Gioacchino Volpe

nello specchio del suo Archivio

Lorenzo Grilli

Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio

III

Di una ribadita coerenza storiografica

Il Professor Volpe alla Università “Pro Deo” di Padre Félix A. Morlion

A Vanda e a Vittorio

Introduzione

C'è una piccola grande assenza nelle biografie di Gioacchino Volpe, talvolta toccata o sfiorata, così come ha fatto a suo tempo Umberto Massimo Miozzi (“l'indimenticabile maestro conosciuto nei suoi ultimi anni di vita, quando sedeva sulla sua ultima, e certamente meno prestigiosa, Cattedra universitaria [...] passati gli ottanta anni”, in U. M. Miozzi, *La Scuola storica romana (1926-1943). I. Profili di storici 1926-1936*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982, p. 49) e, prima, Antonio Marongiu, *Valore della storia delle istituzioni politiche*, in *Scritti di sociologia e politica in onore di Luigi Sturzo*, II, Bologna, Zanichelli, 1953, p. 440 n. 5.

Una assenza che si può ora in parte colmare: la partecipazione di Volpe, come docente, settantaduenne, alla Università Internazionale degli Studi Sociali “Pro Deo” di Padre Morlion dal 1948 e poi per dieci anni, che si è lasciata alle spalle quattro dispense, qui ora trascritte come: 1.*“Cioè a dire”: due* Lezioni di orientamenti storici *di Gioacchino Volpe all'Università Internazionale “Pro Deo” di Roma nel 1952*, rimasteci in bozza; 2. *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione*, Università Internazionale “Pro Deo”, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Roma, Edizioni Internazionali Sociali, Anno Accademico 1952-53; 3. *Il Risorgimento e l'Europa*, Università Internazionale “Pro Deo”, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Edizioni Internazionali Sociali, Roma, a.a. 1952-53; 4. *L'Italia nel quadro europeo (dal 1870 alla prima guerra mondiale)*, Università Internazionale degli Studi Sociali, Facoltà di Scienze Politiche, Roma, Edizioni internazionali sociali, a.a. 1957-58.

Alle dispense si aggiungono un piccolo apparato documentario attinente (una lettera anonima al "Merlo giallo" sulla prolusione volpiana circa al 1951 o 1952; qualcosa di carte politiche o amministrative sulla "Pro Deo" di padre Morlion) e le *Lezioni di Storia moderna di Gioacchino Volpe alla Accademia scientifico-letteraria di Milano nell'a.a. 1920-21* (Dispense mutile: *Risorgimento ed Europa, dal 1789 al 1821*), allegate alle prime della "Pro Deo" e lì utilizzate e rinnovate, insieme con altri brani sparsi dagli anni ‘20.

Quasi tutto proviene dall'Archivio volpiano di Santarcangelo di Romagna. Conclude l'edizione una analisi dell'incompiuto secondo volume de *Nel Regno di Clio*, possibile grazie alle tre pagine di indice rimasteci - forse di Volpe, forse di Miozzi, e una bibliografia volpiana.

Le prime pagine invece, tutte quelle su Félix Morlion, rappresentano poco più che un *divertissement*, ma son state una di quelle tentazioni alle quali, come si usa dire, era impossibile resistere. E così anche per alcune delle pagine seguenti.

Con questo terzo volume, quindi, si conclude lo scavo archivistico da me effettuato in poco più di un lustro di lente e serali trascrizioni, gli anni dal 2012 al 2018, da cui esco sfinito soprattutto per gioie e angosce non di studio.

Ma ci sarebbe molto ancora da lavorarci; a cominciare dall'epistolario sul quale lascio, in ultimo, qualche appunto che possa valer da primo portulano assai grezzo per chi abbia energie a sufficienza. E risorse.

Capitolo I

Di una ribadita coerenza

Le lezioni di Gioacchino Volpe alla "Pro Deo" negli anni '50

1.1. L'Università Internazionale degli Studi Sociali “Pro Deo” di Padre Félix A. Morlion

Un “diplomatic trouble-shooter among leaders of the world for 50 years”; con questo necrologio dal dicembre del 1987 Padre Félix Andrew (Andreas Eduardus) Morlion riposa in pace, forse e per quanto possibile, nell'ameno All Souls Cemetery di Pleasantville nella ricca Contea di Westchester di New York[1]. E, fino a pochi mesi prima, malatissimo, aveva tentato una raccolta di fondi per raccogliere in volume i suoi decenni di attività e rilanciarla[2].

Katholiek Congres van Mechelen, persbesprekingen, Mechelen, Sint-Romboutscollege, 10-13 sept. 1936 [KADOC] <https://limo.libis.be>

Nato a Dixmude in Belgio nel 1904, sacerdote domenicano dall'agosto 1929 nel monastero di Anversa (ingresso '23, professione '24, voti al '29, studi da ingegnere prima, e quindi di filosofia e teologia a Lovanio); collaboratore tra altri del «De Waarheid (Geloofsverdediging). Geïlustreerd maandelijksch tijdschrift der geloofsverdediging» e del giornale cattolico fiammingo «De Standaard»; fondatore e animatore negli anni '30 del centro di cultura cinematografica KFA *Katholieke Film Actie*, della DOCIP *Documentation cinématographique de la presse*, della CIP *Centrale catholique de la presse* per lo studio e la distribuzione di materiale per la stampa e la radio, e della gemella *Katholieke Perscentrale,* tra Bruxelles e Anversa, per la penetrazione nelle masse attraverso manifestini, affissi, libri di attualità, esposizioni, ovvero di una iniziativa di recensioni dei film che era partita con

l'intenzione di orientare il pubblico e di influenzare perciò la produzione e si era presto trovata a raccogliere parecchia documentazione e quindi a produrne, non mancando di immediate aspirazioni internazionali; animatore e protagonista perciò del cosiddetto *Offensiefbeweging*, “movimento offensivo” per la ricristianizzazione della società moderna[3], Morlion avrebbe quindi organicamente riunito tutte queste sue iniziative nell'Unione internazionale “Pro Deo” per la promozione dell'ecumenismo, per “l'apostolato nella vita e nell'opinione pubblica” ricavando il nome dal “Per Dio o contro Dio: ecco l'eterno punto della questione; su questo punto riposa la sorte del mondo” della Enciclica *Caritate Christi Compulsi* del 1932 di Pio XI[4].

Figura già attiva e di rilievo non solo locale, Morlion sarebbe quindi uscito dal paese nel maggio 1940, forse per Poitiers in Francia, forse utilizzando le vie di fuga tenute aperte dal console portoghese a Bordeaux Aristides de Sousa Mendes[5], in seguito all'invasione tedesca e in circostanze non del tutto chiare perché o gli archivi di elenchi nominativi di comunisti belgi, forse dalle sue organizzazioni precedentemente curati, sarebbero molto facilmente finiti in felici e concilianti mani naziste, o quelle organizzazioni rappresentavano un ostacolo con il loro interesse e le loro denunce della persecuzione religiosa, innanzitutto anticattolica, sì in Russia ma anche nella Germania della propaganda di Goebbels tanto da esser oggetto delle prime cure degli invasori, oppure, come terza e ulteriore alternativa, Morlion sarebbe entrato nella lista della Gestapo proprio per l'aiuto dato ad ebrei in fuga da quelle persecuzioni[6].

EDITORS of CIP PRESS SERVICES (daily, weekly releases, exclusive articles) and of CIP FORUM

CENTER OF INFORMATION PRO DEO

CIP

AMERICAN CENTER
Director—A. M. BRADY

Member of the International Union of Centers of Information Pro Deo (INTERCIP-Information Center Lisbon continuing the Breda-Brussels network)

5 Beekman Street, New York 7, N. Y. : Telephone: COrtlandt 7-2375-6-7

CORRESPONDENCE

Condensed Interpretative News Service for Leaders of Public Opinion.

VOL. III, No. 24 Sat. December 16, 1944
$5.00 a year. Copyright by CIP - 1944

IN A NUTSHELL

Bishop Theas of Montauban in a letter to a young Communist group leader, refusing his request to use the parish hall of St. Orens for a meeting, specified what is required before collaboration between Catholics and Communists is possible:

1. Clarification: "I have heard from different sides that many young Communists repudiate the materialistic Marxism of their elders and adhere to a spiritual doctrine. At the moment when Christians and Marxists want to organize a new world, and a better world at that, is it not opportune to throw light on our respective programs that any equivocation may be avoided?"

2. Compatibility of principles: "I shall be glad to meet responsible Communist leaders who will clearly and logically expose the position of Communism with regard to Christianity. Every thinker expects that both doctrines should be exposed in clear and full light. If they are as incompatible in 1944 as they were in 1937, any collaboration between us will be impossible; instead of working together hand in hand, the consequence in such a case could only be an accidental coincidence of efforts aimed at the realization of a just solution of the social problem.

3. Charity: "Full of charity for all those who suffer, I am glad to repeat what I said a few days ago at Castelsarrasin with an earnestness understood by all: 'I love the Communists!' I love them and I always shall love them, whatever their position towards the Catholic Church may be--that Church without which it is impossible to build a world where justice and fraternity reign."

Order for Christmas Giving
THE APOSTOLATE OF PUBLIC OPINION
paper-bound - $1.25 cloth-bound $2.50
Special Pre-Publication Offer:
paper-bound - $1.00 cloth-bound $2.00

CIP VARIA

The following extract from a letter written by acting Papal Secretary of State, Monsignor Montini, to the Spiritual Advisor of INTERCIP, the Reverend Felix Morlion, O.P. (now in Rome) has brought joy and confidence to all members of the Pro Deo Movement:

"Following the audience which He deigned to give you, His Holiness is pleased to attest again the interest He has taken in what you have explained to Him about the different activities of the Centers of Information Pro Deo (CIP) ...for the penetration of religious ideas in public life...."

There cannot but be a feeling of gratification on our part that His Holiness has appreciated the principle of lay responsibility under which CIP operates. We are happy on this occasion to express the devotion of our organization to the principles of the Catholic Church and our desire to present them to all men.

** ** ** ** **

It is particularly appropriate that this sign of Papal sympathy is being published today. For this is the last issue of the CORRESPONDENCE as a semi-monthly newsletter. Beginning with Vol. IV, No. 1 the service will be issued weekly. The CORRESPONDENCE will be four pages instead of six and the Question Box will be published in alternating issues. This means that there will be more news stories during the year without decreasing the ideological studies which have brought us such high compliments and so many friends.

ANNA M. BRADY

CIP CORRESPONDENCE
Now weekly $5.00 a year

Dicembre 1944, Cip New York <http://archives.lib.cua.edu/findingaid/ncnews.cfm>

E già nell'occasione dell'espatrio, in questo caso come in altri successivi, i dati biografici sono tanto incerti da essere spesso quasi più credibili man mano che acquistano un che di straordinario, se non di post-artefatto; dati che hanno poi sempre un che di *omissis* o, se si vuole, di *spy story* dalla ambientazione alla *Casablanca*, pur con assai poco di quel romanticismo un po' rétro da 1942, in bianco e nero, di buoni e di cattivi infine certi, e di quei formidabili dialoghi.

Tanto più che, tra la fine del 1940 e l'estate del 1941, per circa 9 mesi, a Lisbona[7], dove lavoravano un Graham Greene e un Ian Fleming al servizio di Sua Maestà britannica, vi era anche Morlion che vi fondava con il sostegno del Cardinale Gonçalves Cerejeira, patriarca della città, l'organizzazione *CIP Centro di informazioni “Pro Deo”* con diffusione in Gran Bretagna e negli Stati Uniti e particolarmente attenta ai paesi dell'America latina, per iniziare poi a collaborare – via Londra[8] – con William Joseph “Wild Bill” Donovan (1883-1959)[9], cattolico, repubblicano, già ufficiale della cavalleria Usa contro il rivoluzionario Pancho Villa in Messico, decorato sul fronte francese della Grande Guerra, procuratore di New

York poi avvocato ricco ed affermato, ed in questo momento coordinatore delle informazioni come stretto collaboratore del presidente Franklin Delano Roosevelt, suo ex-compagno di studi alla Columbia, e quindi nel 1940 da lui messo a capo dell'*Office of Strategic Services* (Oss), quei servizi segreti americani che, dopo la guerra e tra qualche traversia dovuta anche al fatto che Donovan nella emergenza antinazista non si era troppo curato di accertare e selezionare *curricula* solidamente anticomunisti e affini, sarebbero stati sciolti nel settembre del '45 per poi diventare, con il *National Security Act* del luglio 1947 e con Eisenhower, *Central Intelligence Agency*, in funzione, appunto, prevalentemente antisovietica.

E con tale appoggio Oss, politico, logistico, finanziario, Morlion si spostava perciò in America del Sud e del Nord, e con Ottawa, Messico, Montevideo, Willemstad (nelle Antille olandesi, poi trasferita a S. Juan di Porto Rico)[10] fondava nel settembre del 1941 una agenzia C.i.p. anche a New York, trovando come fedeli collaboratori i coniugi Brady[11], autorevoli membri della *Evidence Guild* (apostolato della conferenza religiosa per non cattolici all'angolo della strada) ed in particolare, dopo la morte del marito e “through Catherine De Hueck”, di Anna Moss Brady[12]; e lì, a New York, Morlion entrava perciò in contatto e frequentazione con Luigi Sturzo, anch'egli tra i partecipanti dei Forum “Pro Deo” insieme con Mario Einaudi, Jacques Maritain, il costituzionalista e accademico russo con cittadinanza francese Boris Mirkine-Guetzevitch, lo storico polacco Oskar Halecki, il Conte Sforza, Mons. Yu Pin, il politico belga Paul Van Zeeland, lo studioso di storia russa Sir Bernard Pares, Adolf Berle in quel momento *Assistant Secretary of State for Latin American Affairs*, e molti altri; oppure tentava contatti, ad esempio, con Gaetano Salvemini[13].

MOVIMENTO INTERNACIONAL “PRO-DEO”

A CONFERENCIA DO PADRE FELIX MORLION SOBRE O TEMA "LE MONDE MODERNE EST-IL SI MAUVAIS?", HOJE, NA FACULDADE DE DIREITO

Será realizada hoje, às 20,30 horas, na sala "João Mendes", da Faculdade de Direito, a anunciada conferencia do revmo. padre Felix Morlion, subordinada ao tema: "Le monde moderne est-il si mauvais?" e promovida pela Ação Catolica.

O ilustre conferencista dominicano é largamente conhecido na Europa, por suas multiplas atividades no campo social e na imprensa. Natural da Belgica,

"Film", que orientava a distribuição de filmes para 350 salas de espetaculos.

Na imprensa, onde muitos largamente, o padre Morlion dirigiu o Centro Catolico de Imprensa (CIP), agencia noticiosa sobre a vida religiosa dos paises europeus e sobre as perseguições religiosas em diversos paises, que se destacou pela precisão do seu noticiario, publicando em 550 orgãos da imprensa. Com sua sucursal instalada em Breda, na Holanda, essa organização tornou-se o centro executivo da Agencia Internacional da Imprensa Catolica, que servia 1.150 jornais de 40 paises diversos.

Em outros setores afins foi, igualmente, valiosa a contribuição do conhecido sacerdote dominicano, que dirigia ainda o Centro de Propaganda Catolica, encarregado da edição e distribuição, em larga escala, de folhetos de atualidade, livros e revistas, e da organização de filmes de propaganda. Em 1940, da coordenação desse movimento com outro similar existente na Holanda, nasceu o Movimento Internacional "Pro Deo", dedicado ao movimento de propaganda religiosa moderna.

Entre as obras publicadas pelo padre Morlion encontram-se "Film e Conciencia", "Ofensiva", "Espirito e Pratica" "Liberdade e Pratica", "Orientação Cinematografica", estando, atualmente, em preparação, seu livro sobre a "Metodologia da Ação Catolica".

O revmo. padre Morlion é, tambem, professor de jornalismo e propaganda na "Training Schools of Catholic Action", colaborando em numerosos

«Correio Paulistano» [São Paulo, Brasile], 13 agosto 1941, p. 4 <http://memoria.bn.br>

Dal suo laborioso esilio negli Stati Uniti, dove il servizio quotidiano di informazione pare abbia avuto tra gli abbonati giornalisti e commentatori di fama e persino la Signora Roosevelt e, tra le testate, dal “New York Times” al “Chicago Sun”, Morlion, forse dopo un passaggio a Lisbona in agosto per riorganizzarvi le strutture C.i.p., era quindi nel settembre del 1944 a Roma[14], accreditandosi in Italia e presso De Gasperi, Montini, Pio XII con un lasciapassare americano, con lettere proprio di Sturzo e forse anche con altri accreditamenti statunitensi e qui, iniziate le lezioni presso l'Istituto Angelicum sulla tecnica e la metodologia Pro Deo, fondava e metteva a regime dal novembre '45[15] un nuovo Centro di informazioni, con forum, corrispondenza e servizio quotidiano di stampa, che avreb-

El Centro de Propaganda Prodeo Extiende su Labor a la América

El célebre dominico padre Félix Morlión llegó a la capital y dictará mañana una conferencia. — La fuerza de la propaganda en el mundo actual. — Las campañas de prensa del P. Morlión.

El padre Félix Morlion, notable dominico belga muy conocido en Europa por su espíritu organizador y por las intensas campañas de prensa que ha dirigido en los últimos diez años, se halla en Bogotá actualmente en desarrollo de una jira por el continente americano. Ha visitado ya al Brasil, la Argentina, Chile y otros países, y permanecerá en esta capital algunos días antes de proseguir hacia Méjico y los Estados Unidos. En la actualidad, el padre Morlion está empeñado en extender a la América el movimiento «Pro-Deo», iniciado contra los comunistas en Bélgica, pero que luego, a partir de 1936 abarcó otras actividades, de modo que llegóa extenderse a Francia, España, Portugal, Irlanda, Polonia y Holanda. Las modalidades de esta campaña del padre Morlion no tienen el aspecto místico o religioso que pudiera imaginarse en una labor encabezada por un eclesiástico. Por el contrario, es un frente mundial por la idea de Dios, que busca, especialmente, motivos llamativos para todos, aun para los

«El Tiempo» [Bogotá, Colombia], 25 settembre 1941, p. 1 <google/libriquotidiani>

be di fatto funzionato anche come servizio di *intelligence* vaticana, pare e sembra – presente, prima a Londra e poi a Roma, il ventottenne capitano James Jesus Angleton che poi tornerà negli Usa, dal direttore Allen Welsh Dulles, già responsabile Oss in Europa ed anch'egli in contatto con il padre domenicano in Svizzera dov'era stata la sua sede operativa (a Berna, dal dicembre 1942 all'estate 1945), sarà poi posto a capo del controspionaggio della Cia nel dicembre del 1954, e verranno infine travolti l'uno, nel 1961, dopo sette presidenti, dal fallimento della Baia dei Porci; l'altro, nel dicembre del 1974, dallo scandalo Watergate, caratterizzando le loro persone quei vent'anni dell'organizzazione statunitense[16].

Dati perciò per certi finanziamenti Cia, con una contropartita informativa, ma navigando anche su questo a vista e col buonsenso piuttosto che con un documentato organigramma, il costruendo centro Cip era quindi affiancato, dal quel novembre '45, dall'avvio di una facoltà di giornalismo presso il Pontificio Ateneo Lateranense, con specializzazione per la pubblicità e la propaganda ideologica e per l'apostolato nel cinema e alla radio[17], cosicché Morlion entrava dall'aprile di quell'anno in relazione con gli uomini dell'Azione cattolica in occasione del loro Convegno generale a Roma.

E subito anche, quindi, tra gli attori di quella zona grigia o semigrigia della Repubblica – in termini di finanziamenti, scopi immediati e finalità di medio e lungo periodo, reti di agenti, pressioni per una svolta anticomunista dei governi De Gasperi già alla fine del '46 e all'inizio del '47 e ancora prima per i collegamenti tra il Sud e il Nord ancora occupato dalle truppe tedesche, e nei mesi successivi per l'opportuno utilizzo di uomini utili seppur compromessi col nazismo o con il fascismo repubblichino e bisognosi di copertura, magari fuggendo attraverso quegli stessi conventi che avevano poco prima ospitato ebrei, antifascisti e antinazisti[18] – nella quale la dottrina Truman del 12 marzo 1947 in difesa di tutti i popoli liberi doveva trovar sanzionate, vista la particolare situazione italiana, visto il contesto europeo e mondiale in rapidissima ristrutturazione, le sue già avviate pratiche di realizzazione.

Agli occhi degli archivisti di mezzo secolo dopo ne verrà un crogiuolo spesso piuttosto torbido di operazioni tentate, abortite, riuscite, fallite e le cui carte, anche se infine in piena luce, spesso continuano a parlare un loro linguaggio privato, bisognoso di molte cure che non possono però sperare d'essere sempre risolutive; e questo anche oltre quella certa tentazione che una parte del passato di solito ha di rifugiarsi, al sicuro, nell'oblio, per poi magari emergere, qua e là, un po' più sensazionalisticamente che storiograficamente[19], almeno fino a quando suscita l'ultimo briciolo di interesse.

Ed allora, anche fuori delle *covert operation* e dai loro archivi che sono stati *declassified*[20], o che lo saranno nei tempi legali e con lo spegnersi di persone e di interessi e di contrasti che sembrano ora appartenere ad una epoca via via più lontana (e quando le cose non si svolgono così, ciò non segna solo una pessima politica archivistica[21]), il nome di Morlion e della “Pro Deo” presto compaiono dentro una rete di contatti, relazioni e frequentazioni

importanti, a cominciare da quella con Giulio Andreotti che, ventottenne, gli fece da segretario personale nell'immediato dopoguerra, un segretariato con forse compiti di *trait d'union* o di facilitatore, o persino di mediatore e "garanzia" in una prismatica triangolazione Oss/Usa – Italia/De Gasperi[22] – Vaticano/Pro Deo, e forse ottimo, giovanile coviatico di quella, poi notevolissima e lunghissima, carriera democraticocristiana. Quindi, al novembre 1948, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega allo spettacolo nel IV governo De Gasperi, il primo senza il PCI, dal maggio precedente, e ruolo quindi nel quale Andreotti di nuovo avrebbe incrociato Morlion e l'interesse del domenicano per il neorealismo. E proprio al novembre del 1948:

> Roma, all'Angelicum, inaugurazione dell'Anno Accademico dell'Università “Pro Deo”. Il Nunzio apostolico Cardinale Tisserant, con Don Angelis, De Pirro, Azzarita e il senatore Canaletti Gaudenti[23] ascoltano il discorso del Rettore Padre Morlion che illustra come tre facoltà si siano aggiunte quest'anno a quella di giornalismo. Prolusione di Andreotti sulla “Missione intellettuale dell'Italia nell'Europa”. Questa Università è sulla strada auspicata[24]

dove la prolusione toccava il tema comune del cinema neorealista[25]; dove l'allocuzione conclusiva era svolta dal Cardinale Tisserant, e dove le inaugurazioni degli anni precedenti erano state presiedute nel 1946-47 dal Cardinale Giuseppe Pizzardo, Prefetto della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi (ruolo che avrà fino al gennaio del '68), e nel 1947-48 aveva visto “un discorso dell'on. Guido Gonella, Ministro della Pubblica Istruzione nel IV governo De Gasperi (ma già dal II e quindi fino al VI, ininterrottamente dal 13 luglio 1946 al 19 luglio 1953), alla presenza del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede e presso il Governo Italiano”[26].

Il rettore Padre Félix Morlion e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giulio Andreotti all'inaugurazione dell'anno accademico 1948-1949

Frequentazioni quindi, quelle di Morlion, dal peso politico di non facile ma di non sottostimabile valutazione e che, in maniera quasi disarmante nella loro periodicità, ne faranno oggetto di *scoop* giornalistici, a cominciare da un articolo de “l'Unità” del 25 luglio 1947 e nel numero di 22 nel 1949, e poi ancora quelli dell'agosto 1954 dove si pubblicava una sua circolare diretta a un migliaio di industriali italiani per reperire finanziamenti allo scopo di “arginare la invadente propaganda marxista tra le masse operaie”[27]; per passare da scandali piccoli o grandi, come quello di Italcasse, dove tra i fatti di gestione impropria ci sarebbe anche stata l'assegnazione alla “Pro Deo” di 25 milioni per studi di carattere sociale all'indomani di una perdita di 5 miliardi causata dal fallimento della Minerva film, su “Paese sera” del 27 giugno 1958[28]; e per

concludere, momentaneamente, con quello dell'ottobre 1968 di “Mondo d'oggi”, dove la vicenda assume contorni che vanno oltre il disarmante e lo straordinario per appunto entrare ancor più nel torbido, visto che quel settimanale, destrorso, prezzolato, scandalistico e forse legato ai servizi, a una parte dei servizi, mostrava una foto di vari personaggi seduti in riunione con Morlion, uomini Cia, i ministri Giuseppe Spataro e Mariano Rumor[29], C. D. Jackson, Igino Giordani, Federico Umberto D'Amato, Allario, e la commentava annunciando un sensazionale articolo su

> Affari, sesso, devozione: un'esclusiva mondiale. Dal prossimo numero 'Mondo d'Oggi' informerà la pubblica opinione con una documentata inchiesta in esclusiva mondiale. Un'inchiesta attenta e complessa che coinvolgerà la Gestapo nazista e la Cia americana, il Vaticano e i servizi segreti di tre paesi della Nato, la Fiat, la Montecatini, la Michelin, la Bata C, Mary Luce e l'Ordine dei domenicani. […] Pubblicheremo le fotografie e le lettere di uomini politici ritenuti intoccabili. Vi mostreremo i documenti riservati del Dipartimento di Stato e degli uffici speciali che hanno raccolto l'eredità dell'Ovra. […] Tutta la nostra documentazione è stata riprodotta in triplici esemplari depositati presso una banca estera, un notaio e un fiduciario del gruppo editoriale”[30]

ma l'articolo non avrebbe mai visto la luce dal momento che il settimanale, improvvisamente, cessava le pubblicazioni[31].

Padre Morlion è sul fondo, il secondo da destra (da «Mondo d'Oggi» dell'ottobre 1968, così come in <http://www.fabiodeangelis.it/monsignore%20pro%20deo.html>, che ha indicato con freccia Mons. De Angelis)

Oggetto quindi di interventi legislativi che porteranno alla parificazione dell'Università “Pro Deo” nel 1966, ma anche qui in maniera forse non del tutto limpida dato che l'obiettivo era stato ricercato fin dall'inizio ma aveva sempre incontrato difficoltà nell'ottenere l'appoggio ufficiale e un finanziamento strutturale e continuativo sia da parte dei vertici ecclesiastici, ordine dei Domenicani in testa[32], sia da parte privata, rimanendo il reperimento dei fondi la principale preoccupazione in Italia, in Europa, specie negli U.S.A. e nel Sud America, e quindi insieme sia il punto di forza, di flessibilità e di di-

namismo anche *patronage oriented*, sia il principale punto di fragilità dell'esperienza “Pro Deo” che si concluderà nel fallimento finanziario, pur esso con qualche ombra, e nella ristrutturazione in Luiss[33]; e oggetto allora anche di interrogazioni e interpellanze parlamentari[34], il nome di Morlion, in genere per premesse e collegamenti indiretti, non manca neppure da carte di commissione di inchiesta parlamentare o processuali per i suoi rapporti con l'Accademia del Mediterraneo (dalla fondazione nel 1956 all'ottobre del 1968 Mons. Antonio De Angelis, come per la “Pro Deo”, ne fu prorettore) di Giovanni Francesco Alliata di Montereale, massone della Gran Loggia degli Alam, prosciolto in latitanza per il fallito golpe Borghese, destinatario di un avviso di garanzia nel 1974 con l'accusa di cospirazione dal giudice Giovanni Tamburino che indagava sulla *Rosa dei venti* ed ancora indagato nel '94, anno della sua morte[35]; per un riavvicinamento tra Chiesa e Massoneria perché proprio a Morlion – e chissà poi perché? – Papa Paolo VI avrebbe vaticinato che “non passerà una generazione e, tra le due società, la pace sarà fatta”[36]; nonché – con il suo numero di telefono in una agenda di brigatisti, con una descrizione planimetrica dell'appartamento di Sergej Antonov in via Pola 29 più corrispondente, in forza della presenza di una porta scorrevole, al sottostante di Morlion, e così via, tra nessuna prova provata o provabile, molti indizi e catene di coincidenze, o frammenti di catene, tali da lasciar sempre l'ombra di una presenza ricorrente sia che si sia effettivamente data, sia e quasi con più forza se è stata artificiosamente collocata poi e *ad hoc* – per l'inchiesta sull'attentato a papa Giovanni Paolo II del maggio 1981 appunto; e per la scuola di lingue parigina Hyperion, in Quai de la Tournelle 27 e nei suoi nuovi uffici a Roma e Milano aperti nei primi mesi del 1978, in Commissione Moro, con una tra le lettere non recapitate che avrebbe avuto Morlion come destinatario; per la P2; per la scomparsa di Emanuela Orlandi nel 1983; per relazioni insomma assai poco chiare delle organizzazioni “Pro Deo”, forse parte importante di una efficiente rete informativa riservata che sembrerebbe esser stata un crocevia di rapporti affaristici dove pressione, ricatto, liquidazione personale e segreto/sicurezza di Stato erano diventati indistinguibili e sempre egualmente *legibus soluti*.

E tra i moltissimi commenti e citazioni, e accenni, quello, non privo di giocosità, di una rivista russa del 1985 riportata e tradotta con qualche errore in un ciclostilato dallo statunitense *Foreign Broadcost Information Service*, ora consultabile sul sito del *Defense Technical Information Center*:

> Ajca testified that there is a sliding door in the living room of this apartment. In fact, there is such a door in all the apartments of this building, but only in Antonov's apartment it was turned into a door-curtain a long time ago. It is clear that an informant led Agca. However, Investigator Martella evaded the ticklish question about the source of this and other pieces of information (or, rather, disinformation). But, indeed, the journalists have established that Antonov's nearest neighbor in building No 29 on (Pol) Street is the priest (Felix Morlion), who is living in exactly the same apartment with a sliding door.

> Of course, this is not any secret. The secret was relealed elsewhere – in the very person of the neighbor. Since 1938, F. Morlion has been in the thick of the anti-communist struggle. In 1941, he was recruited by the U. S. Office of Strategic Services (now called Cia). In 1944, he was transferred to Rome, where he created the International Catholic Press Agency and University "Pro Deo". Both of these organizations became covers for the Cia. As we can see, the holy father is still continuing this very particular pastoral activity[37]

Morlion come eminenza grigia quindi, ultrasettantenne fino all'ultimo impegnato nell'azione anticomunista e da sempre presente dietro quelle relazioni in specie strette tra Don Carlo Ferrero, con De Angelis l'altro principale collaboratore del padre domenicano, e Federico Umberto D'Amato[38], a capo dell'Ufficio affari riservati del Viminale dal marzo 1971, già vicedirettore nel '69 e membro di quell'ufficio dal 1957, già in relazione pure lui con l'Oss di Angleton e poi con la Cia e con i servizi francesi, e come ne aveva avuto appena ventenne la *Bronze star* (per Borghese, per lo smantellamento della rete nazista a Roma, per l'archivio Ovra e la ristrutturazione di quella organizzazione in senso anticomunista), poi ne avrà la Legion d'onore (per una riservatissima liquidazione dell'OAS - *Organisation de l'armée secrète* in Italia), nonché il privilegio d'essere il primo civile nel ruolo di rappresentante italiano della Nato, coltivando ottime relazioni negli anni '60, e nei seguenti, sempre con Angleton e gli Stati Uniti e i servizi degli altri paesi; quindi coinvolto in qualche scandalo per intercettazioni illegali e in presunte interferenze e depistaggi se non partecipazione dal 12 dicembre 1969 di Piazza Fontana e alla "strategia della tensione", con accuse pesanti e dirette, seppur tardive e da Johannesburg da parte del generale Gianadelio Maletti già del controspionaggio militare di un Sid (1965-77, già Sifar dal 1949 fino al 1965, quindi Sismi nel 1978) in forte contrasto con quello civile degli Affari riservati E anche con accuse da parte dell'ex generale dei servizi segreti militari, Nicola Falde, che dimessosi dal Sid sarà prima di Pecorelli direttore di Op.

E D'Amato sarà quindi trasferito alla Polizia di frontiera dal Ministro Taviani, dopo piazza della Loggia a Brescia (28 maggio 1974), non mancando né di tessera P2 per meglio svolgere i suoi compiti, né di contatti diretti con un Adriano Sofri e con cento altri sempre per meglio svolgere quei suoi compiti, né di una passione per la cucina iniziata durante l'aspettativa dopo un dissidio già con Tambroni nel 1957, che gli faceva tenere sotto pseudonimo rubriche e documentari su "l'Espresso" e sulla Rai e che forse gli costerà qualche problema di salute; né di un pensionamento nel 1984 con forse qualche carta di troppo, di copie e di originali di documenti riservati, entro e fuori del suo archivio "domestico", forse quello in via Appia, forse altrove, o forse no; né di un ruolo di consulente più o meno tecnico prima e dopo il 1974 e prima e dopo il pensionamento; né di conseguente fama di eminenza grigia, reale o coltivata, non privo, anch'egli come Andreotti, come nel caso specifico e periodico dei *visti da vicino* e dei "diari" pubblicati in vita da sé medesimo e all'apice della carriera e per oltre un milione e seicentomila co-

pie (“Ansa”, 13/1/09), di un certo gusto per la cosa, per l'esserlo, eminenza grigia, o per il sembrarlo, per il volerlo sembrare nelle interviste, nei servizi televisivi, nelle audizioni di fronte a commissioni parlamentari, e per la testimonianza, infine squisitamente letteraria e libresca, che ha voluto consapevolmente connettergli e che avrebbe forse dovuto sublimare le scelte di quegli anni da *instrumentum diaboli* a *pro bono (publico)*, con inevitabili e un poco inquietanti ricambi generazionali, specie laddove potrebbe pur esserci dietro quel gusto sibillino, o dietro la testimonianza funzionale a scopi ancora attuali, un qualche concreto fondo di verità[39].

Il presidente brasiliano Vargas con il ministro degli esteri Rao e con Padre Efrem da Genova, «A Noite» (Rio de Janeiro), 8/7/1954

Et, vel, et fortasse. Eppure: Donovan, Angleton, Dulles e la Cia; Pio XII, Montini e i vertici vaticani; Sturzo, De Gasperi, Andreotti e il gruppo dirigente Dc; domenicani e vari corpi diplomatici ad ampliare i contatti fin in Sud-America; Valletta e il mondo industriale e accademico italiano; Luce e quello statunitense; i servizi militari; D'Amato; e con D'Amato l'atteggiamento elusivo e conciliante del P.c.i. interessato a normalizzare i suoi rapporti con gli Stati Uniti anche via Morlion: o forse no, forse questi legami di Morlion c'erano ma non contavano davvero, non per l'efficienza almeno, non per la capacità di agire, di mediare o indirizzare o frenare, non salendo mai il centro Pro Deo al ruolo di protagonista piuttosto che a quello di saltuario comprimario solo talvolta rappresentativo di posizioni forti, ecclesiastiche e non, piuttosto che di onnipresente comparsa, superficiale, di facciata, scarsamente adeguata come servizio di *intelligence* alla necessità dei tempi, per uomini, per mezzi, per tutto quello che si potrebbe ritenere indispensabile a un servizio, ma tanto adatta a rappresentare in modo massmediologicamente spettacolare l'“io so” pasoliniano del novembre del 1974.

CURSOS PRO DEO PARA DIRIGENTES

O Centro “Pro Deo” abre as inscrições para os seguintes cursos para dirigentes:

II CURSO DE ANÁLISE EMPRESARIAL
— para os dirigentes de emprêsa em geral.
— aulas às 3.ºs e 5.ªs feiras, de 19 às 21,30 horas.
DE 25 DE ABRIL A 29 DE JUNHO

II CURSO DE ATUALIZAÇÃO EM COMUNICAÇÃO
— dirigido a profissionais de Imprensa, Cinema, Rádio e TV, Propaganda e Relações Públicas e estudantes de jornalismo.
— aulas às 3.ºs e 5.ªs feiras, de 19 às 21,30 horas.
DE 2 DE MAIO A 29 DE JUNHO

II CURSO PARA DIRIGENTES SINDICAIS
— para os sindicalizados em geral.
— aulas às 3.ºs e 5.ªs feiras, de 8,30 às 11,30 horas.
DE 3 DE MAIO A 28 DE JULHO

INFORMAÇÕES E INSCRIÇÕES: Secrearia dos Cursos “Pro Deo”, Av. Treze de Maio, 13, sls. 1920-21-22 e 2008-9.
Tels.: 52-7166, 52-6687 e 22-8528.
42488

«Correio da Manhã (RJ)», 19/4/1967

E rappresentarlo bene visto l'intreccio clericodestrorso e americano e un poco *troppo* bene alla fine fine, pur senza che si riesca a liquidare mai come del tutto dilettantistici ed estemporanei documenti come quello inviato il 22 marzo 1983 da Morlion, qui come presidente dell'*Unione internazionale di ricerche e educazione per la democrazia integrale*, a Bettino Craxi per fornirgli una analisi del sistema politico italiano e suggerimenti per la soluzione del problema della governabilità; per quel che può poi voler dire, e senza

trarre troppo dirette conseguenze visto che nella esuberante corrispondenza del nostro, tentata o svolta, amministrativa o politica, amicale o professionale, ecumenica o strategica, di *Todo modo* petrino o di rete pietrina, non dovrebbe esser mancato nessuno, o quasi nessuno, da Paolo Baffi al segretario delle Nazioni Unite[40], e nelle parole proprio di Morlion:

> Ce sont des bobards tout à fait ridicules; 850 révélations sur mon compte ont déjà paru dans divers journaux[41]

A meno che non sia proprio questa impressione finale, una qual sensazione di esuberanza e di vaghezza, di tragicamente dilettantistico dietro e sotto questa abnorme rete di contatti, di relazioni, di progetti e di complotti, di argini che franano ad ogni più piccola piena e che vengono pertinacemente tamponati alla meglio fino a perdere di struttura e di senso; di promemoria che si scrivono, si spediscono e si archiviano in copia aspettando che *maturino*; di carte, documenti e verità sempre dubbie che sembrano uscire non per quel che sono, per quel che dicono, per quello che dovrebbero provatamente dire, ma perché più o meno utili ad obiettivi immediati di denigrazione e di convincimento; di gesta non belle che sempre si vorrebbero più che giustificate e di giustificazioni che si devono invece reinterpretare, riadattare e che si perdono infine, e così quell'agire sulla base di principi che dovrebbero essere consolidati diviene solo un agire fuori luogo e fuori tempo massimo; di cronaca mai solo nera – come dovrà pur essere almeno quella per la povera Simonetta Ferrero del 26 luglio 1971 alla Cattolica di Milano[42]; di *differenza* insomma tra obiettivi, timori, azioni e qualità degli uomini, che non sia tutta questa vaghezza insomma la cifra più vera e maggiore dei fatti di questi nostri anni, da riportare, con un certo spaesamento, nella loro descrizione

Spaesamento che fino a qualche anno fa si caricava di amarezza, soprattutto nel ripresentarsi delle "nuove" ipotesi di spiegazione, nell'inconcludenza di processi che non avevano avuto i mezzi, la volontà, la possibilità di perseguire risultati plausibili, nella impressione di un paese fondamentalmente bloccato, nell'incredibile ripresentarsi, senza una memoria, di avvenimenti simili e talvolta dei medesimi uomini, pur invecchiati; ma spaesamento che da qualche anno sconta il suo originale difetto di non poter essere mantenuto vivo come motivo di scandalo e di desiderio di reagire tanto inutilmente a lungo, senza precipitare invece in un indifferente nulla: un poco come le note in calce a un testo che si accavallano, si stratificano, si confondono man mano che le informazioni, fragili per fonte e per affidabilità, si accumulano denunziando heisenberghianamente infine ogni ipotesi di chiarezza e di messa in ordine come impropria, come non opportuna e non adeguata all'insensatezza e alla indeterminatezza dell'oggetto osservato.

E la scrittura dei fatti, contorta, segue le disuguaglianze posizione/momento.

Rivoluzione, reazione, crisi atomiche, anni di piombo: Padre Félix Morlion non sembra appropriato al ruolo o, forse, quel suo aspetto corpulento,

gioviale, vivareccio, è così in contraddizione da far pensare troppo cinematograficamente a una maschera menzognera di attore; e se la prospettiva della pervasività o pericolosità della figura rimane, la polvere mostra d'essersi accumulata in quantità tali da farlo oramai quasi sparire, il tappeto. Troppo o troppo poco, insomma, è quello che la mano stringe di un oggetto di studio come quello della Pro Deo.

E che dire dell'incredibile ripresentarsi del nome di «Università “Pro Deo”», quasi operazione di *marketing* sleale, con passaporto newyorkese e con intestazione ad una strana “Chiesa Cattolica Ortodossa Americana” ma con precisa capacità d'essere poco trasparente nell'interplanetario rilascio di titoli di laurea, più o meno consistenti[43]? E pure oltre oceano, sul lato statunitense, Morlion appare, fugacemente e per fortuna solo negli antefatti delle demoniache connessioni tra poteri democratici ed occulti, davvero demoniache se vere o solo verosimili, o iperrealistiche laddove risultassero più fantasiose, o più infelici se si vuol mantener salda la propria fortezza d'animo di storici dialettici, anche in alcune ricostruzioni, non proprio affidabilissime, dell'assassinio di J. F. Kennedy[44]; né mancherà dall'album di famiglia, per quanto oramai sbiaditissimo e quindi sempre un poco meno, in caso di scandali di tonaca e di tiara, come *evergreen* per far riferimento ai bei tempi andati, che se poi tanto belli non erano, almeno conservavano un che di commedia dell'uomo[45].

Ma, forse, può essere che persino il passaggio dalla tragedia alla commedia, o alla farsa, sia cosa di un passato solido-moderno, oramai cosa superata insomma; e nessuna meraviglia allora se le notizie incominciano (e non saprei datare ben da quando, ma forse dalla metà degli anni '90) ad assumere distorsioni disarmanti, tanto che la vaghezza si è fatta innocentissima trascuratezza, e la trascuratezza stessa, non solo cronologica che sarebbe il meno, prende forme complottisticamente surreali, liquide e pastose, o di totale indifferenza ai fatti che è poi lo stesso:

> Nel 1931 [Leon Degrelle] diresse l'Azione Cattolica belga poi, nel 1935, fondò il Movimento Rex, infine si arruola volontario nella SS verso la campagna di Russia […] Degrelle decise di partire volontario con 200 giovani valloni per il fronte dell'Est. È l'8 agosto 1941: parte come semplice soldato. Tra il 1941 e il '43 combatte in tutto il Caucaso e dopo un'infinità di corpo a corpo diventa un comandante della Waffen SS. Se ne va in vacanza a Bouillon, sua città natale, il cui cittadino onorario è Goffredo da Buglione il crociato, figura in cui lui si identifica. Qui avviene un curioso episodio: come aveva fatto sempre sul fronte con un prete volontario, dopo la Messa, vuol fare la comunione. Il sacerdote si rifiuta di dargliela per delle istruzioni ricevute. Degrelle decide di imprigionarlo in una cantina, il prete viene liberato solo dopo un intervento dei tedeschi. A seguito di questo fatto il vescovo di Namur decide di scomunicarlo. Al suo posto andrà il religioso padre Morlion fondatore a Roma dell'Università Prodeo e implicato nell'attentato a Giovanni Paolo II. Questa attitudine della gerarchia cattolica, corrotta secondo Degrelle, contribuì ad allontanare i legionari dal cristiane-

simo e a far loro accettare gli ideali delle SS, giudicati duri, ma anche puri da ogni compromesso[46]

Al che occorre tentar di sdrammatizzare queste brevi e un poco troppo impressionistiche mie note delle quali, tra forse sembra e pare, il lettore doveva pur essere avvertito almeno per poter continuare un poco a sperare, io e lui, a decenni dai fatti e sulla soglia tra storia e giornalismo, di parte esibita, ben fatto o, di parte spesso non esibita, meno ben fatto, se non nella certa esattezza almeno in certo candore di una giovane Clio tutta sincera nel dichiarare i suoi limiti adolescenziali, ben meno gravi di quelli di senescenza – e d'altronde si può odiare l'imprecisione più della menzogna.

Note le quali, peraltro, se esibiscono alcuni tratti comuni a un clima nazionale destinato a cambiare – non in meglio – proprio alla fine degli anni '60, rimangono una opera aperta e fanno della biografia del Morlion una opera attesa, seppur difficile visto l'ampissimo intreccio di rapporti e relazioni che ha coltivato sulle due sponde dell'Atlantico, per tanti decenni, su molti livelli, con vari obiettivi, con il vero a momento del falso[47].

E, per sdrammatizzare, si può quindi tornare all'*incipit* e a quell'interesse del padre domenicano per la propaganda e le comunicazioni di massa, pionieristico in Italia, che erano l'argomento delle sue docenze di Filosofia dell'opinione pubblica (poi Metodologia dell'opinione pubblica[48]) nonché di Estetica cinematografica, di Filosofia tomista, di Filosofia della società democratica, la ragione del suo impegno di organizzatore universitario – trattandosi di formare, tra teologia dell'Aquinate, costituzionalismo e teorie del *management*, una adeguatamente ed ideologicamente preparata élite dirigente alla americana – e quindi motivo del suo innamoramento per il neorealismo italiano, anche un poco oltre la *Vigilanti Cura* del '36 e certo ben lontano dalle linee meramente censorie e repressive della maggior parte dei vertici cattolici che nelle prostitute, nei sciuscià, nella miseria e nella disoccupazione non vedevano che una critica inemendabile ai giusti equilibri sociali e un pericolo per una transizione morbida e sicura dal fascismo alla democrazia. Per Morlion erano invece una opportunità e un campo da contendere alle sinistre, appunto mettendo lui in guardia la "scuola neorealista" che avrebbe potuto, e assolutamente non doveva, "perdere il contatto con le sorgenti profonde della realtà umana che in Italia o è cristiana o non è".[49]

E di Morlion possiamo più serenamente ricordare, allora, la sua partecipazione come cosceneggiatore, e fors'appunto anche come censore *sui generis* alla ricerca di una declinazione cattolica di quella breve e intensa stagione cinematografica, allo *Stromboli* (1950, con il finale della scalata sul vulcano della protagonista, all'alba, e della stessa attrice, entrambe incinte; ma solo sull'edizione internazionale nei titoli di testa appare la dicitura: "Religious theme inspired by Father Félix Morlion O. P.", mentre solo nella italiana il titolo si completava con *terra di Dio*, così come solo nella versione doppiata in italiano Karen/Bergman pronuncia la battuta "Se ci sei, dammi

un po' di pace”, legata ad alcune scene che il domenicano aveva direttamente girato); al *Francesco Giullare di Dio* (1950; insieme con il padre francescano Antonio Lisandrini, e collaborazioni di altri tra cui anche Fellini) e all'*Europa '51* (1952) di un Rossellini probabilmente conosciuto nel gennaio del '47 in occasione del premio a *Paisà* al Festival Mondial du Film et des Beaux Arts di Bruxelles.

Nonché, Morlion, membro di giuria alla tredicesima mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia nel 1948 – con Luigi Chiarini, Guido Aristarco, Alberto Consiglio, Mario Gromo, Arturo Lanocita, Vinicio Marinucci, Mario Melloni e Giorgio Prosperi, unico non italiano ma rimosso d'autorità dallo stesso Pio XII per l'edizione dell'anno successivo[50]; volto sorridente in alcune foto un poco mondane con Anna Magnani e, appunto, Ingrid Bergman; prete cattolico coinvolto pure nelle vicende sentimentali e parentali delle attrici e del regista[51], e recensore anche letterario[52], e poi assiduo presenziatore di cerimonie[53] e di convegni (uno sul marxismo, un altro a Napoli di una Confindustria tra piano Marshall ed eventuali politiche keynesiane, per il solo 1949[54]), e certo sacerdote benvenuto nel circolo femminile della Firenze bene *Lyceum*[55], ed infine laborioso animatore lui stesso di convegni cinematografici e di cineforum per adeguate “presentazione di film e discussione costruttiva”[56] da affiancare ai numerosi dibattiti pubblici in singolar tenzone con controparti laiche, atee, comuniste, per i quali non mancava appunto, a giudicar dalle foto e dai commenti d'epoca, né di animoso spirito per il contraddittorio, né di fratesco *physique du rôle*, né di buona e certo non improvvisata capacità di esprimersi in lingua italiana[57].

Morlion al Festival del Cinema di Venezia nel 1948 <http://www.30giorni.it>; sul sito anche foto di Morlion al consiglio direttivo della Associazione cattolica esercenti cinema, nel 1953

E tutto ciò in un rapido acclimatamento alla Penisola che, nel francese della presentazione dell'annuario dell'Università Internazionale Pro Deo dell'anno accademico 1949-50, prendeva la forma di un “realismo sociale” sì antimarxista ma, contemporaneamente, anche antiidealista e anticrociano:

> Nous tenons à ne pas dissimuler que l'Université “Pro Deo” est née dans la ligne du thomisme vivant et s'affirme nettement décidée à refaire l'unité de la pensée philosophique, sans se laisser prendre en remorque par certains éclectiques qui, remplaçant par l'histoire de la philosophie toute philosophie systématique ont débilité l'épine dorsale intellectuelle de deux ou trois générations. Tous les collaborateurs de l'Université acceptent le réalisme philosophique reconnu par l'Eglise elle-même, et selon lequel l'intelligence humaine est capable de saisir spirituellement le réel, l'être en lui-même, et n'est donc pas déterminée fondamentalement par le contingences des courant historiques de la pensée et des formes de la société. L'originalité des groupes d'hommes

de science qui aident l'Université “Pro Deo” et ses Instituts à élaborer des sciences nouvelles n'est pas une originalité dans le sens de l'invention de théories individuelles. Notre originalité s'affirme collective et constructive: elle cherche les applications de plus en plus cohérentes et concrètes d'une pensée adhérente au réel. C'est là le sens primordial de l'appellation “réalisme social”, choisi pour désigner une école de pensée qui commence à s'imposer comme ultra-moderne, bien qu'étant le dernier chaînon d'une ligne séculaire, et qui s'oppose aux idéalismes hégeliens et crociens ainsi qu'au matérialisme marxiste déjà démodé.[58]

1.2. Il Professor Gioacchino Volpe all'Università Internazionale degli Studi Sociali “Pro Deo”

Eseguito perciò un giro di abboccamenti, tra cui quelli con l'On. Mario Scelba, Giuseppe Spataro, l'On. Guido Gonella “allora Direttore del 'Popolo'” e in “un primo accordo per la collaborazione negli studi politici, con il Dottor Giulio Andreotti”, nel settembre 1944; ricevuto in udienza, su richiesta del Maestro Generale dei Padri Domenicani Gillet al Cardinal Pizzardo, il 2 novembre, insieme con “P. Gilla Gremigni, Direttore Generale ad interim dell'Azione Cattolica Italiana e dell'Avv. Vittorino Veronese[59], Segretario Generale dell'Istituto Cattolico di Attività Sociale (ICAS)” dal Sostituto Montini che gli consegnava “l'elenco dei 50 dirigenti scelti da invitare al primo corso”, e il giorno successivo dal Santo Padre; costituito il 18 novembre “il primo Comitato Promotore della 'Pro Deo' a Roma nelle persone: Avv. Vittorino Veronese, Presidente; On. Ludovico Montini; Dr. Sergio Paronetto; Prof.ssa Bianca Magnino; Dr. Serafino Maiorotto. (Il Comitato rimane in carica tre anni ed alla morte di Sergio Paronetto, egli viene sostituito dalla di lui moglie Marisa Paronetto). Alle prime adunanze partecipano: Prof. Guido Gonella, On. Pietro Campilli, Prof. Pasquale Saraceno, Prof. Giulio Andreotti, Dr. Guido Carli, Mons. Barbieri ed altri dirigenti”, Morlion avviava così i lavori.

Svolte lezioni di filosofia politica e metodologia dell'opinione pubblica al Pontificio Ateneo Angelicum già nel 1944, aggiungendosi come corresponsabile e cofondatore Monsignor Antonio De Angelis “ufficialmente, dietro richiesta di S.E. Mons. Montini e del P. Gilla Gremigni, liberato da altri incarichi in Diocesi e nell'Azione Cattolica, da Sua eminenza il Cardinale Vicario Marchetti Selvaggiani”; insediatosi un “primo ufficio negli stessi locali dell'I.C.A.S in Via Nazionale n. 89/a”, sede anche della Sezione propaganda per la “Corrispondenza C.I.P. - organo specializzato per l'avvicinamento dei ceti indifferenti attraverso l'interpretazione dell'attualità”[60] e dal quale le lezioni si evolvevano in un “Istituto Internazionale di Giornalismo Cattolico”, con corso biennale presso il Pontificio Ateneo Lateranense, aggiungendosi nel dicembre 1945 la collaborazione di Don Carlo Ferrero “come cofondatore della 'Pro Deo', con l'apporto di un finanziamento di 33 milioni di lire in seguito ad accordi conclusi con amici industriali”; ottenuto il *nihil obstat*

dalla Segreteria di Stato per la fondazione del ramo italiano dell'Unione dei Centri d'Informazioni (C.i.p.) e di un Istituto Internazionale “Pro Deo” in cui confluivano tutti i corsi di giornalismo dell'I.C.A.S a partire dalla riunione “presso gli Uffici Centrali dell'Azione Cattolica Italiana” del 7 luglio 1946[61], e alla cui inaugurazione appunto interveniva nel novembre del '47 Gonella, ora ministro; acquisiti il Prof. Ferruccio Prodam alla Segreteria Generale dell'Istituto e Padre Efrem da Genova (al secolo Iorio Piccardi) come cofondatore e rappresentante permanente dell'Ordine dei Cappuccini; evoluto rapidamente quell'Istituto di Studi Superiori, con riunioni dei professori dei consigli delle varie facoltà e trattative con i ministeri della Pubblica Istruzione e degli Affari esteri e “in particolare con S.E. Domenidò, S.E. Migone, Prof. Toscano” tra giugno e novembre 1948, in una Università Internazionale degli Studi Sociali “Pro Deo” presso il Pontificio Ateneo “San Tommaso d'Aquino - Angelicum”, a Roma, “con entrata separata, in Via Panisperna”[62], in quel novembre il presidente Morlion inviava a Gioacchino Volpe una lettera con l'invito ad esser parte del corpo accademico come docente di Storia Moderna, insegnamento attivato nel terzo anno di una delle Facoltà[63]:

> Chiarissimo Professore,
>
> in virtù dei poteri conferitimi dall'Unione Internazionale “Pro Deo” e ai sensi dell'Art. 8 dello Statuto di questa Università, mi onoro di chiamare la S.V. Chiarissima a far parte del corpo accademico dell'Università stessa per l'insegnamento della Storia moderna nell'anno accademico 1948-49. Prego la V.S. Chiarissima di farmi avere, con cortese sollecitudine e non oltre il 30 c.m. la dichiarazione di accettazione della nomina di cui sopra nonché il programma dettagliato del Suo corso che è oggetto d'insegnamento nel III anno della Facoltà Diplomatico-Consolare. Gradisca i miei ossequi

UNIVERSITÀ INTERNAZIONALE “PRO DEO”
PRESIDENZA
ROMA

25.11.1948

Chiarissimo Professore,

in virtù dei poteri a me conferiti dall'Unione Internazionale "Pro Deo" e ai sensi dell'Art. 8 dello Statuto di questa Università, mi onoro di chiamare la S.V. Chiarissima a far parte del corpo accademico dell'Università stessa per l'insegnamento della

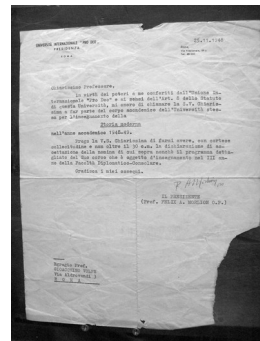
Storia moderna

nell'anno accademico 1948-49.

Prego la V.S. Chiarissima di farmi avere, con cortese sollecitudine e non oltre il 30 c.m. la dichiarazione di accettazione della nomina di cui sopra nonchè il programma dettagliato del Suo corso che è oggetto d'insegnamento nel III anno della Facoltà Diplomatico-Consolare.

Gradisca i miei ossequi.

IL PRESIDENTE
(Prof. FELIX A. MORLION O.P.)

Egregio Prof.
GIOACCHINO VOLPE
Via Aldrovandi 3
R O M A

A giudicare dalla laconicità e dalla richiesta di un immediato avvio delle pratiche per l'assunzione e il ricevimento del programma, dettagliato, del corso, la lettera doveva appunto essere l'ultimo atto, quello ufficiale e burocratico, di contatti e disponibilità già compiuti nelle settimane precedenti e che forse avevano visto Volpe partecipare agli incontri per l'avvio della nuova università, in giugno, insieme con, tra altri, i professori Alberto Canaletti Gaudenti, Giuseppe Caraci, Camillo Corsanego, Giuseppe Di Nardi, Oddone Fantini, Lanfranco Maroi, Fulvio Maroi, Mario Mazzantini, Giuseppe Mira, Riccardo Monaco, Raffaele Resta, Roberto Sandiford, Felice Villani[64].

Da un appunto, steso molti anni più tardi da Volpe stesso, il mediatore e il promotore dell'acquisto da parte della nuova università cattolica e romana del vecchio professore, nazionalista, monarchico, fascista, sottoposto a un procedimento di epurazione conclusosi con una molto più pratica messa in pensionamento[65], era stato proprio Antonio De Angelis, un suo ex allievo ora

monsignore e tra i collaboratori più vicini, come cofondatore, prorettore e insegnante, del Morlion[66].

Un aiuto, quindi, da parte di un vecchio suo studente che lo sapeva in difficoltà economiche[67]? Anche; anche ma non solo, perché se si fosse trattato solo di un buon rapporto personale tra maestro e allievo l'aiuto avrebbe potuto compiersi in diversa forma. Così, come un "anche, ma non solo", come un intersecarsi militante di cultura e politica che segnava i campi di appartenenza, ad esempio, si potrebbe pure vedere l'assegnazione, per la seconda edizione, del ricco Premio Marzotto di due milioni di lire – giudici Mario Missiroli, Giovanni Ansaldo, Giuseppe Toffanin, Antonino Pagliaro e segretario Edoardo Soprano – che Volpe riceverà il 14 settembre del 1952 per l'opera storica "L'Italia moderna"[68]; e così già per una sua conferenza per il 24 maggio del 1946 "con particolare riguardo alla posizione dell'Italia in Africa e nel mondo", ferocemente stigmatizzata da "l'Unità" sotto il titolo di *Starace postumo*[69]; o per le sue iniziative contro il regionalismo[70], fino ad interventi minori e un poco improvvisati come quello sul colle di Superga del 28 luglio 1949 per il centenario della morte di Carlo Alberto, di passaggio per le vacanze a Valtournenche.[71]

Anche per Volpe d'altronde – come si potrebbe in parte dire pure per i docenti clericali del papa-re al 1871, o per quelli antifascisti negli anni '20, o per quelli non fascisti al 1931, o per la non istituzionalizzazione delle forze garibaldine allora, delle forze partigiane ora, *mutatis mutandis* guardando le cose un poco dall'alto in analogia con una non proprio condivisibilissima e un poco debole tesi gentiliana[72] – non si era ovviamente trattato mai, neppure per un momento, di epurazione, di guardare al passato ancorché prossimo oppure d'ante marcia, perdendosi già in questo l'incisività di quell'eventuale *repulisti* con la quale anche si giocarono i rapporti di forza nel C.l.n., nel referendum istituzionale, nella Costituente e nelle prime elezioni repubblicane, ma si era trattato di spoliticizzazione o di ricollocazione:

spoliticizzazione, ovvero ritiro a vita privata per un periodo breve o definitivamente, laddove il nome pubblico non avesse peso, non avesse avuto e soprattutto mostrasse di non volerlo più avere o, meglio, mostrasse di accettare i passaggi istituzionali e politici in corso. E se qui la soluzione si dava da sé e la parte maggiore del problema per la stragrande maggioranza della pubblica amministrazione era risolto nello *statu quo*, non era soluzione adatta per il Volpe né gli sarebbe stata concessa né le sue ininterrotte esternazioni potevano favorirla, cosicché il suddetto pensionamento nel gennaio del 1946 era stato per Ivanoe Bonomi, prima – e a ben guardare per i Ministri della Pubblica Istruzione Molè e Gonella poi, e a ben pensarci anche per la stessa Commissione centrale di epurazione e per lo stesso suo presidente Jacini che di fronte a un memoriale di ricorso volpiano giuridico così come doveva essere ma con in premessa le parole di "fedeltà", "onore", "risentimenti", "vendette" pare avesse sbottato constatando come dovesse Volpe contentarsi "di aver salvato la pelle" – la soluzione più ovvia, sensata, senza più facili

alternative, senza creare appunto un precedente politico per una parte o per l'altra che non avrebbe avuto un qualsivoglia sbocco costruttivo, senza farsi eventualmente coinvolgere negli esiti di un procedimento penale per attiva partecipazione politica al regime fascista iniziato nel dicembre del 1944 e che solo con il chiarirsi della situazione sarebbe finito in nulla nel luglio del 1947[73].

Si trattava certo di non dar ulteriore alimento, tra incendi passati e incendi possibili di ben altre proporzioni rispetto alla singola vicenda accademica o anche all'Accademia tutta, tra guerra e ricostruzione, a un caso che il prestigio e la schiena piuttosto dritta di un abruzzese, romagnolo di adozione, rischiava di far diventare particolarmente increscioso, e la cui scarsa malleabilità rendeva inutilizzabile appunto per alcune delle parti in campo – laddove il passare dei mesi, se non delle settimane, faceva di fascismo e antifascismo solo un lato della questione, e il lato che solo occhi molti ingenui non avrebbero chiaramente visto decrescere di importanza, e su questo invece proprio Volpe prevalentemente insisteva tanto nei suoi esposti dell'ottobre '45 e del 15 luglio '46 al ministro Gonella quanto nel “non perdono o amnistia, dunque non *grazia*, ma *giustizia*, vera *giustizia*” della sua lettera aperta *Per la pacificazione degli Italiani*, del 20 luglio del 1946 sul mensile “Pagine libere” di Vito Panunzio[74], poi ripresa dal “Meridiano d'Italia”, settimanale del Msi milanese “vicino alla sinistra interna del partito”[75], del 6 ottobre[76].

E, soprattutto ed infine, anche per un De Gasperi, che respingeva il ricorso contro il collocamento a riposo il 18 dicembre 1947 per il settantunenne Volpe, se potevano contare qualcosa, probabilmente poco, l'appello di allievi o delle Facoltà e le divisioni ideali, gli amici e i nemici di accademia e di cultura tra l'ante e il dopoguerra che coinvolgevano Volpe, il farlo accedere alla soddisfazione di tre ultimi anni di fuori ruolo alla Sapienza doveva essergli apparsa una concessione né punto utile né, nel contesto, punto sensata[77].

Se non accettazione e spoliticizzazione, ricollocazione, quindi, per Volpe, da una parte o dall'altra di un fronte tutto in movimento di imminentissima guerra fredda e che, nello stabilizzarsi, faceva davvero e palesemente finire la guerra cobelligerata dal fronte antifascista, con il viaggio di De Gasperi negli Usa nel gennaio, l'approvazione dell'articolo 7 in marzo, Portella della Ginestra e l'uscita-esclusione del P.C.I. dal governo nel maggio 1947, con il blocco di Berlino e con la vittoria elettorale della D.C. sul Fronte popolare del 18 aprile 1948, l'attentato a Togliatti del 14 luglio, lo sciopero generale e il successo di Bartali e poi di Coppi al *Tour de France*, con l'entrata nel Patto atlantico del 4 aprile 1949, il Piano-Casa Fanfani, l'Alto Adige, le cessioni territoriali italiane, l'amministrazione fiduciaria della Somalia, la questione di Trieste e Tito, la Grecia Praga e il Guatemala, la Cina, la Corea e le premesse dell'*escalation* del nucleare e degli interventi preventivi globali, la C.E.C.A., e poi Superga e il Polesine, *Grazie de fiori* a Sanremo e la Ferrari di Alberto Ascari, i premi Viareggio alle gramsciane *Lettere dal carcere* e a

Stato e Chiesa in Italia negli ultimi cento anni di Jemolo, lo Strega a Flaiano e a Moravia, il primo Bancarella ad Hemingway, il cinema neorealista da *Ossessione* a *Umberto D., Pane amore e fantasia*, l'uscita de *Il sentiero dei nidi di ragno*, quella difficile di *Se questo è un uomo* e l'edizione togliattiana dei *Quaderni*, *Il capitalismo nelle campagne* di Emilio Sereni e il Congresso internazionale di scienze storiche a Roma nel 1955, e poi Alvaro, Carlo Levi, Soldati, Rea, il suicidio di Pavese, i Rosenberg, il "partito romano", l'esperimento nella cosiddetta "operazione Sturzo" di democraticocristiani missini monarchici alle amministrative di Roma dell'aprile 1952 e il successo elettorale delle destre nel maggio, la morte di Stalin e la liquidazione di Berija, l'Eni di Mattei, gli Olivetti, Giulio Natta e l'emigrazione dal Sud al Nord del paese nei primissimi segni di un boom economico tra riforme ed indirizzi contraddittori, che si erano forse aperti con il VI governo, dossettiano, di De Gasperi e molto si chiudevano con la legge Scelba sulla difesa dell'ordine democratico e con la formulazione e il fallimento della calamandreiana "legge truffa" nel giugno del 1953.

Volpe non era infatti, tra tutto questo e molto altro ancora, qui negli anni '50 e poi ancora nei '60, né uomo che si fosse ritirato a vita privata, né studioso privo di una precisa e persistente connotazione politica che non ne segnasse gli interventi pubblici, né – crediamo – cittadino, o riottoso ex-regnicolo, privato del diritto di voto sì, per quel biennio tra il 1945 e i 1947, ma non privo di una navigata consapevolezza, anche storica, su quel che potessero essere le conseguenze delle sue prese di posizione, le alternative praticabili e a qual prezzo, i possibili appelli che potessero aver qualche esito o che, già da subito, si sapevano inutili se non come puntiglio o questione di principio. La settima arte, già allora in piena e vigorosa maturità, e oggi anch'essa alla ricerca di un *optimum* nei criteri di archiviazione e di utilizzo come materiale per la memoria del passato conforme alla sempre più alta ma non sempre ben fruibile multimedialità della rete, ci consegna infatti alcuni fotogrammi in bianco e nero che vedono proprio Volpe impegnato in una prolusione nella sala dell'Angelico di Roma, di fronte a un pubblico importante e con un contenuto di forte attualità.

Il testo del servizio del dicembre 1951, archiviato sotto il titolo de "L'accademico dei cinquant'anni" e nel suo doppio tono d'epoca tra il retorico nell'elencare le autorità presenti e il leggero del finale e della chiusura, recita:

> L'Università Internazionale "Pro Deo" ha inaugurato il suo quarto anno accademico. Ricevuti dal corpo insegnante sono convenuti alla cerimonia nell'aula magna dell'Angelicum di Roma il senatore Miceli, il sottosegretario Mattarella, il prefetto e il sindaco della capitale[78], il decano del sacro collegio Cardinale Tisserant e numerosi membri del corpo diplomatico. [pausa] Letto il telegramma del Santo Padre benedicente il lavoro della "Pro Deo", ispirato da gravi e urgenti bisogni e comunicata l'adesione del Presidente della Repubblica Einaudi, il sostituto del Padre Morlion[79] ha dato la parola al Prof.

> Gioacchino Volpe. L'orazione dello storico dei cinquant'anni è stata vivacissima, il tema pericoloso: cinquant'anni di storia italiana. La storia – è detto – cammina. Agli uomini mantenere il passo[80].

E se quel “mantenere il passo” fosse stato anche solo analogo ai contenuti del resoconto presentato al “Merlo Giallo”, probabilmente per l'inaugurazione del 9 dicembre dell'anno successivo[81], il punto è che Volpe aveva fatto – consapevolmente – una pubblica scelta di schieramento, che sentiva sua propria, consona, o almeno coerente abbastanza da potersi presentare, al di là e al di sopra del proprio ruolo di docente e di docente che la consuetudinaria prima prolusione universitaria l'aveva già fatta da quasi mezzo secolo, come conferenziere ufficiale negli anni accademici 1951-52 e 1952-53 di quella iniziativa universitaria "Pro Deo" – dopo appunto il Ministro Gonella; il Cardinale Tisserant e l'on. Andreotti; il Prof. Luigi Gedda e l'Ambasciatore irlandese Walshe[82]; il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio Edoardo Martino[83], il Prof. Francesco Santoro Passarelli e il Card. Adeodato Piazza, nei tre anni precedenti, e prima di De Gasperi, dell'Ambasciatore della Colombia José Antonio Montalvo e del Dr. Henry Luce[84] che nel 1953-54 venivano anche ad inaugurare l'Istituto di Studi Europei e quello di Diritto e Politica Internazionale; nonché del Presidente del Consiglio Antonio Segni e del Prof. Francesco La Penna nel 1955-56[85].

E, certo, per lui, una buona e praticabile via per iniziare a rispondere in modo attivo, personale e professionale, anche a quelle sue specifiche difficoltà di secondo dopoguerra che, se erano state economiche, erano pure ideologiche e storiografiche, con le disillusioni su un fascismo che aveva perlomeno molto promesso ma non molto lavorato alla effettiva potenza militare e internazionale; con la caduta della Monarchia, fatto gravissimo per Volpe financo a livello passionale e sentimentale; con l'avvio di una democrazia repubblicana sostanzialmente bipolare, vista la sudditanza fino al '56 e il frammentarsi socialista, viste le consistenze effimere o leggere delle altre formazioni, tra cattolici e comunisti o, se si preferisce sottolineare un tratto particolare di quella democrazia repubblicana, ancora in parte nostra pur senza arrivare alla a tratti quasi naturalistica faziosità dei “clericali” e dei “giacobini” dell'*Antistoria* del Cusin[86], tra antidemocristiani e anticomunisti all'interno di un contesto globale dove l'Italia, con la sua maggioranza democristiana e il suo partito comunista filosovietico, il più grande tra i paesi che aderivano alla Nato nell'aprile del 1949, e con le sue continuità col ventennio, e con il suo statalismo democristiano con ampie cogestioni sociali e locali comuniste, rappresentava non solo un punto di contatto e di frizione, ma una frontiera e un possibile terreno di scontro diretto.

Scenario che, se non era proprio da prevenire o da promuovere come inevitabile, era certo da considerare, al di là delle sopravvalutazioni, come una ipotesi strategica[87] che doveva far vibrare più di una corda a chi, prima, non fosse stato del tutto alieno da temi di politica estera nella storia moderna europea. O, forse e più correttamente, se lo scontro era una ipotesi che sia Tru-

man che Stalin e successori, fatti i debiti calcoli sul dare e sull'avere, sul minimo irrinunciabile e sul massimo ottenibile, su De Gasperi e su Togliatti e successori, non intesero mai davvero percorrere, finendo con l'esercitare essi per primi un compito di moderatori che riduceva a forze ed iniziative locali e circoscritte, e perciò ineffettuali, le alternative golpiste e insurrezionali che avessero voluto spingersi fino in fondo e che avessero voluto davvero mettere in discussione l'assetto deciso a Yalta per l'Italia, quella ipotesi doveva appunto essere preparata, tenuta in campo ed essere palesemente pronta ed essere sempre palesemente depotenziata, proprio per ricordare all'avversario la posta in gioco e i suoi eccessivi rischi.

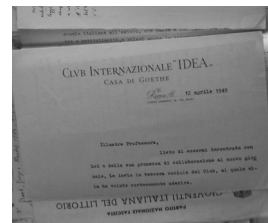
E se, negli anni, al bilanciamento ottenuto fosse occorsa una più forzosa riequilibratura, qualche strumento per correre qualche rischio sarebbe già stato in campo, preparato e pronto, mantenendosi comunque il conflitto – nonostante sporadiche tendenze ad eccedere in modo preterintenzionale – sulla bassissima intensità dei meno di 15mila atti di violenza, dei meno di 500 morti e dei meno di 1200 feriti dei nostri bruttissimi anni di piombo, conflitto interno provocato e contenuto, e anche internazionalmente provocato e contenuto, tra il 1969 e il 1987, come sottoperiodo tra l'8 maggio 1945 e il 9 novembre 1989, con qualche strascico, più o meno inerziale, nei due decenni successivi. O almeno, così volendolo interpretare magari un poco ariosamente anche pescando da ricordi infantili e giovanili miei, poiché, come è noto e come capitò anche agli uomini del medioevo comunale volpiano, un conto è trovarsi in un mondo nuovo, un conto saperlo vedere e riuscire davvero a pensarlo. E poi quando si è moderni, o ci si crede tali, quel Medioevo di storia interna e di storia esterna tanto malamente intrecciate, non lo si capisce più per davvero.

Ricollocazione di Volpe in un'area democristiana, dunque? Ma se dal decreto del Sant'Uffizio di scomunica ai comunisti del 13 luglio 1949 negli *Acta Apostolicae Sedis*; e dal dogma dell'assunzione anima e corpo di Maria Vergine in cielo del 1° novembre dell'anno santo del giubileo 1950[88], Volpe si poteva sentir estraneo. E se dall'Azione Cattolica di Veronese (fino al gennaio 1952) e dai Comitati civici di Gedda; e dalla Pontificia Commissione di Assistenza di Baldelli; e dal microfono di Dio Lombardi e dalla “crociata della bontà”, e certamente dalla “crociata del ritorno” (dei comunisti al grembo di Santa Romana Chiesa)[89]; e dalla gesuitica e vaticana “La Civiltà Cattolica”[90], nonché dalle non sempre omogenee correnti e posizioni presenti nella curia e nel mondo cattolico; e quindi, in specifico, dall'agenzia giornalistica C.i.p. (Centro informazioni “Pro Deo”) come controplancia della università; e da «L'Ora dell'azione. Settimanale dell'Unione internazionale Pro Deo»[91]; e da «L'azione dell'ora. Mensile dell'Istituto di metodologie dell'Apostolato moderno dell'Università Internazionale Pro Deo» per quanti fossero “desiderosi di agire con intelligenza all'altezza dei tempi” preparandosi come oratori e giornalisti, prima solo per la carta stampata poi anche per la radio; e dall'“organo di penetrazione tra le masse operaie” de «L'Unione

popolare» e da altre iniziative cattoliche di Morlion e di altri, più o meno palesi, più o meno effimere, più o meno guidate o accettate da papa Pacelli e benedette, e talvolta frenate o delimitate, perché appunto ispirate da gravi e urgenti bisogni, ed eventualmente coadiuvate e in parte controllate da Domenico Tardini, da Giovanni Battista Montini e da altri alti esponenti delle gerarchie, degli Ordini e delle organizzazioni cattoliche, durante gli anni della guerra e del dopoguerra (dal 1933 alla Segreteria di Stato del cardinal Maglione, poi lì, in vacanza di un titolare, prosegretario “Sostituto” fino al suo trasferimento a Milano nel '54 e poi come Pontefice dal 1963[92]; nel frattempo con il cardinal Angelo Dell'Acqua[93]), e se infine dalla preghiera del movimento “Pro Deo” perché si manifestasse “la fede a coloro che anche nel nostro paese non sono mai pervenuti a conoscere il dono di Dio” e dalla collegata azione propagandistica di cui quella nuova Università era dichiarato strumento[94], Volpe si poteva sentire, se non estraneo, certo non partecipe in prima persona, se non in una posizione pubblicamente critica che in quel momento poteva anche trovare sponda proprio in quella parte del mondo cattolico non convinta del monopolio politico degasperiano della Democrazia Cristiana, così come non proprio compatte erano state le posizioni nel referendum repubblica/monarchia[95], la rivista “Idea” di Mons. Pietro Barbieri su cui trovava ospitalità[96] e le posizioni della “Pro Deo” – pubbliche e ampiamente propagandate tanto quanto l'altro lato della organizzazione provava a tenere il profilo basso e tecnico di un centro informativo – erano certo dalla parte opposta rispetto a chi Volpe voleva e desiderava ritenere, questo sì, da sempre, e ancor più di recente in quella che descriveva come una decadenza politica della penisola, del tutto estraneo a sé.

CLVB INTERNAZIONALE "IDEA"
CASA DI GOETHE

Roma, li 12 aprile 1949

Illustre Professore,
lieto di essermi incontrato con Lei e della sua promessa di collaborazione al nuovo giornale, Le invio la tessera sociale del Club, al quale ella ha voluto cortesemente aderire.

"Illustre Prof.re, lieto di essermi incontrato con Lei e della sua promessa di collaborazione al nuovo giornale, Le invio la tessera sociale del Club, al quale ha voluto cortesemente aderire...", 12/4/49

Qui allora la ricollocazione volpiana, contrastiva, in prima approssimazione e in termini culturali e accademici, nella presentazione alla Facoltà di Scienze Politiche Pro Deo del 1949-50:

> La società moderna è più che mai in fermento: tutti i suoi rapporti sono in discussione. Ciò proviene: dallo sviluppo immenso della scienza e delle tecniche; dal sorgere e dall'affermarsi della grande industria; dal correlativo avvento e ingigantirsi e complicarsi dei rapporti internazionali. Soprattutto tre sono i settori della vita consociata dove il fermento è più ricco e più operante, e dove quindi sono in via di attuazione più profonde innovazioni: a) la comunità internazionale; b) l'organizzazione statale; c) il sindacato. Due opposte concezioni di vita, due opposti tipi di organizzazioni e due dinamiche agiscono oggi sul piano mondiale per instaurare un ordine nuovo: il Comunismo marxista e il Cristianesimo. I Dirigenti dell'Unione Internazionale “Pro Deo” - profondamente convinti che civiltà è veramente tale solo quando ha nel Cristianesimo la sua anima vivificatrice - sono venuti nella determinazione di

porre fra le iniziative della grande organizzazione internazionale anche un centro di studi a carattere universitario con tre Facoltà: 1) Facoltà di Scienze Politiche e Sociali (indirizzo politico internazionale), per la preparazione alle carriere diplomatiche e consolari ed alle nuove professioni nelle organizzazioni e missioni internazionali; 2) Facoltà di scienze amministrative, per la formazione degli alti Dirigenti delle aziende pubbliche e private; 3) Facoltà di scienze sindacali, per la preparazione dei Dirigenti delle grandi organizzazioni sindacali, degli addetti sociali (ingenieur social, management-labor relations) delle aziende private e degli Enti statali del lavoro e della previdenza sociale. Nelle anzidette Facoltà si consegue rispettivamente la laurea: 1) in scienze politiche sociali (indirizzo politico internazionale); 2) in scienze amministrative; 3) in scienze sindacali. Il Comunismo marxista, nello sforzo immane per instaurare il suo ordine, nonostante il suo proclamato umanesimo, minaccia di comprimere e schiacciare l'uomo. L'Università "Pro Deo", istituendo le tre Facoltà, allo scopo di ripensare scientificamente i tre più tormentati settori della vita consociata, pone pure l'accento sull'uomo e in esso trova il suo motivo ispiratore: la Comunità internazionale nasce dall'uomo, vive nell'uomo, opera per l'uomo: l'uomo, inteso integralmente, quale appare all'indagine spassionata della retta ragione e, più ancora, nella luce della redenzione cristiana. Le deficienze rilevate negli ordinamenti delle Facoltà di Scienze politiche delle Università statali indussero il Governo italiano a sospendere in un primo tempo le iscrizioni alle Facoltà stesse, ed a procedere contemporaneamente a studi preparatori per una riforma sostanziale, che non è ancora attuata [...] Si è ritenuto opportuno inserire in ciascun anno un corso di dottrina cattolica (sintesi della *Summa Theologiae* di San Tommaso d'Aquino) nell'intento di rendere più profonde nei giovani che si apprestano ad occupare posti direttivi nella vita internazionale, la fede e la tradizione cristiana alla luce della filosofia perenne; e ciò nella convinzione che solo con un sistema di pensiero basato sulla parola universale di Cristo può essere fondata la vera pace tra gli uomini e può essere costituito ogni ordine e grado di organizzazione sociale. Nel primo anno si è altresì introdotto lo studio della filosofia e metodologia dell'opinione pubblica, con lo scopo precipuo di chiarire i procedimenti di analisi delle correnti di attualità, le caratteristiche psicologico-sociali attinenti alla vita pubblica, nonché lo studio degli effetti sociali delle azioni umane; mentre nel quarto anno fra le discipline facoltative è stato inserito lo studio del *Diritto delle Genti*, considerato quale materia autonoma rispetto al diritto internazionale. Come i multiformi aspetti della vita sociale trovano la loro riduzione ad unità nella sostanza umana, comune a tutti gli uomini -, così le svariate forme dell'esperienza giuridica, che si presentano con ordinamenti distinti e separati, si ricompongono ad unità nel *Diritto delle Genti*, che è il diritto comune a tutti gli uomini e base dell'ordinamento giuridico internazionale di quelli statuali. Recenti manifestazioni pratiche hanno dimostrato l'esistenza di veri e propri principi giuridici diretti alla protezione della personalità umana. È compito della Scienza, attraverso il processo incessante di specificazione e di precisazione che le è proprio, di spiegare e sistemare queste nuove tendenze, in modo da ridare al mondo giuridico quell'unità che il positivismo ha tentato di fargli perdere. Gli insegnamenti

delle varie materie sono stati affidati a docenti di chiara fama e di riconosciuta esperienza.[97]

E così come era stato – molti molti anni prima – per il suo discorso di inaugurazione dell'anno accademico 1907-08 all'Accademia scientifico letteraria di Milano sulla chiesa e la democrazia medievale e moderna[98]; così come era stato rispetto alle posizioni moderniste del gruppo intorno a quella rivista de "Il Rinnovamento" dove i suoi studi ereticali erano stati dati alle stampe sempre nel 1907[99]; così come erano state le sue posizioni di accettazione piena ma non troppo *ad ducis latus* sul Patto e sul Concordato, del "da possibili guai ci difenderemo quando saranno manifesti" nel 1929[100]; così come peraltro sarà negli anni successivi per quelle iniziative sulla spiritualità medievale e sulle eresie come fenomeni non socioeconomici che saranno di Spoleto e di un Morghen già dal *Medioevo Cristiano* del 1951, costruite anche in contrapposizione con l'impostazione volpiana[101]; così come era e sarebbe stato in tutta la biografia e la bibliografia di uno studioso rigorosamente laico, alla "Pro Deo" Volpe faceva perciò una ulteriore tappa del suo percorso di docente, una tappa che sarebbe durata più di un decennio[102], ma senza dover in alcun modo rinunciare a legare quest'ultima tappa alle precedenti in un dinamico *continuum*, senza dover insomma subire una qualche forma di rottura con il proprio passato, cosa che né gli fu richiesta né, probabilmente, e certo non in forma di *mea culpa*, egli avrebbe mai accettato neppur nell'orizzonte delle possibilità più remote, limitandosi ad accennare – sempre a tener per buono il citato resoconto al "Merlo giallo" – alla santità della sala dell'Angelico e all'Italia come "centro della Chiesa", rispettivamente all'inizio e alla fine della sua orazione, così come, all'occasione, avrebbe fatto ogni buon conferenziere consapevole d'esser dominato dall'alto, coreograficamente, da una grande Cristo crocifisso alla cui base ora vi è l'attuale denominazione di quell'aula magna da un migliaio di posti, a Giovanni Paolo II[103].

E una certa continuità in effetti, e certo maggiore quanto più fortemente voluta, con il nemico alle porte, poteva essere trovata fuor da una improbabile fulminazione sulla via di Damasco tra lo storico nazionalista Gioacchino Volpe e il docente anticomunista della "Pro Deo": l'uno era confluito nel fascismo, aveva a metà degli anni '20 partecipato alla fondazione della Facoltà di Scienze Politiche di Roma[104], lì si era trasferito come docente da Milano passando definitivamente per studi e per insegnamento dalla storia medievale a quella moderna e contemporanea[105], e a Roma aveva arricchito di moltissimo il proprio *curriculum* e il proprio prestigio, ma rimanendo comunque e soprattutto un docente, nonostante il mandato parlamentare nella legislatura '24-'29[106], il ruolo nel Consiglio superiore della Pubblica Istruzione[107], la Commissione dei diciotto, l'impegno al "Corriere"[108], il segretariato dell'Accademia d'Italia dal 1929 al 1934[109], i molti impegni di organizzatore culturale e di direttore di riviste ed istituti, l'*Enciclopedia italiana*, la Scuola di storia moderna e contemporanea, l'Ispi[110], il *Comité International des*

Sciences Historiques, i tanti congedi a fini propagandistici alla fine degli anni '30[111]; l'altro era stato estromesso dalla cattedra universitaria, ma ora, alla "Pro Deo", poteva tornare a contribuire alla formazione di una futura classe dirigente, allora fascista – che non era riuscita, non come lui l'aveva intesa almeno, prima della guerra, e nei fatti dopo[112] – ora anticomunista, così come il mutare dei tempi e delle forze in campo in fondo imponevano, ed imponevano come presa d'atto della posizione che si volesse tenere nel presente, e tenere eventualmente con coriaceo orgoglio e con cipiglio oltre che, ovviamente, con una ribadita coerenza anche di fronte al fatto che le Facoltà di scienze politiche erano state chiuse e poi parzialmente ristrutturate[113]; oltre che, a ben vedere, con una certa volontà di rivalsa, talvolta puntigliosa, talvolta melanconica, nei confronti dei nemici dell'oggi, amici dello ieri, che poi pare essere il solo tratto nuovo, e che spesso emerge ed aspro, della psicologia volpiana del secondo dopoguerra, ma tratto non privo appunto – come ci pare di poter leggere in alcuni brani anche delle sue *Lezioni* – di un, a suo modo limpido, realismo storiografico.

Nessun problema per Volpe, insomma, nell'essere docente e conferenziere per una università di matrice cattolica, nell'ovvia evidenza di appoggi politici democristiani seppur in geometrie variabili, nell'altrettanto ovvia sua collaborazione alla formazione di una classe dirigente che monarchia e fascismo se li erano lasciati alle spalle. E nell'evidenza della impossibilità di un Volpe che regredisce su posizioni latamente tradizionalistiche o anche solo "viennesi" e legittimistiche[114]. Le difficoltà, semmai, avrebbero potuto essere altre, non nell'*anti* ma nel *pro* e nel *come*:

> Restaurazione non contro ma dopo la rivoluzione, cioè assodamento, consolidamento dei risultati per allora essenziali della rivoluzione, contro il rivoluzionarismo degli ideologi. Cioè raggiunte, con la rivoluzione, certe posizioni, ecco, su esse, il nuovo spirito di conservazione. Quindi: rivoluzione antiassolutistica e antifeudale e potremmo dire liberale fino al 1792; rivoluzione democratica fino al 1795, con spunti socialistici. Cioè: borghesia (e anche nobiltà), monarchia costituzionale e poi repubblica; borghesia radicale e masse popolari, specie parigine, con tendenze ultrademocratiche; plebe cittadina o piccoli gruppi che parlano in nome loro. Nella rivoluzione francese si trovan, più o meno sviluppate o in germe, le tre rivoluzioni (liberale, democratica, socialista) che si dispiegano nel XIX, marcianti sempre più dall'alto verso il basso. Si parte dalla esigenza della libertà personale o individuale e si finisce con dottrine che si risolvono in rinnegamento suo, in vista di altre esigenze se non si voglia credere che lo sviluppo della socialità crei le condizioni per lo sviluppo dell'individualità, nelle zone grigie della società; che si debba giungere ad una più diffusa individualità, attraverso una più effettiva e sostanziosa socialità. Con i Termidoriani, si ebbe una 3ª costituzione [...][115]

Al di là della frontiera politica e dell'ovvio anticomunismo, qui, forse, in questo inserto errante su "socialità" e "individualità", una certa idiosincrasia culturale verso approcci sociologici o economici un poco troppo schematici

e predittivi – "Noi modernissimi, divenuti alquanto scettici su tante presunte leggi (si pensi agli economisti!)"[116] – che potevano risalire alle sue polemiche, ma anche ai suoi interessi di studioso che alcuni contemporanei e successivi percorsi europei di storia sociale di inizio '900 li aveva già allora imboccati, a suo modo, in scritti su "La Critica" crociana, e quindi alla sua lettura giovanile del Labriola; con, in prossimità, ora, una ancor più forte repulsione verso quella sorta di rieducazione alla democrazia degli italiani da parte degli Stati Uniti che lui lamentava come forma di sudditanza culturale nel secondo dopoguerra, e di cui erano tutt'uno certi approcci psicosociologici e manageriali, con distinguo da mantener allora, per lui storico modernista che di intrecci di forza e di ideologia ne aveva già ben visti, ben fermi[117].

E, in effetti, tra la sottolineatura data allo *jus gentium* dalla presentazione della facoltà di scienze politiche, come autonomo dal diritto internazionale, come necessario per la costruzione di un futuro, un futuro democratico, come riunificazione giuridica dei diritti della persona in chiave tomistica[118], e il modo con il quale Volpe quello *jus gentium* lo inquadrava storicamente come *instrumentum* anch'esso, moderno, dal Seicento, delle politiche imperialistiche e di potenza, vi doveva essere una certa qual discrepanza che non era solo fatta del contrapporsi, anch'esso modernissimo, di utopismo e di realismo, di razionalismo settecentesco e di idealismo ottocentesco o, qui, di filosofia perenne e di ragione storica[119], ma di gerarchie valoriali tanto implicite da essere oramai intime, sotto lo stesso anticomunismo. E se c'eran da rileggere tradizioni romane, cristiane, medievali, europee, e Tommaso, e rilegger Marsilio, che non ci si azzardasse insomma a trascurar la modernità machiavelliana e tanto meno a rimuoverla con un non cale.

Che poi, di converso, per Volpe, su ciò, e per una parte almeno degli uomini della "Pro Deo", i suoi colleghi visibili, i suoi vicini d'aula[120], come quelli meno visibili, quelli negli uffici più collegati agli ampi contatti tra università e mondo politico e imprenditoriale italiano e non italiano, e forse per De Angelis il cui invito al vecchio maestro non poteva esser stata iniziativa tutta e solo personale giacché, pur nella fase un poco caotica dell'avvio, un calcolo dei costi/benefici sul coinvolgimento di una figura nota come quella volpiana dovette certo esser fatto, e forse contribuì a farlo già Sergio Paronetto, anch'egli ex allievo di Volpe, morto nel '45 ma presente all'avvio dell'iniziativa "Pro Deo" che fu appunto crocevia piccolo ma non trascurabile tra Iri, DC, AC, Vaticano[121], ed innanzitutto lo dovette fare con attenzione Morlion che con quella iniziativa costruiva lo strumento operativo principale, nazionale e internazionale, della sua strategia di rinnovato intervento della chiesa nel mondo moderno.

E se il calcolo diede esito positivo, ivi compresi i possibili *nihil obstat* di cui però non ho documentazione, forse contò anche il fatto che per Morlion, qualora si fosse corso davvero il rischio di separare la democrazia da una fede e morale cristiana che riteneva indivisibili[122], qualora troppe anime di Malaparti italiani di destra come di sinistra si fossero pertinacemente sottrat-

te ad una salvezza almeno *in extremis*[123], ben volentieri avrebbe fatto venir meno ogni distinguo e non gli sarebbe apparso un particolare dramma l'assistere, per dir così e al di là della effettiva capacità di promuoverla o del suo essere risposta velleitaria o concreta a pericoli insurrezionali reali o immaginati o a cambiamenti economici, sociali, politici effettivamente in corso ora e negli anni successivi, a una svolta salazarista, o magari franchista con o senza l'onorificenza vaticana del Supremo Ordine di Cristo del settembre '54, o, proprio al limite e malamente postdatando al settembre del '73, cilena, in Italia, o a qualcosa di meno kissingeriano (a parte l'idiosincrasia, per così dire, verso ogni apertura a sinistra), di meno liberista e plutocratico, di più monarchico, eventualmente di più blanda ma di altrettanto netta correzione autoritaria, salutare, fosse temporanea, emergenziale, reversibile, certo nazionalmente utile, in una ottica e in una analisi che, del tutto invertita di segno, poteva essere pure affine a quella berlingueriana di poi. Chissà.

Che Volpe fosse insomma di parte nazionalistica, monarchica, vicinissimo alla destra missina e piuttosto alieno al “salto nel vuoto” nella democrazia (Democrazia cristiana non esclusa), e poi oltremodo sdegnato ed irritato una volta immersovi suo malgrado, non era segreto per nessuno e ostacolo grande non doveva poi esser mai stato[124].

E certo non poteva essere un segreto neppure per chi andava ed assisteva alle conferenze di Volpe all'Angelico, e neppure per chi avrebbe potuto volervi vedere, in modo politicamente *tranchant* e con il senno di poi culturalmente inesatto, la controprova provata di quella piega verso un “clericalismo nauseante” che gli studi innanzitutto medievistici avrebbero preso a partire dalla *Enciclopedia Italiana* (1929-1936), lì dove appunto lui era stato membro del Comitato tecnico all'inizio dei lavori, nel settembre del 1925, e poi a capo di quella sezione di Storia medievale e moderna nella quale erano presto confluite, dal 1933, tutte le voci contemporaneistiche, sotto la supervisione del giovane Chabod – senza che ci si spingesse, senza che ci si potesse ragionevolmente spingere, comunque, fino all'identificazione con il *medievalismo* di un Padre Gemelli e della Cattolica, che eran tutt'altra cosa dalla “Pro Deo”[125].

Nessun penitenziagite e nessuna reticenza nell'esser alla "Pro Deo", peraltro in larga compagnia di docenti universitari statali, per un Volpe, dopo due guerre e tre regimi; nessun problema e nessun patema ad aver Volpe alla "Pro Deo", per un domenicano abituato a navigare tra Europa, Stati Uniti e Sud America, insomma, tra laici e propri vertici religiosi non sempre entusiasti, in acque che se non eran più agitate certo eran ben più grosse.

E comunque, ai suoi colleghi storici, ai vicini e ai lontani, Volpe non mancò di ricordare, fin da subito e poi ripetutamente, la sua scarsissima volontà di sottoporre a revisione le proprie convinzioni, qualche volta in modo rude, in altre con formule di apparente *captatio benevolentiae* ch'erano poco meno di un ironico distacco, dall'alto, sullo stato delle cose presenti; una sottolineata *volontà* di saggezza che nei suoi anni successivi, molti, gli avrebbe

fatto assistere alla dipartita di quasi tutti gli uomini della sua generazione e dei più di quella successiva alla sua, cosicché il suo isolamento finiva con l'esser frutto anche di questo venir meno di interlocutori che potessero con lui condividere, sullo stesso lato come da fronte opposto, un medesimo lessico culturale[126] ed esistenziale.

> Grazie dell'invito cortese. In altre circostanze, io avrei assai lietamente accolto, anche come occasione di conoscere un po' più di quanto conosca cotesta terra, io che pur vanto origine meridionale (Abruzzo), cioè del paese dei 'terroni'. Ma come potrei incontrarmi con gli esponenti massimi di quella Italia della politica che, dopo 40 anni di onorato lavoro, mi ha spogliato della mia cattedra, dei miei diritti di cittadino e, se avesse potuto, anche di quel po' di riputazione che gli studi mi hanno dato? Sarei uno spaesato, un moccolo in mezzo alle nuove luci, un fedelissimo monarchico fra i piedi del presidente della Repubblica! In ogni modo, ripeto, grazie. Grazie a Lei ed all'ottimo amico, prof. Palumbo, che Lei avrà la cortesia di salutarmi. E anche – questo, sì, posso e debbo farlo – auguri al Congresso ed ai suoi lavori!"[127]

D'altra parte, in ciò, nel suo più che ventennale ribadire la continuità delle proprie posizioni sulle pagine de "Il Tempo" di Renato Angiolillo[128]; nel suo comparire sulla romana "La Rivolta Ideale" di Giovanni Tonelli che nel 1948 pubblicava il programma "Il MSI agli italiani"[129]; nel suo comparire sul "Secolo d'Italia" completamente refrattario alla democrazia italiana sempre ribadendole un difetto di nascita che si esprimeva inevitabilmente in una posizione di subalternità in sede internazionale[130], così come nel suo partecipare alla campagna contro il 25 aprile sul medesimo quotidiano nel decennale del 1945 per ribadirne la pochezza[131]; o al Centro studi del mensile "Il Conciliatore di Milano" di Carlo Peverelli e Leo Pollini dove celebrava il trigesimo della rivista "con un appello alla 'vecchia e giovane Italia' da contrapporre alla 'democristianeria' che ha ridotto la nazione in una 'poltiglia umana nelle mani delle 'grandi democrazie'" (1954)[132], o all'iniziativa dell'Istituto nazionale di Studi politici ed economici, a Roma, nel 1958 e ad altre similari, con più o meno impegno diretto, dalla semplice lettera di solidarietà fino a ruoli, in genere onorari, nei comitati organizzatori[133]; nel suo sistematico apparire in gruppi, associazioni, commissioni di volta in volta impegnati sul fronte coloniale, sul fronte istrianodalmata, per Trieste, per gli italiani nel mondo[134]; nel suo potersi a pieno titolo inserire quindi, almeno culturalmente, in quella evoluzione di un Movimento Sociale Italiano che sublimava più o meno pienamente l'esperienza della Repubblica sociale, si alleava con i monarchici e, in modo non sempre lineare pensando e al rapporto con gli U.S.A. vincitori e a quello con la D.C, dal successo a Napoli e a Bari nel '52 poteva arrivare nel 1960 al sostegno del governo monocolore di Tambroni e ai fatti di Geno-

Volpe all'inaugurazione del I° corso di cultura politica organizzato dall'INSPE accanto a Nino Tripodi (primi anni '60), «Il Secolo d'Italia», terza pagina dedicata al centenario della nascita, 15 febbraio 1976

va[135]; nel suo esser quindi eletto tra i consiglieri nazionali della Unione monarchica[136], in tutto ciò non si sarebbe mai ravvisato una sua incompatibilità con il ruolo di docente alla "Pro Deo".

CONFERENZA A ROMA

Irredentismo in Dalmazia

Lo storico Gioacchino Volpe si congratula con B. Coceani

«Coceani ha commemorato "I Capi dell'irredentismo in Dalmazia", in occasione del centenario della nascita di Roberto Ghiglianovich, Giovanni Lubich e Luigi Ziliotto», «L'Arena di Pola», 9 aprile 1963 [30 marzo, sala della Dante Alighieri in Roma]

Ed anzi, in tutto ciò, anche le basi di quel suo diventare, in vario modo, già nel '51 per il gruppo universitario "Caravella"[137] e ancor più qualche anno più tardi con l'attivo contributo del secondogenito Giovanni, tra i fondatori del Msi torinese, della sua piccola casa editrice dal '62 (piccola ma attenta non solo alle ripubblicazioni volpiane, perché l'uscita degli atti del Pollio vale da sé sola un posto nella storia della editoria e, probabilmente, nella storia del paese, e non solo per la rapidità della stampa[138]), e della "Fondazione Gioacchino Volpe per la rinascita di una libera cultura" dal primo incontro romano del 1973 (Volpe era morto novantacinquenne il 1° ottobre di due anni prima, suo figlio sarebbe scomparso nell'aprile del 1984, settantottenne, proprio durante lo svolgersi del dodicesimo convegno "Sì alla pace, no al pacifismo" della fondazione dedicata al padre)[139] fino ad iniziative sempre rivendicative e sempre con una punta di nostalgia non solo ideologica come *Il pensiero di destra propone...*, nel 1980[140], una sorta di icona della destra italiana, neofascista e monarchica, icona non sempre lucidatissima e con un certo grado di sovrapposizione "familiare" tra padre e figlio, ma cosa che lo vedeva pienamente partecipe al 1° Convegno di studi gentiliani, nel 1955[141]; cosa che nel 1962, nel dopo Gronchi, ad esempio, avrebbe fatto assegnare a Volpe trentasette schede, dimostrative, dopo i nomi concordati tra Msi e Pdium di De Marsanich e Lauro, nella terza votazione per la Presidenza della Repubblica[142]; cosa che lo vedrà in pubblica relazione con un Montanelli e, ancora nel 1970, con l'Almirante neoeletto segretario dopo la morte di Arturo Michelini[143].

DEMOS
CENTRO STUDI E INFORMAZIONI

Roma, 31 Maggio 1952
raccomandata

Egregio Professore,

mentre ancora, a nome anche del prof.Gozzer e di tutti i partecipanti al nostro Corso, Le esprimo la più viva gratitudine per la preziosa collaborazione da Lei prestata alla nostra iniziativa, mi permetto compiegare alla presente assegno circolare del Banco Naz. del Lavoro nº 7051860 /V di lire trentamila a titolo di compenso per le cinque lezioni

"Egregio professore, mentre ancora, a nome anche del prof. Gozzer e di tutti i partecipanti al nostro Corso, Le esprimo la più viva gratitudine per la preziosa collaborazione da Lei prestata alla nostra iniziativa, mi permetto compiegare alla presente assegno circolare del Banco Naz. del Lavoro n. 7051860/V di lire trentamila a titolo di compenso per le cinque lezioni [...], Demos. Centro Studi e informazioni (Roma, Piazza Montecitorio, Roma 31 maggio 1952", lettera raccomandata mutila, retro utilizzato per appunti, in Archivio Volpe, Savoia. 7. "Savoia. Risorgimento, spec. Carlo Alberto e Vittorio Emanuele III" (1950 ca. – 1966 e s.d.)

Cosa che, ancora nella primavera del 2000, può farne argomento dalle ancor ben ridondanti valenze politiche come in un ciclo di conferenze con M. Veneziani su *Ripensare la Nazione*, G. Parlato su *Giovanni Gentile*, e P. Nello su *Gioacchino Volpe*, presso il Liceo Dante di Trieste[144], per citare un episodio piccolo e tra i meno strutturati, eppur sintomo di una non modestissima

costellazione di interventi che negli anni hanno creato una linea ininterrotta di memoria (certo di parte all'inizio, ma non solo) che non si può del tutto sminuire con la tesi di una *damnatio* perentoria e davvero obliante.

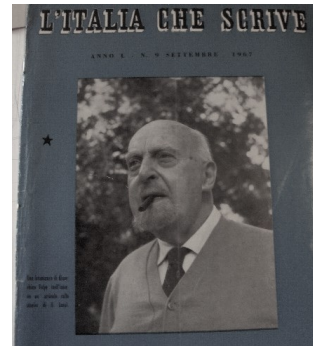
E, d'altronde, la possibilità di chiudere lo storico dentro una identità di appartenenza solo e strettamente politica – al di là della "Pro Deo" in se stessa – si sarebbe rilevata una operazione sempre difficile o, di converso, una ulteriore motivazione al suo pieno inserimento nella storia culturale del paese nel tentativo di cogliere, ad esempio, ciò che di emblematico e di collettivo, per tre o quattro generazioni di storici, l'adesione al fascismo di Gioacchino Volpe poteva aver avuto; o, di converso, cosa della nostra democrazia repubblicana non convincesse.

«L'Italia che scrive», L, 9 sett. 1967

A pochi anni dalla morte, infatti, la figura di Volpe diventava centrale sia per chi, come il suo tardo allievo Umberto Massimo Miozzi in collegamento con la casa editrice del figlio Giovanni, si impegnava in ricerche documentarie sulla Scuola storica romana[145], sia per chi studiasse Salvemini e Croce a inizio Novecento, sia per chi – anche ripassando da Gramsci e da Cantimori[146], ovvero dall'*altera pars*, ora "sessantottina" (figure come quella di Tangheroni comprese, a loro modo[147]) – voleva tirar le fila della storia della storiografia italiana post-crociana, come Casali, come già Turi, e più tardi Belardelli, e soprattutto come Artifoni e Cervelli[148].

Un immediato “caso Volpe” perciò, peraltro subito ben segnalato anche in sede di terza pagina poiché evidentissimo, e la tesi della *damnatio memoriae*[149] sembrerebbe perciò appartenere più che alla categoria dei fatti oggettivi (che, come niccianamente noto, non esistono), a quella degli interpreti o, con certa mia malizia di cui mi scuserete, del *fatto* che l'apertura della tomba di Tutankhamon *deve* sempre comportare una terribile maledizione; maledizione che però diventa certezza solo a tre o quattro generazioni dall'evento.

Ma che la traslazione del corpo non sia fatto in gran parte erudito e museale, ora, spirito del faraone permettendo e batteri presunti, e che i tesori che l'accompagnano debban saper farci orientare non solo nel mondo dei morti, indispensabili per l’oggi e non semplice oro o argento che si son lasciati alle spalle loro come faremo pure noi, prima o poi – questo, il passato più o meno ideologico che non passa o che è del tutto tramontato, lo stato-nazione, l'incerta italianità grande che avrebbe dovuto diventar grandissima, la ricercata memoria condivisa che trascura un poco troppo i modi nuovi di costruir l'identità che non passan più dalla coscienza storica, la revisione della revisione della revisione, può esser comunque oggetto di varia interpretazione e forse lo si deve lasciar a chi queste cose piacciono davvero[150]. E perciò su ciò mi taccio.

Dipendente di quella cattolica università, dunque, dalla fine del 1948, università che d'altronde guadagnava un docente e un oratore non inutili né

nell'aver cura di eventuali simpatie destrorse né nella più pragmatica esigenza di propagandare i corsi sotto il profilo della qualità; ed oratore consapevolmente schierato in quei dicembre del 1951 e del 1952 nella occasione, pubblica e pubblicizzata, della prolusione di apertura dell'anno accademico che la rendeva una presentazione di tutta l'università e che si inseriva anch'essa, nel suo piccolo, nei suoi contenuti di conferenza e di ripresa cinematografica, nella lotta politica, palese e democratica, sotterranea e niente affatto democratica, internazionale e interna, di quegli anni, questo allora era – pur in forma rozzamente semplificata – il contesto delle lezioni di Volpe appartenenti agli anni accademici 1951-52, 1952-53, 1957-58[151]. Un contesto insomma piuttosto vivace, e pure assai pugnace. E una ribadita coerenza da verificare, appunto.

1.3. Le lezioni

Quel contesto, in forma di riferimenti alla attualità, a dir il vero, poca entra nelle lezioni di Volpe. E non che gli argomenti, due lezioni di storia della storiografia, un corso sulla Rivoluzione francese, un corso sul contesto europeo del Risorgimento fino al 1848 e uno su quello fino al 1914, fors'anche ripresi per una trasmissione radiofonica del marzo del '54[152] – temi i primi due peraltro rari nella produzione scientifica volpiana e che forse per questo è interessante ora leggere seppur nella forma di riassunti di lezione – non si prestassero.

Questi infatti gli accenni all'oggi che emergono da dispense che, visti gli appunti a margine, sono state oggetto di riutilizzo e quindi di revisione e controllo da parte del docente: un passo sulla psicologia di Robespierre messa in analogia con quella di Stalin, "la stessa mentalità ultrarazionalistica, superba e infantile insieme"[153]; una citazione bibliografica del testo di Salvemini, *La Rivoluzione francese*, forse fatta anche perché non fosse percepita una sorta di censura, vista la polemica sulle pagine de "Il Mondo" che poteva essere ben nota anche al meno avvertito dei suoi studenti[154]; numerosi riferimenti alle voci della *Enciclopedia Italiana* e, conseguentemente, a vari scritti anche di ex-allievi rimastigli vicini o, i più, allontanatisi; un paragone tra le vicende militari napoleoniche in Russia e quelle della seconda guerra mondiale; Westfalia e lo scontro esterno ed interno ad ogni paese tra cattolici e protestanti come simile a quello che era, o avrebbe potuto diventare, l'odierno tra comunisti e democristiani; la politica della Russia come storicamente bifronte, tra Europa ed Asia, e la churcilliana cortina di ferro; un raffronto un poco disarmante tra Bismarck e Hitler, inseriti all'interno di un tracciato delle ideologie moderne europee come strumento di espansione nazionale e al contempo di unificazione europea, insieme con Carlo V e la rivoluzione francese; la perdita delle colonie italiane e la caduta della monarchia, fatti entrambi nettamente negativi; le vicende italiane all'interno di un contesto mondiale dominato dalle politiche di potenza statunitense e sovietica, al di sotto di ogni velo di diritto e di presunta giustizia internazionale,

così come era già stato con le libertà francesi e napoleoniche, con il principio del legittimismo, con le politiche dell'equilibrio, delle frontiere naturali, delle barriere, di tante paci e di molte guerre dove, come in Francia al 1763 ma credo soprattutto pensando all'Italia del 1943, “le umiliazioni in politica estera spesso precedono e preparano rivoluzioni interne”[155].

Pochi accenni, quindi, all'apparenza. E tuttavia le lezioni di Volpe, pur nel loro andamento piano, talvolta di didattica esposizione di fatti, talaltra di rapidi quadri per cogliere il punto nel correre degli avvenimenti, hanno una certa tensione sotto quel *pathos* che l'esperto insegnante e il suo linguaggio spesso elegante vogliono comunicare. Volpe sembra proprio essere tutto impegnato a tenere alcuni punti fermi, così nelle proprie idee politiche di fondo come nelle proprie idee storiografiche; e se occorreva, nel ridisporsi degli schieramenti di quei fronti di nuova guerra che solo poi si sarebbe vista sicuramente fredda, prendere un posto da cui quelle idee pronunziare, per Volpe pare si trattasse di dire la sua su alcuni fatti nuovi sopraggiunti ma soprattutto di ribadire una impostazione di rappresentazione storica già da lui consolidata e ritenuta perfettamente capace di superare l'esame dei fatti passati come di quelli attuali a cui quel passato, appunto, aveva dato vita[156].

In primo luogo le *Lezioni di orientamenti storici* che, nel loro primo testo e quindi in parte nel secondo, nella loro trascrizione denominati testo A e B con una ipotesi di datazione per entrambi al marzo-aprile del 1952, si presentano come una storia dello spirito europeo dal medioevo al '700, alternativa ad una interpretazione “scolastica”, per età tra loro contrapposte, e che in più punti, parlando di “mercato unico”, parlando di una dialettica europea di frantumazione e di unificazione, accennano direttamente alla recente C.E.C.A., che si sarebbe riunita per la prima volta proprio nel settembre di quello stesso anno e con progetti di mercato comune e di comunità politica europea proposti nei mesi precedenti anche da parte italiana, ed in particolare da De Gasperi alla riunione dei sei ministri degli esteri dell'11 dicembre 1951 attinente ad un esercito europeo, C.e.d., che poi non si sarebbe fatto; un De Gasperi che, tenendo pressoché ininterrottamente il portafoglio degli Affari esteri lungo tutti i suoi otto governi, in relazione con Schuman e Adenauer e primo Presidente dell'Assemblea parlamentare europea laddove il suo ruolo di presidente del consiglio italiano si era esaurito e la sua carriera politica con la morte nell'agosto del '54 si concludeva, avrebbe appunto tenuto proprio alla “Pro Deo” il discorso di inaugurazione, “Il Movimento Operaio e l’Europa”, il 30 novembre del 1953, così come Adenauer, Schuman e Spaak, nel 1956, ne avrebbero accettato la presidenza onoraria, così come, presso la “Pro Deo”, si fondava un Istituto di studi europei, poi Scuola di perfezionamento intitolata al politico italiano[157].

E poi, con quelle di Morandi, di Falco, con altre, c'erano state le lezioni di Federico Chabod, a Milano, durante la guerra, nell'anno accademico 1943-44, poi riprese nel 1947-48 all'Università di Roma e la cui prolusione era stata data alle stampe, tutta di storia delle idee questa con sforzo non piccolo di

rinnovamento, di ricerca di fondamenta nuove per un mondo nuovo tra le macerie del vecchio[158], molto più di fatti, e di fatti politici e diplomatici, di concreta continuità questa lezione di Volpe.

Ed era uscita la nuova voce *Europa. Storia* per la seconda appendice della *Enciclopedia* del 1948, *L'Italie contemporaine: conférences faites à l'Institut d'études politiques de l'Université de Paris* del 1950, e nel 1951 era infine uscito il primo, e poi unico, volume della *Storia della politica estera dal 1870 al 1896*, frutto della Scuola storica romana, dell'Ispi e dell'ampio progetto di una *Storia della politica estera italiana tra il 1861 e il 1914* lì maturato nella seconda metà degli anni Trenta, di un sodalizio tra il maestro e l'allievo fatto di influenze quanto di autonomia, di ricerca quanto di impegni professionali di scuola e anche burocratici, in Italia e all'estero per il Comité International des Sciences Historique, di solide continuità e di rotture nette, oltre Croce, oltre Volpe[159] che dovevano poi essere un tutt'uno con i rapporti personali, professionali, istituzionali nel passaggio alla Repubblica.

Per non tornare al Convegno Volta del 1932[160] o al ben più drammatiche parole di Volpe a Losanna nel 1941[161]; e il tema, insomma, di una idea di Europa, e di una Europa di stati nazionali, non era nuovo, attraversato come era stato da venti di guerra e poi da guerra vera, e tanto inserito in quell'approccio di *Große Politik* con il quale negli anni '20 Volpe aveva e improntato le sue lezioni alla Facoltà di Scienze politiche e, ancor prima, al primo congresso per la storia del Risorgimento italiano del 1906, aveva negato l'opportunità di una cattedra specifica alla storia del Risorgimento motivando con l'insensatezza di concentrare risorse e attenzione su una parte che era, appunto, parte di un tutto, per trovarsi poi, negli anni '30, su questo e su altro, in contrasto con De Vecchi[162].

Qui, negli *orientamenti*, in lezioni che sembrerebbero di introduzione, o di integrazione, ai suoi corsi, Volpe traccia la sua trama, quella dei tentativi di unificazione del continente europeo, da quello fallito di Carlo V a quello riuscito di Napoleone, la trama di una visione molto privilegiante la politica estera, gli scontri e le politiche di potenza, dove la storia europea si lacera nelle divisioni religiose, e poi in quelle statali e quindi in quelle nazionali; dove si assiste sempre al prevalere della forza sulla utopia, alla preponderanza degli interessi sopra ai patti, al diritto, alle dichiarazioni di buoni intenti e di principio:

> In realtà, la politica dell'equilibrio è la politica classica e tradizionale dell'Inghilterra, politica che serve non solamente a mantenere la pace sul continente, ma anche a togliere ogni pericolo per l'Inghilterra, per togliere la possibilità che l'Inghilterra [*sicut l'Europa*] si chiuda ai commerci inglesi, per togliere la possibilità che sia messa in pericolo l'egemonia marittima dell'Inghilterra. Del resto, ogni paese fa la politica in funzione del proprio vivere e del proprio svilupparsi. Questa non è una caratteristica … peccaminosa dell'Inghilterra! Siccome era un paese potente, riusciva ad imporre i principi

> politici più rispondenti al suo interesse. Lo Zar avrebbe fatto lo stesso se fosse stato preminente in Europa, l'Austria lo stesso, e così via[163]

e dove si poteva realisticamente riconoscere come l'Inghilterra facesse quello che avrebbero fatto altri se avessero avuto il suo vigore, e potesse lasciar fare alla Santa Alleanza pur non si influisse sulla politica dell'equilibrio del dopo il 1815:

> Prima, dicevo, l'Inghilterra, e poi la Francia, un po' per la spinta inglese, e un po' per proprio impulso. E da questi paesi si diffonde poi questa mentalità razionalistica che in principio si volge essenzialmente alle cose della natura, poi – e qui è la rivoluzione – si volge alle cose dell'uomo, alle cose della politica, alle cose dello Stato. E allora comincia il vagheggiamento dell'ordine politico, dell'ordine umano, come dovrebbe essere secondo ragione. E una volta messi su questa strada, siamo su una strada rivoluzionaria quanto mai si possa immaginare, perché gli uomini per la superbia umana, erano veramente persuasi che con la ragione tutto si potesse costruire. Con la superbia innata dell'uomo, che è sempre quello stesso del peccato originale, aggiungi questo particolare momento di euforia all'estremo, di fede infinita nelle possibilità della ragione, e tu vedrai che costruisce un mondo che è razionale, ma è fittizio, come se ne fece l'esperienza negli anni della rivoluzione francese. E questo razionalismo, che costruisce con la ragione, è il contrario di quello che si può chiamare storicismo; cioè a dire costruire sulla base dell'esperienza storica, o meglio non tanto costruire, quanto lasciare che la storia compia il suo cammino, o in ogni modo rispettare sempre il passato, come origine del presente: questa è la concezione storica. Ma questa concezione storica, o storicismo è quasi completamente abbandonata nel '700, dove è anzi una generale insurrezione contro il passato. Insurrezione, negazione piena del passato, come se vi fosse il baratro, come fosse il nulla: tutto si doveva e si poteva ricostruire razionalmente. Perciò il '700 è il secolo dei filosofi[164]

dove la razionalità settecentesca rompeva con la ragione storica, rivoluzionava, portava la borghesia, proponeva progetti universalistici, ma poi sarebbe stata la Francia ad essere protagonista e sarebbero state le conflittualità nazionali europee, ora allargate a tutto il globo, a traghettare il continente nel XX secolo.

Una trama dove non occorre avere neppure tutta la sagacia del segretario della seconda cancelleria fiorentina per riconoscere come nelle alleanze pur dichiarate fraterne c'è sempre un protagonista, o chi aspira ad esserlo, e che “un elemento imperialistico accanto a quello contrattualistico e volontaristico c'è sempre, come a dire che l'umanità, senza un pastore, è sempre un gregge!”[165].

E del resto

> Westfalia rappresenta tutta quanta l'Europa, anche i piccoli Stati, nominalmente indipendenti, ma indipendenti. È dimostrato questo fatto che in questo tempo si costituisce questa branca scientifica del diritto internazionale, del jus gentium, cioè a dire si cerca di fondare sulla legge una convivenza pacifica

> delle nazioni, che è una forma di unificazione, in fondo, dell'Europa [...] è sempre così nel fondo di tutti i piani universalistici o europeistici o altro: c'è sempre che muove qualche forza. E forse è inevitabile, perché è probabile che una organizzazione unitaria non possa mai muovere da una folla di eguali; ci deve essere sempre qualcheduno che prende sempre l'iniziativa. E l'iniziativa non può essere presa che da uno che è più potente degli altri o che può anche far sentire poi la sua autorità sopra i singoli associati. Al di fuori di questo abbiamo l'utopia, cioè a dire l'unità che non si realizza mai. Che se avessimo dovuto aspettare che i comuni italiani si mettessero d'accordo per fondare qualche cosa di più stabile, noi aspetteremo ancora. E così si può dire dell'uomo primitivo che abita nelle caverne: se si fossero dovuti mettere d'accordo attorno a un tappeto verde, per fondare una tribù più grande, non sarebbero mai riusciti. Per fortuna c'era una tribù più potente delle altre, che le costrinse, bene o male. Allora certo gridarono allo scandalo; la violazione del diritto. Noi ci ridiamo di questo scandalo, però anche noi ripeteremmo lo stesso ragionamento, alzeremmo lo stesso grido se domani noi vedessimo che la Russia o l'America, che sotto il nome di unione europea o unione mondiale, ci volessero......... Ma una cosa è guardare i fatti da vicino, quando se ne è parte e qualche volta vittima, e un'altra cosa è guardarli a distanza di secoli, quando di quegli atti arbitrari, dal punto di vista di un diritto, si vedono poi le conseguenze che possono essere cattive e possono essere anche buone. E allora si perdona agli antichi violatori del diritto e ci si riconcilia con essi.[166]

Ed allora questa trama di politica estera, di forza che prepondera e prevale, con un che di autobiografico, ha anche un ordito. Un ordito dove – con una certa fisionomia familiare già delle sue *Istituzioni* pisane, in *Pisa Firenze Impero*, nel suo *Medioevo*[167] poiché ci troviamo di fronte a una delle idee portanti della sua storiografia e sotto c'è almeno mezzo secolo di storicismo variamente declinato – gli esiti a cui gli scontri e la *Große Politik* mettono capo, in una forma paradossale di odi e di gelosie persistenti, sono una unità culturale e una omogeneità. europea che, anche se coprodotte o imposte dall'esterno, si ristrutturano pure in omogeneità interna ad ogni paese, in un crogiolo originale e gravido, con anche i suoi elementi etnici e naturalistici, a segnare un confine netto tra Europa e America, tra l'Europa e gli Stati Uniti sotto e oltre la superficie de "il coca-cola"[168], tra Europa ed Asia.

Così Carlo Magno e gli universalismi medievali che guardano al passato; così Westfalia e una età moderna che guarda al futuro; così il Codice civile napoleonico, così gli stessi sentimenti nazionali innalzatisi contro Napoleone confermano la costruzione europea che non è "un dato geografico, è un dato spirituale, un fatto di coltura, non è cosa fatta, ma cosa che diventa"[169], in perfetto parallelo con le parole che Volpe usava per descrivere e raccontare la nazione, in specifico italiana, quella che aveva trovato al servizio del suo farsi secolare la monarchia sabauda, un Risorgimento che "fu opera di una minoranza, di una piccola minoranza. Bisogna dire di più: esso fu opera di una minoranza che stava quasi accampata in mezzo ad un paese estraneo. Intendo dire che quella minoranza non fu una avanguardia rappresentativa, non

realizzò aspirazioni, non riecheggiò con forza voci sommesse, non andò incontro alla lunga attesa di un popolo, come avvenne in altre rivoluzioni fatte pure da minoranze"[170], ed infine un fascismo chiamato anch'esso ad essere sì un esito e un risultato coerente, ma ad essere anche e soprattutto un rinnovato avvio verso quella modernità di masse, coloniale, militare che avrebbe potuto e dovuto completare la nazione italiana e ricollocarla internazionalmente. Che poi il *turning point* della storiografia di Volpe per la politica estera e soprattutto, soprattutto per la politica interna, e forse anche dell'uomo di classe 1876, è e rimane la Grande Guerra.

Così negli *orientamenti* la contrapposizione di filoni con cui forse aveva strutturato il suo proseguimento di lezioni nell'Ottocento che iniziava con l'accennare al filone liberale ottocentesco ma proseguimento che noi non abbiamo, e che ci fanno passare alle coeve dispense su *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione* (ma in realtà, con una sostanziale modifica dell'ultimo capitolo intervenuta *in itinere*, fino al Congresso di Vienna[171]), dell'anno accademico 1952-1953.

E anche qui quella trama e quell'ordito, politica estera che è in dialettico gioco con quella interna, sono ben presenti fin dal titolo e ribadiscono appunto di avere alle spalle una specifica continuità storiografica volpiana che data dagli inizi del '900, in pratica dagli esordi dello studioso, per lo schema storiografico ricostruttivo, quello dei secoli ricchi di origini, dei larghi e sotterranei cambiamenti innescati da piccoli e frammentari elementi che scavano le fondamenta del vecchio preparando il nuovo e, più direttamente per argomento, alle sue lezioni degli anni '20 appunto[172], accompagnate poi da alcuni articoli, dall'interesse per una Corsica come una Italia in piccolo, dalle sue scelte di direttore alla *Enciclopedia* e alla Scuola storica romana, dove collaboratori e allievi, non di rado i medesimi, venivano invitati ad esprimere le proprie posizioni entro una cornice più ampia – e si pensi alle voci di sintesi quali *Medioevo* di Falco e Monteverdi, *Rinascimento* di Chabod, *Risorgimento* di Maturi, *Europa* di Falco e Sestan, ma anche, ben fuori d'essa, al crociano *La crisi italiana del Cinquecento e il legame del Rinascimento col Risorgimento* su "La Critica" del '39, e poi al Solmi, al Gentile – e ai tanti allievi inviati a far ricerche di documentazione italiana negli archivi di mezza Europa[173].

Lì, alla Enciclopedia, alla voce "Italia"[174], dopo i brevi paragrafi *La Preistoria* di Ugo Antonicelli e *L'Italia fino alla caduta dell'Impero Romano*, Volpe aveva ripercorso l'alto ed il basso Medioevo, comunale e svevo, settentrionale e meridionale, e attraverso le Signorie e la decadenza italiana, in cui erano "elementi attivi di vita italiana, storia d'Italia, nel quadro della storia europea"[175], su fino a lambire il Settecento, sottolineando come nei momenti di "ristagno" vi erano pur sempre "le condizioni del nuovo avanzare", e ribadendo ancora sul finale come vi fossero "gli albori del Risorgimento che è, insieme, Italia ed Europa"[176]. Tuttavia la trattazione del Volpe qui si era interrotta, e lo storico parlerà anni dopo della stanchezza sopraggiunta, e

veniva proseguita fino al Fascismo da Niccolò Rodolico e da Alberto Maria Ghisalberti, il quale peraltro aveva modo di criticare l'avvento della Sinistra come non "reclamato dal paese", ben valutare Crispi (trascurando Giolitti), ed elogiare la "resurrezione nazionale"[177] del fascismo, fuoriuscendo dalle posizioni volpiane di qualcosa di più di qualche sfumatura dal momento che in Volpe era molto più curato l'aspetto della continuità nella crescita, e il contributo a questa crescita della nazione italiana entro il suo sistema statale infine seppur tardivamente impiantato, preferiva e preferiva sistematicamente considerare *tutti* i contributi nella loro eterogenesi dei fini, da Crispi a Giolitti, dai cattolici dai socialisti ai nazionalisti, piuttosto che scovare e privilegiare i cosiddetti precursori[178].

Ma ciò che può forse sorprendere, al 1952-53, è che lo schema interpretativo di una nazione italiana in crescita entro il suo stretto rapporto con l'Europa, non sembrava subire nessuna conseguenza dalla caduta del fascismo e dalla sconfitta della seconda guerra mondiale.

Come era mai possibile, questa ribadita coerenza? Come non prender atto che se la crescita aveva messo capo al fascismo ed il fascismo era fallito in politica estera, vero banco di prova, ciò qualcosa doveva pur dire della consistenza reale ed effettiva di quella?

E qui forse l'interesse volpiano per la Corsica, interesse che, abbandonati gli studi su Pisa medievale che la motivavano, appare anche a uno specialista dello storico abruzzese come un interesse *a latere* e un poco erratico del suo impegno di modernista pur non potendone trascurare né il peso – a partire dalla direzione dell'«Archivio storico di Corsica»[179] – né il valore di impegno irredentistico e direttamente politico, a suo tempo frenato dallo stesso Mussolini, potrebbe rappresentare una idonea sponda euristica. Una sponda che è quella del rapporto tra una parte e un tutto, e sul modo in cui si relazionano.

Per iniziare a sciogliere la matassa, può innanzitutto essere utile, prima di consultare altro e in parziale alternativa alla nota voce *Fascismo*, leggere il suo *La storia degli italiani e dell'Italia*[180], un manuale per le scuole, rivolto ai giovani con tono molto colloquiale e paterno, ricco di molte illustrazioni talvolta di una ingenuità propagandistica disarmante, e con una bella cartina delle colonie italiane dell'Africa orientale in appendice; e testo che si ristampò nell'immediato secondo dopoguerra. Questo libro si divide in quattro parti: *Come l'Italia cominciò a nascere e visse la sua fanciullezza e la sua giovinezza, Come l'Italia acquistò la sua indipendenza e la sua unità, Come l'Italia si ordinò e crebbe nelle arti e nella pace,* e *L'Italia verso la grandezza*. La morale, per fanciulli, per i fanciulli di allora, e prima della polemica che anche su questo fu forte con Salvemini nel '54[181], stava nel paragone tra un uomo ed una nazione, e nell'appello alla gioventù perché continuasse l'opera intrapresa, poiché, ripetendo un motto savoiardo dal sapore cosimiano e machiavelliano, "si conserva sol quel che si accresce"[182].

Ma, con occhio più smaliziato, venivano in risalto, bene così come forse riesce solo quando si è costretti a parlar semplice e chiaro, anche alcune cer-

tezze della storiografia volpiana che poi ritroviamo, leggermente dislocate, nelle lezioni: la civiltà italiana si era formata coi Comuni, aveva proseguito anche nella decadenza disperdendosi ed arricchendone l'Europa[183]; aveva ricevuto nella costruzione nazionale una accelerazione dalla Rivoluzione francese e dal suo espandersi con Napoleone[184], mantenendo però la sua individualità e originalità; si era infine, con i Savoia e la parte migliore della propria intellettualità, resa stato unitario non solo grazie a fortunate condizioni di equilibrio europeo, ma anche contro questo equilibrio e contro l'Europa e la Francia che la voleva indipendente dall'Austria, ma non unita, così come sarebbe stato evidentissimo quando si era presentata a reclamare le sue colonie ed aveva visto, dopo i fallimenti, riuscire il fascismo contro la Società delle nazioni, e contro quella Inghilterra che, motivo ricorrente in Volpe, era sempre stata liberale e a favore dell'indipendenza altrui *se questo non ledeva i suoi interessi*.

In questo manuale insomma Volpe lasciava scorrere la penna sintetizzando molti dei suoi scritti più scientifici. A parte le opere maggiori il tema dei Savoia era già ben stabilito come quello di un rapporto biunivoco, e non polemico e non apologetico, tra dinastia e Italia, ad esempio in *Italia e Savoia*[185]. Ugualmente il tema della decadenza era stato affrontato, e reso "positivo", in *Italiani fuori d'Italia, alla fine del Medio Evo*[186]. E il fatto importante dell'emigrazione italiana, emigrazione di intellettuali e poi di patrioti aveva appunto in Volpe anche un particolare risvolto nella storia corsa, poiché

> vi è anche un altro interesse che sollecita, Italiani e non Italiani, verso la storia della Corsica nel diciottesimo secolo. Quella storia è un capitolo importante della storia dell'Europa. Piccolo paese e povero: eppure esso fu allora punto di convergenza di molti occhi cupidi o curiosi o commossi. (...) fu la Corsica un episodio o momento centrale nella storia delle rivalità fra Borboni e Asburgo, tra Inghilterra e Francia, fra Versailles e Torino. Fu un episodio o momento dello sforzo loro, antico o recente, di dominare o controllare il Mediterraneo e l'Italia[187]

dove era evidente come la Corsica rientrasse nel discorso più ampio dell'incontro tra storia italiana e storia europea, di attivi e di passivi, di oggetti e di soggetti, di “nazioni” siciliana, toscana, piemontese, napoletana che s’incontravano, di risorgimenti riusciti e mancati, di un paese sostanzialmente povero al momento della sua unificazione. Decisivo appunto al proposito l'articolo *Italia ed Europa* in cui all'inizio italiano della modernità europea, e alla crisi rinascimentale, segue il Piemonte dei Savoia, come l'unico in grado di sfruttare le contingenze favorevoli delle superiori politiche europee, nel generale atteggiamento ostile dei governi della penisola.

> Apparì come, a differenza della Germania, l'Italia non potesse conglobarsi federalmente per concordia di Principi, magari dietro iniziativa di uno di essi, ma solo unitariamente, per il prevalere assoluto di uno su gli altri. Quindi, nella storia del nostro paese, ogni aumento di potenza di quest'uno è da considerare come grande progresso. Il dominio straniero e le tempeste della prima

> metà del '700 molto, in vario modo, vi contribuirono. E furono gli *attivi* della nostra miseria! Al XVIII e XIX secolo spetta un altro progresso

e che sarà quello di costruire, attraverso i letterati, le cui parole “in un paese così ricco di *letteratura* come il nostro, non bisogna sopravalutarle, ma neanche deprezzarle troppo”, e attraverso un apertura all'esterno, dopo la chiusura alla cultura europea causato dal predominio spagnolo e dalla Controriforma, con il più che viene dalla Francia, ma anche dall'Inghilterra e dai paesi tedeschi,

> questa coltura che si rinfresca e rinvigorisce e penetra nella vita, è un fatto politico”, cosicché “ben presto, dopo il 1748, anche in Italia il pensiero passa dai problemi marginali (…) ai problemi centrali che sono quelli dello Stato e della nazione, nel suo assetto interno e nei suoi rapporti internazionali. E comincia lo sforzo di realizzare nell'ordine istituzionale il senso della morale unità, assai approfondito

E Volpe così affrontava il problema del contributo francese: “Ciò che il XVIII secolo inizia, il XIX spinge più oltre, con una partecipazione sempre più attiva degli Italiani, pur attraverso altre tempeste, altri incitamenti: cioè, propaganda di principi, presentatisi sotto marca francese, che tuttavia gli Italiani traducono ben presto in loro linguaggio, la 'libertà' in indipendenza, la 'fraternità' in unione politica della nazione ecc., conforme ai loro specifici bisogni”[188], e si realizza lo sfasciamento dei vecchi Stati e con essi del particolarismo, si alimenta lo sviluppo della borghesia, nonostante poi che i francesi e Napoleone perseguissero loro obiettivi politici nazionali. Il quadro dell'inserimento della storia italiana in quella europea era concluso:

> Così gli italiani entravano anch'essi, come del resto tutta la vita europea o di tipo europeo, nell'era della consapevolezza e della volontà e nei giochi di equilibrio europeo si inseriscono i Savoia, ma "L'Italia creazione dell'Europa”? Sì certo, se si intende che anche l'Italia ha tessuto la sua storia nell'ambito della storia degli altri. L'Italia si giova della sua mutata situazione internazionale dopo il 1815, del graduale rilassarsi della Santa Alleanza, degli antagonismi che dividevano le Potenze, del rientrare della politica di ogni Stato nei suoi propri solchi fuor delle ideologie della restaurazione. Ma si capisce che a modificare tale situazione internazionale, a far dubitare della vitalità dell'Austria, a rendere possibile gli interventi amichevoli e la cooperazione altrui, hanno molto influito gli Italiani e il loro crescere. Dei quali nessuno dirà che ricevessero dall'Europa gratuiti doni. Si affermarono lottando con l'Europa, conformandosi all'Europa, giovandosi di essa. (...) Sintetizzando: dal giorno che l'Europa, organizzatasi in Stati nazionali, si accostò alla penisola; dal giorno che iniziò la conquista e gli Italiani entrarono in più stretto contatto con gli altri, cominciò allora la formazione degli organi di difesa e di collaborazione, cioè il processo verso lo Stato nazionale. Il quale emerse nel 1860, ricevé suggello nel 1870, quasi divina consacrazione nel 1915-18[189].

In Volpe, nel Volpe degli anni Venti e Trenta come in quello dell'a.a. 1952-53, non si tratta solo di concepire la storia d'Italia entro quella europea,

in una dialettica dove l'antitesi, la decadenza, il prevalere delle forze esterne agiscono e fan da motore per una tesi, un popolo italiano, che solo così arriva alla sua sintesi nazionale; non solo: c'è la rinnovata consistenza di una interpretazione della storia d'Italia come specchio, come epitome di quella di Europa, con anche la possibilità, ora, nel secondo dopoguerra, di invertire l'ordine degli addendi e di rivedere il tutto alla luce degli avvenimenti che avevan portato alla decadenza europea nella politica mondiale.

Apriamo qui una breve parentesi: nella storia dell'Europa, da Roma in poi, si alternano epoche dominate dalla mera politica, volte scopertamente ad accrescere potenza e ricchezza, ed epoche dominate da ideologie. Così, dopo Roma, tutta politica e realismo, il Medio Evo, dove quasi sempre le lotte sono motivate religiosamente e prendono coloritura religiosa: così le guerre di Carlo Magno contro gli Arabi di Spagna, i Longobardi in Italia, i Germani oltre Reno. Con l'età moderna, e specialmente nel '400 e '500, azione spregiudicata di Re e principi per acquistare, consolidare, ingrandire gli Stati, dentro e fuori i confini: Spagna, Francia, Asburgo d'Austria. Con la rivoluzione protestante, la religione torna a costituire se non il movente primo, la motivazione o una delle motivazioni dei contrasti interni o internazionali. Si fronteggiano in tutta Europa protestanti e cattolici. C'è un Europa protestante, solidale (Olandesi, Inglesi, Calvinisti di Francia, Luterani, Svedesi e Tedeschi) e un'Europa cattolica che ha in Roma il suo centro ideale e nella Spagna di Carlo V e Filippo II o nell'Austria di Ferdinando imperatore il suo braccio. Poi, dopo Vestfalia (1648), il motivo schiettamente politico si prende il sopravvento. Lotta di potenza, per i commerci, l'espansione coloniale, il predominio. Se una ideologia o motivazione ideologica interviene, essa è tutta terrena, tratta dal mondo fisico, il principio di equilibrio: equilibrio europeo, equilibrio italiano, equilibrio baltico, equilibrio in Oriente, cioè nei vari settori o centri di azione internazionale. In ultimo, una nudità e materialità di guerre che determinano come una insurrezione degli spiriti colti, una ribellione contro la politica, contro la milizia, ridotta un mestiere, uno strumento di sopraffazione. Con la Rivoluzione francese si rientra nel regno delle ideologie, dei principi: lotta contro la legge esistente e legittimismo; diritto dei popoli e diritti della dinastie; libertà individuale e principio nazionale. Così fino al 1870, dopo il quale, con la grande industria, col colonialismo, con l'ascesa delle masse che chiedono alti salari e terra e pongono in prima linea il problema della ricchezza, con la gara degli armamenti, si torna alla mera politica nei rapporti internazionali. Vi è qualche dottrina: l'imperialismo, ma su fondamento naturalistico, come "lotta per l'esistenza", "selezione naturale" ecc. È l'epoca delle dottrine panslaviste, pangermaniste ecc., degenerazione del principio nazionale. Chiusa la 1ª guerra europea ecco, per effetto specialmente della rivoluzione russa, di nuovo si scivola verso motivazioni ideologiche: bolscevismo e antibolscevismo, stato autoritario o totalitarismo e libertà degli individui e delle nazioni. Ora viviamo in questa epoca. "Democrazia" è la grande parola d'ordine, si tratti di democrazia di tipo russo o di tipo americano o anglosassone o francese; si vagheggiano regimi ideali, perfetti e definitivi, buoni per tutti i paesi, una specie di standardizzazione di regimi. E chiudiamo la parentesi, torniamo alla Francia e all'Italia alla fine del '700[190]

E forse, forse perché una trattazione diffusa di Volpe non l'abbiamo, forse perché un conto son gli appunti di lezione un altro le opere pubblicate, forse perché l'uomo andava per gli ottant'anni e questa parentesi ci mostra uno studioso ancora attivo ma anche la povertà delle dispense rispetto alle lezioni che tenne, forse perché l'empatia col proprio oggetto di studio rischia sempre un poco il fraintendimento, qui la coerenza che stavo cercando:

la Corsica non era divenuta italiana, ma qualcosa per la storia italiana rappresentava; l'Italia fascista aveva fallito il suo obiettivo di diventare una potenza internazionale, ma qualche cosa per la storia europea rappresentava. Non la sintesi, ma la crisi. Che poi, come noto, è l'antitesi, non più male agostiniano, ad esser il motor della dialettica.

Come quella europea l'italiana di lingue, tradizioni, amministrazioni, governi e leggi diverse, non era stata infatti una unità innanzitutto culturale, di alta cultura? Come quella europea non aveva avuto il suo ruolo di centro diffusore di quell'Umanesimo e di quel Rinascimento che dall'Italia passavano alla Francia e all'Inghilterra della modernità scientifica e industriale, e da qui al mondo, per poi vedersi tornare indietro idee e concetti già suoi ma ora in forma più fruttuosa, più larga, più evoluta o comunque diversa?

Come quella europea del secondo dopoguerra della spartizione yaltiana delle zone di influenza, la storia italiana non aveva visto la sua crisi e il suo essere oggetto di appetiti e di divisioni in aree di predominio, rimanendo per tre secoli un luogo privilegiato degli scontri, delle paci, degli equilibri di chi l'aveva sopravanzata? Non aveva scoperto, la penisola, la propria italianità proprio durante e in forza della sua decadenza politica? Quindi quel concetto di una

> Storia, la Storia per eccellenza, senza specificazioni, che mette a suo centro non una determinata attività dell'uomo, ma l'uomo nella sua pienezza; l'uomo sociale e politico; l'uomo ordinato nello Stato e che variamente opera in esso; l'uomo che, oltre ad operare, pensa e sente, oltre a perseguire interessi, nutre anche ideali morali o civili o patriottici o tutti insieme questi ideali, che non sono scindibili, se veri ideali[191]

quindi la distinzione dal sapore molto crociano tra l'avere senso storico e l'azione, tra le conoscenze e le capacità degli uomini politici – questa come quella già in scritti di quasi cinquant'anni prima[192] – in quel capitolo di storia della storiografia, sul che cosa è la storia *in genere*, ad introduzione delle dispense del 1952-53.

Quindi anche quell'apertura alle ultimissime interpretazioni classiste e socialiste della Rivoluzione francese a fronte di un rifiuto della “struttura” come spiegazione esaustiva, apertura e delimitazione che non dovevano essere neppure queste, per Volpe, novità dell'ultima ora.

Quindi, ed infine, quello svolgimento dell'unificazione politica italiana in mezzo alle superiori forze europee ed il legame tra politica estera ed interna ribadito, quasi seccamente, ai suoi studenti nella introduzione alle dispense *Il Risorgimento e l'Europa* sempre dell'anno accademico 1952-53, anch'esse

presenti presso l'Archivio e strettamente legate a Volpe, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa* in *Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, a cura di E. Rota, Milano, Marzorati, 1951, ed in seconda edizione nelle *Nuove Questioni* (1962) per il centenario del 1961, in contemporanea con la stroncatura di Denis Mack Smith[193], con le quali il Risorgimento volpiano prendeva un assetto sintetico e definitivo.

> Indipendentemente da quello che può essere la Universalità della Storia, intesa come sviluppo dello spirito umano, ogni particolare storia d'ogni paese e popolo è storia di rapporti e influenza reciproche che paesi e popoli diversi hanno l'uno sull'altro o l'uno più e l'altro meno l'uno sull'altro, spesso alternandosi nel posto di avanguardia e guida, oppure l'uno superando l'altro in forza politica e militare, l'altro nella cultura, come avvenne fra XV e XVI sec. nei rapporti tra Spagna e l'Italia. E questa storia di rapporti non è un capitolo a sé della storia, diciamo così interna di ogni paese, non è un'appendice, un di più; ma ne è parte essenziale. Come l'individuo singolo si forma solo nel nesso sociale, e noi non sappiamo neppure supporre lo sviluppo della sua personalità fuori dal nesso sociale in cui cresce, così popolo e nazioni si formano solo nel nesso fra popoli e nazioni, entro il cerchio più meno ampio di popoli e nazioni che formano in un certo senso il suo spazio vitale. Vicenda interna e vicenda esterna sono strettamente connesse, ed arbitraria è questa distinzione di interno ed esterno. Sviluppo sociale e istituzionale di un paese e sviluppo dei suoi rapporti con gli altri paesi non solo sono collegati ma si condizionano a vicenda. Se potessimo per ipotesi concepir una tribù o nazione chiusa entro una grande muraglia, essa non avrebbe neanche sviluppo interno. Quella tribù o nazione non avrebbe storia, sarebbe una specie di limbo o paradiso terrestre, senza forza d'impulso. Tuttavia è sempre lecito per lo storico ed a volte utile isolare l'uno o l'altro momento della vita storica di questo o quel paese e trattarlo a sé, pur senza che vada smarrito il senso dell'unità, ciò che porterebbe una valutazione inadeguata o dello sviluppo interno o dei rapporti esterni, impedirebbe di vedere nella loro organicità le forze motrici o della politica estera o della vita interna di un paese. In questo momento della storia di un paese, che chiameremo, per intenderci esterno, entrano in giuoco, rapporti politico-diplomatici, rapporti economici, rapporti intellettuali ecc. (...) Quanto abbiamo detto in genere, vale anche per l'Italia del Risorgimento. Anzi, avere essa in quell'epoca moltiplicato i suoi legami col mondo circostante, essere uscita dal relativo isolamento in cui visse la penisola nell'età spagnola, è già una spinta a risorgere, per l'apporto di una più vasta vita europea; anzi è segno del risorgere, perché solo un corpo vivo può attivare il ricambio con altri corpi vivi, può elaborare, digerire quel che riceve, insomma crescere[194]

da chiudere con il passaggio

> Egli ben vede, parlando di inutili gare, che, con la formazione delle grandi e potenti Monarchie, arbitre della sorte della penisola, i vecchi particolarismi in politica hanno perso in Italia ogni loro ragione d'essere, sono ormai anacronistici: presso a poco, quel che si vede ora in Europa, non più arbitra dei suoi destini, dopo la formazione di grandi nazioni e blocchi extra-europei, e

> quindi non più capace di giustificare le chiuse sovranità nazionali. Con la differenza che più facile è stato fare di una nazione politicamente divisa, un'unità politica che non farla di molte nazioni, ognuna ricca di secolare storia.[195]

e da mettere accanto a quest'altro passaggio da *L'Italia nel quadro europeo (dal 1870 alla prima guerra mondiale)*:

> Oggi nuovi rapporti s'instaurano tra l'Asia e l'Europa. È un vanto dell'Europa aver sollecitato questo risveglio, mentre perseguiva i suoi interessi imperialistici, anche se ora essa soffre di questa insurrezione antieuropea. Si moltiplicheranno certo i rapporti tra i due continenti, ma su altre basi che nel passato: di collaborazione, sia pure tra urti e guerre, non di soggezione politico-economica. Questo mezzo secolo ha visto anche svilupparsi gli studi storici e archeologici per la conoscenza delle antiche civiltà asiatiche. Cioè l'Asia, o chi per essa, scava in profondità nel suo passato, mentre costruisce l'edificio del suo presente; e si capisce che quel riapparire del passato agevola il presente, gli dà un fondamento spirituale. Non diversamente, in Europa, l'era delle lotte nazionali-liberali e della formazione di nuove nazioni indipendenti è stata anche l'era degli studi della storia nazionale[196]

Crisi politica italiana, e suo Risorgimento, allora, fatto antico. Crisi politica europea, e sue prospettive, ora, fatto nuovo[197]. La continuità di una ribadita coerenza storiografica, probabilmente.

E, in effetti, nelle parole del Volpe manca qualsiasi riferimento agli aspetti più traumatici, più di rottura e forse con una davvero troppo forte soluzione di continuità, con cui il conflitto mondiale si era chiuso e il secondo dopoguerra si apriva. Una riflessione, quella storiografica di Volpe, quella politica di Volpe, che – pur nella consapevolezza di non poter ora, e neppur voler svolgere un giudizio che fraintenda i vantaggi della distanza – rischiava allora di avvilupparsi su se stessa, rifiutando di prender atto del come il primato della politica estera con tutti i suoi miti di superiorità di razza prima, di libertà e giustizia poi, di supremazie europee e nazionalistiche prima, di superpotenze con ideologie universalistiche poi, da lui messo in primo piano, avesse incontrato nei campi di concentramento e nello sviluppo delle tecnologie militari atomiche non solo un momento di continuazione in direzioni già in germe o con evidenza preannunciate dalle politiche di *strenuous life* rooseveltiana del dopo il 1870 ma anche, se non più, un punto di svolta e di possibile non ritorno da un "equilibrio del terrore" apertosi con l'esplosione della bomba all'idrogeno, il 1° novembre 1952, sull'isolotto di Elugelab, nel Pacifico.

Che gli stati regionali italiani dovessero soccombere per trecento anni alla superiorità spagnola e francese e austriaca era un conto, e poteva esser la premessa di un persistere di italianità che dalle classi alte e letterate poteva e doveva o avrebbe dovuto scendere a fare la nazione dopo l'unificazione politica; che le vicende delle comunità ebraiche potessero persino essere considerate, nella loro espulsione, come sintomo di una maggiore unità europea, od italiana, come aveva sostenuto Volpe nel '38, non aderendo entusiastica-

mente alla legislazione razziale, non criticandola, aggirandola per Wollemborg e per il volume su *L'Italia nella Triplice alleanza*, constatandola insomma come fatto da problematizzare storicamente con gli opportuni distinguo tra razzismo tedesco e fascista, ma non tornandovi più sopra nel dopoguerra, era un conto, forse[198]; che l'Europa potesse essere vista oramai in condizione di subordinazione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, era un dato; nulla di nuovo, se proprio si vuole, rispetto a un passato di sopraffazioni e violenze, di vincitori e di vittime, che cuori forti e menti storicistiche potevano comunque, e talvolta con anche non buoni motivi, mettere a motore di cambiamenti e di progresso[199].

Che quegli stati e quelle comunità potessero essere annichilite fino all'ultimo testimone e rese terre sterili per decine di migliaia di anni o, come quell'isolotto, sparire, era un altro; era una possibilità organizzativa e tecnologica mai prima raggiunta, e che le radici siano nella razionalità settecentesca o nel Panoptycon o nell'“Occidentalismo” ed il tronco nei totalitarismi o nel capitalismo rinnovantesi, ciò non toglie che le fronde avessero messo in bella mostra già boccioli, e poi frutti senza semi, prima mai visti.

Ma qui troppo parla il senno di poi, che si dovrebbe sempre e umilmente contenere, e questo sia perché poi questo senno pare non esser mai giunto, non nei miei lidi almeno, sia perché si trattava di una consapevolezza che sarebbe arrivata a pienezza solo più tardi negli studi storici e si sarebbe rischiato, non a torto, di incorrere nel sarcasmo proprio del Volpe che avrebbe avuto buon giuoco nel rilevare nella propaganda pacifista una matrice di parte così come, nel '700, la politica dell'equilibrio era stata “per le grandi Potenze un <u>momento</u> della loro politica: quando volevano scalzare l'altrui predominio”[200]; e né il Togliatti del Comitato centrale dell'aprile del 1954 certamente, né Fermi, né La Pira, né Pio XII, né Nehru, tutti insieme, l'avrebbero smosso di un passo.

Ed infatti Volpe, per l'anno accademico 1957-58, riprendendo in mano i capitoli di politica estera del terzo volume della sua *Italia moderna* di sei anni prima per raccordarli con il pubblicato, ma ancora in rielaborazione, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra (1914-1915)*, del 1940, avrebbe tenuto il corso di lezioni *L'Italia nel quadro europeo (dal 1870 alla prima guerra mondiale)* che si apriva con il tema di due problemi dominanti la storia europea dell'Ottocento, uno "interno" di libertà politica ed uno "esterno" di nazionalità e di equilibrio internazionale che, a partire dal 1870, si sviluppano in imperialismo e nella ricerca di ciò che non c'era, se non eccezionalmente ai tempi di Napoleone e nel 1853: alleanze stabili.

Sia nella centralità assunta dalla potenza tedesca e da Bismarck, sia da parte della stessa Inghilterra che non poteva più permettersi il suo isolamento, sia nel vuoto lasciato dal cancelliere, sia nella sempre più conflittuale questione d'Oriente, sia nell'inizio di quella storia del pacifico che avrebbe poi sostituito quella dell'atlantico, Volpe segue quindi gli avvenimenti, le

"zone di urto" fino alla guerra, e poi Algesiras, la Libia e le guerre balcaniche.

Qui alcuni suoi giudizi interpretativi:

in un primo, senza nulla scontare alla maldestra politica di Guglielmo II e soffermandosi sulla insensatezza di una ricerca dei colpevoli, osserva e poi ribadisce più volte:

> Sulla questione della responsabilità abbiamo detto: non colpa, come si disse allora e si pretese di dimostrare; ma, al più, *responsabilità*, senza che la parola coinvolga un significato morale. In quanto la guerra fu il corollario di una lunga serie di fatti, una "*prosecuzione della politica*", un mezzo per difendere determinati interessi o realizzare certe aspirazioni, tutti vengono ad esserne responsabili. Ed ebbe ragione il Pontefice Benedetto XV a resistere alle pressioni, specie dell'Intesa perché si dichiarasse per gli uni contro gli altri, per gli innocenti contro i colpevoli. La guerra era, virtualmente, "in rebus". Se si vuol far questione di più o meno, di responsabilità maggiori o minori, si può concludere che ne hanno più le Potenze dell'Intesa: poiché esse *soltanto con la guerra potevano realizzare i loro scopi, mentre la Germania poteva trarre vantaggio per il rafforzamento delle sue posizioni in Turchia più con la pace che con la guerra*.[201]

in un secondo giudizio, seguito da una descrizione soprattutto delle ragioni esterne (accordo con Francia, tra Francia e Inghilterra, Algesiras e il ruolo non coloniale della Triplice) che consigliavano l'impresa:

> ecco l'Italia volgersi verso l'Africa mediterranea. Non un africanista e "imperialista" come Crispi, ma un tranquillo statista, tutto sollecito delle questioni interne, Giolitti, ha legato il suo nome al Tripartito e alla Libia. *Segno che si obbediva non a personali inclinazioni, ma ad obiettive necessità*. Quali i motivi di questa decisione?[202]

a cui seguiva appunto una rivalutazione complessiva della Alleanza della Triplice:

> Si può anche, sinteticamente, dir questo: la Triplice era per noi un valido strumento difensivo; difensivo verso la Francia e verso uno degli stessi alleati. Ma essa cessava di essere tale quando uno degli alleati, l'Austria, avesse intrapreso una azione offensiva: per giunta, nel settore balcanico e adriatico. L'episodio del rifiuto italiano del '13 è un precedente del rifiuto italiano dell'agosto del '14. Il tentativo austriaco del '13 di trasformare l'alleanza difensiva in alleanza offensiva non riuscì. L'Austria poteva dire che la sua offensiva era una *difesa preventiva*, cioè fatta per prevenire una offesa di altri; ma una guerra siffatta, cioè preventiva di supposte offensive altrui, ha troppi elementi subiettivi e arbitrari per essere accettata da alleati. La condotta dell'Italia, il suo intendere ed apprezzare la Triplice come alleanza difensiva, era conforme allo spirito e alla lettera dell'alleanza come noi l'avevamo voluta e, in fondo, come l'avevano voluta anche gli altri; era conforme altresì agli interessi dell'Italia, anzi sempre più conforme ad essi. Ci fu coincidenza tra diritto e interesse.

insieme con

> Riassumiamo e spieghiamo meglio quel che abbiamo detto sull'atteggiamento dell'Italia e le varie fasi sue. Nessuno dei tre Paesi entrati nella Grande Guerra si trovò nella difficile situazione in cui cominciò a trovarsi già nell'agosto del '14 e più ancora si troverà, poi, l'Italia: passare da uno schieramento all'altro, da una trentennale alleanza ad un'alleanza nuova, di guerra, pur dopo i contrasti degli anni 1912-13 per l'Albania e il Dodecaneso, specie con la Francia. Perché tale evoluzione-rivoluzione? Il perché dei perché è forse quello che l'Italia non poteva mettersi in guerra con l'Inghilterra, padrona del Mediterraneo. La Triplice era nata in fase di buoni rapporti tra l'Inghilterra e la Germania, e certo per incoraggiamento dell'Inghilterra. La storia di questa alleanza è intessuta di riserve del Governo Italiano: l'alleanza non si intendeva rivolta contro l'Inghilterra. In calce al primo Trattato, 20 maggio del 1882, c'è una dichiarazione ministeriale italiana del 22 maggio: "Le Gouvernement italien déclare que les stipulations etc. ... ne pourront, comme il l'a été préalablement convenu, en aucun cas être envisagées comme étant dirigées contre l'Angleterre". E questa aggiunta fu fatta ad esplicita richiesta dell'Italia. Essa anzi aveva proposto un Protocollo addizionale che non solo escludesse ogni punta offensiva contro l'Inghilterra, ma prevedesse la sua accessione al Trattato di alleanza o anche solo Patto di neutralità. La formula non fu accettata dai due ministri tedesco e austriaco. Anche nel 1891, noi dichiariamo che l'amicizia dell'Inghilterra completa il sistema delle nostre alleanze. Lo dice Di Rudinì, nuovo Capo del Governo, pur mentre riafferma la sua fedeltà alla Triplice [Volpe, *L'Italia nella Triplice Alleanza*, pag. 150[203]]. Poi i rapporti Germania-Inghilterra si erano intorbidati: la Francia e l'Inghilterra si erano pacificate e alleate; la Triplice era entrata in una fase critica, pur con momenti di ravvivamento (come durante la crisi balcanica del 1912-13). Ma la Triplice rimaneva come *alleanza conservativa, difensiva*, che rendesse possibile un equilibrio europeo, pregiudicato dopo la formazione dell'Intesa anglo-franco-russa. Aggiungi anche i mutati rapporti Italia-Francia (1900-1902) che ci impegnavano con essa alla neutralità più di quanto non lo fossimo prima. Ragion per cui, appena esplose la guerra, l'alleanza non funzionò più. E non funzionò non solo perché si trovò contro L'Inghilterra, ma anche per il modo in cui la guerra si era accesa: iniziativa unilaterale dell'Austria, turbamento dello "status quo" balcanico, mancata intesa preliminare e determinazione dei compensi, prospettiva di danno grave per gli interessi italiani nella penisola e nell'Adriatico.[204]

Il Volpe concreto che già conosciamo, insomma. La *cinica* Inghilterra, la *falsa* Francia, il legame stretto ed esclusivo di Austria e Germania, la Russia che vuole arrivare al Mediterraneo, con l'intervento degli Stati Uniti sullo sfondo insieme con i tanti cambiamenti e le tante continuità del primo dopoguerra; ed infine al centro la fragilità e le difficili scelte dell'ultima arrivata tra le Potenze, l'Italia, che non può né stare alla pari nella fedeltà nibelungica, né alla pari degli "amici" che, proprio nei giorni del Patto di Londra, son tutti impegnati ad escluderla dai progetti di spartizione mediorientale.

Volpe sempre lì, sul filo delle ragioni del diritto e della morale, e a sottolinearli e ad ammetterli tra gli elementi di analisi: esemplari i dubbi degli ambasciatori italiani a Berlino e Vienna; e i sospetti (esplicitamente non documentabili, e chiosati con il punto interrogativo) sull'iniziale atteggiamento inglese, attendista, che avrebbe invece potuto, con l'agire, impedire il conflitto. Ma poi se sì, ci sono uomini, morale, idee, diritti, per sempre ribadire Volpe che, in ultima istanza, a decidere son i rapporti di forza. Allora come ora:

> Bisogna riportarci a quel tempo (del resto ora ci siamo ritornati e in condizioni assai più gravi): l'Italia, era, nel linguaggio e nel riconoscimento ufficiale, una "Grande Potenza", una delle grandi Potenze europee, l'ultima, se si vuole, la sesta, ma "Grande" Potenza. Nella realtà si tendeva sempre a considerarla e a trattarla da Potenza secondaria, di quelle con cui non è stretto obbligo una osservanza rigorosa di patti e promesse e ci si può prendere qualche libertà. Era una concezione o sentimento che rispondeva al grado di forza dei vari stati. L'ordine europeo poggiava più che altro su alcune potenze. Ed esse erano soggetto di Storia: le altre, più o meno, ne erano l'oggetto, erano mezzo o strumento di quell'ordine. Quindi, da potersi sacrificare ai fini di quell'ordine. Cioè, i naturali egoismi di ogni Potenza trovavano una tal quale giustificazione teorica o morale.
>
> Chi è che non crede che gli interessi particolari debbano o possano sacrificarsi all'interesse generale? Ebbene, l'Italia era un "interesse particolare": gli altri erano "l'interesse generale". (Negli ultimi anni, quanti bocconi amari non sono stati propinati agli italiani in nome dell'Interesse generale o "delle nazioni libere", o "della pace", o "della civiltà europea e cristiana", incarnate da un paio di grandi Potenze?).
>
> L'impostazione "nazionale" o "irredentistica" che noi stessi avevamo dato alla guerra, accogliendo con beneficio di inventario le grandi proclamazioni ideologiche di francesi e inglesi; la dichiarazione del "sacro egoismo" fatta da Salandra nell'anno della neutralità, fornivano agli alleati buona occasione per considerare la guerra italiana un episodio e l'Italia solo un'ausiliaria per il raggiungimento degli alti e universali fini perseguiti dalle tre Potenze dell'Intesa.

C'è insomma, carsico ma robusto a mio parere, e a mio parere anche nel secondo dopoguerra, un circolo ermeneutico tra le posizioni politiche e quelle storiografiche di Volpe che evolve dialetticamente di fronte ai fatti nuovi che eran maturati[205]. Non sempre e non in tutti, ovviamente, perché gli anni pesano; perché metter mano alla guerra di Libia giolittiana che era nella "forza delle cose" è convincente quanto la chiara valorizzazione della nazionalizzazione delle masse compiuta dal socialismo italiano, mentre la capacità di mito unificatore della monarchia potrebbe esserlo meno; perché la coerenza ha i suoi difetti. Perché il rapporto Corsica, Italia, Europa che mi par d'aver individuato è appena accennato, e per parlar di "europeismo" agli anni '50 di Volpe, di storia unitaria della civiltà europea nel suo apogeo e soprattutto nella sua crisi, di analogia stretta tra Risorgimento italiano e futuro unitario

del subcontinente, ben altro di opere e di scritti occorrerebbero per confermarcelo e per declinarlo. Neppure la storia della storiografia si fa con i "se".

E poi c'è quel suo centro di interesse rappresentato da una Grande Guerra di cui lo stato delle carte nell'archivio non so se permetterà mai di aggiungere qualcos'altro di significativo al pubblicato. Ed eventualmente contestualizzarlo nel secolo breve, anche solo sotto il profilo mai solo tecnico dei metodi, delle aperture e degli scopi della storia della storiografia, sarebbe comunque impegno non da poco, visti anche gli esiti, più imprevisti che godevoli, che ci stan ancora scorrendo sotto i piedi.

E tuttavia, forse, anche per chi non voglia ridurre il peso delle utopie al cosimiano “gli stati non si tenevono co' paternostri in mano” e al “meglio città guasta che perduta”, la lezione machiavelliana non è mai inutile[206], e non lo è ora che, delle quattro categorie dell'ultimo Croce, quella meno spirituale e progressiva, la verde, scura vitalità economica sembra aver ridotto a mal partito, da ben prima dell''89[207], non solo il sogno e l'incubo di un socialismo reale, ma pure quell'ente Stato, “centro unificatore anche della narrazione storica”[208], alla cui nascita medievale, alla cui crescita moderna ed italiana Volpe aveva dedicato gran parte dei propri studi e tutta la propria passione.

Ma a questo venir meno di entrambi i poli di una contrapposizione secolare, nell'apparente vittoria di uno dei due, di comunismo e di capitalismo, che si è portato via tutto un mondo di guerra fredda, lasciandoci nella non confortevole sensazione di un vuoto sotto di noi che avanza, un Volpe memore di impero e papato avrebbe forse risposto non indugiando solo su ciò che finiva ma ricordando che, da qualche parte, in qualche vario e sotterraneo modo, un altro e diverso orizzonte si doveva pur essere aperto.

Se insomma la benevolenza del lettore lo concede, forse è meglio tornare a far opera erudita per un po'. E raccogliere le carte, prima che si deteriorino e vadan perdute. La storia della storiografia come arte del futuro aspetterà il dopo. Il dopo degli imminenti tempi peggiori, presumo e temo. E poi si vedrà, più o meno artisticamente.

Die Politik ist keine Wissenschaft,
wie viele der Herren Professoren sich einbilden,
sondern eine Kunst

1.4. Le carte “Pro Deo” nell'Archivio Volpe

Nell'ultimo periodo della sua vita Gioacchino Volpe si era impegnato a riordinare le sue carte segnandone, talvolta con mano resa assai incerta dai suoi molti anni, argomento di massima, circostanze e cronologia.

Un archivio corrente, usato fino all'ultimo come “cava” per studio e pubblicazioni[209], si avviava così a diventare un archivio anche storico, contralta-

re di varie, talvolta un po' poetiche, operazioni autobiografiche fatte a partire dalla *Infanzia a Paganica* sulle pagine abruzzesi de “Il Tempo”, nel febbraio marzo del 1958[210]; di quella di una storiografia di sé medesimo che ebbe il suo culmine nella nuova edizione di *Storici e maestri*, nel 1967, e che nella sua continuazione de *Nel Regno di Clio*, e solo per un primo volume sui due progettati da Umberto Massimo Miozzi per il figlio editore Giovanni, sarebbe uscita postuma dieci anni dopo[211]; ed infine di una operazione di carattere spiccatamente esistenziale – mettere a posto i conti col proprio passato in termini di coerenza di idee e di rapporti personali – così come alcune note appositamente aggiunte a quella nuova edizione sembrano indicare, soprattutto quella, forse un poco amara, delle parole pronunciate nel suo novantacinquesimo compleanno, il 16 febbraio 1971, con quel suo riferimento alle “irridenti critiche del mio ex-amico Salvemini” e quella, caustica, rivolta agli amici che dopo il 1944 “mi volsero le spalle e, senza volerlo, forse contribuirono ad evitarmi le tentazioni di qualche pur lecito e fruttuoso adattamento”[212]; così come fanno, peraltro, alcuni rari appunti, quasi sfoghi interpretativi se non proprio sfoghi intimi, stesi anche con certo ardore sul retro di stampati capitati sotto mano ed utilizzati sul momento, e che Volpe ha lasciato lì dove li aveva lavorati, alcuni tra carte attinenti, altri no, come suole[213]; cosa quest'ultima dei conti un poco personali con il passato fattasi forse di maggiore urgenza negli ultimissimi anni, con gli ultimi lavori in chiusura ma non finiti, e con gli ultimi giorni che seguirono la morte dell'amata moglie Elisa (19/6/71) a cui lui sopravvisse di poco più di due mesi.

Al che, pur con l'intersecarsi costante di questi tre piani – autobiografico, storiografico, esistenziale – che invita comunque a non prendere le note volpiane in modo troppo disarmato o ingenuo (ci sono stati scarti, intenzionali o involontari, per calcolo razionale o sull'onda di passione, prima e dopo le notazioni di Gioacchino Volpe[214]? Ci sono state esigenze di buona memoria o di coerenza autointerpretativa? Quali sono stati gli eventuali interventi di riordino di U. M. Miozzi, di Giovanni e di Vittorio Volpe?[215]), la messa in “sicurezza” della carte sembra aver visto prevalere una volontà di completezza e correttezza filologica degna – se si vuole – dell'antico allievo del Crivellucci che veniva portato con altri giovani a consultar l'archivio storico del Comune di Pisa per averne innanzitutto, per l'ora e per il futuro, per gli altri archivi, per le future generazioni, una erudita buona cura[216].

Un po' come i *curricula*, molti, che Volpe stese negli anni. E poiché molti, da quelli concorsuali a quelli celebrativi dell'accademico d'Italia, a quelli talvolta amari del secondo dopoguerra; e poiché molto spesso accompagnati a ristampe di scritti anche antichi, e nelle loro tante versioni variamente pubblicati e archiviati in differenti fascicoli delle sue carte, un intervento di revisione che non fosse stato di presa d'atto dell'esistente avrebbe comportato, di necessità, uno stravolgimento di interi blocchi, un lavoro secco e radicale insomma, che sarebbe divenuto un vero sfregio alla cura della memoria di sé.

Ciò detto, quindi, sembrerebbe che il passaggio da corrente, di accumulo e di uso compiuto od eventuale, a storico, selezionato, ripensato ed eventualmente riorganizzato, non sia mai avvenuto davvero compiutamente e che Volpe si sia limitato a "glossare"; per evitare, magari, quei fraintendimenti degli interpreti di poi che, in altra occasione, non si erano resi conto che l'appellativo di "Longobardi" in pieno XII secolo nulla poteva aver a che fare con l'etnia longobarda di tre secoli prima. E in attesa, forse, dell'arrivo di quegli eventuali "scalpellini" che, aggiungiamo noi, l'ottimo intervento di Enrico Angiolini ha finalmente reso possibile, con un lavoro di riordino dove la scelta di scorporare dalla loro progressione numerica le cartelle II,18 e II,135 (segnature precedenti, *Nuova donazione* del 13 settembre 2002) e la cartella I,18 (prima donazione) ha forse un poco "tradito" la rispettosa impostazione angioliniana per argomenti di studio delle carte, quella dell'archivio "cava" ancora in attività, ma è stata assai felice nel far emergere in bella evidenza una parte piuttosto trascurata della biografia volpiana, che più ha a che fare con la sua didattica universitaria.

In questo contesto archivistico, il sommario dei contenuti del settore delle carte "Pro Deo" qui posto al capitolo 2.4, e appunto ricollegandoci al lavoro e all'introduzione di Angiolini, indica come Volpe, riprendendo dopo gli anni della seconda guerra mondiale il proprio impegno di docente, avesse innanzitutto raccolto buona parte di ciò che della sua didattica gli potesse servire e non fosse andato disperso, nonché alcune pubblicazioni sue, passate e recenti, che si può pensare abbiano trovato anch'esse un utilizzo didattico, o parallelo alla didattica[217], o che siano qui state inserite casualmente, e qui siano rimaste senza essere ricollocate nel gruppo dei faldoni, ora con l'Angiolini, di "Studi e ricerche", ma che già al momento del primo, e poi del secondo versamento, presentavano una robusta ossatura per argomenti tematici legata all'omogeneità di argomento e alle stesure e revisioni per pubblicazione, e, negli ultimi anni, a numerose riprese di argomenti già trattati sia per aggiornamento bibliografico, formale, contenutistico, sia per nuovi articoli divulgativi, sia per *Nel Regno di Clio*.

Accanto alle dispense di lezione degli anni '50 delle succitate lezioni su *Il Risorgimento e l'Europa*, insieme con quelle che qui pubblichiamo, troviamo perciò una copia, parziale, solo da pagina 85, di un corso di storia moderna all'Accademia scientifico-letteraria di Milano del 1920-21, incentrato sul periodo tra gli anni napoleonici e il 1820 nelle sue connessioni con il Risorgimento, della stessa tipologia di dispense litografate in uno svolazzante corsivo già pubblicate per un corso di Storia del Risorgimento dell'anno precedente alla Scuola pedagogica dell'Accademia, da parte della Bracco che ne ha tratto il volume dalla Biblioteca Comunale Sormani di Milano[218], corso che inizia il 4 dicembre.

Qui si segnala anche il manoscritto del parallelo corso di Storia moderna sempre del 1919-20, che parte dal 1° dicembre, e che invece è, nelle carte segnate fino al febbraio, un corso di storia della storiografia dalla cronachistica

cittadina alla umanistica fino al '700 attraverso Machiavelli, Guicciardini, Sarpi e la storiografia riformistica e controriformistica (da me trascritte e collocate nel secondo volume); un piccolo gruppo di articoli di giornale con una manciata di fogli stampati, dattiloscritti e appunti d'argomento eterogeneo; e una serie di manoscritti in genere numerati, ma non sempre intitolati, e qui o là inframezzati da altri materiali, che sembrano primissimi appunti di lezioni che, una volta tenute, non si siano mai evolute in una forma più ordinata e che, come quasi tutto il manoscritto nelle carte di Volpe non destinato al dattilografo, presentano una tal teoria di abbreviazioni e stacchi concettuali da renderne impegnativissima, anche in caso di bella copia, una proficua lettura, come si può anche direttamente constatare nei ben più gestibili appunti di *Profilo biografico di Cavour*, in <http://gioacchinovolpe.it/appunti>.

Infine, il terzo testo di dispense per la “Pro Deo” - Volpe, *L'Italia nel quadro europeo (dal 1870 alla I*^{a} *Guerra Mondiale)* - così come risulta dal Programma del corso dell'a.a. 1957-58 (qui riprodotto con quello dell'a.a. precedente), e dall'elenco complessivo delle dispense pubblicato quello stesso anno[219], non risultava presente né nelle carte “Pro Deo”, né in quelle attinenti la Grande Guerra, né in nessuno dei faldoni santarcangiolesi, né nel patrimonio librario collegato e presente alla Baldini che, peraltro, è stato in gran parte informatizzato. E un semestre di saltuari tentativi di contattare ex-allievi della Pro Deo, un poco dilettantesco anche per l'assenza di uno storico nell'attuale Luiss e quindi un poco avventuroso sia nelle letture di curricoli presenti in rete (i maggiori dei quali son di troppo giovani) sia negli incontri epistolari che partivan tutti da antichissimi e quasi dimenticati ricordi giovanili e con non poca sorpresa per l'interesse attuale mio da parte degli interpellati, si è concluso con il risultato di niente. Ed egualmente, com'era prevedibile, per una presa di contatto con la famiglia di Raffaele Belvederi a Ferrara (suo assistente alla "Pro Deo") e con la vedova Miozzi, entrambe gentilissime. Troppo tempo era passato, e la memoria ha le sue fragilità.

Poi, diventando quel semestre un anno e quindi cinque, ed ampliandosi il lavoro di trascrizione dall'originale primo volume "Pro Deo" ai tre di *Volpe nello specchio del suo archivio*, la Sezione “Gianni Merlini” ha avuto tutto l’agio di entrare nel catalogo informatizzato della Biblioteca Norberto Bobbio di Torino, rimettendo a disposizione quelle dispense di lezione.

E ciò valga a confortare chi, come me, crede ancora che il certosino lavoro dei nostri bibliotecari, e dei nostri archivisti, permetta di sperare in un futuro sensato. Con pazienza.

Note al Capitolo 1

[1] Cfr. <http://www.odis.be>, *ad nomen*, dove, nella pagina in olandese ma non in quella in inglese, è presente una scheda biografica piuttosto articolata, con gli studi a Lovanio e le date dei voti e dell'abito, con anche riferimenti bibliografici e archivistici; quindi <www.findagrave.com>, *ad vocem* “Morlion”, con una breve biografia. Dal 1984, dopo l'incontro con Norman Kurland alla Domenican House of Studies a Washington e con le idee di Louis Kelso e Padre William Ferree, Morlion risulta essere tra i fondatori del *Center for Economic and Social Justice* (Arlington, Virginia, U.S.A.): «Rev. Andrew F. Morlion, O.P.: Born in Belgium in 1904 and an avowed atheist until the age of 21, Father Morlion reconverted to Catholicism and became a Dominican priest. When he died in New York City in 1987, his obituary described him as a “diplomatic trouble-shooter among leaders of the world for 50 years.” After studying philosophy, theology and engineering at the University of Louvain and spending several years at the Dominican Institute of Ghent, he joined the Dominican Order. In 1932 he founded the International Pro Deo Union (also known as the “United People’s Movement”) as an independent association to promote world ecumenism among young political, educational, cultural and religious leaders from every faith and nation. Until his death, this group published a monthly newsletter, *United People* that circulated in 152 countries. In 1945, with the support of Pope Pius XII, he founded and headed the International University of Social Studies in Rome and served five popes as their private emissary. Several of Italy’s prime ministers and other leaders graduated from the university. On hearing of his death, author and *Saturday Review* editor Norman Cousins said: “Father Morlion was a peace broker who helped to widen the opportunities for dialogue between western democracies and east European countries, and to reduce tension between East and West. He was a study in perpetual motion, bringing ideas and projects before political and religious leaders in every land.” In his book *The Improbable Triumvirate* Mr. Cousins revealed that Father Morlion’s diplomacy helped bring about the 1962 settlement of the Cuban Missile Crisis. He was instrumental in the release of Joseph Cardinal Slipyi of the Ukraine and Joseph Cardinal Behan of Czechoslovakia, and helped pave the way for the Kennedy-Khrushchev Test Ban Treaty. Behind the scenes he worked to overcome problems between France and Germany and China and the United States. During World War II he was active in the European underground, helping Jews escape from Hitler’s Germany. After the Gestapo put a price of a million dollars on his head, he escaped Europe through Spain to New York, where he published a monthly letter of underground news. When he met Norman Kurland in 1984 at the Dominican House of Studies in Washington, Father Morlion immediately recognized the significance for world peace of the ideas of Louis Kelso and Father William Ferree (who he described as “the most profound American social philosopher”), became a founding member of CESJ and worked tirelessly until his death spreading CESJ’s message among his influential friends», cfr. <www.cesj.org/about/cesjnetwork/directors.htm>; *The improbabile Triumvirate*, by N. Cousins, J. F. Kennedy et alii, New York, W.W. Norton, 1972, p. 77; e anche M. D. Greaney, *Fr. Andrew F. Morlion, O.P., Ph. D.*, “Truth Be Told. Newsletter”, luglio-agosto 2009, pp. 14-15, <laydominicanswest.org>. Per una delle sue ultime partecipazioni come conferenziere, al “First International Yoko Civilization Conference held at the World Shrine in Takayama in 1986”, cfr. A. K. Tebecis, *Is the Future in Our Hands? My Experiences with Sukyo Mahikari*, Mumbai, Popular Prakashan, 2006, p. 74, con il paper morlioniano *Calling of Mahikari for the Coming Spiritual Civilisation* disponibile in <https://www.scribd.com/document/198061521/The-Calling-of-Mahikari-Fr-morlion>. Per una delle rarissime occasioni in cui si può trovare Morlion citato a supporto di posizioni dottrinali, qui sul concetto di proprietà nell'insegnamento papale e nell'attuale globalizzazione, la polemica tra Kurland e John Médaille (2003), immortalata in <http://cog.kent.edu/archives/ownership/msg03242.html>. Per una delle sue ultime citazioni in quotidiani: “En Francia, por ejemplo, según un sondeo hecho por el diario católico *La Croix*, sólo un francés sobre 10 sabía que el sínodo iba a tratar sobre los seglares y lo sabía sólo uno de cada tres católicos practicantes. Según el especialista mundial en problemas de ateísmo, el dominico Félix Morlion, de los 840 millones de cristianos bautizados, sólo nueve millones invocan a Dios una vez a la semana, y calcula que los católicos son en la actualidad y en la práctica ateos en un 99% de los casos”, in *Los obispos brasileños piden en el sínodo que se permita la absolución colectiva sin previa confesión*, «El País», 3 ottobre 1987, <https://elpais.com/diario/1987/10/03/sociedad/560214005_850215.html>.

[2] Per gli ultimi mesi di Morlion, cfr. la lettera del 24 febbraio 1987 di Bob Massey (3701 36th Road North, Arlington, VA 22208) a Fr. Andrew F. Morlion O. P. (29 Viale Pola, 00198 Rome, Italy), in copia con postscritto a Nancy Reasoner Palmer, John Brown, Charlie Young, “and blind copies to other persons suggested by them. P.S. to true friends of Father Morlion”, in The Jacob Rader Marcus Center of the American Jewish Archives, MS-603 Rabbi Marc H. Tan*[n]*enbaum Collection 1945-1992, Series F General Chronological Files 1960-1992, Box 102, Folder 5, General correspondence, memos & working papers, January-March 1987, <http://collections.americanjewisharchives.org/ms/ms0603/ms0603.102.005.pdf>: «Dear Father Morlion, as I am sure you are aware, I am most distressed about your plan to leave Rome to attempt fundraising in the US. I think is a terrible idea and involves gross neglect as what I see

as your highest duty. […] And adequate package would include many elements […] as a pyramid. At the very top is a beautifully-written, objectively valid book which inspires people to take up your people-to-people mission […] Below […] a competently-researched and written collection of books for people striving to carry your work forward […] Creating these volumes would require efforts first by you and then by archivists, historians, skilled writers, etc. […] At the bottom of the pyramid is relevant documents, all adequately indexed for effective retrieval. This "documentation" should include "oral history" tape recorded accounts by you and other players in the great drama of your life. […] I suspect there are many foundations and philanthropists who would be eager to support the kind of effort required to provide posterity with an adequate "Morlion Transfer Package". I suspect that if your friends were soliciting contributions to preserve what you can contribute that funds to provide the required quality support would not be a problem. I have spelled out in some detail what I think should be your number one priority. There is a second one. That is based on the notion that the Morlion of now – the octogenarian with a brilliant mind and incredibly decrepit body – must do everything in his power to ensure nothing he does brings discredit to that great hero, the Morlion of yore. In addition to neglecting what I see as your number-one duty for what is left of your life. I see your leaving your "medical umbilical cord" of paid medical care in Italy to come to United States as involving high risk of tarnishing the image of Morlion the hero. You do not even enough money for a return trip. If your fund-raising efforts are no more successful than those based on Extract No. 14 of United Peoples were, you will be in desperate, and pitiful, circumstances. I realize that writing this letter is high risk for me. Maybe you will hate me for it. I see that as a risk I have a duty to take. As I told you in my letter of 12/20/86, "I … have the utmost respect for you as a person and consider myself privileged to have had my life enriches by our association". Sincerely, Bob Massey/Copy to: Nancy Reasoner Palmer, John Brown, Charlie Young, and blind copies to other persons suggested by them. P.S. to true friends of Father Morlion. Father needs your best advice at this time. If you think it is unwise for him to leave his "medical life support system" and come to U.S. with less than $400 available in his Cip account and not enough cash on hand to pay for a return ticket, then please give him the benefit of your counsel. He can be reached by phone in Rome at 011-39-6-844-4989. 1 march 1987 / BLIND P.S. TO RABBI TANNENBAUM: As discussed in this letter, sent to him by Express Mail Tuesday morning – I feel very strongly that Father should not be wandering around the U.S. in his present physical and financial condition. He needs considerable care. The cost of his medical outside of Italy for the past year came to several thousands of dollars per month. In addition, he needs much help and cleaning up after. As far as I know, the fund-raising effort based on the enclosed Extract No. 14 of United Peoples did not bring in a single cent while bills for printing, postage, and editorial and clerical help came to something between three and five thousand dollars. While I believe what I told him in this letter, it is also designed as a face-saving way for him to change his plans and remain in Italy where he has the personal help and medical care he needs. I think emphasizing his "higher duty" to remain in Italy working on his "transfer package" is more likely to be effective, and kinder, than dwelling on the folly of what he said he planned to do. From his long-time friends, I get the impression that, if anyone can get through to him, he is more likely to listen to you than just about anyone. Please write or call him and urge to "heed the call of duty", sincerely, Robert J. Massey". Nello stesso folder la lettera del 19 marzo 1987 di Morlion a Tannenbaum, su carta intestata "International University of Social Studies. The chancellor. Roma, Viale Pola 19", dove, accennando ad un appuntamento già concordato col Papa e a uno possibile con Gorbachev, nonché alla espulsione dal C.I.P. di un infiltrato dell'antisemita "fanatic movement, the Moon sect", e a un finanziamento in arrivo per l'Università Internazionale di 10 milioni di dollari, gli richiede denaro per il viaggio negli States sull'"Unir account" di una filiale romana del Banco di Sicilia raccomandandogli di evitare versamenti da banche americane per abbreviare i tempi e le spese di trasferimento.

[3] Con una certa ispirazione dal sapore lobbistico e statunitense, come gruppo di pressione già in un paio di anni aveva 23 organizzazioni regionali e più di 1100 membri, i quali avevan da pagare le quote associative e da promettere l'astensione dalla visione di film incoerenti con i valori e la morale della chiesa. Nel 1937 venne il riconoscimento del Vaticano, dopo un contrasto con l'Associazione Cinematografica Belga che aveva minacciato azioni legali per concorrenza sleale, e quindi ottenendo dal ministro cattolico belga Léon du Bus de Warnaffe una stretta legislativa sulla pornografia (cfr. D. Biltereyst, *The Roman Catholic Church and Film Exhibition in Belgium*, 1926–1940, «Historical Journal of Film, Radio and Television», 27 (2), 2007, pp. 193-214: Id., *Kruistocht tegen slechte cinema. De Katholieke Filmactie en bioscopen*, in D. Biltereyst & P. Meers (red.), *De verlichte stad: een geschiedenis van bioscopen, filmvertoningen en filmcultuur in Vlaanderen,* Leuven 2007, pp. 143-161). E cfr. la voce "Film", di Guido Convents nella *Nieuwe Encyclopedie van de Vlaamse Beweging*, Tielt, Lanoo, 1998 (consultabile <http:// theater.ua.ac.be/nevb/html/Film.html>): "I cattolici hanno anche cercato di impadronirsi del nuovo mezzo di comunicazione di massa attraverso la distribuzione e lo sfruttamento dei film, un processo che era già stato avviato prima della guerra. Considerato uno degli strumenti più importanti per il cattolicesimo nelle Fiandre cattoliche, il film è stato utilizzato come una parte importante dell'Azione Cattolica. Un ruolo im-

portante in questo cosiddetto movimento offensivo fu riservato al domenicano fiammingo Felix Morlion (1904-1987), cofondatore della *Catholic Film League* (KFL). Negli anni '30 le recensioni di Morlion furono regolarmente pubblicate su importanti giornali cattolici come «De Standaard». Morlion considerava il film una questione culturale molto importante. Da questa intuizione, scriveva in una brochure propagandistica del 1934 perché i fedeli portassero il mondo fiammingo sotto il loro controllo istituendo una "agenzia di documentazione che indicasse il valore morale, artistico e popolare dei film (...)". Era preoccupato sia delle Fiandre cattoliche che dell'industria cinematografica fiamminga. Seguendo la produzione di De Witte a Berlino, espresse il desiderio, in «De Standaard» del 6 luglio 1934, che un'industria cinematografica fiamminga venisse esclusa da ciò che, secondo i principi cristiani, non dovesse esser "salutare". Affermava nella già citata *Offensief-brochure* che "ogni cattolico deve firmare una dichiarazione (...) in cui si dichiara guidato da principi cattolici nella sua visita al cinema e in cui dichiara di seguire nella pratica le indicazioni che sosterranno certi film buoni e boicotteranno quelli veramente cattivi" [trad. mia]. E cfr., ad esempio, F. Morlion, *Filmleiding*, Leuven, Davidsfonds, 1932, <http://www.dbnl.org/arch/morl001film02_01/pag/morl001film02_01.pdf>; L. Dhaene, *De Offensiefbeweweging in Vlaanderen 1933-1939: katolieken tussen traditie en vooruitgang*, «Revue belge d'histoire contemporaine», XVII, 1-2 (1986), pp. 227-268; A. Milh OP, *The Spiritual Conferences in the Church of Saint Carolus Borromeus in Antwerp (1927-1940): an Example of Dominican Preaching Apostolate in Turbulent Times*, in *Bibelstudium und Predigt im Dominikanerorden: Geschichte, Ideal, Praxis*, a cura di Viliam Štefan Dóci OP e Thomas Prügl, Angelicum University Press - Institutum Historicum Ordinis Praedicatorum, Rome, 2019, pp. 343-370. Al 1938, la *Correspondance internationale Docip*, pubblicata in francese e tedesco, pare fornisse rassegne cinematografiche a trenta paesi e accenna, nel dare questo dato, alle proteste tedesche ma anche francesi per la "censura papista" lo stesso Morlion, *L’apostolat de l’opinion publique*, Fides, Montréal, 1944, p. 117. Infine, nelle digitalizzazioni di Lovanio, tra altre piuttosto antiche (anche una foto tipo tessera con Morlion non ancora calvo), una foto al settembre 1936 con manifesti “offensivi” alle spalle in occasione del Katholiek Congres van Mechelen, persbesprekingen, Mechelen, Sint-Romboutscollege, 10-13 sept. 1936 [provenance: KADOC] <https://limo.libis.be/>. In quel sesto congresso di Malines del settembre del 1936: "A la séance d'ouverture, le Cardinal Van Roey indiqua le but du Congrès. Le Nonce lut une adresse du Saint-Père et le bourgmestre apporta le salut des autorités publiques. On a pu remarquer, durant les séances d'études, tous les apôtres de la Belgique: le Rév. Père Rutten, sénateur et directeur des œuvres sociales; le chanoine Cardyn, père de la J.O.C.; le chanoine Brohée, président de l'Office international du Cinéma; le Père Morlion, directeur de la Docip [...] Que le Congrès plaçât les questions actuelles en premier lieu, cela ne fit aucun doute. Deux jours entiers furent consacrés au problème du Cinéma. La présence de délégations étrangères, de plusieurs industriels de la branche donnèrent à ces séances une envergure internationale. En marge du Congrès, on pouvait admirer la centrale catholique du cinéma. Dans un vaste bâtiment de quatre étages, tous les services sont réunis. Six prêtres sous la direction du chanoine Brohée et du Rév. Père Morlion sont uniquement occupés à cette question. La maison abrite en outre une trentaine d'employés. C'est un prodige d'organisation. Dans chaque section prêtres et laïcs collaborent étroitement", in «Semaine religieuse du Diocèse de Lyon», a. 43, n. 44, 25 settembre 1936, p. 286.

[4] Sulle organizzazione cattoliche belghe, cfr. L. Schokkaert, *De sociaal culturele organisaties*, in *Bronnen voor de studie van het hedendaagse België, 19e-21e eeuw edition: Tweede herziene en uitgebreide uitgave*, Brussel 2009, pp. 1046-47, con bibliografia; L. Missinne, *Kunst en leven, een wankel evenwicht. Ethiek en esthetiek: prozaopvattingen in Vlaamse tijdschriften en weekbladen tijdens het interbellum (1927-1940)*, Leuven/Amersfoort, Acco, 1994 (che cita e utilizza F. Morlion, *Godsdienstige kunst*, in: Jong Dietschland, Jg. 7, nr. 49, 8 december 1933, p. 781-782; Id., *Kunstkritiek en Kunstphilosophie*, in: Kultuurleven, Jg.5, nr. 4, juli 1934, p.527-536; Id., *Over Kuyle en Walschap. Nog gegevens voor het debat over den katholieken roman*, in: Kultuurleven, Jg. 5, nr. 3, mei 1934, p. 408-414; Id., *Macht en onmacht van F. Timmermans*, in: Kultuurleven, Jg. 5, nr. 5, september 1934, p. 698-700; Id., *Kroniek voor letterkunde*, in: Kultuurleven, Jg. 7, nr. 2, maart 1936, p. 216-217). Per fonti archivistiche, a iniziare da <http://abs.lias.be/Query/suchinfo.aspx>; quindi qualche documento degli anni '30, scambi di corrispondenza con il National Catholic Welfare Council (NCWC), in The American Catholic Research Center and University Archives, Catholic News Service Records, 1919 (1919-1978) 2004, Box 24, Folder 63, Morlion, Rev. Felix A., 1937-1963; e poi Box 25, Folder 1, Morlion, Rev. Felix A., 1962-1963, presso le raccolte archivistiche della Catholic University of America, <http://archives.lib.cua.edu/>; qualche scritto critico di Morlion sullo scrittore Timmermans, in <http://blog.seniorennet.be/timmermans_fan/> (ma è punta, piccola, di un iceberg di documenti di una attività morlioniana da subito sovrabbondante, su cui bibliograficamente il «Nijhoff's index» consultabile sulla Dbnl - Digital biblioteek voor de Nederlandse letteren, <www.dbnl.org>). Notizie anche in Italia, cfr. *La azione religiosa di difesa contro l'ateismo comunistico*, «Tempo di Mussolini», V (1938), 6-7: "La Commissione internazionale Pro Deo [...] un comitato, con sede a Ginevra, che con diverse organizzazioni informative e specialmente con le sue esposizioni anti-ateistiche, lavora per informare la opinione pubblica sulle manovre dell'ateismo, particolarmente co-

munistico. L'ufficio centrale è costituito da tre rappresentanti delle principali Chiese: la cattolica; la ortodossa; la protestante. [...] Si noti bene che tale Commissione non è un organismo cattolico". Quindi, cfr. G. Convents, *Les catholiques et le cinéma en belgique (1895-1914)*, in *Une invention du Diable? Cinéma des premiers temps et religion*, publié sous la direction de Roland Cosandey, André Gaudreault, Tom Gunning, Lausanne, Payot, 1992, pp. 21-43; e allargando la prospettiva: "service de presse cinématographique DOCIP (Documentation cinématographique de la presse) fondé par le père dominicain belge Félix A. Morlion à Bruxelles. En 1932 ce service devenait un centre international, lié à l'OCIC. Morlion ne s'occupait pas principalement de la valeur morale des films comme La Legion of Decency aux Etats Unis et l'Eglise catholique espagnole, mais de l'éducation cinématographique du public. Pour Morlion l'éducation est la solution par excellence dans le domaine de l'art cinématographique pour que l'homme moderne apprenne à découvrir la signification 'profonde' d'un film. Morlion menait aussi des campagnes virulentes contre le communisme et à la fin des années trente aussi contre le nazisme. En mai 1940 il fuit les nazis quand ceux-ci envahissent la Belgique", in G. Convents, *Catholiques et le monde du cinéma en Espagne. Une histoire vue à partir de l'Office Catholique International du Cinéma (Ocic), 1928-1976*, «Riev - Revista Internacional de los Estudios Vascos», 56, 1, 2011, p. 28. E cfr. L. Bonneville, *Soixante-dix ans au service du cinéma et de l'audiovisuel. Organisation catholique internationale du cinéma (Ocic)*, Bibliothèque nationale du Quebec, Fides, 1998 (a p. 43, Morlion nella foto di gruppo in occasione del Congresso dell'Ocic del 1933 a Bruxelles). Quindi, a definitiva contezza dell'esperienza già maturata da Morlion al suo arrivo in Italia nel secondo dopoguerra: «In 1935, the two organizations, the International Bureau of Catholic Journalists and the Permanent Commission of Catholic Publishers and Directors of Catholic Newspapers, federated into an international union of the Catholic press in Marseille [Callixte Boulesteix, Thomas d'Hoste et Louis Meyer, *Pie XI et la presse*, Paris, Bonne presse, 1936]. These statutes were presented to the Vatican at the 2nd International Congress of Catholic Journalists in September 1936 in Rome [*Le second Congrès International des Journalistes Catholiques (Rome, 24–27 septembre 1936)*, «La Croix», 10 July 1936]. That year, Count Giuseppe Dalla Torre of the *L'Osservatore Romano* became the president of the association. In 1937, the Dominican Fr. Felix Morlion, linked with OCIC, proposed an International Newsletter of the film press, to be established in Breda where the secretariat of the International Union of the Catholic Press (IUCP/UCIP) was based [Internationale Unie der Katholieke pers. Congres te Breda, «Het Vaderland», 11 December 1937]. […] In March 1937, the first Newsletter of OCIC was published in Brussels. It was only in French. It was mimeographed and produced in the office and the first issue counted five pages send by post to the members and other stakeholders. Although it was not in German, the newsletter *Informations de l'OCIC* had also a German title *Mitteilungen des Internationales Katholischen Filmbüro*. When the war started in Belgium in May 1940, the publication didn't continue. It was picked up in November 1944 by Felix Morlion *[provisory secretary-general dell'Ocic nel 1944-45]* as "Les Formations de l'OCIC". "Bulletin of the OCIC – Office Catholique International du Cinema – International Catholic Office for Film Affairs – Continuation of the Bulletin" formerly published at 6 rue Traverstière, Brussels". Only a few issues were published and the last came out in 1947 when the situation in Belgium had become normal», in <https://en.wikipedia.org/wiki/SIGNIS#cite_note-42>.

[5] "With the invasion of Belgium in may 1940, Father Morlion, with part of the staff, moved to Poitiers and then to Lisbon. (His associate, Dr. Hoeben, was captured and died in an S.S. prison in Berlin). In Lisbon in July, a new network was set up and in September 1941, in New York", dal foglio 25 di OSS - "Special Black Reports" on political Attitudes of religious Leaders/German Catholic Resistance to Hitler/Pope Pius XII Explanation as to why He did not publicly criticize the Policies of the Third Reich, 1944, Crest, Oss Collection, (FOIA) /ESDN (CREST) CIA-RDP13X00001R000100040001-9, Release Decision RIFPUB, Original Classification: S, ff. 110, Document Creation Date: November 3, 2016 - Document Release Date: September 17, 2013 - Publication Date: November 4, 1944, <https://www.cia.gov/library/readingroom/document/cia-rdp13x00001r000100040001-9>. E cfr. la recensione al film *Aristedes de Sousa Mendes. The Angel of Bordeaux* (di F. Manso e J. Correa, Spagna-Belgio-Polonia-Portogallo 2011), in <www.Signis.net>. Quindi: "La presse catholique, dont le tirage réparti entre de nombreux quotidiens, était énorme, est pratiquement exterminée, soit que les journaux aient refusé de paraître pour ne pas être obligés de faire l'apologie de l'hitlérisme [...] Les éditions, revues et périodiques catholiques, si nombreux et si divers en Belgique, sans avoir été balayés à ce point, sont soumis à de multiples entraves qui ont amené l'élimination de la plupart et rendu l'existence des autres extrêmement précaire. Dans cet ordre d'idées signalons les perquisitions et confiscations subies par la Centrale Catholique de presse (Docep et Docip) que dirigeait le Révérend Père Morlion, O.P., actuellement aux États-Unis. En octobre 1940 ne trouvant pas le Père Morlion, les Allemands s'adressèrent à son principal collaborateur, le Révérend Père Lunders, O.P., celui-ci refusant catégoriquement de rouvrir les bureaux fut mis en détention pendant plusieurs semaines. Dans la suite, libéré, il parvint à gagner la Suisse où à sa grande stupéfaction il apprit que deux faussaires usurpant son nom et celui du Père Morlion avaient réussi pendant quelques mois à

tromper le public", in «Revue Dominicaine», vol. L, tomo II, novembre 1944, p. 243.

[6] Tra non pochi altri testi: "Dans les archives du Ministère ouest-allemand des Affaires Étrangères (microfilms n. 318066 et 318076 du FNRS, provenant du Politisches Archiv à Bonn), il y a une note de l'attaché de presse de l'Ambassade d'Allemagne à Bruxelles datée de 1938, le Dr. Klein, qui traite du Père Morlion. Le 30 mai 1938, le Dr. Klein écrivait à Berlin: 'La Centrale de la Presse Catholique travaille sous la direction de Morlion, qui est aussi la cheville ouvrière du COPAC, intimement lié à cette Centrale. Le COPAC lui-même travaille en étroite collaboration avec le SEPES. La lutte contre le communisme et contre l'Internationale Communiste est menée sans défaillance par la Centrale de la Presse Catholique, en liaison avec le Copac' [...] Concentration de la Propaganda Anticommuniste [...] Dès avant 1940, Morlion était impliqué dans tout un réseau international de contacts [...] l'agence néerlandaise KWP dirigée depuis Breda par Hein Houben [...] L'apparente contradiction entre le fait que l'action du Père Morlion contre le communisme était favorable à l'extrême-droit, et donc aux nazis, et le fait que malgré cela il était recherché par la Gestapo en mai 1940, trouve son explication, comme nous l'avons dit, dans le rôle qu'il jouait pour les services de renseignements britanniques [in relazione a] les contacts et l'action du duo Morlion-Houben en faveur des dissidents catholiques allemands", in W. De Bock, *Les plus belles années d'une génération. L'Ordre Nouveau en Belgique avant, pendant et après la Seconde Guerre mondiale*, Bruxelles, EPO, 1982, pp. 45-52. E anche cfr. M. de Wilde, *Belgiëinde Tweede Wereldoorlog. Deel3. De nieuwe orde*, DNB/Uitgeverij Peckmans, Kapellen, 1982, p. 31. E, sul pericolo del "neutralismo" a fronte dell'irreligioso comunismo: "In een conferentie over de karakteristieken der 20e eeuw onlangs gehouden door P. Morlion o.p. zette deze spreker als zijn meening voorop dat men best het karakter van zijn tijd kan achterhalen door hem te vergelijken met vroegere perioden. In verband met een voorafgaandelijke bespreking over het communisme dat ons menschen van de 20e eeuw heeft geleerd hoe men met een gedachte, hoe simplistisch ook en hoe arm aan geestelijken inhoud, hard door het leven kan gaan, wees pater Morlion op een anderen vijand die ons van dichtbij bestookt, nl. het neutralisme", in *Dietsche Warandeen Belfort. Jaargang 1934*, Z.n., Antwerpen 1934, p. 288 [dalle digilitalizzazioni olandesi <https://www.dbnl.org>], dove anche F. Morlion, *Thomistische kunst of de menschwording van den wijsgeer*, afl. III, blz. 166-; Id., *Godsdienstige Film*, afl. VI, blz. 428-; Id., *De hoofdwendingen der moderne kunst*, afl. XI, blz. 742-. Di contro, tra non pochi altri "biglietti da visita": “In this war, it is important to recognize that spiritual issues are involved as well as temporal issues” said Father Morlion “As early as 1936, we saw the underlying dangers of nazism and recognized that a victorious Nazi Germany would bring total disruption to society”. He aroused the ire of the Nazis, he said, when he and his co-workers disproved a claim that they (the Nazis) had arrested 3,000 priests for immorality. His organization brought out, Father Morlion explained, that only 13 were guilty of any misconduct and seven of them had long before been defrocked by church authorities”, *Belgian Refugee Priest Tells of Debunking Nazis*, «The Milwaukee Journal» [Usa], 4 giugno 1944, p. 16, <google/libri/quotidiani>.

[7] “The Rev. Felix Andrew Morlion, 0.P., who until May, 1940, was director of Catholic film and press agencies in Brussels, is soon to leave Lisbon after a nine months' stay, and plans on arrival in New York to resume his activities and to study new problems of international collaboration in film and press. In connection with his work in Brussels, the Dominican priest has visited Poland, Holland, Czechoslovakia, Germany, France, Switzerland and other countries. Out of his experiences and studies have conic various books, including Film and Conscience, Film Guidance and Liberty in Practice. While in Portugal, he has published in the Portuguese review Lumen various chapters of his latest work, Methodology of Catholic Action. Discussing in an interview the function of the Catholic Press in general, Fr. Morlion stated: "The most immediate necessity is to would the modern conscience to counteract the "ossification" of the Ten Commandments that has taken place in the hearts of the people of today. They know the Ten Commandments, but they do not apply them to modern circumstances", in *“Film Priest” to go to America*, “Catholic Herald” (Uk), 27 giugno 1941, consultabile in <http://archive.catholicherald.co.uk>, quindi F. Morlion, *Metodologia da Acção Católica: o despertar dos leigos, a Acção católica e a opinião pública*, estratto da «Lumen», Lisboa, União Gráfica, 1941, 36 pagine. In specifico risulta che il 7 agosto 1941 Morlion tenesse una conferenza su "Le monde moderne est-il donc si mauvais?", al "Liceu Literario Portugués, sob os auspicios da Associação dos Jornalistas Católicos", ore 17, in Rio de Janeiro, cfr. «Diario de Noticias», 7/8/1941, p. 4; il 9 settembre è al Centro Dom Vital, ore 17.30 a "Praça 15 de Novembre 101", per una conferenza in francese sulle *Tecniques modernes Pro-Deo pour penetration des milieux indifferents*, «Jornal do Brasil», 31/9/1941, p. 9. Per un comunicato Cip: “Examples of Nazi and other pressure to undo the work of Catholic restoration in France are coming to hand through C.I.P. (Centre of information for God - an international Catholic propaganda agency) which is centred in Lisbon. Gay, internationally known as the editor of L'Aube and La Vie Catholique in France, has been arrested by the Germans and sent to a concentration camp. […] Pere Morlion, O. P., the Belgian priest who founded C.I.P., has spoken in Washington of the hidden work of Jocism in Belgium under German occupation. Jocism, Father Morlion says, has taken on a new form. There are no more Jocists' meetings, no Jocists' publications, and no

more of the Jocist Press campaigns which were famous round the world. But the Jocists are still active in Belgium, and Canon Cardyn, the founder, is with them: although nobody can say precisely where he is living" (*War Against the Church Reaches France Again*, *J.O.C. in Belgium,* "Catholic Herald" (Uk), 18 luglio 1941, cons. in <http://archive.catholicherald.co.uk>); per un altro esempio, qui citato nella forma di *La Correspondance internationale* che va ad intersecarsi con analoghi fogli di opposte tendenze e con il foglio cinematografico morloniano d'anteguerra: "Un problème délicat est celui des écoles catholiques, fondées jadis et maintenues aujourd'hui par des missionnaires français, italiens, belges. L'Etat, égyptien verrait de mauvais œil que ces institutions, véhicules de la culture occidentale, désaffectioiment de leur pays les jeunes Egyptiens. *La Correspondance internationale* du R. Père Morlion, O. P. (16 octobre 1947), pense qu'un accord interviendra entre Rome et 1e Caire sur le régime de ces écoles: le Saint-Siège en sauvegarderait le caractère catholique, tandis que les autorités égyptiennes en régleraient l'aspect académique et national", citazione da «La Liberté» (Fribourg - Suisse), 13 febbraio 1948, p. 1.

[8] Si veda - ma non con onere di prova, bensì nell'ottica dell'ovvia condivisione di "risorse" in funzione antinazista, prima; anticomunista, poi - un rapporto sul Sudamerica al 1941 (FO - Records created or inherited by the Foreign Office / Division within FO - General Correspondence from Political and Other Departments / FO 371 - Foreign Office: Political Departments: General Correspondence from 1906-1966 / Subseries within FO 371 - POLITICAL: AMERICAN: General / FO 371/26032 - Reports on South America by Father Morlion. Code 51 file 9572, <http://discovery.nationalarchives.gov.uk/details/r/C2783249?descriptiontype=Full&ref=FO+371/26032>). Quindi, dal sito del Foreign Office, altri due file: uno (gennaio 1954-dicembre 1955) che contiene "sensitive personal information which would substantially distress or endanger a living person or his or her descendants"; l'altro con un rapporto sui chierici incarcerati in Yugoslavia al 1950 (FO - Records created or inherited by the Foreign Office / Division within FO - General Correspondence from Political and Other Departments / FO 371 - Foreign Office: Political Departments: General Correspondence from 1906-1966 / Subseries within FO 371 - SOUTHERN (R): Yugoslavia (RY) / FO 371/88354 - Report by Dominican Father Morlion about various Church dignitaries imprisoned by Yugoslavian authorities: persecution of Jesuits by the Political Police (1950), http://discovery.nationalarchives.gov.uk/details/r/C2845838?descriptiontype=Full&ref=FO+371/88354).

[9] Cfr. M. Graziano, *William Donovan, the Office of Strategic Services, and Catholic Intelligence Sources during World War II*, «U. S. Catholic Historian», Vol. 33, N. 4 (2015), pp. 79-103; A. Cave Brown, *Wild Bill Donovan, The Last Hero,* The New York Times Books, New York, 1982, pp. 683-684. Per un manifesto intitolato *Devant la Crise Mondiale*, firmato da intellettuali rifugiatisi negli Stati Uniti, e con una parte di essi maturato alla fine del 1942 in una *International Catholic Writer's Conference*, partecipante Morlion, cfr. K. San Sebastián, *Exilio Vasco en América*, Eusko Jaurlaritzaren Argitalpen Zerbitzu Nagusia/ Servicio Central de Publicaciones del Gobierno Vasco, Vitoria.Gastelz, 2014, p. 283; "Con una carta de presentación del Cardenal Cerrajeira *[Primate del Portogallo]*, Morlion hizo una gira por algunos países americanos, mientras que Friediger trasladaba los archivos de Pro Deo a Nueva York", ivi, p. 295.

[10] La maggior parte delle informazioni vengono da fonte morloniana, fonte immediatamente indirizzata ad ottenere legittimità legale e finanziamenti ma credo affidabile sul piano delle date e dei fatti più semplici, di Università Internazionale degli Studi Sociali "Pro Deo", *La Pro Deo e l'autorità ecclesiastica: cronistoria, documentazione*, Roma, febbraio 1958; e anche: «I primi contatti presi in America Latina dalla "Pro Deo" risalgono al 1941-44, anni in cui il M.R.P. Morlion, nel corso di diversi viaggi, costituì i primi Centri "Pro Deo" a Rio de Janeiro, Montevideo, Buenos Aires, Città del Messico, Porto Rico e Willemstad (Curação). In Colombia: "Con asistencia de gran número de alumnos, dictó en las aulas de las facultades civiles el P. Félix Morlion O.P., ilustre sacerdote belga, una interesante conferencia sobre la sicología del hombre moderno", «Revista Javeriana» (Bogotá), t. XVI, n. 79, Octubre 1941, p. 232. L'agenzia Cip di Ottawa risulterebbe esser stata fondata nell'ottobre del 1943, e tra 1943 e 1945 quelle messicana e di Montevideo *[cfr. documenti canadesi a <https://www.scribd.com/doc/273126550/PRO-DEO>]*. Nel 1951, tali contatti vennero ripresi dal P. Morlion *[in America latina dal dicembre 1951 al marzo 1952]* e si intensificarono, attraverso ulteriori visite, sia da parte del P. Morlion stesso che del Vice Rettore dell'Università "Pro Deo", Mons. Antonio De Angelis. Dal 1952, il P. Efrem da Genova OFM Capp., nominato Vice Presidente della "Pro Deo" per l'America Latina, risiede per la maggior parte dell'anno nel Sud America, dove sovraintende all'attività dei diversi Centri ed Associazioni "Pro Deo", specialmente per quanto riguarda i Corsi di Scienze e Tecniche Sociali tenuti da 11 docenti (dei quali tre appartenenti all'Ordine Domenicano e due sacerdoti secolari) inviati ogni anno da Roma. [...] Si riscontra, infatti, da parte dei dirigenti latino-americani, sia sul piano religioso che civile, l'urgente necessità della preparazione di leaders cattolici in un continente in cui chiare prospettive di sviluppo economico sono oscurate dalle minacce del materialismo organizzato, che sfrutta la carenza di classi dirigenti e incrina nel popolo la tradizionale unità della fede cattolica. [...] In questo senso va esaminato il successo con il quale la Conferenza Episcopale Latino-Americana (CELAM) ha discusso ed accolto – nella sua riunione plenaria del novembre 1957 in Bogotà – l'offerta da parte della "Pro Deo" di dodici borse di studio per sacerdoti e diri-

genti di Organizzazioni Cattoliche. [...] Al fine di coordinare tali iniziative ed attività, è sorta la Fondazione Latino-Americana dell'Unione Internazionale "Pro Deo" (...) Le attività della Fondazione sono garantite da donazioni sia di Governi che di privati, le quali assicureranno l'invio regolare a Roma di borsisti latino-americani. Le convenzioni finora realizzate dalla "Pro Deo" con il Brasile, la Colombia e la Repubblica Dominicana [...]», in *Cronistoria dell'attività della Pro Deo in America Latina*, [Roma, Università internazionale degli studi sociali Pro Deo, 1958], dossier di 9 cc., pp. 1-2. E cfr. S. E. Bradford, *The Battle for Buenos Aires*, New York, Harcourt, 1943, pp. 127-128, a segno di un interesse e di una ovvia partecipazione della *Intelligence* statunitense al "Father Felix Morlion, a Belgian priest, toured Brazil, Chile, Peru, and Ecuador studying the situation of Catholic sympathies and laying the groundwork for the reception of Cip. This was in July-September of 1941". D'altra parte, nello scontro tra opposte posizioni cattoliche in Argentina durante la seconda guerra mondiale: «Por su parte, los editores de Orden Cristiano, empeñados en demostrar que su rival [El Pueblo] recurría a la agencia de noticias nazi local y no a fuentes católicas, señalaban: "¿Qué relación hay entre nazismo, infierno e información católica? Y nos preguntamos: ¿Se sabe de algún nazi en la Argentina que no se presente como defensor del catolicismo ante los perseguidores clásicos de la Iglesia, los herejes, masones, anglo-yanquis, judíos y comunistas?". A continuación, el director aducía que el Vaticano contaba con una agencia internacional de noticias -el Centro Informativo Pro Deo-, con sede en Lisboa y dirigida por el R.P. Morlion O.P., que había criticado a El Pueblo un año antes: "pero ese periódico católico no necesita recurrir a sus servicios". Orden Cristiano publicaba numerosos artículos del Centro Informativo Pro Deo. El artículo concluía con un cinismo cuyos dardos apuntaban a la mesa de redacción de El Pueblo: "¡Líbrenos Dios de la información católica, el infierno, el nazismo y la ingenuidad!..." (*Las noticias católicas de `El Pueblo`*, «Orden Cristiano», 1.11.1942, p. 13)», in G. Ben-Dror, *Posturas del catolicismo argentino durante los primeros años de la Segunda Guerra Mundial*, «E.I.A.L. Estudios Interdisciplinarios de America Latina y el Caribe», vol. 7.2, 1996-97, <http://www1.tau.ac.il/eial/>). Infine, ma sempre a mo' di punta di iceberg, una lettera di P. Chambert, datata 10.10.1941 dall'archivio domenicano del convento di S. Tommaso d'Aquino a Tolosa (classificato K1422): "Il faut que vous sachiez que ce Père Morlion, qui est travailleur acharné, a produit une très grande impression à Rio et à S. Paulo sur toutes les sphères catholiques, et a enthousiasmé tous nos pères de Rio et de S. Paulo. il leur a même valu un regain de prestige, au point que le P. Tauzin et le P. Maia sont devenus d'un jour à l'autre des "huiles" dans les rouages maîtres de l'Action Catholique brésilienne... à la barbe de plusieurs autres, de divers Ordres, qui pensaient bien être aussi importants que nous", in C. Pic, *Les dominicains de Toulouse au Brésil (1881-1952): de la mission à l'apostolat intellectuel*. Histoire. Université Toulouse le Mirail - Toulouse II, 2014, p. 276, <https://tel.archives-ouvertes.fr/tel-01140344>. Ed ancora: Arquivos do CPDOC (Centro de Pesquisa e Documentação de História Contemporânea do Brasil), Eugênio Gudin (EUG), Série c Correspondência, Correspondência entre Eugênio Gudin, Felix Morlion, Pe. Frei Efrem da Genova e Vicente Sobrinho Porto sobre sua (EUG) participação na 1ª Conferência Euro-Interamericana PRO DEO. Nova York, Rio de Janeiro, Data de produção 07.06.1967 (Data certa), Quantidade de documentos: 5 (6 folhas), Classificação EUG c 1967.06.07; o ancora <http://www.jusbrasil.com.br/diarios/2913210/pg-9-secao-3-diario-oficial-da-uniao-dou-de-25-03-1969>, dove, nel marzo 1969, troviamo Padre Efrem intestatario del marchio, credo editoriale, della Presença. Una buona fonte parallela sul Centro Nacional de Realismo Social "Pro Deo" di Rio de Janeiro è il «Correio da Manhã (RJ)», che tra il 1960 e il 1969 dà 7 risultati per "Morlion" e 161 per le attività della "Pro Deo" (corsi e conferenze, premi, borse di studio a Roma, corsi di lingua italiana, professori italiani in visita, corsi per imprenditori, per giornalisti, per dirigenti sindacali, eccetera), consultabile nell'emeroteca digitale della Biblioteca Nacional, <http://memoria.bn.br/hdb/periodico.aspx>; per il primo periodo della direzione di Efrem da Genova, cfr. *Universidade Pro Deo inaugura cursos no Rio*, «Correio da Manhã (RJ)», 19/8/1962, nella nuova sede in Avenida 13 de Mayo, inaugurata alla presenza del Nunzio apostolico Armando Lombardi per il 5º anniversario dell'Istituto brasiliano di studi latino-americani, nonché, sistematicamente, *Pro Deo inaugura curso de formação doutrinária*, «Diário de Notícias (RJ)», 12/09/1962, e *Populorum Progressio*, «Correio da Manhã (RJ)», 15/09/1967 (forum su “O Desenvolvimento Econômico na *Populorum Progressio*”, con relatore Morlion); per la fondazione, sempre cfr. «Correio da Manhã (RJ)», 3 marzo 1958, p. 8, <http://memoria.bn.br/pdf/089842/per089842_1958_19926.pdf>; per otto borse di studio finanziate dall'Ordine di Malta, ivi, 19/9/67.

[11] "[The Pro Deo Movement] In its present form it had its beginnings in Portugal where in July, 1940 [...] Its roots, through the person of Father Morlion, extended back ten years in two apostolic works in Belgium and Holland [...] Docip, a press service on film topics (1931); the Catholic Press Central, an agency for resaerch and news distribution (1934); the Catholic Propaganda Center (1938) [...] These last two services were united with the movement "Offensive of God" in Belgium. Through an agreement made in March, 1937, they became linked with the Catholic Press Center of Breda, Holland and with the "Action for God" movement in that country which were under the direction of Dr. Hein Hoeben [...]. Exceptionally authoritative information on Nazi Germany, obtained through uncensored channels, made the

service highly influential and aroused the wrath of Goebbels and the Gestapo. [...] With the Nazi invasion on th 10th of May, 1940 [...Morlion] had escaped Brussels on the last train to leave before the train bridge was blown up and with the aid of some Belgians re-estabilished a limited service at Poitiers France [...] Sending a message to Dr. Hoeben to join him in Portugal, Father Morlion succeeded in escaping, actually crossing the border into Spain only a few hours before the Nazis closed the frontier. [...] in Lisbon ...Cardinal Goncales Cerejera took an active interest in the Pro Deo techniques [...]. For nearly a year the work of training a staff was carried on in Lisbon. Contacts were re-established with that part of the underground that had escape Hitler's vigilance and new channels of information were opened up. A beginning had been made of re-establishing contacts with those in North and South America who had received the former service when, in may, 1941, came the threat that the Nazis were going to invade Spain and Portugal. The Cardinal and the Vicar Provincial of his Order knowing that Father Morlion was on Hitler's 'wanted' list, insisted that he seek safety elsewhere. Arranging for the work to be carried on 'underground' by the lay collaborators, Father Morlion left Portugal and came to the United States. [...] In June, 1941, he arrived in New York [...] before leaving for Latin America in July he had obtained the promise of my husband and myself to undertake the preliminary steps for inaugurating the Movement in the Western Hemisphere [...] When Father Morlion returned in October [...] On January 15th, 1942, following a fantastic struggle with stencil and a mimeograph machine, the first regular number of the first American CIP service was issued. This first service was a semi-monthly newsletter, knows as CIP CORRESPONDENCE. [...] the main difficulty, as in all apostolic work, has been – and still is, lack of sufficient funds to carry on the work to the best advantage. We have held to the conviction that if the quality of the services were maintained, eventually the proper funds would be forthcoming. This happy day has not yet arrived but we are confident that one day it will. [...] CIP Forum in May, 1944, under the title: 'The Fundamentals of Democracy' [...] Father Morlion is now in Rome on his way back to Brussels to reconstitute the International Center there [...] It was his privilege early in November to be granted an audience by Holy Father. Shortly afterwards he received from Msgr. Montini, Acting Secretary of State, a letter conveying the Pope' blessing 'again' to Father Morlion [...]", in Anna M. Brady (Director of the American Center of Information Pro Deo (Cip) ad Acting Director of Intercip (The International Union of Centers of Information Pro Deo), nell'articolo The Pro Deo Movement (An Apostolate for the Penetration of Religious Idea in Public Life), «Saint Joseph Lilies», 34 (1945), n. 1 (marzo), pp. 14-21 della rivista del Saint Joseph College (Toronto, Ontario, Canada), che per data e contenuti credo sia l'archetipo, certamente studiato e concordato, dell'autonarrazione proselitistica della "Pro Deo" in sede scolastica, universitaria e pubblica (come al Newman Club a Montreal, «McGill Daily», vol. 36, n. 13, October 17, 1946, p. 4; o al Regis College, Weston, Massachusetts, «The Mount Regis», 1949, p. 140; o, in italiano, su «Idea», I, 1945, p. 57).

[12] "Mrs. Anna Brady, National Director of CIP, gives lecture at April 14 assembly on "Apostolate of Public Opinion". Mrs. Anna M. Brady, director of Center of Information Pro Deo in America, delivered an inspiring address to the student body on Monday, April 14, in the college auditorium. The subject of Mrs. Brady's talk was "The Apostolate of Public Opinion". Mrs. Brady is touring the west coast lecturing on the Center of Information Pro Deo (CIP). Mrs. Brady commenced by saying that the name of the organization is a "jawbreaker" to put it mildly, but that in spite of the handicap of the name, the work is being done. Following this, the director presented the student body with a brief history of the founding of the CIP and its function. She pointed out that the fundamental policies of the CIP: the clarification of spiritual issues which are involved in temporal affairs; a real cooperation between Catholics and non-catholics; the dissemination of the sound philosophy of democracy; and the furthering of social and cultural progress. She talked of the tremendous job the organization did against Communism in 1934, and later against Nazism in 1939. This work was carried on by Dr. Hoeben and Father Felix Morlion, co-founders of the Catholic Press movement. The CIP established an underground in Germany to carry out the work against Hitler. It was in this work that Dr. Hoeben was imprisoned and killed by the Nazis. Growth of Movement Mrs. Brady related the story of how Father Morlion escaped to Portugal and started to train the people there in the methods of the Pro Deo. At this time he founded an International CIP for international activities. It was then that the work started for seculars. In explaining this Mrs. Brady said, "we realized that if we were going to have a world of people with Christian principles we could not only talk to Catholics but to the secular press."Father Morlion then came to the United States to interest a few that could take over the work in America. Mrs. Brady told of how Father Morlion appealed to her and her husband, who reluctantly agreed to give it a try. After finding that the first bulletin was received with better than 22 per cent approval, Mr. and Mrs. Brady decided to go ahead with the work. They published a newsletter every two months and later started putting out extra issues, one of which was entitled the "Touchdown of American Democracy." Mrs. Brady pointed out that "they are not interested in religion as such but as a means to influence people." She also showed the need of simple language since the reader of the secular press does not understand Catholic terminology. The American director explained that the task was not an easy one. "The more we did the more we had to study." Mrs. Brady herself travelled to Europe in 1945 to

work among the Italians in Rome. It was at this time that the International Institute of Journalism Pro Deo was opened in Rome. Mrs. Brady said the purpose of this institute was "to train specialists in a new kind of interpretative journalism, based on sound philosophical principles". In conclusion Mrs. Brady stated: "To make this a Christian world we must go out to the indifferent. We make the appeal to people who have lost all interest in religion by making religion something which affects everything. The burden for the conversion of the world is put into the hands of the Catholics... we must do our missionary work at home and the rest of the world will follow. Today the Catholics are the largest minority of the world but we must work to convert the world. The Pope calls on all men of good will". After Mrs. Brady had concluded her talk, she answered any questions the students or professors wished to ask on the CIP”, “The Prospector” (Carroll College Newspaper, Helena, Montana, Usa), 30 aprile 1947, cons. in http:// cdm16013.contentdm. oclc.org/cdm/ref/collection/p15018 coll6/id/2227; anche *Mrs. Brady tells origin and aim of 'Pro Deo' work*, «Catholic Northwest Progress», 18 aprile 1947, p. 7, <http://cnp.stparchive.com/Archive/CNP/CNP04181947p07.php>; e cfr. <http://www.library.george town.edu/dept/speccoll/ wwcoll.htm>.

[13] Su richiesta di Morlion, fu Serafino Romualdi a metterlo in contatto con Sturzo nell'estate del 1941, cfr. G. Farrell-Vinay, *Il volto mutevole del destino. Luigi Sturzo da Londra a New York*, «Sociologia», XLIV (2010), n. 2, p. 58 n. 128 (Asils, FLS, F. 585, C.4); e cfr. G. Borgo, *Il patriottismo di Luigi Sturzo e l'antifascismo in America (1940-1946)*, «Storia e Politica», a. VII, n. 3, 2015, p. 566 (da integrare con la tesi di dottorato dell'anno precedente). La lettera di Morlion a Gaetano Salvemini, da New York del 23 giugno 1943, a pochi giorni dallo sbarco sulle coste siciliane, è peraltro un esempio, tra i tantissimi, dell'ampio raggio e spettro, e quantità, delle prese di contatto di Morlion; e forse anche del fatto che le sue intenzioni “italiane” erano già prestabilite e poteva tornar utile saggiare uomini e terreno anche non affini. Anche cfr. Istituto storico della Resistenza in Toscana, Archivi di Giustizia e libertà. Alberto Tarchiani. Serie 1 Carteggi di Alberto Tarchiani. Sottoserie 1 Lettere di sicura attribuzione. 59 Luigi Sturzo 27/3/1943-7/12/1943. 11 Jacksonville, Flor., 1942 dic. 7, pp. 2, con allegata una lettera di presentazione di Alberto Cianca e Alberto Tarchiani inviata da Luigi Sturzo al padre Félix Morlion: Jacksonville, Flor., 1942, dic. 7, pp. 2, in francese, <http://catalogo.archividelnovecento.it/scripts/GeaCGI.exe?REQSRV= REQPROFILE&REQCARDTYPE=28&ID=490689120>. Quindi, tra i moltissimi: “On February 10th *[1944]*, the Rev. Moorhouse I. X. Millar, Professor of Political Philosophy and Head of Department at the Graduate School of Fordham University, lectured on ‘The Impact of American Civilization on European Culture’, and the Rev Professor Andrzej J. Krzesinski, of the University of Cracow, on ‘The Future of Modern Culture’. Their addresses were followed by a discussion, with the partecipation of both speakers, the Rev. Father Morlion, from Belgium, and the Chairman”, «Bulletin of the Polish of Arts and Sciences in American», vol. 1, No. 3 (April, 1943), pp. 431-432.

[14] Al maggio 1944, Morlion è certamente in Canada, presso l'Assumption College, cfr. *Co-Operate Against Foe. Fr. Morliion Tells About Underground Groups*, «The Windsor Daily Star» (Windsor, Ontario, Canada), 30 maggio 1944, dove: “It is remarkable the reports we get in Lisbon,” said Fr. Morlion “When they tell us what certain people we knew so well before the war are doing to win the war we are astounded”. Quindi, come fonte cronologica: “tre fotocopie di altrettante lettere dattiloscritte e unite da un fermaglio metallico ad una fotocopia di un dattiloscritto titolato 'dal mio curriculum scolastico nella facoltà di Scienze Politiche della Università di Roma', recante la data 'Roma. 1° giugno 1943' e formato da Antonio De Angelis. Le tre lettere sono rispettivamente scritte, la prima su carta intestata ed in lingua francese REGNO DEL BELGIO – MINISTERO DELL'INFORMAZIONE e datata London le 3 aout 1944, dal Ministro al Reverendo Monsignor Père Morlion, presso la delegazione belga di Lisbona; la seconda su carta intestata ed in lingua inglese DEPARTEMENT OF STATE WASHINGTON, recante la data JULY 11. 1944, da Howard K. Travers Chief, Visa Division a 'Father Felix Andrew Morlion'; la terza ed ultima su carta intestata ed in lingua francese REGNO DEL BELGIO – MINISTERO DELL'INFORMAZIONE e datata London le 3 aout 1944, da L. Dantinne al Reverendo Père Morlion”, in <http:// www.gerograssi.it/cms2/file/casomoro/B168/1118_002.pdf>, pp. 229-230 del pdf; e “due fotocopie spillate, di documenti che testimoniano la 'multiforme' attività di Padre Morlion. Sulla parte sinistra della fotocopia si rileva un documento del Dipartimento di Stato americano rilasciato nel 1944, mentre sulla parte destra una lettera del ministro degli Esteri belga, in cui si rilevano i legami permanenti tra il domenicano e il governo belga in esilio', ivi, p. 208; e “lettera in lingua francese, datata 29 dicembre 1944, indirizzata da Felix A. Morlion O.P. a 'Son Excellence Mgr. G.B. Montini – Substitut del la Sécrétaire d'Etat de S.S. Vatican'”, ivi, p. 228; e “Vero che l'opera 'Pro Deo' cominciò la sua attività in Italia nel settembre del 1944”, ivi, pp. 249, 250. Su questo sito i documenti sono catalogati seguendo il numero del dvd corrispondente, in questo caso il B168 della *IIª COMMISSIONE MORO* (2014-2017), al cui interno i file 1118-1 (moduli di trasmissione dal Ministero dell'Interno Dip. P.S. alla Commissione, con protocollo di arrivo all'ottobre 2017) e 1118-2 (le carte, file pdf, per 374 pagine, divise in Volume II, pp. 2-94; Volume III, pp. 95-188; Volume I, p. 189-281, e Volume 4, pp. 282-374) sono *Nota con allegato il verbale di catalogazione del*

reperto 102647 del cosiddetto 'Processo Pecorelli': in specifico, seppur approssimativamente, Volume II, pp. 2-94 (carte universitarie prima metà '50, qualcosa sull'Agenzia stampa Cip al 1950, un promemoria a Gonella per le elezioni politiche del 1953 ed altre attinenti tra cui "categoria pescatori", qualcosa sul nucleare e il disarmo, Promemoria Casentini, qualcosa sul Cip internazionale, inizio questuanti e perorazioni per assunzioni e trasferimenti e promozioni ed emigrazioni e aiuti vari per più della metà delle carte); Volume III, pp. 95-188 (continuano questuanti e perorazioni ecc. per la quasi totalità delle carte, parenti non esclusi, con ampio spettro di pervasività, dal privato al pubblico, da incarichi di responsabilità anche politica a una massa di richieste minute, passando alla seconda metà '50. Riconoscimento università e contrasti interni); Volume I, pp. 189-281 (cose dell'Università Pro Deo soprattutto per il suo riconoscimento giuridico, [p. 198 Ulderico Caputo; il notaio della Pro Deo Guglielmo Verci, *recte* Vesci, cfr. ivi, p. 209], causa De Angelis e una sua agenda manoscritta, 45 numeri settimanali di O.P. per il 1978-79 e le poche cosine più antiche dell'immediato dopoguerra); Volume 4, pp. 282-374 ([manca pagina iniziale?], materiali per riconoscimento giuridico dell'università e conteggi finanziari salendo cronologicamente agli anni '60 e oltre, interpellanza Anderlini, ["nella lettera si parla di un tale 'C. D. Jackson'", p. 287; "Domani vedo Jackson a lungo e spero si farà un passo avanti per accelerare la raccolta fondi", ivi, p. 288], copie rivista "l'Astrolabio", qualcosa di Cip servizio stampa del settembre '49, qualcosa sui Cineforum, e su De Grazia). Per consultare l'indice generale, si veda la pagina <http://www.gerograssi.it/cms2/index.php?option=com_content& task=view&id=17820&Itemid=155#H900>. Quindi, lettera di Sturzo a Rodino', Aldisio, Jervolino e Sansonetti del 27 aprile 1944 da Brooklyn, per i permessi, in L. Sturzo, *Scritti inediti*, III (1940-1946), a cura di F. Malgeri, Roma, Ed. Cinque lune, 1976, p. 258; Rodino' a Sturzo del 14 sett. 1944 da Napoli ("Mi sembra così averti, sia pure nelle grandi linee, informato di tutto. Aggiungo che il padre Felix Morlion O.P. è andato direttamente a Roma e quindi non ho avuto la possibilità di fare per lui tutto quanto mi avevi scritto. Siccome sono stato a Roma per il Consiglio nazionale, come ti ho accennato, mi sono informato dagli amici – De Gasperi, Spataro – che mi hanno assicurato che ha avuto le migliori accoglienze e si sono messi a sua completa disposizione", ivi, p. 316; e lettera 16/6/44 sulla quale, sui margini, un appunto di Sturzo: "31.VII.'44. Torno a raccomandare p. Morlion che lo indirizzi a Roma e soprattutto a Guido Gonella. Scriverò a [illeggibile]"); Scelba a Sturzo del 23 nov. 1944 ("Il padre domenicano ci ha annunziato l'arrivo dei suoi donativi, col desiderio di destinarli una parte al giornale di Palermo, una parte a quello di Napoli e una parte al *Popolo*", ivi, p. 341). "The Fondo Luigi Sturzo (in ASILS) also includes part of the original correspondence between Sturzo and Brennan, who on May 6, 1944, writes: 'Concerning Father Morlion's exit permit, I gathered from his conversation that he understood the proper procedure, and that he was going to go ahead with the necessary step, in which he expected to have help from his embassy here.' Sturzo answers Brennan on may 9 sending 'a memorandum on the reasons for his [Morlion's] trip to Italy […] a sheet on Pro Deo Movement […] e letter for His Exc. Rodino' and concludes: 'I know personally Father Morlion: he is hundred per cent pro Allies and pro democracy. His work in the catholic milieu in many countries is very good", in E. Dagrada, *A Triple Alliance for a Catholic Neorealism: Roberto Rossellini according to Felix Morlion, Giulio Andreotti and Gian Luigi Rondi*, in *Moralizing Cinema. Film, Catholicism and Power*, edited by Daniel Biltereyst and Daniela Treveri Gennari, New York, Routledge, 2015, p. 129. Per Earl Brennan, così come per James Angleton, Carmel Offie, Henry Tasca, secche note biografiche in <http://www.archivio900.it>.

[15] «In una lettera del 28 agosto 1954 indirizzata da Morlion ai "membri della commissione incaricata dello studio delle questioni dell'Università Pro Deo" è allegato un memorandum sulla Base finanziaria dell'Università Pro Deo in cui si legge che «un gruppo di industriali capeggiati dal Presidente della Confindustria Dottor Angelo Costa pagava regolarmente 3 milioni al mese a partire dal 1948» - [ma cfr. *Il "realismo sociale" arma fallita della propaganda politica vaticana*, «Avanti!», 4 agosto 1949, p. 1, che pubblicava stralci di una "Nota confidenziale sulla seconda fase dell'azione C.I.P.: la penetrazione nelle masse dubitanti per svuotare del suo contenuto il comunismo", "ciclostilata", di "quattro cartelle", a firma "Ugo Sciascia, direttore del C.I.P; dott. Vitaliano Rovigatti, vicedirettore; Padre Efrem da Genova O.F.M.C. e avv. Giacinto Froggio, incaricati dell'Ufficio Studi; Don Antonio De Angelis, Consigliere Ecclesiastico Italiano e Padre Felix. A. Morlion O.P. Consigliere Ecclesiastico Generale Inter-C.I.P."; e quindi cfr. *Padre Morlion non è "effettivo"*, «Avanti!», 2 agosto 1949, p. 1, che, per una raccolta di "30 milioni", ridomandava l'ufficialità della cosa: "È proprio vero che il Vaticano non ne sa niente? Nemmeno la Confindustria?"] - «Dal memorandum risulta che tali finanziamenti furono sospesi nei primi anni '50, a causa dell'incerto stato giuridico della Pro Deo, non ancora ufficialmente riconosciuta dall'Ordine e dal Vaticano, la qual cosa avverrà proprio in seguito al parere positivo dei sopraccitati membri della commissione incaricata di studiare la questione: […] Le prime attività della Pro Deo sono iniziate con 10.000 dollari versato dall'Ente americano CIP […]. Il 10 novembre 1945 è stato costituito il CIP […] italiano come Società a r.l. con lo scopo di ricevere ed amministrare i fondi di gestione della Pro Deo in Italia. Il 24 novembre 1949 il nome è stato cambiato in: Unione Internazionale Pro Deo – Sezione Italia, che è l'Ente promotore dell'Università Internazionale degli Studi Sociali Pro Deo e ne amministra i fondi» (Félix

Morlion, *Base finanziaria dell’Università Pro Deo*, allegato a una lettera datata 28 agosto 1954, in Archivio Generale della Curia Generalizia OP presso il Convento Santa Sabina di Roma, XIV.951 PRO.1)», in T. Subini, *La doppia vita di “Francesco giullare di Dio”. Giulio Andreotti, Felix Morlion e Roberto Rossellini*, Milano, Il Libraccio, 2013[2], pp. 26, 28; e, forse, <http://www.gerograssi.it/cms2/file/casomoro/B168/1118_002.pdf>, p. 242. La data del febbraio 1944 come quella di arrivo in Italia, prima di via Rasella del 23 marzo e in piena occupazione tedesca quindi, è segnalata, credo imprecisamente, in G. Andreotti, *L'Urss vista da vicino*, Milano, Rizzoli, 1988, pp. 307-308: “Nel febbraio 1944, in piena occupazione tedesca, un padre domenicano dall’accento straniero e da una faccia rubiconda, piuttosto rara in quel momento alimentarmente critico, chiese di vedere De Gasperi. Diceva di venire dall’America ed era latore di una lettera autografa di don Luigi Sturzo, datata da Jacksonville in Florida, eccezionalmente calorosa. Sturzo presentava al suo caro Alcide «il padre Morlion, grande amico nostro e delle idee dei nostri amici belgi, che fa qui un’opera eccellente con il Centro Pro Deo e può essere di grande aiuto non solo a noi in Italia ma a tutti i nostri amici degli altri paesi». La lettera finiva in modo patetico: «Ti vorrei dire a rivederci presto, ma ciò è nelle mani di Dio. Può darsi (e spero per me che sia così quanto più presto Dio vorrà) che ci vediamo in paradiso». Il padre Morlion era altresì latore di un messaggio sturziano - anch’esso manoscritto nel St. Vincent’s Hospital della Florida - ai democratici cristiani d’Italia: «Il padre Morlion, domenicano, è un amico nostro. Belga di origine porta in sé la fede, l’ardore e lo spirito di organizzazione dei cattolici belgi. Egli desidera trovare collaboratori alla sua opera internazionale modesta e importante. Ve ne parlerà. Che non cada in mano a professionisti senza ideali o a persone che non comprendono il significato della vittoria alleata e del vero ordine nuovo sociale. Il mio cuore e il mio pensiero sono con voi, affezionatissimo Luigi Sturzo». Entrò così nel complesso giro romano questa figura, con qualche contorno misterioso, ma di una esuberanza evangelizzatrice strabocchevole. Subito dopo la Liberazione, auspice anche monsignor Montini (presso il quale, se non ricordo male, era stato accreditato dal grande editore Henry Luce), ebbe inizio l’Università Pro Deo che qualche anno dopo ebbe il riconoscimento ufficiale italiano di libero ateneo e si trasformò più tardi - per esigenze di bilancio - in una istituzione laica, sempre prestigiosa, denominata Libera Università internazionale degli studi sociali (Luiss). Il segreto di padre Morlion consisteva nella metodologia della didattica non solo differente, ma opposta a quella da noi in uso. Pur apprezzando i professori togati, affidava a giovanissimi ruoli d’insegnamento e di esercitazioni. Io stesso, che ero alle prime armi, tenni lezioni di giornalismo e partecipai a gruppi di analisi sull’attualità (i cui appunti ritrovai con sorpresa in un archivio americano). Morlion amava il rapporto con gli altri. Accettava contraddittori nelle cellule comuniste che, non di rado, finivano in gazzarre di cui era contentissimo, stimando che, se avesse dovuto pagare la pubblicità che ne veniva attraverso le cronache dei giornali ostili, sarebbero occorse migliaia di dollari. Un settore che curava molto era quello del cinema e si affermò così rapidamente che nel 1949 fu cooptato membro della giuria del Festival di Venezia. Ma la cosa non piacque «alli superiori» e fu fatto bruscamente ritirare. Scrissi riservatamente a monsignor Montini protestando, tanto più che il drammaturgo cattolico Diego Fabbri, chiamato in sostituzione, non aveva potuto accettare. «Mi permetto di far considerare» osservavo «come l’ambiente dello spettacolo non si avvicini che dall’interno e così come nel settore delle sale è spinto e favorito il movimento di acquisizione di esercizi in mani di persone ben orientate, così è necessario utilizzare la presenza cristiana nel campo della produzione, le poche forze umane di cui disponiamo, nessuna esclusa». Ma forse si era voluto dare prevalente peso alla critica, altra volta fatta, del carattere spiccatamente mondano della manifestazione che non poteva, peraltro, non risentire delle consuetudini internazionali in materia. Seppi da Montini che l’ordine era venuto personalmente dal Papa. Qualche zelante gli aveva mostrato la fotografia di un rotocalco nel quale padre Morlion, tutto solo, recitava il breviario sulla spiaggia - vuota - del Lido di Venezia con le bianche vesti domenicane curiosamente sollevate da una folata di vento. Non per ingerirmi in affari ecclesiastici, ma sentii di dover reagire con una dovuta testimonianza verso questo religioso, il quale, per prendere un po’ d’aria di mare, vi scendeva quando tutti ancora dormivano, in abito religioso (allora avrebbe fatto impressione il contrario) e recitando preghiere. Né partecipava mai a ricevimenti e a banchetti. La risposta di Pio XII fu netta: «Non dubito che il padre si comporti bene e faccia dell’apostolato; ma se un sacerdote che vive a Roma frequenta un festival cinematografico, chi sa cosa si sentirà autorizzato a fare il clero di paesi lontani». Tuttavia padre Morlion non si scoraggiò, obbedì prontamente e indirizzò il suo lavoro verso campi meno esposti alla notorietà immediata. In questa ottica va inquadrato il ramo «politico» della sua azione, svolto sia con elaborazioni teorico-pratiche di orientamento sia con una straordinaria capacità di creare iniziative di dialogo o di partecipare agli incontri più singolari in Italia e fuori. Conosco di questi ultimi solo frammenti, e non sarei davvero in grado di ricostruirne la portata globale; ma quanto venivo a sapere mi assicurava che non vendeva, come suol dirsi, fumo in quella che chiamava: «diplomazia privata per la pace», che coesisteva - parzialmente intrecciandosi - con atti riservati di altre fonti (si pensi all’udienza di Giovanni XXIII al genero di Kruscev, signor Adzubej, ignorata dall’«Osservatore Romano», ma conosciuta anche dai venditori di immaginette di piazza San Pietro). In vario modo, ma specialmente dagli scritti dell’americano Norman Cousins, si sono conosciuti

molti risvolti di questo «parallelismo» internazionale che ebbe il punto più clamoroso nel lungo colloquio del 1962 al Cremlino tra Cousins e Kruscev, con uno sfondo un po' più che ufficioso di collegamento con il Papa".

[16] Per Allen Welsh Dulles (1893-1969), fratello di John Foster (1888-1959), cfr. <http://research.archives.gov/description/7283305>. Quindi cfr. <http://www.fas.org/irp/ops/ci/ docs/ci2/2ch3_d.htm> per una breve descrizione della attività di James Jesus Angleton (1917-1987) a Roma, a cura della Federation of American Scientists, con bibliografia; notizie e bibliografia anche nel sito plurilingue, ovvio non l'italiano, <https://www.cia.gov/>.

[17] Cfr. F. Morlion, *La dialettica della offensiva ideologica. Corso di metodologia di propaganda politica*, Roma, Ed. Cip, Metodologia Pro Deo 3, 1946, 20 pp. (2ª ed. ampliata, 24 pp.; in copertina lo stemma con legenda *Istituto internazionale pro deo, facoltà di giornalismo, spec. cinema - radio, prop. ideologica*) [Istituto superiore di Scienze dell'Opinione pubblica con specializzazioni in giornalismo, cinematografia, radio e televisione, pubblicità e pubbliche relazioni]; Id., *La dialettica dell'informazione*, Roma, Ed. Cip, Metodologia Pro Deo 1, 1946, 76 pp..

[18] Dalla testimonianza dell'ex maggiore delle SS Karl Hass (responsabile delle Fosse Ardeatine del 24 marzo 1944) nell'interrogatorio del 4 luglio 1996: "Nel novembre 1947 vivevo in clandestinità nel convento, forse il Sacro Cuore, a Fermo (Ascoli Piceno), dove lavoravo come insegnante di lingua inglese e matematica (…). In pratica, ero inserito in una rete di numerosi agenti che operava sotto la responsabilità di padre Morlion. Io mi avvalevo, o meglio recepivo, le informazioni che riferivo agli americani negli ambienti del MSI, in particolare da Mario Tedeschi e Giorgio Almirante con il suo ufficio stampa", cfr. G. Cipriani, *Lo stato invisibile*, Milano, Sperling & Kupfer, 2002, p. 436; e: "Ma andiamo a Roma. Lo spionaggio italiano ci dice che nel '46-'47, nei sotterranei del convento di Santa Maria Romana, si stampa il foglio neofascista "Vent'anni", organo dei Fasci di Azione rivoluzionaria (Far) di Pino Romualdi. Un luogo frequentato da loschi individui della malavita romana come Armando Di Rienzo e da Franco Garase, inteso "Lo Zoppo", emissario, nella capitale, della squadra armata di Giuliano. Ma ecco la rivelazione che ci fa il Sis: tutta l'organizzazione dipende occultamente dal Centro informazioni Pro Deo diretto da un altro frate, il belga Felix Morlion, il capo dei Servizi di intelligence della Santa Sede. E non è casuale che sia proprio Morlion a spedire padre Zappaterreni in Argentina, negli stessi mesi, per raccogliere fondi dall'internazionale nazifascista che ha messo radici a Buenos Aires. Il segretario del frate, guarda caso, è un giovanotto promettente che risponde al nome di Giulio Andreotti. In quei mesi i frati non se ne stanno a intonare canti gregoriani nelle abbazie. L'anticomunismo è un affare serio. Lo sanno bene anche i cappuccini che hanno un loro convento in via Sicilia, angolo via Romagna, a poche decine di metri dalla sede romana del Controspionaggio americano diretto da James J. Angleton e Philips J. Corso. È il Comando alleato a raccontarci nell'estate del 1946 che, nei sotterranei di questo convento, trovano rifugio le squadre armate del clandestinismo fascista. E sono proprio i documenti del Servizio Informazioni e Sicurezza (Sis) a dirci che Salvatore Giuliano e il suo vice Fra' Diavolo sono tra i capi delle Squadre Armate Mussolini (Sam) e dei Far tra il 1946 e il 1947", in <http://casarrubea.wordpress.com/2010/10/21/salvatore-giuliano-e-i-santi-del-paradiso/>. Per qualche suo appunto sulla Pro Deo, ma nel contesto di una critica "da destra" al potere democristiano, cfr. M. Tedeschi, *Roma democristiana*, Milano, Longanesi, 1956, pp. 90-91.

[19] "According to Sergio Flamigni - a former senator who has worked on the Parliamentary Commissions on the Moro case and on the P2, and who has published several books on the Moro case - despite the fact that the Italian terrorists were wanted in Italy for "membership in a clandestine group aiming at subverting, through armed struggle, the institutions of the State, […] the Superclan leaders received a green light from the French secret service to open the `language school'; they enjoyed also the support of Dominican father Felix Morlion, founder of the Pro Deo intelligence service and financed by the American secret services". Recently declassified OSS reports describe Morlion in 1945 as leader of a faction in the Vatican pushing for an authoritarian, Spanish Falange-like solution for postwar Italy. Morlion was supported by anti-Roosevelt U.S. factions, while his opponent in the Vatican, Monsignor Giambattista Montini (later Pope Paul VI), in agreement with Roosevelt, wanted a democratic regime in which the party of the Christian Democracy, of which he was the spiritual father, played a central role. Eventually, Montini prevailed. Morlion kept influencing right-wing policies in Italy, through the Pro Deo University which he founded with U.S. money. In 1991, he was exposed by Prime Minister Giulio Andreotti as the recruiter of Turkish terrorist Ali Agca in the plot to assassinate Pope John Paul II.", in C. Celani, *Strategy of Tension: the Case of Italy*, part 2, "Executive Intelligence Review", 9 aprile 2004, consultabile in <http://www.larouchepub.com/other/2004/3117 tension_italy.html>; peraltro, per una anticipatoria strategia di estromissione dei socialcomunisti dal governo, che poi avverrà un anno e mezzo dopo, da parte della "prima destra interna della D.C., che si riconosce nel Centro studi politici di Stefano Jacini", cfr. G. Tassani, *Libertà e popolo. Nazione, religione e limitazione del potere in Italia (1860-1960)*, Roma, Ave, 1995, pp. 142-147. Tra gli archivi che stanno portando alla luce materiale, cfr. GAMMS411.1.38 a proposito di "The ZYGO-

MA operation (Rome 1946-1947)”, con “references to James Jesus Angleton's career in Rome, Anthony Cave Brown, William J. Donovan, Fr. Felix Morlion, Fr. Gottfried Schmeider, Henry Hyde, Serge Dubinin, and Gordon Brook-Sheperd”, e altri riferimenti a GAMMS411.5.164, GAMMS411.5.166, GAMMS411.6.262, tra i Cleveland C. Cram Papers, alla Georgetown University Library, <https://repository.library.georgetown.edu>. Per Donovan, cfr. <http://research.archives.gov/person/1662297>. Tra testi che appunto citano documenti, tra altri, dal Nara (National Archives and Records Administration di College Park nel Maryland) o dal Foreign Office, e testi che di note invece, primarie o secondarie, proprio non ne hanno, tra l'intervista, la testimonianza, l'ipotesi, creandosi un effetto “eco” di citazione di citazione infine piuttosto ripetitivo e non poco fastidioso, cfr. S. Limiti, *Doppio livello. Come si organizza la destabilizzazione in Italia*, Milano, Chiarelettere, 2013, pp. 60, 332-338; G. Cipriani, *Quando Andreotti mi raccontò della Cia in Italia*, 6/5/2013, <http://www.globalist.it/Detail_News_Display?ID=43765&typeb=0>; A. Beccaria, G. Pacini, *Divo Giulio. Andreotti e sessant'anni di storia del potere in Italia*, Roma, Nutrimenti, 2012, pp. 217-218; M. L. Napolitano, *The Vatican Files. La diplomazia della Chiesa. Documenti e segreti*, Cisinello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2012, pp. 259-262, con qualcosina di retroscena in più, utilizzando un memorandum di Pierre Salinger del 16 novembre 1962 a John Kennedy; N. Tranfaglia, con la collaborazione di G. Casarrubea e M. J. Cereghino, *La “santissima trinità”. Mafia, vaticano e servizi segreti all'assalto dell'Italia. 1943-1947*, Milano, Bompiani, 2011, p. 360; D. Waller, *Wild Bill Donovan. The Spymaster who created the OSS and Modern American Espionage*, New York, Fp, 2011, pp. 256-257; P. Deery, M. del Pero, *Spiare e tradire. Dietro le quinte della guerra fredda*, Milano, Feltrinelli, 2011; S. Roulin, *Un credo anticommuniste. La commission Pro Deo. De l'entente internationale anticommuniste ou la dimension religieuse d'un combat politique (1924-1945),* Lausanne, Ed. Antipodes, 2010; G. Flamini, *Il libro che i servizi segreti italiani non ti farebbero mai leggere*, Roma, Newton Compton, 2010, pp. 232-270 (con un capitolo intitolato ma solo in parte dedicato a *Félix Morlion. Sotto il saio la spia*; e cfr. A. Ferrari, *La spia con il saio e gli altri misteri*, “Corriere della sera”, 5 agosto 2010, p. 37); G. Casarrubea, M. J. Cereghino, *Lupara nera. La guerra segreta alla democrazia in Italia 1943-47*, Milano, Bompiani, 2009, pp. 142, 358, 359, 410; Iid., *Tango Connection. L’oro nazifascista, l’America latina e la guerra al comunismo in Italia. 1943-1947*, Milano, Bompiani, 2007, pp. 108, 113, 121, 125; V. Vinciguerra, *Neofascismo di servizio (segreto)*, Opera 15/10/2007, <http://www.archivioguerrapolitica.org/?p=218>; G. Casarrubea, *Morte di un agente segreto*, Roma, Nuova Iniziativa Editoriale, 2006, pp. 26, 71; Id., *Storia segreta della Sicilia*, Milano, Bompiani, 2005, pp. 31, 234; D. Ganser, *Gli eserciti segreti della Nato. Operazione Gladio e terrorismo in Europa occidentale*, Roma, Fazì ed., 2005, pp. 68-102; G. Flamini, *L'amico americano*, Roma, Editori Riuniti, 2005, pp. 56-57; G. Sale, *De Gasperi, gli Usa e il Vaticano. All'inizio della guerra fredda*, Milano, Jaca Book, 2005, pp. 341-343 (“Circa la proposta del generale Franco al generale Gambara di inviare aiuti all'Italia in caso di rivoluzione anticomunista”); Id., *Il Novecento tra genocidi, paure e speranze*, Milano, Jaca Book, 2006, p. 225; N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, note di G. Casarrubea, Milano, Bompiani, 2004, pp. 228-230, 345; *FDR, the Vatican and the Roman Catholic Church in America.1933-1945*, a cura di D. B. Woolner e R. G. Kurial, New York, Palgrave Macmillan, 2003, pp. 257-264; D. Alvarez, *Spie in Vaticano*, Roma, Newton & Compton, 2003, pp. 290-294; G. Cipriani, *Lo Stato invisibile*, Milano, Sperling & Kupfer, 2002, pp. 434-435; C. Palermo, *Il quarto livello*, Roma, Ed. Riuniti, 2002, p. 126; «Marianne», 24-30 luglio 2000, <http://www.marianne.net/>; M. E. Guasconi, *L'altra faccia della medaglia. Guerra psicologica e diplomazia sindacale nelle relazioni Italia-Stati Uniti durante la prima fase della guerra fredda (1947-1955)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999; P. Gomez, *Biografia non autorizzata di un 'martire' eccellente. Vita, opere e faccende del 7 volte premier e 33 ministro Giulio Andreotti*, “Micromega”, 1999, p. 29 (“'ad assisterlo alla pubblicità c'è un giovane mandatomi da De Gasperi di nome Giulio Andreotti' come scriveva lui stesso [Morlion]”); C. Palermo, *Il papa nel mirino*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 111-112; E. Caretto, B. Marolo, *Made in Usa. Le origini americane della Repubblica italiana*, Milano, Rizzoli, 1996, pp. 109-126 (anche E. Caretto, *Montini, Il nostro “agente” in Vaticano*, “Corriere della Sera”, 1º luglio 1996, p. 27; Id., *Montini, una scelta americana per l'Italia*, ivi, 26 agosto 2003, p. 31, consultabili sul sito del Corsera, e di cui sono debitore del riferimento a Fleming e a Greene, aggiungendo il doppiogiochista Kim Philby come fonte della sovietica “Novoe Vremja” [Tempi Nuovi] sulle attività di Morlion: «The Role of Felix A. Morlion. In the latter part of April 1948 the Romanian *Timpul* published an article, "The Vatican Espionage Service," cited in the Soviet journal *New Times*, No. 31, 1948, at pp. 5, 6. As reported, the article indicated that "In 1946 the Pope entrusted the Dominican friar [Felix A.] Morlion, a Belgian, with the reorganization of the Vatican intelligence service and its merger with the jesuit espionage network. The central intelligence department of the Vatican is headed by Janssens, a general of the Jesuit Order. His deputy is Montini, the acting Vatican Secretary of State, and his assistants are Schmider, the administrative director of the central jesuit espionage bureau, and Morlion, director of Centro d'informazione pro Deo. The central intelligence department is subdivided into branches and sections dealing with the various countries. One of the main

branches is the so-called 'special division' which operates under the signboard of the Centro d'informazione pro Deo press agency. Similar divisions have been set up in the Centro d'informazione pro Deo units in all parts of the world. In New York the 'special division' is directed by Cardinal Spellman, in Innsbruck (Austria) by Regent, the rector of a jesuit college, in Coblenz (Germany) by the Catholic priest Poelaert who is also director of the Catholic press agency. The branch in charge of espionage in Eastern and Southeastern Europe is supervised by Schmider and Preseren, the jesuits' chief expert on the Slav countries and adviser to the Vatican Secretary of State." In August 1966, Morlion approached H. L. Hunt for funding Vatican anti-Communist operations in Latin America. Hunt gave an interview to the British *Guardian Weekly*, February 27, 1969: "'I was approached by Paolo Cardinal Marella, who said he spoke for the Pope and asked if I would supply members of my [20,000 member] Youth Freedom Speakers' movement who spoke Spanish to be sent south [to Latin America] to engage in speechmaking and activities. I was told the Pope was thinking in terms of 11 million dollars a year support for the entire movement against communism in Spanish-speaking countries.' ... The project was now centered in New York, at the Asian Speakers Bureau, with the Free Pacific Association, Inc., on Riverside Drive [another front for the Rev. Moon's Unification Church]. A key figure in this papal concern over Leftist threats to the Vatican's greatest stronghold was the Rev. Felix A. Morlion, who was present at the original discussions." Subsequently, Morlion emerged as a key figure in the "Bulgarian Connection" hoax when the fascist Grey Wolf Agca attempted to assassinate the Pope: It appears that Morlion lived in Rome directly below the apartment of the Bulgarian Antonov, and was a possible source of Agca's description of Antonov's apartment. (See, Il Mondo, April 8, 1985; L'Espresso, May 19, 1985)», in *Special: nazis, the Vatican, and Cia*, “Covert action information bulletin”, n. 25, winter 1985 [1986], pp. 30-33, <http://www.mosquitonet.-com/~prewett/caqsmom25.2.html>; G. Boatti, *Guerra fredda, guerra di spie*, Firenze, Giunti, 1996; A. Cipriani, G. Cipriani, *Sovranità limitata. Storia dell’eversione atlantica in Italia*, Roma, Ed. Associate, 1991, pp. 17-18, 233, 255, 285, 298-300; M. Ararons, J. Loftus, *Ratlines*, Roma, Newton Compton, 1993; F. Scottoni, *Il pio frate che lavorava per la Cia*, “La Repubblica”, 27/11/1991, p. 18; F. Balace, *La droite belge et l'aide à Franco*, “BTNG-Belgisch Tijdschrift voor Nieuwste Geschiedenis/RBHC-*Revue* Belge d'Histoire Contemporaine”, XVIII, 1987, ¾, p. 593 (Per la raccolta di fondi via Sepes (Société d'Etudes Politiques, Economiques et Sociales), per una Copac (Concentration de la Propagande anti-communiste) presieduta anche da Morlion, con sua presenza alla delegazione belga per la Entente Internationale Anti-Communiste a Ginevra nel maggio del 1938); *Film en Televisie*, revue de la Katholieke Film Liga, Brussel, n. 282 del novembre 1980 (numero speciale in occasione del cinquantenario della KFA); R. Van Doorslaer, E. Verhoyen, *L'Allemagne nazie, la police belge et l'anticommunisme en Belgique (1936-1944)*, “BTNG-RBHC”, XVII, 1986, 1-2, p. 91; L. Dhaene, *De Offensiefbeweging in Vlaanderen 1933-1939* cit., <http://www.journalbelgianhistory.be>, con anche il foglio propagandistico «De Waarheid» («La Verità»); per alcuni materiali http://tueriesdubrabant.winnerbb.com/t2785-morlion-felix; Rudi van Doorslaar, *Anti-communist activism in Belgium. 1930-1944*, translated by D. Macey, “Socialist register”, 1984, pp. 114-129, cons. in <www.socialistregister.com/ Archives>, con questi ultimi articoli che invitano a ricostruire la lunga storia di Padre Morlion a partire dagli anni belgi; Martin A. Lee, *Their Will Be Done. Let the pope keep the kingdom and the glory, the Cia wants the power*, <http://www.motherjones.-com/politics/1983/07/their-will-be-done>, July/August 1983; A. Cave Brown, *Wild Bill Donovan. The Last Hero,* New York, Times Books, 1982, pp. 683-684 (e, nonostante i molti anni di distanza, fa un poco impressione che nella rivista «The Oss Society Journal», vol. 2, n. 1, 2009, p. 74, vi sia un giornalista, Eiichiro Tokumoto, che, dopo la lettura di questo testo e di M. S. Quigley, *Peace Without Hiroshima: Secret Action at the Vatican in the Spring of 1945*, domandi informazioni, in una rubrica apposita, sulle relazioni tra Donovan e Morlion per il Giappone, con un candidissimo “Does any OSS remember the story?”); R. Faenza, M. Fini, *Gli americani in Italia,* Feltrinelli, Milano 1976, pp. 3-4. Per delle belle fotografie degli uomini dell'O.S.S, ivi compresa quella dell'autore e di Earl Brennan, cfr. M. Corvo, *The O.S.S. in Italy 1942-1945. A personal memoir of the Fight for Freedom*, New York, Praeger, 1990, ora in italiano *La campagna d'Italia dei servizi americani. 1942-1945*, Gorizia 2006; e per alcuni brani di intervista all'ex OSS Peter Tompkins, con qualche osservazione assai critica (minuti 17simo e 49simo), cfr. *Oss, Cia, Gladio. I rapporti segreti tra America e Italia*, programma televisivo “Blu notte”, edizione su Dvd, Novara, De Agostini, 2006. Saltuariamente: riferimenti e collegamenti con organizzazioni dal Sovrano Militare Ordine di Malta (pula e grano in "Bollettino internazionale. Pubblicato dal partito operaio europeo", ottobre 1978, p. 714 e seguenti, <http://www.fontitaliarepubblicana.it/documents/640-volume-34-ocr.html#search/p716/Pro%20Deo>); o al Bilderberg, più o meno fantasiosi, con il rischio reale di delegittimare la ricerca documentaria. Ribadiamo, di contro, lo straordinario lavoro di Casarrubea e, per aggiornamenti, cfr. <casarrubea.wordpress.com/archivio> (e con uno dei passaggi di storia della storiografia più belli, sotto il profilo concettuale e un poco pure letterario, che abbia avuto occasione di apprezzare: "TESTE LUPO[...] Secondo me è un testo importante. Se posso esprimere un giudizio, signor Giudice, se mi compete, mai uno studioso dovrebbe essere portato in tribunale perché ha fatto onestamente il suo la-

voro. GIUDICE: Non lo può dire. TESTE LUPO: Allora scusate", in Udienza del 06/06/2005, processo contro Casarrubea Giuseppe R.G.T. 146/2003, ma le udienze son da leggere tutte sulla base di una irriducibile frizione tra verità storica e verità processuale, e sono rintracciabili nel suddetto sito insieme alla finale assoluzione), sito a cui si può affiancare la triestina www.nuovaalabarda.org di Claudia Cernigoi, ed anche, non per maliziosa *par condicio*, ma per la convinzione sincera che chi va archiviando sia, *ispo facto*, su quel sentiero della santità a cui pur conducono i percorsi più in salita e più controversi, <http://www.archivioguerrapolitica.org/>; e non dubito che, man mano che si allargherà, anche il romano Archivio delle destre darà qualcosa. Quindi, per buoni esempi (in senso documentaristico), oltre ad altre segnalazioni, il Memorandum di A. Dulles per H. R. Wilson [F. Morlion], 22 settembre 1942, Nara, rg 226, s. 214, b. 7, che tuttavia non sono riuscito ad individuare in <http://www.archives.gov/iwg/declassified-records/rg-226-oss/entry-214.html>; quindi la lettera a A. Dulles (su Morlion/Bunuel), 16 luglio 1942, Nara, register group 226, entry 92, box 103, folder 17, dove il 103 contiene “Reports on Madrid (Spain) and Lisbon (Portugal)”, “Latin American Intelligence Connection”, e “Axix Infiltration of South American Countries”, tutti datati al luglio 1942, cfr. <http://www.archives.gov/research/holocaust/finding-aid/military/other-oss.html>); e quindi cfr. <http://casarrubea.word press.com/2008/11/30/montini-e-il-fantasma-rosso/>: «Segretissimo. Destinatari: Mr. Halford; Dipartimento dei Servizi di Sicurezza; MI5; F. O. R. D. Mittente: Foreign Office (Western Department). Titolo: *Il Papa e i Democratici Cristiani (n. 62), 26 febbraio 1947: “*La recente visita del signor De Gasperi negli Stati Uniti è stata realizzata grazie all’incoraggiamento e al supporto del Papa. Pacelli e De Gasperi sono rimasti in contatto con Myron Taylor e hanno istruito i cardinali statunitensi, soprattutto il cardinale Spellman, perché utilizzassero la loro influenza al fine di garantire il successo della missione. Al contempo, due importanti sacerdoti si sono mossi in Roma, con l’approvazione vaticana, con l’obiettivo di ottenere un appoggio per i democristiani da parte delle forze di destra e di sinistra. Il primo è padre Morlion, un domenicano che punta a un’alleanza tra la Dc e i socialisti dissidenti di Saragat. Questa mossa tuttavia è fallita completamente perché don Sturzo, assieme a Gronchi e ad altri democristiani, ha appoggiato il mantenimento della coalizione tripartita. Si riscontrano poi gli sforzi di padre Barbera, un gesuita, per la formazione di un’alleanza di governo composta dai partiti di destra, senza la partecipazione dei socialisti e dei comunisti. Ma anche questo tentativo è fallito, malgrado l’influenza papale. Di conseguenza, il Papa ha affermato che ora abbandonerà il partito della Dc “alla sua inevitabile liquidazione”, specificando di aver già trasferito il suo appoggio al movimento dell’Uomo Qualunque. L’Azione cattolica, che ha istituito le Acli (Associazioni cattoliche dei lavoratori italiani) in alternativa alla Cgil, ha ufficialmente smesso di sostenere la Dc, il che significa la perdita di cinque milioni di voti per questo partito. Sono già stati promossi dei contatti tra l’Azione cattolica e il movimento dell’Uomo Qualunque. Inoltre, padre Barbera ha promesso ai leader qualunquisti il suo pieno appoggio, a condizione però che la presidenza del loro gruppo parlamentare sia affidata a Enzo Selvaggi. Il supporto del clero al movimento qualunquista è già una realtà in molte regioni d’Italia. In un incontro avvenuto il 5 febbraio, il Papa ha ribadito la sua decisione di appoggiare pienamente il movimento dell’Uomo Qualunque ed ha fornito precise direttive in tal senso a mons. Montini. In particolare, egli ha chiesto a Montini di trasmettere alla Dc al quotidiano *Il Popolo* la sua crescente preoccupazione in rapporto alla campagna stampa promossa contro i qualunquisti. Il Papa desidera che tale campagna abbia immediatamente fine”». D'altronde, come punto di partenza (insieme con l'attenta analisi di L.C., *Il movimento “Pro Deo” e l'attualità del tomismo*, «Divus Thomas», vol. 50, luglio-dic. 1947, pp. 302-307), cfr. V. Veronese, *Presentazione del movimento “Pro Deo” ai cattolici militanti italiani* in F. Morlion, *L'apostolato dell'opinione pubblica. Introduzione al movimento “Pro Deo”*, con lettera di Padre Gillet Maestro generale dell'Ordine di S. Domenico, Roma, Studium, 1947, pp. 15-23, e nel testo di Morlion, pp. 163, 207, 211-242, nel quale era inserito originariamente un volantino *Movimento Pro Deo* che, per la sua rarità, descriviamo: il volantino dichiarava di voler raccogliere nuovi membri e nuovi finanziamenti al Movimento - membri ordinari con dovere di recitare regolarmente la Preghiera “Pro Deo”, di tenersi al corrente attraverso il Bollettino mensile della Corrispondenza Internazionale C.i.p., di partecipare all'apostolato fornendo indirizzi di persone a cui “potrebbe far del bene”, contributo minimo 1.000 lire annuali, di 2.000 per il membro sostenitore, di 10.000 per il fondatore, a cui seguono i prezzi differenziati per l'abbonamento al Bollettino; membri promotori, che partecipano “più concretamente” stabilendo contatti con nominativi di “indifferenti” forniti dalla Sezione Propaganda; membri specializzati che, dopo aver seguito corsi all'Istituto internazionale o per corrispondenza o accelerati presso i Comitati locali “Pro Deo”, “si impegnano di applicare la metodologia Pro Deo all'apostolato ideologico” - e, sotto il logo di un mappamondo in bianco e nero con la scritta P Deo avvolto dallo sfondo di una grande fiamma in rosso, il volantino esordiva nel frontespizio con una delle più classiche mosse pubblicitarie: “Amico lettore, se queste pagine ti hanno interessato solo scarsamente NON LEGGERE questo FOGLIO! Ma se invece sei stato convinto dalle nostre idee LEGGILO!”. Ovvio che qualche anno dopo, sulla rivista statunitense, di Denver, «The Register» del 30 gennaio 1966, una dichiarazione di Padre Timothy Champoux, collaboratore americano di Morlion, su una azione di persone infiltratesi nel partito comunista italiano in occasione delle elezioni

del 1948, finiva con attribuire un merito grande a Morlion per la vittoria elettorale, ma era notizia decisamente di seconda mano.

[20] Nella *Freedom of Information Act Electronic Reading Room* della Cia, <https://www.cia.gov/library/readingroom/>, ad esempio e mettendo a parte qualche perplessità sulla *Kid's zone* e sugli inviti di reclutamento presenti su un sito molto *friendly*, alla ricerca per "Morlion" compare una lettera dattiloscritta a Gordon Gray, direttore dello *Psychological Strategy Board*, da parte di Allen W. Dulles, del primo novembre 1951 (Approved For Release 2005/04/28: CIA-RDP80R01731 R0033004100): "Dear Gordon, I return herewith the material from Eli Ginsberg which you sent me with your note of 26 October 1951. I have taken a copy of it in order to have an opportunity to give it further study. Father Morlion, whose memorandum he encloses, worked with me in New York during the early days of the war. I have a most favorable impression of him. Sincerely, Allen W. Dulles", con il Memorandum morlioniano "Conclusions for immediate action in fact of the increased social-communist threat" accluso.

[21] Pur coltivando sempre il sano sospetto che qualche cosa c'è, e altro non c'è e non ci potrà mai essere, che tanto rimane fuori tra fonti primarie e secondarie e tanto va distrutto o “perso” o non depositato perché la trasparenza ha sempre i suoi limiti, così come le possibilità che pur si aprono, come con *Radio Bikini* e altro, cfr. le basi documentarie di P. Pelizzari, *La stabilità democratica italiana. Gli anni Settanta e le carte americane*, «Storia e Futuro», n. 20, giugno 2009, <www.storiaefuturo.com>. Ma anche l'esperienza e il commento di D. Ganser, *Gli eserciti segreti della Nato* cit., p. xxi; G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo alla seconda Repubblica*, Trento, Sperling&Kupfer, 2010, p. 495. D'altronde pure gli interventi e poi l'impegno di S. Magister (*I servizi segreti italiani spiano Paolo VI*, e *Spie in Vaticano*, «Espresso», 15 e 22 febbraio 1976) erano sulla scia di una prima desegretazione di materiali Cia, ma la dialettica tra interpretazione e materiali non è mai semplice. In netta dissidenza interpretativa in senso davvero lato, quindi, dissidente nella forma autoriale del *multiple name*, dissidente nella tesi di una storia dell'Italia repubblicana come laboratorio per l'invenzione di una serie ininterrotta di situazioni emergenziali dietro a cui si intravederebbero la continuità e gli scontri interni di una classe dirigente non proprio fedelissima alla Carta costituzionale e ben organica al nascente e poi arrembante neoliberismo globale, dalla “inchiesta 7 aprile” fino e oltre *Mani pulite*, con più riferimenti ad alcune di quelle tesi militanti e predittive (spinoziane, comuniste, resistenti, rivoluzionarie di marxismo operaista e di poststrutturalismo francese, machiavelliane, postwestfaliane postcoloniali postmoderne, un poco oltre l'*One-Dimensional Man* marcusiano, ma sulla contraria e utopica concretezza della “moltitudine”, meticciata, nomade, molteplice di individualità, cooperante verso nuovi modi e strumenti e luoghi di comunanza, rivoluzionaria e potenzialmente libera, non scommetterei più di tanto) che da *Il lavoro di Dioniso* (1995) sfoceranno in *Impero* di Michael Hardt e Antonio Negri (2000, ed. ital. 2002) e con rinnovati interessi anticlericali (con un poco di autobiografico, ma molto, molto più coinvolgente la più larga metafora, attualizzante i 4 decenni precedenti il 1555 del *Cuius regio, eius religio* del romanzo *Q*), dissidente un poco anche nel linguaggio, ma solo un poco, e al di là del lessico tipicamente generazionale, si veda Luther Blissett, *Nemici dello Stato. Criminali, “mostri” e leggi speciali nella società di controllo*, Roma, DeriveApprodi, 1999, p. 22, a nota 7: “La repressione del movimento del '77 – di cui il Pci si dedicherà anima e corpo – sarà infatti un'ulteriore ragione dell'ingigantirsi della lotta armata [che a sua volta] distoglierà ulteriormente il Pci dalla necessaria vigilanza in direzione dei centri occulti del fare politica (Cesare Bermani, in: Centro d'Iniziativa Luca Rossi, a cura di *625. Libro bianco sulla legge Reale*, autoprod., Milano 1990, p. 92). [prosegue in nota:] Ovviamente, il Pci e i suoi eredi danno un'altra interpretazione; alcuni dietrologi hanno avuto in gestione dal partito il filone delle varie controinchieste e teorie del complotto sui rapporti tra eversione di sinistra e Servizi segreti (domestici e stranieri). Persino la montagna di un'apposita Commissione parlamentare è stata ingravidata perché partorisse un topolino di sigle (Cia, Kgb, Olp e tutto il resto dell'alfabeto), nomi suggestivi (Hyperion), illazioni e ragionamenti sconnessi. Il più importante dietrologo dell'ex-Pci è l'ex-deputato Sergio Flamigni. L'organo ufficiale e cassa di risonanza è la rivista 'Avvenimenti'. A queste dietrologie da 'partito dell'ordine' ha prestato il fianco anche qualche occasionale esponente dell'estrema sinistra. Un esempio di *connection* virtuale, una fra le tante azzardate da questi personaggi: la (presunta) bomba mafiosa contro Maurizio Costanzo esplode a qualche centinaio di metri da una società cinematografica che *probabilmente* fa da copertura al Sisde; un'altra società dal nome molto simile ha sede in via Nicotera, proprio dove 15 anni prima aveva sede il centro Hyperion, *sospettato* di essere una delle centrali del terrorismo europeo; ora, *pare che* Andreotti fosse *indirettamente* coinvolto nella costituzione di Hyperion tramite un domenicano legato alla Cia... Cos'abbiamo in mano dopo questa gimcana di supposizioni a ruota libera? Una manciata di merda. Queste teorie del complotto sono intrinsecamente conservatrici, hanno il solo risultato di farci sentire impotenti o di farci appoggiare questo o quel 'politico onesto' o 'magistrato d'assalto'. Lo spezzone di ceto politico sopravvissuto alle emergenze bofonchia queste scemenze per giustificarsi, come per dire: appoggiando entusiasticamente l'inchiesta 7 Aprile, noi stavamo in realtà colpendo centri di potere occulti. Grottesco, oltreché vergognoso”. D'altronde, al 2018, la situazione è sempre quella dei coinquilinati criptosignificativi di decenni or sono: «"Ma vorrei

concludere ancora sulla prigione di via Massimi…" - La considera una scoperta importante? “Sì, perché conferma quanto il caso Moro avesse attori e dimensione internazionali. Solo adesso scopriamo che in quello stabile c’era un ufficio dell’*intelligence* americana. E si accerta che due appartamenti di un intero piano erano occupati da monsignor Vagnozzi, il cardinale già nunzio apostolico negli Usa. Secondo un testimone, Moro avrebbe fatto visita al cardinale Vagnozzi in momenti politici delicati. Lo stabile era poi frequentato dallo stesso Marcinkus. E di costui il brigatista Morucci era in possesso del suo recapito telefonico rinvenuto tra le carte sequestrategli in viale Giulio Cesare, unitamente al recapito del padre domenicano Felix Morlion, capo della *Pro Deo* e del servizio segreto del Vaticano. Nello stesso palazzo abitava un finanziere libico che si occupava anche di traffico d’armi e operava in accordo con i servizi segreti. Un testimone ha dichiarato che il finanziere libico era stato visitato alcune volte da Andreotti», in *Flamigni: 40 anni dopo l’assassinio di Moro le risposte che mancano alla verità (il ruolo della P2 e di Cossiga, degli americani e del Vaticano fino al patto d’omertà tra Br e Stato)*, di V. Leci, <https://sardegna.adessonews.eu/2018/03/16/flamigni-40-anni-dopo-lassassinio-di-moro-le-risposte-che-mancano-alla-verita-il-ruolo-della-p2-e-di-cossiga-degli-americani-e-del-vaticano-fino-al-patto-domerta-tra-br-e-stato/>. E direi che ha proprio ragione, nel suo essere consapevolmente fin troppo schematico, S. Lupo (*Fare un monumento di se stesso. Una fonte oratoria*, in *Prima lezione di metodo storico*, a cura di S. Luzzatto, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 105-122): c'è un primo livello *palese* di autorappresentazione che partiti e leader danno come immagine di sé che è ricostruibile seguendone i discorsi, gli opuscoli, la propaganda, le proposte; c'è un secondo livello *riservato* che si può tentare di mettere insieme recuperando carteggi e documenti che furon segreti; e poi ce ne è uno *occulto* che è fatto di intenzioni a breve e lungo termine e di pochissima documentazione, e che - direi io assai ingenuamente - forse si può intuire indirettamente da quella minima diminuzione di luce stellare con cui gli astronomi individuano gli esopianeti. Ma senza appunto illudersi che l'allargamento al secondo livello significhi portare in piena luce il terzo.

[22] Ad esempio, si veda la lettera di Senando Conti (Giulio) del 20 agosto 1951 a E. Martino “per riferirgli l'ansia di padre Morlion, pronto a raggiungere Selva di Valsugana (residenza estiva dei De Gasperi) ma in attesa di una sua conferma in merito al pagamento di beni provenienti dagli Stati Uniti nell'ambito degli aiuti gestiti dall'Ente Nazionale Distribuzione Soccorsi in Italia e dei pacchi dono distribuiti da questa organizzazione”, in Fascicolo 3 (1946 – 1953) presso l'Archivio privato, cfr. L. Como, *Dall'Italia all'Europa. Biografia politica di Edoardo Martino (1910-1999)*, tesi di dottorato presso l'Un. Cattolica del Sacro Cuore di Milano, aa. 2009-10, <http://tesionline.unicatt.it/bitstream/10280/1033/4/tesiphd_completa_como.pdf.doc.txt>. E d'altronde la leggenda vuole, e le leggende han sempre qualcosa di vero seppur traslato, che il cambiavalute che riceveva i dollari russi per il Partito comunista fosse lo stesso a cui si rivolgevano i dirigenti Dc per i dollari elargiti dal governo statunitense (G. Cervetti, *L'oro di Mosca*, Milano, Baldini&Castoldi, 1993, p. 113), e forse, questo cambiavalute, pare si trovasse Oltretevere (cfr. C. Baccetti, *Il Pds*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 219), integrandosi le reciproche accondiscendenze.

[23] Eugéne Tisserant (1884-1972), francese, Segretario della S. Congregazione per la Chiesa Orientale, dal gennaio 1951 sarà decano del collegio cardinalizio presiedendo poi sia il conclave del 1958 di papa Giovanni XXIII sia quello del 1963 di papa Paolo VI, nonché il Consiglio di Presidenza del Concilio Ecumenico Vaticano II, cfr. <it.cathopedia.org/wiki>; Nicola De Pirro, già responsabile per il Teatro del Minculpop, e ora Direttore generale al neonato Ministero dello Spettacolo (cfr. C. Villa, *La lunga notte del cinema italiano: fascisti ed esquimesi*, “Carte Italiane”, 2, 2007, p. 191); Leonardo Azzarita, oltre che Presidente dell'Ente Fiera del Levante di Bari nel '47-'48, nel 1944 era stato commissario segretario della Commissione unica per la tenuta degli Albi professionali dei giornalisti, dal 1945 al 1962 era consigliere delegato della neonata Federazione Nazionale Stampa Italiana e insegnava nei corsi di giornalismo della “Pro Deo”; Alberto Canaletti Gaudenti era professore di Statistica e di Economia al Pontificio Ateneo Lateranense e alla “Pro Deo” nonché esponente di spicco nella componente di sinistra della Democrazia Cristiana. Era stato membro del Comitato di Liberazione Nazionale di Roma in rappresentanza della D.C., e con la D.C. senatore nel 1948, cfr. A. Parisella, *Canaletti Gaudenti Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 34, *Primo supplemento A-C*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 620-622. Il servizio è tuttavia da integrare: il Nunzio in Italia è il Mons. Borgongini Duca, anch'egli presente, insieme con “il Vice Segr. Generale Zerbi in rappresentanza della Presidenza delle Repubblica, Mons. Rossino in rappresentanza del Card. Pizzardo Prefetto della S. Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, il Ministro Giovannini, i sen. Miceli-Piccardi, Tosatti e Canaletti-Guadenti, il Generale Aiello per il Ministro della Difesa, l'Ambasciatore del Cile presso la Santa Sede, i rappresentanti delle Ambasciate d'Italia e di Cina, il Prefetto di Roma dott. Trinchero”, con adesioni del “Segretario aggiunto delle Nazioni Unite”, messaggio del Santo Padre, discorso introduttivo del “direttore dei corsi” Morlion, “risalendo alle fonti del pensiero cristiano e nella più schietta modernità, i Corsi intendono contribuire all'unità delle Nazioni” (“Memorie Domenicane”, 1949, pp. 61-62). Si sarebbe subito aggiunto, accanto all'Istituto superiore di formazione sociale e alle quattro Facoltà di giornalismo, di Studi politici internazionali, di Scienze amministrative e di Scienze sindacali, anche l'Istituto Superiore di Studi pedagogici “destinato a

formare ed orientare quanti si dedicano o intendono avviarsi all'insegnamento” (ivi, p. 202), e quindi anche l'Istituto di Doxologia, preside Morlion, che nel febbraio 1949 teneva una “tre giorni” di studio sull'oratoria sacra a cui partecipavano “il P.R. Lombardi S. J., il Prof. Luigi Gedda, il P. Lissandrini O.F.M., Don A. De Angelis, Don E. Cunial, Mons. Carlo Carbone e il Prof. Tamberlani” (“Memorie Domenicane”, 1950, p. 61). Quindi, la progressiva emersione con il passare degli anni di raccolte di fonte anche giornalistica, come la Documentazione relativa al Centro di informazione "Pro Deo" di padre Felix A. Morlion (1944 - 1945), Segnatura definitiva: b. 29, fasc. 141, Documentazione in italiano, francese e inglese. Anni 1944-1945 e seguenti, Numero corda: 141 (http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/unita/MIUD146569/) nel fondo di Pio e Miriam Bondioli (1370-2007), conservato presso la Parrocchia di San Giovanni Battista in Busto Arsizio. Biblioteca capitolare e archivio storico (Busto Arsizio, VA).

[24] Si veda La Settimana Incom, *Università Pro Deo, inaugurazione dei corsi*, 26/11/1948, b/n, 0:31, (00217) in <www.mediatecaroma.it>. Quindi, saltuariamente, in vari “diari” di Andreotti che, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel IV governo De Gasperi dal 31 maggio 1947, il primo senza comunisti, fino alla nascita del primo ministero Pella nell'agosto del 1953, e che peraltro ebbe da quel maggio fino al gennaio 1954 ininterrottamente la delega allo spettacolo e quindi fu protagonista anch'egli del nostro cinema di quegli anni anche con interventi o non interventi di agevolazione finanziaria (cfr. *Intervista al Sen. Giulio Andreotti*, a cura di F. Pontiggia, in *Pio XII e il cinema*, a cura di D. E. Viganò, Pomezia, Eds, 2005, pp. 103-109; R. Semprebene, *La Terra trema. Prove tecniche del compromesso storico? Rapporti tra cinema e politica nel secondo dopoguerra*, Catalupa, Effata, 2009, p. 64) dovette poi mantenere con il domenicano un qualche rapporto, ad esempio: “Incontro padre Morlion: mi parla del contrasto USA-URSS che ebbe il momento di maggior frizione quando Giovanni XXIII scongiurò le tragiche conseguenze per la crisi di Cuba riuscendo a far invertire la rotta delle navi già partite verso le Antille con i missili sovietici” [24-28/10/1962], in G. Andreotti, *Diari 1976-1979*, Milano, Rizzoli, 1981, p. 49 (e cfr. “La Stampa”, 5/6/1971, p. 20; J. Voorhees, *Dialogue Sustained. The Multilevel Peace Process and the Dartmouth Conference*, Washington, United States Institute of Peace and Charles F. Kettering Foundation, 2002, pp. 51-52; *The improbabile Triumvirate*, by N. Cousins, J. F. Kennedy et alii, New York, W.W. Norton, 1972 (“When I arrived in Rome late in the afternoon Father Morlion, rotund and beaming, was at the gate to the terminal. He was accompanied by Monsignor Don Carlo Ferrero, executive vice president of Pro Deo University and Morlion’s associate and confidant. On the drive to the hotel we discussed the plans for my meeting with Vatican officials, beginning that evening with a visit to the home of Monsignor Igino Cardinale, Chief of Protocol in the Vatican Department of State. Then, on the next day, there would be separate meetings with Archbishop Angelo Dell’Acqua, Deputy Secretary of State, and Cardinal Augustin Bea, president of the secretariat in charge of relations of the Ecumenical Council with non-Catholics” (ivi, p. 25); *World Citizen. Norman Cousins interviewed by Andrew D. Basiago*, II, transcription completed under the auspices of the Oral History Program - University of California, Los Angeles 1992, pp. 480-481, <https://archive.org/details/worldcitizenoral02cous>; G. Zizola, *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 291-292; *Togliatti e il destino dell'uomo. L'impegno di comunisti e cattolici nell'Italia repubblicana. Atti del Convegno di Bergamo del 22 marzo 2003*, Roma, Robin ed., 2003, p. 93; P. Hebblethwaite, *Giovanni XXIII, il Papa del Concilio*, Milano, Rusconi, 1989, pp. 628, 665-666; nonché per il rilascio dell'arcivescovo Slipyj, insieme con K. Schelkens, *Vatican Diplomacy after the Cuban Missile Crisis. New Light on the Release of Josyf Slipyj*, «The Catholic Historical Review», Vol. 97, No. 4 (October, 2011), pp. 679-712 (bella foto di Morlion a p. 695. Il tutto puntualmente nell'inventario delle carte Cousins: Box 908, Folder 8 (Morlion 1949-1978); B. 908, F. 9 (Pezzimenti, Rocco, “Unfinished loves”, manuscript); B. 908, F. 10 (Cardinal Wright, 1972, notes 1978); B. 908, F. 11 (Morlion - 1971 – 1972); B. 908, F. 12 (Andreotti, Giulio); B. 908, F. 11 (Morlion 1971-1972); B. 909, F. 1 (Morlion); B. 909, F. 2 (Morlion 1972); B. 909, F. 3 (Morlion, *Manifeste de la democratie integrale*, 1972); B. 909, F. 4 (Morlion 1971); B. 909, F. 5 (Morlion *memo*, 1971); B. 909, F. 6 (1971); B. 909, F. 7 (NC/Bob Cholla - Vatican Meeting, 1971); B. 909, F. 8 (Morlion 1956-1966); B. 909, F. 9 (Morlion 1963); B. 910, F. 1 (Pro-Deo Geo Spiritual Year); B. 910, F. 2 (Father Morlion book, untitled?, 1959?); B. 910, F. 3 (Morlion, Revolution of undestanding & esteem [sic]); B. 910, F. 4 (Morlion, 1966-1967); B. 910, F. 5 (Morlion 1969); B. 910, F. 6 (Father Morlion re NC - [with notes and articles, 1949 – 1964]); B. 910, F. 7 (Father Morlion - Radiation Conference, 1962-1963); B. 911, F. 1 (UNA Meeting March 18, 1965); B. 911, F. 2 (Morlion 1962-1964); B. 911, F. 3 (Vatican, misc. (empty)); B. 911, F. 4 (Cardinal Slipyj, 1968); B. 911, F. 5 (Father Bruno, 1968); B. 911, F. 6 (Father Morlion, 1976-1978); B. 911, F. 7 (Morlion, 1977-1978); B. 911, F. 8 (Morlion, Freedom's Challenge, 1977); B. 911, F. 9 (Father Morlion and film man Tellini); B. 911, F. 10 (Morlion); B. 912, F. 1 (Pope Paul, Morlion, VW Test Ban, World Law Section, 1965); B. 912, F. 2 (James Douglas-Morlion); B. 912, F. 3 (Father Morlion, post trip & BEA?); B. 912, F. 4 (Confidential report from FM, July 24, 1963); B. 912, F. 5 (Morlion, recent [1963]); B. 912, F. 6 (Morlion, recent [1964 – 1965]); B. 912, F. 7 (Morlion, human rights, 1964); B. 912, F. 8 (Morlion, 1962-1963); B. 912, F. 9 (Father Morlion, pre-trip plus reports, 1962); B. 912, F. 10 (Morlion, Rome, 1964),

nell'inventario *Finding Aid for the Norman Cousins Papers*, 1924-1991, bulk 1944-1990 (Collection number: 1385), UCLA Library, Department of Special Collections, Manuscripts Division, 2002, pp. 325-327, <http://oac.cdlib.org/findaid/ark:/13030/ft558004w3>; e qualcosa anche tra le carte pecorelliane: “MEMORANDUM TO: Monsignor Carlo Ferrero and Father Morlion”. Da Norman Cousins, avente per oggetto l'incontro con Lawrence Wien, 7 novembre 1963”, in <http://www.gerograssi.it/cms2/file/casomoro/B168/1118_002.pdf>, p. 197 del pdf., Morlion risulta anche partecipante, per l'anno 1972 nel libretto celebrativo *Dartmouth Conference 1960-2010*, Kettering Found., s.l., 2010, p. 68; “Negli anni successivi [1972], padre Morlion mi parlò alcune volte di altre iniziative 'coadiuvanti' della politica del disgelo Usa-Urss, da lui promosse a New York, all'insegna del Crop (Committee of Human Relations for Peace), collegato a Roma con l'Unir (Union of International Research for full Development) e negli Stati Uniti con il Cip (Council for International Progress). Ma, poiché non ho elementi *diretti* e verificati al riguardo, sarebbe fuor di luogo nell'economia di questo libro occuparsene. Né sto a indagare sul 'giallo' del coinquilinato di padre Morlion – da poco tornato, come si dice dai buoni cattolici, alla Casa del Padre – con quell'Antonov che è stato al centro della infausta *Bulgarian Connection*. Non spetta a me di aggirarmi nei vari piani di via Pola 29, in Roma. Aggiungo solo che, quando nel giugno 1983 il padre era andato a Praga all'Assemblea nazionale per la pace e aveva tenuto un impegnativo discorso sulla rivoluzione della fiducia come condizione basilare per una pace durevole, né gli ambienti di sinistra nostri né quelli internazionali avevano lesinato elogi per lui, non certo difendendo un uomo della Cia o di altre istituzioni sommerse”, in G. Andreotti, *L'Urss vista da vicino*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 321). Quindi cfr. Id., *De Gasperi visto da vicino*, Milano, Rizzoli, 1986, p. 249 (“Ugo Sciascia, ex maggiore dell'esercito, direttore dei servizi di pubblicazione dell'Unione Internazionale Pro Deo di padre Morlion, che è in contatto con Achille Lauro”); Id., *1948. L'anno dello scampato pericolo*, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 122 (per il già *supra* citato scandalo suscitato dalla mondanità americana e cinematografica di Morlion, da lui difeso; e per una reprimenda a Morlion da parte di Pio XII, che lo faceva ritirare dalla giuria di Venezia: “Pio XII era molto severo, su certe cose. Non dimenticherò mai quello che fece a padre Morlion, il domenicano belga che creò l’Università Pro Deo che poi sarebbe diventata Luiss. Era un prete che faceva apostolato nel campo culturale. Andò al Festival di Venezia e venne fuori non so su quale giornale una foto di questo frate che la mattina presto, sulla spiaggia del Lido, mentre gli altri ancora dormivano, leggeva il breviario con questa veste domenicana che svolazzava un po’. Ebbe una ripassata terribile”. Si vedevano le caviglie? “Macché, manco quelle. Tanto che mi sentii in dovere di cercare di spiegare a Sua Santità che quel poveretto aveva solo cercato di fare del bene senza mai fare a Venezia un minimo di vita mondana. Pio XII mi rispose: sarà, ma se un sacerdote che vive a Roma va al Festival di Venezia uno che vive in Sud America si sentirà autorizzato a fare qualsiasi cosa…”, in G.A. Stella, *Anitona e noi “democristi”. Intervista: Andreotti e la Dolce Vita*, “Sette. Supplemento del Corriere della Sera”, 1 ottobre 1999, 39, pp. 49-56; e cfr. Andreotti, *L'Urss vista da vicino* cit., pp. 308-309, qui sopra, dove non c'è il "Sudamerica"), 153 (per il discorso del servizio Incom su “Missione intellettuale dell'Italia nell'Europa unita” tenuto all'Angelicum per la “Pro Deo” quel 20 novembre 1948; con datazione 21/11 il testo dattiloscritto di 19 pagine del discorso è consultabile in <http://digital.sturzo.it/archiviopersonale/andreotti/3221407>, dal fondo specifico in Archivio Giulio Andreotti, presso l’Archivio Storico dell’Istituto Luigi Sturzo, Roma: Serie Discorsi, anni 1942-1950, Busta 721, <http://www.sturzo.it/sottos/andreotti.html>); tornandovi pure negli appunti a fini processuali, ad esempio per gli incontri del 20 settembre 1979 (“prof. Cacciafesta, prof. Scevola Mariotti, Mons. Bonicelli, Padre Morlion”), in L. Zingales, *Andreotti assolto! Il processo del secolo. Cronaca dell'appello*, Cosenza, Pellegrini ed., 2004, p. 48, ma anche *Discussione alla Proposta di Legge per la Commissione parlamentare di inchiesta su “dossier Mitrokhin” e attività d'*intelligence *italiana*, Seduta di lun. 22 aprile 2002, Resoconto stenografico della 31ª seduta di martedì 17 giugno 2003 (tra la conferma di una tangente al partito repubblicano per l'affidamento della costruzione di una fabbrica a Togliattigrad, e la richiesta di un fax al ritorno in Russia degli articoli scritti nonché di uno dalla «Izvestija» del 1964 introvabile nella nostra emeroteca nazionale: “ANDREOTTI. Lei ha ricordato l’udienza di Adžubej e della signora Rada da Giovanni XXIII. In quel periodo poi c’è stato un contatto tra Giovanni XXIII e Kruscev nel momento della crisi di Cuba. Non so se lei è al corrente direttamente della cosa. Completo la domanda così è più facile. Ci fu anche un giornalista americano che andò e fu ricevuto da Kruscev, che si chiamava Cousins. Non so se lei lo abbia mai conosciuto. KOLOSOV. No. Non posso proprio dire niente. Proprio non so. ANDREOTTI. Si ricorda il nome di padre Morlion? KOLOSOV. Ero presente durante la conversazione tra Adžubej e Rada con Papa Giovanni XXIII e non abbiamo toccato altri argomenti. Abbiamo parlato lo stretto necessario. Abbiamo parlato di una possibile visita di Papa Giovanni XXIII in Unione Sovietica. PRESIDENTE. Se non ci sono altre domande... FRAGALA`. Chiedo al colonnello se può impegnarsi a mandarci l’articolo dell’«Izvestija» sulla questione del «Piano Solo». KOLOSOV. Va bene. Ma potrebbe venire da me qualche corrispondente italiano, perché i messaggi si perdono sempre”); e ritornandovi quindi anche con alcune interviste, al solito divamente ovvie ed ironiche, cfr. B. Vespa, con le testimonianze di Giulio Andreotti, *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi*, Milano, Mondadori, 2004, pp.

108-109; Pdg [Paola Di Giulio], *Articolo-inchiesta Pro Deo*, “La Peste”, 1995, consultabile su <http://web.mclink.it/MJ4596/articoloprodeo.htm>; A. Ferrari, *Andreotti: la Santa Sede non ha mai creduto alla pista bulgara*, “Corriere della Sera”, 20 novembre 1992, p. 3. E cfr., in ultimo e nel replicarsi di una notizia ormai divenuta incomprensibile al lettore, anche non giovanissimo, *Turchia. Un tribunale rimette in libertà Ali Agca, l'uomo che sparò a Giovanni Paolo II*, 8/1/2006, <www.rai.news24.rai.it>. Infine e in modo disarmante, Morlion stesso diviene “fonte”: “Father Andrew F. Morlion O.P., president of Università Pro Deo on Viale Pola in Rome, told me on 8 July 1976 that as far as he was concerned, Sieniewicz was a double agent”, in J. Wahl, *From Mazowiecki to Tusk. The Solidarity of Europe's Christian Democrats with the People of Poland*, Wydawnictwo, Wokólnas, 2012, p 153.

[25] «Il cinema italiano … ha fatto passi assai rilevanti per sfuggire da ogni convenzionalismo seguendo i dettami di una tendenza cosiddetta neorealista che mira a rappresentare le cose come sono rifuggendo spesso anche dal ricorso ad attori professionali. Non ignoro gli inconvenienti e le deviazioni: affermo l’importanza della tendenza la quale ha trovato all’estero un apprezzamento più lusinghiero e favorevole di quello che sia riuscita a determinare all’interno e può costituire un magnifico punto di inserzione per una cinematografia italianamente e spiritualmente ispirata» (Giulio Andreotti*, La missione intellettuale dell’Italia nell’Europa unita* cit.). Per la ricerca sia di Morlion che di Andreotti di questo punto di intersezione, che fungesse anche da controllo e da strumento anticomunista, cristianizzando e riempiendo di speranza, per così dire, il neorealismo di "Umberto D." (l'«ottimismo sano e costruttivo che aiuti veramente l’umanità a sperare», di Andreotti, *Piaghe sociali e necessità di redenzione* , «Libertas», anno I, n. 7, 28 febbraio 1952), nonché per il fallimento del duo Andreotti-Morlion nel tentativo di mediare con posizioni di rifiuto e la conseguente marginalizzazione del belga, cfr. T. Subini, *La doppia vita di “Francesco giullare di Dio”* cit., («Per le gerarchie cattoliche un cinema che mettesse l’accento sulla conflittualità sociale era… un cinema patologicamente pericoloso, del quale diffidare, tanto più nel momento in cui veniva ‘strumentalizzato’ e pesantemente, da sinistra», ivi, p. 40; "14-21 luglio 1956, al passo della Mendola si tiene il *Primo corso nazionale per dirigenti di dibattiti cinematografici*, presso il Centro di cultura Maria Immacolata dell’Università Cattolica del Sacro Cuore. Giuseppe Gaffuri diviene la personalità di riferimento per il movimento dei cineforum a scapito di Morlion, che perde progressivamente rilevanza sulla scena della politica cinematografica cattolica", in G. della Maggiore, T. Subini, *Cattolicesimo e cinema: cronologia*, in *I cattolici nella fabbrica dei cinema e dei media*, a cura di R. De Berti, «Schermi», 1 (2017), n. 2 del luglio-dicembre 2017, p. 18; e cfr. E. Mosconi, *Quando il cinema scende in piazza. Forme, funzioni, figure del cineforum cattolico*, in *Davanti allo schermo. I cattolici tra cinema e media, cultura e società (1940-1970)*, a cura di E. Mosconi, «Schermi», 2 (2018), n. 3, pp. 157-176.

[26] *Università Internazionale Pro Deo. Anno accademico 1949-50. Via Castelfidardo, 47 - Roma*, Roma, Tip. Società grafica romana, s.d., p. 20 [di 138 pp., stampa presunta al 1949; d'ora innanzi *Annuario 1949-50*]. Che si accompagna a Università internazionale “Pro Deo” per le scienze dell'opinione pubblica, *Ordinamento accademico e piano di studi*, Roma, Tip. Soc. gr., Roma, 1948-49 (Facoltà di giornalismo, di 28 pp., stampa presunta al 1949); quindi Università internazionale “Pro Deo” per le scienze dell'opinione pubblica. Istituto superiore di studi pedagogici, *Corsi di perfezionamento professionale per insegnanti*, Tip. Soc. gr., 1950, sempre per l'a.a. '49-'50. Copie dell'annuario 1948-49 per la Facoltà di giornalismo, di quello generale del 1948-49, nonché del depliant di presentazione dello stesso anno con foto del rettore e delle autorità politiche presenzianti l'inaugurazione, sono rintracciabili nel Fondo Ferdinando Schiavetti presso l'ISRT fiorentino, cfr. l'inventario di D. Murgia, Firenze, Polistampa, 2006, pp. 304, 339 (Serie V. Libri e opuscoli, B) Dal 25 aprile 1945 in poi, Busta 50, nn. 470, 471; Ivi, Busta 53, 5. Varie).

[27] Cfr. dall'Archivio storico de “l'Unita.it” (se non oscurato dai noti problemi economici), in comodo formato pdf integrale, nel quale risultano 66 riferimenti a Morlion, così distribuiti: 1 (1947); 21 (1949), 7 (1950), 3 (1952), 10 (1954), 1 (1955, 1956, 1957), 4 (1969), 1 (1970, 1971), 3 (1977), 1 (1979, 1982, 1988), 5 (1991), 1 (1992), 2 (1993), 1 (2007); simile l'andamento dall'Archivio storico della torinese “La Stampa” - di proprietà della Fiat allora diretta da un Vittorio Valletta che dal 1955 entrava con un nutrito gruppo di altri industriali italiani nella “Associazione civile dell'Università Internazionale degli Studi Sociali” apportandovi la stessa cifra di 50 milioni che, paritariamente e per accordo, veniva dall'American Council di Henry Luce, cfr. Università Internazionale degli Studi Sociali “Pro Deo”, *La Pro Deo e l'autorità ecclesiastica: cronistoria, documentazione*, Roma, febbraio 1958, p. 29 (ma già: "Padre Morlion, rettore dell'Università internazionale degli studi sociali di Roma (ex 'Pro Deo') ha dichiarato di avere raccolto nel suo viaggio nelle Americhe venti milioni di lire per i giovani italiani privi di mezzi e volenterosi di dedicarsi agli studi sociali", *Borse di studio per scienze sociali*, «Corriere della Sera», 13/10/1952). Al momento della richiesta di parificazione, nel 1963, il gruppo italiano metteva a disposizione 160 milioni e per vent'anni i beni mobili e immobili di Viale Pola 12, una elegante via trasversale della via Nomentana, con l'edificio barocco di Villa Alberoni, cfr. Libera Università internazionale degli studi sociali, *Relazioni sullo schema di statuto e sul piano finanziario*, s.l., s.d. [1963], p. 20; anche “La Stampa” è in comodo pdf integrale, e a partire dal primo articolo del 27 agosto 1948, dove appare Morlion in veste di membro

della giuria del Festival del cinema di Venezia, ne seguono per un totale di 54: 3 (1948), 4 (1949), 8 (1950), 2 (1951), 1 (1953), 14 (1955), 3 (1958), 1 (1968, 1971, 1973), 2 (1983), 4 (1991), 2 (1992), 1 (1995, 1997), 3 (1999), 1 (2001, 2002, 2005). Così sul “Corriere della Sera” (da non molto fruibile oltre il 1992, con abbonamento), in numero di 36: 2 (1949), 5 (1950), 1 (1951), 2 (1954), 3 (1956), 2 (1957), 1 (1958), 3 (1969), 2 (1996, 2003) 1 (1973, 1976, 1977, 1987, 1991, 1992, 1997, 2007, 2010, 2011, 2014, 2015), con gli ultimi anni nelle recensioni a libri delle pagine culturali; lavori in corso, invece, per l' «Avanti!», <http://avanti.senato.it>, dove a fronte di uno scansionamento parziale (al dicembre 2017 sono completi: 1949; dal 1951 al 1954; dal 1969 al 1993) si contano: 7 (1949), 2 (1953), 2 (1954), e 1 rispettivamente per 1950, 1951, 1952, 1955, 1958, 1971, e dove emerge, accanto al politico, una certa predilezione per il Morlion critico, definito polemicamente come "alfiere del cinema metafisico" («Avanti!», 14/9/54, p. 3). E in attesa che siano disponibili le altre testate dell'epoca, poi cessate o meno, anche cfr. R. Augstein, *Kreuzzug/Kirche. Giftzähne ziehen*, «Der Spiegel», 23/3/1950, <http://www.spiegel.de/spiegel/print/d-44447559.html>, e 20/12/1950, pp. 18-19 (con apertura sui dibattiti coi comunisti di quei mesi del “Die Kommunisten haben die Lust verloren. Vielleicht auch den Mut, meint Pater Morlion”; con la solita stereotipata biografia di Morlion che si origina probabilmente da una originaria velina comune; e con foto di Morlion e di “Padre Efraim” [sic] da Genova). Sui retroscena dei finanziamenti da parte di Henry Luce (che di sé e della sua educazione puritana di figlio di missionario, diceva: “Sono un presbiteriano e un capitalista. Sto dalla parte di Dio, del partito repubblicano e della libertà di impresa”) sono da vedere anche 4 documenti dalla Eisenhower Library, desegretati nel dicembre 2013, cfr. Comunicazioni di C.D. Jackson a Allen W. Dulles del 10 dic. 1956, <http://www.archives.gov/declassification/iscap/pdf/2012-107-doc1.pdf> (dopo riunioni con H. Luce e Mons. De Angelis); e del 5 feb. 1957, <http://www.archives.gov/declassification/iscap/pdf/2012-107-doc2.pdf>; C.D. Jackson a H. Luce del 26 ott. 1955, <http://www.archives.gov/declassification/iscap/pdf/2012-107-doc3.pdf>, di cui non si può non citare il delizioso passaggio: “Allen reacted favorably, and I think is going to give Morlion, through an appropriate cut-out, a sizeable additional sum, at least for one year, which will then permit Morlion to collect matching funds from Valetta, which will then permit him really to get rolling and give everybody a breathing spell. Incidentally, Allen told me that he was the one who had engineered the meeting between his brother and the Pope, which should do a lot toward clearing up some Vatican misconceptions regarding U.S. intentions (- or are they misconceptions?)”; e del 15 apr. 1957, <http://www.archives.gov/declassification/iscap/pdf/2012-107-doc4.pdf>. Particolarmente interessanti sia le osservazioni di Jackson sul carico di impegno che il modo di lavoro e le necessità finanziarie di Morlion comportavano (“it is a very difficult bag to hold. Of all the various outside activities in which I am involved, this one, because of its very nature and the way Father M. operates, consumes more man hours than almost any other. Furthermore, I am constantly in the very uncomfortable situation of siphoning money out of Harry Luce – and a large part of his willingness to be siphoned is his belief that you consider this an important activity”), sia le osservazioni sulla necessità di considerare Morlion e la “Pro Deo” non tanto sotto l'utilità di un loro stretto profilo di “intelligence” (peraltro, tra le righe, non proprio rilevante, così come sentenziato da Dulles e dal suo staff, sul nominativo di uno dei quali è calata la classica censura lineare), quanto come parte integrante di una strategia di politica estera (“actually this is not an Intelligence situation. This is much more a foreign policy situation”) che attraverso il domenicano Morlion avrebbe potuto mantenere un forte legame in Vaticano (elencando Siri, Montini, Dell'Acqua) e attraverso il Vaticano con tutto il mondo cattolico internazionale e, nell'immediato specifico, in Polonia e in Ungheria, e che quindi doveva far assumere prospettive più larghe e veduta lungimirante in termini di consenso dell'opinione pubblica: “The currents that ebb and flow around the Vatican, and now because of the real link to Pro Deo can be immediately and directly felt by that organization, constitute the tremendous imponderables of the world we live in – imponderables which have in the past and certainly will in the future profoundly affect the minds of millions of people. They are therefore the imponderables which should also flow to you and your brother. But I repeat, they must be thought of as imponderables, and not as an Intellicency document, or a bazooka, or a shipment of arms which has a certain money value and which you can buy” (Jackson a Dulles, 10/12/1956, cit.; non sembra, tuttavia, che sia riuscito a convincerlo - “I am not too hopeful that he will change his mind” di Jackson a Luce del 15/4/57, per cui, forse, è intorno a questa data che si interrompono i finanziamenti strutturali della Cia, provocando così l'impegno congiunto Valletta/Luce per l'Università e rendendosi assai urgente la sua parificazione). In quell'arco di tempo, una lettera dal segretario di Henry Hazlitt, economista fondatore della FEE Foundation for Economic Education: "November 9, 1955. The Very Rev. Felix Morlion, President, International University of Social Studies, Roma - 1240 Park Avenue, Suite 6F, New York N.Y. - Dear Rev. Morlion, I am extremely sorry about not notifying you in advance that Mr. Hazlitt could not attend the meeting today. I have tried to reach you by telephone, but nobody seems to answer at C.I.P.. Mr. Hazlitt has been away from the office due to illness for about a year now, but has continued to write his column regularly at home. He has been unable to take on additional work. Your letter has been forwarded to his home and you may possibly hear form him. Sincerely Marion Barbera, Secretary to Hen-

ry Hazlitt", Marion Barbera to Felix A. Morlion Letter 11/9/1955, in <Correspondence in https://history.-fee.org/>.

[28] Cfr. <http://www.fondazionecipriani.it/Kronologia/prova.php?DAANNO=1958&AANNO=1959&id=&start=270& id=&start=300>.

[29] Qualche traccia archivistica, ma per documenti relativi al convegno internazionale Pro Deo, Roma, 22-24 giugno 1967 (invito, lista dei partecipanti, programma, relazioni di Felix Morlion, George Moore, Giovanni Agnelli, articoli di giornale), in *Le "mie carte". Inventario dell'archivio Mariano Rumor*, I, a cura di Filiberto Agostini, Fondazione Mariano Rumor, Milano, Angeli, 2015, p. 339.

[30] Cfr. G. De Lutiis, *Il golpe di via Fani*, Milano, Sperling&Kupfer, 2007, p. 177 (assieme a "3 agenti del servizio segreto statunitense, ai ministri democristiani Giuseppe Spataro e Mariano Rumor"); *Dossier Pecorelli*, a cura di S. Flamigni, Milano, Kaos ed., 2005, pp. 8-10; G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo alla seconda Repubblica*, Roma, Editori Riuniti, 1998, p. 172 (Sperling&Kupfer 2010, p. 197); R. Di Giovacchino, *Scoop mortale. Storia di un giornalista kamikaze*, Napoli, Tullio Pironti, 1994, pp. 34-35, segnalando io la fastidiosa persistenza di alcune diversità, pur leggere, in tutte e tre le citazioni dell'articolo.

[31] <http://www.fontitaliarepubblicana.it/documents/137-100-volume-vii-tomo-xiv.html#search/p115Pr%20Deo>, alla pagina 89 e seguenti. Il servizio si sarebbe in qualche modo legato all'allora avvocato di modesta fortuna, Carmine (Mino) Pecorelli, che per "Il Mondo d'Oggi" pare curasse la pubblicità, ma che diventava direttore dell'agenzia di stampa di "Osservatorio Politico" a partire proprio da quello stesso ottobre del '68 (ma per il primo numero in edicola si ha da aspettare il 28 marzo 1978, con apertura su una presunta permanenza presso l'ambasciata cecoslovacca di Moro), e nella cui redazione sarebbe stato ritrovato un copioso materiale sulla "Pro Deo" al momento del suo omicidio nel marzo 1979, cosa che ha innescato una teoria di congetture alcune delle quali coinvolgono Monsignor Antonio De Angelis, nella seconda metà degli anni '60 (quando peraltro lui, Morlion e altri dovettero interrompere i loro insegnamenti in seguito al riconoscimento della Università e al loro non aver titoli per la docenza universitaria) in definitiva rottura con Morlion, allontanato dal Consiglio Direttivo, privato di qualsiasi diritto economico e giuridico, e per questo in causa con la "Pro Deo" (per i conflitti interni alla Pro Deo, cfr. A. Comes, *Università Pro Deo: gli amici di padre Morlion*, «L'Astrolabio», anno VII, n. 24, 15 giugno 1969, <astrolabio.senato.it/astrolabio/files/1969/1969_24.pdf>, dove, partendo dagli allegati all'intervento parlamentare del sen. Anderlini (il contatto diretto con De Angelis dovrebbe essere in <http://www. gerograssi.it/cms2/file/casomoro/B168/1118_002.pdf>, p. 210), si dovrebbe collocare lo scontro personale all'interno di una resa dei conti tra pacelliani e antipacelliani, De Angelis-Pizzardo da una parte e Morlion-Ferrero dall'altra, da cui anche l'esilio morloniano tra il gennaio 1960 e il settembre 1963, insieme con i contatti con industriali statunitensi e italiani e la parificazione della università; Comes attribuisce a De Angelis la fuga di notizie, seppur indirettamente, e segnala poi un "lungo rosario di illeciti civili (e forse penali) ampiamente narrati in un esposto presentato alla Magistratura da mons. De Angelis, amministratore, ora esautorato – dell'Università", in «L'Astrolabio», n. 48, 7 dicembre 1969, p. 11; con De Angelis la cosa si protrarrà con i coeredi per il recupero di retribuzione, indennità e interessi per "l'attività lavorativa di dirigente d'azienda e di docente universitario, svolta dal 3 gennaio 1945 all'11 marzo 1966" in Cassazione, cfr. *La legislazione italiana*, vol. 40, 4-5, Milano, Giuffrè, 1983, p. 321; *Giurisprudenza costituzionale*, II, Milano, Giuffrè, 1983, p. 1964; fino a interessare anche la Corte Costituzionale nel 1988 <http://www.-giurcost.org/decisioni/1988/0708o-88.html>; per una appassionata difesa da parte del nipote, purtroppo non supportata da documentazione (<http://www.fabiodeangelis.it/mons%20de%20angelis.htm>) laddove De Angelis pare sia stato coinvolto in uno scandalo per lauree facili, a pagamento, che peraltro sembra essere stato vizio anche, e non unico, di Monsignor Carlo Ferrero, docente di Diritto ecclesiastico presso l'Università "Pro Deo" e direttore dell'Unione internazionale (<http://www. gerograssi.it/cms2/file/casomoro/ B168/1118_002.pdf>, pp. 219-220; 225-26 del pdf, con datazioni al novembre 1964); e sempre che non si debba molto malevolmente, e un poco nevroticamente pensare alle accuse di malversazione e ancor più agli scandali sessuali in termini di liquidazione personale di chi fosse d'intralcio nei cambiamenti in corso alla "Pro Deo" e quindi di un *Cui profuit?*), cfr. Pdg [Paola Di Giulio], *Articolo-inchiesta Pro Deo*, "La Peste", 1995, consultabile su <http://web.mclink.it/MJ4596/articoloprodeo.htm>; e anche sul settimanale di informazione e satira "La Peste", diretto da Piero Pelloni, nato di destra nel 1994 con l'inchiesta sulla "Gladio Rossa" e spentosi in qualche mese con il ritiro della Mondadori, non manca – come potrebbe? – la vicenda di una molotov, cfr. "Corriere delle Sera", 21/3/95, p. 16. Per Don Mario Allario, alla fine anni '50 "Direttore Amministrativo" della Pro Deo, tra altri brevi epitaffi alla sua morte, novantunenne, cfr. <http://www.federuni.org/sito/wp-content/uploads/2017/02/Circolare_ 106_ 2013.pdf>. Per il Morlion docente, uno straordinario affresco, a metà anni '50: "Invece l'impatto con padre Felix Morlion, in bianco e nero anche lui, ma con la tonaca di domenicano che si drappeggiava con civetteria, avvolgendola attorno alla florida persona, e un vistoso Rolex al polso, fu strabiliante: ascoltai dalla sua voce rotonda le prima 'parolacce' a sfondo sessuale della mia vita. Diceva 'cazzo' a ogni piè so-

spinto, di solito se si inceppava la proiezione di un film d'autore per noi studenti, ma anche quando faceva lezione ... Sempre quella parola sulle labbra: che non soltanto mi scandalizzava – erano le labbra di un uomo consacrato a Dio, pensavo – ma che avrei aborrito per sempre. Ai tempi di Lotta Continua (voglio dire, quando io approdai a LC), certe espressioni, tipo 'non mi cagare il cazzo', pronunciate da qualche compagna (mai da Adriano Sofri), mi facevano rabbrividire...”, in A. Cambria, *Nove dimissioni e mezzo*, Roma, Donzelli, 2010, p. 49.

[32] L'organizzazione “Pro Deo” verrà eretta a ente morale a norma del Codice di Diritto Canonico e posta sotto la giurisdizione del Maestro Generale dell'Ordine Domenicano (i Maestri Generali dell'Ordine dei Predicatori erano stati Martin Gillet 1929-1946, Manuel Suárez 1946-1954, Michael Browne 1955-1962, Aniceto Fernández Alonso 1962-1974, di volta in volta non sempre, o non del tutto, e forse proprio pochissimo in sintonia con Morlion), a vent'anni dalla sua fondazione, il 29 gennaio 1965 per mano di Paolo VI, con cerimonia avvenuta il 7 marzo 1965 “alla presenza del Card. Segretario di Stato Amleto Cicognani e di altri Cardinali, Autorità, rappresentanti della Organizzazione convenuti da molte parti del mondo colla lettura del Breve Pontificio, fatta dal Rev.mo P. A. Fernandez Maestro Generale. Hanno poi preso la parola il Card. Cicognani, il P. Morlion e per ultimo il Card. Beran” (cfr. “Memorie Domenicane”, 1965, pp. 125-126), un anno prima del riconoscimento dell'Università da parte dello Stato italiano delle riorganizzate due Facoltà di Scienze Politiche e di Economia (ivi, 1966, pp. 199-200; 1967, p. 178). Il 23 giugno vi sarà l'udienza pontificia a “promotori, docenti e alunni” e “ai partecipanti al Convegno internazionale dell'Associazione per l'Università internazionale Pro Deo”, un convegno sullo sviluppo dei popoli, “800 persone” dalle due Americhe e dall'Europa, “accompagnati e presentati” dal Maestro Generale Fernandez che relazionava al Santo Padre sui “125 docenti” e sui “1570 discenti” provenienti da 48 diversi paesi dell'a.a. '66-'67 e confermava la volontà domenicana e degli “amici” laici di proseguire l'iniziativa, per “l'approfondimento di alcune applicazioni della *Populorum Progressio*” e, in specifico, per la “graduale erezione in Roma di una Città universitaria che, con due 'colleges' destinati a studiosi e studenti latino-americani e afro-asiatici” sarebbe stata centro di dialogo e centro di “formazione dei futuri dirigenti nella politica, nella economia e nell'opinione pubblica”, ricevendo quindi il ringraziamento papale per “lo sforzo della Pro Deo” che dimostrava “quanto il cristianesimo, quanto la Chiesa sia ancora capace di venire incontro a quelli che pensano; di offrire loro non soltanto delle espressioni, forse intraducibili delle verità già stabilite, dei dogmi, in termini di linguaggio moderno, ma altresì metodi, itinerari, ascese, cioè scuole, modi di esprimersi […] riconfermando al Maestro Generale dei Domenicani, al P. Félix Morlion, fondatore della Pro Deo e Presidente dell'Università Internazionale, a Mons. Carlo Ferrero, Presidente dell'Associazione Internazionale Pro Deo, Ente promotore, al Magnifico Rettore dell'Università Pro Deo, on. Prof. Roberto Lucifredi, sentimenti di compiacimento, che rinnovava poi ai componenti il Consiglio Internazionale Pro Deo. Numerosissimi, tra i presenti, i membri del Consiglio Internazionale. Di domenicani, oltre i ricordati, abbiamo notato i PP. Benedetto Joseph, Procuratore Generale dell'Ordine; Stefano Gomez, Vicario Generale; Van Kets, Vice Presidente esecutivo della 'Pro Deo'; Carlos Soria e Fabio Gardini, responsabili del settore Relazioni morali e formative dell'Università; Reginaldo Pizzorni, Professsore di Storia delle dottrine sociali” (cfr. ivi, pp. 263-265). Per l'“American Pro Deo Council”, nella udienza dell'anno successivo del 4 luglio 1967, si presentano con P. Fernandez, Morlion, Ferrero, “i Signori George S. Moore e John P. E. Brown, cattolici; Homer Turner ed Ernest Keller (protestanti); Joseph Willen e David Rose (ebrei)”, “il P. Raffaele Van Kets, vice Presidente esecutivo della 'Pro Deo', e il Signor Austin” (cfr. “Memorie Domenicane”, 1968, pp. 237-238; del "Belgian Dominican missionary to the Congo, Raphael van Kets, now of Rome" è rintracciabile l'intervento *The Dialogue between the Church and Contemporary Cultures* in *The Church and Mankind*, edited by Edward Schillebeeckx, Glen Rock, N.J., Paulist Press, 1965, che ne contiene anche uno del "the Münster scholar Joseph Ratzinger"). Per l'apertura delle nuove aule di via Pola, cfr. “Memorie Domenicane”, 1968, p. 78; per l'aspetto interreligioso, ebraico, ortodosso, buddista, di rito copto, islamico, che assumono le cerimonie della “Pro Deo”, si paragoni il *Ritiro spirituale per i Professori e gli studenti della 'Pro Deo'* in occasione della Pasqua del 1957, con Messa celebrata dal Rettore Morlion, discorso del Mons. Prof. Carlo Landucci, meditazione tenuta da “S.E. Ettore Cunial secondo Vicegerente di Roma”, e “Don Mario Allario, Assistente Generale della 'Pro Deo'” (cfr. “Memorie Domenicane”, 1958, pp. 209-210) rispetto alla Messa di apertura e chiusura dell'anno accademico degli anni successivi (cfr. “Memorie Domenicane”, 1967, p. 178; ivi, 1968, p. 236, con “commemorazione accorata e commossa di Robert Kennedy”). Di come la prospettiva interreligiosa fosse privilegiata in ottica statunitense, e parecchio in movimento, con certo legame anche con i finanziamenti da lì provenienti e con certo imbarazzo di quella nostra, diversamente monoteista o diversamente secolarizzata, di oggi e certo di allora, il rapido ritratto di Norman Vincent Peale, l'autore del *The Power of Positive Thinking*, in un suo viaggio tra Parigi e Roma, specie laddove sottolinea l'aritmetica divisione del *board*: “The depth of spiritual fellowship evidenced in this Paris meeting was one of the most impressive of my entire experience. It actually could be said that the Christian love and faith felt that evening surmounted all differences of language, nationality, and those between Protestant and Catholic. It was a

group where the main desire was to follow Christ and make Him uppermost in all of life. The amazing strength of the spiritual movement abroad is not fully realized on our side of the Atlantic, and it is most encouraging to see that all over Europe people of great influence are being drawn into effective groups to study how Christianity may be implemented practically in our life today. A day later, in Rome, I saw further evidence of the upthrust of spiritual unity. I visited the dynamic spiritual and educational leader, Father Felix A. Morlion, president of the International University of Social Studies Pro-Deo (under God). Pro Deo's program is based on the belief that freedom and free enterprise can best assure economic and social progress and allow unlimited development of human possibilities. This university is an amazing experiment in interfaith activity. Its board of distinguished laymen consists of 12 Catholics, 12 Protestants and six Jews. The student body numbers 1,600 students from many countries and is composed of Moslems, Hindus, Buddhists, Jews and Christians. Father Morlion, who has the blessing of the Pope, is training leaders "under God" who will have the dedication and knowhow to make religion and freedom the guiding forces of the future in politics, business and personal living. So, take heart, reader ... really take heart. God is on the move. The economic and political life of the free world is truly alive under God" in N.V. Peale, *Hope for Future. World Alive Under God*, «Binghamton Press», sab. 25 luglio 1959, «http://fultonhistory.com/Fulton.html». E cfr. Reginald M. Durbin O.P., *Some Modern Dominican Apostolates*, in «Dominicana», 44 (1959), n. 4, pp. 386-394, <http://www.dominicanajournal.org/dominicana-1916-1968-archive/> («"Pro Deo" is not in any sense a merely Dominican contribution to the "new era". It is not even an entirely Catholic contribution - the staff and the student-body of the University include men of many faiths, Protestant, Jewish, Moslem and others, as well as Catholics [...] besides F. Morlion as Rector, "Pro Deo" includes on its staff several other Dominicans. The most important of these is probably Fr. Enrico di Rosavenda, O.P., in the vital role of Presidente of the Graduate School of Applied Social Sciences» [in nota: «Further information about "Pro Deo" may be obtained by writing to the Amerian Council for the International Promotion of Democracy Under God (C.I.P.) Inc., 45 E. 56th St., New York 21, N.Y.»). Ancor più dal lato americano, quindi, il problema della conciliabilità tra cattolicesimo e capitalismo, in una deliziosa questione filologica, in cui interveniva, ovviamente e prontamente, Morlion: «The *Wall Street Journal* was wrong about the Pope's recent encyclical from the beginning. Such documents are not as subject as corporation stocks to the Dow-Jones treatment, even though the *Journal,* as the institutional high priest of the Dow-Jones stock index, believes that it has the special mission of defending capitalism from all attacks. In its March 30 issue, the Wall Street paper recognized that Pope Paul VI's encyclical, *Populorum Progressio,* was an attack on capitalism. But it couldn't see how this was so. After all, the Popes have repeatedly proclaimed that private property is sacred. […] The expert, Father Felix Morlion, O.P., a Dominican, "said that a passage which reads, in English, like an attack on the capitalist 'system' is actually directed against extremist 'opinions' on *laissez-faire* capitalism." "In the Latin text, the article continued, "the word 'opinions' corresponds to the English text's 'system,' Father Morlion pointed out." Quoting the Latin version, Father Morlion said: "The real meaning is clear in literal translation from Latin. It should say 'opinions' [not system] have been spread to present profit as the principle incentive,' etc." The official English translation, as given in the *Tablet,* read: "It is unfortunate that on these new conditions of society a system has been constructed which considers profit as the key motive for economic progress, competition as the supreme law of economics, and private ownership of the means of production as an absolute right that has no limits and carries no corresponding social obligation." […] Wall Street is placated, for the moment. This was just what Vermont Royster needed for his *Wall Street Journal* subscribers. Changing "system" to "opinions," as in Father Morlion's translation, changed the encyclical from an attack on capitalism to an attack on some capitalist extremists. Providing his own English translation from the "Latin original," as published in the Vatican newspaper, *L'Osservatore Romano*», in *Wall Street Journal loses fight to comit the Pope, unequivocally, to capitalism*, «Weekly People», sab. 3 giugno 1967, p. 3 (con coda all'11 maggio 1968).

[33] Cfr. D.P.R. n. 436 del 5 maggio 1966, *Istituzione dell'Università Internazionale degli Studi Sociali Pro Deo, con sede in Roma*, pubblicato nella Gazzetta ufficiale del 25 giugno del 1966, n. 155, che seguiva il riconoscimento come Ente morale del D.P.R. 7 ottobre 1965, n. 1260 (G.U. 19/11/1965), e su cui "Morlion, fondatore della Pro Deo e i quattro co-fondatori Don Carlo Ferrero, Mons. Antonio De Angelis, P. Efrem da Genova, Don Mario Allario … 2/7/963" (<http://www.gerograssi.it/cms2/file/casomoro/B168/1118_002.pdf>, p. 232 e sgg. del pdf); sulla parificazione è peraltro rintracciabile, oltre agli interventi di Andreini di cui a nota seguente, una interrogazione parlamentare di Berlinguer Luigi e Rossanda Banfi Rossana con risposta del Ministro della P. I. del III Governo Moro, il D.C. Luigi Gui, in *Allegato al resoconto della seduta del 12 settembre 1966*, *Atti Parlamentari della Camera dei Deputat*i, IV Legislatura, Discussioni, p. 7822 (anche cfr. "l'Unità", 9/9/66, p. 8); e cfr. Università internazionale degli studi sociali Pro Deo, *Possibilità di riconoscimento: condizioni finora attuate, attività accademiche della Pro Deo al servizio dello Stato, organizzazioni ed aziende, considerazioni generali e di apostolato, riguardanti il riconoscimento, conclusioni*, Roma, Università internazionale degli studi sociali Pro Deo, 1958

(insieme con, nello stesso anno e con lo stesso fine, *Attività degli Istituti di ricerca e di applicazione aziendali. Numero unico dedicato alla cooperazione Università-Industria*, Milano Torino Roma; *Regolamento provvisorio*; *Statuto provvisorio*; *Relazione generale: natura apostolica, ragioni storiche, aspetti giuridici, realizzazioni: accademica, organizzativa, amministrativa*, tutti editi a Roma dalla “Pro Deo”; e, per gli annuari, sparsi anch'essi come gli altri documenti dalle nazionali italiane fino alla francese Biblioteque du Saulchoir, cfr. Università internazionale degli studi sociali, *Corso di studi per aspiranti segretari comunali*, A.a. 1959-1960; *Scuola di specializzazione in scienze e tecniche amministrative*, A.a. 1958-59; *Istituti e Corsi integrati della Fondazione latino-Americana “Pro deo”*; *Istituto superiore di scienze dell'opinione pubblica*, A.a. 1957-58; *Istituto superiore di formazione sociale*, A.a. 1957-58; *Ordinamento generale e norme per gli studenti*., A.a. 1959-1960; *Istituto di diritto e politica internazionale*, A.a. 1957-58 (Bollettino ufficiale, 11)); e cfr. l'*Annuario politico italiano* al 1963, delle Edizioni di Comunità già di Olivetti a p. 791, dove per l'Università “Pro Deo”, sede in via Pola 12, risultano Presidente rettore Morlion, Vicepresidente don Carlo Ferrero, Vicerettore Mons. Antonio De Angelis, Segretario dott. Ferruccio Prodam. Ed egualmente finalizzato, in specie per la dimostrazione del possesso di sufficienti mezzi finanziari richiesta dall'art. n. 200 del T.U. 31 agosto 1933, n. 1592, cfr. Libera università internazionale degli studi sociali, *1. Relazioni sullo schema di statuto e sul piano finanziario*, s.l., s.d. [1963]; *2. Schema dello statuto* [elaborato per una facoltà di economia e commercio e una di scienze politiche prendendo a modello Perugia da una commissione tecnica consultiva composta dai professori di università statale R. Lucifredi, E. Tosato, R. Monaco, C. Fabrizi, G. Di Nardi, e sottolineando come si volesse che “l'afflusso non risulti eccessivo” e si volesse per gli studenti il certificato di buona condotta come quello “richiesto per l'accesso a tutti i pubblici uffici”, cosa che era già nell'*Annuario 1949-50* cit.]; *3. Piano finanziario* [vi si stimano tra le rette per 188 milioni nel quadriennio, l'Associazione civile per 160 milioni annui e i 3 miliardi “entro 18 mesi” dal Cip New York, entrate per 605.435.000 (ordinarie 545.725.000, per partite di giro 49.710.000), uscite per 541.810.000 (ordinarie 454.100.000, per partite di giro 49.710.000) con un attivo di 63.625.000]; [4] *Allegati alle relazioni (1. Piante della sede universitaria, 2. Previsioni statistiche sullo sviluppo della popolazione scolastica nel quadriennio 1964/65, 1967/68, 3. Carriere del personale amministrativo, 4. Riassunto degli inventari dei beni in dotazione*, 5. *Copie delle polizze fidejussorie di assicurazione* [a. Polizza 100f del 26/3/63, dal 31/3/1963 al 31/3/1983, Minerva soc. per azioni di assicurazioni e riassicurazioni Milano-Roma, “contro le insolvenze della Unione Internazionale Pro-Deo S.r.l.” (contraente, in via Pola 12, a firma Ferrero) a favore della Università Internazionale di Studi Sociali (assicurato, in via Pola 12, a firma De Angelis), per 60 milioni con premio di un milione e duecento mila; b. Polizza 20989 del 22 luglio 1963, dal 1/7/1963 al 1/7/1983, Fiumeter S.p.a. Roma, stesso contraente e assicurato affiancato dalla Associazione civile dell'Università, per 40 milioni con premio di 800 mila lire]; *6. Copia dei verbali del Consiglio di Amministrazione, del Comitato Esecutivo e altri documenti del C.I.P.* [Minutes of meeting of Board of Directors American Council for the international Promotion of Democracy under God (C.I.P) inc. e Minutes of Meeting of the Executive Committee C.i.p. tenuti entrambi nel pomeriggio del 23 settembre 1963 al 477 di Madison Avenue a New York, partecipante Morlion, e lettera di John P.E. Brown al *Count* Carlo Faina rappresentante l'Associazione Civile del 2/10/63 che conferma le decisioni di appoggio finanziario del C.i.p. di New York]; *7. Tasse, soprattasse e contributi applicati dalla Libera Università;* e contenente anche copia dell'istanza per il riconoscimento di Carlo Faina al Min. P. I. Luigi Gui del 10/10/1963, e una lettera di Luigi Galateria a Felice Battaglia del 28/11/1963 perché fosse favorito in sede di Consiglio superiore della P. I. (e dalle carte personali di Battaglia i documenti sono poi passati alla Biblioteca dell'Archivio storico dell'Un. di Bologna, dove ora si trovano; molti di essi sembrano avere copia in <http://www.gerograssi.it/cms2/file/casomoro/B168/1118_002.pdf>). Quindi, cfr. Libera Università internazionale degli studi sociali “Pro Deo”, *Ordinamento didattico norme regolamentari e statutarie della Facoltà di scienze politiche ed annesse Scuole di specializzazione per laureati*, Roma, Sigap, 1967, a cui si affianca quello di economia. Nel 1974 la “Pro Deo” sarà rilevata da un gruppo di imprese private, banche ed enti pubblici, sotto la guida di Umberto e poi di Gianni Agnelli, divenendo dal '77 la Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Luiss (D.P.R. n. 1131 del 31 ottobre 1981), risultando con le presidenze di Padre A. F. Morlion dalla fondazione nel '66 fino al 31/10/1975, Mons. Carlo Ferrero dall'1/11/75 al 31/10/1978, Dott. Guido Carli dall'1/11/1978 al 23/4/1993 (già presente alle prime riunioni “Pro Deo”, vicino a Montini e ad Einaudi, presente al trattato di pace nel 1946 e con De Gasperi nel viaggio negli Stati Uniti, nel 1950 presidente dell'Unione europea dei pagamenti, quindi a Mediocredito per tre anni, nel 1956 all'Ufficio italiano cambi, l'anno successivo chiamato dal Dc Adone Zoli a ministro per il commercio con l'estero, presidente Crediop, direttore generale e poi, succedendo a Menichella nel 1960, governatore della Banca d'Italia per un quindicennio, successore di G. Agnelli alla presidenza di Confindustria dal 1976 al 1980, eletto senatore come indipendente della D.C. nel 1983 e nel 1987, sarà anche Ministro del tesoro nel sesto e settimo governo Andreotti, dal 1989 al 1992, ed infine il suo operato verrà riconosciuto nella nuova denominazione “Luiss Guido Carli”, dal '94, a un anno dalla scomparsa) e con i rettori Prof. Roberto Lucifredi (1/11/66-27/7/74), Prof. Giu-

seppe Mira (1/11/74-31/10/77), Prof. Rosario Romeo (1/11/78-16/7/84), Prof. Luigi Scognamiglio (1/11/84-18/6/1992), cfr. <www.luiss.it/it/ateneo/la_storia>; e cfr. R. De Mucci, *Dalla "Pro Deo" alla Luiss "Guido Carli". Trent'anni di libera università*, Roma, Luiss, 1997, pp. 13-41, 115-126 (documenti, tra cui gli organigrammi della Associazione Int. Pro Deo, del Consiglio di amministrazione dell'Università, una lettera di V. Valletta a A. De Micheli del marzo '55, e quelle tra Carli e Ferrero del "passaggio di consegne" del novembre '78 dalla "Pro Deo" alla "Luiss"), 132 (dove Morlion risulta nel Cda tra i Copresidenti della *Associazione per l'Università Int. degli Studi Sociali* fino al 25 giugno 1981; dal "Doc Italia" del 1978 l'Associazione per l'Università Internazionale degli studi sociali Pro Deo o, *breviter*, Associazione Internazionale Pro Deo, con la sede romana in via Pola 12, tel. 855241, vantava anche altri due centri, quello a Milano in Piazza Liberty 4, tel. 709167, e quello a Torino in Via S. Valfré 4, tel. 553767. Per Milano, l'inaugurazione dei corsi di direzione aziendale e di relazioni pubbliche a Milano del 1958, nel salone dell'Unione commerciale, «Corriere della Sera», 26/2/58); M. Dinacci, M. Marcantoni, *Luiss Guido Carli. Un'impresa formativa aperta al mondo*, Trento, Idesia, 2012. Per il ruolo di un Romeo in fiero contrasto con la nascita, il modo di nascita e la politicizzazione della università di massa italiana, ma alla fine neppure in sintonia con la gestione aziendalistica di Carli: "Fu Romeo in definitiva ad avere la prima idea della Luiss e fu lui a proporla a Guido Carli. Carli la accettò all'inizio con molte perplessità legate alle non precisate dimensioni del deficit accumulato dalla Pro Deo" (G. Pescosolido, *Rosario Romeo, la crisi dell'università e la nascita della Luiss*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (2013), pp. 279-283). Per un articolo dove invece il problema, superabile, pareva essere la natura confessionale dell'Università, cfr. *La Confindustria manderà i futuri managers a catechismo dai domenicani della Pro Deo*, «Corriere della Sera», 2/2/77. Per una notizia di una qualche agitazione studentesca di quegli anni, dal titolo fin troppo schietto, cfr. *Interrotta dai fascisti una conferenza alla Pro Deo*, «Corriere della Sera», 12/3/76. Per un contatto tedesco, per lezioni universitarie romane, alcune lettere con Albert Oeckl al 1974-75, ora nel Nachlass Albert Oeckls (Universität Leipzig), cfr. C. Mattke, *Albert Oeckl. Sein Leben und Wirken für die deutsche Öffentlichkeitsarbeit*, Wiesbaden, VS Verlag, 2006, pp. 233-238.

[34] Cfr. l'interrogazione, quindi interpellanza parlamentare del senatore della sinistra indipendente Luigi Anderlini (su cui «Corriere della Sera», 28/5/69; e *Aspro scontro Misasi-Anderlini sulla «Pro Deo»*, «Avanti!», 9/10/71: "Tutto regolare dunque alla Pro Deo per il ministro Misasi. Ma il senatore Anderlini nella sua breve replica ha sottolineato che la 'squallida vicenda non rappresenta che un aspetto della situazione più generale caratterizzata da oscuri contatti, pressioni e collusioni tra uomini di parte cattolica e forze clericali facenti capo al Vaticano'"), molto ricche di dati e di sospetti, nonché di risposte date, non date o forse date parzialmente dai rappresentanti del governo, in *Resoconto stenografico della 142ª seduta di martedì 27 maggio 1969 del Senato della Repubblica – V legislatura*, pp. 7939-7944; e ancora *Resoconto stenografico della 357ª seduta di venerdì 30 ottobre 1970 del Senato della Repubblica – V legislatura*, pp. 18377-18378; *Resoconto stenografico della 548ª seduta di venerdì 8 ottobre 1971 del Senato della Repubblica – V legislatura*, pp. 27933-27950, tutti reperibili sul sito ufficiale del Senato. In sede di XVI legislatura (2008-2012), si ha infine l'abrogazione, dopo qualche dubbio riguardante la validità dei titoli di studio rilasciati, dell'intero testo dell'*Approvazione del nuovo statuto della libera Università internazionale degli studi sociali Pro Deo di Roma* del D.P.R. 464 del 22/02/1974 (Disegno di legge approvato dalla Camera dei Deputati il 13 marzo 2012 – si veda stampato Senato della Repubblica, *XVI Legislatura, Disegni di legge e relazioni, Documenti*, in *Atti parlamentari n. 3194*, p. 223 – e modificato dal Senato il 29 marzo 2012, in Camera dei Deputati, *XVI legislatura*, *Disegni di legge e relazioni, Documenti*, in *Atti Parlamentari n. 4940-B*, pp. 78, 345).

[35] Cfr. nota biografica, molto da integrare, in Archivio Giovanni Alliata di Montereale, in <archivio.camera.it/patrimonio/archivioprivati>, in cui è segnalata una corrispondenza con Morlion del feb./mar. 1956.

[36] Cfr., con moltissima prudenza, perché qui c'è polemica più contro l'Illuminismo che contro i gran maestri, e più contrarietà verso il Concilio Vaticano II che per Voltaire: "Il domenicano P. Félix Morlion, molto noto come fondatore dell'Università internazionale 'Pro Deo' (…) mi confidava un giorno di aver parlato con l'allora Mons. G.B. Montini dei rapporti disastrosi esistenti fra la Chiesa e la Massoneria. Il Montini gli disse: 'Non passerà una generazione, e tra le due società la pace sarà fatta'. L'episodio è stato già da me accennato, senza fare il nome del Pontefice, in una articolo pubblicato su 'Vita Pastorale' nel mese di dicembre 1974. Ora che il Pontefice è deceduto, non ci sono motivi per continuare a mantenere il segreto. E la previsione - starei a dire la decisione - s'è verificata pienamente...", in A. Mancinella, *1962. Rivoluzione nella Chiesa, cronaca dell'occupazione neomodernista della Chiesa Cattolica*, Brescia, Editrice Civiltà, 2010, p. 131 (con citazione da "La Rivista Massonica", agosto 1978, n. 6, pp. 371-372); quindi cfr. *Paolo VI il Papa che cambiò la Chiesa*, a cura del sac. dott. Luigi Villa, in "Chiesa viva", XLI (2011), n. 441, p. 33; L. Villa, *Paolo VI beato?*, Brescia, Operaie di Maria Immacolata-Editrice Civiltà, 2010[2], p. 121 e nota 16, fino a posizioni anticonciliariste, antimoderniste, ecc. ancor più schiette: *heretici oportet*, d'altronde, paolinianamente, ed i confini tra eresia ed ortodossia (od una ortodossia che si ribalta in eresia,

perché nello scegliersi i papi legittimi si procede per ossimori) son sempre stati assai dialettici; sennonché, per sdrammatizzare un poco, la messa in latino ha sempre il suo fascino, e se proprio ci si tiene, *fiat*. Che poi sia proprio Morlion ad essere stato privilegiato da cotanta confidenza diventa molto più interessante sia della sua interpretazione, sia del fatto in se stesso: ovvio il collegamento con tutto un filone sottotracciata, più o meno sottotraccia del cattolicesimo dall'Ottocento dei *Sillabo* e *Non expedit* ad oggi, coi suoi molteplici risvolti (cfr., ad esempio, il delizioso intervento di L. Ganapini, *Non praevalebunt. Ovvero: qualche volta ritornano. Note sulla storiografia antiunitaria cattolica dell'ultimo decennio*, in *Antirisorgimento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, a cura di M. P. Casalena, Bologna, Pendragon, 2103, pp. 221-236); ed ovvio anche che la ricerca della prova provata, in questo caso una vera e propria confessione prima del soglio (e quindi con andazzo *à la* Formoso, ché persino il processo francese a Bonifacio era più razionalmente politico), è tra le esigenze massime di questo cattolicesimo insorgente. E così il nome di Morlion diventava perfetto alla bisogna, ulteriore sintomo della sua pervasività ogni qual volta ci si muova in questioni un poco grigie. Personalmente non mi dispiace pensare a una battuta mordace del domenicano, che tra le corde sue non credo mancasse di certa fratesca cattiveria per una citazione parabiblica fatta apposta per l'anticonciliare interlocutore.

[37] Traduzione dal russo all'inglese di A. Kopylenko, *The provocation goes to Pieces*, «Rabohaya Gazeta», 31 marzo 1985, p. 3; traduzione *Cia "Lies" Implicate Bulgarians in Murder Attempt on Pope* nel dattiloscritto *Ussr Report. Political and Sociological Affairs*, datato 13 giugno 1985, dello statunitense *Foreign Broadcost Information Service*, copia del Dipartimento del commercio di Springfield, VA, pp. 8-9, cons. <http://www.dtic.mil/dtic/tr/fulltext/u2/a338354.pdf>. Quindi, tra tanto altro, mi limito a G. Cenciarelli, *Extra Omnes. L'infinita scomparsa di Emanuela Orlandi*, Civitella di Val di Chiana 2006: "Quanto a padre Felix Andrew Morlion, frate domenicano belga, era uno dei più abili 007 del Vaticano e viveva a Via Pola, dove risiedevano anche Antonov e la moglie, in un primo tempo chiamati in causa da Alì Agca come corresponsabili dell'attentato al Papa ed esponenti di primo piano della "pista bulgara": Andreotti, che non aveva mai creduto alla suddetta Bulgarian connection, per dimostrare che le dichiarazioni di Alì Agca erano state pilotate da un servizio segreto occidentale, parlò dello schizzo che aveva fatto Agca per dimostrare di essere stato davvero a casa di Antonov. Nel disegno compariva una porta scorrevole tra la sala dove mangiavano e il salone in cui si incontravano. Dopo un sopralluogo venne appurato che quella porta scorrevole non esisteva nell'appartamento degli Antonov, ma che si trovava a casa di Padre Morlion. Il frate belga era un vero e proprio agente segreto a contatto con la CIA ma anche con Federico Umberto D'Amato, capo dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno. Verso la fine del 1991, poi, Melvin A. Goodman, membro della CIA nella sezione che si occupava dell'Unione Sovietica, rivelò che l'intelligence americana aveva infiltrato alcuni agenti nel servizio segreto bulgaro e sapeva che il Vaticano e il Cremlino si stavano tenendo in contatto nell'eventualità che il Papa potesse svolgere un ruolo da intermediario nei problemi politici della Polonia. Alla luce di questi fatti, la pista bulgara, con cui si attribuiva la responsabilità dell'attentato al Papa ai sovietici, non era credibile. Ma lo studio della CIA venne distorto, in modo che i servizi segreti dell'Est risultassero gli unici colpevoli".

[38] «LIBERO RICCARDELLI. Nel corso della precedente audizione, lei ha parlato di attacchi vari ed anche di attacchi da parte di Pecorelli. Ricorda più o meno in che anno e su quale materia fu attaccato da Pecorelli? D'AMATO. Sì. Dunque: nell'anno 1969 il Pecorelli aveva un giornale che si chiamava Cronache nuove o Nuove cronache, una cosa di questo genere qui, e mi attaccò a quell'epoca, sia pure in un modo defilato, basandosi su certe indicazioni che gli aveva fornito un monsignore - è una piccola storia un po' squallida - un monsignore defunto oggi: monsignor De Angelis. Mi attaccò perché disse, grosso modo, che io ero collegato alla Pro Deo e che la Pro Deo era una struttura della CIA o una cosa del genere. Il senatore Anderlini prese anche lo spunto da queste cose per fare un intervento al Senato. Successivamente io mi sono ripetutamente incontrato con il senatore Anderlini (e credo di poter dire che oggi ci consideriamo amici) per chiarirgli tutto questo; per chiarirgli che era tutta una questione di una bega tra monsignor... LIBERATO RICCARDELLI. Per quel che mi riguarda - non so alla Commissione - i particolari non mi interessano» <http://www.fontitaliarepubblicana.it/documents/231-09-leg-doc-xxiii-n-2-3ter-06-ocr.html#search/p561/Pro%20Deo>. «ALDO RIZZO. Mi scusi se le rivolgo qualche domanda di carattere personale, ma sono importanti per i lavori della nostra Commissione. Lei ha avuto mai elargizioni di denaro dalla Pro Deo. Lei poco fa, rispondendo al collega Riccardelli, ha fatto riferimento alla Pro Deo. Non ha collaborazioni? D'AMATO. Ho avuto rapporti di conoscenza e di amicizia con il vecchio padre Felix Morlion (?) e con don Carlo Ferrero. Conoscevo anche monsignor De Angelis, che è quello che poi scatenò quella campagna e che, tra l'altro, è anche il sacerdote che ha celebrato il mio matrimonio, quindi avevo buoni rapporti con la Pro Deo. Però, non vedo più nessuno da almeno dieci anni. ALDO RIZZO. C'è un'università qui a Roma. D'AMATO. C'è un'università che adesso penso sia stata assorbita dallo Stato. ALDO RIZZO. Lei non ha mai avuto rapporti con questa università? D'AMATO. Assolutamente no. (OMISSIS)», *Audizione del prefetto Federico Umberto D'Amato alla Commissione P2 il 28 ottobre 1982*, <http://www.fontitaliarepubblicana.it/documents/278-09-leg-doc-xxiii-n-2-4quater-3-tomo-19-ocr.html>.

E passando dal volume III, tomo XIX al volume III, tomo V, parte II, è possibile leggere il "Fascicolo di F. U. D'Amato conservato nell'archivio di Gelli sequestrato dalle autorità uruguayane: PAG. 109 REL. DELLA COMMISSIONE", <http://www.fontitaliarepubblicana.it/documents/262-09-leg-doc-xxiii-n-2-4 quater-3-tomo-5-parte-2-ocr.html>. E forse, i rapporti "professionali" eran davvero stati minimi. D'altronde l'impressione mia, sempre perplessa di fronte a scatoloni di archivio che mischiano cose riservatissime ed inezie e che finiscono prima in redazione e poi in processo (ma ci sarebbe poi da seguire la storia stessa delle scatole, tra depositi in questo caso perugini, curatele, selezioni, copie, commissioni parlamentari ed infine le attuali scannerizzazioni), è che – ribaltando un poco la prospettiva – siano pure importanti le carte che contengono richieste di raccomandazioni per assunzione, per alloggio, per trasferimento, per emigrazione, per avere la “spinta”, le carte “trascurabili”, provenienti e inviate a una massa di fedeli, di figli, di fratelli, di amici, di conoscenti di tali e tali altri, laureati o semianalfabeti, semplici come colombe e mercanti nel tempio; la stragrande maggioranza delle carte che forse sono quelle davvero importanti della rete parrocchial-chiesastica della Pro Deo e non per semplice prevalenza quantitativa, ma perché – oltre ad essere uno spaccato di Italia non proprio benestante, preconsumistica – rende in modo più esplicito il disegno di una serie di cerchi concentrici che mi ricorda, per suggestione, l'analisi delle proprietà ecclesiastiche volpiana (“Eran come circoli concentrici, quelli lontani questi vicino alla chiesa, e ciò tanto nel distretto quanto nella posizione topografica. Infeudati i lontani; in economia i vicini, quelli che servono al mantenimento giornaliero dei monaci o vescovo”, Volpe, *Lotte XII-III e XIII. Materia dei rapporti e conflitti*, p. [3^3], nel secondo volume di *Volpe nello specchio*) ed in cui le grandi ideologie penetrano sì, ma solo assumendo un compito funzionale alle esigenze materiali (ancor Guelfi e Ghibellini!), e funzionale anche o soprattutto in caso di scandalo e accusa, anche o soprattutto laddove salgono di livello, oltre il non sempre scusabile bisogno, ed entrano nel *modus operandi* dello Stato sul bene comune e della sua classe dirigente. Per cui contrapporrei, *selezionando* pur'io, lo “scandalo” (1), e le “malefatte” più o meno legate al riconoscimento giuridico dell'Università (2), ad un “cerchio non disponibile” (3): **(1)** «Questura di Roma. Questura di Roma. Digos. Il 06 ottobre 1994, alle ore 09.00, negli uffici della Questura di Roma, noi sottoscritti Ufficiali ed Agenti di P.G. Ispettore Francesco Sesti, Vice Ispettore Raffaele Di Resta, Assistente Capo Marcello Pizzuti, Agente Scelto Pietrina Panico e Agente Scelto Giuseppina Ferruzzi, in servizio presso la suindicata Divisione, diamo atto che in data e luogo di cui sopra, procediamo all'elencazione del materiale rinvenuto all'interno del reperto indicato in oggetto come segue: - il “Promemoria Casentini” dattiloscritto su due fogli spillati. Nel promemoria si parla di due “situazioni”, una di “fatto” e l'altra “politica”. La prima riguarda le prescrizioni medicinali specifiche contro l'emottisi certificate dai sanitari dall'Associazione Combattenti cinque giorni prima della visita medico legale; la seconda riguarda tutte le indagini sul caso Casentini fatte dal Dott. Carlucci che dipende dal dott. D'Amato. Quest'ultimo è al corrente della manovra di Preti e potrebbe rivelare retroscena e motivi che indussero questi a prendere i “noti atteggiamenti”. D'Amato, inoltre, sa che Casentini è “la chiave di volta” della lotta elettorale che sta per scatenarsi in vista delle prossime elezioni e ciò è confermato dalle lettere di Andreotti e di De Gasperi a Casentini al secondo piano della segreteria. Si decide quindi sulla convenienza e sulla possibilità di “fare agire” D'Amato con un rapporto al Sottosegretario Interni affinché questo a sua volta “agisca” su Gava. Viene scritto, inoltre, che Elmo Aloisio, successore di Casentini, comunista, grande invalido, in questo periodo “tiene un comizio al giorno … eppure non è stato chiamato a visita”. Si rileva che D'Amato conosce l'attività di Aloisio e sa pure che Casentini sarebbe proprio la persona idoneo a fronteggiarlo. Si passa poi a parlare delle richieste economiche dei mutilati scrivendo che il problema interessa Gava “in modo scottante”: con le richieste sul tappeto occorrerebbero 50 miliardi e siccome “in alto” non conoscono a fondo la situazione della base “non sanno come uscirne”. Si ritiene che Casentini potrebbe indicare i “punti sensibili atti ad ottenere una buona transizione con una spesa inferiore ai 10 miliardi” e si conclude osservando che “occorrerebbe far notare che i motivi che indussero De Gasperi a conferire a Casentini la “Commenda” sono più che mai attuali dato che la situazione si è aggravata e che l'organizzazione sta slittando verso sinistra”. Si precisa che il “promemoria Casentini”, così come rinvenuto, non reca date e firme e che, dalla lettura dello stesso, non si rilevano elementi esplicativi in merito alle vicende cui si fa riferimento con lo stesso promemoria», da “verbale di elencazione del materiale contenuto all'interno della scatola repertata con il nr. 102647 e inerente il procedimento penale nr. 1/94 N.R. D.D.A. Omicidio di Carmine Pecorelli”, Doc. n. 1118/2, con timbro Camera dei Deputati-Senato della Repubblica. Commissione Parlamentare di Inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro, 5 ottobre 2017, Port. n. 3280,<http://www.gerograssi.it/cms2/file/casomoro/B168/1118_002.pdf> [per la datazione di massima, con De Gasperi morto all'agosto 1954, e Antonio Gava Ministro del Tesoro tra l'agosto 1953 e il gennaio 1956, cfr. *Il Sottosegretario Preti in una movimentata seduta rivela alla Camera gli scandali sulle pensioni di guerra*, «La Stampa», 8 dicembre 1956, p. 5; ed ancora *“Lavorino invece di oziare”. Il pensiero di un Commissario di PS sui mutilati*, «Avanti» 28 aprile 1959, p. 2; nello stesso file l'interrogazione Anderlini alle pagine 152-153, 221-226, 231 del pdf con un “Il Dott. D'Amato da anni percepisce dalla Pro Deo emolumenti mensili di circa L. 300.000 mensili” ecc.; per i diplomi falsi, ivi, pp. 219-220)

– **(2):** «due copie di altrettanti fogli dattiloscritti e uniti da un fermaglio metallico, numerati da “-2-” a “-3-”, mancanti del primo. Il foglio numerato col “2” inizia con “...sottrazione di materiale informativo alla Pro Deo. Tali servizi informativi si perfezionano soprattutto con l'arrivo di Mons. Carlo Ferrero nel 1956. ...” e l'altro foglio termina con “6. Lettera di P. Morlion dall'America latina e appunti del P. Efrem dal Brasile dove si riportano direttive e notizie del lavoro informativo all'estero; 7. Collezione di servizi riservati sino al 1966; 8. Lista degli informatori; 9. Documento sulla continuità del lavoro informativo in quanto tali informatori sono inseriti nel personale “non inquadrato della Pro Deo» (ivi, stesso file, p.186 del pdf); ed infine **(3):** «una lettera dattiloscritta su carta intestata “CASSA PER IL MEZZOGIORNO IL CONSIGLIERE D'AMMINISTRAZIONE recante la data “19 FEB. 1955”, indirizzata e firmata da tale “Giacinto” a Mons. De Angelis. Nella lettera lo scrivente, dopo aver specificato le ragioni per le quali non è in grado di rivolgere alcuna preghiera alla società Olivetti, conseguentemente comunica il suo dispiacere per non avere la possibilità di svolgere un proficuo e serio interessamento in favore del giovane “Palazzini”» (ivi, stesso file, pp. 74-75 del pdf). E tuttavia, perché l'atmosfera di spystory, anche antiaritmetica, non venga meno: "47 fotografie in stampa ridotta, in bianco e nero, relative a varia documentazione, anche riservata, concernente il Vaticano, il Vicario Generale in Ostia Porto e Santa Rufina, l'American Foundation for Ecumenical Studies and Relations e corrispondenza tra alti prelati della chiesa cattolica, eccetera. Si dà atto che sul retro di ciascuna delle quarantasette fotografie vi è una numerazione a matita non in ordine progressivo, da 23 a 32", ivi, stesso file, p. 219 del pdf).

[39] F. U. D'Amato, *Menù e dossier. Ricordi e divagazioni di un poliziotto gastronomo*, Milano, Rizzoli, 1984, dove, tra citazioni letterarie, storiche, cinematografiche e baconiane, ribadita professionalità poliziesca e P di Paese sempre in maiuscolo, si snoda un racconto autobiografico che culmina in un ricco elenco di vip con brevi loro ritratti come commensali e in una chiusura esistenzial-partenopea: "Io non sfuggii a questa regola, anzi per molti fui il fascicolatore numero uno, il che è un bel primato in un Paese di fascicolatori per vocazione; un Paese in cui la lettera anonima (destinata a fare aprire o ad arricchire un dossier) è la principale attività letteraria nazionale. «Ricordati che sapere è potere», diceva il mio amico James Angleton, direttore della CIA. Ma più saggio e machiavellico era stato l'ammonimento con cui un vecchio maresciallo di PS mi aveva appreso i primi rudimenti dell'arte poliziesca. «Dotto', ricordati che devi sempre far credere di saperne più di quel che sai, e soprattutto quando non sai un cazzo» (ivi, p. 109); "Nei molteplici dossier di «fascicolatore-enogastronomico», certamente impiantati sulla mia persona da giornali, servizi italiani e stranieri, e da quanti altri si occupano di me, ritengo che figuri anche questa annotazione: «Per le sue attività e curiosità, è andato a pranzo con quasi tutti quelli che contano. Fate attenzione perché tenterà di indurvi a confidenze mediante cibi e vini sapientemente scelti» (ivi, p. 110), al finale "A questo punto mi accorgo di aver parlato molto, forse troppo di me stesso", d'altronde la vita è null'altro che "n'arupata 'e coscia e na nzerrata 'e cascia" (ivi, pp. 174-175); Id., *Guida ai ristoranti tipici regionali,* Milano, Rizzoli, 1987. D'Amato è deceduto nel 1996. Si possono contare 42 citazioni nell'Archivio storico de «L'Unità», la prima al 13 agosto 1975, molte di più sul «Corriere della Sera» e su «La Stampa». E cfr. *Nella cucina degli intrighi*, intervista di Stefano Malatesta e Silvana Mazzocchi, «Corriere della Sera», 8/7/1984 (anche con scopo promozionale del suo libro, con l'annuncio di un prossimo e con la chiusa impagabile di "Ci sono cose che non dirò mai e che nessuno mi costringerà mai a dire. Sono stato per tanti anni un boccone ghiotto, eppure ho salvato la pelle. D'altronde posso essere credibile al cento per cento come gastronomo, forse un po' meno come ex agente") in perfetto parallelo con l'andreottiano "Non lo so ma se lo sapessi non lo direi", in «l'Unità», 14 gen. 2009, in occasione del versamento archivistico dei suoi 3500 faldoni per 600 metri lineari al Luigi Sturzo; quindi, *“Spie del sesso ai tempi di Gronchi”. Federico Umberto D'Amato, capo degli Affari Riservati al ministero degli Interni per 20 anni ed ex prefetto, parla del caso SISDE e dei servizi di ieri*, intervista di A. Purgatori, «Corriere della Sera», 17/1/1994, p. 11; G.A. Stella, *D'Amato, lo “sbirro grand gourmet” che tirava le fila dell'esercito di infiltrati*, «Corriere della Sera», 27 aprile 1997, p. 4; *Un gastronomo al Quirinale. Federico Umberto D'Amato,* “La Storia siamo noi”, puntata del 7/6/2013, <http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-d2e5e465-3618-48b4-abda-3246879471 da.html>, con testi inediti, con cenno alla cosiddetta operazione Kaos, con la pista anarchica; M. Veneziani, *Controinformazione. Stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Sessanta a oggi*, Roma, Castelvecchi, 2006, pp. 63-64; A. Sofri, «Il Foglio», 26 e 29 maggio 2007 (anche sui loro rapporti diretti); *Io, Gelli e la strage di Bologna*, intervista di M. Gabbanelli, «Corriere della Sera», 30/1/2009; G. Pacini, *Il cuore occulto del potere. Storia dell'Ufficio Affari riservati del Viminale (1919-1984)*, Roma, Nutrimenti, 2010; G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo alla seconda Repubblica*, Trento, Sperling&Kupfer 2010, pp. 406-417 (specie pp. 414-415, dove si riporta dal fascicolo dedicato a Morlion nella cartella intestata a Federico Umberto D'Amato, sequestrato a Licio Gelli a Montevideo: “[...] l'organizzazione schematica dei servizi informativi facenti capo a P. Morlion, capo rete OSS, è stata la seguente. Inizialmente i servizi USA-OSS erano coperti dalla organizzazione CIP, Centri informazione Pro Deo. Collaboravano con Morlion, la signora Brady Anna, Obolensky, Snider, Gleser. L'ufficio iniziale fu fatto a via Nazionale e poi a via Nomentana, presso l'abita-

zione della Brady. Successivamente, nel 1955, l'organizzazione Morlion OSS Pro Deo venne integrata da due elementi: mons. Giovanni Dunne, Mons. Bruning, e dal nipote del primo, dr. Massara. Puntualizzarono la loro attività verso i Paesi dell'Est europeo, con fondi e trasmissione di notizie anche alla Gran Bretagna. Nello stesso anno si gettarono le basi di una collaborazione tuttora in atto con l'Ufficio affari riservati del ministero dell'Interno, dr. D'Amato, dr. Di Girolamo, che con mons. Ferrero e il dr. Croce curavano il settore Pro Deo, rivolto inizialmente in quella fase a servizi informativi politici e di interesse economico e militare. Gli uffici di questi servizi erano posti a via Tritone, 122, poi a viale Pola 12; la direzione e il vaglio del materiale informativo era fatto sempre di concerto da mons. Ferrero e il dr. D'Amato […]. Allorquando scoppiò lo scandalo spionistico degli agenti Snider e Oblensky, fu proprio il dr. D'Amato che si interessò più di ogni altro per far espatriare Obolensky in Francia e Snider a Rio Grande del Sud", rapporto D'Amato-Pro Deo che datava agli "anni Cinquanta, se non Quaranta", in G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo alla seconda Repubblica*, Trento, Sperling&Kupfer, 2010, pp. 414-415; la citazione in F. Imposimato, *La Repubblica delle stragi impunite*, Roma, Newton Compton, 2012, è molto imprecisa, ma aggiunge "Collaboravano con Morlion, che aspirava a un regime franchista, la signora Brady ecc."; mi permetto di segnalare come, se vere le parole del senatore Luigi Anderlini, l'ancor segretissimo ruolo di mediazione tra Stati Uniti e Unione Sovietica durante la crisi cubana dell'ottobre 1962 (in De Lutiis, *I servizi segreti in Italia.*, pp. 416, 590 nota 102), avrebbe proprio una bella coincidenza nel ruolo avuto da Morlion. Con qualche errore nella trascrizione (Obolgnsky, Smider, non mette lo stacco prima di "allorquando", ecc.) anche l'*Articolo-inchiesta Pro Deo*, su "La Peste" della Di Giulio, che tuttavia continua: "Rapporto PCI. I rapporti diretti continui sono tenuti esclusivamente con l'On. Giancarlo Pajetta, che è stato anche il tramite di collegamento con i Servizi dell'Est. Il P.C.I ha ottenuto grossi favori - alcuni fascicoli riservati furono forniti ed altri fatti scomparire. È indicativamente rilevante come mai, in tutte le occasioni in cui l'Ufficio Affari Riservati e la persona del dott. D'A. sono stati oggetti di rilievo sia in sede politica, amministrativa e parlamentare, la stampa di sinistra non abbia dato alcun risalto, né abbia proposto inchieste giornalistiche. Più di una volta l'onorevole Pajetta, Anderlini (P.S.), Amendola, hanno riconfermato il loro divisamento: "D'A. non si tocca". Con la stampa i rapporti sono stati sempre molto cordiali; il D'A. si è servito di vari fidati giornalisti ed Agenzie di Stampa largamente finanziate tramite fondi del Ministero dell'Interno (AIFE-Senise-Op-Pecorelli, ecc...). La posizione economica di D'A, in Svizzera e presso la Banca Morin di Parigi (versamenti americani), è rilevantissima. Il D'A ha seguito anche una serie di operazioni valutarie per autorevolissime personalità politiche, tra cui due Ministri. Archivio riservato e personale. Oltre alle reti ufficiali ed ufficiose, il D'A ha avuto l'accortezza di approntare un "Ufficio riservato personale", che ha affidato ad alcuni suoi intimissimi e fedelissimi collaboratori, che non fanno parte dell'Amministrazione, tra cui il sig. Danese. La copertura è perfetta e la massa dei documenti, molti dei quali microfilmati, è di una importanza esclusiva. Non per nulla egli suole, fra i suoi intimi, definire tale ufficio "la mia polveriera". In queste ultime settimane molto materiale è stato portato in questa sicura "base operativa"". Foto dei documenti in <http://tueriesdubrabant.winnerbb.com/t2785-morlion-felix>. Per Pajetta e il P.c.i, la conferma interpretativa del giudice Salvini, in L. Lanza, *Bombe e segreti. Piazza Fontana: una strage senza colpevoli, con un'intervista a Guido Salvini*, Milano 2005, p. 169; quindi il brigastista di destra, non pentito, Vincenzo Vinciguerra, in <http://www.marilenagrill.org/Silenzio%20di%20tomba.htm> (il sito, però, non è più attivo e ora, con moltissime altre cose, <http://www.archivioguerrapolitica.org/?page_id=2>: quindi posizioni e repliche, qui e là interessanti, tra Andrea Carancini e Ugo Maria Tassinari, tra marzo e aprile 2011 su <http://www.fascinazione.it>). Strano, infine, nel documento uruguaiano, questo puntar tutto sull'Est europeo, come se la Pro Deo non avesse ben migliori carte da giocarsi in Sud America e, ad esempio, per legami con il fondatore dell'anticomunista *Centre d'archives et de documentation politique* (1951) e del parigino «Est & Ouest» Georges Albertini e per il passaggio transatlantico, in America Latina, dal 1962 al 1977, della versione «Este y Oste» ("Des contacts avaient été pris sur place grâce à l'organisation Pro Deo de Rome"), nonché per quella italiana nel mensile «Documenti sul comunismo», diretto da Emilio Cavaterra, pubblicato dal 1967 al 1975, dopo aver consultato D'Amato e Ferrero, anche se non proprio fruttuosamente, cfr. P. Rigoulot, *Georges Albertini, socialiste, collaborateur, gaulliste*, Paris, Perrin, 2012, p. 306. Comunque, al 19 giugno 1975, poco prima di lasciare il ruolo di presidente della Pro Deo a Ferrero nel dicembre per il triennio che vedrà poi il passaggio dell'università alla Confindustria, Morlion apre a Roma con Kirschbaum (figura tra passato nazista e rinnovato ruolo anticomunista) lo Slovak World Congress, cfr. *Slovak Culture through the Centuries. Proceedings of the Conference on Slovak Culture held in Rome, Italy, between June 21 and 23, 1975, within the General Assembly of the Slovak World Congress*, edited by Joseph M. Kirschbaum, Toronto 1978.

[40] Nel marzo del 1983, alla vigilia di quelle elezioni di giugno che avrebbero dato vita al primo governo con un premier socialista, Morlion - presidente della "Unir", già controtitolo del mensile "L'ora dell'azione" - inviava a Bettino Craxi i risultati di uno studio "sul sistema politico italiano ritenendoli utili per la soluzione del problema della governabilità", dal titolo molto morlioniano de *Alla ricerca dell'alternativa radicale, realista, rapida*, e dove all'esame dei pericoli derivanti dalla instabilità governativa si faceva se-

guire come soluzione quella di un governo di unità nazionale, cfr. l'archivio della Fondazione Bettino Craxi, Sezione 1 (Attività di partito), Serie 13 (Corrispondenza), 1983, lettera 666 Andrea F. Morlion a Craxi del 22/3/1983, Studio dell'Unir sulla situazione politica italiana. E per una prima messe di presenze archivistiche italiane destinata certamente ad arricchirsi, cfr. <www.archividelnovecento.it>, *ad voces* “Morlion” e “Pro Deo”. Per relazioni epistolari con il segretario delle Nazioni Unite U Thant (1961-1971), <https://archives.un.org/content/un-secretary-general-u-thant> e per una cena al Plaza di New York al primo aprile 1963 per un “Ninth Brotherhood Banquet (Agape)”, <http://search.archives.un.org/uploads/r/united-nations-archives/7/7/5/7755c71f3e368d55eecd8b0c3c0d22c2aaa23a94902c824f4f9dfa3 83ec75c0f/S-0885-0004-16-00001.pdf>; per altra, limitata al 1970, con il Direttore generale della Banca d'Italia Paolo Baffi, successore nel '75 del Governatore Carli, cfr. <https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/.../Indice-corrispondenti-Baffi.zip?>. E, *dulcis in fundo*: «“It is evident that official authorities may not be made coresponsible if we make errors or fail. They must be able to declare that they never knew what is being said and done”. Since Leiber did not work for the Vatican, it could deny involvement in whatever he did» [a proposito del gesuita bavarese Padre Leiber, anni '20 e soprattutto '30]: Father Felix Morlion, OP, to Ronald Reagan, undated enclosure to National Security Council memorandum, Rodney B. McDaniel to Thomas C. Dawson, “Subject: Reply to Ambassador Wilson,” 23 May 1986, Reagan Library, Wilson Files, NSC 8604016, in M. Riebling, *Church of Spies. The Pope's Secret War Against Hitler*, New York, Perseus Books, 2015, cap. 1 nota 27.

[41] R.P. Morlion, *Ik en de CIA? Gewoon belachelijk!*, «De Standaard», 12 febbraio 1976.

[42] Sull'irrisolto “delitto della Cattolica” (Mons. Carlo Ferrero era uno zio della ragazza uccisa e celebrò il funerale), cfr. *Delitto della Cattolica: riaperte le indagini dopo 23 anni*, «Corriere della sera», 8 febbraio 1994, p. 38; G. Di Piazza, *Delitto nei bagni della Cattolica*, «Corriere della sera», 31 luglio 2012, p. 26; C. Lucarelli, *Simonetta (Milano). Il delitto della Cattolica*, in *Blu notte* (trasmissione televisiva, puntata del 28/4/1999).

[43] Cfr. <http://www.prodeosu.org/>; B. Sergio, *Hai voglia di una laurea? Così diventi “dottore”*, «Corriere della sera», 1/3/96, pp. 12-13; http://www.cimea.it/files/fileusers/Fabbriche%20titoli%20parte5.pdf. Al contrario, da un articolo in rete a firma Asia Colombo del 12 febbraio 2014, intervista all'allora direttore Pavoncello (*Interview: John Cabot's path to excellence*, «The Italian Insider. Italy's first English language daily newspaper», <http://www.italianinsider.it/?q=node/2023>) apprendo che alla fondazione del John Cabot International College abbia partecipato padre Felix Morlion, nel 1972: “Such lofty aspirations echo JCU’s Latin motto ‘Explorando Excello’, 'Excellence from Exploring'. A Dominican Friar active in international peace-keeping as a Vatican envoy, Fr Andrew Felix Morlion, adopted the motto when he founded John Cabot International College, the harbinger of today’s flourishing university on the banks of the Tiber, in 1972. It was the Belgian-born priest’s second contribution to enlightened higher education in the Eternal City. Previously he founded the University Pro Deo, which subsequently became the private Italian LUISS University run by Confindustria, the Italian employers’ federation. As JCU approaches its 50th anniversary, Dr Pavoncello told ...”. La notizia, a richiesta da me inoltrata, tuttavia, non mi è stata confermata, tranne che per la mancanza di un archivio storico nell'attuale università privata trasteverina, in via della Lungara 133. Il collegamento, perché "inizialmente conviveva con la Luiss" e con la presenza di Morlion alla prima laurea, in «Corriere della Sera», 13/6/87.

[44] Cfr. *Repertorio delle Commissioni parlamentari d'Inchiesta (1948-2001)*, Senato della Repubblica Archivio storico, Roma 2011, e in specifico *Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi*, istituita con legge 23 dicembre 1992, n. 499, 22º resoconto stenografico della seduta di merc. 18 giugno 1997, p. 876 [Pres. Pellegrino-Morucci: “Per quanto riguarda l'indirizzo della Pro Deo e di padre Morlion, c'era un'agenda, quella del Fronte della controrivoluzione, nella quale veniva trascritto tutto ciò che veniva ricavato dalla lettura dei giornali. Era semplicemente un brogliaccio...”]; A. De Luca, *Il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro*, ivi, *Elaborati presentati dai commissari comunicati alle Presidenze* il 26 aprile 2001, Doc. XXIII, n. 64, vol. I, tomo I, Tipografia del Senato, Roma, p. 174; Intervento di V. Bielli alla *Discussione alla Proposta di Legge per la Commissione parlamentare di inchiesta su “dossier Mitrokhin” e attività d'*intelligence *italiana*, Seduta di lun. 22 aprile 2002, Resoconto stenografico, p. 44; Resoconto stenografico della 71ª seduta di merc. 27 aprile 2005, pp. 14-19 [Sen. Marino-Ilario Martella], dove il commento, alla questione degli appartamenti, rischia di assumere valore emblematico, ivi compresi le varie ipotesi di retroscena, il finale e il tono della conversazione: “Martella: Quanto a Ledeen e Pazienza, siamo i piena fantascienza. Presidente (Guzzanti): è una buona rima. Ringrazio il consigliere Martella per il suo intervento”; della 72ª seduta del 4 maggio 2005, p. 20 [Pres. Guzzanti-Martella-Sen. Andreotti]; *Documento conclusivo del 23 marzo 2006*, p. 218; Atti della Commissione parlamentare P2, doc. XXIII, n. 2-quater/7/II, pp. 711-712; e da ultimo, senza ambizioni di completezza, o di conclusione: “PRESIDENTE (Giuseppe Fioroni). Passo all'ultima domanda. Il senatore Flamigni, nel libro del 2003 *La tela del ragno,* dice che «i dirigenti del Superclan godevano anche dell'appoggio del padre domenicano Felix Andrew Morlion», fondatore

dell'università Pro Deo. Lei ha idea di chi sia padre Morlion? Avete mai avuto rapporti? DUCCIO BERIO. Mai conosciuto", in *Commissione parlamentare di inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro. Resoconto stenografico. Seduta n. 56 di Mercoledì 28 ottobre 2015*, bozza non corretta. Cfr. *Il mistero della pro-deo*, «L'Astrolabio», anno VII, n. 22, 1 giugno 1969; A. Comes, *Università Pro Deo: ora pro Deo labora pro USA* , «L'Astrolabio», anno VII, n. 23, 8 giugno 1969; Id., *Università Pro Deo: gli amici di padre Morlion*, «L'Astrolabio», anno VII, n. 24, 15 giugno 1969; Id., *Torna la pro-deo, sette miliardi per lo stato*, n. 48, 7 dicembre 1969; *Pro Deo-Bocconi, le università confindustriali?*, ivi e redazionale del 31 maggio 1970; G. Padulo, *Federico Umberto D'Amato e lo Stato "sfessato"*, "Il Ponte", dicembre 2009; G. Scirè, *Il caso Moro. Frammenti di una verità indicibile*, "Italia contemporanea", 255 (2009), pp. 273-305; tra i molti testi dell'ex-parlamentare P.c.i. e membro delle commissioni di inchieste su Moro e sulla P2, di cui nel suo archivio personale ad Oriolo Romano (VT) www.archivioflamigni.org, Sergio Flamigni, *La sfinge delle Brigate Rosse*, Milano, Kaos ed., 2004, pp. 184, 207, e già 1988[1]; Id., *Convergenze parallele. Le Brigate rosse, i servizi segreti e il delitto Moro*, Milano, Kaos ed., 1998, p. 147; Id., *La tela del ragno. Il delitto Moro*, Milano, Kaos ed., 2003[5]; Id., *Le idi di marzo. Il delitto Moro secondo Mino Pecorelli*, Milano, Kaos ed., 2006, pp. 10-12; Id., *La banda della Magliana e il delitto Pecorelli*, Milano, Kaos ed., 2011, pp. 13-14; A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, a cura di M. Gotor, Torino, Einaudi, 2008, p. 115; S. Grassi, *Il caso Moro. Un dizionario italiano*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 460 ("Il suo numero di telefono privato e l'indirizzo sono segnati su un foglietto trovato nell'appartamento di Giuliana Conforto, al momento dell'arresto di Morucci e Faranda"), 724 ("una nota dell'UCIGOS [Ufficio centrale per le investigazioni generali e le operazioni speciali della Polizia di Stato], declassificata, individua la scuola Hyperion come sede della Cia, indicando tra i fondatori padre Felix Morlion", e su Hyperion, cfr. G. De Lutiis, *Il golpe di via Fani*, Roma, Sperling & Kupfer, 2007, pp. 39-45; *Il sequestro della verità. I buchi neri del delitto Moro,* Milano, Kaos ed., 2008, pp. 187-211. E per l'intervento dei servizi francesi e la confusione che ne viene, cfr. A. Ghirelli, *Caro Presidente. Due anni con Pertini*, Milano, Rizzoli, 1982, p. 151); A. Silj, *Malpaese*, Roma, Donzelli, 1994, p. 36; per Morlion "Bernard Black", cfr. D.J. Alvarez, *Spies in the Vatican*, Lawrence KS, Un. Press of Kansas, 2002, pp. 253-257; per ulteriore confusione con il consulente statunitense Steve Pieczenik, e per ulteriori tentativi giudiziari che oramai, per così dire, non primeggiano nell'attenzione dell'opinione pubblica, cfr. E. Amara, *Abbiamo ucciso Aldo Moro*, Roma, Cooper, 2008; M. Del Papa, *Caso Moro, l'ombra degli Stati Uniti*, <www.lettera43.it>, 30/9/2013; A. Giannuli, *Il Noto servizio, Giulio Andreotti e il caso Moro*, Milano, Marco Tropea ed., 2011, p. 312; infine, in rete, <http://www.fontitaliarepubblicana.it/DocTrace/#home>. Quindi, *en passant*, tra Sisde, Affari Riservati del Viminale, Ordine Nuovo, ecc., per il processo per la strage di Piazza della Loggia, novembre 2008 – ottobre 2010, e ripartito in Corte d'assise d'appello il 14/2/2012, cfr. l'ultima parte audio con l'ispettore Michele Cacioppo come teste (qui "Risposta"), del 13 maggio 2010, ascolto possibile sul sito di Radio Radicale, <http://www.radioradicale.it/scheda/303386/processo-per-la-strage-di-piazza-della-loggia-a-brescia-28-maggio-1974> (e trascrizione disponibile in vari siti della specializzata Copisteria Dattilografia Sassaro Antonia): «DOMANDA: Poi c'è l'agenda del 1981? RISPOSTA: Poi si passa all'agenda del 1981. Presidente, faccio una premessa, questo è il periodo che Spiazzi collaborava con il Sisde. Per cui una serie di incontri probabilmente sono motivati forse da questo rapporto che lui ha aveva con il Sisde anche se non riferiva tutto. Questo l'abbiamo accertato dalle carte che il giudice Grassi ha acquisito con la strage di Bologna. Poi abbiamo il 1981, vabbè causa Gunnella Vitrurio, ok. Arriva Gaetano ospitato in via Stella, 20, 8 maggio. Gaetano, Orlando Gaetano dovrebbe essere. E poi mi sembra che c'è un passaggio che Gaetano Orlando parla di questo periodo che passa a via Stella. DOMANDA: Poi c'è? RISPOSTA: Poi 10 maggio: cena da Soffiati. Berlini, Zoppi, Donini. Siamo nel 1981. DOMANDA – Poi di nuovo Gunnella? RISPOSTA – Poi Stimamiglio chiede che c'entra… Vabbè, sicuramente è qualche rapporto con Stimamiglio il primo maggio. 2 maggio Vale Giorgio, perché nel 1981 è ancora latitante. 11 agosto Donini Bezzigheri a Bologna. 31 ottobre e primo gennaio del 1982 Gunnella. Gunnella. DOMANDA - Qua c'è la rubrica che comunque… RISPOSTA - Rubrica telefonica, sì, vabbè ci sono… DOMANDA – Niente di particolare? RISPOSTA – Crocco Rosalba che è la moglie di Massagrande, Assunzion sarà il recapito, il telefono di Massagrande. Gunnella, Carlo Maria Maggi, i telefoni di Miceli di cui avevo parlato stamani. Francesco Nardella. Padre Morlion. DOMANDA – C'è Pisanò? RISPOSTA – Pino Rauti. Giulio Raganiello, Gastone Romani, Pietro Sangiorgi che è la fonte Drago della Divisione Affari Riservati poi tra l'altro. Marcello Soffiati. DOMANDA – Romani l'ha detto? RISPOSTA – Sì, Pisanò. DOMANDA – Vabbè, poi c'è una rubrica di Rognoni? RISPOSTA – Questa è dell'anno 1982. DOMANDA – Però mi pare che non ci sia niente di particolare? RISPOSTA – Maggi, Mainardi, Filippani Rongoni, Gastone "Amaudrius". DOMANDA – Allora passiamo agli accertamenti estrapolati dal fascicolo di Peteano relativi a Zorzi [...]» (per un ritratto di Cacioppo e del suo lavoro, cfr. A. Giannuli, *Il Noto servizio* cit., p. 18). Cfr. infine, con paziente e curiosa prudenza, ma anche con certo rispetto, M. Brussell, *Wild Bill Donovan of the OSS, Allen Dulles and the Vatican*, in *The Nazi Connection to the John F. Kennedy Assassination*. "The Rebel. A newsweekly with a cause", gennaio 1984, p. 24, <www.maebrussell.com> (operazione

Sunrise); in relazione alla crisi cubana, cfr. J. W. Douglass, *Jfk and the Unspeakable. Why He Died and Why It Matters*, 2, NY, Orbis Books, pp. 339-340; come raccolta di citazioni, R. Kohler, *1947. Die Cia und die Kriegsverbrecher, in Mafia, Geheimdienste un Politik der Usa*, <www.us-politik.ch>; per un piccolo revival del nome “Pro Deo”, con nuovi e preoccupanti retroscena, cfr. R. Pennarola, *Il capitano Ultimo e il prezzo di Riina*, “La Voce della Campana”, 1/3/2005, <http://www.archivio900.it/it/articoli/art.aspx?id=6152>; quindi B. Sergio, *Hai voglia di una laurea? Così diventi dottore*, “Corriere della Sera”, 1/3/96; e non manca il nome di Morlion da un paio di querele e controquerele attinenti la difesa nazionale e le organizzazioni ecclesiastiche negli Stati Uniti da parte di Christopher Earl Strunk, simpatico personaggio della politica repubblicana newyorkese che ha, tra l'altro, contestato l'eleggibilità di Obama alla sua prima presidenza, e lo chiamava “the Usurper”, cfr. <www.strunk.ws>. Nella *fiction*, infine, seppur con un fisico “alto e magro” e con poca predisposizione alla conversazione che sono appunto di assoluta fantasia, Morlion è uno dei personaggi in A. Frezza, *Il ricatto della croce*, Roma, Robin ed., 1995; e anche A. Valenzi, *La provincia del Diavolo*, Lodi 2013.

[45] Con taglio iberico: "Según sus biógrafos, que trabajan con escasas noticias - otro buen indicio -, sería una infiltrada en el Vaticano de los servicios secretos de EEUU; siempre mejor, en cualquier caso, que el aparente bonachón dominicano Andrew Felix Morlion, rector de la Universidad Pro-Deo - muy apreciada por el franquismo -, primer gran espía conocido de Washington en los Palacios Apostólicos", in D. Rossend, *Francesca Chaouqui, una Mata Hari en el vaticano*, 3 novembre 2015, <http://www.elperiodico.com/es/noticias/internacional/francesca-immacolata-chaouqui-asesora-papa-francisco-vaticano-vatileaks-4640 931>. Per un amareggiato *evergreen*, cfr. <https://leorugens.wordpress.com/2016/09/18/grovigli-giornalistici-al-il-tempo-che-dovrebbero-attrarre-lattenzione-del-m5s-e-in-particolare-tofalo-specialista-in-intelligence/>.

[46] *L'uomo del “Geist”*, a firma della Redazione, “Il Tempo.it”, 30/08/2009, <http://www.iltempo.it/cronache/2012/12/13/l-uomo-del-geist-1.238106>. Ma spero che ci sia stato un infortunio di stampa dovuto a troppe mani; meno peggio, certamente, che l'unire episodi lontani tra loro decenni, ignorando che il padre domenicano era, in quel momento, oltre oceano e non poteva sostituire nessuno (ammetto tuttavia i miei limiti: sostituire il prete, il vescovo o Degrelle?). Il pezzo “fondatore a Roma dell'Università Prodeo” è oramai frutto di un taglia-incolla seriale a cui fino a poco tempo fa si aggiungeva anche un “collaboratore della Cia”, per renderlo un poco più gustoso, ed ora può essere arricchito modularmente *ad libitum* con lo “implicato in”. Per ricollocare storicamente la questione di Léon Degrelle, con il suo avvicinamento al Movimento offensivo dei domenicani di Anversa che però si rifiutarono di fondere la propria documentazione e il proprio servizio di propaganda con quella del partito filofascista Rex, pare "nonostante le pressioni di Morlion", cfr. L. Dhaene, *De Offensiefbeweging in Vlaanderen 1933-1939. Katolieken tussen traditie en vooruitgang*, in «BTNG – RBHC», 17 (1986), p. 249; B. de Wever, *Catholicism and Fascism in Belgium*, in *Clerical Fascism in Interwar Europe*, Matthew Feldman, Marius Turda, Tudor Georgescu eds., London-New York, Routledge, 2008, pp. 131-140. Quindi, *Degrelle e il rexismo*, a cura di Marco Tarchi, Roma, Giovanni Volpe ed., 1978; P.-H. Laurent, *Belgian Rexism and Léon Degrelle*, in G.L. Mosse, *International Fascism. New Thoughts and New Approaches*, London-Beverly Hills, Sage Publications, 1979, p. 302. Il punto, al di là del caso limite di normale trascuratezza di chi poi si trova a scrivere a pochi euro a cartella, è che il tutto, anche a ragione, è diventato un passato completamente *indifferente*, a meno che non si possa un poco infiocchettare evocando un po' di fretta i temi di *Amen.* di Costa-Gravas e soffermandosi solo alla locandina di Toscani. Forse è oramai più sensato ritrovare il belga nelle bibliografie demodossologiche per l'antiterrorismo più o meno anti-islamico, cfr. <http://www.scoop.it/t/professional-security-academy/p/4053350677/2015/10/12/ipotesi-di-evoluzione-osint-per-contrastare-il-terrorismo>.

[47] Moltissimi infatti risulterebbero anche fuori di Italia, a voler trascurare i contatti con i Cip francese e belga, i collegamenti delle organizzazioni di Morlion in **America Latina** e soprattutto con gli Stati Uniti, in una sorta di riproposizione neomedievale di universalismo politico e finanziario. Con certa prudenza, si veda la decina di pagine di *Cronistoria dell'attività della Pro Deo in America Latina*, Roma, Università internazionale degli studi sociali Pro Deo, [1958], copia di 9 cc. rintracciabile presso la biblioteca del Seminario arcivescovile di Torino, dove, parlandosi di "accordi bilaterali" tra Stati e "Pro Deo", e con evidente intento di legittimazione: «Si veda, ad esempio, il contributo del Brasile. Originato da un impegno orale preso con il M.R.P. Morlion nella udienza del 6 ottobre 1951, si concretò con un messaggio presidenziale di Getulio Vargas, che presentava al Congresso Internazionale un progetto di legge per la concessione di un credito speciale in favore della "Pro Deo", percorse tutte le trafile legali. Il progetto di legge n. 4199 del 1954, dopo aver superate le vicissitudini politiche del colpo di Stato, antigetulista, veniva approvato dalla Camera dei Deputati il 1 aprile 1955. La legge veniva sanzionata il 6 luglio 1955 dall'allora presidente Café Filho. Il nuovo Presidente, Juscelino Kubitschek, il 17 gennaio 1957, rendeva esecutivo il Credito con Decreto presidenziale n. 40782, e il 4 settembre 1957 il M.R. Padre Morlion firmava con il Ministro degli Esteri, al Palazzo Itamaraty in Rio de Janeiro, l'Accordo per l'utilizzazione del Credito. Anche per quanto riguarda l'accordo della "Pro Deo" con l'Università Nazionale di Bogotà, ne va osservato

l'aspetto giuridico. Per quanto sospeso per la parte di pagamento a motivo delle vicissitudini governative di Colombia, la validità dell'accordo firmato nel 1953 rimane indiscussa. Ancora oggi il nuovo Governo di Giunta Militare riconosce l'impegno assunto e invita la "Pro Deo" a trattative per definitivi emendamenti resisi necessari. Anzi, la stessa Università Nazionale di Bogotà, non potendo sostenere l'onere finanziario derivante dal contratto con il proprio bilancio ordinario, ha dichiarato al Governo che l'accordo con la "Pro Deo" era un impegno preso dallo Stato», in *Cronistoria dell'attività della Pro Deo in America Latina*, cit., pp. 2-3. Per gli studenti il documento indica: Brasile (nel 1952 e 1953, corsi per 300 alti funzionari ministeriali e dirigenti di impresa e a 150 ufficiali di Polizia dello Stato di San Paolo, tenutisi a Rio De Janeiro presso l'Associazione Sociale Arcidiocesana e la Facoltà di Servizio Sociale del Distretto Federale); Colombia (corsi a Bogotà e Medellin, presso il Centro di Realismo Sociale; e Morlion è a Bogotà nel dicembre del 1952, cfr. *El padre Morlión, Dominicano Belga, Habla Sobre la Lucha Anticomunista*, «El Tiempo», 10 dicembre 1952, p. 3); Perù (corsi presso il Centro di Studi Sociali "Pro Deo" di Lima e presso il Convento domenicano di Santa Rosa, con anche attività di Cineforum); Repubblica Dominicana (corsi presso il Centro di Studi Sociali "Pro Deo" annesso all'Università di S. Domingo - Ciudad Trujillo, dal 1953; e cfr. una carta con intestazione "Schema per il regolamento interno da studiare con i componenti di realismo sociale 'Pro Deo' di Ciudad Trujillo", presumibilmente dell'inizio del 1955, su <http://www.gerograssi.it/cms2/file/casomoro/B168/1118_002.pdf>, p. 7 del pdf). Per i docenti: «P. Gabriele Sinaldo O.P., Don Jean James, Don Cipriano Calderon, P. Petro Secondi O.P., oltre a dirigenti della stessa Pro Deo", come il M.R.P. Félix A. Morlion O.P., Mons. Antonio De Angelis e P. Efrem da Genova, i quali hanno anche presieduto agli esami finali dei corsi sia in Brasile che in Colombia e nella Repubblica Dominicana. I Docenti e gli esperti inviati dalla "'Pro Deo" assommano a quindici, oltre ad alcuni Docenti ed esperti dei diversi Paesi, che hanno prestato la loro opera in loco», attività dalla quale è derivato l'inizio dell'istituto Brasiliano di Studi Latino-Americani (con 21 iscritti dall'anno accademico 1957-58), l'Istituto Colombiano di Diritto e Politica Internazionale (dal 1953-54, 142 studenti tra latino-americani e italiani), e 34 borsisti presso l'Università Internazionale di Studi Sociali per l'a.a. 1957-58 (11 da Brasile; 5 dalla Repubblica Dominicana; 6 Colombia; 4 Ecuador; 2 Argentina; 2 Cile; 1 rispettivamente da Honduras, Panama, Uruguay e Venezuela). Per i finanziamenti si parla in calce al documento di entrate per 21.668 dollari statunitensi per l'anno 1953 e di 4.200 dollari pei borsisti per il 1958 da parte della Colombia (con trattative in corso per gli arretrati); di 4.200 per borsisti dall'Argentina; di 10.000 dalla Repubblica Domenicana, per un totale di 696.338,60 (20 milioni di lire), e si conclude con un bilancio preventivo, non proprio supportatissimo nella indicazione delle fonti di entrata, di 600 milioni di lire per il prossimo quinquennio, cfr. *Cronistoria dell'attività della Pro Deo in America Latina*, cit., pp. 4-9. Per l'America del Sud, appunto: il "Centro de Realismo Social" di Lima dal 15 maggio 1951, poi Università de San Martin de Porres, cfr. <http://www.fcctp.usmp.edu.pe/cultura/nosotros.php?sec=1&subsec=2>: "La Universidad de San Martín de Porres (USMP) es una universidad privada, ubicada en la ciudad de Lima, Perú. Fue fundada por la orden Dominica de la Iglesia Católica en 1962. […] La Universidad San Martín de Porres se inició como "filial" del Istituto di Studi Superiori Pro Deo, organización fundada en 1946 en Roma por el Padre Félix Andrew Morlion y el Monseñor Antonio de Angelis. Por aquellos años había una gran promoción de los valores de la Iglesia universal y, siguiendo esta tendencia en Perú, este Instituto Pro Deo se constituiría en 1952 al amparo de la Orden Dominica como Instituto de Estudios Filosóficos Sociales, donde se cursaba periodismo, educación y filosofía. Las primeras clases tuvieron lugar en el Convento del Rosario de Lima – específicamente en la sección correspondiente al antiguo colegio apostólico- y a cargo de su dirección estuvo el R.P. Vicente Sánchez Valer O.P. El objetivo era educar a la juventud en la doctrina social cristiana para mermar el avance del marxismo en el panorama universitario peruano"; quindi cfr. l'articolo F. Morlion, *Realismo no apostolado de penetração no Brasil*, «Revista Eclesiática Brasileira», v. 12, n. 1, 1952, p. 1 e seg.; per una conferenza del presidente degli industriali brasiliani Euvaldo Lodi all'Università di studi sociali romana su invito di Morlion (cfr. *Regresso à vida às instituições cristãs*, «A Manhá», 2 dicembre 1952, p. 4); quindi, un credito speciale di 14 milioni di cruzeiros per finanziare le attività dell'Università internazionale e per la fondazione di un *Instituto Brasilero des Estudos Latino-Americanos* a Roma, con relazione del Ministro degli esteri Vicente Rao, del 22/2/1954, dove si ricordano i quasi 300 alunni dei corsi intensivi ai "Centros de Realismo Social do Rio de Janeiro e de São Paulo (…) vários dos quais se encontram atualmente inscritos na Universidade em Roma", e l'udienza concessa a Morlion da parte del Presidente Getúlio Vargas il 6 ottobre 1951 (in una relazione Pro Deo-Brasile, quindi, che segue tutto il percorso del secondo mandato di Vargas), cfr. Projeto n. 4-149 (1954) in *Diário do Congresso nacional*, Seção I, ano IX, n. 41, 19 de Março de 1954, p. 1173, <http://imagem.camara.gov.br/Imagem/d/pdf/DCD19MAR1954.pdf>; per la consegna ufficiale di una medaglia e di una pergamena in latino per mano di padre Efrem da Genova a Vargas "estadista sensivel às preocupações da Igreja", «Ultima Hora» (Rio), 8/7/1954, p. 2, e *Diário Oficial da União* (DOU) dell''otto di Luglio del 1954, Sezione 1, p. 8 <https://www.jusbrasil.com.br/diarios/2637017/pg-8-secao-1-diario-oficial-da-uniao-dou-de-08-07-1954>; e sempre per il Centro nazionale di Realismo Sociale "Pro Deo" a Rio de Janeiro per

l'applicazione di un realismo critico che superasse le utopie materialiste, insieme con l'Istituto di Studi latino-americani il cui direttore sarebbe stato scelto di comune accordo tra l'Ambasciatore brasiliano presso la Santa Sede e il Rettore dell'Università Internazionale degli Studi Sociali “Pro Deo”, nel settembre 1957, e con un preciso elenco dei finanziamenti da mettere in campo (a segno di una solida continuità dei rapporti anche nel dopo-Vargas), cfr. «Diário Oficial da União (DOU)», Seção 1, 28/9/1957, pp. 18-19 http://www.jusbrasil.com.br/diarios/2938154/pg-19-secao-1-diario-oficial-da-uniao-dou-de-28-09-1957) e cfr. *Acôr- do com Universidade Internacional "Pro Deo"*, «Jornal do Brasil» (Rio de Janeiro, a. LXVII, n. 206, giovedì 5 settembre 1957, p. 10 (con le dichiarazione del ministro Macedo Soares dove la tradizione latino-americana è spiritualista e democratica, "forma perfeita cum a doutrina da Igreja Católica, com a parene filosofia aristotélica-tomista"), con annessi e connessi ma i sondaggi morloniani in rete rischian sempre di trasformarsi in mare magni documentari ed abissi di ipotesi, cfr. *Negrão recebe padres Cabral e Morlion*, articolo pubblicato in «O Jornal» di Rio del 17/9/1957, rintracciabile alla nazionale brasiliana dove si chiosa: "Paulo Tacla é citado como acompanhante dos visitantes". Francisco Negrão de Lima nel 1956 era prefetto del distretto federale di Rio, ministro degli esteri nel 1958, e ambasciatore brasiliano in Portogallo dal 1959, avendo ricevuto, peraltro, il titolo di Cavaliere di Gran Croce Ordine al Merito della Repubblica Italiana il 30/05/1957); quindi: “O Reitor e Fundador é o dominicano Felix Morlion. Uma história, a da Universidade "Pro Deo", que vale a pena de ser contada. O movimento hoje não se limita à Universidade em Roma. É um movimento internacional em expansão. O quadro da presença do movimento "Pro Deo" no mundo é, hoje, o seguinte: em Roma, a Universidade Internacional de Estudos Sociais; em Milão e Turim, Centros de Estudo; em Paris, Nova Iorque, Dusseldorf, Bruxelas, Bogotá, Lima, Centro de Estudos Sociais. No Rio, começa a organizar-se o primeiro nucleo do movimento Pro Deo: Avenida Rio Branco, 257. salas 1603-1604. A história do movimento abrange trés fases: o nascimcnto da idéia (Bruxelas, 1930-1940), a expansão (1940-1944), a consolidação (Roma, 1944). Depois de quase trinta anos, depois de quinze anos de presença em Roma, o movimento "Pro Deo" - por um mundo melhor - começa a espalhar-se pela América”, in Antonio Carlos Villaça, *Notas Religiosas. "Pro Deo"*, «Jornal do Brasil», a. LXVIII, n. 58, 12/3/1959, p. 6. Per un "Global Program of the Emergency Operation in Latin America", al 1966, qualche documento di archivio desegretato a cavaliere del Duemila, cfr. Lister, George, Upton, Graydon T., Morlion, Félix A., 1904-, et al. [Cicognani, Amleto Giovanni; Mann, Thomas], "American Participation in the Five-Year Pro Deo Program for Latin America" (1966). *Opening the Archives: Documenting U.S.-Brazil Relations, 1960s-80s.* Brown Digital Repository. Brown University Library, <https://repository.library.brown.edu/studio/item/bdr:655035/> e file seguenti, per un totale di 19 carte, indicizzate al numero 10: 10 Note and Business Card of Felix A. Morlion; 10a Note; 10b Letter from Thomas Mann to Graydon ["Dear Graydon, thank you for your letter of April 11 [1966] in which you gave us more information about Father Morlion's proposal (...) Father Morlion has already spoken with George Lister, our Bureau specialist in such projects". Upton era Executive Vice President della Inter-American Development Bank (Washington, D.C.), Mann era Under Secretary for Economic Affairs]; 10c Letter to Diego Asencio from George Lister [20 aprile 1966, cc. Mr. Adams / White House Mr. Rostow; "the main objective of the program is to improve the political and economic education of priests, sisters, and Catholic laymen in Latin America. The program has been under way for eight years, but thus far has been quite limited and experimental. [parte censurata, non credo per "Morlion"] wants to expand the program now, and he claims he has the backing of the Vatican, including the personal support of the Pope" [e dopo qualche particolare, tra cui la formazione romana presso "Pro Deo" di più studenti brasiliani, l'ovvia e comune motivazione anticomunista, e molte righe sempre censurate, conclude raccomandandosi di far opportunamente incontrare Morlion con l'ambasciatore Gordon]; 10d Letter from Graydon Upton to Rostow; 10e Letter from Felix Morlion to Graydon Upton [6 aprile 1966, di 5 pagine e con allegata la lettera di Cicognani, motiva assai analiticamente – tra cui "to offset the totalitarian assault to power, as was done successfully in Italy in 1947-53 and in Venezuela and Chile in 1961-66" – la concreta richiesta finale: "The basic part concerning teaching in Rome of the Catholic Latin Americans sent there to be able to undertake higher responsability in ecclesiastical and social organizations has for a good part been accomplished by Pro Deo. Business leaders of Italy, France, Germany, Spain have together with church funds assured the teaching of economic and political democracy very specially for the leaders of Latin America (Total $ 940,000 a year). Latin American businessmen finance local research and some of the propaganda materials (equal to an equivalent of $ 50,000 yearly). American financial participation is necessary to undertake a new program of studies concerning the achievements at the American way of life and universal principles which it embodies. The minimum budget necessary to insert these elements in a continentwide operation reaching even the smallest villages, is two million dollars a year for five years. (This corresponds to ten cents a year for each Latin-American Catholic. The budget administrated by the American pro Deo Council (C.I.P., Inc.) covers in the first place the operations of the New York Center of Pan-American Studies in organic connection with the co-operators contracted in Rome and in Latin America. A) Research. Twenty-seven persons in Rome, U.S.A and Latin America [...] $ 445,000; B) Teaching.

Six traveling groups of teachers [...] $ 200,000; C) Propaganda materials. The magazines for distribution in the parishes need a minimum of 200,000 in Portuguese and 400,000 in Spanish 20 issues each year at an expense of $ 1.50 annualy X 600,000 = $ 900,000 plus six film sketches with the necessary number of prints including office facilities ($ 550,000). Total $ 1, 450,000. Right dimension needs $ 2,050,000 added to existing European budget of $ 990,000."; 10f Letter from A.G. Cardinal Cicognani [sintesi e traduzione di 10g]; 10g Letter in Italian [8 marzo 1966: "Il Santo Padre ... si compiace con quanti, in diverse Nazioni, generosamente collaborano alle iniziative già intraprese e dirette allo studio, all'insegnamento, all'applicazione e diffusione della dottrina economico-sociale cristiana, particolarmente nell'America latina"]). Qualche anno dopo, all'inizio degli anni '70 e all'interno di una opera dissuasoria per evitare l'attribuzione del Nobel all'arcivescovo di Recife e Olinda, Dom Helder Camara, ora riemersa con la declassificazione di documenti operata dalla *Comissão da Verdade*, Morlion torna come presunto autore di un dossier: «Um ilustre desconhecido entra em cena: Felix A. Morlion, OP Pelos documentos diplomáticos fornecidos pelo Itamaraty à Comissão Estadual da Memória e da Verdade Dom Helder Câmara, de Pernambuco, em dezembro de 2014, o cerco à candidatura do brasileiro, em 1971, passou por inúmeras articulações. Tudo valia a pena, desde que ele não vencesse. Era maio de 1971, quando Tore Munck chegou à embaixada brasileira, desta vez não com alguma informação ou picuinhas dos bastidores do Comitê do Nobel, mas com uma novidade – uma monografia –, que tinha o estranho título “A dialética Política de Dom Helder Câmara”, produzida por Felix A, Morlion, OP, um nome desconhecido para os brasileiros. Segundo Munck, o material teria sido viabilizado pelo embaixador Roberto Campos. Belga, Morlion era uma figura ambígua: se por um lado ajudou judeus a fugirem da Gestapo na II Guerra e escreveu roteiros para o cinema neorrealista italiano, a partir do pontificado de Pio XII atuou nos bastidores do Vaticano como diplomata, mantendo vínculos estreitos com a democracia-cristã italiana e, provavelmente, com a máfia. Morlion se propunha a fazer uma “análise conteudista de acordo com a metodologia da análise do discurso”, dividindo depoimentos e entrevistas de Dom Helder em “quatro planos dialéticos”. Após expor as idéias do arcebispo, todas numeradas, abria um bloco e fazia perguntas, de sua autoria, contestando o arcebispo. Todas também numeradas. Em muitos momentos, ele não esconde uma certa admiração pelo brasileiro e certa vocação para se perder em divagações. “A análise dos textos escritos por Dom Helder nos faz possível perceber o quão impressionante e dinâmicos são seus pronunciamentos para esses grupos. Não podemos então partir do geral para o particular, dos efeitos imediatos, intermediários e causas principais. “Se não tivermos o sucesso em entender a força espiritual de Dom Helder Câmara e, ao mesmo tempo, prover respostas concretas ao que ele tem arguido, nós não podemos reclamar de sermos taxados de culpados pelo pecado da omissão”. O documento tinha uma característica – grandes colagens de depoimentos do arcebispo, sem data ou fonte, como no capítulo “A estrutura do novo socialismo”: “Eu sou socialista. Deus criou o homem na sua imagem para que este possa participar da sua criação, e não ser escravo, como se pode aceitar o fato de a maioria dos homens ser explorada a viver como escravos? Eu não consigo ver nenhuma solução no capitalismo. Mas eu também não vejo a solução nem nos exemplos do socialismo oferecido atualmente porque estes são baseados na ditadura”. “Meu socialismo é especial, um socialismo que respeita a pessoa humana e segue os evangelhos. Meu socialismo é justiça”. A embaixada do Brasil em Oslo precisava de uma novidade para sensibilizar os jurados do Nobel e providenciou rapidamente a tradução e a impressão do documento, para distribuição entre os membros da Comissão do Nobel do Parlamento Norueguês – com especial atenção ao relator do processo de Dom Helder. Depois de espalhar a “Dialética”, surgiu um questionamento básico: afinal de contas, quem é esse tal Felix A.Morlion, OP? Jayme Sousa Gomes manda carta ao embaixador Roberto Campos, que morava no Rio de Janeiro, pedindo dados biográficos do “Senhor Félix”, para melhor identificá-lo perante a Comissão do Nobel. Ao que parece, foi olimpicamente ignorado. Após dois meses mandando ofícios e telegramas, cobrando respostas, somente em julho de 1971 recebe um telegrama da embaixada brasileira no Vaticano. “Fui informado que padre Felix Andre Morlion nega existência da mencionada monografia. Consegui, entretanto averiguar que ele está organizando no maior sigilo um estudo sobre Dom Helder Câmara cuja essência e finalidade, devido ao caráter sigiloso que ainda se reveste o assunto, não me foi possível até agora desvendar”, responde um funcionário que assina o documento secreto como Jobim. Ele complementa:“Posso assegurar a vossa excelência que Padre Morlion não desfruta de bom conceito em esferas responsáveis do Vaticano, pois segundo Monsenhor Benelli me confiou ontem em caráter pessoal, trata-se de um imaturo, adjetivo esse que, dentro do contexto como foi empregado tem o sentido de irresponsável”. Além de irresponsável, esperto. Jobim contou que Morlion conseguiu ligações nos Estados Unidos para criar a insittuição PRO DEO, arrecadando “vultosas subvenções”. No Brasil, ele conseguiu uma generosa doação de US$ 400 mil. Somente dia 29 de julho de 1971, Jobim consegue confirmar a autoria da “Dialética Política de Dom Helder”. Uma boa fonte eclesiástica revelou que fora mesmo Morlion o autor da monografia, que teve “cópias em número restrito e de circulação sigilosa”. O informante de Jobim garantiu que tinha seu exemplar, mas que seu intuito era “não dar conhecimento a ninguém”. As tramoias eram certas. No dia 20 de outubro de 1971, o chanceler Willy Brandt foi anunciado pela Academia

Sueca como vencedor do Prêmio Nobel da Paz. Teve três votos. Dom Helder, dois (S. Lima, *Chantagem, ameaças e dossiês para tirar mais um Nobel de Dom Hélder,* <http://marcozero.org/dom-helder-e-o-nobel-1971/>, 17/2/16; e cfr. <http://www.impresso.diariodepernambuco.com.br/app/noticia/cadernos/politica/2015/12/19/interna_ politica,133633/a-conspiracao-contra-dom-helder.shtml>; COMISSÃO ESTADUAL DA MEMÓRIA E VERDADE. Cadernos da memória e verdade. v. 4. Recife: Secretaria da Casa Civil do Governo do Estado de Pernambuco, 2015.pp. 30-31, con il pamphlet accusatorio da p. 70; M. M. Prol, *Partido político y sindicatos en las prácticas de laboristas, peronistas y comunistas, 1945-1955*, in "Actas del V Congreso de Estudios sobre el Peronismo (1943-2016)", 1-3 settembre 2016, ISSN 1852-0731, pp. 915-947).

Di contro, negli **Usa**, si può partire da quell'American Council for the International Promotion of Democracy under God (C.I.P.*) Inc.* i cui membri al 1963 sono numerosi ed importanti (il *board of Directors* è composto da John P.E. Brown, David Danzig, J. Peter Grace, C.D. Jackson, A.M. Lederer, Morlion, Harold Shiddy – questi sette in quel momento anche nel Comitato esecutivo –, Thomas Bata, John S. Bugas, Gerard L. Carroll, George De Luca, Steven Dubrul, James A. Farley, Frank M. Folson, Ralph Friedman, Lillian Gilbreth, Jane M. Hoey, Henry R. Luce, T. Murray McDonnell, Edward J. Mortola, Enrico Pavia, Marcel Rand, George S. Sperti, Edward L. Steiniger, Alan M. Strock, John B. Sullivan, Charles H. Tuttle, Paul Felix Warburg, Malcom Wilson) e che risulta essere registrato presso la Corte Suprema dello Stato di New York il 25 ottobre 1947 al n. 1326 ed emendamenti del 28 agosto e 3 settembre 1957, iscritto come Ente morale al Tribunale di Roma (Provvedimenti speciali) al n. 142/61 del Registro delle Persone giuridiche, ai sensi dell'art. 33 del Cod. Civ. e della legge 18 giugno 1949 n. 385 art. 3, portante ratifica ed esecuzione del Trattato di amicizia, commercio e navigazione del Protocollo addizionale e dello scambio di note conclusi a Roma tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America il 2 febbraio 1948 (cfr. Libera università int. studi soc., *1. Relazioni* [1963] cit., p. 20). Poi, e prima di toccare una stampa statunitense non solo cattolica che sarebbe impegnativo consultare integralmente nei suoi non rari riferimenti a Morlion e limitandosi quindi ad un primissimo sondaggio dei pdf nel database di Google, ci sono contatti, agli inizi degli anni '60, tra la “Pro Deo” e il *Comité International pour la Défense de la Civilisation Chrétienne – CIDCC*, cfr. D. Teacher, *Rogue Agents. Habsburg, Pinay and the Private Cold War. 1951-1991*, 2011[3], pdf free download, pp. 182-184; tra la “Pro Deo” e l'*American Jewish Committee*, dal 1957 (per un abboccamento sull'antisemitismo in Ungheria con autorità vaticane tramite Morlion e per un progetto di finanziamento per “engaging of an American Jew on the faculty to teach about American democracy and for certain interfaith activities”, alla “Pro Deo”, cfr. Hungary File, 1957 e Ajc Minutes, Admin. Board, July-Dec. 1957, <http://www.ajcarchives.org/ajcarchive/DigitalArchive.aspx>), quindi per “a series of 12 lectures at the University under the aspices of Pro Deo's American Council” di David Danzig in visita a Roma nel 1958, <http://www.ajcarchives.org/AJC_DATA/Files/690.PDF>, e quindi nel settembre del 1960, e ancora nel marzo del 1963, cfr. G. Spruch, *Wide Horizons. Abraham Joshua Heschel, AJC, and the Spirit of Nostra Aetate*, American Jewish Committee, New York 2008, p. 12; <www.ajcarchives.org>, dove è visionabile un report preparato da Alfred De Grazia (del quale http://www.grazian-archive.com, dove si stanno scannerizzando tutti i 15 milioni di parole del suo archivio cartaceo personale; con le pagine autobiografiche, cfr., per il report, anche […]/archive/pdf/ 1960_09_21_t03_plan_for_institute_of_group_ corperation.pdf; “I diversi viaggi di mio padre in Italia e il dialogo con vari teologi cattolici sono state esperienze molto toccanti per lui. (…) Attorno alla nostra tavola, durante la celebrazione dello Shabbat, vi erano spesso padre Daniel Berrigan, padre Felix Morlion, suor Maria Corita e Dorothy Day. Benché fosse ben consapevole del passato ebraico e ancor più delle terribili persecuzioni subite dagli ebrei ad opera della Chiesa cattolica, mio padre ha sempre accolto con gioia e con senso religioso i momenti di amicizia trascorsi con colleghi cattolici”, S. Heschel, *Prefazione* a P. Gamberini, *Pathos e logos in Abraham J. Heschel*, Roma, Città Nuova, 2009, p. 9; “others, especially Father Felix Morlion from Rome, regaled us with jokes anf theological banter”, S. Heschel, *Abraham Joshua Heschel and the Second Vatican Council. Some Personal Memoires*, in *A Jubilee for All Time. The Copernican Revolution in Jewish-Christian Relations*, edited by G. S. Rosenthal, Eugene (Oregon), Pickwick, 2014, p. 19; “Rabbi Morris Kertzer, director of the Inter-Religious Affairs Division of the American Jewish Committee, today became the first rabbi to receive the Gold Medal of the Pro Deo Catholic University of Social Studies. Dominican Father Felix Morlion, Dean of the University, said the award had been given to Rabbi Kertzer because “nourished by the wisdom of the Founding Fathers and animated by a firm will to promote for God the culture of all peoples he has been among the first to apply these principles of his heart.”, (Rome. July, 10) American Rabbi Receives Gold Medal from Catholic University in Rome, 11 luglio 1958, <www.jta.org> (e si consideri, anche per la strana durata della punizione purgatoriale, M. N. Kertzer, *The Art of Being a Jew*, Cleveland and New York, The World Publishing Company, 1962, p. 223: «The Eichmann Trial – Dilemma of the Modern Jew. March 1, 1962. On the day Prime Minister Ben-Gurion announced to the world that Karl Adolf Eichmann had been apprehended, I was sitting in my office with an old friend, Father Felix Morlion, of Rome. Father Morlion is a Dominican priest. His reaction to the news was startling, to say the least. "It just shows

you, Rabbi, that my religion is better than yours!" "How so?" I asked. "Well, just compare the provisions of our two faiths for taking care of such monsters. The most you can do to the beast is to put him out of his misery. A moment's suffering and then, poof! That's the end. But we Catholics ... for us he would burn in hell for at least five hundred years!". I confessed to Father Morlion that there was much merit to his argument. Surely no punishment can measure the crime of the man who [...]»); e, per il Parisian "exile" di Morlion dal 1960-61 sottolineato poi dall'on. Anderlini nelle sue interrogazioni parlamentari, e probabilmente voluto dal Cardinal Pizzardo, ed interrotto circa tre anni dopo per intercessione del Card. Dell'Acqua, cfr. [...]/archive/1961-03-10_al_to_STEVE_01-01.pdf; [...]/autobiography/journals/60-05-AL.htm e A. de Grazia, *The Fall of Spydom*, Princeton, N. J., 1992 (cap. 9, Knowledge is a Dangerous Thing <http://www.grazian-archive.com/autobiography/spydom/09_Spy.htm>; e anche Id., *The American State of Canaan*, Princeton 2008, pp. 104-105), per una possibile collaborazione a cui si accompagnano altri documenti tra cui una breve biografia di Morlion - qui il salvataggio di ebrei in Belgio nel '39, di cui però non si accennava né nelle note biografiche presenti nell'*Annuario 1949-50* cit., pp. 18, 22, né in V. Veronese, *Presentazione del movimento "Pro Deo" ai cattolici militanti italiani* cit. [1947] e in F. Morlion, *L'apostolato dell'opinione pubblica* cit. [1947], dove pure il tema è più volte toccato, ad esempio per il gruppo di "Caritas" in Cecoslovacchia, ivi pp. 82-83, e pure molto si insiste sul non collaborazionismo di Morlion e sulle false notizie tedesche in tal senso, ivi pp. 235-238 (e, per il sequestro nell'ottobre del 1940 della *Centrale Catholique de presse* e l'arresto del collaboratore Padre Lunders, cfr. L. Dantinne O.P., *Le sens des faits*, "Revue Dominicaine", vol. L, Tome II, 1944, p. 243), nonché sulle vittime naziste del movimento, tra cui il cofondatore Hein Hoeben; tema che, se non ricostruito incrementandolo *ad hoc* per i finanziamenti da ottenere a fine anni '50, come tendo a pensare, a dir il vero poteva essere stato piuttosto delicato nell'ambiente vaticano dell'immediato dopoguerra, ed ancora lo è (cfr. G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano, Bur, 2000[2]); d'altronde, per uno storico antiebraismo, al più ambivalente, nella sua declinazione belga e morlioniana degli anni '30: "Anti-Jewish feelings not only existed among Belgian sympathizers with the 'New Order' concept, e.g., members of Rex, the VNV and Verdinaso, but could also be found in wider Catholic circles. Felix Morlion in an archetypical example. During the 1930s he wrote a number of critical articles that referred to the 'Jewish domination' of modern art, cinema, and the press, as well as ties between Judaism and communism", in L. Saerens, *The Attitude of the Belgium Roman Catholic Clergy Toward the Jews*, in *Belgium and the Holocaust. Jews, Belgians, Germans*, a cura di D. Michman, Yad Vashem, Jerusalem, 1998, pp. 151-152. Nel *report* di De Grazia troviamo quindi una storia dei rapporti già intercorsi con la comunità ebraica, e un *depliant* pubblicitario del 1957 a cura dell'*American Council C.i.p.*, con richiesta di contributi *tax deductible* per l'Università romana (che ad esempio giungevano dalla Kaufmann Foundation, in sede di cerimonia per l'inaugurazione di una nuova hall dedicata alla memoria del filantropo ebreo, il 29 aprile 1965 a Roma, alla presenza del *Dominican Master General Father* Aniceto Fernandez, del segretario di Stato Cardinale Amleto Cicognani, e dell'American Jewish leader 87-year-old Judge Joseph Proskauer di New York, in *Proskauer addresses Church Dignitaries in Rome. Conveys Jewish views*, "Jewish Telegraphic Agency. Daily News Bulletin", 22 (1965), n. 84 del 30 aprile, p. 2, in <http://www.jta.org/1965/04/30/arch-ive/proskauer-addresses-church-dignitaries-in-rome-conveys-jewish-views#ixzz2aTIuO92d>; e anche Proskauer Talks to High Church Leaders in Roma, «The Jewish Floridian», del 7 maggio 1965, dove si apre in prima pagina con la venuta meno "accusa di deicidio" <http://ufdc.ufl.edu//AA00010090/01892>, dalla The Florida Digital Newspaper Library (ma cfr. H. Ostry, *„Gottesmörder" – Auserwähltes Volk: Das American Jewish Committee und die Judenerklärung des II. Vatikanums*, Trier, Paulinus, 2003), ma già una lettera al giornale, a p. 5 del 9 febbraio 1962, dove l'arrivo del Dott.r Hevesi, dell'AJC, all'Istituto Europeo della Pro Deo per l'insegnamento "of Intergroup Relations", cfr. «Committee Reporter», may 1962, in http://www.ajcarchives.org/ajcarchive/DigitalArchive.aspx) è occasione per notare come "the Pope wants to bring Catholics and Jews closer together so that they should be able to fight the common enemy on the Left and Right", e poi per una cena di Morlion, come "special emissary of Pope Paul VI", in onore di Maurice Hexter e Joseph Willen "on their retirement as executive vice presidents of the Federation of Jewish Philanthropies of New York", per le cui organizzazioni avevano raccolto circa un miliardo e mezzo di dollari in mezzo secolo di attività, «The Jewish Floridian», del 20 gennaio 1967, p. 4, <http://ufdc.ufl.edu// AA00010090/01981>, e in <www.jta.org>, e si vedano foto newyorkesi, tra cui quelle del «The New York Post», <http://www.gettyimages.co.uk/detail/news-photo/jewish-philanthropies-retirements-joseph-willen-and-dr-news-photo/531088478#jewish-philanthropies-retirments- joseph-willen-and-dr-maurice-hexter-picture-id531088478>, con didascalia: "Jewish Philanthropies Retirements - Joseph Willen and Dr. Maurice Hexter are flanked by Rev. Fr. Felix A. Morlion of and attorney General Louis Lefkowitz as they were honored at a dinner in the Waldorf's Grand Ballroom. Both were honored on their retirement as Executive Vice Presidents of the federation of Jewish Philanthropies of New York. Mr. Lefkowitz represented Gov. Rockefeller and Rev. Morlion was an emissary of Pope Paul, directly from Rome. January 10, 1967. (Photo by William N. Jacobellis/New York Post Archives /

(c) NYP Holdings, Inc. via Getty Images)"; e anche *Pope Paul Commends Pro Deo Union*, “The Voice. Weekly Publication of the Diocese of Miami”, 7 maggio 1965, p. 3; la stessa rivista ribadirà lo *who escaped to the United States in 1941 after the Gestapo had put a price on his head for anti-Nazi activities* in *Describes role of Pope John in solving Cuban missile crisis*, ivi, 11 giugno 1971, p. 3, e, nelle sue pagine finali in spagnolo, riprenderà le dichiarazioni di Morlion e de “L'Osservatore Romano” per denunciare come *infame calumnia* i legami tra “Pro Deo” e Cia comparsi su un *diario izquierdista italiano*, ivi, 20 febbraio 1976, p. 27); anche: “Ray Firestone was recently one of 36 business leaders who visited Pope Paul to discuss his encyclical o the plight of poor countries […] The three day visit to Rome was arranged by the Rev. Felix Morlion, head of the International University of Social Studies Pro Deo in Rome”, «Princeton Alumni Weekly», LXVIII (19 sett. 1967), p. 22; cfr. anche *Collected Personal and Business Papers of Louis and Jacob Blaustein*, già presidente dell'AJC, presso la Milton S. Eisenhower Library della John Hopkins University, <http://ead.library.jhu.edu/ms400.xml>. Su Alfred De Grazia, su "C.D. Jackson, Al’s former boss in psychological warfare" e sul suo primo colloquio con Morlion che "had views on Alfred becoming the leader of the Pro Deo movement in the United States" e la sua accettazione che lo porterà a viaggiare tra Parigi, Venezuela e Roma e quindi "together with members of the American Jewish Committee under his friend David Danzig, he visited Pope John XXIII as a member of a Jewish-Catholic delegation - engineered by Father Morlion - asking for the removal from the Catholic liturgy of blatantly anti-Jewish content in the Catholic liturgy", cfr. Anne-Marie de Grazia, *Alfred de Grazia: from political science to Quantavolution (2)*, <http://www.q-mag.org/alfred-de-grazia-from-political-science-to-quantavolution-2.html> (con uno stralcio dal diario personale al 15 maggio 1960 e con assai poco rassicuranti continuazioni di *Worlds in Collision*); cfr. quindi le carte dal The Lyndon B. Johnson National Security Files, Latin America. National Security Files 1963-1969, per un “Pro Deo Program to Train Latin American Priests to Teach Principles of Free Enterprise” del 1966, con lettera, “Vatican support”, del Cardinal Cicognani, Segretario di Stato vaticano (0716, 0720, 0721) <http://cisupa.proquest.com/ksc_assets/catalog/lbj%20nsf%20latin%20america%20003068.pdf>; e le Carte Charles Douglas Jackson, già assistente di Eisenhower per la guerra psicologica, depositate presso la Dwight D. Eisenhower Library di Abilene in Kansas, *Propaganda, Information and Psychological Warfare: Cold War and Hot. A list of Holdings Dwight D. Eisenhower Presidential Library*, a cura di D. J. Haight, aprile 2008, Boxes 84-87, Pro Deo [1952-1964; American Council for the International Promotion of Democracy Under God, Inc.; Father Felix Morlion; objectives, background and plans for Pro Deo; methods to use in Catholic Church to educate for democracy; Pro Deo efforts in Latin America; Morlion paper on Americans in psychological battle against European Marxism], inventario in <www.eisenhower.archives.gov>, e, anche per i connessi legami con il magnate dell'editoria Henry Robinson Luce del Time Life Inc., comprendente riviste come “Time”, “Life”, “Fortune” (e marito di Claire Booth, ambasciatrice americana in Italia di un *rolling back* eisenhoweriano dove una aggressiva, ed anche un poco dilettantesca, campagna di aggressione contro la legittimità del Pci entro il sistema politico italiano si accompagnava ad una sempre palesemente esibita avversione verso le posizioni ritenute troppo morbide dei governi D.c., e su cui l'abortito servizio di “Mondo d'Oggi”, cfr. *supra*; L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, Roma-Bari, Laterza, 1999, per Allen Dulles “director of Central Intelligence”, il fratello John Foster Dulles neosegretario di Stato con la vittoria di Eisenhower del 1953 e architetto della campagna repubblicana in materia di politica estera; e cfr., ad esempio, *How to Fight Communists*, «Time», Monday, Mar. 28, 1949, e *For Managers & Molders*, “Time”, Monday 12/28/1953 (Vol. 62, Issue 26), p. 37, il cui inizio, con la presentazione di un Morlion “cicciotto”, e con le misure d'altezza e di peso tipo *boxer*, è una vera e propria operazione pubblicitaria, visto che nell'articolo si sottolinea come non ricesse finanziamenti governativi e come avesse tra i sostenitori di una Pro Deo in rapida crescita l'industriale ex-ceco Bata e i cardinali statunitensi Spellman e Stritch: “When Dominican Father Felix Morlion first visited the U.S. in 1941, he did not think he would like it one bit. But to his own surprise, burly (6 ft. 11n., 240 Ibs.) Father Morlion, who had escaped from Belgium when the Germans took over, found himself enchanted. He began using such phrases as "shoot the works", learned to count his calories, and started studying U.S. political history. Gradually, he came to the conclusion that whereas "democracy has no philosophy in Europe, Americans have more philosophy than they know. We must do on a world basis what the founding fathers did in...”; e per le *covert operation* dal 1953, William Colby e Gerard Miller, con James J. Angleton alla *Counterintelligence* della Cia, cfr. S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, Carocci, 1999, pp. 215-220), nonché per l'accordo Stay Behind/Gladio con il Sifar di De Lorenzo dal novembre '56; e cfr. le memorie del Colby stesso. I *papers* di Luce sono nella *Manuscript Division* della Biblioteca del Congresso a Washington, D.C., e la sua collaborazione con la “Pro Deo” si interromperà nel febbraio del 1964, non gradendo, tra l'altro, né lui né Jackson, la eccessiva presenza dell'AJC nel comitato direttivo, peraltro già da tempo composto da un cattolico un protestante e un ebreo alla vicepresidenza, ed ancor meno dell'ecumenismo precedente, opportunamente laicizzato al modo americano, il nuovo dialogo interreligioso inaugurato dal Vaticano II), cfr. V. Aubourg, *“A Philosophy of Democracy under God”:*

C.D. Jackson, Henry Luce et le mouvement Pro Deo (1941-1964), “Revue française d’études américaines”, 1/2006 (n. 107), pp. 29-46 (www.cairn.info/revue-francaise-d-etudes-americaines-2006-1-page-29.htm); per Bata, le dodici pagine di F. Morlion, *The Bata System. The Philosophy and Practice of the three Dimensional Development of the Modern Enterprise*, Rome, International University of Social Studies University Press – Pro Deo, 1968; e per gli incontri detti di “Agape”, il settimo del gennaio '62 dedicato a “Il superamento dei pregiudizi, dell'incomprensione, degli antagonismi nazionali, razziali, religiosi e politici”, a Roma (cfr. *Per una sempre maggiore diffusione della verità nella carità. Atti della 7^a Agape Pro Deo*, Roma 1962), e l'ottavo invece spostato a New York, all'inizio dell'aprile 1963, con tema “Civic Unity and Freedom under God”, cfr. S. Schmidt, *Agostino Bea, il cardinale dell'unità*, Roma, Città nuova, 1986, pp. 464-470: tra i più vicini alla dichiarazione conciliare della riconciliativa “*Nostra Aetate*” e figura chiave nello sviluppo dell’ecumenismo e del dialogo ebraico-cristiano nella Chiesa cattolica, il Card. Agostino Bea (Riedböhringen (Germania) 1881 – Roma 1968) ebbe il primo incontro al vertice con Nahum Goldmann (1895-1982), presidente del Congresso Mondiale Ebraico, a Roma, su domanda di Bea, il 26 ottobre 1960 (cfr. N. Goldmann, *Staatmann ohne Staat. Autobiographie*, Köln-Berlin, 1970, pp. 378 ss. così come in S. Schmidt, op. cit., pag. 356); dopo l'Agape romana, Bea andò negli Stati Uniti, dal 27 marzo al 5 aprile del 1963, toccando Harvard, Boston, New York, Baltimora e Washington; il 31 marzo era stato a New York nella sede dell'American Jewish Committee e il giorno dopo aveva presieduto l'incontro del *Civic Unity* insieme con il sindaco di NY Wagner, il governatore Rockefeller, il pastore protestante H. P. Dusen, il Rabbi Abraham J. Heschel, il musulmano Zafrulla Khan e il buddista U Thant, entrambi delle Nazioni Unite (e così sul «Kingsport News» (Kingsport, Tennessee), 9 aprile 1963, con qualcosa di un buon lavoro di capillari e ben diffusi comunicati stampa: «Rt. Rev. Stephen Gill Spottswood, Bishop of the African Methodist Episcopal Zion Church, had as his dinner companion the devout Buddhist, Secretary General U Thant. Elsewhere in the remarkable scene were Gov. Rockefeller, Mayor Wagner, Rev. Felix A. Morlion, the colorful Dominican who heads one of the most remarkable universities on earth, and bearded distinguished Archbishop Lakovos, Primate of the Greek Orthodox Archdiocese of North and South America. [...] The occasion was the first Agape (Greek for 'fraternal love') held in this country. The eight previous Agapes convened at the Internationl University of Social Sciences in Roma, more commonly known as Pro Deo (For God) University. [...] Pope Pius XII gave it its original funds during the Nazi occupation of Rome. [...] The university's basic aim today is, as in its earliest days, to train leaders for freedom. As C. D. Jackson of Life pointed out at the Agape. "Where 19 years ago there was only a crash program, there now is a complete curriculum of the disciplines that go into the building of a democratic society: political science and economics, banking and industrial management, public administration and foreign trade, race relations and labor affairs. We must remember that these subjects are not in the curricula of European state universities or, if they are, they are being taught in what I would call a historical rather than a contemporary way"»); e cfr. il *Summary of main ideas discussed at the meeting of Jewish scholars with Cardinal Bea (1963)*, in <http://www.ajcarchives.org/ ajcarchive/DigitalArchive.aspx>; “Heschel was introduced to Cardinal Bea on Sunday, 26 November 1961. He was accompanied by Shuster and Professor Max Horkheimer, the AJC's German consultant […] Also present were … Monsignor Johannes Willebrands … Father Stephan Schmidt … and Father Morlion”, in E. K. Kaplan, *Spiritual Radical. Abraham Joshua Heschel in America, 1940-1972*, New Haven & London, Yale Un. Press, 2007, p. 241, e quindi pp. 246-251 per il successivo incontro a Boston nel marzo del 1963 e p. 266 per l'udienza privata con Papa Paolo (nelle note ricca documentazione dalle carte AJC, tra cui lettere di Morlion a John Slawson, Ajc/Paris Office; e anche Id., Apostle to the Gentiles, 1961–1966. Abraham Joshua Heschel: Mind, Heart, Soul, ABR Abridged ed., Un. of Nebraska Press, 2019, pp. 253–292); e cfr. N. C. Tobias, *Jewish Conscience of the Church*: Jules Isaac and the Second Vatican Council, Palgrave Macmillan, 2017, p. 217. Quindi cfr. G. Alberigo, *L'esperienza conciliare di un vescovo*, in *Per la forza dello Spirito. Discorsi conciliari del card. Giacomo Lercaro*, a cura dell'Ist. per le Scienze Religiose, Bologna, Ed. Dehoniane, 1984, p. 40 (con una lettera di Morlion a Lercaro del 24 giugno 1964 sui lavori conciliari dove si insiste nella introduzione di una più esplicita dichiarazione che tolga “qualsiasi possibilità di accusare gli ebrei adesso viventi di colpa collettiva nella morte di Cristo”, in rapporto alle notizie già circolate e alle attese già maturate nella “opinione pubblica” (specie americana); nonché, per una visita in quel di Dozza (Bologna), con aneddotica, cfr. “Jubilee. A Magazine of the Church & Her People”, 2, 1964, p. 74. Nel gennaio, 17 e 18, 1963 Morlion aveva partecipato ad una conferenza sui rapporti tra scienza e religione presso l'University's Center for continuing Education di Chicago, promossa da Jerald Brauer della Chicago Divinity School e John H. Rust, direttore di Medicina nucleare, con il supporto della Fondazione Rockefeller (cfr. W. A. Wallace, *Some Moral and Religious Implications of Nuclear Technology*, «Journal of the Washington Academy of Sciences», aprile 1965, p. 84; per il *paper* di Morlion ad accompagnare quello di padre Wallace su "The Roman Catholic Church and Radiation Ethics", cfr. *The Cloister Chronicle* in «Dominicana», 48 (1963), n. 1, <http://www.dominicanajournal.org/dominicana-1916-1968-archive/>); tra il 13 e il 17 luglio 1964 Morlion risulta invece essere in Venezuela, al simposio *Desarrollo y Promo-*

ción del Hombre, organizzato dal neonato Instituto para el Desarrollo Económico y social (IDES), <http://doctorpolitico.com/category/temas/educacion/>, *Que no pase por debajo de la mesa* di Luis Enrique Alcalá, 4/12/2015: «Entre el 13 y el 17 de julio de 1964, los afortunados asistentes atendimos, en el auditorio del Colegio de Ingenieros de Venezuela, las actuaciones de un insólito encierro de toros de fina casta: Ronald Clapham (Alemania), Simón Romero Lozano (Chile), Kenneth Boulding y Frederick Harbison (Estados Unidos), Jean Yves Calvez, Georges Celestin, Louis Lebret, Guy Lemmonier, Alfred Sauvy (Francia), Felix Morlion (Italia), Juan Pablo Terra (Uruguay), Roberto Álamo, Eloy Anzola Montaubán, Héctor Mujica y Arístides Calvani (Venezuela). Bastaría recordar que el padre Lebret, fundador de *Économie et humanisme,* dirigía entonces el IRFED (*Instituto Internacional para la Investigación y la Formación, la Educación y el Desarrollo),* y era el autor de la famosa definición: “El desarrollo es la serie coordinada de pasos, para una población determinada, y para las fracciones de población que la componen, de una fase menos humana a una fase más humana, al ritmo más rápido posible y al costo menos elevado posible, manteniendo la solidaridad entre las poblaciones y subpoblaciones”. O que Kenneth Boulding, economista, fuera cofundador de la Teoría General de Sistemas y autor de más de treinta libros, entre los que destacaban *The Economics of Peace* y el seminal *Conflict and Defence,* además de editor del *Journal of Conflict Resolution.* O que Alfred Sauvy era ya el Sumo Pontífice de la Demografía e inventor del concepto de Tercer Mundo, que designaba a los países que no estaban alineados ni con Washington ni con Moscú: *“...car enfin, ce Tiers Monde ignoré, exploité, méprisé comme le Tiers Etat, veut lui aussi, être quelque chose”.* (“…porque, en fin, ese Tercer Mundo ignorado, explotado, despreciado como el Tercer Estado, también quiere ser algo”). Nunca desde entonces se ha reunido en el país una masa crítica intelectual tan poderosa como la que el IDES ensambló hace cincuenta años y un año. A partir de los ricos e iluminadores insumos de esa pléyade de pensadores, los participantes trabajamos en grupos de discusión e intervinimos en la sesión plenaria, y fuimos testigos de un cotejo sorprendente: el padre Jean Yves Calvez, autor de *La Pensée de Karl Marx,* disertó - a cuatro manos con Héctor Mujica, la principal autoridad intelectual del Partido Comunista de Venezuela - acerca de *La economía como respuesta a las necesidades del hombre.* Mujica inició sus palabras con este testimonio: “Creo que los amigos del IDES me han escogido para presidir esta sesión precisamente porque soy un militante, soy un hombre comprometido con una ideología y un partido revolucionario, el Partido Comunista de Venezuela, desde mi adolescencia”. La apertura y tolerancia del liderazgo político y, sobre todo, empresarial de la época en Venezuela - era el primer año de la presidencia de Raúl Leoni -, que había dado origen, un año antes, al Dividendo Voluntario para la Comunidad y a su *Declaración de Responsabilidad Social de la Libre Empresa,* adelantándose treintisiete años a la conciencia social corporativa que se consolidara mundialmente hacia el año 2000, se ponían de manifiesto en esa inusual conjunción de marxólogo y marxista. (No faltó quien sugiriera que Alfredo Anzola Montaubán era un comunista disfrazado)». A quei mesi risale anche un coinvolgimento di Morlion in un caso di bimbo ebreo scomparso durante l'occupazione nazista di Varsavia e presumibilmente salvatosi attraverso suore cattoliche e battesimo, con tutto il carico di sofferenze e di polemiche sui ritorni in famiglia e alla fede ebraica: "Two years later, Lola Erlichster's desperate letter to Pope Paul VI landed on the desk of a Vatican insider, the Rev. Felix Morlion. His reply arrived in a letter dated Dec. 11, 1965. "You will be able to see your son Lolek very soon," Morlion wrote. In closing, Morlion said he prayed "that the happy reunion will be arranged for springtime next year." The Erlichsters never heard from Morlion again. A Vatican official said Morlion recently died", in C. Siemaszko, *Kin's pain & search go on*, «New York Daily News», domenica 30 nov. 1997, <http://www.nydailynews.com/archives/news/kin-pain-amp-search-article-1.770336>. Rintracciando i contatti morlioniani, si avrebbe infine a che fare con una quantità notevole di fascicoli informativi e di dossier *ad vocem* Morlion/Pro Deo sparsi in ogni dove ed il cui grado di analiticità è difficilmente prevedibile (ad esempio, cfr. *Répertoire numérique du fonds Georges-Henri Lévesque*, a cura di A. Arsenault, 2007, domenicano, per la divisione degli archivi della Università canadese di Laval; o cfr. Inventario dell'Archivio Lamberto Giannitelli, a cura di F. Brunetti, sindacalista, con documentazione raccolta nel 1946, <www.fondazionepastore.it>); con una quantità ancora maggiore, se non esuberante, di rapporti epistolari, in archivio o pubblicati, a partire da quelli dei fondi Sturzo (cfr., oltre alle già citate, le lettere tra Sturzo e La Piana del giugno 1943 a proposito di G. Salvemini, G. La Piana, *What to do with Italy*, New York 1943 e dove si accenna alla posizione di separazione Stato-Chiesa di Morlion e del CIP diretto da A. M. Brady, da decidere per l'Italia, in L. Sturzo, *Scritti inediti*, III (1940-1946), a cura di F. Malgeri, Roma, Ed. Cinque lune, 1976, pp. 135-136; Sforza a Sturzo del 13 gennaio 1944 da Napoli (Cip, Mrs. Brady), ivi, pp. 215-216; le lettere del 29/1/1944 e del 15/7/1944, in L. Sturzo, *Lettere a Giuseppe Spataro (1922-1959)*, a cura di G. Fanello Marcucci, Roma, Ed. di storia e letteratura, 2004[2], pp. 113-114, <http://issuu.com/istitutoluigisturzo/docs/04-1._lettere_a_giuseppe_spataro>; G. Sturzo, *Il ponte calabro-siculo*, lettera aperta a padre Felix A. Morlion, o. p., rettore magnifico dell'Università internazionale di studi sociali, 6 luglio 1954, in Id., *Politica di questi anni. Consensi e critiche (Dal Gennaio 1954 al Dicembre 1956)*, Bologna, Zanichelli, 1968, pp. 63-65; Id., *La mia battaglia da New York*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 2004); e De Gasperi (Ar-

chivio Alcide De Gasperi. Inventario provvisorio, a p. 92, cfr. <http://www.eui.eu/Documents/Research/HistoricalArchivesofEU/PublicationsAbouttheFonds/ADG. pdf>, e ora Fondo De Gasperi, Corrispondenza, ADG-694 Felix Morlion, sul sito del conservatore Historical Archives of the European Union, dalla sua sede fiorentina di Villa Salviati (via Bolognese 156) <https://archives.eui.eu>; ma cfr. anche, ad esempio, Carte Anna M. Brady, *editor* del *Cip Correspondence* dal 1942 al 1950 per l'*American Center Pro Deo* e la collegata Catholic International Press, *acting director* dell'*International Pro Deo Movement* dal 1943, dal 1945 al fianco di Morlion nella fondazione dell'Università di cui fu vicepresidente e tesoriere dal 1952 al 1956, a Roma giornalista corrispondente del "Baltimore Sun" e del "Long Island Catholic", nonché unica donna al seguito di Paolo VI nei suoi viaggi pastorali (cfr. <http://gulib.georgetown.edu/dept/speccoll/wwcoll.htm>, con lettere dal 1944 al 1956, nonché *report* e altri documenti; alla Georgetown è possibile anche individuare un Box: 50 Fold: 16 America Magazine Archives Miscellany-Varia re: Felix A. Morlion (OP). DATE SPAN: [01/01/1965]? - [12/31/1965]?; DESCRIPTION: This folder consists of America Magazine Archives varia (1965) pertaining to Felix A. Morlion, O.P., President and Rector of the International Pro Deo University, <http://www.library.georgetown.edu/dept/speccoll/fl/f60%7D37.htm>); quindi *Cardinal Dennis Joseph Dougherty Correspondence (1918-1951)* presso il PAHRC - Philadelphia Archdiocesan Historical Research Center (in specie, card numbers 80.1584 to Reverend Morlion, from Secretary of State, Monsignor Montini of His Holiness, 11/17/1944, his holiness was gratified by information on activity of Pro Deo Society (French); 80.1585 To R.P. Morlion, 11/28/1944, Request to return to Belgium agreed to; 80.1586 To Cardinal Dougherty, from A.M. Brady, 06/08/1946, newsletter of Pro Deo Movement e seguenti). Si potrebbe infine aggiungere, tra le moltissime altre, una conferenza al gennaio del 1963 in Illinois («Visitors. On January 19th *[1963]*, Very Rev. Felix A. Morlion, O.P., Rector of the International University of Social Studies "Pro Deo", Rome, Italy, addressed the students of the Aquinas Institute, River Forest *[Illinois, Usa]*. Fr. Morlion stated that the purpose of "Pro Deo" is to help bring persons outside of the Church, even those actively opposed to its teachings, to a fuller understanding of the Church's true meaning in contemporary society», *The Cloister Chronicle* in «Dominicana», 48 (1963), n. 1, <http://www.dominicanajournal.org/dominicana-1916-1968-archive/>), ed un'altra del 19 ottobre 1972 sulle *Human Relations for Peace*, al Vassar College, a Poughkeepsie, nella Hudson Valley a 75 miglia a nord di New York, cfr. <htttp://www.vassar.edu>, o *Broader Perspectives for Peace* sulla rivista del college «The Miscellany News», October 27 1972, p. 1; o le lettere nel fondo *James Charles Bonar (1956-60*, MG 31, A 1; Instrument de recherche 2193), cfr. <http://collectionscanada.-gc.ca/>, o in quello di George F. Kennan (Box 32, Folder 4), cfr. <http://arks.princeton.edu/ark:/88435/n009w2294 >, o in quella della presidenza sindacale Jacob Potofsky della Amalgamated Clothing Workers of Americ*a* (Box 133, Folder 18; Collection Number 5619), cfr. <http://rmc.library.cornell.edu/EAD/htmldocs/KCL05619.html>. *Last but not least*, rimane l'ampio e difficile settore dei rapporti tra Morlion e i suoi superiori ecclesiastici, laddove l'indefessa e spesso assai autonoma attività dell'uno doveva pur essere rendicontata e autorizzata e diffusa e archiviata, cosicché carte "Pro Deo" sono state rintracciate e utilizzate per uno specifico interesse cinematografico da T. Subini, *La doppia vita di "Francesco giullare di Dio"* cit., presso l'Archivio Generale della Curia Generalizia OP del Convento Santa Sabina di Roma (AGOP), XIV.951 PRO.1), così come proprio Subini nota come nel versamento dell'Archivio di Andreotti allo Sturzo del 2007 proprio il fascicolo 191/Pro Deo è stato reso indisponibile (cfr. ivi, pp. 13, 20; e cfr. L. Fenelli, *L'ordine dei frati Predicatori*, "Reti Medievali", versione 1.1 del 12/2/2013, in www.rm.unina.it/repertorio/ rm_fenelli_ordine_frati_predicatori.html), così come volantini propagandistici, brochure universitarie, testi di dispense ecc. - sempre nella sottolineata assenza di un fondo unitario presso la Luiss o trasportato altrove se poi mai sistematicamente prodotto (il che, in effetti, sarebbe a dir poco stranissimo, soprattutto per una parte amministrativa e finanziaria il cui archivio corrente doveva essere piuttosto corposo dovendo dar spazio, oltre alle normali procedure universitarie, anche a molteplici attività di convegni, di iniziative, e penso tra l'altro alla partita non piccola dei contatti telefonici ed epistolari del solo Morlion) – si trovano dispersi in biblioteche e archivi laici, ecclesiastici, pubblici e privati. Parecchi i riferimenti, numerosi o saltuari, nelle riviste ecclesiastiche: ad esempio, Morlion, *Raccomandata agli amici*, "L'Ora dell'Azione", 16 dicembre 1950 (Droulers P., S.j.-Rimoldi, A.), "La scuola cattolica. Rivista di scienze religiose organo della Pont. Facoltà e del Seminario teologico di Milano", 80 (1952), pp. 94-95. Alcune informazioni, nella svolta del Concilio, si possono trarre da "Memorie Domenicane", che però dal 1970 ha abbandonato le sue pagine annalistiche della sezione *Notizie Domenicane* per una nuova serie tutta di studi monografici e, ad esempio, nella notizia dell'apertura dell'anno accademico 1960-61, l'anno appunto dell'"esilio" ("l'espulsione da Roma del febbraio 1960 con divieto assoluto di occuparsi dell'Università pro Deo e di risiedere a Roma", <http://www.gerograssi.it/cms2/file/casomoro/B168/1118_002.pdf>, p. 202), il nome di Morlion è assente, e la presentazione è tenuta dal "Presidente e Pro-Rettore P. Tommaso Tascon O.P." alla presenza del Maestro Generale P. Michael Browne, del Preside della Facoltà di Scienze Politiche Lucifredi, del Prof. Paolo Ricaldone, Presidente dell'Associazione Amici 'Pro Deo", del Vicerettore De Angelis e del Vicepresidente Ferrero, dei Cardinali Centi, Marella, Lar-

raona, Bea, dei Mons. Castellano e Cardinale, di Padre Philippe e Padre Ciappi, del Ministro Jervolino e dei sottosegretari Tozzi Condivi, Troisi, Gaspari e Tornaturi, del Giudice costituzionale Ambrosini, del Prof. Maltarello e del Sindaco Cioccetti, con prolusione del Conte Prof. Vincenzo Corsini sul tema “La missione sociale della Chiesa”, sulla *Rerum Novarum* “Enciclica fondamentale ed attuale specialmente nella opposizione degli eterni principi della sociologia cristiana alle concezioni materialistiche, marxiste e socialcomuniste” (cfr. “Memorie Domenicane”, 1961, pp. 56-57); ugualmente Morlion è ancora sostituito dal Rettore Thomas Tascon, il 19 aprile 1961, al momento della consegna dei diplomi ai corsisti dell’Universitò Pro Deo, al termine dei corsi di Pubbliche Relazioni alla presenza del ministro Rumor (cfr. <patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000036495/2/il-ministro-rumor-consegna-i-diplomi-ai-corsisti-universita-pro-deo-al-termine-corsi-pubbliche-relazioni.html>, b/n, 00:28, La Settimana Incom / codice 02063). All'impresa di una biografia del Padre domenicano si sta forse dedicando la giornalista romana Paola Di Giulio (cfr. R. Beretta, *La vita avventurosa (e immaginaria) di padre Morli*on, “Avvenire”, 25/3/2009, p. 31; Felix A. Morlion, una vita per l'apostolato dell'opinione pubblica (25/5/2008, intervista), in “Agenzia Informatore economico-sociale”, vd. <www.demodossologia.it>; *Opinione pubblica, questa sconosciuta!*, intervista a Francesco Bergamo di Paola Di Giulio, in «Cronache e opinioni. Mensile del Centro Italiano Femminile», n. 2/3, 2008, <https://www.zarzaca.com/sidd/opinione-pubblica-questa-sconosciuta/>, dove così si inquadra la faccenda: “In passato Padre Andrew Felix Morlion, Rettore dell’Università Internazionale per gli studi sociali “Pro Deo” (attuale Luiss) si occupò molto della pubblica opinione anticipando di gran lunga i tempi. Esiste materiale di studio? Padre Morlion fu un geniale studioso della pubblica opinione. A lui si deve il primato di aver divulgato le sale cinematografiche in Italia e la creazione dal nulla dell’Università Pro Deo. L’ateneo era proprio specializzato nello studio della pubblica opinione. Purtroppo, però, si venne a sapere che Morlion era finanziato anche con i soldi della Cia, perché aveva la funzione di formare quadri e dirigenti in funzione anticomunista. Da quel momento venne messo in disparte, l’Università, ora Luiss, venne rilevata da Confindustria e il preziosissimo materiale di Morlion sparì nel nulla. Le sue dispense e i suoi libri, ormai rarissimi, hanno un valore culturale inestimabile e un valore economico di grande importanza. Morlion fu un vero precursore e da quanto ho potuto studiare dal materiare in mio possesso, un vero genio. Le sue teorie sono ancora attualissime e validissime. Peccato che non si studino più. Ma non tutto è perduto: una giornalista che conosco ha molte carte di padre Morlion e sta scrivendo un libro su di lui e sulla sua opera intellettuale. *Chi altro oltre Lei in Italia se ne occupa?* Lo studio della pubblica opinione del senatore Orano creò due scuole di pensiero: quella del professor Perini-Bembo con la demodoxalogia e quella del professor Francesco Fattorello che ora viene portata avanti dalla Fondazione Fattorello ad opera del professor Ragnetti. Allo stato attuale, lo studio della pubblica opinione si basa sulla linea angloamericana, purtroppo. Vede, molte cose buone prodotte dal fascismo vennero volutamente cancellate e secondo il mio modesto parere è stato uno sbaglio enorme. La vera cultura dovrebbe non badare alle ideologie politiche e prendere quanto di buono l’uomo abbia sviluppato. Io sono il direttore dell’Agenzia di stampa Informatore Economico-Sociale che è l’organo ufficiale dei demodoxaloghi e la tradizione continua proprio con l’agenzia, ma c’è anche il blog opinionepubblica.com che viene portato avanti dal professor D’Orazio e dal dottor Zarzaca”). Alla biografia morloniana, più attivamente, è interessato anche il belga Guido Convents (della Signis - World Catholic Association for Communication, nata dalla fusione delle ultrasettantenni OCIC, Office Catholique International du Cinéma - International Catholic Organization for Cinema, e UNDA, International Catholic Association for Radio and Television - <http://www.signis.net>, cfr. Aperçu des recherches courantes en histoire contemporaine en Belgique 2013, dell'Associazione belga di storia contemporanea, <www.abhc.be>; quindi il suo intervento *Felix Morlion and how he arrived in Italy (1940-1945)* al Convegno Internazionale di Studi, coordinato da Tomaso Subini, *I cattolici e il cinema in Italia tra gli anni ’40 e gli anni '70*, Università degli Studi di Milano, 8-10 giugno 2016); a entrambi vanno perciò i miei migliori auguri. Nelle conversazioni di Convents, che cerca di sfruttare anche risorse americanissime (private, a pagamento, comunitarie, legate agli interessi di storia familiare e in particolar modo alle varie liste di nominativi registrate dagli uffici dell'immigrazione negli States, non saprei quanto affidabili), si leggono ad esempio, tra qualche errore di ortografia, interessanti dati aeroportuali: «Ancestry shows Andre Eduard Morlion arrived New York 21 June 1941 on ship Excalibar from Lisbon. Ancestry has 9 entries under various spelling of name: 21 June 1941 Andre Eduard Morlion arrv New York on ship Excalibar; 29 May 1944 Andre Edward Morlion crossed into USA at Detroit, Michigan from Toronto, Canada; 2 June 1951 A. Morlion arrived from Rome; 22 June 1952 Andre Morlion arrv. Idlewild Airport New York from Venezulea; 11 Oct 1952 Felix Morlion arrv. NY via Linee Airlines from Rome; 8 Feb 1953 Andre M. Morlion arrv. NY via Sabena Airlines from Brussel; 29 Sept 1955 Felix Morlion arrv. NY via Linee Airlines from Milan; 1 May 1957 Andre Morlion arrv. Idlewild Airport NY via National airlines from Cuba; 10 Apr 1957 Andre Morlion arrv. NY via Transworld Airlines from Milan. Usually he is referred to as a priest - no indication of reason for travel on any entry - there is a photo of his tombstone All Saints Cemetery, Pleasantville, Westchester County, NY and a bio written by Warrick l. Barrrett», by Chuck Van Den Eeden, Lombard, Illinois

USA, 3 Jun. 2013, <http://archiver.rootsweb. ancestry.com/th/read/BELGIUM-ROOTS/2013-06/1370298 379>. Nel sito di Signis, in digitalizzazione, vari documenti storici, ad esempio per il Fondo Albert Denys, cfr. <https://kadoc.kuleuven.be/db/inv/237.pdf>.

[48] Cfr. Morlion, *Filosofia dell'opinione pubblica. 1948-49*, Università internazionale “Pro Deo” presso il Pontificio Ateneo Angelicum di Roma, Roma [1949]; Id., *Filosofia dell'opinione pubblica*, Un. Int. "Pro deo", Facoltà di Giornalismo, Roma, Ed. Univ. Int., 1950 e, con testo quasi identico, Id., *Metodologia dell'opinione pubblica. 1952-1953*, Roma, Ediz. Int. Soc., s.d.; quindi, per un “superamento del marxismo nella dialettica cristiana”, cfr. Id., *Dialettica marxista e dialettica realista. Pro manuscripto*, estratto delle dispense dell'Un. Int. studi sociali “Pro Deo” con alcune applicazioni pratiche, Roma, EIS, 1955. "Father Felix Morlion, O. P. once remarked to me that he had found only two pages of metaphysics in all the works of Marx", cfr. J. P. Reid, *Marx on the Unity of Man*, «The Thomist. A Speculative Quarterly Review», Vol. 28, Number 3, July 1964, pp. 259-301. Ma, in dantesco contrappasso al 18 gennaio 2020 presso il chiostro del Convento di Santa Maria sopra Minerva, per la voce del confratello Lufrani: "Fr. Morlion sembra aver colto il senso profondo del cambiamento d’epoca in corso, più intuitivamente che non con la chiarezza filosofica interpretativa di Tommaso Demaria SDB, suo contemporaneo".

[49] “Non c’è che un pericolo per la scuola neorealista italiana: essa potrebbe perdere il contatto con le sorgenti profonde della realtà umana che in Italia o è cristiana o non è. La realtà umana, anche se per l’italiano non praticante o non disciplinabile è una realtà spirituale”, in Morlion, *Le basi filosofiche del neorealismo cinematografico italiano*, «Bianco e Nero», a. IX, n. 4, giugno, 1948, p. 26. Quindi: “Mgr. Ferdinando Prosperini. who was called upon to set up the Executive Bureau of the Catholic Radio International Organisation, has appointed Amsterdam: Dr. Diming, of Amsterdam; Dr. Hankard, of Brussels; Fa. Avril, of Paris; Dr. Seet, of Hilversum; Mme Steenberghe-Engeringla of Utrecht; two members nominated by the Secretariats of North and South America, and two ex-officio members, Fr. Morlion and Fr. Soccorsi, Directors of the Vatican Radio. This Bureau is provisional, and will remain in office until the General Assembly, which will take place in June, 1947. The permanent General Secretariat will reside at Freiburg, Switzerland” (*Catholic Radio Bureau for Freiburg*, “Catholic Herald” (Uk), 15 novembre 1946, consultabile in http://archive.catholicherald.co.uk); “Ammesso come Consigliere, quale consulente ecclesiastico dell'InterCIP”, al convegno nazionale cattolico della Radio – Bureau Exécutif dell'Office Chatholique International de Radiodiffusion et Télévision (cfr. “Memorie Domenicane”, 1946, p. 126), Morlion presenterà alla seconda giornata del Convegno nazionale del Terz'ordine domenicano a Roma (30 aprile, 1 e 2 maggio 1948) una relazione dal titolo *Una moderna vocazione del Terz'Ordine Domenicano*, dove insiste, con frequenti richiami teologici, per una “identificazione del Terz'Ordine Domenicano da una parte e l'organizzazione Pro Deo dall'altro” (cfr. *Atti*, in “Memorie Domenicane”, 1948, p. 95), insistenza che mostra come la cosa fosse tutt'altro che piana e scontata. Quindi, cfr. *Battaglia del cinema italiano*, [con intervista a Morlion], «L’ora dell’azione», a. III, n. 10, marzo 1949; Morlion, *Difesa del film religioso e cattolico contro il film ultracattolico*, «L’ora dell’azione», 2 giugno 1949, pp. 5-6; Morlion, *Cinema e cattolicesimo. Presupposti cristiani nel realismo italiano*, «Sequenze», anno II, numero 7, marzo 1950. E: "La sostanziale serietà di teorici come Morlion non è sufficiente a superare questa ondata di barbarie anti-progressista e volta al passato che è il lascito storico della critica cattolica ai suoi futuri studiosi", in S. Petraglia, S. Rulli, *La critica cinematografica neorealista: ideologia e storia*, in *Il neorealismo e la critica. Materiali per una bibliografia*, Pesaro, 1974, p. 13. Infine, L. Lepratto, *Le due vie cattoliche al cinema. Metodologie e itinerari critici tra Francia e Italia dal 1945 al 1975*, <http://dspace-unipr.cineca.it/ handle/1889/3293?mode=simple>. Per alcune delle linee di forza interne al mondo cattolico, tra loro conflittuali, cfr. G. della Maggiore, *Vittorino Veronese e il cinema. Un paradigma pastorale alternativo nell'età della mobilitazione geddiana*, in *Davanti allo schermo. I cattolici tra cinema e media, cultura e società (1940-1970)*, a cura di Elena Mosconi, «Schermi», II, n. 3, gennaio-giugno 2018, pp. 43-63. E, tra altro: "Ho sempre considerato che l’originalità dell’opera promossa dal padre Morlion consista nell’aver ideato un tipo di Università per la preparazione dei quadri dirigenti nelle funzioni delle professioni sindacali, nelle organizzazioni sociali e nella vita internazionale. Tutto il resto (foglietti, forums, periodici e corsi popolari) mi è sembrato inutile zavorra e ripetizione di iniziative meglio riservate ad altri enti o associazioni […]. Persisto a credere che l’“Università Internazionale degli Studi Sociali” sia una ottima idea, male realizzata specialmente per il talento “bluffistico” e l’azione confusionaria del padre Morlion (a cominciare dall’emblema della Pro Deo che riproduce quello delle Nazioni Unite!). Perciò, ogni sforzo deve essere fatto per ridurre questa iniziativa alla sua essenziale originalità e per darle l’impronta di serietà universitaria che assolutamente le manca", *Nota riservatissima di Vittorino Veronese a Giovanni Battista Montini*, 10 giugno 1954, ASILS, Fondo Vittorino Veronese, busta 16, fascicolo 110 (DB: ASILS 562), sottolineature nel testo, ivi, p. 56.

[50] “Agosto [1948], Morlion è inserito da Andreotti nella giuria per i film in concorso alla IX Mostra internazionale del Cinema di Venezia presieduta da Luigi Chiarini. Ottiene «dopo una dura lotta» di limitare al piano formale il significato del premio assegnato al comunista Visconti per il film *La terra trema*. No-

vembre, su «L'ora dell'azione» organo di stampa del Centro Informazioni Pro Deo (CIP), nato il 15 aprile 1947, si inaugura una rubrica fissa sul cinema redatta in stretta collaborazione con la specializzazione cinematografica dell'Università internazionale Pro Deo di Roma, con l'Ufficio DOCIP (Documentation Cinématographique de la Presse) di Bruxelles e con il CCC", in G. della Maggiore, T. Subini, *Cattolicesimo e cinema: cronologia*, «Schermi», n. 2 (2017), p. 16. Dubbi sulla "rispettabilità di certo cinema", e con il caustico augurio che "l'ottimismo" di padre Morlion risultasse fondato, falsificato dal tono di sufficienza di tutto l'articolo che finisce anche col fraintendere l'ordine religioso ("il gesuita padre Morlion") e dallo stesso titolo, sollevava il Corriere in P*oche notizie ghiotte per i cronisti mondani. In compenso le manifestazioni culturali su temi cinematografici impegnano scrittori, critici, attori e anche padri Gesuiti in vivaci dibattiti*, «Corriere della Sera», 2/9/1956. Per l'allontanamento che dovette apparire piuttosto traumatico, e dopo l'inizio del festival, oltre alla stampa italiana e al già citato Andreotti: "Fr. Morlion, 0.P., a prominent personality among Rome journalists, withdrew from the jury of the Venice International Exhibition of Cinema Art last week just as the exhibition opened. Fr. Morlion, who is a Belgian, was on the jury last year but he stated that his superiors have withheld approval for his participation this year because of the 'mundane' aspects of the exhibition" (*Withdraws from Film Festival*, "Catholic Herald" (Uk), 19 agosto 1949, consultabile in http://archive.catholicherald.co.uk). Il *casus belli* dovrebbe esser stato il décolleté di Anna Magnani, in foto con il frate, cfr. Subini, *La doppia vita di "Francesco giullare di Dio"* cit., p. 308. Quindi, come nota caratteriale, per l'anno precedente: "Aristarco era severo e rigoroso, mentre padre Morlion – uomo di mole imponente – si vantava di aver ottenuto dai suoi superiori il permesso di mangiare 'doppio' di tutto: due primi, due secondi, due frutta, due dolci...", in una nota di Mario Melloni "Fortebraccio", a proposito della giuria veneziana del 1948, in *La prima volta a Venezia. Mezzo secolo di Mostra del cinema nei ricordi della critica*, a cura di N. Ivaldi, Pordenone, Studio Tesi, 1982, p. 63.

[51] Tra moltissimi, *Il Figlio di Ingrid Bergman ha gli occhi azzurri e somiglia alla madre*, «Corriere della Sera», 3/2/1950. Ma cfr. il lancio di agenzia Cip dell'11 feb. 1950, ripubblicato in A. M. Brady, *Come si sgonfia una grossa montatura giornalistica*, "L'Ora dell'Azione", 25 febbraio 1950, dove si sottolinea sia la distanza dal film *L'Amore*, presentato al Festival di Venezia del '48, sia come "l'impostazione del tema religioso elaborato da me [Morlion] per il film *Stromboli*, divenuto poi *terra di Dio*" fosse "già terminata da tempo quando Rossellini conobbe Ingrid Bergman"; "The Roman Vicariate has issued a statement that baptism will not be denied to the infant son of Ingrid Bergman and Roberto Rossellini […] Fr. Felix Morlion, 0.P., who is well known for his activities in film circles, has publicly denied the statement attributed to him that the Lindstrom-Bergman marriage was invalid in the eyes of the Church because it was a marriage between Protestants, and that a civil divorce would suffice to permit a marriage in the Church between Miss Bergman and Rossellini. Fr. Morlion, now on a preaching tour in Northern Italy, states that he had neither been interviewed nor made any statement whatever to the Press. "Every Catholic priest" he said "knows that the validity or nullity of a marriage cannot be judged without a thorough investigation" (*Baptism not to be denied to Bergman Baby*, "Catholic Herald" (Uk), 24 febbraio 1950, cons. in http://archive.catholicherald.co.uk). Vivace la polemica anche sull'altra sponda dell'Atlantico, tra testate importanti e secondarie, e nella rubrica *The Real News Newsreel* del «Evening Recorder and Daily Democrat» di Amsterdam (New York), di sabato 4 marzo 1950: «"America", the national Catholic weekly says there is colossal ignorance in the reports that Rossellini can get an annulment to make it possible for him to wed Ingrid in the Catholic Church. ... It quotes a denial from Father Felix Morlion of Rome that he ever said "The marriage of Ingrid Bergman and Dr. Lindstrom. being between Protestants, is not valid in the eyes of the Catholic Church, and a Mexican or other divorce would suffice for a religious Rossellini-Bergman marriage" ... And it concludes with "Rome is strict in upholding the sanctity of matrimony. We may be sure she will be doubly, so if this case is ever presented to her». E ancora, in un pezzo identico su più testate: «A Catholic priest, Father Felix A. Morlion, director of the Pro Deo University of, Rome, said Rossellini was the father of the child. He made the statement shortly after the Itaian film director visited Miss Bergman and her son this morning. Father Morlion, who has been giving spiritual counsel to Rossellini for some time, told a reporter: "As a Catholic priest I have stressed that the duties of parents to the immortal soul in the eyes of the church are no less if the child is born outside of a legitimate union. Catholics will learn with satisfaction that the parents of the child born last night have decided to give Catholic baptism and education to the child, which can constitute the first step towards obedience to the laws of God". Father Morlion said he had given such instructions and advice to Rossellini as one of the "parents of the child born last night"», in *Ingrid Happy over Birth of Husky Son*, «The Evening News», ven. 3 feb 1950, p. 1; «Il Quotidiano's attack was directed specifically at Italian press reports that Father Felix A. Morlion, Rossellini's spiritual adviser, could easily obtain a Catholic annulment of his marriage. The reports have been denied by Father Morlion's religious associates. Father Morlion himself denied reports that he would baptize the baby born last week to Miss Bergman», in «Brooklyn Eagle», dom. 12 feb. 1950, p. 35; contattato telefonicamente dagli Usa e dovendo chiarire di non aver mai dichiarato che il precedente matrimonio della Bergman fosse invalido poiché protestante, «The Bulletin», Augusta, Geor-

gia, 25 feb. 1950. Altre citazioni sono nell'archivio storico dei quotidiani dello stato di New York: «http://fultonhistory.com/Fulton.html»; quindi <http://scr.stparchive.com/Archive/SCR/SCR02251950p02.php> ma altri siti sono stati sviluppati, privati e pubblici, divenendo l'indagine esponenziale. Sulla vicenda, ivi compresa la Legion of Decency, cfr. T. Subini, *La doppia vita di "Francesco giullare di Dio"* cit.. Come poi le vicende personali potessero intrecciarsi, ovviamente, con le polemiche politiche e culturali, F. Di Giammatteo, *Il ritorno (polemico) di Rossellini figliol prodigo*, «Il Ponte», 1 (1956), pp. 91-92, dove si ironizza sulla "conversione" di Rossellini: "L'unico sbigottito in tutta questa faccenda è il padre Felix Morlion, che tanto aveva fatto per salvargli l'anima, che aveva inventato un'estetica per lui chiedendo aiuto a santi e martiri. Tace, ora, il povero padre, perché non sa che pesci prendere: scomunicarlo per una questione di produttori, di soldi e di americani, sarebbe impolitico; rifar da capo l'estetica, cercando altri santi, sarebbe fatica eccessiva. In mancanza di meglio ha scelto il partito dello staremo a vedere". Quindi G. Aristarco, *Antologia del Cinema novo: 1952-1958*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1975, p. 143; C. Zavattini, *Diario Cinematografico*, Milano, Mursia, 1991, pp. 171-172 ("E non ascolti i tipi come Padre Morlion", con qualche contrasto con Morlion anche dovuto al fatto d'esser stato inserito tra i docenti Pro Deo negli stampati pubblicitari nonostante il suo rifiuto). E: "Lei sa che idee fondamentali mi separano dal cattolicesimo. Come posso assumere il ruolo di insegnante in una scuola eminentemente cattolica? Lei sa che io sono ignorante ma non al punto di non avvertire l'incompatibilità della cosa. Lei dice che sono cristiano. Magari. Vorrei essere cristiano […] Non vedo spiragli di luce. Le destre sono coi ricchi, coi sopraffatori. Quel Cristo che io cerco è con le sinistre […] Lo so che quelle mie parole sono ovvie, grossolane, troppo semplici. Ma sono il mio pensiero. Sono il pensiero di tanti di oggi e di ieri. Una Chiesa di sinistra cambierebbe il mondo", Zavattini a Morlion (1949), in C. Zavattini, *Opere. Lettere*, a cura di S. Cirillo e V. Fortichieri, Milano, Bompiani, 2005, pp. 190-1. Infine, volendo: Tag Gallagher, *NR = MC2: Rossellini, Neo-Realism, and Croce*, «Film History», vol. 2, 1988, pp. 87-97, <https://archive.org/details/Rosellini_Neo-realism_and_Croce>.

[52] Si veda la recensione al libro di Eugenio Corti sulla disfatta di Russia, *I più non ritornano*, su «L'ora dell'azione» del 30 dicembre 1948: "Man mano che prosegue il racconto spoglio, con brevi frasi, quasi 'telegrafico', comincia a vivere in noi la stessa terribile realtà, l'esperienza degli abissi della miseria, del freddo, della morte. E precisamente perché entriamo nella realtà di questi giorni smisurati, entriamo nel vero della vita umana che tocca l'infinito come una cosa reale. C'è l'infinita tenerezza del cuore umano che delicatamente, ma ineluttabilmente attinge in pieno orrore alla grande unità sopranazionale della famiglia umana: 'Un ragazzo russo..., ridotto a un pezzo di ghiaccio... il viso grassoccio rivolto al cielo con gli occhi aperti e resi di cristallo dal gelo... pareva lanciasse un grido di estrema protesta contro l'inumana mostruosità della guerra. In lui mi parve di vedere tutto il popolo russo, che da tanti anni soffre di dolori senza nome. Povero piccolo soldato russo!'. Ed in mezzo a tutto questo c'è la presenza suprema, la realtà delle realtà: Dio", <http://www.eugeniocorti.net/?p=94>, e lettera presso il fondo all'Ambrosiana.

[53] Cfr., ad esempio, "Bollettino Salesiano", anno LXXX, n. 21, 1 novembre 1956, per l'inaugurazione del monumento a Don Ricaldone, a Monferrato, domenica 30 settembre u. s., alla presenza del "Card. Arciv. di Torino Em.mo Maurilio Fossati, il ministro Braschi in rappresentanza ufficiale del Governo, il Vescovo di Casale Mons. Angrisani, il prefetto di Torino dr. Gargiulo, col presidente della provincia prof. Grosso e il sindaco avv. Peyron, il presidente della provincia di Alessandria prof. Sisto, i rettori dell'Università di Torino prof. Allara, e della «Pro Deo» padre Morlion; e poi molti grandi industriali e uomini della finanza, a rappresentare l'omaggio del mondo del lavoro a Colui che aveva dato un sì largo contributo all'istruzione professionale salesiana. Ricordiamo il presidente della Fiat prof. Valletta, il dott. Gianni Agnelli, il sen. Guglielmone, il sen. Burgo e molte altre personalità". A cui si può aggiungere il curioso "L'Anno Santo deve essere quindi un anno di intensa pietà mariana, preparata e irradiata attraverso una sostanziosa e fervida predicazione mariana. Questo è richiesto anche dalle speciali condizioni e disposizioni religiose del popolo italiano. La diligente inchiesta condotta in Italia dal P. Morlion, O. P., attraverso il 'Centro Informazioni Pro Deo' ha rivelato che se molti Italiani sono contro i preti e contro il Papa, solo il dieci per cento è contro Dio, e il due per cento è contro la Madonna" ("Bollettino Salesiano", anno LXXIV, n. 10, 15 maggio 1950); anche cfr. La Settimana Incom, *Congresso Nazionale della Scuola indetto dalla Democrazia Cristiana*, 14/10/1949, b/n, sonoro, 0:55, in <www.archivio.luce.com> (00349), dove Morlion è seduto nelle prime file.

[54] "Rome. A study week on the philosophy of Communism to be held during the Octave of Easter has been announced by the Roman Academy of St. Thomas and the Catholic Religion. Lectures will be given by Mgr. Pietro Pavan, the Revs. Gustave Wetter, Si., Gustav Gundlach, S.J., and Cornelio Fabro, C.P.S, Giorgio La Pira and Igino Giordani. Others taking part in the discussions will be the Revs. Mariano Cordovani, 0.P., Reginald Garrigou Lagrange, 0.P., Eugenio Toccafondi, 0.P., and Felix Morlion, 0.P., and Professors Ludovico de Simone, Amedio Giannini and Italo Sacco" (*Study Week On Philosophy of Communism*, "Catholic Herald" (Uk), 8 aprile 1949, consultabile in http://archive.catholicherald.co.uk), edito come *La filosofia del Comunismo*, Atti della settimana di studio indetta dall'Accademia romana di S.

Tommaso d'Aquino e di religione cattolica, Roma, 19-24 aprile 1949, sotto la presidenza del Cardinal Pizzardo, con presentazione di Carlo Boyer e nota conclusiva di Novello Papafava, Torino, Marietti, 1949, e quindi New York, Fordham Un. Press – Declan X. McMullen Co., 1951; l'intervento di Morlion, *Realismo sociale di fronte ai problemi della disoccupazione*, negli *Atti del 3º Convegno di Studi di Economia e Politica Industriale* (Napoli, 11-13 febbraio 1949), numero speciale della “Rivista di Politica Economica”, Roma, 1949; quindi, per una sintesi del quarto Convegno della Confindustria, tenutosi il 15-17 maggio 1950 a Torino, con alcune posizioni di Morlion (“Le inframmittenze della sfera pubblica in quella privata sono state deplorate più volte: per esse si creano delle anchilosi nel corpo dell'economia, oggi purtroppo molto estese data la fase evolutiva, se non degenerativa, del capitalismo privato (Medici); per esse si impongono agli operatori privati delle costose «rime obbligate» (Marchesano); in particolare si incatena la facoltà di combinare nel modo più efficace i fattori produttivi nell'azienda privata (Argenziano, Onida e altri), compito che spetta agli imprenditori in corrispettivo della funzione sociale che devono adempiere (Padre Morlion); si persiste nel blocco dei licenziamenti e negli imponibili di mano d'opera, di cui il Congresso ha auspicato quasi unanimemente l'abolizione”), cfr. S. Ricossa, *Alla sbarra i costi di produzione*, «Cronache economiche della Camera di Commercio Industria e agricoltura di Torino», n. 81 del 15 maggio 1950, pp. 13-15, <http://www.digibess.it/fedora/repository>. Sempre nel 1950, Morlion insieme con Prodam è anche al I Congresso della Pubblicità a Torino, del 22-24 settembre 1950, cfr. S. Geuna, *Scuole di pubblicità*, «Cronache economiche della Camera di Commercio Industria e agricoltura di Torino», n. 152, agosto 1955, p. 65, <http://www.digibess.it/fedora/repository>. In seguito, tra i tantissimi, *La conferenza di Stresa sulle pubbliche relazioni*, «Corriere della Sera», 13/10/1956; al convegno di Ischia su la *Funzione dell'Impresa*, «Corriere della Sera», 25/5/69; al convegno internazionale "Struttura della comunicazione in funzione dei mezzi di massa", presso la Fondazione Cini di Venezia, «Corriere della Sera», 7/10/69; *Il ruolo dell'impresa nella società moderna*, «Corriere della Sera», 16/5/70.

[55] Nell'archivio si leggono i cartoncini di invito, in X. Sezione rapporti internazionali, 10.1 Inviti, 9 (Inviti alle iniziative tenute nel 1959), Felix A. Morlion O.P., “Il contributo spirituale degli Stati Uniti alla nuova Europa”, 6 marzo; ivi, 15 (Inviti alle iniziative tenute nel 1965), Felix A. Morlion O.P., “La rivoluzione della fiducia”, 23 aprile, in *Lyceum (1908-2005). Inventario*, a cura di Barbara Imbergamo, s.l., s.d., pp. 128-129, <http://www.sa-toscana.beniculturali.it/fileadmin/inventari/LyceumFirenze.pdf>. Quindi, nel solito sommarsi dei contatti morlioniani: “È del 1959 la richiesta che Padre Felix Morlion (O.P.) inoltra al Prof. Livi, per chiedere l'inserimento dell'Università internazionale degli studi sociali “Pro Deo” quale membro aderente al Comitato di coordinamento dell'Icas perché impressionato dal gran lavoro che l'Istituto sta compiendo e al quale sarebbe lieto di collaborare con tutte le forze, soprattutto all'importante programma di azione studiato al Terzo Convegno europeistico di Trieste [cfr. P. Felix Morlion OP a L. Livi, Roma, 22 giugno 1959, Aaci, Pg. XIII. b.94, fasc. a/5]”, in C. Ciriello, *L'Istituto cattolico di attività sociali e le Settimane sociali durante la presidenza Gedda (1952-1959)*, in *Luigi Gedda nella Storia della Chiesa e del Paese*, a cura di Ernesto Preziosi, Roma, Fondazione Apostolicam Actuositatem, 2013, p. 240.

[56] Cfr. A. Celli, *La riunione del Consiglio Generale dell'O.C.I.C.* [Office Catholique International du Cinema], “Rivista del Cinematografo”, XIX (1946), n. 9, p. 6; F. Morlion, *Le basi filosofiche del neorealismo cinematografico italiano*, “Bianco e Nero”, a. IX, n. 4, giugno 1948 (a p. 26 la citazione; e cfr. Id., *The Philosophical Basis of Neo-Realism*, in D. Overbey (ed.), *Springtime in Italy: a Reader in Neorealism*, Hamden (Conn.), Archon Books, 1979, p. 121 [115-122]; nonché C. Siniscalchi, *Il cinema italiano e la politica nell'Italia del Dopoguerra*, in *Luigi Gedda nella Storia della Chiesa e del Paese* cit., p. 200); Morlion, *È cattivo il mondo del cinema?*, “Rivista del Cinematografo”, n. 11, novembre 1948; Id., *Primato dello spirito: gli insegnamenti del neorealismo italiano*, “Teatro Scenario”, 1, 1949; Id., *Crisi e prospettive del realismo cinematografico*, “Bianco e Nero”, n. 6, giugno 1949; Id., *The Thomist Philosophy Turns to the Cinema*, "International Film Review" (O.C.I.C.), January 1949; Id., *Presupposti cristiani nel realismo italiano,* "Sequenze. Quaderni di cinema", a. 2, n. 7 (1950), pp. 27-29; Id., *Filmforum e cineforum*, in *Appunti su problemi morali ed estetici dello spettacolo. Relazioni del 1º Corso nazionale per dirigenti di Azione Cattolica*, introduzione di Luigi Gedda, I quaderni della Rivista del cinematografo, s.l. 1951; M. Morandini, *Compromessi sul neorealismo negli incontri di Varese*, “Cinema”, n. 141, 25 sett. 1954, p. 557 (per l'incontro a Varese, dal'8 al 12 settembre 1954, su “Ha un avvenire il neorealismo? Crisi di esaurimento o di approfondimento?”. E, di converso: C. Terzi, *La “quattro giorni” clericale a Varese sul cinema neorealista. Vogliono somministrare l'olio santo a un “morto” che è più vivo di loro. Il neorealismo cinematografico ha detto e dirà agli italiani parecchie verità spiacevoli: padre Morlion e soci preferirebbero propinare al pubblico confortanti bugie*, «Avanti!», 14/9/54, p. 3); *Il figliol prodigo, testimonianza raccolta da M. Arosio*, “Rivista del Cinematografo”, nn. 7-8, luglio-agosto 1977, p. 307 (con l'intervista dove Morlion si dichiara autore del finale di *Stromboli*); La Settimana Incom, *In Italia per girare il film “Uragano”, la Bergman visita il campo profughi di Farfa*, 23/03/1949, b/n, sonoro, 1:09, in <www.archivio.luce.com> (00266); D. Biltereyst, *'Healthy Films from America': the Emergence of a Ca-*

tholic Film Mass Movement in Belgium and the Realm of Hollywood, 1928-1939, in *Going to the Movies. Hollywood and the Social Experience of Cinema*, ed. by R. Maltby, M. Stokes and R.C. Allen, Exeter, University of Exeter Press, 2007, pp. 307-321; Id., *The Roman Catholic Church and Film Exhibition in Belgium. 1926-1940*, «Historical Journal of Film, Radio and Television», vol. 27, No. 2, June 2007, pp. 193-214; D. Biltereyst, S. Van Bauwel, *Regional Cinema, Nationalism and Ideology: a Historical Reception Analysis of a Classic Belgian Movie, 'De Witte' (1934)*, Gent, Academia Press, 2005, pp. 21-25; *The Cinema of the Low Countries*, a cura di E. Mathijs, London, Wallflower Press, 2004; B. Mihaïl, *La Kermesse héroïque, un hommage à la Flandre? La polémique autor du film de Jacques Feyder en Belgique (Janvier-mars 1936)*, "Chtp-beg", 10, 2002, pp. 43-77; L. Nys, *De helDhaftige kermis van Jeanne De Bruyn. Een katholieke Vlaamse filmcritica vóor en tijdens de Duitse bezetting*, "Chtp-beg", 6, 1996, pp. 71-106; Morlion-Lisandrini-Sinaldi, *Francesco giullare di Dio, tratto dal film omonimo con regia di Roberto Rossellini, produzione Rizzoli e realizzazione G. Amato,* Torino, S.A.S., 1950. Quindi, ancora cfr. F. A. Morlion, *Apostolatus editionum seu librariae, cinematographicae, radiophonicae et televisivae artis: momentam, character, normae*, in *Congressus Generalis de Statibus Perfectionis*, vol. IV, Roma, 1950, pp. 82-84; Id., *Filosofia realista dell'arte applicata alla cinematografia,* Istituto superiore di giornalismo e di scienza dell'opinione pubblica, a.a. 1951-52, Università Internazionale Pro Deo, Roma, EIS Edizioni Internazionali Sociali, 1952. E cfr. E. Di Nolfo, *La storia del dopoguerra italiano e il cinema neorealista: intersezioni*, "Nuova Rivista Storica", lxxvii (1993), pp. 37-54 (e già Atti ciclostilati del convegno *Il neorealismo tra cinema e storia, tra cultura e politica*, organizzato dalla Fondazione Giovanni Agnelli in occasione del Festival Internazionale Cinema Giovani, Torino 16-17 novembre 1989); P. E. Bondanella, *Il cinema di Federico Fellini*, Rimini, Guaraldi, 1994, p. 83; *Storia del cinema. 2. Dall'affermazione del sonoro al neorealismo*, a cura di A. Ferrero, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 144-146; E. Natta, *Dai cineforum al cineforum: una proposta metodologica*, in "Giovani e media", ACEC-ANCCI, 1995, pp. 84-85 ("Morlion sviluppa una brillante intuizione di un gesuita italiano, P. Angelo Arpa, e crea il cineforum. Che cos'è il cineforum, perlomeno nella concezione iniziale che lo sostiene? È uno strumento che unendo l'immagine (il film) alla parola (il dibattito) consente allo spettatore di non subire passivamente il messaggio proveniente dallo schermo ma di diventare parte attiva del rapporto di comunicazione che si instaura fra schermo e platea [...] Il movimento dei cineforum nasce non da una esigenza culturale ma da una esigenza politica [...] Nelle intenzioni di P. Morlion la cultura è il mezzo non il fine [...] In quel periodo non c'è tempo per la cultura che ha un ruolo secondario rispetto alla politica"); E. Castelli, *Diari 1949-1955*, «Archivio di filosofia», 66 (1998), pp. 313-315; E. G. Laura, *Le iniziative dei cattolici*, in *Cento anni di Biennale e di cinema: la presenza della Chiesa*, a cura di A. Piersanti, Roma 1997, pp. 87-88; R. Siboni, *L'altro sguardo. L'associazionismo cinematografico in Italia*, Roma, Uicc-Unione Italiana Circoli del Cinema, 1999, <http://www.uicc.it/dettaglio.asp?id_att=256> («L'iniziatore e il propulsore dei Circoli cattolici è un padre dominicano belga Padre Felix Morlion. Già dal 1946, a Roma, Padre Morlion all'interno dell'Università Internazionale di Scienze Sociali "Pro Deo", da lui costituita, concepisce e realizza, alla luce anche di esperienze maturate in America e in altri paesi d'Europa, un modello nuovo: il Cineforum. È con gli anni Cinquanta però che la formula si diffonde a macchia d'olio. Il metodo prevede, su fondamenti teorici e organizzativi precisi, la presentazione critica del film, e alla fine della proiezione, il dibattito costruttivo. "Una formula nuova - afferma Camillo Barsotto, uno dei protagonisti di quegli anni - e per certi aspetti rivoluzionaria nella prassi culturale dei Circoli cinematografici italiani. Il cineforum si proponeva, con appropriato e rigoroso metodo, di diffondere la cultura cinematografica, di elevare il gusto dello spettatore e di ridestare ed affinare lo spirito critico per meglio intendere e godere l'opera cinematografica". La proposta di Morlion ben si sposa con la linea di battaglia sociale promossa dai cattolici nei confronti del comunismo. Queste sono le indicazioni del padre dominicano fornite al primo corso nazionale per il clero sui problemi dello spettacolo, nel luglio 1953: "… 1.042.925 nuovi elettori dai 21 ai 25 anni hanno votato per il partito comunista, mentre solo 954.800 hanno votato per il partito dichiaratamente democratico e cristiano... Lo spettacolo in quanto divertimento è il più forte mezzo di attrazione. Moltissimi che non andrebbero mai alle prediche, alle riunioni dell'Azione Cattolica, accolgono facilmente l'invito di assistere ad uno spettacolo da noi organizzato anche se seguito dalla discussione... L'apostolato dello spettacolo si delinea come apostolato di penetrazione sociale" [P. Felix Morlion, *Spettacolo e opinione pubblica*, in *Atti del primo corso nazionale per il clero sui problemi morali dello spettacolo*, Roma, 1953. Tratto da G. Dal Maso, *Il mondo cattolico ed il cinema, storia della federazione italiana dei cineforum: una associazione culturale di ispirazione cristiana a confronto con la realtà sociale italiana*, tesi di laurea presso al Facoltà di sociologia dell'Università di Trento, a.a. 1984/85, p. 147]. Dopo il primo cineforum organizzato all'università "Pro Deo", altri Cineforum si sviluppano anche in altre regioni. Nel giugno del 1953 si tiene il I Congresso da cui ha origine l'Associazione Italiana dei Circoli Cineforum, che si appoggia direttamente all'istituto di cinematografia della Pro Deo. Lo sviluppo è repentino, l'Associazione diventa indipendente dall'Istituto, e a Bologna, nel 1956, la rete di Circoli diventa una Federazione (FIC, Federazione Italiana dei Cineforum) che comincia a pubblicare un bollettino mensile di informazione per i Circoli

aderenti, (che nei decenni successivi si trasformerà in rivista cinematografica di grande successo). La proposta di Padre Morlion si qualifica anche perché è attenta a raggiungere un pubblico più ampio possibile, concependo una metodologia differenziata a seconda del tipo di pubblico a cui ci si rivolge: “È necessario fare più spesso possibile i cineforum: il cineforum ordinario è uno dei mezzi di attrazione che unisce facilmente uomini e donne di tutte le classi... Il cineforum popolare si sposta nelle borgate degli operai, anche nei paesi, con proiezioni all'aperto... Il cineforum giovanile è importantissimo con un intervento più deciso di un sacerdote o professore per plasmare la sensibilità cristiana delle giovani generazioni. Il cineforum specializzato, soprattutto per gli intellettuali»); G.P. Brunetta, *Storia del cinema mondiale. Teorie, strumenti, memorie*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 492-493; C. Siniscalchi, *Félix A. Morlion, fra San Tommaso e Gramsci*, «Rivista del Cinematografo», aprile 1998, pp. 76-77; V. Fantuzzi, *La strategia di padre Morlion* in *Storia del cinema italiano. VIII. 1949/1953*, a cura di L. De Giusti, Venezia, Marsilio-Edizioni Bianco&Nero, 2003, pp. 192-193; S. Parigi, *Neorealismo: le avventure di una parola*, e M. Argentieri, *Governo, Parlamento, Chiesa di fronte al cinema*, e E. Natta, *La moltiplicazione delle sale parrocchiali*, in *Storia del cinema italiano. VII. 1949/1953*, a cura di C. Cosulich, Venezia, Marsilio-Edizioni Bianco&Nero, 2003, rispettivamente pp. 82-83, 429, 452; E. Dagrada, T. Subini, *Felix Morlion e Roberto Rossellini*, e R. De Berti, *Dalla Vigilanti cura al film ideale*, in *Attraverso lo schermo. Cinema e cultura cattolica in Italia*, a cura di R. Eugeni, D.E. Viganò, II, Roma, 2006, rispettivamente pp. 257-286; 88-95; E. Dagrada, *Le varianti trasparenti. Il film di Ingrid Bergman di Roberto Rossellini*, Milano, Led, 2008; A. G. Mancino, *Il processo della verità*, Torino, Kaplan, 2008, pp. 23, 214-220; D. Treveri Gennari, *Post-War Italian Cinema. American Intervention, Vatican Interests*, New York, Routledge, 2009, pp. 63, 83; R. Beretta, *Don Camillo, ecco il copione fantasma*, “Avvenire”, 25/3/2009, p. 31 (ed inevitabile la presenza di Morlion al ricevimento papale di Fernandel nel gennaio del 1953, cfr. “Avvenire”, 8 settembre 2015); M. Sorgi, *Le amanti del vulcano*, Milano, Rcs, 2010; *L'antirossellinismo*, a cura di A. Martini, Torino, Kaplan, 2010, pp. 83, 94; T. Subini, *La doppia vita di “Francesco giullare di Dio”* cit.; G. Sedita, *Giulio Andreotti e il neorealismo. De Sica, Rossellini, Visconti e la guerra fredda al cinema*, “Nuova storia contemporanea”, XVI (2012), 1, pp. 51-70; E. Dagrada, *A Triple Alliance for a Catholic Neorealism: Roberto Rossellini according to Felix Morlion, Giulio Andreotti and Gian Luigi Rondi*, e T. Subini, *The Failed Project of a Catholic Neorealism: on Giulio Andreotti, Felix Morlion and Roberto Rossellini*, in *Moralizing Cinema. Film, Catholicism and Power*, edited by Daniel Biltereyst and Daniela Treveri Gennari, New York, Routledge, 2015, pp. 114-134; 173-187. E per un invito nell'inverno '55-'56 al cineforum bellunese da parte di Luciani, cfr. F. Zangrando, *Belluno e la sua provincia. Una storia e tante storie*, Pieve d'Alpago, Nuove edizioni dolomiti, 1991, pp. 311-313. Infine, il declino: “1956. 14-21 luglio, al passo della Mendola si tiene il *Primo corso nazionale per dirigenti di dibattiti cinematografici*, presso il Centro di cultura Maria Immacolata dell’Università Cattolica del Sacro Cuore. Giuseppe Gaffuri diviene la personalità di riferimento per il movimento dei cineforum a scapito di Morlion, che perde progressivamente rilevanza sulla scena della politica cinematografica cattolica”, in G. della Maggiore, T Subini, *Cattolicesimo e cinema: cronologia*, «Schermi», n. 2 (2017), p. 17. Quindi per una contrapposizione ideologica e teorica, anche "il convegno di Varese, dal titolo *Ha un avvenire il neorealismo? (Crisi d’esaurimento o crisi d’approfondimento?)*, era stato organizzato come risposta al convegno di Parma sul neorealismo del dicembre 1953, di impostazione vicina alla critica marxista. Nelle relazioni dei due convegni si intravedono i prodromi di un dibattito che avrebbe segnato una breve stagione della critica italiana, tra chi nel campo marxista cercava nel realismo critico di Luchino Visconti l’avvenire del neorealismo e chi in quello cattolico lo individuava nel realismo “magico” di Fellini [Tra i protagonisti del convegno di Parma si ricordano Cesare Zavattini, Carlo Lizzani, Alberto Lattuada, Renzo Renzi, Vito Pandolfi; tra quelli di Varese, oltre ad Ayfre, Gabriel Marcel, Félix Morlion, Nazareno Taddei, Gian Luigi Rondi]", in A. Scarlato, *Il mito del neorealismo in Bazin e Ayfre*, «Schermi», 2, gennaio 2018, n. 3, p. 97.

[57] Per interventi di Morlion sulla rivista «L’Illustrazione vaticana», credo già in italiano, sul film *Golgota* (*La scena e lo schermo*, n. 10 del 1935, pp. 574-575), *City Street* (*La scena e lo schermo*, n. 16 del 1935, pp. 911-912) e *Primi Piani* (n. 6 del 1938, pp. 62-63), cfr. P. Dalla Torre, L’Illustrazione Vaticana *e la sua pagina cinematografica: l’approccio dei Cattolici al cinema negli anni trenta*, «perspektywy kultury/perspectives on culture», n. 20, 1/2018, pp. 132, 139. Quindi, nel dopoguerra, tra marzo e giugno 1949, su invito della Federazione Romana del P.C.I a trattare i temi “Mindszenty martire o criminale?” e “Il Vaticano e il Patto Atlantico” nelle sezioni rionali del partito delle borgate di Primavalle, di Fiumicino e di Esquilino, qui “riuscendo non solo a scalzare le capziose argomentazioni dell'On. Pastore, comunista, ma a suscitare una cordiale simpatia tra gli uditori che lo hanno ripetutamente applaudito. Il P. Morlion ha espresso in seguito il desiderio che i Cattolici organizzino anche essi dei dibattiti ed in ambienti più sereni di quelli che possono offrire le sedi dei Partiti”, in “Memorie Domenicane”, 1949, p. 116; o, con taglio e commenti che sono ben diversi, ovviamente: *Una lettera di Togliatti a Padre Morlion*, “l'Unità”, 11/3/49, p. 3 (dove, a fronte di una lettera aperta del padre dominicano rivolta ai comunisti e interpretata come diretta innanzitutto al segretario, questi ne “reindirizzava” la focosa volontà di dibattito alla sezione romana

del P.c.i., di cui l'articolo nella stessa pagina sul confronto già avvenuto con Pastore sotto il titolo M.F., *Quando è senza argomenti padre Felix Morlion sorride* ("Era emblematico che gli argomenti utilizzati in un contraddittorio con Ottavio Pastore da Padre Morlion per dibattere le tesi dei comunisti erano quelli di una posizione più conseguente della Chiesa sul tema dell'anticapitalismo. Questura di Roma 11 giugno 1949, ACS, MI, PS, AA.GG., C2 ag 30, movimento per la pace, 1949", in A. Guiso, *La colomba e la spada. Lotta per la pace e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano. 1949-1954*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2006, p. 121); ed ancora cfr. *Morlion accetterà un dibattito con Natoli?*, "l'Unità", Cronaca di Roma, 13/3/49, p. 4; quindi, cfr. O. Pastore, *Da Mindszenty a Grösz*, Roma, Macchia, 1952, p. 9, e "Roma, 13 giugno. Una sfida all'on. Togliatti è stata lanciata da padre Felix Morlion, durante un pubblico contraddittorio che il domenicano belga ha avuto col senatore comunista Ottavio Pastore al Circolo delle stampa, l'altra sera, sul tema 'Vaticano e patto atlantico'. 'L'on. Togliatti – ha detto press'a poco il predicatore – deve dimostrare con dati precisi entro il primo luglio dove si trovano gli investimenti del Papa nelle industrie di guerra, dei quali egli ha affermato l'esistenza'. Se Togliatti lo dimostra, padre Morlion farà pubblicamente le sue scuse", in *Togliatti sfidato da un religioso belga*, «Corriere della Sera», 13/6/49. Il che ebbe anche il suo trafiletto sul «Time» del 28 marzo 1949, *How to Fight Communists*: "Catholic Action speakers frequently engage Communist leaders in public debates. One of the most tireless debaters is a Dominican, Father Felix Morlion, who challenged Red Boss Palmiro Togliatti to a debate over Cardinal Mindszenty's trial. Togliatti sent a substitute, Communist Senator Ottavio Pastore. When Pastore was through, Father Morlion quietly mounted the rostrum beneath a huge portrait of Togliatti and smilingly proceeded to answer the Senator's ranting. "To conquer misery," Father Morlion concluded, "it is not necessary to suppress religion""); a cui faceva da contraltare, con quel qualcosa di ingenuo, o di feroce, che ora ci appare più evidente nella propaganda politica o commerciale di allora (magari mentre ci sfugge quello attuale nostro), "il 'frate sorridente' come l'hanno soprannominato" di *Morlion, frate all'americana*, in «La Stampa», Cronaca cittadina, 19/3/1955, p. 2 (e ancora per gli *Incontri fra datori e operai. Inaugurati al Teatro Nuovo i corsi di studi sociali sul lavoro*, a Torino, nella Cronaca cittadina del 21/3/1955, p. 2), che veniva direttamente dal suo "i giornali comunisti hanno dovuto riconoscere che non sono un reazionario e non perdo mai il sorriso" nella suddetta lettera, leggibile in *Padre Felix A. Morlion domenicano progressista*, «La Stampa», Cronaca cittadina, 21/4/1950); con un qualcosa di *The Murders in the Rue Morgue*, l'unico commento sulla questione delle capacità oratorie di Morlion viene dalla Spagna franchista: "El padre Morlion es relativamente joven, mide un metro ochenta de estatura y, revestido con sus hábitos blancos, resulta de una imponente prestancia corporal. Cuando se levantó a hablar, en un italiano mezclado de francés y español – pues ha residido también en la Argentina -, el cuadro resultó de una grandeza espléndida. Le escucharon los «camaradas» al principio con cierta sorpresa, más tarde con desasosiego. Finalmente pretendieron ahogar su voz con rumores constantes. Pero el padre Morlion tiene una voz tan imponente como su estatura y les obligó a escucharle durante cerca de una hora. Satisfecho de su éxito, el padre Morlion desafía en los periódicos de hoy al mismo Togliatti, pero en un teatro y ante un público más numeroso. Y a estes horas el «leader» comunista, que como amante del los buenos clásicos es lector del «Quijote», debe estar pensando como el sublime loco: «Con la Iglesia hemos topado, Sancho»", in A. Martinez Tomas, *Dura batalla en torno al Pacto Atlántico, Un fraile dominico en la trinchera*, «La Vanguardia Española», 17 marzo 1949, p. 7. Quindi, cfr. *Martedì il dibattito con Padre Morlion*, "l'Unità", Cronaca di Roma, 5/5/49, p. 2 (collegato ai licenziamenti alla Breda, tra cui quella di Lamberto Maggiorani, l'interprete di *Ladri di biciclette*); e.m., *Morlion e Sereni sul cinema realistico. Un interessante dibattito al circolo internazionale*, "l'Unità", 11/6/1949, p. 3 (e cfr. R. Semprebene, *La terra trema*, Cantalupa (To), Effatà ed., 2009, pp. 63-64); e ancora, pochi giorni dopo: "Per noi comunisti che abbiamo sempre tenuta in alta considerazione, come una delle più importanti conquiste del nostro Risorgimento, la rivendicazione dell'autonomia dello Stato laico, la tradizione degli Spaventa, dei Cavour, dei Bonghi; per tutti gli Italiani che, come noi, considerano questi valori definitivamente acquisiti all'Italia moderna, è importante vedere quel che sullo Stato e sulle statizzazioni democristiane nel campo del cinema scrive un autorevole uomo di Chiesa che, se non è italiano, si occupa molto di cose italiane, il padre Felix Morlion. Sulla Rivista «Tribuna delle opinioni sul cinema italiano», padre Morlion ha dato le direttive di marcia all'onorevole Andreotti. Egli ha detto delle cose molto giuste e interessanti sulla produzione italiana recente e, parlando della Cines, così scrive: «L'onorevole Andreotti, parlando dei futuri impegni della Cines, ha capito che lo Stato, espressione della volontà del popolo, deve anche garantire per il bene comune una produzione cinematografica che esprima per il mondo intero i profondi valori di una grande nazione civile e cristiana». Già queste parole, nella loro apparente banalità, segnano tutto un programma. E quando, nel seguito di questo articolo, vediamo quel che scrive padre Morlion, comprendiamo facilmente che l'orientamento «statizzatore» del Governo democristiano dovrebbe significare la trasformazione della nostra produzione cinematografica in una appendice della S.P.E.S. o di altri istituti di ispirazione clericale che si occupano di propaganda politica", intervento di Sereni in Atti Parlamentari del Senato della Repubblica, CCXII, Seduta pomeridiana del 25 maggio 1949, pp. 7793-7794. Quindi, *Sul palcoscenico*

dell'Alfieri Padre Morlion e Negarville. Un duello ad armi cortesi terminato con un pranzo, “La Stampa”, Cronaca cittadina, 20/11/49, p. 2 (sulla laicità della Costituzione e l'intervento della Chiesa nelle elezioni, con il senatore del P.c.i. Torinese), ed anche, dando per vincente Negarville e sottolineando la folla ammassatasi alle 16 fuori del teatro in Piazza Solferino, cfr. *Negarville e Morlion hanno fermato i tram. Il dibattito all'Alfieri*, «Avanti!», 20/11/1949, *Cronache Torinesi*, p. 2. E, con il direttore della sede milanese de “l'Unità”, cfr. D. Lajolo, V*entiquattro anni. Storia spregiudicata di un uomo fortunato*, Milano, Rizzoli, 1981, pp. 122-123 (5 febbraio 1950): “Attraverso messaggeri ambigui, padre Morlion finge di volermi sfidare a singolar tenzone sui temi del comunismo. Però vuol farlo in localini dove il pubblico sia controllato. Padre Morlion deve alzare polveroni per coprire i peccati politici della chiesa come ha fatto precedentemente padre Lombardi. La chiesa sa adeguarsi ai tempi, padre Morlion dice d'essere di sinistra, quasi...quasi...comunista. Gli rispondo che sono pronto ad andare dove lui vuole, anche tra i suoi fedelissimi” (in questo diario, molti anni dopo, il nome di Morlion ormai nell'aneddotica: “1968 Febbraio. Il professor Marino mi racconta dello scandalo Di Lorenzo […] Non so come rispondergli. Sono troppo debole per dirgli che bisognerebbe imbracciare il vecchio mitra partigiano. Ma poi varrebbe? Prima gli americani hanno fatto disarmare la Resistenza, oggi abbiamo sulla testa la CIA a tramare e a spiare. / Ogni giorno tante visite […] In URSS c'è già chi mette in difficoltà la vecchia politica di Krusciov per avere troppo liberalizzato i porti *[rapporti]* con gli altri stati socialisti. Intanto il “destino cinico e baro” per dirla con Saragat o il “buon Dio” per dirla con padre Morlion scatena morte e tragedia ancora una volta sui più derelitti. Decine di paesi in Sicilia sono stati distrutti dal terremoto”). Quindi, un incontro del 26 febbraio 1950, per *Il decreto del Sant'Uffizio: arma politica o chiarificazione religiosa?, dibattito con il prof. Ambrogio Donini e il padre domenicano Felix Morlion*, cfr. *I teatri di Ferrara. Il Comunale*, 2, a cura di P. Fabbri, M. C. Bertieri, Lucca 2004, p. 472 (con indicazioni delle fonti: «Corriere del Po», 1950 25-27 II; «Gazzetta padana» 1950 22, 26, 27 II); e sui rapporti fra cristianesimo e comunismo con il latinista Concetto Marchesi al Teatro Comunale di Ferrara, cfr. A. Baruffaldi, *Mons. Ruggero Bovelli*, Ed. Cartografica, 2001, p 194; e per un contraddittorio a Bolzano in piazza Matteotti con il socialista Lucio Luzzato [dicembre 1950, ma ovviamente al chiuso dal momento che la città era a quasi -15 gradi!], cfr. *Il teatro stabile di Bolzano. Cinquant'anni di cultura e di spettacoli*, Cinisello Balsamo 2000, p. 185; <http://www.bolzano-scomparsa.it/1950.html>. E, a segno della presenza costante di un problema Morlion, cfr. Fondo Palmiro Togliatti presso la Fondazione A. Gramsci di Roma, Serie e Carte Ferri-Amadesi, Sottoserie 12 dell'anno 1954, Sottosottoserie 1 Scritti, 01/12/1954 – 30/12/1954, 11 Dicembre 1954, b. 28, pacco 4, “Articolo su «l'Unità» in riferimento ad una inchiesta di «Riscossa Cristiana» sulla diffusione e il seguito del P.c.i. in Italia, e risposta di padre Félix Morlion, rettore dell'Università internazionale di giornalismo e studi sociali 'Pro Deo'”; ed il “È vero secondo quanto ha detto padre Morlion a Trieste, che esistono nella Unione sovietica dei campi di concentramento che accolgono 18 milioni di condannati ai lavori forzati?”, ovviamente tutto frutto di una articolata campagna antisovietica clericofascista, in *Mille domande a Vie Nuove, mille risposte di Vie Nuove*, a cura di A. D'Alfonso, F. Bartolini et alii, Roma, Ed. Vie Nuove, 1953, p. 224. In certi resoconti, d'altronde, l'attività di conferenziere assume caratteri parossistici: "Il noto frate domenicano francese, padre Félix Morlion sarà nei prossimi giorni ospite della nostra città, dove terrà, per iniziativa dell'Unione Internazionale 'Pro Deo', una serie di discorsi. Il primo dei quali alle 18 di sabato, 4 febbraio, nei locali della Famiglia Artistica, in via Gesù n. 12, sul tema: 'Realismo tragico dell'arte contemporanea'. La stessa sera, alle 21, egli parlerà ai comunisti che vorranno intervenire, nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, rispondendo al quesito: 'I comunisti sono cattivi?'. Un secondo discorso padre Morlion terrà ai comunisti lunedì alla stessa ora e nella medesima chiesa, rispondendo a un altro quesito: 'Può il comunismo fare la pace con la religione?'. Pure lunedì, alle 18, il domenicano parlerà invece agli industriali, nella sede dell'Associazione industriale lombarda", *«I comunisti sono cattivi». Due discorsi di padre Morlion*, «Corriere della Sera», 1/2/1950. E, a chiudere, sottolineando anche gli spostamenti da città a città: "Il domenicano padre F. Morlion questa mattina, alle ore 10, parlerà, in via Neera 24, sul tema: 'La rivoluzione sarà comunista o cristiana?'. In caso di pioggia il dibattito - poiché padre Morlion accetta il contraddittorio - si svolgerà in un salone di via Montegrani", «Corriere della Sera», 5/11/1950; insieme con il curioso articoletto a pagina 5 (Ultime notizie) de “La Stampa” del 31 dicembre 1949 che riferiva “una grave forma di esaurimento nervoso, per la quale gli è stato prescritto un assoluto riposo”, malessere avuto in ufficio alla “Pro Deo” tra i suoi “quattro segretari” di ritorno “da Palermo dove aveva sostenuto contraddittorio con elementi locali comunisti e tenuto conferenze ad un ritmo di sette al giorno. Padre Morlion ha al suo attivo seimila articoli scritti, 2000 libri letti e innumerevoli conferenze”. Trafiletto che preparava il personaggio con caratteristiche di infaticabile e invitto? Una buona maniera per giustificare la propria assenza per qualche giorno? Un semplice fatto? Nella città siciliana, il 22 dicembre 1949, dentro la sede della Federazione socialista a Piazza Bologna, si era svolto il “duello di fine d'anno” con il comunista Pompeo Colajanni, cfr. A. M. Cittadini Ciprì, *Meridionalismo e azionismo nel crepuscolo sabaudo*, Manduria, Lacaita, 1989, pp. 79-80, 102 (non mancando una causa per diffamazione, per una frase sul legame tra latifondo, mafia e un politico (Sent. 5 aprile 1952; Pres. ed est. Piraino

Leto; imp. Colajanni (Avv. Varvaro, Sorgi), P. c. Volpe (Avv. Bellavista, Ruvolo), «*Il Foro Italiano*», Vol. 75, P. II, Giur. Penale (1952), p. 165); il 20 dicembre in T. Toschi, *La maschera ed il volto. Verità su l'opera antireligiosa del P.C.I.*, Bologna, Ed. A.B.E.S., 1953, <http://www.bibliotecapersicetana.it/node/359>; e cfr. G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 333. Ovviamente il tutto spesso accompagnato da servizi fotografici come le tre foto, ad esempio, rintracciabili su https://www.sz-photo.de/ (e quindi su www.alamy.com), non saprei quanto realistiche, con molti sguardi rivolti all'obiettivo, in quello che sembrerebbe un'osteria popolare, e con descrizione: "Pater Morlion in einer Diskussion mit Kommunisten nahe Bologna, 1956. Image text: ITALY. Emilia-Romagna. Near Bologna. 1956. Der Dominikanerpater Felix Morlion debattiert in einer Taverne in der Nähe von Bologna mit Kommunisten über die Gefahren autoritärer Führungspersönlichkeiten. M-IT-ROM-003 Copyright Notice: Max Scheler/SZ Photo [Süddeutsche Zeitung Photo]. In the countryside around Bologna, Italy, political sympathies are about 90 percent Communist. The Emilia-Romagna is Italy's epicenter of industrial development and home of workers movement and Communist party. Priests of the Dominican order carry on a hard-hitting campaign of discussion and debate in the cafes and street-corner gathering places of the region. It was in a village restaurant there that Max Scheler of Rome got his forceful picture of Dominican Father Felix Morlion of the so called "flying priests" engaging in dialectics with an all-Communist group gathered around their leader, seated facing the camera. Scheler was struck by the situation's parallel to the stories of Don Camillo. Photographer: Max Scheler. Date: 01.01.1956-31.12.1956. Location: Italien, Bologna".

[58] *Annuario 1949-50* cit., p. 8; tra le altre fotografie, Volpe con i membri del Corpo accademico, tra la pagina 24 e la 25.

[59] "Fin dall'inizio, il progetto di Morlion di costituire un istituto superiore di studio e di preparazione professionale per esperti nell'interazione con l'opinione pubblica al servizio delle operazioni di mobilitazione cattolica generò numerose perplessità (si vedano per esempio le considerazioni su Morlion, non sempre lusinghiere e a volte preoccupate, che Vittorino Veronese espresse dal 1950 ai prelati più vicini all'Azione cattolica, in ILS [Ist. Luigi Sturzo], *Veronese*, I, b. 16), ma proprio la possibilità di collaborare con Gedda alle iniziative principali di una delle più rilevanti organizzazioni laicali del mondo costituì per lui [Morlion] una grande opportunità di affermazione", in A. Mariuzzo, *Il cattolicesimo organizzato in Italia 1945-1953. Successo dell'anticomunismo, fallimento dell'egemonia*, «Italia contemporanea», marzo 2010, n. 258, p. 20 nota 54. E, in ambito archivistico, a indice di un largo intreccio di relazioni, cfr. Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Torino, Fondo Zanatta Umberto, Serie Olivetti, Fascicolo "Posizione dr. Massimo", Busta C UZ 70, Fasc. 183, Documenti finanziari; carteggi con Massimo Olivetti, riguardanti il Movimento federalista europeo. Tra l'altro lettere a Massimo Olivetti di Corrado Bonfantini e di Felix A. Morlion sui Comitati Civici, cc. 90, 28/12/1947 - 18/06/1948.

[60] Con "i corsi accelerati di metodologia 'Pro Deo' tenuti dal p. Morlion e alcuni 'forum' preparatori, a partire dal 15 aprile 1945 fu pubblicata la 'Corrispondenza CIP' (G. Bachelet ne era il redattore responsabile, T. Mauro e G. Andreotti redattori aggiunti e don Antonio De Angelis consigliere spirituale e collaboratore ecclesiastico)", in M. Casella, *L'Azione Cattolica alla caduta del fascismo. Attività e progetti per il dopoguerra (1942-'45)*, Roma, Studium, 1984, p. 493.

[61] All'agosto del 1946, un secco ritratto dal diario di Luka Brajnović: «Algunos conocidos le concertaron una entrevista con el dominico Felix Morlion, jefe del CIP (agencia de Prensa Internacional Católica) con corresponsales en todo el mundo. "Estuve allí con ese arrogante fraile de quien no se puede decir si mueve la cabeza por afectación o por un desequilibrio o es quizá el resultado del nerviosismo y el sufrimiento pasados. Ese enorme hombre en hábito es ante todo un policía desconfiado, un agente, quizá incluso un espía, luego un político, un periodista y sólo después de todo esto un sacerdote, un hombre que sabe lo que es la caridad cristiana, que conoce y siente el valor de un hombre aunque no tenga tierra ni una posición y una reputación convencionales". La entrevista no llegó a buen término», in *El inicio de la aventura romana. De sus diarios*, <https://brajnovic.info/2018/03/03/el-inicio-de-la-aventura-romana/>. Se questa pagina di diario è affidabile ed è stata davvero scritta intorno al 29 agosto 1946, le eventuali azioni volte alla riservatezza non erano state efficacissime...

[62] Per tutte le precedenti citazioni, senza nota, la fonte "interna", non saprei quanto oggettiva, certo blanda (laddove si trattava di spegnere eventuali spunti polemici), certo finalizzata al reperimento della stabilità giuridica e finanziaria, di Un. Int. Studi Sociali "Pro Deo", *La Pro Deo e l'autorità ecclesiastica* cit., pp. 2-17; e cfr. volantino *Movimento Pro Deo* cit. [1947]; Morlion, *Una moderna vocazione del Terz'Ordine Domenicano*, in *Atti del Convegno nazionale del Terz'ordine domenicano a Roma (30 aprile, 1 e 2 maggio 1948)*, in "Memorie Domenicane", 1948, pp. 102-103. E con l'impressione che tutto si tenga e ci sia pure un qualche richiamo a Robin Hood, si veda pure l'articolo *Jovial Dominican Confounds Reds* sullo «Ensign» [Ottawa, Canada], 5 agosto 1949, p. 21, <google/libri/quotidiani>: "the Institute with 86 students grow in four short years into the International University Pro Deo for the Sciences of Public Opinion with 896 students and some 40 faculty members. It is still in its infancy. Up to now it has enjoyed the

hospitality of two great institutions of learning: the Pontifical College of St. John of the Lateran where classes were held for three years, and the Pontifical College of the Angelicum which has offered its Aula Magna for classes this year. Father Morlion's great desire is to find a building in which the University Pro Deo may take up its permanent abode, but Rome is overcrowded and non one knows when this will be possible […] It is interesting to note that Fr. Morlion has taken a keen interest in the development of The Ensign from the earliest days of its conception, and is numbered among the paper's advisers”. Dal novembre 1949, dopo l'acquisto dello stabile con fido bancario poi trasformato in mutuo ipotecario decennale, i corsi si sarebbero trasferiti nella nuova sede di via Castelfidardo 47.

[63] Lettera del Presidente Prof. Félix. A. Morlion O. P. al Prof. Gioacchino Volpe (Via Aldrovandi, 3 – Roma), su carta intestata Università Internazionale “Pro Deo”, Presidenza, del 25/11/1948, in Archivio Volpe, Titoli scientifici, accademici e onorificenze (1907 gennaio 7 – 1970 ottobre 24, cc. 104), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 12. Così risulta articolato il piano di studi del 1949-50 della Facoltà di scienze politiche e sociali (Indirizzo politico internazionale): I anno (1 Istituzioni di diritto privato; 2 Istituzioni di diritto pubblico; 3 Economia politica; 4 Storia moderna; 5 Storia delle dottrine politiche; 6 Geografia politica ed economica; 7 Statistica metodologica; 8 Dottrina cattolica (“sintesi della *Summa Theologiae* di San Tommaso d'Aquino”); 9 Filosofia e metodologia dell'opinione pubblica; 10 Sociologia); II anno (1 Istituzioni di diritto privato; 2 Diritto amministrativo; 3 Diritto costituzionale; 4 Economia politica; 5 Storia moderna; 6 Geografia politica ed economica; 7 Storia delle dottrine politiche; 8 Sociologia; 9 Dottrina cattolica); III anno (1 Diritto internazionale; 2 Diritto pubblico comparato; 3 Diritto amministrativo; 4 Dottrina dello Stato; 5 Storia delle istituzioni pubbliche; 6. Dottrina cattolica); IV anno (Scienza delle finanze e diritto finanziario; 2 Storia delle relazioni internazionali; 3 Storia economica; 4 Dottrina cattolica); a cui andavano aggiunte due materia facoltative al terzo anno (tra Organizzazione delle Nazioni Unite; Diritto diplomatico e consolare; Politica e tecnica degli scambi internazionali; Diritto alla navigazione), una al quarto (tra Diritto delle Genti, “quale materia autonoma rispetto al diritto internazionale”; Storia e politica coloniale; Politica economica e finanziaria) e due lingue straniere, annuali, di cui una anglosassone, inglese o tedesco, e una neolatina, tra francese e spagnolo, cfr. *Annuario 1949-50* cit., pp. 68-71. Per lo Statuto, cfr. Min. P. I., *Bollettino di Legislazione Scolastica Comparata*, 5 (1947).

[64] Cfr. *La Pro Deo e l'autorità ecclesiastica* cit., p. 17.

[65] Cfr. R. De Felice, *Cultura e politica in una pagina ignota dell'epurazione dall'Università di Roma. Per la restituzione della cattedra a Gioacchino Volpe*, “Nuova Antologia”, 1, 1995, pp. 71-75; I. Valentini, *Le interferenze politiche nell'epurazione universitaria*, “Nuova storia contemporanea”, 2, 2003, pp. 123-134; Id., *La riorganizzazione degli studi storici (1943-1946)*, in *1945-1946. Le origini della Repubblica*, I, a cura di G. Monina, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, p. 458; E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze 2004, p. 299; Id., *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008, p. 626.

[66] Cfr. in *Cap. 2. Documenti*, la nota a margine. Antonio De Angelis (1913-1978), dopo gli studi alla Gregoriana, aveva conseguito la laurea nella facoltà di Scienze Politiche negli anni '30, proseguendo poi gli studi alla Lateranense, e dal 1945 sarà docente di Filosofia della democrazia nel primo istituto di giornalismo e quindi di Analisi politica internazionale alla “Pro Deo” (cfr. F. Morlion, *L'apostolato dell'opinione pubblica* cit., p. 218; A. De Angelis, *Analisi dell'attualità politica. Parte generale. A. a. 1951-52*, Roma, EIS, 1952; Id., *Analisi di politica internazionale. A. a. 1957-58*, Roma, EIS, s.d., già 1948). Qui i *curricula* dichiarati, all'anno accademico 1957-58, di Padre Morlion, De Angelis e di alcuni altri protagonisti alla “Pro Deo”: «*Docenti di Filosofia ed Etica membri del Senato Accademico dell'Università Internazionale degli studi Sociali:* Prof. P. Felix morlion O.P.. Nato a Dixmude il 16 maggio 1904, studiò nel Belgio, Inghilterra, Francia (Pedagogia) e Lovanio (Ingegneria). Entrato nell'Ordine Domenicano, studiò a Gand (Filosofia), Lovanio (Teologia). Sulla base dei Centri di Studio ed Azione sociale di ispirazione religiosa, fondati in Belgio, sviluppò l'Unione Internazionale “Pro Deo”, in Europa (1932-41), nelle due Americhe (1941-44). Iniziò in Roma (1944) all'Angelicum i primi corsi di Filosofia della società democratica e di Metodologia dell'Opinione Pubblica. L'erezione nel 1945 in Istituto per la formazione dei quadri dirigenti permise la costituzione dell'Università Internazionale degli Studi Sociali “Pro Deo”, della quale egli è Presidente-Rettore fin dalla sua fondazione, avvenuta nel 1948. Professore di Filosofia e Metodologia sociale ed Estetica alle scuole sociali di Lovanio e a Bruxelles dal 1934 al 1939, alla Scuola di Azione Cattolica a Roulers dal 1937 al 1939, a Lisbona dal 1940 al 1941 e nel Centro “Pro Deo” di New York dal 1941 al 1944. È docente di Introduzione alla Filosofia perenne e Filosofia della Società Democratica, di Estetica generale ed applicata, all'Università Internazionale degli studi Sociali di Roma, fin dalla sua erezione. Opere principali: *Filmkunst*, Anversa 1932; *La metodologia Pro Deo*, Roermond in olandese, Olanda 1933; *Metodologia di Azione Cattolica* (in portoghese), Lisbona 1940; *Fundamentals of American*

Tradition, New York 1942; *Apostolato dell'Opinione Pubblica* (edizione in francese, inglese, spagnolo, italiano), 1944-46; *A dialéctica de João de S. Tomás aplicada aos problemas actuais*, «Estudos. Revista de cultura e formação católicas», 8-9 (Coimbra, 1944), pp. 349-362; *Filosofia dell'Opinione Pubblica*, Roma 1951; *Dialettica marxista e dialettica materialistica*, 1955; *Estetica cinematografica* (1956), *Introduzione alla filosofia perenne* 1957; *Filosofia della società democratica*, 1958. Prof. Mons. Antonio De Angelis. Nato a Palestrina nel 1916, ha compiuto gli studi filosofici e teologici nel Pontificio Collegio Leoniano di Anagni e il biennio di laurea in teologia alla Pontificia Università Gregoriana. Laureato in Scienze Politiche presso l'Università di Roma, ha compiuto studi giuridico-canonici al Pontificio Ateneo Lateranense ed all'Università di Roma. Vice Rettore dell'Università Internazionale degli Studi Sociali "Pro Deo" fin dalla fondazione, è docente in "Dottrina dello Stato" e di "Costanti della politica internazionale", presso l'Università Internazionale degli Studi Sociali "Pro Deo". Opere principali: *Dottrina dello Stato*, Eis 1950; *Stato ed Economia*, Ed. Rivista Economica, 1957; *Analisi della politica internazionale*, Eis 1948". Prof. P. Enrico di Rosavenda O.P. (…) Preside dell'Istituto Superiore di Formazione Sociale dell'Università Internazionale degli Studi Sociali […]. Prof. Dott. Don Carlo Ferrero. Nato a Casale Monferrato (Alessandria) il 12 marzo 1919, alunno del Pontificio Seminario Romano Maggiore, conseguì la Baccalaurea in Filosofia ed in Teologia compiendo gli studi Teologici fino al 5º anno presso lo stesso Ateneo. Assistente ecclesiastico di Azione Cattolica nella sua Diocesi di Casale Monferrato e Vice Assistente regionale piemontese della A.C.L.I., è iscritto nell'elenco degli avvocati presso il Tribunale ecclesiastico regionale piemontese. È Docente di Deontologia sociale presso l'università Internazionale degli Studi Sociali "Pro Deo". Tra i suoi scritti merita speciale menzione *Principi di deontologia sociale*, Eis 1956. Prof. P. Efrem da Genova dei Frati minori cappuccini. Nato a Genova nel 1919. Compiuti gli studi di Filosofia e Teologia nella Provincia dei Frati Cappuccini di Genova, licenziato in Filosofia, è candidato ad lauream presso la Pontificia Università Gregoriana. Diplomato presso l'Istituto Internazionale "Pro Deo" nel biennio 1945-1947, ha diretto per diversi anni i Servizi di Informazioni e di Pubblicazioni dell'Unione Internazionale "Pro Deo". Ha partecipato a vari Congressi e Conferenze Internazionali in rappresentanza della "Pro Deo". Ispettore, nel 1948, dei Centri "Pro Deo" in Europa e nelle due Americhe. Direttore e Docente dei Corsi di Studi Sociali nel Sud America. Nominato nel 1952 Vice Presidente dell'Università Internazionale per l'America Latina. Docente associato di Dottrina dello Stato (parte speciale) nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Internazionale "Pro Deo"», cfr. Università Internazionale degli Studi Sociali "Pro Deo", *Docenti. Curriculum vitae. Programmi*, *Docenti di Filosofia ed Etica membri del Senato Accademico dell'Università Internazionale degli studi Sociali* [a.a. 1957-58] 3 cc. , pp. 1, 2, 3 materiale semigrigio e proveniente dalla Biblioteca del Seminario di Torino. Seguono, come *Docenti di Filosofia ed Etica dell'Università Internazionale degli studi Sociali*, i *curricula* di P. Evaristo Moran O.P., P. Raimondo Sigmond O.P., P. Gabriele Sinaldo Sinaldi O.P., P. Reginaldo M. Prizzorni O.P., Mons. Vincenzo Fagiolo, Mons. Carlo Carbone; Don Attilio Napoleone; Don Eduard Vogt, Ferdinando Anania (ivi, 5 cc., pp. 1-5). Quindi: «Prof. Ferruccio Prodam. Nato a Trieste nel 1912. Laureato in Economia e Commercio. Docente di calcolo Aziendale alla Facoltà di Economia e Commercio statale di Roma. Docente di Analisi dei Bilanci all'Istituto Superiore per la Direzione Aziendale in Roma. Docente di Tecnica Commerciale, industriale nonché di Organizzazione Aziendale alla Facoltà di Scienze Economiche ed aziendali dell'Università Internazionale degli Studi Sociali – Libero professionista iscritto all'Albo dei Dottori Commercialisti», cfr. Università Internazionale degli Studi Sociali "Pro Deo", *Docenti. Curriculum vitae. Programmi*, *Docenti incaricati esclusivamente presso l'Università Internazionale degli Studi Sociali, muniti o non della libera docenza* [a.a. 1957-58] 11 cc., p. 6, materiale semigrigio, proveniente dalla Biblioteca del Seminario di Torino.

[67] Così come ribadisce, forse con un po' troppo *pathos* non comparativo, viste le condizioni del paese, E. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., pp. 643-644 (anche per l'intenzione, e la necessità, di tornare su "qualche cattedra di qualche istituto superiore indipendente dal Governo socialcomunista" di una lettera al figlio Giovanni del 28 luglio 1945, ivi, p. 644). Ma il contesto, va da sé, permette di spingere quel *pathos* sui problemi economici volpiani solo fino a un certo punto, prima durante dopo, il fascismo la guerra il dopoguerra, i cosiddetti "vinti", le larghissime continuità di uomini, istituzioni, di logiche illiberali ed antidemocratiche, ecc.; e sarebbe altrettanto legittimo far assumere a molti altri singoli episodi un valore ben più emblematico, ad esempio cfr. G. P. Romagnani, *Alessandro e Carlo Galante Garrone tra storiografia, politica e impegno civile*, in *I Galante Garrone: una famiglia vercellese del Novecento. Atti del Convegno di Studi (Università degli Studi del Piemonte Orientale, Comune di Vercelli, Assessorato per le Politiche Culturali), Vercelli 17 marzo 2004*, s.l, s.d., p. 18. Da parte mia ricorderei, ad esempio, la piccola casa editrice De Silva, le 1500 copie del suo testo vendute e le mille invendute, i quattordici anni prima di iniziare *La Tregua*, e se la edizione Einaudi del '56 fa la svolta, il ritiro del passaporto a Primo Levi è ben suscettibile di *pathos*, più o meno pre-interpretativo. E d'altronde lo stesso revisionismo può esser più che vario, di fatti, di contesti, di numeri, di memorie, e di censure, cfr. A. Petronio, *Incontro revisionista sulle Foibe. Il rettore lo sospende: inopportuno*, "Corriere del Veneto", 12/2/2013, <http://corrieredelveneto.-

corriere.it/verona/notizie/cronaca/2013/12-febbraio-2013/incontro-revisionista-foibe-rettore-sospende-ino pportuno-21139591 68644.shtml>. Son anni difficili anche i nostri di troppo benessere, insomma.

[68] Cfr. Mondo Libero, *Assegnati i Premi Marzotto. La seconda edizione del premio letterario Marzotto a Valdagna*, 19 settembre 1952, b/n, sonoro, 00:56, in <www.archivio.luce.com> (MO56); e cfr. La Settimana Incom, *Assegnati i Premi Marzotto. Papini e Volpe tra i premiati; Zignago: accompagnato da Umberto Marzotto, il sottosegretario Vischia visita i canali costruiti grazie al contributo della famiglia di industriali tessili*, 17 settembre 1952, b/n, sonoro, 1:24, in ivi (00840) e, dal luglio 2012, anche nel canale dedicato <www.youtube.com/CineCittàLuce>; cfr. *I premi Marzotto per 25 milioni*, “La Stampa”, Lun 15/mart 16 settembre 1952, p. 3; V. Franchini, *Papini intimo*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1957, p. 127. Nel resoconto aziendale, con certa attenzione ad evitare il termine “fascismo” e a moderare quello di “nazionalismo”: “Nel campo della storia il primo premio di due milioni è stato dalla Giuria assegnato a Gioacchino Volpe, con la certezza di premiare nel grande storico la nobile tradizione della storiografia medioevalistica e moderna italiana, per l'opera *L'Italia moderna*, che non rappresenta la conclusione di un'operosità destinata a durare ancora molti e moltissimi anni, ma la lumeggia dal profondo. Fra gli storici delle ultime generazioni forse nessuno rimase fedele, vorremmo dire circoscritto, alla propria vocazione di storico, più di questo Maestro nostro che, ciò non pertanto, dalla vasta opera scientifica raggiò una luce tanto varia di pensieri, di problemi, di entusiasmi. Di questo Maestro nostro che fu tacciato o lodato di aver portato la filosofia nella storia, proprio quando nel suo sperimentatissimo senso del metodo ad essa meno pensava. Quella che venne scambiata nella sua opera per filosofia era un'esigenza antica non in lui solo, ma in tutto il secolo che per essa meritò il nome di secolo della storia e non di secolo della filosofia: l'esigenza di ritrovarsi intero nel proprio lavoro con la propria coscienza di uomo e di cittadino. E pochi la sentirono in modo più spontaneo, più schietto, ci piacerebbe dire più romantico, di Gioacchino Volpe. Forse è vero che si nasce storici come si nasce poeti. Ed è anche vero che quando nell'Europa della nostra giovinezza cominciò a serpeggiare più pungente la questione se i problemi del mondo civile, tutti, perfino i problemi filosofici in apparenza così astratti, siano pensabili al di fuori delle prospettive offerte ai singoli dalle singole tradizioni e dalle singole patrie, il Volpe rispose che no: ed è vero che da allora la sua problematica storica fu sempre più dominata dal problema italiano. Ma tutto questo con una tale reverenza ad un'unica religione, la religione della storia, che, nell'opera sua e nella sua vita potrete trovare reazioni magari incaute ai luoghi comuni e falsi della retorica nazionalistica: blandimenti e consensi non ne troverete. Ne sono una prova, luminosa del resto, i tre volumi del libro non ancora concluso che noi oggi premiamo e che s'intitola *L'Italia moderna*, non con il segreto pensiero che dal 1815 in qua l'Italia sia stata la migliore o la più maltrattata di tutte le nazioni, non in conformità a programmi di qualsivoglia natura, ma solo in omaggio a un'idea che si fa tanto più chiara quanto più è semplice e scevra di sottintesi e scientifica, che il mondo politico, come quello morale del resto, non può essere guardato se non da un punto di vista particolare e che, dovendolo scegliere, questo punto di vista particolare, è meglio preferire quello del proprio Paese”, in *I premi Marzotto 1952. La cerimonia del conferimento e la relazione delle Giurie*, «Marzotto. Rassegna di vita aziendale», anno 26º, ottobre 1952, p. 12 (il secondo premio andò ad Aldo Valori). Si veda anche l'ostilissimo commento di C. Salinari, *I premi dell'oscurantismo*, “l'Unità”, 22/9/1952, p. 3, a cui si può affiancare il *Dove conduce l'antifascismo* per la partecipazione volpiana, tra altri, ai “funerali del maresciallo traditore Rodolfo Graziani”, “l'Unità”, 14 gennaio 1955, p. 1; e anche P. Calamandrei, *L'oro di noi poveri e altri scritti letterari*, a cura di C. Forti, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994, p. 139. Il Premio per la storia sarebbe stato assegnato solo nel 1952, 1956 e 1961, cfr. P. Bairati, *Sul filo di lana. Cinque generazione di imprenditori: i Marzotto*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 349, dove però si propone come interpretazione un “a sottolineare che il suo prestigio di studioso poteva anche essere dissociato dai suoi rapporti con il regime fascista”, il che proprio non è; *1951-1968. Premi Marzotto*, Milano, Mondadori, 1986, p. 212; G. Roverato, *Una casa industriale. I Marzotto*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 373-437; E. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., pp. 660-661. Per le vicende del primo volume con la sua prefazione monarchica e la conseguente censura nella Rsi, e per lo scambio con il direttore del “Corriere della Sera” che rifiutava di recensirlo (lettera di Volpe a Ermanno Amicucci del 25/2/1944 e risposta del 6/3/1944), cfr. M. Forno, *Intellettuali e Repubblica Sociale: l'osservatorio del “Corriere della Sera”*, «Contemporanea», 5, 2002, pp. 315-32, <aperto.unito.it/bitstream/2318/750/1/Contemporanea%2020 02.pdf>. Per la decisione unilaterale di mandare al macero la *Storia del movimento fascista* e il blocco della distribuzione de *L'Italia moderna*, nonché per la cessione della stessa *L'Italia moderna*, de *Il Medio Evo*, de *Il popolo italiano fra la pace e la guerra* alla Sansoni, prima e dopo la fase di commissariamento dell'Istituto, nel 1946-48, cfr. *Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. Inventario dell'archivio storico 1934-1970*, a cura di M. M. Benzoni, A. Ostinelli, S. M. Pizzetti, direzione scientifica B. Vigezzi, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, Roma 2007, pp. 19, 27, 95-96. Per la Sansoni, nei cui titoli saranno gli *Studi in onore di Gioacchino Volpe per il suo ottantesimo compleanno* (1958), *Toscana medievale* nel 1964, ed ancora la nuova edizione di *Storici e Maestri* nel 1967 e le edizioni di *Movimenti religiosi* nel 1961 e nel 1971, anche l'iniziativa de *La civiltà veneziana*

nel '300, Firenze, Sansoni, 1956 (Jose Ortega y Gasset, *Il Medio Evo e l'idea di Nazione*; Gioacchino Volpe, *L'Italia e Venezia*, pp. 23-83; Gino Luzzatto, *L'economia*; Luigi Coletti, *Le Arti Figurativ*e; Paul Oskar Kristeller, *Il Petrarca, l'Umanesimo e la Scolastica a Venezia*; Antonio Viscardi, *Lingua e Letteratura*; Giuseppe De Luca, *Letteratura di pietà*; Raimondo Morozzo della Rocca, *Cronologia veneziana del' 300*). Sui rapporti epistolari a cavaliere del 1950 con Federico Gentile alla guida della casa editrice dopo l'uccisione del padre e il direttore editoriale Marino Parente, le difficoltà di pubblicazione, pubblicizzazione e vendita di *Storia moderna* e l'interruzione degli interventi su «Nuova Antologia», le fallimentari trattative con Vallecchi per la cessione di *Momenti di storia italiana* e l'impossibilità di una organica unificazione sotto un solo editore delle opere volpiane e quindi di procedere con un nuovo programma editoriale così come voluto da Volpe e forse ancor più dal figlio Giovanni, l'avvenuta e sofferta vendita della biblioteca dello storico all'inizio del 1945, cfr. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., pp. 644-655.

[69] Cfr. "l'Unità", 24/5/1946, p. 1. In una *Relazione di Giorgio Pini sulla situazione politica e sul ruolo dei neofascisti (13-17 dicembre 1946)*, Volpe risulta in un elenco, insieme con Pace, Soffici, Pagliaro, Borrero, Sermonti, Ricci del Riccio, Cappi, Meschiari, Formichella, Papini, Felici, Occhini, di "commissione cultura del nuovo organismo politico in via di costruzione", cfr. G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 401.

[70] *Per l'Unità d'Italia contro l'Ente Regione. Petizione al Parlamento, dicembre 1948,* "Il Tempo", 12 dicembre 1948, ora in Volpe, *L'Italia che fu. Come un italiano la vide, sentì, amò*, Milano, Edizioni del Borghese, 1961, pp. 274-279. L'immagine dello stampato (sul retro: "Le firme raccolte vanno inoltrate a Il Tempo, Piazza Colonna 366") viene da Archivio Volpe, Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale "Pro Deo" di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 1 (Università Internazionale "Pro Deo" di Roma, 1933-1967 dicembre 7), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe*, a cura di E. Angiolini, cit., p. 109.

[71] "*Messa per Carlo Alberto.* Domani alle 10 sarà celebrata nella basilica di Superga una messa in suffragio per il re Carlo Alberto. Dopo la funzione, il prof. Volpe terrà una breve commemorazione in occasione del primo centenario della morte del sovrano", «La Stampa», 27/7/49, p. 2. Cfr. G. Falzone, *Una corrispondenza tra Gioacchino Volpe e Niccolò Rodolico*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)*, Roma, Giovanni Volpe Ed., 1978, p. 95.

[72] C. Pavone, *La continuità dello Stato: uomini e istituzioni* [1974], in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di I. Zanni Rosiello, Min. Beni e Attività culturali, Roma 2004, p. 486; P. G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato*, Bologna, Il Mulino, 2003; H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 1997; E. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., pp. 618-619 (e qui il Croce); L. Mangoni, *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo*, in *Storia dell'Italia repubblicana. I. La costruzione della democrazia*, a cura di F. Barbagallo, Torino, Einaudi, 1994, pp. 615-718; il che è poi da integrare con il Gentile "pacificatore", sia nell'originale del '31, sia nella forma, più vicina al motto marxiano del *18 Brumaio*, sui corsi e sui ricorsi, sui drammi e sulle farse dei nostri strani anni '90, cfr. G. Turi, *La cultura delle destre. Alla ricerca dell'egemonia culturale in Italia,* Torino, Bollati Boringhieri, 2013, pp. 40-45. Con cattiveria vagamente chirurgica, cfr. P. Rossi, *Eredità occulte: intellettuali italiani nel dopoguerra*, «Rivista di Filosofia» C (2009), pp. 99-116.

[73] "Prosciolto dalla Sezione istruttoria della Corte d'appello di Roma lo storico Gioacchino Volpe, deputato e accademico d'Italia accusato di atti rilevanti in quanto sostenitore e propagandista del regime", in M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 137, 357. Cfr. Archivio centrale dello Stato, Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, Titolo I: Affari dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, Sottotitolo 50: Indagini, informazioni e perquisizioni su delatori, su arrestati ecc., UA 1: Carteggio del Nucleo di polizia giudiziaria, 915. "1153 – Volpe Gioacchino. Indagini", 20/12/1945 – 12/02/1946, (Richiesta al n. 1096 Albertini), cc. 2, <http://www.archivionline.senato.it>.

[74] Poi in Volpe, *L'Italia che fu*, Edizioni del Borghese, Milano, 1961, pp. 353-361. Cattivissimo il commento manoscritto sul ritaglio dell'articolo da parte di Croce: "Quest'articolo è un documento di sfacciataggine, e anche del coraggio che vanno ripigliando i più sudici fascisti, come questo Volpe, del quale io conosco per filo e per segno quel che ha fatto durante il fascismo, e, caduto il fascismo, mi sono guardato bene dal dir parola o richiamare l'attenzione contro di lui, che credevo si fosse nascosto e cercasse di farsi dimenticare", in Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, Fondo Benedetto Croce, Serie Miscellanea di scritti concernenti B. Croce, UA 70, Art. 42, cons. <www.fondazionebenedettocroce.it>. E sempre da Napoli, cfr. A. Parente, *Nostalgie dell'ex cancelliere*, «Risorgimento», a proposito dei recenti interventi volpiani, dell'agosto 1946, anch'esso conservato in ritaglio nell'archivio di Palazzo Filomarino (UA 70, Art. 54). Non meno duro, ma ben più sarcastico, Filippo Sacchi, *Un pacifista*, «Belfagor», vol. 1, n. 6 (15 novembre 1946, pp. 752-753).

[75] A. Carioti, *La destra studentesca e giovanile in Italia (1946-1956)*, in *La formazione della classe politica in Europa (1945-1956)*, a cura di G. Orsina, G. Quagliariello, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2000, p. 122. Un cenno a D'Amato, ivi, p. 118.

[76] Volpe, *Per la pacificazione di tutti gli italiani*, in «Meridiano d’Italia», I, 31, 6 ottobre 1946 (dir. De Agazio; consultabile in F. Focardi, *La guerra della memoria*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 131-136). Il punto della “pacificazione” avrebbe trovato ampio riscontro nel Msi, ad esempio nel 2° Congresso del 28 giugno-1° luglio 1949 (Giovanni Volpe eletto nella Direzione nazionale), divenendo l'ovvia premessa sia per la legittimazione, all'esterno, in relazione con progetti di unità d'azione delle forze di destra che trovava l'accettazione del Partito nazionale monarchico già nel febbraio del 1950, sia, all'interno, per la marginalizzazione delle correnti più estremiste e quindi per il passaggio dalla segreteria Almirante a quella De Marsanich, gennaio 1950, e soprattutto a quella Michelini, ottobre 1954, cfr., sul già dirigente giovanile del Msi, quindi giornalista nel «Secolo», infine dirigente nazionale di A.N., A. Baldoni, *Storia della Destra. Dal post-fascismo al Popolo delle libertà*, Firenze, Vallecchi, 2009, pp. 35-38, 65. Quindi: “L’amnistia firmata da Togliatti il 22 giugno, all’indomani della proclamazione della Repubblica, rimetterà in libertà 45.000 detenuti politici nei mesi successivi: ma restavano in carcere ancora varie migliaia di “politici” per i quali si eserciterà a lungo una campagna con toni “liberali” da parte moderata, dei liberali e della “destra” Dc di Jacini e Reggio d’Aci, distinguentesi nei toni dalla linea centrista pura di De Gasperi e Scelba. Si trattava del tema della “pacificazione”, sollevata nell’ambito di una destra monarchica ed ex-fascista, da uno storico di prestigio come Gioacchino Volpe. La tesi era che, sia pure il fascismo fosse morto ed avesse avuto molti vizi, non si poteva degradare a sottocittadini chi vi avesse creduto: parte del fascismo, nei suoi aspetti positivi, restava iscritto nella storia nazionale. Era una tesi simile a quella sollevata dal socialista “eretico” Carlo Silvestri che troverà poi spazio sulle colonne di “Adesso”, di don Primo Mazzolari ed in vari libri editi da Longanesi. Volpe esponeva la sua tesi nel luglio ‘46 su una rivista, “Pagine Libere”, diretta da Vito Panunzio, che intendeva riproporre una visione sindacal-corporativa prefascista in ambito democratico. L’appello verrà poi riproposto, dopo l’estate, da un foglio milanese, “Meridiano d’Italia”, alla ricerca di una sua collocazione politica in qualche continuità con l’esperienza del ventennio. La memoria e l’esperienza del fascismo erano in realtà ancora vive nel paese e non tutti gli italiani erano disposti a seguire il netto taglio antifascista impresso dalle forze politiche di derivazione ciellenista anche alla nuova Costituzione repubblicana. La Dc per parte sua doveva ben valutare la presa di tale influsso non solo sul suo elettorato moderato, ma sull’insieme del paese e del suo equilibrio: la sua linea sarà perciò quella di rispondere sul piano legislativo e sociale ai bisogni di tanti funzionari pubblici e degli ex combattenti, anche in Spagna e nella Rsi, e delle loro famiglie, in quanto ex fascisti, ma di mantenere una netta preclusione politica, salvo rare eccezioni sul piano amministrativo, verso formazioni in qualche modo “neo-fasciste”. Comprensione dunque per il mondo culturale, universitario e professionale per una sorta di inevitabile continuità nella vita statuale, contro demagogiche campagne di decapitazione: tale sarà per esempio l’impegno in sede di governo, con attinenza a scuola, università e istituti di ricerca, da parte del ministro della Pubblica Istruzione Guido Gonella”, in G. Tassani, *Mondo ecclesiastico e Dc*, <www.alleoriginidellarepubblica>.

[77] La proposta di reintegrazione del Consiglio di Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma era del 12 ottobre 1948 (Giuseppe Cardinali aveva chiesto si esprimesse un voto da dirigere al Ministero per la restituzione della cattedra a Balbino Giuliano, già Ministro dell'Educazione nazionale, come “contributo a ristabilire quell'atmosfera di pacificazione che da tanti parti si desidera”; Antonino Pagliaro appoggiava richiamandosi alla bontà e all'onestà dell'uomo; Levi Della Vida si dichiarava contrario per principio a ogni tipo di epurazione ma contrario al voto poiché Balbino era entrato in Facoltà quando era ministro; De Sanctis dichiarava di non opporsi in quanto alieno da ogni rancore verso il passato e favorevole alla superiorità delle ragioni scientifiche su quelle politiche; Chabod coglieva l'occasione di allargare il problema e di inserire anche i nomi di Volpe e di Pace, ottenendosi 28 voti favorevoli e una scheda bianca), seguita il 29 novembre da quella della Facoltà di Scienze Politiche, mentre il 1° ottobre '48 vi era stato un appello firmato da diversi studiosi tra cui Chabod, appunto, Ciasca, Dupré, Cognasso, Cantimori, Cortese, Falco, Ghisalberti, Maturi, Morandi, Morghen, Ottokar, Rodolico, Rota, Picotti, Silva e Valeri. Per i riferimenti della vicenda, cfr. De Felice *supra*; e cfr. E. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., pp. 612-642, 674-681, che ribadisce Id., *Un dopoguerra storiografico*, Firenze, Le Lettere, 2004, pp. 395-427; altri riferimenti, dall'uscita dal Comitato internazionale di scienze storiche a lettere inedite tra Volpe, Chabod e Sestan che illustrano più di un lato delle motivazioni di continuità e di rottura alla metà del '54, attraverso l'episodio della recensione a *Italia Moderna* di Romeo su “Rivista storica italiana” nel '51 e attraverso i *Cinquant'anni* crociani, pur con la partecipazione di Chabod all'iniziativa degli *Studi in onore di Gioacchino Volpe per il suo ottantesimo compleanno* (poi pubblicati da Sansoni nel 1958), partecipazione un poco forzata vista la rottura oramai consumata dei rapporti, e con contrastante taglio interpretativo rispetto al Di Rienzo, più attento alla rigidità volpiane piuttosto che a un contesto persecutorio, M. Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma, Carocci, 2012, pp. 183-196. D'altronde: “Caro Chabod, mi assicurano da varie parti che è stato costituito un comitato, di cui faresti parte, per onorare Gioacchino Volpe. Io voglio sperare che questa notizia non sia vera, perché la iniziativa sarebbe estremamente offensiva per tutti coloro che hanno sofferto la difesa

della libertà durante il fatidico ventennio o sono stati assassinati dai protettori di Volpe per il loro antifascismo. Volpe è stato molto più che un 'compagno di viaggio' per Mussolini, di cui continua ad esaltare la memoria per avvelenare la nostra gioventù, con la sua schifosa ed ipocrita propaganda ammantata di storicismo. Nessuno può sinceramente pensare ad un riconoscimento dell'attività scientifica del Volpe, prescindendo dalla sua attività come uomo politico. Un tale atteggiamento non sarebbe ammissibile neppure in confronto ad un astronomo o a un chimico; è un assurdo per un cultore di scienze morali. Volpe è l'individuo forse più rappresentativo dei nostri 'chierici' che hanno tradito. La sua intelligenza e la sua cultura aggravano la sua colpa, né si può ammettere che una manifestazione del genere sia presa da antifascisti, che vogliono dimostrare la loro riconoscenza per essere stati da lui difesi contro la intolleranza bestiale di altri gerarchi fascisti. Non dobbiamo contribuire ad aumentare ancor di più la confusione [...]", in E. Rossi, *Epistolario 1943-1967. Dal Partito d'Azione al centro-sinistra*, a cura di M. Franzinelli, Roma-Bari, Laterza, 2007, lettera del 26 settembre 1954; cfr. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico* cit., p. 332. E, tra altri, è anche possibile rintracciare un delizioso commento di Giulio Andreotti il quale, autore di un fondo "autorizzato" sul *Popolo*, rilevava come "un indirizzo persecutorio" aveva fatto sì che i "veri colpevoli di soprusi se la sono scampata, mentre tanti galantuomini messi senza motivo alla gogna attendono giustizia amministrativa" e se "non a caso Togliatti nel campo *penale* ha amnistiato tutti, salvo i casi di *efferate* sevizie", non sarebbe stato riabilitato Gioacchino Volpe che "usava oltre la penna l'incensiere", in G. Andreotti, *1947. L'anno delle grandi svolte nel diario di un protagonista*, Milano, Rizzoli, 2005, p. 171. Anche cfr. S. Morosini, *L'epurazione antifascista all'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere*, «Nuova Rivista Storica», XCVII (2013), pp. 149-150. Per un più tardo accenno togliattiano al Volpe: "A confronto con Gramsci, due luminari della intellettualità italiana d'allora, Gioacchino Volpe ed Emilio Bodrero, appaiono come miserabili figure di vili servitori del fascismo. Gioacchino Volpe si dà le arie dello storico, fornendo, nel modo più superficiale e tendenzioso, però, gli argomenti che poi verranno ripresi da parecchi altri. Ricorda il fiorire della massoneria in Italia nel periodo napoleonico, il successivo decadere, il risorgere dopo il '60, senza affrontare il tema delle ragioni di questa vicenda. Si ricollega quindi in modo diretto alle campagne antidemocratiche condotte dopo il '900 dalla filosofia idealistica e dal nazionalismo, ricordando il referendum contro la massoneria fatto nel 1913 dall'*Idea nazionale*. La massoneria rappresenta, per lui, l'equivoco politico, la degenerazione della vita pubblica, il confusionismo delle idee, le sopravvivenze di illuminismo e di ideologie settecentesche, il pacifismo spappolato, l'internazionalismo, la disorganizzazione dello Stato, il vecchio e vacuo anticlericalismo e, infine, l'intrigo e la camorra. Il repertorio fascista è completo. Alla fine, il Volpe raccomanda di non spingere la lotta troppo oltre per 'non incrinare l'unità antimassonica' e non dare ai massoni, perseguitandoli, una 'vitalità segreta'. Non accetta, quindi, l'emendamento che chiede non solo la denuncia, ma anche lo scioglimento delle associazioni segrete. È un classico esempio di duplice viltà e di abiezione totale", P. Togliatti, *Nel maggio '24 dal Parlamento italiano avvilito e insultato dai fascisti si levò alta e nobile la voce di Gramsci*, «Rinascita», a. XIX, n. 6, 9 giugno 1962, pp. 17-18.

[78] Francesco Miceli Picardi (senatore D.C., I legislatura 18 aprile 1948 - 24 giugno 1953), cfr. <www.senato.it>, archivio storico *ad vocem*; Bernardo Mattarella, allora deputato D.C. e sottosegretario ai Trasporti nei quinto, sesto e settimo governo De Gasperi della I legislatura, cfr. G. Bolignani, *Bernardo Mattarella. Biografia politica di un cattolico siciliano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, p. 219 e cfr. <www.treccani.it/enciclopedia/..._(Dizionario-Biografico)>, ad vocem. Dal 15/10/1951, succedendo a Mario Trinchero, Antonio Antonucci era il Prefetto di Roma; il Sindaco era l'on. Salvatore Rebecchini.

[79] "Nota sugli scopi del viaggio del Padre Morlion nell'America del Nord e Sud, luglio-novembre1951", vd. Istituto Luigi Sturzo, Fondo Vittorino Veronese, "Pro Deo" cit. (altra copia in <http://www.gerograssi.it/cms2/file/casomoro/B168/1118_002.pdf>, alla p. 21 del pdf); *La "Pro deo" e l'autorità ecclesiastica* cit, p. 21, ed ancora nel marzo 1952, ivi, p. 22; insieme con De Angelis dal giugno 1955 al gennaio 1956, cfr. ivi, pp 29-30; *Los Dominicos y el Nuevo Mundo, siglos XIX-XX. Actas del V° Congreso Internacional*, Querétaro, Qro. (México), 4-8 septiembre 1995, a cura di J. Barrado Barquilla, R. Lopez Rodriguez, Salamanca (Spagna), Ed. San Esteban, 1997, p. 623; per Padre Efrem da Genova nel 1948 e nel 1952, cfr. *La "Pro deo" e l'autorità ecclesiastica* cit, pp. 13, 23; e per tutti e tre nel gennaio 1956/dicembre 1957, ivi, p. 32.

[80] Mondo Libero, *L'Accademico dei cinquant'anni. L'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università cattolica Pro Deo*, 20 dicembre 1951, b/n, sonoro, 1:18, in <www.archivio.luce.com> (MOO4). Cfr. "L'Italia che scrive", XXXIV, 1951, p. 70, che segnala la prolusione come al 1° dicembre. Sulla rivista, dal 1949 al 1955, si segnala anche il discorso su "Cattolicesimo e Marxismo" di Guido Manacorda nella "solenne Tornata Accademica…in onore di S. Tommaso D'Aquino", ivi, XXXIII (aprile 1950), p. 69 (anche cfr. "Memorie Domenicane", 1950, p. 128), e a partire dal 1952 vi compare una piccola rubrica di Demodossologia collegata ai corsi di giornalismo alla Sapienza di Perini-Bembo, docente anche alla "Pro Deo". Come docente dell'Università Pro Deo, Volpe aveva anche partecipato alle celebrazioni per il quinto centenario di Colombo con una conferenza su "Nuovo mondo e vecchia Europa", il mercoledì 14 mar-

zo 1951 in anteprima del Convegno internazionale di studi colombiani in occasione del V centenario della nascita, il 15-17 marzo 1951, promossa dal Centro Genovese di Studi Colombiani presieduto da Paolo Revelli, cfr. *Studi colombiani. Convegno internazionale di studi colombiani*, I, Genova, 1952, pp. 25, 41. Al contrario delle conferenze di Robert L. Reynold professore di storia medievale dell'Università del Wisconsin (13 marzo), di Florentino Pérez Embid dell'Università di Madrid (15 marzo), di Henri Bédarida della Sorbona (16 marzo), “presentati” da Revelli, e di Robert Haardt ingegnere di Vienna (16 marzo), “presentato” da Roberto Almagià, che con Raffaello Morghen rappresentava la Accademia dei Lincei, la conferenza di Volpe non venne lì pubblicata e non risulta aver partecipato ai lavori dei giorni successivi. D'altronde, con strane forme di continuità/discontinuità Revelli partecipava con *L'italianità di Cristoforo Colombo* (ivi, II, pp. 9-38), e lo dedicava “A Luigi Einaudi assertore d'italianità nella vita e nelle opere”: il “capo dello Stato italiano” (ivi, I, p. 8) avrebbe presenziato all'adunanza di chiusura.

[81] Trascritto in *Cap. 2. Documenti*.

[82] Cfr. *La “Pro Deo” e l'autorità ecclesiastica* cit., 1958, p. 13 sgg.; e, a parte le posizioni antibritanniche che fino a poco tempo prima potevano apparire, ed essere, filonaziste: “As reported (by CIP, Rome) in DOCUMENTATION the Irish Minister of External Affairs, Mr. Sean MacBride was one of the guests of honor at the solemn opening of the new Academic Year of the International Pro Deo University, Rome, December 22. The Irish Ambassador to the Holy See, Joseph Patrick Walshe, was one of the speakers, together with Father Felix A. Morlion, O.P., President of the University. The audience included many members of the diplomatic corps and leaders in the field of journalism, education and social action”, in «Irish Information Bullettin (Issued by Department of External Affairs)», n. 26 [Irish Legation, Washington 8, D.C., 31 dic. 1949], <http://digital.library.villanova.edu/Item/vudl:250596>.

[83] Edoardo Martino (1901-1999) si era laureato alla “Normale” di Pisa ed aveva insegnato Storia e Filosofia nei licei. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, richiamato in servizio presso lo Stato maggiore dell’Esercito, aveva preso parte come tenente dell’Artiglieria alpina alla disastrosa campagna di Russia. Riuscito a tornare in Italia, subito dopo l’armistizio del 1943 aderì alla nascente DC e s’impegnò nella Resistenza. Col nome di battaglia di “Malerba” già dal 9 settembre figura nel Monferrato al comando della 11ma Divisione autonoma “Patria”, operativa in Val Cerrina. La guiderà sino alla Liberazione come commissario di guerra della VII Zona militare piemontese. Nel dopoguerra, tornato all’insegnamento, il prof. Martino presiede l’Istituto superiore di scienza dell’opinione pubblica dell’Università internazionale di Scienze sociali “Pro Deo” di Roma. In Piemonte fonda e dirige il bisettimanale politico-letterario “Poligono”. Deputato democristiano dal 1948 al 1963, ricopre la carica di sottosegretario per l’assistenza ai reduci nel quarto Governo De Gasperi. Nell’autunno del 1957 è nominato membro della delegazione italiana all’Assemblea generale dell’ONU. Nel 1958 è designato rappresentante della Camera dei deputati all’Assemblea parlamentare europea di Strasburgo. Nel 1964 è presidente della Commissione politica del Parlamento europeo, funzione che lascerà nel 1967 per assumere l’incarico di commissario europeo. Edoardo Martino, che dal 1956 è impegnato a presiedere a Roma l’Istituto di Studi europei “Alcide De Gasperi”, lo dirigerà con grande passione e, sino alla morte, vi terrà corsi sulla Comunità europea.

[84] «On November 29, 1953 in Rome, at the Pro Deo University, an institution started by Dominican Felix Morlion who received backing and support from American elites and the CIA, Henry Luce injected The American Proposition, a doctrinal weapon that he developed along with John Courtney Murray, SJ, into the veins of the Catholic Church. Before a crowd of thousands of expectant dignitaries, clerics, academics, and students, Luce delivered his address entitled “The American Proposition” on the opening of the academic year. Morlion described the scene: «It was at the inauguration ceremony of the Academic year 1953…of our university. As usual there was an international panel: His Excellency De Gasperi treating an European proposition and Ambassador Montalvo treating a Latin-American proposition. The great surprise was: The American proposition expected to be very pragmatical [sic], was sown by Mr. Henry Luce to be the most universal. The four thousand persons present discovered that American Democracy has a solid, perennial philosophy, profoundly united with the principles of living faith in God common to all authentic religious denominations. This time nobody said “Americans are different.”» [“Address delivered by Rev. Felix A. Morlion OP President of the International University of Social Studies Pro Deo, Rome at the ceremony honoring of Henry Luce, Editor in chief of Time, Life, Fortune in New York, May 22, 1957”, Henry R. Luce Papers Box 52 Folder 7, Library of Congress, Washington, D.C.]. Luce began by admitting he was not Catholic and that America was a religion: «In the form of worship in which I was brought up, it is customary for the minister to read a passage from the Holy Scriptures and to select from it a ‘text.’ I should like to read to you today an item of our National Scriptures which nearly every American boy and girl has learned by heart» [Henry R. Luce, “The American Proposition,” Henry R. Luce Papers Box 75 Folder 10, Library of Congress, Washington, D.C.] […] The “American Proposition is the Constitution interpreted in the light of certain first principles”. While the Constitution dealt with the executive, legislative and judicial branches of government it provided “valuable notions of government written into this text and some profounder concepts written between the lines and beneath them”. These are a

"government of limited powers," the separation of powers, and the idea of a federation. The "first principles" that "inform the Constitution" are contained in the Declaration of Independence. The first is the idea that "We hold these truths to be self-evident", though, of course, Luce "put aside the question whether the enumerated truths are really self-evident or not." The identification of certain truths was also something open for discussion, but the key point according to Luce was "there are truths" and "we hold them". The next principle was "the sovereignty of God over nations as well as over individual man." Closely allied to this is the idea that "there is one only source of Authority and that is God, Who is both ultimate and immanent." God is "fundamental to the American Proposition both in the sense of historical interpretation and in the sense of intellectual coherence and in the sense of dynamic present reality". […] Luce used *Time* as a powerful tool to spread the American Proposition around the globe and to convince the Americans, including many Catholics, that America with its Liberal, Enlightenment, Age of Reason foundations was the ideal form of social organization. In a speech to the Army War College, C.D. Jackson praised the American Proposition and Pro Deo University's delivery of it, as the philosophical platform from which the CIA and Time, Inc. launched its psychological warfare campaign. It was an "effective new educational activity" and "one of the few that is working and his [sic] immense potentialities. It is helping to infuse the concept of the American Proposition through young, fervent Latin American disciples instead of relying exclusively on officials from this country», in David A. Wemhoff, *John Courtney Murray, Time/Life, and the American Proposition: How the C.I.A.'s Doctrinal Warfare Program Changed the Catholic Church*, South Bend, Fidelity Press, 2015, cap. 41, <http://theamericanproposition.com/category/uncategorized/>.

[85] Cfr. *La "Pro Deo" e l'autorità ecclesiastica* cit., 1958, pp. 13-29.

[86] Cfr. F. Cusin, *Antistoria d'Italia*, Torino, Giulio Einaudi, 1948.

[87] A. Agosti, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Torino Utet, 2003, pp. 409-502; G. Sale, *De Gasperi, gli Usa e il Vaticano. All'inizio della guerra fredda*, Milano, Jaka Book, 2005.

[88] Per una parte dei lavori spettante alla "Pro Deo", cfr. *Academia Mariana Internationalis. Acta Congressus mariologici-mariani Romae anno sancto MCML celebrati*, Vol. 12, *Acroases in congressu mariano necnon in sectione particulari universitatis "pro Deo" habitae*, VIII, Romae, Officium libri catholici, 1953; in lingua italiana, *La Madonna nell'apostolato. Atti della sezione speciale affidata alla Università Int. «Pro Deo» nel Congresso internazionale mariologico-mariano*, Roma, 23-30 Ottobre 1950, Università Internazionale pro Deo. Istituto di metodologia dell'apostolato, Roma, Tip. Sagraf, 1951, con scritti di F.A. Morlion, R. Lombardi, Efrem da Genova, G. Sinaldi, P. Pavan, G. L. Rotondi, A. De Angelis, G. Gemellaro, U. Sciascia, F. Carnelutti. L'Unione Internazionale "Pro Deo" era stata consacrata alla Madonna, "col titolo di *Speculum Iustitiae",* lunedì 7 maggio 1950, con cerimonia nella "sede provvisoria di Castelfidardo 47" dove Morlion spiegava come l'atto fosse "una filiale richiesta di protezione alla Madre Celeste sui futuri sviluppi dell'unione", affiancato dal "sen. Quinto Tosatti, Preside dell'Istituto Superiore di Giornalismo", e con il Card. Adeodato Piazza, Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, il P. Fanfani in rappresentanza del Maestro Generale dell'Ordine dei Domenicani, il sen. Canaletti-Gaudenti, il prof. Cioccetti, Presidente dell'ONMI, il prof. Mira dell'ICAS, il Vicerettore, il Prefetto degli Studi, i Presidi delle Facoltà e degli istituti superiori (cfr. "Memorie Domenicane", 1951, p. 133).

[89] G. Zizola, *Il Microfono di Dio. Pio XII, padre Lombardi e i cattolici italiani*, Milano, Arnaldo Mondadori, 1990; A. Mariuzzo, *Il cattolicesimo organizzato in Italia 1945-1953. Successo dell'anticomunismo, fallimento dell'egemonia*, «Italia contemporanea», marzo 2010, n. 258, pp. 7-25; tra altri suoi scavi archivistici sulle medesime riviste, cfr. M. Casella, *Religione e politica nell'Azione Cattolica di Luigi Gedda (1952-1959)*, "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", XLIV (2009), pp. 191-252; Id., *L'anno santo del 1950, l'Azione Cattolica e la crociata del gran ritorno. Lettere e relazioni da diocesi e parrocchie dell'Italia settentrionale e centrale. Parte seconda*, "Ricerche di storia sociale e religiosa", XXXVIII, 2009, pp. 1-39; e quindi Id., *L'Azione Cattolica Italiana e i «lontani». L'Anno Santo del 1950 e la «Crociata del Gran Ritorno e del Gran Perdono»*, Roma 2010. Per interpretazioni della opposizione di Gedda a De Gasperi, e a Veronese (voluta nel gennaio 1952 da monsignor Dell'Acqua la sostituzione alla guida dell'Aci del presidente Veronese con il già attivo e egemonico vicepresidente Gedda, che a sua volta lasciava la presidenza dei Comitati Civi a Ugo Sciascia), e per un avvicinamento a missini e monarchici, cfr. S. Marotta, *I «giorni dell'onnipotenza». Luigi Gedda all'appuntamento elettorale del 1952*, «Dimensione e problemi della ricerca storica», 2/2011, pp. 43-73; A. D'Angelo, *De Gasperi, le destre e l'"operazione Sturzo"*, Roma, Sudium, 2002; Id., *Gonella e l'"operazione Sturzo". I documenti inediti del Segretario della Dc*, «Studium», 2005, 5, pp. 688-734 (con Sturzo forse più coinvolto che partecipe, e titubante se non addirittura contrario); Id., *Luigi Gedda tra la Dc e il «partito romano»*, e M. Marchi, *Luigi Gedda e la politica italiana dal centrismo al centro sinistra*, in *Luigi Gedda nella Storia della Chiesa e del Paese*, cit., rispettivamente pp. 173-188, 135-172. E cfr., pur pervenute senza strumenti di corredo e ancora mancando le carte Gedda, ad esempio, di inventario, <www.isacem.it>; per le compagnie di produzione cinematografica Orbis e Universalia, cfr. E. Lonero, A.

Anziano, *La storia della Orbis-Universalia. Cattolici e neorealismo*, Cantalupa, Effetà ed., 2004; G. della Maggiore, *Vittorino Veronese e il cinema* cit, p. 55.

[90] Nella quale le recensioni a Volpe di P. Ferraris S.I., su *Il Medioevo*, “La Civiltà Cattolica”, 1944, 1, p. 70 (con nota teologica per un non compreso “ossequio razionale dell'intelletto alla rivelazione divina per mezzo della fede”), su *L'impresa di Tripoli*, ivi, 1946, 4, p. 209 (con taglio assai nazionalistico), e su *L'Italia moderna*, ivi, 1947, 1, p. 70, sono le ultime. E cfr. R. Sani, *“La Civiltà Cattolica” e la politica italiana nel secondo dopoguerra (1945-1958)*, Milano, Vita e Pensiero, 2004.

[91] "Per il dinamismo sociale dei cristiani nel mondo moderno. Per il primato di Dio nell'opinione pubblica. Organo dell'Unione Internazionale «Pro Deo» Italia", sottotitolo preso dall'anno V, n. 32, 8 dicembre 1951. Dal 15 novembre 1947 “fiancheggiatrice degli schieramenti democratici”, divulgatore dei cineforum e in quel frangente tutt'uno coi Comitati Civici in una vigorosa campagna politica in vista delle elezioni dell'anno successivo, diretta da Ugo Sciascia, Segretario generale dell'Ente dello Spettacolo, direttore del Centro Informazioni “Pro Deo” e docente di tecnica della propaganda nella facoltà di giornalismo; quindi Redattore capo sarà Padre Efrem da Genova e Responsabile Antonio De Angelis, con la redazione in via Tevere 15 e l'amministrazione in via Castelfidardo 47; terminata l'urgenza elettorale, a partire dal novembre del 1948 il settimanale non manca di uno spazio dedicato al cinema (“in stretta collaborazione con la specializzazione cinematografica dell’Università Internazionale Pro Deo di Roma, con l’Ufficio “Docip” (Documentation Cinématographique de la Presse) di Bruxelles, che dal 1930 possiede una documentazione specializzata collegata all’Office Catholique Internationale [du Cinéma], e con il Centro Cattolico Cinematografico di Roma”, *Per la fase costruttiva dell’apostolato del cinema*, «L’ora dell’azione», a. II, n. 42, 18 novembre 1948), per poi esaurire le proprie pubblicazioni, al sesto anno di vita, con il trentesimo numero del 1° novembre 1952.

[92] “Corsi di studio Pro Deo, che si propongono di dare a quanti sentono vocazione ai più importanti e delicati servizi della pubblica opinione e delle moderne organizzazioni della vita statale e sociale, conveniente preparazione nello spirito della dottrina cattolica, Sua Santità invia implorata Benedizione Apostolica in auspicio di continua divina assistenza. Aggiungo io personale saluto ed augurio. MONTINI, Sostituto Segretario di Stato di Sua Santità, 21 novembre 1948”, in *Annuario 1949-50* cit., pp. 20-21. Cfr. *Nuovo istituto internazionale di scienze sociali nel pontificio Ateneo Angelicum,* «L'Osservatore Romano» del 24 ottobre 1951; Udienza di Giovanni Battista Montini a Padre Félix A. Morlion e agli Avv.ti Corsanego e Veronese il giorno 25 giugno 1954, da Istituto Luigi Sturzo, Fondo Vittorino Veronese, Serie I Azione Cattolica Italiana, Sottoserie 2 Presidenza generale, 85 5-D CIP Centro di Informazioni “Pro Deo”, 1946-1952, busta 12, con, tra le altre carte, uno Statuto e un regolamento interno del Movimento Pro Deo; relazione finanziaria di Antonio Rinaldi tra il CIP e l'INTERCIP; ordini di servizio del CIP firmati da F. Morlion e A. Rinaldi; verbale della riunione tenuta a Roma tra i rappresentanti dell'AC, dei direttori dei giornali cattolici e del Cip del 20 settembre 1946; ivi, 110 “3-Pro Deo”, 1950-1958, busta 16, con lettere di Morlion a V.V. ma anche ad altri in copia, con documenti e *memorandum*; e ivi, 92, "2-F) Federazione Universitaria", 1947 – 1953, nonché – a segnare la puntualità, per così dire, dell'archivio di Veronesi – il caso del “Rome service” fondato nel 1948 del sacerdote irlandese John Francis Dunne, prima con la collaborazione di Mons. Brüning della S. Congregazione per le Chiese orientali e poi di Tony Gaertner e di Joseph Massart, organizzazione entrata in Cip all'ottobre 1951 e uscitane nel febbraio 1952 per contrasti interni (tra cui “un processo intentato da Gaertner a padre Morlion”), cfr. ASILS, Fondo Vittorino Veronese, b. 18, fasc, 120, *Relazione confidenziale per l'avvocato Veronese*, 24 febbraio 1954, così come citato in M. L. Sergio, *La stampa cattolica e l'Europa (1950-1957)*, in *I trattati di Roma. Tomo II. La chiesa cattolica e le altre chiese cristiane di fronte al processo di integrazione europea*, a cura di Pier Luigi Ballini, Soveria Mannelli, Rubbettino, Roma, Fondazione A. De Gasperi, 2010, p. 498. Quindi, cfr. Paolo VI, *Ai membri dell'Università di studi sociali “Pro Deo”*, Venerdì 23 giugno 1967; Id., *Litterae Apostolicae. Pro Deo. De “Unione Internationali” ceterisque operibus, quibus nomen “Pro Deo”*, Acta Apostolicae Sedis, vol. LVII (1965), n. 8, pp. 574-576; Id., *Indirizzo ai Professori e agli studenti della Università Pro Deo*, 16/10/1965 (<www.vatican.va/holy_father/paul_vi). Cfr. M. Casella, *18 aprile 1948: la mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Galatina, Congedo, 1992, p. 97; Id., *L'Azione Cattolica alla caduta del fascismo*, Roma, Studium, 1984, pp. 492-494; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Verona, Marsilio, 1992, p. 111 (“egli [Gedda] si appropria di un'idea di padre Lombardi e del domenicano Félix Morlion, dando vita ai Comitati civici, per 'aiutare' la Democrazia cristiana ma anche per ipotecare con una campagna di diretta emanazione ecclesiastica le scelte e le alleanze del partito di De Gasperi”); A. Tornelli, *Paolo VI*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 146-191. Per una riorganizzazione, e riduzione, della rete informativa “Pro Deo” nel 1968, cfr. C. Palermo, *Il papa nel mirino*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 11-12; A. Riccardi, *La Santa Sede fra distensione e guerra fredda: da Paolo VI a Giovanni Paolo II*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Tra guerra fredda e distensione*, a cura di A. Giovagnoli e S. Pons, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 145-155.

[93] E. Galavotti, *Dell'Acqua sostituto e la politica italiana (1953-1967)*, in *Angelo Dell'Acqua. Prete, diplomatico e cardinale al cuore della politica vaticana (1903-1972)*, a cura di A. Melloni, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 124; S. Magister, *La politica vaticana e l'Italia. 1943-1978*, Roma 1979, p. 227. In una lettera del Sostituto presso la Segreteria di Stato, Angelo dell'Acqua, al Prefetto della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, Giuseppe Pizzardo, del 2 dicembre 1955 (in Archivio Generale della Curia Generalizia OP presso il Convento Santa Sabina di Roma, XIV.951 PRO.1), citato da T. Subini, *La doppia vita di "Francesco giullare di Dio"* cit., p. 68), leggiamo: "Un certo malessere, piuttosto grave, si riscontra in seno all'Università Pro Deo, sia per la forte crisi economica che sta attraversando, sia anche per l'assoluta mancanza di direttive ortodosse. […] Il pericolo nasce in vista del futuro, dato che l'"Università" Pro Deo continua ad allacciare contatti con Università laiche italiane e straniere naturalmente qualificandosi come un ponte lanciato dai cattolici verso i laici". E per preoccupazioni similari di Montini per i Convegni cinematografici a Varese, nel 1954 e 1955, cfr. ivi, p. 67.

[94] F. Morlion, *L'apostolato dell'opinione pubblica* cit., p. 202, con *imprimatur* Roma 9 maggio 1944, Gand 16/7/36, Lisbona 21/2/41; New York 6/12/43; Ottawa 19/6/44. Nella dispersione delle carte Pro Deo, l'evidenza di una capillarità di azione, per cui dovettero esservi parecchi elenchi di nominativi e un "sistema" di costruzione di essi, fa sì che se ne recuperi la propaganda un poco dovunque: ad esempio, cfr. Morlion a Giulio Natali, invito a stampa (dic. 1949) per l'inaugurazione dell'anno accademico (Carteggio Natali A.R.C.7.LXI/97, Fondi autografi, Bibl. Naz. di Roma); oppure ci si può imbattere in una molteplicità di tracce giornalistiche o di fotografie, così come nell'archivio redazionale (Morlion, Serie personaggi, n. 13009) del fallito «Giornale d'Italia», alla Biblioteca "G. C. Croce" di San Giovanni in Persiceto. Quindi: "padre Félix Morlion: un pioniere in questo come in altri campi, che, se per certi aspetti può essere discusso, per altri, anche da parte cattolica, è stato ingiustamente dimenticato", in E. Baragli, *Variazioni sulla (cosiddetta) opinione pubblica*, «La Civiltà Cattolica», 124 (20 gennaio 1973), p. 146.

[95] Volpe, *Scandalo in chiesa*, "Roma", 24 maggio 1952, nel quale appunto, accanto alla condanna del "vento del Nord" e del regionalismo, al recupero della funzione storica e positiva del fascismo, alla difesa della monarchia e ai "fasti di Versaglia, riveduti e peggiorati", c'è anche "la credenza abilmente coltivata che solo un certo partito di massa potesse arginare il comunismo"; Id., *Noterelle postelettorali*, "Roma", 21 giugno 1952, ora in Id., *L'Italia che fu* cit., pp. 143-148, 149-157. Di contro, cfr. G. Sala, *Il dovere dei cattolici*, "Il Mattino", 25 maggio 1952, consultabile in <gioacchinovolpe.it/articoli_suvolpe.php>; e cfr. E. Galli della Loggia, *La perpetuazione del fascismo e della sua minaccia come elemento strutturale della lotta politica nell'Italia repubblicana*, e R. Pertici, *Il vario anticomunismo italiano (1936-1960): lineamenti di una storia*, in *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di L. Di Nucci e E. Galli della Loggia, Bologna, Il Mulino, 2003, rispettivamente pp. 227-262; 263-334.

[96] L'immagine a lato è un foglio il cui retro è stato utilizzato per appunti, e viene da Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110; pur in assenza della metà inferiore, credo sia lettera dalla redazione di «Idea. Mensile di cultura politica e sociale», che aveva il medesimo indirizzo goethiano di via del Corso 18, palazzo ceduto dall'ultimo erede della famiglia Bracci alla Mensa Vescovile di Civita Castellana nel 1948. Pietro Barbieri (1893-1963), pavese di Valle Lomellina, monsignore, attivo nella resistenza romana, aiutante di studio nella S. Congregazione della Disciplina dei Sacramenti presso il Vaticano e membro della Commissione Tecnica Consultiva della S. Congregazione dei Seminari (1948), fondò «Idea» nel gennaio 1945 e la diresse fino all'ottobre 1963. Su di lui, la voce di R. Zuccolini nel *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, Casale Monferrato, 3/1, 1984, 84-85 (con bibliografia); il suo successore alla direzione, G. Lucini, *Profilo biografico di mons. Pietro Barbieri*, Roma, Idea, 1964; recentemente C. Silva, *Mons. Pietro Barbieri. Il più grande falsario del mondo*, Torino, Elledici, 2017 (per la sua attività di falsificazione di documenti durante l'occupazione nazista); P. Rizzi, *Un italiano monsignore. Pietro Barbieri. Il primo cappellano di Montecitorio*, Roma, Effatà, 2017. Per l'orientamento iniziale della rivista, si veda l'editoriale del primo numero (gennaio 1945), pp. 3-4. Quindi cfr. Volpe, *Un concorso*, "Idea", luglio 1949, ora in Id., *Nel Regno di Clio (Nuovi "Storici e Maestri")*, Roma, Giovanni Volpe, 1977, pp. 95-98, entrando in civilissima polemica per il contenuto del tema di storia per l'accesso alla carriera diplomatica-consolare al Ministero degli Affari Esteri, peraltro elaborato da Mario Toscano, già suo corrispondente e anche suo collega alla "Pro Deo" (si veda *Cap. 2. Documenti*: Colleghi di Gioacchino Volpe per l'a.a. 1949-50 alla Facoltà di Scienze Politiche e all'Università "Pro Deo", e sul quale, cfr. F. Perfetti, *Toscano, Mario*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, <http://www.treccani.it/enciclopedia/mario-toscano_(altro)/>; L. Monzali, *Mario Toscano e la politica estera italiana nell'era atomica*, Firenze, Le Lettere, 2011, con il suo viaggio dentro e

fuori dal fascismo (dal fascismo come strumento per la creazione di uno Stato nazionale forte ed espansivo, al 1938 che lo colpiva, alla presa d'atto del fallimento del regime con la sconfitta militare, a una azione che "doveva abbandonare una politica estera fondata sulla conquista politica di territori e sull'uso della forza, per puntare ad un'espansione internazionale incentrata prevalentemente su mezzi pacifici quali il commercio, l'economia, la cultura. Era, poi, cruciale la dimensione dell'integrazione europea. Secondo lo storico piemontese, dopo il 1945 ogni efficace politica estera era ormai impossibile per l'Italia senza un adeguato ancoraggio agli altri Paesi dell'Europa occidentale. Il rafforzamento del processo d'integrazione europea, non solo economico, ma anche politico e militare, era fondamentale. Ma tale dimensione europea non poteva mettere in discussione la stretta alleanza con gli Stati Uniti", ivi, p. 220), e con alcune relazioni con Volpe prima e dopo, ivi, pp. 8-11, 21; e M. Toscano, *recensione* a G. Volpe, *Italia Moderna*, III, 1910-1914, «Rivista di Studi Politici Internazionali», vol. 20, 1 (gennaio-marzo 1953), pp. 144-145 ("una ricostruzione della vita italiana dell'epoca che indubbiamente si colloca tra le cose migliori della nostra letteratura"); Id., *Di alcuni falsi e omissioni nel libro bianco tedesco sulle origini della seconda guerra mondiale*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, II, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 1019-1044; L. Riccardi, *La «non disprezzabile» eredità della storia delle relazioni internazionali*, «Nuova Rivista Storica», CII, gen.-apr. 2018, pp. 379-421, e di cui lettera a Volpe del 9/7/49 in Archivio, che ribadiva la necessità di una traccia molto specialistica e, forse, in controluce, molto “americana”, per selezionare l'alto numero di candidati; Id., *Dopo il fascismo. Bilancio*, “Idea”, giugno 1949, e Id., *Lettera aperta a l'“Idea”. 15 dic 1949*, gennaio 1950 (per la polemica con “Il Mondo”), ora in Id., *L'Italia che fu* cit., pp. 213-225; 226-234; Id., *A lavoro compiuto: a proposito del III vol. di Italia Moderna, Firenze, Sansoni, 1952*, “Idea”, 8 giugno 1949, ora in Id., *Storici e Maestri. Nuova edizione accresciuta*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 285-292, e, per il rapporto con Barbieri, Id., *Premessa alla seconda edizione* [1966], ivi, pp. xiv-xv. Quindi: “L'iniziativa della rivista è anche legata al Centro 'Pro Deo', che comincia i suoi lavori con un *forum* in casa Barbieri, con la partecipazione di Einaudi, Sforza, G. De Ruggiero, C. Marchesi, p. Morlion”, in A. Riccardi, *Il “Partito romano” nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Brescia, Morcelliana, 1983, pp. 95, 112; e cfr. «Idea», I, 1945, p. 57: “il 9 gennaio si è tenuta in casa di Mons. Pietro Barbieri un Forum privato su «le relazioni tra Nazione e Stato nella concezione democratica». Erano presenti il Conte Sforza, il Sen. Luigi Einaudi Governatore della Banca d'Italia, il Prof. Guido De Ruggiero, il Prof. Concetto Marchesi, il Prof. Francesco Carnelutti, i domenicani P. Felix A. Morlion e P. Delos, Mons. Barbieri, la dottoressa Marisetta Paronetto Valier”. E così: “9 gennaio [1945] – Da mons. Barbieri. Forma del gruppo Pro Deo coi padri Morlion e Delos (OP), Einaudi, Marchesi etc.”, in M.G. Melchionni, *Dal diario del Conte Sforza: il periodo post-bellico (25 luglio 1943-2 febbraio 1947)*, «Riv. di Studi Politici Internali», n. 3, 1977, p. 468 (Giuseppe Delos era dal 1946 consultore canonista dell'Ambasciata francese presso la Santa Sede). E cfr. la morloniana «L'ora dell'azione», sabato 19 giugno 1948.

[97] *Annuario 1949-50* cit., pp. 63-64, 68-69.

[98] Volpe, *Chiesa e democrazia medievale, chiesa e democrazia moderna* (1908), in Id., *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 225-271; e lettera di U.G. Mondolfo a Salvemini del 12 novembre 1907, in Salvemini, *Carteggio (1907-1909)*, a cura di S. Bucchi, Manduria, Lacaita, 2001, p. 134.

[99] Volpe, *Eretici e moti ereticali dall'XI al XIV secolo nei loro motivi e riferimenti sociali. Per la vita religiosa nel tardo medioevo*, «Il Rinnovamento», I (1907), n. 6, pp. 63-78; nn. 7-8, pp. 19-86; nn. 9-10, pp. 261-318, poi raccolti in Id., *Movimenti religiosi* cit., e ora ripubblicato con *Introduzione* di C. Violante, Roma, Donizelli Editore, 1997. Per il quale, con altri scritti sulla “Nuova Antologia” tra il 1947 e il 1948 dove disegna l'Italia di inizio Novecento anche sul filo delle “impressioni personali di allora”, cfr. Volpe, *Tratti di vita italiana fra XIX e XX secolo*, “Nuova Antologia”, 84 (1949), fasc. 1781, pp. 41-42. E cfr. M. Benedetti, *Eresie medievali e eretici moderni*, in *La riforma della Chiesa nelle riviste religiose di inizio Novecento*, a cura di M. Benedetti e D. Saresella, Milano 2010, pp. 313-330.

[100] Volpe, *Il Patto di S. Giovanni in Laterano (11 febbraio 1929)*, “Gerarchia”, 1929, poi in Id., *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1952, p. 417.

[101] Cosa che, comunque e a parte il Giorgio Falco di *La Santa romana repubblica,* nel 1942 sotto lo pseudonimo ariano di Fornaseri, e il Pepe di *Il Medioevo Barbarico d'Italia* (1941), tra C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953; G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979; E. Manselli, *L'eresia del male*, Napoli 1963, segnano una persistenza degli studi medievistici volpiani. D'altronde, nulla togliendo all'influenza di Buonaiuti, cfr. R. Morghen, *La lezione del Medioevo cristiano* (1980), in Id., *Per un senso della storia*, a cura di G. Braga e P. Vian, Brescia 1983 p. 133, in cui si legge: «io sentii l'influenza della predominante tradizione erudita della scuola di Ernesto Monaci che aveva, nell'Università di Roma, i suoi discepoli più validi: Vincenzo Federici e Pietro Fedele. Se mai, dopo una prima esperienza di studi di erudizione e di critica dei testi influì fortemente nella mia formazione di storico della politica, l'esempio e l'opera del maggior discepolo del Crivellucci: Gioacchino Volpe. Dal suo pensiero, anzi, nacque il mio volume su *Il tramonto della potenza*

sveva in Italia (...) che proprio Volpe volle pubblicare come primo volume della ‘Collana storica’ da lui diretta». Si veda anche Id., *Gioacchino Volpe e la storia del popolo italiano* (1981), ivi, p. 64. Per un invito a rivalutare il rapporto storiografico di Morghen con la medievistica di Volpe, dietro alla *querelle* sui fenomeni ereticali e alle non belle vicende accademiche per la cattedra romana (per le quali molti riferimenti nelle Lettere di Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti (1935-1970), AMG 9/26, 1935-06-22/1976-09-18, docc. 33, cfr. *L'Archivio di Alberto Maria Ghisalberti. Inventario*, “Rassegna storica del Risorgimento”, XCVIII, 2011, pp. 150-151), cfr. R. Manselli, *Raffaello Morghen, maestro di storia e di vita*, «Clio», XX (1984), p. 7; O. Capitani, *A proposito delle lettere a Raffaello Morghen* (1994), ora in Id., *Medievistica e medievisti nel secondo Novecento. Ricordi, rassegne, interpretazioni*, Spoleto 2003, pp. 287-289, 303; G. Merlo, *Appunti su un Maestro e su una “scuola”*, «Studi Medievali», XLVI (2004), p. 391; G. Cracco, *Eresiologi d’Italia tra Otto e Novecento*, in *Eretici ed eresie medievali nella storiografia contemporanea*, a cura di G.G. Merlo, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1994, pp. 21-27.

[102] Per i programmi del corso di storia moderna di Volpe negli a.a. 1956-57 e 1957-58, cfr. *Cap. 2. Documenti*. Non trovando alcun riferimento all'incarico presso la Pro Deo al momento di una sua conferenza del 9 maggio 1961 presso il Lions di Taranto, su invito di Antonio Cofano, credo che il rapporto a tale data fosse stato interrotto; la nota in *1955-1985. Trentennale del Lions Club di Taranto*, s.e., s.d., [1986], p. 17, tuttavia, se affidabile, è perlomeno anacronistica: "9 maggio 1961: Relatore il prof. Gioacchino Volpe, professore emerito di Storia Moderna dell'Università di Roma ed Accademico d'Italia, il quale, in occasione del Centenario dell'Unità d'Italia, ha illustrato le glorie e gli avvenimenti che portarono all'Unità l'Italia" (<http://www.lionstarantohost.com/media/Trenta.pdf>; e cfr. *1956-2006. I 50 anni del Lions Club Taranto Host*, a cura di A. Scialpi e E. Viola, Pulsano 2007, p. 93, <http://www.lionstarantohost.com/media/volume_celebrativo.pdf>).

[103] Cfr. <http://www.angelicumcongress.it/sale_aulamagna.php>.

[104] Sulla vicenda, cfr. M. D'Addio, *Gaetano Mosca e l'istituzione della Facoltà romana di scienze politiche (1924-1926)*, vol. 58, 3 (166), 1993, pp. 329-373 (poi in *Gaetano Mosca, scienza politica e regime rappresentativo nell'età contemporanea*, a cura di Carlo Mongardini, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 21-64); D. Cherubini, *Le facoltà di scienze politiche in Italia. Le origini del corso di laurea in scienze politiche dell’Università di Perugia*, «Rassegna Storica Toscana», LVI, n. 1, gen.-giu. 2010, pp. 7-121 (specialmente 33-37). Quindi, da una lettera intestata "Università cattolica del Sacro Cuore" del 4 giugno 1923 (allora fondata, a Milano), a firma Agostino Gemelli, dattiloscritta, apprendo che "Le esprimo la mia viva riconoscenza per il molto che Ella ha voluto fare per noi in questa occasione. Il giudizio che Ella ha dato dei candidati alla cattedra di Storia moderna e la graduatoria che Ella ha stabilito è stata naturalmente e pienamente riconosciuta; onde fu nominato a quella cattedra il prof. Giovanni Soranzo. L'atto suo di accettare la collaborazione – sia pur privata – per contribuire all'attuazione di una Università libera, dimostra – ancora una volta – la superiorità del Suo spirito" (Archivio Volpe, Corrispondenza ricevuta da Gioacchino Volpe, 216. Gemelli Agostino).

[105] Insegnamento di Storia politica moderna, prima alla Scuola di Scienze politiche dal marzo 1924, poi alla Facoltà dal settembre 1925, cfr. M. Caravale, *Per una storia della facoltà di Scienze politiche in Italia: il caso di Roma*, «Le Carte e la Storia», 1995, I, 2, pp. 17-28.

[106] G. Belardelli, *Gioacchino Volpe*, in *Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia. 1861-1988*, Milano 1990, vol. 12, pp. 359-375; <http://archivio.camera.it/patrimonio/archivio_della_camera_regia_1848_1943/ are01o/chiavi/persone/Volpe+Gioacchino/>. Parecchie, anche successivamente, e suppongo volontarie e volute, le “rappresentanze”, alcune vicine a casa, come per il monumento a Melchiorre Delfico (nel centenario della morte, di Enrico Saroldi, 1935), San Marino, viale Antonio Onofri, “alla cui inaugurazione, avvenuta il primo settembre 1935, era presente Gioacchino Volpe in rappresentanza del Governo italiano e l'On. Morigi in rappresentanza del Partito Fascista Italiano; anche la città di Teramo, di cui Delfico era originario, mandò una sua delegazione. Il discorso ufficiale venne pronunciato dal Segretario di Stato Giuliano Gozi”, in L. M. Morganti, *Repubblica di San Marino. L'architettura. Manufatti o immobili con valore di monumento*, Repubblica di San Marino 2007, Appendice g8.

[107] *Il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, 1847-1928*, in *Fonti per la storia della scuola*, vol. II, a cura di G. Ciampi e C. Santangeli, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, in appendice.

[108] S. Durante, *Gioacchino Volpe e il “Corriere della Sera”. 1926-1945: documenti inediti*, «Nuova Storia Contemporanea», 10, 2006, pp. 97-132. Tra altri aneddoti, tra cui un delizioso "Birenne" per il legame di storia e di vita trovato e ribadito dal grande storico belga (di bacco e di tabacco, per lo meno), il ricordo del concorso alla cattedra ferrarese di storia delle dottrine e delle istituzioni economiche e finanziarie nel 1932 di Armando Sapori: "La prima fase delle manovre si concluse a Roma con l'assalto finale che portò alle dimissioni imposte al presidente della commissione Gioacchino Volpe: a cui fu rimproverato di essersi compromesso, 'temporibus actis', con un articolo sul 'Corriere della sera' in cui aveva detto bene di un volume di un concorrente. Quel candidato ero io, e così mi venne a mancare l'unica persona sicuramente

benevola, e che di storia se ne intendeva. [...] Perché il Volpe fu sostituito con Riccardo Bachi, statistico e rabbino, non l'ho mai capito. Fatto si è, però, che la maggioranza tenne duro a valutare i lavori, e non prestò orecchio alle voci di cui l'onorevole si faceva portatore", in A. Sapori, *Mondo finito*, Roma, Leonardo, 1946, pp. 173-174. E cfr. M. Moretti, *Attorno ad Armando Sapori: reti accademiche e storiografiche*, in *Armando Sapori*, a cura di S. Moscadelli e M. A. Romani, Milano, Egea, 2108, p. 107 e sgg. (aprendosi il tema del come accademico e del modo storiografico della storia economica e del suo rapporto con la, in antica dizione, "scuola economico-giuridica").

[109] G. Turi, *Sorvegliare e premiare: l'Accademia d'Italia*, in *Università e Accademie negli anni del fascismo e del nazismo. Atti del Convegno internazionale (Torino 11-13 maggio 2005)*, a cura di P. G. Zunino, Firenze, Olschki, 2008, pp. 301-319; P. Simoncelli, *L'epurazione antifascista all'Accademia dei Lincei. Cronache di una controversa "ricostituzione"*, Firenze, Le Lettere, 2009.

[110] Cfr. *Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. Inventario dell'archivio storico 1934-1970*, a cura di M. M. Benzoni, A. Ostinelli, S. M. Pizzetti, Direz. Scient. B. Vigezzi, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali Direzione generale per gli archivi, 2007. Pensato in collegamento con la riforma del Ministero degli esteri, per la propaganda e per la riqualificazione del personale diplomatico, Volpe ne fu segretario generale e, tra altre iniziative, ne diresse la collana «Documenti di storia e pensiero politico» (1937), quella di «Storia e Politica» (1937), e l'opera *Storia della politica estera italiana dal 1861 al 1914* (1936), in stretto legame con il suo magistero alla Scuola di storia moderna e contemporanea (1925). E cfr. A. Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli studi di politica internazionale.1933-1943* in «Studi storici», XIX, n. 4 (ottobre-dicembre 1978), pp. 777-783; Id., *"Popoli" un'esperienza di divulgazione storico geografica negli anni della guerra fascista*, «Italia contemporanea», XIX, 1981, n. 145, pp. 3-37; L.V. Ferraris, *L'amministrazione centrale del ministero degli Esteri nel suo sviluppo storico (1848-1954)* in «Biblioteca della Rivista di studi politici internazionali», 1955, pp. 58-89; E. Decleva, *Politica estera, storia e propaganda: l'ISPI di Milano e la Francia (1934-1943)*, «Storia contemporanea», 13, 1982, pp. 697-757; G. Lovisetti, *I 60 anni dell'Ispi: uno sguardo alle origini,* «Relazioni internazionali», LVII, dicembre 1993, pp. 86-96; V. Galimi, *«Un ente che la scienza sposa alla propaganda». L'Istituto per gli studi di politica internazionale negli anni trenta*, «I sentieri della ricerca», n. 6, dicembre 2007, pp. 147-163; con certa attualizzazione (il primo "*think tank"*), F. Giona, *L'Istituto per gli studi di politica internazionale tra storia e politica (1933-1949)*, «Nuova Antologia», a. 150, fasc. 2273, gennaio-marzo 2015, pp. 272-283.

[111] Cfr. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., pp. 401-597; S. Lanaro, *Retorica e politica. Alle origini dell'Italia contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011, p. 310; L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione. La diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra (1944-1950)*, Padova, Cedam, 2009, p. 45; per un corso di Politica Coloniale alla Bocconi di Milano, da affidare ad Arrigo Solmi ma con qualche conferenza a Volpe e con il netto commento di Gentile: "non posso che approvare la doppia proposta, quantunque Volpe abbia troppi impegni. Occorre che gliene parli io? Rinumerazioni?", Palazzina a Gentile, 18/9/1935, in *«Faremo grande università». Girolamo Palazzina, Giovanni Gentile, un epistolario (1930-1938)*, a cura di M. A. Romani, Milano 1999, p. 298; per il ruolo nel consiglio di amministrazione dell'Istituto fascista di cultura (all'agosto 1925 e ancora all'ottobre 1936) e per l'eventuale partecipazione a un "Piano per lo studio comparato delle civiltà italiane e germaniche" di Pellizzi al 1943, cfr. G. Longo, *L'Istituto nazionale fascista di cultura. Da Giovanni Gentile a Camillo Pellizzi (1925-1943). Gli intellettuali tra partito e regime*, Roma, Pellicani, 2000, pp. 47, 58, 147.

[112] "L'ecc. Volpe ci ha detto cose illuminanti circa il concetto in base al quale fu costituita la Facoltà di Scienze politiche di Roma. Si pensava di fare una facoltà per gli abbienti i quali, per natura di cose, erano predestinati alla politica [...] insomma era destinata ad una casta che, sebbene non fosse rigidamente definita, tuttavia esisteva. Io sono abbastanza vecchio per ricordare l'esistenza di quella casta, che fu casta dirigente italiana fino all'altra guerra ed alla Rivoluzione fascista", C. Pellizzi, *Educazione politica e collegi*, in *Atti del convegno universitario 16-17 aprile 1942*, con premessa di Arrigo Serpieri, Firenze 1943 (da D. Breschi, G. Longo, *Camillo Pellizzi. La ricerca delle élites tra politica e sociologia (1896-1979)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 141). Per lo scontro con Camillo Pellizzi (peraltro dal 1950 unico ordinario di cattedra statale di sociologia in Italia, alla Facoltà di scienze politiche di Firenze) che lo aveva incentivato a chiedere il trasferimento dalla Facoltà di scienze politiche alla cattedra di Storia medievale della Facoltà di lettere della Sapienza, cfr. Di Rienzo, *Gli ultimi anni universitari di Gioacchino Volpe (1938-1943)*, VIII (2007), pp. 467-483, 613-631, cons. <www.lacropoli.it>; per molte riflessioni personali che andavano ad incidere pesantemente sulle prospettive positive con le quali aveva inquadrato la sua rappresentazione storica del fascismo anche nelle sue scelte non del tutto convincenti (pur in un contesto familiare che ne rende assai problematica l'immediata interpretazione proprio sul piano storiografico), cfr. Volpe, *Lettere dall'Italia perduta 1944-1945*, a cura di G. Belardelli, Palermo, Sellerio, 2006. Si aggiunga quindi l'episodio del giurì d'onore per l'accusa di antitalianità e di "poco fascismo" di Marinetti a Volpe nel 1942, il cui lodo in originale, steso l'8 luglio 1943, è ora consultabile in foto in I. Fried, *Marinetti Ac-*

cademico-Sanselpocrista, «Italogramma», 7 (2014), p. 17, <http://italogramma.elte.hu/evfolyam/Vol.%207%20%282014%29>. E cfr. P. G. Zunino, *Il 'fascismo degli idealisti' alla caduta del regime. Gioacchino Volpe e le radici della politica estera fascista*, "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", 40 (2006), pp. 3-42; M. Mastrogregori, *Sulla "collaborazione" degli storici italiani durante il fascismo. Antoni, Chabod, Momigliano e l'Istituto italiano di studi germanici*, in *Università e Accademie negli anni del fascismo e del nazismo. Atti del Convegno internazionale (Torino 11-13 maggio 2005)*, a cura di P. G. Zunino, Firenze, Olschki, 2008, pp. 365-382. E cfr. A. Vittoria, *Totalitarismo e intellettuali: l'Istituto nazionale fascista di cultura dal 1925 al 1937*, «Studi Storici», 23 (1982), pp. 897-918; G. Ricuperati, *Per una storia dell'Università da Gentile a Bottai appunti e discussioni*, in *L'Università italiana fra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di I. Porciani, Napoli, Jovene, 1994, pp. 319-328; G. Belardelli, *Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, in *Storia d'Italia. 4. Guerra e fascismo*, a cura di G. Sabbatucci, V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 472-496; A. Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il* Dizionario di politica *del Partito nazionale fascista (1940)*, Milano, Unicopli, 2000, pp. 41-63.

[113] Con la eccezione del "Cesare Alfieri" di Firenze e ovviamente della Cattolica di Milano, le Facoltà avevano visto nel novembre del 1944 la circolare di De Ruggiero, ministro del governo Bonomi, che ne sospendeva le iscrizioni, confermata dal successivo ministro Arangio Ruiz, con la già fascistissima Perugia senza alcuna matricola dal '49 fino alle 18 del 1952-53, e con a Roma le immatricolazioni che riprendevano nel 1948-49, con il ministro Gonella, cfr. M. Caravale, *Per una storia della facoltà di Scienze politiche in Italia: il caso di Roma*, «Le Carte e la Storia», 1995, I, 2, pp. 25-26; F. Lanchester, *Origini e sviluppo della Facoltà romana di Scienze politiche*, in *Le Scienze politiche. Modelli contemporanei*, a cura di V. I. Comparato, R. Lupi, G. E. Montanari, Milano, FrancoAngeli, 2011, p. 112; L. Pomante, *La politica universitaria del ministro Guido Gonella negli anni della ricostruzione postbellica*, «Annali di storia delle Università italiane», 22, 1/2018, pp. 67-90. E cfr. Volpe, *Nota del 1967*, in Id., *Nel Regno di Clio* cit., p. 169, per la soppressione della Facoltà "per opera di una Commissione che aveva avuto alla testa Antonio Salandra e il prof. Luigi Rossi, liberalissimi uomini nonché assai lontani dal fascismo" (ma la delibera del 15 gennaio 1946 della Commissione Pubblica Istruzione e delle arti della Consulta, che approvava un provvedimento governativo per la soppressione, non ebbe seguito); e ancora G. Vedovato, *Riflessioni storiografiche e testimoniali sul delitto Gentile*, «Rivista di studi politici internazionali», n. 289, 1/2006, pp. 113-115. Per Perugia, facoltà nata con l'obiettivo di consolidare un "intransigentismo fascista", cfr. M. C. Giuntella, *La facoltà di Scienze politiche di Perugia e la formazione della classe dirigente fascista*, in Id., *Autonomia e nazionalizzazione dell'università. Il fascismo e l'inquadramento degli atenei*, Roma, Studium, 1992, pp. 83-107. Per Pavia, e sulla possibilità di "separare" l'istituzione della Facoltà e il regime fascista, cfr. L. Firpo, *La Facoltà di scienze politiche*, «Il Politico», 1967, pp. 667-688; M. Tesoro, *Come è nata la facoltà* in *I settanta anni della Facoltà di Scienze politiche di Pavia*, Milano, Giuffrè, 1998, p. 19-37; D. Bolech Cecchi, *La Facoltà di Scienze Politiche dalla costituzione alla riforma (1926-1968)*, «Annali di Storia delle Università Italiane», VII (2003), pp. 227-248; E. Signori, *Minerva a Pavia. L'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Milano, Cisalpino, 2002.

[114] Su «Il Tempo», 16 aprile 1949: "Caro direttore, più di una volta mi è capitato di leggere o sentir parlare, con tono di irrisione, di «legittimismo» e «legittimisti» a proposito degli attuali monarchici italiani. Giusta irrisione, se realmente esistessero un legittimismo e dei legittimisti in Italia. Legittimismo sarebbe, grosso modo, il riconoscere ad un re o ad un ex re un diritto proprio sul trono, da mantenere o recuperare anche quando sia venuto a mancare il fondamento popolare su cui poggia: diritto di origine patrimoniale o divina. Ora l'età dello Stato patrimoniale, l'età della Monarchia di diritto divino è morta da un pezzo: né sembra che debba risorgere (per quanto nulla sia da escludere nella libera e tortuosa storia degli uomini, che una volta conobbe l'impero romano e poco dopo il travaglio della età barbarica, la dissoluzione e la rifusione della società...). Più che altrove questo legittimismo è morto in Italia, nell'Italia che fece il Risorgimento. Qui, un re, il Re che la nazione si diede, negò esso per primo, col suo stesso collaborare alla demolizione dei vecchi troni e col ricevere dal popolo il regno, ogni diritto che non fosse fondato su queste nuove basi popolari. E quanto al popolo italiano, esso non conferì il trono ai Savoia riconoscendo un loro qual si voglia diritto, se ne togli quello, tutto morale, che poteva nascere dall'opera, allora insostituibile, prestata da essi per dare indipendenza e unità alla nazione; ma lo conferì esercitando un proprio diritto. Esso, dandosi un re, creando uno Stato nazionale monarchicamente costituito, obbediva ad un sentimento profondo, particolarmente vivo nelle grandi masse, e ad esigenze intrinseche dell'impresa che si voleva compiere. La monarchia si affermò in Italia come fatto naturale e spontaneo, senza coartazione di altri principi e programmi, anzi dopo il fallimento di altri principi e programmi come sbocco necessario di un travaglio cinquantennale: volontà della storia o giudizio di Dio, non arbitrio di classi o partiti. I trenta anni di propaganda mazziniana, agendo potentemente e consapevolmente nel senso della unità, agirono essi stessi, inconsapevolmente, nel senso della monarchia, sola dimostratasi capace di dare quella unità, sola capace di non suscitare reazioni di popolo. Dico «inconsapevolmente»: ma non sono da dimenticare la chiara e ben motivata evoluzione, nel decennio 1849-59, di tanti antichi mazziniani verso la monarchia;

non lo stesso atteggiamento di Mazzini in più di un’occasione. Scriveva egli nella primavera del 1866, incoraggiando gli arruolamenti dei volontari sotto Garibaldi, sebbene agli ordini del re, e rispondendo al riluttante Egisto Bezzi: «Mi duole assai del dissenso vostro e degli amici; ma confesso non intenderlo. Ho predicato con voi tutti guerra di iniziativa popolare: veneti e italiani non l’hanno voluta. Intanto viene guerra governativa. È guerra per Venezia, contro l’Austria, con un fine nazionale. È chiaro che dobbiamo prendervi parte. Il continuare a dire vogliamo guerre di iniziativa popolare, quando nessuno risponde, in verità tocca il ridicolo». Così da queste scaturigini, nacque la monarchia in Italia; e da esse la monarchia derivò non debolezza, ma forza. In Italia poteva esserci, e ci fu, un legittimismo borbonico e magari lorense o estense-asburgico o papalino; non poteva esserci e non ci fu e neppur ci sarà un legittimismo monarchico-sabaudo, negato nel momento stesso che il regno si costituiva e per il modo come si costituiva. E allora? Allora, se ci sono oggi in Italia dei monarchici e parrebbero molti e molti milioni, stando al referendum, e da allora forse piuttosto cresciuti che diminuiti, certo essi fondano il loro monarchicismo su altri motivi e ragioni che non siano quelli della legittimità. E sono poi gli stessi motivi e ragioni che già operarono nel 1859-60, accresciuti, arricchiti dall’esperienza di ottanta anni di regime monarchico che sono stati di progresso grande per l’Italia, di freno all’estremismo dei partiti, di crescente adesione di popolo alla vita della nazione, cioè di unità morale e sociale oltre che territoriale. E oggi altri motivi e ragioni si sono aggiunti, purtroppo quasi solo negativi. Diciamo la verità: che cosa è questa nostra repubblica italiana, nata come è nata, dalla sera alla mattina, sotto l’imperio di passioni tumultuose, ma superficiali, suscitate dalla sconfitta, di interessi antitaliani, di programmi sovvertitori, di basse opportunità? Non escludo antiche e sincere ma ristrette convinzioni e aspirazioni. Ma questa repubblica l’hanno covata, riscaldata col loro fiato, più che altro, i «liberatori» a cui premeva di annichilire in Italia ogni centro di resistenza ideale; comunisti che nella monarchia vedevano degli argini al loro totalitarismo; non pochi plutocrati che hanno creduto deviare da sé la torbida onda di tanti risentimenti, scaricandola contro la monarchia; «popolari» a cui sorrideva calare in nuovi stampi l’Italia del 1860 e del 1870; nonché dozzine di scrittori e scrittorelli in funzione di storici, messisi per la occasione a fare un ridicolo processo a casa Savoia. E altre domande si affacciano. Che cosa è questa straripante vita di partito e di partiti o meglio fazioni, poiché ad essi manca ogni senso del limite? Che cosa è questa Italia senza un visibile capo, creato da tutti e da nessuno, che immane in tutti e trascende tutti, in cui si ritrovino, come in tanti momenti gravi o lieti si sono ritrovati, quanti italiani vivono e lavorano, dalla Sicilia alla Val d’Aosta, dall’Argentina alla sponda orientale del Mediterraneo? Non minaccia, essa, di perdere corpo e svaporare nel nulla o risolversi in mera materialità, senza questo capo, come una religione senza templi, senza sacerdoti, senza riti, senza simboli? Basteranno a tenerne viva l’immagine e il sentimento il carabiniere, l’agente delle imposte, un presidente o un governo che escono anch’essi da partiti e durano cinque anni o cinque mesi o cinque giorni? E in un paese, in una città che ha l’alto onore di essere sede del grande capo della Chiesa, chi gli sta, non contro, ma di fronte, come capo dello Stato, modernamente laico? Il discorso potrebbe seguitare. Questo ed altro diceva a me l’altro giorno un amico monarchico, ed io a lui. E concludevamo: legittimismo, dunque, no: ma convinzione nostra di un insostituibile compito assolto dalla monarchia in Italia. Noi potremo essere discussi e combattuti: ma per quel che siamo, non per quel che altri immagina o vorrebbe che noi fossimo. Grazie dell’ospitalità e credetemi vostro.”

[115] In Volpe, *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione* [Riassunti di lezione], Università Internazionale “Pro Deo”, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Anno Accademico 1952-1953, Edizioni Internazionali Sociali, Roma, s.d. [1953], p. 299.

[116] Ivi, p. 261.

[117] “È uscito nella collana 'Forum del Popolo' (C.I.P.): ' W la Democrazia. Ma che cos'è?'. Forum sulla filosofia della democrazia. L. 24”, in volantino Movimento Pro Deo cit. [1947]. Con sarcasmo: “I colpevoli siamo noi. Con una buona rieducazione democratica li rimetteremo su la buona strada. Dieci anni fa, cominciarono l'opera gli Anglo-Sassoni. E ricordo, hilaritas in tristitia!, certe circolari e istruzioni ai maestri del mio paese, quando, vincitori, si accamparono da rieducatori in mezzo a noi”, in Volpe, *I giovani e i maestri*, in *L'Italia che fu* cit., p. 381 (e con qualche ritocco, Id., *Nel Regno di Clio* cit., p. 109). Per il ritorno o la rinascita della sociologia in Italia dopo la “parentesi” neoidealista, tra gli studi antropologici di De Martino, i “Quaderni di sociologia” di Abbagnano e Ferrarotti, e il convegno su “Filosofia e sociologia” di Battaglia e de “Il Mulino” a Bologna nel 1954, ivi comprese le disavventure di un giovane Barbano per una indagine di sociologia religiosa a Torino a metà degli anni '50 (“Si seppe, tra l'altro, che la Chiesa, provvista della 'saggezza dei Santi', non aveva bisogno alcuno delle 'americanate' proposte dalla sociologia”), nonché per la formazione di uno Scientific Management già con il Piano Marshall, cfr. *Per una storia della sociologia in Italia. Gli anni '50 e il mezzogiorno*, a cura di G. Costantini, Napoli, Esi, 1993, p. 109; e cfr. F. Barbano, *La sociologia in Italia. Storia, temi e problemi. 1945-60*, Roma, Carocci, 1998. Per una bibliografia ormai d'epoca, cfr. L. Balbo, G. Chiaretti, G. Massironi, *L'inferma scienza: tre saggi sulla istituzionalizzazione della sociologia in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 21-26; G. J. Di Renzo, *Sociology in Italy Today*, «International Review of Modern Sociology», vol. I, 1972, pp. 33-58, e

quindi F. Barbano, *La sociologia in Italia, oggi*, «Il Politico», 1954, pp. 1-30; C. Pellizzi, *Gli studi sociologici in Italia nel nostro secolo*, «Quaderni di sociologia», 1956, pp. 67-89, 123-141; E. Di Carlo, *La sociologia in Italia dalla seconda metà dello scorso secolo ad oggi*, «Sociologia», 1957, pp. 337-347; F. Ferrarotti, *Sociology in Italy. Problems and Prospects*, in H. Becker and A. Boskoff (eds.), *Modern Sociological Theory in Continuity and Change*, New York 1957; R. Treves, *La sociologia nelle Università italiane*, «Quaderni di sociologia», 1960, pp. 173-180. E per un altro circuito formativo esterno alle carenze e a certa iniziale impermeabilità degli istituti pubblici universitari e di ricerca italiani, anche qui con un iniziale interessamento dell'Oss nell'immediato dopoguerra poi non andato in porto, cfr. G. Gemelli, *Un imprenditore scientifico e le sue reti internazionali: Luigi Einaudi, la Fondazione Rockefeller e la professionalizzazione della ricerca economica in Italia*, “Le Carte e la Storia. Rivista di storia delle istituzioni”, 1 (2005), pp. 189-202. Ad un contributo per 35 milioni di lire di W. Rockefeller, insieme con H. Luce e T. Bata, fa riferimento al marzo 1952 La Pro Deo e l'autorità ecclesiastica cit., p. 22. E cfr. E. Bini, F. Fasce, T. Muzi Falconi, *The origins and early developments of public relations in post-war Italy, 1945-1960*, «Journal of Communication Management» 15 (2011), pp. 210-222. E, oltre alla suddetta “impermeabilità”, le attinenti iniziative “indigene” della università italiana avevano precedenti assai connotati politicamente di cui poteva anche sembrar più pratico e facile, inizialmente, la sostituzione che il reindirizzamento, con assorbimento delle competenze e riequilibrio delle posizioni - la Scuola di giornalismo fascista dal 1929 di Paolo Orano e Ermanno Amicucci a Roma, con i corsi già precedentemente avviati e poi l'indirizzo giornalistico alla fascistissima facoltà di Scienze Politiche di Perugia, di cui Orano, giornalista, deputato, senatore, fu rettore, quindi il Centro di demodossalogia di Paolo Orano e del suo assistente Federico Augusto Perini-Bembo dal 1939, e infine l'Istituto Italiano di Pubblicismo alla Sapienza di Roma di Francesco Fattorello dal 1947, dove si accenna a finanziamenti dall'Ente nazionale per il turismo, per il commercio estero, dal Ministero per l'Industria e il Commercio e dalla Associazione nazionale delle imprese assicuratrici, accenno dietro al quale, vista la complicata transizione repubblicana e le imminenti elezioni per l'anno successivo, non è difficile pensare a una concorrenzialità con l'iniziativa Pro Deo, non foss'altro perché sotto le convergenze contro il Fronte democratico popolare potevano covare mille divergenze sui modi, sulla continuità/soluzione di continuità repubblicana, sulla maniera della subalternità italiana agli Stati Uniti, e financo originate dalla esuberanza non sempre gradevolissima, e non sempre moderata dalla paciosità, apparente, di frate Morlion che doveva apparir entrare in gioco con non molto rispetto delle posizioni acquisite e amnistiate, e con parecchi denari), cfr. la riproduzione del volantino per il I Congresso nazionale del M.S.I (27-29 giugno 1948) per Belluno-Friuli/Venezia Giulia-Dalmazia, per la posizione politica di Perini-Bembo, <http://decanosidd.blogspot.it/2011/01/federico-augusto-perini-bembo.html>, subito dal '48 docente alla Pro Deo; F. Fattorello, *Dagli studi sul giornalismo agli studi sulla pubblicistica generale* (1953), ora riprodotto in <http://www.istitutodipubblicismo.it/cenni_storici1.htm> (Ipi). Recuperando qualcosa dell'antico spirito della guerra fredda per un riattamento al neoliberismo globale, cfr. <http://www.ictsecuritymagazine.com/articoli/osint-open-source-intelligence-tra-metodologia-e-funzione-vitale-per-le-aziende/>. Infine, per un sintetico quadro sulla formazione giornalistica italiana al 1956, cfr. Jacques Bourquin, *Les moyens et les methodes de formation professionnelle des journalistes dans les pays d'europe*, Reunion internationale d'experts sur la formation professionnelle des journalistes, Maison de l'Unesco, 9-13 avril 1956; e, sempre di Bourquin: "Over the past ten years, the above faculties and centres have awarded diplomas to some 500 candidates, a third of whom graduated from Father Morlion's Institute for the Science of Public Opinion, a third from the Centro di demodossalogia, Roma, and the remaining third from the other establishments. Enrolments are, on the whole, rising (except at Father Morlion's Institute, which has lost ground). At the Centro di demodossalogia, there are more than 800 students, over half of whom attend the extension courses", in <http://unesdoc.unesco.org/images/0014/001479/147990eb.pdf>, p. 19 (fa riferimento a un paio di articoli su «I.P.I. report, monthly bulletin of the International Press Institute», tra cui uno di Camille Mallarmé).

[118] Il che, non senza una vaga sorpresa di come le cose iperuranie tendano a radicarsi tra gli uomini, ha il suo lato pragmaticamente statunitense: «Il “Doctrinal Warfare Program” è il nome dato ad un’operazione del Governo degli Stati Uniti che ebbe inizio nel 1953, con un documento intitolato “D33 PSB” indirizzato agli intellettuali, agli imprenditori ed agli ecclesiastici appartenenti a diverse comunità, con l’obbiettivo di ottenere la loro approvazione ai principi dell’ideologia americana. La guerra psicologica è meglio definita più avanti. I due aspetti-chiave dell’ideologia americana che il mio libro propone sono i seguenti: 1) la cosiddetta separazione tra Stato e Chiesa, unita al concetto di libertà religiosa. In altre parole, non c’è una specifica “chiesa di stato” e lo scopo della religione non è quello di formare le basi delle politiche pubbliche; 2) la cosiddetta libertà di stampa, che pone in modo efficace la cultura – e quindi il vero potere sulle menti dei cittadini – nelle mani delle imprese private. Queste due idee sono parte di una generalizzata filosofia politica che fa parte di un qualcosa chiamato “limite all’attività del governo”. L’ideologia americana è parte di quello che chiamiamo “Liberalismo”, largamente protetto dalla Costituzione degli Stati Uniti. Quest’ideologia, assieme ad altri documenti fondamentali, è servita per creare una peculiare

politica economica. La sua accettazione e la modellazione della società in conformità ai suoi principi sono servite ad attuare una politica economica che pone tutte le religioni sullo stesso piano. Tutto ciò comporta che le religioni sostengano i principi economici e la politica del regime, che a sua volta fornisce loro dei benefici materiali, minimizzando una possibile fonte di tensioni all’interno della società, anche se la loro influenza si è notevolmente ridotta, dominate come sono da potenti interessi privati – se non dalle stesse autorità civili o dallo stesso Governo. A quanto ho capito, la dottrina cattolica – per come è stata presentata dagli studiosi che ho citato nel mio libro – sostiene che le autorità civili e il governo siano responsabili dell’attuazione di quella che possiamo chiamare la “divina legge positiva di Gesù Cristo”. Le autorità civili, pertanto, hanno l’obbligo di designare la fede cattolica come “Religione di Stato” e la Chiesa Cattolica come “Chiesa di Stato”. Nessuno deve essere costretto a convertirsi. Tuttavia, le politiche pubbliche devono basarsi sulla “divina legge positiva di Gesù Cristo”, ovvero sulla fede cattolica e non sulla “legge naturale” – come sostenuto dai teologi cattolici, promotori dell’ideologia americana. Il concetto di “legge naturale” [a loro parere] è equivoco e portatore di significati o definizioni differenti. Soggetto, quindi, alle manipolazioni di coloro che hanno la volontà ed i mezzi per poterlo fare. Per i cattolici, in particolare, la “legge naturale” viene spesso utilizzata per ignorare l’esistenza di Gesù Cristo, che è un’importante figura storica ed un Dio-Uomo, che ha dato loro alcuni precetti da seguire e sul quale hanno fondato la loro Chiesa. Uno dei punti focali del libro si riferisce alla “fluidità” dei teologi cattolici sia sul tema delle relazioni fra Chiesa e Stato che sulla libertà religiosa. In poche parole, se da un lato la difesa della dottrina cattolica fu guidata da Francis Connel, un prete cattolico dell’*Ordine dei Redentoristi*, dall’altro la progressione dell’ideologia americana lo fu da parte di un prete cattolico dell’*Ordine dei Gesuiti*, John Courtney Murray. […] Murray, tuttavia, non fu l’unico prete cattolico ad essere utilizzato per far avanzare il Liberalismo, egli è solo il più conosciuto. Felix Morlion, ad esempio, il prete Domenicano che aveva fondato la “Pro Deo University”, promuoveva attivamente l’ideologia americana fin da prima che lo stesso Murray fosse coinvolto. Gli sforzi di Morlion erano finanziati dai servizi segreti americani e supportati da Henry Luce e dalla sua gente. La “Pro Deo University” aveva il suo quartier generale a Roma ed insegnava ai suoi studenti che quella americana era la società ideale, nel mentre li preparava ai ruoli di leadership nel mondo sociale e degli affari dei loro paesi d’origine, molti dei quali erano paesi cattolici, come ad esempio quelli dell’America Latina. Un altro prete cattolico fu Gustave Weigel, anch’egli un gesuita. Fu un notevole apologeta del “The American Proposition” in America Latina per gran parte degli anni ‘30 e ‘40. Una parte dell’"Ordine dei Gesuiti", in effetti, si era attivamente impegnata nella difesa e nella promozione dell’ideologia americana, in particolare con la rivista “America”», in *How the CIA’s Doctrinal Warfare Program Changed the Catholic Church*, intervista di Jonas E. Alexis a David Wemhoff, 18 marzo 2016 (<https://www.veteranstoday.com/2016/03/18/how-the-cias-doctrinal-warfare-program-changed-the-catholic-church/>; trad. italiana in <https://scenarieconomici.it/qualche-scottante-verita-sullinfluenza-politica-sul-papato/>): trattasi di D.A. Wemhoff, *John Courtney Murray, Time/Life, and the American Proposition: How the CIA’s Doctrinal Warfare Program Changed the Catholic Church*, South Bend - Indiana, Fidelity Press, 2015, sul quale occorre tuttavia attrezzarsi, prima, a un *Jet Lag* transcontinentale di non sicura guarigione.

[119] Su altri fronti, d'altronde, forse neppure così distanti dalla storiografia volpiana, il “recupero” della tradizione crociana una volta riconosciutone i limiti (tra cui quello del mito del progresso), era oggetto dell'intervento di Fassò, di De Ruggiero, di Antoni. Quindi, cfr. M. Mustè, *Lo storicismo nel secondo dopoguerra*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Filosofia*, Roma 2012, <http://www.treccani.it/enciclopedia/lo-storicismo-nel-secondo-dopoguerra_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia%29/>. Su altro fronte, i recuperi d’area cattolica, postgentiliani, come quello di Rosmini, cfr. G. Campanini, *Il pensiero politico ed ecclesiologico di Antonio Rosmini*, Stresa, Edizioni rosminiane, 2014.

[120] Cfr. *Cap. 2. Documenti* (Colleghi di Volpe per l'a.a. 1949-50 alla Facoltà di Scienze Politiche e all'Università “Pro Deo”).

[121] Membro della Fuci, intimo amico di Guido Gonella, vicino a Montini, e nell'Iri già al secondo anno dalla fondazione nel 1934, protagonista per il Codice di Camaldoli, Sergio Paronetto (1911-1945) aveva avuto Volpe come relatore, insieme con Alberto De Stefani, per una tesi su dogane e dazi negli Stati preunitari valutata degna di stampa alla Facoltà di Scienze politiche di Roma nel 1932, cfr. *ad vocem*, <www.bankpedia.org>.

[122] “Da cinque anni il papa ripete in conversazioni private e semiprivate che l'America Latina è l'unico luogo ancora unito nella fede cattolica e che la Chiesa deve fare tutto ciò che è possibile per rendere la fede più concreta e attiva nella società per sconfiggere i governi corrotti e dittatoriali. All'inizio di quest'anno vennero date direttive a tutte le parrocchie argentine di resistere di non fare nessuna concessione riguardo i sindacati ispirati dai cattolici che sono gli unici in grado di battere quelli peronisti. Questo è un chiaro caso in cui la Chiesa corre un immenso pericolo, fino al rischio della rivoluzione, e ha dato ora chiare direttive per mobilitare tutti i cattolici nella creazione di un partito democratico-cristiano, di sinda-

cati democratici, di giornali e altri organismi per realizzare una democrazia ispirata dalla Cristianità. Le stesse tendenze si sono avviate in Spagna dove Franco, avendo capito la volontà del Vaticano, ha cominciato a dissociarsi dal partito falangista e prepara una transizione verso la democrazia. Il segno della prima vittoria in questo paese è la creazione di un grande giornale cattolico non controllato dal governo. L'Azione Cattolica sta passando alle posizioni del regime franchista", così, con forse qualche esagerazione, F. Morlion, *Memorandum 6/10/1955*, in Dwight David Eisenhower Library, Jackson Papers, b 71, f Prodeo 12 /1956 cit. da A. Giovagnoli, *Lo Stato spagnolo come modello di Stato cattolico*, in *Chiesa cattolica e guerra civile in Spagna nel 1936*, a cura di M. Tedeschi, Napoli, Guida, 1989, pp. 225-226; esagerazione che tuttavia non lo vedevano del tutto inesperto sul come e quando la collaborazione tra regime franchista ed episcopato spagnolo, ed i contrasti relativi, erano iniziati, per cui cfr. il documento 9-308, lettera del 7 marzo 1938 di D. Alphonse Dantine a D. Anastasio Granados per il ricevimento dei suoi scritti presso il Cardinal Isidro Gomá y Tomás e presso P. Morlion "qui s'empressera de les faire publier et, pour ma part, je m'estime amplement récompensé du fait d'avoir été le modeste instrument qui les a reçues", in *Archivio Gomá. Documentos de la Guerra Civil. 9 (enero-marzo 1938)*, a cura di José Andrés Gallego e Antón M. Pazos, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2006, p. 490; e un articolo, in francese e spagnolo: P. Morlion, *La ofensiva católica contra el cine*, nella rivista «Contemporanea» (Valencia), gennaio 1935 (segnalato in «La Vanguardia», 27 febbraio 1935, p. 10). Per un congresso in Catalogna al '49: "Vich, 2 – Hoy ha llegado a esta ciudad el padre Morlion, director del Centro «Información Pro Deo», de Roma. Su presencia en la sesión que hoy ha celebrado el Congreso, ha causado vivísima curiosidad, habiendo sido comentada muy elogiosamente la ponencia que ha presentado sobre «La influencia del comunismo sobre las masas y fórmulas para combatirlo». Esta ponencia debía haber sido leída ayer, pero debido a las dificultades del viaje el padre Morlion non pudo asistir a la sesión, haciéndolo hoy", *El Congreso International de Apologética en Vich*, «La Vanguardia Española», 3 giugno 1949, p. 14; per l'avvio dei cineforum, l'inizio della rivista di cinema «Film Ideal» (con F. Morlion, *Declaracion a Juan Cobos*, núm. 36, octobre 1959; Id., *Esquema antológico del cinefórum*, nú 38, desembre 1959) e per la Settimana del Cinema di Valladolid con il gesuita Félix de Landáburu, cfr. N.-J. Aragó, *Una escola d'espectadores*, «Revista de Girona», 176, maig.-juny 1996, pp. 76-77; quindi: "Procedente de Roma ha llegado a Madrid el reverendisimo padre Félix Morlion (…) Le acompaña su secretario para asuntos españoles, don Enrique Raúl González Salas (…) invitado a dar dos conferencias en los cursos sociales que se vienen celebrando en la abadía de la Santa Cruz del Valle de los Caídos. Durante su estancia en España se entrevistará con diversas personalidades españolas", «La Vanguardia Española», 25 agosto 1959, p. 7. Ma per Morlion, a far da contraltare al suo straordinario attivismo più o meno pubblico, e qui a una sua predilezione per una soluzione franchista eventualmente applicabile in Italia, con qualche legame diretto, qualche anno prima (si veda G. Sale, *De Gasperi, gli Usa e il Vaticano. All'inizio della guerra fredda*, Milano, Jaca Book, 2005, pp. 341-343, "Circa la proposta del generale Franco al generale Gambara di inviare aiuti all'Italia in caso di rivoluzione anticomunista"), sarebbe anche bastato una semplice scorsa alla sua bibliografia che già quasi nei titoli permette di fotografarne le posizioni, ideologiche e geografiche, posizioni comunque da non troppo semplificare, come appunto mi sembra sia capitato – tra gli interpreti – a proposito del suo "franchismo", ad esempio, emergendo sempre in primo piano, e palesemente, un forte pragmatismo tattico dove adattamento alle condizioni locali, obiettivi immediati e ipotesi di lungo periodo, programmi minimi e massimi, non potevano sempre avere una pienissima coerenza (*toto modo*, d'altronde): F. A. Morlion, *L'apostolato dell'opinione pubblica. Introduzione al movimento "Pro Deo"*, Roma, Ed. Studium, [Tipografia Agostiniana, 1947, tiratura 3000 copie. Sul frontespizio Felix A. Morlion O.P. Consigliere Ecclesiastico generale dell'Intercip (Unione Internazionale dei Centri d'Informazione e Comitati locali "Pro Deo"), Preside dell'Istituto internazionale "Pro Deo" (Facoltà di giornalismo – Specializzazioni: Propaganda ed Apostolato Radio-Cinema)], ma già in edizioni precedenti tra cui *El apostolado de la opiniòn pùblica*, trad. de J. Van Schilt, Buenos Aires, Excelsa ed., 1944; *The apostolate of public opinion. A discourse delivered in Rochester*, Quebec, Fides, 1944; *L'apostolat de l'opinion publique. Presse, radio, cinéma*, Liége, La Pensée catholique, 1946, ovviamente accompagnati da interventi autopromozionali, come Morlion, *What is "Pro Deo"*?, «Commonweal», 11 agosto 1944, pp. 392-395; Morlion, *A dialética de João de s. Tomás aplicada aos problemas actuais*, in "Estudos. Revista de cultura e formação católicas", 8-9 (1944), pp. 349-362. Per l'edizione Fides in Canada, con le sue filiali brasiliana e statunitense, cfr. J. Michon, *Fides. La grande aventure éditorial du père Paul-Aimé Martin*, Bibliothèque nationale du Quebec, Fides, pp. 86-90 (tra pp. 178 e 179, fotografia di gruppo con Morlion in occasione della conferenza a Montreal dell'8 gennaio 1944 e della inaugurazione dell'edificio Fides; per una terza visita a Montreal per conferenze nel maggio '44, cfr. *L'histoire du mouvement Pro Deo expliqué par le Révérend Père F. Morlion*, «la Patrie» [Montreal], 17 maggio 1944, p. 3), e cfr. la recensione di padre T. Charland in "Revue Dominicaine", vol. LI, Tome II, 1945, p. 190; la casa editrice "Studium"' invece, era stata fondata nel 1927 da Montini e Igino Righetti rispettivamente Assistente ecclesiastico e Presidente della Federazione degli Universitari cattolici; per la rivista, diretta negli anni Trenta da Guido Go-

nella, cfr. F. Fonzi, *Studium nella storia*, «Studium», LXXVIII, n. 3, maggio-giugno 1982, pp. 265-288); Félix A. Morlion, *The history of Christianity in Belgium*, in *Belgium*, a cura di J. A. Goris, Berkeley, Los Angeles University of California Press, 1945 (dove sottolineava come le organizzazione cattoliche avessero 800 mila membri nel 1938, 100 mila in più di quelle socialiste); Id., *La dialettica delle questioni del giorno e il movimento internazionale “pro Deo”*, “Studium”, 40 (1944), pp. 176-179; Id., *Le notizie “portatrici di idee”*, “Studium”, 41, 1-2 (gen.-feb. 1945), pp. 23-30 (dove a p. 28 ancora si sostiene che i più pericolosi nemici della religione sono i fascisti e non gli uomini di sinistra, cfr. L. Pignataro, *La vita interna al mondo cattolico. La crisi nell'Azione Cattolica Italiana degli anni Cinquanta*, relazione al Convegno Milano e l'Italia dal “centrismo” al Sessantotto, Milano, 30 nov/1 dic 2006, nota 20, <www.miradouro.it>; e per la partecipazione ad una International Catholic Writer's Conference seguita alla sottoscrizione di un manifesto di intellettuali esiliati negli Stati Uniti, del 1942, antitotalitario, ma non antisovietico vista la comune lotta antinazista, cfr. K. San Sebastián, *J. A. Agirre: Democracia cristiana y europeismo en EE. UU.*, “Hermes. Pentsamendu eta historia aldizkaria/Revista de pesniamento e historia, 2010, n. 34, pp. 76-77); e, a chiudere il cerchio, Morlion, *La tradizione americana*, “Studium”, 41 (giugno 1945), pp. 151-156; Id., *La dialettica della Informazione,* Ist. Int. Pro Deo. Facoltà di giornalismo, Collana metodologica Pro Deo 1, Roma, Ed. Cip Centro Informazioni Pro Deo, 1947; Id., *Il complesso psicologico del comunismo*, Torino, Marietti, [1949]; Id., *L'operaio, questo straniero*, in *I Convegno nazionale dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti (U.C.I.D.)*. Atti, Venezia 1949; Id., *Realismo sociale di fronte ai problemi della disoccupazione*, Roma 1949 (Atti del 3° congresso di studi di economia e politica industriale, "Rivista di politica economica", fasc. II, febbraio 1949); Id., *È una metafisica il marxismo? È una fede morale il marxismo?*, "Sapienza", a. IV, 1951, pp. 127-151, 230-247; Id., *L'apostolat laique et la paix*, in *XXXV Congreso eucaristico internacional. La Eucaristía y la Paz*, (27/5-1/6/1952), vol. II, Barcellona 1952, pp. 203-209; Id., *Prefazione* a E. Polidori, *Introduzione allo studio del modernismo letterario ibero-americano*, Milano, A. Gastaldi, 1953; Morlion, *Filmforum e Cineforum*, in *Appunti su problemi morali ed estetici dello spettacolo*, Roma 1954, pp. 14-17; Id., *Attualità di S. Tommaso nel campo sociale*, “Osservatore Romano”, 10 marzo 1955; Id., *I tre piani del Beato Angelico*, “Osservatore Romano”, 19 maggio 1955; Id., *Prefazione* a E. W. Bakke, *Uomini e organizzazione*, con in appendice R. Riccardi, *L'integrazione del lavoratore nell'azienda come risposta alla protesta operaia*, Milano, Angeli, 1956; Morlion e S. Du Bru, *Introduzione* a J.D. Mooney, *I principi dell'organizzazione*, Milano, Angeli, 1956; Id., *La filosofia delle relazioni pubbliche*, in *I Conferenza internazionale sulle relazioni pubbliche. Stresa. 1956*, Milano s.d., pp. 77-97; Id., *Istituzioni di filosofia. Presupposti di etica sociale 1957-58*, Roma, EIS; *Cronistoria dell'attività della Pro Deo in America Latina*, Roma, Un. Int. Studi soc. Pro Deo, [1958]; *Istituti e corsi integrati della Fondazione latino-americana Pro Deo,* Roma, Un. Int. Studi soc. Pro Deo, [1958]; Morlion, *Istituzioni di filosofia presupposti della filosofia del diritto. 1958-59*, Un. Int. Studi soc., Roma, EIS, 1958; Id., *Introduzione metodologica al Forum sulla nuova enciclica sociale*, Supplemento al n. 2-1962 della rivista “L'Economia”, edita dal Centro Studi Economici e Sociali dell'Univ. Int. degli Studi Sociali, Roma 1962; Associazione internazionale Pro Deo Istituto di studi latinoamericani, *Problemi e prospettive delle università cattoliche in America Latina*, presentazione di Attilio Napoleone, Roma, Ed. internazionali sociali, 1969; Associazione internazionale Pro Deo, *La collaborazione economica internazionale: incontro di s.e. Vittorino Colombo, ministro del Commercio con l'estero e gli ambasciatori latino americani accreditati presso lo Stato italiano (Roma, 25 marzo 1969),* Roma, E.I.S., 1969; e, apertosi l'ulteriore problema di una bibliografia estremamente ampia, differenziata, dispersa, transatlantica, e ancora sotto casa, tornando in Belgio, cfr. Id., *Pour une méthodologie de l'Action Inter-Religieuse*, “Rythmes du monde. Bulletin des missions” , 45/1 (1971), pp. 1-11; Id., *La révolution culturelle et la Révolution de l'estime*, "Rythmes du monde. Bulletin des missions", 45/2 Supp. (1971), pp. 1-7; *Les laïcs et le Synode*, “Rythmes du monde. Bulletin des missions” , 45/3-4 (1971), pp. 229-232; Id., *La Révolution de l'Estime*, "Nouveaux rythmes du monde", 46/1 (1973-1974), pp. 10-24; Id., *Thomas Bata. La philosophie du pionnier des entreprises multinationales*, "Nouveaux rythmes du monde" , 46/2 (1973-1974), pp. 236-244; Id., *Les grandes convergences du monde contemporain*, "Nouveaux rythmes du monde", 46/3-4 (1973-1974), pp. 252-255; Id., *The spiritual dialectis of critical reflexion*, in *Scritti in onore di Nicola Petruzzellis*, Napoli, Giannini, 1981, pp. 261-269; Id., *Come iniziare il dialogo con i non credenti*, “Studium”, 78 (1982), pp. 185-194.

[123] Si confronti la risonanza pubblica con cui il gesuita Virginio Rotondi, che ne otterrà la conversione, e Morlion, con assai meno fortuna, avevano assistito Suckert prima del decesso, il 17 luglio 1957, facendolo felicemente battezzare, l'8 giugno, dall'assistente ecclesiastico della clinica dove era ricoverato, padre Cappello; un Suckert peraltro nelle grazie di Togliatti e con tessera comunista, cfr. N. Ajello, *...canta il gallo Malaparte monta a cavallo*, “La Repubblica”, 13/9/1987, p. 30; D. Del Rio, *La morte di Guttuso*, ivi, 21/1/1987, p. 9; “Malaparte (…) Lo rividi per l'ultima volta in clinica: era tornato da un viaggio in Cina, malato senza speranza. Nei pochi minuti che restai al suo capezzale raccontò, trattenendo le lacrime, ciò che aveva dovuto subire proprio quel giorno: padre Morlion, un religioso assai chiassoso di quegli

anni, era penetrato nella sua stanza di malato urlandogli di pentirsi, di credere in Dio, di confessare i suoi peccati perché gli restava poco da vivere. Con quella brutalità di giustiziere che a volte i missionari, animati più da spirito guerriero che da cristiana pietà, sprigionano di fronte a un non credente, gli rivelò la natura mortale del suo male", in U. Pirro, *Soltanto un nome nei titoli di testa. I felici anni Sessanta del cinema italiano*, Torino, Einaudi, 1998, p. 86; e cfr. «Corriere della Sera», 20/7/57. Per una vicenda legata ad una accusa di plagio, con dichiarazione in difesa da parte di Morlion: «Caro direttore, nell'ultimo numero di EPOCA leggo che un signore tedesco, un certo Billinger, in un giornale di Monaco di Baviera, mi accusa di aver plagiato, nel mio film «Il Cristo proibito», ormai già ultimato, il soggetto di un suo film, del quale non si è ancora iniziatala lavorazione. Secondo questo signor Billinger, che prima d'ora non avevo mai sentito nominare, io avrei avuto notizia del suo soggetto da Padre Morlion, fondatore del Centro Cattolico Internazionale, al quale egli lo avrebbe inviato in lettura la scorsa estate: da quello stesso Padre Morlion a cui, sempre secondo questo signor Billinger, io pure avrei sottoposto in esame la sceneggiatura del mio film "Il Cristo proibito". È mia abitudine, per principio, di non rispondere mai alle menzogne e alle calunnie, ma poiché Padre Morlion, che io non conosco, col quale non ho mai avuto rapporto alcuno, nemmeno per interposta persona, al quale non ho mai sottoposto in esame la sceneggiatura del mio film, smentisce oggi, in un giornale romano, le asserzioni del signor Billinger, mi pare opportuno aggiungere anch'io qualche parola a così autorevole smentita. E prima di tutto per esprimere la mia gratitudine a Padre Morlion che di sua iniziativa, con la sua smentita (non certo sollecitata da me, né da alcun altro per conto mio) mi ha evitato la noia di entrare in polemica con questo signor Billinger. Padre Morlion ha dunque dichiarato: "Io non ho raccontato né a Malaparte (che non ho mai incontrato) né a nessun'altra persona, il contenuto del film tedesco in questione. Il Centro Cattolico cinematografico, da me interpellato, ha dichiarato che, anche per quanto riguarda il Centro stesso, la notizia è destituita di ogni fondamento". Da parte mia aggiungo che "Il Cristo proibito" doveva in origine essere un romanzo dello stesso titolo» (C. Malaparte, *"Il Cristo proibito" è farina del mio sacco*, "Epoca" 13/1/1951; e cfr. Id., *Il Cristo proibito*, Napoli-Roma, Esi, 1992, pp. 18-20). Suckert non fu comunque l'unica frequentazione tra il letterario, il politico e il pastorale: "Dalla poltrona - senza alzarsi – Papini scorgeva gli ospiti e li salutava con un gesto ampio della mano, invitandoli a entrare. Solo la visita – in vero rarissima – di Padre Morlion, superiore dell'Ordine domenicano a livello internazionale, lo costringeva ad alzarsi faticosamente, brandendo il bastone come uno scettro. Quella figura imponente, un po' pantagruelica che l'ampio mantello e il lungo abito non riuscivano a nascondere lo imponeva. Sull'esempio del padrone di casa, allora: tutti in piedi" in M. Bernardini, *Negli Horti di via Guerrazzi*, «Il Portolano», XIII, gennaio/settembre 2007, n. 49-50, p. 50.

[124] Su ciò - tra altri interventi a partire da *Salazar e il nuovo Stato portoghese* su "Storia e politica internazionale" del 1941 (e introduzione a A. Bizzarri, *Origine e caratteri dello "Stato Nuovo" portoghese*, Milano, Ispi, 1941) consultabili in <http://gioacchinovolpe.it/articoli_divolpe.php>; Volpe era stato in Portogallo nel 6-10 dicembre del 1937 come rappresentante dell'Accademia d'Italia e dell'ateneo romano per il quarto centenario dell'Università di Coimbra, con laurea ad honorem ricevuta (insieme con Alessandro Ghigi, Leonardo Dominici, Celestino Arena e Lorenzo Bianchi, mentre Bruno Biagi e Agostino Gemelli declinarono l'invito), e a seguire, data anche la concomitanza della guerra civile che ne faceva occasione celebrativa, l'11-15, per conferenze a Coimbra e Lisbona per l'Istituto di cultura italiana dal tema "L'Italia di oggi" e su le diverse correnti del fascismo, il modello corporativo, l'assistenza alla maternità e all'infanzia, religione e Stato, colonialismo, cfr. M. Ivani, *Esportare il fascismo. Collaborazione di polizia e diplomazia culturale tra Italia fascista e Portogallo di Salazar (1928-1945)*, Bologna, Clueb, 2008, pp. 217, 220-222, con lettera di Volpe dell'1 gennaio 1938 in ASMAE Archivio storico del Ministero degli affari esteri, AS Archivio scuole 1925-45, p. 75, f. "Centenario fondazione Università di Coimbra", relazione di Gioacchino Volpe al sottosegretario agli Esteri Giuseppe Bastianini) - un appunto sinteticamente esaustivo, fors'anche nel *lapsus calami*, steso sopra una copia de "Il Secolo d'Italia", 20 agosto 1964: "Dopo la 2ª guerra Salazar ha resistito sia alla democr[azia] repubblicana [la parola repubblicana aggiunta in un secondo momento] sia al comun[ismo]", cfr. Archivio Volpe, Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale "Pro Deo" di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 1 (Università Internazionale "Pro Deo" di Roma, 1933-1967 dicembre 7), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe Inventario* cit., p. 109; e cfr. qui, nel *Sommario dei contenuti del settore "Pro Deo" presso l'Archivio Volpe*, *Cap. 2. Documenti*, alla lettera m.

[125] Forse in implicita relazione anche con la presenza di Volpe alla "Pro Deo": "Il fascismo inquinò anche la storiografia medievalistica con un clericalismo nauseante nell'esaltazione in blocco di tutta la storia della chiesa medievale (tutti i papa medievali vengono esaltati nell'*Enciclopedia Italiana*) e la glorificazione dell'idea di Roma nel Medio Evo", in G. Pepe, *Gli studi di storia medioevale*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946). Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Napoli 1950, vol. II, p. 133 (a fianco di "Il Volpe non capisce neppure lui la vita dello spirito, ma è informato delle nuove correnti storiografiche (egli destinato ad essere l'Anticroce a cottimo del regime fascista) sorte da una nuova filosofia ed è quindi prudente; cerca di far posto a

fattori spirituali, ma non può concepirli che come fattori, come forse cioè, come elementi di una inesorabile causalità, per cui tutto, nel suo racconto, procede legato al precedente”, ivi, p. 119). Gabriele Pepe, con l’approvazione di Croce stesso, ribadiva insomma la “barbarie” medievale, cosicché si metteva in evidenza “l’assenza della tematica crociana in un campo specifico e fondamentale della ricerca, vera prova di uno stato di provincialismo e di sordità intellettuale cui questa storiografia medievistica fu condannata dal prevalere di una cultura egemone, come fu quella ispirata, più che imposta, dal crocianesimo” (in O. Capitani, *Crisi epistemologica e crisi di identità: appunti sulla ateoreticità di una medievistica*, [1977], in *Id.*, *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 285 nota 11), e che la recensione altamente elogiativa del Croce (“La Critica”, n. 39, 1941, pp. 372-374) e la successiva chiamata a coprire il capitolo per la parte sul Medioevo di *Cinquant’anni di vita intellettuale italiana*, scelta quasi obbligata dalla mancanza di alternative, fosse poi dovuta alla mira crociana di colpire la nuova barbarie totalitaria (cfr. G. Arnaldi, *A proposito della ristampa del “Medioevo barbarico” di G. Pepe*, “La Cultura”, 1963, n. 6, pp. 670-671) è un ulteriore elemento del contesto di quel giudizio che, da parte opposta e ben più attualizzante ma ugualmente critica, così si svolgeva nella relazione di Carlo Salinari, responsabile della comunicazione culturale del P.c.i., al Comitato centrale dell'ottobre del 1950: “Tuttavia questa dell'odio teologico contro l'intelligenza umana non è l'unica corda dell'oscurantismo clericale. Vi sono delle interessanti varianti che vanno dai clerico-fascisti del *Borghese* di Longanesi o della rivista *Responsabilità del sapere* (che raccoglie i più bei nomi della cultura mussoliniana: Balbino Giuliano, Alberto De Stefani, Ugo Papi, Nicola Pende, Gioacchino Volpe, Antonino Pagliaro e così via) e dai clerico-fascisti di *Humanitas* ai clerico-decadenti de *La fiera letteraria*. Tutte queste variazioni, però, sono abbastanza scoperte: i fascisti si preoccupano soprattutto di questioni concrete (la libertà di stampa, per esempio, o la difesa del passato regime, il primo decennio del quale, cioè quello delle leggi eccezionali, delle spedizioni punitive e della liquidazione di ogni opposizione, viene trovato colmo di *spirito giovanneo*, vale a dire di 'spirito femminile, tradizionalista-solidaristico, umile e fiducioso'); i franchisti di *Humanitas* si preoccupano soprattutto di mettere in luce il valore della politica di Franco e postulano un nuovo primato del Vaticano; e infine i cosmopoliti de *La fiera letteraria* cercano di operare il pasticcio fra il cattolicesimo e le moderne correnti decadenti, tirando l'acqua al loro mulino”, in C. Salinari, *L'oscurantismo clericale contro la cultura italiana*, “l'Unità”, 15 novembre 1952, p. 3; cfr. S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, Firenze, Giunti, 1995, p. 130. E, più che altro come nota di colore, il piccato commento di Manacorda, nell'estate del 1954, a una recensione di Cafagna inviatagli in anteprima da Salinari: “Una cosa non diventa falsa sol perché l'abbia detta Gioacchino [Volpe]” (riguardo al ruolo del socialismo nell'immettere a fine secolo larghissimi strati della popolazione italiana nell'orbita della vita nazionale – cosa peraltro sostenuta anche per quelle cattoliche e per il partito popolare), in A. Vittoria, *Il Pci, le riviste e l'amicizia. La corrispondenza fra Gastone Mancorda e Delio Cantimori*, «Studi Storici», 44 (Luglio-Dicembre 2003), p. 774; e certe linee di continuità dovevano pur apparire evidenti, fuori e tra gli ex allievi della scuola romana di storia moderna e contemporanea, come in un Giorgio Candeloro che certi “giudizi di tipo quasi marxista” continuava a vederli nell'opera volpiana, cfr. G. Candeloro, *Giolitti e l'età giolittiana,* «Società», VI, 1950, p. 141. D'altro canto, a un lettore appena un poco attento e malizioso, nell'immediato secondo dopoguerra, quando Volpe tesseva con argomenti di dieci anni prima l'elogio della Enciclopedia (G. Volpe, *Giovanni Gentile e l'Enciclopedia italiana*, «Giornale critico della filosofia italiana», fasc. III-IV, luglio-dicembre 1947, pp. 283-327) poteva anche apparire politicamente ovvio come, insieme con il ritorno dell'Istituto E.I. alla sua sede romana di Piazza Paganica e con il superamento della fase di emergenza e commissariale, la nomina del cattolico De Sanctis alla presidenza il 28 marzo 1947, e con Bosco e con Accame, insieme con la loro presenza già prima, prefigurasse una relazione privilegiata non solo con una rinvigoritasi area cattolica ma direttamente con quei finanziamenti politici democristiani che mettevano l'Istituto in grado di ripartire. E cfr. D. Cioni, *L’organizzazione della disciplina storica nella «Enciclopedia Italiana»*, «Il Veltro», 1998, nn. 5-6, p. 125-127; G. Turi, *Ideologia e cultura del fascismo: l' "Enciclopedia italiana"*, in Id., *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 13-150; Id., *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L' “Enciclopedia italiana”, specchio della nazione*, Bologna, Il Mulino, 2002. E si vedano infine nella rubrica “Il Taccuino” in seconda pagina de «Il Mondo» di Pannunzio, dove il legame era esplicito: *Attivisti di Padre Morlion*, I, 8, 9 aprile 1949; *Uno storico (Gioacchino Volpe)*, I, 22, 16 luglio 1949; *Il solito storico (Volpe)*, II, 6, 11 febbraio 1950 ("e, non si sa perché, Monsignor Barbieri, sacerdote antifascista e direttore di una rivista che nacque subito dopo la liberazione, glieli pubblica"; Volpe, *Lettera aperta a l'“Idea”. 15 dic 1949*, gennaio 1950), ora in Id., *L'Italia che fu* cit., pp. 213-225; 226-234); *Il dinamitardo (Volpe)*, II, 19, 13 maggio 1950; *Il maestro dei domenicani (Gioacchino Volpe)*, III, 51, 22 dicembre 1951 ("Nei giorni scorsi (ci informa *L'Osservatore Romano*), l'università internazionale «Pro Deo» ha solennemente inaugurato nell'aula magna dell'«Angelicum» il suo IV anno accademico. Gli invitati (cardinali, diplomatici, parlamentari democristiani, il prefetto e il sindaco di Roma) hanno ascoltato la lettura del telegramma di benedizione inviato dal Pontefice tramite mons. Montini, il saluto dell'ordine Domenicano recato dal pa-

dre Silli O.P e, quindi, la prolusione inaugurale sul tema *Gli ultimi cinquant'anni di storia* tenuta dal prof. Gioacchino Volpe. Era qualche tempo che avevamo perduto di vista l'autore de *Lo sviluppo storico del fascismo*; non ci stupiamo di ritrovarlo a braccetto dei domenicani, e tenuto in così gran conto come primo maestro della loro università. Ci spiace soltanto che né *L'Osservatore Romano* né gli altri giornalisti cattolici abbiano ritenuto opportuno di riferire il succo della prolusione e la interpretazione che il professore ha dato degli ultimi cinquant'anni di storia, nazionale e internazionale. Tutto quel che sappiamo in proposito è che ha assolto il suo compito «brillantemente». Non v'era da dubitarne. L'illustre storico, colui che i neofascisti hanno definito «uno dei geni del XX secolo», avrà trovato il modo di illustrare con eguale entusiasmo gli scopi «sociali» delle guerre imperiali e il valore ideale della Conciliazione, l'indirizzo anticomunista della guerra dell'Asse e la esigenza di risollevare il prestigio del paese attraverso l'unione di tutte le «vere forze nazionali». V'è da meravigliarsi per questo? Purtroppo no. Non da oggi i neofascisti fanno la corte ai religiosi e non da oggi costoro mostrano di gradirla. Li dividono ancora molti particolari ma si ritrovano sulle idee generali. Non a caso, quindi, quando si tratta di giudicare il passato e di trarre da esso, secondo l'ufficio della storia, i lumi per l'avvenire De Marsanich e padre Morlion si rivolgono allo stesso Maestro"); *L'esempio dei grandi (G. Volpe e c.)*, da leggere insieme con *Consigli del domenicano (Stampa della «Pro Deo»)*, IV, 7, 16 febbraio 1952; *Un pessimo storico (Volpe)*, IV, 30, 26 luglio 1952; *Amari acquerelli (G. Volpe e la Conciliazione)*, VII, 10, 8 marzo 1955 (quest'ultima sulla conferenza riportata dal "Secolo". Sono tutti leggibili in <http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/riviste>).

[126] Più evidente certo in ambito modernistico, ma non solo. Basti un rapido confronto tra l'edito di Volpe, e magari le lezioni trascritte in Grilli, *Qualcosa se ne salvò* (*Appunti volpiani per la conferenza "La popolazione italiana avanti il XII secolo, sotto l'aspetto etnico ...1907-08*; *"Conflitti per i feudi ecclesiastici*), e i contenuti o anche solo i titoli degli anni '50/'60 raccolti in E. Sestan, *Italia medievale*, Napoli, Esi, 1968 (*La composizione etnica della società in rapporto allo svolgimento della civiltà in Italia nel secolo VII*; *Per la storia della città nell'alto medioevo*; *La città comunale dei secoli XI-XIII nelle sue note caratteristiche rispetto al movimento comunale europeo*; *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?*; *Medievalistica e diritto*). Quindi, in un consapevole passaggio: «Caro Ghisalberti, ti ringrazio molto dei tuoi doni: *[sovrascritto al cancellato "La seconda restaurazione":]* Il movimento Nazionale dal 1831 alla Vigilia ecc. (scusa la confusione!), chiaro, esatto, efficace quadro di quel trentennio che vide maturare molte idee, delinearsi molti piani d'azione, spiegarsi nella loro varietà tutti i motivi risorgimentali; La seconda restaurazione, che è il momento delle esperienze fatte, della concretezza, della scelta della via da battere. Qualche anno fa anche io, risorgimentista a tempo perso, anch'io presi molto gusto a leggere epistolari e libri relativi a quegli anni, gli anni di Cavour, di Pallavicino, di Manin, di La Farina, della - allora appena in germe – futura Società Nazionale, di Vittorio Emanuele che entra in piena scena ora. Mi rallegro vederti sempre in gamba, nel tuo lavoro e nel lavoro di quanti fanno capo alla tua provincia, cioè la storia del Risorgimento. Grazie anche degli Atti del Congresso. Io da tempo non partecipo più a queste e simili adunate, un po' per l'età, un po' ... bé, lasciamo stare …! Ma seguo volentieri il loro lavoro. Negli Atti trovo sempre qualche cosa che particolarmente mi interessa. Nei tuoi Atti ultimi, tutto mi interessa, neutralità e guerra, partiti ed opinione pubblica ecc. Ora sto leggendo De Caprariis che è certamente un buono studioso, ma non direi egualmente un chiaro scrittore; cosa del resto che io noto spesso nei giovani storici. Sarà per le nuove parole, i nuovi modi di esprimersi, il nuovo – a volte – gergo. Del resto anche noi da un pezzo non scrivevamo più come Cesare Balbo o simili. Se le mie capacità di lavoro non fossero ridotte a poco, mi piacerebbe riprender in mano la mia Italia fra la Pace e la Guerra. L'anno della neutralità del 1940 e farne una nuova edizione. Nella sostanza, non credo che avrei molto da mutare; ma nei particolari, sì. Ho poi fra i miei scarabocchi 2 o 300 pagine dattiloscritte: la guerra fino a dopo la presa di Gorizia, vista non tanto come guerra quanto vita interna in tempo di guerra. Ma ormai è inutile parlarne più. Caro Ghisalberti, grazie ancora, abbiti i miei più cordiali saluti, G. Volpe – 27 nov.» (Lettera di Volpe a A.M. Ghisalberti, in xerocopia, 27 novembre [1965], in Archivio Volpe, Corrispondenza ricevuta, 221 Ghisalberti A.M.; è accompagnata da foglietto: "*Il movimento nazionale dal 1831 alla vigilia della prima guerra d'indipendenza*; *La seconda restaurazione (1849-1852)*, in *Storia d'Italia* coordinata da Nino Valeri, Torino, Utet, 1959, vol. III - qui deve riferirsi, però, alla 2ª edizione, che è del 1965, come è confermato dall'accenno agli *Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento italiano* (Trento, 9-13 ottobre 1963), Roma 1965, che conteneva Vittorio De Caprariis, *Partiti politici ed opinione pubblica durante la grande guerra*"). E già, con qualcosa di ideologico, al 1954, e un "constato i molti passi avanti, anche se con qualche sacrificio della ricerca archivistica", in M. Angelini, D. Grippa, *Caro Chabod. La storia, la politica, gli affetti (1925-1960)*, Roma 2014, p. 366.

[127] Telegramma di "Volpe, da Roma, al Gen. Magli"(Giovanni Magli, Presidente del Consiglio Provinciale della Terra di Bari) in *Cronaca del Congresso e del Convegno* (Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria, Terra di Bari 4-8 settembre 1951), «Archivio Storico Pugliese», 4 (1951), p. xvi. Ed ottenendo, talvolta, "risposte" a tono: "Che cosa c'è di ancora permanentemente vivo nella tradizione del Risorgimento? Lasciamo pure a Gioacchino Volpe di volger l'ammirazione di un

tempo per l'«Italia in cammino» in nostalgia piena di rammarico per «l'Italia che fu», e guardiamoci anche dall'affidarci al provvidenzialismo di coloro i quali ritengono che, una volta accertata la esistenza e la costituzione del tempo della nazione italiana, tutti i problemi che a volta a volta si sono posti nel corso della sua storia possono essere dati come facilmente solvibili”, in E. Ragionieri, *L'Unità d'Italia. Discorso celebrativo tenuto nella seduta solenne del consiglio provinciale di Firenze il 27 marzo 1961 nella sala di Luca Giordano di palazzo Riccardi*, Firenze 1962, p. 11; sulla stessa linea, giornalisticamente, cfr. A. Barbato, *I maestri del cattivo gusto, 2: il professor Gioacchino Volpe. Scrisse la storia del «vivere pericolosamente»*, «Il Giorno», 28/8/64; già di “falsa dialettica” Risorgimento-Fascismo parlava C. Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, «Passato e Presente», n. 7, gennaio-febbraio 1959, pp. 870-877. D'altronde, per le secche righe “venuto a Roma per la Scuola di storia moderna, egli chiese la tessera del partito, sia pure, lo ricordo bene, con qualche esitanza; ebbe questa tessera, vestì l'orbace, partecipò a manifestazioni varie di cultura, promosse dal partito, si commosse alla vittoria etiopica”, per Chabod, cfr. Volpe, *Storici e Maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, p. 448; di contro a “l'imbarazzo era costante e la cautela diventava abito” di A. Momigliano, *Profilo di F. Chabod storico*, «Rivista storica italiana», fasc. IV, 1960, p. 645 ("A Roma, almeno nella facoltà di lettere e nelle varie scuole storiche e archeologiche, siffatti urti e trapassi violenti non si conoscevano più. Gli antifascisti dichiarati, come Giorgio Levi Della Vida, formavano una piccola minoranza. Quaglioni, Fedele e Volpe che controllavano le scuole, e Gentile che, con l'Encliclopedia, provvedeva a tutti uno stipendio, o un supplemento di stipendio, non chiedevano e nemmeno desideravano, che si diventasse fascisti. All'Enciclopedia, prima del 1933, gli iscritti al fascio dovevano potersi contare con una mano sola. La realtà ovvia era che, per lo stesso fatto di entrare nell'Università, nelle scuole storiche e nell'Enciclopedia, ci si inseriva in organismi fascisti, dove l'imbarazzo era costante e la cautela diventava abito. Il motto che Croce ci dava il pane spirituale e Gentile ci dava il pane materiale ricorse allora più di una volta in conversazione", notissimo ma non risolutivo e in vario modo sondato, ridiscusso, contestato). Per Pier Fausto Palumbo, qualche suo commento sul pensionamento volpiano del dopoguerra nel testo rievocativo (“Il riprendersi del titolo da un libro di Gioacchino Volpe […] indica come non se ne poteva trovare, per questo mio, uno più aderente e migliore”), Palumbo, *Storici e maestri*, Roma, Le Edizioni del lavoro, 1967, pp. viii, 115; e il suo necrologio, Id., *Gioacchino Volpe (1876-1971)*, «Rivista storica del Mezzogiorno», VI (1971), pp. 85-114.

[128] Cfr. L. Lanna, F. Rossi, *Fascisti immaginari*, Firenze, Vallecchi, 2003, pp. 233-237; F. Chiocchi, *Una vita a piazza Colonna. Giornalismo d'altri tempi*, <www.iltempo.it>, 6/6/2014. Per altre riviste, con partecipazioni più saltuarie e in una costellazione non sempre “di destra”, cfr. E. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 656. Per l'ottica della pacificazione/conciliazione e di una “diga anticomunista” che “gli alleati centristi e laicisti della Dc non potevano garantire”, occorrendo una più vigorosa svolta a destra, della “Rivista Romana” e della sua collezione di testi, tra i quali *Un secolo di Regno*, Cen, Roma, 1959, con contribuiti di Rodolico, Volpe, F. Cognasso, A. Amante, N. d'Aroma, E. Saini, cfr. G. Tassani, *Cattolici e destre. Dalle destre marginali o inespresse di ieri al centro-destra di governo di oggi*, in *La nazione cattolica. Chiesa e società in Italia dal 1968 a oggi*, a cura di M. Impagliazzo, Milano, Guerini e Associati, 2004, p. 414.

[129] M. Veneziani, *La rivoluzione conservatrice in Italia*, Roma, Sugarco, 1987, p. 61, n. 33. Ma cfr. anche Volpe, *Giuseppe Mazzini*, «Rivolta Ideale», 13 marzo 1947, per un recupero del gran genovese “europeista, antimarxista, nazionalista, spiritualista, fautore di una missione dell'Italia nel contesto internazionale; un profeta, richiamandosi al quale l'Italia sarebbe stata in grado di superare il dilemma monarchia-repubblica”, in G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 68 n. 118. E per la partecipazione volpiana alla effimera esperienza de «Il Pensiero Italiano», tra 1947 e 1948, ivi, p. 337. Ma anche qui sarebbe preferibile non troppo semplificare, partendo dal Volpe repubblicano (!) della lettera a Cipriani, qui trascritta al primo volume di *Volpe nello specchio*.

[130] “Un'ombra nefasta sul nostro paese. (…) Fino a quando avremo fra i piedi questo impasto demagogico-clericale? Fino a quando l'ombra di de Gasperi, vero indice della sconfitta italiana, seguiterà ad aduggiare il paese? (…) Non serve dire che mi ha fatto piacere il plebiscito per Guareschi, per quanto io non desideri perdoni né grazie. Potrà avere sbagliato, potrà avere avuto tra le mani documenti alterati, non so: ma quella lettera, se non fu scritta, poteva essere stata scritta, perché rientra nella linea di condotta di tanta gente, anche prima del 1943. Sono con voi anche nel chiedere che nella Comunità Europea si entri con gli occhi aperti e mettendo qualche condizione, risolvendo prima la questione di Trieste, conservando l'essenziale della nostra sovranità statale. Sarebbe un bel vedere se dovessimo finire col diventare un “oltre cortina” americana e, peggio, inglese, a servizio non tanto nostro quanto di chi ci ha portato via tutto quel che poteva essere portato via, non risparmiando neanche brandelli di autentico territorio nazionale”, da Volpe, lettera al Sen. Turchi, «Il Secolo d'Italia», (Roma), 1° luglio 1954. “Lo storico. L'ottantenne storico Gioacchino Volpe aderisce con una lettera lunghetta anzi che no alla campagna che il Secolo d'Italia va da alcune settimane conducendo perché una tempestiva grazia consenta al nominato Giovannino di

mangiare in libertà il cappone natalizio. Si tratta, e non fa bisogno di dirlo, di un grosso problema nazionale, e se non fosse così il giornale di Anfuso non se ne occuperebbe; si tratta di risparmiare alla patria la vergogna che le cadrebbe addosso se il nominato Giovannino Guareschi fosse tenuto a scontare come tutti gli altri condannati recidivi la pena che un tribunale gli ha inflitto: e voi sapete che la società a responsabilità purtroppo limitatissima Anfuso e C., di una cosa soprattutto si è data pensiero da quando fu costituita più di trent'anni fa: risparmiare vergogne alla patria. A questa opera sacrosanta l'ottantenne storico dà una mano oggi, come la diede in passato, scrivendo parole così dense di meditato pensiero e così acute e lucide di senso storico, che ci paiono senz'altro degne di segnalazioni: 'Basta con le condanne inflitte da tribunali stranieri, cioè da vincitori su vinti e con la perdurante nostra dipendenza dalle sentenze dei vincitori. Basta con le condanne inflitte ad uomini come Guareschi. Consenta a un monarchico di dire che se ci fosse stato il Re non si sarebbe neppure fatto quel processo'. Guareschi sconta, tra l'altro, una condanna per oltraggio al Presidente della Repubblica, ed ecco lo storico illustre insegnarci ed ammonirci che, se ci fosse stato il re, processi per oltraggio al Presidente della Repubblica non ci sarebbero stati. È vero, perbacco; ma chi sarebbe mai riuscito a scoprire una verità storica così profondamente nascosta? E tuttavia lo acume ottuagenario del reale accademico va anche più in là. Noi non sapremmo ora se la teoria dei vinti e dei vincitori e dei tribunali che fanno sui vinti le vendette dei vincitori, si adatti al nominato Guareschi, nel qual caso si dovrebbe applicare anche a tutti gli altri condannati comuni fino ai borsaioli e più giù; ma come teoria resta senz'altro pregevole. Segno che a ottant'anni, nel dicembre del 1954, Gioacchino Volpe ha storicamente teorizzato quella che fu l'esperienza di molti italiani dal 1922 al 1945, quando davvero i tribunali facevano le vendette dei provvisori vincitori sui vinti del momento. Ma non fu in nome del re che un pubblico ministero chiese al tribunale speciale che impedisse a un cervello umano di pensare per qualche decennio?" «Avanti!», Roma, 17 dicembre 1954. Nel 1950 Guareschi, come direttore del "Candido", era stato condannato con la condizionale ad otto mesi di carcere nel processo per vilipendio al Capo dello Stato, Luigi Einaudi, preso in giro per le etichette dei vini di sua produzione con in evidenza la sua carica pubblica di "presidente" in una vignetta di Carletto Manzoni. Nel 1954 la condanna di diffamazione per avere pubblicato sul "Candido" due lettere di Alcide De Gasperi risalenti al 1944, in una delle quali, falsa, si chiedeva agli anglo-americani di bombardare la periferia di Roma allo scopo di demoralizzare i collaborazionisti dei tedeschi, rese esecutive entrambe le sentenze, scontate nel carcere di San Francesco di Parma per 409 giorni (e sei mesi di libertà vigilata) senza che vi fosse né richiesta di appello né di grazia. Quindi: "La vittoria democratica nelle elezioni del 1948 portò naturalmente a una normalizzazione della lotta politica. Scomparsa la paura, gli italiani si cullarono nella beata illusione che il comunismo fosse definitivamente battuto. Candido non condivise questa opinione e Guareschi continuò tranquillamente la sua azione, con lo stesso metodo che aveva dato così brillanti risultati. La grande trovata di Don Camillo, permise poi a Guareschi dì portare la polemica nella narrativa, conseguendo risultati che lasciarono stupiti anche i più ottimisti. I suoi racconti sul prete anticomunista in lotta con il sindaco rosso, nati nelle pagine di Candido, sono diventati un fatto mondiale. I libri sono stati tradotti in trentadue lingue, compreso il giapponese, il finlandese, il russo e il groenlandese. Ma intanto la funzione di Candido si allargava. Un giornale di opinione moderno non poteva più trascurare l'informazione. Così a fianco della trattazione polemica dei problemi politici contingenti, Candido non trascura le inchieste di ampio respiro. È un'opera di informazione, di formazione e di documentazione sistematica, articolata in tutti i settori della vita nazionale. E fra la polemica e l'informazione si sviluppa una precisa azione costruttiva: dalle rievocazioni di figure esemplari d'italiani alle inchieste che richiamano l'attenzione dell'opinione pubblica su problemi scottanti. Si sviluppa così la serie dei "Primi della classe" che illustra ed esalta la categoria degli industriali partiti dal nulla per creare organismi invidiati da tutto il mondo. Un'altra collana di articoli ha avuto grande successo: "I vittoriosi dell'Italia sconfitta": narra di italiani, oscuri o illustri, che hanno combattuto pensando solo alla grandezza della Patria. Fra le collane di articoli che hanno avuto maggior successo non va dimenticata "L'Epopea degli Italiani", il primo grande tentativo di portare la storia italiana all'attenzione dei lettori di un settimanale di grande diffusione, attraverso la parola dei più qualificati storici. La direzione di questa impresa venne affidata al nostro maggiore storico vivente, Gioacchino Volpe. Non dimenticati gli articoli dedicati all'"Italia perduta" per ricordare ai giovani l'Istria, la Dalmazia, e l'opera senza paragone svolta in Africa dagli italiani. Fin dai primi numeri Candido fra i problemi urgenti pose quello della solidarietà fra gli Italiani. Quando gli altri settimanali cercavano di allettare il pubblico con l'illusoria promessa di mirabolanti premi, Candido chiese la collaborazione dei suoi lettori per assistere e aiutare i connazionali colpiti da un destino avverso", G. Guareschi, *Biografia di «Candido»* (1960), <http://www.giovanninoguareschi.com/archivio-bibliografia/1960%20G G%20storia%20di%20Candido%20Incontri%20pubbl%20promo.pdf>. A difender Guareschi, anche il magistrato e collaboratore per la rubrica «Dei Delitti e delle Pene», Giovanni Durando, cattolico tradizionalista e monarchico pur egli coinvolto ma senza conseguenze in varie cause per vilipendio (alcune di notevole rilevanza mediatica, ad esempio <http://legislature.camera.it/_dati/leg03/lavori/stampati/pdf/002_298002. pdf>) e poi direttore a sua volta del settimanale «La Voce della Giustizia», fino alla chiusura nel 1962, "al quale colla-

borarono studiosi come Gioacchino Volpe, Niccolò Rodolico, Piero Operti", cfr. <http://www.corrispondenzaromana.it/giovanni-durando-1915-2000-un-magistrato-impeccabile/>, 2/12/15, di Cristina Siccardi (ma nulla risulta nella bibliografia miozziana).

[131] Per il 25 aprile non come giornata di liberazione ma di piena sconfitta della nazione nel suo ordine “materiale” e soprattutto “morale”: “Ci fosse stato almeno, nell'Italia del 1945, una franca, libera, schietta rivoluzione: una Italia antifascista contro una Italia fascista o una rivoluzione di proletari contro i borghesi, con tutti i rischi e pericoli annessi e connessi ad una rivoluzione. Sarebbe stata la prima vera rivoluzione italiana, con le sue miserie e grandezze. Ma no: si aspettò la guerra esterna e la sconfitta. Tanti, senza fine, che nel ventennio avevano vestito l'orbace; tanti che, più o meno avversi, avevano ottimamente vissuto; tanti che, avversi, avversissimi, non avevano mai mosso un dito o detto una parola di protesta, si fecero liberatori, diventarono leoni. No, non sono stati giorni fausti nella storia del popolo italiano. Non il meglio di sé ma il meno buono esso dimostrò”. Alla campagna del «Secolo» aderirono, tra altri, Balbino Giuliano, Valerio Borghese, Giorgio Del Vecchio, Edmondo Cione, cfr. A. Terranova, *Storia del secolo: la campagna contro il 25 aprile, la pacificazione e il discusso corsivo di Conan su “Bella Ciao”*, sul sito di *Segnavi*a: <http://segnavi.blogspot.it/2013/11/storia-del-secolo-la-campagna-contro-il.html> (26/11/2013). Per un ritratto partenopeo della destra culturale e politica tra la metà degli anni ‘50 e i primi ‘60, alla ricerca di qualcosa che non c’è e neppur si vuol trovare, con un Cione “neoborbonico” che scambia due battute con Volpe, cfr. G. Campolieti, *Napoli in Croce*, Napoli, Kairòs ed., 2014, pp. 121-123.

[132] Con riferimento a G. Volpe, *Saluto al 'Conciliatore'*, «Il Conciliatore di Milano», anno III, n. 5, 20 maggio 1954, p. 3, cfr. M. Cuzzi, *Le uova del drago: l'estrema destra nella Milano degli anni Sessanta (1960-1967)*, in *Milano. Anni Sessanta. Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, a cura di Carlo G. Lacaita e Maurizio Punzo, Piero Lacaita ed., Manduria-Bari-Roma, 2008, p. 196 (“Negli anni Sessanta, Volpe presiederà i convegni milanesi del “Centro studi” collegato alla rivista”). E cfr. Volpe, *Ritorno al paese*, in «Intervento», 23, 1976, p. 74, oppure si veda <http://www.gioacchinovolpe.it/libri.php>; e *Volpe nello specchio del suo Archivio*, volume I, pp. 381 n. 6.

[133] L'Istituto nazionale di studi per la programmazione economica, di Nino Tripodi, provando ad affiancare culturalmente l'azione politica del Msi specie nei campi della scienza politica e dell'economia, promosse, con una collana di *Quaderni*, *La questione meridionale nell'Italia d'oggi. Atti del 1º Convegno nazionale dell'INSPE sui problemi del Mezzogiorno*, tenuto a Napoli il 26-28 aprile 1959, Rocca San Casciano, Cappelli, 1959, e *Problemi della scuola italiana. Atti del 2º Convegno nazionale dell'INSPE*, tenuto a Firenze l'8-10 maggio 1960, Rocca San Casciano, Cappelli, 1960 (per “La scuola come educazione umana e civile e come formazione di capacità tecniche”, una copia del programma in Archivio Volpe, Fra politica e storia. 2. “Pensieri, divagazioni sui fatti recenti e presenti della vita d'Italia” (1948 – 1957), cc. 225, cfr. *L'Archivio di Gioacchino*, a cura di E. Angiolini, cit., p. 96), a cui Volpe inviò prolusioni in forma di lettere (in occasione del primo convegno: "Cari amici, sono assente, e voglio tuttavia essere presente, a codesto nostro Convegno, anche se a me mancano veramente i titoli per essere degnamente presente. Sarebbe titolo sufficiente essere il più vecchio della compagnia? Oppure essere, come anche io sono, meridionale di nascita e temperamento, 'terrone', una parola che io voglio adoperare nel suo migliore significato? Terrone vuol dire terra, e terra vuol dire spirito di continuità, tenacia e tolleranza, equilibrio mentale, salda virtù familiare. Prego il Presidente della Assemblea di portare il mio saluto ai convenuti, alla città, di cui sessant'anni addietro fui cittadino, a tutto il vasto regno dei 'terroni' che comprende, col Mezzogiorno, anche la Sicilia e la Sardegna", «Il Secolo d'Italia", 15/2/1976, p. 3), e dove risulta essere sia nel Consiglio di Presidenza, ma come Presidente onorario (Pres. Alberto Asquini, Vicepres. Carlo Curcio e Carlo Fabrizi, Segr. Gen. Nino Tripodi, componenti Emilio Betti, Amedeo Giannini, Vito Panunzio) sia tra i soci fondatori (insieme con Asquini, Franco Angelini, Renato Balzerini, Betti, Roberto Cantalupo, Ernesto Cianci, Curcio, Giorgio del Vecchio, Amleto di Marcantonio, Carlo Fabrizi, Giannini, Giuseppe Landi, Renato Melis, Cipriano E. Oppo, Antonino Pagliaro, Vito Panunzio, Nicola Pende, Giovanni Roberti, Massimo Rocca, Guglielmo Tagliacarne, Tripodi, Vittorio Zincone), cfr. *Problemi della scuola italiana* cit., p. 403; E. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., pp. 701-702. In occasione del primo anniversario della scomparsa, l'Inspe avrebbe bandito un "Premio Gioacchino Volpe" per tesi di laurea, dell'ammontare di 500 mila lire, per "un'indagine storica, politica o letteraria intesa ad approfondire valori ed istituti della tradizione italiana o sia stata condotta una critica delle teorie economiche e sociali collettivistiche", «Il Secolo d'Italia», 1/19/1972, p. 3 (dove compaiono i messaggi di omaggio al figlio Giovanni da parte del Segretario del MSI Almirante e del Vice Segretario Romualdi, e una fotografia dallo stesso luogo di quella qui nel testo, ma probabilmente scattata in altra circostanza). Quindi, in altra ed ennesima occasione, come componente del Comitato d'onore per le onoranze nel Centenario della nascita di Padre Giovanni Semeria, insieme ai colleghi Ciasca e Toffanin e a un numero rilevante di alte personalità religiose, politiche e istituzionali dai cardinali Lercaro e Siri ai ministri Taviani, Colombo, Gui, Andreotti, Pastore, ai vicepresidenti delle camere Gonella e Spataro, ai sindaci di Roma, Torino e Genova, ai presidenti della RaiTv e dell'Associazione nazionale giornalisti, cfr. «Evangelizare. Bollettino mensile dell'Opera nazionale per il Mezzogiorno

d'Italia diretta dalla Congregazione religiosa de 'I Discepoli'», anno VI, n. 5 (maggio 1967), p. 147, <http://www.onpmi.org/downloads/evangelizare/>, bollettino di cui Volpe era regolare contributore (ivi, aprile 1964; novembre 1965; giugno 1967) e tra i primi contatti: “Caro Don Pasquali, grazie dell'invito. Nulla di più lieto per me del fare cosa grata al suo Bollettino ed a chi lo dirige. Sono stato amicissimo del mio conterraneo Minozzi, il bravo, buono, geniale, coraggioso Don Minozzi. Ma sappia lei che ho 86 anni, che la penna scorre con certa fatica su la carta, che mi trovo impegnato alla nuova edizione dei miei venti libri, con le non grandi forze che ancora mi rimangono. Ma quando mi parrà di aver qualcosa da dire, cercherò di venire incontro al suo desiderio. Mi creda, con augurio di buone opere, Suo Gioacchino Volpe”, in *Lettera di G. Volpe a padre Tito Pasquali direttore di «Evangelizare»*, «Evangelizare», anno I, n. 2, (febbraio 1962), p. 24, <http://www.onpmi.org/downloads/evangelizare/>. Sulla figura del barnabita (1867-1931) ci sarà il numero speciale *Padre Giovanni Semeria* dell'8 agosto 1967.

[134] Ad esempio: “Il 5 marzo la Ruota si è riunita all'Albergo Eliseo di Roma, e in quell'occasione è stato solennemente consegnato al neo-dottore Nicola Cucinella il Premio «Duca Amedeo d'Aosta» per la tesi di laurea «La Colonia Eritrea durante l'Amministrazione militare britannica (1941-1949)», brillantemente sostenuta nell'anno accademico 1954-55 presso l'università di Roma. L'apposita Commissione giudicatrice designata da Comitato Onoranze Duca Amedeo d'Aosta, Medaglia d'Oro, e presieduta da S.E. il prof. Gioacchino Volpe ha rilevato l'accuratezza [...]”. Il vicepresidente era il generale Giuseppe Buselli, partecipava il generale Mario Rossi e alla riunione successiva della Ruota che presentava il suo Statuto e iniziava i suoi incontri mensili, prendevano parte l'avvocato Gregorio Consiglio, direttore della rivista «Affrica», il prof. Pier Francesco Nistri e l'ambasciatore Cristoforo Fracassi, Direttore generale per la Somalia, in *L'attività della Ruota d'Africa e il Premio Duca D'Aosta 1956*, «Africa. Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», a. 11, n. 2 (marzo 1956), p. 82. E ancora: “Nell'imminenza delle elezioni politiche del 18 aprile 1848, il nostro aderì al Partito Nazionale Monarchico. Dal 1963 fu il primo presidente ed animatore incomparabile della rinata “Associazione Nazionale Italia Irredenta”, fermo e tenace nel denunciare l'avvilente dettato di pace e di ingiustizie patite nei territori sottratti all'Italia prima e dopo l'infamia del trattato di Osimo. Ribadì, al riguardo, in occasione del suo 95° compleanno (1971) di sentirsi “esule morale in patria”, in L. Papo, *Ricordo di Gioacchino Volpe*, Roma, Associazione Nazionale Italia Irredenta, s.d. [1979], <http://www.gioacchinovolpe.it/libri.php> (su Luigi Papo, deceduto nel 2010, in palese ostilità, cfr. <http://www.nuovaalabarda.org/leggi-articolo-antipapo%3A_note_sull'albo_d'oro_di_luigi_papo..php>; in palese accoglienza, <http://www.fondazionespirito.it/newsletter/n46/papo.pdf>; con totale e troppo attualizzante adesione, cfr. <http://www.isfida.it/>); e, ad esempio, cfr. la presentazione a firma Gioacchino Volpe a documenti come *La Sovranità dell'Italia sulla zona B*, Roma, Associazione Nazionale Italia Irredenta, 1964, ma già la presentazione a G. Esposito, *Trieste e la sua odissea. Contributo alla storia di Trieste e del 'litorale adriatico' dal 25 luglio 1943 al maggio 1945*, a cura del “Comitato italiano pro Bacino Adriatico”, Roma 1952. Tra le ultime cose l'adesione alla Consulta d'Onore del C.T.I.M. - Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo, istituito nel 1968, <http://comitatotricolore.org/nostra-storia/>. E quindi: "Per iniziativa dell'Associazione Nazionale Dalmata sabato 30 marzo a Roma nella sala della Dante Alighieri, gentilmente concessa, il dott. Bruno Coceani ha commemorato «I Capi dell'irredentismo in Dalmazia», in occasione del centenario della nascita di Roberto Ghiglianovich, Giovanni Lubin e Luigi Ziliotto", *Conferenza a Roma. Irredentismo in Dalmazia. Lo storico Gioacchino Volpe si congratula con B. Coceani*, «L'Arena di Pola», 9 aprile 1963, p. 2. Sul sito della associazione del "Libero Comune di Pola in esilio", <http://www.arenadipola.com>, con l'intero archivio storico del periodico, è possibile rintracciare: "A Roma domenica 15 dicembre, al Teatro Goldoni, per iniziativa del «Circolo di Cultura e di educazione politica», il dott. Maurizio Mandel ha svolto il tema: «Risorge l'Associazione Nazionale Italia Irredenta». Molto numerosi gli ascoltatori fra i quali l'accademico prof. Gioacchino Volpe presidente nazionale della ricostituita associazione irredentistica, il dott. Giovanni Brunelli, i componenti della Giunta Esecutiva dell'Associazione, molti letterati e patrioti, molte Signore e, particolarmente notati e graditi, molti giovani [...] Dopo brevi parole di incitamento e di augurio del dott. Osti, uno dei superstiti della gloriosa «Trento e Trieste», ha preso la parola il presidente dell'Italia Irredenta, prof. Gioacchino Volpe aderendo alle insistenti acclamazioni dei presenti. Dopo aver dichiarato che con grande perplessità a motivo della sua tarda età ha accettato la presidenza della Associazione, incapace di resistere all'impulso dell'anima che gli imponeva di cedere all'insistenza degli amici, il prof. Volpe, con voce ferma e giovanile ardore ha rappresentato la situazione attuale che indubbiamente frena gli entusiasmi delle vecchie generazioni ed ha creato nei giovani la precisa sensazione che le massime aspirazioni dell'irredentismo sono — almeno per ora — pressoché irrealizzabili e che comunque il problema va esaminato sotto l'aspetto della necessaria conservazione e potenziamento dei sentimenti di tutti coloro che veramente amano la Patria, ma non va posto come convinzione di immediate possibilità di realizzazione. Rimane però viva, palpitante ed urgente la necessità di difendere le terre che attualmente fanno parte integrante del territorio nazionale e che non soltanto rappresentano parte viva dell'Italia già duramente umiliata e mutilata ma sono garanzia di sicurezza per l'Unione Europea occidentale e pertanto ri-

chiedono vigilanza e massime garanzie di sicurezza e di assoluta fedeltà. Gioacchino Volpe ha concluso, fra scroscianti unanimi applausi, auspicando per tempi migliori e sempre maggiore prosperità, e per la causa adriatica quel trionfo che intere generazioni hanno sognato ed invocato e che oggi vive nella speranza degli italiani migliori", *Un programma unitario*, «L'Arena di Pola», 24/12/1963, p. 5; socio onorario per *La Società dalmata di storia patria. Assemblea a Roma*, «L'Arena di Pola», 27/12/1966, p. 4, e spesso citato sul tema della perdita della memoria, ad esempio E. Predonzani, *Oberdan, il dimenticato e l' irredentismo oggi*, «L'Arena di Pola», 10/01/1967, p. 3; infine, nell'intreccio delle relazioni personali di quegli anni: "la signora Marcella Sinigaglia ha ricevuto negli scorsi giorni una lettera da Gioacchino Volpe che riprendeva direttamente un colloquio da lui iniziato già sul quotidiano il Tempo con un articolo intitolato «La resistenza degli irredenti». A proposito di Teodoro Mayer, dice: «ma possiamo noi qui rievocare questo nome, senza rivolgere un pensiero riconoscente alla nobile Donna, sua figlia, che ne ha raccolto il retaggio, la signora Mayer-Sinigaglia, fattasi dopo l'ultima guerra, amorosa madre dell'infanzia nuovamente irredenta, nella piccola città dalmato-giuliana fondata alle porte di Roma? A lei e alla sua varia famiglia vada il saluto augurale mio e, se mi è lecito aggiungere, di questo giornale»", *Per impulso di Marcella Mayer Sinigaglia. Gli interventi preziosi del Madrinato Italico*, «L'Arena di Pola», 14/03/1967, p. 2.

[135] A. Mammone, *Gli orfani del duce. I fascisti dal 1943 al 1946*, «Italia Contemporanea», nn. 239-40, giugno-settembre 2005, pp. 249-274; P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento sociale italiano*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 53-99; L. Monzali, A. Ungari, *I monarchici e la politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013; A. Ungari, *I monarchici italiani e la guerra fredda (1947-1954)*, in «Nuova Rivista Storica», XCVII (2013), pp. 445-476; Id., *In nome del Re. I monarchici dal 1943 al 1948*, Le Lettere, Firenze, 2004; e con assai maggior volontà teleologica, A. Baldoni, *La Destra in Italia 1945-1969*, Roma, Pantheon, 1999; G. Parlato, *Dal clandestinismo alla legalità: il ruolo del referendum istituzionale nell'evoluzione del neofascismo italiano*, in *1945-1946. Le origini della Repubblica*, I, a cura di G. Monina, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 141-168. Per il dibattito sulla costituzione di una “grande destra” sollecitato dalle “Pagine Libere” di Panunzio, cfr. Volpe, *Dieci anni* [1956], ora in Id., *Italia che fu* cit., pp. 395-456; E. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., pp. 681-700; R. Chiarini, *La Repubblica sociale italiana*, in *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, a cura di M. Ridolfi, Milano, Mondadori, 2003, pp. 200-208. E cfr. *Presentazione dei candidati del Msi al Senato (Ricaviamo questa pagina di cronaca dall' “Ordine Sociale”, 15 aprile 1948)*, in Gruppo Univ. “Caravella”, *Saluto a un Maestro. Scritti di Gioacchino Volpe, con una lettera di A. Soffici*, Roma, Arti grafiche Comm. A. Urbinati, 1951, pp. 161-163: “Nel salone del Collegio Romano ha avuto luogo la presentazione dei candidati al Senato del M.S.I.. Il prof. Gioacchino Volpe, illustrazione italiana delle discipline storiche, nome onorato dagli studiosi italiani ed esteri, ha preso la parola fra uno scrosciante applauso, tanto più significativo in quanto egli prendeva la parola in pubblico forse per la prima volta, da quando la bestiale legge sull'epurazione lo privava della cattedra e del voto politico. Ecco le brevi parole del prof. Volpe: “L'amico avv. Vittorio Ambrosini, ardito in guerra e ardito nella vita civile, mi ha invitato, dopo attiratomi qui lusinghevolmente come spettatore e ascoltatore; mi ha invitato, dico, e quasi comandato a presiedere questa riunione. Ed eccomi qui: porterò il mio augurio ai candidati del 18 aprile. In verità nessun titolo io ho per presentarmi a un comizio elettorale. Non sono un uomo politico, e tale non mi sono sentito neanche quando, per la prima volta in vita mia, ho avuto una tessera. Non sono candidato. Non sono neanche elettore, neanche cittadino italiano. Sono finché piacerà ai nostri legislatori e governanti, un apolide. Potrei chiamarmi, almeno per quella che è effimera vicenda esterna, potrei chiamarmi, come forse tanti di voi, un rottame di naufragio di cui qualche cosa galleggia ancora e galleggerà e, ricomposto che sia in modi nuovi e con nuovi nomi, tornerà a navigare. Perché non c'è dubbio: se l'Italia vivrà, come vivrà, dovrà riprendere in mano molte fila della trama del ventennio, sia pure affinandole e purificandole dalle scorie. Dovrà riprendere la materia sindacale e svolgere quella legislazione bene iniziata, anche se non sempre ben proseguita; dovrà riprendere la politica agraria che si riassume nella parola *bonifica*, interrotta proprio quando aveva preso a cimentare le sue forze in Sicilia; riprendere la politica coloniale che già cominciava a dare i suoi frutti, cioè nuova terra agli Italiani, nuovo campo di lavoro allo spirito di intraprendenza degli Italiani, nuovo impulso alla coscienza e volontà coloniale degli Italiani; riprendere la politica migratoria, rivolta a tener desto nell'emigrato il sentimento della Patria italiana e della dignità personale; riprendere la politica scolastica che ebbe il suo fondamento nelle leggi di un grande Ministro; tener fede a quella politica ecclesiastica e di rapporti tra Stato-Chiesa che ci condusse al Patto di Laterano e cementò l'unità degli Italiani. C'è dunque molto lavoro da fare per i nuovi legislatori di domani: un lavoro che, superata la fase delle cieche distruzioni, tragiche e fanciullesche insieme, dovrà pur sempre collegarsi al molto lavoro di ieri, per continuarlo e migliorarlo. Che importanza ha questa o quella qualifica o bandiera ideologica con cui l'opera di un ventennio è stata definita e presentata al mondo? Essa è pur sempre opera degli Italiani [...]”. Per un giudizio su Lauro e sui rischi del “laurismo”, in una lettera di Volpe al segretario del Pnm Alfredo Covelli del luglio

1949, cfr. D. De Napoli, *Il movimento monarchico in Italia dal 1946 al 1954*, Napoli, Loffredo, 1980, pp. 59-60: “Chi vuole mettere in dubbio le benemerenze e le capacità del comm. Lauro? Di uomini come lui, gran fortuna per un paese ne avesse cento! Ma veder cumulate nella stessa persona le qualità e le attività di un capo di partito, finanziatore del medesimo (e non occulto finanziatore, ma palesissimo, direi ufficiale finanziatore, con tutti i segni di riconoscimento di tal qualità) e grande uomo d’affari mi fece una certa impressione. […] Ma sembra che questo cumulo, questa identificazione di capo politico e finanziatore non sia senza qualche pericolo per il partito, per la sua dignità, il suo credito, la causa che esso propugna. Tanto più che il comm. Lauro non è uomo che non voglia esercitare tutti i diritti che gli vengono dall’ufficio”; nel 1954 Lauro, già aperto a operazioni filodemocristiane all'interno della montante fragilità centrista, provocò una scissione nel Partito nazionale monarchico di Covelli, “creando un Partito monarchico popolare concorrente e pronto ad appoggiare il governo (giugno), venendone ricompensato da Scelba con un sostegno necessario al risanamento del disastrato bilancio municipale napoletano, con una benevola neutralità grazie alla quale l'armatore si avviò verso uno straordinario successo alle amministrative del '56”, e alle successive difficoltà, e alla riunificazione nel '59, S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Roma, Donzelli, 2004, pp. 105-106; e cfr. F. Robbe, *L'impossibile incontro. Gli Stati Uniti e la destra italiana negli anni Cinquanta*, Milano, Angeli, 2012, p. 17.

[136] Cfr. *Elette le nuove cariche della Unione Monarchica*, “La Stampa”, 28 giugno 1956, p. 8. Nel settembre del 1961, Volpe riceverà da Umberto II di Savoia (1904-1983) la nomina a cavaliere dell'Ordine civile dei Savoia (cfr. “La Stampa”, 15 settembre 1964, p. 10) e “lo creò conte il 16 febbraio 1967. In occasione del novantesimo compleanno (16 febbraio 1966), il Re, tramite il Ministro Falcone Lucifero (1898-1997), gli inviò il seguente telegramma: '*Sovrano desidera Le giungano vive felicitazioni particolarmente affettuose ricorrenza Suo novantesimo genetliaco ricordando eminenti servigi resi da Vostra Eccellenza alla patria in una nobile vita di studio e di lavoro et formula fervidi voti perché Ella continui per lunghi anni ancora a servire et onorare l’Italia'*. Il nostro fu anche membro della Consulta dei Senatori del Regno dal 12 maggio 1960 e Presidente Onorario del Circolo di Cultura e di Educazione Politica Rex dal novembre 1968 fino alla morte, circolo dove fu un ricercato conferenziere su svariati argomenti”, in G. Chiaserotti, *Gioacchino Volpe (1876-1971)*, «Italia Reale», XLV (2011), n. 12 (dicembre) ma già ven. 28/10/11 su <http://monarchicinrete.blogspot.it/2011/10/gioacchino-volpe.html>, rientrando tra i ricordi personali di un Francesco Perfetti in occasione del 60° anniversario del Circolo; i titoli, quello all'Ordine civile "per costante provata fedeltà e per aver illustrato con la scienza storica le funzioni della Casa di Savoia nell'Unità d'Italia", quello di Conte, ed infine quello di Cavaliere dell'ordine di Vittorio Veneto con Medaglia d'oro per il cinquantenario della vittoria, il 25 marzo 1970, sono in Archivio Volpe, Titoli scientifici, accademici e onorificenze (1907 gennaio 7-1970 ottobre 24), Fasc. 1, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe*, a cura di E. Angiolini, cit. p. 91. E, tra le moltissime carte "monarchiche" di Volpe del secondo dopoguerra che meriterebbero forse uno studio specifico che innanzitutto le metta un poco in ordine, è rintracciabile una proposta di nomina alla "Consulta Superiore Parlamentare e Legislativa che, al di sopra ed al di fuori del partito, dovrebbe indirizzare l'azione politica del P.M.N.", a data 21/3/66 e a firma Cesare Crosta; e una partecipazione come presidente alla commissione giudicatrice del Concorso U.M.I. per studenti sul tema "Monarchia di domani", insieme con Fulvio Crosara Un. di Camerino, Marino Bon Valsassina Un. di Perugia, Ernesto Frattini Segr. naz. F.M.G., Emilia Morelli Univ. di Palermo, Pasquale Pennisi libero docente Univ. di Roma, Giorgio di Vistarino Segr. naz. U.M.I., a scadenza 1 dicembre 1961 (entrambe in Archivio Volpe, Studi e ricerche, Stampa monarchica (1946 febbraio 28-1971 agosto 23), Fasc. 2 [Stampa monarchica], 1953 maggio 31-1971 agosto 23), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe*, a cura di E. Angiolini, cit., p. 112). Quindi: "L'esercizio della Regia Prerogativa da parte di Umberto II risente ovviamente dell'eccezionalità della situazione. Al comprensibile addensamento delle concessioni tra il 16 maggio e 1° giugno 1946, corrisponde negli anni dell'esilio un uso quasi «per memoria» di questo tipico potere sovrano. Vi ricorrono, certo, interessi personali ed ambizioni familiari, ma non va sottaciuto il valore di estrema riaffermazione di una fedeltà ideale, come nel caso di Gioacchino Volpe (conte dal 16 febbraio 1967)", G. Rumi, *La politica nobiliare del Regno d'Italia 1861-1946*, in *Les noblesses européennes au XIXe siècle. Actes du colloque de Rome, 21-23 novembre 1985*, Rome, École Française de Rome, 1988, p. 589, <http://www.persee.fr/doc/efr_0000-0000_1988_act_107_1_3334>. Quindi, cfr. anche la commemorazione della Grande Guerra al 1965 a cura del Circolo Rex di Roma, Ugo D'Andrea, Vittorio Tur, Enzo Avallone, Roberto Lucifero, *La Guerra 1915-18. Commemorazione cinquantenaria*, con prolusione di G. Volpe, Roma, Giovanni Volpe, 1967, nel cui testo c'è molto della incompatibilità volpiana con qualsivoglia narrazione progressiva dell'Italia repubblicana: "Non so perché gli amici del Circolo Rex, annunciando questa nostra adunata, abbiano voluto qualificare come «Prolusione» le poche parole che io, nella mia qualità di anziano (anzi anzianissimo, forse il più anziano tra quanti sono qui presenti), avrei pronunciato: poche, e innanzi tutto di saluto ai nostri ascoltatori, di ringraziamento al primo conferenziere. Il Circolo Rex dedica una serie di conversazioni, che potrebbero anche essere discussioni, alla prima Grande Guerra, alla guerra vittoriosa di cui ricorre il Cinquantenario. L'Italia ufficiale non sembra si ri-

scaldi troppo per questo evento. Forse perché esso fu nazionale o irredentista, laddove oggi, per chi ci governa, tutto è o dovrebbe essere internazionale, europeo, atlantico, cosmopolita? E la parola «Nazione» viene quasi cancellata dal vocabolario politico, come che i due concetti siano contraddittori? O perché si teme di urtare partiti di Sinistra e del Centro-Sinistra che, nel mesi fra il 1914 e il '15, furono e poi si mantennero avversi alla guerra e fecero quel che poterono per insidiarla e svigorirla? O perché, quando si parla di quei fatti, non è sempre possibile, neppure ricorrendo a ridicole circonlocuzioni o al silenzio, come si suole, nascondere certi nomi, e anzitutto un nome di Re? O perché oggi penne e lingue sono tutte affaccendatissime a parlare di «Resistenza», a glorificare la «Resistenza» di cui ricorre il ventennale? Si è voluto portarla, quest'anno, anche nelle scuole, senza troppo curarsi di mettere maestri contro scolari o famiglie loro, scolari contro scolari, maestri contro maestri, insomma Italiani contro Italiani. La cosiddetta Resistenza, oggi protagonista, è un terreno minato: per tre quarti essa fu guerra civile. Per tre quarti, di vincitori e armati, contro vinti e oramai disarmati. Quindi, meno vi si cammina sopra, meglio è. Invece noi come ho detto, ci spingeremo più indietro nel tempo: all'altra guerra, alla prima grande e fortunata prova dell'Italia unificata, conclusione o consacrazione del Risorgimento. Ebbe anch'essa i suoi momenti grigi o neri. I mesi fra il 1914 e il 1915 furono quasi di guerra civile con riflessi successivi non benefici su tutto l'andamento delle operazioni al fronte. Il 1917 vide cedimenti morali all'interno, diserzioni fra le truppe combattenti, scarso affiatamento fra chi comandava su l'Isonzo e chi comandava a Roma. E in ultimo Caporetto: che volle dire dissoluzione di mezzo esercito e arretramento al Piave. Ma soldati e civili si ripresero. Obbedirono alla parola del Re: «Siate un esercito solo». E prima resistettero alle poderose offensive austrogermaniche: poi presero essi l'iniziativa dell'azione, ripassarono il Piave, liberarono le province invase, giunsero a Trieste e Gorizia e Trento e Fiume e Zara, cioè ai «confini che natura pose». Giornate inebrianti, per chi le visse. Vi fu la breve crisi del dopoguerra. E poi la marcia parve riprendesse, nella direttiva segnata dalla vittoria. Nessuno negherà certi attivi del ventennio seguente, che culminarono nell'impresa etiopica. Quei giorni, anche molti oppositori del regime applaudirono, persino fuorusciti, mentre altri auguravano, sollecitavano solenni batoste sulle spalle dell'Italia «fascista» da parte delle Potenze d'Europa. Ma esplose la nuova guerra, venne la sconfitta, franò il fronte interno in alto e in basso, vi fu il rovesciamento dell'alleanza, per cui i nemici divennero alleati e gli alleati nemici. L'Italia fu allora tutta un campo di battaglia fra stranieri e stranieri, stranieri e Italiani, Italiani e Italiani; gli Slavi irruppero su la Venezia Giulia e sull'Adriatico, fecero scempio degli Italiani, sotto gli occhi indifferenti e tolleranti dei nuovi alleati, e non senza solidarietà e collaborazione fra partigiani nostri e comunisti sloveni o croati; venne il Diktat, e come a vinti, con scandalo fu imposto da quegli alleati a noi, fra i nostri, anche di tali che li avevano invocati; venne la mutilazione delle frontiere nazionali, la perdita delle Colonie, la caduta della Monarchia... Un mucchio di rottami. Ci torna in mente, a questo punto, la mutevole, alterna vicenda che domina in tutta la storia della «itala gente dalle molte vite». Conseguenza della posizione geografica che espone la penisola a tutte le ventate temporalesche, a tutte le influenze dei continenti e delle Nazioni attorno? Oppure della molteplicità e varietà delle sue stirpi, delle sue regioni, dei suoi regimi politici, con relativa prevalenza di questo o quello e mancanza di stabilità e di continuità? Comunque, noi conosciamo anche una Italia o meglio, una Penisola che è, nel tempo stesso, sede di civiltà etrusca, greca, italica, celta, veneta, ed una Penisola che Roma unifica e chiama Italia tutta quanta, facendo di essa il centro e il sostegno di un Impero mondiale; una Italia corsa e ricorsa, devastata, depredata da barbari d'ogni nome e provenienza, paese di tutti e di nessuno, paese senza più neanche il nome, o, se mai, non Italia ma Longobardia, capace poi di espungere o assimilare tutti gli elementi estranei che vi erano confluiti, prendere un suo volto, ritrovare il suo nome Italia dalle Alpi al Mar Jonio, ordinarsi in un promettente Regno a sud e in città libere nel Centro e a Nord che si espandono tutt'intorno per mare e per terra con le loro navi, i loro commerci, i loro capitali, la loro cultura, e nutrono di sé grandi poeti e scrittori che la cantano e glorificano nella nuova lingua letteraria, come Italia, quasi creatori della Nazione. Poi, ancora, un'Italia campo aperto alla gara delle grandi Monarchie d'Europa, da esse in vario modo e misura dominata o controllata; ed un'Italia che faticosamente si costituisce a Stato Nazionale e raggiunge dopo una grande e vittoriosa guerra i suoi giusti confini. L'opera è appena compiuta, e tutto va a catafascio, la sua riputazione militare, il suo credito fra le nazioni, la sua compagine morale, le sue frontiere... Dopo Vittorio Veneto, il Diktat... Verrà anche ora, come più volte nel passato, la nuova giornata? I nostri padri, proprio da queste mutabili sorti della Penisola, erano confortati, nei momenti tristi, a sperare in un domani più lieto. Correva nel '500 e '600 il detto: gli Spagnuoli son superbi del loro passato; i Francesi sono fieri del loro presente; gli Italiani guardano sempre all'avvenire. Ebbene, noi vogliamo oggi ancora guardare all'avvenire, sperare che le nostre ferite si risanino. Fra esse, quelle alla frontiera di Nord-Est ed oltre l'Adriatico. Lì, terre già redente e ora di nuovo irredente; lì Italiani a centinaia di migliaia o uccisi e gettati nelle Foibe o costretti a cercare rifugio fra noi. Ad essi noi qui presenti mandiamo un fraterno, augurale saluto. Ebbene, possiamo almeno dar loro qualche speranza, per il domani ed anche per l'oggi? Si tratta non soltanto di ricuperare quel che abbiamo perduto, ma anche di conservare quel che perduto non è e potrebbe esserlo, se noi non vigiliamo. C’è per esempio una certa zona B, che dovrebbe tornare all'Italia e non è ancora tornata e non sappiamo

se tornerà, anzi cominciamo a temere sia già silenziosamente perduta. La nostra democrazia, sociale e cristiana, con la sua scarsa sensibilità nazionale, con le sue solidarietà ideologiche oltre i confini, col suo regionalismo, non ci dà molto affidamento. Abbiamo gli Slavi proprio alle porte e nel Consiglio Comunale di Trieste: Trieste è in pericolo. Né solamente Trieste. Sappiamo che sull'altra sponda fermentano ambizioni che vanno assai lontano... E non parlo dell'Alto Adige, dove l'offensiva contro noi è già in atto. Né mi sembra che a Roma la difensiva abbia la stessa risoluta volontà. A Roma non c'è più la Monarchia; non più Vittorio Emanuele III che fin da quando ascese al trono tenne fissi gli occhi sulle terre irredente. Egli «irredentisch lenkt» (la pensa da irredento), riferiva già allora al suo governo l'ambasciatore tedesco. Perciò non possiamo ora parlare di Fiume e Zara senza risvegliare il ricordo di quel Re fantaccino che il 24 maggio '15 partì primo per la guerra, per tre anni e mezzo visse fra i combattenti, sfangò nelle trincee e divise con i fanti il pane bigio; dopo Caporetto, disse agli Italiani e agli alleati parole di fiducia. E quando, un anno dopo, tornò alla capitale, vi fu accolto da una incontenibile fiumana di popolo - il Suo popolo - plaudente. Il ricordo della guerra vittoriosa è per noi tutt'uno col ricordo di quel Re morto in esilio e del Re suo figlio: vivo, ma nell'esilio, nella stessa terra ospitale dell'avo Carlo Alberto". E cfr. *Lettera al Direttore* dell'ing. Domenico Giglio di Roma, «Italia Reale», XLVI (2012), n. 2 (febbraio), p. 9 (per apprezzare l'articolo di Chiaserotti, e con qualche dato biografico aggiuntivo, tra cui, dopo un giudizio sulla iniziale scarsa valorizzazione di Volpe da parte del partito Monarchico "mentre da parte dei giovani missini ["Caravella"] si cercava di appropriarsene", e, dopo il calo elettorale di 'Stella e Corona' del 1958, "lo convincemmo ad intervenire ad una serie di incontri che si tennero nel salone della Federazione di Roma P.N.M. in via Quattro Fontane 143, per rialzare il morale degli iscritti, incontri nei quali furono anche coinvolti Delcroix, Cantalupi ed altri dirigenti del Partito", a cui seguì per i giovani del "Rinnovamento Monarchico" una "prolusione ad un Convegno che si tenne a Roma, il 20 dicembre 1959, in modo da dare ai giovani motivi di speranza e di fiducia nell'attualità dell'istituzione monarchica, prolusione di cui non è, purtroppo, rimasta copia, ma che galvanizzò i presenti".

[137] Gruppo Univ. "Caravella", *Saluto a un Maestro* cit. [nell'esemplare conservato presso la biblioteca del Dipartimento di filosofia di Bologna, ex Fondo Battaglia, è presente la neoterica dedica, manoscritta, di Volpe: "Al prof. Battaglia, cordialmente si ricordi con queste 'nugae' 22 nov. '51 Roma", nonché vari interventi di correzione a penna sui testi, e per le *nugae*, cfr. Volpe, *Nota del 1967* al *Piano per una storia d'Italia in collaborazione*, «Intervento», n. 23, febbraio-maggio 1976, p. 138]. Ed ancora: "Beata gioventù. Il Secolo dedica tutta una sua pagina alla 'tradizione culturale' che sarebbe stata riaffermata in un convegno degli universitari fascisti. Ma sembra che la relazione culturale di questo convegno sia stata (sono parole del Secolo) 'concettosa ed elevata, forse troppo elevata'. È facile comprendere come la relazione culturale possa essere stata 'troppo elevata' quando si consideri che il presidente degli universitari fascisti è Angelo Nicosia, brillante studente in medicina, di anni 29. E poi il noto fascista Gioacchino Volpe, parlando ai giovinazzi ha detto: 'Il mio pensiero è quello di un uomo anziano, e le generazioni che passano tendono ad addormentarsi'. Dove si vede che la tradizione culturale fascista è una tradizione di sonno. Ed ora aspettiamo che lo studente Angelo Nicosia si svegli, almeno per celebrare le sue nozze d'argento con l'Università", nella Rubrica *Il dito nell'occhio* a firma Asmodeo (Tommaso Chiarini) in "l'Unità", 14 dicembre 1955, p. 1. D'altronde "dal punto di vista culturale il Fuan si caratterizza per un ossessivo richiamo alla tradizione nazionale contro la temuta contaminazione di influenze straniere, favorite dall'asserito asservimento degli intellettuali italiani a ideologie considerate allogene, come democrazia, liberalismo, marxismo [...]. È un'impostazione tanto rigida e sciovinista da indurre Gioacchino Volpe, nel suo intervento durante l'Assemblea nazionale del 1955, a rammentare ai delegati del Fuan la fecondità della 'compenetrazione reciproca delle culture' ["Secolo d'Italia", 13 dicembre 1955]", in A. Carioti, *La destra studentesca e giovanile in Italia (1946-1956)*, in *La formazione della classe politica in Europa (1945-1956)*, a cura di G. Orsina, G. Quagliariello, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2000, pp. 124-125. E cfr. M. Iacona, *Il Msi e Augusto De Marsanich*, "Nuova storia contemporanea", XIV, 2010, 4, p. 101; E. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 697. Ma anche cfr. l'episodio della iniziale contestazione al discorso di Volpe al Congresso costitutivo del Fuan nei giorni 20 e 21 maggio 1950 "'colpevole di aver difeso casa Savoia e Vittorio Emanuele III dalla tribuna", visto il rifiuto simmetrico di Occidente e Oriente, di capitalismo e comunismo del gruppo giovanile di contro all'atteggiamento sempre più atlantista e conservatore del Msi che lo avrebbe portato appunto all'alleanza con i Monarchici, A. Carioti, *La destra studentesca e giovanile in Italia (1946-1956)* cit., p. 120 (e cfr. «Lotta politica», 20 giugno 1950). E cfr. G. Tassani, *La cultura della destra cattolica*, Roma, Coines, 1976, p. 76 (dove si accenna anche a un "pubblico dibattito nell'aula extraterritoriale della pontificia università "Pro Deo" al Laterano sul tema "Neofascismo e democrazia", nel 1946); Carioti, *Gli orfani di Salò. Il "Sessantotto nero" dei giovani neofascisti nel dopoguerra 1945-1951*, Milano, U. Mursia ed., 2008, pp. 171-180, nonché per alcuni distinguo per le opinioni politiche nella *Presentazione* a *Saluto a un Maestro* cit.; per la dimensione pubblica della relazione tra Volpe e Fuan, cfr. *Atti Parlamentari della Camera dei Deputati, Discussioni, CMXXIII, Seduta pomeridiana del 5 giugno 1952, Norme di attuazione della XII disposizione transitoria e finale (comma primo) della Costitu-*

zione, intervento Mieville, p. 38459; e per l'attivismo del gruppo Fuan-Caravella, uscito vincente dalle elezioni universitarie del 1950, il “caso dell'on. Umberto Calosso”, libero docente di Letteratura italiana contestato dagli studenti neo-fascisti nell'aula VI della Facoltà di lettere, alle 17.30 del 1° febbraio 1949, dove avrebbe dovuto tenere una conferenza sul tema *Patria europea* invitato dall'Associazione per il progresso degli studi morali e religiosi di Raniero Nicolai, perché gli rimproveravano l'attività di propaganda antifascista da lui svolta al microfono di Radio-Londra durante la guerra; e poi al suo corso sull'Alfieri tra il gennaio e il febbraio dell'a.a. 1951-52, cfr. M. Gandini, *Raffaele Pettazzoni. Materiali per una biografia*, in *Strada maestra*, 60 (2006), p. 27, e ivi, 61 (2006), pp. 214-215; Interrogazione parlamentare dell'on. Terracini *et alii*, in Senato della Repubblica, Atti Parlamentari. Discussione, DCCLIX seduta di merc. 6 febbraio 1952, Roma 1948-52, pp. 30427-30430; Volpe, *I giovani e i maestri*, in *L'Italia che fu* cit., pp. 376-382.

[138] *La guerra rivoluzionaria: atti del primo convegno di studio promosso ed organizzato dall'Istituto Pollio di studi storici e militari svoltosi a Roma nei giorni 3, 4 e 5 maggio 1965*, Roma, Volpe, 1965. Sul convegno all'hotel Parco dei Principi a Roma del 3-5 maggio 1965 indetto dall'istituto Alberto Pollio, i cui atti furono pubblicati da Giovanni Volpe in poco più di un mese, convegno dal quale è stata fatta partire la strategia della tensione, ad es. cfr. *Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi*, 2º resoconto stenografico della seduta di merc. 23 ottobre 1996, pp. 18-19; gli atti sono ora consultabili sul sito dell'Associazione tra familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, <http://www.stragi.it/la_guerra_rivoluzionaria/index.htm>; R. Chiarini, *Destra italiana dall'Unità d'Italia ad Alleanza Nazionale*, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 116-119; e con il precedente dell'anno prima, lo scandalo Sifar immediatamente successivo e la chiusura dell'Istituto Pollio nel 1966, cfr. A. Giannuli, *Il Noto servizio, Giulio Andreotti e il caso Moro*, Milano, Marco Tropea ed., 2011, pp. 119-129. Per una possibile perquisizione della casa editrice in via Michele Mercati 51 a Roma, alla ricerca di Guido Giannettini, cfr. «l'Unità», 18/1/74, p. 1. Per le pubblicazioni più specificatamente volpiane, tra raccolte e anticipazioni, stampe e ristampe, ed anche qualcosa di schiettamente celebrativo: *Pagine risorgimentali* (1967, 2 volumi); *Storia d'Italia* (*1. Dalla caduta di Roma agli albori del Rinascimento*, 1968; *2. Dal Rinascimento al Risorgimento*, 1970); *Ritorno al paese*, illustrato con acqueforti originale di S. Bartolini, in edizione limitata di 110 esemplari e in custodia con E. Volpe Serpieri, *Memoria dell'Ottocento* (1972, per il primo anniversario della morte; sempre in ambito un poco familiare, A. Serpieri, *Scritti giornalistici 1947-1958*, Roma, Volpe ed., 1971, e cfr. M. Dini, *Arrigo Serpieri*, in *L'università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini*, Atti del convegno di studi Firenze 11-12 ottobre 2004, a cura di S. Rogari e C. Ceccuti, Firenze, Fir. Un. Press, 2005, pp. 65-98); *Italia in cammino* (1973); *Atti del 1º seminario di Studi per giovani ricercatori della Fondazione Gioacchino Volpe*, (con interventi di L. Dal Pane, F. Perfetti, M. Tangheroni), in Quaderno n. 4 della Fondazione Gioacchino Volpe, già in «Intervento», n. 11, ottobre-novembre 1973, pp. 149-176; *La storia degli italiani e dell'Italia* (1974); *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia Longobarda* (1976); L. Volpicelli, *Ricordo di Gioacchino Volpe* (discorso pronunciato a Paganica degli Abruzzi, il 18 settembre 1976, nella celebrazione del centenario della nascita di Gioacchino Volpe, promossa dalla Deputazione di Storia patria degli Abruzzi), Roma, Quaderno n. 11 della Fondazione Gioacchino Volpe, 1976; G. Di Giovanni, *Il realismo storico di Gioacchino Volpe* (1976); *Scritti sul fascismo. 1919-1938* (1976); «Intervento», n. 23, febbraio-maggio 1976 (Fascicolo speciale dedicato a Gioacchino Volpe nel centenario della nascita), <http://www.gioacchinovolpe.it/libri.php>; *Nel Regno di Clio (Nuovi «Storici e Maestri»)* (1977, progettato in due volumi, di cui fu realizzato solo il primo); *Atti del Convegno di studi volpiani*, organizzato dall'Accademia Pisana dell'Arte, Sodalizio dell'Ussero, 27-30 ottobre 1976 (1977); *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)*, Roma, Giovanni Volpe, 1978; *Gabriele D'Annunzio. L'italiano, il politico, il combattente* (1981); *Scritti su Casa Savoia* (1983). Non rare, d'altronde, le prefazioni di Volpe per le edizioni del figlio, più o meno impegnative, come ad esempio *I fasti del 123° Reggimento. Brigata Chieti*, con prefazione di Gioacchino Volpe, Roma, Giovanni Volpe editore, 1965 (non citata nella bibliografia miozziana). Quindi si aggiungano le riviste “Totalità” (quindicinale, 1966-1968, fondato da Carlo Luigi “Barna” Occhini, genero di Papini, “con Sigfrido Bartolini, Roberto Melchionda, Mario Graziano Parri, Emilio Gentile”), la nuova serie di “Pagine libere” dal 1967 (già diretta da Vito Panunzio, quindi da Ivo Laghi), “La Torre” (mensile, per 169 numeri dal maggio 1970 al maggio 1984, diretto da Andrea Giovannucci) e “Intervento” (bimestrale, dal gennaio 1971 al giugno 1984 per 69 numeri, diretto inizialmente da Fausto Gianfranceschi e poi dallo stesso Giovanni Volpe, con poi il passaggio all'editore Ciarrapico e la direzione per un paio di anni di Marcello Veneziani), cfr. S. Bartolini, *Introduzione* in Barna Occhini, Giovanni Papini, *Carteggio. 1932-1956*, a cura di S. Bartolini, Roma 2002, pp. xv-xlii. Giovanni Volpe si fece anche editore di una *Antologia di “Italia e Civiltà”* (Roma, Volpe, 1971), settimanale di Occhini e Soffici, già uscito a Firenze dall'8 gennaio al 17 giugno 1944, poco prima dell'entrata in città degli Alleati. Qualche notizia biografica su <www.totalita.it>. Infine, per il primo e unico numero di “Omnibus”, diret-

to da Veneziani, cfr. G. de Turris, *Giovanni Volpe, ingegnere ed editore a 35 anni dalla morte*, <https://www.ereticamente.net/2019/04/giovanni-volpe-ingegnere-ed-editore-a-35-anni-dalla-morte-gianfranco-de-turris.html>, nel 15 aprile 2019 commemorativo della morte.

[139] Cfr. «La Stampa», 17/4/1984, p. 3; Aa. vv., *Ricordo di Giovanni Volpe*, Convegno della Fondazione G. Volpe (Accame, Assunto, Del Noce, Gianfranceschi, Grisi, Enrico Landolfi, Antimo Negri e Veneziani in occasione del conferimento del premio "Ardengo Soffici" nel 1989), Roma, Arti Grafiche Pedanesi, 1991; F. Cardini, *La presenza dell'Inattuale, il "mio" Bartolini*, «Totalità. Magazine online di cultura e politica», 2/3/14 <http://www.totalita.it/articolo.asp?articolo=510&categoria=5&sezione=&rubrica=>; M. Veneziani, *La giornata dei tre Giovanni*, «il Giornale», 15 aprile 2014, p. 1; L. Di Stefano, *Ricordo di G. Volpe, munifico editore cattolico*, «Riscossa Cristiana», 17 aprile 2014, <www.riscossacristiana.it>; A. Terranova, *L'anniversario che la destra ha dimenticato: trent'anni fa moriva l'editore Giovanni Volpe*, 4 agosto 2014, <http://www.secoloditalia.it/2014/08/lanniversario-che-la-destra-ha-dimenticato-trentanni-fa-moriva-leditore-giovanni-volpe/> (ma la foto dell'articolo, cribbio, è del padre Gioacchino, cfr. <http://archiviofoto.unita.it>); R. de Mattei, *Trittico antimoderno. La principessa Elvina Pallavicini, don Francesco Putti, l'ing. Giovanni Volpe*, «Il Foglio», 18 dicembre 2014, <http://www.robertodemattei.it/2014/12/20/trittico-antimoderno-la-principessa-elvina-pallavicini-don-francesco-putti-ling-giovanni-volpe/>: "Giovanni Volpe era un uomo di destra a tutto tondo, monarchico, anticomunista, cattolico tradizionale. Molte riunioni dell'associazione "Una Voce" per la difesa del latino e del canto gregoriano, allora presieduta da Carlo Belli, si tenevano a casa Volpe. Egli stesso, dopo l'esplosione del "caso Lefebvre", fu autore nel 1976 di uno scritto su *La doverosa impossibile obbedienza*, in cui si esprimeva con queste chiare parole: 'Non c'è dubbio che l'obbedienza al Papa sia uno dei pilastri su cui si fonda la Chiesa, ma si presume che a monte vi sia la Rivelazione e che il Papa, a cui noi dobbiamo obbedienza, sia a sua volta obbediente ad essa' [...] Il 15 aprile 1986, dopo aver pronunciato sul podio le parole di conclusione dell'ultimo convegno dedicato al tema *Sì alla pace, no al pacifismo* Giovanni Volpe, reclinò il capo e morì, in piedi, come si addiceva a un combattente quale egli fu. I funerali furono celebrati secondo il Rito romano antico da don Emanuele du Chalard de Taveau, che sarebbe succeduto pochi mesi dopo a don Putti, come direttore di "SìSì NoNo". La Fondazione Volpe sopravvisse qualche anno, grazie alla moglie di Giovanni, Elza De Smaele, donna di grande classe e intelligenza", della quale ricordo la traduzione di P. Andreu, *Drieu testimone e sognatore*, Roma, Volpe, 1981 e la partecipazione con la sua sartoria al film "La spiaggia" del 1954, censurato, di Lattuada, <http://cortoin.screenweek.it/archivio/cronologico/2013/08/1954_-la-spiaggia.php>;<http://www.mediatecaro-ma.it/ mediatecaRoma/ricerca.htmlshow=14&index=196&jsonVal=&filter=&query=archiveName3AluceFondoVedo&id=IL0000002379&refId=11&indexPhoto=7#n>. E cfr. *È nata la Fondazione "Gioacchino Volpe"*, «Intervento», a. I, n. 2, aprile 1972, pp. 143-144; ne fu segretario Roberto De Mattei, cfr. G. F. Lami, *Introduzione a Augusto Del Noce*, Pellicani, 1999, p. 166. Per gli incontri della Fondazione, editi poi entro l'anno seguente dalla Volpe editore (alcuni materiali archivistici in <https://www.lazio900.it/oggetti/35578-fondazione-gioacchino-volpe/>; ivi /oggetti/38474-dibattito-fondazione-volpe/>; ivi /oggetti/35614-ciarrapico-editore/>), cfr. *Autorità e libertà. Primo incontro romano* (1973), Roma, Volpe, 1974, insieme con interventi come T. Romano, *Note sui Valdesi, gli Umiliati e il movimento ereticale nel pensiero di Gioacchino Volpe*, Fondazione Gioacchino Volpe, Roma, 1973; *Una società contro l'uomo. Linee di una difesa* (II, 1974); *Linee per uno Stato moderno* (III, 1975); *La libertà dello storico fra storia e politica* (IV, 1976); *La memoria storica e la sua difesa* (V, 1977); *Il non primato dell'economia* (VI, 1978); *Ordine e disordine* (VII, 1979); *Nazione ed Europa* (VIII, 1980); *Cultura e nazione negli anni Ottanta* (IX, 1981); *Stato democratico e società oggi* (X, 1982); *Quale democrazia può risolvere la crisi delle istituzioni italiane?* (XI, 1983); *Sì alla pace, no al pacifismo* (XII, 1984); *La tradizione nella cultura di domani* (XIII, 1985); (XIII, 1986); *L'avvenire della scuola. Problemi e prospettive* (XIV, 1987). La Fondazione attribuirà anche un premio specifico, come per R. De Felice, *Assegnazione "Premio Gioacchino Volpe" a Rosaria Quartararo*, in *Stato democratico e società*, Decimo incontro romano della Fondazione Gioacchino Volpe, Roma, 1983 (poi vi sarà il premio "Giovanni Volpe", cfr. «La Stampa», 29/4/1990, p. 26; *A padre Spiazzi il Premio Volpe 1991*, «Secolo d'Italia», 10/4/1991; come risulta da alcuni curriculum, cfr. <www.riccardo pedrizzi.it/biografia.htm>; ma altra cosa è l'attuale, dal 2004, Premio di studio del Fondo Giovanni Volpe, già viceprefetto di Trieste, <http://www.gambrinustrieste.it/node/522>, così come sono realtà diverse il Centro Studi Gioacchino Volpe, dell'Aquila, fondamentalmente rivolto al terzo settore, <htpp://www.centrostudigvolpe.it>, e il Comitato scientifico nato in estate 2014 presso la Biblioteca Baldini di Santarcangelo che, nell'attuale carenza di fondi, recentemente ha promosso "una ricerca che tratti della disfatta di Caporetto" per le quinte liceali, <www.biblioteca.comune.santarcangelo.rn.it>, 9/9/14); nonché per un seminario estivo per giovani studiosi, studenti universitari o neolaureati, "tenuto nel Castello di Monteleone dal 17 al 23 settembre sul tema 'L'Italia moderna nell'opera di Gioacchino Volpe'", cfr. «Rassegna storica del Risorgimento», 1973, p. 338. Quindi cfr. nota biografica in Giovanni Volpe, *Il cristallo dell'assoluto*, in *Testimonianze su Evola*, a cura di G. De Turris, Roma, Ed. Mediterranee, 1985^2, p. 194; G. Tassani, *La*

cultura della destra cattolica, Roma, Coines, 1976, pp. 176-189; *Ricordo di Giovanni Volpe*, Fondazione Gioacchino Volpe Roma, 1991, in occasione del conferimento del premio “Ardengo Soffici” nel 1989; F. Germinario, *Giovanni Volpe e “Intervento”: storia di una rivista di cultura della destra (1972-1984)*, “Studi piacentini”, n. 30, 2001, pp. 77-114 (Id, *La destra degli Dei. Alain de Benoist e la cultura della Nouvelle droite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, p. 23; Id., *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005); P. Tosca, *Il cammino della tradizione*, Rimini, Il Cerchio, 1995, pp. 88-89; G. De Turris, *I non-conformisti degli anni Settanta. La cultura di destra di fronte alla contestazione*, Milano, Ares, 2003, p. 9; M. Bozzi Sentieri, *Dal neofascismo alla nuova destra: le riviste 1944-1994*, Roma, Nuove Idee, 2007, pp. 136-137; A. Romualdi, *Lettere ad un amico*, a cura di R. Del Ponte, Genova, Arŷa, 2013 (con lettere a Giovanni Volpe); D. Breschi, G. Longo, *Camillo Pellizzi: la ricerca delle élites tra politica e sociologia (1896-1979)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 355-359. Per un documento e una analisi d'epoca: “I motivi della rottura sono esattamente questi: l'editore Volpe era stato da noi ritenuto un oppositore del sistema politico e culturale vigente in Italia, unicamente intenzionato a promuovere e sostenere sul piano editoriale tutte le iniziative avverse a tale sistema e praticamente indifferente alla parte positiva e costruttiva delle stesse. La reazione suscitata con l'articolo sull'opera del Quaroni ha mostrato invece che l'editore Volpe promuove e sostiene solo un certo tipo di opposizione al sistema, esattamente quello del conservatorismo di destra. La Casa Volpe è per l'appunto il pendant editoriale della diplomazia occidentalista (Quaroni), dei patiti del 'golpe' (Beltrametti), del lealismo militare e atlantista (Liuzzi), del liberalismo di destra (Bon Valsassina, Panfilo Gentile), del venticinqueluglismo (De Stefani), del corporativismo parolaio, missista e parlamentare (Delfino), dell'hispanidad dei Matarazzo, del franchismo e del salazarismo”, in *Perché non siamo finiti nella scuderia Volpe. Lettera aperta all'ing. Giovanni Volpe, editore e mecenate in Roma*, «Corrispondenza Repubblicana», II, n. 11, Roma, 15 maggio 1967, <http://fncrsi.altervista.org/CR_67_11.htm>; dall'altra parte, con lessico d'epoca anch'esso, cfr. P. Spriano, *I restauratori del fascismo. La vetrina della “cultura di destra” e i manganelli del retrobottega dove freme il livore parassitario del piccolo-borghese fallito*, «l'Unità», 24 feb. 1972, p. 3. Con più saggezza, forse, dovuta anche al passar degli anni: “Ho conosciuto Giovanni Volpe all’inizio dei Settanta. Mi ero laureato con una tesi su Prezzolini, valutata malissimo e discussa avendo la polizia a difesa dell’Aula Magna. Ero il rappresentante del Fuan, eletto, a Lettere, erano anni così… “Prezzolini? È uno che ha fatto tanti danni” aveva sospirato Giuliano Manacorda, il titolare di cattedra a cui l’avevo chiesta: “Perché non si dedica a Rocco Scotellaro, il poeta dell’Uva puttanella?... Manacorda scriveva per *L’Unità* e pubblicava per gli Editori riuniti: più tardi lo ritrovai collaboratore del *Tempo*, il quotidiano romano considerato di destra per eccellenza, sempre però democristiano al momento del voto. Anche qui, erano anni così… Volpe era un editore dilettante, nel senso che pubblicava libri per il proprio piacere, non per fare i soldi. Era anche un cosiddetto “editore di area”, liberal-conservatrice, monarchica, nazional-fascista, quest’ultima componente per via paterna, lo storico Gioacchino Volpe. […] demmo poi vita a quella che sarebbe stata definita la “Nuova Destra” e *Intervento*, rilanciato intanto da Volpe, con una nuova direzione, il già citato Erra, che riscattasse quella precedente, da Volpe stesso ritenuta ideologicamente troppo “tiepida”, fu vista da lui come un modo di svecchiare l’ambiente e dal sottoscritto come uno strumento in più per veicolare il progetto metapolitico che si stava mettendo insieme. Durò poco: a Volpe piacevano i giovani, ma aveva un debole maggiore per gli accademici, i cattedratici… Era un solista, un po’ compiaciuto della propria liberalità economica, per nulla disposto a far crescere un’idea di destra diversa dalla sua. Figuriamoci un superamento della destra e della sinistra del tipo di quello propugnato da noi ventenni di allora. Ci furono polemiche giornalistiche, dimissioni, i rapporti si raffreddarono, si chiuse un ciclo. Nel ‘78 io e i nomi prima ricordati fondammo la nostra rivista, *Elementi*. Volpe era un uomo per bene, nobilmente nostalgico, ottocentesco anche nel fisico”, in *“Amo i perdenti perché anch'io sono un eterno outsider”: dialogo con Stenio Solinas*, «Pangea», 7/8/2018, <http://www.pangea.news>. Alla morte di Giovanni Volpe la casa editrice passò di proprietà al Gruppo Editoriale Ciarrapico, cfr. il numero 68 (gennaio-febbraio 1985) di “Intervento” dove parte il passaggio di consegne. La rivista, nata nel 1972 (“*Presentata a Roma una nuova rivista. Si chiamerà «Intervento»*, Roma, 16 febbraio. […] rassegna bimestrale diretta da Fausto Gianfranceschi. Alla presentazione ha partecipato il professor Armando Plebe, che fa parte del comitato direttivo. La rivista [...] si presenta in funzione polemica contro la cultura marxista e in genere contro la cultura di sinistra”, «Corriere della Sera», 17/2/1972), chiuderà nel 1989 – dal 1985 direttore Francesco Grisi, che è poi il periodo che vede esaurirsi l'esperienza della Fondazione Gioacchino Volpe, il cui incontro del 1987 ha l'ultima stampa degli atti nel 1988, mentre l'ultimo volume in Sbn della gloriosa casa editrice di destra è Giovanni Volpe, *Cultura e nazione*, Roma, G. Volpe, 1985); Giovanni Volpe, *Il cristallo dell'assoluto* cit., p. 194 (nota postuma); e così la stessa sede, l'appartamento in via Michele Mercati 51 a Roma, dove era pure stata la Fondazione Volpe, cfr. <http://www.pinonicotri.it/2009/09/quanti-errori-opportunismi-e-sporcizie-nascoste-sotto-il-tappeto-dei-nostri-sei-morti-in-afganistan-mentre-il-capo-del-governo-e-alcuni-ministri-svalutano-il-risorgimento-e-attentano-allunita-di/#more-1352>, che si riferisce ad una sua visita sul posto, come mi ha personalmente confermato su mia ri-

chiesta via mail), risultando quindi nella Divisione poligrafica editoriale cartaria – ICEP S.p.a. (con Field educational Italia, Stabilimenti poligrafici di Cassino, Nuove cartiere meridionali, La Fenice/Ciarrapico editore, Acta medica e, appunto, Volpe ed.) del Gruppo Italfin '80 Società di Partecipazione e Servizi per l'Industria ed il Commercio Roma-Brescia-Vicenza, come da paginone pubblicitario su “l'Unità” del 13 dicembre 1987, edizione nazionale, <http://archiviostorico.unita.it/cgi-bin/highlightPdf.cgi=ebook&file=/archivio/uni_1987_12/19871213_0030.pdf&q uery=icep>. Per una collaborazione precedente: all'Opera omnia mussoliniana de La Fenice di Firenze di Giuseppe Ciarrapico, che con i suoi 35 volumi a cura di Edoardo e Duilio Susmel (1951-1962; il trentaseiesimo dell'indice generale del 1963) veniva a revisionare e completare quella milanese della Hoepli (1933-1940), si erano aggiunte le appendici, e dal volume 37, erano state pubblicate dalla Volpe editore (I/37-VIII/44, 1979-1980). Tutti i primi 35 volumi disponibili in buon pdf al sito <http://www.historianet.it/biblioteca/opera-omnia-mussolini/> (per le appendici, con l'intenzione di intendere la Rsi come non subordinata alla Germania nazista, cfr. N. Tripodi, *Fascismo così*, Roma, Ciarrapico, 1984, p. 325). In seguito anche le appendici sono tornate sotto i tipi de La Fenice (1988) e al 1996 l'opera si è parecchio nostalgicamente ingentilita per la Alba Field educational Italia (edizione speciale, caratteri Bodoni su carta Modigliani della cartiera di Cordenons, in tiratura limitata di 2999 esemplari, rilegatura a mano in pelle pregiata con sovraimpressioni in argento, cofanetto in seta moire; già editrice di enciclopedie per ragazzi).

[140] Giovanni Volpe, *Amò l'Italia, la famiglia, la storia (da “Intervento”)*; F. Grisi, *Volpe è lo storico della concretezza*; A. Canosa, *Saluto a un Maestro*; G. Tricoli, *Principe degli storici: Volpe*, in *Il pensiero di destra propone...*, con presentazione di Giorgio Almirante e introduzione di Nino Tripodi, Roma, Ciarrapico, 1980, rispettivamente pp. 183-186, 187-188, 189-192, 291-294; F. Grisi, *Su Gioacchino Volpe, 18 settembre 1976* in Id., *La penna e la clessidra*, Roma, Volpe, 1980, pp. 107-109; F. Gianfranceschi, F. Grisi, *Dialogo sui protagonisti del secolo*, Roma, Lucarini, 1989, pp. 44-46; con ulteriori continuazioni, ormai in altro contesto storico-politico, per articoli già in “Il secolo d'Italia” '94-'96, come in *Ideario italiano. Il pensiero del Novecento visto da destra*, a cura di G. Malgieri, Roma, Il minotauro, 2001, o, da “Percorsi” '98-'99, E. Nistri, *Gioacchino Volpe storico della nazione*, in *La memoria della destra*, a cura di G. Malgieri, Roma, Pantheon, 2003, pp. 109-116, e già E. Nistri, *Gioacchino Volpe*, “Giornale di bordo”, III (2000), nn. 7-8, pp. 192-197. Per una collocazione tra i riferimenti di destra percepiti, per così dire, come “pre-Valle Giulia”, cfr. G. Niccolai, *Lettera prefazione* a A. Baldoni, *Noi rivoluzionari*, Roma, Il Settimo Sigillo, 1990, <http://www.beppeniccolai.org/Noi_rivoluzionari.htm>; per una collocazione tra i riferimenti di destra percepiti “pre-Evola” (e pre-celtica, e direi pre-“fascisterie”), cfr. il finale dell'intervista a Pino Rauti in N. Rao, *La fiamma e la celtica*, Milano, Sperling&Kupfer, 2006, p. 51 (“Evola ci fece una enorme impressione. Era un saggio di una cultura sterminata. Modificò profondamente le nostre convinzioni e operò una rivoluzione culturale nel nostro mondo. Da Evola in poi il nostro fascismo fu profondamente diverso da quello precedente. Tanto per fare degli esempi, ci allontanò dal nazionalismo retorico e dallo sciovinismo del periodo mussoliniano. Prima di lui i nostri soli riferimenti culturali erano Alfredo Oriani e Gioacchino Volpe. Lui ci aprì le porte della cultura internazionale e mondiale. Ci dava a posteriori la spiegazione a quel senso di orgoglio che avevamo sempre avuto. Ci spiegò che avevamo partecipato a uno scontro planetario tra civiltà. Ci disse: ‘Voi credete di aver partecipato a una guerra nazionalista, invece la seconda guerra mondiale fu una guerra ideologica, cosmica. Tra diverse visioni del mondo, altro che interessi nazionali’"). Quindi, cfr. F. Germinario, *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, pp. 31-36; G. Tassani, *Le culture di destra italiana tra dopoguerra e centrosinistra. Gentilianesimo, cattolicesimo ed evolismo a confronto e in concorrenza*, «Nuova Storia Contemporanea», 7, 2 (2003), pp. 135-148; M. Lenci, *A destra, oltre la destra. La cultura politica del neofascismo italiano, 1945-1995*, Pisa, Plus-Pisa Un. Press, 2012; U.M. Tassinari, *Fascisteria*, Trento, Sperling & Kupfer, 2008 (dove appunto, nonostante le molte tangenze, il nome di Volpe, padre e figlio, è del tutto assente); e, seccamente, “La storiografia fascista comincia e finisce con Volpe; e in età repubblicana la destra si è limitata a cercar qui e là, nelle opere degli storici, quelle riconosciute utili”, e sulle guerre civili “desiderate o inventate” e su un postfascismo “afasico”, cfr. S. Lupo, *Antifascismo, anticomunismo e antifascismo nell'Italia repubblicana*, in *Antifascismo e identità europea*, a cura di A. De Bernardi e P. Ferrari, Roma, Carrocci, 2004, pp. 365-378 [369]); e, direttamente, cfr. J. Evola, *La destra e la cultura*, in Id., *Ricognizioni. Uomini e problemi*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1975, p. 222 (ma, oltre alla percezione, direi ci siano ben più elementi di contrasto che di continuità, o almeno direi che il passaggio doveva essere faticosamente, o molto animosamente, costruito: a partire da una concezione del fascismo come strumento di una crescita della nazione italiana, in Volpe, piuttosto incompatibile con l'ipostatizzazione di un fascismo dove “non temeremmo di capovolgere la tesi di certo antifascismo per affermare che non fu il fascismo ad agire negativamente sul popolo italiano, sulla 'razza italiana', ma viceversa: fu questo popolo, questa 'razza' ad agire negativamente sul fascismo, cioè sul tentativo fascista, in quanto dimostrò di non saper fornire un numero sufficiente di uomini che fossero all'altezza di certe alte esigenze e di certi simboli, elementi sani e capaci di promuovere lo sviluppo delle potenzialità

positive che potevano essere contenute nel sistema”, in J. Evola, *Il fascismo visto dalla destra. Con note sul Terzo Reich*, Roma, Settimo Sigillo, 1989, p. 117, già per le 4 edizioni Volpe, nella prima edizione del 1964 con il titolo *Il Fascismo, saggio di un'analisi critica dal punto di vista della Destra* (le *note* solo dalla seconda del 1970); d'altronde, e non tra gli articoli che segnano maggiormente le differenze, cfr. J. Evola, *Gentile non è il nostro filosofo*, «Ordine Nuovo», I, 4-5 (luglio-agosto 1955), pp. 25-30, <http://www.-juliusevola.it/>; nonché "l'opposizione di Evola a qualsiasi forma di storicismo, di impianto idealistico o materialistico, era di per sé sufficiente a segnalarlo come estraneo o nemico per gli studi storici tra le due guerre mondiali [...] L'aristocratica diffidenza che Evola ha sempre proclamato verso le ricostruzioni in chiave nazionale, o nazionalistica, della storia recente d'Italia ha certo determinato sempre in quel giro d'anni l'incompatibilità col vasto gruppo di storici, soprattutto giovani, che si organizzava intorno a Gioacchino Volpe accomunati dall'impresa di riscrivere la storia moderna e contemporanea in chiave nazionale. Distanza tanto più grave in quanto un dialogo tra Evola e quel *milieu* sarebbe stato, per ragioni ideali, certo possibile; e in effetti il Nostro ebbe a scrivere di Volpe in toni di apprezzamento positivo, cui però non pare avere mai corrisposto una effettiva vicinanza reciproca sul piano degli studi", in M. Donà, *Evola e la filosofia*, in *Julius Evola e la sua eredità culturale*, a cura di G. de Turris, Roma, Ed. Mediterraneee, 2017, p. 132. E, per l'originale nome de “Il Quadrato” della casa editrice Volpe, l'aneddoto in *Nota del curatore*, G. De Turris, nella edizione Mediterranee del 2001 con il titolo *Fascismo e Terzo Reich*, p. 7); d'altronde la “carta bianca” lasciata ad Armando Plebe è perlomeno indice di una percezione di disorganicità, al di là delle dichiarazioni di omosessualità e del giudizio fin troppo *tranchant*, cfr. *Le tentazioni del professor Plebe*, intervista di Giampaolo Pansa «Corriere della Sera», 5 febbraio 1977, p. 3, e di uno scorrere del tempo che forse mostra fragile proprio quella nostalgia che ci prende e ci condanna al peggio, cfr. <http://www.beppeniccolai.org/diaspora.htm>; e non saprei neppure, peraltro, quanto la saltuaria ripresa del nome di Gioacchino Volpe, nelle intenzioni di un Piero Vassallo, finiscano con il forzarne il recupero (“Il limite della cultura fascista consiste, tuttavia, nell'aver sottovalutato l'ingente opera civilizzatrice compiuta dagli italiani durante i c.d. *secoli bui* [in nota:] Fa eccezione Gioacchino Volpe, che però non trasse tutte le logiche conseguenze dalle sue geniali intuizioni”, in P. Vassallo, *La memoria del futuro*, Palermo, Thule, 1997, p. 151; e cfr. Id., *Le culture della destra italiana*, Milano, Effedieffe, 2002, pp. 114-116), forse con certa sovrapposizione con il figlio Giovanni, entro una “destra cattolica” un poco onnicomprensiva seppur pluriincompatibile (*Badate alla vostra salvezza con timore e tremore*, d'altronde, e mettere piamente insieme, antimodernisticamente, un protestante, un neohegeliano e un Vico, già assai crociano, ha il suo bello e dovrà pur avere il suo perché, se piace, in una più vasta eterogenesi dei fini, o almeno per poter dire con San Bernardino *In nomine Jesu, omnia antiqua nova facta sunt*), ma cfr., tra le ultime cose, P. Vassallo, *Giovanni Volpe, dalla destra alla tradizione*, «Tradizione», numero doppio 47/48, dicembre 2014-marzo 2015, pp. 45-46; Id., *La cultura della libertà*, Genova 2008, pp. 75-82; Id., *Giovanni Volpe a cento anni dalla nascita*, «Scrittori italiani», 2006-2007; Id., *La destra italiana in un fotogramma di taglio staliniano*, in Id., *Il futuro della tradizione. Frammenti di un ideario censurato*, <http://it.scribd.com/doc/29177811/Futuro-Del-Tradizionalismo-6-Marzo>, pp. 55-58 (stroncatura, non proprio convincentissima, del lavoro di Germinario); “Dal generoso amico Giovanni Volpe ebbi il singolare privilegio di partecipare, insieme con Augusto Del Noce e Fausto Gianfranceschi, ad una tavola rotonda che si tenne nel maggio 1976, nell'ambito del IV incontro romano della cultura, promosso da quella fondazione Gioacchino Volpe che, negli anni di piombo, era il bunker infrequentabile e pericoloso della destra”, in P. Vassallo, *Le rivoluzioni della filosofia italiana del Novecento*, «Scrittori italiani. Bimestrale del Sindacato libero scrittori italiani», 1-4/2004, p. 5; di converso: “Dopo la condanna di Fini, si riapre la discussione sulla vicenda della Rsi. Proprio domani apre un centro studi sul Garda […] Sulla scarsa validità della storia fatta dai giornalisti interviene Francesco Germinario, ricercatore e autore, tra l'altro, di *L'altra memoria* (Bollati Boringhieri), una esauriente analisi della produzione letteraria dei reduci della Rsi: «In Italia, ormai, il dibattito pubblico sulla storia è così degenerato che lo fanno soltanto i giornalisti sui quotidiani. Gli storici non li ascolta più nessuno: sono stati sostituiti dai giornalisti oppure dagli opinionisti o da ex-storici diventati opinionisti, o comunque da intellettuali che difficilmente, credo, hanno mai messo piede in un archivio. A proposito dell'assenza di una storiografia di destra, poi, credo che questa sia una grave mancanza: gli storici di destra, se ci fossero, sarebbero molto graditi. A questo proposito penso che il Movimento sociale italiano avrebbe potuto fare una politica culturale più avanzata, ma è stato in un certo senso frenato dalla strategia che mirava esclusivamente a custodire l'identità. Per esempio, avrebbe potuto valorizzare meglio una importante figura culturale come è stata quella di Giovanni Volpe: purtroppo ci fu una certa miopia”, in L. Gallesi, *Storici, Disputa su Salò*, «Avvenire», 28/11/2003 (ed il punto è esattamente questo, del non saper uscire da una memorialistica, ritenuta sempre troppo probante, per strutturare una riflessione storiografica in grado di storicizzare l’esperienza fascista fino ad esprimere un giudizio critico sulla azione che ha caratterizzato il ventennio, facendo poi sponda sulla biografia defeliciana e magari sulle morte della patria, senza poter mai averla questa benedetta patria ad oggetto storiografico credibile, il che è tutto tranne che volpiano); quindi, per un intervento davvero troppo attualizzan-

te a proposito di federalismo fiscale dove un longobardo e nazionalista Volpe è ormai canonizzato, cfr. il beneventano on. Sen. Viespoli, AN, in *Resoconto stenografico della 5ª seduta pubblica (pomeridiana) di giovedì 18 maggio 2006 del Senato della Repubblica – XV legislatura*, p. 94; d'altronde, cfr. M. Veneziani, *La cultura di destra*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 30, dove il recupero di Volpe è ben funzionale alla lotta contro il pregiudizio di "un'identità nazionale posticcia, debole e malcerta" (tema costante, e con quel gusto troppo confortantemente agrodolce dell'esser minoritari, fino a Id., *Imperdonabili. Cento ritratti di maestri sconvenienti*, Venezia, Marsilio, 2017, con *Volpe. Lo storico della nazione*); V. Vidotto, *italiani/e. Dal miracolo economico a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 137; e cfr. G. Turi, *Fascismo e cultura ieri e oggi*, in *Il Regime fascista. Storia e storiografia*, a cura di A. Del Boca, M. Legnani, M. G. Rossi, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 529-550. D'altro canto, Gennaro Malgieri, per il rientro dei Savoia in Italia, nel 1997, cfr. <http://web.tiscali.it/gmalgieri/interventi/1997.htm>; o la periodica rivendicazione, un poco vittimistica, dello spessore culturale della destra, che tuttavia non ha più mordente, <http://www.-destra.it/adaberto-baldoni-intervista-massimo-magliaro-msi-an-la-cultura-destra/>, del 18 aprile 2017. Infine, sempre con l'impressione che l'acqua il ponte l'abbia oramai travolto e lo si abbia da rimettere, se non proprio in sicurezza, almeno in agibilità, per un passaggio dal passato a un futuro qualsivoglia sì, ma che sia almeno un poco sensato, cfr. G. Tricoli, *Gioacchino Volpe, storico della Nazione. Uno studioso di destra apprezzato anche a sinistra*, "Generazione Italia per una cultura politica di destra", <http://www.-generazioneitalia.it/2013/09/30/> (che è una semplice raccolta di articoli, ed è peraltro operazione isolata, a non smentire la scarsa presenza di/dei Volpe a "destra"); F. Mello, *Fasci sfasciati*, intervista a Pietrangelo Buttafuoco per «Pubblico Giornale» ripreso il 21 sett. 2012 su <http://www. dagospia.com>, o G. Zucconi, *Fascio Fantasy, intervista a Buttafuoco*, «La Stampa», 8/11/2005; F. Rossi, *Leggere Volpe per capire il sessantotto*, «Il Secolo d'Italia», 1/02/2008; ma anche G. Germinario, *La destra griffata non veste il vecchio orbace*, «il manifesto», 9 dicembre 2003; F. Grisi, *Fascisti eretici,* Chieti Scalo, Solfanelli, 2009, o il godibilissimo, nei suoi riferimenti di storia della storiografia e a Volpe, *Programma della Fondazione Riformismo&Libertà*, a cura di F. Cicchito, del luglio 2009, <http://www.fondazionerel.it/images/pdf/programma.pdf> (ma nelle varie Fondazioni di varia destra il nome dei Volpe, padre e figlio, a parte qualche omaggio, è cosa del passato passato), o nello spassoso scambio ("don" Gioacchino Volpe!! Forse dopo attenta lettura di *Ritorno al Paese*?) tra Marcello Veneziani e Claudio Risè su «Il Giornale», del 16 e 17 settembre 1996. Per posizioni perplesse e contrarie, tra le molte, *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni,* a cura di E. Collotti, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 415-429; F. Focardi, *Il vizio del confronto. L'immagine del fascismo in Italia e la difficoltà di fare i conti con il proprio passato*, in *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, a cura di G.E. Rusconi, H. Woller, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 91-121. Per un recente resoconto, cfr. F. Focardi, *Rielaborare il passato. Usi pubblici della storia e della memoria dopo la prima Repubblica*, in *Riparare Risarcire Ricordare. Un dialogo tra storici e giuristi*, a cura di G. Resta, V. Zeno-Zencovich, Napoli, Editoriale Scientifica, 2012, pp. 241-271; per una recente rielaborazione: "In sum, [Giovanni] Volpe and others represented a remarkable melting pot for the cultural and political nonmainstream right in Italy. They helped to expand the international doctrinal references of domestic neofascists but failed to produce any coherent alternative philosophy - and this was, once more, hardly astonishingly, given the doctrinal orthodoxy and the anti-intellectualism of many neofascist circles. As usual, pivotal importance was on the negative features of certain concepts. For this reason, this process, more than an up-to-date project for society, merely attempted sketchily to oppose communism and the leftist lifestyle, as well as to prevent the convergence between Marxist and Catholic cultures ([...] in the 1960s)", in A. Mammone, *Transnational Neofascism in France and Italy*, New York, Cambridge University Press, 2015, p. 157. C'è poi tutta una casistica "localistica", più o meno di parte, poiché il campanilismo ha le sue logiche paraideologiche e sovrapartitiche (cfr., ad esempio, G. Palmerini, *I doveri dell'Abruzzo verso Gioacchino Volpe, il più grande storico del Novecento*, «Il Postino», August 2006, p. 5, <www.ilpostinocanada.com>; o *Una targa dedicata a Volpe per i primi 130 anni dello "Spaventa"*, 4 giugno 2008, <http://www.abruzzo24ore. tv/news/Una-targa-dedicata-a-Volpe-per-i-primi-130-anni-delloSpaventa/5549.htm>), ma anche le sue logiche proprie e, per intenderci, al di là della minuzia, le medaglie commemorative dell'artista Luigi Cardilli poteron esser dedicate, in sequenza, "al trentennale della Resistenza in Abruzzo; allo storico Gioacchino Volpe, nel I centenario della nascita (1876-1976); al Miracolo Eucaristico di Lanciano", in G. Porto, *Tradizione artistica degli orafi aquilani Cardilli*, «Misura. Rassegna trimestrale di abruzzistica», III (1979-1981); oppure, per nobilitare bravi studiosi locali, magari mentre si lamenta una storiografia inadeguata per Camerino: "E il pensiero corre grato soprattutto a Bernardino Feliciangeli (Camerino 1862-1921), i cui contributi, nonostante il trascorrere del tempo, restano di particolare pregio. Notizie sullo studioso, cui Gino Franceschini attribuiva il merito di aver avviato alla ricerca Gioacchino Volpe, in G. Crocioni, *Bernardino Feliciangeli*, "Atti e memorie della deputazione di storia patria per le Marche", s. VI, 1 (1924), pp. xxvii s.; R. Romani, *Cenni biografici di B. Feliciangeli*, ivi, pp. xxix ss.", in P. L. Falaschi, *Orizzonti di una dinastia*, <http://web.unicam.it/museomemoria/terra/orizzonti.htm>. E cfr. il varietà di articoli in <http://www.gioacchinovolpe.it/arti

coli_suvolpe.php>; o il ricordo dell'intervento augurale, tra altri, al primo numero dell'aprile 1957 della rivista abruzzese «Dimensioni» di Ottavio Giannangeli, <http://www.corrierepeligno.it/ottaviano-giannangeli-ci-lasciato/69758>. Infine, le ristampe: G. Volpe, *Ritorno al paese (Paganica). Memorie minime*, a cura di Carlo De Matteis, L'Aquila, Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila, 2019.

[141] *1º Convegno di studi gentiliani*, Pisa, Giardini, 1955, con scritti di Armando Carlini, Edmondo Cione, Aniceto Del Massa, Viviano Gastaldo, Giulio Lenzi, Nino Tripodi, Vittorio Vettori, Gioacchino Volpe, nella nuova serie degli “Studi gentiliani”.

[142] Cfr. “l'Unità”, 5 maggio 1962, p. 1; “Corriere della Sera”, 5 maggio 1962, p. 1; F. De Luca, *Come si sono svolte le prime tre votazioni*, “La Stampa”, 3 maggio 1962, p. 1 (dove Volpe risulta esponente del Msi); e con aneddoto curioso sull'omonimia con il senatore siciliano della D.C., Calogero Volpe, doroteo di Montedoro di Caltanissetta che riceveva erroneamente i complimenti per i voti ricevuti, cfr. “La Stampa”, sab 5/dom 6 maggio 1962, p. 5; per un gustoso ritratto, cfr. G. Pansa, *Le preghiere del padrino*, in Id., *Romanzo di un ingenuo*, Milano, Sperling & Kupfer, pp. 242-252.

[143] “L’incontro tra il più grande storico italiano della prima metà del Novecento (Gioacchino Volpe) e lo «stregone» della carta stampata (Indro Montanelli) avvenne nel gennaio del 1966. In quella data, Montanelli inviava a Volpe il volume suo e di Gervaso *L’Italia dei secoli bui*. Al dono seguiva la lettera di ringraziamento di Volpe, nella quale si riconosceva a Montanelli la qualifica di storico a parte intera, e la replica del giornalista che sosteneva di considerare indispensabile la sua opera di «divulgatore». «La Storia degli storici professionisti apre a tutto, fuorché al lettore», scriveva Montanelli, e questa specie di «baronia culturale» non era più ammissibile di fronte alla richiesta di conoscere il proprio passato che proveniva da strati sempre più larghi dell’opinione pubblica”, in E. Di Rienzo, *Fratelli d'Italia. Ma la storia in prima serata è ancora un'incompresa*, “il Giornale”, 8/4/2011; cfr. la lettera inviata nel 1966 allo storico Gioacchino Volpe da Montanelli, con “Io non sono uno storico. Ma ho l’orgoglio luciferino di considerarmi bravo”, www.corriere.it, 5/11/2003; E. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., pp. 706-707; per i due nell'immediato dopoguerra, cfr. C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 168-169. Quindi: “In merito all'articolo di Indro Montanelli su Vittorio Emanule II, articolo che ha suscitato tanti echi e tante discussioni, Gioacchino Volpe, l'insigne storico che alla vita del successore di Umberto I ha dedicato molti anni fa una biografia, ci invia la seguente testimonianza che siamo lieti di pubblicare”, in *Lettere al Corriere. La polemica su Re Vitttorio*, di G. Volpe, “Corriere della Sera”, 27/11/1969, p. 5. D'altro lato, la presenza di Volpe “a destra” viene esibita in forma piuttosto erratica e, ad esempio, di contro a prese di posizioni sinistrorse per l'attribuzione alla destra di Piazza Fontana (il 14 dicembre 88 membri del Sindacato Nazionale Scrittori avevano firmato una petizione contro la “provocazione reazionaria” - il 21 al *Film-studio* in via degli Orti d'Alibert una riunione di *Lotta continua*, *Potere operaio* e dell'*Unione dei marxisti-leninisti* a cui avevano partecipato Alberto Moravia, Dacia Maraini, Pier Paolo Pasolini): “Il 23 dicembre il *Tempo* pubblicava una specie di manifesto di uomini di cultura contro la riunione avvenuta due giorni prima. I firmatari della protesta, fra i quali spiccava il nome del venerando Gioacchino Volpe, sottolineavano che 'tale manovra ha il suo primo e più evidente scopo nel tentativo di intralciare l'opera della magistratura, alla quale ogni società civile demanda il compito di indagare sui mali che si annidano nel suo seno'”, in M. Dzieduszycki, *Pagine sparse. Fatti e figure di fine secolo*, Empoli-Firenze, Ibiskos Editrice Risolo, 2007, p. 26 («Il Mondo», 8/1/1970); anche cfr. <http://www.slsi.it/sito/Home.html>, sito del Sindacato Libero Scrittori Italiani ora convenzionato Cisl, dove si cita, tra le 'Personalità illustri', il nome di Gioacchino Volpe (insieme con quello del figlio Giovanni; ma cfr. F. Mercadante, *Presentazione della rivista*, «Scrittori italiani. Bimestrale del Sindacato libero scrittori italiani», 1/2003, p. 2, dove risultano come soci e dove l'iniziativa fa capo a Francesco Grisi; l'associazione risulta fondata al 18 novembre 1970 e rientra tra i ricordi di Andreotti, espressi in un convegno del 2009: “Tra il 1969 e il 1970 ci fu una frequentazione tra Grisi e Andreotti in funzione del dibattito tra cultura cattolica e cultura marxista. Andreotti incoraggiò fortemente sia la scissione del Sindacato Nazionale Scrittori sia, soprattutto, la nascita del nuovo Sindacato Cattolico incarnato da Grisi, De Feo, Fabbri, Del Bo (che è stato ministro democristiano). Infatti la prima seduta del nuovo Sindacato fu inaugurata con la relazione di Giuseppe Spataro, cattolico e democristiano, che ricopriva la carica di Vice presidente del Senato”, in P. Bruni, *Quando Andreotti volle presentare Francesco Grisi al Premio Strega del 1986 e rafforzò il Sindacato Liberi Scrittori*, <http://www.cinquew.it/articolo.asp?id=14543>, 6/5/2013); e, in modo disarmante: “È a quest'epoca che Guérin Sérac [pseudonimo di Yves Felix Maria Guillou, dell'Oas] incontra per la prima volta Guido Giannettini, uno strano giornalista italiano, molto vicino agli ambienti dell'estrema destra, che non tarderà a entrare nel reparto R del SID. «Io mi trovavo a Lisbona per contatti politici» racconta Giannettini «e ricordo fra l'altro che in occasione del viaggio il padre dell'editore Volpe mi pregò di recapitare una lettera a Re Umberto. Guérin Sérac, mi era stato presentato come Ralf a Lisbona nel 1964, allorché mi recai in quella città per alcuni giorni. Mi era stato presentato dal capitano Souetre ed era anche presente un ufficiale della PIDE o della Legione portoghese», in F. Calvi, L. Laurent, *Piazza Fontana. La verità su una strage*, Milano, Mondadori, 1997,

p. 140. Recentemente, il Sindacato libero scrittori italiani ha organizzato un convegno per il *Centenario della Prima Guerra Mondiale. Ottobre 1917. Caporetto. La guerra, gli italiani e la «storia scritta col sangue»* (Roma, 27-28-29 aprile 2017), tra le cui relazioni quella di Sergio Sotgiu, *Gioacchino Volpe, voce narrante e coscienza della futura Italia dopo Caporetto*.

[144] Cfr. A. Rosolen (Osservatorio Adriatico), P. Sardos Albertini (Lega nazionale), *Nazione tra passato e attualità*, <http://leganazionale.it/conferenze/cnazione.htm>. Per certe atmosfere sanguigne, anche se l'età dei protagonisti, nonostante alcune clonazioni assai imperfette nell'ultima generazione di rappresentanti politici, indichi come si vada verso il tramonto e come conferenze e film "nelle scuole" siano tutt'altro che decisivi strumenti di monopolio culturale (e qui mi pare ci sia una totale incomprensione, generazionale appunto, degli attuali meccanismi dei massmedia, delle informazioni e delle fedi e della memoria, un po' come rispondere a Google-immagini con i vecchi album delle figurine: gli è che, con buona pace di Fukuyama, il 1989 ha visto l'invenzione del WWW da parte di Tim Berners-Lee, ed ora siamo ad un bellamente problematico 4.0, cfr. A. Keen, *Internet non è la risposta*, Milano, Egea, 2015, p. 205), cfr. G. Pansa, *La Grande Bugia*, Milano, Sperling&Kupfer, 2006, pp. 345-361 (per la proiezione di Porzûs nel 1997; per una intervista di Roberto Vivarelli al «Piccolo» di Trieste del dicembre 2000); e, scorrendo, cfr. <http://www.anvgd.it/>. Quindi, per un altro episodio sul filo della memoria, qui in area Casapound: "*Occidentale* è nato, quindi, 34 anni fa nell'ambito delle iniziative promosse dal "Circolo dei Selvatici", libera associazione culturale animata soprattutto da reduci della RSI, che aveva raggiunto un ottimo livello per la partecipazione e la presenza di personaggi di spicco, come Giovacchino Volpe, Ugo Spirito, Junio Valerio Borghese, Pisanò, Salvatorelli. Si sono avvicendati alla direzione i giornalisti Boccini, Mainardi, Cavaterra, Bonanni", in E. Sermonti, *Le battaglie di OCCIDENTALE e il motivo del suo nome*, "L'Occidentale", XXXV, 1986 (D. Sabbatucci [Vezio Vergaro], *Nascita di una rivista*, Roma, Coop. Edoc, 1989). E ancora nel settembre 2014, ma ormai come un inserimento erratico dentro iniziative che obiettivamente trattano d'altro, e di sanguigno davvero non c'è più quasi nulla: "Il quarto incontro a Messina a Palazzo Zanca avrà come argomento i confronti che videro contrapposti Gioacchino Volpe a Giuseppe Prezzolini. Modera l'onorevole Enzo Trantino", in Fondazione An patrocina il "Laboratorio Sicilia": sei incontri per ridare fiducia alla politica, 10 settembre 2014, sul quotidiano on line <http://www.normanno.com>. Del tutto inaspettato, invece, Н.А. Селунская – к.ист.наук, научный сотрудник Института Всемирной истории Российской Академии наук (Москва), *Дж. Вольпе и В.И.Рутенбург: медиевисты- авторы концепции Средних веков и Рисорджименто [*N.A. Selunskaya (collaboratore scientifico dell'Istituto di storia mondiale dell'Accademia delle Scienze, Mosca), *Gioacchino Volpe e Viktor Rutenburg: medievisti autori della concezione del Medio Evo e del Risorgimento,* venerdì 21 ottobre 2011 presso la Sala conferenze della Biblioteca Nazionale Russa per il Convegno dell'istituto italiano di cultura *Il Risorgimento italiano e la Russia*, San Pietroburgo, 20-21 ottobre 2011, <IICManager_Upload_DOC__SanPietroburgo_PROGRAMMA CONVEGNO RISORGIMENTO ITAL-RUS> (della quale il coevo progetto di ricerca, cfr. Н. А. Селунская*, Пройденный путь идей: век Джоаккино Вольпе*, «Диалог со временем», 2011, Вып. 36, С. 403-422 (N. A. Selunskaya, *The path made by ideas: the age of Gioacchino Volpe*, «Диалог со временем» («Dialogue with Time»), 2011, vol. 36, pp. 403-422, <http://roii.ru/r/1/36_18>; Ead., *Italy, people, commune in the totalitarian discourse of medievalism: Gioacchino Volpe and V. I. Rutenburg*, «Диалог со временем» («Dialogue with Time»), 2012, vol. 39, pp. 240-255, <http://roii.ru/r/1/39_15>). Di molto sottotono mi son sembrate, infine, e non solo per le solite e stringenti necessità di economie ma certo per la distanza oramai antiquaria del gran avvenimento, con tutti i suoi bravi ossimori, il centenario della Grande Guerra entro il quale cfr. E. Di Rienzo, *Gioacchino Volpe e le ragioni dell'interventismo nazional-liberale*, al convegno *Quando un Popolo si scoprì Nazione. Conoscere la guerra per amare la pace*, coordinamento scientifico di M. Veneziani, Aurum Pescara Largo Gardone Riviera, 27/28 novembre 2015.

[145] Si veda *2.5. Per il secondo volume di Nel Regno di Clio di Gioacchino Volpe*.

[146] Cfr. I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida 1977, per il quale ogni impostazione esterna alla linea Labriola-Gramsci doveva «inevitabilmente» confluire nel fascismo e perciò Volpe – sia medievista, alla ricerca delle origini dello Stato nel Comune medievale, sia contemporaneista pronto a falsare la storia d'Italia nella propria autobiografia nazionalista – doveva realizzare nella incerta partecipazione alla scuola economico-giuridica quella sfortuna del Labriola e quella riduzione del marxismo a canone d'interpretazione identificabili con un fascismo *ante litteram* da cui non solo Croce, ma anche Salvemini e il suo «cosiddetto interventismo democratico», e ancora Villari e la tradizione storiografica post-risorgimentale e positivista, non potevano dirsi esenti. Volpe avrebbe insomma coerentemente condotto alle sue conseguenze la latente tendenza liberticida e germanica di un «liberalismo organico» della nostra cultura e della nostra vita nazionale, di fronte alla quale Croce entrava invece in contraddizione con se stesso ribaltando posizioni precedentemente assunte. Di contro, si veda la durissima recensione di R. Romeo, *Per Volpe*, «Il Giornale», 2 aprile 1978, ora in Id., *Scritti storici (1951-1987)*, Milano, Il Saggiatore 1990, pp. 322-323, nei termini di un «servizio reso al fascismo»; ma anche Id., *Storici e maestri* e *Rileggendo Volpe*, in Id.,

Italia moderna fra storia e politica, Firenze, Le Monnier 1977, pp. 186-197. Per una lezione del Labriola accolta da Volpe senza queste conseguenze immediatamente politiche, cfr. L. Dal Pane, *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana*, Torino, Einaudi 1975, pp. 466-469; Id., *Gioacchino Volpe storico del Medio Evo e dell’età moderna*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario* cit., p. 49; A. Riosa, *Socialismo e classi subalterne tra esclusione ed integrazione nell’interpretazione storica di Gioacchino Volpe*, in «Nuova Antologia», CXXXVIII, 2003, fasc. 2228, pp. 116-118.

[147] Con un Medioevo sempre teso tra passato remoto ed aoristo, ed insieme ad altre collaborazioni con la Fondazione, cfr. M. Tangheroni, *Libertà della storia e libertà dello storico. Note in margine ad alcune pagine di Soeren Kierkegaard*, in *La libertà dello storico tra storia e politica*, Atti del IV Incontro della Fondazione Volpe, Roma, 1977, pp. 81-87; quindi, a distanza di molti anni e postumo, Id., *Della storia. In margine ad aforismi di Nicolás Gómez Dávila*, a cura di Cecilia Iannella, Milano, Sugarco, 2008, su cui, accoratamente: “Tangheroni ebbe anche un fruttuoso rapporto di collaborazione con la Fondazione Volpe, l’organismo culturale fondato a Roma dall’ingegner Giovanni Volpe (1906-1984), figlio dello storico Gioacchino, nel tentativo di creare un ambiente culturale alternativo al relativismo libertario e rivoluzionario che imperava negli anni del Sessantotto. In questo senso, come ha sottolineato Roberto Pertici nella citata recensione su L’Osservatore Romano *[R. Pertici,* Marco Tangheroni, Nicolás Gómez Dávila e il mondo della storia. Il passato come meta*, in «L’Osservatore Romano. Giornale quotidiano politico religioso», Città del Vaticano 20-1-2010]*, Tangheroni appartenne «all’altro Sessantotto», cioè ai quei gruppi di giovani che contrastarono con l’arma della riproposta dei valori che avevano edificato la civiltà dell’Occidente le derive rivoluzionarie di una cultura che non riconosceva né gerarchie, né autorità, né “padri”. Così, per i tipi delle Edizioni Volpe, promosse e curò le edizioni italiane di due opere che ebbero un’importanza straordinaria nella formazione sua e di molti associati ad Alleanza Cattolica: nel 1972 *Ritorno al reale. Nuove Diagnosi*, secondo volume di riflessioni di “fisiologia sociale” del filosofo francese Gustave Thibon (1903-2001), e, nel 1978, *Luce del medioevo* della medievista francese Régine Pernoud (1909-1998)”, in P. Martinucci, *Marco Tangheroni: uno storico cattolico e conservatore*, «Cultura&Identità», IV (2012), pp. 43-44.

[148] Ripartendo da D. Cantimori, *Note sugli storici in Italia dal 1926 al 1951*, in Id., *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 275-276 (non pubblicato, ma postumo) che si riferisce al noto appunto di Gramsci (in *La questione meridionale*, Roma, Ed. Riuniti, 1966, pp. 149-157) e che delinea l'adesione al fascismo del Volpe come assolutamente congrua alla mancanza di capacità critica del presente della sua storiografia, ovvero il suo irrazionalismo di forma e contenuto. Queste dunque le mie impressioni, come si suol dire, *postideologiche*: il «liberalismo organico» è il presupposto concettuale dell'intero libro di Cervelli per cui, ad una prima lettura, ci sorprendemmo alquanto di vederlo trattato brevemente in due soli punti di quel corposo testo (cfr. I. Cervelli, *Gioacchino Volpe* cit., p. 510 sgg. e p. 574 sgg., le prime pagine in riferimento alla cultura tedesca, le seconde pel rapporto con Croce), e viene sintetizzato brevemente così: «[…] il “liberalismo organico” della storiografia costituzionale tedesca, e ciò valse, crediamo, soprattutto, sul piano politico ed ideologico. Caratteristica del liberalismo organico fu, fra le altre, un'idea di Stato anti-illuminista ed anticontrattualista. La “storia” intesa nella maniera più acritica e dommatica, era perciò la fonte di tutto, del sapere come dell'agire. *[in nota 596, ivi, p. 512:* «Troppo lontano porterebbe un'analisi di questa materia in connessione con il 1848 tedesco, che, come è noto, ne fu un po' la chiave di volta»*]* […] altro attributo del liberalismo organico fu il rifiuto consapevole della separazione fra Stato e società civile, sancita dalla rivoluzione francese e peculiare poi al pensiero di Hegel e Marx. […] può essere considerato come una delle componenti culturali che contribuirono a formare e ad alimentare lo stile storiografico dello studioso abruzzese, e a fissarne la fisionomia in senso squisitamente conservatore e irrazionalistico: una spiegazione, infatti, del giudizio del Cantimori sul Volpe - irrazionalismo storicistico e contemplazione estatica della storia che passa – potrebbe, salvo errori, implicare una analisi del tipo di quella che si è cercato di proporre, vedendo nei caratteri di fondo, oggettivi, del liberalismo organico le radici dell'irrazionalismo, nel senso in cui quella corrente di pensiero ed ideologia politica presunse di superare la dicotomia di Stato e società, proponendone la sintesi organica. Era inevitabile che siffatto modo di vedere e concepire il processo storico, non dialettico e non razionale, dovesse approdare in sede politica ai lidi del fascismo» (ivi, pp. 511- 514). Il liberalismo organico è quindi quella tradizione germanica post-'48, politica e ideologica, a cui sia Croce che Volpe avevano aderito anteriormente al fascismo, per poi allontanarsene il primo, mentre il secondo ne rimaneva all'interno accettandone il confluire nel fascismo e nella «sua stabilizzazione a regime illiberale» (*ibid.*, p. 575), così come accettava che il nazionalismo come movimento politico terminasse il proprio percorso nella fusione con quel medesimo fascismo. Questa tragica coerenza è quindi anche ciò su cui si basa la seconda principale tesi di Cervelli, quella della continuità tra il Volpe medievista e il Volpe modernista (in continuità ma ribaltando l'ordine valoriale e antisalveminiano di Nicola Ottokar), di contro ad una interpretazione del Croce che «fu inevitabilmente portato ad individuare un primo e un secondo Volpe», poiché fuoriusciva da quella «tradizione culturale tedesca, sul tipo di storicismo peculiare al liberalismo organico», a cui pur sembrava aver aderito (*ibid.*, p.

575 nota 706), laddove era il Volpe, allora, il rappresentante esemplificativo della fragilmente liberale cultura italiana antigiolittiana. Ci spieghiamo così la dura recensione del Romeo («un servizio reso al fascismo», R. Romeo, *Per Volpe*, «Il Giornale» (2 aprile 1978); ora in *Scritti storici (1951-1987)*, Milano, Il Saggiatore, 1990, pp. 322-323), per il quale affermare la continuità tra un primo ed un secondo Volpe significa accettare una continuità tra l'età prefascista nel suo complesso ed il fascismo, e la conseguente impossibilità, tra l'altro, di un einaudiano *heri dicebamus*; e, volendo, a far da ponte, il dover infine rispondere, a guerra svolta, alla domanda labrioliana formulata nell'incompiuto saggio *Da un secolo all'altro*, curato da Croce nel 1906 per il Laterza: "la vecchia nazione italiana, componendosi a stato moderno, di quanto s'è trovata difettiva di fronte alle condizioni della politica mondiale in genere?" (ivi, p. 489). Ma, se non ci inganniamo, non vi è una coerenza del Volpe nel suo aderire al fascismo di contro alla incoerenza del Croce che, pur possedendo la stessa cultura storicistica e gli stessi valori del primo, non ne accettava le conseguenze ovvie ("inevitabili" come diceva Cervelli; e tedesche, antonianamente parlando). Né si tratta di sostenere l'inverso, ribaltando valorialmente i ruoli, per l'ennesima volta!, e scoprendo l'inevitabilità delle contraddizioni nel passaggio ad età repubblicana, come fa documentatamente in accademia un Di Rienzo. Difficile, in questa troppo rigorosa dialettica, accettare non la sintesi, ma la tesi: la cultura dell'Italia giolittiana, o meglio antigiolittiana, era così chiara, monolitica, omogenea? Non si sta sotterraneamente accettando la tesi crociana, ribadendone l'egemonia nello stesso momento in cui la si contrasta, di questa benedetta cultura moderna e nazionale che sta per arrivare, ma che per arrivare la si deve ricostruire dialetticamente assegnando ruoli fissi e ben chiari agli elementi e agli uomini del passato che la dovrebbero costituire, ruoli semplicistici e solo funzionali e come sempre in attesa di quelle prove dei fatti che furon la prima e la seconda guerra mondiale, il fascismo e la Repubblica? Si può parlar di *egemonia* se poi non si fa rivoluzione? Nessuno ignora, infatti, che ogni impero ha molte satrapie e che una di esse prenderà d'assalto la capitale, prima o poi; e che tutte le capitali (Croce e, pur meno, Gentile, Volpe...) finiscon col cadere, anche senza l'aiuto di Hyksos dal nord o dall'est. D'altronde, prima dell'irrigidirsi di tesi che gli interpreti di poi tendono forse a utilizzare in modo ancor più rigido (e con assai minor ambizioni di futuro migliore, direi a pelle, non problematizzando più quella straordinaria idea di pane e di rose che ribaltare sia ricominciare, che riabilitare sia un riprendere e che condannare sia evitar di ripetere gli errori, idea di cui dubito si possan raccoglier prove controfattuali da almeno tre generazioni, se mai si è potuto), mi sembra più interlocutoria e più feconda - e metterei come possibile sfondo un testo rimasto colpevolmente sterile come S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia. 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979 - la lettura dei lavori proprio di Cervelli (*Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento (A proposito della nuova edizione di "Storici e maestri" di Gioacchino Volpe)*, «Belfagor», XXIII, 1968, pp. 473-483, 596-616; XXIV, 1969, pp.66-89; Id., *Storiografia e politica: dalla società allo stato. Note su Gioacchino Volpe*, «La Cultura», VII, 1969, pp. 496-534; Id., *G. Volpe e la storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento*, «La Cultura», VIII, 1970, pp. 40-80, 257-291, 375-424; Id., *Gli storici italiani e l'incontro con il marxismo*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca, II, Questioni di metodo*, a cura di G. De Luna, P. Ortoleva, M. Revelli, N. Tranfaglia, Firenze 1983, pp. 588-614) e il suo finale sulla ben articolata fisionomia della modernizzazione conservatrice tedesca dove "il 1848-49 ne fa parte nella sua grande tragicità come nella sua altrettanto grande fecondità, senza che però in esso debba identificarsi il senso storico di un processo di oltre mezzo secolo che lo oltrepassa a monte e a valle", in I. Cervelli, *La Germania dell'Ottocento. Un caso di modernizzazione conservatrice*, Roma, Editori Riuniti, 1988, p. 252. Il tema è d'altronde ampio, e teme semplificazioni troppo attualizzanti, cfr. M. Mustè, *Lo storicismo nel secondo dopoguerra*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Filosofia*, Roma 2012, <http://www.treccani.it/enciclopedia/lo-storicismo-nel-secondo-dopoguerra_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Filosofia%29/>; e non dimenticando, cfr. V. Lavenia, *Ricordo di Innocenzo Cervelli (1942-1917)*, «Studi storici», 2017, 2, pp. 293-296; L. Cerasi, *Storiografia come storia. Gioacchino Volpe (e dintorni)*, «Studi Storici», 3/2019, pp. 615-628.

[149] "Sulla scorta di importanti riassestamenti storiografici, che hanno definitivamente sottratto i tre autori all'immagine deformata di persistenti luoghi comuni (Villari e la teoria etnica, Salvemini e il comune 'marxista', e Volpe e il comune 'privato') è possibile ora tentare una lettura mirata delle loro opere maggiori: una rudimentale schedatura della terminologia e dei meccanismi esplicativi usati per ricostruire il comune e la sua evoluzione politico-sociale", in M. Vallerani, *Modelli di comune e modelli di stato nella medievistica italiana fra Otto e Novecento*, «Scienza e politica», 17, 1997, p. 69; "La crescente partecipazione di Volpe alla vita politica italiana, la tortuosità [...] del suo percorso politico era comune a molti altri, ma in questo caso gli snodi biografici erano divenuti spunti di riflessione sull'esperienza collettiva degli italiani. Con la guerra e l'immediato drammatico dopoguerra, l'adesione al fascismo diveniva non tanto il risultato naturale e conseguente di un iter squisitamente nazionalista, ma piuttosto una scelta politica chiara e consapevole", in B. Bracco, *Il «vario nazionalismo» di Gioacchino Volpe: nazionalismo e identità nazionale*, in *Da Oriani a Corradini Bilancio critico del primo nazionalismo italiano*, a cura di R.H.

Rainero, Milano 2003, p. 226. Finiti insomma gli anni degli Chabod, dei Maturi, dei Morandi, dei Cantimori, dei molti allievi e collaboratori, che avevano accompagnato e qualche volta amareggiato la laboriosa vecchiaia di Volpe fino al settembre 1970, morendo i più della sua generazione, e non pochi della successiva, prima di lui; finivano ora davvero, lentamente declinati nelle menti e nei cuori, forse nella fretta di superare gli anni di piombo e il loro inconcluso chiudersi, e molto più in fretta nel sotterraneo delle strutture economico-finanziarie globalizzantesi e nei fatti geopolitici, i concetti del “liberalismo organico” e del “servizio reso al fascismo” – di Cervelli e di Romeo – che non avevano più una prospettiva ricostruttiva, così come quelli delle rivendicazioni destrorse, dure e pure e chiuse anche orgogliosamente nei propri fortini, potendosi così aprire le strada per studi interessati ai rapporti con i Villari, i Crivellucci, i Cipolla prima, e con Chabod, Maturi, Cantimori poi, dove il tema del caso volpiano, ideologicamente depotenziato, si affiancava ad altri temi specialisticamente equivalenti. E si sarebbe potuto persino mettere in cantiere, con tutta l'ingenuità plutarchiana dei propri trentanni, studi che cercassero minute condivisioni storiografiche e mettessero in secondo piano i grandi temi (Cavina, Grilli, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe dalla storia medievale alla storia contemporanea*, Pisa, Sns, 2008; M. Campopiano, *Tra politica, filosofia e storiografia. Una recente pubblicazione su Volpe e Salvemini*, «Giornale critico della filosofia italiana», XC (2011), pp. 389-400). Altra lezione dei fatti, di un altra fine di secolo, tuttavia, premeva, e premeva un poco perché la polemica politica ha la poco garbata abitudine di risvegliare e motivare - tra corsi, ricorsi e *déjà vu* - la tranquillità degli studi eruditi e dei polverosi recuperi archivistici, un poco perché il malessere degli studiosi più sensibili verso, per così dire, l'abbassarsi dell'orizzonte degli eventi significativi nelle proprie ricerche di storia della storiografia – tra differenze ideologiche liquefattesi, sogni di progresso infrantisi, lo stesso senso di marcia smarrito, la stessa metodologia dispersa nel multiparadigmatico - doveva, e forse solo ora può davvero tentare di trovare nel passato un appiglio che riesca a dar ragione della propria attività. E nei nostri *mala tempora* la derienziana ripresa della *damnatio memoriae* di Volpe nel secondo dopoguerra, a cui hanno vigorosamente reagito non solo i medievisti (E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze, Le Lettere 2004; R. Fubini, *Dopoguerra e crisi della storiografia italiana. A proposito di un libro recente*, «Archivio Storico Italiano», CLXII (2004), disp. IV, pp. 743-762; *A proposito di «Un dopoguerra storiografico»: una lettera di Eugenio Di Rienzo e la replica di Riccardo Fubini*, Ibidem, CLXIII (2005), disp. II, pp. 365-369; G. Arnaldi, *La pretesa damnatio memoriae di Gioacchino Volpe*, «La Cultura», 43, 2005, pp. 515-517; G. Sasso, *Guerra civile e storiografia*, «La Cultura», 43, 2005, p. 5-41, tra altri) sembrerebbe esser stata tra gli appigli uno dei migliori, o dei più confortevoli, o uno tra gli ultimi, a cui aggrapparsi. La polemica d'altronde è stata appassionante, anche generazionalmente parlando – con studiosi più vecchi a ricordare o puntualizzare sui propri studi e rapporti giovanili, con l'autore del *Dopoguerra storiografico* pronto a scavar trincee e a trasferire il confronto sulle terze pagine, stampate e online, e anche con giovanissimi allievi mandati per archivi a confermare pure sul lato documentario quella piccola Volpe-Renaissance a cui i Convegni del 2000 e del 2005 ambivano (*Gioacchino Volpe e la storiografia del Novecento*, Convegno Milano-Roma (11-12 febbraio e 3-4 marzo 2000), Annali della Fondazione Ugo Spirito, 12/13, 2000-2001(Roma, 2005); *Gioacchino Volpe tra passato e presente*, Atti del convegno di Roma (1-2 dicembre 2005), a cura di R. Bonuglia, Roma, Aracne, 2007 - se poi di rinascimento si può parlare perché sia quantitativamente che qualitativamente, i testi di Cervelli son di una qualità cristallina!, e la bibliografia volpiana post-1978 è assai ricca). Qui e là i toni hanno un poco trasceso, e la polemica stessa ha spinto le posizioni un poco oltre le intenzioni iniziali, sia che fossero già implicite, sia che implicite in effetti non lo fossero proprio, ma tant'è: il tema, ridotto in sé stesso e a parte le questioni sentimentali, descriveva una intera generazione di intellettuali impegnata a chiudere con il proprio recentissimo passato fascista con un condono tombale la cui ampiezza poteva essere più grande proprio sfilacciando o recidendo i legami con Volpe. Il che, come direbbe forse Volpe, rappresenta un *passivo*; e l'*attivo* è tutto da chiarire.

[150] E, ovviamente, a chi ne è capace, da cui mi escludo perché, anche kantianamente parlando, "Il coraggio, uno non se lo può dare". Mi permetto tuttavia di confessare di non essere mai riuscito ad appassionarmi davvero al dibattito seguito al *Dopoguerra storiografico*, certo per limiti miei di dilettantismo e di mia poca passione per le cose di accademia, e fors'anche per motivi generazionali, di miei difetti e di mia vaghezza, per così dire, sia culturale che ideologica ché dovrei studiare e capire ancora tanto e non so se faccio a tempo. Eppure della biografia derenziana, nella quale il *Dopoguerra* nelle differenze si è evoluto (E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe,* Firenze, Le Lettere, 2008), non mi convincono: 1. la sopravvalutazione politica della figura di Volpe e delle sue convinzioni liberalnazionali (forse, in analogia con la sopravvalutazione culturale defeliciana di Mussolini?); 2. un ribaltamento valoriale e politico della interpretazione di Cervelli - e dell'ipotesi di lavoro artifoniana per *La rivista che non si fece,* che lascia quelle interpretazioni del tutto intatte, ricanonizzandole e accettandone tutte le caratteristiche e le conseguenze, tutte tranne quella di considerare Volpe un cattivo maestro (forse, semplice sostituzione di "organicismo liberale" con "gramsciazionismo"?); 2. tra queste: a. coerente continuità tra primo e secondo Volpe sia metodologica che ideologica, con il problema davvero grosso di considerare la sua

opera di storico contemporaneista come la sua "autobiografia nazionalista"; b. utilizzo conseguente di testi tardi di Volpe stesso per andare ad illuminare con piena luce avvenimenti e tesi di moltissimi anni prima (cose che in Cervelli son appunto derivanti dalla convinzione di una storia d'Italia falsificata con la di lui autobiografia nazionalistica resa troppo significativa! Questa ricerca della riprova, della pistola fumante, torna ad esempio nelle critiche alla sopravvalutazione del "vario nazionalismo" in età giolittiana, e sotto c'è pure una concezione biografica troppo lineare e sempre coerente e sempre conseguente, il che non è davvero per la vita di nessuno); c. troppa vicinanza al Croce, nel concorso del 1905 e come collaboratore a "La Critica", senza che si contrasti e neppure si prenda atto che, in Cervelli, questa è una condanna dello storicismo e delle sue conseguenze; d. concezione tutta crociana della "scuola economico-giuridica", rigettando le sue ragioni nel contrasto con Volpe (come Cervelli, che poi la cosa della "parentesi" ha convinto pochi) ma accettandone la svalutazione di Salvemini come storico, a partire, e in modo eclatante, dal medievista e quindi con sguardo sistematicamente volpiano sul contemporaneista, talvolta pure a prova del nove (tipo un *lo diceva pure Salvemini*); 4. il conseguente interesse per le fonti epistolari come rivelative di posizioni soprattutto politiche, qui Di Rienzo in amplissima compagnia a valorizzare una ipotesi di lavoro di Belardelli sull'impegno, anche pedagogico, degli intellettuali a cavaliere della Grande Guerra (la lettera del 1911!), a cui però non son seguite le edizioni pur promesse che quella ipotesi concretizzerebbero. Ad ognuno, d'altronde, i suoi problemi, e questi sono i miei che non riesco a risolvere. Ciò detto, il programma di lavoro che leggo, "Più utile allora mi pare mettere in evidenza ecc." (Di Rienzo, *La storia* cit., p. 725 e finali) è condivisibilissimo.

[151] "Cioè a dire": due *Lezioni di orientamenti storici* di Gioacchino Volpe all'Università Internazionale "Pro Deo" di Roma nel 1952; Prof. Volpe, *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione* [Riassunti di lezione], Università Internazionale "Pro Deo", Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Anno Accademico 1952-1953, Edizioni Internazionali Sociali, Roma, s.d. [1953]; Prof. Gioacchino Volpe, *Il Risorgimento e l'Europa* [Riassunti di lezione], Università Internazionale "Pro Deo", Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Anno Accademico 1952-1953, Roma, Edizioni Internazionali Sociali, [1953], con allegate le *Lezioni di Storia moderna di Gioacchino Volpe alla Accademia scientifico-letteraria di Milano nell'a.a. 1920-21. Dispense mutile*: [Risorgimento ed Europa, dal 1789 al 1821]; G. Volpe, *L'Italia nel quadro europeo (dal 1870 alla prima guerra mondiale)*, Università Internazionale "Pro Deo", Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Anno Accademico (1957-1958), Roma, Edizioni internazionali sociali, 1958, tutti riprodotti qui in trascrizione.

[152] *Classe unica: Gioacchino Volpe: "Che cos'è la storia"* dalle 19 alle 19.30 sul Secondo programma, cfr. trafiletto *Oggi e domani alla radio*, "La Stampa", 4 marzo 1954, p. 5; a.n., *Mezz'ora di scuola al giorno per "rinfrescare" la cultura. Classe unica. Un'iniziativa RAI dal prossimo gennaio. Saranno designati specialisti e professori d'Università. Un "viaggio per l'Italia" sotto la guida di Piovene*, "La Stampa", 25 agosto 1953, p. 5, dove si annunciava l'iniziativa per "diffondere nel modo più efficace e largo possibile quelle nozioni che, interessando i più vasti campi dello scibile, possono e debbono costituire il patrimonio di una modesta, ma sicura media cultura. Profonde diversità di tradizioni e condizioni ambientali (mentalità 'vernacola', disparità fra regione e regione, malgrado la uniformità dei programmi dell'insegnamento) hanno reso sempre difficile in Italia – a differenza di altri Paesi – la formazione di un fondo comune di conoscenze nei diversi campi dello scibile. […] Il piano di 'classe unica' verte per ora su quattro branche: discipline storico-letterarie; discipline etico-giuridico-sociali; scienze matematiche e fisiche (conquiste della tecnica e scienze applicate); scienze biologiche e antropologiche. A reggere le varie sezioni è preposto un coordinatore (nell'ordine i proff. Bosco, Pellizzi, Amaldi e Montalenti) allo scopo di dare unicità di tono o livello all'opera dei singoli specialisti, quasi tutti titolari di cattedre universitarie o uomini di chiara fama nei loro rispettivi campi. Infatti mentre il coordinatore generale sarà il prof. Luigi Volpicelli, fra i collaboratori troviamo: Bonaventura Tecchi, Emilio Cecchi, Diego Valeri, Gioacchino Volpe, Alberto M. Ghisalberti, Ginestra Amaldi, Camillo Pellizzi, Livio Livi, Giuseppe Montalenti ed altri". E cfr. <www.radio.rai.it/radioscrigno>, dove si descrive il primo ciclo, dal 6 marzo al 26 giugno 1954, che ha avuto anche edizioni a stampa per la ERI Edizioni Radio Italiana, ma dal cui elenco un testo di Volpe manca. La partecipazione di Volpe, infine, non fu esente da polemiche, per le quali cfr. un articolo su l'"Avanti" del 5 giugno 1954 accluso a una lettera di G. D'Angelo del 1° luglio 1954 che l'aveva inviato a Volpe, tramite Giannini e quindi con il coinvolgimento de "Il Merlo Giallo", consultabili su <gioacchinovolpe.it/articoli_suvolpe.php>; e su ciò, una lettera di Volpe a Ghisalberti: "Caro professore, Le scrivo dal letto, dove da una diecina di giorni mi trovo, per non so quali insufficienze circolatorie o simili. Ma non voglio tardar troppo a ringraziarla dell'onore che il Consiglio ha voluto farmi, per benemerenze valutate con troppo benevola indulgenza. Alla storia del Risorgimento io mi sono accostato solo correndo, o con rapidi e superficiali contatti. In ogni modo, ben venuta, da parte dell'Italia nuovissima (lei sa che l'Italia ogni dieci o venti anni si rinnova, e mi fa meraviglia che dal 1945 non si sia ricominciato a segnar l'era con numeri progressivi, come fece buon anima), questa prova di cordialità e solidarietà negli studi, anche per variare un poco, per interrompere la serie dei calci negli stinchi che, per quanto mi lascino indifferente, sono

sempre calci. L'ultimo non so se lo conosce: mi invitaste due anni fa a tener una serie di lezioni alla Radio, su la storiografia in genere e sull'Italia nel XIX. Ebbene, cominciai e, dopo la prima, stop. Mia insufficienza oppure reverenziale timore di Fronte all'*Avanti* e ad un giornale d.c. che cominciarono ad abbaiare contro il fascista? Dovrei credere a questa seconda ragione, dato che allora il dott. Cavallotti non volle dirmi il perché dell'interruzione? Ma lasciamo stare. Ho voluto raccontar questo episodio per mescolar il comico al serio. E il serio è il riconoscimento che l'Istituto, guidato da persone serie ha voluto darmi. Il mio grazie va anche alla brava signorina Morelli il cui nome compare accanto al suo sul diploma. Molti cordiali saluti, G. Volpe. 16 novembre. Grazie anche della Rivista che seguitate a mandarmi, vero indice della crescente elevazione del livello degli studi risorgimentali”, da Archivio Volpe, Corrispondenza spedita, lettera in xerocopia (cfr. inventario Angiolini, cit., p. 81).

[153] Volpe, *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione* cit., p. 278. Sarebbe forse interessante rintracciare, almeno per analogia, l'origine di questa immagine psicologica, cfr. L. Guerci, *Immagini di Robespierre nell'Italia del Novecento*, in *Images de Robespierre. Actes du Colloque international de Naples*, 27-29 settembre 1993, Napoli, Vivarium, 2013; A. De Francesco, *Discorsi interrotti. Corrado Barbagallo, Guglielmo Ferrero e la citica della rivoluzione francese* (2005), in Id., *Mito e storiografia della «Grande rivoluzione». La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida, 2006, pp. 89-91; E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico, 1943-60*, «Storica», 8, 2002, p. 10-11.

[154] Cfr. E. Rossi, G. Salvemini, *Dall’esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di M. Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pp. 532 e seguenti. Per gli articoli di Salvemini su «Il Mondo» del 16 giugno, del 4 agosto e 13 ottobre 1951, in contrasto con gli articoli di Volpe sul «Tempo» del 6 luglio e 12 settembre 1951, cfr. Volpe, *L’Italia che fu* cit., pp. 238-246; e anche cfr. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico* cit, pp. 291-296; Id., *La storia e l'azione* cit., pp. 661-674. Polemiche che avevano anche la loro pagina dolorosa sul piano personale, di Rosselli, cfr. N. Rosselli, *Inghilterra e Regno di Sardegna dal 1815 al 1847*, Torino, Einaudi, 1954, postumo (Sabatino Rosselli si era laureato con Salvemini a Firenze nel 1923, aveva partecipato all'esperienza del “Non Mollare”, subiva arresti e condanne ma, al contempo, era alla Scuola di storia moderna e contemporanea di Volpe e da lui inviato in archivi inglesi; il riottenimento del passaporto nel 1937, non senza che si possa anche pensare ad una operazione per rintracciare il fratello Carlo, tra i protagonisti della guerra in Spagna, lo porterà a quelle terme di Bagnoles-de-l'Orne, in Normandia, dove i due fratelli saranno assassinati il 9 giugno 1937 dai miliziani della *Cagoule*); G. Salvemini, *Nello Rosselli e la sua opera «Inghilterra e Regno di Sardegna dal 1815 al 1848»*, in *Atti del V Convegno Storico Toscano. Relazioni tra Inghilterra e Toscana nel Risorgimento (Lucca 26-29 giugno 1952)*, Lucca 1953, pp. 11-15; Id., *La democrazia italiana in cammino*, «Belfagor», III, 1948, pp. 689-699; Id., *Fu l’Italia prefascista una democrazia?*, «Il Ponte», VIII, 1952, 1, pp. 11-23; 2, pp. 166-181; 3, pp. 281-297, poi rielaborato e postumo in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma 1958, III, pp. 167-181, e in *Opere*, II, 2, pp. 457-471 (e cfr. *Il nostro Salvemini. Scritti di Gaetano Salvemini su «Il ponte» (1945-1957)* a cura di M. Rossi, Firenze, Il Ponte, 2012); e cfr. A. Rosselli, *Memorie,* a cura di M. Calloni, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 223-225, 233; S. Visciola, *Nello Rosselli alla Scuola di Storia moderna e contemporanea. La prima fase della ricerca di storia diplomatica*, in *Politica, valori, idealità. Carlo e Nello Rosselli maestri dell'Italia civile*, a cura di L. Rossi, Roma, Carocci, 2003, pp. 111-122; Id., *Nello Rosselli e i suoi “maestri”. Il rinnovamento della storiografia italiana fra le due guerre*, in *I Rosselli: eresia creativa eredità originale*, a cura di S. Visciola e G. Limone, Napoli, Guida, 2005, pp. 113-139; e, per l'epistolario Volpe Rosselli, a partire dal telegramma del 26 agosto 1926 in cui lo si informava della vittoria concorsuale e a quelle che erano inviate al confino di Ustica, cfr. www.archiviorosselli.it. E cfr. il precedente e secco commento salveminiano: “Spero che abbia ricevuto le bozze dell'articolo La guerra per bande. Mi pare che verrebbe proprio a proposito in questo momento in cui finanche Gioacchino Volpe ha l'audacia di condannare i partigiani”, Salvemini a Mario Pannunzio del 14 febbraio 1950, in *Carteggio Pannunzio – Salvemini (1949-1957)*, a cura e con introduzione di M. Teodori, Roma, Camera dei Deputati – Archivio storico, 2010, p. 17.

[155] Volpe, *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione* cit., p. 282; e segnalo anche un passaggio sugli "insorgenti" italiani, ivi, pp. 298-299 (al 1921, cfr. 516-17); e, come piena espressione di astuzia della ragione e di eterogenesi dei fini, sempre al 1921, pp. 472-473. Quindi, conseguentemente, sul sempre ironico e talvolta sarcastico uso del termine "liberatori", ad esempio: "E poi, aggiungeva Castlereagh, che cosa hanno fatto gli Italiani per meritare i riguardi delle Potenze vittoriose? Mentre popoli e governi lottavano contro il tiranno, essi gli sono rimasti fedeli fino all'ultimo. Quindi, non solo distruggere il regime napoleonico ma anche punire gli Italiani. Da principio si era fatto distinzione fra il “tiranno” e gli Italiani, quello da rovesciare e questi da liberare. Ora la distinzione cade. La solita storia di tutti i “liberatori”, per scompaginare la resistenza del nemico", *Il Risorgimento e l'Europa*, cit., p. 335.

[156] “Poiché anche questa è, in certo senso, cronaca nera per noi Italiani. Cronaca di sangue, di umiliazioni, di rimpianti per noi. E non ci si venga a sdottoreggiare che oggi, *majora praemunt*; che oggi, c'è l'Europa, c'è l'Asia, ci sono 'il mondo libero' e la 'civiltà europea e cristiana', il paradiso anglo-sassone o

l'inferno sovietico, la questione sociale o la bomba atomica. Sì, benissimo, ma i nuovi problemi non distruggono i vecchi, se questi non sono risolti, peggio, sono rimessi con la violenza sul tappeto", con riferimento a Trieste, in Volpe, *Non una città, ma un argine* (agosto 1954), in Id., *L'Italia che fu* cit., p. 383. E cfr. Volpe, *Impariamo la storia sapremo chi siamo*, *Prefazione* a *L'epopea degli Italiani. Dal tempo dei tempi all'era atomica*, «Candido», 2 marzo 1958, pp. 27-28.

[157] Archivio Alcide De Gasperi. Inventario provvisorio, Istituto Universitario Europeo, Archivi Storici dell'Unione europea, Firenze dicembre 2010, p. 73 (e 2016, <http://archives.eui.eu/en/fonds/1444?item =ADG>, p. 41; e Corripondenza, ADG-694 Felix Morlion, Documents from [1953] to [1954]); V. Aubourg, *"A Philosophy of Democracy under God"* cit., p. 35; cfr. *La Pro Deo e l'autorità ecclesiastica* cit., p. 27.

[158] Cfr. G. Calabrò, *L'idea di Europa di Chabod*, «La Cultura», 2004, pp. 235-258; M. Sciarrini, *Identità nazionale e idea d'Europa: il 'ritorno' a Chabod della storiografia contemporanea*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 19, 2004, pp. 245-271; *Storia dell'idea d'Europa di Federico Chabod*, «Contemporanea», 7, 2004, pp. 287-311.

[159] F. Chabod, *L'idea di Europa. Prolusione al corso di Storia moderna nell'Università di Roma*, "La Rassegna d'Italia", n. 4, aprile 1947, pp. 3-17; n. 5, maggio 1947, pp. 25-37; Volpe, *Una scuola di Storia moderna e contemporanea [1927-43]*, e Id., *Nota del 1964*, in Id., *Storici e Maestri* [1967] cit., pp. 455-466; 467-505. A. Saitta, *Prefazione* a F. Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, Bari, Laterza, 1977, p. 5; A. Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli studi di politica internazionale 1933-1943*, "Studi Storici", 19, 1978, pp. 777-817; D. Cofrancesco, *Il mito europeo del fascismo (1939-1945)*, "Storia contemporanea", 14, 1983, pp. 5-46; *Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1984; G. Sasso, *Il guardiano della storiografia. Profilo di Federico Chabod e altri saggi*, Napoli, Guida, 1985, pp. 156-158; B. Vigezzi, *Volpe, Croce, Chabod, la storia della politica estera dell'Italia liberale e la discussione sullo storicismo*, "Storia contemporanea", 3, 19991, pp. 397-418; G. Turi, *Intellettuali e istituzioni culturali nell'Italia in guerra 1940-1943*, in *L'Italia in guerra (1940-43)*, a cura di B. Micheletti e P.P. Poggio, Brescia 1992, pp. 801-826; B. Vigezzi, *Federico Chabod e i problemi dell'idea d'Europa*, a cura di M.M. Benzoni e B. Vigezzi, in *Storia e storici d'Europa nel XX secolo*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 211-241; M. Cuaz, *L'identità ambigua: l'idea di "Nazione" tra storiografia e politica*, «Rivista storica italiana», 110, 1998, pp. 573-641; *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod*, a cura di M. Herling e P. G. Zunino, Firenze, L. S. Olschki, 2002 (specie F. Tessitore, *Chabod, Ranke e il principio dell'equilibrio*, pp. 77-92; L. Azzolini, *Federico Chabod, il principio dell'equilibrio e la storiografia italiana fra le due guerre*, pp. 93-106; M. Cuaz, *Sulla fortuna dell'Idea di nazione*, pp. 141-168; B. Vigezzi, *Federico Chabod e l'idea d'Europa. Tra politica e storia*, pp. 179-202; S. J. Woolf, *Reading Federico Chabod's* Storia dell'idea d'Europa *Half a Century Later*, pp. 203-246); V. Galimi, *Culture fasciste et droit à la guerre: L'Istituto per lo studio della politica internazionale dans les années Trente*, "Mil Neuf Cent. Revue d'histoire intelletuelle", 23, 2005, pp. 167-182; C. Corlißen, *Gli storici italiani e la storiografia tedesca fra 1900 e 1960*, in *Italiani in Germania tra Otto e Novecento. Spostamenti, rapporti, immagini, influenze*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 335-363; M. Mastrogregori, *Sulla collaborazione degli storici italiani durante il fascismo*, "Belfagor", 61, 2006, pp. 151-168; *La storiografia tra passato e futuro. Il X Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma 1955) cinquant'anni dopo. Atti del convegno internazionale del 21-24 settembre 2005*, a cura di H. Cools *et alii*, Roma, Tip. della pace, 2008; M.L. Cicalese, *Federico Chabod storico e maestro a Milano (1938-1944)*, «Annali di storia delle università italiane», 11, 2007, pp. 209-222; M. Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma, Carocci, 2012, e già Id., *Transmitting Knowledge: the Professionalization of Italian Historians (1920s-1950s)*, numero monografico di «Storia della storiografia», 57, 2010, e anche cfr. M. Angelini, D. Grippa, *Caro Chabod. La storia, la politica, gli affetti (1925-1960)*, Roma, Carocci, 2014; quindi, M. Vorn Lehn, *Scholars or Intellectuals? Examining the Way that Historians Delat with the Fascist Past in the West German and Italian Media. 1943/5-1960*, «Storia della storiografia», 64, 2013, pp. 61-80.

[160] Volpe, *I Convegni Volta*, "Il Tempo" di Roma, 22 marzo 1950, in Id., *L'Italia che fu* cit., pp. 335-343. Cfr. M. Fioravanzo, *Mussolini, il fascismo e l'"Idea dell'Europa". Alle origini di un dibattito*, "Italia contemporanea", 262 (2011), pp. 7-27; S. Giustibelli, *L'Europa nella riflessione del Convegno della Fondazione Volta (Roma, 16-20 novembre 1932)*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1/2002, pp. 181-234; G. Longo, *L'idea di Europa nella cultura politica italiana (1930-1950)*, «Annali della Fondazione Ugo Spirito», XI (1999); *Il fascismo e l'idea di Europa. Il convegno dell'Istituto fascista di cultura (1942)*, a cura di G. Longo, Roma, Fondazione Ugo Spirito, 2000.

[161] Volpe, *L'Italia e la nuova Europa (da una conferenza a Losanna, 1941)*, già nel Bull. "Informundus" di Vittorio Ambrosini, Roma 1941, poi in Gruppo Univ. "Caravella", *Saluto a un Maestro* cit., pp. 143-148.

[162] Volpe, *Storici del Risorgimento a Congresso* [1932], in Id., *Storici e Maestri* [1967] cit., pp. 403-413. P. Cavina, L. Grilli, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe dalla storia medievale alla storia contemporanea*, Pisa, Sns, 2008, p. 61; M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Torino, Carocci, 2006, pp. 179-191.
[163] *“Cioè a dire”: due* Lezioni di orientamenti storici *di Gioacchino Volpe all'Università Internazionale “Pro Deo” di Roma nel 1952*, cit., p. 251.
[164] Ivi, p. 241.
[165] Ivi, p. 246.
[166] Ivi, pp. 238-239.
[167] Volpe, *Pisa e i Longobardi*, «Studi Storici», X (1901), pp. 369-419; *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300 e gli inizi della signoria civile a Pisa*, ivi, XI (1902), pp. 193-203; 293-337; *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa (Città e Contado, Consoli e Podestà). Secoli XII e XIII*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore. Classe di filosofia e filologia», vol. XV, Pisa 1902; *Medioevo nel primo millennio d.C.*, Milano, Biblioteca dell’Università Popolare di Milano. Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari. Nozioni di storia. Serie A. Corsi organici d’insegnamento, 1917; *Il Medio Evo*, Biblioteca Rossa, Università popolare milanese, 1921, poi confluiti ne *Il Medio Evo*, Firenze, Vallecchi, 1926.
[168] *“Cioè a dire”: due* Lezioni di orientamenti storici *di Gioacchino Volpe* cit., p. 245.
[169] Ivi, p. 234.
[170] Volpe, *L’ultimo cinquantennio*, in Id., *Fra storia e politica*, Roma, De Alberti, 1924, p. 7. E il concetto ritorna anche nelle lezioni, qui nelle lezioni "Pro Deo", cfr. p. 306 ("Sui due fronti, sempre è la testa una minoranza audace che trascina ed impone alla massa o prescinde dalla massa"); 325 ("una mobilitazione di popolo italiano, sia pure piccola minoranza,"); 422 ("C'era infine da fare i conti con l'opinione pubblica italiana, ove l'interventismo sempre più ingrossava, era questo sempre una minoranza, ma erano i ceti colti, i più attivi: si ripeteva il Risorgimento").
[171] Si confrontino i due capitoli VI e VI bis, in Volpe, *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione* [Riassunti di lezione] cit., e lì nota a.
[172] Volpe, *Italia ed Europa. Prolusione al corso di storia politica moderna presso la R. Università di Roma, marzo 1925*, “Gerarchia”, 1925, poi Id., *Momenti di storia italiana* cit., pp. 419-448.
[173] U. M. Miozzi, *La Scuola storica romana (1926-1943). I. Profili di storici 1926-1936*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982, e *II. Maestro ed allievi 1937-1943*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984.
[174] G. Volpe, *Italia. Storia*, *E. I.*, vol. XIX (1933), p. 858a.
[175] Ivi, p. 873b.
[176] Ivi, p. 880b.
[177] A. M. Ghisalberti, *Italia. Storia*, *E. I.*, vol. XIX (1933), pp. 890b, 896a.
[178] E per una conseguente convergenza tra l’interpretazione di Salvemini e quella del Volpe, cfr. Cavina, Grilli, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe* cit.; e per questa convergenza su Giolitti, già G. Spadolini, *Giolitti e i cattolici*, Firenze, Le Monnier, 1960, pp. 192-193.
[179] Con l'“Archivio storico di Corsica” di cui era direttore, insieme con una collana dedicata, cfr. Volpe, *L'”Archivio storico di Corsica”, un decennio di attività (1925-1935)*, Livorno 1935; Id., *Storia della Corsica italiana*, Varese Milano, Ispi, 1939; Id., *Prefazione* a E. Michel, *Esuli italiani in Corsica (1815-1861)*, Bologna 1938; Id., *Presentazione* a C. Starace, *Bibliografia della Corsica*, Roma 1943; L. Del Piano, *Gioacchino Volpe e la Corsica ed altri saggi*, Cagliari, Cuec, 1987; M. Clarck, *Gioacchino Volpe and fascist historiography in Italy*, in S. Berger, M. Donovan, K. Passmore, *Writing National Histories. Western Europe since 1800*, London, Routledge, 1999, pp. 188-201; M. Cuzzi, *La rivendicazione fascista della Corsica (1938-1943)*, «Recherches régionales», Conseil general des Alpes-Maritimes, Archives Départementales – Centro Administratif Départimental, Nice, n. 187, 2007, pp. 58-71; G. Busino, *La Corse vue par les historiens italiens contemporains*, “Revue européenne des sciences sociales”, XLVIII (2010), pp. 81-86; D. Paci, *Is History the strongest Weapon? Corsica in the Fascist* mare nostrum, «Journal of modern Italian Studies», 19 (2014), pp. 625-640.
[180] G. Volpe, *La storia degli italiani e dell'Italia*, Milano 1936.
[181] Per la stroncatura de *La storia degli Italiani e dell'Italia. Da Romolo a Mussolini* su “Il Mondo” del 16 febbraio 1954, cfr. ora in Salvemini, *Scritti vari (1900-1957)*, a cura di G. Agosti e A. Galante Garrone, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 372.
[182] Volpe, *La storia degli italiani e dell'Italia*, p. 390 (la frase finale).
[183] *Italiani fuori d'Italia*, *ibid.*, p. 118.
[184] *Una buona spinta: Napoleone*, *ibid.*, p.133.
[185] G. Volpe, *Italia e Savoia* (1925), in *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1925, pp. 259-300; poi anche in Id., *Scritti di casa Savoia*, Roma 1983, pp. 234-271. Dove si legge che: “Italia e Savoia, storie separate dall'XI secolo si incontrano progressivamente, con il motto di Carlo Emanuele I: “uno Stato

ruina se non ingrandisce", ma "Sì, certo: i Savoia hanno 'sfruttato' l'Italia; ma anche l'Italia ha 'sfruttato' i Savoia: cioè ha trovato in essi un indispensabile strumento di redenzione, un mezzo necessario di realizzazione" (ivi, p. 299). Il che non contraddiceva, ma si ribadiva anche in discorsi ufficiali un poco più apologetici, come in G. Volpe, *Carlo Alberto si confessa* (recensione a F. Salata), "Corriere della Sera", 1931, in Id., *Scritti di casa Savoia*, Roma 1983, pp. 112-121.

[186] Mentre la politica italiana declina, la "libera attività creatrice" italiana si diffonde: "è questa, come dicevo, una nuova pagina della storia degli Italiani fuori d'Italia. E comincia mentre l'altra finiva. E racconta anche essa, alla sua volta, grandi cose per un paio di secoli", in G. Volpe, *Italiani fuori d'Italia, alla fine del Medio Evo*, in *Momenti di storia italiana*, cit., p. 94. Il titolo e il tema già nel paragrafo *Gl'Italiani fuor d'Italia*, in C. Balbo, *Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi*, Firenze 1856[10], pp. 351-353.

[187] G. Volpe, *Europa e Mediterraneo nei secc. XVII e XVIII (come la Corsica divenne francese)* (1923), in *Momenti di storia italiana*, cit., p. 132.

[188] G. Volpe, *Italia ed Europa* (1925), in *Momenti di storia italiana*, cit., pp. 322-325.

[189] Ivi, pp. 330-331.

[190] *Il Risorgimento e l'Europa* cit., pp. 320-321.

[191] *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione* cit., p. 268.

[192] Cfr. Volpe, *Progressi dell'economia italiana nel '700* [già 1909, con il titolo *Studi di storia economica italiana*], in Id., *Momenti di storia italiana* cit., pp. 238-239.

[193] Volpe, *Un secolo di storia italiana sotto il torchio*, "La Nuova Antologia", 96 (1961), vol. 481, pp. 37-56; L. Bulferetti, *Gioacchino Volpe storico del Risorgimento*, in *Studi e ricerche in onore* cit., pp. 17-40; E. Morelli, *Il Risorgimento e l'Europa*, ivi, pp. 105-112; I. Valentini, *L'interpretazione del Risorgimento in Gioacchino Volpe*, "Clio", 47 (2011), pp. 393-411. Tra altre cose, a Volpe di M.Smith non piaceva: 1. la definizione di "arricchiti di fresco" dei protagonisti della nuova scena politica a inizio '800, nazionali, e di disoccupati e teste calde inclini a banditismo e assassinio, con istinti anarcoidi, per l'avvio del Risorgimento (Volpe, *Un secolo* cit., in *Nel regno di Clio*, Roma, Giovanni Volpe, 1977, p. 213); 2. la "falsa dottrina che con la neutralità non si guadagna molto", attribuita al Cavour del dopo-'48 (ivi, p. 214); 3. l'idea di *tertius gaudens* pei Savoia, di un Cavour non sabaudo e certi riflessi da referendum 1946 (ivi, p. 216); 4. la spiegazione tutta esterna e un po' tutta diplomatica degli opposti antagonismi tra le potenze per l'unificazione politica, delle "circostanze artificiosamente favorevoli" e della simpatia dell'Europa" (ivi, p. 217); 5. tutta la questione della "rivoluzione sociale" mancata (ivi, p. 220); 6. l'attribuzione di calcoli machiavellici alla politica estera italiana, di contro a un sottinteso diritto naturale delle grandi potenze (ivi, p. 221-223), britannicamente autocelebrativo; 7. a far il paio con tutta l'interpretazione dell'imperialismo italiano e poi del distacco dalla Triplice per l'entrata in guerra (ivi, p. 226); 8. e quindi con la gestione della guerra e del dopoguerra dell'avvento di un fascismo "grande guazzabuglio di idee", avventuroso e assassino, con l'avvallo colpevole della monarchia; 9. una conclusione per la disfatta militare che fa tutt'uno con mali inguaribili, naturalistici o quasi. Infine, nel finale della *Nota del '67* che chiudeva l'ultima riedizione della recensione: "ostile al movimento unitario italiano. Non serve poi ricordare quanto, nel presente movimento regionalista di ispirazione specialmente democristiano e di estrema sinistra, sia, più o meno esplicita, una critica all'unità risorgimentale. E lasciamo stare altre critiche, a volte demolitrici, di partiti e correnti politiche su quella nostra età. Preludio di rivoluzione vera e propria?", ivi, p. 235.

[194] *Il Risorgimento e l'Europa* cit., p. 310.

[195] *Il Risorgimento e l'Europa* cit., p. 323.

[196] *L'Italia nel quadro europeo* cit., p. 375.

[197] Cfr. Volpe, *Europa senza corona* [1951], in Id., *Italia che fu* cit., pp. 609-625; Id., *Nuova età* [1951], ivi, pp. 625-632; Id., *America ed Europa* [1951], ivi, pp. 632-638. Ma già *Noi e l'America*, «Il Tempo», anno VII, s.n., 25 ottobre 1950; *Questa benedetta nostra Europa*, «Il Tempo», anno V, n. 251, 14/9/48.

[198] Volpe, *L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)*, Milano, Ispi, 1941 (1939), che è una raccolta di documenti, diplomatici e non (presso l'Archivio storico della Camera - Archivio storico/Patrimonio/Archivio della Camera Regia (1848-1943)/Inventario: Incarti di Segreteria (1848-1943)/1746. "D-18. Accademia d'Italia e dei Lincei" 06.1934-03.1939 - è peraltro rinvenibile una "2. Richiesta dell'accademico Gioacchino Volpe dei verbali delle sedute segrete del periodo della guerra", lug. 1934"), compiuta dichiarando in premessa l'assistenza di Leo Wollemborg, israelita di origini polacche, allievo della Scuola di storia moderna e contemporanea e assistente volontario alla cattedra di storia moderna della Facoltà di scienze politiche di Roma, allontanato nel gennaio del '39, ma in realtà autore dell'opera. Volpe si era fatto autorizzare la citazione di Wollemborg direttamente da Mussolini, cfr. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 514, ed ivi, insistendo sul non allineamento volpiano, pp. 512-519; A. Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane,* Torino, Silvio Zamorani ed., 2002, p. 185; Id., *Il coinvolgimento delle Accademie e delle istituzioni culturali nella politica antiebraica del fascismo*, in *Università e Accademie negli anni del fascismo e del nazismo. Atti del Convegno internazionale (Torino 11-13 maggio 2005)*, a cura

di P. G. Zunino, Firenze, Olschki, 2008, p. 337; N. D'Elia, *L'università italiana di fronte all'antisemitismo fascista. Studi e prospettive di ricerca*, «Clio», XLIV, 2013, nn. 3-4, pp. 467-486. D'altronde: “Nell'Accademia non ve ne erano [di ebrei] … e non ve ne entrarono. […] Qualche israelita trovò posto, anzi il primo posto, nelle terne presentate a Mussolini: Alessandro Della Seta, valente e geniale archeologo che ad Atene teneva assai alto il nome del nostro paese. Chi poi doveva scegliere quella terna [Mussolini] lasciò cadere il nome di Della Seta; ma l'Accademia aveva fatto la sua parte, esercitando il suo diritto”, in G. Volpe, *Degnità dell'Accademia*, «Il Tempo» di Roma del 5 aprile 1930, p. 3, ma citato da *L'Italia che fu*, Milano, Ed. del Borghese, 1961[2] (prima edizione 1960), con un commento dove si riconsidera l'assenza di antisemitismo in Mussolini, e si tiene conto anche degli effetti del Concordato, cfr. A. Capristo, *La Commissione per lo studio dei problemi della razza istituita presso la Reale Accademia d'Italia: note e documenti*, «La Rassegna Mensile di Israel», 67, 2001, pp. 23-25. Ed è pur vero che nella *Enciclopedia italiana*, XXVIII, alla voce *Razza*, del 1935, coll. 927-929, dove G. Serra era fortemente critico delle teorie razziale, aveva già fatto da contraltare, alla voce *Fascismo* del vol. XIV del 1932, sia la penna gentiliana (“Non razza, né regione geograficamente individuata, ma schiatta storicamente perpetuantesi, moltitudine unificata da un'idea, che è volontà di esistenza e di potenza: coscienza di sé, personalità”), sia la penna volpiana con un concetto politico e un principio morale del fascismo verso prospettive “meglio che non il germanesimo, rinascente nelle visioni e profezie di scrittori tedeschi come lo Spengler o il Korherr” (con riferimento al testo, triste di future applicazione statistiche, di Richard Korherr, *Regresso delle nascite. Morte dei popoli*, Roma, Libreria del Littorio, 1928, con introduzione di Spengler e prefazione di Mussolini), sia infine la parte delle *Realizzazioni* dove compariva sì un “miglioramento della razza” ma inserito nelle attività sportive (da accompagnare alla cultura nel più classico *mens sana in corpore sano*). Vero che all'emergere del razzismo tedesco l'intervista di Emilio Ludwig a Mussolini registrava (parte poi tagliata nelle edizioni successive): “Razza: questo è un sentimento, non una realtà; il 95 per cento è sentimento. Io non crederò che si possa provare biologicamente che una razza sia più o meno pura. Quelli che proclamano nobile la razza germanica sono per combinazione tutti non germanici: Gobineau francese, Chamberlain inglese, Woltmann israelita, Lapouge nuovamente francese; Chamberlain è arrivato perfino a chiamare Roma la capitale del Caos. Una cosa simile da noi non succederà mai” (E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, p. 75). E vero che le riviste fasciste come «Civiltà fascista» e «Gerarchia», almeno fino al 1935, erano assai poco tenere verso il razzismo teutonico, e meno ancora verso un germanesimo che con quello si facesse ancor più aggressivo, cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 140 ss.; ma qui, nello specifico del Volpe del secondo dopoguerra, non si ha forse da sottolineare tanto l'assenza di razzismo, sia nella versione, per così dire, tradizional-concordataria, sia in quella nazista, quanto il fatto che non ci sia nessuna apertura verso quel “poi vennero a prendere me”, di Brecht, di Niemöller, che può far evolvere la questione del “loro” (gli ebrei) in un lutto condiviso e quindi in un fatto non di storia ebraica, ma di storia dell'umanità tutta. Nessun accenno alla *Shoah*, dunque, nel Volpe del secondo dopoguerra, nessun interesse: e qui – al di là della compagnia piuttosto larga dove il vecchio storico si trovava, e compagnia non solo a destra e non solo laica, anzi – quell'aver esercitato “il suo diritto” di un Accademia, che appunto a quello si limita come se proprio quel limite non sia discutibile, stride. L'operazione “salvataggio” compiuta poi da E. Di Rienzo, *Intellettuali italiani e antisemitismo, 1938-1948. A proposito di un libro recente*, «Nuova Rivista Storica», XCVII (2013), pp. 343-350, e che ricalca la più classica delle logiche legittimamente revisioniste (forse troppo giocando sul fascismo ortodosso, servile, che anche in assenza di un concreto pericolo di ritorsione preferisce essere più realista del re, che si arrabatta tra i primi ad occupare le cattedre del collega ebreo licenziato, la "libidine di assentimento" anche dei non avvantaggiatisi, ecc.) e che giustamente indica documenti più che probanti (il caso Wollemberg appunto, del “non potendo Wollemborg, esplosa proprio allora la sciagurata campagna razzistica”, in Volpe, *Nota del 1967*, in Id., *Nel Regno di Clio*, I, Roma, Volpe, 1977, p. 164; l'attinente lettera a Mussolini; il rifiuto di partecipare alla Commissione di studio sull'ebraismo dell'Accademia nel 1938; lettere private dove dice chiaramente di non “sentire”, né condividere; le obiezioni e i distinguo nell'edizione del 1939 della sua *Storia del movimento fascista*), non mi pare perciò toccare il punto: l'uomo è salvo; il “politico” può rientrar nel motto del mal comune; il funzionario vista i documenti che deve (cfr. Censimento del personale di razza ebraica, vistato da Volpe in ISIEMC, Regolamento Scuola storica e Istituto, Varie Scuola storica dal 1925 al 1952, in A. Guerra, *Fra via Caetani e l'Europa. Armando Saitta l'Istituto Storico Italiano per l'età Moderna e Contemporanea*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», 4, 2018, p. 81), ma lo storico impegnato nella critica dell'Italia repubblicana anche guardando al “buono” di una eredità fascista da non disperdere, ha invece rimosso il problema devalorizzandolo in modo troppo rapido e sicuro; un po', se si vuole, come quella potenza militare che avrebbe dovuto esserci, e che invece era mancata, e senza voler mai approfondire il problema delle responsabilità, anche monarchiche; un po' e tutt'uno, se si vuole, con l'assenza di un giudizio secco, cattivo e inappellabile sulla “avventura totalitaria” del fascismo e di Mussolini che se nel totalitario poteva anche voler trovar del “buono”, nazionalmente, nell'avventuroso no, visto che si era finiti nella tragedia militare e nazionale di una guerra persa e persa

malissimo e persa esacerbando tutti quei presunti difetti naturali del carattere italiano che la fascista via alla modernità della nuova Italia avrebbe dovuto rimuovere e sublimare, replicando e concludendo la prima prova, superata, della Grande Guerra. Il nodo storiografico può allora essere ben aggrovigliato, ma non è poi così gordiano: fascismo, razzismo, catastrofe militare sono fatti da cui partire, e ancor di più se li si era intesi e ancor li si voleva intendere come possibili passi innanzi (e netta interruzione con la Repubblica) di un percorso di crescita della nazione, tanto che lo stesso razzismo contribuiva a far una sorta di pulizia e la stessa unità europea, sotto *pax germanica* si direbbe col senno di poi, ne sarebbe risultata più omogenea, una Europa "veramente unita e solidale": siamo nel '39, con l'aggiornamento alla storia del fascismo, i fatti esigevano una spiegazione e una prospettiva interpretativa, e questo era lo scenario *realisticamente* possibile; ma appunto: il totale fallimento di questo scenario era il *realistico* (e unico) punto di partenza nel secondo dopoguerra; *finis Italiae*, *finis Europae*, se si vuol essere volpiani, ma fine a cui il razzismo aveva contribuito: se non era tra gli obiettivi non "riprovevoli" di chi aveva aderito al fascismo così come elencati in Volpe, *Per la pacificazione degli italiani* (già "Pagine libere", 20/7/1946, e quindi *L'Italia che fu*, Milano, Ed. del Borghese, 1961, pp. 353-361), l'antisemitismo era tra i modi e i mezzi "impari" con cui si era cercato di realizzarli; possibile essere, in questo, vinti ma non responsabili di una revisione storiografica e valoriale di mezzi tanto riprovevoli quanto - soprattutto - inefficaci? Peraltro, sempre con puntuale ironia sull'esser, e sull'esser stati, "più" o "meno" fascisti, cfr. R. Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia fra autobiografia intellettuale e riflessione storiografica*, «Ricerche di storia politica», VI (2003), pp. 347-360. E rimane ben a parte, come cosa ben diversa e *altra*, e forse più per la salvezza dell'anima nostra che di quella di Volpe, la questione di un, per così dire, cattolicissimo riflesso pavloviano antisemita (noi/loro= noi *aut* loro) che gli aveva fatto candidamente confessare, nella apologia di quella istituzione, come fosse forte, comune e diffusa l'impressione che, per l'Accademia, l'entrata di un primo ebreo ne avrebbe rapidamente moltiplicato il numero, argomento che troppo assomiglia alla "legittima difesa" che poi fu uno tra quelli del 1938, cfr. R. Finzi, *The Damage to Italian Culture: The Fate of Jewish University Professors in Fascist Italy and After, 1938-1946*, in *Jews in Italy under Fascist and Nazi Rule*, *1922-1945*, ed. by J. D. Zimmermann, New York, Cambridge Un. Press, 2005, p. 99; riflesso che permane anche laddove si voglia sottolineare, molto, i "dubbi" e la volontà di critica di Volpe (ma a questo punto proprio trascurando, da "cattivi" anti-revisionisti, le enormi differenze tra le capacità repressive del fascismo e quelle del nazismo, e la diversa profondità di fascinazione; o da "cattivi" revisionisti come la dicotomia chabodiana tra nazionalismo italiano tutto volontaristico e nazionalismo tedesco tutto *Blut und Bloden* non sia poi del tutto convincente, cfr. M. Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma, Carocci, 2012, pp. 196-200, e appunto: "un certo disagio e qualche reazione dell'opinione pubblica italiana non mancarono (…). Molti si chiesero se, per tenere un po' indietro l'elemento ebraico, certo invadente e assorbente, fosse necessario metter in piedi quella grossa costruzione teoretica di incerto valore scientifico e mal rispondente a tradizionali concezioni storiche italiane. Ci si ricordò che l'antico irredentismo triestino aveva avuto tra gli ebrei molti assertori, anche col loro sangue", in G. Volpe, *Storia del movimento fascista*, s.l., ISPI, 1939, p. 239. E già nella chiusa della edizione del 1934: "Roma vuol dire un ceto concetto politico, un certo principio morale, un certo spirito animatore, non una razza", Id., *Scritti sul fascismo*, Roma, Volpe, 1976, I, p. 153 (Volpe aveva anche fatto parte nel 1928 del Comitato Italia-Palestina, filosionista, che all'epoca entrava nei tentativi mussoliniani di penetrazione negli interessi dei mandati inglesi, cfr. «Israël», 23 mars 1928, p. 1 <http://web.nli.org.il/sites/JPress/English/Pages/default.aspx>). E cfr. G. S. Rossi, *La destra e gli ebrei. Una storia italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 24 (ma soprattutto per le posizioni del figlio Giovanni, e nel contesto del secondo dopoguerra, ivi, pp. 209-213). Infine, per un ricordo attinente durante il congresso storico di Zurigo del 1938, considerando le posizioni di Sapori ma tenendo anche presente i giudizi del giovane Volpe in *Bizantinismo e Rinascenza* del 1905, probabilmente riaffioranti: "C'erano poi le gelosie nazionali, e i tedeschi facevano da guastamestieri. Sarebbe da credere che almeno fra loro e noi andassimo d'accordo, e invece era tutto il contrario. Chi avesse voluto la prova della mostruosità dell'accordo politico fra Italia e Germania, e dell'arbitrio dei due capi nello stringerlo, avrebbe dovuto constatare il disprezzo col quale la massa dei rappresentanti germanici consideravano la nostra piccola delegazione. E da parte nostra, invece, intendo della presidenza, la più strisciante umiltà. Né si trattava soltanto di qualche cosa che si avvertiva nell'aria, ma di manifestazioni concrete sulle quali i francesi soprattutto giocavano con il loro spirito mordace e con l'arguzia stessa della lingua. Si arrivò a questo: che un pomeriggio il console nostro, Gemelli, invitò con tutti noi esponenti dei vari paesi, e primi gli hitleriani, e la sera costoro, che ricambiarono la cortesia, dimenticarono il nostro Volpe e il nostro Leicht e gli altri minori. Peggio, ancora, nelle loro pesanti dissertazioni non si sentiva che la condanna della latinità e della cristianità, che a detta loro avrebbe soffocato per secoli, fino ad allora, la vera civiltà mondiale, quella di Vercingetorige e degli Dei del Valhalla: il che approfondiva fino all'estremo una frattura che un millennio di storia ha determinato. [...] In ultimo, poi, capitò la vera tragedia. Poco prima della partenza, arrivò la notizia delle leggi razziali applicate per imposizione di Hitler. Con Delio Cantimori si ricordava giorni or

sono a Pisa, quando ci ritrovammo per la prima volta da allora, la nostra disperazione che fu elemento decisivo a saldare l'amicizia [...] da quell'istante ci sentimmo veramente, totalmente isolati. Anche Gioacchino Volpe impallidì; e forse avvertì, da storico, che tutto ormai era perduto per noi", in A. Sapori, *Mondo finito*, Roma, Leonardo, 1946, pp. 243-244. Infine, senza nulla togliere e nulla aggiungere, se “il Novecento è diventato il secolo di Auschwitz soltanto al tramonto” e lo è diventato in modo troppo conformistico (e qui in Italia, con i nostri revival di *fin de siècle*, cfr. J. Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2009), né la connessione heideggeriana tra industriali campi di sterminio e bomba atomica di Günther Anders, né l'*Ars poetica interdicta* di Theodor W. Adorno, né la categorizzazione arendtiana, né quell'impalpabile e universale e vero senso di vergogna di Levi, né la questione ebraica troppo francese di Jean Paul Sartre (cfr. E. Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali. La Shoah nella cultura del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2004), potrebbero d'altronde essere messi a contraltare di una mancante presa d'atto volpiana che tende ad esser ancora un poco troppo nostra e che ora par sciogliersi nell'indifferenziato di un colto e serioso interesse accademico.

[199] E così, per i dubbi che ad esempio costringevano uno storico crociano come Falco a interrogare la propria coscienza non più così tranquilla sulla verità etica, esistenziale, non più solo dialettica, del progresso dato dal sacrificio dei 4500 sassoni massacrati da Carlo Magno, dal grande re, dal magnanimo portatore di civiltà, lui che in buona coscienza aveva ritenuto quei ribelli, colpevoli di spergiuro, pienamente meritevoli di una estrema, esemplare punizione, con ovviamente in evidenza tutti i legami simbolici nei confronti del recente passato; e al «Famose fra tutte è rimasta la rivolta del 782, che parve annientare di colpo l'opera dei missionari, e che, fronteggiata forse troppo precipitosamente dagli ufficiali e dalle forze locali, condusse alla disastrosa battaglia presso Süntelgebirge. Sopraggiunto Carlo Magno, si fece consegnare i colpevoli, che erano venuti meno al giuramento di fedeltà, e, con esempio forse unico della storia dell'Occidente, riunitili a Werden in numero di 4500, li fece tutti decapitare. (...) Noi possiamo rimanere turbati dinanzi ai 4500 prigionieri uccisi, a un popolo e ad un paese devastati per venti anni a scopo di incivilimento e di conversione. Ma questi grandi giudizi della storia non vanno misurati alla stregua della nostra sensibilità. Si trovano a contatto, da un lato, la fede battagliera dei Franchi, dall'altro, la superstizione, la forza indomita e selvaggia dei Sassoni. Inevitabili gli urti e le provocazioni, impossibile la pacifica convivenza, la lotta era questione di vita o di morte, e fu condotta dall'una e dall'altra parte con la più feroce energia sino al definitivo trionfo della civiltà», dettata in Falco, *La Santa Romana Repubblica. Profilo storico del Medio Evo* (1942), Milano-Napoli 1973, pp. 177-178, poteva far da contrappunto: «Lo storicismo è una molto apprezzabile dottrina storiografica, e nello stesso tempo, come s'è detto, inseparabilmente, una religione dello Spirito, una religione supremamente severa, che sacrifica alle esigenze della ragione le più comuni propensioni dell'anima umana, una religione insomma, di uomini forti. Per quegli altri, per i deboli, la scomparsa improvvisa di Cesare, o qualche drammatico fatto accidentale, suscita ancora sempre l'ombra di un *se*; i 4500 Sassoni uccisi nei campi di Werden per ordine di Carlo Magno, preludio alla conquista civile della Sassonia, rimangono come un tipico esempio di azione militare e politica, che dà da pensare; il problema posto da Giobbe o dai cattolici a Sant'Agostino dopo il sacco di Roma, serba un suo eterno valore umano, che non ha posto nello storicismo. Quegli altri, noi, insomma, che forti non siamo, non ci rassegniamo senza intimo travaglio alla tremenda solidarietà delle generazioni, alla pena che si paga senza personale responsabilità, alla somma d'iniquità e di sofferenze, che dovrebbe trovare la sua giustificazione nella dialettica dello Spirito. Per questi motivi appunto noi riteniamo che la storia sia una cosa non ancora del tutto chiara e che lo storicismo assoluto possa dar luogo anch'esso a qualche difficoltà», in Id., *Cose di questi e d'altri tempi* (1953), in Id., *Pagine di storia e di vita*, Milano-Napoli 1960, pp. 546-565. Falco era incorso nelle leggi razziali del '38.

[200] *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione* cit., p. 292.

[201] *L'Italia nel quadro europeo* cit., pp. 420-421.

[202] Ivi, p. 387.

[203] Ovviamente, rispetto al volumetto Volpe [Leo Wollemborg], *L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)*, Milano, Ispi, 1941 (1939), all'a.a. 1957-58, ampio aggiornamento sia dei documenti (alcuni editi recentemente a quella data), sia di letteratura secondaria. In attesa di B. Vigezzi *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, I, *L'Italia neutrale*, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1966. Di cui, peraltro, Id., *Volpe, Croce, Chabod, la storia della politica estera dell'Italia liberale e la discussione sullo storicismo*, «Storia contemporanea», 22, 1991, pp. 397-418.

[204] *L'Italia nel quadro europeo* cit.,rispettivamente pp. 399, 416-417.

[205] Per altre attualizzazioni di passaggio, tipiche di una lezione seppur un poco viscerali: "Supilo dimentica che, se diversi sono i dialetti fiorentino e milanese, c'è in Italia una sola lingua letteraria con una grandissima letteratura di cui la Serbia non ha neppure l'ombra" (sulla Serbia come Piemonte dei Balcani). "E sappiamo che la Serbia e, oggi, lo Stato jugoslavo va, con le sue segrete ambizioni, fino al bel mezzo della regione veneta. Qualche tentativo, in tal senso, venne fatto dopo il 1943" (ivi, p. 439). Avversissimo. D'altronde non lo era di meno Machiavelli per Venezia.

[206] Cfr. P. Cavina, L. Grilli, *Un inedito di Gioacchino Volpe su Machiavelli*, «Storiografia», 11 (2007), pp. 255-271. E sarà per questo che, per il breve ritratto del Murat, vedo una qualche aria di famiglia con il Valentino e le cause del suo fallimento, cfr. *Risorgimento ed Europa 1789-1821*, a.a. '20-'21, qui a pp. 493-494.

[207] Cfr. D. Harvey, *Neoliberalism. Breve storia del Neoliberismo*, Milano, il Saggiatore, 2005; Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza, 1999. E, su altro fronte, non dispiace ricordare la bella citazione "a mo' d'introduzione" del diario di economista, dal 1944 al 1994, S. Ricossa, *Come si manda in rovina un paese*, Milano, Rizzoli, 1994, p. 9, dai volpiani *Origini e primo svolgimento dei comuni nell'Italia longobarda*: "Tutta la storia delle classi sociali dopo il 1000, l'emancipazione dei servi, la trasmissione della proprietà dai signori e dalle chiese ai militi e agli agricoltori, la formazione dei nuclei cittadini e rurali, tutto si fece con arbitrio, con violenza, con frode, con manifesta o inconsapevole violazione del diritto statuito. Più o meno, vista la storia a grandi tratti, è sempre così. Oggi ci possiamo illudere che in movimenti siffatti tutto proceda legalmente, perché lo Stato, per mezzo dei suoi organi legislativi continuamente in funzione, o concede con interessata preveggenza quello che crede gli possa essere strappato per forza, o legalizza prontamente il fatto compiuto".

[208] L. Dal Pane, *Gioacchino Volpe storico del Medio Evo e dell'età moderna*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita* cit., 1978, p. 41.

[209] Cfr. E. Angiolini, *Introduzione* a *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., pp. 5-8.

[210] Poi raccolti in Volpe, *Ritorno al paese. Memorie minime*, Roma 1963 quindi Id., *Nel Regno di Clio* cit., pp. 247-280. E Id., *Ricordi di scuola, di studi, di amici* [1968], ivi, pp. 281-290.

[211] E anche cfr., tra gli articoli su "Il Tempo" del 1964, alcuni ora in Id., *Nel Regno di Clio* cit., pp. 110, 114; e, tra altre, la nuova *Prefazione* a Id., *Toscana Medievale*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. vii-xxxii.

[212] Id., *Ringrazio...*, in Id., *Nel Regno di Clio* cit., pp. 291-292.

[213] Ad esempio, un appunto attinente il reato di apologia di fascismo che, con mano incerta, ma con ferma lucidità segna un "rimango quel che ero" dal sapore antiquintilianeo e antifoscoliano, in Archivio Volpe, Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale "Pro Deo" di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 1 (Università Internazionale "Pro Deo" di Roma, 1933-1967 dicembre 7), cfr. L'Archivio di Gioacchino Volpe Inventario cit., p. 109 Fasc. 3 ("Congresso di Vienna e altro", 1950-1951), e cfr. qui *Sommario dei contenuti del settore delle carte "Pro Deo" presso l'Archivio Volpe*, alla lettera u.

[214] Per una istantanea del lavoro di riordino, da prender con le molle perché nelle lettere c'è probabilmente un aspetto letterario di rappresentazione di se stessi che ha uno dei suoi archetipi in quella del Vettori del dicembre 1513, cfr. Volpe a Giuseppe Prezzolini, 14 gennaio 1960, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 723.

[215] Umberto Massimo Miozzi (1941-2004) e Giovanni Volpe (1906-1984), forse insieme con Vittorio Volpe (1915-2005) a cui giungeranno le carte e che ne farà oggetto di due versamenti alla Biblioteca di Santarcangelo nel gennaio 1990 e nel settembre 2002 (poi ce ne sarà un terza da parte della nipote Serena Perrone Capano, figlia di Benvenuta, nel 2009; ma altri documenti sono ancora al di fuori dell'Archivio santarcangiolese), a partire dalle celebrazioni paganichesi del 1976 sono stati impegnati nel tentativo di chiudere sia il lavoro di revisione e di "storiografia di se stesso" di Volpe per testi come *Scritti del dopoguerra (1946-1960), Lettere familiari, Profili e ritratti, Casa Savoia* (annunciati nell'aletta di *Clio*, ma solo quest'ultimo vede la luce come *Scritti di casa Savoia* nel 1983), sia nel riordino, necessario innanzitutto all'uopo, dell'archivio. Alcune citazioni in particolare da Miozzi ("Oltre a questa, del gennaio '32, spedita da Firenze, non ve ne sono altre, nell'Archivio Volpe, almeno la parte da noi ordinata che è la maggiore", in Miozzi, *La Scuola storica romana (1926-1943), II,* cit., p. 157) farebbero dar per certo un riordino da lui effettuato, certamente dell'epistolario, fermatosi poi per il resto del materiale allo stato preinventariale degli "elenchi descrittivi sintetici" dei primi due versamenti, cfr. Angiolini, *Introduzione*, in *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 6; e cfr. *Per il secondo volume di* Nel Regno di Clio *di Gioacchino Volpe*, nel secondo capitolo.

[216] Per il primo scritto della giovanissima matricola entrata alla Normale nel novembre del 1895, all'insegna del metodo seminariale di Crivellucci, una recensione a G. Sforza, *Megâhîd e le sue imprese contro la Sardegna e Luni (1015-1016),* in "Giornale Ligustico" (Genova 1893), Fasc. III e IV, «Studi Storici», III (1894), pp. 151-152. Per una presenza di Volpe nel 1898 a Palazzo Piccolomini di Siena, cfr. *I centocinquant'anni dell'Archivio di Stato di Siena. Direttori e ordinamenti*, Atti della giornata di studio (Archivio di Stato di Siena, 28 febbraio 2008), a cura di P. Turrini e C. Zarrilli, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi, Siena, Cantagalli, 2011, p. 130.

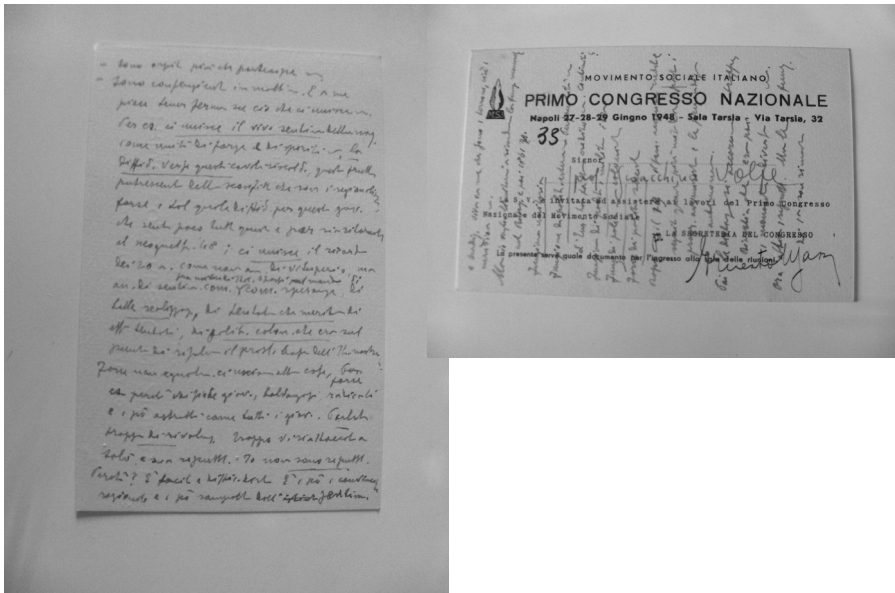
[217] Ad esempio, si confrontino le prime pagine delle dispense su *L'Italia e l'Europa* con Volpe, *Vita e storia*, "Il Tempo", 1969, in Id., *Il Regno di Clio* cit., pp. 236-244.

[218] Volpe, *Lezioni milanesi di Storia del Risorgimento*, a cura di B. Bracco, Milano 1998, pp. 49-52.

[219] Per i programmi del 1956-57 e 1957-58, cfr. qui in *Cap. 2. Documenti*.

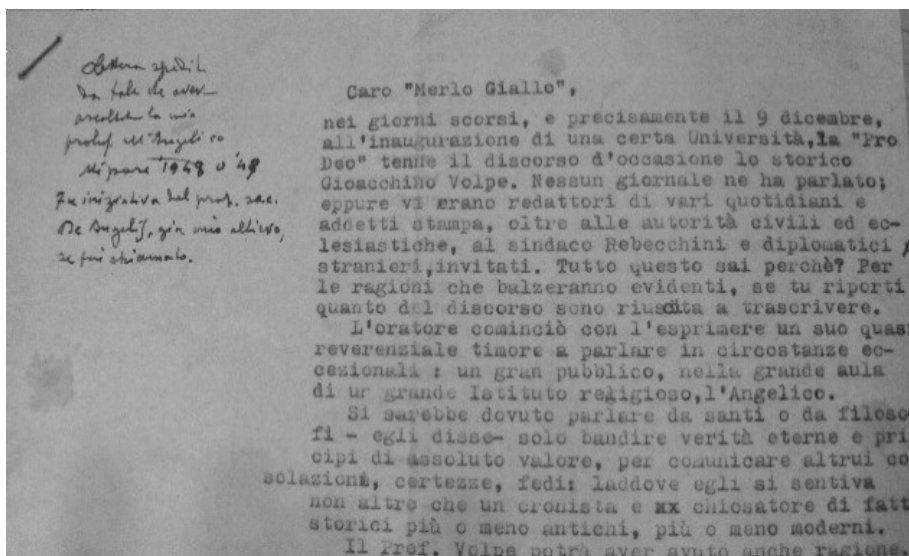
Capitolo II

Documenti

2.1. Appunto Congresso M.S.I. - giugno 1948

MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO
PRIMO CONGRESSO NAZIONALE
Napoli 27-28-29 Giugno 1948 - Sala Tarsia - Via Tarsia, 32
Signor
S. V. è invitata ad assistere ai lavori del Primo Congresso Nazionale del Movimento Sociale
LA SEGRETERIA DEL CONGRESSO
Il presente serve quale documento per l'ingresso alla sala delle riunioni

Movimento Sociale Italiano, Primo Congresso Nazionale, Napoli 27, 28, 29 giugno 1948 – Sala Tarsia – Via Tarsia, 32 (invito n. 39)

Sul retro: “Sono ospite più che partecipante. - Sono consenziente in moltissimo. E a me piace tener fermo su ciò che ci unisce. Per es. ci unisce il vivo sentimento della naz[ione] come unità di forze e di spiriti; la diffid[enza] verso questi cavoli riscaldati, questi frutti putrescenti della sconfitta che son i regionalismi, forse, dal quale diffid[iamo] per questo gov[erno] che sente poco tutto questo e par sia ritornato al neoguelf[ismo] '48; ci unisce il ricordo dei 20 a[nni] come non anni di vituperio, ma an[ni] di sentim[enti] com[uni] fra milioni di Ital[iani] sparsi nel mondo, com[uni] speranze, di belle realizzaz[ioni], di tentativi che meritavano di esser tentati, di polit[ica] colon[iale] che era sul punto di risolv[ere] […]. Forse non egualm[ente] ci unisce alla cor[ona], forse perché voi siete giov[ani], baldanzosi, radicali e un po' astratti come tutti i giov[ani]. Parlate troppo di rivoluz[ione]. Troppo di riattaccarsi a Salò e sua repubbl[ica]. Io non sono repubb[icano]. Perché? È facile e difficile dirlo. È un po' i convincimenti ragionati e un po' rampolla da sentimento”. Sul recto: “e tradiz[ione] viva in me che sono un terrone, cioè un meridionale. Ma io voglio [...]armi a ricordare la funz[ione] monarchica nel Risorg[imento] e poi 1861: Funzione unitaria, Funzione di politica estera […], Funzione di politica militare […], Funzione di politica coloniale, Funzione di politica sociale. Dopo il '19 il fasc[ismo] acquistò credib[ilità] [...]”, in Archivio Volpe, Fra politica e storia. 2. “Pensieri, divagazioni sui fatti recenti e presenti della vita d'Italia” (1948 – 1957).

2.2. Lettera al “Merlo Giallo” 9 dicembre [1952]

Caro “Merlo Giallo”[a],

nei giorni scorsi, e precisamente il 9 dicembre, all'inaugurazione di una certa Università, la “Pro Deo” tenne il discorso d'occasione lo storico Gioacchino Volpe[b]. Nessun giornale ne ha parlato; eppure vi erano redattori di vari quotidiani e addetti stampa, oltre alle autorità civili ed ecclesiastiche, al sindaco Rebecchini[c] e diplomatici stranieri, invitati. Tutto questo sai perché?

[a] In Archivio Volpe, Articoli di e su Gioacchino Volpe (1902 ottobre 5 – 1991 ottobre 20), 10 “Articoli di e su Gioacchino Volpe” (1933 maggio 21 – 1981 ottobre 30), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 88. Il settimanale satirico di Alberto Giannini (22 marzo 1885 - 9 apr. 1952) - già ideatore del “Becco Giallo” (1924-26; 1927-31) rivista che si era traslocata insieme con il suo direttore dall'antifascismo dei fuoriusciti ad un filofascismo denigratore e calunniatore della Concentrazione parigina, dai finanziamenti turatiani e di GL a quelli dell'Ovra cambiando nome in “Il Merlo. Fischia e se ne infischia una volta alla settimana” nel 1934 per essere poi chiusa nel 1937 - il “Il Merlo Giallo. Disintegratore del malcostume politico” era stato ripreso il 2 aprile 1946 con posizioni tendenzialmente vicine ai monarchici e venne pubblicato fino al 22 gennaio 1957, cfr. <www.treccani.it/enciclopedia/alberto-giannini_(Dizionario-Biografico)> [DBI, vol. 54, 2000]; D. Pasquini, *Tra il serio e il faceto. I giornali satirici italiani del dopoguerra 1944-1963*, “Italia contemporanea”, 2011, pp. 85-90.

[b] Piccola “glossa” laterale a un lettera-articolo spedita al “Merlo Giallo”, il testo dell'appunto volpiano recita: “Lettera spedita da tale che aveva ascoltato la mia prolusione all'Angelico, mi pare 1948 o '49. Fu iniziativa del prof. sac. De Angelis, già mio allievo, se fui chiamato”. La datazione incerta dello stesso Volpe potrebbero far attribuire questo testo al 1951, ma in “L'Italia che scrive” (xxiv, 1951, p. 203, con il tema “Gli ultimi cinquant'anni di storia”) la si ricorda come svolta al 1° dicembre, e quindi si propenderebbe per una datazione, per motivi interni, al 9 dicembre 1952, cfr. nota d.

[c] Salvatore Rebecchini fu sindaco di Roma della Democrazia Cristiana: dal 5 novembre 1947 al 3 luglio 1952, eletto con 41 voti su 80, di cui tre decisivi del Movimento Sociale Italiano. Governò prima in una giunta con Partito Liberale e il Fronte dell'Uomo Qualunque, e quindi, in nuovo mandato a larga maggio-

Per le ragioni che balzeranno evidenti, se tu riporti quanto del discorso sono riuscita a trascrivere.

L'oratore cominciò con l'esprimere un suo quasi reverenziale timore a parlare in circostanze eccezionali: un gran pubblico, nella grande aula di un grande Istituto religioso, l'Angelico.

Si sarebbe dovuto parlare da santi o da filosofi – egli disse – solo bandire verità eterne e principi di assoluto valore, per comunicare altrui consolazioni, certezze, fedi: laddove egli si sentiva non altro che un cronista e chiosatore di fatti storici più o meno antichi, più o meno moderni.

Il Prof. Volpe potrà aver avuto anche ragione. Tuttavia non ebbe torto il folto pubblico ad apprezzare quel che l'oratore disse dal suo stallo e di commentare con frequenti applausi il discorso e con calorosi applausi salutarne la fine.

Tema: mezzo secolo di storia, cioè il mezzo secolo ora conchiuso: un mezzo secolo che, tuttavia, è come cavaliere fra XIX e XX secolo, cronologicamente intesi; e, se per una parte gravita ancora su quello e ne prosegue certi sforzi (si pensi alle nuove nazionalità che emergono fra il 1918 e il 1920), per l'altra se ne allontana e se ne differenzia sempre più.

Che cosa fu il XIX secolo? Fu l'età delle idee e lotte nazionali e liberali, delle borghesie e del gran sviluppo industriale ed economico in genere; l'età della grande espansione capitalistica e coloniale oltre Oceano e dell'ingrandimento dell'Impero inglese, della ricostituzione di quello francese, della formazione o avviamento di quello belga, tedesco, italiano; l'età della assoluta primazia dell'Europa e dell'uomo bianco sugli altri continenti e sugli uomini di colore, e, in Europa,, primazia dell'Inghilterra, con il suo Impero, la sua marina mercantile e da guerra, i suoi tessuti e il suo carbone, il suo liberalismo e Parlamento, la sua sterlina e la sua Banca e la sua Regina Vittoria ecc., pur col preannuncio, in ultimo, di nuove forze europee ed extraeuropee in ascesa ed anche di colore (Germania, Italia, America, Giappone, nazionalismo arabo e indiano); l'età della relativa pace d'Europa, dei limitati contrasti internazionali o esplodenti solo localmente, a coppie di nazioni o stati contermini, e per il resto, Santa Alleanza, congressi, transazioni, ripartizioni pacifiche di continenti e di zone di influenza, come fu per l'Africa alla conferenza di Berlino nel 1884, o per l'Estremo Oriente allo spirar del secolo.

Che cosa è e come si preannuncia, per segni più o meno sicuri o illusori, l'età in cui siamo entrati e verso cui par che protendiamo le cime dopo la prima e, più ancora, dopo la seconda guerra mondiale? È o sarà l'età dei livellamenti sociali, delle masse negatrici delle élites borghesi del XIX secolo, come queste già della nobiltà e clero dei secoli anteriori; l'età delle ideologie

ranza fino al 2 luglio 1956, in alleanza, seguendo la linea nazionale del partito, con il Partito Socialdemocratico, il Partito Repubblicano e il Partito liberale, cfr. *ad vocem*, DBI, <http://www.treccani.it> di P. Acanfora ("Professionista influente e radicato nella vita della capitale, di formazione moderata e orientamento monarchico, incarnava quell'idea di conservatorismo su cui poteva fare affidamento lo stesso papa Pio XII per scongiurare l'ipotesi di una Roma condizionata – non solo da un punto di vista politico, ma anche sociale, culturale e morale – dall'influenza delle sinistre marxiste, materialiste, anticlericali").

universalistiche e degli imperialismi non statali e nazionalistici, ma ideologici o almeno dissimulati dietro ideologie, cioè delle costruzioni più orizzontali che verticali, oppure l'età dei superstati e delle supernazioni; l'età della comparsa in forze del mondo di colore, contro o a fianco del mondo dei bianchi, insomma dei livellamenti anche etnici, con la scomparsa del mito delle razze elette, dei predestinati al Dominio; l'età della decadenza o diminuzione del continente europeo e del suo Stato Maggiore di grandi nazioni nei confronti di altri continenti, l'America e la Russia, la quale ultima potrebbe voler dire anche l'Asia o una parte cospicua dell'Asia. Ed altro ancora.

Dobbiamo di tutto questo rallegrarci o dolerci? – si chiede l'oratore – Forse è una cosa o l'altra. E anche, l'una cosa e l'altra, secondo i punti di vista: senza, tuttavia, che ci si possa o debba attendere una negazione assoluta, domani, di quel che si è affermato ieri. Così, l'Europa ha titoli indistruttibili di superiorità o, almeno, grandezza. La borghesia, in quanto rappresenta i ceti che pensano, che organizzano, che mantengono vive certe tradizioni e nel tempo stesso, non assillate dal quotidiano, pensano all'avvenire; questa borghesia è immortale, potrà, dovrà rinnovare i suoi elementi, ma non scomparire. L'idea e l'organizzazione nazionale, se declina in un continente, avanza, anzi si esaspera in altri continenti e le stesse costruzioni ideologiche e orizzontali finiranno col frangersi, anzi dar luogo, in seguito agli stessi maggiori contatti fra le genti diverse, a più consapevoli nazionalità. I livellamenti sociali finiranno col creare le condizioni più favorevoli, anzi necessarie, per l'emergere delle individualità ecc. ecc.

E l'Italia? Un senso di tristezza velò le parole dell'oratore nella parte finale del discorso che riguardava l'Italia.

L'Italia – egli disse – è, ora, un paese vinto e per metà disfatto, in conseguenza della sconfitta, coincidente con l'apparizione di organismi politici egemonicamente forti: vinto e disfatto, quindi, un po' per le deficienze sue proprie, un po' per l'azione di forze che la trascendono, come poté essere, nell'Italia dei piccoli stati del '400 e '500, le grandi Monarchie formatesi altrove. Comunque, essa è a terra. È stata mutilata di sue membra vive, nelle zone di frontiera, con distruzione di quel che si aveva costruito a forza di sangue tra il 1915 e 1918. È stata spogliata delle sue colonie, membra vive anch'esse, e non solo perché già parte costituzionale del Regno d'Italia e internazionalmente riconosciute all'Italia, ma anche e più per i tesori di sangue, di lavoro, di danaro in esse profusi, per l'animo <u>nazionale</u> e la passione con cui erano state guadagnate, dissodate, educate, in ultimo difese, con un'opera che accomunò per vent'anni il fante-contadino e i principi sabaudi, anche essi educatori di indigeni come il Duca degli Abruzzi, e soldati, come il Duca d'Aosta (applausi vivissimi da tutto il pubblico), con eroismi qual in nessun settore della nostra troppo vasta guerra tanto si sono spiegati come in Africa, in Libia o Etiopia, il cui ricordo ci riempe di tristezza e di orgoglio.

Aggiungi ancora: l'Italia non ha, ora, la sua indipendenza e obbedisce a leggi imposte dal vincitore; vede in pericolo l'unità, anche per il crollo della

Monarchia; è piena di partiti che, in quanto non si sentono parte di un tutto, sono più faziosi dei partiti. Ha riavuto la "libertà" e si gode i benefici di un regime "democratico". E nessuno – afferma l'oratore – disconoscerà il valore della libertà e democrazia: tanto valore che molti Italiani, per averle, hanno desiderato la sconfitta e sparso fiori sulla strada dei vincitori avanzanti e distribuito lauree e cittadinanze ad honorem, ed altri hanno loro prestato man forte dentro o fuori i confini, e si son posti in patria sotto la loro protezione legale. Ma, a parte il fatto che la libertà e democrazia sono valori variamente interpretabili e realizzabili, e non c'è un solo modo di interpretarli e realizzarli; a parte che nel modo come sono state interpretate e realizzate in Italia c'è non meno apparenza che sostanza, non meno bandiera che vera merce; a parte tutto questo, tali benefici ci possono compensare di quanto abbiamo perduto e perduto, per giunta, in modo irreparabile, chi guardi quel che sta avvenendo non solo in Africa, ma, ancor, più, al confine nord-orientale, dove viene distrutta la stessa sostanza umana della nazione? E lasciamo stare per il discredito che è caduto sull'Italia, dopo faticosamente costruito nel corso di un secolo. Chi va fuori d'Italia lo avverte subito, in confronto a quel che era 15 anni o anche 30 o 40 anni addietro. L'interesse vivo per l'Italia, e quel che si faceva o tentava in essa, è andato disperso. Deserti sono gl'Istituti italiani di cultura, fino a pochi anni addietro affollati. Gira e rigira, l'umanità, anche la "Democrazia", pur col suo proclamato pacifismo, non ha ancora trovato un metro migliore per misurare i popoli che non sia una guerra vinta o bene combattuta.

Tuttavia, anche per l'Italia l'oratore non dispera e non vuole che si disperi. Non sa bene su quali fondamenti razionali la speranza possa poggiare. Ma noi la traiamo – egli dice – dal profondo e dall'inconscio, dal passato di nostra gente e dal ricordo delle potenti personalità in cui essa si è sempre espressa e sempre ritrovata; dalla posizione nostra in un grande crocicchio mondiale aperto a tutti i venti, che come possono demolirci così possono risollevarci; dalle profezie dei poeti, dai motti che tutti ripetiamo sull'"Italia gente dalle molte vite" e su l'Italia "sempre rinascente", dallo stesso fatto di essere essa il centro della Chiesa.

Così l'oratore. Un francese si è alzato dopo di lui per dire che non poteva accettare una sua affermazione: che l'interesse per l'Italia fosse diminuito nel mondo. Egli asseriva di aver viaggiato abbastanza negli ultimi anni e poter dire quindi che questo non era assolutamente vero. E aggiungeva le testuali parole: "La prova la potete trovare in questo voto unanime per l'ammissione dell'Italia nelle Nazioni Unite"[d].

[d] L'Italia venne ammessa all'ONU il 14/12/55 in una riunione un poco burrascosa che aveva visto venir improvvisamente meno il veto dell'Urss (in ritorsione a quelli statunitensi) nel Consiglio di sicurezza, poi ratificato dall'Assemblea. Il presunto interlocutore francese non dovrebbe però far riferimento né a quell'occasione, né a quella della risoluzione per l'ammissione che l'8 dicembre 1948 fu votata a larga maggioranza (37 voti a favore, i 6 del blocco sovietico contrari, l'astensione della Birmania) dalla Assemblea Generale, e piuttosto dovrebbe riferirsi alla risoluzione presentata da Schuman il 7 dicembre 1952 e approvata con 54 voti a favore in sede di Assemblea ma poi bocciata in Consiglio di Sicurezza il 6 febbraio 1953 con un ulteriore veto, il quinto, dell'Urss (cfr. E. Costa, L. Tosi, *L'Italia e la sicurezza collettiva.*

Caro "Merlo", un fischio sonorosissimo, ti prego, e tante grazie per la pubblicazione.

Italia Di Geronimo

UNIVERSITÀ INTERNAZIONALE
DEGLI STUDI SOCIALI

ROMA, 24 NOV 1953

Prot. 16711

Chiarissimo Professore.

Domenica 29 c.m. alle ore 17,15 si svolgerà nell'Aula Magna del Pontificio Ateneo Angelicum una TORNATA ACCADEMICA in occasione dell'inizio dell'Anno Accademico 1953-54 di questa Università Internazionale.

Parteciperanno alla solenne cerimonia Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede e la Repubblica italiana, nonché Alte Autorità ecclesiastiche e civili. I Docenti si riuniranno alle ore 16,30 precise nella Sala Capitolare dello stesso Ateneo Angelicum, ove sarà offerto un rinfresco alle Autorità Diplomatiche e civili intervenute.

Le comunico altresì che le lezioni delle varie Facoltà ed Isti-

Il cinquantennio
si apre con la celebraz. dell'uomo, o superuomo,
della vol., della macchina. E ora
siamo alla ricerca dei mali per cui l'uomo
abbassi la cresta, riconosca il male della
sua orgogliosa superbia, scenda dal trono
che si era costruito, domi la macchina

Appunto volpiano, su retro di comunicazione 24/11/53, si veda nota d qui da basso

Dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite, Perugia, Morlacchi, 2007, pp. 170, 177). Infatti, da altri conferenzieri occupate le date del novembre o dicembre 1947, 1948, 1949, 1950, 1953, 1955, solo quelle del 1954 (a favor del quale c'è "il fascista Gioacchino Volpe, che democristiani tripudianti stanno in questi giorni onorando", T. Chiaretti, *I nipoti di Asdrubale*, «l'Unità», 27/11/54, p. 3, a meno che non tocchi gli *Studi in onore* in preparazione), del 1952, e le successive al '56 rimarrebbero possibili e solo quella del 1952 andrebbe a coincidere con la prolusione di Volpe (la seconda, dopo quella del 1º dicembre 1951) segnalata in Università Internazionale degli Sudi Sociali "Pro Deo", *La "Pro Deo" e l'Autorità ecclesiastica. Cronistoria. Documentazione*, Roma febbraio 1958, p. 24. I miei tentativi di definitivo controllo su "Il Merlo Giallo", nella incertezza della effettiva pubblicazione dell'articolo e nelle molte lacune del settimanale anche presso la BnF (alla nazionale di Roma la edizione digitalizzata si ferma all'estate del 1951), sono stati tutti infruttuosi. D'altra parte, in Archivio Volpe, Fra storia e politica (1915 aprile – 1957 giugno), 2 "Pensieri, divagazioni sui fatti recenti e presenti della vita d'Italia" (1948 – 1957), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 96, è rintracciabile un foglio di comunicazione dell'Università "Pro Deo" (con Prot. 16711) diretto a Volpe e datato 24 nov. 1953 "per la tornata accademica in occasione dell'Anno Accademico 1953-54" per la "domenica 29 c.m", e sul retro si legge, manoscritto: "Il cinquantennio si apre con la celebraz[ione] dell'uomo, o superuomo, della vol[ontà], della macchina. E ora siamo alla ricerca dei mali per cui l'uomo abbassi la cresta, riconosca il male della sua orgogliosa superbia, scenda dal trono che si era costruito, domi la macchina"; salvo errori, si dovrebbe trattare del primo appunto per un suo intervento, e quindi era stato relatore secondario in più occasioni.

2.3. Programmi dei corsi di Storia moderna di Gioacchino Volpe per gli a.a. 1956-1957 e 1957-1958 alla Facoltà di Scienze Politiche della Università Internazionale “Pro Deo” di Roma[a]

Dispense	Docenti
19) Il Risorgimento e l'Europa	- Prof. Gioacchino Volpe
20) L'Italia e l'Europa nel sec.XVIII fino alla rivoluzione	" " "
21) L'Italia nel quadro europeo (dal 1870 alla I^ guerra mondiale)	" " "
22) Legislazione sanitaria	- Prof. Emilio Tamborlini
23) Metodologia dell'opinione pubblica	- Prof.P.Félix A.Morlion O.P.
24) Appunti di demodossalogia e princi-pi di effemerocritica sistematica	- Prof.A.F. Perini-Membo

Università Internazionale degli studi sociali “Pro Deo”, *Elenco delle dispense*, [Roma 1958], di 6 cc., particolare con l'elenco delle tre dispense volpiane (19, 20, 21) [Biblioteca del Seminario di Torino]. Le prime due sono dell'a.a. 1952-53, la terza del 1957-58 e di quest'ultima abbiamo anche il Programma. Tutte e tre trascritte.

a) Curriculum [1957][b]

Prof. Gioacchino Volpe. Nato a Paganica nel 1876. Accademico d'Italia. Professore di Storia moderna alla Facoltà di lettere di Milano. Già Professore di Storia politica moderna alla Facoltà di Scienze Politiche di Roma. Docente di Storia moderna alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Internazionale di Studi Sociali. L'insegnamento si svolge in comune nell'Istituto Superiore di Lingue Straniere. Opere principali: *Studi su le istituzioni comunali a Pisa*, Pisa, Nistri, 1902; *Lombardi e Romani nelle campagne e nelle città medievali italiane*, Pisa, 1904; *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Firenze, Vallecchi, 1925; *Il Medio Evo*, Firenze, Vallecchi, 1940; *Il Medio Evo italiano*, Firenze, Vallecchi, 1928; *Storia della Corsica italiana*, Milano, 1939; *Vittorio Emanuele III*, Milano, 1939; *Il popolo italiano tra la pace e la guerra. L'anno della neutralità. 1914-1915*, Milano, 1940; *Italia Moderna*, Vol. I (1813-1915), Firenze, Sansoni, 1940; Vol. II, 1949; *L'impresa di Tripoli*, Roma, Leonardo, 1945; Storia d'Italia, sec. VI-XIX.

b) Programma del corso di Storia moderna, 1956-1957[b]

Università Internazionale degli Studi Sociali – Facoltà di Scienze Politiche – Istituto Superiore di Lingue Straniere, Via Castelfidardo, 47

Anno Accademico 1956-1957

Programma del corso di: Storia Moderna

Docente: Prof. Gioacchino Volpe dell'Università Internazionale degli Studi Sociali, già ordinario dell'Università di Roma

Assistente Associato: Prof. Raffaele Belvederi

Il problema politico d'Italia durante le guerre di successione (1700-1748)

Introduzione al problema. Panorama del '700 europeo e italiano. La diplomazia degli Stati europei e l'Italia. I contrasti tra le potenze europee sulla fine del '600. La politica di equilibrio nel '700. La guerra di successione spagnola. Il problema politico d'Italia durante il congresso di Utrecht. Le mire austriache in Italia. La politica francese durante la reggenza. L'atteggiamento di Torino, di Venezia e di Roma dinanzi al predominio asburgico in Italia. Il contrasto

[a] I documenti di materiale grigio delle note b e d provengono dalla Biblioteca del Seminario di Torino, Via XX Settembre 83.

[b] Università Internazionale degli Studi Sociali “Pro Deo”, *Docenti. Curriculum vitae. Programmi*, *Docenti titolari o incaricati di cattedra presso le università italiane che sono incaricato* [sic] *anche presso l'Università Internazionale degli Studi Sociali*, [a.a. 1957-58], p. 19, in appendice i due programmi volpiani.

di interessi fra gli Stati italiani. La politica inglese dopo Utrecht. Il movimento antiasburgico e il card. Alberoni. Il problema politico d'Italia nel pensiero del Tosini. Carlo Emanuele III di Savoia. La guerra di successione polacca. Il problema polacco e l'Europa. Prime concessioni fra il problema politico polacco d'Italia e la Questione d'Oriente. L'antagonismo fra Torino e Napoli. Il trattato di Vienna. La guerra di successione austriaca. Il trattato di Worms e le sue conseguenze. Il piano d'Argenson. Il trattato di Aquisgrana (1748). Conclusione. Bibliografia.

L'esame di storia moderna verte sulle seguenti parti: a) corso monografico, b) conoscenza generale della storia moderna nei limiti di un manuale delle scuole superiori, c) opera storica, a scelta fra le seguenti: *Momenti di storia italiana* del Volpe. *La democrazia in America* del De Tocqueville. *Il pensiero politico it. dal 1700 al 1870* del Salvatorelli. *La storia del lavoro in Italia dalla fine del sec. XV* del Fanfani. *La formazione storica e ideologica dello Stato moderno* del Solari. *Scritti sulla questione meridionale* del Salvemini. *Natura e finalità della storia nel moderno pensiero europeo* del Galletti.

Testi consigliati per la consultazione

G. Volpe, *Momenti di storia italiana*, Vallecchi, Firenze, 1925.

F. Valsecchi, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, Zanichelli, Bologna.

E. Rota, *Le origini del Risorgimento*, Parte I, Vallardi, Milano.

B. Croce, *Storia del regno di Napoli*, Laterza, Bari.

D. Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, Bocca, 1880.

Lavisse-Rambaud, *Le XVIIIéme siecle*, T. VII.

N.B. Si consiglia la lettura delle voci degli argomenti di studio nella Enciclopedia Treccani e nelle *Questioni di storia moderna* (Marzorati) *La via della storia* del Ferrabino. *La crisi dello Stato moderno* dello Jemolo.

c) Programma del corso di Storia moderna, 1957-1958[b]

Università Internazionale degli Studi Sociali – Facoltà di Scienze Politiche – Istituto Superiore di Lingue Straniere, Via Castelfidardo, 47

Anno Accademico 1957-1958

Programma del corso di: Storia Moderna

Docente: Prof. Gioacchino Volpe dell'Università Internazionale degli Studi Sociali, già ordinario dell'Università di Roma

Assistente Associato: Prof. Raffaele Belvederi

Le grandi questioni internazionali europee tra '800 e '900. Il sistema delle alleanze contrapposte. L'espansione coloniale e la gara finale fra le Potenze, conseguenza dello sviluppo economico e demografico interno. L'evoluzione o rivoluzione della politica estera inglese e l'entrata della Gran Bretagna nelle combinazioni diplomatiche europee. Precedenti immediati della guerra: la controversia bosniaca e la politica delle Potenze verso l'impero turco. La guerra 1914. La condotta dell'Italia. Guerra e diplomazia negli anni 1914-18. L'intervento dell'America, suo significato e importanza. Versaglia e principi ed interessi a cui si ispirano le Grandi Potenze. Letteratura polemica sulle responsabilità della guerra. Problemi vari, europei e coloniali che sono presentati a Versaglia: principalissimi, quelli franco-tedeschi e delle nuove nazionalità che nascono dalla dissoluzione dell'Impero austriaco e dalla rivoluzione ed impotenza internazionale della Russia. Il volto della nuova Europa e sistemazione coloniale.

Testi:

Volpe: *L'Italia nel quadro Europeo* – dispense L. 900 (+), Volpe: *Italia Moderna* – Ed. Sansoni – 3 vol.. Curato: *La pace di Versaglia* – Ed. Ispi – 2 vol., Torre: *Versaglia* – Ed. Ispi. Libri suggeriti di volta in volta durante le lezioni:

(+) I testi contrassegnati (+) possono essere acquistati presso l'Ufficio Dispense della Segreteria Generale di questa Università Internazionale degli Studi Sociali. Il versamento dell'importo deve essere effettuato a mezzo c/c postale n. 1/8320 intestato all'Unione Internazionale “Pro Deo” - Università.

d) Piano di studi della Facoltà di Scienze Politiche all'a.a. 1949-50, e colleghi di G. Volpe per l'a.a. 1949-50 alla Facoltà di Scienze Politiche e all'Università "Pro Deo"[c]

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE E SOCIALI (INDIRIZZO POLITICO INTERNAZIONALE)

1. Caratteri della Facoltà

Il progressivo intensificarsi delle relazioni internazionali in ogni campo della vita sociale ha determinato la necessità di istitutire la Facoltà autonoma di Scienze Politiche e Sociali (indirizzo politico internazionale), per addestrare i giovani, non soltanto alla carriera diplomatico-consolare, ma anche alle innumerevoli attività della vita internazionale (amministrazione fiduciaria degli ex territori coloniali, scambi commerciali con l'estero, partecipazione agli organismi internazionali economici, culturali, politici, sindacali e giuridici) che vanno sempre più sviluppandosi.

A tale scopo è stato formulato il programma dei corsi, da svolgersi in quattro anni, distribuito come sarà detto in seguito.

È obbligatorio, tra l'altro, presso la Facoltà lo studio di due lingue moderne che si estende per un quadriennio, e che non si limita all'insegnamento grammaticale ma che approfondisce la conoscenza della geografia, della storia e della cultura del paese straniero.

Si è ritenuto opportuno inserire in ciascun anno un corso di dottrina cattolica (sintesi della *Summa Theologiae* di San Tommaso d'Aquino) nell'intento di rendere più profonde nei giovani che si apprestano ad occupare posti direttivi nella vita internazionale, la fede e la tradizione cristiana alla luce della filosofia perenne; e ciò nella convinzione che solo con un sistema di pensiero basato sulla parola universale di Cristo può essere fondata la vera pace tra gli uomini e può essere costituito ogni ordine e grado di organizzazione sociale.

Nel primo anno si è altresì introdotto lo studio della filosofia e metodologia dell'opinione pubblica, con lo scopo precipuo di chiarire i procedimenti di analisi delle correnti di attualità, le caratteristiche psicologico-sociali attinenti alla vita pubblica, nonché lo studio degli effetti sociali delle azioni umane; mentre nel quarto anno fra le discipline facoltative è stato inserito lo studio del *Diritto delle Genti*, considerato quale materia autonoma rispetto al diritto internazionale.

Come i multiformi aspetti della vita sociale trovano la loro riduzione ad unità nella sostanza umana, comune a tutti gli uomini -, così le svariate forme dell'esperienza giuridica, che si presentano con ordinamenti distinti e separati, si ricompongono ad unità nel *Diritto delle Genti*, che è il diritto comune a tutti gli uomini e base dell'ordinamento giuridico internazionale di quelli statuali. Recenti manifestazioni pratiche hanno dimostrato l'esistenza di veri e propri principi giuridici diretti alla protezione della personalità umana. È compito della Scienza, attraverso il processo incessante di specificazione e di precisazione che le è proprio, di spiegare e sistemare queste nuove tendenze, in modo da ridare al mondo giuridico quell'unità che il positivismo ha tentato di fargli perdere. Gli insegnamenti delle varie materie sono stati affidati a docenti di chiara fama e di riconosciuta esperienza.

L'Università Internazionale "Pro Deo" ritiene così di aver apprestato ai giovani un proficuo strumento per la loro specializzazione negli studi politici internazionali.

2. Materie d'insegnamento

I ANNO
1. Istituzioni di diritto privato.
2. Istituzioni di diritto pubblico.
3. Economia politica.
4. Storia moderna.

[c] Così come risultano in *Università Internazionale Pro Deo. Anno accademico 1949-50. Via Castelfidardo, 47 - Roma*, Roma, Soc. grafica romana, s.d. [*Annuario 1949-50*]. Il piano di studi è ivi, pp. 67-73.

5. Storia delle dottrine politiche.
6. Geografia politica ed economica.
7. Statistica metodologica.
8. Dottrina cattolica.
9. Filosofia e metodologia dell'opinione pubblica.
10. Sociologia

II ANNO
1. Istituzioni di diritto privato.
2. Diritto amministrativo.
3. Diritto costituzionale.
4. Economia politica.
5. Storia moderna.
6. Geografia poltiica ed economica.
7. Storia delle dottrine politiche.
8. Sociologia.
9. Dottrina cattolica.

III ANNO
1. Diritto internazionale.
2. Diritto pubblico comparato.
3. Diritto amministrativo.
4. Dottrina dello Stato.
5. Storia delle istituzioni pubbliche.
6. Dottrina cattolica.

IV ANNO
1. Scienze delle finanze e diritto finanziario.
2. Storia delle relazioni internazionali.
3. Storia economica.
4. Dottrina cattolica.

Per conseguire la laurea in Scienze Politiche e Sociali secondo l'indirizzo politico internazionale lo studente dovrà sostenere l'esame anche in tre materie facoltative (due al terzo e una al quarto anno) da scegliere fra le seguenti:
MATERIE FACOLTATIVE DEL III ANNO
Organizzazioni delle Nazioni Unite.
Diritto diplomatico e consolare.
Politica e tecnica degli scambi consolari.
Diritto della navigazione.
MATERIE FACOLTATIVE DEL IV ANNO
Diritto delle Genti.
Storia e politica coloniale.
Politica economica e finanziaria.

Gli studenti iscritti alla Facoltà di Studi Politici Internazionali sono tenuti inoltre a seguire i corsi quadriennali, ed a sostenere le prove d'esame, in due lingue straniere moderne scelte nei seguenti due gruppi:
1) Gruppo anglo-sassone: inglese o tedesco.
2) Gruppo neo-latino: francese o spagnolo.
Delle lingue prescelte, una deve appartenere al gruppo anglo-sassone, ed una la gruppo neo-latino.

LINGUE MODERNE OBBLIGATORIE TRA LE QUALI LO STUDENTE PUÒ SCEGLIERE: Lingua e cultura inglese (a cura del prof. Joseph O'Brien, dell'Università di Roma, Direttore of Studies del "British Institute" di Roma): Introduzione allo studio della Gran Bretagna. - Storia della Gran Bretagna. - Storia della cultura inglese. - La Gran Bretagna contemporanea ed il mondo anglosassone.

Lingua e cultura francese (a cura del prof. Jean Demangeot, dell'Università di Lione): Introduzione allo studio della Francia. - Storia di Francia, dal 1610 al 1789. - Storia di Francia, dal 1789 al 1939.- Attualità, problemi politici, economici e sociali.

Lingua e cultura spagnola (a cura del prof. Angel Alvarez De Miranda, Direttore dell'Istituto Spagnolo di Lingua e Letteratura in Roma): Introduzione allo studio della Spagna.- Storia della Spagna.- Storia della cultura spagnola.- La Spagna contemporanea ed il mondo Ispanoamericano.

Lingua e cultura tedesca (a cura del prof. Ludwig Lun, dell'Università di Roma e dell'Istituto pareggiato di Magistero «Maria SS. Assunta» di Roma): Introduzione allo studio della Germania, dell'Austria e della Svizzera tedesca.- Storia della Germania, dell'Austria e della Svizzera.- Storia della cultura, con particolare riguardo alla letteratura, filosofia, arte, scienze e diritto.- Analisi dell'attualità politico-sociale della Germania, dell'Austria e della Svizzera tedesca.

A complemento dei corsi di lingue moderne saranno svolte settimanalmente almeno due ore di esercitazioni grammaticali.

Gli esami di lingua straniere consistono in una prova scritta senza l'uso del vocabolario, e in una prova orale. Sono ammessi alla prova orale di lingua straniera solamente gli studenti che abbiano superato la relativa prova scritta. Gli esami di lingue straniere sono annuali e debbono essere sostenuti da tutti gli iscritti alla Facoltà, indipendentemente dal fatto che gli interessati abbiano già sostenuto e superato eventualmente tali prove presso altre Facoltà statali.

A parte il Rettore Morlion, il vice-direttore De Angelis, il Prefetto agli studi P. Raimondo Spiazzi, e il Segretario Generale Ferruccio Prodam, per l'organigramma al 1950 della Facoltà di giornalismo e delle scienze dell'opinione pubblica (Preside sen. Quinto Tosatti, vicepresidente della Fed. Naz. della stampa italiana), con le specializzazioni giornalistica (con tra i docenti R. Angiolillo direttore del *Tempo* di Roma), cinematografica (con l'intervento di Amidei, Zavattini, Pineli, Fellini, Blasetti, De Sica, Rossellini, May), radiofonica (in collaborazione con la R.A.I. Radio Audizioni Italiane), in tecnica della propaganda e della pubblicità (coordinamento di U. Sciascia), e con i due Istituti Internazionali di Doxologia (diretto da U. Sciascia) e Cinematografia (diretto da Morlion), cfr. *Annuario 1949-50* cit., pp. 36-37, 40-44, 48, 56; e cfr. G. D'Orazio, *L'ora della Pro Deo*, "Agenzia informatore economico-sociale", 49 (2011), n. 135, e Id., *Alle origini della Pro Deo*, ivi, n. 136, entrambi consultabili come post, con qualche immagine tra cui la copertina e pagine interne della dispensa Morlion, *Filosofia dell'opinione pubblica*, Università Internazionale "Pro Deo" presso il pontificio Ateneo Angelico di Roma, aa. 1948-49 (la primissima edizione perciò, prima del trasferimento in sede propria, dalla biblioteca personale del D'Orazio, "decano dei demodoxaloghi"), su <decanosidd.blogspot.it/2011/08> e come articoli su <www.demodossologia.com>, insieme con Id., *Corso #3# Félix A. Morlion o.p.*, e *Corso #5# L'università Pro Deo*, e *La filosofia di Morlion, 13* [24 settembre 2013] su <http://decanosidd.blogspot.it/2013/09/la-filosofia-di-morlion-13.html> con un analisi anche delle dispense prodotte tra il '48 e il '51 per i corsi di giornalismo da Federico Augusto Perini-Bembo (*Principi di demodossalogia*, a.a. 1948-49, Un. Int. Pro Deo, Roma; Id., *Inquadramento storico, metodologia e analisi dell'attualità*, a.a. 1950-51, Un. Int. Pro Deo, Roma) e Michele Del Vescovo (*Principi di doxologia*, a.a. 1948-49, Un. Int. Pro Deo, Roma); e cfr. D. Drago Lopez Jordan, *Primi corsi all'Università Internazionale Pro Deo*, in *Demodossologia ed opinione pubblica*, a cura di G. D'Orazio, Albano Laziale 1998, pp. 129-134. Per l'organigramma dell'Istituto superiore di Formazione Sociale, biennale, rivolto ai sacerdoti, e di quello di Studi Pedagogici, quadrimestrale, rivolto agli insegnanti (direttore Vito Perroni), cfr. *Annuario 1949-50* cit., pp. 90-92, 101-104. Per quello della Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, di Scienze Amministrative, di Scienze Sindacali, con annesso Istituto Internazionale di Realismo Sociale, ivi, pp. 72-73, 75-76, 80. Volpe risulta tra i docenti della Facoltà di Scienze Politiche (e anche dell'Istituto superiore di Studi Pedagogici) per la materia di Storia moderna (attivata al I e al II anno, al contrario del dichiarato nella lettera di assunzione di cui *supra* nel testo, ma che comunque spiega la presenza di due corsi volpiani in dispensa per l'a.a. 1952-53), insieme con il sen.

Giacinto Bosco (Preside, ordinario di Diritto internazionale alla Facoltà di economia e commercio di Roma), Giuseppe Caraci, Geografia politica ed economica (Un. Roma), G. Chiarelli (Un. Roma), Camillo Corsanego, già membro della Costituente e della Commissione dei 75, docente di Dottrina Cattolica (Pont. Lateranense), Jean Demangeot, lingua e cultura francese (Un. Lione), Rodolfo De Mattei (Un. Firenze), Angel Alvarez De Miranda, lingua e cultura spagnola (Un. Madrid), Giuseppe Di Nardi, Economia politica (Un. Bari), Girolamo De Vito, Morale Cattolica (Pont. Angelicum), Oddone Fantini, Politica economica e finanziaria (Un. Roma), Ludwig Lun, lingua e cultura tedesca (Un. Roma), Fulvio Maroi, Statistica (Un. Roma), Adolfo Maresca, Diritto diplomatico-consolare (Un. Macerata), Mario Mazzantini, Politica e tecnica degli scambi internazionali (Un. Napoli), Fernand Missonier, lingua e cultura francese (Un. "Pro Deo"), Riccardo Monaco, già Consulente giuridico del Min. Esteri dal '47 e Consigliere di Stato dal '49, docente di diritto internazionale (Un. Torino), Morlion, Filosofia e metodologia dell'opinione pubblica (Un. "Pro Deo"), Joseph O'Brien, lingua e cultura inglese (Un. Glasgow), Pietro Pavan (Pont. Lateranense), Nicola Pugliese, Diritto Commerciale (Un. Bari), Raffaele Resta, Diritto amministrativo (Un. Bari), Roberto Sandiford, Diritto della navigazione (Un. Roma), Mario Toscano, Storia dei Trattati e delle Relazioni internazionali (Un. Cagliari), Felice Villani, Scienza delle finanze e diritto finanziario (Un. Macerata), P. Paolo Zammit, Etica ed economia sociale (Pont. Angelicum), ivi, come risulta dai *curricula* a pp. 121-132, non tutti presenti per il non essere "pervenuti in tempo" e non sempre con una esatta corrispondenza con il Piano di studi. E cfr. Félix A. Morlion, Antonio De Angelis, Ferruccio Prodam, *L'université de la vie sociale et de l'opinion publique. Les idées et la vie de l'Université internationale «Pro Deo» 1951-52*, Rome, SAGRAF, 1952.

e) Docenti per l'a.a. 1957-58 alla Facoltà di Scienze Politiche e all'Università "Pro Deo" con eventuali dispense pubblicate[d]

Per l'afferenza si veda la legenda:

a Facoltà di Scienze Economiche ed Aziendali; b Facoltà di Scienze Politiche; c Facoltà di Scienze Sociali del Lavoro; d1 Scuola di specializzazione in Scienze e Tecniche Amministrative (Facoltà di Scienze Politiche); d2 Istituto di tecnica e organizzazione aziendale (Facoltà di Scienze Economiche ed Aziendali); d3 Istituto di Relazioni Aziendali; e Istituto Superiore di Lingue Straniere; f Istituto Superiore di Scienze dell'Opinione Pubblica, f1 Specializzazione cinematografica, f2 Specializzazione giornalistica[e]*; g Istituto superiore di Formazione Sociale; h Istituto di Studi Europei; i Istituto brasiliano di studi latino-americani.*

F. J. Alcantara-Garcia Hernandez (Lingua e letteratura spagnola I, II, III, IV anno) b, e; V. Alterio (Organizzazione della distribuzione commerciale e analisi di mercato) a, d2; D. Ambrosiani (assistente lingua inglese); F. Anania Bibliotecario dell'Un. Int. Studi Sociali; L. Antonioni [Tecnica della cronaca giudiziaria]; A. Ardigò [Elementi di sociologia generale]; S. Argento [Tecnica delle Public Relations nel campo cinematografico]; R. Balzarini (Legislazione sociale) d1; M. Bandini (Economia e politica agraria) a (Politica agraria) b, h; U. Bardel (lettore lingua inglese) ["The british isles and the british commonwealth of nations"]; G. A. Bellizzi (Leggi e regolamenti amministrativi) d1; R. Belvederi (doc, associato di Storia moderna); A. Benedetti [Fattori e premesse della collaborazione sociale]; A. Bennati (La gestione finanziaria dello Stato), b, d1; F. Benvenuti (Scienza dell'amministrazione) b, d1; G. L. Bernucci (Tecniche generali del giornalismo. Redazione esteri) f, f2 [Tecnica giornalistica – attualità politica internazionale]; B. Bertoni (Il bilancio dello Stato) d1; F. Bonacina (doc. associato di Pedagogia e psicologia sociale) [Corso di pedagogia sociale]; G. B. Bonelli (assistente Dottrina dello Stato); G. Bosco (Diritto interna-

[d] Così come risultano in Università Internazionale degli studi sociali "Pro Deo", *Docenti, curriculum vitae, programmi*, Roma [1958], con i corsi tenuti in parentesi tonda, integrato con i nominativi e le dispense (in parentesi quadra) presenti, con qualche difformità, in Università Internazionale degli studi sociali "Pro Deo", *Elenco delle dispense*, [Roma 1958], di 6 cc. non impaginate, e suddiviso nelle tre sezioni: "I. Filosofia sociale, Etica e Teologia per Laici" (33 dispense); "II. Scienze politiche, Opinione Pubblica, Lingue e Arti" (68 dispense; qui quelle volpiane ai nn. 19, 20, 21); "III. Economia, Direzione Aziendale, Relazioni Sociali" (33 dispense), e la cui presentazione recita: "Elenco delle dispense. Le dispense elencate sono redatte per uso esclusivo degli studenti dell'Università Internazionale degli Studi Sociali "Pro Deo". Oltre la metà di dette dispense è stata riveduta ed ampliata nelle edizioni successive per adeguarle all'acquisita esperienza didattica".

[e] Presso l'istituto risultano al '57-'58 come "tecnici ed esperti": F. Antonioni, A. Appierto, C. Barbieri, G.L.Bernucci, D. Bernabei, P. Corradetti, A. Campagna, G. Ceroni, M. Coscia, D. D'anza, V. De Sanctis, L. Di Gianni, N. Di Girolamo, F. Doglio, L. Dottarelli, O. Fantera, A. Fiocco, M. Franzetti, E. Giannelli, C. Granella, C. Guerzoni, V. Guzzi, C. Lolli, E. Lucatello, F. Malatini, F. Mantovani, R. Mergè, A. Magli, A. Marinello, P. Masserano Taricco, G. Morello, L. Paloscia, G. Pacuvio, U. Pericoli, A. Perrini, C. Picca. M. Rendina, M. Rosada, F. Rossi, G. Romani, M. Rinaldi, L. Stringher, C. Tamberlani, P. Tellini, M. Verdone.

zionale) a, b, e [Diritto internazionale]; Brech [Organizzazione strumento della direzione]; B. Brunotti (ass. lingua francese); M. Buonomo (ass. Scienza delle finanze); A. Campagna [La televisione – organizzazione e principi tecnici]; M. Camposarcuno [L'organizzazione internazionale del secolo XX]; G. Caraci (Geografia politica ed economica) a, b, e, g; Mons. C. Carbone (Esposizione dei documenti sociali pontifici) (Istituzioni di teologia per laici III, IV anno) a, b, c, e (Morale professionale) [Morale professionale, Appunti di tecnica della propaganda orale]; E. Carli [Elementi di legislazione sociale]; E. Carnevali [Criminologia]; R. Caroselli (ass. Storia economica); A. Casella [Estetica radiofonica]; M. Casentini (ass. Diritto amministrativo comparato); F. Ceccopieri Maruffi (ass. Dottrina dello Stato); G. Ceroni (Tecnica della cronaca generale I v., Cronaca giornalistica II v.]; G. Cesari (Doc. associato di Economia e Politica turistica); M. Cittadini [Amministrazione del personale]; A. Clarkson (Lingua e letteratura inglese I, II, III, IV anno) b, e [Great Britain, “A digest of the history of England for foreign students”]; Colloredo-Caretto [Metodologia delle relazioni umane]; A. Costanzo (Statistica sociale) g; C. Corsanego (Sociologia cristiana) a, b, f [Dottrina cattolica-parte dogmatica]; A. Costanzo [Statistica sociale]; G. Croxatto (Problemi tributari internazionali) d2; R. Cultrera (Matematica generale I anno; Matematica finanziaria II, III anno) a; M. Curatola (ass. Diritto costituzionale); P. B. D'Amore O.P. [Istituzioni di teologia II parte]; W. D'Avanzo (Istituzioni di diritto privato) a, b, c, e; E. De Bernart [Il lancio pubblicitario]; C. R. Dechert (Politica economica e sociale comparata) b, c, e [Il coordinamento della ricerca per la politica economica e sociale]; E. De Gennaro [Rapporti sociali nell'azienda, Corso di industrial relations]; F. della Penna Preside della Facoltà di Scienze Economiche ed Aziendali (Ragioneria generale I anno; Ragioneria applicata II anno) a; Mons. A. De Angelis (Problemi di politica internazionale/Costanti della politica internazionale) b, h (Dottrina dello Stato) [Dottrina dello Stato, Stato ed economia, Analisi della politica internazionale]; H. Deheneffe (ass. Lingua francese); G. De Lafraygère (lettore lingua francese) [“Commerce et Commercants”]; A. Del Chiaro [Complementi di matematica]; G. Del Vecchio Preside della Facoltà di Scienze Politiche (Filosofia del diritto) a, h [Elementi di filosofia del diritto internazionale]; R. De Mattei (Storia dell'idea di Europa) b, h (Storia delle dottrine politiche) b; A. De Martini (Diritto commerciale) a, e; C. Dechert (Metodologia delle decisioni nella direzione aziendale) d2 (Teoria e metodi della ricerca nelle scienze sociali) d2 (Politica economica e sociale comparata) c, e; V. De Santis [Proprietà intellettuale]; A. De Simone [Economia cinematografica]; P. G. De Vito O.P. [Morale cattolica]; N. Di Girolamo [Marxismo ed opinione pubblica nella azienda]; G. Di Nardi (Problemi di economia) b, h (Economia politica, 1^{a} e 2^{a} parte) a, b, c, e, f; A. Di Paolo [Tecnica della distribuzione]; P. E. di Rosavenda O. P. Preside dell'Istituto Superiore di Formazione Sociale (Etica politica ed economica) (Costanti cristiane dell'unità europea) b, h [Etica politica, Morale economica, Relazioni umane e autorità aziendale, Principi cattolici di diritto internazionale]; F. Dolbeare [Appunti sulle lezioni introduttive al corso sulle costanti della politica estera americana]; R. Dolce (Elementi di diritto penale) d1; M. Donadelli (ass. Geografia Politica ed Economica); A. Dus (Diritto punitivo tributario) a, d2 [Diritto punitivo tributario]; P. Efrem da Genova (doc. associato di Dottrina dello Stato–parte speciale); Mons. V. Fagiolo (Problemi attuali di diritto concordatario) g (Istituzioni di teologia II anno) a, b, c, e, f; G. Failla [Introduzione al diritto sindacale]; O. Fantera [Elementi di tecnica cinematografica, Storia del cinema]; O. Fantini (Politica economica e finanziaria) a, b, c, e, f, h; P. C. Felci (ass. Storia delle Dottrine politiche); G. G. Ferrara (lettore lingua tedesca); A. Ferrari-Toniolo (Metodi di razionalizzazione) b, d1; C. Ferrero (Deontologia so-

Il rettore Félix Morlion e il Corpo Accademico dell'Università Internazionale Pro Deo nell'anno accademico 1948-49, dall'*Università Internazionale Pro Deo. Anno accademico 1949-50. Via Castelfidardo, 47 - Roma*, Roma, Tip. Società grafica romana, s.d., pp. 24/25. Gioacchino Volpe si riconosce al centro, pagina a destra, nella seconda fila in piedi, parzialmente coperto.

ciale) g; M. Fertonani (ass. Principi di organizzazione); S. Fichera (ass. Scienza delle Finanze); A. Fiocco [Il teatro]; A. Foschini (Merceologia) a; V. Franchini (Storia economica) a; G. Fuà (Contabilità economica nazionale) b, d1; R. Gambino (ass. Storia delle Dottrine Politiche); Sac. G. Gemellaro [Corso di sociologia generale]; G. Gera (Diritto e pratica del processo tributario) a, d2 [Il contenzioso tributario]; E. Giannelli [Economia cinematografica]; L. Giovenco (Leggi e regolamenti amministrativi/legge comunale, provinciale e Regolamento esecutivo) d1; A. Giulianelli [Ragioneria statale]; C. Granella [Giornalismo radiofonico]; S. Grotoff (Lingua e letteratura russa I, II, III, IV anno) b, e; V. Guzzi [Svolgimento dell'arte moderna]; G. Imbrighi (ass. Geografia Politica ed Economica); I. Jannucelli (ass. Politica economica e finanziaria); A. Landini (lettore lingua francese); G. Lasorsa (Statistica del lavoro) c; A. Leati [L'istruzione del personale sul lavoro]; C. Lolli (Le costanti politiche e sociali della S. Sede) f [Costanti della Politica della Santa Sede vol. I, Costanti sociali ed economiche della Santa Sede vol. II]; E. Lucatello (Tecniche generali del giornalismo. Redazione interni) f, f2 [Tecnica giornalistica – e attualità politica italiana]; R. Lucifredi (Lineamenti generali di azione amministrativa) b, d1; A. Luin (Lingua e letteratura tedesca I, II, III, IV anno) b, e [Incontri italo-tedeschi, Il racconto di Tristano e Isotta]; A. Maciel (Analisi delle organizzazioni panamericane) b, i; L. Magagnini [Tecnica pubblicitaria cinematografica]; C. Majello (Organizzazione delle relazioni pubbliche) c, d2, d3; A. Marcantonio (Tecnica amministrativa delle imprese pubbliche) b, d1; A. Maresca (Diritto diplomatico-consolare) b [Introduzione allo studio del diritto diplomatico consolare]; L. Marmo (Lineamenti delle grandi organizzazioni internazionali) g; F. Maroccia (ass. Statistica del lavoro); L. Maroi (Statistica metodologica) a, b, c, e; A. Marongiu (Storia delle istituzioni e dei movimenti politici) b [Storia delle istituzioni e dei movimenti politici]; E. Martino Preside dell'Istituto Superiore di Scienze dell'Opinione Pubblica (Storia della letteratura e del teatro moderno) f; R. May [Tecnica del film I e II parte, Appunti di organizzazione della produzione cinematografica]; F. Malatini [Organizzazione dei programmi]; M. Mazzantini (Tecnica bancaria) a; G. V. Merendi [La sicurezza sul lavoro]; E. Minoli [Storia delle istituzioni e dei movimenti democratici moderni]; G. Mira [Storia del movimento operaio voll. I e II]; R. Monaco (Diritto costituzionale italiano e comparato) a, b (Analisi delle organizzazioni europee) b, h; J. A. Montalvo [Filosofia e struttura delle Nazioni Unite]; Mooney & Reily [Principi di organizzazione]; E. Moran (Problemi attuali di Filosofia-Principi di psicologia) (Psicologia sociale III, IV anno) a, b, c, e, f [Note di psicologia filosofica, Note di filosofia sociale]; G. Morandi [Elementi di regia radiofonica]; P. F. Morlion O. P. (Introduzione alla filosofia perenne. Presupposti alla Filosofia sociale 1° semestre) (Filosofia della società democratica 2° semestre del I anno) a, b, c, e, f (Estetica generale ed applicata I, II anno) f, f1 [Introduzione alla filosofia perenne, Filosofia della società democratica, Dialettica realista e dialettica marxista, Filosofia dell'opinione pubblica, Estetica generale ed applicata, Metodologia dell'opinione pubblica]; G. Moro Visconti (Doc. ass. di Sociologia aziendale); C. Mortati (Istituzioni di Diritto pubblico) a, b, c, e, g, h [Istituzioni e storia della democrazia]; Don A. Napoleone Direttore dell'Ist. Sup. di Scienze dell'Opinione Pubblica (Metodologia dell'opinione pubblica) (Istituzioni di teologia per laici/S. Scrittura I anno) a, b, c, e, f, g [Le fonti della dottrina cattolica, Introduzione ai quattro vangeli]; N. Narduzzi (Problemi di politica economica) g; M. Natale (ass. Geografia politica ed economica); R. Neville [Principi e pratica del giornalismo negli U.S.A.]; G. Orsini [La radiodiffusione – sua storia suoi problemi]; G. Palladino (Politica economica e sociale) c, d2, d3 [Politica economica e sociale]; L. Paloscia [Giornalismo economico]; P. P. Paluzzi O.P. [Propedeutica alla teologia]; P. B. Pandolfo O.P. [Appunti di logica applicata al giornalismo, Appunti di criteriologia applicata al giornalismo]; P. Parini (Sociologia delle conoscenza) g; E. Pascale (ass. Diritto commerciale); Mons. P. Pavan [Sociologia]; A. F. Perini-Bembo [Appunti di demodossologia e principi di effemerocritica sistematica, Storia generale del giornalismo]; U. Piazzi (Organizzazione sindacale) c [Tecnica sindacale]; C. Picozzi (ass. Storia economica); A. Pitroch (ass. lingua francese); M. Pizzardi (Leggi e regolamenti amministrativi: le leggi elettorali) d2; A. S. Pride [Tecnica e problemi del giornalismo negli U.S.A.]; P. Prini (Elementi di Sociologia) (Storia moderna delle Dottrine politiche/Teoria e storia del liberalismo) g; E. Polidori (lettore lingua spagnola) [Introduzione allo studio letterario ibero-americano]; R. Politi (Docente associato di Economia politica); O. Praturlon [Elementi di statistica per la direzione del personale]; F. Prodam (Tecnica commerciale, industriale e tecnica del commercio internazionale) a, e (I bilanci di impresa) b, d1 [Elementi di calcolo aziendale I e II parte, Ragioneria comu-

UNIVERSITÀ INTERNAZIONALE "PRO DEO"
SEGRETERIA GENERALE

ROMA, 22.9.951

Ecc.Prof.
GIOACCHINO VOLPE
S.ARCANGELO di ROMAGNA
(Forlì)

In riferimento alla Sua lettera, Le comunico che gran parte degli appunti previsti sono stati (così mi sembra) già corretti ed attualmente giacciono presso la Segreteria dell'Università, nell'attesa (il che avverrà fra pochi giorni) di essere tirati a dispensa. Rimaneva da correggere

"In riferimento alla Sua lettera, Le comunico che gran parte degli appunti previsti sono stati (così mi sembra) già corretti ed attualmente giacciono presso la Segreteria dell'Università, nell'attesa (il che avverrà tra pochi giorni) di essere tirati a dispensa. Rimaneva da correggere [...]", Comunicazione per stampa delle dispense, 22 settembre 1951 (mutilo; retro usato per appunti), in Archivio Volpe, Savoia. 7. "Savoia. Risorgimento, spec. Carlo Alberto e Vittorio Emanuele III" (1950 ca. – 1966 e s.d.)

nale e provinciale 2 voll.]; L. Quercietto (Economia dei trasporti) e [Economia dei trasporti]; A. M. Quintas (ass. lingua spagnola) [Elementi di filosofia sistematica, Curso de conversacion española]; P. Reginaldo M. Pizzorni O.P (Filosofia generale/Istituzioni di Filosofia sistematica/Filosofia sociale) [Note di filosofia sistematica-presupposti alla filosofia sociale]; R. Resta (Diritto amministrativo) a, b; R. Riccardi direttore dell'Istituto Relazioni Aziendali (Principi dell'organizzazione) b, d1 (Direzione del personale/Direzione aziendale) a, d2; A. Rinaldi (ass. Politica economica e finanziaria); M. Rinaldi [La musica nelle trasmissioni radiotelevisive]; G. Romani [Arti grafiche]; L. Ronchi (Organizzazione della produzione) a, d2; V. Rovigatti (Sistematica delle Pubbliche Relazioni) c (Sistematica e metodologia delle relazioni pubbliche) d3 (Tecnica della propaganda) f; L. Rubinacci (Docente associato di Organizzazione sindacale); G. Sacco [La sociologia della comunità del lavoro]; R. Sandiford Direttore dell'Istituto di Studi Europei "Alcide De Gasperi" (Diritto della navigazione) b [Diritto internazionale della navigazione]; F. Santoro-Passarelli Preside della Facoltà di Scienze Sociali del Lavoro (Problemi dell'unificazione del diritto privato) (Diritto sindacale) b, c, h; G. Santoro [Introduzione al diritto sindacale]; R. Sartori (Economia pubblica comparata) b, d1; V. Savoini (Legislazione sociale) c, g; G. Schepis (Leggi e regolamenti amministrativi: i sistemi elettorali) d1; U. Sciascia [Tecnica della propaganda]; S. Sereni (Docente associato di Economia e politica agraria); G. Sferza [Sistematica della Direzione del Personale]; P. R. Sigmond O.P. (Istituzioni di filosofia sociale) [Elementi di filosofia sociale, Note sui diritti fondamentali della persona umana]; P. G. S. Sinaldi O.P. (Storia moderna delle dottrine politiche – Analisi e critica del marxismo) g [Analisi e critica del marxismo]; P. G. Sofia [Problemi dell'emigrazione]; C. Tamberlani [Tecnica dell'espressione, Penetrazione verbale]; G. Tamberlani [Istituzioni di pubblicità cinematografica]; E. Tamborlini (Leggi e regolamenti amministrativi: sanità pubblica) d1 [Legislazione sanitaria]; V. Testa (Leggi e regolamenti amministrativi: legislazione urbanistica ed opere pubbliche) d1; P. E. Toccafondi O.P. [Seminario sul concetto filosofico del bello ed i rapporti tra l'arte e la morale]; G. Tomko [Problemi del lavoro nel mondo sovietico]; B. Toro (Docente associato di Matematica); A. P. Torri (Leggi e regolamenti amministrativi: finanza locale) d1; C. Trento (Tecnica e legislazione fiscale) a, d2 [Tecnica e legislazione fiscale]; M. Troisi (Economia e politica turistica) e; G. Trombetti (ass. Istituzioni di Diritto Privato); L. Tucci (Tecnica del turismo) e; V. Vaccari [Teoria e pratica della collaborazione nell'impresa]; A. Vassallo (ass. lingua inglese); L. Vestri [Cenni sulla genesi delle organizzazioni europee]; F. Villani (Scienza delle finanze) a (Problemi finanziari) b, c, e, h; Don E. Vogt (Sociologia religiosa) g; G. Volpe (Storia moderna) b, e [Il Risorgimento e l'Europa, L'Italia e l'Europa nel sec. XVIII fino alla rivoluzione, L'Italia nel quadro europeo – dal 1870 alla I^{a} guerra mondiale]; E. Wight Bakke [Uomini e organizzazione]; P. Wronowski [Le pubbliche relazioni]; G. Zaccaria (Problemi di diritto amministrativo) (Diritto amministrativo comparato) b, d1, h [Corso di diritto amministrativo comparato, Corso di diritto amministrativo, Sul sistema della responsabilità amministrativa patrimoniale]; P. P. Zammit O.P. [Filosofia politica].

UNIVERSITÀ INTERNAZIONALE
DEGLI STUDI SOCIALI
ROMA

SCHEDA DEI COMPENSI
del

Prof Gioacchino Volpe
Via Via Aldrovandi 3
Facoltà o Istituto Superiore

ANNO ACCADEMICO

CAUSALE	DATA	IMPORTO LORDO	TRATTENUTE	IMPORTO NETTO	N. della RICEVUTA
...nto per il mese di agosto 1957.					
				L.30.000	
			TOTALE	L.30.000	

IL SEGRETARIO GENERALE

Scheda dei compensi, L. 30mila, agosto 1957 (due parti con retri usati per appunti), in Archivio Volpe, Savoia. 7. "Savoia. Risorgimento, spec. Carlo Alberto e Vittorio Emanuele III" (1950 ca. – 1966 e s.d.)

f) Un. Intern. degli Studi Sociali "Pro Deo", *Tesi di laurea e di diploma difese davanti alle apposite Commissioni. Anni Accademici 1952-53-54-55-56-57*[*]

1. Sac, Dassiè Narciso, I problemi del lavoro nel pensiero degli uomini politici italiani; 2. Sac. Lodi Enzo, La sicurezza sociale nei suoi principi e fondamenti etico-sociali; 3. Costantino Ernesto, Il concetto di Stato nello studio delle sue cause; 4. Pasqua Carmelo, La finanza federale europea; 5. Quercieto Leoni-

[*] Il documento di materiale grigio, di 14 cc., proviene dalla Biblioteca del Seminario di Torino, Via XX Settembre 83. Trattasi di elenco su due colonne, la prima con il nome del laureato, la seconda con il titolo della tesi; l'ordine dei nomi non è alfabetico e, pur in assenza di indicazione specifica, si suppone perciò che sia un ordine cronologico; in tal caso si notano le tesi in lingua straniera concentrate nell'ultimo periodo. Le tesi riconducibili per via indiziaria al Volpe relatore, tolte quelle latamente storiche (regioni italiane, partiti politici italiani, Comunità europea, Egitto, stati asiatici, stati sudamericani, Cecoslovacchia, Svizzera, Commonwealth, Stati uniti, ecc.), e inserendo anche alcune dubbie per metodologia prodeoiana, potrebbero essere: Fadel Luigi, Il concetto di nazione in Pasquale E. Mancini ed in altri pensatori del secolo XIX; 103. Valdes Rocco, La reviviscenza dell'autorità imperiale in Italia nel periodo delle signorie; 107. P. Edoardo da Sortino, S. Francesco, riformatore sociale; 108. Sac. De Luca Salvatore, Concetto e valore del Vicariato imperiale al tempo di Enrico VII di Lussemburgo; 152. Rampichini Clara, Crispi e l'opinione pubblica; 153. Favilla Flora, La questione del mezzogiorno nell'opinione pubblica meridionale dell'ultimo cinquantennio; 161. Bernardi Giustino, L'opinione pubblica italiana nel primo decennio di vita del Regno d'Italia; 165. Folliero Silvana, La presa di Roma attraverso l'effemerocritica.

da, La conferenza di Strasburgo e la cooperazione europea in materia di aviazione civile; 6. Sassaroli Stanislao, I cartelli internazionali; 7. Schitovsky Margherita, Considerazioni sull'integrazione politica ed economica dell'Europa; 8 Fichera Sante, Comunità europea del carbone e dell'acciaio; 9. Manzo Ciro, Il salario etico; 10. Manzo Ciro, Orientamenti in relazione alle prospettive di utilizzazione dell'energia nucleare; 11. Mazzei Gioacchino, L'ordinamento della pubblica autorità come elemento di responsabilità; 12. Pertoldi Ermenegildo, Il valore della moneta; 13. Fadel Luigi, Il concetto di nazione in Pasquale E. Mancini ed in altri pensatori del secolo XIX; 14. Baroncelli Antonio, Alcune considerazioni sullo stato attuale degli studi relativi alle relazioni umane; 15. Massa Bernardo, Su alcuni aspetti della metodologia dello sciopero; 16 Puppo Aldredo, Il domicilio di soccorso; 17 P. De Mayo Pietro, La famiglia secondo Federico Engels; 18 Sac. Lodi Enzo, Famille: principe de socialitè; 19. Pasqualina Alda, Introduzione allo studio sulla donna nella legislazione italiana; 20 P. Bambini Olando, La co-gestione nel pensiero cattolico del secondo dopoguerra; 21. Sac. Mariscotti Luigi, La parrocchia, cellula viva della Chiesa, controcellula al comunismo; 22. Sac. Ho Antonio, La filosofia naturale accettata come base del marxismo; 23. Sac. Carnevale Leonardo, La previdenza sociale per il Clero; 24. Verde Ernesto, Gli organi amministrativi regionali e i controlli sulla loro attività; 25. Russo Edoardo, Il fattore umano nella vita produttiva dello Stato moderno; 26. Papetti Agnese, L'unione Italo-Franco-Tedesca a base della Unione Europea; 27. Rocco Maria Elvira, La C.E.C.A. Pilastro fondamentale dell'unità europea; 28. Di Bartolomeo Mario, Le estetiche della crisi umanistica. Idealismo crociano e realismo socialista; 29. Morello Giuseppe, La Comunità europea del carbone e dell'acciaio; 30. Benevento Corrado, Natura giuridica degli Istituti di Previdenza amministrati dallo Stato; 31. De Notariis Mario, L'imponibile di mano d'opera; 32. Quercietto Leonida, La convenzione di Chicago nel diritto internazionale aeronautico; 33. Santoro Silvestro, L'ipoteca aeronautica; 34. Bernardi Giustino, La responsabilità degli amministratori comunali e provinciali; 35. Storchi Alberto, La non collaborazione; 36. Dovarck Alberto, La Giunta Provinciale Amministrativa in sede giurisdizionale; 37. Italiani Vincenzo, Gli Enti parastatali; 38. Tisci Nicola, La giurisdizione sulla responsabilità patrimoniale degli amministratori ed impiegati degli enti locali; 39. Borelli Mario, Il catasto; 40. Montano Gaetano, La natura giuridica delle petizioni; 41. Molinari Torquato, Riflessi della politica occidentale nella lega araba; 42. Vucusa Riccardo, L'anagrafe fiscale nei riflessi dell'ordinamento tributario dei Comuni e delle Provincie; 43. Lucaroni Giorgio, Potestà legislativa ed amministrativa dello Stato e delle Regioni, in materia di trasporti pubblici terrestri; 44. D'Ambrosio Vincenzo, La difesa della genuinità dei prodotti agricoli; 45. Casentini Marcello, Possibilità di revoca della pensione vitalizia diretta di guerra per miglioramento clinico successivo all'ammissione permanente del diritto; 46. Guarino Bruno, La situazione della produzione e degli scambi dei tessili in Italia e provvidenze necessarie da parte dello Stato; 47. Sac. Daidone Giovanni, La famiglia nella costituzione italiana; 48. La Bella Francesco, L'appello in avverso alle decisioni giurisdizionali del Consiglio di prefettura; 49. Cellerino Francesco, L'azione sindacale nel settore creditizio; 50. La Rocca Armando, Diritto e tecnico della previdenza sociale; 51. De Leoni Antonio, La successione nella proposta contrattuale; 52. Boggiano Palmira, I fondi di riserva nei bilanci d'esercizio delle imprese; 53. Bignozzi Gian Carlo, L'ordinamento amministrativo e la contabilità dei Consorzi agrari provinciali e della Federazione italiana dei Consorzi agrari; 54. Lisci Benedetto, Licenze di pubblici esercizi; 55. Villani Glauco, L'avanzo ed il disavanzo di amministrazione nel bilancio di revisione dei consumi; 56. Cocco Giovanni, La valutazione del patrimonio comunale nella circolare del Ministero dell'Interno del 20 luglio 1904; 57. Giordano Mario, L'accertamento di ricchezza mobile in base a bilancio; 58. Trisolini Vincenzo, I poteri dell'imprenditore nel rapporto di lavoro; 59. Leli Leo, I giovani delinquenti chiedono di essere

UNIVERSITÀ INTERNAZIONALE DEGLI STUDI SOCIALI
SEGRETERIA GENERALE

ROMA 21 GIUGNO 1958

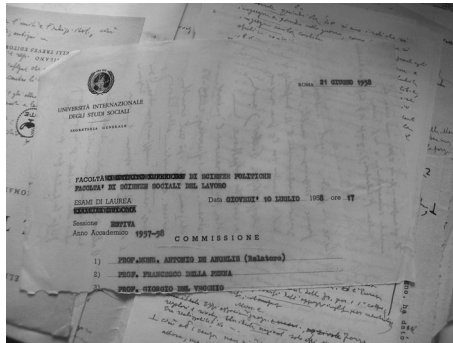
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE
FACOLTA' DI SCIENZE SOCIALI DEL LAVORO

ESAMI DI LAUREA

Data GIOVEDI' 10 LUGLIO 1958 ore 17

Sessione ESTIVA
Anno Accademico 1957-58

COMMISSIONE

1) PROF.MONS. ANTONIO DE ANGELIS (Relatore)
2) PROF. FRANCESCO DELLA PENNA
3) PROF. GIORGIO DEL VECCHIO

Comunicazione per esami di laurea, 21 giugno 1958 (mutilo; retro usato per appunti), in Archivio Volpe, Savoia. 7. "Savoia. Risorgimento, spec. Carlo Alberto e Vittorio Emanuele III" (1950 ca. – 1966 e s.d.). "Commissione: De Angelis, Della Penna, Del Vecchio [...]"

UNIVERSITÀ INTERNAZIONALE DEGLI STUDI SOCIALI
SEGRETERIA GENERALE

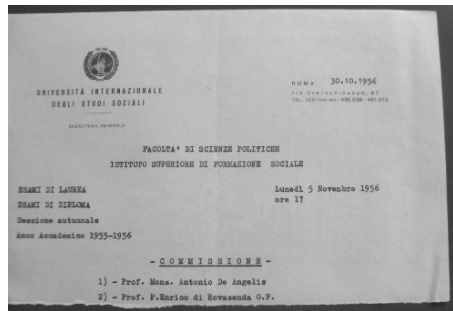
ROMA 30.10.1956

FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE
ISTITUTO SUPERIORE DI FORMAZIONE SOCIALE

ESAMI DI LAUREA
ESAMI DI DIPLOMA
Sessione autunnale
Anno Accademico 1955-1956

Lunedì 5 Novembre 1956
ore 17

-COMMISSIONE-

1) - Prof. Mons. Antonio De Angelis
2) - Prof. P.Enrico di Rovasenda O.P.

Comunicazione per esami di laurea, 30 ottobre 1956 (mutilo; retro usato per appunti), in Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti. 2. "Scritti vari" (1920 luglio 17 – 1963 novembre 2). "Commissione: De Angelis, Enrico di Rovasenda O.p. [...]"

ascoltati; 60. Cocco Guglielmo, Il problema delle franchigie portuali; 61. Pacione Adriano, La diffamazione per mezzo della stampa; 62. Gioffrè Angelica, Considerazioni storico-giuridiche sull'Art. 21 della Costituzione; 63. Sambucini Fausto, Il rapporto d'impiego presso gli Enti pubblici economici; 64. Manduchi Ivo, Criteri economici e sociali nella scelta delle tariffe ferroviarie; 65. Tavanti Armando, Il problema economico-finanziario dell'unificazione dei contributi previdenziali (INPS, INAIL, INAM); 66. Torrice Silvio, Aspetti statistici dell'investimento del lavoro nel Frusinate; 67. De Rossi Carlo, Gli Enti locali e l'assistenza all'infanzia; 68. Sac. Avenia Calogero, Gli sviluppi dell'economia siciliana del dopoguerra; 69. Fiocca Gennaro, L'analisi economica dei bilanci di famiglia; 70. Rubino Auro, L'economia friulana dall'inizio dell'era moderna; 71. P. Gregorio da Palazzolo, L'Unione Europea sul piano dei valori politico-economico-sociale-culturali; 72. Sac. D'Avanzo Guido, Situazione morale-sociale ed eventuali modifiche nel villaggio sanatoriale di Sondalo; 73. Baiocco Mario, Economia e diritto; 74. Serra Giuseppe, L'andamento delle esportazioni ortofrutticole in questo dopoguerra; 75. Mori Gioacchino, Il conto corrente postale e l'uso del postagiro quale strumento di politica economica; 76. Mercati Ermido, Le bonifiche del Reggiano e il sindacato; 77. Cruciani Giuseppe, Il piano Marshall; 78. Rotino Antonino, Problemi di credito all'agricoltura; 79.Clementelli Marcella, La socializzazione; 80. Cessari Mario, Inchiesta sulla situazione economico-sociale di alcune strutture comunitarie nella città di Napoli; 81. Romeo Salvatore, In tema di società di capitali; 82. D'Angelo Luigi, Il contratto di lavoro del personale di volo; 83. Sorato Bruno, La produttività della produzione dell'alluminio; 84. Ruggeri Rosario, L'azione sindacale nelle categorie dei ferrovieri; 85. Antonelli Francesco, Contributi del Taylor all'organizzazione; 86. Sac. Di Domenico Francesco, La categoria autonoma dei coltivatori diretti, 87. Sac. Ragni Igino, Evoluzione demografica e configurazione economico-sociale di una provincia italiana, 88. Miccolis Mario, La responsabilità del vettore in genere e dell'amministrazione ferrovia; 89. D'Angelo Luigi, Per una coscienza aeronautica; 90. Valente M. Antonietta, I periodici aziendali come elemento di umanizzazione nelle fabbriche; 91. Russo Maria Rita, L'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori nelle aziende; 92. Ciarmatori Lorenzo, Incentivi atti a stimolare il rendimento del fattore umano in un grande istituto di diritto pubblico; 93. Andrucci Sergio, Lo sviluppo storico della psicologia sociale negli Stati Uniti d'America; 94. Sac. Sgobbi Mario, Situazioni, problemi ed urgenze del Basso Polesine; 95. P. Giovanni Battista da Palma, La dottrina sociale di Vincenzo Russo; 96. Dattilo Francesco, Il disegno animato; 97. De Rosa Andrea, Analisi dell'azione sulle collettività e della funzione sociale dei mezzi divulgativi della criminalità ad essa inerenti; 98. De Rosa Andrea, Le grandi mostre campionarie; 99. Paretti Ercole, La psicologia del capo; 100. Baudazzi Valeria, La suggestione a mezzo della stampa sugli individui e sulla collettività come fattore concausale della moderna criminalità; 101. Cova Alessandro, Inchiesta sulla delinquenza minorile; 102. Cardano Maria, La figura dell'inviato speciale nella evoluzione del giornalismo; 103. Valdes Rocco, La reviviscenza dell'autorità imperiale in Italia nel periodo delle signorie; 104. Pascoli Italo, L'Egitto nella evoluzione interna e nelle relazioni con l'Inghilterra e la Lega Araba dal secondo conflitto mondiale all'attuale momento politico; 105. P. Periappuram Abel, Caste in India; 106 Sac. Lipski Jan, La politica religiosa di Costanzo II; 107. P. Edoardo da Sortino, S. Francesco, riformatore sociale; 108. Sac. De Luca Salvatore, Concetto e valore del Vicariato imperiale al tempo di Enrico VII di Lussemburgo; 109. Budakova Marie, Formazione dello Stato Cecoslovacco; 110. D'Altorio Celso, Il problema asiatico e la conferenza di Baldung; 111. Laska Venceslao, La democrazia popolare in Cecoslovacchia; 112. Olmi Massimo, L'Irlanda ed il Commonwealth Britannico; 113. Luceri Laura, La Svizzera; 114. Muto Silvano, La Cina e la Corea nella situazione internazionale; 115. Paviolo Giovanni, La grande Colombia; 116. Occhiuzzi Franco, A cinquanta anni dalla morte di Stephen Crane; 117. Stella Giovanni, Viaggio nella regione dei fiordi. Il ponte per la Scandinavia, Danimarca ed Europa. Il mito di una solidarietà; 118. Sac. Muzzio Lino, Breve sintesi dello sviluppo storico del sindacato cristiano; 119. Celletti Maria Chiara, Danubio, strada senza polvere; 120. Pio di Savoia Luisa, Billy Wilder; 121. Balzani Alberto, Gli Stati Uniti ed il Mediterraneo; 122. Anastasia Luisa, L'evoluzione dei partiti politici nello Stato italiano; 123. Terzigni Marzia, La questione di Cipro; 124. Zappi Maurizio, I nuovi Stati asiatici di fronte al conflitto tra Oriente ed Occidente politico; 125. Ceccato Antonino, Parliamo dell'Etiopia; 126. Martinelli Anna Maria, I partiti politici italiani nella rinascita democratica; 127. Baldini Albertina, Pubblicità e propaganda nelle iscrizioni murali e pompeiane; 128. Basurto Ilde, Il Marocco, ultimogenito del Mediterraneo; 129. Nazzaro Romano, I Paesi neutrali d'Europa (La Svizzera, la Svezia, l'Austria); 130. Pasqua Carmelo, La informazione scientifica in Germania esaminata sotto l'aspetto pubblicitario; 131. Sac. Galli Attilio, Metodologia dell'apostolato nel mondo rurale e marchigiano; 132. Sac. Segalini Eliseo, Apostolato e propaganda; 133. Anaclerio Giuseppe, Il manifesto; 134. Bernabei Domenico, Il Mondo politico di C. Chaplin; 135. La libertà d'opinione nel diritto positivo; 136. P. Tarcisio Colombo, La predicazione moderna; 137. Cozzi Enrico, L'opinione pubblica in funzione della solidarietà sociale; 138. Donadeo Maria Vittoria, Propaganda spirituale di massa per le giovani; 139. Menè Adalgisa, La pubblicità nel mondo femminile; 140. Drago Dora, Il giornalismo italiano per ragazzi: considerazioni demodossologiche ed effemerocritica delle principali pubblicazioni; 141. Gentili Giulio, L'analisi dell'ambiente ai fini della propaganda e della pubblicità; 142. Persia Oriente, Gli elementi grafici della pagina; 143. Pasqui Carlo, Tempestività e veridicità del-

la demodossalogia; 144 Scudo Carlo, La pubblicità murale; 145. Limiti Luciana, Organizzazione e funzioni degli uffici stampa; 146. Wochicievich Maria Teresa, Deduzione di demodossalogia applicativa da una inchiesta generale, con particolare riguardo alla critica cinematografica romana intorno ai film dell'annata 1949; 147. Coccorese Giovanni, Critica e confronti della produzione giornalistica in rotocalco; 148. Coccorese Giovanni, I problemi della realizzazione radiofonica; 149 Galletti Angiolo, Giornalismo militare italiano; 150. Borghese Giovanna, Il cinema inglese e la sua evoluzione; 151. Bosco Mirella, Dieci anni di cinema francese 1937-47; 152. Rampichini Clara, Crispi e l'opinione pubblica; 153. Favilla Flora, La questione del mezzogiorno nell'opinione pubblica meridionale dell'ultimo cinquantennio; 154. Bassano Luigi, Per un rinnovamento del cinema come fatto d'arte, esperienze del passato speranze per il futuro; 155. Di Serio Arnaldo, La stampa fra la giustizia e l'opinione pubblica; 156. Brunelli Alessio, La stampa periodica nella vita moderna; 157. Khuri Obeid Maria Luisa, La critica radiofonica specializzata in Italia; 158. Crisanti Giuseppina, Arte e cinema nella loro funzione sociale; 159. Spacciabello Luisa, La vicenda della terza pagina nel giornale quotidiano italiano; 160. De Paolis Luciana, Shakespeare in Oliver ed Orson Welles; 161. Bernardi Giustino, L'opinione pubblica italiana nel primo decennio di vita del Regno d'Italia; 162. Corich Nevio, Contributo alla storia del giornalismo; 163. Sac. Avenia Calogero, Il regionalismo siciliano e la valutazione della stampa; 164. Turchetti Ughetta, Evoluzione dei temi nella propaganda murale dei comitati civici per le elezioni del 1948; 165. Folliero Silvana, La presa di Roma attraverso l'effemerocritica; 166. Baldi Gian Vittorio, Il linguaggio espressivo del suono; 167. Misollo Maria, La letteratura ed il cinema americano; 168. Martinori Luigi, Funzione espressiva del colore nel cinema; 169. Marini Maria Ester, La catarsi nel cinema; 170 Pelosi Graziella, Il cinema alla ricerca della sua nuova tecnica; 171. Disichiricchi Giorgio, La poetica di Aristotile ed il cinema; 172. Kisselova Kristeva Rosa Lubia, Sceneggiatura de “La stanza nº 6”; 173. Grifoni Elisa, Inchiesta sul federalismo europeo; 174. Garutti Mirella, I settimanali a rotocalco come nuova forma di giornalismo; 175. Petella Giovanni, Inchiesta sul problema dei rifugiati politici in Italia; 176. Lentini Maria, Il manifesto pubblicitario; 177. Marella Luciano, La radio negli Stati Uniti; 178. Raffaelli Raffaella, Baudelaire, critico d'arte; 179. Ronconi Pia, Il manifesto; 180. Adani M. Cristina, I problemi della realizzazione radiofonica; 181. Uccelli Sante Elio, Arte, storia e realtà; 182. Ghezzi Elda, Il turismo e la sua stampa periodica; 183. P. Gheddo Piero, Giornalismo missionario; 184. Brienza M. Antonietta, La libertà di stampa; 185. Wlandis Emanuele, L'isola del tesoro di R.L. Stevenson; 186. Mohamed G. Nicolino, La stampa estafricana; 187. Bianchini Silvana, L'umanità e l'ottimismo nell'arte di Renoir; 188. Capozzucca Ennio, L'adattamento radiofonico di un'opera letteraria; 189. Lalli Sergio, L'interpretazione; 190 Montelli Aldo, Regia televisiva, possibilità tecniche ed espressive; 191. Scavuzzo Roberta, L'interpretazione e la radio; 192 Lucci Elda, Deux epoques, deux amours; 193. Ercoli Agostini Maria Teresa, Le “Montaigne” d'André Gide; 194. Flores de Arcais Gigliola, Alain-Fournier et le grand meaulnes; 195. Torrenti Matilde, L'Afrique dans les oeuvres de Louis Bertrand; 196. Marcucci Armando, Zeitalter der maschinekultur; 197. Croci Letizia. A critical study of Dickens and his works; 198. Sac, Kaldany Giovanni, Les Lieux-Saints et la politique internationale; 199. Abruzzini Pompeo, Les sources d'energie en France; 200. Lanzetta Malvina, A critical study of the Brontes and their books; 201. Donato Roberto, International Relations and expansion; 202. Messina Franco, Renacimiento español su entidad y su voz mas pura; Abruzzini Pompeo, The American and industrial structure of Wales; 204. Francisci Andreina, Italian Romaticism as influenced by british Romanticism; 205. Fani Anna Rina, A study of two great English dramatists of the Elizabethen era; 206. Nigro Corrado, Liebigs bedeutung fur die genwart; 207. Fani Anna Rina, Platen in Italien; 208. Buonaguro Lucia, Robert L. Stevenson: a critic of his work; 209. Di Segni Anna Maria, Symbolism in American Litterature; 210. Sac. Calvo Gonzales Mario, Concempto del trabajo manual o economico en la doctrina catolica comparado con il concepto del mismo en las docrtinas liberal y marxista; 211. Sac. Che Giovanni, L'enseignement primaire en Chine; 212. Garcia Lagos Brugnini Amelia, La probleme de la survicance chez cinq auteurs contemporanis; 213. Mirabile Delia, English painters of the 18th century; 214. Castellani Margherita, La mitologia en la obra poetica de Ruben Dario; 215. Forni Carla, Wordsworth the poet seeking in nature an effective means of combatting the spirit; 216. Fradelloni Puletti Wanda, Le port royal de Montherlant; 217 P. Hermes da Silva Pais, De Condutione operis ad norman canonis 1524 codicis juris canonici; 218. P. da Cordel Berardo, An analysis of the Indian mind; 219. P. Alessandro Benito, Relaciones entre le Iglesia y el Estado en Jacques Maritain; 220. Sac Batek Giorgio, L'Etat d'Israele et certains problemes relatifs à la nationalité israelienne; 221. P. Mokh Francesco, Les partris politiques en Syrie, 1908-48; 222. Ortega Miguel Ramon, El arbitrage international instrumento de paz. Los fondamentos juridicos del del caracter definitivo del laudo arbitral; 223. P. Dutra Luiz, Moral do jornalista a lus dos documentos pontificos; 224. Sac. Gonzaga Gilbert Luis, Tecnica da penetracao catequetica nas escolas elementares; 225. Problemas morales de la television; 226. Sac Mulago Vincent, Memore de diplome en sciences de l'opinion publique; 227. Sac. Marins José, A penetracao ideologica nos ambientes culturais comunitarios; 228. Sac. Canellas Thadeu, O problema da verdade.

2.4. Sommario dei contenuti del settore delle carte "Pro Deo" presso l'Archivio Volpe di Santarcangelo di Romagna[*]

1. [Università Internazionale "Pro Deo" di Roma], 1933 – 1967 dicembre 7, cc. 257

a. Prof. Gioacchino Volpe, *Il Risorgimento e l'Europa* [Riassunti di lezioni], Università Internazionale "Pro Deo", Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Anno Accademico 1952-1953, Edizioni Internazionali Sociali, Roma, s.d. [1953], stampato di 120 pag. [trascritto];

b. "In Libia, con gli studenti dell'Università di Roma [Alla radio dopo il viaggio con gli studenti]", dattiloscritto impaginato pp. 1-9, cc. 9. [poi in Gruppo Univ. "Caravella", *Saluto a un Maestro*, Roma 1951, pp. 137-142];

c. *Curricula*: 1. datt. pp. 1-4, cc. 4; 2. datt. pp. 1-4, cc. 4; datt. pp. 1-3, cc. 3:

d. Lettera al "Corriere" per il centenario di Vico, dattiloscritto, c. 1;

e. Sintesi di intervento di chiusura di Volpe a un Congresso "all'Ist. di cult. Fasc.", datt., cc. 3;

f. Lettera al "Corriere" per l'articolo di Paolo Morelli sulla Somalia, e per ricordare Luigi di Savoia, lì non citato, datt., c. 1;

g. Volantino del Gruppo Nazionale Liberale di Milano dell'aprile 1915, stamp., c. 1;

h. "Unità e regionalismo" [sul prodittatore Mordini in Sicilia dopo lo sbarco dei Mille], datt., pp. 1-6, cc. 6;

L'ESEMPIO SOLITARIO E VIRILE DEL PORTOGALLO

SALAZAR COM'E

Di fronte alle capitolazioni indecorose delle cosiddette democrazie occidentali da secolari posizioni di dominio oltremare, la ferma ma illuminata e dinamica politica coloniale del Portogallo sta a dimostrare che una strada c'era per conciliare naturali diritti di libertà e superiori esigenze di sicurezza

Per l'unità d'Italia contro l'Ente Regione

Stampato della petizione al Parlamento promossa da «il Tempo» (1948), firmato Volpe

i. G. Volpe, *Salazar e lo "Stato Nuovo" portoghese*, Milano, Ispi, 1941, estratto con appunti e contenente j, k, l, m:

j. "Vitt. Em. III", manoscritto, impaginazione varia, cc. 30;

k. G. Volpe, *Formazione storica dell'Albania*, "Nuova Antologia", 1939, estratto, appunti, mss., cc. 62;

l. Pagina del "Corriere" del 17 febbraio [s.a.], p. 3, con l'articolo *Il Portogallo dopo Salazar. Il reggente e i suoi poliziotti* a firma Virginio Lilli, con appunti di Volpe, c. 1;

m. Pagina de "Il Secolo d'Italia" del 20 aprile 1964, p. 3, con l'articolo *Salazar com'è* a firma Marco Fabio con appunti di Volpe, c. 1, tra cui: "Dopo la 2ª guerra Salazar ha resistito sia alla democr[azia] repubblicana [la parola repubblicana aggiunta in un secondo momento] sia al comun[ismo]";

n. "Miei scritti" [bibliografia di Volpe fino al 1967], datt. pp. 1-6, cc. 6;

o. "Petizione al Parlamento promossa da 'Il Tempo'. Per l'unità d'Italia contro l'Ente regione", stampato, pp. 1-2, c. 1;

p. Lettera del 21/1/1949 di Volpe al sen. Severi con appunto mss. "che ritirò subito la sua adesione" e altro: "scrissi al dir. del 'Tempo' dopo una riunione in cui si concordò un manifesto contro le regioni scritto poi da me", datt., cc. 2;

[*] Si fa stretto riferimento a Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale "Pro Deo" di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 1, [Università Internazionale "Pro Deo" di Roma], 1933-1967 dicembre 7, cc. 257; Fasc. 2, "Storia d'Italia e manoscritti", 1934 dicembre 5-1953, cc. 203; Fasc. 3, "Congresso di Vienna e altro", 1950-1951, cc. 485, in *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale 'Antonio Baldini' di Santarcangelo di Romagna. Inventario* cit., p. 109. Non risulta un senatore a nome Severi al punto p.

q. “It. del Risorg.”, datt. “copia per stampa” degli *Studi di storia economica italiana* [già 1911, recensione critica a scritti di Einaudi, Prato, Pugliese], con appunto sul retro “già nel decennio 60-70 contrasti. Essi crebbero prima o dopo vi fu [...]”, cc. 11;

r. “Lettera al Direttore de 'Il Tempo'”, datt. pp. 1-5, cc. 5 [sul nuovo Consiglio Nazionale del Partito Monarchico];

s. “Gioacchino Volpe. Accademico d'Italia” estratto dall'Annuario della Reale Accademia d'Italia, Roma 1933, celebrativo con bibliografia, stampato di 13 pag.;

t. [Sintesi della conferenza di Volpe a chiusura dell'a.a 1942-43 all'Ist. di cultura italiana per la Croazia, a Zagabria l'11 giugno 1943], 4 pp. in lingua tedesca, cc. 4, con sul retro il rendiconto mss. delle spese sostenute;

u. Corso di storia moderna all'Accademia scientifico-letteraria di Milano del 1920-1921 dalla p. 85 alla pagina finale 261, mancano anche le pagine da 121 a 152, stampato in litografia, trascritto come *Lezioni di Storia moderna di Gioacchino Volpe alla Accademia scientifico-letteraria di Milano nell'a.a. 1920-21. Dispense mutile: [*Risorgimento ed Europa, dal 1789 al 1821*]*;

v. “Ricordi di studi e di vita vissuta”, cartellina contenente 1. [Appunto sulla Commissione dei 15 dell'estate del '24, presumibilmente in relazione al processo del secondo dopoguerra; “rimango quel che ero”], c. 1; 2. lettera a “Il Tempo”, s.d., [su Luigi di Savoia], c. 1; Volpe, *Vita e storia*, “Il Tempo”, 7/12/69, p. 3 e 9/12/69, p. 3, cc. 2;

z. “Eccellenza Gioacchino Volpe, *L'Italia nell'ultimo quarantennio e il regno di Vittorio Emanuele III*, Accademia d'Italia” [per il 40º di regno], dattiloscritto pp. 1-30, cc. 30.

2. “Storia d'Italia e manoscritto”, 1934 dicembre 5 – 1953, cc. 203

a. “ Per il XVIII”, in controcopertina “L'Italia nel '700, utilizzato?”, fogli di appunti mss pp. 5, x, 104-109, 115-123, 127-134, x, 135-233, 1-7;

b. Copia di stampa *Cristoforo Saliceti a Reggio Emilia nel 1795* di Clelia Fano, cc. 5

c. [appunti su Piemonte e Savoia], cc. 3;

d. Prof. Volpe, *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione* [Riassunti di lezione], Università Internazionale “Pro Deo”, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Anno Accademico 1952-1953, Edizioni Internazionali Sociali, Roma, s.d. [1953], stampato sfascicolato, 85 pag. [trascritto];

e. [Fogli di appunti di vari argomenti e anni], con uno stampato Inps e un ritaglio di giornale siglato 13 marzo 1920 su *Il processo Caillaux*, cc. 15;

f. Bozze di revisione di Volpe, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa* [a cura di E. Rota, s.d.], cc. 43;

g. “In onda il 2 luglio 1964. Terzo programma. Rassegna di storia medievale a cura di Arsenio Frugoni. Toscana medievale. I fanatici dell'Apocalisse. Il disprezzo del mondo. È una festa la pubblicazione del volume 'Toscana medievale' di Gioacchino Volpe....”, dattiloscritto su cartavelo, mutilo, c. 1;

h. [appunti di argomento altomedievale], mss., cc. 73;

i. Estratto di E. Dupré Theseider, *Bonifacio VIII e l'azione missionaria*, 1964;

j. Ritagli di giornale: “Corriere” 16/5/68; “Giornale d'Italia”, giugno 1930; “Corriere” 5/12/1934; “Corriere” 17/2/1928 [sulla Storia d'Italia e le sue polemiche];

k. Volpe, *Ai vecchi e nuovi collaboratori*, estratto del 1935 in occasione della nomina a direttore della “Rivista storica italiana”;

m. G. Volpe, *Storia d'Italia. Prefazione*, Roma, Giovanni Volpe ed., 1968.

3. “Congresso di Vienna e altro”, 1950-1951, cc. 485

a. “Qualche figurazione di Carlo Alberto”, datt. con correzioni a penna, cc. 24;

b. “Lezioni di orientamenti storici”, [marzo-aprile 1952], dattiloscritto, cc. 21. ; “Lezioni di orientamenti storici”, 8/4/1952, dattiloscritto, cc. 18 [entrambi trascritti];

c. Bozza di Volpe, *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione*, dattiloscritto, cc. 47 [capp. I-V, pp. 1-42; cap. VI, pp. 1-5, trascritto, e qui si veda la nota a alla trascrizione];

d. “Congresso di Vienna”, con indicazioni di date: 24 febbraio 1921, giovedì 5 marzo, manoscritto, impaginazione varia [pp. 1-15, 22-31, 40-48, 1-15], cc. 53 [trascritto];

e. “Decad. Ital. XVI-III”, 1 dicembre, mss, impaginazione varia [1-3, 1-7], cc. 8. Si veda j. [trascritto];

f. “Rif. XVII”: 1. mss, pp. 1-4, cc. 4; 2. mss, 13 dic., pp. 1-5, cc. 4; mss., varia impaginazione, cc. 7 [trascritto];

g. “Corso Storia moderna 1919-1920”, lezioni dell'1, 3, 5, 8, 17 dic. 1919, 29 gen. 1920, 2, 6, 23 feb. 1920, mss., cc. 33, sulla storiografia medievale e moderna [trascritto tra i testi medievistici, nel secondo volume];

h. “Quanto ho detto finora riguarda solo il Comune...”, mss., pp. 1-14 [la pagina 1 è ex-16, trattandosi di fogli di quadernone, staccati e con riferimento a testo più ampio; il quadernone è della stessa tipologia di quello che contiene un manoscritto sul Trecento pisano, con pagine da 49 (XI capitolo, mutilo) a 145 (XXI capitolo), che è la sua tesi di laurea pisana del 1899, e che si trova nel settore Studi e ricerche, Carte varie, bozze, appunti (1905-ante1967), Fasc. 2 (“Scritti vari”, 1920 luglio 17-1963 novembre 2), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 91], cc. 14 [si tratta della malacopia dell'ultima parte di *Questioni fondamentali*, pubblicate nel 1904; il manoscritto contiene anche alcune righe cancellate che fanno riferimento alla coeva recensione al Gabotto di *Una nuova teoria sulle origini del Comune*, “Archivio Storico Italiano”, 1904];

i. “Nel nuovo Impero carolingio si ritrovano però certi elementi tardoimperiali”; “Dal XI al XV secolo nell'Europa romano-germanica è tutto un intrecciarsi di rapporti...”, mss., pp.. 1-9, 10-16, cc. 17 [trascritto tra i testi medievistici, secondo volume];

j. “Decad. Ital. XVI-III”, “Tragico sommario. Segni di reaz. all'arte barocca 2° XVII a Napoli”, con indicazione di date 11, 16, 18 dic. '36, 26 apr. '37, mss., pp. 1-9, 1-8, 1-18, 1-5, cc. 28. Si veda e. [trascritto];

k. “La affermazione resa della lib. eccles. è contro la consuetud. ...” [Enrico II, Alessandro VI, Campanella], mss., pp. [1-] 5-25, cc. 22 [trascritto tra i testi medievistici, secondo volume];

l. [“1846”], mss., pp. 1-7, cc. 4;

m. [Conferenza a Bologna sul legame tra la storia d'Italia e la storia di Roma], mss., pp. 1-24, cc. 25;

n. “Ora che feste, celebraz., commemoraz. infinite e Triste attende non senza ~ il suo domani...”, mss., pp. 1-14, cc. 14;

o. “Roma e Risorg.”, mss., pp. 1-17, cc. 7;

p. “Riformismo. Si batteva specie su la lib. di coscienz. assoluta, specie fra i Tosc., memorie di G. Leopardi...”, mss., pp. 1-7, cc. 7;

q. “Come gli uomini del Ris. sentirono, immaginarono, intesero interpretare Roma, la sua storia...” [sull'idea di Roma, con riferimenti a Cuoco, Foscolo, Tosti, Carducci, ecc.], mss., pp. 1-20, cc. 20, [post-1937, poiché sul retro di uno dei fogli si legge: “1937. Premi di incoraggiamento. Domande riguardanti le IV classi”] [trascritto];

r. “It. naz. antica: una delle più spirituali unità che esistano...” [storia italiana dal primo anteguerra fino agli anni '20, entro cartellina intestata Camera dei deputati], mss., pp. 1-19, cc. 19, [anni '20], [trascritto].

UNIVERSITA' INTERNAZIONALE DEGLI STUDI SOCIALI
FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE
ISTITUTO SUPERIORE DI LINGUE STRANIERE
Via Castelfidardo, 47

ANNO ACCADEMICO 1956 - 1957

PROGRAMMA DEL CORSO DI : STORIA MODERNA
Docente: Prof. Gioacchino Volpe dell'Università Internazionale degli Studi Sociali, già ordinario dell'Università di Roma
Assistente Associato : Prof. Raffaele Belvederi

IL PROBLEMA POLITICO D'ITALIA DURANTE LE GUERRE DI SUCCESSIONE (1700-1748)

Introduzione al problema. Panorama del '700 europeo e italiano. La diplomazia degli Stati europei e l'Italia. I contrastitra le potenze europee sulla fine del '600.
La politica d'equilibrio nel '700. La guerra di successione spagnola. Il problema politico d'Italia durante il congresso di Utrecht. Le mire austriache in Italia. La politica francese durante la reggenza. L'atteggiamento di Torino, di Venezia e di Roma dinanzi al predominio asburgico in Italia. Il contrasto d'interessi fra gli Stati italiani. La politica inglese dopo Utrecht. Il movimento antiasburgico e il card. Alberoni. Il problema politico d'Italia nel pensiero del Tosini. Carlo Emanuele III di Savoia. La guerra di successione polacca. Il problema polacco e l'Europa. Prime concessioni fra il problema politico d'Italia e la Questione d'Oriente. L'antagonismo fra Torino e Napoli. Il trattato di Vienna. La guerra di successione austriaca. Il trattato di Worms e le sue conseguenze. Il piano d'Argenson. Il trattato di Aquisgrana (1748). Conclusione. Bibliografia.

L'esame di storia moderna verte sulle seguenti parti:
a) corso monografico,
b) conoscenza generale della storia moderna nei limiti di un manuale delle scuole medie superiori,
c) opera storica, a scelta fra le seguenti: Momenti di storia italiana del Volpe. La demcrazia in America del De Tocqueville. Il pensiero politico it. dal 1700 al 1870 del Salvatorelli. La storia del lavoro in Italia della fine del sec. XV del Fanfani. La formazione storica e ideologica dello Stato moderno del Solari. Scritti sulla questione meridionale del Salvemini. Natura e finalità della storia nel moderno pensiero europeo del Galletti.

TESTI CONSIGLIATI PER LA CONSULTAZIONE
G. Volpe, Momenti di storia italiana, Vallecchi, Firenze, 1925.
F. Valsecchi, L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia, Zanichelli, Bologna.
./.

INDICE GENERALE

PREFAZIONE

~~STORIA E STORIOGRAFIA~~
~~I. Il moderno capitalismo (1907)~~
~~II. La "Dante Alighieri" e la vita italiana fuori dei confini (1915)~~
~~III. Storiografia francese del tempo di guerra~~
~~I. Della Storia la Storia di Francia (1923)~~
~~IV. Storiografia tedesca del primo dopoguerra~~
~~I. Uno storico di Bismarck: Emil Ludwig (1929)~~
~~2. Storiografia liberale in Germania nel primo dopoguerra (1929)~~
V. Libri recenti su figure e fatti di storia fiorentina e toscana nell'eta' feudale e comunale (Natale Grimaldi, Raffaele Ciasca, Enrico Bensa, Francesco Sapori, storici del commercio e delle arti)
I. Momenti e figure di storia medievale (1929)
2. Nella Firenze trecentesca, su e giu' per Calimala (1932)
VI. L'Italia moderna (1929)
VII. Ruggero Normanno e l'unita' monarchica del Mezzogiorno (1931)
~~VIII. Metodi e aspetti della presente storiografia italiana (1932)~~
IX. Coltura e carattere degli italiani nelle citta' dell'eta' di Dante (1933)
X. Stato Nazione e Storia (1935)
XI. Storia di una citta' nella Storia di una Nazione (1937)
XII. Storia del Papato e Storia d'Italia (Un grande Papa, Sisto V, e una grande epoca per il Papato) (19)
~~XIII. Storiografia in marcia (1964)~~
~~XIV. Vita e Storia (1969)~~
XV. Serpieri giornalista (1971)
2. POLEMICHE
~~I. La Storia d'Italia dal 1871 al 1915 (1928)~~
~~II. La Storia d'Italia e la sua polemica (1934)~~
~~III. Un concorso (1949)~~
~~IV. Polemiche storiografiche (1964)~~
~~V. Concorso per un "testo democratico di Storia del fascismo ad uso delle scuole (1952)~~
~~VI. I giovani e i maestri (1952)~~ VII Storiografia in marcia
3. STORICI E STORIE DEL RISORGIMENTO E DELL'ITALIA MODERNA
I. Una Storia del Risorgimento (1923)
II. L'"Italia Moderna" di Pietro Orsi (1925)
III. Una Mostra del Risorgimento a Londra (1951)
IV. Un secolo di storia italiana sotto il torchio (196).
V. Il problema del mezzogiorno al principio del nuovo secolo (1948)

RITRATTI E PROFILI
I. NICCOLO' MACHIAVELLI
I. Machiavelli storico e politico (1926)
II. Niccolo' Machiavelli nel quarto Centenario della morte (1927)
III. A proposito di Niccolo' Machiavelli
IV. Lo Stato nella concezione del Machiavelli
V. La creazione dello Stato per Machiavelli
VI. La vita e l'uomo nella concezione di Machiavelli
2. BENEDETTO CROCE
I. Onore a un Italiano e all'Italia (1923)
II. A proposito di una Storia d'Italia (1930)
3. GIOVANNI GENTILE E L'ENCICLOPEDIA ITALIANA
I. L'Enciclopedia Italiana e' compiuta (1937)
II. Giovanni Gentile e l'Enciclopedia Italiana (1947)

~~PROGETTI PIANI DI LAVORO REALIZZAZIONI NEL REGNO DI CLIO~~
~~I. PIANO DI UNA STORIA D'ITALIA: IL PROBLEMA DEL LIBRO DI STORIA~~ PER RAGAZZI (1922)
- Nota del 1967
2. UNA RIVISTA DI STORIA E POLITICA INTERNAZIONALE (1925)
- Nota del 1968
~~3. RASSEGNA DI STUDI STORICI~~
~~4. FRA DOCUMENTI E STORIE DELLA POLITICA ESTERA DEL REGNO D'ITALIA~~
~~I. Uscire di casa nostra e guardare piu' lontano~~
~~II. I Documenti della Politica Estera italiana dal 1861 al 1915~~
~~III. Una Storia della Politica Estera Italiana~~
~~IV. Ottant'anni di storia italiana attraverso i Documenti diplomatici~~
5. UNA RIVISTA DI "STUDI MEDIEVALI" (1928)
6. L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA NELLE SCUOLE ITALIANE ALL'ESTERO (1929)
7. UNA SCUOLA PER LA STORIA DELL'ITALIA MODERNA (1932)
8. L'ITALIA NELLA TRIPLICE ALLEANZA (1882-1915) (1939)
9. STUDI CORSI (1942)
10. IL NAZIONALISMO TRA LE DUE GUERRE (1964)
11. SCHEMI, APPUNTI E NOTA PER UNA STORIA DELLA GRANDE GUERRA
1. PIANO APPROSSIMATIVO DI UNA STORIA DELLA GUERRA ITALIANA (1919-1920)
2. SCHEMA DI LAVORO (1919-1920)
3. PROGRAMMA DI STUDIO (1918-1919)
4. PIANO DELL'UFFICIO STORIOGRAFICO DELLA MOBILITAZIONE (SEZIONE SOCIALE E POLITICA)
5. LETTERE DI G. VOLPE AD ALBERTO M. GHISALBERTI (1965)
I.
II.

III. STORICI DI SE STESSI
I. NOTIZIE E RICORDI
I. Pagine autobiografiche di un operaio tedesco (1903)
II. Antonio Salandra, Ministro e storico della neutralita' italiana 1914-1915 (1928)
III. Leggendo le "Memorie" di von Bulow (1930)
IV. L'Accademia d'Italia: vecchio nome e compiti nuovi (1929)
V. Un anno di vita della R.Accademia d'Italia (1930)
VI. La Reale Accademia d'Italia (1932)
VII. La Reale Accademia d'Italia (1980)
VIII. Dignita' dell'Accademia (1950)
IX. I Convegni Volta (1950)
X. "La difesa di Trieste" nei ricordi del difensore Gen.Esposito (1951)
XI. Giovanni Giuriati, soldato e storico di Fiume dannunziana (1919-1920) (1954)
XII. Piero Operti, un eretico dell'antifascismo.

2. GIOACCHINO VOLPE
I. Mia Relazione di minoranza ad un concorso a cattedra (1915)
~~II. Due Collane Storiche~~
~~I. La Guerra e la Milizia negli scrittori italiani.~~
Le "Edizioni Roma". Annuncio. Programma (1937)
~~2. Documenti di Storia e di Pensiero Politico (1937)~~
~~- Nota del 1967~~
~~III. Iniziative storiografiche e didattiche~~
~~I. Le "Edizioni Roma" (1934-1935). Lezioni. Guide e Orientamenti.~~
~~2. L'I.S.P.I. Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. Collana "Documenti"~~
3. In Libia con gli Studenti dell'Universita' di Roma
~~IV. Assumendo la direzione della "Rivista Storica Italiana"~~ (1935)
~~V. Piccola Autobiografia. Ritorno al paese natio (Paganica d'Abruzzo, mia piccola patria)~~ Memorie minime (1958)
~~VI. Ricordi di scuola, di studi, di amici (1968)~~
~~VII. Ringraziamento~~

~~NOTE BIBLIOGRAFICHE~~

VII. ITALIA IRREDENTA
1. TRIESTE E L'ISTRIA (1954)
2. TRIESTE RISORGIMENTALE, TRIESTE VIVA (1955)
3. ITALIA IRREDENTA (1963) < 4. PERCHÈ È "RISORTA L'ITALIA IRREDENTA" (1963)
5. L'IRREDENTISMO (1966)
6. LA RESISTENZA DEGLI IRREDENTI (1967)
7. GLI IRREDENTI E LA GUERRA (1967)
~~VIII. RINGRAZIAMENTO~~
NOTE BIBLIOGRAFICHE

Immagini a corredo dei paragrafi 2.3 e 2.5: Programma del corso di Storia moderna a.a. 1956-57 e indice del secondo volume di *Clio*

2.5. Per il secondo volume di *Nel Regno di Clio* di Gioacchino Volpe

In memoria di
Umberto Massimo Miozzi (1941-2004)

… per un secondo volume, da pubblicare come seguito di questo o in altro modo e luogo. Volete che, intanto, io ve ne dica qualche titolo o argomento? Vi sono, lì in mezzo, discussioni sul contenuto ed i limiti cronologici di una razionale *Storia d'Italia*, oppure su la storiografia tedesca del primo dopoguerra. Vi sono scritti polemici a difesa dei miei libri (*Ottobre 1917*, Roma, 1929) contro l'offensiva dei critici, a mio credere, non sereni (Adolfo Omodeo), ed a difesa dell'.... Italia e del suo Risorgimento contro storici inglesi (Mac Smith), o a sostegno di una concezione non troppo elementare di quella nostra età (Italo Raulich). Vi sono rassegne d'insieme su la storiografia italiana, e anche un po' non italiana, in un determinato periodo di tempo, e l'esame di varia ampiezza di opere storiche italiane o straniere, come il *Bismarck* di Ludwig e *La storia della politica estera italiana dal 1871 al 1896* dello Chabod […] Vi sono programmi di lavoro falliti lungo la strada, come quello di una *Storia d'Italia* in collaborazione […]; e programmi realizzati con successo, come la collana dei *Documenti di storia e di pensiero politico* ai fini dell'insegnamento liceale e superiore […] E non voglio dimenticare l'ampio resoconto, quasi bilancio, di venti anni dell'«Archivio storico di Corsica» da me diretto, e di quanto si scrisse allora, fra l'una e l'altra guerra, sulla storia di quell'isola, come di Malta, di Nizza, ed anche del Canton Ticino [...] Pur messo da parte quel nuovo irredentismo tirrenico e ionico, rimane pur sempre la produzione storiografica che da esso trasse ispirazione. Ho così anticipato l'indice di una altro e non troppo diverso volume che seguirà a questi *Storici e maestri*

Così Gioacchino Volpe, nel 1967[1]. Dieci anni dopo, nel 1977, rispondendo all'auspicio volpiano per un ampliamento e a cura di Umberto Massimo Miozzi, usciva la prima parte di *Nel Regno di Clio (Nuovo «Storici e Maestri»)*, per i tipi dell'editore e figlio Giovanni, a cui non sarebbe mai seguito la seconda, pur indicata come imminente[2].

Il volume, a cura di U.M. Miozzi, raccoglie scritti di anni diversi, tra il 1902 ed il 1971, trovati già raggruppati, ad opera del Volpe, con titoli parzialmente modificati. Diverse le aggiunte operate dal curatore, nel pieno rispetto dell'ordinamento dato dal Volpe, che son state ritenute indispensabili, in

[1] G. Volpe, *Storici e Maestri. Nuova edizione accresciuta*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. xi-xii.
[2] "Esso si ricollega direttamente alla edizione sansoniana del 1967 (da cui il sottotitolo Nuovi Storici e Maestri, e verrà seguito da un secondo volume, in corso di stampa)", in U. M. Miozzi, *Bibliografia completa di Gioacchino Volpe*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)*, Roma, Giovanni Volpe, 1978, p. 232 nota 33.

> quanto la loro iniziale esclusione era derivata da problemi di ordine tecnico (risolti dal curatore), e non già da fattori di carattere scientifico[3]

Miozzi, che qui, nel 1982, glossava in una nota de *La Scuola storica romana* il suo lavoro del 1977 in rapporto a quell'annuncio in *Storici e Maestri* del 1967, si era probabilmente trovato di fronte a una serie di testi volpiani già riordinati dall'autore a partire da metà degli anni '60, se non prima, e poi per un lustro – Volpe si era infatti spento il primo ottobre 1971; testi rimasti in diverse fasi di rielaborazione, articoli rifusi insieme, correzioni formali, se non anche con qualche difficoltà ad essere rintracciati nelle sue carte personali. Fece dunque le sue scelte, con l'affetto di chi nello storico abruzzese vedeva un proprio maestro, per il primo volume, mentre stavano preparando *Studi e ricerche* nel quale avrebbe curato la bibliografia[4] e, a quanto consta, mettendovi le cose più sicure e seguendo diligentemente le indicazioni che dovette avere sotto mano, mentre il secondo volume fu momentaneamente, e poi definitivamente, accantonato, forse perché richiedeva scritti, di fatto, indisponibili, forse per altri motivi.

> Questa sezione [Progetti, piani di lavoro, realizzazioni nel Regno di Clio], curata personalmente da Volpe, raggruppa una serie di scritti apparsi in vari anni e rielaborati con modifiche ed integrazioni apportate tra il 1965 e il 1966, quando stava lavorando al volume *Storici e Maestri* ove, probabilmente Volpe aveva intenzione di pubblicare questi scritti. Da appunti successivi risulta chiaramente che già pensava però ad un successivo volume: *Nuovi «Storici e Maestri». Nel Regno di Clio* che non poté portare a termine.[5]

Nelle carte dell'Archivio Volpe di Santarcangelo di Romagna è infatti presente un indice in tre pagine dattiloscritte, con forti interventi a penna, qualcuno a matita, che disegnano l'opera[6], e che qui riportiamo trascritto. Leggendolo, innanzitutto possiamo osservare come il lavoro di Volpe fosse, così come nelle parole di Miozzi e anche per altre sezioni non pubblicate, a buon punto, con cartelline intitolate e contenenti i materiali da pubblicare che sono ancora al loro posto, ma solo in parte, in archivio, un poco disperse tra le sezioni degli *Articoli di e su Volpe*, dei *Savoia*, dei *Profili biografici*, eccetera,

[3] U. M. Miozzi, *La Scuola storica romana (1926-1943), I, Profili di storici 1926-1936*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1982, p. 42 nota 71.

[4] *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976), Roma, Giovanni Volpe, 1978* conteneva G. Are, *"L'Italia in cammino" rivisitata oggi*; L. Bulferetti, *Gioacchino Volpe storico del Risorgimento*; L. Dal Pane, *Gioacchino Volpe storico del Medio Evo e dell'età moderna*; G. Di Giovanni, *Popolo, Nazione e Stato nel realismo storico di Gioacchino Volpe*; G. Falzone, *Una corrispondenza tra Gioacchino Volpe e Niccolò Rodolico*; E. Morelli, *Il Risorgimento e l'Europa*; R. Moscati, *Ricordo di un Maestro*; M. Tangheroni, *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300: proposte di rilettura*; C. Violante, *Gioacchino Volpe: il periodo pisano (1895-1906)*; L. Volpicelli, *Ricordo di Gioacchino Volpe*; A. Wandruszka, *Gioacchino Volpe*; U. M. Miozzi, *Bibliografia completa di Gioacchino Volpe.*

[5] G. Volpe, *Nel Regno di Clio (Nuovi «Storici e Maestri»)*, Roma, Volpe, 1977, nota a p. 123.

[6] Archivio Gioacchino Volpe, Carte varie, bozze, appunti, Fascc. 11 («Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. I», ante 1967, cc. 168) e 12 («Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. II», ante 1967, cc. 122), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 92.

e come le opere spuntate in questo indice siano poi state messe, tutte, nel primo volume di *Nel Regno di Clio*, con l'aggiunta del non spuntato *Un secolo di storia italiana sotto il torchio* (1961); quindi come nella edizione curata da Miozzi risulti esserci un ordine leggermente diverso, con qualche spostamento di pezzi; in più, rispetto all'indice, c'è solo una breve nota di aggiornamento[7], che peraltro doveva essere già stata inserita, essendo datata 1962; nulla di meno, invece, sebbene lasci un poco perplessi nell'elenco dattilografato (c'è peraltro un bel punto interrogativo a matita) la aggiunta *il problema del libro di storia per ragazzi* ad apertura della sezione del *Piano per una storia d'Italia* [in collaborazione], cosa che peraltro sembra poi aver trovato nella edizione a stampa una certa difficoltà poiché Miozzi non la mette proprio.

Quindi, un difetto[8]: in nota proprio al *Piano per una storia d'Italia in collaborazione*, Miozzi dice di fornire l'edizione originale del *Piano* (1922), spiega con un *sia...[sia]* dove il secondo *sia* non viene scritto lasciando la frase in sospeso; e mentre ci si sarebbe aspettato quel *Programma* "largamente riveduto e rimaneggiato" e quella nota del 1967 a cui accenna, quste invece proprio non ci sono, visto che il *Piano* stampato qui è uno solo ed è sempre quello originale (Miozzi forse si riferiva non a più versioni ma alla sua complessità *ab origine*? Ce ne è un altro, rimaneggiato ma mai edito?), ma soprattutto visto che una nota del 1967 c'è sì, ma si trova molte pagine dopo e si occupa di tutt'altro. E ciò si spiega, infatti, solo con un'altra, diversa nota sempre del 1967, quella correttamente stesa a seguire nel fascicolo speciale dedicato a Gioacchino Volpe della rivista «Intervento» del 1976, nota che legava quel testo alla questione della storia per i giovani, e che *Nel Regno di Clio* appunto manca, laddove i due *Piano* sono, comunque, identici e di quello "rimaneggiato" non c'è traccia[9].

La nota insomma è sbagliata perché descrive un testo che non è stato ben preparato: non si fornisce un nuovo *Piano*; non lo si accompagna con la nota corretta. Come se si fosse dato il *si stampi* con troppa fretta.

[7] Nota del 1962, in *Nel Regno di Clio* cit., pp. 58-59.

[8] "Questa sezione, curata personalmente" [eccetera si veda nel testo] "Vengono qui riprodotti, perciò, sia il testo originario di quel famoso *Programma* per una *Storia d'Italia in collaborazione* che l'Editore Zanichelli di Bologna aveva intenzione di pubblicare in dieci volumi e a proposito della quale aveva affidato a Volpe il compito di dirigerla, tanto che lo storico ne stilò il *Programma*, apparso tra il 1921-1922, che suscitò molto interesse tra gli studiosi. Con chiaro riferimento alla sua attuazione, Volpe scrisse la recensione al volume di I. Raulich, *Storia del Risorgimento politico d'Italia*, I vol., Zanichelli, Bologna, 1921 già apparsa in La Critica di Croce, nel 1922 e poi rist. in *Momenti di Storia italiana*, *op. cit.*, pp. 221-235. Al *Programma*, largamente riveduto e rimaneggiato, con aggiunte e variazioni di stile, segue una *Nota del 1967*, ulteriormente esplicativa, la quale contiene degli avvertimenti assai utili e delle osservazioni di grande attualità che possono contribuire alla migliore comprensione dei problemi affrontati successivamente da quanti hanno portato a termine lavori collettanei dello stesso tipo. Come ad es. Nino Valeri (*Storia d'Italia* della UTET) la recente edizione della *Storia d'Italia* di Einaudi", in Volpe, *Nel Regno di Clio (Nuovi «Storici e Maestri»)*, Roma, Volpe, 1977, nota a p. 123".

[9] «Intervento», n. 23, febbraio-maggio 1976, pp. 111- 128 (*Piano per una storia d'Italia in collaborazione*); 128-141 (*Nota del 1967*, che infatti parte dal *Piano* per poi parlare del manuale volpiano *Storia degli Italiani e dell'Italia*).

Un piccolo infortunio editoriale? Le diverse "aggiunte operate dal curatore, nel pieno rispetto dell'ordinamento dato dal Volpe", che qui mostrano non dover esser state sempre facilissime a farsi (neppure a livello del già edito e recentemente riedito, come la nota corretta presente in «Intervento»), dovevano allora riferirsi anche al secondo e mai compiuto volume di *Clio*, o era solo una semplice sottolineatura delle differenze con l'edizione volpiana di *Storici e Maestri* del 1967? Fino a che punto Miozzi, insomma, al 1977, si era portato avanti nella preparazione del secondo volume? Era lavoro almeno iniziato?

A tutta prima, in verità, proprio non saprei, sebbene abbia avuto anche il sospetto che, insieme con i punti interrogativi e le spunte presenti sull'indice/appunto e le cartelline di materiali per *Clio*, tutte e tre le pagine di indice possano essere di mano dello stesso Miozzi[10], un Miozzi alla ricerca di un ordine e in difficoltà a pubblicare scritti come quelli del quadrittico machiavelliano che infatti non sono datati e non compaiono neppure nella sua bibliografia del '78, o come quelli sulla Grande Guerra e l'Ufficio di Mobilitazione Industriale che probabilmente abbisognavano tutti, quest'ultimi come materiali grigi, di una sistemazione più precisa e di una chiusura scrittoria che Volpe non aveva dato, e che peraltro tra le cartellette preparatorie di *Nel Regno di Clio* oggi sono assenti.

Questo indice/appunto dovrebbe comunque essere, persino al di là della mano, proprio lo strumento da lui utilizzato per l'edizione, e questo si affiancherebbe al fatto che Miozzi ha avuto a sua disposizione, per un certo tempo, probabilmente qualche mese se non qualche anno, a metà degli anni '70, attraverso Massimo Petrocchi suo relatore[11] e già allievo di Volpe alla Scuola

[10] La grafia degli appunti sulle tre pagine dattilografate di indice, per la loro chiarezza e lo stampatello, fanno pensare ad una mano di Volpe ancor ben sicura nonostante l'età e la citazione dell'articolo su Serpieri, 1971, e ciò lascia perplessi, specie in raffronto ad appunti presenti in Archivio dove la mano mostra tutto il peso del passare degli anni. Si può tuttavia supporre che la cosa fosse, in parte almeno, altalenante, o – meglio – che Volpe avesse una qualche forma di aiuto dattilografico innanzitutto e quindi di segretariato, magari nello strettissimo ambito familiare. Di contro, spesso gli errori di citazione sono tipici di un autore (come nel caso dell'Operti), e quella striscia incollata aggiunta sul terzo foglio e quel "storici di se stessi", in luogo di quello che sarà *Storico di me stesso*, e di quel *Mia relazione di minoranza ad un concorso a cattedra (1915)* sono espressioni tipiche di "prime versioni" e non di sintesi di lavoro di un curatore, che il "mio" non l'avrebbe scritto e, forse, avrebbe trascurato come poco significativa quella questione concorsuale.

[11] La tesi di laurea di Miozzi, discussa nell'a.a. 1970-71 (Relatore M. Petrocchi, correlatore Maria Luisa Trebiliani) verteva su *Gioacchino Volpe storico e maestro (con Bibliografia completa)*, cfr. U.M. Miozzi, *Bibliografia completa di Gioacchino Volpe*, in *Studi e ricerche* cit., p. 285. Quindi: U.M. Miozzi, *I gloriosi novant'anni di Gioacchino Volpe*, «Il Nazionale», 20 febbraio 1966; Id., *L'Enciclopedia Italiana*, «Intervento», n. 18, 1975, pp. 47-78; Id., *Gioacchino Volpe e il Medioevo pisano*, in Id., *Storici italiani tra '800 e '900. Appunti e note*, Roma, La Goliardica, 1976, pp. 222-251. E ancora, Id., *Contributo bibliografico sull'opera storica di Massimo Petrocchi*, in *L'uomo e la storia. Studi storici in onore di Massimo Petrocchi*, I, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983, pp. 7-50. Apprendo inoltre da una lettera di invito a Volpe della Sezione romana del Circolo Giovanile dell'Associazione Nazionale "Italia Irredenta", del 25 febbraio 1966, come Miozzi ne fosse segretario, cfr. Archivio Volpe, Corrispondenza ricevuta da Gioacchino Volpe, 300. Miozzi Umberto Massimo. Sul testo della lettera dattiloscritta un appunto volpiano con *incipit*: "La sconfitta mandò a picco il nuovo irredentismo perché ci ritolse tutto quello che 1915-18 fece rinascere il vecchio irredentismo".

di Storia Moderna e contemporanea[12], e attraverso la diretta conoscenza di Volpe di cui fu a sua volta allievo alla "Pro Deo" e quindi del figlio Giovanni, quello che lui stesso definisce "l'archivio di Volpe" o "le carte Volpe", mentre cioè lavorava a *Storici italiani tra '800 e '900* (1976), alla cura della già citata *Bibliografia* (1978)[13], a *La Mobilitazione industriale* (1980; con appendice documentaria di quei materiali grigi di cui sopra) e a *La Scuola storica romana* (1982/1984) qui in specie citando e facendo riferimento agli epistolari[14], ma che questa disponibilità, forse piena e ampia delle carte che si trovavano, presumibilmente, nella sede romana della casa editrice e della "Fondazione Gioacchino Volpe per la rinascita di una libera cultura", in via Michele Mercati 51[15] – pur sempre in assenza di un inventario, allora peraltro annunciato dallo stesso Miozzi così come il riordino complessivo –, sia stata sfruttata per far procedere in parallelo parecchi e diversi e troppi progetti che si sono sovrapposti l'uno con l'altro.

Miozzi si era insomma fatto carico non solo della cura di *Nel Regno di Clio*, e forse pure degli *Scritti sul fascismo* (1976, questi in due volumi finiti, ma senza il suo nome), e di un epistolario con le delicate questioni non solo

[12] Miozzi, *Le ricerche di Massimo Petrocchi sul tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, in Id., *La Scuola storica romana (1926-1943). II. Maestro ed allievi 1937-1943*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, pp. 199-246.

[13] La disponibilità dell'Archivio potrebbe tuttavia aver giocato un brutto scherzo al Miozzi (a meno che non se lo sia portato dietro già dalla tesi di laurea), il quale cita un testo inesistente di Volpe, *Storia precomunale di Pisa e le origini del Comune e del Consolato*, alle pagine di «Studi Storici», VII (1898), pp. 353-397 e VIII (1899), pp. 15-58; 213-237, dove è invece il saggio di F. Pintor, *Il dominio Pisano nell'isola d'Elba durante il sec. XIV* (cfr. U. M. Miozzi, *Bibliografia completa di Gioacchino Volpe*, in *Studi e ricerche* cit., p. 233, n. 3). Banale errore o forse, in azzardatissima ipotesi, Miozzi ha avuto tra le mani quel testo volpiano in forma di bozza e a tutt'oggi irreperibile e che per lui rappresentava le prime due parti della tesi di perfezionamento presentata alla Scuola di perfezionamento fiorentina su Pisa e i Longobardi e la cui "terza parte" era, appunto, *Pisa e i Longobardi*, «Studi Storici», X (1901), pp. 369-419? E nella simpatetica consapevolezza che gli errori sono inevitabili così nelle note come nella vita e, talvolta, sono notevoli, cfr. L. Grilli, *Per una integrazione alla "Cronologia degli scritti di Gioacchino Volpe" di U. M. Miozzi*, in *Volpe allo specchio*, volume primo.

[14] U.M. Miozzi, *Storici italiani tra '800 e '900* cit., dove nella quarta di copertina si legge: "Umberto Massimo Miozzi, nato nel 1941, si è laureato con Massimo Petrocchi, discutendo una tesi su Gioacchino Volpe. Ha condotto studi di specializzazione nell'Università internazionale degli Studi Sociali "Pro Deo" e presso l'Archivio di Stato di Roma. Assistente di Petrocchi, svolge attività didattica e scientifica presso la Cattedra di storia moderna nella facoltà di Magistero dell'Università di Roma […] Sta lavorando attualmente ad un volume sugli *Storici del '900*, ad un *Inventario dei carteggi dell'ufficio storiografico della mobilitazione industriale* e alla edizione di un secondo volume di *Storici e Maestri*, di G. Volpe, del quale sta curando lo *Epistolario*. Giornalista pubblicista, collabora alla terza pagina di un quotidiano romano". E cfr. Id., *La mobilitazione industriale italiana (1915-1918)*, Roma, La Goliardica ed., 1980, nella cui quarta di copertina si specifica: "Volpe, del quale è stato allievo nell'Università Internazionale degli Studi Sociali 'Pro Deo'", e si aggiunge: "una *Bibliografia completa di G. Volpe* […] opere postume del Volpe (*Scritti sul fascismo*, Roma, 1976 e *Nel Regno di Clio (Nuovi "Storici e Maestri")*, Roma 1977) e una raccolta di *Scritti su "Il Frontespizio"*, di Giuseppe De Luca, che, unitamente ai due volumi sulla *Scuola Storica romana* … dal carteggio inedito intercorso tra il Volpe e gli Alunni della Scuola annessa all'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea), sono di imminente pubblicazione". Quindi, *La mobilitazione industriale* cit., p. 69: "Riordinate, le carte presenti presso l'Archivio sono state da noi inventariate, indicando di ognuna la collocazione archivistica di provenienza, la specie del documento, il contenuto sommario. L'*inventario delle Carte Volpe* che ne è il risultato sarà oggetto di una imminente pubblicazione".

[15] *È nata la Fondazione "Gioacchino Volpe"*, «Intervento», a. I, n. 2, aprile 1972, pp. 143-144.

tecniche che gli erano allora connesse[16], ma anche di quei suoi sopracitati e impegnativi scritti che prevedevano in prospettiva vari incroci con altri archivi romani, forse diventando tutto questo lavorio miozziano la base e il perno per una batteria di iniziative editoriali di recupero di testi dispersi in varie sedi che l'editore Giovanni Volpe aveva in progetto[17], ad affiancamento sia dei convegni di studio sul padre, sia degli incontri di una Fondazione tra i cui compiti c'era anche quello di valorizzarne l'opera.

Le cose dovettero perciò procedere con una certa lentezza e, unitamente al fatto di essere Miozzi impegnato in altri studi e attività, o a causa di quelle

[16] "Oltre a questa, del gennaio '32, spedita da Firenze, non ve ne sono altre, nell'Archivio Volpe, almeno la parte da noi ordinata che è la maggiore. Vi sono, invece, lettere successive alla morte del giovane storico, indirizzate dalla madre e dalla moglie di Nello Rosselli a Volpe, tutte concernenti la restituzione del manoscritto, relativo alle ricerche londinesi, del quale le signore Rosselli rientreranno in possesso. Mentre non ci permettiamo di stralciare brani da questa corrispondenza, data la delicatezza delle questioni sollevate che riteniamo debbano restare nel privato degli scriventi e del destinatario...", in Miozzi, *La Scuola storica romana (1926-1943), II,* cit., p. 157.

[17] Degli scritti volpiani dichiarati in preparazione nel 1977 (nell'aletta di *Clio*), insieme con la seconda parte di *Nel Regno di Clio*, si indicavano *Scritti del dopoguerra (1946-1960)*; *Lettere familiari*; *Profili e ritratti*; *Casa Savoia*. Solo l'ultimo vede la luce come *Scritti di casa Savoia* nel 1983, con introduzione di Emilio Bussi (quindi nel 2000, come *Casa Savoia* per Luni ed.), ma senza indicazione della cura che attribuirei direttamente al figlio Giovanni (e così per il recupero dell'unico inedito presente nel volume: *Vittorio Emanuele III e Mussolini*, pp. 182-196), né con la certezza che siano state rintracciate compiutamente le revisione volpiane; per i *Profili* ci sono alcuni riferimenti che ne portano l'ideazione alla fine degli anni '50 (ad esempio: "pur consentendo alla vostra ristampa [D'Annunzio], io non voglio privarmi del diritto, quando mi capita, di stampare in volume quei sei o sette profili di personalità di cui le parlai o scrissi altra volta", lettera di Volpe a Vittorio Vettori del 24 settembre [1959], in *Atti del convegno di studi su Gioacchino Volpe nel centenario della nascita*, Roma, Giovanni Volpe, 1977, p. 115), nonché tutta la parte attinente delle carte di Volpe dei faldoni 12 e 13 della seconda donazione del 2002, ovvero II, 12 *Ritratti e profili* e II, 13 *Profili e personaggi*, quest'ultimo forse non proprio opportunamente scomposto da Enrico Angiolini nel suo riordino che ne ha tenuto una parte nel nuovo gruppo dei *Profili biografici*, qui ha aggiunto dalla prima donazione (Oriani, Cavour, Balbo), ma altre parti le ha inserite per argomento cosicché, ad esempio, Colombo è finito in *Risorgimento, 2, "Nel primo centenario dell'Unità d'Italia: i padri della Patria"*, Vittorio Emanuele III accanto al suo "omonimo" pubblicato nel 1959 dentro il gruppo *Savoia*, De Rivera nel gruppo *Articoli di e su Gioacchino Volpe*, e Salazar fa gruppo a sé, solitario, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., a cura di E. Angiolini, 2010. L'impegno di Giovanni come editore del padre era d'altronde, tra raccolte e anticipazioni, stampe e ristampe ed anche qualcosa di schiettamente celebrativo, piuttosto consistente: *Pagine risorgimentali* (1967, 2 volumi: che sviluppano la seconda parte, quella modernistica, di *Momenti di storia italiana,* (Nuova edizione accresciuta), Firenze, Vallecchi, 1952, mentre la parte medievistica venne fatta confluire in *Italia che nasce*, sempre per la Vallecchi, 1969, cfr., l'introduzione a quest'ultima); *Storia d'Italia* (*1. Dalla caduta di Roma agli albori del Rinascimento*, 1968; *2. Dal Rinascimento al Risorgimento*, 1970; già voce enciclopedica "Italia", E.I., XXXIV, 1932); *Ritorno al paese*, illustrato con acqueforti originali di S. Bartolini, in edizione limitata di 110 esemplari e in custodia con E. Volpe Serpieri, *Memoria dell'Ottocento* (1972, per il primo anniversario della morte); *Italia in cammino* (1973, insieme con *A proposito di storia d'Italia*, 1928 ad introduzione; questo è il primo testo che non vede la cura dell'autore e contiene un programma di iniziative della Fondazione); *Atti del 1º seminario di Studi per giovani ricercatori della Fondazione Gioacchino Volpe* (con interventi di L. Dal Pane, F. Perfetti, M. Tangheroni), in Quaderno n. 4 della Fondazione Gioacchino Volpe, già in «Intervento», n. 11, ottobre-novembre 1973, pp. 149-176; *La storia degli italiani e dell'Italia* (1974, già 1948, qui con introduzione di F. Perfetti); *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia Longobarda* (a cura di G. Rossetti, con presentazione di C. Violante, 1976); L. Volpicelli, *Ricordo di Gioacchino Volpe* (discorso pronunciato a Paganica degli Abruzzi, il 18 settembre 1976, nella celebrazione del centenario della nascita di Gioacchino Volpe promossa dalla Deputazione di Storia patria degli Abruzzi), Roma, Quaderno n. 11 della Fondazione Gioacchino Volpe, 1976; la ristampa di G. Di Giovanni, *Il realismo storico di Gioacchino Volpe* (1976); *Scritti sul fascismo. 1919-1938* (a cura di U.M. Miozzi, prefazione di Piero Buscaroli, 1976); «Intervento», n. 23, febbraio-maggio 1976 (Fascicolo speciale dedicato a Gioacchino Volpe nel centenario della nascita); *Nel Regno di Clio (Nuovi «Storici e Maestri»)*

piccole difficoltà professionali e di vita che sogliono intralciare i progetti belli, specie se un poco ampi, si giunse a quel 1984 che chiuse la vicenda, con la morte improvvisa di Giovanni Volpe subito dopo un suo accorato intervento al dodicesimo convegno della Fondazione intitolato “Sì alla pace, no al pacifismo”[18], morte che faceva venir meno il senso rievocativo, familiare, amicale e culturale, della operazione in cui Miozzi era coinvolto, le prospettive ed il rapporto fiduciario con l'editore[19], e quindi, con tutta probabilità, anche la piena disponibilità dell'Archivio man mano che l'impegno miozziano diminuiva, e che la presa in carico delle carte da parte di Vittorio Volpe (che aveva anch'egli partecipato, in modo defilato, a qualche iniziativa come quella della commemorazione del centenario della nascita del 1976), e della moglie di Giovanni, Elza De Smaele, e forse di altri della famiglia, non riusciva a sostenere la multiforme attività impiantata.

Si dovette via via determinare, quindi, a partire dal 1990 e prima passando dalla disponibilità che ne ebbe Giovanni Belardelli per la sua pubblicazione di dottorato del 1988[20], quella distinzione tra il Fondo Volpe, soprattutto materiali di lavoro, a Santarcangelo presso la Biblioteca Baldini, e le Carte Volpe, soprattutto epistolari familiari ma non solo, rimaste forse a Roma,

(I, a cura di U.M. Miozzi, 1977); *Atti del Convegno di studi volpiani*, organizzato dall'Accademia Pisana dell'Arte, Sodalizio dell'Ussero, 27-30 ottobre 1976 (1977); *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)* (1978); la riedizione di *Gabriele D'Annunzio. L'italiano, il politico, il combattente* (1981); *Scritti su Casa Savoia* (1983). E per il progetto di una collana editoriale sul fascismo diretta da Gioacchino Volpe e Piero Operti, cfr. l'invito a Camillo Pellizzi a partecipare, in Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Fondo Camillo Pellizzi, Serie 5 Corrispondenza, UA67 Corrispondenza, lettera di Giovanni Volpe a Camillo Pellizzi, 22/6/1962.

[18] Cfr. «La Stampa», 17/4/1984, p. 3.

[19] Alla morte di Giovanni Volpe la casa editrice passò di proprietà a Giuseppe Ciarrapico e al Gruppo Editoriale Ciarrapico, cfr. il numero 68 (gennaio-febbraio 1985) di “Intervento” dove parte il passaggio di consegne (la rivista, nata nel 1972, chiuderà nel 1989); la nota biografica in Giovanni Volpe, *Il cristallo dell'assoluto*, in *Testimonianze su Evola*, a cura di G. De Turris, Roma, Ed. Mediterranee, 19852, p. 194 (e così la stessa sede, l'appartamento in via Michele Mercati 51 a Roma, dove era stata la Fondazione Volpe, cfr. <http://www.pinonicotri.it/2009/09/quanti-errori-opportunismi-e-sporcizie-nascoste-sotto-il-tappeto-dei-nostri-sei-morti-in-afganistan-mentre-il-capo-del-governo-e-alcuni-ministri-svalutano-il-risorgimento-e-attentano-allunita-di/#more-1352>, che si riferisce ad una sua visita sul posto, come mi ha personalmente confermato), risultando quindi nella Divisione poligrafica editoriale cartaria – ICEP S.p.a. (con Field educational Italia, Stabilimenti poligrafici di Cassino, Nuove cartiere meridionali, La Fenice/Ciarrapico editore, Acta medica) del Gruppo Italfin '80 Società di Partecipazione e Servizi per l'Industria ed il Commercio Roma-Brescia-Vicenza, come da paginone pubblicitario su “l'Unità” del 13 dicembre 1987, edizione nazionale, <http://archiviostorico.unita.it>, ma perdendosi rapidamente, con l'editore Volpe, sia il carattere sia la continuità sia la consistenza della sua linea culturale. Perplesso io sulle vicende non solo editoriali successive dei Ciarrapico, e senza pensare più di tanto al fatto che ci si potesse trovare ciò che non vuol farsi trovare (cfr. «l'Unità», 18/1/74, p. 1) sarebbe comunque un peccato se l’archivio dell’editore Volpe fosse andato, come probabile, del tutto perduto.

[20] “La Fondazione Volpe sopravvisse qualche anno, grazie alla moglie di Giovanni, Elza De Smaele, donna di grande classe e intelligenza”, in R. de Mattei, *Trittico antimoderno. La principessa Elvina Pallavicini, don Francesco Putti, l'ing. Giovanni Volpe*, «Il Foglio», 18 dicembre 2014. Quindi, G. Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma, edizioni lavoro, 1988: “Infine, dei molti che mi hanno aiutato nel reperimento del materiale qui utilizzato, non posso non ricordare almeno l'ing. Giovanni Volpe (scomparso pochi anni fa) e l'ing. Vittorio Volpe, alla cortesia dei quali debbo la consultazione di quanto della corrispondenza del padre è giunto fino a noi”, ivi, p. 9; infine: “Avevo consultato i suoi carteggi inediti grazie ai suoi figli, Giovanni e Vittorio, e a sua nuora Elza. Pubblicai anni fa alcune sue missive, tra cui un conflitto epistolare e giudiziario con Marinetti”, di M. Veneziani, *La Grande Guerra vista da Gioacchino Volpe*, «il Giornale.it», 4/11/2010.

forse giunte parzialmente in Romagna, infine e di recente confluite, per la maggior parte ma non tutte, nella Baldini.

Tutto ciò, tuttavia, in via di ipotesi e sempre nella consapevolezza di non poter esattamente sapere quale fosse, prima del passaggio di consegne da Giovanni a Vittorio, la dislocazione delle carte tra Roma e Spinalbeto, la casa avita poi venduta, e quindi quali siano stati i faldoni, se tutti, se quasi tutti, se un gruppo ben specifico, su cui Miozzi ha effettivamente operato.

L'inventario promesso non fu infatti pubblicato né probabilmente era stato compiutamente preparato, e così il secondo volume di *Clio* che rimase con altre ipotesi editoriali nel limbo di un passaggio proprietario dove l'assorbimento delle edizioni Volpe nel gruppo Ciarrapico chiudeva un ciclo ben più di aprirne uno nuovo, e anche le indispensabili carte venivano meno, tranne forse, per un altro poco di tempo, quelle che ora sono nei due fascicoli 11 e 12 delle *Carte varie, bozze, appunti*, *Nel Regno di Clio* volume primo e volume secondo, oggetto appunto del terzo e ultimo versamento del 2009, e lì unici documenti "di lavoro" insieme alle lettere familiari, a possibile segno che, proprio in attesa di quel secondo volume che non sarebbe mai arrivato, questi fascicoli hanno avuto un protettivo distacco dal resto e, dopo 30 anni, sono riconfluiti[21].

[21] Questa parte delle carte, divisa nei due fascicoli di *Nel Regno di Clio*, volume primo e volume secondo, appartiene al terzo versamento (donazione Serena Perrone Capano, figlia di Benvenuta, la figlia più giovane di Gioacchino, estate 2009); il primo e il secondo versamento furono invece di Vittorio Volpe (1915-2005) rispettivamente nel gennaio 1990 e nel settembre 2002, privo di corredo l'ultimo, con corredo sinteticissimo i primi due, cfr. Angiolini, *Introduzione*, in *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 6. In questo terzo versamento erano presenti, oltre a *Clio*, gli epistolari familiari e null'altro (Corrispondenza ricevuta da Gioacchino Volpe, *Serpieri* 463, 464, 465, *Volpe* 534, 536, 537, 538, 541, 542, 543, 544, *corrispondenza secondaria, da alunni e maestri elementari ecc.* 558, 559, 560; Corrispondenza spedita da G. Volpe a Benvenuta Volpe/16, a Maria Serpieri/14, a Elisa Serpieri/13; Corrispondenza ricevuta da Elisa Serpieri). Trattandosi quindi dell'unico materiale di lavoro, si può perciò supporre che fosse stato separato dal resto delle carte all'epoca della pubblicazione, in occasione della curatela di Miozzi del primo volume; forse la separazione era anche indirizzata all'edizione delle *Lettere familiari*, annunciata nel 1977 in aletta (cfr. G. Volpe, *Nel Regno di Clio*, cit. 1977) o dell'*Epistolario* così come si esprimeva Miozzi nel 1976 (cfr. supra), ma che, a parte la tarda iniziativa di Belardelli (G. Volpe, *Lettere dall'Italia perduta: 1944-45*, a cura e con introduzione di G. Belardelli, Palermo, Sellerio, 2006), non avrebbe mai avuto luogo. E se le lettere potevano avere questioni di riservatezza che i figli hanno voluto rispettare, passando appunto la cosa ai nipoti, l'accoppiamento con le carte di *Clio* dovrebbe allora motivarsi – a parte il caso o una diversa intenzionalità – con un far "tutt'uno" dell'epistolario privato e di queste carte che si è protratto nel tempo e che si origina negli anni in cui Giovanni, prima dando seguito all'iniziativa paterna, poi con Miozzi, e probabilmente insieme con il fratello Vittorio (almeno informato della cosa, suppongo), stava progettando quella manciata di edizioni postume di cui *supra* alla nota 17. Ipotizzo infine che risalgano proprio al "riordino" di Miozzi (il cui intervento credo sia stato comunque assai leggero) gli "elenchi descrittivi sintetici" del primo dei versamenti, cfr. Angiolini, *Introduzione* cit., p. 6, e ivi, p. 113. Non ho infine notizia di un rottura di rapporti tra Miozzi e Vittorio Volpe (o con Giovanni), sebbene si abbia da notare come il suo impegno sembri interrompersi in maniera piuttosto repentina e definitivamente: Miozzi, in una carriera universitaria che avrei preferito scoprire più felice (sotto il profilo della cattedra), dagli anni Ottanta si dedicò molto, infatti, alla storia e ai problemi dell'università italiana, cfr. oltre i molti articoli su «Universitas», *Lo sviluppo storico dell'Università italiana*, Firenze, Le Monnier, 1993; *Lo sviluppo storico dell'università italiana. 2. Gli anni dell'autonomia. 1988-1997*, Roma, Seam, 2003; più snelli: *Tra guerra e dopoguerra. 1915-1919*, Roma, Euroma, 1990; *Il P.s.i e la guerra (1915-1918) dai verbali della sezione torinese ed un saggio su "Il Fronte interno" organo dei comitati d'azione interventista*, Roma, Seam, 1994; *Il cardinale Francesco Saverio Roberti (1889-1977)*, Roma, Seam, 1997; *Il problema della docenza fra cronaca e storia*, Roma 2000; e per un affettuoso necrologio, cfr. P.G. Palla e L. Zani, *In memoria di un amico*, «Universitas», XXV, n. 92, giugno 2004, p. 42-43. Nel 1992, nel ventennale della scomparsa

E così altra strada ancora dovevano aver preso il gruppo delle lettere con Giustino Fortunato che Miozzi pubblicava nel 1996[22], e anche dovevano aver preso gli appunti di aggiornamento del testo *Il Medio Evo* del 1999[23], e così altre carte prenderanno in futuro[24].

Nella volontà di riuscir invece a chiuderla, finalmente, dopo così tanto tempo e seppur in modo inevitabilmente approssimativo e virtuale, questa operazione editoriale del secondo volume di *Clio*, si potrebbe allora notare come tutti i testi non spuntati dall'elenco che qui si pubblica fossero quelli destinati al secondo volume, ed in particolar modo - affrontando di petto le difficoltà che forse furono anche miozziane - si deve segnalare l'ostacolo grosso rappresentato da due gruppi di scritti che non risultano, come si è già detto, nella bibliografia volpiana del 1978: il primo riguarda Machiavelli laddove si indicano quattro scritti, senza data di edizione, di cui solo il primo – *A proposito di Niccolò Machiavelli* – ha avuto l'avventura d'essere pubblica-

dei genitori, per cura di Vittorio Volpe (in più testi e più volte negli anni ricordato nella sua liberalità da chi aveva avuto accesso alle carte) e per l'interessamento di Edoarda e Benvenuta (essendo nel frattempo morto anche Arrigo), sarebbe stato pubblicato G. Volpe, *Il libro delle prefazioni*, utilizzando la stessa Arti grafiche pedanesi di Roma ch'era stata la tipografia delle edizioni Giovanni Volpe e, pur senza indicare la casa editrice, mettendo degnamente in copertina il vecchio logo con una volpe che fa capolino attraverso una V appoggiata su di un grosso tomo.

[22] U.M. Miozzi, *Gli incontri epistolari tra Volpe e Fortunato (1907-1924)*, in *Studi in onore di Federico Curato*, II, Milano, Angeli, 1996, pp. 293-316 ("Il gruppo di lettere, rinvenuto tra le carte di Volpe", ivi, p. 294, senza ulteriori indicazioni). Le lettere sono 13 di Fortunato e 4 di Volpe: 1. Fortunato a Volpe, Napoli, 24 ott. 1907; 2. V. a F., Bologna-Milano, 3 nov [1907?]; 3. V. a F., Desenzano sul Lago, 3 ott. [1908?]; 4. F. a V., Gaudiano presso Lavello, 8 nov. 1908; 5. F. a V., Gaudiano, 2 febb. 1912; 6. F. a V., Gaudiano, 28 dic. 1912; 7. F. a V., Gaudiano, 20 gen. 1913; 8. F. a V., Napoli, "l'8 del 1915"; 9. V. a F., Milano [1919?]; 10. F. a V., Napoli, 11 mar. 1920; 11. F. a V., Napoli, 20 giu. 1921; 12. F. a V., Napoli, 1 feb. 1923; 13. F. a V., Napoli, 12 lug. 1923; 14. [F. a V.], Napoli, [3 gen 1924]; 15. F. a V., Napoli, 24 feb [1924?]; 16. F. a V., Napoli, 31 lug. 1924; 17. V. a F., Milano, s.d.; tutte le lettere sono attualmente assenti dall'Archivio Volpe di Santarcangelo, mentre sono presenti 4 lettere in xerocopia di Fortunato a Volpe, una del 3 maggio 1944, le altre senza data. Angiolini segnala: "Vi è conservato anche l'originale della lettera di Rosario Romeo a Vittorio Volpe (del 18 febbraio 1974) con cui si accompagnava l'invio delle copie delle lettere in questione rinvenute tra le carte di Giustino Fortunato e di cui Romeo, per conto dell'A.N.I.M.I (Associazione Nazionale degli Interessi Mezzogiorno d'Italia), annunciava l'intenzione di pubblicare l'epistolario", cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, cit., p. 80 nota 231. E cfr. G. Fortunato, *Carteggio 1865-1911*, a cura di E. Gentile, Roma-Bari, Laterza, 1978; e quindi *Carteggio 1912-1922* del 1979, e *Carteggio 1923-26* con quello *1927-1932* entrambi del 1981.

[23] Sono infatti di provenienza familiare le carte con cui è stata condotta la riedizione ampliata de *Il Medio Evo* nel 1999 a cura di Silvia Moretti per la Laterza, basata sulle rielaborazioni presenti in due testi, quello per l'Inspi del 1943, e a integrazione dell'ultima edizione, quello per la Sansoni del 1965: "I due esemplari sono conservati dagli eredi di Gioacchino Volpe", in S. Moretti, *Nota al testo*, in G. Volpe, *Il Medio Evo*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. xxxix alla nota 8.

[24] "Va comunque tenuto presente che quanto è giunto finora alla Biblioteca Comunale santarcangiolese non costituisce ancora la totalità della documentazione che fu propria di Gioacchino Volpe: se da un lato nell'elenco dattiloscritto che ha accompagnato la seconda donazione del 2002 figurava come presente un fascicolo di lettere di Federico Chabod a Gioacchino Volpe che in realtà non è poi stato rinvenuto, dall'altro lato risultano essere infatti ancora conservati presso gli eredi diverse lettere dirette a Volpe che costituiscono quel nucleo di «Carte Volpe» che come tale è stato utilizzato da Eugenio Di Rienzo per diverse lettere intercorse tra Gioacchino Volpe e: Benito Mussolini, Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, Carmine Senise, Giovanni Gentile, Benedetto Croce, Nello Rosselli, Amelia Rosselli, Ernesto Sestan, Giuseppe Prezzolini, Antonio Banfi e Mario Borsa, direttore de «Il Corriere della Sera» dal 1945", in E. Angiolini, *Introduzione* a *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, pp. 7-8.

to, postumo, nella totale inconsapevolezza dei curatori che rientrasse nel piano di *Nel Regno di Clio*, e sempre che non sia il testo collettaneo e finito per tutti e quattro i titoli indicati[25]; il secondo gruppo, invece, riguarda la Grande Guerra, ed in specifico

Schemi, appunti e nota per una storia della Grande Guerra
1. Piano approssimativo di una storia della guerra italiana (1919-1920)
2. Schema di lavoro (1919-1920)
3. Programma di studio (1918-1919)

[25] È stato pubblicato in P. Cavina, L. Grilli, *Un inedito di Gioacchino Volpe su Machiavelli*, «Storiografia», 11 (2007), pp. 255-263, come G. Volpe, *A proposito di Niccolò Machiavelli*, ivi, pp. 263-271, così come intitolato nel dattiloscritto (questo testo, peraltro, riprende ampiamente Volpe, *La politica di Machiavelli* (1926), poi in Id., *Guerra, dopoguerra, fascismo*, Firenze-Venezia, La Nuova Italia, 1928, pp. 421-429, e Id., *Niccolò Machiavelli nel quarto centenario della morte* (1927), ivi, pp. 431-440). L'originale del Volpe, in due versioni (una prevalentemente manoscritta, l'altra dattiloscritta) e accanto a testi su Machiavelli di altri autori del 1969, si trova in ex busta 4 (come da "nuova donazione", la seconda del 13/9/2002, di cui elenco descrittivo sintetico), Fondo Volpe, Biblioteca Comunale di Santarcangelo di Romagna, ora Archivio Gioacchino Volpe, Profili Biografici, Fasc. 3 (Machiavelli, 1926 giugno 19 – 1969 ottobre 15), cc. 18, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 103. Si tratta perciò di uno scritto davvero tardo, addirittura dell'autunno del 1969 (l'articolo più recente presente nella Busta è infatti N. Matteucci, *Riprendiamo il cammino dei pensieri di Machiavelli*, «Il Resto del Carlino», 15 ottobre 1969) e pensato per l'usuale «Il Tempo» di Roma, ma anche scritto che avrebbe potuto essere ricollocato, così come in *Clio*, anche nell'annunciato e mai avviato *Profili e ritratti*, e scritto che Miozzi poteva anche non avere a diretta disposizione un poco perché appunto non sappiamo quale fosse l'esatta dislocazione delle carte, tra Roma e Spinalbeto, tra la sede della casa editrice e le case dove Volpe doveva aver prevalentemente lavorato con possibili parcellizzazioni e quindi con il rischio di temporanee dispersioni ed anche di perdite definitive (quelle romane, la villetta in via Aldrovandi e quindi l'attico in via Cirillo, sempre nelle vicinanze di via Mercati, subito a nord di Villa Borghese; quella romagnola già di Edoardo Serpieri, ereditata e nel 1957 definitivamente acquistata dai fratelli Arrigo e Angelo Maria Serpieri da Gioacchino e da Elisa Elda Serpieri in Volpe, per essere venduta poco prima della morte da Vittorio Volpe, e dal 2009 sede della azienda agricola "La Collina dei Poeti" che riconferma le potenzialità dei vitigni sangiovesi, ma con ancora una manciata di carte ritrovate in soffitta dal pronipote Amedeo e consegnate alla Baldini il 9 maggio 2014), un poco perché non sappiamo la reale confidenza che Miozzi ebbe con l'insieme delle carte (pur trattandosi di un archivio piuttosto piccolo) e la reale disponibilità di esse, soprattutto quando una parte fosse stata portata al castello di Monteleone (Comune di Roncofreddo) acquistato all'inizio degli anni '60 da Giovanni Volpe, o fosse stato casualmente distribuito tra i figli anche prima del venir meno dell'azione accentratrice di Giovanni (Gioacchino Volpe aveva ad esempio l'abitudine, fino all'inizio degli anni '60, di passare tra maggio e giugno un periodo a Milano presso "una figliola", credo Benvenuta, e là abitualmente confrontandosi con il gruppo de «Il Conciliatore» di cui presiedeva il Centro studi, cfr. *Atti del convegno di studi su Gioacchino Volpe nel centenario della nascita*, Roma, Giovanni Volpe, 1977, pp. 117, 121, cosicché cartelle tematiche in lavorazione possono aver viaggiato insieme con lui. Negli ultimi anni comunque, specie dopo l'infermità della moglie, questi spostamenti si sono di molto rarefatti). In più, e lo si dice con l'affettuoso rimprovero di un pari nell'età, ora per allora, ma non certo nelle capacità, ora e anche per il poi, l'impressione è che il quarantenne Miozzi avesse più forti interessi di storico che di archivista o che, per lo meno, l'idea di rendere pubblico e fruibile l'archivio volpiano dovesse essere ancor lungi dal prospettarglisi concretamente, un poco per la collocazione pertinacemente destrorsa del suo maestro e del suo editore che, oggettivamente, rendeva l'archivio cosa "di parte" e eventuale strumento o obiettivo di polemica politica, in anni peraltro difficili, un poco perché, soggettivamente, tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli '80 poteva non trovare molto spazio quella erudizione un poco noiosa che mette capo agli inventari (e *a fortiori*, ma qui Miozzi non c'entra nulla e si parla d'anni ben più recenti: spazi ristretti e tanti tagli lineari per quelle umili basi documentarie su cui si costruisce il futuro di una cultura nazionale non priva di memoria, non priva di quella memoria che sarà a lungo termine senz'esser tutti presi dall'adesso delle comunanze, delle condivisioni, dei recuperi, delle ansie di legittimazione e di revisionismo, o almeno così amano pensare quegli archivisti noiosi, eruditi piccoli e dozzinali, che sono sempre tra i più accesi

4. Piano dell'Ufficio Storiografico della Mobilitazione (Sezione sociale e politica)
5. Lettere di G. Volpe ad Alberto M. Ghisalberti (1965)

toccando perciò e il lavoro di Volpe all'Ufficio Storiografico della Mobilitazione, e una serie di note che potrebbero avere a che fare sia con l'edizione postuma del 1988 del dattiloscritto di G. Volpe, *Il popolo italiano nella Grande Guerra 1915-16*[26], sia con quel lavoro di revisione ed aggiornamento dei suoi scritti sulla guerra e su Caporetto che si fa ben notare nei foglietti e fogliettini lasciati in archivio evidentemente scompleti nel settore archivistico sulla Grande Guerra[27]. Delle lettere Ghisalberti, peraltro, rimane una sola xerocopia a segno dell'avviato lavoro miozziano, ma son poi, credo tutte, nelle cartellette dell'epistolario. Il resto tuttavia non c'è *et excrucior*.

Per l'intanto, qui l'indice volpiano riprodotto nella prima parte come *L'indice progettato per* Nel Regno di Clio, e nella seconda come *Dall'indice progettato per* Nel Regno di Clio*: testi non presenti nel primo volume pubblicato, in ordine cronologico.*

ed i più amareggiati).

[26] «Se le mie capacità di lavoro non fossero ridotte a poco, mi piacerebbe riprender in mano la mia Italia fra la Pace e la Guerra. L'anno della neutralità del 1940 e farne una nuova edizione. Nella sostanza, non credo che avrei molto da mutare; ma nei particolari, sì. Ho poi fra i miei scarabocchi 2 o 300 pagine dattiloscritte: la guerra fino a dopo la presa di Gorizia, vista non tanto come guerra quanto vita interna in tempo di guerra. Ma ormai è inutile parlarne più. Caro Ghisalberti, grazie ancora, abbiti i miei più cordiali saluti, G. Volpe – 27 nov.» (Lettera di Volpe a A.M. Ghisalberti, in xerocopia, 27 novembre [1965], in Archivio Volpe, Corrispondenza ricevuta, 221 Ghisalberti A.M.). Quindi: “L'originale dattiloscritto è conservato presso la biblioteca comunale di Sant'Arcangelo di Romagna”, in G. Volpe, *Il popolo italiano nella Grande Guerra 1915-16*, a cura e con introduzione di A. Pasquale, prefazione di G. Belardelli, Milano-Trento, Luni, 1988. Per questo testo, pare anche inviato in dattiloscritto per lettura a Sestan nel maggio 1943, la lettera a Gentile del giugno che lo dava già in composizione: “Nel 1940 ho pubbl. il 1º vol. di una storia *civile*, interna, del popolo italiano durante la grande guerra (*L'Italia fra la pace e la guerra*). È in composizione il 2º volume (*Il pop. ital. nella grande guerra 1915-1916*)”, in Archivio Gentile, lettera di Volpe a Gentile, 3 giugno 1943, cit. da F. Perfetti, *Introduzione* a G. Volpe, *Il popolo italiano tra la pace e le guerra (1914-1915)*, Roma, Bonacci, 1992, p. 13. Sul lato archivistico, invece, il dattiloscritto non è nell'Inventario Angiolini, né accanto al fascicolo *Il popolo italiano tra la pace e le guerra* nel settore dedicato alla Grande Guerra, né nei molti altri faldoni da me aperti, ma viene ora ripubblicato utilizzando il dattiloscritto, quello di Sestan, presente all'Istituto italiano di Storia moderna e contemporanea, "di ottanta pagine limitato al periodo 23 maggio 1915 – 17 agosto 1916", a cura Eugenio Di Rienzo e Fabrizio Rudi, bozza del 1940. Per fortuna, insomma, non si è replicata la sorte sfortunata del fascicolo “Volpe Gioacchino” dell'Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, W/R, b. 97, ora perduto e in parte disponibile grazie alla precedente consultazione di Belardelli e alla liberalità dello studioso nel mettere a disposizione le sue copie, cfr. A. Pasquale, *Introduzione* in Volpe, *Il popolo italiano nella Grande Guerra* cit., p. 14 nota 12. Aggiungo di mio che, pur già pubblicata, anche una delle sopravvissute 7 lettere volpiane a Salvemini (lettera di GV a GS, Milano, 3 giugno [1908], ms., 1 c., che era la quarta nella numerazione moderna - 19 pezzi, 12 cartoline e 7 lettere), conservate nel faldone 91 del Fondo Gaetano Salvemini, depositato presso l’Archivio dell’Istituto Storico della Resistenza in Toscana presso l'Archivio di Firenze, è assente dalla sua busta e non è stata perciò neppure registrata in *Archivio Gaetano Salvemini. Inventario della corrispondenza*, a cura di A. Becherucci, con la collaborazione di G. Bonini, Bologna, Clueb, 2007, p. 175, e cfr. *Lettere di Gioacchino Volpe a Gaetano Salvemini*, a cura di L. Grilli, «Storiografia», 14 (2010), p. 188 nota g. Nella loro piccola normalità di dispersioni, certo, son comunque cose piuttosto antipatiche.

[27] Per la guerra e l'Ufficio, quel qualcosa che è rimasto in Archivio Gioacchino Volpe, Guerra 1915-18 (1914 agosto 23- 1969 giugno 11), fascc. 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, pp. 93-95.

L'indice progettato per *Nel Regno di Clio*[*]

INDICE GENERALE

PREFAZIONE
~~I.~~ STORIA E STORIOGRAFIA
1. RECENSIONI E COMMENTI[a]

I.	Il moderno capitalismo (1907)
II.	La “Dante Alighieri” e la vita italiana fuori dei confini (1915)
III.	Storiografia francese del tempo di guerra 1~~. Bella Storia la Storia di Francia (1923)~~
IV.	Storiografia tedesca del primo dopoguerra 1. Uno storico di Bismarck: Emil Ludwig (1929) 2. Storiografia liberale in Germania nel primo dopoguerra (1929)
V.	Libri recenti su figure e fatti di storia fiorentina e tedesca nell'età feudale e comunale (Natale Grimaldi, Raffaele Ciasca, Enrico Bensa, Francesco Sapori, storici del commercio e delle arti) 1. Momenti e figure di storia medievale (1929) 2. Nella Firenze trecentesca, su e giù per Calimala (1932)
VI.	L'Italia moderna (1929)
VII.	Ruggero Normanno e l'unità monarchica del Mezzogiorno (1931)
VIII.	Motivi e aspetti della presente storiografia italiana (1932)
IX.	Coltura e carattere degli italiani nelle città dell'età di Dante (1933)
X.	Stato Nazione e Storia (1935)
XI.	Storia di una città nella Storia di una Nazione (1937)
XII.	Storia del Papato e Storia d'Italia (Un grande Papa, Sisto V, e una grande epoca per il Papato) (19)[b]
XIII.	Storiografia in marcia (1964)

[*] Nella trascrizione sono indicati gli interventi a penna e, in particolare, sono indicate con il barrato doppio le cancellazioni sul dattiloscritto e con il barrato singolo le spunte, da intendere o come scelta per l'edizione o, eventualmente, come presa d'atto della disponibilità del testo.

[a] La divisione tra “Recensione e commenti” e “Polemiche” è stata aggiustata a penna, indicando a lato che il primo settore avrebbe compreso da 1.I a 1.XII, il secondo da 1.XIII a 2.VI con l'aggiunta del solo 3.IV (ma il solo *Storiografia in marcia* è stato aggiunto a penna nera come 2.VII. Storiografia in marcia, e non *Vita e storia*, e *Serpieri*). I punti 1.I, 1.II, 1.III, 1.IV, 1.VIII sono espunti con una ics a penna rossa; i punti 1.V, 1.VI, 1.VII, 1.IX, 1.X, 1.XI sono cerchiati a penna nera.

[b] Così la data, incompleta, nell'originale. Cfr. Volpe, *Un grande papa: Sisto V*, «Il Corriere della sera», 23 giugno 1928.

XIV.	Vita e Storia (1969)
XV.	Serpieri giornalista (1971)

2. POLEMICHE

I.	La Storia d'Italia dal 1871 al 1915 (1928)
II.	La Storia d'Italia e la sua polemica (1928)
III.	Un concorso (1949)
IV.	Polemiche storiografiche (1964)
V.	Concorso per un “testo democratico” di Storia del fascismo ad uso delle scuole (1952)
VI.	I giovani e i maestri (1952)
VII.	Storiografia in marcia[c]

3. STORICI E STORIE DEL RISORGIMENTO E DELL'ITALIA MODERNA

I.	Una storia del Risorgimento (1923)[d]
II.	L' “Italia Moderna” di Pietro Orsi (1925)
III.	Una Mostra del Risorgimento a Londra (1951)
IV.	Un secolo di storia italiana sotto il torchio (196)[e]
V.	Il problema del mezzogiorno al principio del nuovo secolo (1948)

~~II.~~ RITRATTI E PROFILI[f]

1. NICCOLÒ MACHIAVELLI

I.	Machiavelli storico e politico (1926)
II.	Niccolò Machiavelli nel quarto Centenario della morte (1927)
III.	A proposito di Niccolò Machiavelli[g]
IV.	Lo Stato nella concezione del Machiavelli

[c] Aggiunto a penna.
[d] *Recte* 1922.
[e] Così la data, incompleta, nell'originale. Cfr. Volpe, *Un secolo di storia italiana sotto il torchio*, «La Nuova Antologia», 96 (1961), vol. 481, pp. 37-56, poi *Nel Regno di Clio*, Roma, Volpe, 1977, pp. 204-235.
[f] A fianco di tutta la sezione Ritratti e profili, un punto interrogativo.
[g] I punti III, IV, V, VI del gruppo sono stati pubblicati come G. Volpe, *A proposito di Niccolò Machiavelli*, «Storiografia», 11 (2007), pp. 263-271.

V.	La creazione dello Stato per Machiavelli
VI.	La vita e l'uomo nella concezione di Machiavelli

2. BENEDETTO CROCE

I.	Onore a un Italiano e all'Italia (1923)
II.	A proposito di una Storia d'Italia (1930)

3. GIOVANNI GENTILE E L'ENCICLOPEDIA ITALIANA

I.	L'Enciclopedia Italiana è compiuta (1937)
II.	Giovanni Gentile e l'Enciclopedia Italiana (1947)

~~III. PROGETTI, PIANI DI LAVORO, REALIZZAZIONI NEL REGNO DI CLIO~~

1	~~Piano di una storia d'Italia: il problema del libro di storia per ragazzi (1922)~~[h] - Nota del 1967
2	Una rivista di storia e politica internazionale (1925) - Nota del 1968
3	Rassegna di studi storici[i]
4	Fra documenti e storie della politica estera del Regno d'Italia[j] I. Uscire di casa nostra e guardare più lontano II. I Documenti della Politica Estera italiana dal 1861 al 1915 III. Una Storia della Politica Estera Italiana IV. Ottant'anni di storia italiana attraverso i Documenti diplomatici
5	Una rivista di "Studi Medievali" (1928)
6	L'insegnamento della storia nelle scuole italiane all'estero (1929)
7	Una scuola per la storia dell'Italia moderna (1932)
8	L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915) (1939)
9	Studi Corsi (1942)
10	Il nazionalismo tra le due guerre (1964)
11	Schemi, appunti e nota per una storia della Grande Guerra[k] 1. Piano approssimativo di una storia della guerra italiana (1919-

[h] A sinistra, espunto con ics rossa. A destra, un punto interrogativo.
[i] Espunto con ics rossa.
[j] Ciascuno dei punti del gruppo 4, espunto con ics rosse.
[k] Tutto il gruppo 11 è stato aggiunto a penna.

	1920) 2. Schema di lavoro (1919-1920) 3. Programma di studio (1918-1919) 4. Piano dell'Ufficio Storiografico della Mobilitazione (Sezione sociale e politica) 5. Lettere di G. Volpe ad Alberto M. Ghisalberti (1965) I.[l] II.

III. STORICI DI SE STESSI[m]

1. NOTIZIE E RICORDI

I.	Pagine autobiografiche di un operaio tedesco (1903)
II.	Antonio Salandra. Ministro e storico della neutralità italiana 1914-1915 (1928)

[l] Vuoti nell'originale. Si suppone di Volpe a Ghisalberti, di Ghisalberti a Volpe. In Archivio Gioacchino Volpe, Carte varie, bozze, appunti, Fasc. 11 («Nel Regno di Clio (Nuovi storici e maestri). Vol. I», ante 1967, cc. 168), infatti, è rimasta la prima pagina dattilografata di copia dell'epistolario: "A. Carte private inedite. I Lettere di Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti. «...il tuo volume poi tratta una materia che mi interessa in modo particolare. Ho ricordi personali (e tu, un po' più giovane di me ne avrai anche maggiori!) dell'Italia della neutralità e dell'Italia della guerra. Ho una piccola – ma non tanto – montagna di libri ed un certo manoscritto con un abbozzo di storia della guerra, di cui una parte, la prima, apparve già attorno al 1940, col titolo Italia fra la pace e la guerra. L'anno della neutralità che pochi o nessuno ricorda, appena appena anche Di Biase che pure ha dedicato 500 pagine a Salandra, a Giolitti e loro manovre, loro "parecchio" etc. Quando nel '25 venni a Roma, uno dei miei propositi era proprio una "Storia della guerra". Frequentai qualche mese l'Archivio del Comitato di Mobilitazione industriale; chiesi, ottenni, nel '27, l'autorizzazione di consultare l'Archivio degli Interni, dato che io mi volgevo non tanto all'Italia militare quanto all'Italia civile in guerra. E per qualche settimana sedetti a quelle scranne. Ma poi, una letterina di non ricordo quale segretario, mi avvertiva amabilmente che se avessi avuto bisogno di qualche dato sulla guerra, mi fossi rivolto al dirigente dell'Archivio...Il vostro volume è, quindi, venuto a me, come il solito cacio sui maccheroni...». La lettera non è datata, ma è, presumibilmente, del 1965. Presso l'archivio Volpe è presente la fotocopia; l'originale è conservato dal Prof. Ghisalberti". In nota alla lettera: «Oltre ai documenti di seguito pubblicati, nell'archivio di Volpe sono presenti centinaia di appunti sparsi che qui non è assolutamente possibile riprodurre, data la varietà degli argomenti trattati e la disorganicità del sistema di conservazione. Altrettanto dicasi per ciò che riguarda i ritagli di stampa, gli articoli di giornale e altro materiale vario di documentazione. Il gruppo di carte più rilevante è costituito da un pacchetto di schedine con la registrazione giornaliera degli avvenimenti più interessanti del periodo 1915-1918. Si tratta di una sorta di "giornale di bordo" che, ovviamente, a distanza di tanti anni può valere solo come stimolo a ricerche particolari ed è comunque di non facile consultazione da parte di persone diverse dall'estensore delle note». Quindi cfr. Miozzi, *La mobilitazione industriale italiana* cit., pp. 30 nota 1, 32 nota 4. Quindi, in Archivio Volpe, Corrispondenza ricevuta, 221 Ghisalberti A.M. per 5 lettere e in Corrispondenza spedita per 29 lettere in xerocopia (cfr. inventario Angiolini, cit., pp. 40, 81); la cura dell'epistolario dovette essere già volpiana, come si evince da uno degli appunti allegati ad altre lettere, in prima persona: "L'accenno ad un Convegno ad Ancona si riferisce al Congresso (29 settembre – 2 ottobre 1960) organizzato dal locale Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento nel quadro delle celebrazioni del centenario dell'Unità. Nel corso del '61 sono stato due volte a Torino (4 giugno, 1° luglio) per commemorazioni unitarie". Infine, a conferma ma con notevole scarto di data, in una lettera all'Accademico d'Italia G. Volpe, intestata Ministero dell'Interno, Il direttore generale dell'amministrazione civile, Roma, del 24 luglio 1934 (subito seguita dai fogli di inventario segnati "Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P.S., Divisione Affari Generali e Riservati, Atti della guerra anni 1914-15-16-17-18"), a firma credo di Umberto Ricci (che mi confermo con I. Di Paola, *La Direzione generale dell'amministrazione civile e i suoi direttori generali tra il 1930 e il 1943*, «Instrumenta», n. 8, 1999, p. 825 nota 19), si legge: "Eccellenza, come Le fu comunicato con lettera ufficiale 12 giugno u.s., S.E. il Capo del Governo ha aderito alla richiesta da lei fatta di essere autorizzato a consultare gli atti di questo Ministero riferibili al periodo 1916-1919, allo scopo di compiere uno studio storico. Se ora l'E.V. trova qualche difficoltà nella ricerca di tali atti, potrà, a mezzo della Direzione di detto Archivio, far conoscere precisamente quali altri atti ancora, conservati negli Archivi Ministeriali, Ella desideri consultare. L'assicuro che la Sua richiesta sarà senz'altro sottoposta alle Superiori determinazioni. Con distinti ossequi fascisti, Suo [U. Ricci]", in Archivio Volpe, Guerra 1915-18 (1914 agosto 23 – 1969 giugno 11), 9. «Ottobre 1917 dall'Isonzo al Piave» (1917 giugno 30 – 1968 ottobre), cc. 204, ex pacco I, 16 della precedente segnatura, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 94.

[m] Valga per "IV Storici di se stessi": tutti i numeri delle sezioni principali sono stati infatti cancellati a penna.

III.	Leggendo le “Memorie” di von Bulow (1930)
IV.	L'Accademia d'Italia: vecchio nome e compiti nuovi (1929)
V.	Un anno di vita della R. Accademia d'Italia (1930)
VI.	La Reale Accademia d'Italia (1932)
VII.	La Reale Accademia d'Italia (19...)[n]
VIII.	Degnità dell'Accademia (1950)
IX.	I Convegni Volta (1950)
X.	“La difesa di Trieste” nei ricordi del difensore Gen. Esposito (1951)
XI.	Giovanni Giuriati, soldato e storico di Fiume dannunziana (1919-1920) (1954)
XII.	Piero Operti, un eretico dell'antifascismo[o]

2. GIOACCHINO VOLPE[p]

I.	Mia relazione di minoranza ad un concorso a cattedra (1915)
II.	Due collane storiche 1. La Guerra e la Milizia negli scrittori italiani. Le “Edizioni Roma”. Annuncio. Programma (1937) 2. Documenti di Storia e di Pensiero Politico (1937) - Nota del 1967
III.	Iniziative storiografiche e didattiche 1. Le “Edizioni Roma” (1934-1935). Lezioni. Guide e Orientamenti. 2. L'I.S.P.I. Istituto per gli studi di Politica Internazionale. Collana “Documenti”. 3. In Libia con gli studenti dell'Università di Roma
IV.	Assumendo la direzione della “Rivista Storica Italiana” (1935)
V.	Piccola Autobiografia. Ritorno al paese natio (Paganica d'Abruzzo, mia piccola patria). Memorie minime (1958)
VI.	Ricordi di scuola, di studi, di amici (1968)
VII.	Italia irredenta[q] 1. Trieste e l'Istria (1954)[r] 2. Trieste risorgimentale, Trieste viva (1955)

[n] Data incompleta nell'originale. Cfr. *La Reale Accademia d'Italia*, «Il Tempo», 15 marzo 1950.
[o] Il punto XII stato aggiunto a penna sopra un ampio pezzo di carta incollata.
[p] I punti II, III.1, IV, V, VI sono espunti con una x rossa. A lato di V e VI: “Storico di me stesso”.
[q] Il punto 7 è stato aggiunto a penna.
[r] *Recte: Trieste e l'Italia*, «Il Tempo», 18 settembre 1954.

Dall'indice progettato per *Nel Regno di Clio*: testi non presenti nel primo volume pubblicato, in ordine cronologico[*]

Pagine autobiografiche di un operaio tedesco, «Il Rubicone», numero di saggio, 9 agosto 1903[a]

Mia relazione di minoranza ad un concorso a cattedra, già in «Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione», n. 21 del 27 maggio 1915, pp. 1-15[b]

Una storia del Risorgimento, rec. al 1° vol. di I. Raulich, *Storia del Risorgimento politico d'Italia*, Bologna , Zanichelli, 1922, «La Critica», XIX (1922), pp. 109-117[c]

Onore ad un Italiano e all'Italia, «Popolo d'Italia», 8 luglio 1923, poi in *Fra Storia e Politica*, poi in *Guerra dopoguerra fascismo*

[*] Si faccia riferimento alla bibliografia miozziana, per cui, probabilmente, i pochi titoli di cui non si conosce l'originaria collocazione sono titoli nuovi e collettanei di pezzi precedenti (note *e* di "Testo non rintracciato"). Si riportano quindi le note di edizione di Miozzi, laddove presenti sulle cartelline sopravvissute. Non sono indicati gli scritti machiavelliani dello schema già pubblicati come G. Volpe, *A proposito di Niccolò Machiavelli*, «Storiografia», 11 (2007), pp. 263-271, e i materiali, presumibilmente grigi, degli *Schemi, appunti e nota per una storia della Grande Guerra*.

[a] Nota miozziana manoscritta: “Testo di una lettera aperta inviata da Berlino al «Rubicone», S. Arcangelo di Romagna, 9 agosto 1903”. Presente in archivio, cc. 5. Trascritto in *Volpe nello specchio*, Vol. 1.

[b] Nota miozziana dattiloscritta: “Trattasi della relazione della Commissione giudicatrice del concorso per professore straordinario di storia politica nel primo biennio del R. Istituto superiore di Magistero femminile di Roma, estratto dal Bollettino Ufficiale n. 21 del Ministero della Pubblica Istruzione, del 27 maggio 1915. La commissione era composta da Giovanni Battista Siragusa *[presidente]*, Raffaello Giovagnoli, Camillo Manfroni, Giovanni Oberziner e Gioacchino Volpe, segretario-relatore. Avverso al parere espresso dagli altri membri che firmarono la relazione di maggioranza, Volpe presentò una relazione di minoranza che qui viene pubblicata unitamente alle osservazioni della maggioranza sulla contro-relazione-Volpe”. Il Ministero annullò il risultato del concorso. L'estratto dello stampato è presente; sul quale, all'ultima pagina, un appunto volpiano di grafia incerta: “Mi son trovato nel '31 a giudicare insieme con altri studiosi un piccolo gruppo di storici per un concorso universitario a Roma. Ecco, pur discordando da quelli di altri il mio giudizio”, che credo frutto di un errore riferendosi evidentemente ad altri anni e ad altro episodio. Per il 1938, la lettera di protesta per la classifica falsata di un concorso per il reclutamento di funzionari agli Affari esteri, cfr. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 504.

[c] Nota miozziana: “A proposito della *Storia del Risorgimento politico d'Italia* di I. Raulich, Zanichelli, Bologna, 1921, vol. I, in “La Critica”, 1922, poi in *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 221-236” (331-343). Testo stampato presente.

L'"Italia Moderna" di Pietro Orsi, «Corriere della Sera», 6 gennaio 1925[d]

Una rivista di storia e politica internazionale (1925) - Nota del 1968[e]

Machiavelli storico e politico, già *La politica di Machiavelli*, «Corriere della Sera», 19 giugno 1926

Niccolò Machiavelli nel IV Centenario della sua nascita, «Corriere della Sera», 22 giugno 1927

Una rivista di "Studi Medievali" (1928)[e]

Antonio Salandra. Ministro e storico della neutralità italiana 1914-1915, rec. a A. Salandra, *La neutralità italiana* («Bollettino Filosofico», gennaio-marzo 1928), già in "Bibliografia fascista", maggio 1928[f]

Storia del Papato e Storia d'Italia (Un grande Papa, Sisto V, e una grande epoca per il Papato), già Volpe, *Un grande papa: Sisto V*, «Corriere della sera», 23 giugno 1928[g]

Momenti e figure di storia medievale, «Corriere della Sera», 7 febbraio 1929[h]

L'Accademia d'Italia: vecchio nome e compiti nuovi, «Corriere della Sera», 30 ottobre 1929

L'Italia moderna (1929)[hbis]

L'insegnamento della storia nelle scuole italiane all'estero, lezione tenuta agli insegnanti delle scuole italiane all'estero nell'Aula Magna dell'Università di Roma il 4 settembre 1929

A proposito di una Storia d'Italia (1930)[hbis]

Leggendo le "Memorie" di von Bulow, già *Luci ed ombre sul destino dell'Impero germanico. La politica di Bülow e la guerra europea*, «Corriere della Sera», 26 novembre 1930[i]

Un anno di vita della R. Accademia d'Italia, «Corriere della Sera», 9 novembre 1930

[d] Nota miozziana: "Recensione a P. Orsi, *L'Italia moderna*, 1924, apparsa su «Corriere della Sera», 6 gennaio 1925". Ritaglio dell'articolo presente.

[e] Testo non rintracciato.

[f] Nota miozziana manoscritta: "Articolo apparso in 'Bibliografia fascista', maggio 1928". Ritaglio del giornale presente, con correzioni.

[g] Nota miozziana manoscritta: "Si tratta di una recensione, apparsa sul «Corriere della Sera» del X volume della *Papstgeschichte* del Pastor". Ritaglio dell'articolo presente.

[h] Nota miozziana dattiloscritta: "Libri recenti di storia fiorentina e toscana nella età feudale e comunale (Natale Grimaldi, Raffaele Ciasca, Enrico Bensa, Francesco Sapori, storici del commercio e delle arti). I. Momenti e figure di storia medievale. II. Nella Firenze trecentesca, su e giù per Calimala. Trattasi di due recensioni apparse la prima il 7 febbraio 1929, la seconda il 3 giugno 1932 sul «Corriere della Sera», le quali, legate assieme sotto questo titolo dallo stesso Autore, intendevano segnalare l'interesse degli storici italiani sui problemi di storia del commercio e di storia dell'arte". Gli articoli sono presenti in archivio.

[hbis] Probabilmente trattasi di G. Volpe, *A proposito di storia d'Italia*, apparso nella terza edizione – in realtà seconda – sempre per i tipi della Treves, ora in *L'Italia in cammino*, a cura e con introduzione di G. Belardelli, Roma-Bari, Laterza 1991, pp. 5-18, e quindi del giudizio volpiano sull'opera crociana già espresso in Volpe, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, in «Corriere della Sera», 17 febbraio 1928 (ora in Id., *Nel Regno di Clio*, Roma, Giovanni Volpe editore 1977, pp. 83-88).

[i] Nota miozziana dattiloscritta: "Articolo apparso sul «Corriere della Sera», 26 novembre 1930". Presente con molte correzioni dattiloscritte e manoscritte.

Ruggero Normanno e l'unità monarchica del Mezzogiorno, già *Le celebrazioni dell'Ottavo Centenario siciliano. Ruggero Normanno e l'unità monarchica del Mezzogiorno*, «Corriere della Sera», 7 marzo 1931[j]

Nella Firenze trecentesca, su e giù per Calimala, «Corriere della Sera», 3 giugno 1932[h]

La Reale Accademia d'Italia (1932)[e]

Una scuola di storia moderna e contemporanea, «Corriere della Sera», 9 gennaio 1932, poi in *Storici e maestri*, pp. 457-505

Coltura e carattere degli italiani nelle città dell'età di Dante, già *Coltura e carattere degli italiani al tempo di Dante*, «Scuola e Coltura. Annali dell'Istruzione Media», 1933, poi in Id., *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 63-85, poi in Id., *L'Italia che nasce*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 91-112[k]

Stato Nazione Storia, «Corriere della Sera», 21 marzo 1935

Storia di una città nella Storia di una Nazione, già *Prefazione* ad A. Visconti, *Storia di Milano*, Milano 1937[l]

L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915) (1939)[m]

Studi Corsi, prefazione a M.C. Ascari, *La cartografia della Corsica*, Roma 1942[n]

Il problema del mezzogiorno al principio del nuovo secolo, già *Attività riformista e problema del Mezzogiorno al principio del nuovo secolo*, «La Nuova Antologia», 83 (1948), vol. 443, pp. 248-260[o]

La Reale Accademia d'Italia, «Il Tempo», 15 marzo 1950, poi *Italia che fu*, pp. 327-335

I convegni Volta, «Il Tempo», 22 marzo 1950, poi *Italia che fu*, pp. 335-343

Degnità dell'Accademia, «Il Tempo», 5 aprile 1950, poi *Italia che fu*, pp. 343-350

Una Mostra del Risorgimento a Londra (1951)[p]

[j] Nota miozziana dattiloscritta: "Articolo apparso il 7 marzo 1931 sul «Corriere della Sera». Sul medesimo argomento, Volpe riferirà in *Storici e Maestri*, Sansoni, Firenze, 1967, pp. 415-454, ove riproporrà, accresciuti e rimaneggiati, articoli apparsi su «Il Tempo», di Roma, per conto del quale aveva seguito i lavori del Convegno storico ruggeriano, Palermo 1954, in occasione dell'ottavo centenario della morte del Re di Sicilia". Articolo presente.

[k] Presente in archivio.

[l] Nota miozziana dattiloscritta: "Prefazione, largamente rielaborata, ad A. Visconti, *Storia di Milano*, Milano 1937". Copia dattiloscritta presente in archivio, con molte correzioni a penna, per cc. 18.

[m] Volpe, *L'Italia nella Triplice Alleanza (1882-1915)*, Milano, Ispi, 1941 (1939), che è una raccolta di documenti, diplomatici e non, compiuta dichiarando in premessa l'assistenza di Leo Wollemborg, israelita di origini polacche, allievo della Scuola di storia moderna e contemporanea e assistente volontario alla cattedra di storia moderna della Facoltà di scienze politiche di Roma, allontanato nel gennaio del '39, ma in realtà autore dell'opera. Qui, forse, doveva replicarsi la introduzione al volume.

[n] Dattiloscritto presente, cc. 6.

[o] Nota miozziana dattiloscritta: "Saggio apparso su «Nuova Antologia», a. 83°, fasc. 1771, luglio 1948, pp. 248-260", come *Attività riformista e problema del Mezzogiorno al principio del secolo nuovo*. Estratto presente, senza correzioni.

[p] Nota miozziana dattiloscritta: "Lettera aperta al direttore del "Roma", di Napoli, Alfredo Signoretti, 22 gennaio 1951, qui ampliamente ritoccata e ampliata". Ritaglio articolo, manoscritto e dattiloscritto presenti per cc. 8. Sull'articolo, a matita: "22 nov. 1951". Non è nella bibliografia miozziana.

“La difesa di Trieste” nei ricordi del difensore Gen. Esposito (1951), già presentazione al volume G. Esposito, *Trieste e la sua odissea. Contributo alla storia di Trieste e del "litorale adriatico" dal 25 luglio 1943 al maggio 1945*, Roma 1952[q] e nota del '65[r]

Trieste e l'Italia, «Il Tempo», 18 settembre 1954

Giovanni Giuriati, soldato e narratore di Fiume dannunziana (1919-1921), già *Con D'Annunzio e Millo per la difesa dell'Adriatico*, «Il Tempo», 30 ottobre 1954, con nota del 1965[s]

Irredentismo. Trieste e il suo Risorgimento, rec. di R. Alessi, *Trieste viva*, «Il Piccolo», 27 febbraio 1955

Italia irredenta, «Il Tempo», 17 dicembre 1963

Perché è risorta l'“Italia irredenta”. Parole del Presidente Nazionale, opuscolo a cura della Associazione Nazionale «Italia Irredenta», 3 novembre 1963, Roma, 1963, pp. 5-7

Piero Operti, un eretico dell'antifascismo, già *Un eretico dell'antifascismo*, rec di P. Operti, *Lettere aperte*, Roma 1964, «Il Tempo», 14 luglio 1964[t]

Il nazionalismo tra le due guerre, «Il Veltro», VIII, n. 3, giugno 1964, pp. 481-504[u]

L'irredentismo, «Il Tempo», 22 dicembre 1966[v]

La resistenza degli irredenti (1967)[e]

Gli irredenti e la guerra, «Il Tempo», 30 marzo 1967[w]

Serpieri giornalista, «Il Tempo», 30 luglio 1971[x]

[q] Nota miozziana dattiloscritta, errata e in completamento: “Prefazione al volume di G. Esposito, *La difesa di Trieste*, *[spazio vuoto]* poi oggetto di un articolo apparso su «Il Tempo» *[spazio vuoto]*, e qui largamente rimaneggiato ed accresciuto”. Articolo presente, con molte correzioni a penna.

[r] “Nota del '65. Nei giorni scorsi – o poco dopo che Giovanni Esposito, medaglia d'oro, pubblicava questo libro, egli, che già aveva sofferto cinque anni di galera dopo la liberazione, fu privato anche della medaglia e degli altri suoi segni del valore. Ciò, per provvedimento ministeriale che gli Italiani non faziosi definirono iniquo”.

[s] Dattiloscritto e articolo presenti, cc. 3.

[t] Ritaglio presente.

[u] Estratto presente, con poche correzioni a penna. Un solo fogliettino errante tra le pagine: “Non solo perdute le terre già redente, ma altre sono in pericolo. L'Alto Adige, valli trentino sognano una repubblica (“Tempo”, 17 marzo '69). C'è di più: un processo di distacco dal centro col regionalismo, non senza aspirazioni che vanno fin all'autarchia. La Val d'Aosta non vuole maestri che vengan di fuori, specialmente dal Mezzogiorno. La Sardegna si vuol separare (“Tempo”, dic. '67)”.

[v] Non citato nella bibliografia miozziana, ora <http://www.gioacchinovolpe.it/articoli_divolpe.php>.

[w] Non citato nella bibliografia miozziana, ora <http://www.gioacchinovolpe.it/articoli_divolpe.php>.

[x] Ritaglio articolo presente. Collegato a A. Serpieri, *Scritti giornalistici. 1947-1958*, Roma, Volpe, 1971; e cfr. M. Dini, *Arrigo Serpieri*, in *L'università degli studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini*, Firenze 2005.

2.6. Per un aggiornamento agli "Scritti su Gioacchino Volpe" di U. M. Miozzi. Bibliografia volpiana 1978-2020*

1978

Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976), Roma, Giovanni Volpe, 1978

contiene: G. Are, *"L'Italia in cammino" rivisitata oggi*; L. Bulferetti, *Gioacchino Volpe storico del Risorgimento*; L. Dal Pane, *Gioacchino Volpe storico del Medio Evo e dell'età moderna*; G. Di Giovanni, *Popolo, Nazione e Stato nel realismo storico di Gioacchino Volpe*; G. Falzone, *Una corrispondenza tra Gioacchino Volpe e Niccolò Rodolico*; E. Morelli, *Il Risorgimento e l'Europa*; R. Moscati, *Ricordo di un Maestro*; M. Tangheroni, *Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300: proposte di rilettura*; C. Violante, *Gioacchino Volpe: il periodo pisano (1895-1906)*; L. Volpicelli, *Ricordo di Gioacchino Volpe*; A. Wandruszka, *Gioacchino Volpe*; U. M. Miozzi, *Bibliografia completa di Gioacchino Volpe.*

A. Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli studi di politica internazionale 1933-1943*, «Studi Storici», 19, 1978, pp. 777-817

R. Romeo, *Per Volpe*, «Il Giornale», 2 aprile 1978, ora in Id., *Scritti storici. 1951-1987*, Milano, Il Saggiatore, 1990, pp. 322-323[a]

R. Romeo, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in Id., *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 109-140

G. Turi, *Il problema Volpe*, «Studi Storici», 19, 1978, pp. 175-186

C. Violante, *Condizioni esterne e processi costituzionali: note sul "realismo" storiografico del primo Volpe*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 9, 1978, pp. 235-254

1979

E. Artifoni, *Crivellucci, Salvemini, Volpe e una rivista che non si fece. Note in margine a una ricerca su Gaetano Salvemini storico del medioevo*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 13, 1979, pp. 273-299

O. Capitani, *Gioacchino Volpe, storico del Medioevo* (1971), in Id., *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 191-209

L. Dal Pane, M. Tangheroni, F. Perfetti, *Il Medioevo e l'Italia moderna Volpe*, Roma, seminari a cura della Fondazione Gioacchino Volpe (Quaderni, 5), [1979]

* Si tratta di un aggiornamento a U. M. Miozzi, *Bibliografia completa di Gioacchino Volpe*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)*, Roma, Giovanni Volpe, 1978, pp. 217-289, per la parte "Scritti su Gioacchino Volpe", pp. 273-289, già in prima versione del 2013 come Bibliografia volpiana 1978-2012, a cura di L. Grilli, in <www.gioacchinovolpe.it>. Insieme con i monografici, sono anche inserite alcune riedizioni volpiane e alcuni titoli più generali. Per una introduzione, cfr. P. Cavina, L. Grilli, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe dalla storia medievale alla storia contemporanea*, Pisa, Sns, 2008, pp. 7-26.

[a] E cfr. R. Romeo, *Storici e maestri*, «Corriere della Sera», 13 ottobre 1967; *Rileggendo Volpe [Le tentazioni della storia]*, «Il Giornale», 17 febbraio 1976, in Id., *Italia moderna fra storia e storiografia*, Firenze, Le Monnier, 1977, rispettivamente pp. 187-192, 193-197; ora anche <http://www.storiamediterranea.it/portfolio/scritti-storici-1951-1987/>.

Lettera di Gioacchino Volpe a Boine, 25 ottobre [1909], in Giovanni Boine, *Carteggio, IV, Giovanni Boine – Amici della "Voce" – Vari, 1904-1917*, a cura di M. Marchione e S. E. Scalia, Roma 1979, p. 87

Nello Rosselli, uno storico sotto il fascismo. Lettere e scritti vari, 1924-1937, cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, La Nuova Italia, 1979 [con lettere tra Rosselli e Volpe]

L. Papo, *Ricordo di Gioacchino Volpe*, Roma, Associazione Nazionale Italia Irredenta, s.d. [1979]

G. Sasso, *La Storia d'Italia di Benedetto Croce cinquant'anni dopo*, Napoli, Bibliopolis, 1979

1980

A. Casali, *Storici italiani tra le due guerre. La «Nuova Rivista Storica» (1917-1943)*, Napoli, Guida, 1980

M. Doglio, *La "Nuova rivista storica" e la storiografia del '900 (1917-1945)*, in «Nuova rivista storica», LXIV (1980), pp. 334-377

U. M. Miozzi, *La mobilitazione industriale (1915-1918)*, Roma, La Goliardica, 1980

G. Turi, *Ideologia e cultura del fascismo: l' "Enciclopedia italiana"*, in Id., *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 13-150 (già *Ideologia e cultura del fascismo nello specchio dell'Enciclopedia Italiana*, «Studi Storici», XX (1979), pp. 157-211)

1981

A. Biagini, *Volpe, Gioacchino*, Enciclopedia di Scienze, Lettere ed Arti, Appendice IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1981, pp. 845-846

F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1981

A. M. Ghisalberti, *Gioacchino Volpe nel decimo anno della scomparsa (Paganica, 1876; Roma, 1971)*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 68, 1981, pp. 387-391

Gioacchino Volpe antifascista?, «Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla resistenza», 2 (1981), 1, pp. 197-203

«Intervento», 1981, n. 51

contiene: *Dieci anni orsono...*; R. Morghen, *Gioacchino Volpe storico*, pp. 9-12[b]; L. Volpicelli, *La storia d'Italia raccontata ai ragazzi da Gioacchino Volpe*, pp. 13-26; F. Gianfranceschi, *Volpe collaboratore de 'Il Tempo'*, pp. 27-29; E. Paratore, *D'Annunzio e Volpe*, pp. 30-35; Tavola rotonda del IX Incontro Romano, diretta da M. Tangheroni, con M. A. Levi, F. Gentile, M. Veneziani, V. Vettori, pp. 36-57. Quindi i testi volpiani: da *Congedo* (parte dell'indirizzo rivolto agli ufficiali dell'VIII Armata il 24 novembre 1918), pp. 58-61; *Lettera al Prof. Lodolini*, per la pubblicazione del Museo-Sacrario del 123° Reggimento Brigata Chieti (maggio 1965), pp. 61-63; *Una rivista di «Studi Medievali»*, già «Corriere della Sera» (7 agosto 1928), pp. 63-66; *Modi di sentire e vivere il fascismo*, già «Tevere» (27 novembre

[b] Si confronti Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fondo Morghen, 1. Corrispondenti con italiani 1925 ago. 31 – 1983 apr. 30, lettere 73 (1978 mag. 12), 74 (1978 mag. 27), 75 (1978 giu. 23), 76 (1981 gen. 23) tra Giovanni Volpe e Raffello Morghen in preparazione della commemorazione.

1931), pp. 67-70; *La Nazione e lo Stato italiano*, dal volume Aa. Vv. *L'Italia e il fascismo* (1932), pp. 70-77; *I giovani e i maestri*, già «Roma» (6 febbraio 1952), pp. 77-80; *Noterelle postelettorali*, già «Roma» (21 giugno 1952), pp. 80-83; *Trieste e l'Italia*, già «Il Tempo» (18 settembre 1954), pp. 83-88; *Nebbie e nubi per la Monarchia*, dal *Millennio di una Dinastia*, prolusione a Aa.Vv., *Un secolo di Regno-L'Unità nazionale* (1961), pp. 88-94; *Pietro Operti un «eretico dell'antifascismo»*, già «Il Tempo» (1963), pp. 94-98; *Il nazionalismo tra le due guerre. L'Archivio storico di Corsica*, da «Il Veltro» (marzo 1964), pp. 99-104; *Il Risorgimento dell'Italia*, da *Il Risorgimento dell'Italia* (1934), pp. 105-112; riproduzione di lettera manoscritta al figlio “Nanni” (Giovanni) per i suoi 18 anni (Milano, 18 dicembre 1924), pp. 113-118; riproduzione dei manoscritti di tre lettere al Dott. Benvenuti (s.d.; 16 luglio 1960; 21 giugno s.a.), pp. 119-126; *Ringrazio* (Roma, 16 febbraio 1971), pp. 127-128[c]

R. Vivarelli, *1870 in European History and Historiography*, «Journal of Modern History», 53, 1981, pp. 167-188

V. Zagarrio, *Fascismo e intellettuali*, «Studi storici», 22 (1981), pp. 289-304

1982

Cultura e nazione negli anni Ottanta, Nono incontro romano della Fondazione Gioacchino Volpe (1981), Roma, Volpe, 1982
contiene: (Terza seduta) R. Morghen, *Gioacchino Volpe storico*; L. Volpicelli, *La storia d'Italia raccontata ai ragazzi da Gioacchino Volpe*; (Quarta seduta) *Tavola rotonda su Gioacchino Volpe* di Mario Attilio Levi, Mario Tangheroni, Francesco Gentile, Marcello Veneziani, Vittorio Vettori (tutti già in «Intervento», 1981, n. 51).

E. Decleva, *Politica estera, storia e propaganda: l'Ispi di Milano e la Francia (1934-1943)*, «Storia contemporanea», 13, 1982, pp. 697-757

U. M. Miozzi, *La Scuola storica romana (1926-1943). I. Profili di storici 1926-1936*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982

1983

G. Belardelli, *L'adesione di G. Volpe al fascismo*, «Storia contemporanea», 14, 1983, pp. 649-694

G. C. Mengozzi, *Gioacchino Volpe scolaro a Rimini*, «Studi Romagnoli», 34, 1983, pp. 597-603

R. Morghen, *Gioacchino Volpe e la storia del popolo italiano*, in Id., *Per un senso della storia. Storici e storiografia*, a cura di G. Braga e P. Vian, Brescia, Morcelliana, 1983, pp. 61-63 (già, con titolo diverso, in «Intervento», 51, 1981, pp. 9-12)

V. Pacifici, *Giuseppe Garibaldi nelle opere di Gioacchino Volpe*, «Intervento», n. 61, 1983, pp. 68-72

[c] Per la rivista «Intervento», diretta da Giovanni Volpe, anche cfr. 1976, n. 23, già segnalata in Miozzi, che contiene: F. Perfetti, *Omaggio a Gioacchino Volpe*, pp. 5-10: F. Valsecchi, *Gioacchino Volpe storico e maestro*, pp. 11-27; R. Romeo, *Lo storico dell'Italia moderna*, pp. 29-42; W. Giusti, *Volpe ed i miei studi slavistici*, pp. 43-47; *Itinerario volpiano: acqueforti di Sigfrido Bartolini*, pp. 49-52. Quindi i testi volpiani: *Ritorno al paese*, già «Il Tempo» (feb-mar 1958), pp. 55-87; *Motivi e aspetti della presente storiografia italiana*, già «Nuova Antologia» (1932), pp. 89-110; *Piano per una storia d'Italia in collaborazione* (1921), pp. 111-141; *Un secolo di storia italiana sotto il torchio*, già «Nuova Antologia» (1960) e nota del 1967, pp. 143-174; *Dieci anni*, da *Monarchia* (1956), pp. 175-207.

1984

Federico Chabod e la "nuova storiografia" italiana dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950), Atti delle giornate di studio organizzate dalla Facoltà di Lettere e Filosofia e dall'Istituto di Storia medievale e moderna dell'Università degli Studi di Milano (3-6 marzo 1983), a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1984

U. M. Miozzi, *La Scuola storica romana (1926-1943). II. Maestro ed allievi 1937-1943*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984

1985

C. Violante, *Appunti sulla formazione di Gioacchino Volpe*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», IX (1985-1986), pp. 301-317

C. Violante, *Storia e dimensione giuridica*, in *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti di indagine e ipotesi di lavoro*, Atti dell'incontro di studio di Firenze del 26-27 aprile 1985, a cura di Paolo Grossi, Milano, Giuffrè, 1986, pp. 65-125

1987

K. D. Erdmann, *Die Ökumene der Historiker. Geschichte der Internationalen Historikerkongresse und des Comité International des Sciences Historiques*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1987

L. Del Piano, *Gioacchino Volpe e la Corsica ed altri saggi*, Cagliari 1987

1988

E. Artifoni, *Forme del potere e organizzazione corporativa in età comunale: un percorso storiografico*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. Mozzarelli, Milano, Giuffré, 1988, pp. 9-40

F. Barbagallo, *Le origini della storia contemporanea in Italia tra metodo e politica*, «Studi Storici», 29, 1988, pp. 567-585

G. Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988

G. Volpe, *Il popolo italiano nella Grande Guerra 1915-16*, a cura e con introduzione di A. Pasquale, prefazione di G. Belardelli, Milano-Trento, Luni, 1988

1989

S. Lanaro, *1910-1920. La guerra multanime dei nazionalisti*, "Meridiana", 6, 1989, pp. 145-172 (ora, come *I nazionalisti e la guerra*, in Id., *Retorica e politica. Alle origini dell'Italia contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011, pp. 283-310)

1990

E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990

G. Belardelli, *"L'Azione" e il movimento nazionale liberale*, «Storia contemporanea», 21, 1990, pp. 121-146

G. Belardelli, *Gioacchino Volpe*, in *Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia. 1861-1988*, Milano 1990, vol. 12, pp. 359-375

G. Cacciatore, *Il dibattito sul metodo della ricerca storica*, in *La cultura storica italiana tra Otto e Novecento*, I, a cura di G. Di Costanzo, Napoli 1990, pp. 161-244

A. Casali, *Gli storici del ventennio*, «I Viaggi di Erodoto», 12, 1990, pp. 58-77

V. D'Alessandro, *La medievistica italiana fra Otto e Novecento*, in *La cultura storica italiana tra Otto e Novecento*, I, a cura di G. Di Costanzo, Napoli 1990, pp. 75-114

G. Tabacco, *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, «Rivista storica italiana», CII (1990), pp. 691-716

1991

G. Belardelli, *Introduzione* a G. Volpe, *L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. v-xxxv

G. Penco, *Gioacchino Volpe e un progetto di "Italia monastica"*, «Benedictina», 38, 1991, 1, pp. 213-215

B. Vigezzi, *Volpe, Croce, Chabod, la storia della politica estera dell'Italia liberale e la discussione sullo storicismo*, «Storia contemporanea», 22, 1991, pp. 397-418

1992

F. Perfetti, *Introduzione* a G. Volpe, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra (1914-1915)*, Roma, Bonacci, 1992, pp. 7-15.

S. Pierini, *La dimensione europea dell'opera medievistica di Gioacchino Volpe*, «Clio», 28, 4, 1992, pp. 587-599

G. Turi, *Intellettuali e istituzioni culturali nell'Italia in guerra 1940-1943*, in *L'Italia in guerra (1940-43)*, a cura di B. Micheletti e P.P. Poggio, Brescia 1992, pp. 801-826

C. Violante, *Introduzione* a G. Volpe, *Medio Evo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. v-xli

R. Vivarelli, *Ernesto Sestan tra Salvemini e Volpe*, in *Ernesto Sestan*, Atti del convegno in ricordo di Ernesto Sestan (Trento, 8-9 novembre 1990), Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1992, pp. 69-93 (ora in Id., *Storia e storiografia. Approssimazioni per lo studio dell'età contemporanea*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004, pp. 129-151)

1993

F. J. Bauer, *Geschichte, Philosophie, Geschichtsphilosophie. Croce, Volpe und die Geschichte des liberalen Italien*, «Quellen und Forschungen aus den italienischen Archiven und Bibliotheken», Bd. 73, 1993, pp. 682-695

G. Belardelli, *Gli scritti politici di Delio Cantimori dal fascismo al comunismo*, «Storia contemporanea», 24 (1993), pp. 379-403, con la lettera di accettazione per il testo sul Nazionalsocialismo di Cantimori a Volpe del 6 luglio 1939, ivi, p. 400 e nota

M. Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell'Italia Unita*, «Quaderni storici», 82 (1993), pp. 61-98

G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia* (1969), in Id., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 245-303

1994

G. Arnaldi, *Unità e divisioni italiane*, «Nuova Antologia», aprile-giugno 1994, pp. 138-150

G. Cracco, *Eresiologi d'Italia tra Otto e Novecento*, in *Eretici ed eresie medievali nella storiografia contemporanea*, a cura di G. G. Merlo, Torre Pellice, Società di studi valdesi, 1994 (Atti del XXXII convegno di studi sulla Riforma e i movimenti religiosi in Italia, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 174, 1994), pp. 16-38

A. Forni, *Gli studi storici dopo l'Unità come conseguenza dell'apertura degli archivi*, in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni*, Atti del convegno Roma 12-14 marzo 1990, Ministero per i beni culturali e ambientali Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, pp. 51-68

M. Vallerani, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», 20 (1994), pp. 165-230

1995

R. De Felice, *Cultura e politica in una pagina ignota dell'epurazione dall'Università di Roma. Per la restituzione della cattedra a Gioacchino Volpe*, «Nuova Antologia», gennaio-marzo 1995, 1, pp. 71-75[d]

La Treccani compie 70 anni (1925-1995). Mostra storico-documentaria, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995

S. Lupo, *Croce, Volpe e l'Italia liberale*, «Storica», 1, 1995, pp. 6-38

D. Mancini, *Il fondo Gioacchino Volpe. Rileggendo "Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave"*, «Memoria e ricerca», 3, 1995, pp. 201-210

C. Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento* (già «Passato e Presente», gennaio-febbraio 1959, pp. 850-918)[e], in Id., *Alle origi-*

[d] Anche lo spazio dedicato a Volpe, in R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1995 (1969[1]), pp. 221-224.

[e] Il testo non è citato nella bibliografia "Scritti su Gioacchino Volpe" miozziana. Così anche, a parte una nota generica, per alcuni interventi di commemorazione alla morte di Volpe nel 1971: P. F. Palumbo, *Gioacchino Volpe (1876-1971)*, «Rivista storica del Mezzogiorno», VI, 1971, pp. 85-114; S. Blasotti, *Un grande spirito: Gioacchino Volpe*, «La rivista dalmatica», XLII (1971), n. 4, pp. 41-44; F. Belfiori, *Gioacchino Volpe: la storia come conquista*, «Il Cavour», VI, 1971, n. 11, pp. 35-36; B. Coceani, *Gioacchino Volpe storico dell'irredentismo*, «Porta Orientale», VII, 1971, nn. 9-10, pp. 205-208; G. S., *Ricordo di Volpe*, "Nuova Antologia", a. 106 (1971), n. 2051, pp. 393-396; I. Imberciadori, *La scomparsa di Gioacchino Volpe*, "Rivista di Storia dell'Agricoltura", XI, 1971, n. 4, p. 3; *Studi per la storia di Pisa e della Toscana nel Medioevo in memoria di Gioacchino Volpe* in «Bollettino Storico Pisano», XL – XLI (1971-1972), con presentazione e scritti di Cinzio Violante, e di Pier Maria Conti, Luca Bertini, Ottavio Banti, Maria Luisa Ceccarelli, Emilio Cristiani,

ni della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato, Torino, Bollati Boingheri, 1995, pp. 3-69

G. Santomassimo, *Gli storici italiani tra fascismo e repubblica*, «Italia Contemporanea», n.198, 1995, pp. 77-89

G. Turi, *Fascismo e cultura ieri e oggi*, in *Il Regime fascista. Storia e storiografia*, a cura di A. Del Boca, M. Legnani, M. G. Rossi, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 529-550

Marco Tangheroni, Tito Antoni, Cesare Ciano, Gino Arrighi, Bruno Casini. Così anche per S. Woolf, *Risorgimento e fascismo. Il senso della continuità nella storiografia italiana*, «Belfagor», XX, 1965, pp. 71-91 (con la tesi, allora un poco preoccupante, ora meno, di una mediazione idealistica tra il nazionalismo mazziniano e quello volpiano, e vedi dibattito successivo); N. Rodolico, *I novant'anni di Gioacchino Volpe*, «Il Tempo», Roma, 16 febbraio 1966; C. Quarantotto, *Volpe: novant'anni di vita e settant'anni di storia*, «Il Giornale d'Italia», 17-18 febbraio 1966; G. Talamo, *Gioacchino Volpe*, «Il Messaggero», 16 febbraio 1966; L. Valiani, *L'Historiographie de L'Italie contemporaine*, Genève, Droz, 1968 (con il capitolo *L'Italie libérale dans Croce, Volpe et Chabod*, pp. 17-40); A. Fabiani, *Italia ed Europa nel pensiero di Gioacchino Volpe sul Risorgimento*, «Rivista abruzzese. Rassegna trimestrale di cultura», 25 (1972), pp. 54-62; L. Volpicelli, *Ricordo di Gioacchino Volpe,* «Misura. Rassegna trimestrale di Abruzzistica», 1 (1977), pp. 3-21; F. Marinelli, *Gioacchino Volpe storico e politico*, ivi, pp. 77-82. La commemorazione ufficiale di Volpe da parte della Deputazione abruzzese è del 27 ottobre 1973, cfr. D.M. Savini, *Gioacchino Volpe e Panfilo Gentile*, «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», LXIII (1973), p. 544. Quindi si aggiunga E. R. Tannenbaum, *Gioacchino Volpe*, in *Historians of modern Europe. Papers written in honor of S. William Halpherin*, a cura di H. A. Schmitt, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1971, pp. 315-338 (su cui una recensione di Vittorio Frosini su «Rassegna storica del Risorgimento», LIX (1972), pp. 333-337, l'annata nella quale compariva anche il necrologio di Ruggero Moscati, *Gioacchino Volpe*, ivi, pp. 85-92, <http://www.risorgimento.it/rassegna/index.phpid=50854&ricerca_inizio=0&ricerca_query =&ricerca_ordine=DESC& ricerca_libera=>); infine anche cfr. L. Gatto, *Viaggio intorno al concetto del Medioevo. Profilo di storia della storiografia medievale*, Roma, Bulzoni, 1977, che contiene un capitolo dedicato a *Gioacchino Volpe, Gaetano Salvemini e la storiografia socialista*. Nell'ampliarsi degli spogli elettronici che coinvolge sempre più materiali di varia provenienza e qualità, tuttavia, potranno via via emergere altri interventi di natura più o meno locale, più o meno particolare, come C. Panone, *Paganica ottanta anni fa perdeva il Comune*, «il Centro/L'Aquila» 25/7/2007 (a cui è seguito W. Cavalieri, C. Panone, *La lotta per il ripristino delle autonomie comunali soppresse dal fascismo. Il caso di Paganica. Proposte per il futuro del territorio aquilano*, L'Aquila, Arti Grafiche Aquilane, 2017, dove si richiama l'opposizione volpiana alla aggregazione nella "Grande Aquila", nel 1927, dei comuni di Arischia, Bagno, Camarda, Lucoli, Paganica, Preturo, Roio, Sassa e della frazione San Vittorino del Comune di Pizzoli, su iniziativa del podestà aquilano Adelchi Serena), e M. Trotta, *Gioacchino Volpe, storico innovatore*, «il Centro/Pescara» 12/12/2007; o come S. Pagliaroli, *Un grande storico, un maestro: Gioacchino Volpe*, «Giornale di Bergamo», 10 novembre 1966; o gli interventi non firmati sull'aquilano «L'Aquilasette», *Gioacchino Volpe scrittore sociale* e *Bio-bibliografia di Gioacchino Volpe* nel n. 38 del 14 ottobre 1971, insieme con U. D'Andrea, *Ricordiamo un aquilano illustre. Gioacchino Volpe*, «L'Aquilasette», n. 41 del 19 ottobre 1972; R. Biordi, *Ricordo di Gioacchino Volpe. L'amore per la sua terra nelle lettere agli amici*, ivi, n. 8 dell'1 marzo 1973; V. Esposito, *Studi su Gioacchino Volpe*, ivi, n. 41 del 18 novembre 1976 e Id., *Gioacchino Volpe vecchio e nuovo*, ivi, n. 2 del 20 gennaio 1977; fino a C. M. d'Este (Centro regionale Beni Culturali), scheda biografica *Volpe, Gioacchino* nel sito della Regione Abruzzo, Cultura, Personaggi illustri, Storici, <http://www.regione.abruzzo.it>, di molto preoccupata a sottolineare le incompatibilità col fascismo più, per così dire, verace. Quindi, A. Rossi, *Gioacchino Volpe*, «L'eco della Madonna d'Appari. Bollettino mensile del santuario», 1 (1966), 2, pp. 4-5; R. Biordi, *Ricordo di Gioacchino Volpe*, ivi, 8 (1973), 4, p. 6; F. Fiordigigli, *La lezione di Gioacchino Volpe*, ivi, 11 (1976), 1, pp. 3-4 (il santuario mariano con i suoi affreschi, restaurato dopo il terremoto del 2009, e ora raggiungibile attraverso un comodo e suggestivo sentiero, si trova nelle immediate vicinanze di Paganica); o, assai di parte: *Dalle "lettere al Corriere" (27-11-1969). La polemica su re Vittorio*, «Volontà. Notiziario mensile dei reduci ex-prigionieri d'America non-cooperatori bellici», gennaio 1970, p. 2, <http://www.centrorsi.it/notizie/ Archivio-Volonta.html> (e, ivi, *L'ultimo saluto agli intimi del grande italiano*, dicembre 1971, p. 7; *Italo Balbo*, ivi, settembre 1972, p. 7); o il particolare *Evviva Pisa città delle belle donne (da una lettera di Gioacchino Volpe)*, scelta e regia di Gino Benvenuti, I Libretti di Mal'aria, Pisa, Cursi, 1976, di cui è conservato il pieghevole all'Universitaria di Pisa. A parte, i non pochi interventi su quotidiani nazionali, talvolta tutt'altro che riepilogativi, talvolta più interessanti come sintomo di più o meno recentissime, più o meno convincenti, *discordiae concordissimae*, come ad esempio *Montanelli: io, divulgatore, necessario al 90 per cento dei lettori*, e *Gioacchino Volpe: mi ha insegnato tante cose sui "secoli bui". Anche troppe*, «Corriere della Sera», 5 e 10 novembre 2003 (con lettere tra Volpe e Indro Montanelli); G. Sasso, *L'eredità di Gioacchino Volpe*, «La Repubblica», 18 giugno 2004; G. Tedeschi, *Gioacchino Volpe. Il fascista critico. Vedeva il regime agli sgoccioli anche se non avessimo perso la guerra*, «Il Sole-24 Ore», 13 aprile 2008; tra i molti interventi di E. Di Rienzo sul quotidiano, talvolta anche con qualche cosa di archivio come *Verità e censura, contro la storia scritta per legge*, «il Giornale», 6 giugno 2006 (con uno stralcio del rapporto volpiano al Presidente della Camera dei Deputati Antonio Casertano, del primo settembre 1928, sul Congresso internazionale di Scienze Storiche di Oslo; e con *divertissement* analogico), anche M. Veneziani, *La Grande guerra vista da Gioacchino Volpe*, «il Giornale», 4/11/2010 (con all'orizzonte il centenario, con un paio di lettere); per il convegno del 2000 e, in una sorta di "fine d'ostracismo", un "Qualche anno fa c'è stato perfino chi ha visto in Volpe un anticipatore delle *Annales* e della loro

C. Violante, *Il concetto di 'Chiesa feudale' nella storiografia*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, Atti della dodicesima Settimana internazionale di studio (Passo della Mendola, 24-28 agosto 1992), Milano, Vita e Pensiero, 1995, pp. 3-26

C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XIII secolo. Le origini del Comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma, Viella, 1995

La sezione *Medioevo* alla voce *Storiografia* (M. Casini, D. Musti, Ovidio Capitani, G. Giarrizzo), in *Enciclopedia Italiana*, V Appendice, Roma 1995

1996

E. Galli Della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996

M. Isnenghi, *Storia e storiografia*, in *La cultura italiana del Novecento*, a cura di C. Stajano, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 687-724

U. M. Miozzi, *Gli incontri epistolari tra Volpe e Fortunato*, in *Studi in onore di Federico Curato*, II, Milano, Angeli, 1996, pp. 293-316

G. Tricoli, *Gioacchino Volpe nella storia d'Italia*, con prefazione di G. Malgieri, Palermo, I.S.S.P.E., 1996 (raccoglie i 5 articoli pubblicati su «Il Secolo d'Italia» tra il 29 giugno e il 4 luglio 1995)

1997

A. Capristo, *La Commissione per lo studio dei problemi della razza istituita presso la Reale Accademia d'Italia: note e documenti*, «La Rassegna Mensile di Israel», 63, 1997, pp. 89-106 (95-97)

F. Ceccopieri Maruffi, *Ricordo di un Maestro: i miei incontri romani con Gioacchino Volpe*, «Strenna dei Romanisti», LVIII (1997), pp. 51-60, <http://www.gruppodeiromanisti.it/wp-content/uploads/2014/10/1997-parte-1-pp.-1-299.pdf>

polemica contro l'«histoire evénementielle»", cfr. G. Belardelli, *Volpe, riabilitazione di uno storico dimenticato*, «Corriere della Sera», 10/2/2000, p. 33. E cfr., tra le varie fonti di spoglio dei quotidiani: <http://mssormani.comune.milano.it/spoglioperiodicinew/index1.aspx>. Con le digitalizzazioni emergeranno infine anche documenti, testi e lettere, come, ad esempio, *Lettera di G. Volpe a padre Tito Pasquali*, «Evangelizare. Bollettino mensile dell'Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia diretta dalla Congregazione religiosa de 'I Discepoli'», anno I, n. 2 (febbraio 1962), p. 24, <http://www.onpmi.org/downloads/evangelizare/>; e ricordi autobiografici, già noti o meno, più o meno indiretti, come A. Sapori, *Mondo finito*, Roma, Leonardo, 1946, o G. Pistolese, *Volti e nomi del primo dopoguerra*, <http://www.bpp.it/Apulia/html/archivio/1995/I/art/R95I018.html> (fu tra gli studenti romani organizzatori del "primo viaggio universitario in Tripolitana, con 400 lire di quota su di una sconquassata nave di linea", su cui Volpe, *In Libia con gli studenti dell'Univerità di Roma* (1938), in Id., *L'Italia che fu*, Milano, Edizioni del borghese, 1961, pp.103-113, novembre 1939). Ulteriormente a parte le tesi universitarie, tra cui, a punta dell'iceberg, I. M. Weinand, *Geschichtsschreibung und Geschichtstheorie in Italien zur Zeit des Faschismus. Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Adolfo Omodeo, Gioacchino Volpe*, Düsseldorf, Univ., Diss., 1997; S. Visciola, *Alla Scuola di Volpe. Gioacchino Volpe: la guerra, il fascismo e la Scuola di storia moderna e contemporanea*, Univ. degli studi di Firenze, Tesi di dottorato, 2006 (e cfr. nella bibliografia al 2005); A. Folacci, J.-A. Cancellieri, *L'historiographie du Moyen Age corse, 1920-1943. Gioacchino Volpe et l'Archivio storico di Corsica*, Diplôme d'études approfondies - Langue et culture corses, Université de Corse, 1995; D. Paci, *Gioacchino Volpe e l'«Archivio Storico di Corsica»*, in Id., *Il mito del Risorgimento mediterraneo. Corsica e Malta tra politica e cultura nel ventennio fascista*, Università degli Studi di Padova – Université de Nice Sophia-Antipolis, 2013, pp. 224-248, <http://paduaresearch.cab.unipd.it/5452/>, e ora D. Paci, *Is History the strongest Weapon? Corsica in the Fascist* mare nostrum, «Journal of modern Italian Studies», 19 (2014), pp. 625-640; F. Boni, *Gioacchino Volpe giornalista politico*, Un. di Parma, 2013, <http://www.centrodestragattatico.it/sites/ default/files/Comunicato%202014%20-2001.pdf>.

G. Giarrizzo, *Il medioevo tra Otto e Novecento*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, IV, *L'attualizzazione del testo*, a cura di Guglielmo Cavallo, Claudio Leonardi, Enrico Menestò, Roma 1997, pp. 223-260

A. Saitta, *«Studi storici in onore di Gioacchino Volpe»* (recensione, «Belfagor», XV, 1959), in Id., *Momenti e figure della civiltà europea. Saggi storici e storiografici*, V, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997, pp. 283-294

A. Spicciani, *Glosse di Gioacchino Volpe in margine a libri della Biblioteca della Scuola normale superiore di Pisa*, «Bollettino storico pisano», 66, 1997, pp. 185-190

M. Vallerani, *Modelli di comune e modelli di stato nella medievistica italiana fra Otto e Novecento*, «Scienza e politica», 17, 1997, pp. 65-86 (poi in *Costruire lo Stato, costruire la storia. Politica e moderno fra '800 e '900*, a cura di A. De Benedictis, Bologna, Clueb, 2003, pp. 161-182)

C. Violante[f], *Introduzione* a G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali*, Roma, Donzelli, 1997, pp. vii-l

Il fascismo nella Treccani, con Gentile, Mussolini, Volpe, Salvatorelli *et alii*, prefazione di G. Galli, Milano, Terziaria, 1997

1998

B. Bracco, *Introduzione* a G. Volpe, *Lezioni milanesi di Storia del Risorgimento*, Milano, Cisalpino, 1998, pp. 7-50

B. Bracco, *Storici italiani e politica estera. Tra Salvemini e Volpe. 1917-1925*, Milano, Franco Angeli, 1998

A. Crea, *Il Medioevo di Gioacchino Volpe nella storiografia successiva agli anni Venti*, «Aevum», 72, 1998, pp. 781-800

F. Guidotti, *Origini e prime prove di Gioacchino Volpe storico dell'età moderna (1910-1927)*, «Società e storia», 79, 1998, pp. 155-159

J. Kudrna, *Die italienische Historiographie und der Faschismus. Gioacchino Volpe*, in *Geschichtsschreibung im 20. Jahrhundert. Neuzeithistoriographie und Geschichtsdenken im westlichen Europa und in den USA*, a cura di G. Lozek, Berlin, Fides, 1998, pp. 195-197

A. Pasquale, *Introduzione* a G. Volpe, *Il popolo italiano nella grande guerra*, Milano-Trento, Luni, 1998, pp. 11-20

G. Volpe, *Genesi del fascismo*, in R. De Felice, *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, a cura di G. Sabbatucci, Bari-Roma, Laterza, 1998 (1970[1]), pp. 330-354

G. Volpe, *Italia ed Europa*, con introduzione di G. Malgieri, supplemento al n. 8 del mensile «Percorsi di politica, cultura, economia», Roma, Idee Nuove, 1998

G. Volpe, *Psicologia del fante nella Grande Guerra*, «Nuova Storia Contemporanea», 2, 1998, pp. 117-222

[f] I testi di Violante riguardanti Gioacchino Volpe, ora in C. Violante, *Gioacchino Volpe medievista*, a cura di N. D'Acunto e M. Tagliabue, in appendice Carteggio Volpe-Violante, a cura di Gian Maria Varanini, Brescia, Morcelliana, 2017.

1999

M. Clark, *Gioacchino Volpe and Fascist Historiography in Italy*, in *Writing National Histories. Western Europe since 1800*, a cura di S. Berger, M. Donovan, K. Passmore, London-New York, Routledge, 1999, pp. 189-201

G. Giarrizzo, *Il Medioevo tra Otto e Novecento (1850-1965)*, in Id., *La scienza della storia. Interpreti e problemi*, a cura di F. Tessitore, Napoli, Liguori, 1999, pp. 183-217

C. Violante, *Introduzione* a G. Volpe, *Il Medio Evo*, a cura di S. Moretti, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. vi-xxv

R. Vivarelli, *A neglected question: historians and the Italian national state (1945-95)*, in *Writing National Histories. Western Europe since 1800*, a cura di S. Berger, M. Donovan, K. Passmore, London-New York, Routledge, 1999, pp. 230-235

2000

A Primer of Italian Fascism, a cura e con introduzione di J. T. Schnapp, traduzioni di J. T. Schnapp, O. E. Sears, M. G. Stampino, Lincoln-London, University of Nebraska Press, 2000 (contiene una raccolta di fonti in traduzione inglese tra cui un volpiano *Excerpt from "History of the Fascist Movement", 1932*[g])

Gioacchino Volpe e la storiografia del Novecento, Convegno Milano-Roma (11-12 febbraio e 3-4 marzo 2000), Annali della Fondazione Ugo Spirito, 12/13, 2000-2001
(Roma, 2005)

con *Presentazione* di G. Parlato, *Introduzione* di F. Perfetti, e gli scritti: P. Nello, *L'Italia e i Savoia nell'interpretazione di Gioacchino Volpe "storico della nazione"*; B. Bracco, *Volpe e la storiografia sulla politica estera*; S. Tomassini, *Gli studi sulla Corsica*; O. Capitani, *Gioacchino Volpe. Lo studioso del Medioevo*; E. Capuzzo, *Volpe e il colonialismo italiano*; M. De Leonardis, *Gioacchino Volpe e la storiografia sulla «morte della patria»*; A. Riosa, *Socialismo e classi subalterne tra esclusione ed integrazione nell'interpretazione storica di Gioacchino Volpe*; G. Talamo, *Volpe storico del Risorgimento* (poi in Id., *Attraverso il Risorgimento e l'Italia unita. Storia e storiografia*, Roma/Regello (Fi), Archivio Guido Izzi-Firenzelibri, 2007, pp. 71-88); F. Perfetti, *Dal Medioevo all'Italia Moderna. Il realismo storiografico di Gioacchino Volpe*; I. Valentini, *Gioacchino Volpe fra metodologia storiografica e vissuto politico.*

C. Ghisalberti, *Gioacchino Volpe e la Grande Guerra*, «Clio», 36, 2000, pp. 201-222

S. Mezzadra, *Gioacchino Volpe*, in *Enciclopedia del pensiero politico*, a cura di R. Esposito e C. Galli, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 759

R. Pertici, *Storici italiani del Novecento*, edizione per «Storiografia», 3, 1999, Pisa-Roma, Ist. editoriali e poligrafici internazionali, 2000, pp. 7-53

G. Pescosolido, *Volpe e Romeo: il maestro e l'allievo*, «Nuova Storia Contemporanea», 4, 2000, pp. 97-120

G. Sasso, *Giovanni Gentile e Gioacchino Volpe dinanzi al crollo del fascismo*, «La Cultura», 38, 2000, pp. 381-400 (ora in Id., *Filosofia e idealismo. IV. Paralipomeni*, Napoli, Bibliopolis, 2000, pp. 531-557)

[g] G. Volpe, *History of the Fascist Movement*, Roma, Soc. An. Poligraf. Italiana, [1934]. Il testo fu a suo tempo tradotto almeno in francese, greco, spagnolo, tedesco, ungherese, olandese.

F. Simoni, *Il tema del millennio e la problematica dello Stato nazionale nella storiografia italiana*, «Studi Storici», 41, 2000, pp. 1083-1119

G. Tabacco, *Feudo e signoria nell'Italia dei comuni. L'evoluzione di un tema storiografico* [1969], in Id., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino, Boringhieri, 2000, pp. 108-145

G. Volpe, *Casa Savoia*, a cura e con introduzione di F. Perfetti, Milano-Trento, Luni, 2000[h]

G. Volpe, *Vittorio Emanuele III dalla nascita alla corona d'Albania*, con introduzione di D. Fisichella, Lungro di Cosenza 2000

2001

A. Capristo, *L'espulsione degli ebrei dall'Accademia d'Italia*, «La Rassegna Mensile di Israel», 67, 2001, pp. 1-36 (pp. 8, n.14; 13, n. 23; 23-25)

L. Cerasi, *Fiorentinità. Percorsi di un'ideologia identitaria fra Otto e Novecento*, «Studi Novecenteschi», vol. 28, n. 62 (dicembre 2001), pp. 311-343

M. L. Cicalese, *La luce della storia. Gioacchino Volpe a Milano tra religione e politica*, Milano, F. Angeli, 2001

M. L. Cicalese, *Gioacchino Volpe a Milano. Tra storia che si fa e storia che si insegna*, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, a cura di G. Barbarisi, E. Decleva, S. Morgana, II, Milano, Cisalpino, 2001, pp. 793-870

E. Cutinelli-Rendina, *Rileggendo gli "Scritti su Machiavelli" di Federico Chabod*, «La Cultura», XXXIX (2001), pp. 199-238 [con lettera di Chabod a Volpe]

V. Elm, *Aufklärung und Papsttum in der Ära des Faschismus. Gioacchino Volpe, Carlo Morandi, Carlo Maria Ghisalberti, Amintore Fanfani: Die Reformpäpste in der* Nuova storiografia Italiana, in Id., *Die Moderne und der Kirchenstaat. Aufklärung und römisch-katholische Staatlichkeit im Urteil der Geschichtsschreibung vom 18. Jahrhundert bis zur Postmoderne*, Berlin, Duncker & Humblot, 2001, pp. 133-134

F. Degli Esposti, *Grande guerra e storiografia. La Storia economica e sociale della Fondazione Carnegie*, «Italia Contemporanea», 2001, n. 224, pp. 413-444

M. De Leonardis, *Gioacchino Volpe e la storiografia sulla 'morte della patria'*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 7, 2001, pp. 483-496

G. Volpe, *Lettera a Ildebrando Imberciadori*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XL, 2001, 2 supplemento "Quarant'anni della Rivista di Storia dell'Agricoltura. Indici 1961-2000", p. xlv

2002

M. Angelini, *Grande Guerra e Fascismo nelle voci dell'Enciclopedia Italiana*, «Studi Novecenteschi», 63-64 (2002), pp. 139-178

[h] Originalmente *Il millennio di una dinastia*, in *Un secolo di Regno L'Unità nazionale*, Roma, Centro editoriale italiano, 1959.

B. Bracco, *Memoria e identità dell'Italia della Grande guerra. L'Ufficio storiografico della mobilitazione (1916-1926)*, Milano, Unicopli, 2002

O. Capitani, *L'eresia in Italia tra Volpe e Duprè. Alcune riflessioni*, in *La storiografia di Eugenio Duprè Theseider*, a cura di A. Vasina, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2002, pp. 249-264 (già O. Capitani, *Da Volpe a Morghen: riflessioni eresiologiche a proposito del centenario della nascita di Eugenio Dupré Theseider*, in «Studi medievali», s. III, 40 (1999), pp. 305-321)

F. Cossalter, *Uno storico e le sue carte. Gioacchino Volpe a Santarcangelo di Romagna*, «Contemporanea», 5, 2002, pp. 793-799

E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico, 1943-60*, «Storica», 8, 2002, pp. 31-74

A. D'Orsi, *Piccolo manuale di storiografia*, Bruno Mondadori, Milano, 2002, pp. 120-123

M. Forno, *Intellettuali e Repubblica Sociale: l'osservatorio del "Corriere della Sera"*, «Contemporanea», 5, 2002, pp. 315-328 [con due lettere Volpe-Amicucci del feb.-mar. 1944], <aperto.unito.it/bitstream/2318/750/1/Contemporanea%202002.pdf>

A. Frangioni, *Volpe e Chabod, una lunga storia (con il carteggio Volpe-Chabod)*, «Nuova Storia Contemporanea», 6, 2002, pp. 91-130

G. L. Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2002

S. Giustibelli, *L'Europa nella riflessione del convegno della Fondazione Volta (Roma, 16-20 novembre 1932)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XIV, 1/2002, pp. 181-234

F. Guidotti, *La difficile strada sulla via della nazionalizzazione: Cuoco e Volpe*, in *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*, Atti del Convegno internazionale (Campobasso, 20-22 gennaio 2000), a cura di L. Biscardi e A. De Francesco, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 254-267

M. Masutti, *L'Italia fuori d'Italia: Gioacchino Volpe tra storiografia e politica (1920-1940)*, «Clio», 38, 2002, pp. 571-586

P. Nello, *Italia e casa Savoia. Gioacchino Volpe 'storico della nazione' e il ruolo della monarchia*, «Nuova Storia Contemporanea», 6, 2002, pp. 29-58

Nazione, nazionalismo ed Europa nell'opera di Federico Chabod, a cura di M. Herling e P. G. Zunino, Firenze, Olschki, 2002

F. Perfetti, *Introduzione* a G. Volpe, *L'Italia moderna 1815-1898*, I, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. v-xlviii

Rosario Romeo e il Risorgimento in Sicilia: bilancio storiografico e prospettive di ricerca, a cura di S. Bottari, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002

G. Talamo, *La storiografia sul Risorgimento tra le due guerre mondiali*, in *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, Atti del LX Congresso di storia del Risorgimento italiano (Rieti, 18-21 ottobre 2000), a cura di E. Capuzzo, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2002, pp. 177-198

G. Turi, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'Enciclopedia italiana, specchio della nazione*, Bologna, Il Mulino, 2002

G. Volpe, *Origini della nazione italiana*, con introduzione di G. Malgieri, Roma, Pantheon, 2002

2003

M. Baioni, *Volpe Gioacchino*, in *Il fascismo. Un dizionario critico*, volume secondo L-Z, a cura di Victoria De Grazia e Sergio Luzzatto, Torino, Einaudi, 2003, pp. 800-801

G. Belardelli, *Gioacchino Volpe e la nazione "in cammino"*, in *Interpretazioni del '900 italiano. Storiografia, cultura e politica*, a cura di G. Dessì e G. Parlato, Roma, Fondazione U. Spirito, 2003, pp. 77-87

B. Bracco, *Il vario nazionalismo di Gioacchino Volpe: nazionalismo e identità nazionale*, in *Da Oriani a Corradini. Bilancio critico del primo nazionalismo italiano*, a cura di R. H. Rainero, Milano, Angeli, 2003, pp. 217-239

E. Di Rienzo, *Le due guerre di Gioacchino Volpe. I «turbamenti» di uno storico. Caporetto, la guerra fascista, l'identità nazionale*, «Nuova Storia Contemporanea», 7, 2003, pp. 5-32

G. Imbruglia, *Illuminismo e storicismo nella storiografia italiana*, Napoli, Bibliopolis, 2003

C. Jansen, *Warum es in Italien keine „Volksgeschichte" wie im Dritten Reich gab. Zum Verhältnis der Geschichtswissenschaft zum faschistischen Regime*, in M. Hettling (Hg.), *Volksgeschichten im Europa der Zwischenkriegszeit*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2003, pp. 120-146

A. Riosa, *Socialismo e classi subalterne tra esclusione ed integrazione nell'interpretazione storica di Gioacchino Volpe*, in «Nuova Antologia», CXXXVIII (2003), fasc. 2228, pp. 116-129

F. Salimbeni, *La questione adriatica nella storiografia tra guerra e dopoguerra: rileggendo Salvemini, Salata, Tamaro e Volpe*, in *La Conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920). Atti del Convegno Internazionale di Studi (Portogruaro-Bibione 31 maggio-4 giugno 2000)*, a cura di Antonio Scottà, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 155-171

M. L. Salvadori, *Legittimazione politica e storiografia*, in *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di L. Di Nucci e E. Galli della Loggia, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 187-226

I. Valentini, *Le interferenze politiche nell'epurazione universitaria. L''esame di coscienza' di Gioacchino Volpe e la 'carriera' di Luigi Salvatorelli*, «Nuova Storia Contemporanea», 7, 2003, pp. 123-134

R. Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia fra autobiografia intellettuale e riflessione storiografica*, «Ricerche di storia politica», vol. 18, n. 3 (ottobre 2003), 347-360

S. J. Woolf, *Europe and its Historians*, «Contemporari European History», 12, 2003, pp. 232-338

S. J. Woolf, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003

2004

A proposito di Gioacchino Volpe. Lettera di E. Di Rienzo al Direttore, «Nuova Storia Contemporanea», 8, 2004, p. 164

E. Capuzzo, *La proiezione oltremare della Nazione. Volpe e il colonialismo italiano*, «Clio», 40, 2004, pp. 447-471

P. Cavina, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe di fronte a Dante*, «Pensiero Politico Medievale», 2, 2004, pp. 41-55

E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2004

E. Di Rienzo, *Le due rivoluzioni*, in *Nazione e Controrivoluzione nell'Europa contemporanea 1799-1848*, a cura di E. Di Rienzo, Milano, Guerini, 2004, pp. 9-83

E. Di Rienzo, *Gioacchino Volpe: fascismo, guerra e dopoguerra. Nuovi documenti 1924-1945*, «Nuova Storia Contemporanea», 8, 2004, pp. 101-138

S. Lanaro, *Raccontare la storia. Generi, narrazioni, discorsi*, Venezia, Marsilio, 2004

U. Levra, *Nazioni, nazionalità, stati nazionali europei nella comunicazione museale oggi: il riallestimento del Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino*, in Id. (a cura di), *Nazioni, nazionalità, stati nazionali nell'Ottocento europeo*, Roma, Carocci, 2004, pp. 392-400

M. Ostenc, *L'Acadèmie d'Italie*, «Cercles», 7, 2004, pp. 88-127
<http://www.raco.cat/index.php/Cercles/article/view/191172/263011> (ma cfr. Id., *Cosa fu l'Accademia d'Italia*, «Nuova Antologia», n. 2191, luglio-settembre 1994)

L. Perini, *Gioacchino Volpe e Delio Cantimori*, in Id., *Delio Cantimori. Un profilo*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2004, pp. 1-10[i]

R. Pertici, *Volpe, Chabod e altri storici. A proposito di un libro recente*, «Storica», 10, 2004, pp. 111-133 (ora in Id., *La cultura storica dell'Italia unita*, Roma, Viella, pp. 201-222)

S. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*; M. Vallerani, *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*; E. Occhipinti, *Gli storici e il Medioevo. Da Muratori a Duby*, in *Arti e storia nel Medioevo. IV. Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino, G. Einaudi, 2004, rispettivamente pp. 149-186; 187-206; 207-228.

M. Trotta, *Su Gioacchino Volpe*, «L'Acropoli», 5, 2004, pp. 197-202, <www.lacropoli.it>

R. Villari, *Gioacchino Volpe e noi*, «Elite e storia», 2004, 1, pp. 15-16

2005

G. Aliberti, *Gioacchino Volpe: uno e due*, in Id., *Il riposo di Clio*, Roma, e-doxa, 2005, pp. 302-321

[i] Già in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», II s., XXXVII, 1968, pp. 241-248, cfr. U. M. Miozzi, *Bibliografia completa di Gioacchino Volpe* cit., p. 282.

E. ANGIOLINI, *L'archivio di Gioacchino Volpe presso la biblioteca comunale di Santarcangelo di Romagna*, «Studi romagnoli», 56, 2005, pp. 255-289

G. ARNALDI, *La pretesa* damnatio memoriae *di Gioacchino Volpe*, «La Cultura», 43, 2005, pp. 515-517

Augusto Torre, Gioacchino Volpe. Carteggio 1932-1961, a cura di V. Cimatti, «Quaderni del Cardello», 14, 2005, pp. 131-144

M. BAIONI, *"Le relazioni predilette di un tempo". Note sul carteggio di Augusto Torre con Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe*, «Quaderni del Cardello», 14, 2005, pp. 31-50

G. BELARDELLI, *Il fascismo di un grande intellettuale del regime: Gioacchino Volpe*, in ID., *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 97-140

E. CAPUZZO, *La proiezione oltremare della nazione: Volpe e il colonialismo italiano*, in *Popolo, Nazione e Democrazia tra Ottocento e Novecento. Studi in onore di Arduino Agnelli*, a cura di G. Manganaro Favaretto, Trieste, Edizioni dell'Università di Trieste, 2005, pp. 101-108

M. L. CICALESE, *Idea di popolo e concetto di democrazia nel giovane Volpe: alcune considerazioni*, in *Popolo, Nazione e Democrazia tra Ottocento e Novecento. Studi in onore di Arduino Agnelli*, a cura di G. Manganaro Favaretto, Trieste, Edizioni dell'Università di Trieste, 2005, pp. 109-122

E. Di Rienzo, C. Papa, *Guerra e nazione in Gioacchino Volpe (1914-18)*, in *Popolo, nazione e democrazia tra Ottocento e Novecento. Studi in onore di Arduino Agnelli*, a cura di G. Manganaro Favaretto, Trieste, Edizioni dell'Università di Trieste, 2005, pp. 91-100

E. DI RIENZO, *La storia d'Italia di Gioacchino Volpe*, «L'Acropoli», 6, 2005, pp. 423-445, <www.lacropoli.it>

K. D. ERDMANN, *Toward a Global Community of Historians. The International Historical Congresses and the International Committee of Historical Sciences, 1898-2000*, J. Kocka, W. J. Mommsen, A. Blänsdorf (eds.), New York/Oxford, Berghahn Books, 2005 (ed. originale ID., *Die Ökumene der Historiker. Geschichte der Internationalen Historikerkongresse und des Comité International des Sciences Historiques*, Göttingen, Vanderhoeck & Ruprecht, 1987)

G. FAVERO, *Gino Luzzatto e l'*Enciclopedia Italiana, «Note di lavoro», N° 01/NL/2006, <http://www.unive.it/media/allegato/DIP/Economia/Note_di_lavoro_sc_economiche/NL2006/NL_DSE_Favero_01_06.pdf>, quindi in *Gino Luzzatto, storico dell'economia, tra impegno civile e rigore scientifico*, Atti del Convegno di studi, Venezia 5-6 novembre 2004, a cura di Paola Lanaro, «Ateneo Veneto», CXCII, terza serie, 4/I (2005), pp. 135-150

Gioacchino Volpe e Walter Maturi. Lettere 1926-1961, a cura di P. G. Zunino, «Annali della Fondazione Einaudi», 39, 2005, pp. 245-326

G. SASSO, *Guerra civile e storiografia*, «La Cultura», 43, 2005, p. 5-41

M. TROTTA, *Gioacchino Volpe*, in *L'Abruzzo nel Novecento*, a cura di U. Russo e E. Tiboni, Pescara, Ediars, 2005, pp. 1183-1192

M. Vinciguerra, *Sulle orme di un maestro*, “Nuova Antologia”, 2005, gen. 1968, pp. 106-108

S. Visciola, *Nello Rosselli e i suoi “maestri”. Il rinnovamento della storiografia italiana fra le due guerre*, in *I Rosselli: eresia creativa, eredità originale*, a cura di S. Visciola e G. Limone, Napoli, Guida, 2005, pp. 113-139 (specie *Alla Scuola di Gioacchino Volpe. Alcuni momenti*, p. 127 e seg.)

G. Volpe, *Per la pacificazione di tutti gli italiani* (già «Meridiano d'Italia», I, n. 31, 6 ottobre 1946), in F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 131-135

2006

M. Angelini, *Storici e storia: generazioni a confronto nel lungo dopoguerra italiano*, «Storia della Storiografia», 49 (2006), pp. 43-62

M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Torino, Carocci, 2006

C. Cornelißen, *Gli storici italiani e la storiografia tedesca tra 1900 e 1960*, in *Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento. Spostamenti, rapporti, immagini, influenze*, a cura di G. Corni e C. Dipper, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 335-362

V. Criscuolo, *Gioacchino Volpe tra politica e storia*, in *Libri e altro nel passato e nel presente*, a cura di Giovanni Grado Merlo, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondatori, 2006, pp. 651-663

F. De Francesco, *Mito e storiografia della “Grande Rivoluzione”. La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida, 2006

E. Di Rienzo, *Storia d’Italia e identità nazionale*, Firenze, Le Lettere, 2006 (in parte anticipato in Id., *Storia e memoria della Grande Guerra. Volpe, Prezzolini, Croce e l’Ufficio Storiografico della Mobilitazione*, «Nuova Storia Contemporanea», 10, 2006, pp. 133-148; quest'ultimo anche in *Tra res e imago. In memoria di Augusto Placanica*, II, a cura di M. Marefici, M.R. Pelizzari, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 813-832)

E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico...Due, tre cose che so di lui*, Febbraio 2006, <www.filosofiaitaliana.it> *vel* <www.giornaledifilosofia.net>

E. Di Rienzo, *Ancora su liberalismo, liberismo e fascismo. I gruppi nazionali liberali nel 1919*, «L'Acropoli», 7, 2006, pp. 434-462

S. Durante, *Gioacchino Volpe e il “Corriere della Sera”. 1926-1945: documenti inediti*, «Nuova Storia Contemporanea», 10, 2006, pp. 97-132

G. Giarrizzo, E. Di Rienzo, G. Galasso, *Tre riflessioni su Gioacchino Volpe*: G. Giarrizzo, *Volpe tra storiografia e politica: un bilancio*; E. Di Rienzo, *Ancora su liberalismo, liberismo e fascismo. I gruppi nazionali liberali nel 1919*; G. Galasso, *Volpe: genesi e senso di* Italia Moderna, «L'Acropoli», 7, 2006, pp. 411-433; 463-482, <www.lacropoli.it>

C. Papa, *Intellettuali in guerra. "L'Azione" 1914-1916*, Milano, F. Angeli, 2006 [con gli scritti volpiani *Ora o mai più*, *Il "militarismo prussiano"*, *Il Congresso dei Maestri*, *Da un Ministero all'altro*][i bis]

G. Volpe, *Lettere dall'Italia perduta: 1944-45*, a cura e con introduzione di G. Belardelli, Palermo, Sellerio, 2006

P. G. Zunino, *Il «fascismo degli idealisti» alla caduta del regime: Gioacchino Volpe e le radici della politica estera fascista*, «Annali della Fondazione Einaudi», 40, 2006, pp. 2-41

2007

Gioacchino Volpe tra passato e presente, Atti del convegno di Roma (1-2 dicembre 2005[j]), a cura di R. Bonuglia, Roma, Aracne, 2007

contiene: R. Bonuglia, *Prefazione*; G. Aliberti, *Da Cavour a Giolitti: l'Italia di Croce e di Volpe*; E. Artifoni, *Gioacchino Volpe e i movimenti religiosi medievali* (ampliato in «Reti Medievali Rivista», 8, 2007, <www.retimedievali.it>); E. Cutinelli-Rendina, *Gioacchino Volpe e la civiltà del Rinascimento italiano*; E. Di Rienzo, *Allievi volpiani tra continuità e innovazione (1945-1962)*; A. Foa, *Volpe e il mondo ebraico dal Medioevo all'età contemporanea*; L. Giansanti, *Quale Italia? Volpe e le nuove generazioni*; G. Giarrizzo, *Volpe tra storiografia e politica: un bilancio* (già parzialmente in «L'Acropoli», 7, 2006, <www.lacropoli.it>).

P. Cavina, L. Grilli, *Un inedito di Gioacchino Volpe su Machiavelli*, «Storiografia», 11, 2007, pp. 277-284

F. Cossalter, *Come nasce uno storico contemporaneo. Gioacchino Volpe tra guerra, dopoguerra, fascismo*, Roma, Carocci, 2007

M. Di Giangregorio, *Volpe Gioacchino, storico*, in *Gente d'Abruzzo. Dizionario biografico*, a cura di E. Di Carlo, vol. 10, Castelli (Te), Andromeda ed., 2007, pp. 263-266 (con ritratto in xilografia di Vito Giovannelli)

E. Di Rienzo, *Storici e Maestro. L'eredità di Gioacchino Volpe tra continuità e innovazione (1945-1962)*, «Clio», 43, 2007, pp. 39-57

E. Di Rienzo, *Volpe e Croce, origini di una lunga amicizia*, «Nuova Storia Contemporanea», 11, 2007, pp. 53-74

E. Di Rienzo, *Gioacchino Volpe storico del fascismo: le prime prove*, «Nuova Storia Contemporanea», 11, 2007, pp. 105-120

E. Di Rienzo, *Gli ultimi anni universitari di Gioacchino Volpe. I (1938-1943)*, «L'Acropoli», 8, 2007, pp. 467-483, <www.lacropoli.it>

[i bis] La serie de «L'Azione», seppur non completa (nn.1-34 per il 1914; nn. 1-31 per il 1915; nn. 6, 7, 8, 9, 10), è consultabile su <http://www.14-18.it/periodici/CUB0707615>.

[j] Tenutosi presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, il convegno annunciava le seguenti relazioni: (Giovedì 1° dicembre) Giuseppe Giarrizzo, *Volpe tra storiografia e politica: un bilancio*; Giovanni Aliberti, *Da Cavour a Giolitti: l'Italia di Croce e di Volpe*; Mauro Moretti, *Crivellucci e Volpe: l'esperienza pisana*; Massimo Mastrogregori, *Il Medioevo di Volpe e di Bloch*; (Giovedì 1° dicembre) Eugenio Di Rienzo, *Allievi volpiani tra continuità e innovazione (1945-1962)*; Emanuele Cutinelli-Rendina, *Volpe e la civiltà del Rinascimento italiano*; Enrico Artifoni, *Volpe e i movimenti religiosi medievali*; (Venerdì 2 dicembre) Anna Foa, *Volpe e il mondo ebraico dal medioevo all'età contemporanea*; Isabella Valentini, *Salvemini e Volpe: economico-giuridica o storia civile?*; Fabio Matassa, *La fortuna di Volpe nel mondo anglosassone*; Luca Giansanti, *Quale Italia? Volpe e le giovani generazioni*.

E. Di Rienzo, *Gli ultimi anni universitari di Gioacchino Volpe. II (1943-1948)*, «L'Acropoli», 8, 2007, pp. 613-631, <www.lacropoli.it>

E. Di Rienzo, *Revisionismo, conservatorismo e tradizione storiografica*, in Id., *Sguardi sul Settecento. Le ragioni della politica tra antico regime e rivoluzione*, Napoli, Guida, 2007, pp. 233-243 (già con altro titolo, *Conservatorismo e tradizione storiografica. Gli studi sulla stagione rivoluzionaria in Italia*, in *Revisioni e revisionismo. Storie e dibattiti sulla modernità in Italia*, a cura di I. Botteri, Brescia 2004)

Y. Gouesbier, *«La maison de sable». Histoire et politique en Italie, de Benedetto Croce à Renzo De Felice*, Rome, École française de Rome, 2007

M. Mastrogregori, *L'eclissi della nazione (1940-1945)*, «Rivista storica italiana»,

M. Moretti, *Appunti sulla storia della Medievistica italiana tra Otto e Novecento: alcune questioni istituzionali*, «Revista de Historia. Jéronimo Zurita», 82 (2007), pp. 155-174

M. Nobili, *Potere vescovile e società nel borgo e nel castello di Sarzana tra XII e XIII secolo (appunti dalle pagine di* Lunigiana medievale *di Gioacchino Volpe)*, in *Da Luni a Sarzana 1204-2004. VIII centenario della traslazione della sede vescovile*, Atti del convegno internazionale di studi (Sarzana, 30 settembre – 2 ottobre 2004), a cura di A. Manfredi e P. Sverzellati, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2007, pp. 243-254

G. Tabacco, *Interpretazioni e ricerche sull'aristocrazia comunale di Pisa. Recensione* a E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1962, in «Studi medievali», 3ª serie, 3 (1962), 2, pp. 707-727; ora in G. Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura I (1951-1980)*, a cura di P. Guglielmotti, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 88-103

A. Tramoni, *Sur quelques lettres de Gioacchino Volpe: direction et projet historiographique de l'*Archivio storico di Corsica, in *Les revues corse de l'entre-deus-guerres*, Actes du Colloque dans l'Histoire et Histoire de Revues (Bastia, 28 jun 2006), «Etudes Corses», 64 (Décembre 2007), pp. 169-184

E. Trotta, *Volpe e l'Italia perduta*, «L'Acropoli», 8, 2007, pp. 371-374

I. Valentini, *Storiografia e costruzione della nazione tra Risorgimento e post-fascismo*, Roma, Nuova Cultura, 2007 (il terzo capitolo è dedicato a Volpe)

I. Valentini, *La riorganizzazione degli studi storici (1943-1946)*, in *1945-1946. Le origini della Repubblica*, I, a cura di G. Monina, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 449-477

G. Volpe, *A proposito di Niccolò Machiavelli*, a cura di P. Cavina e L. Grilli, «Storiografia», 11, 2007, pp. 285-292

V. Zagarrio, *Dalla storia alla cultura di massa. Pensiero e azione*, in Id., *Primato. Arte, cultura, cinema del fascismo attraverso una rivista esemplare*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2007, pp. 189-198

G. Zazzara, *Poetiche del lutto, politiche della memoria. Epitaffi di storici tra biografia e autobiografia*, «Snodi pubblici e privati nella storia contemporanea», I (2007), pp. 71-100

2008

M. Angelini, *“L’Istituto per gli studi di politica internazionale”*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni,* a cura di M. Isnenghi, vol. IV, tomo 2, Torino 2008, pp. 172-178

F. Cardini, *Gioacchino Volpe, storico e politico*, «Nuova Rivista Storica», (XCII) 2008, pp. 875-878

P. Casini, *L'“Enciclopedia italiana”: le frange dell'ideologia*, «Rivista di filosofia», XCIX (2008), pp. 51-80

P. Cavina, L. Grilli, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe dalla storia medievale alla storia contemporanea*, Pisa, Sns, 2008

A. De Bernardi, *Il fascismo e le sue storie*, in *Estados autoritários e totalitários e suas representações*, L.R. Torgal - H. Paulo (o), Coimbra, Universitade de Coimbra, 2008, pp. 9-17

A. De Vincentiis, *L'albero della vita. Medievistica romana e medievistica italiana alla metà del XX secolo*, in *La storiografia tra passato e futuro. Il X Congresso internazionale di Scienze Storiche (Roma, 1955) cinquant'anni dopo*, Atti del convegno internazionale (Roma, 21-24 settembre 2005), a cura di H. Cools, M. E. Burgos, M. Gras, M. Matheus, M. Miglio, Roma, Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma, 2008, pp. 155-171 (già «Reti Medievali Rivista», VII- 2006/2 (luglio dicembre), <http:// www.retimedievali.it>

E. Di Rienzo, *La storia e l’azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008
(in piccola parte anticipato in Id., *Gioacchino Volpe tra la pace e la guerra. 1914-1915*, «Clio», XLI (2005), pp. 229-265; Id., *Gioacchino Volpe: gli anni della prima formazione, 1892-1895*, «Nuova Rivista Storica», XCI (2007), pp. 339- 360)

E. Di Rienzo, *Introduzione* a G. Volpe, *Scrittori politici all’inizio dell’Età moderna*, «Nuova Rivista Storica», (XCII) 2008, pp. 45-51/52-62

E. Di Rienzo, *Storici e giornalisti (Quando lo storico si morde la coda)*, «Nuova Rivista Storica», (XCII) 2008, pp. 87-92

C. Dolcini, F. Raspanti, *La coda di Minosse, 1, Concorsi e cattedre 1929-1948: Gioacchino Volpe, Giorgio Falco, Raffaello Morghen e tutti gli altri medievisti*, Bologna, Patron, 2008 (estratto da «Pensiero politico medievale», 5, 2007)

R. Finzi, *La cultura e le leggi antiebraiche del 1938*, «Studi storici», 49, 2008, pp. 895-929

G. Galasso, *Gioacchino Volpe: la parabola di un grande storico* (2001), e *Volpe: genesi e senso di Italia moderna* (2000), ora in Id., *Storici italiani del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 35-70

M. Ivani, *Esportare il fascismo. Collaborazione di polizia e diplomazia culturale tra Italia fascista e Portogallo di Salazar (1928-1945)*, Bologna, Clueb, 2008
con lettera di Volpe dell'1 gennaio 1938 in ASMAE Archivio storico del Ministero degli affari esteri, AS Archivio scuole 1925-45, p. 75, f. “Centenario fondazione Università di

Coimbra", relazione di Gioacchino Volpe al sottosegretario agli Esteri Giuseppe Bastianini, pp. 220-22

G. Luchini, *L'altra anima di Milano. L'Accademia scientifico-letteraria*, in *Milano scientifica. 1875-1924*, I, *La rete del grande Politecnico*, a cura di Elena Canadelli, Milano 2008, pp. 237-258

A. Olivieri, *Il metodo per l'edizione delle fonti documentarie tra Otto e Novecento in Italia. Appunti su proposte e dibattiti*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», CVI (2008), pp. 563-615

V. G. Pacifici, *Giuseppe Mazzini nell'interpretazione storiografica di Gioacchino Volpe*, in *Mazzini nella cultura italiana* (atti del convegno di studi, Terni, 27-28 ottobre 2005), a cura di Vincenzo Pirro, Arrone, Edizioni Thyrus, 2008, pp. 157-164

G. Soldi Rondinini, *L'uomo, lo storico, l'Italia*, «Nuova Rivista Storica», (XCII) 2008, pp. 878-890

G. Turi, *Sorvegliare e premiare: l'Accademia d'Italia*, in *Università e Accademie negli anni del fascismo e del nazismo*, Atti del Convegno internazionale (Torino, 11-13 maggio 2005), a cura di P. G. Zunino, Firenze, Olschki, 2008, pp. 301-319

G. Volpe, *Scrittori politici all'inizio dell'età moderna: Marsilio da Padova*, con introduzione di E. Di Rienzo, «Nuova Rivista Storica», 92, 2008, pp. 45-62

2009

G. Busino, *Storia e Azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, «Rivista Storica Italiana», 121, 2009, pp. 964-981

F. Colao, *«Hanno perduto il diritto di essere ancora considerati figli d'Italia». I 'fuoriusciti' nel Novecento*, «Quaderni fiorentini», XXXVIII (2009), pp. 653-700

F. Cossalter, E. Di Rienzo, G. Galasso, *Discussione su Gioacchino Volpe*, a cura di B. Bracco, «Memoria e ricerca», 32, 2009, pp. 95-111

R. Ricci, *Gioacchino Volpe, Ubaldo Formentini. Stimoli e pretesti per una nuova storiografia lunigianese (prima parte)*, «Archivio storico per le province parmensi», LXI, 2009, pp. 27-34

E. Di Rienzo, *Gioacchino Volpe, Lord Bentinck, Churchill e la Sicilia*, «Nuova rivista storica», 93, 2009, pp. 927-936 (poi in *La politica tra storia e diritto. Studi in memoria di Luigi Gambino*, a cura di G. Giunta, Roma, FrancoAngeli, 2012)

E. Di Rienzo, *Storia di un'amicizia interrotta. Gioacchino Volpe e Benedetto Croce (1900-1939)*, in *Rendiconti. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche*, 142 (2008), Milano, Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere, 2009, pp. 397-407

E. Gin, *Gioacchino Volpe tra storia e politica*, «L'Acropoli», 10, 2009, pp. 96-100, <www.lacropoli.it>

P. Simoncelli, *L'epurazione antifascista all'Accademia dei Lincei. Cronache di una controversa "ricostituzione"*, Firenze, Le Lettere, 2009

倉科, 岳志 (Kurashina, Takeshi), 政治的神話の形成と展開 *:* コッラディーニ、ヴォルペ、クローチェにおけるクリスピ像 (*La figura di Crispi negli scritti di Corradini, Volpe e Croce*), イタリア学会誌 («Studi Italici», Bollettino annuale dall'associazione di studi italiani in Giappone), 59 (2009), pp. 163-182, <https://www.jstage.jst.go.jp/article/studiitalici/59/0/59_KJ00005821610/_article>

2010

M. Angelini, *Transmitting Knowledge: the Professionalisation of italian Historians (1920s-1950s)*, «Storia della Storiografia», 57, 2010 (numero monografico)

M. Angelini, *Periferie culturali? Le Società e le Deputazioni di storia patria tra resistenze e consenso (1922-1942)*, in Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *Fascismi periferici. Nuove ricerche. L'Annale Irsifar*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 35-62

Atlas of European Historiography. The Making of a Profession 1800-2005, a cura di I. Porciani e L. Raphael, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2010

M. Benedetti, *Eresie medievali e eretici modernisti*, in *La riforma della Chiesa nelle riviste religiose di inizio Novecento*, a cura di M. Benedetti, D. Saresella, Milano, Edizioni Biblioteca francescana, 2010, pp. 313-330

A. Blänsdorf, *Une collaboration scientifique «dans un esprit vraiment œcuménique et international». Les congrès internationaux d'historiens et le Comité International des Sciences Historiques dans l'Entre-deux-guerres*, «Revue germanique internationale», 12 (2010), pp. 209-228 (mis en ligne le 08 novembre 2013. URL: http://rgi.revues.org/413; DOI: 10.4000/rgi.413)

G. Busino, *La Corse vue par les historiens italiens contemporains*, «Revue européenne des sciences sociales», XLVIII-145 (2010), pp. 81-96, <http://ress.revues.org/741> (già in *Paoli, la Révolution Corse et les Lumières. Acte du colloque international organisé à Genève*, 7 décembre 2007, edités par F. Quastana et V. Monnier, Ajaccio, Piazzola, Bâle, Schulthess, 2008)

F. Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Roma, Carocci, 2010

D. Cherubini, *Le facoltà di scienze politiche in Italia. Le origini del corso di laurea in scienze politiche dell'Università di Perugia*, «Rassegna Storica Toscana», LVI, n. 1, gen.-giu. 2010, pp. 7-121 (specialmente 33-37)

F. De Giorgi, *Dalla scuola economico-giuridica a Volpe*, in Id., *Millenarismo educatore. Mito gioachimita e pedagogia civile in Italia dal Risorgimento al fascismo*, Roma, Viella, 2010, pp. 36-46

E. Falco, *Le collane della sede centrale dell'Istituto nazionale fascista di cultura*, «Clio», XLVI (2010), pp. 457-498

L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010

http://www.sa-ero.archivi.beniculturali.it/fileadmin/template/allegati/pubblicazioni/inventari/Inventario_Archivio_Volpe.pdf

Lettere di Gioacchino Volpe a Gaetano Salvemini, a cura di L. Grilli, con, in appendice, il testo inedito Salvemini, *Gli effetti del Concordato sulla scuola italiana e l'educazione della gioventù* [estate 1929 - luglio 1930], «Storiografia», 14 (2010), pp. 179-267

E. Scarcella, *La connotazione villariana dello storicismo di Gioacchino Volpe*, in Id., *Storici e storia in Italia tra Ottocento e Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 224-229

S. Visciola, *Gioacchino Volpe*, in *Giuseppe Garibaldi. Due secoli di interpretazioni*, a cura di Lauro Rossi, Roma, Gangemi, 2010, pp. 424-429

G. Volpe, *L'Italia in cammino*, con introduzione di S. Lupo, Roma, Donzelli, 2010

G. Volpe, *Un secolo di storia italiana sotto il torchio* [1961], in *L'unità d'Italia nei tre cinquantenari*, a cura di G. Gangemi, Strenna Giuffrè 2010, Milano, Giuffrè, 2010, pp. 236-246; con ampi tagli rispetto all'originale, <http://www.giuffre.it/56992/Strenna %20_2010.pdf>

2011

M. Campopiano, *Tra politica, filosofia e storiografia. Una recente pubblicazione su Volpe e Salvemini*, «Giornale critico della filosofia italiana», XC (2011), pp. 389-400

M. Isnenghi, *Forza e disincanto del 17 marzo*, intervista a cura di B. Bracco, in dossier monografico *L'Italia in posa. Il 150º e i problemi dell'Unità nazionale tra storiografia e rappresentazione sociale* a cura di B. Bracco e M. P. Casalena, «Storicamente», 7 (2011), <http://www.storicamente.org/06_dibattiti/isnenghi_17_marzo_1861_2011.htm>

S. Lupo, *L'*Italia in cammino *di Gioacchino Volpe*, per il programma *Fahrenheit* su Radio 3 del 28/06/2011, <http://www.radio.rai.it/radio3/fahrenheit/archivio.cfm>

M. Moretti, I. Porciani, *The Polycentric Structure of Italian Historical Writing*, in S. Macintyre, J. Maiguashca and A. Pók (eds.), *The Oxford History of Historical Writing, 4, 1800-1945*, Oxford, Oxford Un. Press, 2011, pp. 225-242

F. Perfetti, *La monarchia dal liberalismo al fascismo. La storia politica*, «Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche. Università Cattolica del Sacro Cuore», I-2/2011, pp. 33-45

R. Pertici, *Stato e Chiesa nella storia d'Italia. Le analisi di Gioacchino Volpe*, in *Storici e religione nel Novecento italiano*, a cura di D. Menozzi e M. Montacutelli, Brescia, Morcelliana, 2011, pp. 263-289 (ora in Id., *La cultura storica dell'Italia unita*, Roma, Viella, 2018, pp. 111-138)

Н. А. Селунская, *Пройденный путь идей: век Джоаккино Вольпе*, «Диалог со временем», 2011, Вып. 36, С. 403-422 (N. A. Selunskaya, *The path made by ideas: the age of Gioacchino Volpe*, «Диалог со временем» («Dialogue with Time»), 2011, vol. 36, pp. 403-422, <http://roii.ru/r/1/36_18>

I. Valentini, *L'interpretazione del Risorgimento in Gioacchino Volpe*, «Clio», 47, 2011, pp. 393-411

S. J. Woolf, *Italian Historical Writing*, in in A. Schneider, D. Woolf (eds.), *The Oxford History of Historical Writing, 5, Historical Writing since 1945*, Oxford, Oxford Un. Press, 2011, pp. 333-352

D. Woolf, *History Under Dictatorships and Totalitarian Regimes*, in Id., *A Global History of History*, Cambridge, Cambridge Un. Press, 2011, p. 472

2012

M. Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma, Carocci, 2012

M. Angelini, *Clio among the* Camicie Nere*: Italian Historians and Their Allegiances to Fascism (1930s-1940s)*, in *In the Society of Fascists. Acclamation, Acquiescence, and Agency in Mussolini's Italy*, G. Albanese and R. Pergher (eds.), New York-Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 211-231

P. Carlucci, *Iconografia della scienza: il caso della Scuola Normale Superiore*, in *Le Università e l'Unità d'Italia (1848-1870)*, a cura di Alessandra Ferraresi e Elisa Signori, Bologna, Clueb, 2012, pp. 333-349 [a p. 347, n. 12, è riprodotta "l'unica immagine che abbiamo della Normale danconiana, risalente agli anni tra il 1896 e il 1899". Volpe è nella prima fila in alto, il settimo da destra]

A. Musi, *Le "occasioni mancate" dell'Italia. L'Unità prima dell'Unità*, «Nuova Rivista Storica», XCVI, 2012, pp. 399-454

O. Ottonelli, *Volpe contro Arias, Arias contro Volpe*, in Id., *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*, Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. 86-90

G. Parlato, *Volpe e l'Enciclopedia Italiana*, in *Il presente e la storia. Studi e ricerche in memoria di Alceo Riosa*, a cura di M. Antonioli, B. Bracco e M. Gervasoni, Pisa, Bfs edizioni, 2012, pp. 153-174

M. Ronzani, *L'affermazione dei Comuni cittadini fra impero e papato: Pisa e Lucca da Enrico IV al Barbarossa (1081-1162)*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna. Atti del convegno di studi (Firenze, 18-19 dicembre 2008)*, a cura di G. Pinto e L. Tanzani, Firenze, Olschki, 2012, pp. 1-57, in specie il paragrafo *4.3. «Comune e Chiesa arcivescovile, contado e diocesi»: per una revisione delle idee di G. Volpe*, pp. 35-36, <https://www.academia.edu/6084306/Pisa_e_Lucca_da_Enrico_IV_al_Barbarossa>

Н. А. Селунская (Nadejda A. Selunskaya), *Italy, people, commune in the totalitarian discourse of medievalism: Gioacchino Volpe and V. I. Rutenburg*, «Диалог со временем» («Dialogue with Time»), 2012, n. 39, pp. 240-255, <http://roii.ru/r/1/39_15>

2013

Articoli di Gioacchino Volpe da «Il Tempo» e da «Italia Monarchica», in riproduzione fotografica a cura di A. Volpe, <http://www.gioacchinovolpe.it/articoli_divolpe.php>

E. Artifoni, *Pietro Torelli e la tradizione medievistica*, in *Notariato e medievistica. Per i cento anni di* Studi e ricerche di diplomatica comunale *di Pietro Torelli*, a cura di G. Gardoni e I. Lazzarini, Roma 2013, pp. 43-57

Bibliografia volpiana 1978-2012, a cura di Lorenzo Grilli, marzo 2013 (prima versione), consultabile in <http://www.gioacchinovolpe.it>

E. Di Rienzo, *Gioacchino Volpe*, in *Enciclopedia Italiana. Il contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica. Ottava appendice*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2013, pp. 537-543, consultabile in <http://www.treccani.it>

E. Di Rienzo, *Intellettuali italiani e antisemitismo, 1938-1948. A proposito di un libro recente*, «Nuova Rivista Storica», XCVII (2013), pp. 337-374

L. Grilli, *Di una ribadita coerenza storiografica: le lezioni di Gioacchino Volpe alla "Pro Deo" negli anni '50*, versione 2013, ad introduzione di

- *"Cioè a dire": due* Lezioni di orientamenti storici *di Gioacchino Volpe all'Università Internazionale "Pro Deo" di Roma nel 1952*
- Prof. Gioacchino Volpe, *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione* [Riassunti di lezione], Università Internazionale "Pro Deo", Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Anno Accademico 1952-1953, Roma, Edizioni Internazionali Sociali, [1953]
- Prof. Gioacchino Volpe, *Il Risorgimento e l'Europa* [Riassunti di lezione], Università Internazionale "Pro Deo", Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Anno Accademico 1952-1953, Roma, Edizioni Internazionali Sociali, [1953], con allegate le *Lezioni di Storia moderna di Gioacchino Volpe alla Accademia scientifico-letteraria di Milano nell'a.a. 1920-21*. Dispense mutile: [Risorgimento ed Europa, dal 1789 al 1821]

consultabili in <http://www.gioacchinovolpe.it>, dicembre 2013 (versione provvisoria)[k]

Epistolari di Gioacchino Volpe, in riproduzione fotografica a cura di A. Volpe:

- Gabriele D'Annunzio

(3 lettere, una con busta: Volpe a D'Annunzio del 10 novembre 1929; Volpe a D'annunzio del 15 gennaio 1931; Volpe a D'Annunzio del 14 marzo 1936, tutte su carta intestata *Reale Accademia d'Italia. Il Segretario generale*, dagli Archivi del Vittoriale, Corrispondenza Volpe Gioacchino)

- Enciclopedia Italiana. Fascicolo Volpe.

(10 documenti dal Fascicolo Volpe nel Fondo Corrispondenze dell'Archivio storico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana di Roma. Sul fascicolo è scritto a matita: "Sei lettere e alcune minute di lettere private di Volpe. Non sono sicura la calligrafia sia veramente di G. Volpe che in questi giorni ha (febbraio 1966) compiuto felicemente 90 anni". 1. Lettera intestata "E.I." ad Aldobrandino Malvezzi sulla voce *Africa*; 2. minuta e nota di lavoro, a nome Volpe, 27 agosto 1927, a Francesco Salata sulla impossibilità del prof. Cassuto a trattare voce *Antisemitismo* e eventuale passaggio a dott. Lattes; 3. Scheda di lavoro intestata [Bernardino] Barbadoro"; 4. Scheda di lavoro e minuta di commento intestata Barbadoro, 21 febbraio 1928, con richiesta partecipazione a trattare la parte moderna della storia di Firenze, e con scheda di lavoro che ne registra l'accettazione; 5. Scheda di lavoro intestata Cesare Rivera, 25 febbraio 1928; 6. Scheda di lavoro intestata Cesare Rivera, 26 febbraio 1928, voci *Aquila* e *Abruzzo*; 7. Lettera protocollata indirizzata alla Sig.na M. Unterberg per la trattazione di scritti in bulgaro; 8. Scheda di lavoro a Luigi Foscolo Benedetto riguardante voci di letteratura francese relative alla Sezione storica; 9. minuta a Carlo Capasso per sollecito consegna, 15 maggio 1928; 10. Lettera a Silvio Pivano, su carta intestata "E.I." del giugno 1929, con correzioni della voce *Arduino*)

- Enciclopedia Italiana. Fondo Gaetano De Sanctis.

(6 lettere di cui una minuta, su carte intestate *Camera dei Deputati*, *Accademia scientifico-letteraria di Milano*, *Cattedra di storia moderna. Milano*: 1. Torino, 1914 mag. 25, minu-

[k] Tra qualche difficoltà esistenziale, di studio e di vita, come suole, e pure tra qualcosa di brutto in più, infine faticosamente accettato con tutte le premure e le preoccupazioni che permangono, il tutto è collegato ad un lavoro di scavo dell'archivio santarcangiolese e quindi ai tre volumi di L. Grilli, *Gioacchino Volpe nello specchio del suo archivio*. Credo abbiano invece incontrato difficoltà insormontabili, E. Di Rienzo, *Lettere di G. Volpe a G. Gentile*, Firenze, Le Lettere, di pubblicazione annunciata oramai da più di un lustro (e così per l'epistolario Volpe/Croce).

ta; 2. Milano, s.a. gen. 3, cc. 2; 3. Milano, s.a. mag. 24; 4. s.l., s.a. feb. 24; 5. s.l., s.a. dic. 30; 6. s.l, s.d.). Vd. <http://www.treccani.it/export/sites/default/istituto/PDF/fondodesanctis.pdf>

- Michele La Rosa

(1 lettera di Volpe al Prof. Michele La Rosa dell'istituto di Fisica dell'Università di Palermo del 4 maggio 1931, su carta intestata *Reale Accademia d'Italia. Il Segretario generale*, dal Fondo Michele La Rosa presso l'Accademia nazionale delle scienze)

- Nallo Mazzocchi Alemanni

(3 lettere da ANIMI Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, Serie 1 Corrispondenza, Sottoserie 2 Corrispondenti V-Z, busta 10, 518 Gioacchino Volpe 6/11/1958 – 7/5/1960, corrispondenza relativa alla pubblicazione sull'archivio dell'Abbazia di S. Pietro a Perugia e ad altre pubblicazioni)

- Sergio Panunzio

(2 lettere, dalla Fondazione U. Spirito e R. De Felice, Fondo Sergio Panunzio, Serie 5 Corrispondenza, busta 17, 318 Volpe Gioacchino, 21/07/1936 – 27/08/[1936])

- Giovanni Papini

(8 lettere, due di Papini a Volpe, 6 di Volpe a Papini: lettera di Papini a Volpe dell'8 ottobre 1946; lettera di Papini a Volpe del 23 luglio 1947, dall'Archivio di Gioacchino Volpe presso la biblioteca "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Lettera di Volpe a Papini del 13 giugno 1930, dattiloscritta, su carta intestata *Reale Accademia d'Italia. Il Segretario generale*; lettera di Volpe a Papini del 17 marzo [1940]; lettera di Volpe a Papini del 7 febbraio 1947 su carta intestata già della *Camera dei Fasci e delle Corporazioni*, barrata; lettera di Volpe a Papini dell'1 aprile [1951]; lettera di Volpe a Papini del 15 luglio s.a. e successiva lettera di Volpe a Papini del 5 agosto; lettera di condoglianze di Volpe del 16 luglio 1956, dal Fondo Papini presso la Fondazione Primo Conti)

- Camillo Pellizzi

(dalla Fondazione U. Spirito e R. De Felice, Fondo Pellizzi, Serie 5 Corrispondenza: messaggio su biglietto da visita; Pellizzi a Volpe del 4 dicembre 1942; Volpe a Pellizzi su carta intestata Camera dei Deputati, da Milano, 8 nov. [1924]; Volpe a Pellizzi su carta intestata *Ministero dell'Istruzione. Sezione della Giunta del Consiglio Superiore per l'istruzione media*, da Milano, 27 marzo [1924]; Volpe a Pellizzi su carta intestata Camera dei Deputati, da Santarcangelo, 13 sett. [1925]; Volpe a Pellizzi del 16 gennaio 1940; Volpe a Pellizzi, su carta intestata Accademia d'Italia, [25 luglio 1943] da Viserba; Volpe a Pellizzi del 17 marzo 1966)

- Margherita Sarfatti

(3 lettere, una con busta: Volpe a Sarfatti del 13 maggio 1933 su carta intestata *Reale Accademia d'Italia. Il Segretario generale*; Volpe a Sarfatti del 13 settembre s.a. su carta intestata Camera dei Deputati, dal Fondo Sarfatti presso l'archivio Storico del Museo Mart di Trento e Rovereto)

- Ugo Spirito

(4 lettere e 1 biglietto da Fondazione U. Spirito e R. De Felice, Fondo Ugo Spirito, Serie 1 Corrispondenza, UA 38, Lettera 1803 Volpe a Spirito del 5/3/1946, da Milano a Roma; ivi, UA 39 Lettera 2153 Volpe a Spirito del 26/9/[1947] da Santarcangelo a Roma; UA 58 da Volpe a Spirito dell08/3/[1966] da [Roma] a Roma; UA 62, Lettera 10951 Volpe a Spirito del 23/6/1970 da [Roma] a Roma; UA 63, Biglietto in cartoncino 11109, da Volpe a Spirito del 25/2/1971 a Roma)

- Attilio Tamaro

(2 lettere, da Fondazione U. Spirito e R. De Felice, Fondo A. Tamaro, Serie 3 Corrispondenza, busta 23, 56 1951-1956 Corrispondenza 8/1/51 – 31/1/56, Gioacchino Volpe)

consultabili in <http://gioacchinovolpe.it>, 2013-

M. Mastrogregori, *L'Italia repubblicana*, in *Enciclopedia Italiana. Il contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica. Ottava appendice*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2013, pp. 597-630, consultabile in <http://www.treccani.it>

G. Milani, *Lo strano destino della lezione di Torelli: ottimisti e pessimisti nella comunalistica italiana degli ultimi trent'anni*, in *Notariato e Medievistica. Per i cento anni di* Studi e ricerche di Diplomatica comunale *di Pietro Torelli*, a cura di G. Gardoni e I. Lazzarini, Roma 2013, pp. 147-164

S. Morosini, *L'epurazione antifascista all'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere*, «Nuova Rivista Storica», XCVII, 2013, pp. 133-158

G. Panico, *La storia politica sotto forma di storia dei partiti politici*, in Id., *Nobiltà e miserie di Clio. Gli abusi della storia contemporanea*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 61-64

R. Pertici, *Dall'Unità al 1945*, in *Enciclopedia Italiana. Il contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica. Ottava appendice*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2013, pp. 369-406, consultabile in <http://www.treccani.it>

J. Tendler, *Marginal Encounters: The Italian Peninsula*, in Id., *Opponents of the Annales School*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2013, pp. 95-121

M. Viglione, *Gli autori nazionalisti che aprono all'interpretazione sociale. Gioacchino Volpe*, in Id., *Le insorgenze controrivoluzionarie nella storiografia italiana. Dibattito scientifico e scontro ideologico (1799-2012)*, Firenze, Olschki, 2013, pp. 19-20

R. Volante, *Negare il Medioevo: romanesimo e germanesimo nella storia del diritto italiano fra Otto e Novecento*, in *Retoriche dei giuristi e costruzione dell'identità nazionale*, a cura di G. Cazzetta, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 385-423

2014

M. Angelini, D. Grippa, *Caro Chabod. La storia, la politica, gli affetti (1925-1960)*, Roma, Carrocci, 2014

A. Cavaterra, *La rivoluzione culturale di Giovanni Gentile. La nascita dell'Enciclopedia italiana*, Siena, Cantagalli, 2014[1]

S. De Luca, *Due concetti di realismo politico. Croce e Volpe di fronte all'Italia liberale*, in *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*, a cura di Alessandro Campi e Stefano De Luca, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 491-508

D. Paci, *Is History the strongest Weapon? Corsica in the Fascist* mare nostrum, «Journal of modern Italian Studies», 19 (2014), pp. 625-640

G. Turi, *Cultura storica e insegnamento della storia all'Istituto di studi superiori di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», CLXXII, 2014, pp. 691-728

G. M. Varanini, *Comuni cittadini italiani e istituzioni ecclesiastiche (inizi XIII sec.). Spunti dalla ricerca recente*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M. T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma, Viella Libreria editrice, 2014, pp. 305-325

[1] E cfr. A. Cavaterra, *L'Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti: l'organizzazione*, <http://www.treccani.it/export/sites/default/istituto/profilo/storia/sintesi_storica.pdf>.

V. Vidotto, *Gioacchino Volpe e Benedetto Croce, storici pubblici* [Gioacchino Volpe, L'Italia in cammino; Benedetto Croce, Storia d'Italia dal 1871 al 1915], in Id., *Guida allo studio della storia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2014

J. J. Viscomi, *The Sense of a Closing: the Beginning of the End for the Italian d'Egitto*, «Daedalus», 5/2014, pp. 101-120 (sulla relazione volpiana per "Il Popolo d'Italia" del 1922)

2015

4 lettere di Gioacchino Volpe a Giuseppe Lombardo Radice, 1918
su <www.14-18.it> (cons. 6/8/16) del Fondo dei caduti della prima guerra mondiale presso l'Archivio del Museo Centrale del Risorgimento, ente di appartenenza il museo Storico della Didattica Mauro Laeng, sono consultabili quattro lettere di Gioacchino Volpe a Giuseppe Lombardo Radice (14 marzo 1918, luglio o agosto 1918, 29 marzo 1918, 14 settembre 1918)

"*Noi siamo di un mondo passato...". Natale Prampolini e Marianna Tirelli nell'epistolario con Ugo Ojetti, Guido Ucelli, Meuccio Ruini ed altri personaggi illustri*, a cura di N. Tirelli Prampolini e D. De Angelis, Roma, Gangemi, 2015 [lettere di Gioacchino Volpe, Elisabetta Serpieri e famiglia]

D. Paci, *Gioacchino Volpe e la Corsica*, in Id., *Corsica fatal, Malta baluardo di romanità. L'irredentismo fascista nel mare nostrum (1922-1942)*, Firenze, Le Monnier, 2015, pp. 71-79

2016

A. Guerra, *Fra via Caetani e l'Europa. Armando Saitta e l'Istituto Storico Italiano per l'età Moderna e Contemporanea*, «Annali di Storia Moderna e Contemporanea», IV, 4/2016, pp. 77-106

G. Gardoni, *L'Accademia Virgiliana e la medievistica fra Otto e Novecento. Prime note*, in *Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti in Mantova*. Atti del Convegno internazionale di studi (Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti, 29-30 novembre 2012), a cura di P. Tosetti Grandi e A. Mortari, Mantova, PubliPaolini, 2016, pp. 507-548

G. Turi, *Sorvegliare e premiare. L'Accademia d'Italia*, Roma, Viella, 2016

2017

Il paragrafo *Gioacchino Volpe ed il ringiovanimento della nazione*, in L. Giansanti, *Generazione littoria. Il fascismo e gli universitari (1918-42)*, Roma, Lampi di stampa, 2017, p. 219 e sgg.

E. Fonzo, *Storia dell'Associazione Nazionalistica Italiana (1910-1923)*, Napoli, Esi, 2017

G. Galasso, *Storia della storiografia italiana. Un profilo*, Bari-Roma, Laterza, 2017

C. Violante, *Gioacchino Volpe medievista*, a cura di Nicolangelo D'Acunto e Mauro Tagliabue, con Carteggio Volpe-Violante a cura di Gian Maria Varanini, Brescia, Morcelliana, 2017

G. Volpe, *L'Italia tra le due guerre*, a cura di Gennaro Malgieri, Milano, Oaks, 2017

2018

G. Gardoni, *Frugar fra i documenti. Gioacchino Volpe e l'Accademia Virgiliana*, («Atti e Memorie», Accademia nazionale Virgiliana di scienze, lettere e arti, N.s., Vol. LXXXV, 2017), Mantova 2018, pp. 35-53

Gioacchino Volpe raccontato da Alessandra Tarquini, 1 ottobre 2018, Rai Radio 3, <https://www.raiplayradio.it/audio/2018/09/WIKIRADIO---Gioacchino-Volpe-5c63ade1-756c-4206-8a03-1ea49c615230.html>

G. G. Merlo, *«Eresie ed eretici» del Medioevo. Verso il superamento di un'identità storiografica?*, in Ingenita Curiositas. *Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, I, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio e A. Ambrosio, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2018, pp. 357-369

A. Musi, *Storie d'Italia*, Brescia, Morcelliana, 2018

Recensione di Ernesto Sestan a La storia del movimento fascista *di Gioacchino Volpe, a cura di Andrea Bianchini,* «Quaderni di storia», 88, luglio-dicembre 2018, pp. 249-276

Una lettera inedita di Francesco Torraca a Gioacchino Volpe, a cura di Guido Lucchini, «Strumenti critici», 3/2018, pp. 533-544 (la lettera è "Napoli, 19 gennaio 1904")

G. M. Varanini, *Due interventi di Torelli sul fascismo (1945?)*, in *Torelli inedito. Saggi sui materiali dei fondi torelliani a Mantova*, a cura di G. Gardoni, I. Lazzarini, G. M. Varanini, Mantova 2018, pp. 277-299

G. Volpe, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, a cura di Andrea Ungari, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018

2019

E. Artifoni, *Medioevo come periodo e come problema: il ruolo della dimensione religiosa nella prima metà del secolo XX*, «Quaderni di storia religiosa medievale», I, 2019, pp. 11-33

L. Cerasi, *Storiografia come storia. Gioacchino Volpe (e dintorni)*, «Studi Storici», 3/2019, pp. 615-628 *[sulla interpretazione di Innocenzo Cervelli]*

B. Figliuolo, *Gioacchino Volpe, i "Lambardi", i "Romani" e la nascita della «Nazione italiana»*, in *Giuseppe Galasso storico e maestro*, a cura di E. Di Rienzo, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2019, pp. 1-31

B. Figliuolo, *«Cocciuto e cattivo come un ragazzaccio imbizzarrito». La rottura tra Crivellucci, Salvemini e Volpe ovvero della maledizione dei concorsi*, «Nuova Rivista Storica», CII, 2019, pp. 845-891

L. Grilli, *Gioacchino Volpe all'università "Pro Deo" di Félix Morlion negli anni Cinquanta*, «Storiografia», 23, 2019, pp. 141-172

M. Leonardi, *L'analisi politico-economica sull'«Età di mezzo» in epoca fascista: il caso paradigmatico di Gioacchino Volpe (1922-1943)*, «Storia e Politica», XI, n. 3, 2019, pp. 390-408[m]

[m] Già M. L. Leonardi, *L'analisi economica sull'«Età di Mezzo» in epoca fascista: il «Medioevo» di Gioacchino Volpe (1922-1943)*, per *Economisti e scienza economica in Italia durante il fascismo*, Primo Convegno Cipei - Centro Interuni-

G. Volpe, *Ritorno al paese (Paganica). Memorie minime*, a cura di Carlo De Matteis, L'Aquila, Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila, 2019 *[servizio televisivo in <https://www.aqbox.tv/notizie.php?view=13475>]*

G. Volpe*, Il popolo italiano nel primo anno della Grande Guerra*, testo inedito a cura di Eugenio Di Rienzo e Fabrizio Rudi, introduzione di E. Di Rienzo, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2019

G. Zazzara, *Left-Wing Historiography in Italy During the 1950s*, in S. Berger – C. Cornelissen eds., *Marxist Historical Cultures and Social Movements during the Cold War. Case Studies from Germany, Italy and Other Western European States*, Palgrave Macmillan, London-New York, 2019, pp. 89-114

2020

E. Artifoni, *Gioacchino Volpe*, DBI, 100 (2020), pp. 124-129

Il carteggio tra Luigi Schiaparelli e Carlo Cipolla, a cura di Antonio Olivieri, Firenze, Firenze University Press, 2020

Klyuev Artem Igorevich, *К ИСТОРИИ ЛИЧНЫХ И ПРОФЕССИОНАЛЬНЫХ ОТНОШЕНИЙ НИКОЛАЯ ОТТОКАРА И ДЖОАККИНО ВОЛЬПЕ* (*To the History of Personal and Professional Relations of Nicola Ottokar and Gioacchino Volpe*), «СРЕДНИЕ ВЕКА», 81, 1/2020, pp. 146-172 (<https://srednieveka.ru/>, Nauka Publishing House, Moscow - ISSN: 0131-8780) [Articolo sul rapporto tra Volpe e Ottokar, con traduzione in russo delle lettere di O. a V. presenti nell'Archivio di Santarcangelo]

P. Pagnotta, *Le radici dell'Italia moderna*, «mondoperaio», 9, settembre 2020, pp. 1-5

Tra Gioacchino Volpe e Fernand Braudel: l'itinerario di uno storico. Una conversazione con Mario Del Treppo, a cura di Bruno Figliuolo e Francesco Senatore, «Nuova Rivista Storica», CIV, sett.-dic. 2020, fasc. III

Si segnalano infine, tra altri, P. Carucci, *"Per non doverci considerare vinti prima ancora di aver finito la guerra". Gioacchino Volpe e l'Archivio Storico Italiano (1903-1935)*, in «Archivio storico italiano», in corso di pubblicazione; nonché R. Delle Donne (a cura di), *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, Federico II University Press, in corso di stampa, che fanno entrambi parte di un avviato lavoro di digitalizzazioni e di pubblicazioni dedicate "alla storia della medievistica italiana in un periodo approssimativamente compreso fra la prima metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento", visionabile in <http://www.medievistica.unina.it/main/index>; nonché l'ancora un poco opaco testo G. Volpe, *L'Italia della ricostruzione*, per la sestosangiovannese Oaks editrice, in uscita al settembre 2020.

versitario di documentazione sul pensiero economico italiano (Pisa, 13-14 dicembre 2018), http://cipei.unipi.it/economisti-e-scienza-economica-in-italia-durante-il-fascismo/: "se gli aspetti «politico–giuridici» della sua ricerca, soprattutto in rapporto allo studio del Medioevo, sono stati accuratamente evidenziati [Cervelli 1977; Violante 1999], manca ancora oggi uno studio che descriva la profonda influenza della scienza economica [Schmoller; Arias; Einaudi] nella ricostruzione volpiana dell'epoca medievale": ma nel saggio poi pubblicato non mi pare neppure si imposti la ricerca: peccato. Questo anche perché, in effetti, i riferimenti diretti latitano e c'è parecchio da ricostruire per via indiretta, traendo dai testi volpiani e nulla di saporoso come può trovarsi qualche anno più tardi nelle corrispondenze di Melis e del pratese Datini; infatti, poco e nulla all'uopo in M. M. Augello, *La nascita di una professione accademica: gli economisti italiani post-unitari (1860-1900). Un'analisi quantitativa*, «Quaderni di storia dell'economia politica», vol. X, n. 3, 1992, pp. 3-39, rist. infra; Id., M.E.L. Guidi, *The Italian Economists in Parliament from 1860 to 1922: A Quantitative Analysis*, «The European Journal of the History of Economic Thought», vol. XII, n. 2, 2005, pp. 279-319; Id., *L'evoluzione della letteratura economica in Italia (1861-1900)*, «Il Pensiero economico italiano», a. II, n. 1, 1994, pp. 7-36, rist. infra; Id., *Gli economisti accademici italiani dell'Ottocento. Una storia "documentale"*, Fabrizio Serra-Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Pisa-Roma, 2013; passando poi, oltre che a Giuseppe Prato, alla vasta bibliografia einaudiana (coi rapporti diretti per le recensioni volpiane a «La Critica» e per la Carnegie, prima e dopo la Grande Guerra, e successivi), tra i cui molti, R. Marchionatti, F. Cassata, G. Becchio, F. Mornati, *"Quando l'economia italiana non era seconda a nessuno". Luigi Einaudi e la scuola di economia di Torino*, Dipartimento di Economia "S. Cognetti de Martiis" - Centro di Studi sulla Storia e i Metodi dell'Economia Politica "Claudio Napoleoni" (CESMEP), «Working paper», 10/2009.

Capitolo III

“Cioè a dire”: due *Lezioni di orientamenti storici* al 1952

Entrambi i testi, tra loro collegati per contenuto come due lezioni continuative (su almeno tre o più iniziali di un corso), e qui denominati A e B, sono presenti in forma dattiloscritta in Archivio Volpe, Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale “Pro Deo” di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 3 (“Congresso di Vienna e altro”, 1950-1951), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 109 (e ivi, p. 128, per le segnature precedenti).

In particolare il primo testo A (primo nella ipotesi) è un dattiloscritto di 20 pagine graffettate con un solo intervento a penna, senza data; mentre il secondo B è un dattiloscritto di 15 pagine senza alcun intervento a penna, è datato “giorno 8-4-1952”, ed è graffettato dentro una copertina e una controcopertina in cartavelo dove è stampata la dicitura “Non corretto”; il che, se ciò ne fa evidentemente una bozza destinata alla stampa, si dovrebbe rafforzare l'ipotesi d'essere in presenza di un gruppo di lezioni da curare, presso la “Pro Deo”, per divenire dispense.

E tuttavia, nei connessi faldoni dell'Archivio, sono disponibili a stampa solo le dispense dell'anno accademico successivo 1952-53, che era poi solo il quinto anno di quell'Università (peraltro a questa data staccatasi dalla pontificia università in via Nazionale/Panisperna e trasferitasi prima in via Castelfidardo 47, come risulta dal frontespizio delle stesse dispense, poi nella definitiva sede in viale Pola 12) e forse le prime dispense stampate di Volpe in quel difficile dopoguerra, ed in specifico Prof. Gioacchino Volpe, *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione* [Riassunti di lezione], Università Internazionale “Pro Deo”, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Anno Accademico 1952-1953, Edizioni Internazionali Sociali, Roma, s.d. [1953]; e Id., *Il Risorgimento e l'Europa* [Riassunti di lezioni], Università Internazionale “Pro Deo”, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Anno Accademico 1952-1953, Edizioni Internazionali Sociali, Roma, s.d. [1953], quest'ultimo direttamente collegato a G. Volpe, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa*, in *Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, a cura di E. Rota, Milano, Marzorati, 1951, poi, in ultimo, Id., *Pagine risorgimentali*, II, Roma, Giovanni Volpe ed., 1967, pp. 161-229.

Sulla trascrizione del testo sono state effettuate solo pochissime correzioni (“Machiavelli” per “Macchiavelli”; “Bismarck” per “Bismark”; per alcune date come “1813” per “1913”; “'700” per “700”; “un po'” per “un pò”; qualche concordanza singolare-plurale), rispettando i modi di citazione, e preferendosi conservare l'immagine della bozza anche negli errori di una dattilografia qui e là appunto non precisis-

sima (“scomparisca”, “seicento”, la forma di “Westfalia” convivente con quella di “Vestfalia”, ecc.).[a]

[Lezione A, marzo – aprile 1952]
Lezione di orientamenti storici del Prof. Volpe

Riassumerò brevemente la lezione dell'altra volta perché rimanga bene impressa nella vostra mente.

È stato un volo d'uccello attraverso l'Europa da un determinato punto di vista; cioè a dire dal punto di vista della formazione di quello che chiamiamo Europa. La quale Europa, dicevamo, non è un dato geografico, è un dato spirituale, un fatto di coltura, non è cosa fatta, ma cosa che diventa.

Dunque, si cominciò a fare coi romani: poi proseguì via via che l'Impero romano allargò i suoi confini nel continente europeo. L'impero romano non era Europa, perché comprendeva Africa e Asia, era un impero mediterraneo. Tuttavia il suo punto di appoggio, il suo centro di gravità e di radiazione era Roma, era Italia, ed era, in fondo, paesi europei. Era Gallia, oltreché Italia, era Spagna, cioè a dire i paesi che poi si chiamarono paesi latini, centro della romanità e anche quelli che diedero più contributo di sé alla formazione dell'impero. Poi questi settori africani, asiatici si staccarono e rimase solamente il settore europeo[b] a rappresentare quella che chiamiamo Europa. La quale parte dell'Europa, poi, si allargò via via. Si allargò in che senso? Si allargò quando i romani irruppero entro questo territorio dell'impero e assorbirono la sua civiltà; si allargò quando poi, con Carlo Magno, riprese, per iniziativa questa volta della Francia e non già di Roma, riprese la marcia verso i paesi germanici: li conquistò, li convertì al cristianesimo, cominciò ad organizzarli, giungendo fino al confine slavo, e lambendo le prime popolazioni slave, e attraendo anch'esse un po' nell'orbita di questa nuova Europa che si veniva formando.

E questo si compié sotto le insegne di un restaurato impero romano. Romano, cristiano, germanico, ora. Di un restaurato impero germanico sorto per iniziativa di quella Germania romanizzata e cristianizzata, che prima di tutte aveva accettato romanesimo e cristianesimo e prima di tutte si era trovata ad emergere in mezzo alle altre monarchie barbariche, prima di tutte aveva ingaggiato lotte di carattere religioso con i popoli confinanti, tanto con gli arabi della Spagna, quanto con i pagani della Germania, quanto con i longobardi cristiani, cattolici, ma poco amici del papato. Quindi, in un certo senso, lotta religiosa anche questa.

[a] Ringrazio la Biblioteca Comunale Baldini nelle persone del Direttore Pierangelo Fontana e della Dott.ssa Lisetta Bernardi, responsabile del servizio di consultazione del *Fondo*, per la disponibilità e la gentile assistenza, e il Sig.r Amedeo Volpe per l'ospitalità sul sito <gioacchinovolpe.it>. Alla nonna Vanda che si è spenta e alla prima parola di Maria Elisa che sta per arrivare, e a quelle già chiacchierine di Costanza, Maria Vittoria e Carlo Guido, che continuino sempre limpide e ricche di futuro buono (2013).

[b] “il settore europeo” sovrascritto a penna su “questa parte dell'Europa”.

Dunque, formazione di un nuova specie di impero che si chiamò impero romano, cristiano, germanico. Quindi, costruzione unitaria, un'altra volta. Questa costruzione unitaria si rafforzò, ricevé un suggello religioso ancora maggiore di quello che già aveva col cristianesimo, quando via via, accanto all'imperatore, che viceversa decadeva sempre più, sorse una specie di un altro imperatore sacerdote, che fu il Pontefice. Qui abbiamo il fatto tutto caratteristico del Medio Evo, cioè a dire la formazione di quel che si suole chiamare teocrazia papale; cioè a dire autorità del capo della Chiesa che investe via via tutti quanti i rapporti civili e politici. Partiva dal concetto della superiorità dell'anima sul corpo; superiorità dei fini ultraterreni sopra a quelli che noi ci proponiamo sulla terra. E su questa base puramente spirituale e morale, impiantò una costruzione giuridica, di una superiorità non solo spirituale e morale, ma anche politica; ragione per cui il Pontefice rivendicò a sé una specie di arbitrio sopra i regni. Egli diede e tolse corone; egli incitò i sudditi alla ribellione al legittimo sovrano; esso vigilò che le leggi, che in ogni Stato si facevano, fossero rispondenti ai giudizi della Chiesa e non violassero i diritti della Chiesa, i quali diritti poi erano senza confine. Diceva la Chiesa: tutto quello che è peccato viola i diritti della Chiesa.

E tutto può essere peccato: anche muovere una guerra è peccato, o può determinare uno stato di peccato. Quindi il Pontefice può intervenire per impedire una guerra. Quindi si ebbe un Medio Evo organizzato unitariamente nel Pontefice e nell'imperatore. In un primo momento, è piuttosto l'imperatore che sovrasta il Pontefice; ed egli riunisce in sé quasi le due attività. Gli Ottoni, Ottone I, Ottone III, specialmente, è al tempo stesso imperatore e il grande protettore della Chiesa. Il Pontefice opera ai suoi ordini. Qualcosa di simile a quello che è nelle religioni orientali, quel che era a Bisanzio dove capo del sacerdozio è l'imperatore. Duplice - dicevo - ma in un primo momento con prevalenza dell'imperatore; in un secondo momento con una prevalenza assoluta del Pontefice, mentre passa nell'ombra l'imperatore laico. Questa è la fase dei grandi Pontefici medioevali: da Gregorio VII, Innocenzo III, Gregorio IX, fino a Bonifacio VIII, che è l'ultimo.

È una costruzione unitaria laddove la società medioevale si viene sempre più frantumando di fatto, perché decadono le attività, gli scambi commerciali, e la economia di scambio in genere. Decade l'autorità dei particolari re. La vita del Mediterraneo, come vita di relazioni, si interrompe per effetto degli arabi, ecc. L'economia agraria, cioè a dire un'economia tutta rurale di consumo diretto dei prodotti della terra, è l'economia normale: solo per eccezione ci sono gli scambi; e quindi la città, il villaggio, il monastero, la Chiesa, tutto qui si raccoglie la vita locale.

Quindi da una parte una colossale costruzione ideologica, ma non senza veri e propri diritti statali: o l'imperatore, o il Papa, o tutti e due. E dall'altra una estrema frammentarietà della vita europea. Si potrebbe dire che era appunto questa frammentarietà, appunto l'assenza dei particolari Stati, delle particolari gerarchie che portavano gli eventi ad auspicare una situazione di

cose in cui ci fosse uno che comanda, quasi un riflesso della divinità: come c'è un solo Dio in cielo, così ci deve essere, così ci sia un solo Dio in terra, Papa o Imperatore che esso sia. Ed ecco la costruzione di Dante Alighieri, che pur vissuto alla fine di questa epoca, non vede altra salvezza per instaurare la pace nel mondo, che quella di un imperatore che affermi fortemente la sua legge, e tutti quanti lo rispettino, e tutti quanti siano rispettati nella loro particolare autonomia. Una specie di enorme confederazione di tutti questi particolari stati nazionali, città, ecc. sotto le insegne dell'imperatore e Papa per conseguenza, come la più alta espressione della potenza terrena, non senza divino segno sulla fronte. Ed è naturale che pensando a questo, costruendo questo, egli pensava a Roma e alla possibilità di instaurare un'altra volta quello che si era verificato nel secolo felice: Augusto Imperatore.

Come si esce da questa situazione di cose, cioè a dire da questo stato contraddittorio di estrema frammentarietà di fatto e di estrema unificazione di poteri dall'altro?

Si esce attraverso formazioni intermedie che sono gli Stati nazionali, le monarchie nazionali. Mediante le quali si elimina via via, o si riduce a nulla, a ben poco, l'autorità degli imperatori e anche l'autorità politica dei Pontefici, per i quali si ha una progressiva decadenza, nel corso del '300, del '400; e dall'altra una ricostruzione di tutto questo mondo molecolare di città, monasteri, Chiese, feudi, ecc. ricomposizione nel quadro di stati nazionali. Cioè a dire una certa base nazionale e una certa base geografica. E così cominciano ad emergere nella politica europea, al posto di vecchi imperatori e Papi, cominciano ad emergere il regno di Francia, il regno d'Inghilterra il regno di Germania; e poi si ricostituisce il regno di Spagna, dopo che si è liberato attraverso una lotta secolare del dominio dei mori, degli arabi – e dove non sono regni sono dei principati, signorie, più o meno grandi, non nazionali, ma pur tuttavia anch'essi con tendenza ad una pienezza giuridica indipendente, piena, come possono essere gli Svevi, gli Aragonesi, gli Angioini a Napoli, come i Visconti e gli Sforza a Milano, i Savoia nel Piemonte, e così via di seguito. Quindi avviamento alla storia moderna, se si guarda da questo punto di vista della formazione degli Stati.

Però abbiamo ancora un ritorno, si potrebbe dire, di Medio Evo, che poi non è. Cioè a dire, mentre questi stati nazionali, le grandi monarchie affermano fortemente se stessi, cominciano a fare una grande politica estera, si impegnano quasi tutti per la conquista dell'Italia, come avviene dopo la spedizione di Carlo VIII, dopo il 1494, fino al 59; si impegnano a concorrere alla conquista dell'Italia, e l'Europa è quasi unificata in questo comune sforzo per la conquista dell'Italia, la Italia riesce quasi ad unificare negativamente l'Europa in questo tempo, perché tutti quanti convergono i loro occhi sopra la penisola, o per conquistare una parte, o per impedire che venga conquistata, o per una ragione o per un'altra.

Dunque mentre avviene questo – le grandi potenze si danno ormai alla politica estera, risolti i problemi interni – abbiamo una specie di reminiscen-

za imperiale, una specie di nuova unità europea, che è quella di Carlo V. È quasi che l'Europa sia periodicamente ricondotta o in un modo o in un altro, a una qualche forma di unità sia pure imparziale. Abbiamo il grande impero di Carlo V che è realizzato in parte per ereditarietà, in parte per conquiste, ma che al principio del XVI secolo, mettiamo attorno al 20 o al 30, comprende il regno di Spagna, comprende i Paesi Bassi, comprende buona parte dell'Italia, comprende la Germania, comprende l'Austria, con tutti i paesi annessi e connessi, quindi una buona metà abbondante dell'Europa, due terzi dell'Europa unificati. E anche questo prende l'aspetto giuridico di impero, e Carlo V riceve dal Pontefice la corona imperiale, quindi un impero fondato anch'esso, non dirò fondato sulla religione, ma consacrato religiosamente, come già quello di Carlo Magno, come che non si potesse ancora prescindere dall'elemento religioso per fondare uno Stato, un impero.

Dunque, nuova formazione imperiale, nuova grossolana unificazione dell'Europa. E anche ora l'elemento religioso c'entra non solamente nel fatto dell'incoronazione, ma nel fatto che questo impero ha anche un po' un compito religioso, perché è il tempo delle lotte religiose – cattolici, protestanti, minaccia continua dell'Islam, dalla parte dell'Oriente, siamo nel momento di rinascita, di slancio del nuovo impero turco, sorto nella metà del '400 a Costantinopoli – quindi questo impero ha il compito della lotta contro il protestantesimo, e contro l'islamismo; press'a poco come il compito religioso che aveva Carlo Magno, e su questo compito religioso era riuscito a costituire l'impero.

Poi, dopo un poco questo impero si dissolve, e riprende il cammino quel tale processo di formazioni nazionali, cioè a dire i vari particolari Stati consolidano le loro ossa, diventano monarchie assolute, cioè a dire finiscono di annullare tutte quelle particolari formazioni politiche, di cui sono un po' una sintesi perché con le monarchie assolute abbiamo la scomparsa delle ultime autonomie municipali, abbiamo la lotta contro il feudalesimo, e quasi l'annullamento del feudalesimo per lo meno come feudalesimo politico; abbiamo la lotta contro i residui privilegi ecclesiastici, contro i diritti di Roma di intervenire nelle cose della Chiesa, quindi quasi costituzione di Chiese nazionali, dove la Chiesa dipende dall'autorità del re e non dipende dal Pontefice; e il Pontefice, se vuol far diffondere una sua bolla, deve chiedere il permesso del Re. E così via. Dunque assolutismo che si realizza, sia emancipandosi da quel poco che rimaneva di autorità politica dell'Impero e della Chiesa e del papato, sia annullando ogni sorta di autonomismi particolari, cioè a dire dall'alto e dal basso si compie la costituzione piena di questi organismi intermedi che sono gli Stati moderni, che sono nella fase dell'assolutismo monarchico, nel '600, nel '700.

E si potrebbe dire in questa maniera, con questo assolutismo moderno, con questa vigilanza estrema che i principi rivolgono al loro paese, coi divieti di ogni genere, col regolare che fanno i rapporti di commercio fra paese e paese, col vietare ai giovani di andare a studiare in scuole di altri paesi, ecc.,

vero e proprio assolutismo con tendenze autarchiche in economia (epoca del colbertismo, cioè a dire interventismo statale nelle cose dell'economia), mentre si ha tutto questo, pur tuttavia, al di sopra di questo particolarismo statale – adesso non diciamo più particolarismo feudale, comunale, ecc. ma particolarismo dei grandi Stati – la rete della vita internazionale, la rete europea potremmo chiamarla, non solamente non si abbandona, non si distrugge, ma si rafforza, si moltiplica, si infittisce sempre di più. Tutto questo è dimostrato dal fatto, da quello che appare l'Europa alla metà del '600 alla fine delle lotte di religione, quando al Congresso di Westfalia tutta quanta l'Europa è rappresentata per determinare il nuovo aspetto politico territoriale, religioso dell'Europa, sconvolta dai 50 anni o 60 ani di guerre civili: quasi un secolo di guerre religiose che erano state non solo fra Stato e stato, fra nazione e nazione, ma anche all'interno delle varie nazioni: fra cattolici e protestanti. Quello che potrebbe essere domani qualora si scatenasse una guerra internazionale accompagnata da una guerra interna in ogni paese, e poi si dovesse venire alla pace, che sarebbe una pace internazionale, e anche una pace nell'interno, dei particolari stati, fra le proprie fazioni che allora erano protestanti e cattolici, oggi sarebbero comunisti o democristiani, ecc.

Dunque, Westfalia rappresenta tutta quanta l'Europa, anche i piccoli Stati, nominalmente indipendenti, ma indipendenti. È dimostrato questo fatto che in questo tempo si costituisce questa branca scientifica del diritto internazionale, del jus gentium, cioè a dire si cerca di fondare sulla legge una convivenza pacifica delle nazioni, che è una forma di unificazione, in fondo, dell'Europa. Non esclusa la guerra, ma fa tutto quello che si può perché questa guerra non avvenga; e stabilisce il modo perché subito dopo la guerra si possa ben egualmente restaurare la pace. E poi dimostra, oltre il Congresso di Westfalia, oltre la formazione del diritto internazionale, abbiamo tutti i progetti di leggi o alleanze o confederazioni che debbono abbracciare tutta l'Europa, tutti gli Stati. Il Sully, francese, Bernardino di Saint Pierre, francese, che già vi dissi, che nonostante lo spirito europeistico che aleggia sopra queste costruzioni, i propositi di ordine europeo, vi si nasconde dietro una segreta aspirazione, una inconscia, magari, se si vuole, aspirazione di supremazia francese; e del resto è sempre così nel fondo di tutti i piani universalistici o europeistici o altro: c'è sempre che muove qualche forza.

E forse è inevitabile, perché è probabile che una organizzazione unitaria non possa mai muovere da una folla di eguali: ci deve essere sempre qualcheduno che prende sempre l'iniziativa. E l'iniziativa non può essere presa che da uno che è più potente degli altri, uno che può anche far sentire poi la sua autorità sopra i singoli associati. Al di fuori di questo abbiamo l'utopia, cioè a dire l'unità che non si realizza mai. Che se avessimo dovuto aspettare che i comuni italiani si mettessero d'accordo per fondare qualche cosa di più stabile, noi aspetteremmo ancora. E così si può dire dell'uomo primitivo che abita nelle caverne: se si fossero dovuti mettere d'accordo attorno a un tappeto verde, per fondare una tribù più grande, non sarebbero mai riusciti. Per

fortuna c'era una tribù più potente delle altre, che le costrinse, bene o male. Allora certo gridarono allo scandalo: la violazione del diritto. Noi ci ridiamo di questo scandalo, però anche noi ripeteremmo lo stesso ragionamento, alzeremmo lo stesso grido se domani noi vedessimo che la Russia o l'America, che sotto il nome di unione europea o unione mondiale, ci volessero...

Ma una cosa è guardare i fatti da vicino, quando se ne è parte e qualche volta vittime, e un'altra cosa è guardarli a distanza di secoli, quando di quegli atti arbitrari, dal punto di vista di un diritto, si vedono poi le conseguenze che possono essere cattive e possono essere anche buone. E allora si perdona agli antichi violatori del diritto e ci si riconcilia con essi.

Poi ancora, sempre come segni di questa unificazione che si viene compiendo nell'Europa, entriamo nella coltura. Certo che alcuni elementi comuni della coltura sono andati rotti. Per esempio non c'è più un'unità religiosa, in Europa. C'è un cattolicesimo da una parte, e un protestantesimo all'altra. E lo stesso protestantesimo non è affatto un mondo unico: sono tante e tante confessioni religiose, e alcune gelosamente particolaristiche e avverse alle altre, a differenza del cattolicesimo che seppe conservare la sua unità e ha sempre respinto energicamente tutti i tentativi, per quanto ammantati di religione e di cattolicesimo, tutti i tentativi di creare divisioni interne. Il protestantesimo, invece, non ha nessun limite perché non ha nessuna autorità centrale. E poi dato il punto di partenza, quello della iniziativa individuale, della coscienza e fede individuale, non c'è limite nella formazione delle Chiese e delle confessioni.

Una volta che non c'è una autorità costituita che sia giudice e arbitra dei rapporti fra uomo e Dio e che stabilisca una ferma legge, è possibile un frazionamento all'infinito della vita religiosa, come infatti è accaduto presso i protestanti; questa è una delle ragioni per cui in Italia e nei paesi cattolici in generale, anche uomini che la Chiesa ebbe in gran dispetto e che mandò al rogo, tenne in carcere, come Bruno, come Campanella, erano avversi al protestantesimo proprio per questo; cioè a dire per un motivo non tanto religioso, quanto per un motivo politico sociale: protestantesimo vuol dire frazionamento, vuol dire polverizzazione di una società, laddove il cattolicesimo conferma l'unità.

Dunque, dicevo, alcuni elementi di unità, come questo religioso, sono andati perduti. Però altri ce ne sono e altri ne sorgono che servono a infittire ancora di più la rete comune che avvolge tutta quanta l'Europa e ne fa un organismo a parte, inconfondibile con le altre parti del mondo. E mi riferisco alla nuova mentalità positivistica, realistica, razionalistica, che invade la coltura europea e il mondo europeo, con relativo interesse e culto delle scienze, della natura, con la ricerca delle leggi proprie della natura, quindi il rigetto di ogni spiegazione trascendentale, il rigetto di autorità costituite, si chiamino esse la Chiesa, ci chiamino Aristotele o gli antichi, o la Bibbia. Nulla. Solamente quello che noi possiamo osservare coi nostri occhi, stabilire col nostro calcolo, col nostro ragionamento. Solo questo. Quindi c'è una mentalità rea-

listica, positivistica che invade tutta quanta l'Europa. È il tempo delle scienze; è il tempo dello sperimentalismo: Galileo, Bacone; tempo del razionalismo filosofico: Cartesio. Da dove muove questa ondata? Da principio era stata l'Italia, l'Italia del rinascimento e dell'umanesimo, in cui in germe – e più che in germe – tutto questo già c'è. C'è questo amore della natura, tendenza allo sperimentalismo, a rigettare le spiegazioni aprioristiche e solamente autoritarie che vengono dall'alto; volere vedere coi propri occhi e toccare con le proprie mani per credere; insomma questo interesse e apprezzamento delle cose terrestri e delle cose naturali e dell'uomo, come cosa della natura anch'esso. E della politica, quindi, quasi come un fatto naturale, che ha le sue leggi, e quindi non obbedisce più a precetti morali. Ecco Machiavelli, il quale studia il fatto della formazione di uno Stato come studierebbe la formazione di una specie animale: non si richiama alla legge cristiana, non si richiama alla Chiesa, non si richiama a nessuna autorità, ma vede, come si svolge sotto i suoi occhi, nella sua esperienza, la vita politica, e cerca di dedurne certe leggi che presiedono alla formazione degli Stati.

Dunque, aveva cominciato l'Italia, ed era andata avanti per un tratto; poi ha un certo arresto, o per lo meno perde lo slancio iniziale che aveva avuto nel '400 e nel principio del '500. Ha, sì, Galileo, ma anche Galileo poi non ha seguito. Dopo di lui ci sono dei minuti sperimentatori, inventori di piccole cose, ma manca lo slancio creativo, la filosofia e la fisica mescolate insieme, in modo che la fisica può diventare una grande costruzione. Invece, mentre rallenta in Italia, cresce nei paesi che in questo medesimo tempo si mettono all'avanguardia in fatto di potenza politica, di potenza finanziaria, di ordine interno, ecc. ecc., che sono l'Inghilterra, innanzi tutto, l'Olanda un poco, e la Francia. E di lì vengono i campioni, dirò così, di questa nuova mentalità, di questo nuovo filosofare, che sono Bacone, sono Cartesio, ed altri. Parte di lì, dico, e di lì poi si diffonde. Ad una supremazia politica in Europa di questi paesi – politica ed economica – corrisponde anche una supremazia intellettuale. Dicevo, Francia e Inghilterra, ed in prima linea, in ordine cronologico, bisogna mettere l'Inghilterra, dove questa mentalità trovò quasi la sua patria. Donde quello che si chiama poi l'empirismo inglese, quello stare attaccati ai fatti, rifuggire dalle troppe speculazioni, al contrario dei francesi.

Di fatti Cartesio da una parte e Bacone dall'altra, rappresentano un'antitesi: l'uno, costruire solamente sui fatti, indurre dai fatti; l'altro costruire solamente sulla ragione, dedurre dalla ragione. Galileo rappresenta qualche cosa intermedia, perché lui e induce e deduce, e costruisce filosoficamente, e costruisce dalla minuta osservazione dell'esperienza delle cose; invece quegli altri due rappresentano sempre il fatto nuovo: diversi, opposti nei metodi, ma la tendenza è sempre quella. Prima, dicevo, l'Inghilterra, e poi la Francia, un po' per la spinta inglese, e un po' per proprio impulso. E da questi paesi si diffonde poi questa mentalità razionalistica che in principio si volge essenzialmente alle cose della natura, poi – e qui è la rivoluzione – si volge alle cose dell'uomo, alle cose della politica, alle cose dello Stato. E allora comin-

cia il vagheggiamento dell'ordine politico, dell'ordine umano, come dovrebbe essere secondo ragione.

E una volta messi su questa strada, siamo su una strada rivoluzionaria quanto mai si possa immaginare, perché gli uomini per la superbia umana, erano veramente persuasi che con la ragione tutto si potesse costruire. Con la superbia innata dell'uomo, che è sempre quello stesso del peccato originale, aggiungi questo particolare momento di euforia all'estremo, di fede infinita nelle possibilità della ragione, e tu vedrai che costruisce un mondo che è razionale, ma è fittizio, come se ne fece l'esperienza negli anni della rivoluzione francese. E questo razionalismo, che costruisce con la ragione, è il contrario di quello che si può chiamare storicismo; cioè a dire costruire sulla base dell'esperienza storica, o meglio non tanto costruire, quanto lasciare che la storia compia il suo cammino, o in ogni modo rispettare sempre il passato, come origine del presente: questa è la concezione storica.

Ma questa concezione storica, o storicismo è quasi completamente abbandonata nel '700, dove è anzi una generale insurrezione contro il passato. Insurrezione, negazione piena del passato, come se vi fosse il baratro, come fosse il nulla: tutto si doveva e si poteva ricostruire razionalmente. Perciò il '700 è il secolo dei filosofi. Tutti sono filosofi, ogni uomo colto è un filosofo. Filosofia è la scienza o il sapere per eccellenza. Questo sta a indicare che qualunque fosse l'interesse intellettuale di questi uomini, tutti erano dominati da questa mentalità. E questo, come vi ho detto è accompagnato da uno spirito europeo che c'è nel '700, questo non si può negare. Quegli uomini più rappresentativi che avevano qualche mezzo, vivevano sulla frasca: oggi a Roma, o a Milano, domani a Parigi o a Bruxelles o a Londra o magari a Pietroburgo, perché anche la Russia stava entrando, o meglio la corte dello Zar, stava entrando nell'orbita di questa mentalità europea, come stava entrando nell'orbita della politica europea.

Il '700 è caratterizzato anche da questo allargarsi della vita europea, della rete delle relazioni diplomatiche, ecc., anche alla Russia, che è l'ultima venuta, l'ultima intermedia fra Europa e Asia, e ora ci si presenta più come Europa, e ora ci si presenta più come Asia; ora si vuole europeizzare, ora invece reagisce all'Europa e vuole tornare alle sue tradizioni asiatiche. È questa l'oscillazione costante della Russia, che è la stessa oscillazione che fino a 40 anni fa era nella sua politica, per cui aveva delle fasi in cui si occupava solamente della Siberia, ecc., altre fasi in cui abbandonava questo mondo asiatico, e si volgeva verso l'Europa; e allora ingoiava la Polonia, pensava all'impero turco, al passaggio dei Dardanelli, il Mediterraneo, ecc.: ora qui, ora là, secondo le vicende della politica. Oggi forse risolve il problema guardando all'una e guardando all'altra parte.

Dunque, dicevo, nella vita europea è il tempo in cui le persone colte viaggiano tutte quante; escono dal chiuso delle loro città, e non c'è uomo istruito che non abbia viaggiato e non viaggi. E non è una moda, è un vivo interesse che prendono alle cose diverse e nuove; un interesse che investe anche le

cose extra europee. Interesse, per esempio, per la vita dei paesi barbari, per il selvaggio, per l'uomo primitivo, che viene idealizzato, anzi, visto come il prototipo come l'esempio per l'uomo europeo, come l'uomo senza storia che può costruire senza apriorismi, senza pregiudizi, la sua vita: questa è la idealizzazione del selvaggio che fa il filosofo del '700.

E così siamo arrivati – e io mi sono indugiato un po' troppo in questa ripetizione – alla rivoluzione francese, la quale inizialmente è figlia legittima di tutto questo che abbiamo detto. Di fatti il suo primo atto, l'atto di nascita, quasi, è rappresentato dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo. Diritti dell'uomo e del cittadino che vengono denunciati e annunciati non solamente come un fatto del francese, ma come un fatto dell'umanità.

Cioè a dire l'umanità vista tutta eguale, tutta sotto un medesimo angolo visuale. Una volta che si annulla la storia, tutti gli uomini diventano uguali! Così la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino è una dichiarazione dell'umanità che deve segnare il nuovo ordine dell'umanità. E con questo punto di partenza, con questa filosofia iniziale cominciano le guerre della rivoluzione, comincia l'espansione rivoluzionaria, con questa formula molte porte si aprono o sono facilmente abbattute; i troni vanno all'aria, i popoli insorgono, sia pure con contrasti grandi fra di loro, e un poco per volta queste illusioni cadono, questo ottimismo se ne va. Però non senza molti residui utili anche quando il mondo impiantato su questa propaganda che è la propaganda francese rivoluzionaria cade, molti residui utili ci sono perché nel frattempo si è scosso, se non proprio abbattuto, il concetto di monarchia assoluta. Si passa per fasi intermedie, perché dalla monarchia assoluta, avanti la rivoluzione, si passa con Napoleone, ad una monarchia popolare, ad una monarchia plebiscitaria, che è qualche cosa di mezzo fra repubblica e monarchia, per venire dopo, più tardi, nel secolo XIX° al concetto di monarchia rappresentativa, costituzionale e rappresentativa.

Cioè a dire – vedete la differenza – la monarchia napoleonica è una monarchia direttamente plebiscitaria: egli, investito del potere, governa, senza rappresentanza. Però la sua origine è popolare, ma governa da solo, mentre gli altri principi prima d'allora, rilevavano, secondo la dottrina, da Dio, questi rilevano dal popolo; però esercitano in modo dispotico la loro autorità. E in un terzo tempo, abbiamo il monarca che governa per mezzo di una rappresentanza. Esso è parte anch'esso del governo, però lo esercita di fatto sempre meno perché è la rappresentanza popolare, per mezzo dei suoi governi, che governa. Dunque, i residui utili di cui dicevamo, sono precisamente monarchie magari assolute, ma plebiscitarie, che daranno poi luogo a monarchie rappresentative. Poi un'ultima e grande scossa che riceva tutto quanto rimaneva delle istituzioni feudali, di consuetudini, di costumi, di leggi feudali. Quindi la scomparsa di tutto quell'enorme possesso fondiario che era feudo, non era proprietà, cioè a dire chi lo aveva non ne poteva liberamente disporne. Quindi, quella che si chiama la mano morta, una ricchezza non circolante, come era quella delle Chiese, una ricchezza stagnante, non produttiva.

Aboliti i feudi, abolite le mano morte ecclesiastiche e si forma la media società, la piccola società, per il frazionamento di questo grande possesso che ora è proprietà, e quindi chi lo ha ne può fare quello che vuole. E poi i grandi progressi – altri residui utili – la fine anche delle disuguaglianze d'ordine civile fra i sudditi. In tutta l'Europa scompare o finisce di scomparire adesso la servitù personale, tranne in Russia, dove ci vorrà ancora mezzo secolo prima che la servitù personale scomparisca; ma nel resto dell'Europa, un po' si veniva compiendo lentamente da sé il fatto, ma la rivoluzione accelera questa scomparsa. Questi sono, dicevo, i residui utili. Qui non possiamo entrare a parlare troppo minutamente di quello che avviene, ma voglio solo ricordare questo fatto, sempre richiamandomi a quello che dicevo prima: il succedersi, l'alternarsi nella vita europea di fasi di particolarismo, di individualità statali, e fasi di organizzazione unitaria: prima abbiamo i regni barbarici poi l'impero di Carlo Magno, papato, ecc.: organizzazione unitaria; poi questi rallentano le loro forze, ed ecco abbiamo gli Stati particolari che si riaffermano nuovamente. Di nuovo una crisi, una formazione unitaria con Carlo V°, e ancora poi le formazioni particolari, gli assolutismi del '600 e del '700. Ora ritorniamo a un tentativo di costruzione unitaria.

Questi tentativi di costruzioni unitarie non sono altro che il successivo prevalere nella economia generale dell'Europa di questa o di quella nazione. Quando una di queste emerge tanto sopra le altre che non trova contrappesi e non trova ostacoli davanti a sé, ecco che tende ad affermarsi largamente, come aveva fatto Carlo V°. Tanto meglio riesce questo, quando questa nazione emergente si fa forte in principio di valori universali, come un po' aveva fatto Carlo V° con la religione cattolica, la lotta contro l'Islam, e ancora di più fa il protestantesimo fra la rivoluzione della Francia, con i suoi principi, con la sua egalité, fraternité, liberté, ecc. Quindi metti una grande potenza che si presenta con una grande bandiera, ecco tu avrai messo le basi di un impero. Cose che avvengono, che oggi sono sul tappeto. Noi non sappiamo quale sia il risultato, ma gli spunti di tutto questo lo vediamo anche oggi. Anche nel caso di Hitler: anche lui aveva una formula ideologica, ma una forma ideologica troppo improntata nazionalisticamente, troppo improntata di germanesimo, e quindi non accettabile e non accettata da tanta gente.

Invece era una formula molto più universale quella di Carlo V° o di Carlo Magno, che era quella religiosa, molto più accettabile è quella della rivoluzione francese, che parla in nome dei diritti dell'uomo, del cittadino, e non fa distinzione fra bianco o negro, fra il cittadino di un paese o di un altro, ecc. Invece l'ideologia hitleriana è tutta imbevuta di spirito germanico, tedesco; e lo spirito tedesco, è un po' prussiano, è un Bismarck ideologo, Hitler. Bismarck non è affatto ideologo, ma mettiamo il caso che Bismarck diventasse un ideologo, e poteva divenire un Hitler. Anche con la Francia napoleonica e rivoluzionaria, si imbastisce una specie di impero, dopo una fase di particolarismi statali, anzi di assolutismi, cioè solo lui padrone del suo regno. Dopo si ha questa specie di costruzione europea, che è un po' un atto di forza e un

po' un atto di diritto, che si compie con una certa libertà. Napoleone, almeno nella prima fase, ebbe molto a lottare con le dinastie, con gli elementi conservatori dell'Europa, ma non molto ebbe a lottare coi popoli. Molti lo accolsero, molti lo secondarono, molti lo seguirono. Le sue guerre egli le fece con soldati italiani, con soldati tedeschi, i quali anzi molto spesso traevano motivo di orgoglio da ciò. Solo nella seconda fase, quando oltre le opposizioni dinastiche conservatrici, ecc., cominciano a emergere le opposizioni dei popoli, solamente allora lui si trovò nettamente di fronte i popoli. E allora non valse più: era riuscito nella prima fase, non riuscì nella seconda.

Questa seconda fase viene a maturazione dopo la spedizione in Russia, quando tutta la Germania insorge; già la Spagna prima era insorta, i montanari della Svizzera, il Tirolo, la Spagna, e poi qua e là si preannunciava l'uragano da vari segni nei vari paesi, ma poi esplode nel centro dell'Europa, dopo la disfatta della Russia, nel 1813 e nel 1814. E allora, si trova di fronte non solo alle dinastie, i principi, i conservatori, ecc., ma anche alle nazioni, che saranno le protagoniste del secolo XIX°.

Dunque, costruzione unitaria. E questa è una grossolana costruzione unitaria che attinge l'unità però in alcuni elementi importanti. Attinge l'unità non solo dal fatto che dipende tutto da Napoleone: lui crea 5, 6, 7, 8 principi; li mette qua, li mette là, non solo, dunque da questo, ma attinge unità anche da una diffusa conformità dei vasti ideali politici; attinge unità da quei tali principi della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità, ecc., che è un po' il nuovo cemento e poi più ancora dalla nuova uniformità delle leggi che si viene stabilendo dappertutto. Non dappertutto, ma in molti paesi, ecco il codice napoleonico. Anche dove non c'è il codice napoleonico, i codici locali si informano ai principi informatori del codice napoleonico, per quel che riguarda la libertà personale, per quel che riguarda la distruzione del feudalesimo, per quel che riguarda l'uguaglianza civile, ecc. O è il codice napoleonico, o sono i codici locali che si informano ai medesimi principi. E questa è la costanza dell'impero napoleonico. Il resto, quello che riguarda il comando, scompare; l'altro rimane. Ed è il nuovo elemento di unità della vita europea.

Questi sono i residui utili della rivoluzione e dell'impero napoleonico. Dunque, come dicevo da principio, io ho cercato di darvi un'idea di questa Europa come omogeneità e come unità, per cui si distingue spiritualmente in modo netto dagli altri Paesi. Voi mi domanderete: ma ormai tutto il mondo è Europa. L'America è Europa, se si guarda la civiltà – e noi ci siamo messi da questo angolo visuale – l'America è Europa, tante parti dell'Asia e magari dell'Africa sono Europa; non solamente perché lì sono andati gli europei hanno colonizzato, conquistato, ecc., ma anche perché la stessa gente del luogo si è armata di armi europee, ha imbevuto idee europee. Dunque è un po' difficile in questa condizione di cose dire: questa è l'Europa, questa è la coltura, questo è lo spirito europeo. Una volta, in altri tempi, coincideva con un certo territorio; oggi non coincide più con questo territorio, perché il fiume si è espanso sopra tutto il mondo.

Però anche così, l'Europa seguita ad essere nel suo complesso, il Paese più omogeneo. Sarà più grande, più piccola, si includerà la Russia o si escluderà, la cortina di ferro, od altro, però rimane un blocco di popoli, di nazioni, di Stati, che hanno una vita comune, pur essendo – e questa è l'apparente contraddizione della vita europea – pur essendo divisi non solamente dalle barriere politiche, ma anche da barriere sentimentali: da risentimenti, da passioni, da odi, come forse mai ce ne sono stati come oggi. Sono particolarismo da un certo punto di vista, sono europeismo dall'altro. Ma anche se si guarda a questa Europa fuori dall'Europa, è un'altra cosa. Questa Europa come si è piantata e sviluppata in America, o, peggio ancora, come si sta sviluppando in Giappone, è un'altra cosa dall'Europa europea. Mentalità americana: è una cosa diversa dalla mentalità europea. Quindi se si guarda non al costume esteriore, al modo di vestire, di bere il coca-cola, il cocktail o altro, ma se si guarda nel fondo si vede che l'Europa è una cosa a sé, anche a confronto di quelli che sono europei in un certo senso anch'essi, o che si sono europeizzati, o tendono ad europeizzarsi, perché tornano in gioco quei tali fattori che hanno sempre presieduto alla formazione di questo organismo spirituale che si chiama Europa, cioè a dire i fattori climatici, i fattori razziali, la conformazione fisica del Paese, ecc. ecc.; tutte cose che si riscontrano qui e non si riscontrano altrove.

Dunque, ho cercato di ricostruire – la parola non è troppo ambiziosa – la storia dell'Europa, da questo punto di vista della sua formazione: questo procedere tra tentativi di unificazione più o meno imperiale o imperialistica, e individuazioni statali particolari; questo allargarsi sempre più dal campo dell'Europa, da una piccola frazione di questo continente fino a raggiungere il mondo slavo, ecc. Vuol dire che la storia della Europa può essere anche guardata da altri punti di vista. Può essere anche ricostruita in altre maniere, che poi sono forse le maniere che più comunemente si adoperano nelle scuole. Nelle scuole non si costruisce in questa maniera qui; nelle scuole si costruisce in un'altra maniera, e anch'essa con la sua ragione d'essere, quest'altra costruzione per epoche, via via differenziate, secondo certi caratteri.

E allora noi abbiamo l'epoca del Medio Evo, che alla sua volta si può caratterizzare come epoca o fase delle monarchie romano barbariche, dopo la caduta di Roma; poi abbiamo l'altra fase – sempre nel Medio Evo – successiva, che è l'epoca feudale, in cui le monarchie si sgretolano tutte quante, prevalgono i poteri locali, feudatari, laici o ecclesiastici che fossero; l'economia di scambi finisce, come dicevo prima; economia locale, il consumo locale, ecc. crisi della libertà personale: non ci sono più uomini liberi, scompare la classe dei popoli liberi, perché tutti quanti dipendono da qualcuno che sta sopra di loro, come anche rilevano ogni loro diritto da chi sta sopra di loro, fino a giungere alla servitù. E poi crisi della autorità regia, crisi, diciamo così, della coltura, nel senso che si ha quasi la rinuncia, l'uomo si rimette a

Dio: non cade foglia che Dio non voglia; quindi una cultura tutta religiosa, ecco la prevalenza anche politica, economica e sociale del ceto ecclesiastico.

Poi un'altra fase successiva, che è quella chiamiamola rinascimentale in cui lo Stato si comincia a ricostruire nuovamente; l'economia comincia ad allargarsi veramente attraverso gli scambi, ecc.. principio di vita capitalistica, di economia capitalistica, e poi gli uomini che cominciano a riaprire gli occhi. Vedono le cose del mondo, della natura, cominciano ad apprezzarle, a godersele, a giustificarle e idealizzarle, ed abbiamo l'umanesimo, il culto degli antichi che ritorna, in cui si rispecchia precisamente questo riprendere dello spirito scientifico, dello spirito dell'osservazione. E poi abbiamo l'epoca delle grandi monarchie, come ricorderete, ecc. Abbiamo insomma la storia come voi l'avete studiata nei libri di testo, nella sua successione e nelle sue varie fasi: con un Medio Evo, un Evo Moderno, i caratteri distintivi dell'uno e i caratteri distintivi dell'altro, che sono di ordine intellettuale, di ordine economico, di ordine giuridico, istituzionale, ecc. Insomma c'è un Medio Evo, e c'è un'età moderna.

[Lezione B]
Lezione di orientamenti storici
tenuta dal Prof. Volpe il giorno 8-4-1952

Nelle due precedenti lezioni abbiamo cercato di vedere l'Europa nel suo formarsi, cioè a dire il suo ampliarsi nell'area che poi le è stata propria. L'abbiamo vista nel suo individuarsi statalmente e nazionalmente e al tempo stesso nel suo unificarsi come cultura, nonché nei pensieri, nelle utopie e sopratutto nei tentativi diplomatici di organizzarsi unitariamente in forma di leghe, di alleanze perfette, di federazioni, ecc. oppure anche in tentativi più o meno unitari, fatti imperialisticamente, come quelli di Carlo Magno, ai suoi tempi, come quelli fatti poi in Ispagna da Carlo V°, come quelli di Luigi XIV, e quelli infine riusciti di Napoleone. Accanto ai progetti federativi (alleanze, leghe, ecc.) vi sono anche tentativi pratici non più su basi contrattuali, ma su base autoritaria: due cose molto ben distinte sebbene, come già avvertii, anche in quelle tendenze unitarie in senso federalistico c'è sempre come motrice qualche nazione preminente sopra le altre o che aspira a prevalere sulle altre. Quindi un elemento imperialistico accanto a quello contrattualistico e volontaristico c'è sempre, come a dire che l'umanità, senza un pastore, è sempre un gregge! Poi abbiamo anche aggiunto che questa storia dell'Europa si può anche vederla come successione di epoche, di fasti, di civiltà, come comunemente si studia nelle scuole medie.

Abbiamo una prima epoca, cosiddetta medievale, che poi è un'epoca composita, perché contiene entro di sé epoche molte diverse l'una dall'altra,

in quanto c'è un'epoca di regni barbarici, c'è un'epoca in cui e i regni e ogni formazione statale si disfa e trionfa il feudo, il particolarismo feudale, con relativa economia particolaristica tutta locale, e questa è anche l'epoca della chiesa, l'epoca della religione, l'epoca della trascendenza assoluta, del distacco dell'uomo dalla terra, e poi un'epoca comunale, l'epoca delle città indipendenti (non dappertutto, ma specialmente in Ispagna, fittamente popolata di libere città, l'Italia del nord e del centro, la valle del Reno, la valle del Danubio, i Paesi Bassi).

A questa, succede poi un'età di ricostruzione dei regni, che è qualcosa di mezzo fra lo sbriciolamento medioevale e la monarchia universale del medioevo. Il medioevo ci presenta proprio queste due opposte formazioni: monarchia universale una e duplice, papale e imperiale, e polverio feudale o comunale, e poi formazioni intermedie di stati più o meno nazionali sopra una base approssimativamente fisico-geografica, che costituiscono poi le nazioni che sono vissute fino ai nostri giorni. Questo si suole chiamare medioevo. Nella sua ultima fase noi abbiamo poi tutte le manifestazioni culturali dell'umanesimo, che vuol dire poi ravvicinamento dell'uomo alla terra, riconquistata considerazione dei valori umani (donde la parola umanesimo) e quindi studio dell'uomo, studio della politica, studio della natura, che si sostituisce a quell'unico tronco della cultura medievale che è essenzialmente chiesastica, tutta preoccupata e solo preoccupata del problema dell'anima.

Poi abbiamo l'età moderna. Che cosa caratterizza questa età moderna? Fuori dall'Europa, l'espansione, cioè l'Europa che in certo senso cresce oltre gli oceani. Si è arrestata sul continente e si allarga invece oltre oceano, con relativo spostamento di potenza dai paesi del centro dell'Europa o del Mediterraneo verso i paesi atlantici che guardano sull'oceano e che sono quelli che si addossano il compito dell'espansione e dell'accrescimento dell'Europa fuori del continente europeo. E qui abbiamo il Portogallo e la Spagna, innanzitutto, e poi verranno gli altri paesi colonizzatori, verrà l'Olanda, verrà la Francia e ultima (ma poi sarà la prima) l'Inghilterra. Nel secondo diciannovesimo abbiamo avuto il nascere di nuove Nazioni colonizzatrici, ma disgraziatamente per breve stagione, perché appena formate le vicende europee e la gelosia internazionale le ha fermate. Comincia prima la Germania a perdere nel 1918 tutte le sue colonie e ad essa segue l'Italia che subisce lo stesso destino! L'ossatura della storia europea è fatta di 4-5 grandi Stati che si contendono fieramente fra loro l'Italia. Il primo oggetto della contesa è l'Italia, perché Italia vuol dire preminenza nel Mediterraneo e in Europa. Infatti, sono lotte per il predominio, ma al tempo stesso lotte religiose (protestantesimo nelle sue varie forme, riconquista cattolica di tanti paesi che erano diventati protestanti, ecc. ecc.).

Poi si ha quella che sia chiama l'età dell'assolutismo, cioè a dire le grandi monarchie guardate nell'ordine interno oltre che nell'ordine internazionale. La politica dell'assolutismo è la politica dell'organizzazione unitaria dello Stato. Si mira alla piena indipendenza dal di fuori, cioè a dire da quello che

poteva rimanere ancora di supremazia imperiale e di supremazia papale nell'ordine politico. Questa però è una storia esaurita, perché già dal congresso di Vestfalia, nella metà del seicento, l'Impero è ridotto a nulla, e quanto alla monarchia papale, anch'essa non conta più niente nell'ordine politico, tanto è vero che molte deliberazioni di Vestflia per quanto riguarda la parità religiosa, delle varie confessioni religiose, quindi una relativa libertà religiosa per quanto riguarda la secolarizzazione di tante signorie ecclesiastiche, ecc., si presero tutte senza il consenso, anzi a dispetto del Papa. Quindi il papato politico non esiste più, e per un certo tempo comincia a non esistere più neanche il papa religioso, perché nell'età che segue ('600-'700) noi vediamo in pieno il fiorire nel campo della cultura del nuovo razionalismo che si risolve o in scetticismo o in irreligiosità o in una religiosità tutta teistica, che si limita ad ammettere l'esistenza di un ente supremo, ma niente religione rivelata, niente culto, niente dogmi, vale a dire disfacimento religioso anche del papato.

Invece la ragione e la natura diventano le divinità nuove, fino a che Robespierre alzerà perfino un tempio alla dea Ragione, ragione come capace essa di costruire il mondo, capace essa di dare la spiegazione di tutte le cose. E questo esercizio della ragione e questo culto della natura, dapprincipio sono rivolti specialmente ai fatti naturali, al mondo fisico (ecco Galilei) e poi investono anche l'uomo, le leggi, le istituzioni, le religioni. Di tutto ci si vuole rendere ragione con la ragione e con la natura, e tutto vuole essere ricondotto al naturale. Questa è la mentalità settecentesca, che poi è sempre una mentalità rivoluzionaria che prelude alle vere e proprie rivoluzioni, perché quando gli uomini si persuadono che il mondo non è più secondo ragione, non è più secondo natura, e che l'uomo può tutto fare per riformare questo mondo, ecco che siamo sulle soglie della rivoluzione. Una volta creata questa mentalità miracolistica sul conto della ragione, gli uomini mettono subito mano a mutare, a rivoluzionare le cose, senza guardare naturalmente a tutto quello che è storia, a tutto quello che è stato formazione del passato, cioè a dire senza guardare alla ragione delle cose.

Perché c'è la ragione dell'individuo, e c'è la ragione non individuale (ma potremmo chiamarla collettiva) diciamo anche la ragione storica, quella tal ragione per cui il feudalesimo si giustifica perché ha assolto un certo compito, quella tal ragione per cui la monarchia ha una sua ragion d'essere, ecc.

Invece questa ragione della storia o ragione delle cose è compiutamente messa da parte e domina la ragione individuale, ed appunto perché è individuale e quindi incompiuta, i filosofi la chiamano la ragione astratta a differenza della ragione della storia che è una ragione concreta che si realizza nei fatti, e non nelle nostre teste solamente.

Questo è l'altro schema che si può fare e che mette capo alla rivoluzione. La rivoluzione è un po' in tutta l'Europa nel '700 e lo stesso assolutismo, specialmente nell'ultima fase quello che si chiama assolutismo illuminato (che è quello della seconda metà del '700) è chiamato così perché anche esso risen-

te di questa filosofia della ragione o "dei lumi" e cerca e vuole essere profondamente riformatore seguendo i dettami della ragione. Questo assolutismo, specialmente nell'ultima fase – che è la fase che gli storici chiamano assolutismo illuminato o anche dispotismo illuminato tanto si accentua il motivo assolutistico – è già esso una rivoluzione. I principi (specialmente alcuni) cercano di innovare profondamente nella vita dei popoli, cercano di unificare il territorio (unificarlo economicamente, cioè farne un mercato unico) cercano di livellare le condizioni sociali (quindi abbassare la nobiltà e in un certo senso promuovere le altre classi) cercano di unificare le leggi, togliendo via quell'infinita varietà di leggi e tribunali di ogni genere che ancora dominano, avanzi di tante età e di tanti ordinamenti diversi. Si volle unificare, dare un'unica legge o un unico tribunale, o, per lo meno, un unico potere da cui le varie leggi e i vari tribunali emanino: la legge del Re. Si vide in quella disformità e varietà un'offesa alla ragione e alla natura. Anche i principi, come dicevo, agirono sotto questa preoccupazione della ragione, e contraria alla ragione appariva quella varietà infinita di istituti locali che certo non si giustificavano più, erano storicamente esauriti e di fronte alla ragione erano irrazionali.

Quindi, in questo senso, la rivoluzione si svolse dall'alto, nel senso che danno nome a questa rivoluzione e ne rappresentano la forza motrice più visibile le monarchie, e specialmente eccellono in questo carattere riformatore l'Austria di Giuseppe II, la Prussia di Federico II, la Spagna di Carlo IV e in Italia il Regno di Napoli, con i Borboni, il piccolo Ducato di Piacenza, con un Borbone, la Toscana con un Asburgo, ed anche la Russia entra in questa storia delle riforme rivoluzionarie cominciando da Pietro il Grande, che pigliava a scudisciate i grandi boiari del regno, cercò di diffondere le scuole, di fondare accademie, di togliere l'autorità religiosa al grande sacerdote della chiesa ortodossa, riducendo la chiesa ortodossa ad un sinodo, cioè a dire ne fece un ente collegiale, quindi men forte di quello che non fosse il vescovo di Mosca, il Patriarca.

A questa rivoluzione danno il nome e le forze propulsive le monarchie, ma si vede sotto ad essa un'altra e più efficiente forza propulsiva, che è quella delle nuove borghesie. Comincia l'era delle borghesie nazionali. C'erano state prima di allora le borghesie cittadine, che avevano avuto gran fiore in Italia, nelle città tedesche, nelle città fiamminghe; ora, invece, siamo nella fase delle borghesie nazionali, la più progredita delle quali, la più preminente in Europa è quella francese. Dunque sono queste le forze motrici non tanto visibili, ma efficienti che si servono, in un certo senso, del dispotismo illuminato, ma ad un certo momento entrano in funzione direttamente ed allora abbiamo la vera e propria rivoluzione. Allora scompaiono i despoti illuminati e queste borghesie entrano direttamente in azione.

Siamo al secolo diciannovesimo e qui qual è la vicenda della fase rivoluzionaria? Abbiamo un'espansione dell'ideologismo della rivoluzione, a cui si accompagna un'espansione della forza politica e militare della Francia. Il

paese che ha un'idea più potente ha anche le armi più efficaci. Non sempre questa coincidenza avviene, però dove questa coincidenza c'è, allora queste idee trionfano in qualche maniera. Trionfo in parte effimero, in parte definitivo, perché tante idee e relative alla libertà individuale e relative alla nazione, tanta legislazione egualitaria, l'abolizione di privilegi, il livellamento sociale, ecc. tutto questo poi rimane. Abbiamo una costruzione quasi unitaria dell'Europa, in quanto essa è formata da una nazione egemone, e da altre nazioni, grandi e piccole, le quali sono o annesse alla Francia (molte regioni del Reno, molte provincie italiane, il Belgio, ecc.) oppure sono governate da re napoleonici, spesso della stessa famiglia di Napoleone, come il Regno di Vestfalia, in Germania, governato da Girolamo, il regno di Olanda, governato dal padre di Luigi Bonaparte, un figliastro di Napoleone, che è viceré d'Italia, un generale di Napoleone, imparentato con Napoleone, Re di Napoli; oppure Stati più o meno vassalli, nel senso che sono di fondazione napoleonica e quindi in un certo senso entrano nell'orbita della sua attività ed autorità, come il restaurato regno di Polonia.

Questa specie di unità europea dura 10-15 anni, e poi si disfa di fronte all'opposizione straripante di tutta quanta l'Europa, che è opposizione dinastica, innanzitutto, di vecchi principi, di vecchie classi sociali, cioè a dire dell'Europa prerivoluzione, ma in parte è anche insurrezione di una nuova Europa, quell'Europa che la Francia stessa aveva promosso: l'Europa delle borghesie, l'Europa degli aspiranti alla libertà, l'Europa di quelli che vagheggiano le nazioni indipendenti. Questi qui sono un po' i figlioli della rivoluzione e di Napoleone; per un po' di tempo prosperano all'ombra di quella stessa bandiera, ma poi si rivoltano contro perché trovano in questo genitore un tiranno ed una violazione di quella libertà, di quell'indipendenza, ecc. che esso stesso aveva aiutato a diffondere. Quindi è un po' la vecchia Europa che si ribella a questa Europa napoleonica e francese, e un po' è la nuova Europa quella che veramente conterà nel corso del diciannovesimo secolo, mentre quella vecchia Europa che sembra dirigere l'insurrezione antinapoleonica, è destinata dopo pochi anni o decenni, a sparire. È in questa lotta antinapoleonica che si organizza, dopo la spedizione e il crollo di Russia, quell'altro tentativo di organizzazione unitaria dell'Europa. Al posto di quella coatta, napoleonica, un'altra organizzazione unitaria che si basa sull'accordo delle grandi potenze. Abbiamo, cioè, innanzitutto la quadruplice alleanza, quella che vibrò il colpo mortale a Napoleone: Russia, Prussia, Inghilterra, Austria. È questa quadruplice alleanza che dopo aver demolito Napoleone, si riunisce a Vienna in grande assemblea, che si può considerare una assemblea costituente dell'Europa, cioè a dire deve stabilire il modo di restaurare l'Europa.

E come la restaura? Seguendo quali principi? I principi che si seguirono sono vari e spesso contraddittori, perché si segue soprattutto il principio della legittimità: quei sovrani a cui appartenevano gli Stati prima della rivoluzione, devono riavere i propri Stati: così il Borbone rientrò in Francia, l'altro Borbone rientrò in Spagna, al posto di Giuseppe Bonaparte, in Lombardia ri-

tornò l'Austria, e così dicasi per tanti altri paesi. Però questo legittimismo non fu usato dappertutto perché cominciando ad esempio dall'Austria, dopo essere stata rimessa nelle sue terre di Lombardia, essa ebbe anche il Veneto, violando il legittimismo delle Repubblica Veneta, alla quale il Veneto non fu restituito. Così pure la repubblica di Genova non fu ricostituita ma fu invece ingrandito il regno di Sardegna. Egualmente andarono all'aria una quantità di staterelli piccoli, più o meno feudali, sopravvivenze di altri tempi. Nessuno pensò di ricostituire tutti questi Stati sebbene sarebbe stato legittimo farlo. Ad esempio, l'isola di Malta legittimamente spettava ai Borboni; viceversa la prese l'Inghilterra.

Molto più invece si seguì il criterio dell'equilibrio delle potenze, cioè a dire creare in Europa un sistema per cui non ci fosse nessuno Stato troppo potente, ma tutti i maggiori Stati si equilibrassero fra di loro. In realtà, la politica dell'equilibrio è la politica classica e tradizionale dell'Inghilterra, politica che serve non solamente a mantenere la pace sul continente, ma anche a togliere ogni pericolo per l'Inghilterra, per togliere la possibilità che l'Inghilterra[c] si chiuda ai commerci inglesi, per togliere la possibilità che sia messa in pericolo l'egemonia marittima dell'Inghilterra.

Del resto, ogni paese fa la politica in funzione del proprio vivere e del proprio svilupparsi. Questa non è una caratteristica … peccaminosa dell'Inghilterra! Siccome era un paese potente, riusciva ad imporre i principi politici più rispondenti al suo interesse. Lo Zar avrebbe fatto lo stesso se fosse stato preminente in Europa, l'Austria lo stesso, e così via. In questa maniera si ingrandì l'Austria, perché potesse tener testa ad un possibile ritorno della Francia, e potesse tener testa alla Russia: due preoccupazioni gravi, queste, per l'Inghilterra. Si ingrandì la Prussia perché anch'essa potesse tener testa alla Russia, alla Francia e anche all'Austria; non si volle indebolire troppo la Francia, perché non si creasse un vuoto da quella parte e non si promuovessero le ambizioni o della Russia o dell'Austria ai danni delle Francia e quindi ai danni dell'equilibrio. Quindi una Prussia, un'Austria, una Francia, una Russia equilibrantisi fra di loro, equilibrantesi o presso a poco per numero di abitanti, o per potenza.

Ecco la politica dell'equilibrio, che è una vecchia politica dell'Europa, teorizzata come l'optimum in politica ed in fatto di rapporti internazionali nella seconda metà del seicento e che coincide con l'entrata dell'Inghilterra nell'ambito della politica continentale europea. Fino allora la storia inglese è una storia insulare. Solo alla fine del seicento l'Inghilterra fa quella sua rivoluzione. Assestatasi all'interno, col suo parlamento, si affaccia sull'Europa e d'allora in poi comincia ad esercitarvi un'azione preminente, e questa preminenza si esercita non già con degli eserciti, che non possiede, ma mediante questa distribuzione di forze fatta in modo che si controbilancino fra loro ed anche mediante il collegamento stretto con qualcuna delle monarchie europee più potenti. Sorse infatti allora quella tradizionale amicizia fra l'Austria e

[c] *sicut* l'Europa.

l'Inghilterra, e questa trovò nella monarchia degli Asburgo il suo alleato quasi permanente in Europa. L'equilibrio, l'alleanza dell'Austria e poi la grande flotta; sono questi i mezzi con cui si affermò e fuori d'Europa e nell'Europa questo predominio inglese che, già notevole nel settecento, diventa ancora più forte nell'ottocento, o per lo meno fino al 1870. Col '70 cominciano a sorgere altri astri sull'orizzonte europeo e l'astro inglese comincia a decadere.

Ritornando alla quadruplice alleanza, occorre rilevare che essa non nacque come una momentanea alleanza di guerra, ma come un'alleanza destinata a durare, a fare i suoi periodici congressi, ecc. e realmente per una decina di anni questa quadruplice seguitò a funzionare, a intervenire continuamente nelle cose dell'Europa, sempre in vista di quel nuovo ordine che si era stabilito a Vienna e che non doveva essere turbato.

Poi un altro collegamento, una altra specie di paneuropa, chiamiamola così, oltre a quella della quadruplice è quella della Santa Alleanza, la quale è un'altra cosa, cioè già sono tre e non quattro, e che poi diventano cinque, perché anche la Francia vi è ammessa. Dunque, questa Santa Alleanza è una cosa molto diversa. In genere quell'epoca la si suole definire come l'epoca della Santa Alleanza; ma sono due i raggruppamenti, e non in tutto combacianti, perché nella quadruplice – che poi è quintuplice, perché vi entra anche la Francia – c'è Francia e Inghilterra, mentre la Santa Alleanza è formata dai tre imperi, quegli animati da spiriti più conservatori e che hanno anche le istituzioni dell'ancien régime, tutte quante. E mentre la quadruplice è una vera e propria alleanza fatta fra stati con tanto di firme, un atto diplomaticamente compiuto che impegna giuridicamente quelli che vi sono aderenti, invece la Santa Alleanza è un accordo verbale, amichevole fra tre sovrani, i quali dicono di volere governare in una certa maniera, con certi criteri paterni, trattarsi fraternamente fra di loro, educare i loro sudditi, ecc. ecc. Quindi l'una ha di mira specialmente la conservazione dell'ordine territoriale europeo, quello che più stava a cuore dell'Inghilterra, la quale di ideologia, di principi non ne vuol sapere; l'equilibrio, l'ordine territoriale stabilito a Vienna è quello che sta a cuore all'Inghilterra, laddove l'ordine ideologico – che è poi un ordine conservativo per eccellenza, avversione e lotta alla rivoluzione, a tutti i regimi nuovi, costituzionali e liberali, ecc., questo è invece il compito piuttosto della Santa Alleanza; da una parte la conservazione territoriale dell'Europa uscita dal Congresso di Vienna, dall'altra la conservazione dell'Europa sulle basi morali e politiche della restaurazione, cioè a dire del legittimismo, del governo assoluto: niente libertà, costituzione, ecc. ecc.

Vuol dire che la politica della Santa Alleanza, che formava il blocco più omogeneo, riuscì, in certa misura, a imporsi alla quadruplice alleanza. La Santa Alleanza, con i suoi fini interni colorò di sé anche la politica della quadruplice, per cui quando, per esempio, si trattò, nel 1820, di venire in Italia a reprimere la rivoluzione napoletana e piemontese, lì non c'era turbamento territoriale, solamente turbamento ideologico; allora l'Austria fu incaricata di reprimere essa la rivoluzione. E gli inglesi cosa fecero? Sebbene non fosse in

giuoco l'ordine territoriale, lasciarono fare. Coi discorsi dissero che loro non aderivano, perché, essendo un governo costituzionale,non si potevano mettere contro un popolo che voleva la costituzione; però lasciarono fare, e con lettere private diedero via libera all'Austria. Come dire che la politica della Santa Alleanza, rivolta alla conservazione interna informò di sé anche la politica della quadruplice, in cui entravano degli stati costituzionali e parlamentari come l'Inghilterra, i quali lasciarono compiere le repressioni all'Austria. E così si unifica in un certo senso, con la politica di questo tempo, e chi dà il colore preminente è la Santa Alleanza, con il suo spirito di conservazione ad oltranza dell'antico regime. Così stanno le cose quando, dopo il 1815, ricomincia la nuova storia dell'Europa.

I 20-25 anni prima del 1815, erano stati, come sapete, anni di rivoluzione. Rivoluzione di idee, rivoluzione di tante cose; nuove classi si erano formate o rafforzate; milioni di uomini erano usciti fuori dai loro ristretti confini, avevano militato in tutta l'Europa, sotto le bandiere di Napoleone. Queste parole di libertà, di nazione, ecc. avevano risuonato da tutte le parti, anche se non si erano affermate nella pratica. Ora, questa società, arricchitasi di elementi nuovi, arricchitasi anche di beni, con le nuove idee nella testa, con davanti agli occhi visuali più larghe del mondo, esperta anche di cose di mondo, si trovò di fronte alla restaurazione che se non fu, e non poteva essere, in tutto e per tutto restaurazione, tuttavia offendeva una quantità enorme degli interessi costituiti, dei sentimenti che si erano sviluppati, e delle idealità che si erano diffuse.

E da questo antagonismo, da questo contrasto, nasce la lotta, la quale segue vari filoni. C'è un filone che potremmo dire liberale: la libertà dell'individuo, che è libertà politica, quindi dell'ordine istituzionale, e libertà di traffici, di lavoro; e libertà di associazione; e libertà di pensiero; tutto questo concetto di libertà investe ogni rapporto dell'uomo, quindi una corrente liberale, un complesso di sforzi e di lotte che noi chiamiamo per la libertà, la quale si deve realizzare in tanti campi diversi, ma innanzi tutto nell'ordine istituzionale: ecco la costituzione rappresentativa, cioè a dire un parlamento. Ecco la tendenza a dare sempre maggiore importanza e funzioni al Parlamento, cioè a dire passare dalla monarchia costituzionale rappresentativa a una monarchia parlamentare, in cui – cioè – il centro di gravità si sposta dal sovrano al Parlamento, come aveva fatto l'Inghilterra, nella sua evoluzione dal '600 al '700.

Ed ecco tutte le rivoluzioni liberali e costituzionali del secolo, per lo meno fino al '48. Vi è quella di Spagna; la Francia la ebbe, ma la Francia la lotta, che fu caldissima, la ebbe nella restaurazione del 1814, ma lì la lotta fu per trasformare una monarchia costituzionale, regia, cioè a dire con una costituzione data dal re, e quindi con limitati poteri del parlamento, in una monarchia parlamentare. Quindi la rivoluzione di Spagna, che è una rivoluzione costituzionale, quella di Napoli, quella di Torino, Piemonte, egualmente costituzionale; poi il Belgio, quella francese del 1830, appunto quando si giun-

ge ad una costituzione non più data dal Re, ma elaborata dagli organi del popolo, dagli organi elettivi. E poi nel 1848 tutta l'Europa è in moto per la libertà politica. Questo è uno dei filoni.

Capitolo IV

Brani manoscritti di lezione alla "Pro Deo": sulla Gloriosa Rivoluzione inglese, sull'Illuminismo, su Bacone, sul giusnaturalismo e sulle premesse culturali della Rivoluzione francese[*]

[1688-1689][a]

Europa XVII-III assai più vasta e complessa che XV-I. Allora, personaggi attivi, complessi di forze collegate, Spagna, Francia, Asburgo. Ora, Spagna quasi scomparsa, ma Francia, Inghilterra, Olanda, Svezia, Prussia, Russia, Asburgo austriaci. Tener presente il fatto centrale dell'emergere di Olanda e Inghilterra. Quella, breve meteora, questa fattore permanente in Europa. Item Asburgo che, con Russia, inizia la marcia contro i Turchi e la Russia verso Europa, dilatando così l'Europa stessa.

Chiarir l'Olanda e sua rapida ascesa economica e politica, dovuta un po' a circostanze intrinseche, posizione geografica, operosità, fervore religioso e civile, un po' a circostanze estrinseche e mutevoli: cioè la Francia in crisi per le Fronde, l'Inghilterra crisi costituzionale. Impero impegnato coi Turchi. Perciò capeggia in un primo tempo la resistenza a Francia. Item Inghilterra che inizia la sua grande storia europea, prendendo il posto dell'Olanda e raccogliendo un po' della sua eredità economica e coloniale. È quasi un innesto dall'Olanda sul più solido tronco inglese, che con l'aiuto dell'Olanda rafforza il suo protestantesimo e il suo costituzionalismo minacciato dai restauratori Stuart. Inghilterra non aveva ancora trovato la sua strada. Prima squilibrata verso la Monarchia a tendenza assoluta, poi verso il Parlamento onnipotente, poi verso la dittatura militare, poi di nuovo Monarchia a tendenza assoluta e restaurazione cattolica, con l'aiuto di Francia e collegata a Francia e soggetta a influenza francese. Stato di malcontento e tensione interna, religiosa e politica che accomuna Chiesa anglicana e dissidenti, Whigs e Tories, dimentichi

[*] Queste poche carte provengono da Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, e sono per argomenti e collegamenti interni una traccia di lezione utilizzata presumibilmente alla "Pro Deo" nel secondo dopoguerra in preparazione degli avvenimenti della Rivoluzione francese. Gli originali sono manoscritti, su vari supporti scrittori, omogenei per sottogruppi, in forma ben leggibile, idonei alla lettura, e i retri rimandano a una data di stesura post 1948.

[a] Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110. Il testo, sul 1688-89 inglese, è mutilo ed è scritto sul retro di pagine dattilografate, che rimandano a Volpe, *Italia moderna. 1815-1898*.

della rivalità: fatto importante della seconda rivoluzione e di tutta la posteriore storia inglese. I Whigs confidano nella morte di Giacomo e nelle sue sorelle protestanti di cui Maria moglie di Guglielmo d'Orange. Invece '88 nasce un erede di Giacomo, che certo avrebbe seguito il padre. Allora i capi Whigs e Tories concertano una rivoluzione. Altro fatto decisivo è l'arresto di 6 vescovi anglicani per un libello "sedizioso" cioè una petizione che chiedeva il clero non fosse costretto a legger la Dichiarazione di indulgenza dell''87, nelle Chiese, che revocava leggi precedenti a danno dei dissidenti e rivendicava il potere di sospender ogni sorta di leggi. Era un modo di guadagnarsi i dissidenti, ma offendeva i costituzionalisti e Parlamento. I vescovi processati e assolti. Ma ciò non toglie che ogni autorità rimaneva nel re, tutto intento a lavorar l'esercito, la magistratura, i collegi elettorali. Se riusciva ad aver una sua Camera dei Comuni, essa avrebbe regolarizzato l'assolutismo pratico del re. Questo vasto malcontento mise capo ad un accordo dei capi con Guglielmo d'Orange, che già aveva fatto sapere per suoi agenti che disapprovava la politica del suocero, che favoriva la libertà pei dissidenti cattolici e protestanti, ciò che piaceva ad anglicani e puritani e anche cattolici moderati inglesi, come piaceva a Spagna, Russia, Papa, contro Luigi XIV (fra questi malcontenti e congiurati lord Churchill, poi Marlborough che capeggiava molti ufficiali dell'esercito e anche della marina assai più protestante dell'esercito).

Come si spiega questo intervento dell'Orange? Certo, la sua ambizione personale; il suo protestantesimo. Gli storici inglesi han discusso su questo ricorso allo straniero, assolvendo o condannando, lodando Carlo I che non ricorse a stranieri o biasimando. Ma situazione diversa, ora. Anche il re, ora, si è detto, chiamava stranieri: gli Irlandesi. E poi '48 c'era ancora un Parlamento attorno a cui raccogliersi contro il re, ora non più. Ci voleva, altrove, un capo, un liberatore. E poi l'esercito di Guglielmo era non nazionale ma fatto di protestanti tedeschi, svedesi, francesi, olandesi. Poi era capo della coalizione europea contro Luigi, e poteva aver l'appoggio di tutti i nemici di Luigi. Era il capo e protettore del protestantesimo europeo calvinista ma senza fanatismi, pronto a conformarsi alla chiesa inglese, disposto a tolleranza.

Piuttosto, quali motivazioni spingevano Guglielmo? Era certo ambizioso. Una corona non gli dispiaceva. In Olanda è capo del partito antirepubblicano e di una famiglia con tradizione di potere. Era protestante e capo e protettore del protestantesimo, calvinista ma senza fanatismo, pronto quindi a conformarsi alla chiesa inglese. Ma più di tutto, questo: la Francia minacciava l'Olanda. Alla lunga, impossibile resistere, tanto più con l'amicizia dei re Inglesi. Bisognava romper quel legame Francia-Inghilterra, far entrar questa nella coalizione antifrancese, creata dall'Olanda, da Guglielmo. Quindi, o diventare lui re d'Inghilterra o subordinazione Giacomo ad un Parlamento liberamente eletto. Così 30 giugno '88 messaggio segreto a Guglielmo che lo invitava a sbarcar in Inghilterra in forze a cui tutto il paese si sarebbe unito.

Nessuna parola di corona regia. Firmato da un rappresentante dei whigs, dal vescovo Londra per la chiesa, da uno per i tories.

(Come Guglielmo divenne re e fu vinta l'opposizione olandese specie dei repubblicani). Non era facile per Guglielmo ottenere il consenso degli Olandesi. Difendersi sì, ma non conquistare. C'era il partito repubblicano padrone di Amsterdam che male avrebbe visto crescere la potenza dello *stadhouder*. Era anche un partito pacifista che cercava star in buona con la Francia e ora non voleva provocarla. E se un partito, anche di minoranza come il repubblicano si opponeva, impossibile muoversi. La costituzione consentiva ad ogni minoranza di arrestare una decisione. Bastava una provincia su sette, una città di una provincia ad opporsi che esercito e flotta federale [fermassero] una spedizione. Ma per fortuna di Guglielmo proprio '88 Luigi minacciò l'Olanda, per cui anche i repubblicani si associarono a Guglielmo. Per di più, Luigi, mentre minacciava, allontanava forze dalla frontiera per mandarle contro i principi tedeschi. Bisognava afferrare l'attimo.

Guglielmo e Maria non fatti re senza condizioni. La convenzione li elevò al trono con la Dichiarazione dei diritti in cui, elencati gli atti illegali di Giacomo e specie la pretesa di sospendere le leggi, si chiedeva ad essi, come condizione, di accettare queste limitazioni di potere regio. I due accettano dalle due Camere la corona e insieme la dichiarazione. Una specie di controllo. Con ciò la Corona perse di potere ma crebbe di sicurezza: morte delle idee repubblicane, allora e poi, neanche col socialismo. La Dichiarazione non introdusse un nuovo principio, ma solo una memoria dei diritti esistenti del Parlamento e sudditi, violati da Giacomo. Solo il Parlamento poteva in caso portar modificazioni.

Primo atto del re, la conversione della Convenzione in Parlamento. E il Parlamento l'Atto di tolleranza: questo importante come la dinastica. Regola i rapporti fra Chiesa e dissidenti, fra anglicani e puritani. Ma sempre incapacità civile. La chiesa seguita a monopolizzare le università, il servizio della Corona, le cariche municipali. Chiuse la serie delle persecuzioni. Più che tolleranza è un atto di indulgenza, assolve i sudditi protestanti che dissentono dalla chiesa e dalle sanzioni di certe leggi.

[Illuminismo]

Illuminismo, secolo dei lumi. Che cosa vuol dire? XVIII dominato dalla fede fanatica nella ragione, al posto della fede nel Dio trascendente, nella ragione in assoluto e in astratto, sempre eguale in tutti i tempi e uomini, unico mezzo per conquistare la verità, unico metro per misurare le cose, su la base non di idee innate nella mente umana, non di verità fondamentali, ma dei dati della esperienza.

Cioè la ragione elabora i dati dell'esperienza, i dati della natura. E ne induce le leggi che regolano la vita degli uomini e cose. Solo l'esperienza offre la materia della riflessione. I sommi problemi accantonati come non conoscibili. Quindi osservare e sperimentare e indurre. Questo modo di vedere in un

primo momento si era fatto strada nel campo delle scienze filosofiche e naturali già dall'età dell'umanesimo. Formidabile osservatore di fenomeni naturali è Leonardo. Passione di attingere direttamente alle cose per imparare a conoscerle, scavalcando le autorità, la Bibbia, Aristotile, l'*ipse dixit*, il sapere tradizionale passivamente tramandato e accettato. La verità si conquista ogni giorno con la propria mente. Vennero dopo Copernico, Galileo, Bacone, Newton, che nella legge della gravitazione aveva scoperto la norma universale ed eterna che regola le cose.

Tutto ciò significa illanguidirsi la fede nelle verità soprannaturali rivelate dalla religione, i dogmi cattolici, le leggi morali fissate su la religione. La verità si conquista ogni giorno elaborando con la ragione i dati dell'osservazione ed esperienza. La lotta politica, l'evoluzione economico-sociale già di per sé erano causa di abbassamento della chiesa e di tutto il patrimonio ideale che essa gestiva.

Si aggiunga ora questo nuovo ragionare: quindi decadenza pratica e decadenza dottrinale; quindi ascesa pratica e ascesa razionale della società laicale. Ora questo modo di vedere e giudicare si estende dalla scienza fisica e naturale alle scienze morali. L'uomo e il mondo morale sono attratti nella sfera della natura. Il principio di causalità e necessità che era nel mondo della natura investe anche il mondo morale. Di qui la ricerca delle leggi, leggi storiche, leggi economiche, una veduta automatica della vita che riduce a poco l'iniziativa dello spirito. Una vita costruita dal di fuori al di dentro. Si va sin al punto di immaginare una cognizione delle cose che parte direttamente dalle cose esterne, avvertita dai sensi.

Ora questo metodo di giungere alla cognizione delle cose attraverso l'osservare ed esperire, cioè l'elaborazione razionale dei suoi dati, si estende dal campo delle scienze fisiche e naturali alle scienze morali relative all'uomo. L'uomo è attratto nel quadro della natura. Tutto, anche l'uomo, è natura. Il Medio Evo non ignorava la natura, conosceva i diritti naturali, ma una natura fatta da Dio, la legge naturale è legge di Dio anche essa, data agli uomini per sollevarli dalle bassure e perdizione, in cui il primo peccato li aveva gettati. Invece ora la natura è la natura, di per sé stante, autonoma, operante per proprie leggi, che astraggono da Dio. Queste leggi esisterebbero anche senza Dio. È una natura staccata da ogni idea religiosa. La morale è fondata su la natura e non ha più un fondamento religioso (cioè l'uomo è concepito tutto natura, una natura che ha un suo autonomo valore ed è indipendente da Dio. Quindi la vita dell'uomo poggia su la natura, la sua morale non ha fondamento religioso ma obbedisce ad una legge che lo trascende).

Altra divinità: la natura idealizzata come insuperabile creatrice; viver conformemente alle leggi della natura; obbedire alla natura; la natura prende il posto di Dio, ha fatto buoni gli uomini e la società cioè la storia li ha corrotti. Demolire questa impalcatura e ridare libertà agli uomini, con la ragione, riportare l'uomo alla natura, *laissez faire*. Così educatori (Rousseau), economisti (Quesnay). Così giuristi e politici che scrivono contro tante istituzio-

ni, privilegi, diseguaglianze. In rapporto con questo idoleggiamento della natura si ha l'interesse per i costumi dei popoli primitivi, l'elogio dell'agricoltura, l'ideale della libertà ed eguaglianza. Ragione: ragione astratta, respingere tutto ciò che non risponde a ragione, ad una ragione individuale, logica, ragionante. La vita, la storia, le istituzioni, i costumi giudicati secondo questo schema. Non posto per la tradizione, la ragione della storia. Riprovazione del passato. Quindi, due impulsi rivoluzionari, ragione e natura identificati: la ragione opera secondo leggi di natura, la natura obbedisce a leggi razionali.

Bacone[b]

Bacone Francesco (altro è Ruggero XIII secolo, pure uomo di scienza, assetato di sapere, studioso dei fenomeni naturali, fisica, ottica, con alcune intuizioni, telescopio, microscopio). Onorato dai re inglesi dopo Elisabetta, devotissimo alla causa assolutistica di Giacomo I d'Inghilterra. Ebbe guai dalla Camera dei Lord, finì con l'accusa di corruzione. Ma dopo la condanna, gli studi sua passione. Morto '26. Problema che si pose: un nuovo metodo di ricerca. Egli si riattacca al Rinascimento, pure preso dalla passione della natura. E in fondo il ritorno alla civiltà classica è una manifestazione di ciò, un mezzo per toccar quel fine: giungere ad una filosofia naturale. Ma pochi progressi nell'interpretazione della realtà naturale. Era ancora un filosofo-naturalista più che uno scienziato della natura. Bacone invece vede nella storia naturale e nell'esperimento il fondamento della filosofia naturale. Dai fatti particolari risalire a proposizioni universali, e poi scendere a nuove applicazioni (*De dignitate et augmentis scientiarum* e *Novum organum*). È mosso

[b] Gli appunti, in tre versioni molto simili di cui si edita la seconda e più completa, hanno su un retro l'invito "Comitato per le onoranze al Prof. Gino Luzzatto. Ordinario di storia economica e Rettore magnifico dell'Università di Venezia, Napoli, 15 luglio 1947" (per il 70° compleanno). In quella che sembrerebbe essere la primissima versione, leggiamo una incertezza, barrata: "Bacone Francesco, da non confondere con Ruggero XIII secolo, pure uomo di scienza, assetato di sapere, studioso di fenomeni naturali, fisica, ottica, con alcune intuizioni (telescopio, microscopio). ~~Francesco, morte tragica, coinvolto in una congiura contro Elisabetta fu decapitato 1601~~. Onorato dai re ...", dove è vera l'avversione di Elisabetta a causa di un rifiuto parlamentare a concederle sussidi, ma ad essere decapitato nel 1601 fu l'ex protettore di Bacone, Roberto Deveraux conte di Essex, e proprio tra gli accusatori fu lo stesso Bacone (cfr. una fonte certamente presente a Volpe, *Enciclopedia Italiana* 1930, *ad vocem*). Devo ammettere che sia questa incertezza, sia la sottolineata differenza con Ruggero, sia la scelta del manuale del danese Høffding (di cui già recensione di Gentile al 1906, allora molto critica per l'assenza del Vico, ma certo positiva nel confronto coi manuali di Fiorentino e Cantoni, cfr. «La Critica», 5, 1907, pp. 213-219), mi hanno lasciato molto perplesso; e ciò al netto, per così dire, delle conversazioni sulle condizioni della conoscenza umana a casa Bohr. Forse, proprio partendo dal manuale, più volte ristampato, con traduzioni nelle principali lingue europee e con un carattere generale prettamente storiografico (sempre cfr. *Enciclopedia Italiana* 1933, *ad vocem*), e al netto delle difformità tra la storiografia volpiana e i neoidealismi italiani, si ha qui uno spaccato delle reali condizioni di lavoro di Volpe alla Pro Deo all'inizio degli anni '50, con studenti dalla diversa formazione culturale e scolastica, dopo i primi anni anche non italiani, e quindi la necessità di una integrazione, e in parte anche di una semplificazione, della didattica che doveva, al contempo, toccare temi generali, tra cui appunto l'Illuminismo e le sue radici, non specialmente praticati. E aggiungo, a conclusione, pur non potendomi permettere di approfondire la questione, che se nell'Høffding la sequenza è empirismo inglese, Illuminismo francese, Illuminismo tedesco, Kant, ancora nel manuale liceale di Abbagnano e Fornero (*Filosofi e filosofie nella storia*, II, Torino, Paravia) al 1986 (!) il capitolo sull'Illuminismo è introdotto con una nota che direi pre- (o pro-) Diaz, Rossi, Venturi: "Questo capitolo, che si colloca nell'atmosfera dell'odierna rivalutazione dell'Illuminismo, è stato scritto programmaticamente ai fini di un possibile *approfondimento*. Come tale esso è affidato alle *scelte* dell'insegnante" (ivi, p. 329).

proprio da esigenze di applicazione pratica. Vuol realizzare vantaggi alla società. La scienza non contemplatrice, passiva ma maestra della vita. Il sapere mezzo di potere per l'uomo. Dominar le cose. Vuol purificare la mente dagli errori, pregiudizi, idola perché possa liberamente disporsi davanti alla natura: *idola tribus*, cioè dell'uomo sociale, della società, per cui delle cose si ha una rappresentazione non oggettiva ma soggettiva; *idola specus*, dell'individuo che propende a novità o cose vecchie. Da condannare specialmente questi, poiché *veritas filia temporis dicitur*, i veri antichi sono non i padri, ma i moderni; *idola fori*, della piazza, della folla, delle relazioni sociali.

Questa è la parte negativa di Bacone. Poi la positiva e ricostruttiva, l'arte di interpretare la natura (cioè spazzar tutti i diaframmi che ci tolgon la vista della natura). E guarda il momento teorico (risalir dall'esperimento alla proposizioni generali) e pratico (ridiscender a nuove applicazioni). Da lui l'inizio dell'indirizzo empirista, da Cartesio quello razionale. Continuano Galileo. Queste due son le due direttrici della filosofia moderna.

24 gennaio [Illuminismo]

Nuova mentalità, fatta di apprezzamento della natura e sue leggi; nella credenza che anche l'uomo, come parte della natura, è soggetto a quelle stesse leggi, ma nella fiducia nella ragione per intender non solo la natura, ma anche l'uomo e le sue istituzioni sociali. Anzi fiducia esclusiva nella ragione senza la guida delle autorità, quali erano gli antichi, Aristotele, la Chiesa, la consuetudine o convenzione, la storia. La parola d'ordine dell'illuminismo è: servirsi del proprio intelletto e basta.

A tale scopo che cosa è necessario? La libertà di servirsi dell'intelletto. Ed ecco la prima forma di liberalismo: quella del pensare, divulgare il proprio pensiero liberamente. E anche di ricostruire tutta la vita secondo i principi della natura e ragione. Il rinascimento aveva iniziato l'opera; un po' la prosegue il protestantesimo (un po': perché il protestantesimo scuote la Chiesa, mette il credente a tu per tu con Dio, ma poi abbandona il credente a Dio, con la dottrina della predestinazione, negando anche quella libertà dell'arbitrio che la Chiesa postulava, e sostituisce all'autorità della Chiesa l'autorità della Bibbia, la lettera del Vangelo); e ora il processo si compie '600 e '700, fin alla divinizzazione della ragione (Robespierre instaura il culto della Dea ragione): una ragione di per sé stante, senza limiti, una ragione individuale, naturale, ragionevole, che non riconosce le altre forze creative della storia, il sentimento, la fantasia, la ragione anonima e collettiva della storia. Si è giunti a questa ragione attraverso la geometria e matematica. E i progressi di queste scienze, visibili nella fisica e astronomia, avevan ispirato fiducia cieca nella ragione, avevan costruito un trono alla ragione, un trono che, come dominava il regno della natura, così voleva dominar anche il mondo dello spirito, additar agli uomini la via della libertà, della morale, della felicità. Di qui l'ottimismo del '700, la fede nel progresso. Si era persuasi di aver trovato, nella ragione, la chiave del progresso. Diritto razionale, morale razionale, re-

ligione razionale, educazione razionale, costumi, istituzioni razionali che poi voleva dire diritto, morale, religione, educazione, costumi razionali, rispondenti a natura. XVIII è il secolo della natura e del diritto naturale, diversi da quella natura e diritto naturale che anche il Medio Evo e la Chiesa conoscevano. Ma la natura del Medio Evo era *filia Dei*. Questa no, è una natura autonoma, con sue leggi; e il diritto naturale l'uomo lo ha come uomo non come credente, quindi tutti gli uomini in egual misura.

Per queste cose vedere un buon manuale di filosofia o storia della filosofia; l'Hoffding, *Storia della filosofia*, secondo volume, Bocca; le voci Cartesio e Bacone nella Enciclopedia, la voce Illuminismo, il libro di Paul Hazard, *La crisi della coscienza europea* traduzione Einaudi, un recentissimo libro dello Spini su *I libertini*.[c]

Domande

In che consiste la rivoluzione intellettuale XVIII? Ragione.

La verità non è cosa che ci vien da fuori, ma l'uomo la conquista coi suoi mezzi.

La natura ha le sue leggi così la società, l'uomo.

Sensimo, razionalismo, osservazione, esperimenti (ciò già in germe nell'umanesimo e studio scienza XVI-II).

Reazione parlamentare XVIII: ma in senso aristocratico. È l'antica lotta. Ma i frutti li raccoglie la borghesia.

Che carattere sociale ha il moto rivoluzionario? Borghese.

Conservazione monarchica, solo che il governo alla borghesia. Divisione poteri di Montesquieu.

Quale lo sviluppo rivoluzionario? Autodisciplinamento degli stati generali e costituenti e Assemblea legislativa; in senso antiaristocratico, in senso anticlericale, in senso democratico e repubblicano (donde la tendenza repubblicana? Attrito autorità municipale e dipartimentale). Notare il discredito della monarchia XVIII in Francia.

Successivamente atti rivoluzionari, giornate rivoluzionarie: gli stati generali si fan costituenti. Bastiglia 14 luglio. 4 agosto (vittoria di Rousseau).

Che cosa promuove lo svolgimento della rivoluzione popolare: rotti gli argini, le gare tra capi, la guerra esterna.

Diritto naturale.[d] Nel Medio Evo diritto naturale è un diritto rispondente ad una legge naturale come ordine razionale imposto da Dio nei rapporti umani. Ma con Grozio e scuola del diritto naturale questo si scioglie dai presupposti teologici ed è o torna ad essere un concetto naturalistico come coi

[c] P. Hazard, *La crisi della coscienza europea,* a cura di Paolo Serini, Torino, Einaudi, 1946; H. Høffding, *Storia della filosofia moderna*, traduzione dal tedesco del prof. P. Martinetti, Torino, Bocca, 1906; G. Spini, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel seicento italiano*, Roma, Editrice universale di di Roma, 1950.

[d] Sul retro di questa pagina e delle seguenti, copia dattiloscritta del primo volume di Volpe, *Italia moderna. 1815-1898.*

Greci. Solo che per essi la natura umana non è esterna o estranea all'uomo, come per gli antichi, ma diventa la loro natura, le loro tendenze costanti. E il diritto naturale si identifica con le esigenze fondamentali della natura umana. È un diritto naturale originario a cui Grozio e protestanti aggiungono un diritto naturale volontario. Libera creazione della volontà. Da esso viene il contrattualismo.

Per Hobbes e Spinoza, data la natura umana rissosa, si rese necessaria la rinuncia al diritto naturale, la creazione di un diritto rispondente ai bisogni della pace. E ne venne un appoggio all'assolutismo, un assolutismo volontario, contrattuale ma ferreo. Invece Locke sostiene la inalienabilità del diritto naturale, o alienabilità parziale, condizionata al fine di garantire i diritti naturali dell'uomo. Le due opposte concezioni si conciliano con Rousseau. C'è sì l'alienazione dei diritti che l'individuo fa. Ma si crea sui voleri singoli un volere comune, per cui obbedire alla legge è obbedire a sé stessi.

E il XVII è il secolo che si elabora questo nuovo diritto naturale che astrae dalla religione e chiesa; il secolo del giusnaturalismo che postula individui forniti di diritti conformi a natura, che si danno leggi e istituzioni, creano lo stato a difesa di quei diritti, conferiscono poteri al principe, poteri pieni e incondizionati e irrevocabili, come intendono Hobbes inglese e Grozio olandese, poteri limitati e condizionati, cioè subordinati all'attuazione di quei fini, e revocabili anche con la forza e insurrezione e uccisione del principe fattosi tiranno quando esso viene meno all'obbligo di difendere quei diritti individuali, cioè alla sua ragion d'essere. Nello stesso paese, Inghilterra, vi è chi si fa forte del diritto naturale a sostegno dell'assolutismo non più basato sul diritto divino, e chi lo adduce a sostegno del Parlamento. Hobbes e Locke. Per questi riman salvo il diritto del cittadino contro chi, violando il patto, si fa tiranno.

Queste dottrine contrattualistiche – *pactum societatis*, *pactum subiectonis* – neanche esse nuove; le dottrine sui poteri pieni e irrevocabili o limitati e revocabili riecheggiano eguali dispute fra i romanisti XII-IV su la *Lex Regia* con cui il popolo romano conferì l'autorità all'Imperatore. E anche allora diritto o no di insorgere, tirannicidio contro i principi che non avevano legittimo titolo o, pur avendolo, esercitano tirannicamente il potere.

Su la base del diritto naturale non si costruì solo l'ordinamento interno ma il sistema dei rapporti internazionali. A un ordinamento interno regolato su quella base, deve corrispondere un ordinamento internazionale su eguale base. 1625 Grozio, *De iure belli ac pacis*, ove svolge l'idea di un diritto e giustizia naturali di valore universale, indipendente dalle credenze religiose anch'esso. Anche i rapporti internazionali son da regolamentare con un trattato che vuole dire eguaglianza e riconoscimento di diritti doveri, da regolare secondo giustizia. Il problema della pace e guerra è un problema di giustizia. Se risponde a giustizia, se volta a sanare una violazione di diritto, la guerra è giusta. E anche se è condotta secondo norme di umanità, e in rapporto ai fini. Cioè unione giuridica convenzionale degli stati, nel quadro di una intesa dei

popoli europei basata su la comune civiltà cristiana. Sebbene protestante, Grozio sperò nel cattolicesimo romano di cui apprezzava il valore sociale come organizzazione della fede e culto. [...] Non si nega Dio e religione ma si spogliano di tanti attributi, si distinguono fede e ragione che la scolastica aveva unito cercando dare un fondamento razionale alla fede, facendo del conoscere condizione del credere (*credo quia intelligo*). Cioè si relega la religione nel regno extrarazionale. Ed ecco le varie correnti deiste inglesi e francesi che hanno in comune di negare il Dio dei cattolici ed ebrei, le religioni rivelate, ma vedon un Dio in Cielo, credono nella sua somma sapienza, nell'immortalità dell'anima. Ecco la religione non fondata su rivelazioni e leggi ma su la natura. Una varietà dei deisti è chiamata dei *free Thinker*, liberi pensatori. Ma ecco anche i negatori, i materialisti. Ecco gli scettici, che credon non poter la mente umana porsi quei problemi.

Si capisce che scrollata la religione è facile toglier valore ad essa come fondamento della morale. E allora la morale naturale di cui sopra. Fra i più vigorosi sostenitori della indipendenza reciproca fra morale e religione P. Bayle: forse gli atei peggiori dei credenti? Infiniti esempi di libertini vissuti meglio di ugonotti e cattolici. La esperienza dice di no. La condotta degli uomini non obbedisce a principi. E sostiene persino esser bene e utile non appoggiare alla religione la morale e condotta umana. La religione può esser fonte di violenza, guerre o anche di ipocrisia. Una morale atea è superiore ad una morale religiosa perché non fondata sulla paura di pene eterne o su speranza di eterni beni. Rolland va ancora in là: il peggior ateo meno esiziale della selvaggia superstizione che riempe il mondo. E poi che cosa è la morale? Nel mondo molte varietà di costumi. Ciò che qui buono, lì illecito. Morale è solo ciò che giova alla conservazione dell'umano consorzio. In esso, nulla di innato, di ordinato dall'alto, ma un fondamento naturale. Male è ciò che distrugge la nostra società. L'istinto di conservazione ci ammonisce su ciò.

Il XVII è il secolo della Controriforma che pare il trionfo della Chiesa romana, cioè arresto del protestantesimo, riconquista di province perdute, riforma interna della chiesa, sviluppo grande delle missioni, diffusione del cattolicesimo in America e Asia (fine '500 il *De propaganda fide*). Eppure arrestati o debellati nemici, ecco un altro o altri diversi. Cessati gli attacchi in nome della fede pura, del vangelo, dei cristiani a oltranza, che duravan dal XI-II secolo in poi (tutte le sette Medio Evo), ecco gli attacchi in nome della ragione e natura, degli increduli o scettici o negatori. E vi è anche un altro fronte, che partecipa degli uni e degli altri: i giansenisti, largo movimento, protestantesimo attenuato, si professano cattolici, riconoscono la chiesa di Roma e il Papato. Ma grande importanza della grazia come protestanti, e poca alle opere, poca alla gerarchia, agli atti di culto. Alleggeriva quel peso dar più libertà ai vescovi dal papa, ai parroci dai vescovi, ai fedeli dai parroci. È una opposizione all'assolutismo papale (il primo campo di lotta contro l'autorità assoluta), la burocrazia papale, gli ordini monastici dipendenti direttamente dalla Santa Sede e suo braccio destro: specie i gesuiti. La nota an-

tigesuitica fortissima nei giansenisti, in gran parte uomini di chiesa anche essi, e accomuna essi agli scettici, increduli, ai razionali. Nei giansenisti opera una esigenza di fede e una esigenza razionalistica. Origine loro e centro in Francia e Paese Bassi cattolici. Diffusione anche in Italia con centro a Pavia e, meno, Liguria, Toscana, Roma, Calabria: un giansenismo meno teologico, più pratico. Libro fondamentale del Quesnel *Le Nouveau Testament avec des réflexions morales*. Clemente XI 1715 condannò l'opera (*Unigenitus*). Luigi XIV, prima di morire volle imporre ai giansenisti il riconoscimento scritto di tale condanna, sebbene il giansenismo non molto lontano dal gallicanesimo, vecchia corrente dell'episcopato francese che mirava a render la chiesa francese indipendente da Roma e sommessa al re. I re lo avevano protetto, ma ora contro il giansenismo. E i giansenisti si volgon anche contro il Re. Si diffuse in Francia, in alto e basso, specie come gallicanesimo. Render lo stato libero dalla chiesa (in Italia Giannone). Ma poi anche sottomettere la chiesa. Ecco un vescovo, Giovanni di Hontheim (Justinus Febronius) col *De statu ecclesiae et legitima potestate Romani pontificis* (Francoforte 1663). Non dottrine nuove. Già XV conciliatorismo. Ma ora una sistemazione razionale della dottrina.

Questa cultura razionalista, illuminista, che muove guerra al passato, alla tradizione, all'ordine religioso sociale politico esistenziale in nome della ragione e natura, si diffonde in alto e basso. È una nuova e più radicale ondata di umanesimo, poiché mette a centro della vita l'uomo e ragione. Ma più dell'Umanesimo si diffonde in basso. E poi altre differenze. Quello afferma l'umanità di ogni uomo, quale ognuno poteva educare in sé, con la intelligenza e volontà si esaltava la possanza della mente umana, della virtù umana, capacità di ogni uomo di elevare. È una concezione aristocratica, crea una aristocrazia dell'intelletto, rigetta il *profanum vulgus*. Invece l'illuminismo mira ad accomunare gli uomini tutti sotto l'insegnamento della natura e ragione. È l'umanitarismo moderno. Abolisce ceti e distinzioni, si commuove alle miserie popolari, attinge di qui la materia per l'arte, il teatro, dalla borghesia che è in ascesa, in trasformazione, cupida di demolire e ricostruire. È la esaltazione o giustificazione ideale della borghesia, un battistrada. Il principio dello stato di natura si risolve in avversione delle istituzioni storiche, sancendo il sentimento e desiderio di libertà, crea una coscienza giuridica nuova avversa al sistema passato delle disuguaglianze sociali. Complessi di idee semplice e radicali capaci di creare una mentalità rivoluzionaria nelle masse popolari; si venne costruendo un mondo, una società ideale su basi naturali e razionali che contrastavano col mondo storico e reale in cui vedeva da ogni parte artifizio, violenza, superstizione, autorità non fondate, disuguaglianza, barriere di ogni genere che impedivano il corso naturale e razionale delle cose. Di qui la rivoluzione. E qui il problema: che azione pratica esercita sui governi? Una occhiata alle tendenze dei governi e monarchi. Essi da tempo si venivano organizzando nel senso dell'assolutismo. Che cosa è?

Capitolo V

Prof. Gioacchino Volpe
L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione

Univ. Intern. "Pro Deo", Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, a.a. 1952-1953, Roma, Edizioni Internazionali Sociali, [1953][*]

Capitolo I. Riassunto di lezioni su la Storia in genere

Il secolo XIX°, secolo di grande storia, in quanto avvenimenti, res gestae (si pensi ai movimenti politici, ai nuovi Stati nazionali che si sono costituiti, alla scoperta e presa di possesso dell'Africa e all'attività coloniale in genere, all'enorme sviluppo dell'economia, all'apparizione dell'America su la scena

[*] Una copia delle 94 pagine, indice compreso, del testo stampato delle dispense di lezione si trova in Archivio Volpe, Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale "Pro Deo" di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 2 ("Storia d'Italia e manoscritti", 1934 dicembre 5-1953), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 109; e ivi, p. 128, per le segnature precedenti. La copia consiste di 12 dispense sfascicolate, qualche volta doppie, con indicazione del numero della dispensa (il che, al di là dell'utilizzo per eventuali revisioni e aggiunte di anno in anno, anche con appunti di cui si segnala in nota, potrebbe far pure pensare a una correzione e diffusione "a fascicoli"). All'interno del medesimo gruppo di carte ma in Fasc. 3 ("Congresso di Vienna e altro", 1950-1951) ne è presente una bozza dattiloscritta con correzioni a penna di Volpe, bozza parziale e differente: a. il primo capitolo de *Riassunto di lezioni su la Storia in genere* è raccolto in una sua fascicolatura segnata: "Per integrare l'estr. su Storia storie e storici" di 8 cc., con numero di pagina dattiloscritto da 1 a 8, e corrisponde alle dispense; b. i capitoli secondo, terzo, quarto e quinto, di 33 cc., con numero di pagine manoscritto da 9 a 42, che seguono anch'essi il testo delle dispense; c. il capitolo sesto delle bozze, di 5 cc. numerate in dattiloscritto da 1 a 5, al contrario, è del tutto differente dal capitolo sesto delle dispense (pp. 56-92) del testo stampato dall'Università Pro Deo; con il titolo de *Riassunto di lezioni sulla Francia della Rivoluzione e dell'Impero e l'Europa*) e, a giudicare dal supporto e dalla forma del dattiloscritto (diversa carta, diversa impaginazione, vari spazi vuoti da colmare a penna e segnalati da puntini come per parole che il trascrittore, dagli appunti o dalla lezione, non fosse riuscito a scrivere), appartiene ad una stesura diversa sia dal primo capitolo che dal gruppo degli altri quattro; ha per titolo e argomento: *Lezioni sullo sviluppo ulteriore della rivoluzione* - il che lo rende assai più coerente, rispetto al capitolo sesto delle dispense, con un capitolo cinque intitolato *Riassunto di lezioni dedicate al primo sviluppo della rivoluzione francese*, facendo pensare ad una versione utilizzata per un corso precedente incentrato sulla Rivoluzione francese, poi stravolta per far giungere le lezioni al Congresso di Vienna - e viene qui pubblicato come capitolo VI bis. Per la trascrizione gli interventi sono stati minimi (ad esempio: Buonarroti per Bonarroti; Montesquiou (non il generale) per Montesquieu; Reichenbach per Reichenbrch), rispettando il modo di citazione. Si segnala infine che una altra copia delle dispense, assente da Sbn, è rintracciabile in Aleph nel Catalogo del Sistema Bibliotecario di Ateneo della Università di Sassari, Biblioteca di Storia (Mod. VII 28, a scaffale); il testo è citato da A. Marongiu, *Valore della storia delle istituzioni politiche*, in *Scritti di sociologia e politica in onore di Luigi Sturzo*, II, Bologna, Zanichelli, 1953, pp. 440 n. 5, 447, dove volpianamente si ribadisce come le "storie specializzate" debbano servire alla "storia generale", alla "'storia per eccellenza' che mette al centro lo Stato, l'attività della società quale si concreta nello Stato".

del mondo, al risveglio dell'Asia ecc.), è anche secolo di grande Storia, intesa come storiografia, historia rerum gestarum o semplicemente Historia, a modo dei nostri antichi. Noi adoperiamo la parola storia tanto per indicare i libri degli storici quanto i fatti storici, il complesso loro ("la Storia insegna", la "volontà della Storia", "l'uomo nella Storia" e simili). Negli ultimi 50 o 60 anni poi, oltre la ricca attività storiografica, vi è stata abbondante riflessione e discussione intorno a questa attività, in duplice senso:

1º) in sé stessa, nella sua natura, nel posto che occupa tra le attività dello spirito (è una "scienza"? È un'"arte"? È non scienza o arte ma … Storia? È "filosofia" o identica con essa?), nei fini che si propone, nei rapporti con la vita pratica da cui riceve impulso ecc.

2º) nel suo svolgimento storico attraverso le varie epoche, nella forma che successivamente prendono le opere storiografiche, nei fini che le sono considerati propri o l'edificazione religiosa o il diletto o l'ammaestramento ecc.

Quindi: teoria storiografica o storia della storiografia. Tra quelli che più si sono volti a questo duplice e pur collegato studio negli ultimi 50 o 60 anni, ricordiamo Antonio Labriola, filosofo, un antico liberale di destra passato al socialismo, studioso di Marx e del materialismo storico, in ultimo, revisore, con altri, del socialismo o marxismo; B. Croce, che, oltre qualche saggio giovanile su la natura teoretica della Storia, ci ha dato i due volumi di Storia della storiografia italiana nel XIXº secolo (ma anche parte del XXº), anche la Teoria e Storia della Storiografia e La Storia come pensiero e come azione (Laterza, Bari); Edoardo Fueter, autore della Geschichte der moderne Historiographie, trad. anche in francese e italiano, che prende le mosse dal XIVº secolo col Petrarca e poi, attraverso la storiografia umanistica (del '300 – '400), politica (del '500), erudita (del '600), filosofica o illuministica (del '700) giunge fino a tutto il XIXº secolo con il ricco spiegarsi delle sue varie tendenze storiografiche, romantica, neoguelfa, positivistica, materialista, idealista.

Assai istruttiva per lo storico di una età la storiografia che in quell'età fiorisce, anche se rivolta ad altre e remotissime epoche. Essa è documento importante di quell'età, del suo pensiero, della sua politica ecc. Certo, in ogni attività spirituale si rispecchiano i tempi in cui essa si svolge: anche nella scienza (come dimenticare che nel vigoroso movimento della scienze fisiche e naturali del XIXº secolo si ritrovano le esigenze economiche del secolo stesso?); anche nella arte (nella Divina Commedia c'è tutto il Medio Evo), sebbene e scienza e arte in sé siano attività spirituali pure. Ma in nessuna attività del genere tanto si riflettono i tempi quanto in quella storiografica, che attinge i suoi impulsi e direttive dalla vita, dalle passioni, dalla politica, dagli interessi pratici e ideali insieme, e non da sola passione del conoscere e da generica curiosità dei fatti passati; anzi può accadere che un'opera storica abbia mediocre importanza come storia di determinati fatti ed uomini dei tempi andati, o sia presto superata dal progresso degli studi, dalla scoperta di nuovi

documenti; ma ne abbia e ne conservi una grandissima per la conoscenza non del tempo a cui si riferisce, ma del tempo in cui è scritta. Cioè passa come Storia, rimane come documento storico. Faccio l'esempio del Le siècle de Louis XIVe di Voltaire, de La Storia d'Italia del Balbo, de La vita della contessa Matilde e La Storia della Lega Lombarda del Padre Tosti: superate come storia di Luigi XIVº o dell'Italia o della Contessa Matilde, conservano valore documentario per la storia del '700 o dell'Illuminismo, del Risorgimento, del neoguelfismo italiano.

Il XIXº sec. è stato chiamato il “Secolo della Storia”. Perché? Perché ebbe molti libri di storia? Si interessò molto alle vicende del passato? Sì, certo, ma anche e più per altre e più intrinseche ragioni che poi spiegano quell'interesse: per la maggior comprensione del passato, oggetto già di condanna del secolo dei lumi, come seminato di barbarie, dominato dalla violenza e dalla superstizione, deviazione dalla natura e dalla ragione ecc.; per la scoperta che esso non era irrazionalità, ma aveva una sua razionalità anche esso, una sua propria razionalità o ragione diversa dall'astratta e individuale ragione dei filosofi; per la concezione invalsa della vita storica come sviluppo, continuità, nesso di tutto nel tutto, presenza del passato nel presente e quindi mezzo per intendere il presente e per orientar l'azione verso il futuro ecc. Per un certo tempo, nel XIXº sec., parve che la storiografia, pur mentre cresceva e si accumulava quantitativamente, perdesse di dignità di fronte alla Filosofia. Fece apparizione la Filosofia della Storia, come disciplina di per sé stante. E i filosofi della Storia guardarono un po' dall'alto in basso gli storici, come l'architetto guarda il muratore e lo scalpellino intenti a preparar calcina e mattoni e sassi o al più metterli uno su l'altro. Si concepì la realtà storica come fatti bruti da una parte e idea, filosofia dei fatti stessi dall'altra; corpo e anima distinti; quindi, la Storia che intende a raccogliere materiali, accertarli, ordinarli, esporli; e la Filosofia della Storia, quasi superstoria, che disserta sui fatti, ne spreme i succhi, li ammannisce come vitale nutrimento degli spiriti. Su questa via la storia si esanimava e la filosofia della storia si riempiva di vento. Ebbene, più vicino a noi, si è ristabilito il contatto fra storia e filosofia, si è negata una Filosofia della Storia che sornuoti su la Storia e la Storia come congerie inanimata di fatti, e si è affermato che i fatti portano con sé l'idea e che ogni ricostruzione storica ha una sua filosofia o si ispira ad una filosofia, che anzi la storia è filosofia: cioè identità fra le due cose. Così Croce, pur contrastato da molti. Comunque, la storiografia si è fatta più succosa, più vivificata dal pensiero, più capace di illuminare il lettore sui problemi generali, di aiutar l'intelligenza del presente, additar le vie dell'azione. Essa è divenuta, così, sapere per eccellenza.

Nel secolo XIXº, il grande albero storiografico ha messo infiniti rami, quante le attività umane. E si sono sviluppate la storia della filosofia, del diritto e dei vari diritti, dell'economia e delle varie sue branche, della religione e delle religioni, della letteratura e varie attività letterarie, delle dottrine este-

tiche, della guerra e milizia, delle dottrine economiche e politiche, delle varie scienze, della geografia, dell'astronomia, della medicina, della storiografia nel suo insieme ecc. Tutto è stato visto sub specie historica, cioè nel suo processo formativo e di sviluppo, che è poi sviluppo dell'umano, dello spirito umano. Si sono affermate sempre più quelle attività pratiche (commercio) e scientifiche (diritto, economia ecc.). Ed esse, acquistando coscienza del loro valore, cercavano la propria storia; e la conoscenza della storia accresceva quella coscienza e promuoveva gli sviluppi di quelle varie attività teoretiche o pratiche. Questa moltiplicazione di storia, pur utile in sé, non deve dimenticare tuttavia che le varie storie son parte di un'unica storia; che esse spesso non trattano materie diverse, fatti diversi, ma solo guardano un aspetto o momento diverse dei medesimi fatti. Una legge è, insieme, fatto giuridico, fatto economico, fatto sociale, fatto politico, fatto filosofico. Orbene, la storia delle leggi o del diritto si distingue dalle altre storie solo in quanto guarda specialmente (ma non solamente) l'aspetto o momento giuridico.

Ma rimane pur sempre la Storia, la Storia per eccellenza, senza specificazioni, che mette a suo centro non una determinata attività dell'uomo, ma l'uomo nella sua pienezza; l'uomo sociale e politico; l'uomo ordinato nello Stato e che variamente opera in esso; l'uomo che, oltre ad operare, pensa e sente, oltre a perseguire interessi, nutre anche ideali morali o civili o patriottici o tutti insieme questi ideali, che non sono scindibili, se veri ideali. In questa Storia, la Storia senza epiteti, lo storico tutto deve far confluire per vie dirette o indirette, di tutte deve far sentire la presenza, nel modo stesso che tutto confluì nel determinare il corso degli eventi, delle rerum gestarum narrate da quello storico. Dico tutto: tutto quello che è spirituale nell'uomo e, quindi, suscettibile di sviluppo, di mutua azione, di continuo superamento. Il resto, non suscettibile di storia, neppure interessa lo storico; o lo interessa solo in quanto anche esso è poco o molto permeato di spiritualità, la quale, col progresso degli uomini, tende ad investire tutto. Si confronti il pasto dell'uomo ferino con l'agape sacra, coi grandi banchetti delle corti, col desco familiare di oggi. Così anche il mangiare, atto della vita fisiologica, entra o può entrare nella visuale dello storico, come una manifestazione della civiltà o delle varie civiltà.

Questa Storia per eccellenza che mette a centro lo Stato, l'attività della società cittadina o nazionale quale si concreta nello Stato, si fa sentire sullo Stato, subisce l'influenza dello Stato e tuttavia guarda all'economia e al costume, alla coscienza religiosa e agli ideali morali; questa storiografia attinge ad ogni sorta di documenti. Uno storico medievale guarderà tanto ai libri dei conti dei banchieri, quanto ai Fioretti di S. Francesco e alle grandi Chiese costruite coi denari del Comune e l'opera del popolo, alla Divina Commedia o al Faust e agli esperimenti di Galileo. Non trascurerà i fatti della natura quando essi si inseriscono nella vita di quella determinata società umana: si

pensi alla peste manzoniana, alle deviazioni del corso del Po, al terremoto di Messina, o anche al decadere fisiologico delle stirpi o dei gruppi sociali.

La Storia è, deve essere, può essere oggettiva? Lo storico sceglie i fatti in mezzo alla congerie infinita dei fatti della vita, i fatti che al suo occhio si presentano come più significativi. E li sceglie, li ordina, non solo in base ai diversi aspetti della vita, che egli vuole particolarmente illustrare (diritto, economia, letteratura ecc.); ma anche e più alla sua visione della vita, alla sua filosofia, agli scopi che lo spingono a quella fatica. Perciò avremo una storiografia diversa nelle diverse epoche. Una cosa sarà lo storico della età medievale che vede tutto in Dio e fa dipendere tutto da Dio e la vicenda umana gli si presenta come una espiazione o preparazione all'al di là, ed un'altra lo storico rinascimentale che vede quella come opera dell'uomo, con un proprio valore, ed attribuisce importanza decisiva agli individui singoli.

Una cosa lo storico dell'età delle scienze sperimentali che non va oltre l'appuramento dei dati di fatto, ed un'altra lo storico filosofo del '700 che sorvola sulle varie epoche, fermandosi solo su quelle in cui vede la ragione, le arti, le scienze fiorire, perché il resto è barbarie; un'altra lo storico dell'età positivista, che ha interesse, viceversa, solo per le età di ingenua e rozza formazione, dei canti popolari e delle leggende, dell'infanzia delle nazioni. Una cosa lo storico neoguelfo e neoghibellino dell'età caratterizzata dalle lotte liberali – nazionali, ed un'altra lo storico socialista che si ispira al materialismo storico e vede la storia come lotta di classi, oppure lo storico idealista, che vede tutto rampollare liberamente dallo spirito creativo, senza che esso soggiaccia a nessuna necessità, come sarebbero le condizioni economiche, e respinge la scissione della storia in sottostruttura, fatta di economia, di contrasti di classe ecc., e superstruttura cioè le istituzioni, le religioni, la morale derivati da quella sottostruttura, da quella lotta di classi.

Vuol dire <u>che omne tulit punctum</u> quello storico che non scriverà a tesi, non si lascerà dominare da quelle tendenze ed interessi pratici, da cui pure è sollecitato a scrivere. Prenderà le mosse da qui, ma poi si libererà da questi pesi morti e tenderà con tutte le forze verso il vero. Questa è l'unica <u>obiettività</u> dello storico: quella che nasce dalla sua passione per il vero, dalla sua rettitudine morale e scientifica. Come c'è una filosofia che guida lo storico, così anche uno scopo che esso si propone e che esso considera proprio, intrinseco della attività storiografica. Diverso lo scopo con le varie età. Gli antichi la vedevano e la volevano <u>magistra vitae</u>; i medioevali, manifestazione della onnipotenza di Dio; gli umanisti, fonte di diletto e mezzo di dare agli uomini grandi quella gloria che neppure il bronzo o marmo potevano dare. I tempi più vicini a noi, più <u>scientifici</u>, si è creduto di scoprire con lo studio del passato le leggi della vita e quindi anche le direttive da dare alla vita. Pretesa eccessiva. Noi modernissimi, divenuti alquanto scettici su tante presunte leggi (si pensi agli economisti!), siamo un po' ritornati alla "Historia, magistra vitae". Solo che non nel senso antico, come che la storia possa darci esempi,

precedenti a cui conformarci. Errore: perché nella storia nulla si ripete. Non ci son precedenti. La vita è continua creazione e sviluppo, sempre varia e più complessa combinazione anche degli stessi elementi. Le somiglianze sono solo superficiali ed estrinseche. Ma la storia è magistra vitae solo nel senso che essa ci aiuta o può aiutarci a intendere la vita, chiarisce i problemi nostri, risponde alle nostre domande, ci aiuta a dirigere l'azione.

La storia educa il senso storico che è il senso della direzione, quel senso che l'uomo di Stato dovrà possedere, comunque se lo educhi, se vuol costruire non su l'arena, ma sulla concreta realtà, su quello che gli uomini sono e son diventati, su quello a cui essi tendono, su quello che ad essi si può veramente chiedere. Ciò non vuol dire che ciò basti per l'uomo di Stato. Esso deve possedere poi anche altre doti, le doti dell'uomo di azione, quelle che aiutano a passare dal momento teoretico o della conoscenza, al momento dell'azione, dal pensare ed intendere al fare.

Capitolo II. Riassunto di lezioni sull'Europa politica del '600 e '700

Un'occhiata all'Europa politica del XVIII° sec. ci presenta queste novità:

I°) La quasi scomparsa del Sacro Romano Impero, già dominante sulla scena del Medio Evo; scomparso anche nei limiti della Germania, dove il trattato di Westfalia (1648) ha riconosciuto l'indipendenza poco meno che piena dei particolari Stati.

2°) Papato e Chiesa sono scaduti anche essi come forza politica. Westfalia tenne poco conto del Papa e suoi desideri, e nel riconoscimento della confessione calvinista e nella questione delle secolarizzazioni. Dopo il 1648 non accade di vedere più Roma rappresentata nei grandi congressi e trattati. Non passerà molto e anche l'autorità morale e religiosa declinerà anche essa, per effetto delle nuove filosofie che si diffondono. Nel XVI° sec. il cattolicesimo aveva perso terreno in nome del Vangelo, della Chiesa primitiva, insomma del “vero” cristianesimo; ora lo riperde in nome della ragione, dei “lumi” ecc.; e dovrà aspettare che passi la bufera rivoluzionaria e napoleonica per risollevarsi come autorità morale e religiosa.

3°) Il predominio asburgico che durava dal XVI° sec. è rotto, separati i due rami. In piena decadenza la Spagna; l'Austria impegnata tutta a sud-est con i Turchi. Vuol dire che in questo campo essa trova quasi una nuova giovinezza e nuovo prestigio e potenza, nel compito di difesa dell'Europa cristiana. Comincia, con la riconquista dell'Ungheria, lo sviluppo suo nella regione balcanica, mentre si prepara a prendere o tornare anche in Italia.

4°) Caduto l'Impero di Carlo V°, frustrati i piani dei Borboni in Francia, in Europa si è attuato quel relativo equilibrio che aveva cominciato ad attuarsi a Westfalia e che divenne la parola d'ordine della Grande Alleanza del 1689 contro la Francia durante la guerra e le successive coalizioni.

5°) Il quadro dell'Europa si è ingrandito, come complesso di forze attive entrate nel circolo della sua politica. Una Repubblica indipendente, ricca, operosa, audace nel tener testa a Inglesi e Francesi è diventata l'Olanda, cioè

le provincie settentrionali (stirpe germanica, religione protestante) dei Paesi Bassi spagnoli, mentre le provincie meridionali, cattoliche e di lingua francese, sono prima rimaste alla Spagna, poi, con la guerra di successione spagnola, 1701-14, passate agli Asburgi austriaci. Segue in ordine di tempo – ma subito si mette al primo posto come importanza – l'Inghilterra, che finora poco o nulla ha partecipato alle vicende del continente (se ne eccettui la Francia e la guerra dei cento anni che è ribellione di vassalli a signori), ma ora, dopo il 1689, vi si lancia a capo fitto, guidando e finanziando coalizioni e guerre, propugnando equilibrio e facendo di esso quasi una dottrina o ideale di universale valore, creando oltre mare il suo grande impero marittimo, mentre le altre Potenze erano impegnate sul Reno o nella valle del Po. Poi ancora la Prussia, che ora si forma ed è riconosciuta come Regno dall'Imperatore Leopoldo, si libera da ogni dipendenza feudale verso la Polonia, rivendica a sé contro gli Svedesi la padronanza delle coste, comincia quel fervido lavorio di organizzazione interna, militare, amministrativa ecc. che le consentirà di fronteggiare dopo il 1756 la coalizione delle tre maggiori Potenze continentali. Anche in Italia, novità: ascesa dei Savoia dopo la gloriosa difesa e vittoria di Torino (1706) e conferimento del titolo regio in seguito alla cessione della Sardegna. Un piccolo regno, ma dalla sua posizione e dallo spirito di intraprendenza della sua dinastia, reso elemento determinante delle lotte europee tra Francia e Impero, Francia e Inghilterra. Tanto in Prussia, quanto in Piemonte già si intravedono possibilità di destini maggiori. Aggiungi, in Italia, il Regno di Napoli e Sicilia, ricostituito nella sua indipendenza, non senza ambizioni e fervore di rinnovamento interno. Né dimentichiamo la Russia finora quasi estranea all'Occidente e tutta affaticata dal travaglio interno, dalle lotte con Tartari, Turchi, Polacchi, Svedesi, ora giunta (fra il '600 e il '700) alla costa baltica e al Mar Nero, entrata in più stretti rapporti commerciali, politici, culturali con l'Europa attraverso il Baltico e il Mar Nero, collegata con Francia e Impero nella guerra dei 7 anni (1756-1763), partecipe alla spartizione della Polonia, che la porta in immediato contatto con Prussia e Austria, infine già affacciatasi sui Balcani come protettrice dei Cristiani. Invece si apparta la Spagna, perde ogni importanza europea la Svezia, in grave crisi è il regno di Polonia, già fattore importante della politica di nord-est dal XVº al XVIIº sec.; in pienissima e definitiva ritirata è l'Impero turco, dopo l'ultima campagna offensiva su per il Danubio fino a Vienna (1684). Anche l'Olanda, pur mentre si sviluppa come commercio coloniale, politicamente e militarmente entra nella tutela inglese.

6º) Si viene rapidamente rianimando il Mediterraneo, per il crescere dei commerci europei, per la presenza attiva degli inglesi, per lo svilupparsi degli Asburgi d'Austria verso il sud (1719: Fiume e Trieste dichiarati porto franco), per il declinare della forza turca e barbaresca e loro pirateria ecc. Significativo che nel 1704 l'Inghilterra s'insedia a Gibilterra e poi cerca piazzarsi alle Baleari e per un po' vi riesce, ha qualche ambizione sulla Corsica

(1740-48: operazioni navali; 1791-96: regno anglo-corso), occupa in ultimo Malta. Tutto ciò crea nuove e migliori condizioni per l'Italia e i paesi dell'Europa sud-orientale. Questa ripresa mediterranea si accompagna allo sviluppo del dominio inglese in India e alla funzione di quel mare nella via delle Indie.

7°) L'avanzata della Russia verso il Mar Nero e i Balcani e dell'Austria giù nel basso Danubio e regione adriatica; il risveglio delle genti cristiane soggette ad essa ed anche delle genti arabe; la nuova attività mediterranea anche di Olandesi e Inglesi; tutto questo vuol dire arretramento territoriale e crisi interna dell'Impero turco, problema della successione sua (il XVIII° sec. è pieno di questioni e guerre di successione!); insomma Questione d'Oriente. Essa nasce ora o, se si vuole, rinasce nella forma sua ultima, per diventare nel XIX° sec. la prima e maggiore questione europea (si ricordi il decennio 1820-30, 1839-40, il 1854-56, il 1876-78, il 1914-21) e trovar una sua soluzione nell'affrancamento e distacco delle regioni cristiane, nel distacco delle genti arabe, divenute protettorato e mandato d'Inghilterra e Francia e ora quasi indipendenti, nella creazione di un Stato nazionale turco in Asia Minore. Vuol dire che una questione d'Oriente rimarrà forse sempre, quale scaturisce dall'incontro, lì, di Asia, Europa e Africa e dall'urto fra civiltà e religioni diverse e dalla perenne tendenza dell'Asia a traboccare verso questa piccola appendice del grande continente che è l'Europa (si ricordino le prime immigrazioni, le imprese di Serse, gli Arabi dall'VIII° al XI° sec., i Turchi dal XI° al XVI° e XVII° sec., cioè a Lepanto e alla sconfitta sul Danubio) e a cui corrisponde la tendenza dell'Europa verso l'Asia (colonizzazioni greche dell'Asia Minore, Crociate ed espansioni veneto-genovesi e Stati cristiani in Oriente, Russia che nel XVI° sec. spinge fino al Pacifico le prime pattuglie, Inghilterra e Francia che nel XIX° si creano grandi possessi coloniali lungo l'Oceano Indiano, la Germania che dalla fine dell''800 punta attraverso la Turchia sul golfo Persico e la Russia su l'India).

8°) Il '600 e '700 sono anche secoli di assestamento interno dei singoli Stati, cioè: fine dei contrasti religiosi. Politica di più attivo intervento dei governi nella vita economica della nazione (colbertismo, mercantilismo ecc.), per sviluppar industrie, accrescere le esportazioni, evitare l'esodo della moneta, acquistare ed ampliare possessi d'oltre mare, accrescere la marina mercantile e da guerra, cercare attraverso la ricchezza la potenza e attraverso la potenza la ricchezza. Allargamento del potere regio: di fronte alla Chiesa e a Roma, all'aristocrazia feudale che, già decaduta, ora entra in fase di disfacimento, mentre cresce una minore aristocrazia di origine borghese e più legata al Sovrano; ai Parlamenti e corpi rappresentativi che dappertutto perdono terreno, cadono in dissuetudine, a volte fanno essi stessi rinuncia alle loro prerogative al Sovrano. Insomma, assolutismo crescente. Monarchia di diritto divino: e questo ripetere essa da Dio, direttamente, il suo potere, è un segno della sua piena indipendenza da ogni altra autorità, anche da Roma. Si

suol chiamare questa: Età dell'assolutismo. Senza il passaggio dall'età medioevale all'età moderna, in quanto quella è già di polverizzazione politico-territoriale e di massime tendenze centrifughe e questa è età di grandi e accentrati Stati nazionali: si organizzano a maggior unità le nazioni (unità di territori, di leggi, di ordinamenti); si accorciano le distanze fra le classi e si eliminano, dove erano ancora, le ultime servitù della gleba; si cerca limitare e distruggere privilegi fiscali, giudiziari, ecc. Con ciò, l'assolutismo promuove l'uguaglianza giuridica e, mentre combatte le libertà medioevali che sono privilegio di ceti e gruppi sociali, apre la via alla libertà moderna.

Ma non tutte le nazioni europee giungono a questa unificazione maggiore e più progredita organizzazione attraverso l'assolutismo regio. L'assolutismo trionfa in Francia, dopo il 1648 e poi, più o meno, dappertutto, ma meno in Inghilterra che proprio negli stessi anni fa la sua rivoluzione contro tentativi della Corona di governare contro il Parlamento, manda il Re al patibolo e, dopo alcuni anni di dittatura di Cromwell, dopo la restaurazione degli Stuart, dopo nuovi tentativi assolutisti e una nuova "pacifica rivoluzione", consolida il regime parlamentare, anzi lo sviluppa sempre più, facendo del Governo una emanazione schietta del Parlamento. Il 1648 segna perciò come una biforcazione e differenziazione netta dell'Europa in ordine al regime istituzionale, là dove fino allora questo non era molto diverso nei vari paesi. L'Europa, come si era divisa in fatto di religione, così ora in fatto di modi di governo. In Inghilterra si svolgono e perfezionano le vecchie forme rappresentative del Medio Evo, allargandosi anche alle classi minori; in Francia e altrove, esse cadono in un letargo da cui usciranno trasformate alla fine del '700 e nel XIX° sec. Ancora meno si ha assolutismo in Polonia dove nel '500 si cammina a ritroso, si riduce a poco l'autorità del Re, si ritorna alla elettività sua, onnipotenti diventano le grandi famiglie di proprietari e signori, impotente il governo. Insomma, tre tipi di regime: prevalenza del potere regio (Francia), prevalenza dei parlamenti o aristocrazia (Polonia), equilibrio tra i due poteri (Inghilterra).

Le ragioni di questa singolarità inglese sono complesse: la insularità, che metteva in riparo l'Inghilterra da minacce nemiche e, rendendo non urgente una organizzazione militare permanente, toglieva motivo anche ad accentramento di poteri; la forza di quel ceto fra aristocrazia e borghesia che attendeva ai commerci, alle imprese marittime e coloniali e aveva bisogno di estrema libertà di movimento (si ricordi che le uniche repubbliche medioevali rimaste in piedi fino ai nostri tempi sono quelle marittime, Genova, Venezia, le città Anseatiche e, dal XVI° sec., l'olandese). Aggiungi il protestantesimo di tipo calvinista che, affermando, educando spirito d'iniziativa e libertà individuale nel campo religioso, lo afferma anche in quello politico. E si è detto: anche nel campo economico (vari scrittori hanno sostenuto la tesi di un rapporto esistente fra protestantesimo, specie calvinista, e capitalismo). Ci fu poi, da parte degli Stuart nel XVII° sec., una politica avversa alle confessioni

non anglicane e incline ad assolutismo. Allora la reazione puritana si fuse con la opposizione parlamentare, la lotta all'assolutismo parve necessaria anche ai fini della libertà religiosa. Insomma le due libertà si sostengono a vicenda. Cromwell era un fanatico puritano. Infine si tenga presente: Corona inglese nel XVII° sec. più di una volta amoreggiò con la Corona di Francia: parentadi, velleità assolutistiche di quella, con uguale tentativo di avvalorare il concetto della Monarchia di diritto divino (Giacomo I°); segrete simpatie filocattoliche (Carlo II°, Giacomo II°). Ora, Francia e Inghilterra ormai rivaleggiano in fatto di commerci, marineria, industrie ecc., una politica francofila come quella degli Stuart per vari anni offendeva gli interessi dell'aristocrazia-borghesia marinaresca. La lotta all'assolutismo volle dire politica antifrancese; o meglio, gli interessi antifrancesi dell'Inghilterra portarono ad un'opposizione sempre maggiore contro l'assolutismo. Un'Inghilterra parlamentare poteva dare pieno sfogo, come diede, agli umori antifrancesi dell'Inghilterra navigatrice e commerciante. Insomma, motivi di vario genere, antichi e profondi, o contingenti, diedero in Inghilterra la spinta alla reazione parlamentare. Questo diverso ordine politico inglese spiega un po' come l'Inghilterra, dopo il 1648, non ebbe più rivoluzioni, mentre le ebbero i paesi a regime assoluto. Ma non si dimentichi che l'assolutismo fu anche esso una rivoluzione contro l'ordine feudale, contro le “libertà” medioevali che erano privilegi, contro i particolarismi municipali, contro il potere politico della Chiesa ecc. I Parlamenti servivano più ai fini degli alti ceti privilegiati che del popolo. Il Sovrano assoluto opera in senso, dirò così, “democratico”, prepara l'avvento della democrazia, della libertà politica. Esso conduce la lotta fino ad un certo limite. Poi la nazione, ormai costituita nella sua unità e personalità, assume essa l'opera.

Per tutti questi aspetti politico-istituzionali dell'Europa dalla seconda metà del '600 alla fine del '700, una veduta d'insieme in Kaser, L'età dell'assolutismo, ed. ital. Vallecchi; Fisher, Storia dell'Europa, ed. ital. Laterza, vol. II°; un buon testo scolastico è il Lizier, vol.II°. Per la 2ª rivoluzione inglese, il libro di Trevelyan, nella recente traduzione Einaudi[a]. Lo svolgimento economico europeo fino al '700 bene delineato in Luzzatto, Storia economica, Cedam, Padova. Leggi anche vari saggi: Soranzo, Chiesa e Papato nell'età moderna; Bettanini, Il sistema degli Stati europei dal 1648 al 1914; Quazza, La politica di equilibrio e le guerre di successione, raccolti nel vol. del Rota, Problemi storici e orientamenti storiografici, 1942 e 1952, Como e Milano. Per la vicenda del Mediterraneo XVII°-III°, Silva, Il Mediterraneo, Ispi, Milano; Volpe, Europa e Mediterraneo nei sec. XVII-III, nel vol. Momenti di Storia italiana, Vallecchi '52. Né dimenticare la Enciclopedia Italiana, vera miniera. Cfr. le voci assolutismo, mercantilismo, Pietro il Grande, Spagna, Polonia, Francia (guerre di successione di), Savoia e Sabau-

[a] Forse, A. Lizier, *Corso di storia per i licei classici e scientifici e per gli istituti magistrali superiori*, Milano, Signorelli, 1948, e G. M. Trevelyan, *Storia della società inglese*, Torino, Einaudi, 1948.

do Stato, Vittorio Amedeo II°, Carlo Emanuele III°, Federico II° di Prussia, ecc.

Capitolo III. Riassunto di lezioni su la rivoluzione delle idee nel '600 e '700[b]

Ma altra e più profonda rivelazione è quella del XVIII° sec. per opera di forze diverse dalle Monarchie e loro burocrazie (sebbene tali forze si esprimano anche nell'opera delle Monarchie e siano da queste assai promosse). Essa ha un momento ideale e un momento pratico.

MOMENTO IDEALE: Umanesimo e Rinascimento Italiano, che vogliono dire: più vive esigenze razionali, scetticismo sul vecchio sapere e le vecchie autorità, tendenza a distinguere filosofia e religione, scienza e fede, senza con ciò negare religione e abbandonare la fede; amore, apprezzamento della natura (si ricordi anche l'arte) e interesse per i suoi fenomeni e sforzo di intenderli, osservando e un po' sperimentando, cioè rinnovando il metodo, e certa fiducia di poter mettere al servizio dell'uomo le sue forze (Leonardo e le sue cento macchine); più alto posto dato ai valori umani e terreni già condannati (apprezzamento della ricchezza bene spesa, colla gloria, colla Patria, colla scienza).

Tutto questo ha un suo sviluppo nel '500 e '600, fuori d'Italia più che in Italia, cioè nei paesi che entravano ora nella fase della ascesa, come vivere politico, cultura e ricchezza. E ecco quel più vivo anelito di scrutare il mondo fisico e umano, cioè il mondo della natura (anche l'uomo attratto nella sfera del naturale), con l'ambizione e la speranza di conoscerne le leggi e dominarla e metterla al servizio dell'uomo; ecco le menti rivolte ad un nuovo metodo di ricerca e di apprendimento del sapere; ecco l'inglese Bacone (fra il '500 e il '600) che vede nella scienza un mezzo di potenza e si affida ai sensi come porta dell'intelletto, all'osservazione dei fatti particolari, donde solo si può raggiungere l'universale e le leggi che regolano le cose, all'esperienza sensibile di cui poi la mente elabora e interpreta i dati secondo ragione ridiscendendo poi alle applicazioni pratiche (le sue due opere principali: De dignitate et argumentis scientiarum e Novum organum); ecco Descartes o Cartesio che parte dal dubbio su tutte le cognizioni acquisite, pur sicuro come è delle fondamentali verità religiose e morali, esclude il principio di autorità, dubita dei sensi come quelli che possono dare cognizioni illusorie e si affida non alla costruzione a posteriori cioè alle cose esistenti di cui abbiamo cognizione illusoria, ma a priori, cioè alla idee innate sulle cose, al pensiero, unica realtà di cui non si possa dubitare, perché anche solo il dubbio è pensiero, al ragionamento matematico e geometrico, fondato sulla matematica e geometria e capace di portar le cose ad evidenza matematica e geometrica, di darne una idea chiara, non invece affidandosi alla storia, alla poesia, alla eloquenza, non alla saggezza pratica, che danno solo una empirica conoscenza

[b] In capo alla pagina: "Rinneghi e ammodernamento di coltura. Si vive nel cerchio della restaurazione cattolica. Ci si ricongiunge al demonio (2° credenza risorge e affiora)".

del cuore umano e che possono servire solo in quanto riescano a farsi idee chiare e distinte, uscendo dalla prima e rudimentale forma di conoscenza.

Con ciò, ripeto, egli non demolisce fedi e credenze, non nega Dio e il mondo esteriore: solo vuol giungere alla loro cognizione attraverso vie più sicure, additate dalla ragione. E la ragione gli dà la certezza che Dio esiste, anzi è il Supremo Vero; la certezza che il mondo esteriore esiste, esiste almeno come estensione, mentre il loro colore, suono, odore, ecc. sono qualità secondarie dipendenti dai nostri sensi. Insomma, mettere il sapere sul fondamento del pensiero, della ragione nostra individuale. Al metodo essenzialmente empiristico di Bacone si contrappone quello razionalistico di Cartesio. Il nostro Galilei non è né quello né questo, è quello e questo insieme, con più spiccato senso di equilibrio. Si ha così un nuovo metodo per una migliore conoscenza del mondo della natura di cui si andava in cerca: e chi si affissa più sulla natura fisica, con preoccupazioni fortemente sebbene non esclusivamente utilitarie, come Bacone; chi anche e più sulla natura umana, sebbene guardata con occhi troppo raziocinanti, incapaci di intendere il valore della storia, della poesia, del sentimento, della tradizione per giungere alla conoscenza dell'uomo. Perciò il '600 e il '700 sono età grandi per la scienza ma non per la poesia e per la storiografia; o questa si riduce più che altro a raccolta e appuramento di fatti, come si fa per le scienze fisiche, o ad astratte ricostruzioni della vita storica, conosciuta ed apprezzata solo in quanto obbediente a ragione e non a sentimenti e passioni e intuizioni (ed ecco Voltaire che nel passato, in specie nel M.E., vede solo barbarie e superstizione e decadenza di ragione)[c].

In ogni modo, la natura, diventata oggetto primo e massimo di studio, si allarga dalla natura fisica all'uomo, come soggetto anche esso alle stesse leggi cui è soggetta la natura. E queste leggi si vogliono conoscere, ad esse ci si vuole adeguare, ad esse informare la vita. Di qui il concetto di diritti naturali dell'uomo, dell'uomo come uomo, per la difesa dei quali egli costituisce la società e lo Stato, obbedisce ad un principe; di morale naturale, in quanto risponde a naturali esigenze e non obbedisce a regole o norme dettate o imposte da fuori, per es. dalla religione, ed è una più alta morale anche perché cerca il bene in sé e non per speranza di premio o per paura di pene; di una religione naturale, che deprezza le religioni rivelate, attenua le loro differenze, le guarda tutte come misto di verità ed errore, consiglia quindi la tolleranza al posto della persecuzione dell'una a vantaggio dell'altra; di una educa-

[c] Con molte sottolineature, in capo alla pagina, in penna blu: “natura fisica, natura umana. Quella più con sensi osserv., questa più con la ragione. Così ufficio spec. della rag. quindi non sentir pass. storico. Comunque fu fatta la grande erudiz.”; altro appunto in penna nera: “scienze, il metodo della scienza, studiano metodi per studiarla. La natura comprende anche l'uomo. Si vuol vedere leggi nella sua naturalità spoglia degli involucri artificiosi della civ.”; così altro appunto, in blu, in fondo alla pagina: “Dir. natur. dell'uomo, per difender i quali crea la soc., obbedire a princ. di morale natur., rispondenti a essi; rag. natur., non obbed. a regole dettate e imposte da fuori (relig. o tradiz.), […] più alla morale in quanto cerca il bene in sé. Quindi non relig. rivelata, non varietà di relig., tutti visti accomunati da errore, quindi tolleranza”.

zione naturale per i fanciulli, conforme ai loro istinti e tendenze che sono naturalmente buoni. Ad un certo momento, tutte le istituzioni umane, tutta la struttura politica, sociale, economica è investita, presa di petto, chiamata a render conto di sé davanti al tribunale della natura e della ragione, divenute unica misura delle cose[d].

Questo modo di pensare, che aveva dato i primi segni di sé nell'Italia del Rinascimento, matura in Inghilterra, in Olanda, poi in Francia. Diede un po' segno di sé nella rivoluzione protestante, nella rivoluzione inglese; poi si diffonde largamente in Europa, nei ceti della cultura, medi e alti, inconsapevoli questi di quel che si annidava in quel naturalismo e razionalismo. Si propaga l'idea di uomini naturalmente buoni, di istituzioni umane che si sono allontanate dalla ragione e natura e che bisogna spiantare o riformare, si accredita il concetto di libertà ed eguaglianza, come conformi a ragione e natura. Libertà suona come eguaglianza, perché, nascendo gli uomini tutti liberi, sono anche tutti eguali fondamentalmente. Si modifica con ciò l'idea di libertà e il senso di questa parola. La libertas medievale era privilegio di taluni, fosse un individuo o famiglia, città o convento o gruppo sociale; era dipendenza dall'uno anziché dall'altro potere, dall'Imperatore o Re anziché da un signore (libere si sentono in Italia le città demaniali non infeudate ad un barone, libere in Germania le Reichsstädte, cioè città dell'Impero, liberi sono i conventi che dipendono dal Papa, sottraendosi al Vescovo della diocesi ecc.). Ora la libertà diventa o deve diventare cosa di tutti. Si scioglie dalle condizioni estrinseche o storiche a cui era legata, dalla condizione economica e sociale ecc. e si identifica con la natura umana.

Si ponga mente ai fatti che si accompagnavano a questi pensieri e dottrine e li promuovevano. E i fatti mostravano da secoli un crescente stato di libertà per i singoli, via via che l'autorità del Re cresceva e si stendeva su tutti, direttamente, senza l'intermedio del signore feudale; e si svigorivano i particolari legami feudali corporativi familiari; e i singoli erano livellati sotto una legge comune. La dottrina, cioè il pensiero, si ispira anche a questa realtà, vi pone il suo suggello, la teorizza, le dà un carattere filosofico e assoluto, la promuove. L'età dominata da questi pensieri e dottrine è la cosiddetta età dei lumi; e illuminismo si chiama questa filosofia, che crede di potere ricostruire tutta la vita sulla base della natura e della ragione, distruggendo tutto quello che, a suo modo di vedere, solo la barbarie dei tempi, la violenza, la superstizione, l'inganno avevano creato, volgendo risolutamente le spalle al passato e guardando ottimisticamente all'avvenire[e]. Ecco l'idea di progresso che domina nel '700, la fede nel progresso, la certezza di poterlo realizzare se ci si affida alla natura e alla ragione, alla ragione che ragiona, alla ragione individuale. Perciò il '700 è anche l'età dell'individualismo e insieme del cosmopolitismo, perché ogni uomo, negando i particolari vincoli che legano un uomo

[d] In capo alla pagina, in penna blu: “costruir il mondo e la vita con la rag.”; varie sottolineature sulla pagina.

[e] Con lunga sottolineatura laterale, con penna blu: “ottimismo su la rag.”.

ad un altro uomo, negando le formazioni storiche particolari, vede la patria dovunque la ragione impera. Una concezione, questa, che già aveva fatto la sua comparsa nell'età dei sofisti in Grecia, degli umanisti in Italia e in Europa. Sempre le età di profonda trasformazione, di rivoluzione, in atto o vicina, sono età di negazione di quel che la storia ha creato ed esiste, come contrario a natura e ragione, ed età di ricostruzione razionale della vita. La quale, poi, obbedendo ad un'altra ragione, alla sua propria ragione che supera quella individuale, si incarica essa di scegliere, attuare o non attuare, attuare come razionale quel che poi, mutati i tempi, apparirà di nuovo irrazionale e da distruggere e ricostruire. Quindi ondate successive di razionalismo accompagnano l'ascesa della borghesia, nel secolo XVIII°, delle masse cosiddette proletarie oggi. Stalin ricorda, come mentalità, Robespierre, la stessa mentalità ultrarazionalistica, superbe e infantile insieme.

Su tutto questo puoi vedere il libro di Louis Halphen, La crisi della coscienza moderna, trad. Einaudi[f], e gli articoli dell'Enciclopedia Italiana su Umanesimo, Illuminismo, Bacone, Descartes, Galileo; e poi, Montesquieu, Voltaire, Rousseau. Utile anche lo sguardo d'insieme del Fisher, Storia d'Europa, 2° vol. Rinascimento, Riforma, Illuminismo, ed. ital. Laterza.

Capitolo IV. Riassunto di lezioni dedicate a riforme e riformismo nel '700

Riepiloghiamo: nuovo pensare, nuovo metodo di giungere al sapere, ad un sapere più rispondente alla realtà delle cose; oltre il mondo della natura, anche il mondo degli uomini oggetto di studio, come mondo della natura anche esso; vasta critica delle istituzioni esistenti, religiose, politiche, sociali ecc., e visione di un mondo da rinnovare secondo natura e ragione; fede nell'individuo e sua illimitata capacità di conoscere, di produrre, di ascendere a Dio, quando possa liberamente seguire la ragione e ispirarsi alla natura.

Tutto ciò è la cultura del XVIII° sec. Una cultura non distaccata dalla vita anzi tutta piena degli echi della vita, anche se vista con occhi non sgombri da apriorismi, da superstizioni, da idola, come possono essere quella natura messa al posto di Dio e quella ragione sostituita alla Storia. Cultura in certo senso utilitaria. Anche la letteratura si propone innanzitutto di ammaestrare, illuminare le menti. Anche la poesia, quando rinasce, si propone di fondere, nel lusinghevol canto, l'utile al dolce (Parini). Accademie, libri, giornali, conversazioni sono pieni dei problemi relativi alla Società e allo Stato, alle leggi e al commercio, all'agricoltura e alla moneta, alla religione e suoi problemi, all'ordinamento fondiario e del lavoro in genere. E si chiedono, si auspicano mutamenti e riforme che rendano più libero lo Stato dalla Chiesa e più liberi gli individui nel pensare, nel commerciare, nel lavorare, sciogliendoli dai vincoli della censura e dell'Index librorum prohibitorum, da quelli feudali e corporativi e familiari ecc., che affranchino la terra dai mille impac-

[f] Trattasi o di una storpiatura di P. Hazard, *La crisi della coscienza europea*, o di un riferimento assai impreciso a Louis Halphen.

ci che ne ritardano la libera circolazione e utilizzazione, abolendo mani morte, proprietà collettive e promiscue, maggioraschi e fidecommessi; che tolgano di mezzo i voti perpetui e le troppo e inutili fraterie, anche ai fini della procreazione e dell'aumento della popolazione, poiché numero è potenza; che mettano ordine alle troppe e confuse e contraddittorie leggi, accumulatesi nei secoli una su l'altra, a beneficio solo di legisti e avvocati, e facciano posto ad una legislazione razionale, a corpi organici di leggi, a codici; che sostituiscano agli inumani processi, alle barbariche pene mezzi più razionali di appurare il vero e modi più umani di punizione; che creino ordinati e non oppressivi, non arbitrari sistemi fiscali, nella diretta dipendenza dal principe, in luogo degli appaltatori o fermieri che arricchiscono della miseria dei contribuenti ecc. Sono queste e simili le richieste degli uomini di legge, degli economisti, dei filantropi, insomma dei *filosofi*, parola comprensiva per indicar quanti amano il sapere, l'utile sapere, quello che si volge al bene degli uomini, alla loro felicità. Render felici gli uomini, i sudditi, ecco l'ideale, quel che si chiede ai principi. Non più obbedire alla *ragione di Stato*, oscura divinità che serviva a coprire interessi ed ambizioni dinastiche, ma perseguire la felicità del popolo o della nazione. Questo il vero scopo.

Poco si parla ancora di libertà politica, di partecipazione al Governo. Anzi si vede il bene in un Sovrano assoluto, quasi dispotico, ma illuminato, perché solo esso può avere la forza di lottare contro gli opposti interessi della Chiesa, dei feudatari, delle municipalità. Ma il centro dello Stato è spostato dalle Corte al popolo, sia pure un popolo che attende dalla illuminata energia del principe il suo bene. Diventa idea corrente che il principe è il primo servitore dello Stato. Vi sono Ministri che professano di lavorare non a servizio del principe ma del popolo. Insomma il popolo comincia ad essere tacito protagonista del dramma. Solo negli ultimi anni del secolo si fanno frequenti le voci di chi condanna l'assolutismo ed invoca forme temperate di governo regio, partecipazione di rappresentanze all'opera di governo. Si risvegliano un po' i vecchi corpi rappresentativi, gli *Stati* o come altrimenti si chiamavano, caduti in letargo nei due secoli precedenti, nel tempo che, sotto veste assolutistica, si organizza lo Stato accentrato. Si guarda l'esempio inglese, divulgato in Europa specialmente dal Montesquieu (L'*Esprit des lois*) e osservato da qualcuno anche in Italia (Scipione Maffei, veronese, prima metà del '700). Si trae ispirazione dall'esperienza delle riforme settecentesche, che, spesso intempestive, insufficienti, arbitrarie, riconducono il pensiero all'utilità che il principe sia assistito e consigliato da corpi di esperti, di rappresentanti degli interessi ecc.

Queste voci, quasi coro ad un certo momento, che chiedono mutamenti e riforme, non rimangono vuota parola e aspirazione inappagata. Vi è, specialmente dopo il 1748, un'epoca – 20 o 30 anni – di attività riformatrice, più o meno intensa e “illuminista”, più o meno feconda di risultati, cioè capace di vincere le opposizioni dei ceti conservatori. Essa è, in fondo, prosecuzione o

più energica ripresa della vecchia e normale attività delle Monarchie, volta ad accrescere il loro potere, aumentare le entrate, promuovere l'economia del paese, abbassare le aristocrazie, accrescere la indipendenza da Roma e dalla Chiesa, legiferare in modo uniforme, toglier privilegi. Le molte guerre, il cattivo stato delle finanze, il bisogno di ben fondare le nuove dinastie e meglio armarsi nella lotta per la potenza sollecitano i governi. Ma vi si aggiunge un elemento o motivo nuovo: la filosofia dei filosofi, le nuove convinzioni e fedi, la nuova persuasione nell'efficacia della legge illuminata: si aggiunge cioè illuminismo. Quindi assolutismo, sì, come e più di prima, ma illuminato. Cioè la coltura torna ad operare fortemente su la vita. Specialmente illuminati furono e vollero essere i Sovrani dei paesi più giovani e più arretrati, il Re di Prussia, l'Imperatore nei suoi regni e possessi ereditari d'Austria, lo Zar della Russia: Federico IIº, Giuseppe IIº, Pietro il Grande, Caterina, Elisabetta, tutti principi più o meno “filosofi” o aperti alle idee dei filosofi, ospitali verso i filosofi, un po' come i Signori del Rinascimento verso gli umanisti e artisti. Gli storici hanno cercato di sceverare quel che nelle riforme del '700 è svolgimento di vecchia politica e quel che è frutto della filosofia, cioè riforme suggerite da considerazioni generali, spesso astratte più che da concreti bisogni e da realistiche esigenze.

In Italia, zelo riformistico si ebbe specialmente nella Lombardia con Maria Teresa e Giuseppe IIº, in Toscana con Leopoldo d'Asburgo-Lorena, a Napoli con Carlo IIIº di Borbone, a Parma con Filippo Borbone: cioè nei paesi con nuove dinastie e governi. Poco o nulla o vani tentativi nello Stato della Chiesa, nelle due Repubbliche aristocratiche di Genova e Venezia. Poco in Piemonte, pure essendovi un notevole movimento di cultura innovatrice: ma in Piemonte più che altrove c'era da un secolo una normale e illuminata attività di governo, volta a creare nel paese le condizioni economiche, capaci di sostenere il peso della intraprendente politica estera. In Toscana le riforme si spinsero un po' anche nel campo chiesastico, per l'impulso di Scipione dei Ricci, fervido giansenista.

Si legga a proposito delle riforme il cap. del testo del Lizier; l'art. Valsecchi, Dispotismo illuminato nel vol. del Rota: Questioni di Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia, Marzorati, Milano 1951. Libri più speciali: per Napoli, Schipa, Carlo IIIº di Borbone, con un giudizio piuttosto negativo su quelle riforme, a cui si contrappone il giudizio positivo di Croce, Storia del Regno di Napoli; per Parma e Piacenza, Benassi, Guglielmo Du Tillot, un ministro riformatore del secolo XVIIIº; per la Lombardia, Morandi, Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1748 al 1814; Valsecchi, L'assolutismo illuminato in Austria e Lombardia (il vol. IIº riguarda la Lombardia). Per la Toscana, buoni studi di Anzilotti, in Movimenti e contrasti per l'unità italiana, Laterza 1930, e Rodolico, La Toscana sotto la reggenza lorenese,

Le-Monnier[g]. Vedi poi gli art. dell'Enciclopedia Italiana dedicati a Giannone Pietro, Genovese Antonio, Filangeri Gaetano, Verri Pietro, Beccaria Cesare, Scipione dei Ricci, Bandini Sallustio, uomini rappresentativi della cultura italiana del '700, volti a suggerire e promuovere riforme e diffondere le nuove idee, più o meno ascoltati dai principi e anche più o meno avversati e perseguitati. Il Giannone affrontò con la Storia civile del Regno di Napoli la battaglia dei rapporti Stato-Chiesa nel Regno di Napoli, particolarmente ardua a causa della doppia dipendenza di quel Regno da Roma, politica e religiosa; il Genovese, i problemi dell'economia, della proprietà fondiaria, del commercio nelle sue Lezioni di economia civile; il Verri, oltre che storico di Milano, fu strenuo combattente per le riforme economiche e fiscali (contro i fermieri o appaltatori delle imposte. Un mirabile documento di tutta la sua vita è la lunga corrispondenza sua col fratello Alessandro che viveva a Roma, ed. in molti vol.); il Beccaria si appassionò di questioni giudiziarie e penali oltre che agrarie; il Bandini si batté per il libero traffico del grano, ispirandosi alla Maremma Senese che, col sistema vincolistico, si era fatta deserta di coltivazioni e di uomini; il Ricci, di riforme chiesastiche.

Utili a consultare per il pensiero politico italiano del '700 e per gli scrittori sopraddetti. Salvatorelli, Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870, Einaudi; e Brunello, Il pensiero politico italiano nel '700, Zanichelli.

Capitolo V. Riassunto di lezioni dedicate al primo sviluppo della Rivoluzione francese

Il paese più progredito in Europa sotto molti rapporti, il più avanzato in fatto di idee nuove, di nuove forze sociali (terzo stato o borghesia ecc.) e nello stesso tempo dimostratosi meno capace nel '700 di innovare e riformare è la Francia. E forse proprio da questo contrasto, proprio in Francia esplose la rivoluzione: per il contrasto fra le condizioni morali e la struttura sociale da una parte e l'ordinamento giuridico dall'altra. Un quadro della Francia settecentesca può vedersi, fra l'altro, nella classica opera del Taine e nelle molte opere dedicate alla Rivoluzione francese. Fra i libri italiani, Salvemini, La Rivoluzione francese. Vari e vani tentativi di riforme, sotto la spinta dell'opinione pubblica e delle condizioni fallimentari del bilancio statale (libertà di esportar grano, abolizione delle corporazioni, eguaglianza fiscale ecc.). Concorse a ciò la fiacca azione del Monarca, le avverse influenze della regina Maria Antonietta e della Corte e dei ceti privilegiati, il discredito della Monarchia per la sua politica estera, l'impopolare alleanza con l'Austria, il disastro della guerra dei Sette Anni, la perdita delle colonie, gli sperperi della Corte. (Su l'efficacia che ebbe la politica estera negativa nel determinare un profondo scontento in Francia, vedere il I° vol. della grande opera di Albert Sorel: La Révolution Français et l'Europe. La Francia era un paese partico-

[g] Credo, N. Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese (1737-1765)*, Firenze, Le-Monnier, 1910.

larmente sensibile a questi motivi di malcontento. Le umiliazioni in politica estera spesso precedono e preparano rivoluzioni interne).

Si vuole vedere nella Rivoluzione francese uno dei piloni del ponte, il più grande, che congiunge l'inizio della età moderna ai tempi nostri: umanesimo, rivoluzione protestante, rivoluzione inglese, rivoluzione americana, rivoluzione francese. Certo, un nesso c'è, nel campo del pensiero, il quale invade sempre più il campo della vita sociale e politica, quasi scende di cielo in terra. Ma il nesso è specialmente visibile tra rivoluzione inglese e rivoluzione francese, con l'intermezzo della rivoluzione nord-americana, che è il precedente immediato della rivoluzione francese. Nelle tre rivoluzioni si nota un crescente richiamo ai concetti del giusnaturalismo, dei diritti naturali dell'uomo, dell'origine contrattuale dello Stato, dell'individuo che si fa centro del mondo ecc. Solo che nella rivoluzione inglese opera fortemente la tradizione parlamentare mai interrotta, cioè un motivo storico-giuridico, e le esigenze religiose del calvinismo che non tollerava la dedizione assoluta ai principi, laddove si doveva innanzi tutto servire Dio. Si volle allora non tanto innovare quanto restaurare ciò che la Monarchia tendeva a distruggere. Quindi, rivoluzione conservatrice, almeno nella coscienza che ne ebbero i suoi artefici. Nella rivoluzione americana c'è il motivo storico-giuridico (i coloni si richiamavano ai diritti che a loro competevano come cittadini inglesi), e insieme il richiamo al diritto di natura. La rivoluzione francese infine si ispira e giustifica tutta con ideologie settecentesche. Nessuna tradizione da restaurare, essendo ormai caduti in dissuetudine i vecchi Parlamenti e Stati Generali e, dopo il 1789, travolti, come travolta la disuguaglianza giuridica dei ceti.

Cenni su la rivoluzione americana e suoi moventi, suo spirito animatore. Ricordare qualche tratto della colonizzazione inglese, piuttosto tardiva, dopo i primi tentativi del secondo '500, sotto la spinta delle lotte con la Spagna, intessute di motivi politici, commerciali, religiosi; sostanzialmente libera o autonoma, cioè per iniziativa non dello Stato ma di Compagnie privilegiate e nuclei di coloni inglesi, olandesi, tedeschi. Fin da principio è visibile una certa personalità delle colonie, anche a causa della loro eterogeneità etnica, del carattere quasi di rivolta alla madrepatria che quell'esodo assunse, delle lotte che dovettero sostenere con gli Indi e con i Francesi del Canadà. Aggiungi, differenze notevoli fra i coloni del Nord e del Sud, per diverso clima, prodotti, media proprietà coltivatrice a Nord, grande proprietà a schiavi nel Sud: quelle differenze che porteranno a mezzo il sec. XIX° alla guerra civile o di secessione. La ribellione maturò dopo il 1763, cioè la fine della guerra dei Sette Anni e l'acquisto inglese del Canadà e della vastissima valle del Mississipì, fino allora possesso francese che aveva ristretto alla fascia costiera orientale la colonizzazione inglese. Ora, uno sterminato campo d'azione si apre ai coloni, ma cominciano anche i contrasti. Da una parte, la madrepatria che vuol riserbare a sé i nuovi acquisti, fissare i confini delle colonie verso

l'interno, disciplinare i commerci con le Indie Occidentali, trovar in colonia i mezzi finanziari per la protezione delle Colonie stesse. A queste si vieta ora di far concessioni di terre oltre gli Allegani, delle quali si fa un'immensa riserva della Corona, per gli Indiani e la caccia. Poi, divieto di industrie concorrenti a quelle della madrepatria; dazi su molte merci; tassa sul bollo; l'autorità militare investita del compito di far rispettare i divieti e i monopoli.

Cioè inasprimento del privilegio coloniale a vantaggio della madrepatria, vigente in tutte le colonie del tempo, anche inglesi. Dall'altra, colonie cresciute di forza con la guerra, arricchite di proprie attività economiste, animate da slancio espansivo verso il West, come su terra propria, desiderose di autonomia maggiore. Quei monopoli, prima non gravosi (commerciare su navi inglesi, in porti inglesi ecc.), ora intollerabili. Fino allora, pericolo francese che teneva strette le colonie alla madrepatria: ora scomparso. I coloni si fanno forti della loro autonomia, già riconosciuta dalla Corona, e dalla tradizione giuridica e costituzionale inglese no taxation without representation. Ma l'idea della rappresentanza presto abbandonata. Che potevan fare al Parlamento di Londra qualche decina di deputati americani? Si sarebbe legalizzato il sistema di privilegi e tasse. Invece si attaccano al diritto delle assemblee locali di porre esse tasse e dazi. E invece che alla loro qualità di cittadini inglesi si richiamano a questo loro diritto locale e al diritto naturale, a Locke: gli uomini liberi, indipendenti per natura. Lo Stato sorge da un patto di protezione della vita, libertà, proprietà. Con ciò è negato al Parlamento inglese ogni diritto di legiferare sulle colonie. Agitazioni nel Massashussets, per un congresso contro la legge sul bollo. Nove colonie vi son rappresentate e tre aderenti. Fu una delle prime manifestazioni. Poi altre più gravi. L'iniziativa è di quella Colonia e sue Assemblee. Da lì parte l'invito alle altre Assemblee di chiedere la revoca dei dazi che violavano il diritto naturale dei coloni. Londra le scioglie. Allora, congresso a Boston per un movimento antinglese. Nel 1770, l'episodio del thè gettato in mare per non pagare dazio. Londra cerca accomodamenti, disposta a rinuncia, ma troppo tardi. L'idea di un distacco pieno prevale. Sopra il calcolo economico vince la questione di principio, l'avversione determinatasi contro gli Inglesi. Ancora per qualche anno l'idea di rimaner legati all'Inghilterra trovò degli assertori. Vedasi le istruzioni delle Colonie per il Congresso di Filadelfia del 5 settembre '74.

Ma poi gli eventi precipitano in senso antibritannico. L'antica passione religiosa e sociale che aveva spinto i primi coloni a lasciar l'Inghilterra e l'Europa esplose. Perciò non le colonie del centro e del sud, che pure erano le più danneggiate dal privilegio coloniale, si misero all'avanguardia, ma quelle del nord, costituite dai nuclei dei puritani fuggiaschi. Subito si creò una lega fra le colonie per sopprimere ogni relazione commerciale con l'Inghilterra. Samuel Adams invocò un congresso di Stati e la proclamazione di uno Stato indipendente e Repubblica americana. Il Congresso di Filadelfia, '74, Dichiarazione dei diritti delle colonie americane, redatta dai rappresentanti di 12

colonie. Poi, altro congresso lì, con anche i delegati degli Stati meridionali e, 14 luglio, Dichiarazione di indipendenza. Fu la guerra. A spiegazione di tale rivolta e poi della vittoria delle colonie possiamo aggiungere lo stato dei rapporti internazionali di allora, la tensione dei rapporti franco-inglesi dopo la gran rapina delle colonie francesi, la politica di rivincita che fa la Francia suscitando nemici all'Inghilterra sul mare e facendo sul continente una politica di pace (con gli Asburgi), la solidarietà antinglese instauratasi fra i vari Borboni. Esplosa la rivolta, la Francia aiutò; altre Potenze, malcontente della prepotenza della Marina inglese, secondarono. Anche la Spagna, pur dubbiosa, quasi per l'oscuro presentimento che, fomentando la ribellione di quei coloni, anche altri coloni, i propri, potessero essere incoraggiati a ribellarsi.

Come effettivamente avvenne. Erano questi aiuti, specie francesi, in rifornimenti, navi, volontari e soldati regolari, forse i coloni inglesi schiacciati. Invece vinsero, pur con un po' di timore, che la Francia e Spagna riuscissero a riguadagnar o consolidar terreno nel Nord-America.

Vedi Mondaini, La Rivoluzione delle Colonie d'America, Hoepli[h]. Lo stesso: Storia della colonizzazione dell'epoca contemporanea. Parte prima: La colonizzazione inglese, Firenze 1916. Luzzatto, Storia economica (per i rapporti colonie-madrepatria).

Come si giunge in Francia alla convocazione degli Stati Generali, sperati rimedio estremo ai mali che gravavano sul Paese e all'impotenza della Monarchia. Nulla di rivoluzionario essi in sé: anzi. Furono invocati specialmente dai ceti superiori che in quelle assemblee erano i più forti. Il Governo mirava ad imposte che sopprimessero l'ineguaglianza: i privilegiati speravano potersi vittoriosamente opporre alle iniziative della Monarchia assoluta. Ma qualcosa di rivoluzionario cominciò ad esservi già nelle elezioni dei deputati, per cui gli Stati Generali non furono un ritorno alla tradizione, come chiedevano i privilegiati, ma una istituzione nuova. I Deputati del terzo stato furono eguali in numero alla somma degli altri due stati, conforme ad un esempio già dato dagli Stati provinciali di Linguadoca e seguito dagli altri Stati provinciali. Il corpo elettorale fu assai più largo, composto in maggioranza di uomini finora mai rappresentati, come i curati, tutti i contribuenti, compresi artigiani e contadini. La massa entrava così nella vita pubblica e i privilegiati si trovarono, fra elettori ed eletti, in minoranza. Poi, scrutinio segreto.

Infine, dopo la convocazione del 5 maggio '89, iniziativa dell'Assemblea nel determinare la procedura dei lavori, senza che Re e Governo si curassero di controllare questo nuovo o quasi nuovo organo. E l'iniziativa, presa da Deputati del terzo stato, e precisamente da un piccolo gruppo di deputati quasi tutti borghesi, riuniti nel Club Breton, poi società degli Amis de la Constitution, poi Club dei Giacobini, portò, dopo un vano invito agli altri due ordini di unirsi in un'unica assemblea, alla autoproclamazione del terzo stato come Assemblea dei rappresentanti della nazione. Gli altri, pure rilut-

[h] Credo, G. Mondaini, *Le origini degli Stati Uniti d'America*, Milano, Hoepli, 1904.

tanti, finirono gli uni dopo gli altri a consentire. Ciò avvenne a Versailles. Ma si fece sentire l'azione di Parigi, borghesi e popolo, già da secoli sempre più centro della Francia ed elemento decisivo ora e poi nel determinare gli sviluppi della rivoluzione, anche contro le provincie e imponendosi ad esse. L''89 è, essenzialmente, un fatto di Parigi, pur trovando in tutta la Francia terreno preparato e condizioni propizie, e realizzandosi essa in modo tipico nelle provincie, nelle campagne (distruzione del feudalesimo, creazione di una nazione di proprietari terrieri).

Con l'Assemblea unica era creata una forza d'azione, uno strumento di rivoluzione, sebbene l'aspirazione prima e massima, conforme ai cahiers des doléances, fosse stata a vere riforme a un regime politico rappresentativo, cioè la partecipazione al governo. Anche la richiesta dell'abolizione dei privilegi, che era nei cahiers del terzo stato, non era cosa da sovvertire l'ordine politico esistente, cioè la Monarchia. Momento di caldo entusiasmo, di attesa, di ottimismo, di fraternità in Francia, nonostante la carestia, gli scioperi operai ecc. Esaltazione universale, col senso di entrare in una nuova era di libertà, giustizia e benessere. Quasi una nuova religione trasportata dalla fede in Dio alla fede nella libertà della nazione e nella fraternità dei popoli. Era l'ottimismo di tutti i cominciamenti, quasi astuzia della storia per muovere gli uomini. Chi rivide la Francia in quei mesi dopo l'assenza di alcuni anni, trovò un popolo trasformato, tutti, contadini, borghesi, donne. C'è qualcosa di vivo, di fiero, di animato, scriveva un osservatore (il Conte di Ségur). "Un peuple courbé sous le joug se retrouve redressé". Le parole d'ordine erano liberté, egalité, fratérnité, in cui si rifletteva l'umanitarismo che è di tutto il '700, specialmente francese, la particolare sensibilità verso le miserie della piccola gente, che si ritrova in tanta letteratura francese, nel cosiddetto dramma lacrimoso ecc.

C'è una sterminata letteratura sulla rivoluzione francese, cominciando da alcuni grandi scrittori del primo '800, Michelet, Lamartine, L. Blanc ecc. Di solito, e specie in questi scrittori, si trova una rivoluzione-blocco, un quadro unico in cui si compongono unitariamente i particolari e diversi tratti e momenti. Essa rivoluzione è presentata come una esplosione violenta e totale, dovuta o ad eroi o a mostri e pazzi. In realtà bisogna distinguere luoghi e momenti, e identificare gli eroi e i mostri in uomini di livello medio presi da entusiasmo, e riconoscere che solo circostanze impensate ed eccezionali e imperiose necessità pratiche hanno condotto ad atti che da principio nessuno prevedeva e desiderava, anzi contrari ai principi della prima ora. Ricordare fra i vari e successivi momenti e giornate rivoluzionarie questi:

- 20 giugno, giuramento alla Palla-Corda dei Deputati del Terzo Stato, dichiaratisi illegalmente Assemblea Nazionale, di voler, prima di sciogliersi, dare una costituzione alla Francia: là dove, secondo il diritto, il Re poteva anche scioglierla. Il Re un po' resisté a questa unificazione, poi cedé e ordinò ai due ordini di fondersi.

- 14 luglio. Dopo che la Corte indusse il Re a licenziare Necker e chiamar truppe verso Parigi, il popolo parigino assalì e demolì la Bastiglia, fortezza del Re, diventata simbolo di dispotismo; e i cittadini improvvisarono una guardia nazionale, armata, che prese il bianco, rosso e verde, una bandiera nuova; organizzarono una municipalità formata di notabili, per esercitare il potere nella città, e l'esempio fu seguito da tutte le altre città: rivoluzione antiassolutistica e municipale.

- 1 – 4 agosto. Grande turbamento e agitazione in tutta la Francia. Bande armate di contadini, messi in allarme da fantastiche dicerie di possibili saccheggi e dall'idea che, come era crollata la Bastiglia, anche la Monarchia e tutto dovesse crollare e che quindi si potesse mutare stato e prendersi le terre, finirono col buttarsi sui castelli e sui registri dei diritti signorili. Allora, per placare le masse, alcuni nobili proposero all'Assemblea l'abolizione dei diritti feudali, come dovuti a usurpazione, previo riscatto. Si poteva sperare così di salvare la proprietà. Ma nel '92 si venne all'abolizione pura e semplice, senza riscatto. E la proprietà anche essa fu travolta in gran parte. Tutto ciò, in un'atmosfera di entusiasmo. Era la vittoria contro il feudalesimo, come la Costituzione era contro l'assolutismo. La Francia si trasformava in un paese di proprietari medi e piccoli come è rimasta per un pezzo ed ancora è: donde lo spirito sostanzialmente conservatore, nonostante le rivoluzioni, più superficiali che profonde, dell'età successiva.

- 4 – 5 ottobre. Una folla di parigini, irritati per la carestia e per qualche dimostrazione di ufficiali della Guardia Reale contro l'Assemblea, marcia su Versailles, sostenuta dalla Guardia Nazionale di Parigi, e riporta il Re e famiglia a Parigi. L'Assemblea segue il Re. Così tutti gli organi di governo sono nella Capitale, sotto la sorveglianza del popolo parigino che sempre più diventa la gran molla della rivoluzione. Si accentua quel carattere accentrato che da secoli veniva prendendo la vita francese, il dominio, quasi tirannia, della capitale sulle provincie. L'ulteriore sviluppo della rivoluzione e il suo estremismo è opera di Parigi, che si impone con la forza alla provincia.

- Gennaio '91. È cominciato l'esodo di molti nobili, anche congiunti del Re, presso le corti dei piccoli principi tedeschi d'oltre Reno. Loro trame, che mettono in mala vista anche il Re. Già redatta la Costituzione, che salva la Monarchia ma riduce a poco l'autorità regia. Redatta anche la Costituzione civile del clero che considera sempre la religione cattolica come religione nazionale, ma proclama il principio della libertà religiosa, riconosce al Governo di regolare l'ordine esterno della Chiesa, mette a disposizione della Nazione tutti i beni degli istituti ecclesiastici, vescovadi, abbazie, parrocchie, congregazioni, abolisce i voti perpetui e consente ai monaci e monache di lasciare il convento ecc., fa elettivi vescovi e curati delle diocesi, per opera degli stessi elettori delle cariche amministrative, riduce il numero delle diocesi ecc. Era la tradizione gallicana, tendente ad una Chiesa nazionale, dipendente dal Re più che dal Papa. Il Re dové approvare, pure repugnando profonda-

mente. Il Papa condannò e vietò al clero di giurare, come gli fu fatto obbligo, allo Stato. Il popolo si divise come si divise il clero, fra favorevoli ai giurati o ai non giurati. La opposizione popolare, specialmente grande a nord e ovest. Crebbe allora il distacco Assemblea-Re, discordi e su la Costituzione e su le misure da prendere contro emigrati e preti non giurati. Il Re pensò alla fuga, giugno 1791. Ma riconosciuto e riportato fra insulti plebei a Parigi, ormai in prigione. Quanto al lavoro della Costituente, si tenga presente questo:

1°) – Niente divisione in partiti all'uso inglese. Abitudini e movimento culturale francese del '700 portavano alla liberazione ed esaltazione dell'individuo. Quindi, come non monaci costretti a star in convento in virtù dei voti, come non corporazioni, così non partiti, ma solo raggruppamenti diversi, anche se aspramente contrapposti. A qualunque gruppo appartenessero. Si trattava sempre di borghesia francese, animata da fiero odio a privilegi ed aristocrazia. Di qui la emigrazione in massa. In questa avversione all'aristocrazia, i borghesi raccolgono e perfezionano l'eredità dell'assolutismo e dei funzionari e giuristi che lo servivano, grande macchina livellatrice per secoli e distruttrice delle particolari libertà o privilegi, la cui scomparsa apre la via alla "libertà" per tutti.

2°) – Vien suggellata e compiuta l'opera avviata nei secoli avanti dalla Monarchia, anche in fatto di livellamento e unificazione della Francia. Oltre i privilegi, sono soppressi tutti i poteri, vari e diversi, che governavano le provincie. Non più aggiungere nuove leggi e istituti (del Re) alle vecchie (delle provincie e dei comuni), varie secondo i luoghi; ma soppressione di tutto il vecchio regime e costruzione di uno nuovo, sopra un piano d'insieme. Il razionalismo del '700 che non riconosce la storia nella sua varia forza creatrice è affermato anche in politica. Così scomparvero le divisioni storiche della Francia e questa fu divisa con la squadra e il compasso in trenta circoscrizioni presso a poco eguali: dipartimenti, distretti, cantoni, comuni. Poi, distrutti i distretti e ridotti di numero i cantoni, dipartimenti e comuni sono rimasti fondamento immutabile del sistema. Importante la libertà comunale. Qui nessun rappresentante del Re. I cittadini lasciati d'un tratto a far da sé, a eleggersi i loro amministratori. Fu il più vero e maggior colpo all'assolutismo. Da principio la municipalità si impose a Parigi, poi in tutti i municipi. In poche settimane, la borghesia francese prese in mano le redini dell'amministrazione. La libertà divenne un fatto completo, cosa di tutti i cittadini e non solo in sede di assemblea legislativa.

3°) – Su questa uniformità di istituzioni, creata dai rappresentanti, conforme ai principii comuni, poggia ora l'unità della Francia. Le tante nazioni lasciano posto ad una nazione: e la nazione antica, che era statale e culturale, diventa nazione anche di volontà e coscienza. L'unità sua non è basata tanto su la comune cultura e la comune obbedienza ad una stessa legge, quanto sulla libera volontà di tutti i Francesi. La parola Nazione entra nell'uso ora. Al posto di reale, sottentra nazionale. Si esprime questo sentimento di unità

libera nella Federazione che si costituisce fra le Guardie Nazionali delle varie città: parola di origine statunitense che vuol dire adesione volontaria al nuovo regime dei paesi autonomi riuniti nella Francia. Si racconta che, reduce dall'Egitto, Bonaparte dicesse a Sieyès, uomo già della rivoluzione: “Ho fatto una grande nazione”. E l'altro: “È vero, ma la nazione l'abbiamo fatta noi”.

4º) – Anche la Chiesa cessa di essere una rigida unità entro lo Stato, sotto la disciplina dello Stato (Chiesa gallicana). Si cominciò a mettere a disposizione della nazione i suoi beni. Si resero elettivi i vescovi e curati, per via degli stessi elettori che eleggevano gli amministratori. Le diocesi combaciarono coi dipartimenti, le parrocchie con i comuni. Vescovi e parroci stipendiati. Giuramento allo Stato-Chiesa. Era tuttavia avviata una separazione Stato-Chiesa (Napoleone tornò indietro, instaurando una dipendenza di quella ancor maggiore di prima e trattando i vescovi come instrumentum regni).

5º) – La costituzione fu preceduta da una déclaration des droits de l'homme et du citoyen, conforme alla dichiarazione americana. Non aveva carattere giuridico, ma era un manifestazione dottrinaria, di pensieri e sentimenti, diversamente da quella americana che poteva essere invocata davanti ai tribunali.

6º) – Lo sviluppo della rivoluzione poteva forse essere contenuto entro certe linee, se non sopraggiungeva la guerra esterna in cui si vide l'opera dei fuoriusciti e il proposito di soffocare la rivoluzione. Da allora questa si inasprì con l'inasprirsi della guerra. Si mobilitarono tutte le forze rivoluzionarie interne per meglio fronteggiare il nemico esterno, si affrontò con estrema energia la guerra per aver vittoria su l'antirivoluzione interna. Fin verso il 1795, guerra e rivoluzione si alimentarono mutuamente: poi si dissolse la coalizione esterna e si tentò di porre freno alla rivoluzione interna, giunta ai suoi scopi essenziali. Quindi la insurrezione contro la Convenzione creata per giudicare il Re e rimasta al Governo della Francia; fine di Robespierre e del terrore, governo dei termidoriani con una terza costituzione, repubblicana ma non demagogica, come era stata la seconda del '93. Nell'insieme si può dire che la guerra aveva trasformato il contrasto interno in guerra civile. Allontanatasi quella, anche questa si frenò.

Nell'insieme, per quanto riguarda la vicenda interna, si può dire: cominciò con quasi unanimità di pensieri, nella prima costituente dell''89. La prima Costituzione e la Dichiarazione dei diritti non suscitarono contrasti. È la fase idilliaca, dei principii ispirati alla filosofia dei lumi. Poi comincia a funzionare una destra e una sinistra, divise specialmente nei riguardi del Re. La sinistra prese il disopra, e si divise poi anche essa in una destra (girondini) e sinistra (giacobini) meno o più estremisti, meno o più democratici e disposti a fare appello alla plebe parigina, meno o più accentratori. Di fronte ai giacobini che si affidano alla Comune di Parigi, i Girondini tendono a tener conto della provincia. Nella polemica, questi motivi di discordia si inasprirono ed i

giacobini poterono rinfacciare ai girondini di essere dei federalisti. In realtà, anche in essi mancava vera volontà decentratrice. Operava anche nei girondini la vecchia tradizione regia. Si voleva solo togliere al Governo un po' dei troppi suoi poteri. Venuti all'urto vinsero i giacobini. E fu Robespierre. Fu il terrore fino alla reazione termidorista del 1795 che rappresentò la Francia stanca di rivoluzione, di terrore, di virtù robespierriana, e bisognosa di distensione. La nuova borghesia, toccate le mete, voleva godersi i frutti della rivoluzione. C'è, recente, una Histoire des Jacobins di Gerard Walter, Parigi 1946. Da essa il famoso Club esce piuttosto diminuito. Non più elemento determinate della vita pubblica. Questa, nell'insieme, seguì l'Assemblea costituente. Le iniziative principali furono prese fuori di esso: così la condanna del Re, l'abolizione della Monarchia ecc. Da principio, raccoglieva uomini vari, da Lafayette a Robespierre. Solo in ultimo, assunse il volto estremista.

7°) Tanto se si guarda al movimento di cultura che prepara la rivoluzione, quanto alla rivoluzione stessa, innegabile che essa rispecchia tendenze mentali e interessi del terzo stato, pur avendo attratto da principio nella sua orbita culturale non piccola parte dell'aristocrazia e anche del clero, preparato dal moto giansenista. Come la rivoluzione comunale prese le mosse dalla minore nobiltà, fra rurale e cittadina, come quella inglese fu opera dell'aristocrazia-borghesia volta a navigazione e commerci, così questa ebbe una chiara impronta borghese. Si valse anche di plebi: nel '94 – '95 ebbe anche qualche accenno di dottrine socialiste, che intendevano trarre tutte le conseguenze dal principio di libertà ed uguaglianza, trasportandolo dal campo giuridico a quello economico, e vagheggiarono non possesso comune ma eguaglianza di possesso. Ma furono solo spunti presto soffocati. Creato il nuovo ordine, subito affiorarono forze di conservazione. La rivoluzione era fatta e basta. Fin da principio preoccupazioni di classi già medie, ora messesi al primo posto, di tener lontano il popolo minuto. I nullatenenti furono, sì, "cittadini", ma passivi. Nella milizia cittadina, che sorse a Parigi il 13 luglio e poi altrove, non entrano i proletari ed essa ha lo scopo tanto di evitar colpi monarchici quanto tentativi di rivoluzione proletaria. Ciò nonostante, si può dire che, col suo liberalismo, col suo egualitarismo, col suo accenno al socialismo la rivoluzione che prende nome dall''89 contiene in germe e più che in germe le tre rivoluzioni che campeggiano nel XIX°: liberale, democratica, sociale. Ciò spiega come nel XIX° sec. si sia guardato ad essa come ad un punto di partenza e pochi paesi, nel loro sforzo di rinnovarsi, si siano sottratti ai richiami di quella rivoluzione.

La rivoluzione ha avuto e seguita ad avere una letteratura immensa. Dopo le prime grandi storie, generalmente di lirica esaltazione (Cfr. Michelet), venne poi anche la critica. Così Taine, Les origines de la France contemporaine. Accanto alle storie di intonazione liberale, quelle di tendenza socialista, come Jaurès, o per mettere i rilievo gli elementi socialisti di quella rivoluzione e per condannarla come borghese: quanto meno, considerarla supera-

ta. Come superata la considerarono nel XIX° sec. anche dei rivoluzionari: ma rivoluzionari in vista di altri e più alti scopi. Così Mazzini che vide in essa la proclamazione dei diritti, laddove bisognava predicar doveri; vide freddo razionalismo, laddove bisognava far appello a tutte le forze morali; vide individualismo, laddove i tempi andavano verso la socialità; vide il cosmopolitismo, laddove sognava costituire le nazioni. Considerò perciò utile, necessaria quella rivoluzione, ma esaurita, come esaurito il compito, la missione della Francia. Altre nazioni dovevano ora mettersi a guida dell'umanità, per questa nuova missione. Cioè l'Italia.

Su le Costituenti e costituzioni francesi del periodo rivoluzionario 1789 – 95, vedi il volumetto di Saitta, Sansoni 1946 (Collana pubblicata dal Ministero della Costituente).

Capitolo VI. Riassunto di lezioni sulla Francia della Rivoluzione e dell'Impero e l'Europa

I. - Inizialmente, guerra difensiva, contro la coalizione Austria-Prussia: pur non dimenticando che, chi guarda le cose in grande, sul terreno storico, l'offensiva è della Francia che con la sua Rivoluzione non muove solo guerra a cose e istituzioni proprie, ma a tutto il passato, a tutti i regimi storici, a tutti i principi su cui essi reggevano, cominciando da quello monarchico fatto sinonimo di tirannide. Un articolo della Costituzione condannava, sì, ogni guerra di conquista: ma la guerra ideologica mossa alla vecchia Europa non era una manifestazione di imperialismo, non diverso da quello che aveva portato Carlo Magno alla guerra d'Italia e Spagna e Germania, tutte religiosamente motivate?

E poi si noti questo: parecchi Principi della destra del Reno, laici ed ecclesiastici, avevano per trattato molti diritti signorili su popolazioni francesi di sinistra (Alsazia); il Papa aveva da secoli Avignone e il contado Venassino. Ora, dovevan quelle popolazioni partecipar ai benefici della Costituzione? Sì, certamente, gli Alsaziani: ed ecco le proteste dei Principi del Baden, Württemberg, Assia, dei Vescovi di Magonza, Treviri, Colonia ecc. Risposta dubbia per Avignone; ma in ultimo, l'Assemblea, nel settembre 1791, adducendo il voto di quei cittadini, la dichiarò parte integrale del territorio nazionale (come fece per la Corsica, che i Genovesi avevano ceduto solo temporaneamente, riservandosi il diritto di recuperarla dietro rimborso al Re delle spese incontrate per pacificar l'isola). Avvenne così che Imperatore e Federico Guglielmo di Prussia, sebbene poca voglia avessero di muoversi e aprire un nuovo fronte di guerra ad ovest, mentre erano impegnati ad est con la Russia nella questione polacca, dichiarassero a Pillnitz, agosto 1791, che essi si proponevan agire per rimetter Luigi XVI in condizione di regnare. Molto poté su essi l'astuta suggestione di Caterina II che li spingeva verso il Reno, per rimaner essa sola e prevalente nelle cose della Polonia. Ma Federico Guglielmo ebbe dalla Czarina l'assicurazione di partecipar ad una nuova eventuale spartizione, mentre l'Austria si sarebbe rifatta sul Reno.

In Francia, fu uno scoppio di indignazione. Feroci invettive contro emigrati e traditori. La tendenza antimonarchica e repubblicana si afforzò. Di mala voglia, il Re propose la guerra all'Assemblea e questa la dichiarò. Ma rovesci, controversie fra Re e Ministero. Accuse di tradimento. Assemblee tempestose e irruzioni di folla. Assalto alle Tuilleries, per cui il Re dové mettersi nelle mani della Guardia Nazionale, l'Assemblea lo sospese e convocò una Convenzione Nazionale (esempio e parola americana) a suffragio universale, perché provvedesse ad assicurar la sovranità del popolo e il regno della libertà ed eguaglianza e preparasse una nuova costituzione. Era una seconda Costituente. Massacri di settembre. Ma il 20 settembre 1792, Kellerman vinse a Valmy. Una scaramuccia: ma, dopo i rovesci di prima, parve l'alba di un nuovo giorno, ridiede il coraggio e la fiducia. Superiori in forze i nemici; ma discordi Austriaci e Prussiani; il gen. duca di Brunswig intanto anche lui di filosofismo. Così, storici e poeti levaron alle stelle quella scaramuccia.

I Francesi presero così allora l'offensiva. Nuova fase della guerra, motivata con l'idea o principio dei confini naturali: idea che già aveva fatto qualche apparizione al tempo di Richelieu, cioè della riscossa francese coi Borboni. E taluni scrittori si rifanno a Richelieu. Albert Sorel nell'Eur. et la Rév. Française, varò la tesi di una costante aspirazione della Francia ai confini naturali. Ma fu confutato. Si trattava di qualche voce isolata, nonché una dottrina. Se mai, ci fu, quasi avviamento a questa dottrina l'altra della politica delle Barriere; per es., La Barriera Alpina tra Francia e Piemonte, creata dalla natura, quasi confine naturale anche essa ai fini della difesa e pace ed equilibrio. Ma la dottrina dei confini naturali è prodotto del XVIII sec. Come vi sono i diritti naturali, la religione o morale naturale, così anche i confini naturali degli Stati. Fu un nuovo mito, cioè dottrina o principio in funzione di determinati scopi pratici, che avrà molta parte nella storia del nostro Risorgimento. Il XVII e XVIII la parola d'ordine era stata “equilibrio”, cosa antica, come fatto, quanto le guerre degli uomini, ma solo allora divenuta principio di assoluto valore.

Esso motivò e giustificò, da parte delle coalizioni capeggiate da Olanda ed Inghilterra, le guerre dal tempo di Luigi XIV in poi, con l'adesione dei piccoli stati che dalla prevalenza di una grande Monarchia continentale avevano tutto da temere: così i Savoia che dalla politica di equilibrio fra Borboni e Asburgo trassero forza e credito. In nome dell'equilibrio, l'Inghilterra entrò nel 1689 nella Lega di Augusta e nacque la Grande Alleanza. Con questa politica, che mirava al “justum potentiae pondus”, quella nazione tenne impegnata sul continente la Francia e guadagnò il primato marittimo, spogliò la Francia delle sue colonie ecc. “Pro conservando durature in Europa equilibrio”, poi, Carlo VI imperatore pubblicò la Prammatica sanzione e gli altri la accettarono: salvo poi, morto Carlo, la coalizione antiaustriaca di Francia, Spagna e Prussia contro quell'equilibrio a cui l'Imperatore si richiamava. Ma

egli ebbe l'alleanza dell'Inghilterra che, pochi anni dopo, di nuovo scese in campo a fianco della Prussia, quando, combattuta questa da Austria, Francia e Russia, l'equilibrio fu in pericolo nell'Europa centrale. L'Inghilterra fu la più ferma a tener la bandiera dell'equilibrio. “Questa bilancia è la passione degli Inglesi”, scrisse Voltaire. Ma anche essi, poi, la vollero e praticarono sì, nel continente, mentre sul mare diventavano i padroni, anzi proprio per diventar i padroni del mare. Cioè equilibrio in Europa, in funzione di un predominio marittimo. In realtà, l'equilibrio, era per le grandi Potenze un momento della loro politica: quando volevano scalzare l'altrui predominio. A suo tempo, anche la Francia di Francesco I ed Enrico II avevan praticato una politica di equilibrio contro gli Asburgo. Ora quella politica la fanno e la proclamano altri contro la Francia. Oltre l'equilibrio, il XVIII aveva accampato il Diritto di ereditarietà, dato il carattere patrimoniale che lo Stato aveva assunto: quindi le quattro guerre di successione, parola che ci richiama al diritto patrimoniale. In nome dell'equilibrio il XVIII fu il secolo dei rimaneggiamenti territoriali, delle scomposizioni e ricomposizioni degli Stati, del formulario giuridico e delle norme procedurali per l'attuazione di questi principi. La spartizione della Polonia fu anche essa giustificata come necessaria all'equilibrio delle tre Monarchie che vi parteciparono; ed essa avvenne in modo da non alterare il rapporto di forza delle tre Potenze. Dall'abuso, nacque già allora il discredito del principio di equilibrio, cadde l'incantesimo, si acquistò la coscienza dell'impossibilità di un equilibrio statico in un mondo sempre in formazione. Nel tempo stesso, il diritto del popolo distruggeva il diritto patrimoniale, lo stato-proprietà. Col XIX i novatori lancian l'anatema contro questi vecchiumi. Mazzini se la prende con il meccanico, materialista principio di equilibrio, duro a morire. (Su ciò, larga letteratura. Rapida sintesi di Carlo Morandi Il principio dell'equilibrio, in “Archivio Stor. Ital.”, 1940).

Ma senza anticipare, ecco ora, alla fine del '700, il nuovo principio dei Confini naturali. Danton lo proclama alla Convenzione. In nome di esso, sul chiudersi del 1792, i gen. Montesquiou e Anselme invasero la Savoia e Nizza; Custine penetrò fin al Reno; Dumouriez, dopo la vittoria di Jemmapes nel nov., penetrò in Belgio. Ecco i confini naturali quasi raggiunti e in qualche passo oltrepassati (Francoforte, Nizza). Ecco, non lontana, l'occupazione dell'Olanda. Anche parte della Svizzera con Ginevra poteva essere occupata. Una volta messo piede in quei paesi, gli avversari sono cacciati dagli uffici, gli amici sostenuti, si impiantano con democratiche parvenze i nuovi regimi, si sopprimono decime e diritti feudali, si esige il giuramento di fedeltà alla libertà ed eguaglianza. Ma quei popoli son troppo deboli per proteggersi da sé contro altri nemici. E chiedono o si fa conto che chiedano l'annessione alla Francia. Così, in nome dei confini naturali, è ripresa l'occupazione dell'età regia, sempre fissa ai paesi renani, alla Savoia, ai Paesi bassi, spagnoli e austriaci. Ma si ha di più. Il 15 dic. '92 la Legislativa vota il famoso decreto: “La Francia darà fraternità e soccorso a tutti i popoli e difenderà i

cittadini vessati per causa di libertà”. Con ciò, la rivoluzione e la guerra son portati anche oltre i confini naturali. Imperialismo ideologico, diremo noi, di tipo moderno. Si passa dalla guerra di difesa alla guerra di offesa, solo che rivestita di principi.

Quindi: I° guerra difensiva; 2° guerra pei confini naturali; 3° guerra di espansione ideologica, guerra di “liberazione” dei popoli oppressi (anche 1914-8 “liberazione delle nazionalità oppresse”). Allora, la coalizione contraria si allarga. Anche l'Inghilterra, commossa per l'occupazione del Belgio, di Anversa, dell'Olanda, di Nizza. Licenziò l'amb. Francese. E allora, il 1° febbraio '93, la Francia dichiara guerra all'Inghilterra, allo statholder di Olanda, poi alla Spagna. Anche la Dieta germanica dichiara guerra, il re di Napoli, Savoia ecc. È questa la prima Coalizione. Vittoria francese. Leva in massa, rinnovamento dei quadri, non più mercenari, fanatismo rivoluzionario nelle truppe, guerra di grandi masse miranti alla distruzione piena del nemico, cioè guerra totale, anima e corpo. Commissari politici al campo. Obbligo dei generali di vincere o, se no, la ghigliottina. Estremismo bellico fuori, come estremismo rivoluzionario dentro. Finalmente, 1795, pace con Spagna e Prussia, dissoluzione della Coalizione, fino al '99, quando altra e maggiore se ne costituisce: anche Russia e Turchia.

II. - Il primo quindicennio della storia d'Europa è caratterizzato dall'enorme ampiezza che prende l'iniziativa politico-militare di Napoleone; dal rimaneggiamento politico dell'Europa, dopo piegati e costretti alla pace Stati grandi e piccoli; dal crollo finale e dal nuovo ordine europeo. In questi 15 anni, fatti di fondamentale importanza e, taluni di essi, di duraturo effetto: la formazione dell'Impero francese che abbraccia, in modi diversi, quasi tutta l'Europa; l'inserirsi sempre più stretto dell'Inghilterra nella politica e nell'economia europea, come capeggiatrice e finanziatrice della coalizione e suscitatrice di rivoluzioni, e l'affermarsi della sua egemonia, che, sotto l'aspetto ideologico permane per buona parte del secolo; il crescente entrar della Russia nel cerchio dell'Europa, mentre fino allora era stata fuori di essa o solo a margine. Le tappe del cammino russo verso l'Europa nel XVIII sec. sono la conquista della provincie meridionali, fino al Mar Nero; gli interventi nei Balcani, sotto veste di protettrice di cristiani e la funzione di guida di quei popoli da essa assunta, nel risvegliarsi della loro coscienza cristiana e nazionale; la guerra contro Federico II di Prussia a fianco dell'Imperatore e della Francia; la spartizione della Polonia, con relativo spostamento dei suoi confini più a ovest. Con ciò, ed anche con l'aprirsi della Russia a correnti di cultura europea nell'età delle riforme, anzi col diventar i suoi Czar quasi modello ed esempio di audace attività riformatrice, il grande Impero prende contatto vivo con l'Europa, quasi diventa Europa anche esso.

Qui noi ci occuperemo specialmente del primo fatto: l'iniziativa politico-militare di Napoleone. Dopo le prime guerre della Rivoluzione, essenzialmente difensive; dopo le campagne guidate dal concetto o mito dei confini

naturali, essenzialmente di conquista; dopo la dichiarazione dell'Assemblea che impegnava la Francia ad aiutar tutti i popoli aspiranti a libertà; dopo le grandi campagne e i grandi piani di Bonaparte primo Console e, nel 1804, Imperatore. La mira è specialmente l'Inghilterra, animatrice di tutte le passate coalizioni europee contro la Francia, la custode del "principio d'equilibrio". È la più affine ideologicamente e istituzionalmente alla Francia della rivoluzione, ma la più avversa per gara di potenza e primazia. Napoleone concepisce, come già Filippo II e Luigi XIV, un piano di invasione dell'Inghilterra, si apparecchia a Boulogne. Ma lo trattiene una nuova coalizione che richiamava gli eserciti francesi sul Reno. Avveniva ancora una volta che la Francia si trovava impegnata su due fronti, ciò che, dopo il 1748, aveva cercato impedire conciliandosi con l'Impero asburgico. Di qui la sua inferiorità, in confronto con l'Inghilterra che, dal suo sicuro nido insulare, è libera sul mare e si giova delle forze dell'Europa per combattere Napoleone.

Parleremo a parte dell'Italia. Qui ricordiamo la divisione della penisola quasi in tre sfere: regno d'Italia con Napoleone Re; provincie annesse alla Francia come dipartimenti (Piemonte, Liguria, Parma, Umbria e Lazio, per qualche anno la Toscana); Regni o principati retti da creature di Napoleone con Elisa Baciocchi a Lucca, nel 1809; Regno di Napoli con Giuseppe Bonaparte e poi G. Murat. Ricorderemo il Regno d'Olanda, con Luigi Bonaparte e il Regno di Vestfalia con Girolamo, suoi fratelli; la Confederazione del Reno con Napoleone protettore, le provincie illiriche, compresa Trieste, annesse alla Francia, il Granducato di Varsavia dato al Duca di Sassonia, la Spagna data a Giuseppe Bonaparte, il Portogallo destinato a Maria Luisa di Etruria che mai lo ebbe. Insomma, l'Europa intera o annessa alla Francia o affidata a parenti dell'Imperatore o, comunque, nella protezione di Francia, o vinta e umiliata. Una specie di unità europea, in cui per qualche anno entrò anche la Russia, partecipe del blocco continentale. Ultima piegò anche l'Impero asburgico, Impero ora non più germanico ma austriaco, dopo la rinuncia a quella medievale corona, fatta dal Sovrano pochi anni prima, in conseguenza di tutti i rimaneggiamenti fatti da Napoleone nella Germania. Anche essa, vinta a Wagram, si pacifica a Schönbrunn 1809, con la Francia e si lega a Napoleone con un matrimonio: qualcosa di simile a quel che era avvenuto dopo la pace di Aquisgrana (1748), quando Asburgo e Borboni diedero tregua ai loro secolare antagonismo, si legarono con vincoli matrimoniali, si allearono contro Prussia e Inghilterra, fecero insomma quello che si disse rivoluzione diplomatica e rovesciamento delle alleanze.

Segue il risollevarsi via via dei vinti o legati variamente a Francia, un po' spontaneamente, un po' spinti ed aiutati dall'Inghilterra, rimasta sola, dopo il 1809, a fronteggiare la Francia, padrona del mare, signora del Mediterraneo, dove, oltre Gibilterra e Malta, ha a sua disposizione Sicilia e Sardegna, sede dei profughi Borboni e Savoia. È una specie di assedio navale, simile a quello del 1914 e 1939, contro la Germania e paesi aderenti; ma assedio sempre

più stretto, armato di armi, di propaganda, di illusorie promesse. La reazione antifrancese e antinapoleonica muove da sentimenti nazionali offesi (invasione della Spagna, a sostegno di re Giuseppe Bonaparte), da interessi offesi di borghesia mercantile (blocco continentale), da coscienza religiosa cattolica, ferita dal conflitto che si accende fra Napoleone e il Pontefice per l'applicazione del Concordato e il crescente autoritarismo statale su la Chiesa anche in Italia, per l'attuazione del blocco continentale, per la presa di possesso di Ancona (1805) e Marche (1806). Insomma, era in atto ciò che i Papi avevano sempre deprecato nella penisola: Roma circondata da tutte le parti; l'Italia nelle mani, in vario modo, di un unico padrone; la "libertà della Chiesa" minacciata e diminuita proprio nella sede del Papato. Fino a che nel 1809, dopo la vittoria decisiva sull'Austria, un decreto da Vienna che sopprimeva il potere temporale, mentre i soldati francesi prendevano possesso di Roma e relegavano il Papa in Francia. Tornavano i tempi delle lotte Impero-papato per la supremazia nel mondo, dai tempi di Carlo Magno a quello di Federico II. E più di un volta, Napoleone si presentò come discendente di Carlo Magno. Si ebbero ora, misure di rigore contro il clero. Molti deportati in Corsica.

Gravi in particolar modo le conseguenze del blocco. Anche per questo, insorse la Spagna: e tale insurrezione logorò intieri eserciti francesi, distrusse la paura della loro invincibilità, aprì la prima grossa breccia in Europa e fornì agli Inglesi una formidabile testa di ponte donde mossero alla riconquista del continente. Dal blocco, in parte, venne anche l'impresa di Russia, dopo la breve amicizia fra i due Imperi; in parte, anche dalla creazione del Granducato di Varsavia che fece temere ai russi si volesse ricostruire nella sua integrità l'antica Polonia e farne nuovamente una specie di longamanus francese ad Oriente. Già dopo Schönbrunn, 1809, cominciò lo Zar a vacillare nell'amicizia di Francia. Si aggiunga l'alleanza di Napoleone con la Danimarca; l'assunzione di una Spagna, a sostegno di re Giuseppe Bonaparte; la occupazione al principio del '12 della Pomerania svedese. Era in vista una egemonia di Francia anche nel Baltico. Cominciò lo Zar ad aprir le porte alle merci inglesi; le chiuse invece ai prodotti di lusso francesi. In ultimo, Bernadotte si accostò alla Russia e si posero le basi di una nuova coalizione, la sesta, sotto auspici inglesi. Allora Napoleone decise la guerra contro l'Impero dello Zar, con, in fondo, vaghi e più grandi progetti antinglesi in Asia attraverso la Russia. Si ripeté, in grande, la spedizione in Egitto del 1798-9.

Disse Napoleone passando il Niemen con i suoi 500.000 uomini, formati di contingenti di buona parte dell'Europa: "questa lunga strada è la strada dell'India". Non fu più lunga la strada di Alessandro Magno dalla Grecia al Gange. "Io ho pensato a questo fin dai giorni di San Giovanni d'Acri" (un episodio della impresa d'Egitto) "Se allora, per forza di circostanze, non avessi dovuto abbandonare quell'assedio, avrei finito col conquistare metà dell'Asia e avrei preso a rovescio l'Europa da est ad ovest. Ora, viceversa, prendo l'Asia muovendo dall'Europa per colpire in Asia l'Inghilterra. Da Mo-

sca, da Tiflis è possibile giungere al Gange, e di lì sarà facile far crollare in India l'edificio della grandezza mercantile inglese.” Ove si vede che il guerriero prendeva la mano al politico, che l'abitudine di risolvere i problemi con la forza gli aveva data una falsa idea delle possibilità della forza stessa.

Con la ritirata dalla Russia attraverso la Prussia, gli avvenimenti precipitarono. Il corpo d'armata prussiano aggregato all'esercito di Napoleone si proclama nel dicembre '12 neutrale; quello austriaco ne segue l'esempio. Nel marzo '13, Federico Guglielmo di Prussia bandisce la guerra di indipendenza della Germania. Comincia una nuova e più grande guerra che trova di fronte a sé non solo dinastie ma anche popoli, dando carattere nazionale a quella guerra in Germania. La Francia aveva concorso ad armare, con i suoi “principi”, questo nuovo nemico e a sollecitare, con i diritti dell'uomo e del cittadino, anche i “diritti della nazioni”. Perciò essa ora si trova, diversamente dai primi anni, in condizione di inferiorità. Un nuovo spirito sostiene ora i suoi avversari, come già la Francia dell''89. Si combatte, più di prima, ad armi pari: quindi, superiorità dei più numerosi. Serrato giuoco diplomatico-militare. Il primo nucleo della nuova coalizione è Russia e Prussia. Par che l'iniziativa ora passi dall'Inghilterra alla Russia, ultima vincitrice, lanciata, dopo la ritirata francese del 1812, alla grande controffensiva: allora come ora nel 1944-5. 28 febbraio 1813: alleanza Russia-Prussia a Halish[hbis]. E le due Potenze rimasero sempre le più strettamente unite, anche quando il primo nucleo si ingrandì. Spirito loro, piuttosto antinglese. Vittorie napoleoniche di quell'anno, ma con pochi frutti. Nell'estate, si aggiunge l'Austria con Metternich. Esso per qualche mese si barcamenò in attesa degli eventi; offrì mediazioni. E nel convegno di Dresda, giugno, si trattò. Ma Napoleone non volle accettar condizioni poste. Egli, disse, non poteva tornar in Francia battuto, come gli altri Re. Egli era un soldato, salito dal nulla. Il giorno che cessasse di essere forte, precipiterebbe. Si sarebbe difeso con le unghie e i denti. Cresciuto sui campi di battaglia, poco si curava della vita anche di un milione di uomini. Così, anche l'Austria entrò nella coalizione con Prussia e Russia. Trattato di Reichenbach: da non comunicare all'Inghilterra.

Si vuol dare una impronta continentale alle ricostruzioni, conforme agli interessi delle tre Potenze. Allora l'Inghilterra muove al contrattacco, per evitare il pericolo di una egemonia russa al posto della francese. E riesce a trarre a sé l'Impero asburgico. Come attirarlo? In un primo momento, si pensò dargli la Baviera, trasferendo i Wittelsbach in Olanda. Ma l'Olanda fu data ad un Orange. E allora, gli si assicurarono ingrandimenti in Italia: che era stato già, del resto, il pensiero di Pitt da vari anni. Ciò non tolse che, pochi mesi dopo, i generali inglesi in Italia promettessero indipendenza. Si giunge così, nella primavera 1814, al trattato di Chaumont: quadruplice alleanza poi rinnovata a Vienna al ritorno di Napoleone dall'Elba e di nuovo nel novembre 1815, per il caso che una Francia rivoluzionaria minacciasse ancora il ri-

[hbis] Kalisch/Kalisz

poso (le repos) dell'Europa, con l'impegno di periodici incontri, in vista dei grandi interessi comuni. Fino ad ora, vi erano stati solo accordi particolari, a due o a tre, e ognuno per conto suo collegato con l'Inghilterra, più che altro per avere sussidi. Militarmente, questa aveva fatto da sé, in settori propri (Portogallo, Spagna, Sicilia). Ora, essa si vien a porre nel cuore del continente e ha la direzione politica della guerra e della pace, finora affidata ad Austria, a Prussia, a Russia. Ma in questa Quadruplice, come Russia e Prussia, così Austria ed Inghilterra fanno gruppo. Si ristabiliva con ciò quell'antica solidarietà anglo-asburgica che, instauratasi alla fine del '600 contro la Francia di Luigi XIV, rinnovatasi nelle due guerre di successione di Spagna e d'Austria, rottasi nella guerra dei sette anni quando gli Asburgo si erano alleati coi Borboni contro Federico II, rimessa in piedi durante la Rivoluzione, ora riprende vigore dopo il rallentamento ultimo, nei brevi anni che l'Austria, vinta nel 1809, si era accostata all'Impero napoleonico. Così l'Inghilterra si adoperò con successo tanto ad impedire un blocco russo-austro-prussiano, quanto una egemonia russa. E la ricostruzione fu europea più che continentale. La Quadruplice ebbe certa stabilità, che fu pure proposito inglese. Rispose a concezione inglese se il 1° aprile '14 tutti gli eserciti alleati entrarono a Parigi, mentre lo Zar aspirava ad entrarvi da solo.

Ultime vicende napoleoniche e del suo Impero. La Spagna andò perduta dal giugno. Nell'ottobre, battaglia di Lipsia che ridiede alla Germania la sua indipendenza. Nel novembre, si ribellano Svizzera e Olanda. In Italia Eugenio viceré, nel novembre, si ritira su l'Adige e poi sul Mincio. Murat abbandona Napoli. A fine d'anno, trattative di pace a Francoforte. È offerto a Napoleone il confine Alpi-Reno. Ma esitò ad accettare. A Parigi viene accolto da folle acclamanti. Viceversa, gli eserciti nemici invadono la Francia. Mirabile campagna fra gennaio e il marzo, in cui sfolgorò il genio di Napoleone. A Chaumont, 1° marzo, si rinnova e rinserra la lega che offre ancora a Napoleone i confini del 1789 di poco mutati. Ma le ostilità proseguirono. In ultimo, spinto dai suoi marescialli, Napoleone abdicò, 6 aprile. Il 4 marzo è a Portoferraio; il 1° marzo '15, è di nuovo sul suolo di Francia, acclamatissimo da contadini e soldati e dà una costituzione di tipo inglese per cattivarsi la borghesia. Per un uomo come lui è già una sconfitta sul fronte interno; si aggiunge la sconfitta a Waterloo a metà giugno.

Vi è su Napoleone una letteratura sconfinata che guarda lui e la Francia del suo tempo da tutti i lati: il soldato, il diplomatico, il reggitore della Francia. Su tutto emerge il soldato. Molto minore, come politico: e forse perché portò troppo nella politica le attitudini e abitudini del soldato, cioè la fiducia sconfinata nei mezzi di forza, il gusto di prender di fronte l'avversario, sempre. E poi, sconfinata idea di sé e suo genio, prepotente ambizione, quasi bisogno di dominio. Non vi fu impresa che egli ritenesse superiore alle sue possibilità, anche se non la compì e neppure tentò. Certo, formidabile organizzatore; magnifico animatore di uomini. La sua intelligenza gli permetteva,

anche con pochi elementi, di comprendere il tutto e dirigere il lavoro degli altri: come fu per il codice civile. Ma capì poco i suoi tempi. La ruppe con le vecchie Monarchie, senza riuscire a guadagnarsi i popoli e secondarli sulla nuova tendenza verso gli ordini nazionali. Così egli concorse, sì, ad avviare l'Europa verso l'indipendenza delle nazionalità, ma più per reazione a lui, per combatter lui, che non perché egli indirizzasse la marcia nella lor direzione. Era un francese d'accatto: ma la Francia, lusingata, lo seguì. Dopo la sconfitta, lo rinnegarono, lo dissero corso, italiano: ma erano appena passati 20 o 30 anni ed egli già si risollevava, nella fantasia della nuova generazione. La sua immagine si trasfigurò. Mito e leggenda lavoraron senza posa attorno a lui.

Nella Correspondance, in 32 vol. (Parigi 1857-60), son tutti i suoi scritti, anche quelli di S. Elena. E seguiron poi altri volumi. Aggiungi le tante Memorie di suoi generali e funzionari poi pubblicate, su cui vedere Ciampini, Napoleone visto dai contemporanei, Bocca, 1930. Anche per lui si può leggere Taine, Les origines ecc..; Sorel, L'Eur. et la Rév. Franç. E poi opere sulla spedizione d'Egitto, su Napoleone e la Chiesa romana, su l'Inghilterra e la politica napoleonica, su la politica orientale di Napoleone. Nella letteratura italiana, con particolare riferimento all'Italia: Fiorini e Lemmi, Il periodo napoleonico (storia d'Italia ed. Vallardi, per periodi). Un rapido profilo in Gatti, Uomini e folle rappresentative, Milano, 1925. Una più ampia biografia, Ciampini, Napoleone, UTET, Torino. Si legga specialmente Fiorini e Lemmi, e Ciampini.

III. - Gli anni 1796-99, tutta l'Italia è più o meno rivoluzionata, un po' per iniziativa francese un po' interna: spesso gran fervore di élites intellettuali come fu a Napoli. Nel 1799, nuova coalizione contro la Francia, per reagire alla minacciosa marcia espansiva di quella rivoluzione, alla presa di possesso dell'Italia, all'occupazione di Malta. L'Italia invasa da Nord e Sud da Austriaci, Prussiani, Inglesi. Gli eserciti francesi in rotta. Il fragile edificio italiano, tutte le sue Repubbliche vanno all'aria, sotto l'urto delle armi straniere e della reazione antifrancese e antigiacobina interna. È una reazione che ha anche qualche elemento di rivoluzione, solo che diversa dall'altra; rivoluzione non di borghesia colta e aristocrazia illuminata, di proprietari, di letterati e avvocati, ma di plebei, specialmente rurali, non senza spunti di “lotta di classe”. I borghesi, i proprietari, avevano accolto lietamente i Francesi e loro “liberté, egalité” ecc. I plebei, i contadini, invece, insorgono contro di essi e loro ruberie, profanazioni ecc.; insorgono contro i loro amici italiani, e non si sa bene se più contro gli uni o più contro gli altri. Il moto comincia già alla fine del '96 nel basso pavese; poi nel veronese (primavera del '97, Pasque Veronesi); ma esplode specialmente nel '99.

Variamente giudicata, questa reazione o rivoluzione plebea che ebbe il suo maggior teatro nel regno di Napoli, era manifestazione di vigore e di bravura che lasciarono ammirati e sbalorditi i Francesi e addolorati i patriotti nel veder così male impiegato quel valore, ma nel tempo stesso fiduciosi, ot-

timisti per l'avvenire, quando esso fosse messo a sevizio della libertà e della patria. E chi, fra i moderni, ha visto in essa l'ignoranza, la superstizione, l'antirisorgimento; chi i veri patriotti, avversi a straniero dominio, laddove i patriotti giacobini aprivano ad esso le porte; chi, fuor di risorgimento o antirisorgimento, ha visto una rivoluzione sociale o di classe, di contadini contro proprietari, di proletariato contro borghesia, che ama nel Re il protettore contro i signori, mentre i signori vedono nel Re il tiranno. Cioè i proletari si affacciano alla storia, facendo affidamento su la Monarchia e contro i borghesi: come, sei o sette secoli prima, i borghesi lo avevan fatto contro i nobili.

Questo lo schema della storiografia socialista o marxista, in cui son elementi da tenere in considerazione. In verità, il Risorgimento nel XIX secolo, sarà opera non dei figli e nipoti di quegli "insorgenti" che marciavano dietro le insegne del Re e sotto la guida di capi banda e nobili signori [ma] dei giacobini o patrioti più o meno amici di Francia. Ciò non toglie l'utile funzione, anche risorgimentistica, di quel moto di plebi. Già ebbe anche esso elementi di patriottismo, patriottismo all'antica, inteso come attaccamento alla propria terra e religione e costume e Re. Esso ispirò in molti un più concreto patriottismo in cui si fondevano il patriottismo di stampo giacobino, quello dei "patriotti", e il patriottismo degli insorgenti delle campagne: donde un patriottismo che accettava libertà ed eguaglianza, ma non voleva saperne più di Francesi, reagiva alla loro irreligiosità, era disposto a intendersi con le vecchie Monarchie. Esso richiamò i novatori più intelligenti al senso dei concreti problemi di popolo, li ricondusse a Vico ed ai suoi pensieri sopra la storia che pullula dal di dentro delle nazioni, sopra le leggi e costituzioni che debbono non rispondere ad astratte esigenze razionali ma alle condizioni diverse dei vari popoli ecc. Cioè contribuì alla educazione politica della nuova classe dirigente.

Su questi moti antifrancesi e antigiacobini, Rodolico, Il Popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale, Le Monnier, Firenze; Lumbroso, I moti popolari contro i Francesi alla fine del XVIII sec., Le Monnier. Ma anche un mio saggio Momenti della Riv. Napol., pubbl. 1942 nel vol. per Francesco Caracciolo, Napoli e ristampato in Momenti di Storia Italiana, 2ª ed., Vallecchi, 1952. Una monumentale raccolta di documenti relativi a quelle lotte offre, per l'Abruzzo, Coppa Zuccari, L'invasione francese negli Abruzzi, Aquila, 1928, 4 vol.

IV. - Così, nel 1799, ecco l'Italia nuovamente campo di battaglia dell'Europa, come fra il '400 e il '500. Come, allora, l'invasione francese di Carlo VIII provocò gli interventi spagnuoli e austriaci e svizzeri e turchi, così ora. Sempre meno l'Europa tollerava che una sola grande potenza fosse signora della penisola. Specialmente non lo tollerava, ora l'Inghilterra. Quindi, Austriaci, Inglesi, Turchi persino Russi dal nord e dal sud, contro i Francesi e l'effimera loro costruzione italiana. Imprigionamento e fuga di "patriotti". Molti, al patibolo: specialmente a Napoli. Molti, nelle galere austria-

che di Dalmazia e Ungheria. Molti, profughi in Francia o in Savoia (Parigi, Grenoble, Chambery) oppure a Genova che, assediata, resisté.

Con tutti i suoi lutti, questo crollo fu istruttivo per i nostri e anche per molti Francesi. Tutti videro, toccarono con mano le conseguenze di quel mal governo, tutto di belle parole ma anche e più di prepotenze e ladrerie che avevano alienato dalla Francia anche molti che nel '96 ne avevano acclamato l'avvento. Molti capirono che bisognava seguire in Italia altra via: darle un suo proprio ed ordinato assetto, cointeressarla veramente alle fortune di Francia, bandendo ogni stolta gelosia, ogni paura di crearsi a fianco una rivale. Molti proclamaron che solo l'indipendenza, anche da Francia, poteva spezzar la catena degli interventi altrui o almeno toglier loro la giustificazione: solo l'unità poteva conservare l'indipendenza. Dalla indipendenza ed unità della penisola sarebbe venuta una più equilibrata e quindi pacifica Europa.

Elemento primo di questo equilibrio, una indipendente e unita Italia. Questa più positiva, realistica, politica, considerazione delle cose traspare da tanti documenti di quei tragici mesi, francesi e italiani (Brani vedine in Rota, Il problema italiano ecc.; Solmi, L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica, Modena, '34 Cfr. poi Fiorini e Lemmi, Il perodo napoleonico cit.). Anche in pro memoria francesi al loro governo si prospettano i vantaggi che alla Repubblica verrebbero da un più stretto vincolo con l'Italia; vincolo durevole “solo se fondato sull'adesione spontanea del popolo italiano libero ed indipendente”. Solo un'Italia così ordinata poteva creare questo vincolo. Divisa, debole e incatenata, essa serviva solo a compromettere e imbarazzare la Francia. In Italia, tutto, ricordi, lingua, costumi, tutto sospingeva verso l'unità ecc. Anche generali come Joubert e Championnet, che combattevano in Italia, erano entrati in questo ordine di idee: e analoghe istruzioni ebbe quest'ultimo, fra primavera ed estate del '99, dal nuovo e più liberale e benevolo Direttorio costituitosi allora in Francia. Significative specialmente le manifestazioni di pensiero degli esuli: lombardi, napoletani, veneti, piemontesi ecc. Ve ne sono migliaia in Francia e Savoia, specialmente a Parigi, Grenoble, Chambery (vedi il Diario di uno di essi, Vincenzo Lancetti, pubblic. insieme con altri documenti del genere da Manacorda, I rifugiati italiani in Francia, 1799-1800, Torino, Accad. delle Scienze, 1907). Come già nel 1796-1797, gli esuli napoletani, veneti, piemontesi, romani, raccolti a Milano, avevano dato l'avvio ad un programma unitario, così ora e ancor più, gli Italiani fuggiti in Francia, quasi che, staccati dalle piccole patrie, meglio sentissero la grande e comune patria. E si rivolgono, naturalmente, alla Francia, perché metta mano alla grande opera dell'unità. Parte da Genova che, cinta d'assedio, resiste col gen. Massena, quell'Indirizzo di patriotti italiani ai Direttori e legislatori francesi, che fu opera di Cesare Paribelli, un valtellinese che aveva militato a Napoli e da Napoli era stato mandato al Nord per stringere legami con quei patriotti. (Si trova pubbl in Croce, La rivoluzione Napoletana del '99, 1926, p. 339). Proclamate subito, diceva, l'indipendenza ita-

liana, la Repubblica italiana indipendente una e indivisibile, e avrete l'adesione armata di tutti gli Italiani; osate soddisfare il voto universale dell'Italia; una Assemblea nazionale e un governo provvisorio a Firenze, centro dell'Italia, richiameranno a sé tutti gli Italiani; sorgerà un'armata italiana, la bandiera italiana accanto alla francese, ecc.

Tale indirizzo, firmato anche da tanti altri, fra i quali Ugo Foscolo, fu presentato dal Paribelli al Direttorio nell'estate '99. Eguali sentimenti esprimevano i rifugiati di Chambery e di Grenoble. Uno di essi, Luigi Rossi, da Chambery: "qui, tutti gli Italiani di miglior fama anelano all'unità della patria. Questa è la meta dei loro voti, l'argomento dei loro parlari e del brigare che fanno, e sperano quanto prima una soluzione favorevole". Eguali discorsi e lettere faceva e scriveva a Parigi Carlo Botta, lo storico, su cui v. i doc. pubbl. dal Dionisotti, Vita di C. B., Torino 1864, p. 83 sgg. È del luglio '99 una petizione famosa, con molte firme, al Consiglio Legislativo di Francia: "dichiarate tutti i popoli d'Italia assolutamente indipendenti dalle Alpi alla Sicilia e liberi di darsi la forma di governo che essi giudicheranno più conveniente alla loro felicità"; riunite una assemblea di rappresentanti eletti da tutti questi popoli ecc.". Molte illusioni in questi Italiani, tanto su la disposizione della Francia quanto su estensione e consistenza di questa volontà dei loro connazionali. Ma è certo che esiste ormai una numerosa élite d'ogni regione, concorde nell'idea di una piena indipendenza anche da Francia e nella possibilità di crear un corpo unito di nazione. Anche tali che fino allora non avevano avuto nessuna fiducia che questa indipendenza potesse venire da Francia, come Botta (cfr. la sua Storia d'Italia dal 1789 al 1814, L.XIV), ora inclinavano a credere che l'esperienza avesse ammaestrato i Francesi e fattili più comprensivi delle esigenze italiane. E nel luglio '99, anche Botta, insieme al conterraneo piemontese Robert, prepara un indirizzo che a Grenoble e Chambery raccoglie le firme di tutti quegli esuli: se la Francia vuole veramente il bene dell'Italia e suo proprio, convochi una convenzione nazionale, la lasci libera di deliberare. Creata una grande Repubblica, l'Italia diverrà una potente nazione e l'Europa non temerà più che la Francia, ingrandendosi in Italia, minacci l'equilibrio d'Europa. (Questo indirizzo, in Dionisotti cit., e anche in Solmi, L'idea dell'unità italiana cit., doc. n. 6). Il concetto di un'Italia indipendente e unita, fattore di equilibrio e pace in Europa, si trova espresso con tutta precisione nel Rapporto al cittadino Carnot, redatto dal napoletano Francesco Lo Monaco, fra il '99 ed il 1800, quando le sorti della Francia si risollevavano. Rimedio a tanti secolari mali e contese, d'Italia e d'Europa, è, dice il Lo Monaco, l'unità della penisola. Allora, l'Austria frenata; l'Inghilterra non più volta a monopolizzare il Mediterraneo "e arricchire su le rovine del continente"; la Russia, resa immobile fra i suoi ghiacci; Italia e Spagna, amiche di Francia. Insomma equilibrata tutta l'Europa. E gli Italiani, "avendo nazione, acquisteranno spirito di nazionalità; avendo governo, diverranno politici e guerrieri; avendo patria, godranno della libertà e di tutti

i beni che ne derivano; formando una gran massa di popolazione, saranno penetrati dai sentimenti della forza e dell'orgoglio pubblico ecc.". È come vedesi, una concezione piuttosto meccanica ed automatica della storia. Fatta l'unità, comunque e da chiunque, ecco tutti questi benefici. Non molto diversamente l'altro napoletano Vincenzo Cuoco, nel Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana, scritto dopo la caduta di quella Repubblica, sebbene egli si affidi anche e più a forze indigene, da educare ed elevare con opera assidua, perché gli Italiani acquistino sentimento di sé, fiducia in sé e nelle possibilità proprie, quali essi queste non avevano. A ciò lo studio della storia, che in questi anni anche Foscolo invoca dalla cattedra pavese. Insomma cade la fede nei miracoli delle ottime leggi e istituzioni per rigenerar i popoli, e si invoca educazione, educazione. Preludio di Mazzini.

È da notare, in questo e in altri scritti, l'accenno alla Russia. Anche su la Russia si rifletterebbero le conseguenze di un'Italia indipendente. Questo si diceva nella Memoria presentata nell'agosto '97, al Ministro A. E. di Francia, da Rocco Sanfermo, rappresentante del Governo provvisorio di Venezia a Parigi, quando già si temeva che Venezia e le sue terre dell'altra sponda fossero cedute all'Austria. Questa, allargando i suoi interessi marittimi, si legherebbe ancor più agli Inglesi, aprirebbe loro i suoi porti, "si associerebbe alle loro usurpazioni e alla loro permanente cospirazione contro il commercio universale", seconderebbe anche lo sforzo della Russia che, "stanca della sua oscurità nel fondo dell'Europa", cerca con tutti i mezzi di avanzare verso i mari interni del continente, farvi sentire la sua influenza, stabilirsi nei punti di sutura dell'Europa e Asia. Lo scrittore parla anzi di sforzi "fatti di fresco" dal Gabinetto russo, "di stabilirsi in Sardegna ed a Brindisi". Dopo l'usurpazione della Polonia, la Russia è tutta in fervore; l'alleanza con le Potenze europee contro la Francia le ha aperto le porte dell'Europa ecc. È questo uno dei primi accenni ad una vaga inquietudine che prende i paesi dell'Occidente di fronte all'apparire della Russia all'orizzonte europeo. Pochi anni prima, 1771, una flotta russa era comparsa nel Mediterraneo per combatter anche dal mare i Turchi e si era fermata a Livorno.

V. - Ritorno di Bonaparte, entro il '99. Colpo di Stato in Francia, nuova costituzione. Consolato, con Bonaparte primo Console, avviamento alla nuova Monarchia non più di origine divina ma di origine popolare, plebiscitaria. Prima impresa sua, la riconquista dell'Italia. Marengo. Nuove e più vive speranze degli esuli. Restaurazione della Cisalpina. Ma ora qualche voce, incoraggiata dal volgere dei tempi, abbandona il sogno di una repubblica una e indivisibile e si volge a Monarchia, ad una Italia fatta di pochi ed associati Stati monarchici. Così il duca Francesco Melzi, milanese, che già aveva assolto compiti politico-diplomatici con la Cisalpina e godeva della considerazione di Bonaparte. Nel '99, si trova in Spagna, dove ha parenti. Suo nipote è il famoso Palafox, eroe della resistenza di Saragozza. Importante una lettera di Melzi a Bonaparte quando sa del suo ritorno in Francia. Additava a lui uno

scopo per l'Italia: "fondere quelle popolazioni e ricreare una nazione". Avrebbe dovuto e potuto farlo nel '96. Invece la Francia aveva svolto in Italia una politica di paura e di prepotenza insieme. Conseguenza: l'odio per i Francesi e per i partigiani italiani dei Francesi. Essi si sarebbero dati ai Turchi. Ora i Russi pur con tutte le violenze da loro commesse, saranno più facilmente dimenticati dei Francesi. Chi uccide brutalmente è dimenticato più presto di chi umilia (cfr. Rota cit., p. 173). Ma spera sempre in Bonaparte. E Bonaparte, nel febbraio 1801, invita Melzi a Parigi, per conferire con lui sull'aspetto da dare all'Italia, lo assicura che vuol tener conto delle sue idee. Nel marzo, Melzi è a Parigi.

Il pensiero di questo milanese illuminato, conoscitore dell'Europa, circondato di parentele e amicizie importanti nella sua patria ci è noto da varie sue lettere e da documenti indiretti, pubblicati da un suo discendente Melzi, Mem. e documenti di Fr. Melzi, Milano, 2 vol. Egli non amava la Cisalpina che considerava un "mostro politico incompatibile con la felicità del paese e col sistema dell'Europa", perché incapace di reggersi all'interno senza l'appoggio di truppe francesi; ma con le truppe francesi in Italia, addio pace d'Italia e d'Europa. Quindi, sistemar l'Italia a sé, innanzi tutto. In che modo?

Il Melzi non sa rinunciare alla Monarchia. Nelle sue lettere e scritti parla di una "bilancia di Stati monarchici" ma anche di "una nuova stirpe di Re longobardi": cioè una Monarchia egemone fra le altre, presso a poco quella che era stata fondata dai primi conquistatori, interposta tra Francia ed Austria e capace, contenendo esse entro i loro confini, di conservare l'equilibrio e la pace europea. L'idea per Melzi – ed egli non lo nasconde nelle sue lettere – sarebbe stato un Bonaparte, fondatore di questa "nuova stirpe di Re Longobardi". Ma Bonaparte si era legato tutto a Francia; in lui, Re d'Italia, "invece di trovar un pegno di indipendenza, troveremo una prova novella di schiavitù senza fine". E allora, ripiegava su altro principe: un Borbone di Spagna, come scriveva al principe Palafox; un Savoia, se dobbiamo credere a quanto ci riferirà lo storico Cesare Balbo, ne Le Speranze d'Italia, 1843, p. 48-9. Melzi era un conservatore illuminato, non proprio "patriotta" del patriottismo giacobino, che dalla ragione e dal diritto di natura derivava il sogno di "una Repubblica una e indivisibile"; ma pure lambito dall'ondata del più vivo sentimento nazionale. Prelude a quei conservatori liberali e progressisti che fra il 1830 ed il 1849 caldeggiano un programma di graduali riforme e di accordi ed intese fra i Principi, e solo dopo il '49 si orientano verso l'unità monarchica e sabauda.

Non consta che Bonaparte facesse gran conto, all'atto pratico, dei discorsi di Melzi. La pace di Luneville, febbraio 1801, confermava alla Francia la sinistra del Reno e all'Austria le provincie oltre l'Adige. Riconosceva l'indipendenza delle varie repubbliche, batava, elvetica, ligure, cisalpina risorta dalle sue rovine: ma indipendenza formale. Piemonte e Liguria ormai cominciavano ad essere annessi a Francia. Nel tempo stesso, riprendeva l'arbitrio

soldatesco. Negli Italiani, nuova e maggiore delusione, non solo di chi voleva più indipendenza da Francia, ma anche freno alle correnti estremiste, al "giacobinismo anarchico", all'accesa democrazia, alle cupidigie della gente nuova. Tuttavia, le parole di Melzi non dovevano essere cadute nel vuoto. E un po' esse, un po' quel malcontento, certo cominciarono progetti e discussioni per un nuovo ordinamento della Cisalpina; fu abbozzata da una Consulta una nuova costituzione, e mandata al Primo Console. Vedi, a questo proposito, la importante opera – testo e documenti – di Ugo da Como, I Comizi nazionali di Lione per la costituzione della Repubblica italiana, ed. Accad. dei Lincei, 4 vol.

Molta parte presero a questo lavoro Melzi e Talleyrand, ministro francese. E con essi, Antonio Aldini e Ferdinando Marescalchi bolognesi, personaggi di primo piano negli anni successivi. Bonaparte incitava a fare. Si parlava di una federazione di repubbliche, Lombardia, Parma, Modena, le tre Legazioni, che era idea specialmente dei Bolognesi, timorosi di essere assorbiti da Milano, mentre era combattuta dal Melzi che non voleva saperne di questo "ponderoso sminuzzamento", mentre voleva si tenesse conto "degli interessi e delle amistà già radicate" e considerava fiacca e malferma una federazione, secondo il tipo degli Achei antichi, degli Svizzeri, Olandesi, Americani moderni. Egli e altri prendevan piuttosto esempio dalla Francia e da quell'affetto di patria che l'unità vi aveva educato. Intanto, le cose della restaurata Cisalpina andavano sempre peggio, mentre i progetti si susseguivano, anche di Francesi, come quello di Marco Antonio Jullien, presentato a Napoleone "Mémoires sur l'organisation féderative et indépendante de l'Italie", che rispondeva ad una tradizione antica di Francia, presente poi allo spirito di Napoleone III nel 1858-59. Finalmente, fu convocata una Costituente a Lione, i famosi Comizi di Lione, del 1802, con l'intervento di rappresentanti eletti dai Vescovi e dei Capitoli, delle Università, degli amministratori dei Dipartimenti, dei corpi militari, dei mercanti. Fra essi, molte notevoli figure, fiore della nobiltà e della borghesia. Anche Foscolo fu eletto. Non volle andare: ma nella Orazione a Bonaparte pel Congresso Cisalpino a Lione, levava una potente voce di esortazione a Bonaparte, perché sanasse i mali d'Italia. Nel tempo stesso, un altro poeta, V. Monti, nella Canzone pel Congresso Cisalpino a Lione, levava il cuore alla speranza nell'opera di Bonaparte, il grande astro a cui si volgevano ormai tutti gli Italiani. Fra i presenti, non mancavano caldi fautori di una Italia tutta unita: come il napoletano Matteo Galdi. Ma l'unità sollevava problemi gravi. Genova, per esempio, voleva restare da sé e preparava così la annessione alla Francia; insieme col Piemonte, prima unione delle due regioni, che poi il congresso di Vienna sancirà sotto i Savoia. Le discussioni dilagarono a Lione, in attesa di Bonaparte. I deputati erano stati divisi per regioni. Ma il deputato Bellani protestò: era il momento di unirsi, per il bene comune. Finalmente, l'11 gennaio 1802, giunse Bonaparte, sotto archi di trionfo. Parlando in italiano, affascinò tutti. A metà gennaio, la Costituzio-

ne, rifusa dal progetto originario, era pronta. Grande discorso di Bonaparte. Nella sala risuonò una voce: Repubblica italiana! E molti acclamarono. Anche Bonaparte: “Ebbene repubblica italiana”. E la parola fu subito messa agli atti. Più tardi, Madame de Stäel, scriverà che, con questo nome, Bonaparte aveva “donné une Patrie à cette nation qui s'était jusqu'alors contentée d'un rêve”. Alla nomina del Presidente, i voti dei più si appuntavano sul Melzi.

Ma Bonaparte riservava a sé quel titolo e quel potere: ed egli fu acclamato Presidente. I Comizi di Lione furono veramente una pietra miliare, sul nuovo cammino dell'Italia. Chi vi partecipò ne confermò il ricordo tutta la vita e lo trasmise ai figli nelle Memorie che ne scrisse. Nacque così la Repubblica italiana, che poi divenne Regno. Pur sempre fisso alla Francia, Napoleone non si può dire non aspirasse alla gloria di fondar qualcosa di duraturo per l'Italia. Quando nel 1805 parte per prender a Milano la corona di re, pare dicesse a Bourienne, già suo segretario a Lione, che poi ne serberà ricordo nelle sue Memorie: “parto per l'Italia. Me ne farò Re; ma non è che una battuta di aspetto. Ho grandi progetti per l'Italia. L'unione dell'Italia alla Francia non può rappresentare che uno stato di cose transitorio, ma è indispensabile per abituare quelle popolazioni a vivere sotto leggi comuni”. Parole del genere egli altre volte pronunciò; e le ripeté a S. Elena. Vuol dire che non molto curò di realizzarle. Negli anni successivi, egli accrebbe via via il Regno d'Italia, prima con le provincie venete, dopo Austerlitz; poi, con le Marche, tolte al Papa (1805); poi, con il Trentino, dopo Wagram (1809); ma non volle annettergli la Liguria, il Piemonte, Parma, Umbria e Roma. Via via che cresceva il Regno, crescevano anche le annessioni di quelle provincie alla Francia. A non contare i congiunti di Bonaparte posti al governo della Toscana, di Lucca, di Napoli. Quasi voleva controbilanciare quella vita della nazione che cominciava a svilupparsi con certa autonomia. Egli doveva far i conti con la Francia. Quando veniva in Italia, pareva si animasse dei più favorevoli propositi. Ma appena in Francia, era ripreso nel giro delle suggestioni e degli interessi francesi, avversi ad una Italia troppo unita e grande.

Su Napoleone e l'Italia, fra l'altro Pingaud, La politique exterieure de Napoleon I^{er}, in “Revue Historique”, 1927; Solmi, Napoleone e l'Italia, Firenze, 1933. Importante anche la testimonianza di un russo, Ouvaroff, Vedute di Napoleone sull'Italia, 1848, illustrata di recente da Michel, Un'autorevole testimonianza sull'italianità di Napoleone, in “Arch. stor. di Corsica” 1934, p. 393. Altri libri potremmo aggiungere, indipendentemente dai controversi propositi di Napoleone su l'Italia, intorno alla trasformazione che la controversia subì.

Capitolo VI *[bis]*. Lezioni sullo sviluppo ulteriore della rivoluzione[i]

Visto le tappe o momenti successivi attraverso cui, dalla Convocazione degli Stati Generali, voluti più dai ceti privilegiati che dal Terzo Stato, sem-

[i] Molte correzioni a penna, riprese qui nella trascrizione. Per il capitolo si veda nota introduttiva.

pre legati alla Monarchia ecc., si giunge in tre anni alla Convenzione, al processo e morte del Re, alla Repubblica, al terrore. Ritmo accelerato. E prima gli strali si appuntano sull'aristocrazia, rivelando l'intima forza di impulso della Rivoluzione (borghesia); poi sul clero, pel rifiuto di giurare; poi sul Re che manteneva rapporti con la nobiltà, incoraggiava il clero, forse coltivava qualche intesa con i Governi di Austria e Prussia alleatisi a Pillnitz contro la Francia (1791). Con la guerra alla Frontiera ed oltre, la Rivoluzione riceve altro alimento, nel tempo stesso che la guerra lo riceve dalla rivoluzione.

Per combattere la guerra, necessario spazzar via ogni opposizione e causa di debolezza interna; per difendere il nuovo ordine rivoluzionario, per abbattere i nemici interni, necessario vincere il nemico esterno, respingerlo, portar la guerra in casa sua, suscitar i popoli contro di esso, presentarsi ad essi come liberatori. Così avvenne che la morte del Re, mentre è un passo avanti della rivoluzione, segna anche più aspra guerra esterna poiché fornisce alle potenze nemiche (compresa l'Inghilterra che scordava di aver fatto lo stesso con Carlo I) nuovi motivi o pretesti di guerra. Viceversa, le sconfitte dei primi mesi del '93, incoraggiando in Francia i nemici della Rivoluzione, la Vandea, la caccia ai patriotti, spinse la Convenzione a misure straordinarie per sorvegliare e spronare l'azione governativa e imporre misure di estrema energia; a rafforzare il governo centrale che il decentramento attuato dalla Costituente e la elettività dei funzionari e la rivoluzione municipale attuatasi nelle centinaia di comuni sull'esempio di Parigi, aveva disorganizzato; a esasperar la battaglia all'interno contro veri o presunti nemici e traditori; a spinger innanzi battaglia antireligiosa e la decristianizzazione della Francia, con il culto della Dea Ragione, il calendario repubblicano (con nomi tratti dalle vicende naturali), le leggi ultrademocratiche, la distribuzione ai repubblicani poveri di bene confiscati ai sospetti. Fu il principio di una vera legge agraria che insospettì tutti i proprietari vecchi e nuovi. Cadde, in tale furore, ogni garanzia di giustizia. Fu il “grande terrore”. Bastava una presunzione di colpevolezza, la persuasione morale di un giudice, per andar alla ghigliottina.

Sui due fronti, sempre è la testa una minoranza audace che trascina ed impone alla massa o prescinde dalla massa; poi, la massa e una città, Parigi, trascina, si impone, prescinde dalla provincia. Quella minoranza, in parte pensa, sente, opera conferme ad aspirazioni della grande massa; per es. nella battaglia antifeudale. In parte, senza nessuna rispondenza, ma obbedendo a dottrine astratte, a miti, a filosofie, un po' come certi riformatori degli anni avanti. Così per esempio nel caso delle persecuzioni religiose. Quindi, nelle provincie, nelle masse, un misto di adesione e di contrarietà alla rivoluzione; di rivoluzione contro l'ancien régime; e di rivoluzione contro Parigi. Ciò avvenne nelle campagne dell'ovest e del nord che muovono contro Parigi. Del resto, i rivoluzionari di Parigi erano consapevoli di questa loro condizione di minoranza, anzi persuasi della legittimità, anzi necessità, dell'azione e dell'iniziativa delle minoranze. Durante il processo al Re, i Girondini avreb-

bero voluto salvare il Re. Bastava averlo deposto, conforme alla 1ª costituzione che sanciva la deposizione del Re che avesse mal servito gli interessi della nazione. Ma no, i Giacobini vollero la condanna. Gli altri proposero un appello al popolo. Ma Saint Just: "sarebbe come restaurar la Monarchia!" E Robespierre: "la virtù non si trova mai nelle maggioranze". Da questa coscienza di esser i meno e doversi imporre ai più, nacque la violenza, il terrorismo. Le due cose – impulso di una minoranza ed estremismo rivoluzionario – procedettero insieme. Cioè più l'estremismo rivoluzionario si trovò rappresentato da pochi, e più parve che attingesse violenza. La morte del Re segnò il tramonto dei Girondini, cioè della borghesia repubblicana, incline a tener conto delle provincie e tendente a decentramento ed equilibrio. Rimasero soli, al timone, i Giacobini, minoranza di minoranza: ma proprio allora, si ebbe la fase del radicalismo democratico, della piazza parigina, delle tendenze dittatoriali, coi Robespierre, Saint-Just, Marat ecc. Finché in ultimo il rivoluzionarismo di punta si esaurì nello sforzo proprio e nella insofferenza dei più: e fu sommerso. L'attuarsi della rivoluzione (eguaglianza civile, libertà personale, il diritto di proprietà assicurato ecc.) inutilizzava, diradava i rivoluzionari, affrettava quel principio di restaurazione che si ebbe nel '95 con i Termidoriani, e la fine dell'estremismo. Un passo avanti lo fece poi Bonaparte col Consolato e l'Impero. Restaurazione non contro ma dopo la rivoluzione, cioè assodamento, consolidamento dei risultati per allora essenziali della rivoluzione, contro il rivoluzionarismo degli ideologi. Cioè raggiunte, con la rivoluzione, certe posizioni, ecco, su esse, il nuovo spirito di conservazione.

Quindi: rivoluzione antiassolutistica e antifeudale e potremmo dire liberale fino al 1792; rivoluzione democratica fino al 1795, con spunti socialistici.

Cioè: borghesia (e anche nobiltà), monarchia costituzionale e poi repubblica; borghesia radicale e masse popolari, specie parigine, con tendenze ultrademocratiche; plebe cittadina o piccoli gruppi che parlano in nome loro. Nella rivoluzione francese si trovan, più o meno sviluppate o in germe, le tre rivoluzioni (liberale, democratica, socialista) che si dispiegano nel XIX, marcianti sempre più dall'alto verso il basso. Si parte dalla esigenza della libertà personale o individuale e si finisce con dottrine che si risolvono in rinnegamento suo, in vista di altre esigenze se non si voglia credere che lo sviluppo della socialità crei le condizioni per lo sviluppo dell'individualità, nelle zone grigie della società; che si debba giungere ad una più diffusa individualità, attraverso una più effettiva e sostanziosa socialità. Con i Termidoriani, si ebbe una 3ª costituzione (sebbene la 2ª, opera della Convenzione, non fosse applicata per la troppa democrazia che v'era dentro, una sola Camera, referendum, diritto di appello al popolo contro le nuove leggi ecc.), che tornava alle due Camere per il potere legislativo (Anziani e Consiglio dei 500), con un Direttorio di 5 membri per l'esecutivo. Essa entrò in vigore nell'ottobre del 1799. Rimase e si formò qualche tendenza estremista, rappresentata,

a sinistra, dal gruppo degli Eguali, per una eguaglianza anche economica, con la soppressione della proprietà privata (Babeuf, Buonarroti ecc.), che tentò una sommossa, nel marzo 1797, presto stroncata; e, all'altro opposto, a destra, da gruppi di realisti che nelle elezioni dell'aprile '97 prevalsero nel Consiglio del 500. E si temé un colpo di stato. Ma fu chiamato dall'Italia un corpo d'armata, si presero misure di sicurezza. Tutto passò: ma rimase questo precedente dell'intervento dell'esercito. Si andò avanti fin al ritorno di Bonaparte dall'Egitto. E allora, il vero colpo di Stato venne, che fu un altro passo su la via della restaurazione e, insieme, del consolidamento delle posizioni raggiunte. È nata la nuova Francia, la Francia dei proprietari, della borghesia, la quale prima favorisce Bonaparte, si inebria di vittorie, sviluppa le sue attività e forze, trova in tutto questo un compenso alla poca libertà; ma poi saluta il ritorno del Re e si risolleva via via all'idea di governar la Francia sia pure con Re e una costituzione largita dal Re; fa la nuova rivoluzione del '30 che mette una costituzione imposta dal basso a quella largita dall'alto ed instaura un regime parlamentare, il quale avrà altra eclisse dopo il '48 e trionferà dopo il '70.

Cito alcuni libri fondamentali su la rivoluzione, che ha avuto storie glorificatrici e storie di critica. Taine, Les origines de la France contemporaine, 1876-93, a cui si collega il più moderno Gaxotte, La Rév Fran., 1929 (critica); Tocqueville, L'ancien regime et la Rév., 1856 (storiografia liberale); Michelet, Hist. de la Rév. Fran., 1847-53, 7 vol., e Quinet, 1865, 2 vol; Mathiez, La Rév. Fran., 1922-7, 3 vol.; Aulard, Hist. polit. de la Rév. Fran.; Lefebre, Guizot e Sognac, La Rév Fran.[1] In Italia, Salvemini cit. Per la politica estera, Sorel, L'Europe et la Rév. Fran., 8 vol., 1885-1904. Per la politica ecclesiastica, Sicard, L'ancien clergé de France, 3 vol. 1893-1903, e Le clergé de France pendant la Rév., 2 vol., 1912-27. De la Gorce, Hist. relig. de la Rév. Franç., 1903-1933. Un libretto sintetico su tutta la storia di Francia Seignobos, Hist. sincére de la Nation Française, 1933, con un cap. dedicato alla Rivoluzione. Libro di testo con una trattaz. bene svolta, Lizier, vol. 2º e Lemmi, Storia contemporanea, 1748, 1930.[Indice]

[1] *Recte* Lefèbvre, Guyot, Sagnac, *La Révolution française*, Paris, Alcan, 1930.

[Indice] *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione.* Capitolo I. Riassunto di lezioni su la Storia in genere; Capitolo II. Riassunto di lezioni sull'Europa politica del '600 e '700; Capitolo III. Riassunto di lezioni su la rivoluzione delle idee nel '600 e '700; Capitolo IV. Riassunto di lezioni dedicate a riforme e riformismo nel '700; Capitolo V. Riassunto di lezioni dedicate al primo sviluppo della Rivoluzione francese; Capitolo VI. Riassunto di lezioni sulla Francia della Rivoluzione e dell'Impero e l'Europa; Capitolo VI [bis]. Lezioni sullo sviluppo ulteriore della rivoluzione.

Capitolo VI

G. Volpe
Il Risorgimento e l'Europa

Univ. Intern. “Pro Deo”, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, a.a. 1952-1953, Roma, Edizioni Internazionali Sociali [1953][*]

Capitolo I°. Riassunto di lezioni introduttive al corso su l'Italia del Risorgimento e l'Europa

Indipendentemente da quello che può essere la Universalità della Storia, intesa come sviluppo dello spirito umano, ogni particolare storia d'ogni paese e popolo è storia di rapporti e influenze reciproche che paesi e popoli diversi hanno l'uno sull'altro o l'uno più e l'altro meno l'uno sull'altro, spesso alternandosi nel posto di avanguardia o guida, oppure l'uno superando l'altro in forza politica e militare, l'altra nella cultura, come avvenne fra XV e XVI sec. nei rapporti tra Spagna e Italia. E questa storia di rapporti non è un capitolo a sé della storia, diciamo così interna di ogni paese, non è una appendice, un di più; ma ne è parte essenziale. Come l'individuo singolo si forma solo nel nesso sociale, e noi non sappiamo neppur supporre lo sviluppo della sua personalità fuori dal nesso sociale in cui cresce, così popolo e nazioni si formano solo nel nesso fra popoli e nazioni, entro il cerchio più o meno ampio di popoli e nazioni che formano in un certo senso il suo spazio vitale. Vicenda interna e vicenda esterna sono strettamente connesse, ed arbitraria è questa distinzione di interno ed esterno. Sviluppo sociale e istituzionale di un paese e sviluppo dei suoi rapporti con gli altri paesi non solo sono collegati ma si condizionano a vicenda. Se potessimo per ipotesi concepir una tribù o

[*] Una copia del testo delle dispense di lezione si trova in Archivio Volpe, Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale “Pro Deo” di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 1 (Università Internazionale “Pro Deo” di Roma, 1933-1967 dicembre 7), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 109. Le dispense sono direttamente collegate a G. Volpe, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa*, in *Questioni di Storia del Risorgimento*, a cura di E. Rota, Como, Marzorati, 1944, pp. 239-296; quindi, con un primo aggiornamento della bibliografia, in *Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, a cura di E. Rota, Milano, Marzorati, 1951, pp. 291-348; quindi, con un secondo aggiornamento bibliografico a cura di N. Nada, in *Nuove Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia,* I, Milano, Marzorati, 1961, pp. 131-187; infine, invariato ma senza bibliografia, in G. Volpe, *Pagine risorgimentali,* II, Roma, Giovanni Volpe, 1967, pp. 161-229. Il testo presenta rarissime aggiunte a penna. Tra queste: “I copia “ in copertina.

nazione chiusa entro una grande muraglia, essa non avrebbe neanche sviluppo interno. Quella tribù o nazione non avrebbe storia, sarebbe una specie di limbo o paradiso terrestre, senza forza d'impulso.

Tuttavia è sempre lecito per lo storico ed a volte utile isolare l'uno o l'altro momento della vita storica di questo o quel paese e trattarlo a sé, pur senza che vada smarrito il senso dell'unità: ciò che porterebbe una valutazione inadeguata o dello sviluppo interno o dei rapporti esterni, impedirebbe di vedere nella loro organicità le forze motrici e della politica estera e della vita interna di un paese.

In questo momento della storia di un paese, che chiameremo, per intenderci esterno, entrano in giuoco, rapporti politico-diplomatici, rapporti economici, rapporti intellettuali ecc. Ed essi non sempre procedono di uno stesso passo, anche perché questi ultimi si svolgono senza impacci, l'economia è, a volte, prevalentemente locale, ma la vita intellettuale non conosce barriere. Paesi che economicamente e anche politicamente quasi si ignorano, sono poi collegati in Roma papale o in Parigi e Bologna centri di studi teologici e di diritto. Il reticolato dei Monasteri benedettini o cistercensi si stende dai paesi del Baltico ai più lontani paesi del Mediterraneo cristiano. Ponti numerosi sono gettati anche fra mondo cristiano e islamico, specialmente durante e dopo la crociata. Gli storici della filosofia o della pittura o della novellistica occidentale si rifanno a Toledo o all'arabo-normanna Palermo o ai paesi dell'Asia anteriore, per i secoli XII-IV. Ma più tardi con la nuova economia, anche i collegamenti economici sono cresciuti; i rapporti politici fra gli stati si sono moltiplicati; la vita di relazione si è tutta infittita; ogni paese è più che mai condizionato dagli altri.

Quanto abbiamo detto in genere, vale anche per l'Italia del Risorgimento. Anzi, avere essa in quell'epoca moltiplicato i suoi legami col mondo circostante, essere uscita dal relativo isolamento in cui visse la penisola nell'età spagnola, è già una spinta a risorgere, per l'apporto di una più vasta vita europea; anzi è segno del risorgere, perché solo un corpo vivo può attivare il ricambio con altri corpi vivi, può elaborare, digerire quel che riceve, insomma crescere. Guardisi come l'Italia si apre alle correnti intellettuali dei paesi che negli ultimi due secoli si eran messi alla testa dell'Europa, come cultura viva e alimentata dalla vita (mentre da noi la vita ristagnava e la cultura si nutriva di sé stessa, come una pianta di scarse radici, che perciò avvizzisce): ma ha nei Vico, nei Muratori, nei Galiani non ripetizione ma spesso critica e svolgimento del pensiero degli altri. Guardisi come nel '700, navi di ogni paese europeo cominciano a frequentare i paesi del Tirreno e Adriatico: ma se importano anche esportano. Vedasi come, cessata la pesante tutela della Potenza egemonica (Spagna), la diplomazia dei vari Stati riprende fiato. E nel XIX, sembra che l'Italia si cali tutta nell'Europa, tanto le due storie si compenetrano e incastrano l'una nell'altra e quasi ne fanno una sola. Quindi io dovrò e potrò in quel secolo narrare le rivoluzioni del '21 e l'azione delle sette, di

Ciro Menotti e dei moti emiliani e romagnoli del '31, delle guerre di liberazione e della questione romana; ma non dovrò mai staccare gli occhi dalle altre e coeve rivoluzioni di Spagna o Francia; dalla rete europea delle società segrete; dalla posizione delle Potenze nei riguardi dei fatti italiani e dai loro interventi repressivi o conciliativi; dalle correnti dottrinarie liberali o nazionali o cattolico-liberali che circolano per l'Europa e anche fuori, avendo in Francia o Belgio o Inghilterra o Italia o Germania i loro centri maggiori di diffusione; dall'attività degli innumerevoli esuli sparsi in Svizzera, Francia, Inghilterra, Belgio, Spagna, America, mediatori fra la opinione pubblica italiana e quella europea, a volte anche fra Governi italiani ed europei; dall'azione diplomatica dei governi provvisori o rivoluzionari già del '48-49 e più ancora del Piemonte nel 1855 e 1959-60 ecc.; dall'atteggiamento e dalle reazioni dei cattolici di tutto il mondo di fronte alla questione romana ecc. Il tutto si fonde in una storia unica che fa della storia di un certo numero di paesi quasi una storia unica dalle molte facce.

Naturalmente, lo storico del XIX italiano, se deve tener d'occhio tutta l'Europa e un po' anche l'America, deve tener d'occhio specialmente certi paesi, quelli più determinanti nella vita europea e nella vita italiana. Se non deve trascurare la Prussia, che ha per noi la sua importanza, specialmente alla vigilia della guerra del '59; se non deve trascurare la Spagna che nel '20 dà l'esempio di una rivoluzione costituzionale riecheggiata subito da noi e poi ha una sua azione protettrice delle dinastie borboniche e dei diritti della S. Sede in Italia; se non deve trascurare il piccolo Belgio o la piccola Svizzera come asilo di profughi, come centro di una azione avversa all'Italia (re Leopoldo), o viceversa favorevole, che nel '48 per poco non fu anche collaborazione militare; ancor più deve tener l'occhio, oltre che su l'Austria, anche su Francia e Inghilterra e anche Germania che camminano un po' parallelamente a noi, con interessi ora solidali ora avversi. La letteratura risorgimentale che guarda l'Europa deve guardare, perciò, specialmente Francia e Inghilterra, in particolar modo nei momenti culminanti 1796-1865, 1848-49, 1859-60 e nello svolgersi della questione romana. Anche dal punto di vista dei collegamenti ideali, il nostro liberalismo attinge specialmente dalla dottrina e dall'esempio pratico franco-belga-inglese. Meno e solo indirettamente attinge dalla Germania e sua filosofia, suo pensiero politico. Anche il mondo settario italiano è collegato quasi del tutto da quello dei paesi latini; poco, e solo nei paesi italiani dell'Austria, con quello germanico.

Ne risulta un quadro vastissimo, entro cui si muove la vicenda più propriamente italiana: più vasto assai di quello in cui si muove il Risorgimento greco o germanico o polacco o anche la storia di tanti altri paesi indipendenti. Ciò è dovuto ad una tradizione storica di tre secoli che aveva fatto dell'Italia il campo di battaglia delle maggiori potenze, molte delle quali vi vantavano diritti, vi avevano loro dinastie, vi vedevano un mezzo di predominio europeo o di equilibrio europeo; alla posizione mediterranea della penisola che

le conferiva importanza grande per il controllo delle vie verso l'Oriente e al dominio del Mediterraneo, grande via delle genti, che dal XVIII sec. veniva riacquistando la importanza perduta dopo la scoperta dell'America; alla presenza in Roma del Papato, grande sovrano di 400 milioni di sudditi, preoccupati della sua “libertà”, quando Roma fosse diventata la capitale del Regno d'Italia (donde la formula cavouriana della “libera Chiesa in libero Stato”, messa a base delle trattative con la S. Sede); al posto stesso che l'Italia occupava nella considerazione universale, come documento storico di insuperabile valore. Di qui l'interesse universale, sollecito, in fondo, più a conservarla come era che non a mutarne il volto. Aggiungi, il timore che destava l'Italia, con le sue rivoluzioni e minacce rivoluzionarie, laddove i Governi erano animati da spirito di conservazione o di blanda evoluzione.

Quanto ad Inghilterra e Francia, si aggiunga: l'Inghilterra vigilava che non si formasse nella penisola uno stato unitario che poteva costituire un pericolo; che la Francia non vi acquistasse preponderanza e mettesse in pericolo la sua posizione mediterranea e la libertà della via delle Indie; che l'Austria, indebolita in Italia, non si indebolisse anche sul fronte russo. L'antagonismo antico anglo-francese e quello recente anglo-russo spiegano questo atteggiamento inglese. La Francia, da parte sua aveva interesse che una grande Potenza non la stringesse ai fianchi da quella parte, fosse essa l'Austria (come in altri tempi la Spagna) fosse un'Italia unita. Tutto questo ci dà ragione del vasto e complicato giuoco delle forze europee – diplomazia e opinione pubblica – nella vicenda risorgimentale. Tutti lavorano o per impedire mutamenti o per evitare danno da tali mutamenti e per trarne vantaggi. Perciò, in certi momenti, una politica anche favorevolmente disposta: ma, fino al '59, solo a riforme civili, a un regime liberale, l'Inghilterra; e la Francia solo ad un regno dell'Alta Italia. Solo col 1860, l'Inghilterra muta linea di condotta. E si deve al fatto che gli Italiani del nord, del centro, del sud presero essi in mano, mentre la Francia si ritirava dall'impresa, le loro sorti. Escluso il pericolo di un'Italia che nascesse sotto auspici di Francia, gli Inglesi lasciarono fare.

La bibliografia di una storia così fatta è senza fine, sebbene più di scritti frammentari che di opere organiche. Già, ogni storia del Risorgimento mette più o meno in luce l'aspetto, dirò così, europeo del Risorgimento stesso, specialmente l'aspetto politico-diplomatico. Molte opere e scritti speciali trattano di questo aspetto, cominciando dalla classica a cura di Nicomede Bianchi, Storia docum. della dipl. europea in Italia 1815-1861, in 8 vol., cominciata a pubblicare subito dopo l'unità. Ma è opera ormai invecchiata. Da ricordare anche l'antologia documentaria, con adeguati cenni illustrativi dell'Anchieri, Antologia storico-diplomatica (1815-40) Ispi, 1940. Più recenti, abbiamo dedicati a momenti particolari, come il decennio cavouriano (Valsecchi, L'unificazione italiana e la politica europea, Ispi, 1939) e i rapporti Italia-Inghilterra (Signoretti, Italia e Inghilterra durante il Risorgimento, Ispi, 1940;

Zumbini, Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia, Bari, 1914, Rivoluzione francese e Napoleone nei loro riflessi italiani hanno una ricchissima letteratura. Fra i tanti, Pingaud, La Rev. Fr. et les lettre italiennes et Napoleon premier consul; lo Zaghi con molti scritti su gli anni 1796-1800; il Silva, La Monarchia di luglio e l'Italia. Molti altri scritti dedicati al pensiero politico italiano ed europeo od a particolari aspetti di esso. Un'opera d'insieme, De Ruggiero, Storia del liberalismo europeo, Laterza. Tanti piccoli saggi riguardano gli esuli: è specialmente studiato Mazzini in Inghilterra dalla Sig. Prof. Morelli. Altri, le società segrete, come Sandonà, Contributo alla storia dei processi del '21 e dello Spielberg, Torino, Bocca, 1912 e Barazzoni, Le società segrete germaniche ed i loro rapporti con i cospiratori italiani, "Rass. stor. del Risorgimento" 1932. Ma più particolari citazioni faremo poi in altra sede.

Capitolo II°. Riassunto di lezioni su Italia ed Europa nel '700

Il XVIII vede grandi novità in Europa. Esaurito il duello Francia-Spagna o Borboni-Asburgo, anche Inghilterra, Olanda, Paesi ereditari austriaci, Russia, Prussia, sono sulla scena. Nuove ambizioni economiche sul continente, a cui si contrappone la politica di equilibrio, anzi la dottrina dell'equilibrio. Le due politiche non si impersonano costantemente in questa o quella Monarchia. Ma ognuna di esse fa più l'una o più l'altra politica, a seconda del momento storico e delle circostanze. La Francia, che con Luigi XIV fa una politica imperialistica, poi, quando gli Asburgo prevalgono in Italia, fa una politica di equilibrio. La stessa Inghilterra, che rappresenta l'equilibrio, questo equilibrio lo vuole nel continente, ma sul mare vuole egemonia. E quell'equilibrio è proprio in funzione di questa egemonia. Ma esso si raggiungeva in Europa, realizzandolo innanzi tutto in Italia, impedendo cioè che questa o quella nazione, con un predominio in Italia, predominasse anche in Europa. Grandi novità anche in Italia. Finisce il dominio e predominio spagnuolo, e gli Asburgo d'Austria ne prendono il posto, in nome un po' della vecchia dignità imperiale, un po' dei diritti ereditari che vantavano sulle terre tenute dalla Spagna. Ed hanno il Milanese, hanno Napoli e la Sardegna, poi cambiata con la Sicilia; hanno Mantova, grande piazzaforte, utile a controllare la via dell'Adige fra Germania e Valle del Po e a circuire, a isolare Venezia, mentre si accentua la spinta austriaca verso i Balcani e l'altra sponda adriatica e si mette mano a sviluppare i commerci di Trieste e di Fiume, con l'istituzione di porti franchi (1719).

Ma prosegue la politica dell'equilibrio, anche e specialmente in Italia; per cui, nel trentennio successivo altri e grandi rimaneggiamenti. Intanto, già nel 1713 i Duchi di Savoia sono divenuti Re, prima di Sicilia e poi di Sardegna, ed hanno acquistato provincie del Milanese. La loro funzione è di chiuder ai francesi le porte d'Italia e un po' anche controbilanciare l'Austria: con il che essi servono un interesse inglese o anglo-olandese, ed un interesse francese. Anche nella tradizione di Francia, da quando essa perse la possibilità di piaz-

zarsi nel Milanese, c'è un più grande Stato sabaudo, interessato a combattere Spagna prima ed Austria poi. Nel '34, crolla il dominio austriaco a Napoli ed in Sicilia e vi si restaura il Regno indipendente, con una dinastia borbonica, utile a controbilanciare gli Asburgo del Nord. Insomma, l'Europa, cioè specialmente Inghilterra e Francia mirano ad una indipendenza della penisola, perché nessuna grande Potenza, facendovisi forte, turbi, con l'equilibrio in Italia, l'equilibrio in Europa. Già nei congressi internazionali si è stabilito che nessuna dinastia italiana abbia corona anche fuori d'Italia. Anche la Toscana è conservata, alla estinzione dei Medici (1737), nella sua indipendenza, pur con una dinastia asburgica. D'ora in poi, Austria e Francia si bilanciano in Italia, in fatto di influenza; Borbonici franco-ispani sono i Re di Napoli e poi i duchi di Parma; asburgici, il Granduca di Toscana e il nuovo duca di Modena che succede nella metà del secolo agli estinti Estensi, oltre il Milanese, dominio diretto. Nel corso del XVIII, la Francia raggiunge la Corsica e l'Austria già stende la mira su le terre della Repubblica veneta. Intanto i Savoia si sono ancora ingranditi nel Milanese dopo le due guerre di successione polacca e austriaca (pace di Vienna, '38; pace di Aquisgrana, '48).

Tutto sommato, gli attivi della vita italiana nel '700, come conseguenza dei mutamenti europei e dell'intervento inglese nelle cose del Mediterraneo e dell'Italia, sono: una quasi indipendenza della penisola, se ne tagli le poche provincie austriache del Milanese e la perdita della Corsica; un equilibrio di influenze borboniche e asburgiche; l'ascesa dei Savoia, come titolo, territori, prestigio italiano ed europeo, con l'ambizione di crescere ancora; tanto che già nella penisola si avvertono i primi timori e si alzano le prime voci che prevedono, deprecano o augurano la possibilità che essi spazzino via ogni residua dominazione straniera e uniscano tutta la penisola sotto di sé; infine, l'esistenza di un problema italiano nella coscienza europea, col proposito di impedirvi ogni predominio di grande Potenza, crearvi argini a freno di Francia ed Austria, mediante il rafforzamento dello Stato più qualificato a tale scopo, per il suo valore militare e la sua posizione, cioè dello Stato Sabaudo. Si sono anche fatti discorsi, nelle varie Corti, specialmente sotto la spinta di Francia quando essa è impegnata contro gli Asburgo, per un patto, una intesa, una associazione e federazione dei vari Stati, per meglio resistere agli urti esterni.

I più larghi e complessi rapporti dell'Italia con l'Europa non si esauriscono nella guerra e nel giuoco diplomatico, ma investono ogni attività, economica e intellettuale. Quelle guerre moltiplicano i canali di comunicazione fra la penisola e Francia, Inghilterra, Olanda, paesi germanici. La molteplicità stessa di questi paesi mentre, impedendo ogni monopolio, è garanzia di una certa indipendenza, si risolve in nuovi incentivi allo sviluppo interno, oltre quelli costituiti dalle forze proprie della penisola, giunte ad un certo grado di evoluzione e potenziamento nell'apparente letargo del '600. Crescono i traffici internazionali nei porti e attraverso le vie alpine: importazioni ed anche

esportazioni. Si ravvivano talune industrie, anche per iniziativa di forestieri (Il secondo XVIII vede, in Inghilterra, la cosiddetta rivoluzione industriale, cioè la macchina, la grande industria, infine il vapore). Si modificano fortemente certi ideali: e al posto del nobile e fastoso signore, si esalta l'uomo operoso, l'uomo colto della più varia coltura, l'uomo sollecito del pubblico bene. Si ricordi Il giorno di Parini. Scema l'interesse e apprezzamento del vecchio sapere, della coltura accademica, del vano poetare, degli studi teologici; e cresce quello della coltura viva, nutrita di esperienze, sostanziata di cose, di problemi attuali o sentiti ora più e diversamente di prima: economia, commercio, moneta, leggi, agricoltura ed assetto della proprietà, popolazione, rapporti stato-chiesa ecc. A non contare gli studi naturalistici che ebbero in Italia uno Spallanzani, un Galvani, un Morgagni e altri luminari ecc. Questo mutamento non è un fatto meramente intellettuale, ma un riflesso di una nuova realtà sociale. È in piena decadenza la vecchia aristocrazia e crescono di numero e forza i ceti medi, e cominciano ad imporsi, tanto che anche uomini della nobiltà e del clero partecipano anche essi di quei nuovi ideali, cioè in certo senso imborghesiscono.

Fra questi ideali, si fanno strada quelli di libertà, nelle varie estrinsecazioni e realizzazioni loro. Gli uomini di coltura vogliono più libertà, nelle varie estrinsecazioni e realizzazioni loro. Gli uomini di coltura vogliono più libertà di pensare e di scrivere, senza le strettoie delle censure, degli Index librorum prohibitorum, delle inquisizioni. Il moto giansenista vuole il credente più autonomo di fronte alla gerarchia e la gerarchia di fronte a Roma, e il clero secolare più alto delle oziose fraterie. Gli uomini di legge ed i politici si battono per una maggiore indipendenza dello stato dalla Chiesa, per una bilancia dei due poteri (si ricordi Giannone con la sua Storia del Reame di Napoli che si ispira a quel problema e a quelle esigenze di libertà del potere civile dello Stato e nella I[a] ediz. porta sul frontespizio una bilancia) e affermano l'origine tutta umana, storica, di tante prerogative politiche e civili della Chiesa, concessione del principe per necessità di bene pubblico, e quindi revocabile dal principe. La gente che guarda alle cose dell'economia e del lavoro invoca maggiore libertà di traffici, cominciando dal grano, per ridar vigore alla agricoltura e agli agricoltori, decaduti per effetto dei divieti e della politica annonaria che prendeva cura più che altro dei cittadini; libertà di lavoro, fuor delle regole e restrizioni corporative che si risolvevano in un regime di privilegio per pochi maestri e per le città, sede esclusiva delle industrie; libertà dai legami e obbligazioni e oneri feudali, perché si moltiplicasse il numero dei liberi proprietari e della terra libera si elevassero i ceti rurali a maggior benessere (il Genovese a Napoli, il Beccaria a Milano, altri altrove).

Qua e là serpeggiano anche idee di corpi rappresentativi che fiancheggino il principe e collaborino, con la loro esperienza, al governo della cosa pubblica. C'è, in questo senso, la tradizione non morta degli Stati, cioè assemblee di rappresentanti dei tre ordini, che assolutismo aveva mortificato ma

non da per tutto annullato; c'era l'esempio inglese che già nel 1° XVIII il veronese Scipione Maffei aveva fatto oggetto di sue considerazioni; c'era la lettura dell'*Esprit des lois* di Montesquieu che divulgava la conoscenza e l'apprezzamento delle istituzioni inglesi.

Questo anelito liberale, non è in contraddizione con l'assolutismo pieno del XVIII sec.; almeno per il momento. Ché in quell'assolutismo, se *illuminato* si vedeva proprio il liberatore, la forza capace di abbattere gli ostacoli ecclesiastici o feudali, i mille privilegi di questo o quel ceto. Solo quando l'assolutismo ebbe iniziato l'opera e, nel tempo stesso, si mostrò tardo a compierla o insufficiente, allora l'idea di una costituzione rappresentativa guadagnò terreno. Ad un certo momento c'è un uomo che sintetizza queste aspirazioni varie di libertà e se ne fa una passione, pur senza che si possa considerarlo un pensatore politico: V. Alfieri, insofferente di ogni tirannide.

Ora, questi progressi pratici e ideali della società italiana nel '700, questo Risorgimento *civile* che preludia e condiziona quello *politico*, attingono vigore certo dalla stessa società italiana che non è un corpo morto ma vive, fermenta, si evolve per forza propria, per effetto di lenta trasformazione del vecchio e sedimentazione del nuovo. Si ha nel '700 in Italia un risveglio di tradizioni, un riavvaloramento di antichi scrittori che vivono come una seconda gioventù. Risorge l'apprezzamento di Dante, come poeta civile; di Machiavelli, di Galileo. Ma certo, tali progressi sono sollecitati dalla vita europea. Vano è chiedersi se e fino a che punto si sarebbero compiuti se questa sollecitazione esterna fosse mancata; se cioè questa fosse elemento *necessario*, un *sine qua non* (non si fa storia con i *se*); ma *certo vi furono e lasciarono una loro impronta*. Fu come una fecondazione. Quindi, la storia dei progressi civili italiani nel '700 è una storia di apporti Italia-Europa, la quale ultima è rappresentata specie da Francia e Inghilterra, ma anche Olanda e Germania. La conoscenza dei loro scrittori un po' fu diretta, assai più si diffuse per tramite della Francia che fu la mediatrice fra Inghilterra e continente, in virtù del suo genio divulgativo e della sua lingua che aveva preso il posto del latino e anche dell'italiano (diffusissimo nel '300), come lingua europea.

Il capitolo centrale di questa storia di rapporti Italia-Europa è quello che studia non le influenze superficiali e momentanee, la *moda*, la *mania* per quanto veniva di Francia e Inghilterra, ma la influenza profonda: cioè come questi elementi estranei (che poi non erano estranei, anzi spesso originari d'Italia, con l'Umanesimo e la filosofia del Rinascimento; dall'Italia passati fuori, e ora, arricchiti e fecondati, tornati in Italia) sono assimilati e rielaborati, come rivivono nel clima spirituale italiano, obbedendo al *genius loci*; come sollecitano lo spirito creativo degli Italiani. Cioè non l'imitazione e il riecheggiamento dei Francesi e Inglesi ha importanza, ma il pensiero italiano, come e quando affermi la sua individualità, come riemerga dopo questo tuffo nella cosmopoli europea, fatto attraverso i viaggi (il '700 vede una mobilitazione di gente colta verso Parigi, Londra, Ginevra, Roma, Milano, Ber-

lino, Vienna, Pietroburgo), la corrispondenza epistolare (non c'è mediocre letterato o filosofo che non fosse in rapporto personale con mezzo mondo) e i giornali (la stampa periodica comincia a grandeggiare nel '700), attraverso la lettura dei Locke e dei Leibniz, dei Cartesio, dei Pascal, dei Montesquieu, dei Voltaire, degli Enciclopedisti, degli Smith ecc.

Si può dire, in breve, come ci fosse la mania ma anche la rielaborazione, la critica, la repulsa. Vico, per es. prende le mosse da Cartesio, ma fa la critica del suo razionalismo assoluto che nega la storia e la poesia e la tradizione. In generale, in Italia meno spirito rivoluzionario, meno razionalismo, più riguardo per la storia e la tradizione. Difficile trovarvi negazione di religione e disconoscimento del cattolicesimo e del Papato ecc.

Per tutto questo vedi, per citar solo gli scritti più accessibili, Rota, Le origini del Risorgimento, vol. I e Razionalismo e storicismo in Italia nel '700 ("Nuova Riv. Stor." Anno I); Natali, Il '700 (letteratura, coltura, ecc.) Vallardi; Simioni, Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale, 2 vol.; Volpe, Momenti di storia italiana nel '700; Principi di Risorgimento nel '700 italiano; Italia e Savoia; XX settembre, Italia e Papato; Italia ed Europa; Salvatorelli, Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870, Einaudi; Omodeo, L'età del Risorgimento italiano; Croce, Uomini e cose della vecchia Italia. Una buona biografia di un uomo altamente rappresentativo del '700 italiano, Valeri, Pietro Verri, Mondadori; altra, Rodolico, Scipione dei Ricci e il giansenismo toscano, Firenze, Le Monnier; Schipa, Carlo III di Borbone. E poi le storie del Risorgimento: Masi, Il Risorgimento italiano; Spellanzon, Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, che è la più moderna e migliore, vol. I.

Ma copiosissima è questa letteratura sul Settecento - politica, coltura, pensiero politico. L'interesse degli ultimi decenni per il '700 è sorto dall'aver considerato quel secolo come principio del Risorgimento; un Risorgimento di ispirazione italiana, o, per lo meno, anche italiana, non solo francese, come sarebbe se quel principio si ponesse nel 1789 o 1796. Assai dibattuta tale questione. Vi è chi questo principio lo ha messo nel 1748, inizio delle riforme, o anche al 1706, liberazione di Torino, ascesa dei Savoia. Tutte le date son buone: pur che si specifichi il significato della parola Risorgimento e il valore, il significato di quella data. Certo, importante l'ascesa dei Savoia che comincia a fornir agli italiani un centro di rannodamento di loro aspirazioni o speranze; ancor più il moto dell'economia, della cultura, della società. Ma Risorgimento civile. Vero e più proprio Risorgimento è quello politico, che si inizia alla fine del secolo e, ancor meglio, dopo il 1815. Questione oziosa è se il Risorgimento politico ci sarebbe stato anche senza Francia e Napoleone, e che carattere esso avrebbe avuto: poiché, ripetiamo, non si scrive storia facendo ipotesi su quel che non è accaduto o su quello che poteva accadere se ecc. ecc.

Capitolo III°. Riassunto di lezioni su l'Italia al tempo e per effetto della Rivoluzione

Con la Rivoluzione dell"89, si entra – e si rimane fino al 1815 – in una fase di stretta compenetrazione fra storia d'Italia e storia d'Europa e specialmente di Francia: storia che gli Italiani in parte subiscono, in parte ne sono attori, non senza influenza anche sul pensiero e sui propositi e sul destino successivo di Bonaparte.

Si può porre fin d'ora una vecchia e dibattuta questione. Quali, entro il più grande quadro dei rapporti tra la Francia della Rivoluzione e l'Europa, i rapporti tra quella e il Risorgimento italiano? Questione vecchia, dico, posta già un po' allora fra quei Generali e Commissari e giornalisti francesi che scesero da noi al seguito di Bonaparte e furono subito assai esigenti nel chiedere, comandare, prendere, adducendo i lor titoli di liberatori, e i patriotti e i cittadini di questa o quella città che potevano dimostrare essersi già prima dell'arrivo dei liberatori liberati del loro "tiranno" e restituitisi in libertà. Poi vennero gli storici. Vi sono o, meglio, vi furono le due opposte tesi di un Risorgimento in tutto dipendente dalla Rivoluzione, e di un Risorgimento già prima avviato su proprie strade, che poi la Rivoluzione sorprese, interruppe o deviò, contaminò: salvo poi rientrar su le proprie strade, riallacciandosi al suo XVIII sec.

Falsa la prima veduta: perché la Rivoluzione, prima che passasse nell'azione pratica e traboccasse da ogni parte, era stata rivoluzione di idee e vi avevano partecipato molti paesi, compreso l'Italia. Questa già aveva avuto, sia pure in tono minore, i preannunciatori di quello che sarebbe poi stato il suo movimento democratico, liberale, nazionale. Basti ricordare Parini, Genovese, Verri, Filangeri. E più di tutti, Alfieri. Già allora, il liberismo tendeva a diventare liberalismo o costituzionalismo rappresentativo, investendo la vita politica e il campo degli ordini istituzionali. Si manifestava il bisogno di una "legge inviolabile anche in avvenire", che garantisse tutte le altre leggi tutelatrici della libertà, dei beni, della vita, dell'onore dei cittadini e venisse alla sua volta garantita e difesa da un corpo permanente che operasse accanto al principe, in funzione informativa, consultiva, legislativa. Anche l'Alfieri, mente non di pensatore politico ma avversissimo ad ogni arbitrio tirannico, scrivendo il Della tirannide, parlava delle leggi – e ne parlava fuori di ogni influenza russoiana come di "scambievoli e solenni patti sociali", prodotto della volontà dei più, "quale si raccoglie per via di legittimi eletti dal popolo".

Ma falsa anche l'altra veduta, perché è innegabile l'apporto di quella Rivoluzione al moto italiano che di vera e propria forza rivoluzionaria ne possedeva poca. Essa sollecitò questo moto; fornì un esempio, mostrò quel che poteva fare un grande Stato unitario rinnovato per impulso di popolo, al posto della frammentarietà politica italiana; diede a certe idee correnti quel vigore, quella efficacia politica che viene dal mutarsi dei principii e aspirazioni

in coscienza di diritti. Ci si può domandare – per quanto oziosa domanda in sede storica, se tutto questo fu un bene o un male; e magari conchiudere, come taluni conchiudono, che fu un male o portò suoi mali, perché quei principi, così assoluti come erano, avevano poca rispondenza nella realtà italiana; perché quella predicazione di diritti essenzialmente individuali rese più lenta e difficile nel XIX sec. la formazione di una coscienza nazionale e statale. Ma poi si dovrà pur sempre aggiungere che l'Europa e l'Italia per quel liberalismo dovevano pur passare se volevano distruggere il dispotismo; che quel liberalismo, anzi entrava fra gli elementi costitutivi del pensiero nazionale e della nazione, non potendosi questa concepire se non fatta di uomini liberi e sufficientemente uguali. Ingenua, certo, la fede nei miracoli della libertà. Ma senza questa fede non si creavano le nuove patrie e la nuova vita delle nazioni.

Ma quando si voglia fare un bilancio del buono e del non buono, in quel che la Rivoluzione di Francia diede a noi e al Risorgimento, bisogna mettere nel piatto non tanto gli apporti ideologici quanto l'azione pratica. Non c'è dubbio che Bonaparte diede una forte spinta al movimento italiano. Perseguendo i suoi fini – personali e di Francia – egli operò potentemente perché idee e sentimenti già esistenti o in via di formazione potessero mutarsi in azione, cimentarsi nei primi esperimenti di nuovo ordine istituzionale, tendere le forze verso attuazioni maggiori, reagire ai tanti particolarismi e campanilismi che isolavano gli Italiani, dare il senso di una unità della nazione tutta. Per opera di Bonaparte, si uscì dall'atteggiamento puramente negativo e alquanto predatorio del Direttorio. Poiché egli aveva, anzi concepì subito dopo la venuta in Italia e i primi rapidi processi, grandi piani per i quali l'Italia era elemento necessario, data la sua posizione mediterranea verso Asia e Africa. E per tali piani, doveva potenziare nella penisola forze cointeressate a collaborare. Già dopo la prima vittoria del '96, egli si sentiva minacciato dall'Austria che apparecchiava nuovi eserciti, e dai movimenti delle plebi che cominciavano a reagire ai Francesi: e doveva trovare consenzienti e partigiani da contrapporre all'Austria e ai vecchi regimi. Sentiva fors'anche la suggestione dell'ambiente italiano, ricco di fermenti antichi e nuovi: e capiva che egli non poteva semplicemente mettersi al posto dell'Austria, nel dominio dell'Italia. Non ne avrebbe avuto le forze sufficienti, anche volendolo.

Ma ecco come si svolsero i fatti. Nel 1792, messasi ormai la vecchia Europa contro la Rivoluzione e la Rivoluzione contro la vecchia Europa, i Francesi cominciarono a martellare su le Alpi orientali difese da Piemontesi e – fiacchi e malfidi alleati – Austriaci.

Quali scopi di questa campagna? Giungere ai confini "naturali", nuovo mito della Rivoluzione, annettendo Nizza e Savoia, vecchia aspirazione dei Borboni e Valois. E poi, irrompere nella valle del Po, scompigliare la coalizione fra Principi e Impero asburgico e costringere quelli a deporre le armi e isolare, cacciar dalla Lombardia questi, vuotar casse e granai e gallerie per

riempirne quelli di Francia, “Tirer de ce pays toutes les ressources dont l'armée d'Italie a besoin”; occupar territori per farne poi l'uso che più converrà. Era un programma di pura guerra, e guerra diversiva per alleggerire il fronte renano; guerra di pegni territoriali, da scambiar poi eventualmente con altri e più ambiti territori. Insomma, una delle tante guerre, quali da secoli la Francia monarchica faceva da noi.

Ma con questa differenza, ora: c'era di mezzo la Rivoluzione, i “diritti dell'uomo e del cittadino”, la dichiarazione di guerra ai Re e di pace e felicità ai popoli. Dopo tanta politica di grandi Monarchie, scopertamente volta tutta a scopi di acquisti territoriali e di potenza e ricchezza, quale si era avuta negli ultimi due secoli; dopo tante guerre condotte e giustificate solo in nome del “diritto di successione” o dell'anglo-olandese “justus potentiae pondus”, cioè dell'equilibrio; ora gli eserciti potevano apparire banditori di principii universali. Era la prima volta che ciò accadeva, per lo meno da quando, con la pace di Vestfalia (1648), si era esaurito quel tanto di contenuto religioso che aveva animato i contrasti europei nell'età della Riforma e Controriforma.

Apriamo qui una breve parentesi: nella storia dell'Europa, da Roma in poi, si alternano epoche dominate dalla mera politica, volte scopertamente ad accrescere potenza e ricchezza, ed epoche dominate da ideologie. Così, dopo Roma, tutta politica e realismo, il Medio Evo, dove quasi sempre le lotte sono motivate religiosamente e prendono coloritura religiosa: così le guerre di Carlo Magno contro gli Arabi di Spagna, i Longobardi in Italia, i Germani oltre Reno. Con l'età moderna, e specialmente nel '400 e '500, azione spregiudicata di Re e principi per acquistare, consolidare, ingrandire gli Stati, dentro e fuori i confini: Spagna, Francia, Asburgo d'Austria. Con la rivoluzione protestante, la religione torna a costituire se non il movente primo, la motivazione o una delle motivazioni dei contrasti interni o internazionali. Si fronteggiano in tutta Europa protestanti e cattolici. C'è un Europa protestante, solidale (Olandesi, Inglesi, Calvinisti di Francia, Luterani, Svedesi e Tedeschi) e un'Europa cattolica che ha in Roma il suo centro ideale e nella Spagna di Carlo V e Filippo II o nell'Austria di Ferdinando imperatore il suo braccio. Poi, dopo Vestfalia (1648), il motivo schiettamente politico si prende il sopravvento. Lotta di potenza, per i commerci, l'espansione coloniale, il predominio. Se una ideologia o motivazione ideologica interviene, essa è tutta terrena, tratta dal mondo fisico, il principio di equilibrio: equilibrio europeo, equilibrio italiano, equilibrio baltico, equilibrio in Oriente, cioè nei vari settori o centri di azione internazionale. In ultimo, una nudità e materialità di guerre che determinano come una insurrezione degli spiriti colti, una ribellione contro la politica, contro la milizia, ridotta un mestiere, uno strumento di sopraffazione. Con la Rivoluzione francese si rientra nel regno delle ideologie, dei principi: lotta contro la legge esistente e legittimismo; diritto dei popoli e diritti della dinastie; libertà individuale e principio nazionale. Così fino al 1870, dopo il quale, con la grande industria, col colonialismo, con

l'ascesa delle masse che chiedono alti salari e terra e pongono in prima linea il problema della ricchezza, con la gara degli armamenti, si torna alla mera politica nei rapporti internazionali. Vi è qualche dottrina: l'imperialismo, ma su fondamento naturalistico, come "lotta per l'esistenza", "selezione naturale" ecc. È l'epoca delle dottrine panslaviste, pangermaniste ecc., degenerazione del principio nazionale. Chiusa la 1ª guerra europea ecco, per effetto specialmente della rivoluzione russa, di nuovo si scivola verso motivazioni ideologiche: bolscevismo e antibolscevismo, stato autoritario o totalitarismo e libertà degli individui e delle nazioni. Ora viviamo in questa epoca. "Democrazia" è la grande parola d'ordine, si tratti di democrazia di tipo russo o di tipo americano o anglosassone o francese; si vagheggiano regimi ideali, perfetti e definitivi, buoni per tutti i paesi, una specie di standardizzazione di regimi.

E chiudiamo la parentesi, torniamo alla Francia e all'Italia alla fine del '700. Dunque, la guerra che si combatteva alle Alpi e poi straripò nella valle del Po, aveva elementi antichi ma anche elementi nuovi. E in modo nuovo è sentita dall'una e dall'altra parte. Che cosa era l'Italia, prima che i sanculotti traboccassero di qua dalle Alpi lo abbiamo detto. Classi medie in qualche ripresa come attività economica, come cultura e serio studio di problemi sociali e politici, come coscienza morale e concetto della vita che riportava in alto il lavoro produttivo e il lavoratore. Fermento di idee e di aspirazioni democratiche ed egualitarie, in borghesia e piccola nobiltà e "filosofi". Un sentimento nuovo dello Stato e dei suoi doveri, ben visibile da Vico e Muratori in poi, come avente non in sé la sua "ragione", ma nel popolo, nel bene dei più. Delusioni e scontento di caldeggiatori di riforme, e convincimento che bisognasse, ad un'azione meramente paternalistica di governo, sostituire un'azione regolata da leggi fondamentali e guidata da corpi rappresentativi.

Qualche maggior calore nelle consuete manifestazioni letterarie di patriottismo italiano, avverso a dipendenza straniera ed a troppa frammentarietà politica, come per effetto di una approfondita conoscenza – storica e attuale – della patria italiana e quindi di un più sostanzioso amore per essa; ed infine, una tenue vena di acceso patriottismo, anzi nazionalismo, scaturente da una prorompente passione di libertà, individuale e nazionale insieme. Tutto sommato, non grande lievito rivoluzionario, come avrebbe potuto fermentare dentro una robusta ed omogenea borghesia nazionale animata da orgoglioso e radicale filosofismo, in un paese in cui fosse ormai irreducibile il contrasto fra struttura sociale e superstruttura giuridico-istituzionale; ma pur tuttavia, aspirazione a migliori ordini interni, impazienza di nuove e più radicali riforme, sensibile distacco da élites intellettuali e ceti borghesi dai vecchi Governi, moto di interessi, idee, sentimenti, qui più, lì meno vivo, che avrebbe potuto tanto spingere il paese verso una propria evoluzione-rivoluzione, quanto disporlo ad accogliere suggestioni rivoluzionarie dal di fuori. E realmente, le notizie che venivano di Francia, la propaganda che di lì cominciò ad irradia-

re attorno, non lasciarono indifferenti i novatori, commossero i ceti e gruppi dalle idee più avanzate. Si mobilitarono e moltiplicarono le logge massoniche, luogo di rannodamento degli amici di Francia, d'incontro fra Italiani e Francesi. Presto, segreti parlottamenti, congiure, piani di insurrezione, tentativi rivoluzionari, a Napoli, a Palermo, a Bologna, in Piemonte. Repressioni e vittime e "martiri", a taluno dei quali fu data già allora gloria come di risvegliatori della sonnacchiosa Italia. Rivoli di fuggiaschi che si incanalano verso la Liguria, dove i Francesi hanno aperto una breccia; e lì, contatti personali, intese, iniziazione rivoluzionaria in corsi speciali di, chiamiamola così, scienza e pratica della rivoluzione.

Sono i primi manipoli di "patrioti", o, come poi furon detti dal popolo, "giacobini" italiani. Liberté, égalité, fraternité; diritti dell'uomo; odio ai "tiranni", popolo, repubblica, con relativo culto della virtù, ecc. Ecco il loro linguaggio, preso più o meno a prestito: ma non senza che lo animi un proprio e sincero sentimento, che non sia tradotto, per così dire, in italiano, conforme agli specifici problemi italiani.

Capitolo IVº. Riassunto di lezioni su l'Italia e Bonaparte

I. - Nella primavera del 1796, ecco Bonaparte che dà nuova e propria anima alla guerra, rovescia gli ostacoli, divide Austriaci e Piemontesi alleati e li batte separatamente, trabocca nella valle padana, entra nel maggio '96 a Milano. Capitolazioni, fughe di principi, barriere che cadono, folla che invade le piazze, gioventù che si fa avanti, vecchi caldeggiatori di riforme, giansenisti e sacerdoti che buttano la tonaca, altezzosi signori campagnuoli che, posti al bivio fra "lasciarsi tagliar la testa dalla canaglia o mettersene a capo", preferiscono questo secondo partito: letterati, giornalisti, uomini di legge e di professioni liberali, "pennaruli" e "paglietti" come li chiamavano a Napoli, molti ebrei che "deposta l'umiltà dei servi, mostrano baldanza di uomini in procinto di scuotere il giogo" (A. Verri): profughi di ogni Paese che si affollano attorno al Vittorioso, "allettati o costretti dalla necessità" (Botta); agili uomini d'affari, pronti ad afferrare la contingenza; rumorose plebi cittadine e, nell'ombra ma pronte a irrompere, plebi rurali. Insomma è su la scena, e vi si rimescola, gran parte della società italiana. Vocio discordante, eppure qualche comune nota. Un misto di nuovo e di vecchio in fatto di idee. Si invoca una libertà che, specialmente da parte del patriziato urbano, sa di medievale libertas, con i suoi privilegi, esenzioni, monopoli; ma insieme, moderna libertà, che sia di tutti. E non solo libertà degli individui, ma anche della nazione, cioè indipendenza, anche dai Francesi, se pure nella loro generosa protezione. Riaffiorano con forza particolarismi e municipalismi, diventati quasi natura degli italiani: città minori subito in fermento contro città maggiori e dominanti, città maggiori che accennano subito a rivendicare vecchie questioni di confini e di territorio. Ma, nel tempo stesso, esortazioni a metter da parte le antiche gare, causa prima perché gli italiani, da "maestri delle genti" sono decaduti a "freddi e tardi copisti di estere nazioni"; idee, propo-

siti, progetti di fraternità, unioni, leghe, quasi per ricostruire e vivificare liberamente consensualmente quegli organismi a cui l'arbitrio dei Principi aveva dato fiacca o inanimata unità.

A proposito di unità e sua ispirazione in Italia, è cosa antica, dopo Dante che già vede l'Italia come “giardino dell'Impero”, fatto uno dalla lingua e dalla maternità di Roma, quasi rivendicata all'Italia e solo ad essa o ad essa più che ad ogni altra regione e gente dell'antico Impero romano. Ma letteratura, questa invocazione di unità fatta di reminiscenze e manifestazioni letterarie: cioè, poteva essere dettata da un sentimento sincero ma era storicamente inattuale. Era sogno. Qualche maggior aderenza alla realtà comincia ad avere dal '400 in poi, quando il processo storico ha ridotto a 5 o 6 gli Stati della penisola. E allora, comincia a farsi strada e circolare qualche progetto federativo. Di quando in quando, tali progetti sono suggeriti o incoraggiati da Spagna, quando essa, indebolita davanti a Francia che batte alle porte dell'Italia, spera di aver la collaborazione degli Stati italiani tutti quanti; più ancora, da Francia, quando essa, rinunciato al programma massimo di dominare in Italia, si accontenta di vederla indipendente, nell'alleanza e protezione di quel Re, ed esorta i principi alla concordia, alle armi.

Nel '700, lo studio dei problemi economici, le tendenze liberiste che si contrappongono al mercantilismo o colbertismo, l'aspirazione di ravvivare produzione e traffici nella penisola, di combattere la pirateria barbaresca e riguadagnare nel Mediterraneo e in Oriente il posto perduto, l'insofferenza di tante e così mutevoli dominazioni politiche, di tanti eserciti stranieri che fanno della penisola il loro campo di battaglia ecc. ecc., tutto questo orienta Italiani colti all'idea di un patto stabile, di una specie di federazione, su la base dei comuni interessi economici e politici, accrescer la forza di tutti, tutelare l'indipendenza, farsi valere nei commerci mediterranei, allargare a tutta la penisola la sfera d'azione degli Italiani di ogni regione, educare il sentimento nazionale. Si leggano fra l'altro le pagine conclusive delle Lezioni di economia civile del Genovese, con l'invocazione e visione di una Italia che, deposte le ormai inutili gare e compostasi in qualche forma di unità, rifiorisca per traffici mediterranei, assicuri le coste dai barbareschi e le Alpi dagli stranieri assalti, poggiando specialmente su due Regni, Napoli e Sicilia forti sul mare, Piemonte forte sulle Alpi. Questa visione ricorda l'altra del Machiavelli alla chiusa del Principe; Genovese fa appello alla concorde volontà di Principi e di popoli; e mentre il primo guarda più che altro alla difesa dai nuovi barbari, l'altro si ispira innanzitutto alla necessità di rinvigorire, ravvivare tutta la vita della nazione. Egli ben vede, parlando di inutili gare, che, con la formazione delle grandi e potenti Monarchie, arbitre della sorte della penisola, i vecchi particolarismi in politica hanno perso in Italia ogni loro ragione d'essere, sono ormai anacronistici: presso a poco, quel che si vede ora in Europa, non più arbitra dei suoi destini, dopo la formazione di grandi nazioni e blocchi extra-europei, e quindi non più capace di giustificare le chiuse sovranità na-

zionali. Con la differenza che più facile è stato fare di una nazione politicamente divisa, un'unità politica che non farla di molte nazioni, ognuna ricca di secolare storia. Oltre l'invocazione del Genovese è famoso il particolareggiato progetto di uno scrittore piemontese, il Galeani Napione, assai vicino alla Corte, del 1782, per una lega italiana che avrebbe avuto non solo contingenti scopi di difesa verso il mare e i monti ma anche lo scopo di avvivare tutte le forze della nazione, aprire più larghi campi all'attività dei singoli. Ci si richiama, in questo e altri progetti, all'esempio dei Cantoni svizzeri o della Germania, dove è, sì, una miriade di Stati d'ogni grandezza ma è anche l'Impero che a questi Stati, pur quasi indipendenti, dà qualche unità e disciplina. Una decina di anni dopo Galeani Napione fa una seconda e più ampia redazione del suo progetto: e questa volta lo scopo è anche la comune difesa dalla rivoluzione di Francia.

Ora, alla fine del XVIII sec., l'unitarismo prende forza, si arricchisce di motivi nuovi, di qualche principio. Si dice: gli Italiani, liberi da tirannidi, uniti nella libertà, debbono tradurre nell'assetto politico questa unità. Insomma, unità politica nella comune libertà. Aggiungi il razionalismo settecentesco che rende incomprensibile tanta varietà di governi e di leggi, in paesi cui la natura ha dato unità fisica. Quelle divisioni politiche - si dice – son dovute a interessi principeschi, a tirannidi: spazzate via queste, cadranno anche quelle, cioè “le frivole distinzioni di essere nati a Torino, a Milano o Napoli”, come scrive da Parigi ad un amico l'italiano Filippo Buonarroti: il futuro socialista. Aggiungi i motivi economici che spingono i Lombardi verso il mare, cioè verso Genova e verso Venezia, e fanno dei patriotti o giacobini lombardi i più caldi per un rimaneggiamento politico-territoriale che tolga la frammentarietà antica. Aggiungi l'influenza di quei rivoli di profughi dei vari Stati della penisola, specie del Regno di Napoli dopo i primi tentativi falliti di congiure e insurrezioni, che si raccolgono in Liguria e Lombardia, e rendono l'immagine di un'Italia che, politicamente divisa, è spiritualmente unita e attende solo da una unità politica il ritorno in patria. Aggiungi infine il crollo rapido di tutta la vecchia impalcatura politica italiana negli anni 1796-99, che suggerisce spontanea l'idea di rifondere tutti questi rottami in un nuovo stampo, cioè in una unità che non sia una semplice lega di principi, ma libera fusione di popoli giunti a libertà.

Nell'insieme, motivazioni economiche, naturalistiche e razionalistiche. Non ancora c'è, o appena rudimentale, come invece ci sarà nel XIX sec., una dottrina della nazione, come coscienza, volontà, missione. Ma si dice anche che l'unità farà fomento allo spirito nazionale, promuoverà il lavoro e la ricchezza, servirà alla difesa della libertà, cioè procurerà forza e potenza. La Francia agiva sui nostri non solo come rivoluzione ma anche come esempio, appunto, di forza e potenza, dovuta all'unità politica. Si inneggiava a Bruto e a Cassio, eroi di libertà. Ma essi significavano per i nostri anche Roma, come antica madre, come grandezza, vigore di armi, Italia. Riappariva, in

funzione di moderne aspirazioni italiane, il mito di Roma, sempre rinnovantesi ad ogni crisi di civiltà, vario di contenuto come vari i tempi.

Insomma è posto il problema del nuovo assetto della penisola per assicurarne la "felicità". C'è – e sono uomini di buona levatura – chi va di balzo ad una "Repubblica una e indivisibile" e ad una federazione di liberi stati; chi con l'occhio aperto su problemi concreti, ad una Repubblica ritagliata nello Stato papale dal Po ad Ancona, dall'Appennino all'Adriatico, che consenta sollecita soluzione di annose questioni di acque e bonifiche; chi ad una Repubblica cisalpina che ravvicini i proprietari lombardi alle loro terre di Piemonte, metta le miniere bresciane e bergamasche a servizio delle industrie milanesi, abbia a Venezia la sua marineria mercantile e militare, ad Ancona il suo porto avanzato verso l'Oriente, a Genova il suo respiro sul Tirreno. Col tempo, "il genio marittimo si impadronirà dei Cisalpini e ne risulterà un complesso di forze capaci di imporsi all'Europa". Anche uomini di quadrato ingegno considerano impresa non utopistica, in questo momento che i rottami son come rimessi nel crogiuolo, "fonder toutes ces peuplades et récréer une nation". Così Francesco Melzi. Peccato, dirà poi, che Bonaparte lasciasse passare il momento buono! Già, ma non questo era il proposito dei Francesi e dello stesso Bonaparte che pure incoraggiava, raccomandava fratellanze e leghe, opponendosi a "tante piccole frazioni di Stati le quali, senza produrre bene alcuno, potevano apportare gravi danni", come egli dice agli inviati della montuosa Gargagnano.

Le manifestazioni più numerose ed eloquenti di questo unitarismo giacobino, di questo italiano <u>patriottismo</u> ci vengono da Napoletani e Piemontesi e Lombardi, in specie dopo che Milano, nel maggio '96, diventa il punto di convergenza di tutti i novatori; cioè da quei paesi stessi - Regno di Napoli, Ducato di Lombardia, Regno di Sardegna -, donde nel passato più avevano irraggiato tendenze e tentativi di espansione territoriale, coi Re svevi e angioni e aragonesi, coi Visconti, coi Savoia, laddove Genova e, dal '500 in poi, Venezia, e poi Firenze e Roma erano state piuttosto forza di resistenza, a difesa del loro particolarismo o "libertà". Ciò si vede ancora in pieno Risorgimento del XIX sec. Ora, gli unitari confidano anche in Francia, nella nuova Francia repubblicana, immaginata come non un nuovo padrone ma un liberatore e alleato. Democratico e ideologico ottimismo che poco vede oltre il paravento dei principi.

II - Insomma, una mobilitazione di popolo italiano, sia pure piccola minoranza, ma con un sentimento della sua unità di nazione e una volontà di tradurla in termini politici quali non si erano mai avuti prima d'allora nel nostro paese, che conosceva solo mobilitazioni municipali e acquiescenza ai mutevoli domini stranieri e sospirose canzoni all'Italia. Così l'ondata rivoluzionaria francese che in primo momento pareva dovesse sommergere tutto e tutti, cominciava ad essere riassorbita; e riemergeva, trascolorato il terreno italiano. I giacobini e francomani della prima ora passavano nell'ombra, mal visti

e beffeggiati come traditori o scioccamente ingenui. Alfieri prendeva nei teatri il posto dei drammi francesi. Contro il troppo gallico parlare si faceva l'elogio e si raccomandava l'uso della lingua italiana. Una sottoscrizione per un monumento a Beccaria si volle che fosse fatta solo tra gli Italiani, checché Bonaparte dicesse essere tutti gli uomini di genio nati francesi. L'Italia acquistava una sua animata personalità dinanzi a Francia, si presentava soggetto di storia. Ad essa, fatta libera e unita, i patriotti già assegnavano una funzione europea di equilibrio e di pacificazione nel continente. Nessun dubbio che la Francia rivoluzionaria aveva immesso nella vita italiana elementi nuovi, buoni o non buoni. Ché, se benefico fu quello scossone alla vecchia Italia, mortificata per secoli da dominazioni straniere, quell'infusione di energia, quella passione di fare ed innovare, quella ventata di ottimismo; non altrettanto, quel mito della Rivoluzione toccasana, quel culto della Dea Rivoluzione che fece la sua comparsa in Italia e vi istituì suoi templi e sacerdoti. Ma nessun dubbio, anche, che l'Italia, organismo in via di formazione su la base di proprie tradizioni, mentalità, problemi, assimilando l'assimilabile di quanto veniva dal di fuori, reagiva, insieme, ad esso, lo eliminava o integrava. Aveva, così, concreto inizio la rivoluzione liberale e nazionale, cioè il Risorgimento politico, opera di non grandi minoranze uscenti dalle classi medie.

Tutto questo poco aveva a che fare col Direttorio: ma il Direttorio, come i suoi agenti e commissari in Italia, non potevano non tenerne conto, sin da quando nel 1795, fallita la campagna alpina del gen. Scherer, Bonaparte prendeva il comando di quel logoro esercito, se volevano affrettare la fine vittoriosa della guerra. Si faceva strada fra quegli agenti e commissari l'idea di non perdere più tempo col Re sardo e di sforzare i Principi, incutendo loro paura con la propaganda rivoluzionaria, "repubblicanizzando" quei popoli; facendo cader dal di dentro quella fortezza che dal di fuori aveva resistito a tanti colpi e togliendo a quella guerra il carattere di conquista, dando vita a Governi provvisori che, sotto nome di libertà, agissero agli ordini di Francia, al servizio di Francia. Erano, a parte gli scopi puramente francesi, le idee stesse dei "patrioti" italiani che trafficavano in Liguria con i Francesi e da essi caldeggiate anche presso il Governo parigino. Bonaparte le fece sue, abbandonando quelle primitive del Direttorio, le sviluppò, vi mise dentro un po' di sostanza propria, via via che nuovi e grandi pensieri e fini lo sospinsero, e l'Italia gli si presentò, specialmente in certe regioni quali l'Emilia, come possibile base di azione, come strumento, ma strumento attivo, della "grande ambition", balenatagli dopo Lodi: l'ambizione di "devenir un acteur décisif sur notre scène politique". Cioè l'Italia primo gradino per ascendere assai alto, in Francia ed in Europa. Viene in mente Giulio Cesare che nella Gallia si costruì questo primo gradino per ascendere a Roma e nel mondo, e di lì prese le mosse per la sua "marcia su Roma", attraversò il Rubicone. I fini, essenzialmente francesi, rimanevano invariati anche per Bonaparte, solo

cambiarono i metodi. Difficile occupare e tenere e governare un paese di 16 milioni di abitanti senza averlo in qualche modo collaboratore; difficile tirarne denari e soldati senza dargli un ordine che, pur rispondendo a principi e interessi di Francia, non rispondesse a interessi e desideri dei ceti più forti. L'origine italiana di Bonaparte, il suo parlare italiano, i suoi Corsi che marciavano all'avanguardia e che poi servivano molto per inquadrare, da ufficiali, soldati italiani, aiutavano.

Non disposto il Direttorio a molto innovare e instaurare in Italia. Voleva tenersi le mani libere per le trattative con l'Austria, in vista di territori che a Francia stavano più a cuore (la sinistra del Reno). Ma Bonaparte va avanti lo stesso, seguendo suoi disegni o, meglio, maturando suoi disegni, via via che il successo gli sorride e che prende contatto con l'Italia. Intanto, a fine agosto, costituisce l'Amministrazione Generale di Lombardia, sopra le varie municipalità organizzatesi nei primi momenti, quando la caduta dei Governi sembrò desse il segnale dello sbandamento generale, e ogni città si trovò sola di fronte a sé stessa. E questa Amministrazione, come promosse subito la formazione di una Legione Lombarda, che sarebbe presto entrata in azione, chiamata "culla della repubblica italiana", così bandì anche un concorso su Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia. Vi parteciparono alcune diecine di scrittori di ogni parte: e quasi tutti, cominciando dai più autorevoli videro la "felicità dell'Italia" in un assetto più meno federazione o vera e propria unità. Fra questi ultimi, Melchiorre Gioia, economista e giornalista, che si batté per "una sola repubblica indivisibile". Con lui, Matteo Galdi, esule napoletano, che vede la Repubblica cisalpina integrata in una Repubblica italiana, capace di vincere nella gara mediterranea le potenze nordiche. Con essa, gli italiani diverranno fornitori dei due vicini continenti, copriranno di empori le coste di Barberia, faranno opera di civiltà fra gli indigeni, taglieranno l'Istmo di Suez. A questa vagheggiata Repubblica italiana non dovevano mancare la Corsica, sentita ora politicamente francese (dal 1768-70), ma fino a ieri genovese e italiana, anzi portata dalla sua avversione al dominio genovese ad accentuare l'ideale legame con l'Italia, come si era visto con Paoli (V. a tal proposito i miei studi nel vol. Storia della Corsica italiana, Ispi); non doveva mancare Malta, feudalmente soggetta a Napoli; ancor meno Istria e Fiume e Dalmazia, necessarie per evitar la concorrenza di Trieste e difendere l'aperta costa adriatica e il commercio italiano. Insomma è già tracciato, già fissato, su la base della geografia, della lingua, delle esigenze economico-militari, del preesistente vincolo politico, quel confine dell'Italia da unificare che poi il Risorgimento terrà sempre presente, che l'Italia unita raggiungerà in parte nel 1915-18, e l'Italia di Mussolini cercherà ancora integrare dalla parte del Mediterraneo (Nizza, Corsica, Malta).

III. - Contemporaneamente, fra estate ed autunno del '96, comincia a vedersi qualche altra e maggiore cosa, come il principio dell'impalcatura per un nuovo edificio. Non molto affidamento danno a Bonaparte gli agitati giaco-

bini, mobilitatisi all'improvviso nel maggio del '96. I Piemontesi gli son parsi poco maturi per la libertà; un po' più i Lombardi; ma più, quella solida borghesia terriera emiliano-romagnola: "ci vogliono dei possidenti, per assicurare una bella e durevole rivoluzione", egli scriveva. Se per la Lombardia il Direttorio non voleva impegnarsi, sarebbe stato bene avere nella bassa valle padana, tra l'Italia peninsulare e quella continentale, una Repubblica amica, avversaria dei Granducati di Toscana e del Papa, capace di sbarrar all'Austria la via della penisola. - Così, in una lettera sua commendatizia per Carnot, affidata ad una Deputazione bolognese mandata a Parigi. Anzi, già allora par che gli stava davanti alla mente, e per lo meno ne coltiva l'illusione negli Italiani, qualche cosa più grande. Il 26 settembre, al Senato bolognese: "un giorno la Lombardia, Bologna, Reggio e Modena e Ferrara e forse la Romagna, se ne sarà degna, sbalordiranno l'Europa" (giugno '96).

Intanto sollecita il Senato bolognese a preparare il progetto di una nuova Costituzione per la sua città: quasi restaurata repubblica bolognese ora che si era affrancata dalla "iniqua tirannide di Bonaparte, distruggitrice della sua antica "libertas": e nomina a ciò una Giunta Costituzionale di 30 membri. Si tratta di organizzare, con Bologna, Ferrara e Romagna, una Repubblica, capace di rivaleggiare con Venezia, in virtù dei suoi porti, e diventar la regina dell'Adriatico (Cfr. la sua lettera al Direttorio, in Correspondence de Nap., I, n. 789, p. 447). Se anche si fosse dovuto restituire all'Austria la Lombardia, sarebbe rimasta lì una formazione politica, fedele a Francia, che avrebbe potuto anche trascinarsi dietro Roma e Firenze. Ma poi il progetto si allarga verso ovest: anche le città del Ducato di Modena. Rappresentanti del Governo di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio acconsentono ad unirsi in una specie di federazione: a metà ottobre, un Consiglio di 100, fra Bolognesi, Ferraresi, Reggiani e Modenesi, si riunisce a Modena: e approva la proposta di una unione perpetua per la difesa della comune libertà; lancia un proclama agli Italiani, con la rievocazione della Lega Lombarda e la esortazione ai giovani d'Italia di arruolarsi; bandisce un concorso di "poeti d'Italia" per un inno nazionale, perché l'Italia non deve essere servile a nessuno. E poi, a dicembre, altro Congresso a Reggio, presenti anche deputati lombardi. Si vuole serrare i vincoli fra le quattro città in una "Repubblica cispadana una e indivisibile" e discutere, approvare la Costituzione relativa.

Contrasti non mancano. Bologna aspira ad un primato e vorrebbe fosse adottata la sua costituzione, non ancora applicata ma già approvata. Gli altri si oppongono, anzi raccomandano ai Bolognesi di non applicar la loro costituzione già approvata, per non pregiudicare l'ordine costituzionale della nuova e più grande Repubblica. La quale è decretata. Su proposta del "patriotta" Compagnoni, si dà una sua bandiera, bianca rossa e verde, variazione del tricolore francese, già comparsa alla testa delle prime formazioni di volontari. Caldo entusiasmo nel e attorno al Congresso. "C'est dans ne pays un feu sacré qui devore", scriveva Bonaparte al gen. Baraguey d'Hilliers, mentre da

noi si preparava il congresso, e in Austria nuovi eserciti di invasione. Qualche esagerazione in quella frase, ma essa rispecchia l'animo di Bonaparte e la sua persuasione non potersi fare a meno degli Italiani in un momento grave come quello che si preparava. Il congresso è poi ad un tratto, per ordine di Bonaparte, sospeso e riconvocato a Modena per il 21 gennaio, forse perché nel frattempo si possa preparare la nuova Costituzione. A Modena si rinnovano i contrasti. I Bolognesi vorrebbero, oltre che dare alla Costituzione l'impronta propria, diventar la capitale. Laboriosa discussione, in cui si riflettono i sempre vivi e discordi interessi e sentimenti municipali, che in questi anni cominciano e debbono mettersi d'accordo con altri interessi e sentimenti più larghi. Ma, Bonaparte, pungola. A fine febbraio, dopo vinti i papalini a Tolentino, si ferma a Bologna, lamenta le lungaggini.

Finalmente si approva la nuova Costituzione che ha anche essa una Dichiarazione dei diritti, come quella francese. L'art. 7: “la Repubblica confessa e tramanda ai posteri un sentimento di eterna riconoscenza verso la Repubblica francese cui deve la sua ricuperata libertà. Cerca di esserne protetta e la proponeva a sé medesima per esempio”. È il riconoscimento di una dipendenza ideale e di un patronato politico. La Costituzione non si distacca molto da quella francese del '95: potere legislativo, ad un Consiglio dei 60 e ad uno dei 30; potere esecutivo, a un Direttorio di tre. In confronto alla Costituzione francese, si ha più riguardo alla autonomia degli enti locali. Primo marzo, chiusura del Congresso. Ma ora il popolo deve approvare la costituzione: e i contrasti si rinnovano, mescolati a malcontento per i gravami francesi. C'è freddezza fra Bolognesi e Ferraresi, Modenesi e Reggiani, risentimento di città capitali e città provincia, sempre un po' dipendenti da quelle. Ai Comizi, molte sezioni respingono la Costituzione, che tuttavia è approvata con 76.000 voti favorevoli e 14.000 contrari. Agitate anche le elezioni per il Corpo legislativo, quasi guerra civile. Si mobilitano gli oppositori, capeggiati da ecclesiastici, vescovi, nobili, contro il partito democratico. Passava per Bologna quei giorni V. Monti ed era preso da sdegno per i cispadani, “ancora troppo vili per meritar di essere liberi”. Un'ambasceria è mandata a Bonaparte, “onde il creatore della nostra libertà, dopo averla vendicata dei satelliti dei tiranni, la salvi ancora dagli interni nemici”.

Così, nella primavera del '97, nacque la Repubblica Cispadana, che poco dopo è unita alle provincie cisalpine nella più grande repubblica cisalpina. Invece di fare della Lombardia una merce di scambio con l'Austria, Bonaparte ne ottiene, firmando di sua iniziativa i preliminari di pace a Leoben, 18 aprile '97, la cessione alla Francia, dando all'Austria le provincie venete. Proprio negli stessi giorni di Leoben, il Direttorio era tornato all'idea di indennizzare l'Austria dei sacrifici che le si chiedevano su la sinistra del Reno, con la Lombardia; e pareva disposta a mollare anche la Cispadana. Raccomandava perciò a Bonaparte di smetterla col suo convocar assemblee e congressi, prometter indipendenza ecc. Il 22 aprile, nelle istruzioni al gen. Clarke, in-

viato in Italia, scriveva: “Il Direttorio desidera sì la libertà per tutti i popoli mostrantisi favorevoli ai nostri principi, “mais il sent plus encore vivement le besoin de procurer la paix au peuple français et il vous autorise à consentir l'évacuation de ces pays”. Ma pochi dì prima, Bonaparte aveva già firmato a Leoben. L'indennizzo all'Austria era non la Lombardia o Cispadana, ma la Venezia. Mercimonio all'antica, da età “dell'equilibrio”: ma una cosa erano i principi ed un'altra la politica pratica. Maledizioni caddero su Bonaparte, per questo “tradimento” alla vecchia Repubblica; ma vi fu anche chi, come lo storico partenopeo Vincenzo Cuoco nel suo Saggio Storico sulla rivoluzione napoletana, scritto poco dopo, considerò benefica per l'Italia la fine della Repubblica; e poi, fine meritata, storicamente giusta, per uno Stato che non era più capace di vivere se non mendicando giorno per giorno la vita ai più potenti. Certo Venezia, sinora vissuta quasi come un'isola, entra adesso nel cerchio della storia d'Italia più che non fosse mai stata. A S. Elena, Napoleone dirà che aveva dato Venezia all'Austria, per afforzarne il patriottismo. Falso come intenzione, ma vero come effetto pratico.

Seguirono via via altre Repubbliche “filiali”: Genova, Roma, Napoli. Repubbliche erano già Venezia e Genova. Ma ora, Repubbliche “democratiche”, onde il privilegio di quelle poche diecine di famiglie privilegiate, su tutto il popolo; e il privilegio della città dominante su le altre città e popolazioni del territorio. Eguaglianza entro i cittadini, eguaglianza fra città e provincia. Era un altro colpo al municipalismo medievale e un passo avanti verso l'unità interna dell'antico Stato di città. Vita effimera, queste Repubbliche, coinvolte nel vortice di guerre europee ed italiane: ma lasciano tracce sensibili nello spirito di quei patriotti o giacobini italiani. Si forma come una tradizione familiare di liberalismo. E molti loro figli li troveremo impegnati nella lotta del XIX sec.

Cito, per tutto questo, alcuni scritti più importanti e di più facili consultazione: Fiorini e Lemmi, Il periodo napoleonico (nella storia d'Italia per epoche, ed. Vallardi); Pivano, Albori costituzionali d'Italia, Bocca, 1914, che studia le repubbliche filiali; Melchiorre Roberti, Milano capitale napoleonica, 3 vol., Milano, 1946-7; Croce, La rivoluzione napoletana del '99, Laterza; Rota, Le origini del Risorgimento, Vallardi, 2 vol. (gli ultimi capitoli); Morandi, Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1740 al 1814, Bocca, 1927. Notizie e documenti son raccolti da Rota, Il problema italiano dal 1700 al 1814 (con articoli, brani, discorsi del tempo), nella collana Documenti di storia e di pensiero politico italiano, ed. I.S.P.I. Milano. Massimo documento storico (cioè racconto di fatti accaduti) e storiografico (concezione della vita storica) è il Saggio storico sulla rivoluzione napoletana di V. Cuoco, scritto 1801-2, in esilio. Esso rappresenta la mentalità di una giacobino napoletano che, dopo quella esperienza e il crollo di quella effimera Repubblica, fa la critica di quella mentalità giacobina che concepisce ordinamenti e leggi eguali per tutti i popoli, conformi a natura e ragione, anche

essa sempre uguale, e si volge ad un più concreto ideale liberale-nazionale. Altri Doc. di alto interesse sono gli Atti del terzo congresso cispadano di Modena (gennaio-marzo 1797) da cui uscì la Repubblica Cispadana, pubbl. da Carlo Zaghi, Modena, 1935, Soc. Tip. Modenese; e le Assemblee della Rep. Cisalpina del 1798, che fan parte della collana degli Atti delle assemblee costituzionali ital. del M.E. al 1831, Ed. dai Lincei e curate dai prof. Alberti, Cessi, Marcucci. Egualmente, i Verbali delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia, 1797, ivi.

Capitolo V°. Riassunto di lezioni sulla riscossa antinapoleonica e la politica inglese in Italia 1813-15

I. - Sebbene gli Italiani, negli ultimi anni della crisi napoleonica, rimasero più degli altri fermi nella fedeltà, pure i segni di malcontento e di opposizione vi si venivano da tempo manifestando. La politica economica di Napoleone, sollecita essenzialmente degli interessi della Francia, e il blocco continentale offendevano i ceti mercantili e industriali, pur mentre qualche attività economica veniva promossa. (C'è un volume del russo Tarle, Le blocus continental, su tale argomento). La politica ecclesiastica e l'occupazione dell'Umbria e Marche ed Ancona e Roma, con annessa estromissione e prigionia del Papa, feriscono il sentimento del clero e dei cattolici. Segrete risonanze ebbe in Italia la insurrezione di Spagna contro i Francesi, anche se molti reggimenti italiani parteciparono con onore alla repressione; e vi furono nuclei di volontari Italiani fra gli insorti; vi fu chi da quei fatti spagnoli ebbe qualche suggestione di guerra popolare da suscitar anche in Italia.

Più grave fatto fu il sistematico rafforzarsi dell'Inghilterra nel Mediterraneo e attorno alla penisola. Si erano piazzati a Malta dopo la rivolta antifrancese del 1799, e rimanendovi anche dopo che il trattato di Amiens, 1802, aveva sancito la restituzione dell'isola all'Ordine di Malta, sotto la sovranità del Re di Sicilia. Si sa che questa mancata restituzione fu la determinante forse maggiore della nuova guerra. Ma è vecchio stile inglese, quello di occupazioni "temporanee" che poi diventano definitive. Così, più tardi, è stato per Cipro e per l'Egitto. Napoleone mirava esso ad una supremazia mediterranea (di qui l'importanza per lui dell'Italia, principale sostegno del suo Impero, dopo la Francia). Quando nel 1806 egli mise Giuseppe a Napoli, gli disse: "spero mi aiuterete potentemente ad essere padrone del Mediterraneo, scopo primo e costante della mia politica". (Su Napoleone ed il Mediterraneo, hanno scritto: Sorel, La Révol. Franc. et l'Europe cit.; Mahan, The Influence of the sea Power on the French Revolution, Londra, 1895, libro classico; Silva, Il Mediterraneo dall'Impero di Roma all'unità d'Italia, 1933). Nel 1808-9 una flotta inglese apparve davanti ai Dardanelli, per tener lontana la Turchia dal blocco continentale e poi espugnò le isole Jonie, salvo Corfù. Infine, Sicilia e Sardegna, rifugio dei Borboni e Savoia, erano a disposizione dell'Inghilterra. Specialmente importante, per essa, la Sicilia. Dopo che il Borbone, nel 1805, si ridusse a Palermo, esso invocò l'aiuto degli Inglesi: e

gli Inglesi subito occuparono i punti più importanti della costa, sbarcarono truppe a Palermo, fecero di Messina una loro base. Tener presente che l'Inghilterra godeva di un certo credito in Sicilia. La tenace difesa che gli isolani fecero dei loro Parlamenti aveva già nel '700 determinato un risveglio di tradizioni dell'età normanna, raffigurata come l'età dell'oro per la Sicilia, che allora era il centro, la base del Regno, con Palermo capitale. Il '700 era stato, per il più degli Italiani, il secolo della coltura francese: ebbene la Sicilia piuttosto anglicizzò, specialmente l'aristocrazia. Notevoli già allora i commerci con l'Inghilterra a cui la Sicilia fornì, come il Portogallo, vini molto apprezzati (già allora qualche ditta inglese in Sicilia, pel commercio del Marsala).

Ora, dopo la prima presa di possesso inglese della Sicilia si acuirono i contrasti fra il Re ed il baronato, fra il Re e il Parlamento che era la cittadella dell'aristocrazia: e allora Lord Bentinck mandato lì nel luglio 1811, come Ministro plenipotenziario e comandante delle forze inglesi nel Mediterraneo, prese le parti dei Baroni, liberando quelli che erano stati imprigionati; esautorò il Re costringendolo a nominare un Vicario, il figlio Francesco, e affidar a lui il comando di tutte le forze dell'isola e cedere il potere al figlio Francesco come Reggente; promosse una nuova costituzione, ispirata a quella inglese; indusse il Parlamento a votare la separazione dell'Isola da Napoli e la sua indipendenza. I Siciliani il separatismo lo avevano nel sangue: ma molto lo ha alimentato, da allora ad oggi, l'Inghilterra.

Da questo assunto il Bentinck diventa, dalla Sicilia, centro e guida del moto antinapoleonico in Italia. A lui fanno capo le trame per suscitare una guerra nazionale, come in Spagna e Portogallo. La Costituzione data alla Sicilia serviva da richiamo. In una lettera al Vicario, Bentinck, nell'aprile 1912, additava quella costituzione come il segreto del successo contro Napoleone e della fortuna dei Borboni: “mi è parso sempre indispensabile che quel che si fa in Sicilia sia di modello all'Italia tutta”. Dopo la campagna di Russia, gli Inglesi intensificano la lor azione, anche per impedir che lo Zar si faccia lui capo dell'Europa antinapoleonica, e Bentinck lavora attorno ad una organizzazione segreta per sollevar l'Italia: dopo di che, essa avrebbe deciso liberamente della propria sorte. Si lusingano le aspirazioni patriottiche degli Italiani: e circola persino la voce di una futura Italia unita con Roma capitale, che è il programma di una Società segreta, la Guelfia, costituitasi a Roma nel 1813; si adombra la possibilità di una candidatura del duca di Cambridge a quel trono ecc. C'è una singolare lettera del Bentinck al reggente, dic. 1813. Prospetta una Sicilia indipendente. Ma, chiede, potrà essa vivere da sola? Non sarebbe meglio per essa affidare agli Inglesi le cure del suo governo? È un suo pensiero personale, aggiunge; una sua bizzarria. Si capisce che non vuol compromettere il suo prestigio con una proposta che poteva non essere accettata e sarebbe stata difficile imporre con la forza. Ma pur egli la getta lì, quasi distrattamente: una Sicilia nominalmente indipendente, praticamente inglese. Nel tempo stesso, Bentinck auspica una Italia: “sollevata a indipen-

denza ed unità" o quasi unità, retta costituzionalmente sotto la benevola protezione inglese, fatta "baluardo contro ogni ritorno napoleonico". Dunque una indipendenza "ad usum Angliae" simile a quella del Portogallo e della Grecia dopo la sua rivoluzione. Tuttavia non pare che si possa negare a Lord Bentinck, personalmente, certa schietta simpatia per la causa italiana, certa preveggenza su gli sviluppi del XIX sec. (Su l'argomento lo scritto di Capograssi, L'unità d'Italia nel pensiero di Lord Bentinck, in "Rass. Stor. del Risorgimento", marzo-aprile 1934).

Col 1814, Bentinck trasferisce a Nord la sua azione, dove l'edificio napoleonico, sotto i colpi esterni più che interni, crollava. Nel marzo, sbarca a Livorno, poi occupa Genova e lancia un proclama che inneggia alla indipendenza. Anche i suoi generali, Wilson e MacFarlane, suscitano speranza in molti Milanesi, in specie l'aristocrazia. Credono questi che manifestandosi per l'indipendenza, avrebbero trovato appoggio nell'Inghilterra. In lettere di quei generali a Castlereagh ministro inglese degli Esteri nel 1814, si parla, come cosa consigliabile, di Stati indipendenti da restaurare o instaurare in Italia; si accenna ad una loro unione, come garanzia di pace; si sconsiglia una restaurazione all'austriaca. Solo così, dicevano, l'Inghilterra avrà la solidarietà degli Italiani contro la Francia. Invece, aggiungevano, che cosa possiamo sperare dall'Austria? L'Austria non è nulla, qui in Italia. Solo il popolo e l'esercito italiano potranno sollevar le sorti dell'Inghilterra, se pericolano.

Insomma, dopo la fase della speranza nella Francia della rivoluzione, dal 1796 in poi, incitante a libertà e unione, contro Austriaci e anche Inglesi, ecco una breve fase di eguali incitamenti inglesi e di eguali speranze nell'Inghilterra. Il ruolo di "liberatori" passa dai Francesi agli Inglesi. I quali si erano giovati e si giovavano, per creare questo stato d'animo di fiduciosa attesa, anche di fuoriusciti italiani che scrivevano da Malta, dalle isole Jonie, da Londra.

Segnaliamo qui l'Indirizzo di un Italiano, pubblicato nel marzo 1813 sul "Giornale di Malta", da Vittorio Barzoni, un esule che già nel 1805 aveva incitato ad insorgere contro la Francia imperiale e a schierarsi con l'Inghilterra. Della quale faceva questo elogio: "se conoscessi una nazione più libera della nazione inglese, le dedicherei queste pagine". Ora, nel 1813, rinnovava l'appello incitatore. Persuaso "che la nostra unione in un solo Stato può sola sottrarci alle presenti calamità", egli esorta a profittare del favorevole momento, tentare una "santa insurrezione", per diventare liberi e indipendenti e darsi a Re un principe italiano, con l'ausilio di quella Inghilterra, che, dopo aver aiutato Svizzera, Olanda, Spagna, "non ricuserà di essere nostra alleata". Altro Documento del genere è L'esortazione all'Inghilterra di liberare l'Italia", pubbl. su "L'Italico" da Augusto Bozzi Granville, vecchio giacobino milanese dalla vita avventurosa, stabilitosi a Londra nel '13, dove pubblicò quel giornale, col favore del Governo inglese. (Questi due doc., in Rota, Il problema italiano del 1700 al 1815 (pag. 214 sgg.).

Ma l'Inghilterra, se consentiva la propaganda liberatrice e ne raccoglieva qualche frutto, faceva una politica di nudo interesse inglese. Il suo piano, già abbozzato con Pitt il giovane, durante la nuova coalizione e guerra 1805, matura nel 1813-4, dopo la vittoria russa e la alleanza russo-prussiana di Halish, 28 febbraio '13, a cui aderisce il 27 giugno l'Austria con il trattato di Reichenbach. La Russia mirerebbe ad una ricostruzione essenzialmente continentale che tenga a distanza l'Inghilterra. Questa, viceversa, ad una ricostruzione europea che le consenta il massimo di influenza sul continente. Come raggiungere tale scopo? Traendo a sé l'Austria, rinfrescando la ormai tradizionale amicizia. Ad essa, ora, non basta fronteggiar la Francia: ma anche la Russia. Albeggia un nuovo antagonismo europeo, dopo quelli Francia-Spagna, Francia-Asburgo, Francia-Inghilterra: quello anglo-russo. E utile sarà l'Austria, tanto contro Francia, quanto contro Russia. Perciò: riportar l'Austria a grande potenza europea, darle sicure frontiere, in Germania e Italia. Si ebbe così una specie di duplice anglo-austriaca entro la Quadruplice anglo-austro-russo-prussiana. E nel luglio '13, l'inviato inglese nel continente, Lord Aberdeen, poté esprimer all'imperatore Francesco d'Austria "the greatest satisfaction" del principe reggente d'Inghilterra, che la Casa d'Austria "resumes it's ancient perponderance in the North of Italy", e lo speciale desiderio suo "of seeing the important position of Venezé placet in His Majesty's Hands". E Venezia voleva dire anche Istria e Dalmazia, che soldati austriaci venivano occupando: quindi Adriatico. Largheggiando con l'Austria in Italia si potevan ottenere anche altri benefici: che essa rinunciasse alla sua parte dei Paesi Bassi (Belgio) ottenuta come eredità spagnola, dopo la guerra di parte, assegnata ora a Guglielmo d'Orange, che entrasse a costituire il nuovo Regno d'Olanda, antimurale alla Francia verso il Mare del Nord; che questo Regno d'Olanda cedesse definitivamente la Colonia del Capo all'Inghilterra, in cambio di tale ingrandimento.

Conclusione fu che l'azione e gli interessi austro-inglesi furono l'elemento decisivo della restaurazione in Italia, senza che molto vi influissero le altre potenze. Anche Prussia e Russia, tutto sommato, attesero, da un'Austria che si espandesse in Italia, maggiore libertà di movimento in Germania e in Polonia. La solidarietà anglo-austriaca, operosissima fino al 1809 e poi interrotta negli anni di flirt fra Napoleone e gli Asburgo, si restaurò piena nel 1813-5 ed operò specialmente in Italia. Operò senza nessun riguardo alle aspirazioni di un nuovo vivere politico della penisola, alle speranze fatta balenare durante la lotta davanti agli occhi degli Italiani. Come la assolutista Austria, si comportò la liberale Inghilterra. I generali inglesi che si erano un po' impegnati con gli Italiani furono fatti tacere. Una cosa è la propaganda, quando si lavora per la vittoria, ed un'altra è la politica di riassetto dell'Europa. Questo scrisse lo stesso Castlereagh. Il "repos" dell'Europa valeva bene il sacrificio dell'Italia, anche perché si era persuasi, anche in Inghilterra, che le aspirazioni nazionali e costituzionali della penisola fossero cosa effimera, pianta colti-

vata dalla Francia della rivoluzione, pianta di serra. E poi, aggiungeva Castlereagh, che cosa hanno fatto gli Italiani per meritare i riguardi delle Potenze vittoriose? Mentre popoli e governi lottavano contro il tiranno, essi gli sono rimasti fedeli fino all'ultimo. Quindi, non solo distruggere il regime napoleonico ma anche punire gli Italiani. Da principio si era fatto distinzione fra il “tiranno” e gli Italiani, quello da rovesciare e questi da liberare. Ora la distinzione cade. La solita storia di tutti i “liberatori”, per scompaginare la resistenza del nemico.

II. - Accanto a quelli che si illudono di conservare sotto gli auspici di questa o quella potenza della coalizione antinapoleonica e antifrancese (anche nello Czar si fece qualche affidamento), l'ordine politico raggiunto con Napoleone, anzi perfezionarlo nel senso dell'indipendenza e unità, altri si affidano ancora agli uomini del ventennio. E come vi sono partigiani di un Regno d'Italia indipendente, affidato al viceré Beauharnais, così altri, tenaci nella fedeltà, sognano lo stesso Napoleone, relegato all'Elba, Re, anzi Imperatore d'Italia, solo d'Italia. Mi riferisco ad un episodio di dubbia autenticità: quello dei 14 Italiani che, “fra i primi e più costanti ammiratori della vostra gloria” ma “non adulatori del vostro potere”, e ora non “difensori della vostra caduta”, si recarono nell'inverno fra 1814 e 1815 da Torino all'isola d'Elba, per offrire all'Esule “la corona del rinascente impero romano”: un Impero che è poi il Regno d'Italia unificata, con capitale Roma. Esso porterebbe “il titolo di Imperatore dei Romani e Re d'Italia per la volontà del popolo e per la grazia di Dio”, col divieto di regnare su altri popoli. Incerta, dico, la autenticità. Ma l'ultimo che se ne occupò Federico Paletta, valente storico del diritto, crede in essa cfr. La congiura Torinese del 1814, negli atti della R. Accad. Scienze di Torino. Il doc. dell'offerta è in Rota cit. p. 232.

L'idea di un Napoleone staccato dalla Francia e solo italiano, solo Re d'Italia, era stata idea e speranza anche dell'uomo che nel 1802 fu a Lione acclamato vicepresidente della Repubblica Italiana, il Duca Francesco Melzi. (Cfr. la importante raccolta dei suoi scritti nei due vol. Melzi, Mem. e documenti di Francesco Melzi, I, p. 271, lett. a Talleyrand del 1 Ottobre 1800: “fondatore di una nuova stirpe di re longobardi, chi potrebbe, con più lieti auspici, iniziarne la gloria?” Un tal Regno “come avesse ottenuto cittadinanza fra i potentati d'Europa, sarebbe preludio di splendidi destini all'Italia”.

Infine, partigiani di Murat. Non sappiamo bene quali rapporti e intese avesse Murat con Napoleone all'Elba. Certo, li ebbe, pur mentre cercava di acconciarsi con l'Austria. Agisse d'accordo con Napoleone, o approfittasse del suo ritorno per far lui quel che altri attendevan da Napoleone, Murat tentò l'impresa. Come Re di Napoli, non aveva fatto cattiva prova (La opera sua e di Giuseppe Bonaparte per una trasformazione e modernizzazione del Mezzogiorno feudale, illustrata dal Trifone, Feudi e Demanie e versione della feudalità nelle prov. napoletane, Milano, 1909; Angela Valente, G. M. e l'Italia merid., Einaudi 1941). Si era un po' napolitanizzato e nel tempo stes-

so italianizzato. Aveva cercato anche di sganciare un po' sé e il Regno da Napoleone. Ora, gli balenò un Regno d'Italia dallo Jonio alle Alpi. Parecchi dei suoi generali, parecchi soldati del Regno d'Italia, come Pino e Giuseppe Lechi, lo incoraggiavano, anzi sospingevano. L'esercito napoletano aveva raccolto molti allori nella spedizione di Russia. Ed ecco, nel marzo, la marcia su Rimini, il proclama famoso, redatto non si sa bene da chi, se dal letterato Francesco Salfi, da Pellegrino Rossi, dal ministro Giuseppe Zurlo. Ma pochi risposero. Murat fu battuto sul Po dagli Austriaci. La sua impresa sta come a cavaliere fra età napoleonica e nuova età risorgimentale. Certo, non vi manca qualche elemento di una iniziativa italiana che sarà sempre più elemento determinante della nostra storia.

Il proclama di Rimini è pubblicato ed illustrato, fra l'altro, da Rota, Il problema italiano cit., p. 240, e dallo Spadoni, Per la prima guerra di indipendenza italiana nel 1815, Pavia, '29. Già nell'aprile del 1815, sul "Monitore delle due Sicilie" di Napoli, uno scritto ne illustrava l'importanza nazionale. Certo, in quell'anno si ebbe l'ultima ventata di indipendentismo, unitarismo, specialmente nel sud, come nel 1796 e un po' per opera degli stessi uomini, il Cuoco, Matteo Galdi, Francesco Salfi, antichi giacobini che riprendevano fiato, solo passando dalla "repubblica una e indivisibile" ad un Regno d'Italia. È un effetto del più concreto e proprio pensiero politico degli Italiani, maturato nel ventennio nel clima napoleonico e del Regno d'Italia. Uno degli scritti pubblicati in quella occasione è nel Rota cit., p. 262. Utilità, possibilità e giustizia della riunione dell'Italia. Non si può dire che siasi già elaborata una dottrina della nazionalità, come poi con Mazzini: ma essa albeggia già visibilmente. Lo statuto della Società Guelfia, già ricordata, del 15 ottobre '13, afferma "primo bene degli uomini la nazionale esistenza", da cui nasce l'amore di patria, "prima tra le umane virtù".

Alla fine di questo lungo travaglio europeo (1796-1814), di questa nuova giostra europea in cui la principale posta era l'Italia, quale è l'ordine politico della penisola? Si è essa avvantaggiata o no nel forzare troppo tutto, un po' forzato e un po' volontario, in quell'agitato mare? Chi, addormentandosi nel 1796, si fosse svegliato nel 1815, avrebbe visto cose nuove e migliori? Vi sono certo peggioramenti. L'Austria si è ingrandita nel Veneto e tiene sotto tutela quasi tutti i principi, escluso il Re di Sardegna e il Papa. Il trattato di Vienna le ha riconosciuto il diritto di occupare Piacenza e Ferrara e le due cittadelle, cioè aver testa di ponte sulla destra del Po. Un altro Asburgo si è piazzato a Parma: Maria Luisa, moglie e poi vedova di Napoleone, con un generale austriaco al fianco, il Neipperg, consigliere e amico, senza contare i vecchi Asburgo-Lorena e Asburgo-Este, tornati a Firenze e a Modena. Impotente la Francia, l'Impero asburgico poche difficoltà incontrò, per ottenere tanto. Agli Inglesi bastava di poter avere su Toscana, Napoli, Piemonte e Liguria, cioè sui paesi che si specchiavano nel Tirreno, una influenza prevalente; essere mediatori fra questi Stati, male armati sul mare, e i Barbareschi del

Nord Africa. Solo la opposizione di principi italiani interessati impedì all'Austria di realizzare vantaggi ancora maggiori: come fu quello di prendersi le Legazioni (Ravenna, Bologna, Ferrara). La Santa Sede, col Card. Consalvi, delegato a Vienna, resisté fortemente e le recuperò. Oltre i legami particolari che restaurò con i vari Asburgo della penisola (Toscana, Modena, Parma) ne strinse anche con i Borboni di Napoli che si obbligarono per trattato a non modificare l'ordine costituzionale restaurato, cioè l'assolutismo. Ne venne che quando questi unirono più strettamente Napoli e Sicilia, invece di dare anche a Napoli la costituzione, come l'aveva Palermo, la soppressero anche a Palermo. Aggiungi, fra le altre passività: andò perduta, per il Regno e per l'Italia, Malta come già prima la Corsica, posizioni periferiche che gli Italiani, nei secoli di lor maggior vitalità ed espansione, avevano attratto all'Italia e sua civiltà.

III. - E tuttavia, la restaurazione presenta anche degli attivi, dal punto di vista politico-territoriale, in confronto all'età precedente. Il ritorno del Borbone a Napoli non solo ricollegò Napoli e Sicilia (e fu una vittoria di Talleyrand col suo principio di legittimità, laddove l'Austria per un momento parve anche disposta a tollerare Murat a Napoli e gli Inglesi preferivano veder separate Napoli e Palermo), ma preluse ad un più organico legame costituzionale fra i due Regni. Di qui, la nuova denominazione di Regno delle Due Sicilie, al posto di Regno di Napoli e Sicilia. Con questo più stretto collegamento, dolorosissimo per i Siciliani, anche perché mise fine alla costituzione data ad essi da Bentinck, fu tolto agli Inglesi ogni occasione e possibilità di mutar in protettorato o dominio il loro patronato su l'isola. Egualmente, il granducato di Toscana assorbì lo Stato dei presidi (città e fortezza sulla costa toscana), creato dalla Spagna, a controllo di quel Granducato e in appoggio della navigazione fra Napoli e Genova, porta del Milanese; e acquistò un diritto di devoluzione sul Ducato di Lucca, alla morte del Duca.

Fatto più importante: Lombardia e Veneto, sempre divisi e solo dal 1805 al 1814 uniti nel Regno Italico, seguitarono a rimanere uniti, sia pure sotto comune dominio straniero. Ne fu alimento il sentimento italiano di Venezia, ancora aggrappata ai ricordi del suo San Marco, cioè al suo particolarismo di vecchia Repubblica. Più importante ancora: si ingrandirono i Savoia verso il mare, con l'acquisto della Liguria. Piemonte e Liguria erano stati dipartimenti francesi, cioè uniti in Francia. Ora rimangono uniti, ma in uno Stato italiano, il maggiore quanto a forza militare, ambizione di crescere, possibilità economiche. Era antica aspirazione dei Savoia Genova e la Liguria. Ora è coronata. Gran dolore dei Genovesi che stenteranno a saldarsi spiritualmente con Torino e da questa loro ritrosia trarranno ispirazioni repubblicane e italianamente unitarie (si ricordino i Mazzini, i Mameli, i Ruffini, i Bixio, i Garibaldi). Ma Genova e Riviera sono sottratte ai lusinghevoli richiami di Francia e anche, come la Sicilia, dell'Inghilterra, che negli anni 1813-14 fece balenare agli occhi dei Genovesi una specie di Stato libero, naturalmente pro-

tetto da essa. Ideale politico della regina dei mari è stato, dal '700 in poi, seminare le regioni marittime da essa battute di piccoli Stati o Repubbliche indipendenti, che non le diano ombra sul mare e le tengano aperte le porte verso l'interno dei continenti. Si guardi ora a Trieste.

Invece di uno Stato ligure indipendente, si ebbe un Regno sardo tutto proteso sul mare, meglio collegato con la Sardegna, più capace di sviluppare la sua economia e anche di giovarsi di quei fermenti di vita libera che Genova portò con sé nel nuovo stato. Nel '47-8, elemento decisivo per indurre Carlo Alberto a fare lo Statuto sarà l'agitazione liberale genovese. Ma anche Genova e la Liguria guadagnarono nel mutamento. I loro commerci, meglio protetti dalla pirateria barbaresca, per opera dell'armata sarda che presto fu organizzata sotto l'ammiraglio De Geneys. I resti della antica colonizzazione ligure in Oriente, ravvivati. La nuova emigrazione verso l'America del sud, tutelata giuridicamente da una rete di consolati del Regno di Sardegna. I porti della Liguria, potenziati dal più grande e libero retroterra ecc. Il Regno ebbe, oltre la Liguria, anche l'Alto Novarese, che l'Austria assai desiderava per fini strategici (utile la grande strada del Sempione, in caso di guerra, per invadere la Francia e aggirare il Piemonte). Si incontrarono in questo atteggiamento filosabaudo interessi convergenti o si neutralizzarono l'un l'altro interessi divergenti delle grandi Potenze: favorevoli, con più o meno impegno, furono Inglesi e Austriaci che volevano rafforzare anche lì l'argine antifrancese; Francia e Russia che, viceversa, volevano lì potenziare una forza antiaustriaca. Come dire che quel Regno assolveva una funzione europea di equilibrio.

Per allora, i Savoia che, poco o non molto avevano partecipato alla lotta antinapoleonica degli anni conclusivi, si giovarono quasi automaticamente di questa favorevole congiuntura. Ma è difficile credere che la congiuntura si sarebbe presentata senza quei due precedenti secoli di storia sabauda, tutta lotte e iniziative. In ogni modo, col più grande Stato sardo le Potenze gettarono le fondamenta della sua più grande azione futura, fecero dei Savoia gli antagonisti naturali e necessari dell'Austria, prepararono l'incontro loro con la Nazione italiana, in lotta per l'indipendenza.

Già attorno al 1815 la gara fra Austria e Savoia è aperta, ognuno per trarre a sé principi o popoli, col miraggio o della indipendenza o della conservazione e tranquillità interna. Si leggano le Istruzioni del re Vittorio Emanuele I al conte Rossi inviate a Vienna l'aprile del '14. Sua aspirazione “former de tous les princes italiens, indipendents des souverains du reste d'Europe, une ligue défensive italique sur le style de l'ancienne Confédération germanique et celle des Suisses. Le chef militaire et le répésentant serait celui qui a la garde des Alpes”, cioè lui stesso. Egli, più che nell'Inghilterra, troppo legata all'Austria, par che ponga sue speranze nello Csar. I rapporti fra Torino e Pietroburgo, come fra Torino e Berlino, avevano cominciato ad assumere una certa importanza nella 2ª metà del '700, quando Austria e Francia marciavano pacificati e affiancati ad allargar la loro sfera d'azione nella penisola,

quella nell'Adriatico e verso Venezia, questa nel Tirreno e verso Genova, mentre l'Inghilterra era distratta dalle cose d'Europa e del Mediterraneo per effetto della crisi delle colonie d'America. Allora, Torino cercò da un'altra parte, in quell'Europa che si veniva ingrandendo a nord e a est, nuovi compagni di viaggio, cioè amici o alleati per contener Austria e Francia. Notizie e documenti su tale politica son da trovare in Nicomede Bianchi, Storia della Monarchia piemontese dal 1733 al 1861 (1877-85) e Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814-61, vol. I, 1865; e Ceratti, Storia della diplomazia di Casa Savoia, Torino 1875-78.

Ma eguali piani mette subito in cantiere anche l'Austria: collegar gli Stati italiani, naturalmente sotto il suo patronato. La Germania ebbe al Congresso di Vienna una Confederazione germanica, con una Dieta a Francoforte, presieduta dall'Austria. Non era più il vecchio Sacro Romano Impero di nazione germanica, a cui l'Imperatore aveva rinunciato dieci anni prima, sebbene un qualche addentellato in Germania vi fosse fra quell'Impero e questa Confederazione. Per l'Italia, dove l'Impero aveva ancor più cessato di esistere, mancava anche quell'addentellato e difficile era fare una Confederazione. Ma se non Confederazione, si poteva far una lega o, meglio, alleanza. Se ne parlò a Milano presso il gen. Bellegarde, nella primavera del '14, quando l'Austria fu sicura di riavere la Lombardia e in più il Veneto. Si disse che Alessandria sarebbe stata fortezza federale con presidio austriaco. Nel luglio, l'Imperatore ne fece parola con di San Marzano ambasciatore sardo: si sarebbe così distrutto il giacobinismo, garantito ai cinque stati così associati, i loro territori. Vedi, sul piano austriaco, sui legami che si voleva instaurare (servizi comuni di Polizia, censura ecc.) il Raulich, Storia del Risorgimento, Vol. I; Spellanzon, Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia, Vol. I.

Ma il Re sardo ora declinò gli inviti, anzi attraversò i progetti austriaci quanto poté, si richiamò ai trattati del '15, ricorse allo Zar, resisté anche a qualche sollecitazione inglese in favore del piano austriaco, provocato da Metternich. E lo Zar contrariò anche esso la lega, dicendo che la Quadruplice escludeva nei suoi membri ogni altro particolare legame. Ma quel Re seguitò a covar in sé e per sé la speranza di poter aver esso la solidarietà, non tanto dei Principi quanto dei popoli della penisola, che già cominciavano a muoversi contro l'Austria. "Mouvement prémature", per ora, si legge nelle istruzioni date dal ministro degli A.E., Di Vallesa, al conte di Brusasco, incaricato d'affari a Pietroburgo, 19 marzo '17; ma questo movimento esiste. L'Italia, stanca di dominazione straniera, "serait disposée à passer sous le gouvernement d'un prince italien qui n'est pas fait pour controdire à ses gôuts et anéantir ses institutions, mais plutôt pour lui redonner la dignité de nation qu'elle a perdu". Vedi un estratto delle Istruzioni, in N. Bianchi cit., Storia doc. della dipl. europea, I, p. 440. Da ricordare qui che, nella Russia, riponevano qualche speranza, in questo medesimo tempo, anche i liberali o costituzionali italiani. Cioè il governo dello Zar giocava, contro l'Austria, con carte

varie. Incoraggiava i Governi che con essa erano in posizione di antagonismo politico e territoriale e insieme i novatori che aspiravano a mutamenti costituzionali.

Ad alimentare le speranze dei Savoia nella Russia intervengono, fra il '15 e il '20, altri fatti: l'inasprirsi dei rapporti russo-turchi, la questione d'Oriente, che ora entra nella fase acuta e rimarrà tale fino al disfacimento della Turchia, durante e dopo la prima guerra mondiale. La questione d'Oriente è la questione della Turchia, quando quell'Impero dovesse dissolversi. E la dissoluzione era già cominciata nei Balcani al principio del secolo. Russia ed Austria, le più vicine, vigilavano. Ma vigilavano anche Francia, che in Oriente aveva una antica posizione di privilegio da difendere, e Inghilterra che aveva vasti interessi nel Mediterraneo e in Asia e teneva d'occhio le vie fra quello e questa. Le Istruzioni sopra citate al conte di Brusasco dicono: in caso di spartizione austro-russa della Turchia, le Potenze potranno ingrandire lo Stato Sabaudo in modo proporzionato al compito di mantener l'equilibrio europeo.

Cioè, in cambio degli ingrandimenti riservati all'Austria in Oriente, nei Balcani, con il favore inglese, per contenere la Russia, un ingrandimento del Piemonte in Italia, su terre austriache. Ed ecco il Regno dell'Alta Italia per i Savoia. Sono i primi segni di una corrente di idee che poi si diffonderà in Italia. Già in quegli anni la espresse Cesare Balbo, che la svilupperà ne Le Speranze d'Italia del 1843. Poco dopo, G.B. Marocchetti, esule del '21, in un volume del '26 riveduto e corretto nel '30, apparso a Parigi, dove idee del genere non dispiacevano, in connessione al proposito antico di Francia di cacciar gli Asburgo dalla penisola e, in compenso di un ingrandimento sabaudo, ottener la Savoia e Nizza e forse anche la Sardegna. Quella idea avrà vita lunga in Italia. Qualche traccia, ancora nel 1878, quanto l'Austria ebbe dal congresso di Berlino, dopo la guerra russo-turca, il diritto di occupare la Bosnia. L'Italia non avrebbe potuto, da parte sua, ottenere qualche rettifica al confine italo-austriaco, nelle terre "irredente"?

Tutto sommato, l'Italia del 1815 o della Restaurazione si trova più innanzi di quella del 1789 o 1796. Né solo nell'ordine politico-territoriale, ma anche e più nel nuovo animus di migliaia di italiani che avevano per 20 anni intravisto e un po' sperimentato un nuovo e, per taluni riguardi, più nazionale assetto; avevano dibattuto largamente problemi di nazionalità e indipendenza; irrobustitisi economicamente e spiritualmente, in quanto erano ceti più degli altri interessati a vita libera e indipendente. Quella stessa parola di "Regno d'Italia" conservò il suo fascino. Anche Mazzini poi ne parlerà come di una premessa, di un'alba di vita nuova.

Capitolo VI°. Riassunto di lezioni su la politica europea di fronte ai primi moti costituzionali

I. - Da tener presente, dopo il 1815, le seguenti circostanze internazionali, che concorron a sollecitar le forze interne del nostro paese, special-

mente nel Regno di Napoli, nello Stato della Chiesa, in Piemonte, dove esse sono in maggior fermento:

1° Azione della diplomazia russa, che briga contro l'Austria dove può, per crearle diversivi in caso di urto austro-russo. L'amb. napoletano a Pietroburgo è nelle grazie dello Zar e confida in esso per liberare il Regno dalla tutela austriaca. Il rappresentante sardo vi caldeggia stretti legami, anche familiari, fra le due Corti. Agenti russi coltivano i vari ambienti italiani, anche quelli liberali e costituzionali, che per alcuni anni sperano aver nello Zar un appoggio. Realmente, quel sovrano, vuoi che volesse combatter l'Austria anche sul terreno ideologico, vuoi che intendesse andar sinceramente incontro ad aspirazioni dell'élite russa, messasi in contatto con l'Europa durante le guerre napoleoniche, non è privo di qualche buona disposizione in senso liberale e costituzionale. Ancor più, forse, alcuni suoi diplomatici. Così, a Napoli, l'Amb. russo incoraggia i fautori di costituzioni, non diversamente, lì e altrove, gli Amb. e Ministri di Spagna e Francia. Così, almeno, sino al 1825, quando lo Zar, impaurito da movimenti che si annunciavano anche in Russia ed ebbero una manifestazione preoccupante nel dicembre di quell'anno, si buttò a reazione, mettendosi al seguito di Metternich. Cfr., sul "Decabrismo", W. Giusti, Il pensiero politico russo dal decabrismo alla guerra mondiale, nella collana dei Doc. di storia e di pensiero politico, Ispi, Milano.

2° Azione della Francia che, dopo il '15, presto comincia a lavorare di mina contro i trattati di quell'anno, a far una politica attiva nel Mediterraneo, a riacquistare nei paesi attorno l'antica influenza. La sua tradizione rivoluzionaria rischiava su di essa – e sempre più richiamerà – la simpatia dei novatori.

3° Propagarsi del malcontento in Italia contro i Governi restaurati, dopo il primo sollievo per il ritorno della pace. Esso è specialmente diffuso nelle classi colte; negli uomini a cui i regimi napoleonici avevano aperto più largo campo di attività civile e militare, nella nuova borghesia dei liberi proprietari, cresciuta per la rovina della manomorta ecclesiastica, del feudalesimo, dei demani pubblici e comunali. Temono che la Restaurazione voglia estendersi a tutti i rapporti, ricreare i privilegi, la manomorta ecc., ridar alla Chiesa le posizioni antiche. Il Concordato conchiuso nel 1818 fra la S. Sede e il Regno delle due Sicilie creò e rinnovò un dissidio profondo fra Governo e classi dirigenti, oltre che fra Sicilia e Napoletano, nel Regno delle due Sicilie: quel dissidio che, attraverso la duplice rivoluzione del 1820 e 1848, cioè costituzionale contro l'assolutismo e siciliana contro Napoli, portò alla rovina la Monarchia borbonica (cfr. Maturi, Il concordato del 1818 ecc., Firenze, Le Monnier, 1929). Contro questi pericoli o paure, si invoca una costituzione rappresentativa. La sua idea è già affiorata qua e là nel '700, in pienissimo assolutismo, su l'esempio inglese conosciuto attraverso Montesquieu o direttamente. Si sviluppa fra '700 ed '800, attraverso le costituzioni repubblicane di Francia e Italia. Con Napoleone e i suoi regoli, questi germi intristiscono o

rimangono poco più che su la carta. Anche Murat quando nel '15 chiama gli Italiani attorno a sé, promette più che altro *indipendenza e unità*. Ma cominciano, quei germi, a vivere nelle coscienze. Già i patriotti del 1814 chiedono alla coalizione "una patria grande, *una costituzione giusta*, un principe nostro". Una volta, i Parlamenti erano cosa specialmente della nobiltà e clero, che vi padroneggiavano. Ora distrutte le classi privilegiate, diventano aspirazione della borghesia, rafforzata dalle tradizioni parlamentari e antiassolutistiche della nobiltà che ora simpatizza anche essa col nuovo costituzionalismo. Costituzione vuol dire partecipar al governo, controllar il Re, garantir la conservazione dei diritti conquistati da poco. Non è tanto *liberalismo*, cioè fondato su un determinato concetto dell'uomo, quanto un *garantismo*. Vedi, in proposito, *De Ruggiero*, *I moti costituz. del 1820-21*, nel vol. *Il pensiero politico merid. nel sec. XVIII e XIX*, Laterza, 1922.

Le aspirazioni costituzionali sono in alcuni paesi appagate dopo il 1814-15. Così in Francia si ha una Monarchia costituzionale, presto sorretta da un vero e proprio pensiero liberale, che investe tutti i rapporti della vita, poggia sopra una filosofia. Così pure, i vari Stati tedeschi. Lo Zar vuol fare costituzionale il Regno di Polonia. Al re d'Olanda le Potenze consigliano una costituzione per i Belgi. La Spagna ha avuto nel 1812 una costituzione dal restaurato Re, sia pure ritolta dopo che data; e Costituzioni si danno dopo il 1810 tutte le Colonie dell'America latina fattesi indipendenti. Il repubblicanesimo è, in Europa, ormai scomparso e la Costituzione che da un po' da per tutto si invoca è costituzione monarchica. G. D. Romagnosi, nella Introduzione al 1° volume, unico pubblicato lui vivente, dell'opera *Della costituzione di una Monarchia costituzionale rappresentativa*, così comincia: "In tutti i paesi inciviliti d'Europa, si è sollevata una voce che implora costituzioni monarchiche, adattate alla situazione dei diversi popoli. Alcuni principi illuminati han già secondato questa voce, ed altri vi sembrano propensi". Son da notare in questo brano, che si richiama ad una universale aspirazione costituzionale, le parole: "adattate alla situazione dei diversi popoli". Cioè è superata l'astrattezza di leggi e costituzioni buone per tutti ed eguali per tutti, propria della fase illuministica e giacobina di fine '700. Contro essa, già aveva gridato il Foscolo, nella *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione* del 1802, riferendosi alla Costituzione data dal 1° Console alla Cisalpina: "quella è inutile e perniciosa costituzione, che fondata non sia su la natura, le arti, le forze e gli usi del popolo costituito". La stessa M. Carolina regina di Napoli, in una sua *Memoria* contro l'opera di Bentinck, aveva detto: "La manie de Lord Bentinck est l'anglomaniser le monde entier", scordandosi di Montesquieu, per cui, "quando le leggi di un popolo saranno perfettamente buone, sarà un gran caso che esse convengano ad un altro". È la concezione stessa di Cuoco e degli *storicisti*, che risale al Vico, prima che l'ondata razionalistica dei nuovi filosofi vedesse uomini e popoli tutti eguali e concepisse leggi e costituzioni razionalmente perfette e buone per tutti. Da notare, nel passo di Roma-

gnosi, anche questo: egli prende in esame non costituzioni repubblicane ma monarchiche. Queste erano, ora, le desiderate. Con la Restaurazione, anzi già prima con Napoleone, si era entrati nella fase non di semplice reazione alla rivoluzione ma di superamento della rivoluzione, di sintesi dell'assolutismo monarchico settecentesco e di repubblicanesimo giacobino. E questa sintesi è la Monarchia costituzionale. Così, almeno, in Europa. In un opuscolo del 1817, l'ex arciv. di Malines ed elemosiniere di Napoleone, il De Pradt, si chiede quale sia lo spirito del secolo, e risponde: “il se mentre partout; il est constitutionellement monarchique et rien de plus”. In America è repubblicano, palesemente; ma in Europa è assolutamente costituzionale e monarchico. Solo se non è appagato, sarà repubblicano. (Tolgo questa citaz. da Patetta, Opere scelte di Romagnosi. Della costituzione di una Monarchia rappresentativa.).

Anche a Napoli è così. Qui, nel giugno 1808, da Baiona, Giuseppe Bonaparte aveva promulgato lo Statuto Costituzionale del Regno di Napoli e Sicilia, che poco prima Napoleone aveva approvato. Ma poi Gioacchino, succeduto a Giuseppe, nulla chiede. Nel proclama di Rimini del 30 marzo 1815, prometteva agli Italiani “un governo veramente nazionale, una Costituzione degna del secolo e di loro, che garantisca la loro libertà e prosperità interna, tosto che il loro coraggio abbia garantito la loro indipendenza”. Ma non ne fu fatto, di tale Costituzione, neanche un abbozzo. Solo nel maggio, dopo la sconfitta, fece pubblicare, ultimo tentativo di salvataggio, una Costituzione del Regno di Napoli: “Il Governo è una Monarchia costituzionale ereditaria”. Il Borbone aveva, anche lui, mezzo promesso la Costituzione ai primi del '15, ancora malsicuro sul trono dopo il ritorno. Ma poi non ne fece nulla. Avrebbe dovuto, unificati i due Regni nel Regno delle Due Sicilie, dare anche a Napoli una Costituzione o estendere a Napoli quella siciliana: invece tolse anche ai Siciliani quella che avevano. Cioè pareggiò le due parti del Regno nell'assolutismo, anziché nel costituzionalismo.

II. - Il 2 luglio, a Napoli, esplode una rivoluzione, dopo e sull'esempio di quella di Spagna di poco prima, e al grido di W la costituzione di Spagna. Errore, questo seguir l'esempio di Spagna. Quella costituzione esautorava del tutto il Re. Meglio accetta sarebbe stata quella di Francia. Tratti caratteristici di questa rivoluzione: 1° – l'azione delle sette, cioè la carboneria, che aveva invaso tutto il Regno, pur combattuta da altre sette promosse dallo stesso ministro dell'Interno Del Carretto. 2° – movimento di borghesia agraria. Si parla delle forze armate che si adunano e marciano, come di “proprietari”. Ma anche soldati o aristocratici, avversi ai Borboni già dal XVIII sec. per le offese recate ai lor privilegi, e perciò ostili all'assolutismo. Il regime napoleonico e i molti uffici avuti avevano ammodernato questa classe, fattala amante di libera proprietà e libero movimento, orientata verso l'esempio e la dottrina costituzionale francese o inglese: cioè, da una parte, il precedente o l'esempio delle Costituzioni filiali del 1796-99 e di Napoleone; dall'altra, quello di

Bentinck, con tutte le promesse, poi non mantenute, di lui e dei generali e agenti inglesi. Guardata in se stessa, la rivoluzione napoletana è piena di intime debolezze. Come quella del 1799, ha di fronte e contro, indifferente e ostile, la massa rurale, che non aveva proprietà e dalle riforme antifeudali era stata privata di tanti usi civici e diritti promiscui sulle terre incolte. Poi si trova a dover fronteggiare la rivoluzione siciliana (Cfr. Colletta, Storia del Reame di Napoli; De Ruggiero cit.; Cortese, Il Governo napoletano e la rivoluzione siciliana, Principato, 1934, che studia i rapporti fra le due divergenti rivoluzioni, poiché la Sicilia voleva restaurare la sua costituzione, non quella di Napoli. (Vedi anche Alberti, Atti del Parlamento delle due Sicilie del 1820, ed. Accad. Lincei, 1931, vol. IV, pref.). Noi qui vogliamo dir brevemente delle ripercussioni europee dei fatti di Napoli e Sicilia. Furono vivissime e vaste, quali neppure ebbe la rivoluzione di Spagna e tanti altri fatti anche maggiori della Storia europea. Ma qui intervengono quelle ragioni che facevano l'Europa particolarmente sensibile a quanto avveniva in Italia. Venuta poi quella rivoluzione dopo le altre d'America e quella di Spagna, sembrò che l'ondata rivoluzionaria ricominciasse a salire a dispetto della Restaurazione, della Quadruplice Alleanza, della Santa Alleanza, e sommergesse nuovamente il mondo. Di qui il grande turbamento, quasi spavento; di qui l'accordo, in linea di massima, su la necessità di contrastarle il passo: salvo il disaccordo sui modi.

Ricordiamo. È sempre viva la Quadruplice (ora, con l'ammissione della Francia, Quintuplice) Alleanza, insomma l'associazione delle grandi Potenze formatasi durante la lotta napoleonica; e viva è la S. Alleanza. Son due cose diverse e distinte: non tutti i membri dell'una entrano nell'altra; la prima vigila essenzialmente su l'ordine politico-territoriale fondato a Vienna, la seconda sui principi del vivere politico; la prima ha la sua forza matrice maggiore nell'Inghilterra, la seconda nella Russia e più ancora nell'Austria. Lo Zar, suo fondatore, vi portò certo spirito paternalistico, disposizione ad andare incontro a esigenze dei tempi anche in fatto di ordini costituzionali, laddove Metternich rappresentò sino all'ultimo il principio della stretta conservazione. Per opera sua, l'Austria si identificò con questo principio, legò ad esso la sua fortuna. Se questo principio soffriva offese, soffriva offesa la posizione, il prestigio dell'Austria in Europa. Così Metternich divenne il corifeo, il deus ex machina della S. Alleanza, e finì col trascinarsi dietro lo Zar; e la S. Alleanza, sebbene distinta dalla Quintuplice, la colorò non poco di sé, finì con averla più o meno consenziente, tacitamente se non esplicitamente, nella sua azione repressiva anche di movimenti che non intaccavano l'ordine territoriale stabilito a Vienna.

Tutto ciò si vide chiaro nel '20, allo scoppio della rivoluzione napoletana. Metternich, allarmatissimo, appena ricevé la notizia, sebbene si trovasse angosciato per la morte recente di una dilettissima figlia, prese subito la sua risoluzione: “Le sang coulera par torrents” (Memoires, III, 360, 17 luglio).

Mise in moto la macchina diplomatica. Temeva e la rivoluzione in sé e la possibilità che la Francia se ne potesse giovare ai fini di una nuova scesa in Europa e in Italia. Forse anche esagerò intenzionalmente nel dipingere il pericolo di quella rivoluzione, per poter vincere le esitanze delle altre Potenze, Francia, Inghilterra e anche Russia, alla quale egli rimproverava di aver diffuso il veleno rivoluzionario in Italia, e ottenere mano libera dalle Potenze per la repressione, in virtù del "principio di intervento" che era stato già affermato in Congressi precedenti: e fu avvenimento nuovo, che inaugurò una fase nuova della storia dell'Europa. "L'Italia non può vivere tranquilla un momento solo, se la rivoluzione di Napoli non è vinta. Senza la pace d'Italia, la pace europea è minacciata", scrisse, nel dicembre, l'Imperatore d'Austria al Papa.

Castlereagh, avverso a deliberazioni collettive, consigliò a Metternich di far da sé e presto, per evitar complicazioni. Ma Metternich voleva che la S. Alleanza e le Potenze tutte si addossassero essa la responsabilità della repressione. Voleva apparire mandatario delle Potenze, pur risoluto a far da solo, se il consenso fosse mancato, come il più direttamente interessato alle cose d'Italia. Convocò le Potenze a Troppau in Slesia. E qui, nell'ottobre, si trovarono presenti i sovrani di Austria, Prussia e, vincendo in ultimo le sue esitanze, Russia. Non l'Inghilterra e la Francia, Castlereagh, proclamò che un Governo parlamentare come quella inglese non poteva intervenire negli affari interni di altri Stati e neanche associarsi a Manifesti contro la rivoluzione in generale. I due Governi si limitarono a mandar solo degli osservatori a Troppau. Qui si parlò quasi solo dell'Italia, pur essendovi rivoluzione in Spagna e in Portogallo. E nel novembre, i tre Sovrani pubblicarono un Manifesto che dava forma definitiva e categorica al principio di intervento. Diceva il manifesto: "quando gli Stati che fanno parte dell'Alleanza europea subiscono danni nel loro regime interno da una rivoluzione che sia pericolosa per gli altri, quegli Stati cessano di far parte dell'Alleanza; gli Stati che si sentano minacciati eserciteranno tutti i mezzi possibili per ricondurli all'alleanza, ricorrendo a mezzi pacifici e anche alla forza, se necessario". - Francia e Inghilterra non firmarono il manifesto. La Francia, col ministro Richelieu, premuto dai reazionari francesi, diede una vaga adesione. Castlereagh protestò contro il principio di intervento, riconoscendolo legittimo solo quando la politica di uno Stato minacciasse l'ordine territoriale sancito dai trattati. Questo, in pubblico. Ma in lettere private lasciò libertà d'azione a Metternich contro Napoli. Solo alla morte del conservatore Castlereagh, due mesi dopo, la politica inglese, col liberale Canning, si volse sempre più verso il "non intervento", a freno specialmente della Russia, dopo lo scoppio della rivoluzione greca che il Governo dello Zar promosse e aiutò, a dispetto della Santa Alleanza e della sua solidarietà antirivoluzionaria.

Il congresso si chiuse per riaprirsi in dicembre a Lubiana e lì ascoltare il Re di Napoli che vi fu invitato. E ora, anche lo Zar si schierò francamente

con Metternich, abbandonando ogni riserva: anche perché, nel frattempo, anche la Polonia si era messa in agitazione. Così Metternich trionfò su i consiglieri dello Zar che prima d'allora avevano influito in senso liberale sullo Zar, come il Capodistria, d'origine greca. Solo il Card. Spina, delegato papale, si oppose all'intervento (anche perché esso si sarebbe attuato attraverso il territorio pontificio e poteva dar occasione all'Austria di occupar terre della Chiesa). Fu ascoltato il Re di Napoli: ed esso, sebbene nel partire avesse preso solenne impegno di difendere la causa della Costituzione, chiese che, viceversa, la Costituzione fosse tolta. L'esercito austriaco si mise in moto, penetrò nel Regno, vinse a Rieti la resistenza dei costituzionali napoletani, entrò a Napoli nel marzo, vi ristabilì il pieno potere del Re. Ma nel frattempo, anche rivoluzione costituzionale in Piemonte, con qualche partecipazione iniziale di Carlo Alberto. Non v'era intesa fra Napoletani e Piemontesi: ma questi un po' vollero aiutare i confratelli meridionali, un po' approfittare che l'esercito austriaco era impegnato nel Sud. Ma accorsero anche qui gli Austriaci e, uniti alle truppe rimaste fedeli al nuovo re Carlo Felice dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, vinsero a Novara le truppe costituzionali. Allora nuovo manifesto delle Potenze a Lubiana, che affermava il principio dovere i mutamenti nella legislazione e amministrazione degli Stati emanare solo dalla libera volontà di quelli a cui Dio ha affidato la responsabilità del potere, cioè i Principi.

Vi è anche sulla rivoluzione piemontese una abbondante letteratura; e molta di essa, imperniata su Carlo Alberto che prima aveva avuto qualche intesa coi novatori ma poi arretrò e, quando il nuovo Re si fu dichiarato contrario alla Costituzione, si mise contro gli amici di prima. Carlo Alberto ebbe allora maledizioni; contrastante giudizio, poi, dagli storici. Benevolo, da Rodolico, il maggiore suo storico, Carlo Alberto principe di Carignano, Le Monnier, 1930 (poi, altri 2 volumi su Carlo Alberto re); non benevolo, da Omodeo, La leggenda di C .A., Einaudi, e poi dagli improvvisati storici repubblicani che hanno di recente riesumato la vecchia letteratura denigratoria.

III. - Con queste mancate rivoluzioni italiane, seguite da repressioni ed esili, si apre un altro capitolo nella storia dei rapporti fra l'Italia del Risorgimento e l'Europa: non storia diplomatica, di Governi, ma di individui, di esuli. La emigrazione politica, determinata da minacce poliziesche, o anche volontaria, di gente che non se la sente più di “vivere sotto i birri e i preti”, come scrisse, pochi anni dopo, il cattolicissimo Gino Capponi, durante suoi viaggi in Europa; questa emigrazione, già cominciata dopo il 1814 (e fra gli altri, Ugo Foscolo, in Inghilterra), si infoltisce dopo il '21 e non meno dopo il '31, salvo declinare in prosieguo di tempo, fino al '48-9, quando gli esuli trovano in Italia una terra d'esilio, il Piemonte di Vittorio Emanuele e di Cavour. È un fatto di vasta portata. La notò già Mazzini, aggiungendo che nessuna emigrazione serbò così vivo il culto della patria perduta, quanto l'italia-

na, con effetti anche benefici: ché essa riuscì anche a suscitare consensi e procurar aiuti, quanto meno morali, all'Italia combattente. Essa si volse specialmente verso Inghilterra e Svizzera e Francia, e anche Spagna e Portogallo, Grecia e Isole Jonie, Malta e Turchia, Nord-Africa e Sud-America. Ma il campo più battuto fu la Francia, specialmente la Francia meridionale e la Corsica, considerata come terra italiana anche essa. Vasta e varia vicenda, questa degli esuli, conosciuta in episodi e figure singole. Manca un lavoro d'insieme, ma abbondano studi particolari, dedicati o a singole figure o all'insieme della emigrazione in questa o quella nazione. A Pellegrino Rossi, L'homme et l'economiste, Paris, 1929, ha dedicato un libro il Ledermann ed un altro Alberto Biggini. Gli anni dell'esilio di Gaspare Rosales, mazziniano, e di Giuseppe Montanelli sono illustrati nelle due biografie di A. Cutolo, Milano, 1938, e di Assunta Marradi, Roma, 1909. Altri esuli in altri libri come quello di Giovanni Ferretti per Amedeo Melegari in Svizzera. Ersilio Michel invece si è dedicato, in libri ed articoli, a lumeggiar nel suo complesso l'emigrazione italiana in Algeria, in Corsica, in Tunisia, nelle Isole Jonie. Un vol. di Cuneo è dedicato all'emigrazione nell'Argentina e Sud-America; altri del Malvezzi e dello Scioscioli, agli esuli nel Belgio.

V'era, in quella emigrazione, loglio e grano. V'erano uomini che diedero o confermarono la cattiva opinione che degli Italiani si aveva in molti paesi e ceti; e viceversa, uomini di coscienza e di alta vita morale e coltura, che assai accreditarono l'Italia, Giuseppe Ferrari, storico e filosofo, Macedonio Melloni fisico, il Rossi già citato, il Melegari, Mazzini, Garibaldi ed altri non pochi. Qualcuno servì da mediatore anche politico fra il Governo di Londra e Torino, negli anni che precedettero il '59, come Antonio Panizzi di Modena, assurto a grande bibliotecario nella Capitale inglese. Molti si mescolaron alla politica e guerre in Portogallo, Grecia, Spagna, Polonia, sud America: e considerarono quelle guerre come una preparazione per quelle che dovevano combattere per l'Italia. Prezioso materiale di studio son le lettere degli esuli, fra le quali il 1° posto spetta a quelle di Mazzini, l'esule per eccellenza, infaticabile scrittore che in Inghilterra ebbe fedelissimi amici ed ammiratori che nel 1851 costituirono una associazione di Friends of Italy, amici dell'Italia.

Capitolo VII°. Riassunto di lezioni su l'Europa e l'Italia dal 1831 al 1848

I. - Se nel 1820 l'esempio, l'incoraggiamento, la parola d'ordine Viva la Rivoluzione di Spagna!, venne dalla penisola iberica, nel '31 viene da altre parti. Abbiamo già accennato alla Russia ed a qualche azione di suoi agenti in Italia, a qualche speranza di vicine lotte Russia-Austria per la questione d'Oriente, e di aiuti, almeno indiretti, che di lì potevano venire. La rivoluzione greca aveva approfondito i dissidi entro la Santa Alleanza e quasi annullata, quando si vide la Russia aiutare i Greci e allearsi con Francia e Inghilterra e mandare a picco la flotta turca a Navarino. La rivoluzione greca fu come il banco di prova che, dopo la discorde concordia che pur ci era stata per la re-

pressione in Italia ed in Spagna, mise allo scoperto i profondi dissensi della Santa Alleanza.

Ancora più importante, l'azione della Francia. Ricordare: nuova vitalità di Francia in Italia e nel Mediterraneo, capo il 1815, in antagonismo con Inghilterra e Austria. Si interpose con successo, a Napoli e a Torino, in favore del duca di Calabria, lasciato reggente dal padre, e del principe di Carignano, Carlo Alberto, caduto in disgrazia; secondò gli sforzi del Borbone a Napoli, per ottenere, come ottenne, lo sgombro degli Austriaci, dopo il 1821; si fece mediatrice fra Napoli e Tripoli dopo una non gloriosa spedizione della flotta napoletana, prendendo il posto dell'Inghilterra che soleva assolvere essa questo compito fra gli Stati italiani e Barbareschi.

Ma oltre l'azione della Francia ufficiale, d'intesa con i Governi della penisola, per sottrarli alla influenza inglese ed austriaca, vi è quella della Francia liberale e orleanista che preparava la rivoluzione contro la Monarchia borbonica ed annodava rapporti con i novatori italiani, molto servendosi degli esuli italiani che avevano a Parigi il lor centro di raccolta. Un personaggio - importante e un po' misterioso - che fa da trait d'union tra Francesi e Italiani è, dopo il 1825, Enrico Misley, modenese, gran faccendiere e non solo in Francia ma anche in Svizzera ed altri paesi ad Oriente. Poiché egli è appunto uno di quelli che sperano nelle complicazioni russo-turche e russo-austriache. Noi abbiamo di lui i Memoires sur la Rèvol. en Italy en 1831; e Ruffini, Le cospirazioni del '31 nelle Memorie di Misley, Zanichelli, 1931. Il Ruffini ha potuto adoperar molto materiale documentario conservato dalla sua famiglia.

Ma conchiusa nel 1829 la pace di Adrianopoli tra Russia e Turchia, senza che le attese complicazioni avvenissero, allora Misley concentrò sulla Francia le sue speranze all'estero, mentre in Italia le ripose nel duca Francesco d'Este, suo signore. Ed ecco la così detta congiura estense che avrebbe dovuto metter quell'assai ambizioso principe a servizio di una causa liberale e nazionale, procurandogli in cambio un più grande Regno, retto costituzionalmente, nell'Emilia, Legazioni e forse Toscana. È un vero rompicapo per gli storici, questa Congiura d'Este. Poco ci credono Lemmi, valente storico del Risorgimento, nello scritto La congiura estense (in “Civiltà Moderna”, 15 giugno '31), poco Spellanzon, Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia, II, pag. 294. Egli pensa piuttosto che gli accordi col Duca servissero a scalzar Carlo Alberto e impedirne la successione in Piemonte. Il resto, cioè il programma costituzionale, affatto secondario, per guadagnar alla causa i patrioti esuli in Francia e Inghilterra che avevano nel loro programma una Monarchia rappresentativa. È certo, comunque, che discorsi e intese ci furono fra Misley e suoi amici emiliani, e il Duca. Ma presto, troncati. Il Duca dové capire che l'uva era acerba. E, messo fra l'ambizione di più grande Stato e la paura dell'Austria, preferì rinunziare a quello per non dover affrontar questa.

Con la Congiura Estense si intreccia un piano di Ciro Menotti anche esso modenese che, viceversa, punta proprio sul programma costituzionale, non

senza vaste aspirazioni unitarie. Egli viene allo scoperto quando rotte le trame col Duca, si spera solo che, essendosi egli compromesso, lasci fare gli altri. Il piano di Menotti è in Sorbelli, Un prezioso cimelio menottiano, Bologna, 1932, già in parte edito dal Ruffini cit. Cioè: crear intese fra le città italiane costituendo in ognuna, coi cittadini migliori, comitati locali che sarebbero stati come raggi del comitato centrale di esuli; Italia indipendente, unita, con una Monarchia rappresentativa; Roma capitale. In un primo momento, un Governo provvisorio a Bologna, poi una Assemblea nazionale per designare il re. Si sussurrava il nome di un Napoleonide: uno dei figli di Luigi Bonaparte re d'Olanda, o il duca di Reichstadt, cioè il Re di Roma, languente "in austriache piume", come dice il poeta. Fra gli esuli in Francia, si faceva anche il nome di Carlo Alberto.

Questa, la rete degli accordi tessuta da Ciro Menotti, con frequentissimi viaggi fino a Roma. E vi entrarono cospicue personalità di Parma, Reggio, Modena, Bologna e Romagne, Firenze, Roma. Come si vede, specialmente la regione su la destra del Basso Po, che già nel 1796-7 aveva ispirato a Bonaparte il primo pensiero di una repubblica italiana. Grande affidamento si faceva sul principio di "non intervento" che gli amici di Francia si erano impegnati a far rispettare quando fossero andati al potere. L'esperienza del 1820-1 insegnava che ogni mutamento politico in Italia era impossibile, finché vigeva il principio dell'intervento con l'effettivo intervento dell'Austria.

Eran un po' castelli in aria. E così, già allora taluni giudicavano. Anche dopo che la rivoluzione di luglio ebbe portato al governo di Francia Luigi Filippo e fautori del "non intervento", anche allora, il toscano Gino Capponi diceva a Menotti: "sperar l'indipendenza dai cosacchi, dal duca di Modena e da Luigi Filippo è follia. Ammiro voi, signor Menotti, e vi compiango. Sarete vittima del Duca di Modena. L'Italia sarà delusa e tradita dal Re delle barricate". In verità, da quel Re e da quella rivoluzione vennero per alcuni mesi parole e gesti incoraggianti. Già, nessun intervento europeo vi fu contro la Francia stessa, sebbene colpevole di grande offesa al principio di legittimità. La S. Alleanza che era in grave crisi di fronte alla rivoluzione greca, si può dire che cessò di esistere dopo quella di Francia. Sull'esempio di Francia, si mossero i Belgi, ribellandosi al Re d'Olanda ed all'unione con l'Olanda.

Quattro giorni di lotta per le vie di Bruxelles: dopo di che, un Governo provvisorio proclamò l'indipendenza e un'Assemblea Nazionale ordinò monarchicamente lo Stato. Nello stesso tempo o subito dopo, agitazioni democratiche in taluni Canton Svizzeri; sommovimenti in taluni staterelli tedeschi; la Polonia insorta. Nuove paure di Metternich per l'Italia, su cui le mene rivoluzionarie si sarebbero certo manifestate (Memoires di M. vol. V). Insomma, un nuovo 1820 in vista; un nuovo 1820, ma con, ora, una Francia ricostruita di forze e di animo, con un prestigio europeo che nel '20 non aveva ancora. Metternich credeva di aver di fronte fatti assai ben preparati, come mostrava la simultaneità loro. E in ciò si ingannava.

Non mancarono nei tre Governi orientali propositi di interventi repressivi in Belgio. E in verità, quella rivoluzione offendeva tanto l'assetto territoriale stabilito a Vienna quanto l'ordine politico-ideologico; tanto Londra paladina di quello, quanto Pietroburgo e Vienna assertrici massime di questo. Ma nell'estate del '30, il Governo francese proclamò il principio del non intervento che il Ministro degli Esteri, Molé, disse ereditato da Canning; dichiarò che, se un esercito straniero entrava in Belgio, anche quello francese si sarebbe mosso. In verità la Francia assai ambiva occupar essa quelle provincie, come ambiva quando le possedevano la Spagna e l'Austria. Sarebbero state la frontiera del Reno. Possiamo dire che quella sua dichiarazione di non intervento serviva a giustificar l'intervento proprio quando altri fosse intervenuto o avesse mostrato intenzione di intervenire. Ma se contro interventi austriaci o prussiani a favore di re Guglielmo d'Olanda c'era veto francese, contro intervento francese a favore dei Belgi c'era veto inglese. E Londra trionfò. Trattenne Luigi Filippo da una spedizione in Belgio e persuase le Potenze della S. A. ad accettar il fatto compiuto in Belgio. Conferenza di Londra dic. '30 che riconosce la indipendenza di quel paese e sanziona la nascita del nuovo Regno, dichiarandone la neutralità perpetua. Vera creatura dell'Inghilterra che di creature siffatte seminerebbe il mondo intero.

Tutto questo riempì di speranze i nostri. Credettero che le dichiarazioni sul non intervento sarebbero state applicate dalla Francia anche a l'Italia. E tali dichiarazioni furono molte e ufficiali. Il 10 dic., il Re consentì al Ministro Lafitte queste parole: “La Francia dispone di 500.000 soldati e un milione di guardie nazionali per far rispettar questo principio”. E un deputato commentò: “Io, Francia, non permetterò nessun intervento”. Poi, una settimana dopo, il Maresc. Soult, alla Camera dei Pari: “La non intervention est desormais notre principe. Nous la respecterons religieusement, mais à la condition essentielle qu'il sera respecté par les autre”. Il 28, Lafitte ribatté: “il principio del non intervento è entrato nella fase della sua attuazione”. Eguali istruzioni agli Agenti diplomatici. Si intendeva dar un valore generale a quel principio. Non solo il Belgio ma anche altri paesi, specialmente l'Italia. Ma il principio, se fu accettato dagli altri per il Belgio, perché un Belgio indipendente era nei calcoli inglesi, non fu accettato altrove: non per la Polonia, dove lo Zar fece quel che volle; non per l'Italia, dove l'Inghilterra non voleva indebolir l'Austria. Né la Francia si mosse per farlo accettare.

II. - Dunque: anche in Italia un moto rivoluzionario. Patriotti emiliani e romagnoli, esuli italiani in Francia, uomini politici francesi son al lavoro. Si fanno anche, nelle conventicole dei liberali e profughi in Francia, accordi, non si sa quanti autorizzati da organi responsabili, per quando nell'Italia del Nord si fosse costituito uno Stato italiano: esso avrebbe ceduto alla Francia la Savoia e Nizza, avrebbe ricevuto la Corsica e Monaco. Così, il 31 gennaio '31, in casa dell'esule Francesco Salfi, presente il vecchio rivoluzionario e impenitente ideologo Lafayette. Gli Italiani facevan quindi affidamento e su

le pubbliche dichiarazioni del Governo francese e su le segrete intese, anche con uomini di Governo. A fine gennaio, il Ministro Sebastiani confermò ad Enrico Misley ed a Claudio Linati il non intervento. Dopo di che, due dei congiurati, Manzini e Celeste Menotti fratello di Ciro, furon da Parigi mandati a Modena. Il momento dell'azione era venuto.

Moto di Modena, arresto del Menotti e fuga del Duca, dal 3 febbraio in poi. Moti nel ducato di Parma e nelle Romagne, e un po' in vari luoghi dello Stato della Chiesa, Roma compresa che da tempo era in agitazione grave. E una colonna di Romagnoli, la Vanguardia, sotto l'ex ufficiale napoleonico Giuseppe Sercognani, mosse attraverso l'Appennino su Roma. (Benemerito studioso dei fatti del '31, specialmente a Bologna, è stato Albano Sorbelli, con monografie edite sparsamente). Ancora una volta, di fronte alla rapida reazione viennese, il Governo di Francia confermò il non intervento. Note all'ambasc. francese a Vienna: “il principio che oggi costituisce la base della politica francese è del non intervento. Imponendolo a noi stessi, abbiamo preso impegno di farlo rispettare dovunque giunge la nostra influenza, in specie dove i nostri interessi diretti e per così dire materiali, non meno che le esigenze della nostra dignità, come l'Italia, ci prescriverebbero di opporci ad ogni intervento straniero, anche se le massime da noi adottate non ci facessero di ciò una legge.” Tale nota del 16 febbraio giunge il 24 a Vienna. Cfr. Silva, La Mon. di Luglio e l'Italia, 1916; Il principio del non intervento, in “Arch. Stor. Prov. parmensi”, XXXIIX, a. 1932. E tanto s'era diffuso dappertutto un senso di certezza che la Francia avrebbe, di fronte al “principio dell'intervento” fatto rispettare quello opposto, che il generale Frimont, capo militare austriaco in Lombardia, nonostante la gran fretta di Metternich di intervenire fulmineamente, esitò, indugiò. Temeva dei Lombardi, degli esuli, della Francia e Piemonte. Altre, scrisse, erano le condizioni del '20-1, ed altre ora, con tanto poco accordo tra le Potenze, tanta proclamazione di non intervento in Francia e Inghilterra...

III. - Ma Metternich si impose. Senza aspettar congressi e mandati europei, decise intervenire. Gli bastò ravvivar l'intesa con Russia e Prussia, solidali ora a causa della insurrezione polacca: schietta S. Alleanza! E al governo di Parigi disse che il principio di non intervento poteva essere la guerra. Allora, crisi ministeriale in Francia, mutamento di rotta. Il Ministro Lafitte, che si era compromesso col “non intervento” sostituito da Casimir Perier, avverso a quel principio. Un Re, un regime nato ieri, che aveva bisogno del riconoscimento europeo, non poteva alzar troppo la cresta. Comprò il proprio riconoscimento europeo, rinunciando al “non intervento”. Così Metternich riportò l'Estense a Modena e si spinse oltre, a Bologna, ad Ancona, soverchiando, dopo piccoli e non ingloriosi scontri, la resistenza delle milizie del Governo provvisorio. Il Governo papale autorizzò, anzi sollecitò questa marcia. Seguiron arresti, fughe a centinaia. Polemiche senza fine fra quei politici e soldati emiliani e romagnoli su le responsabilità. Rinfacci alla Francia. Suo

discredito presso e i novatori e i conservatori. Tuttavia vennero da Parigi rimostranze all'Austria, minacce di proprie occupazioni in Italia e l'Austria ritirò le sue truppe.

Non per questo le cose quietarono. Anzi si allargò l'interesse e l'azione delle Potenze. Se, in un primo momento, solo la Francia e Austria si erano mosse, poi tutta l'Europa volle dir la sua, specialmente l'Inghilterra che già accennava a volersi occupar molto dell'Italia, contrastando e al rivoluzionarismo francese e al conservatorismo austriaco e alle agitazioni italiane, come cause di interventi francesi e austriaci. Invece, politica di riforme e di pacificazione nello Stato della Chiesa e fra le Potenze. Così la diplomazia, che già era intervenuta ufficiosamente a Roma dopo i torbidi del dicembre avanti, intervenne ufficialmente nell'aprile del '31: e vi furono a Roma Conferenze diplomatiche per le riforme nello Stato romano. Proposte dalla Francia, prima di impedir l'intervento austriaco, nello Stato della Chiesa, poi per affrettarne la fine, e per riguadagnar in Italia un po' del prestigio perduto, il ministro degli Esteri Casimiro Perier avrebbe voluto tenerle a Parigi. Ma Metternich le volle a Roma, d'intesa col Papa, mentre la Francia cercò intendersi con l'Inghilterra, ben disposta a ciò contro il blocco Austro-russo-prussiano. Questa intesa si vide nel '31 anche nelle faccende del Belgio, tornate ad inasprirsi. Era stato eletto Re un figlio di Luigi Filippo. Gli Inglesi si opposero e fu eletto un Leopoldo di Sassonia-Coburgo. Ma quando il Re d'Olanda, non rassegnato, invase di nuovo il Belgio, esercito francese e flotta inglese intervennero e costrinsero il Re d'Olanda a desistere. Impegnato in quei mesi lo Zar a reprimere i moti polacchi, Francia e Inghilterra non trovaron opposizioni.

Momento importante per la Storia dello Stato della Chiesa, dell'autorità della S. Sede ecc., cioè dell'Italia nei rapporti con l'Europa. Serrato giuoco diplomatico di cui Roma fu sede e oggetto, ma che trascendeva le presunti questioni dello Stato papale e investiva Italia ed Europa. Vivo interesse, oltre che dei Gabinetti, dell'opinione pubblica cattolica, clericale, liberale, protestante. Fu concordato dalle Potenze un piano di riforme che il Papa accettò. Ma rimase su la carta: e fu un altro colpo al prestigio francese in Italia, conforme al desiderio di Metternich e della S. Sede. Quindi, nuove agitazioni. Roma sollecitò ancora Vienna; e Vienna che, nell'estate del '31, aveva conchiuso una convenzione militare con Carlo Alberto, il nuovo Re, avversissimo a Luigi Filippo e turbato dal tentativo di invasione nella Savoia ad opera dei fuoriusciti con la tolleranza del Governo francese, dall'infiltrazione delle sette nell'esercito, dai nuovi moti nell'Italia centrale; Vienna, dico, rientrò nel gennaio '32 a Bologna. La Francia allora occupò Ancona, dichiarando di considerare l'integrità dello Stato papale come un caposaldo della sua politica. L'Inghilterra lasciò agli uni e agli altri mano libera, lieta che le due Potenze si neutralizzassero e la Francia vi logorasse ancora, come fu, il suo credito italiano. L'Austria non reagì alla occupazione di Ancona: e con un ac-

cordo dell'aprile 1832, consentì che la Francia rimanesse ad Ancona fino a che essa rimaneva a Bologna. E vi rimasero fino al 1838.

Apparve chiaro come il problema dello Stato della Chiesa, suscitato dalla ribellione dei sudditi, prendeva l'aspetto di un problema di equilibrio europeo in Italia. Egualmente chiaro, per la prima volta, che il problema italiano, localizzato in quel momento nello Stato della Chiesa e quindi urtatosi ideologicamente e politicamente col Papato, divenne più che mai problema europeo, anzi mondiale. Aggiungi: questi accadimenti del '31 nello Stato della Chiesa, questi interventi e piani di riforme, mentre avrebbero dovuto mettere lo Stato della Chiesa nella condizione di meglio conservarsi, dimostrarono la incapacità sua di riformarsi, la impotenza a difendersi, il bisogno di appoggiarsi a questa o quella Potenza straniera, la mancanza di ogni consenso di popoli; quindi si risolsero in ulteriore corruzione e indebolimento suo. Si ruppe quell'incantesimo che era la sua imponderabile forza. Nello stesso 1831, appariva all'orizzonte Mazzini. Ed esso riprendeva il motivo Italia-Roma che già aveva fatto la prima apparizione nella letteratura patriottica di fine '700; e anche ora, attorno al '30, nelle vaghe aspirazioni delle sette.

IV. - Quel piano di riforme redatto e presentato dalle Potenze è importante sotto un altro aspetto. Si veniva diffondendo in Italia, con la decadenza delle società segrete, il desiderio di batter altre vie per realizzar certi progressi di vita civile e politica d'intesa coi principi. Cfr. a tal proposito Ciasca, L'origine del "Programma per l'opinione pubblica italiana", Albrighi e Segati, 1916, p. 186 sgg. Il "Programma" è uno scritto del D'Azeglio 1847-8, ed è tipico doc. del riformismo italiano anteriore al '48, contrapposto al programma delle sette e di Mazzini. Il Ciasca studia i precedenti settecenteschi di tale programma e poi lo segue nel suo riapparire dopo il 1815 e 1831, nel suo crescente affermarsi. Dunque, il piano di riforme delle Conferenze romane certo incoraggiò le idee di temperati, graduali mutamenti, civili ed economici, a preparazione di quelli politici, locali ma con ripercussioni generali su tutta la penisola (strade, libero scambio, istruzione pubblica, servizi postali, istituti di educazione popolare, riconoscimento in tutta Italia dei titoli accademici dati da ogni Università italiana, riunioni periodiche di uomini di scienza ecc.).

In verità, dopo il '31, vi furono i rapidi progressi del mazzinianesimo, a base di popolo e iniziativa popolare, rivoluzione a oltranza, repubblica, unità ecc. Ma presto batté il passo anche esso; e allora il riformismo, nelle sue varie tendenze e graduazioni, tenne il campo per una diecina d'anni, con i suoi grandi scrittori e libri famosi e opere storiche, Balbo, Gioberti, Capponi, Lambruschini, Tosti, ecc. E si potrebbe anche mettere Cattaneo che, pur orientato democraticamente, si accumunava ai riformisti nella passione dei civili progressi, nello studio dei problemi economici, nel federalismo ecc. (Un vol. da consultare a tal proposito Robert Greenfield, Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al

1848, trad., Laterza, 1840). Le menti si orientavano in questo senso non solo per sfiducia nell'azione settaria rivoluzionaria, ma anche per speranza di poter disarmare le opposizioni internazionali, guadagnar l'opinione pubblica dei popoli civili, toglier motivi a interventi stranieri ecc. C'era poi l'esempio tedesco dello Zollverein o unione doganale, avviamento per altra e maggiore unione. Agiva anche l'esempio dell'Inghilterra liberale e volgente anche a liberalismo economico, con relativa fede nei miracoli della temperata libertà.

In quegli anni, si ebbe un abbassamento della influenza francese in Italia, prima per effetto degli eventi del '31; poi, per le tendenze sempre più conservatrici della Monarchia di luglio, sempre più disposta a intendersi con l'Austria; infine, del grande credito dell'Inghilterra, la quale svolge in Oriente, e specialmente in Egitto, una politica antagonistica alla Francia; molto è raffreddata con l'Austria, che se la intende con la Russia e si viene avvicinando alla Francia di Luigi Filippo; avversa la invadenza europea dell'Austria. Insomma, un netto contraltare alla politica austriaca. Londra, elevata a centro del sistema diplomatico europeo, con una direttiva diversa e opposta a quella di Vienna. Palmerston contro Metternich, come Metternich contro Palmerston. Attacchi frequenti dei due ministri, Metternich, che finora aveva visto la rivoluzione incarnata in Francia, ora la vede nell'Inghilterra di Palmerston. Anche l'Inghilterra è presente, interviene dappertutto in questi anni. Ma, dice il Governo di Londra, con le note diplomatiche, non con gli eserciti. E qualche nota giunse anche a Torino, allora stretta a Vienna da una convenzione militare: persistendo su questa via, il Regno sardo avrebbe perso la benevolenza dell'Inghilterra, che la apprezza in rapporto alla sua indipendenza da Francia ed Austria.

Da questa sua politica estera antagonista a Francia, e mal disposta anche contro l'Austria, specialmente per i rapporti che l'Austria coltivava contro la Russia e per la crescente intesa franco-austriaca, l'Inghilterra era portata a coltivare l'Italia, incoraggiar qui le tendenze riformistiche, temperatamente liberali. Ciò serviva a tener lontani gli Italiani da Francia, ad ammonire l'Austria sul pericolo di quegli illeciti giri di valzer con la Francia, a guadagnar l'opinione pubblica peninsulare. Perciò, quando nel '46 Pio IX diede il segnale delle riforme, l'Inghilterra parve trionfasse. Grandi incoraggiamenti vennero di lì, perché si perseverasse, mentre il Governo di Luigi Filippo tiepidissimo si mostrò contrario. Trionfale viaggio fece a Torino, Firenze, Bologna, Roma, Milano, Venezia, fra gennaio e giugno '47, Riccardo Cobden, in un momento di fervore riformista e antiaustriaco nella penisola. Gran liberista e pacifista egli era. Dalla libertà degli scambi si aspettava la fine delle guerre. Con lui, il calcolo economico-politico inglese che spingeva a liberismo, diventava ideale, quasi religione. Non meno trionfale, fra '47 e '48, il viaggio di Lord Minto, con più spiccato carattere ufficiale e politico e più impegnativa attività diplomatica anche per la questione della Sicilia, quando lì esplose rivoluzione contro i Borboni. Un po' conforme alle istruzioni rice-

vute, un po' seguendo il suo personale genio o anche riscaldato anche lui dal calore italiano di quei mesi, egli raccomandò, sì, riforme, consigliò costituzioni ai Principi, ma qualche volta disse anche una fatidica parola: indipendenza!

Capitolo VIII°. Riassunto di lezioni per il 1848-49

Riserbiamo il periodo 1848-1870, che è il periodo culminante del Risorgimento e di questa storia di rapporti fra Italia ed Europa, all'anno prossimo, insieme con la politica estera del Regno dopo risolti, con la capitale a Roma, i più grossi problemi del Risorgimento stesso. Ma vogliamo fare un breve excursus sul 1848-9.

L'Inghilterra, dunque, ha preso il posto occupato, da mezzo secolo, dalla Francia, nell'opinione pubblica innovatrice dell'Italia: solo che, ora e con l'Inghilterra, in vista non tanto di rivoluzioni o guerre e violazioni di trattati, ma di liberali riforme. Era un po' equivoco questo accordo. Aveva dei sottintesi. Il sentimento pubblico italiano si riscaldava, sì, per le riforme, per una costituzione liberale ecc., tutte cose che gli Inglesi vedevano di buon occhio; ma si scaldava anche contro l'Austria per l'indipendenza, cosa che l'Inghilterra vedeva meno bene, e perciò temeva guerra, cioè turbamento di commerci, possibilità di rivoluzioni ecc., e perché teneva a non scalzare troppo l'Austria. Ammonirla, spinger anche essa a riforme, sì, ma non più di questo. Siffatto atteggiamento inglese si rafforza nel febbraio '48, dopo la rivoluzione di Francia, che lascia intravvedere il pericolo di una Francia capeggiante rivoluzioni europee, banditrice del suo vecchio verbo, di nuovo alla testa dell'Europa.

Perciò, il quadro del 1846-8 ora cambia, dopo che la rivoluzione di Francia è seguita dalla rivoluzione a Vienna e in Germania, a Milano e a Venezia, e qui la rivoluzione porta alla guerra di Carlo Alberto contro l'Austria, con l'intervento di milizie regolari e di volontari anche di Toscana, di Roma, di Napoli, e anche con qualche speranza di interventi e aiuti francesi. Non tutti certamente vi erano disposti. La parola d'ordine era "L'Italia farà da sé": che era tanto un concetto morale, come che gli Italiani dovessero col proprio valore conquistarsi l'indipendenza, quanto un concetto politico, avverso a interventi francesi di carattere più o meno rivoluzionario. Allora, col marzo '48, la diplomazia inglese si diede un gran da fare per spegnere l'incendio. Fu presa da un nuovo accesso di amore per i trattati del '15. Raccomandò anzi a Carlo Alberto, invece di far guerra, di rinfrescar la vecchia alleanza militare con l'Austria, per fronteggiare ogni eventuale discesa francese. Essa ondeggiava fra due paure: che Austria, Prussia, Russia rafforzassero la vecchia Santa Alleanza e la Russia se ne avvantaggiasse in Oriente, l'Austria in Italia; e che l'Austria crollasse, come da molti allora si temé in Europa, e con essa crollasse l'argine antirusso in Oriente e antifrancese in Italia. Realmente, in Francia non mancavano fautori di intervento in Italia, chi per aiutare Carlo Alberto a cacciar l'Austria; chi per far propaganda repubblicana e aiutare il sorgere

di una Repubblica Lombarda; tutti, per riaffermare il prestigio francese o ottener qualche compenso, cioè la Savoia e Nizza, pensiero fisso di quella nazione, rafforzato ora dal timore che il moto italiano potesse metter capo ad un grande Stato dell'Alta Italia e magari ad una Italia unita. Azione particolarmente energica spiegò la diplomazia inglese - compreso lord Minto - a Napoli, per impedir la partenza dei volontari e regolari verso l'Alta Italia. E si poté credere che essa volesse, così, impedir anche un ravvicinamento, in nome dell'Italia, di Napoli e Palermo, per attrarre la Sicilia nella propria orbita, vecchia aspirazione inglese anche questa.

Tuttavia, poiché la guerra venne lo stesso e sembrò trascinasse tutta l'Italia, la diplomazia inglese non le si mise proprio contro, ma si volse ad una azione mediatrice che, soddisfacendo in tutto o in parte le aspirazioni del Piemonte e degli Italiani, arrestasse la guerra e impedisse complicazioni francesi o russe. Mediazione piuttosto benevola, e perché l'Austria apparve in quella primavera all'orlo del precipizio, o perché appare chiaro non aver Carlo Alberto nessuna idea di sollecitar aiuti francesi. Perché una Francia nuovamente presente e preponderante in Italia era la preoccupazione massima dell'Inghilterra. C'era in questo atteggiamento, già in germe, quello che il governo di Londra prenderà nel '59-60, dopo che la ritirata di Napoleone spezzò quell'intimo legame che si era stabilito tra Francia e il nuovo Stato italiano in formazione. L'Austria non respinse questa mediazione, anzi piuttosto la caldeggiò: e vi fu l'invio a Londra di una sua missione, col barone Himmelauer. Offrì la Lombardia ma non il Veneto. E Carlo Alberto, che si era impegnato a giungere all'Adriatico, rifiutò. Allora controprogetto inglese all'Austria: oltre la Lombardia, parte del Veneto, da cedere al Piemonte. Per questa sua politica, Palmerston ebbe vivaci contrasti con la regina Vittoria, che diffidava del principio di nazionalità e molto ascoltava la zio Leopoldo re del Belgio, gran faccendiere filo-austriaco, anche esso diffidente di quel principio che poteva servire a Francia per rivendicare a sé il Belgio.

Fallito il tentativo di mediazione inglese, per il rifiuto dell'Austria di cedere parte del Veneto, vi fu, nel giugno, un tentativo di mediazione francese, anche essa sollecitata dall'Austria; meno benevolo per l'Italia. Ma ecco che le sorti militari dell'Austria in Italia si rialzano, per il ristagno della guerra sul Mincio e, il 27 luglio, per la vittoria di Radetsky a Custoza. Nel tempo stesso, la Dieta della Confederazione germanica prendeva posizione per l'Austria. La Francia, di fronte al pericolo di una guerra con l'Austria, arretra. Sorge allora l'idea di una doppia mediazione franco-inglese e i due Governi, il 10 agosto, si accordano a Parigi per un progetto, che tuttavia il Piemonte non intende accettare, di una Lombardia libera e un Regno veneto autonomo con un Arciduca austriaco. Ma ormai l'Austria non transige più. La Francia, da parte sua, intravedendo una possibile unità germanica, pensa che l'Austria è sempre meglio averla amica. Soccombe così il partito che caldeggiava un aiuto al Piemonte, capeggiato da Luigi Napoleone. Nel tempo stesso, Pal-

merston a Londra era attaccato dalla opposizione parlamentare a causa della sua politica italiana. Per tutto questo, i mediatori si fecero indietro.

Dopo d'allora, disinteresse inglese alle cose d'Italia. Se mai, incitamenti a Venezia e Manin di cessare dalla resistenza e rispettar i trattati del '15. La Francia, da parte sua, molto si occupò di Roma, dove, fuggito il Papa a Gaeta e giuntovi Mazzini, si era proclamata la Repubblica. C'era pericolo che intervenisse l'Austria che già era entrata l'anno prima nelle Legazioni, dopo Custoza. Per evitar ciò, il Governo di Parigi avrebbe visto volentieri un intervento sardo-napoletano a Roma. Ma mancato esso, maturò un'idea che già dalla fine del '48 era stata ventilata: l'intervento della Francia. E così fu. Ma anche le truppe austriache dalle Romagne avanzarono. Anche la Spagna mandò soldati: una specie di crociata contro l'infedele. Era l'opinione cattolica che si muoveva; era la gara franco-austriaca per l'Italia. Per toglier di mezzo questi ostacoli, era necessaria l'azione ordinata, politica e militare insieme, di uno Stato nazionale italiano che desse sufficiente garanzia contro la rivoluzione. E ciò si verificherà nel 1870.

Nel Sud, invece, si incontrarono, rivaleggiando e collaborando, Francia e Inghilterra. La Sicilia, che si era staccata da Napoli, si elesse un Re. Ma il Borbone non intese rinunciare all'isola. Quindi, guerra. Si intromisero le due Potenze: l'Inghilterra con qualche disposizione ad aiutare i Siciliani nella loro indipendenza e a favorir la candidatura di un Re, specialmente del figlio di Carlo Alberto, evitando il pericolo di una Repubblica che avrebbe potuto gravitare su Francia; i Francesi, con disposizione ad aiutar la restaurazione borbonica, per evitar il pericolo di un protettorato inglese.

Su la Sicilia nel giuoco franco-inglese in quei due anni, abbiamo La Pegna, La rivol. siciliana del '48 in alcune lettere inedite di Michele Amari, Napoli, 1937; Curato, La Rivol. sic. del 1848-9, Vallardi 1840; Falzone, Il problema della Sicilia nel 1848 attraverso nuove fonti inedite, Palermo 1951. Una specie di Libro verde inglese è il vol. ufficiale Correspondence respecting the affairs of Naples and Sicily, 1848-9, Londra 1849.[Indice]

[Indice] *Il Risorgimento e l'Europa*. Capitolo I°. Riassunto di lezioni introduttive al corso su l'Italia del Risorgimento e l'Europa; Capitolo II°. Riassunto di lezioni su Italia ed Europa nel '700; Capitolo III°. Riassunto di lezioni su l'Italia al tempo e per effetto della Rivoluzione; Capitolo IV°. Riassunto di lezioni su l'Italia e Bonaparte; Capitolo V°. Riassunto di lezioni sulla riscossa antinapoleonica e la politica inglese in Italia 1813-15; Capitolo VI°. Riassunto di lezioni su la politica europea di fronte ai primi moti costituzionali; Capitolo VII°. Riassunto di lezioni su l'Europa e l'Italia dal 1831 al 1848; Capitolo VIII°. Riassunto di lezioni per il 1848-49

UNIVERSITA' INTERNAZIONALE "PRO DEO„

ROMA

Prof. GIOACCHINO VOLPE

IL RISORGIMENTO E L'EUROPA

Facoltà di Scienze Politiche e Sociali

Anno Accademico 1952-1953

UNIVERSITA' INTERNAZIONALE "PRO DEO„

ROMA

Prof. GIOACCHINO VOLPE

L'ITALIA E L'EUROPA NEL XVIII SECOLO FINO ALLA RIVOLUZIONE

Facoltà di Scienze Politiche e Sociali

Anno Accademico 1952-1953

Frontespizi a.a. 1952-53

– 15 –

si sarebbe rivolto contro i Francesi stessi, o, almeno, avrebbe proceduto per la sua strada, indipendentemente da essi.

Vi è una trama di storia italiana che si svolse nell'ambito della storia di Francia.

Il venticinquennio circa, durante il quale l'Italia visse più o meno nell'orbita della Francia rivoluzionaria e napoleonica, presenta ai nostri occhi vari momenti o fasi successive: dal 1789 al 1796; dal 1796 al 1804, con la breve parentesi della Restaurazione; dal 1804 al 1815.

Primo momento: 1789 - 1796 = Giunge il rumore della Rivoluzione, desta echi e aspettative varie, timori o speranze.

Gli eserciti francesi battono contro il bastione alpino, difeso dai Savoia e fedeli sudditi, e dall'Austria. Il Piemonte è l'unico Stato italiano che fa un'energica opposizione armata. Popolo disciplinato è, nel complesso, sempre attaccato a' suoi principi. A Torino si organizza una guardia nazionale con 4000 uomini; lo stesso in provincia. Si fanno st

Risorgimento ed Europa, dal 1789 al 1821, a.a. 1920-21, [p. 85]

– 26 –

questa si riduce più che altro a raccolta e appuramento di fatti, come si fa per le scienze fisiche, o ad astratte ricostruzioni della vita storica, conosciuta ed apprezzata solo in quanto obbediente a ragione e non a sentimenti e passioni e intuizioni (ed ecco Voltaire che nel passato, in specie nel M.E., vede solo barbarie e superstizione e decadenza di ragione).

In ogni modo, la natura, diventata oggetto primo e massimo di studio, si allarga dalla natura fisica all'uomo, come soggetto anche esso alle stesse leggi cui è soggetta la natura. E queste leggi si vogliono conoscere, ad esse ci si vuole adeguare, ad esse informare la vita. Di qui il concetto di diritti naturali dell'uomo, dell'uomo come uomo, per la difesa dei quali egli costituisce la società e lo Stato, obbedisce ad un principio di morale naturale, in quanto risponde a naturali esigenze e non obbedisce a regole o norme dettate o imposte da fuori, per es. dalla religione, ed è una più alta morale anche perchè cerca il bene in sè e non per speranza di premio o per paura di pene; di una religione naturale, che deprezza le religioni rivelate, attenua le loro differenze, le guarda tutte come misto di verità ed errore, consiglia quindi la tolleranza al posto della persecuzione dell'una a vantaggio dell'altra; di una educazione naturale per i fanciulli, conforme ai loro istinti e tendenze che sono naturalmente buoni. Ad un certo momento, tutte le istituzioni umane, tutta la struttura politica, sociale, economica è investita, presa di petto, chia

L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione, a.a. 1952-53 p. 26 della dispensa, con appunti

Capitolo VII

"Dopo Lodi, Bonaparte promette libertà". Appunti di lezione alla Università Internazionale "Pro Deo" nel febbraio 1952

Questi appunti volpiani provengono dal gruppo delle carte di lezione dell'Archivio santarcangiolese[1], frammischiati ad altri più antichi, ed in specifico tra quelli di storia della storiografia degli anni Venti[2]. La datazione di "14 febbraio 1952" compare nella prima delle 10 carte[3] qui trascritte che, per contenuto, anticipano le dispense di lezione pubblicate l'anno accademico successivo, *Il Risorgimento e l'Europa.*

14 febbraio 1952. Dopo Lodi, Bonaparte promette libertà ma non crea repubbliche o stati liberi. Il direttorio non vuol legarsi. Spezzata l'unità amministrativa di Lombardia e lasciato sviluppare solo le Assemblee municipali democratiche (non più privilegi di certe famiglie, non più privilegi della città dominante), le magistrature cittadine di ogni comune, subordinate ad una Agenzia militare di 3 francesi e ad un comando militare francese.

Questo avviene o subito dopo arrivati i Francesi o prima. E la distinzione acquista importanza quando si vede poi che i Francesi si fan forti di questa liberazione per esigere premi e i cittadini si fan forti dell'esser già liberi alla venuta dei Francesi, per difendersi dalle ruberie. Così Reggio, Vicenza. La Memoria portata da una delegazione vicentina a Bonaparte a Milano primavera '97 per perorare contro ruberie di un commissario al Monte di Pietà, dice: Vicenza ha operato da sé stessa la sua rivoluzione anteriormente all'arrivo dell'armata francese.

La controversia poi si trasferì in sede storiografica: il Risorgimento fatto originale, o opera di Francia?

[1] Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. "Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX", s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 110.

[2] In specifico, tra le lezioni *"Ancora una lezione, assai sommaria, sul Macaulay, sul Tocqueville, sul Treitscke, sul Villari. Esauriti i classici della storiografia sabato, indicazione di letture utili ai problemi del XVIII e XIX secolo". Lezioni di storia della storiografia di Gioacchino Volpe negli anni '20.*

[3] Le 10 cc sono numerate conseguentemente, le sole prime due a/r, mentre le 4 e 5 utilizzano il retro di una lettera a Volpe divisa in due (lettera di ringraziamento, Roma, 15 dicembre 1951, per l'invio di una copia della raccolta di scritti curata dal Gruppo Universitario "Caravella"), le 6-8 il retro di pagine dattilografate, forse dispense, con argomento "l'idealismo pedagogico" di primo dopoguerra (non di Volpe), la decima il retro della controcopertina della quarta edizione di Volpe, *La storia degli italiani e dell'Italia*. Altra medesima controcopertina fascicola il tutto, anch'essa datata 14 febbraio 1952.

Tendenze centrifughe, via via che i principi se ne vanno, anche prima dell'arrivo dei Francesi. Quasi dissolto il lavoro di sutura che aveva, dai comuni, creato tanti maggiori stati. Le città minori sciogliersi dalla dominazione. Tutte ordinarsi a sé, col maggior possibile territorio. Come nell'interno di ognuno distruggere il privilegio del patriziato, così fuori il privilegio della città maggiore (il documento edito in «Rivista d'Italia» 15 febbraio 1928[a]). E naturalmente si risvegliano i vecchi litigi per zone contestate, per diritti d'acqua. Si pensa anche a darsi una costituzione. Ma solo qualcuna ha un principio di attuazione. A Milano i municipali giurano sottomettersi obbedire fedelmente a Francia e osservar le sue leggi. Di qui i contrasti successivi. La Municipalità tende all'autogoverno oltre i limiti posti. Spirito democratico e autonomistico. E qualcosa ottengono. Comincian deputazioni andare a Parigi giugno '96, lombarda con due memoriali per mostrare che la Lombardia per le sue condizioni può esser [...][b]

A Bologna invece Bonaparte concentra il potere legislativo e di governo sul Senato, con solo giuramento di fedeltà a esercitar il potere sotto la sua dipendenza, fin alla nuova costituzione (A Milano si voleva lasciar le cose impregiudicate in vista di una possibile costituzione. Su questa differenza, Pivano, *Albori costituzionali*, 1913 p. 213, 230[c]. E qui il lavoro per dar una costituzione, consolidare e regolare quella libertà, concepita come cosa antica da restaurare, come al tempo che Bologna si era data *sub conditione* a Eugenio IV, e cosa nuova. È un po' libertas. Anche Bologna manda una Deputazione al Direttorio per sondare sul futuro stato. Vuol indipendenza e ingrandimento o, se torna al papa, tributaria e non suddita, come in origine, quando i privilegi cittadini eran concordati. Napoleone sollecita per una costituzione. E spinta da lui, 1 luglio, 10 dì dopo entrati i Francesi, il senato nomina una giunta di costituzione di 30, per preparar un progetto: il più vicino all'antica costituzione. Cfr Pivano, *Albori*, 7. 13 agosto è pronto il progetto. Piano di costituzione presentato all'esame senato dalla Giunta costituzionale, cfr. Marchetti, 26[d]. Nell'insieme, tendenza centrifuga, municipale, con l'occhio volto al passato.

Ma c'è oltre il problema del governo interno e oltre le tendenze municipalistiche, un movimento unitario regionale o interregionale o nazionale. Crear organismi più vasti, come mezzo di risolvere problemi economie locali o attuazione di aspirazioni antiche che ora escon dalla loro genericità letteraria e cercavan concretarsi; spinti dalla nuova realtà, dalla fuga dei principi e crollo antichi stati, dal sentimento e intervento degli esuli che si liberan dal loro particolarismo, e anche dalle Delegazioni delle città che si incontran a Parigi e, mentre debbon caldeggiar interventi locali, son portate a veder più dall'alto

[a] «Rivista d'Italia», 31 (1928).
[b] Testo interrotto. Poi ripreso qualche riga dopo.
[c] S. Pivano, *Albori costituzionali d'Italia*, Torino, Bocca, 1913.
[d] Credo L. Marchetti, *Le Assemblee e le Costituzioni italiane durante il triennio rivoluzionario 1796-1799*, in *Studi storici per la Costituente*, Firenze, Sansoni, 1946.

le cose. E c'è "una repubblica una e indivisa" o grandi repubbliche regionali o interregionali. L'idea di libertà si congiunse subito a quella di unità. Poiché tutti liberi, così tutti uniti o uniti quelli che son divenuti liberi: la propaganda poi attribuiva alle aristocrazie le scissioni. Tolte di mezzo esse, cadono.

Così Milano sogna una grande Repubblica con un grande territorio come tempi antichi. E giunge una Deputazione a Parigi con un memoriale: uno, per mostrare che la Lombardia, per le sue condizioni e posizione, può esser uno stato indipendente. Zaghi, *La missione dei cittadini Guiccioli e Massari*, riassume il memoriale, p. 7[e]. Item a Bologna si aspira alla Romagna. A Bologna, Bonaparte incoraggiò. Egli ha avuto ottima impressione. I Piemontesi gli son apparsi immaturi a libertà; più vicini i Lombardi, ma Bologna gli pare pronta per un governo indipendente. Vide nei maggiorenti moderazione e saggezza. Così matura in lui l'idea di creare un nuovo organismo politico Bologna, Ferrara, la Romagna potevan costituire una repubblica fra aristocrazia e democrazia, secondo tradizioni locali, capace coi suoi porti di rivaleggiare con Venezia, annullare il Papa, trascinar Roma e Toscana. Se si fosse dovuta restituire la Lombardia, ecco rimaneva in mezzo all'Italia una potenza rivale di Firenze e Roma. Paese ricco, commercio. La repubblica poteva diventar la regione dell'Adriatico. In *Correspondance de Napoleone* I n. 789 p. 447, Zaghi 16-17.

Era progetto non in tutto conforme al Direttorio. Non unirsi a Ferrara, per le questioni di confini e acque, non esser parte di un troppo grande stato, meno ancora unirsi con le città emiliane o Milano. Ma Bonaparte cerca persuadere il Direttorio. Incoraggia l'invio della deputazione bolognese a Parigi. E qui i deputati allargan la visuale ad un regime democratico e unitario. A Parigi son missioni bolognesi, piemontesi, lombarde, Modena, Parma, Ferrara. Il Direttorio non ha ancora una linea di condotta certa sull'Italia (p. 22), parla sulle generali. Notisi: democrazia, cioè fine delle aristocrazie e loro privilegi, e congiunta con maggior unità. Quelle aristocrazie poggiavano su una organizzazione locale. Con la morte del municipalismo, fine anche del lor privilegio e monopolio del potere. Il pensiero di Bonaparte finisce col far presa sul Senato che un po' ne accetta le idee, cfr. Lettera del Senato al Bonaparte, portata dai Delegati, Zaghi 19 nota. Si tolgon dal gravame papale. Sperano in una nuova repubblica, federata con le vicine province. Vantaggi per Italia e Francia (cioè si piegan ad una federazione, che lascia intatta la loro posizione in città).

Comincia così a coagularsi l'Emilia, un po' sollecitata, un po' spinta. 1 settembre Reggio, restituita in libertà, manda due cittadini a Bologna ad esprimere sentimento di fraternità; 12 ottobre '96 due rappresentanze del Governo di Bologna, Ferrara, Modena, Reggio deliberano accoglier il progetto dei commissari francesi, a nome di Napoleone, di riunire in specie di confe-

[e] C. Zaghi, *La missione dei cittadini Guiccioli e Massari presso il Direttorio francese, 1796-1797*, Ferrara, Nuovi Problemi, 1935.

derazione le 4 città sottrattesi al Papa e al Duca. Si stabilisce di convocare il 16 un Consiglio di 100 (36 Bologna, 24 Ferrara, 20 Reggio, 20 Modena), 16-18 riunione, che caldeggia una Confederazione cispadana e una legione italiana a difesa. Bonaparte ammira lo spirito di libertà che li anima. Poi, 27 dicembre, congresso Reggio per decidere la trasformazione della Cispadana in una repubblica una e indivisibile e discute su la costituzione. Bologna, 7 gennaio su proposta Compagnoni, il Tricolore in Repubblica è decretato il 30 dicembre, ma atto solo formale. Si vorrebbe applicare la costituzione bolognese. No, anzi, un proclama ai Bolognesi con l'invito a non applicar la Costituzione già approvata. Non pregiudicar fin d'ora l'ordine costituzionale della cispadana che sarebbe scaturito dal congresso, non indire i comizi per le elezioni del Corpo legislativo bolognese. Un ordine di Bonaparte sospende il Congresso.

Perché? Incerto. Pare per poter affrettar la redazione di una costituzione. E un terzo congresso è convocato Modena 21 gennaio. Contrasti, Bologna non rinuncia a influenzar la costituzione cispadana con lo spirito della costituzione bolognese; vorrebbe Bologna capitale. Resistenza: un po' in nome del nuovo spirito repubblicano, un po' a difesa degli interessi delle città minori. Laboriosa discussione della costituzione, item per la divisione del territorio in province distretti e parrocchie. Discussione caotica. Discutono i mezzi per raggiungere il fine, discutono anche sui fini. Il testo della costituzione ha una Dichiarazione diritti e doveri uomo e cittadino come Francia. Articolo 7: "la repubblica conserva e tramanda ai posteri un sentimento di eterna riconoscenza verso la repubblica francese cui deve la ricuperata libertà. Cerca di esserne protetta e la propone a sé medesima per esempio". È una implicita dichiarazione di sottomissione. Poi divisione del territorio, norme per l'elettorato (saper leggere e scrivere o saper esercitare qualche arte), eguaglianza fra abitanti città e contado. Certo la costituzione segna un progresso su la bolognese. Più chiara idea di un regime costituzionale. Ma poco di originale di fronte alla costituzione francese salvo forse nel garantire maggior autonomia agli enti locali. Potere legislativo a un Consiglio dei 60 e uno dei 30; potere esecutivo a un Direttorio di 3, nominato dal corpo legislativo ma estraneo ad esso. Bonaparte fine febbraio, dopo Tolentino, si ferma a Bologna. Lamenta le lungaggini, chiede alcune mutazioni, differisce la elezione della Romagna alla Cispadana, minaccia un governo militare se non si sbrigano. 1 marzo fine del Congresso.

Finalmente è pronta. Deve approvarlo il popolo. Manca ancora spirito di unità, sentimento di collaborazione, sopravvive la vecchia federazione, oltre la volontà dello stesso Bonaparte. Crisi economica. Molti patriotti si tiran indietro di fronte ai gravami posti dalla Francia. Freddezza Modena-Ferrara, diffidenza Modena-Reggio, risentimento Bologna per la morte lor costituzione, opposizione alle tendenze egemoniche di Bologna. Ai comizi primari, 19 marzo molte sezioni respingono la costituzione, tumulti. Ma 76.000 sì e

14.000 no. Discordia fra le città, volendo Bologna vendere una parte dei fondi ecclesiastici incamerati, e le altre opponendosi volendo si consegnasse alle nuove autorità tutte le risorse dello stato. Altre elezioni agitate per i rappresentanti del corpo legislativo. Quasi guerra civile. Tutti mobilitati gli oppositori capeggiati da ecclesiastici e nobili e vescovi, contro il partito democratico e repubblicano. Ed ebbero molti seggi. Passò per Bologna Monti in quei dì. Acceso repubblicano e scriveva la sua amarezza e sdegno per i cispadani "ancora troppo vili per meritar di esser liberi" *Epistolario* II, p. 10[f]. Si manda una ambasciata a Bonaparte "onde il creatore della nostra libertà, dopo averla vendicata dai satelliti dei tiranni, la salvi ancora dagli interni nemici", cfr. Zaghi, *Bonaparte e la repubblica cispadana* in Riv. Storica Italiana[g] (si ha in piccolo il 1848. Appare chiaro che in Italia c'eran forze di rinnovamento, ma incapaci da sole di concretarsi se mancava una guida. Allora, Bonaparte, poi i Savoia. Ecco la giustificazione storica della Monarchia. E la falsa concezione di una monarchia che sfrutta per sé il moto degli Italiani).

L'impulso unitario nasceva dalla rivalità e opposizione dei vicini. Così, la opposizione a Bologna porta gli Emiliani ad auspicare l'unione con la Lombardia. Ferrara, insofferente di Bologna, dell'"egoismo" e "aristocrazia artificiosa" di Bologna, chiede pure unirsi a Milano. Vuol una repubblica unica in Italia. In tale condizioni Bonaparte, di sua impostazione, 18 aprile firma una preliminare pace a Leoben, conservando la Lombardia ma sacrificando le aspirazioni francesi e rovesciando i progetti del Direttorio su la penisola. Quali questi progetti? L'Italia doveva far le spese della guerra. Scopo primo acquistar Paesi Bassi e paesi sinistra Reno. A ciò, anche render le province italiane all'Austria a disprezzo delle promesse di Bonaparte. Al più conservar l'indipendenza delle province austriache. Dopo la resa di Mantova febbraio, si aggiunge l'indipendenza della Cispadana. Ma bisogna pur indenizzar l'Austria dei sacrifici in Germania: quindi torna all'idea della cessione Lombardia. Disposti anche a mollar la Cispadana. Raccomandazioni a Bonaparte di non più assemblee, non più promesse di indipendenza. 22 aprile istruzione al generale Clarke inviato in italia: programma, cessione a Francia di tutti i territori austriaci e svizzeri sinistra Reno e restituzione Lombardia. Il Direttorio desidera sì la libertà di tutti i popoli mostratisi favorevoli ai nostri principi, "mais il sent plus encore vivement le besoin de procurer la paix au peuple français et il vous autorise à consentir l'evacuation de ces pays". Ma pochi dì prima già Leoben.

Quali le idee sull'assetto italiano di Bonaparte? Coi successi italiani, si scioglieva dalle idee repubblicane e dalle direttive del governo. Dopo Arcole e Rivoli ancora più indipendente. Cominciò a invader la diplomazia. Il consenso degli Italiani lo incoraggia. La visione della Cispadania con 2 parti, ri-

[f] *Epistolario di Vincenzo Monti raccolto ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi*, 2 (1797-1805), Firenze, Le Monnier, 1928.
[g] C. Zaghi, *Bonaparte e la repubblica cispadana*, in «Rivista Storica Italiana», serie 5., vol. 2, fasc. 1 del 1937.

vale di Venezia, capace di trascinar Roma e Toscana, già gli balena giugno 96; novembre vagheggiò una grande repubblica italiana protetta e alleata di Francia. Febbraio, quando muove contro il papa, è ancora deciso restituir Milano all'Imperatore, ma conservar la Cispadania[h].

[h] Il fascicoletto che contiene le carte della lezione ha una minuta su Melzi.

Capitolo VIII

G. Volpe
L'Italia nel quadro europeo (dal 1870 alla prima guerra mondiale)

Università Internazionale degli Studi Sociali "Pro Deo"
Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Anno Accademico 1957-1958[*]

Libri generali da tener presenti:

1) Lizier, Testo di storia per i licei, vol. III, Ediz. Signorelli
2) Volpe, *Storia moderna*, 3 voll. (in specie, i capitoli dedicati alla politica estera, Ediz. Signorelli[a])

[*] G. Volpe, *L'Italia nel quadro europeo (dal 1870 alla prima guerra mondiale)*, Università Internazionale "Pro Deo", Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Anno Accademico (1957-1958), Roma, Edizioni internazionali sociali, 1958. L'unica copia rintracciabile si trova presso la Biblioteca Norberto Bobbio di Torino (Inventario IUM 14105, Collocazione M*IUSE A.819; sul frontespizio timbro "Istituto Universitario di Studi Europei – Torino – Corso Vittorio Emanuele 83": proviene infatti dalla biblioteca dell'Iuse aggregatasi alla "Bobbio" nel 2016 come Sezione "Gianni Merlini"); ringrazio la Dott.ssa Maria Cassella, Coordinatrice della biblioteca, per l'efficientissimo servizio. Per la datazione le dispense non indicano, ma l'*a quo* è segnato dal marzo 1954 (citazione di C. De Biase, *Da un carteggio inedito Salandra - di San Giuliano. La neutralità italiana (luglio-ottobre 1914)*, in «Quaderni di cultura e storia sociale», anno III, n. 3 del marzo 1954; unitamente alla citazione del primo volume della quinta serie de *I Documenti diplomatici italiani* che è sempre del 1954, alle righe finali della lezione del capitolo XVII - entrambi con ovvia differenza di almeno alcuni mesi tra data di stampa e diffusione effettiva), mentre l'*ad quem* dalla pubblicazione "Pro Deo" del 1958 (Università Internazionale degli studi sociali "Pro Deo", *Elenco delle dispense*, [Roma 1958], di 6 cc.): ed infatti corrisponde al Programma del corso rintracciabile tra il materiale grigio "Pro Deo" presso la Biblioteca del Seminario di Torino: «Anno Accademico 1957-1958 - Programma del corso di: Storia Moderna - Docente: Prof. Gioacchino Volpe dell'Università Internazionale degli Studi Sociali, già ordinario dell'Università di Roma - Assistente Associato: Prof. Raffaele Belvederi - Le grandi questioni internazionali europee tra '800 e '900. Il sistema delle alleanze contrapposte. L'espansione coloniale e la gara finale fra le Potenze, conseguenza dello sviluppo economico e demografico interno. L'evoluzione o rivoluzione della politica estera inglese e l'entrata della Gran Bretagna nelle combinazioni diplomatiche europee. Precedenti immediati della guerra: la controversia bosniaca e la politica delle Potenze verso l'impero turco. La guerra 1914. La condotta dell'Italia. Guerra e diplomazia negli anni 1914-18. L'intervento dell'America, suo significato e importanza. Versaglia e principi ed interessi a cui si ispirano le Grandi Potenze. Letteratura polemica sulle responsabilità della guerra. Problemi vari, europei e coloniali che sono presentati a Versaglia: principalissimi, quelli franco-tedeschi e delle nuove nazionalità che nascono dalla dissoluzione dell'Impero austriaco e dalla rivoluzione ed impotenza internazionale della Russia. Il volto della nuova Europa e sistemazione coloniale». Alcune parti del capitolo VIII sono riprese alla lettera, e le altre in una sintesi che ne segue la struttura argomentativa, dal quarto capitolo *L'impresa libica* in Volpe, *Italia moderna.* 3, *1910-1914*, Firenze, Sansoni, 1952, ora in ristampa anastatica per Firenze, Le Lettere, 2002; quindi si confrontino i capitoli VI e IX di Volpe, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra (1914-1915)*, Roma, Bonacci, 1992, e qui l'introduzione di Francesco Perfetti e la prefazione. Le note alfabetiche sono redazionali; le note numeriche e i corsivi didattici sono originali del testo; qualche correzione di ortografia e punteggiatura.

[a] *Sicut*. Qui e in seguito alcune imperfezioni nelle citazioni bibliografiche, corrette nell'indice.

3) Volpe, *La Triplice alleanza*, col testo dei documenti, Ediz. ISPI, Milano
4) Wollemborg, *Politica estera italiana 1882-1914*, Roma, 1938
5) Salvatorelli, *Storia della Triplice Alleanza* (diffusa trattazione)
6) Silva, *L'Italia fra le grandi Potenze*, Ediz. Cremonesi, Roma 1931 (È un profilo assai chiaro della politica estera nei suoi nessi con la politica interna dell'Italia)
7) Croce, *Storia dell'Europa nel XIX° secolo*, Ediz. Laterza, Bari
8) Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero Italiano*, Ediz. ISPI, Milano, 1939

Documenti diplomatici per tale Storia, pubblicati via via dopo il 1918, esaurite le alleanze a questi relative:
Die grosse Politik der europaeischen Kabinette 1871-1914, Berlino, 40 voll. 1922 e segg.
British Documents on the Origins of the War, 1898-1914, 10 voll. 1927 e segg.
Documents diplomatiques français 1871-1914, 25 o 30 voll. 1929 e segg.
Oesterreichische-ungarische Aussenpolitik von der Bosnischenkrise 1908 bis 1914, 8 voll. 1930 e segg.[b]
Altri documenti austriaci sui rapporti Italia-Austria 1914-1915, Vienna 1915[c]

Per la Russia:
Un livre noir. Diplomatie d'avant guerre et de guerre, 2 voll. Parigi 1922-1934

I

Problemi centrali dominanti nell'Europa del XIX° secolo, fino al 1870:

1) *Libertà politica, cioè un regime costituzionale sempre più liberale* (rivoluzioni in Spagna e Portogallo, a Napoli e Torino nel 1820-21, in Francia nel 1830 e 1848, in Germania e Austria nel 1848-49).
2) *Nazionalità, indipendenza e unità* (Grecia 1821 e segg., Belgio 1830, Italia, Polonia, Paesi Balcanici già dell'Impero Ottomano, nazionalità varie dell'Impero Austro-Ungarico).

Sono problemi *interni* i primi, sebbene il patto della Santa Alleanza, avversa ad ogni istituzione liberale, mutasse spesso le questioni interne in questioni internazionali (si ricordino le discussioni di Lubiana, il principio di intervento e non intervento, gli interventi austriaci a Napoli e in Piemonte nel

[b] Sicut
[c] Forse, *Österreichisch-ungarischen Rotbuch. Diplomatische Aktenstücke betreffend die Beziehungen Österreich-Ungarns zu Italien in der Zeit vom 20. Juli 1914 bis 23. Mai 1915*, Wien 1915.

1821 e nello Stato della Chiesa nel 1831, ecc.). Sono problemi *internazionali* i secondi, quelli cioè di nazionalità, indipendenza e unità, ed impegnano un maggiore o minore numero di Stati. Per esempio, Inghilterra, Francia e Russia intervengono attivamente nella questione greca; Francia, Inghilterra e Austria sono particolarmente interessate alla questione Italiana.

Aggiungi la "*Questione d'Oriente*" che è la questione dell'Impero Ottomano, insidiato dalla dissoluzione interna e dalle cupidigie territoriali dell'Austria e della Russia: dal graduale distaccarsi delle nazionalità europee e cristiane dei Balcani; dalle tendenze centrifughe dei cristiani d'Asia (Armeni) e dei popoli arabi (Siria, Arabia, ecc.); dall'avanzata, specialmente russa, verso il Bosforo e il Mediterraneo; dalla ripresa dell'avanzata austriaca (1878). La questione d'Oriente è un po' questione di assetto interno, di indipendenza e di libertà politiche; un po' questione internazionale. Accanto a chi lavora a demolire e assorbire l'Impero creduto morente, altri lavora a sostenerlo e conservarlo. Tra i primi è la Russia; tra i secondi l'Inghilterra (che non vuol vedere i Russi affacciarsi nel Mediterraneo) e la Francia (che non vuol perdere, con lo smembramento dell'Impero, la tradizionale posizione di privilegio che aveva in Turchia dal 1500 in poi). Inghilterra e Francia si fanno forti del "*principio di equilibrio*" che è principio dominante della politica europea dalla fine del '600 in poi. Tutti di volta in volta lo invocano, se e quando si sentono minacciati dal troppo crescere dell'una e dell'altra Potenza[4]; ma *è principio costante della politica inglese*, che nell'equilibrio del continente (che poi vuol dire neutralizzazione reciproca delle maggiori Potenze) vede la propria *sicurezza insulare*, la possibilità di mantenere aperte le porte del Continente ai suoi commerci e alle sue influenze, la piena libertà di movimento nella sua espansione oceanica, la sua egemonia marittima.

In nome dell'equilibrio, minacciato dalla Francia nella prima metà dell'800, l'Inghilterra ingrandisce e sorregge l'Austria in Italia; in nome dell'equilibrio, nel 1859 essa vorrebbe impedire l'intervento di Napoleone III in Italia; in nome dell'equilibrio, quando l'Austria è vinta nel '59 e Napoleone minaccia una nuova egemonia, la Inghilterra favorisce la formazione di un Regno d'Italia; in nome dell'equilibrio, vede con piacere, nel 1870, la Prussia vittoriosa e la formazione dell'Impero germanico (che serve di freno alla Francia e alla Russia); e viceversa, più tardi, dopo la rapida ascesa della Germania, si riconcilia con la Francia e poi con la Russia e costituisce la "Triplice Intesa". Del principio di equilibrio si fanno forti anche le nuove nazionalità, aspiranti all'unità e all'indipendenza. O meglio, esso si aggiorna e, dopo aver servito alla politica dinastica, viene invocato in funzione dei popoli. Già al principio dell'800, gli Italiani parlano di una Italia unita e indipendente come mezzo di equilibrare Austria e Francia, escludendole dall'Italia. Se fino allora l'equilibrio tra le due Potenze si era avuto con la ripartizione

[4] p.e. la Francia; che con Luigi XIV e Napoleone giunge in egemonia, poi nel corso del '700 e nel 1815 e 1859 si fa forte del principio di equilibrio, minacciato dall'eccessiva potenza dell'Impero Asburgico in Italia e in Germania.

dell'Italia in zone di influenza austriaca o francese, ora si vuol ottenere tale equilibrio eliminando completamente la loro influenza.

Si può aggiungere ancora, per caratterizzare la politica europea fino al 1870 o 1880, che non esistono alleanze stabili. Quelle quasi stabili contro la Francia napoleonica, che dal 1813 al 1815 si concretarono nella quadruplice Alleanza e nella Santa Alleanza - e che per una diecina di anni funzionarono - erano ormai morte. Era rimasta solo una tradizione di collaborazione europea in questioni di interesse comune, il "*Concerto Europeo*" che entrava in azione specialmente nella questione d'Oriente contro la Russia (1853 e segg.; 1877-78).

II

Dopo il 1870-80, il panorama europeo muta aspetto. Rimangono questioni di libertà interna e di nazionalità, ma secondarie o immature e al margine dell'Europa (Irlanda; Balcani in rapporto all'Austria e alla Turchia; Trento e Trieste; Alsazia e Lorena, sebbene dal punto di vista della nazionalità le due regioni siano più tedesche che francesi, o almeno non più francesi che tedesche; Polonia e Paesi Baltici, aspiranti ad unificazione e indipendenza di fronte alla Russia, alla Prussia, all'Austria.

Esse verranno a maturità più tardi e cercheranno di risolversi nel corso della prima guerra mondiale, che si chiuderà con la ricostituzione della Polonia e la formazione degli Stati Baltici, cioè della Finlandia, dell'Estonia, della Livonia, della Lettonia e con la formazione dello Stato cecoslovacco, dell'Ungheria e dello Stato serbo-croato-sloveno.

Si vedono invece Stati e Nazioni d'Europa affaticati a svilupparsi all'interno, ad accrescere le loro attività economiche, le industrie, i commerci oceanici, a cercare di occupare colonie. Al posto delle questioni di libertà politica e di nazionalità, sorgono questioni sociali, create dallo sviluppo della popolazione, dai grandi conglomerati industriali, dalla diffusione del socialismo. L'uguaglianza, che fino allora era stata essenzialmente civile di fronte alla legge e ai diritti elettorali, ora si vuole estendere al campo economico, anche per rendere realizzabile la libertà. Insomma, si sviluppano le premesse poste nel 1789 e negli anni seguenti.

Campi dell'espansione coloniale, chiusa ormai l'America, sono l'Asia e più l'Africa, ancora quasi vergine. Nell'Asia e nell'Africa si vedono grandi mercati per le merci europee, vasti paesi rifornitori di materie prime per le industrie, un mezzo di prestigio e di potenza non solo europea ma mondiale. La politica di equilibrio, finora circoscritta alla area europea, si allarga ad altri continenti. Partecipano all'accaparramento coloniale vecchie nazioni già da tempo allenate a siffatta politica, ma che ora vi si gettano con raddoppiato slancio, come l'Inghilterra; nazioni che avevano già avuto un impero coloniale, poi perduto, come la Francia, che nel 1830 comincia a ricostruirlo, con l'Algeria; nazioni di nuova formazione politica, come Belgio, Germania, Ita-

lia, che mirano all'Africa. Al principio del '900, anche l'Austria si affaccia nella competizione, senza contare la Russia per la quale non si può parlare di colonie ma di espansione asiatica fino all'Oceano Indiano e al Pacifico[2].

In Africa, diventano oggetto di competizioni internazionali e punti nevralgici specialmente il Sud Africa dove si fronteggiano l'Inghilterra e le repubbliche del Transwaal e Orange, le Valli del Congo e del Niger, la costa settentrionale dall'Egitto al Marocco, l'Etiopia. Tutta la costa africana trova il suo padrone. Si comincia a dare una qualche legalità alla presa di possesso e a costituire titoli di diritto di fronte ad altre Potenze mediante accordi con i capi indigeni. È un'attività tumultuaria che perdura fino alla Conferenza africana di Berlino (1885), che vi mette un po' d'ordine. Si hanno anche singolari formazioni politiche africane. Una folla di schiavi liberati dell'America, torna in Africa; e sorge la Repubblica di Liberia. Si forma una Associazione internazionale per coordinare le esplorazioni africane e si fa cedere dai capi locali una vastissima regione del Congo; ed ecco lo Stato Libero del Congo sotto Leopoldo re.

Nel campo dei rapporti internazionali, si dà inizio a raggruppamenti di Potenze per formare alleanze stabili. Punto di partenza è la situazione creata nel centro dell'Europa dalla vittoria prussiana del 1870 sulla Francia e dalla formazione di una potente Germania unita. Ai risentimenti francesi, dominati dal desiderio di rivincita, si contrappone *l'alleanza conservatrice dei tre Imperatori* (Germania, Austria e Russia) che dura alcuni anni e naufraga nel '77-'78 di fronte al riaffacciarsi della questione d'Oriente che separa Austria e Russia. Ad essa segue l'*alleanza Austria-Germania* del 1879, con più fermo carattere. Nell'82, vi accede anche l'Italia, un po' attirata da Bismarck (che vuol togliere un eventuale alleato alla Francia), un po' spinta da suoi propri motivi a cercare alleati. I motivi sono: l'occupazione francese di Tunisi, di fronte alla Sicilia; la "questione romana", che è tornata ad inasprirsi; l'occupazione austriaca della Bosnia Erzegovina e il rafforzamento dell'Austria nei Balcani e nell'Adriatico. Bismarck soffia sul fuoco delle inquietudini italiane; prima con l'appoggiare l'Austria per la Bosnia e la Francia per Tunisi, poi con l'incoraggiare il Vaticano a nuove speranze. Nasce così nel 1882 la Triplice Alleanza, mediante accessione dell'Italia alla già costituita Duplice austro-tedesca. L'opinione italiana è in parte favorevole e in parte avversa. Sono favorevoli i conservatori e i liberali, perché vi scorgevano anche una garanzia di ordine interno; sono avversi i repubblicani e i radicali opposti, e perché francofili e irredentisti[3]. *Allora l'irredentismo era quasi tutto di sinistra*[4]. Si sa che cosa avvenne nel 1882, a protesta contro la Triplice: Oberdan. Fu come un muro frapposto all'alleanza italo-austriaca. Da allora quel

[2] Per l'Africa si confronti il bel quadro sinottico del Giaccardi, con la cronologia delle successive occupazioni da parte dei vari Stati. Cfr. anche le voci dell'Enciclopedia Italiana: "Asia", "Africa", "Colonie".

[3] Documenti sull'opinione pubblica italiana in Volpe: "La Triplice Alleanza".

[4] Per la storia dell'irredentismo e le sue interferenze con la politica estera italo-austriaca cfr. Volpe: "Storia moderna" (un lungo capitolo nel III° volume) e Sandonà: "L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache" (Zanichelli, 1932).

nome divenne una bandiera, anche quando l'irredentismo convogliò uomini d'ogni partito, come sarà col nuovo secolo[5].

Entrata in alleanza in un momento di isolamento e di preoccupazioni gravi, l'Italia poco vantaggio vi ottiene. *Non vi si trova su un piano di eguaglianza a tre*, poiché essa ha semplicemente aderito ad una già costituita alleanza a due che costituisce il nucleo della Triplice; *non è rassicurata per i Balcani e per l'Africa*, di fronte al pericolo di una ulteriore espansione austriaca e francese; *non è garantita nella sua integrità territoriale*, per quanto riguarda Roma. Il trattato della Triplice non fa parola di tutto questo: si limita a fissare i doveri e i diritti degli alleati in caso di guerra difensiva (aiuto reciproco) o anche offensiva per il bisogno di difendere diritti acquisiti e onore (neutralità benevola). Aggiungi che nel 1884 si ristabiliscono i buoni rapporti della Germania con la Russia e ciò svaluta l'alleanza con l'Italia. Una nostra domanda di intervento tedesco di fronte a possibili mire francesi in Tripolitania ebbe una brutale risposta da parte di Bismarck[6].

Solo nel primo rinnovamento della Triplice quinquennale nel 1887, le condizioni migliorano. Ciò si deve al rafforzamento militare e navale dell'Italia avvenuto nel frattempo, ed a più favorevoli contingenze europee. C'era già stato qualche miglioramento, prima che nel 1887 salisse al Governo Crispi; miglioramento nelle relazioni franco-italiane e peggioramento in quelle austro-russe (e di riflesso in quelle tedesco-russe e tedesco-francesi). Nuove complicazioni balcaniche del 1886-87 avevano agito da causa conturbante in Europa. Si aggiunga che nel 1887 era Ministro degli Esteri in Italia l'on. Di Robilant che già nell'82, ambasciatore a Vienna, era riuscito poco soddisfatto da quella prima Triplice. Avvenne così che nel rinnovamento del 1887, pur nulla mutandosi circa la non-garanzia dell'integrità territoriale dell'Italia quanto a Roma, si innovò per la difesa degli interessi italiani sull'opposta sponda del Mediterraneo e nei Balcani. Interessi ancora piuttosto negativi che positivi ("Status quo"), ma includenti anche interessi positivi. Non solo, ma più larga rete si tessé nel 1887: rete che legò Italia, Germania, Austria, Inghilterra, Spagna e Romania. Un asse orizzontale, dall'Atlantico al Mar Nero, incrociantesi con l'asse verticale e Germania-Austria-Italia.

Prima si intesero Italia e Inghilterra, che era la "tradizionale amica", *dati i comuni interessi antifrancesi*. L'Italia vedeva nell'Inghilterra una garanzia contro il pericolo della flotta francese, e l'Inghilterra un uguale interesse a che né la Francia né la Russia estendessero il loro dominio sulle sponde africane, nel Mar Nero e nel Mediterraneo[7]. Questo accordo trovò consenso e incoraggiamento in Germania, non ancora entrata in guerra commerciale, navale e coloniale con l'Inghilterra. Poi l'Austria accedé all'accordo italo-ingle-

[5] Su Oberdan, un grosso volume di Francesco Salata edito da Zanichelli *[credo, F. Salata,* Guglielmo Oberdan secondo gli atti segreti del processo*, Bologna, Zanichelli, 1924].*

[6] Cfr. Volpe: "L'Italia nella Triplice Alleamza" pag. 60.

[7] Cfr. Le note Italiane e inglesi del 12 febbraio 1887, in Volpe: "L'Italia nella Triplice Alleanza", pag. 89 e seg.

se[8]. Segue nell'87-88, un'intesa italo-spagnola e l'adesione dell'Italia alla già compiuta alleanza austro-romena. *Il tutto in funzione antifrancese e antirussa.*

III

Non passano molti anni, ed ecco una nuova costellazione nel cielo dell'Europa: l'alleanza franco-russa[9]. Avvenimento inaspettato, ideologicamente imprevedibile, decisivo per tutti gli eventi posteriori e per i destini dell'Europa fino al 1914. Non affinità morali, non motivi economici presiedono ad essa, ma soltanto interessi politici; come poteva essere stata, dal '500 in poi, l'alleanza della Francia con la Turchia, o Ungheria, o Polonia, mentre perdurava il conflitto Francia-Casa d'Austria. Non due nazioni entrano direttamente o indirettamente a ispirare la politica estera, ma ministri e sovrani, Stati Maggiori e banchieri. Del resto, anche in paesi come la parlamentare Inghilterra, la politica estera la facevano i ministri, generali, sovrani, uomini d'affari e qualche giornale.

Comincia la Francia, dopo il 1871 e, più ancora, dopo il 1878, a cercare amici e alleati per uscire dall'isolamento. Nel 1888, avvenuta già nel 1882 l'occupazione inglese dell'Egitto (colpo grave per gli interessi, il prestigio e le speranze della Francia), avvenuto il rinnovamento della Triplice ed essendosi verificato con Crispi un nuovo peggioramento dei rapporti Italia-Francia, vi furono assaggi francesi a Berlino: "*se la Germania ci aiuta a far sgombrare l'Egitto da parte dell'Inghilterra, potremo intenderci*". Ma Bismarck non volle rompere con l'Inghilterra. Allora la Francia si volse a cercare alleati contro Inghilterra e Germania e un po' anche contro l'Italia, alleata della Germania.

Anche la Russia cercava qualche alleato. C'era stata nel '73, un'alleanza dei tre Imperatori, poi rotta dopo il Congresso di Berlino. Rinnovata ora (1887) per tre anni, tra la Germania e la Russia, essa risultava in qualche modo in contrasto con l'alleanza austro-tedesca, ma vi si era passato sopra. Però uomini politici e pubblicisti russi cominciarono ad adoperarsi per una emancipazione piena della Russia dai suoi due vicini che in vario modo (o col "Concerto europeo" o direttamente) le attraversavano la via dei Balcani, e per trovare altra amicizia, chiunque fosse, "*sia pure il Presidente degli Stati Uniti o l'Imperatore della Cina*"; di qualunque colore politico, per servire solo gli interessi della Russia. Così scriveva Michele Katkov che per alcuni anni combatté questa battaglia. Era un invito a smetterla con le alleanze conservatrici tipo Santa Alleanza; un invito a rompere i cancelli ideologici. Sino a che, nel 1888, un granduca, Vladimiro, fratello dello Zar, va in Francia e fa una grossa ordinazione di armi. Ma il problema più grave per la Russia è

[8] Note 24 marzo 1887.
[9] Su di essa c'è un grosso volume di Boris Nolde: "L'Alleanza franco-russa. Le origini del sistema diplomatico d'anteguerra", Parigi 1936 e traduzione italiana ISPI, Milano 1940.

quello finanziario. Nello stesso anno, Bismarck boicotta un prestito russo di 500 milioni. Egli vuole sì l'alleanza, ma non che la Russia divenga forte. Una campagna di stampa in Germania mette in cattiva luce le finanze russe per sconsigliare il prestito. E allora la Francia si fa avanti e si addossa il prestito stesso, coperto con poche ore a Parigi.

Entusiasmo in Russia. Si videro orizzonti nuovi per il paese: le correnti che caldeggiavano il distacco dalla Germania ed Austria, responsabili prime del fallimento della Russia nei Balcani, si rafforzarono. Vi fu chi scrisse: "*Il paese più ricco di uomini, con quello più ricco di denaro, potrà rompere i denti alla Germania*". La Francia, da parte sua, si riscaldò anche essa, cominciando dai circoli militari (quelli della "rivincita", che erano in gran ripresa ora che erano stati appagati, col favore di Bismarck, i primi appetiti coloniali in Asia e in Africa. Bismarck aveva sperato di distrarre la Francia dal Reno. Invece, proprio dai successi coloniali la Francia riprese animo per tornare al Reno. Si ricordi il gen. Boulanger che, esule dalla Francia dopo il fallimento delle sue velleità napoleoniche scriveva nell'89 da Londra allo Zar: "*Gli interessi francesi si confondono con quelli russi*"; "*Non esistono al mondo due altri popoli capaci di tanto reciproco rispetto, comprensione, mutua capacità di aiuto*". Il suo programma è: *amicizia con una sola Potenza: la Russia*.

Boulanger morì in esilio, ma la politica francese marciò in quella direzione, e così quella russa. Vi concorse anche la Germania con la maldestra politica di Guglielmo II, il nuovo imperatore (1890). Questi, giovane e intraprendente, volle far da sé e non tollerò più un tutore. Bismarck dovette andarsene e con lui scomparve non solo un uomo, ma un sistema; si chiuse un'epoca nella quale egli aveva tenuto il campo da gran signore, dominando sempre la situazione internazionale e conducendo le Potenze dove voleva. La politica generale dell'Europa l'aveva fatta lui, mentre i suoi colleghi di Francia, di Russia e d'Inghilterra parevano respinti nel quadro della loro particolare politica. Perciò, ora si forma come un vuoto in Europa.

Questo vuoto lo riempiono subito le particolari Potenze, finalmente libere di fare le loro combinazioni al di fuori delle linee direttive di Bismarck. Il loro orizzonte si allarga. Insieme, e in conseguenza del ritiro di Bismarck, si ebbe il rifiuto tedesco di rinnovare il trattato di alleanza con la Russia, ancora vigente in sostituzione dell'alleanza dei tre Imperatori stretta nel 1873: trattato caro a Bismarck che voleva legarsi la Russia e impedire che questa potesse accordarsi con altri contro la Germania. Ribot, nuovo ministro francese degli Affari Esteri, trasse dalla situazione le dovute conseguenze.

Erano nel frattempo, con Crispi, di nuovo peggiorati i rapporti franco-italiani. La Francia aveva chiesto spiegazioni sulla Triplice al nuovo capo del Governo di Rudinì; ma le dichiarazioni di Di Rudinì in Parlamento parvero insoddisfacenti, mentre lo stesso anno si rinnovava con anticipo la Triplice che doveva durare fino al 1892. Così fu concluso l'accordo franco-russo che subito dopo divenne vera alleanza militare, contro Germania e Austria: cioè

la Francia più contro la Germania, la Russia più contro l'Austria. Da allora, la Francia fu interessata allo sviluppo delle forze militari e delle possibilità belliche della Russia. Furono concessi prestiti su prestiti[10].

Si ricordi che, mentre si preparava l'alleanza, i radicali francesi fecero quanto poterono per impedirla. E vi furono sondaggi anche con gli inglesi. Nel luglio 1891, Georges Clemenceau parla a Londra con Chamberlain e dice: "*La Francia è isolata. Deve uscire dall'isolamento; ma non vuole alleanze russe. Quindi, o intendersi con la Germania o intendersi con l'Inghilterra. Con la Germania è impossibile, a causa dell'Alsazia-Lorena; la Francia riconosceva l'occupazione inglese dell'Egitto. Che poteva fare l'Inghilterra? Rimaner neutrale in caso di sbarchi francesi in Italia, pur senza propositi francesi di annettersi provincie italiane*". Ma il capo del Governo inglese lord Salisbury non volle saperne.

Così, al blocco della Triplice si contrappose quello franco-russo. Il primo di questi blocchi non ebbe sviluppo, anzi decadde dalla forma che aveva assunto nel 1887-88, di un sistema di alleanze e accordi Inghilterra-Spagna-Italia-Austria-Romania, cioè un sistema orizzontale che si incrociava con quello verticale della Triplice[11] e poi morì nel 1914 prima della guerra, anzi proprio a causa della guerra, iniziata dall'Austria contro la Serbia e subito estesasi a tutta l'Europa. Invece il secondo blocco ebbe svolgimento fino alla guerra e durante la guerra.

IV

Siamo tra il XIX° e il XX° secolo, nella fase della politica mondiale delle grandi Potenze europee, ed ormai anche degli Stati Uniti che avevano chiuso la fase del loro assestamento interno fino al Pacifico e messo piede nel grande Golfo del Messico con la presa di possesso di Cuba nel 1896. Era dell'imperialismo, come indica il titolo di un'opera del Langer[12].

Zone d'attrito assai vive sono innanzi tutto l'Estremo Oriente, e particolarmente le coste della Cina, il XIX° secolo era stato il secolo dell'Atlantico: ora si apre quello del Pacifico, con la partecipazione attiva dell'America, che non solo ha una lunga costa su quell'Oceano e deve vigilare contro l'espansione russa dall'estrema punta nord-est della Siberia, ma possiede, dopo la guerra del '96, le Filippine. In Estremo Oriente era un grande Impero che pareva morente, un Impero considerato dall'Europa come un enorme mercato che da cinquant'anni cercava di conquistare, costringendolo ad aprire le sue porte. Vi era stata nel '94 una guerra cino-giapponese. Da una ventina d'anni il Giappone lavorava all'interno per modernizzarsi ed europeizzarsi. Cercava anche di espandersi nel vicino continente, essendo un paese super popolato. Dopo la guerra vittoriosa, aveva ottenuto col Trattato di Shimonoseki la Co-

[10] Cfr. Nolde: "L'Alleanza franco-russa".
[11] Cfr. gli accordi in Volpe: "L'Italia nella Triplice Alleanza".
[12] Due volumi, pubblicati dall'Istituto Italiano Studi di Politica Internazionale *[W. L. Langer,* La diplomazia dell'imperialismo. 1890-1902*, Milano, Ispi, 1942].*

rea, Formosa, la penisola di Liaotung con la base navale di Port Arthur e, in più, una specie di tutela economica sulla Cina. Dal Liaotung, poi, teneva sotto minaccia la stessa Pechino.

Le Potenze europee reagirono, cominciando dalla Russia: vi fu una grande attività diplomatica e il Giappone fu costretto a sgombrare la penisola. La Russia occupò Port Arthur, la Germania Kiao Ciao nella penisola dello Shantung, l'Inghilterra si prese la base di Wei hai wei di fronte a Port Arthur, la Francia altre posizioni nella Cina meridionale, vicino ai suoi possedimenti nel Tonchino. Cominciò la gara per la conquista economica, specialmente con le ferrovie e le banche, per penetrare verso l'interno, delle ipoteche, degli affitti per 99 anni.

Di qui la reazione cinese che fu il punto di partenza della nuova Cina. Fu una reazione disordinata, una rivolta xenofoba alimentata da società segrete (i "boxers", nel 1900). I massacri di europei costrinsero le Potenze all'intervento armato che impose al governo imperiale la riconferma di privilegi e concessioni. Di qui anche la guerra tra Russia e Giappone (1904), che si sentiva offeso e minacciato dall'espansione territoriale russa attraverso la grande ferrovia transiberiana in costruzione. Tale ferrovia doveva arrivare a Vladivostok, un porto fondato nel 1860 ma si pensava ad una deviazione verso Port Arthur, libera dai ghiacci. In questo arrembaggio, prima fu la Francia che dal Tonchino adocchiava altre provincie cinesi del sud-ovest; poi la Russia, poi la Germania che vinse la contrarietà russa dando alla Russia il suo appoggio, ma che poi si giovò anche dell'Inghilterra che voleva contrapporre Germania e Russia. L'Inghilterra voleva l'integrità civile della Cina. Essa aspirava più che altro ad una porta libera ai commerci: in questo era ancora superiore a tutti e poteva battere i suoi avversari. Messesi tuttavia le Potenze sulla via degli accaparramenti territoriali, la sua superiorità diminuì perché si trovò a dover fronteggiare molte potenze insieme. *Ed è questa la grande novità*.

Finora, la Gran Bretagna aveva avuto a che fare successivamente solo con *una* grande Potenza, sul mare: prima la Spagna, poi l'Olanda, poi la Francia, poi la Russia. Contro esse era facile far blocco di volta in volta con qualche altro avversario di quelle Potenze e abbatterle, una dopo l'altra o tener testa ad esse. Ma ora sono molte in una volta ed è facile che facciano esse stesse blocco contro l'Inghilterra. In tali condizioni, l'Inghilterra comincia a sentire il pericolo dello "splendido isolamento" e ritiene utile stabilire contatti e intese per affrontare le difficoltà che via via si presentino. Così, nel '98, alcuni ministri, preoccupati della crescente ostilità di Francia e Russia, prendono a caldeggiare una politica di alleanze per meglio fronteggiare, in Oriente, Russia, Germania, Giappone e Francia, mantenere l'integrità cinese, contenere la Francia in Africa. Pericolosa specialmente la Russia che confinava per terra con la Cina. E la Russia fu la prima Potenza con la quale l'Inghilterra cercò d'intendersi "per l'integrità di Cina e Turchia", ma fallì.

Cercò d'intendersi con la Germania. Vi furono lunghi discorsi tra Chamberlain e Hatzfeld, ambasciatore tedesco, ma la Germania non voleva urtare la Russia in caso di guerra; essa, e non l'Inghilterra, si sarebbe trovata, addosso la Russia e la Francia. L'Inghilterra sarebbe intervenuta più tardi, in ultimo, col minimo rischio e col massimo profitto; mediatrice, arbitra e ... profittatrice. Il Governo tedesco poi era persuaso che l'Inghilterra non avesse nessuna possibilità di accordarsi con la Francia e la Russia. Allora, l'Inghilterra - che con la Russia era in contrasto nel Medio oriente - si volse al Giappone che, in Estremo Oriente, contendeva il terreno alla Russia stessa. E fu l'alleanza anglo-giapponese del 1902; e, subito dopo, la guerra russo-giapponese.

Comincia così la grande storia del Pacifico.

Già si è detto che, se il XIX° secolo era stato la era dell'Atlantico, il XX° è l'era del Pacifico, ormai circondato da grandi potenze e da medie potenze in sviluppo, come sono quelle delle due Americhe. Si potrebbe anche dire che è l'era dell'Asia, immenso continente di antichissima civiltà. Esso è ancora oggetto della politica espansiva dell'Europa, ma la vita propria delle sue genti comincia lentamente a rinascere. I contatti con l'Europa sollecitano e affrettano quella rinascita: ed ora, infatti, a poco più di cinquant'anni di distanza, l'Asia si è quasi tutta liberata dell'Europa: anzi, pare si accampi contro di essa con la sua immensa Repubblica Cinese, con la sua India e il suo Pakistan, con la sua Persia o Iran, con l'Irak, la Siria, la Transgiordania, lo Stato d'Israele, gli stati arabi.

Oggi nuovi rapporti s'instaurano tra l'Asia e l'Europa. È un vanto dell'Europa aver sollecitato questo risveglio, mentre perseguiva i suoi interessi imperialistici, anche se ora essa soffre di questa insurrezione antieuropea. Si moltiplicheranno certo i rapporti tra i due continenti, ma su altre basi che nel passato: di collaborazione, sia pure tra urti e guerre, non di soggezione politico-economica. Questo mezzo secolo ha visto anche svilupparsi gli studi storici e archeologici per la conoscenza delle antiche civiltà asiatiche. Cioè l'Asia, o chi per essa, scava in profondità nel suo passato, mentre costruisce l'edificio del suo presente; e si capisce che quel riapparire del passato agevola il presente, gli dà un fondamento spirituale. Non diversamente, in Europa, l'era delle lotte nazionali-liberali e della formazione di nuove nazioni indipendenti è stata anche l'era degli studi della storia nazionale.

V

Altra zona d'urto fra le Potenze: l'Impero turco, situato nel punto di congiunzione dei tre continenti Asia, Europa e Africa, diviene sempre più attuale la vecchia questione, nata dopo l'inizio del ripiegamento dell'Impero dall'Europa e della corrispondente pressione europea (data importante è la sconfitta turca sotto Vienna, 1684, per le armi dell'Impero e dei Polacchi). Secolo di decadenza sono per la Turchia il XVIII° e il XIX°. Russia e Austria

corrodono il territorio dell'Impero nella loro espansione verso il Mar Nero, i Balcani, il Mediterraneo, l'Asia oltre il Caucaso. Francia e Inghilterra lo corrodono dalla parte del Mediterraneo e dell'Africa (Cipro nel '78, Tunisia nell'80, Egitto nell'82). Nel tempo stesso le popolazioni del variopinto Impero, cristiane e mussulmane, un po' per interno sviluppo, un po' per suggestioni esterne (la protezione dei cristiani balcanici assunta dalla Russia) tendono a costituirsi in Stati indipendenti e autonomi. Si ricordi il principato di Serbia, la Grecia, il Montenegro nei primi decenni del sec. XIX° la Romania e la Bulgaria più tardi; lo stesso Egitto, che si rende autonomo prima che vi si insedino gli Inglesi. L'occupazione inglese, se in un primo momento arresta questo processo verso l'autonomia, finisce poi col promuoverlo, con l'impulso dato alle attività economiche, col progresso determinato nella società egiziana, ecc.

Lo sviluppo delle varie nazioni dell'Impero emancipa prima le popolazioni cristiane dell'Europa; poi avvia ad emancipazione anche le nazioni arabe, nonostante che esse fossero legate a Costantinopoli da un duplice legame di dipendenza: religioso, oltre che politico.

La questione d'Oriente e della decadenza di un così vasto Impero, delle prospettive di un suo smembramento, del crescente interesse degli Stati europei per la sistemazione da dare a quei paesi, delle competizioni loro per raccogliere il più possibile di tale eredità, conservarvi diritti antichi o acquistarne. Data la posizione dell'Impero turco, grande crocicchio di strade fra tre continenti, porta di accesso all'Asia dall'Occidente, grande mercato delle industrie europee, ricco deposito di materie prime, si capisce l'interesse sempre più grande dell'Europa intera. Quindi, *nel secolo XIX°, la questione di Oriente è stata la questione europea per eccellenza, quella che, dopo il 1815, ha trovato più spesso l'Europa raccolta attorno ad un tappeto verde e che più spesso ha messo in pericolo la pace*.

Fino alla seconda metà del secolo XIX°, interessate ad essa sono state, più che altro, Russia, Inghilterra, Francia e Austria. Ma, laddove Francia e Inghilterra propugnavano lo "status quo", la conservazione territoriale dell'Impero - dato che esse attendevano i loro vantaggi specialmente dai commerci, dall'investimento di capitali, dai privilegi antichi che vi godevano - l'Austria, e ancor più la Russia, lavoravano per l'assorbimento periferico delle terre turche intorno al Mar Nero e nei Balcani. La Russia era interessata all'insediamento a Costantinopoli, nel Bosforo e sugli Stretti, in vista del libero passaggio dal Mar Nero nel Mediterraneo della Russia stessa e degli Stati rivieraschi, ma non delle altre Potenze dal Mediterraneo al Mar Nero. La tesi russa era di considerare il Mar Nero come un mare interno, con diritto suo e degli altri paesi rivieraschi di uscirne liberamente, ma senza diritto per gli altri di entrarvi: tesi contrastatissima specie dagli Inglesi che viceversa volevano vietarne l'uscita o, almeno, renderne libera l'entrata.

Nella seconda metà dell'800, alle Potenze interessate si aggiunsero Germania e Italia, Stati di nuova formazione. Ed è nota l'azione di Bismarck nel

1877-78 per riunire il Congresso di Berlino, dopo la guerra russo-turca, e pacificare le Potenze da "onesto sensale" (come amava definirsi egli stesso). La Germania aveva un interesse più indiretto che diretto. Bismarck affettava certa indifferenza anzi disprezzo per quelle beghe balcaniche e orientali. Ma premeva alla Germania di arrestare l'espansione russa che avrebbe rafforzato l'Impero russo alle sue spalle, nuociuto alla Austria, agevolato l'incontro tra Russia e Francia, divenute nel 1891 alleate. Poi, l'interesse della Germania divenne sempre più diretto quando, intorno al 1890, cominciò a volgersi verso la Turchia in vista di espansione economica e di influenza politico-militare. I commercianti, i tecnici, gli ufficiali, i banchieri, i costruttori di ferrovie tedeschi avevano cominciato a spandersi per la Turchia e a spadroneggiare a Costantinopoli.

Quanto all'Italia, essa aveva le sue tradizioni verso il Levante, con i suoi traffici e la sua influenza morale che bisognava conservare; influenza antica, poi decaduta, ma di nuovo in sviluppo dopo che lo Stato Sardo, ingrandito nel 1815 con la Liguria, aveva cominciato a fare una politica attiva in Oriente, proseguita poi dal Regno d'Italia. In questo periodo, l'Italia aveva localizzato i suoi interessi orientali specialmente nei Balcani e, in modo particolarissimo nella costa orientale dell'Adriatico, dato che quella costa, ricca di porti, isole, insenature profonde, si poteva mettere in pericolo la libertà dell'Adriatico, la sicurezza della piana e importuosa costa Italiana. Aggiungi che, alle soglie dei Balcani (Istria e Dalmazia), erano terre e popolazioni italiane di cui si voleva salvaguardare l'integrità nazionale. Benché quelle regioni fossero rimaste fuori dal moto unitario, v'era negli italiani e nelle popolazioni della Dalmazia e dell'Istria (anzi, si era fatta sempre più viva) la coscienza della loro appartenenza alla nazionalità italiana e quindi l'aspirazione di unirsi politicamente all'Italia. Ora, questo duplice interesse italiano-politico-militare e nazionale non poteva soffrir danno dall'espansione balcanica dell'Austria, ripresa nel 1878 in seguito all'autorizzazione data all'Austria, a Berlino, di occupare e amministrare la Bosnia-Erzegovina. Era questo un passo avanti austriaco verso l'Egeo, con la svalutazione dell'Adriatico, "Mare Veneticum"; era, più ancora, l'accerchiamento slavo delle popolazioni rivierasche italiane; era il pericolo che l'Austria, signora dell'altra sponda, spadroneggiasse l'Adriatico. Di qui il risentimento degli Italiani per l'occupazione della Bosnia; il loro senso di delusione quando si vide, oltre l'Austria nella Bosnia, l'Inghilterra a Cipro e la Francia a Tunisi, *il proposito di una nostra più attiva politica orientale data da quell'epoca*.

Momenti critici per la questione d'Oriente erano stati il 1854-56, dopo una delle solite avanzate russe. Di qui, la guerra di Crimea. Poi, nel 1877-78, dopo un'altra vittoriosa campagna russa che portò i Russi alle porte di Costantinopoli e al Trattato di S. Stefano. Vi fu anche allora l'intervento delle Potenze, e i progressi russi furono arrestati col Trattato di Berlino. Poi (1896), dopo l'insurrezione dei Cretesi che alzarono bandiera greca e si proclamarono annessi al Regno di Grecia, i Greci sbarcarono nell'isola, la Tur-

chia e la Grecia entrarono in guerra, e la Grecia fu sconfitta. Intervennero le Potenze con sbarchi a Creta e adoperandosi per ottenere dalla Turchia riforme e regime di autonomia per l'isola. In questi medesimi anni si cominciarono a vedere i segni di un nuovo atteggiamento delle Potenze nei rapporti con l'Impero turco. Finora, l'Inghilterra e Russia, i due protagonisti, avevano capeggiato le due tendenze della conservazione e dello smembramento. L'una con i suoi eserciti, si accampava al nord; l'altra con la sua flotta, padroneggiava il Mediterraneo e il Mar Egeo.

Ora le cose cominciano a cambiare. L'Inghilterra si evolve verso un ben concordato piano di spartizioni: sia per tema di una iniziativa tutta russa verso l'Asia e il Bosforo; sia perché comincia a preoccuparsi della Germania e dei suoi piani di penetrazione in Turchia, già in atto con quella ferrovia anatolica che doveva sboccare nel Golfo Persico. Nel '94, il governo inglese pare disposto a permettere ai Russi l'occupazione dell'Armenia, in cambio del riconoscimento del diritto inglese in Egitto. Lord Salisbury pare disposto a dar mano libera ai Russi sul Bosforo e Costantinopoli; libertà nei Balcani all'Austria, e alla Francia in Siria. All'Italia, che allora stava perdendo l'Abissinia, fu consentita libertà d'azione in Albania o a Tripoli. Così, con questo metodo dell'accordo delle Potenze, si sarebbe indebolita la Duplice franco-russa, distogliendo dal fronte tedesco la Russia e volgendola in altre direzioni; e si sarebbe disturbata la Triplice, data l'antitesi italo-austriaca per i Balcani.

Se il piano avesse avuto seguito, si sarebbe avuto, allora in molta parte, ciò che avvenne dopo; l'Italia a Tripoli, l'Inghilterra in Egitto e Mesopotamia, i Francesi in Siria, la Germania estromessa dalla Turchia, la Turchia ridotta al nucleo turco dell'Anatolia. Potrebbe sembrare che il piano stesso avesse dovuto trovare buona accoglienza a Pietroburgo. Vi fu, in effetti nel luglio del '95, un consiglio dell'Impero. In esso furono pronunciate parole esplicite: "Noi abbiamo bisogno del Bosforo. Il libero passaggio degli Stretti avverrà più tardi con mezzi diplomatici. Così la Russia potrà attendere alle cose dell'Estremo Oriente".

Invece esso non ebbe una concreta attuazione. Ci fu un momento in cui, di fronte al pericolo di azioni russe, la flotta inglese si ancorò a Lemmo. Forse la Russia preferì, all'accordo delle Potenze, una propria e libera iniziativa. Forse la Francia, ancora attaccata allo "statu quo", non ritenne opportuno mutare atteggiamento, avendo laggiù interessi e diritti cospicui che sarebbero stati offesi da una spedizione. La Germania, poi, era contraria, e forse anche l'Austria per non legarsi le mani. D'altra parte era ormai solidale con la Germania, punta avanzata del "Drang nach Ost".

VI

Le varie zone d'attrito europeo, dalla fine del secolo XIX°, erano dunque: Estremo Oriente e Vicino Oriente. La prospettiva dell'imminente sfacelo dei

due Imperi Cina e Turchia, suscita le ambizioni espansive delle grandi Potenze. La Turchia fino allora aveva goduto della protezione di Inghilterra e Francia, fautrici dello "statu quo", mentre Russia e Austria lo corrodevano ai margini. Ora queste posizioni accennano a capovolgersi. L'Inghilterra, volendo consolidarsi in Egitto e allargarsi in Mesopotamia attraverso l'Arabia, vagheggia pensieri di spartizioni e appare disposta a lasciare mano libera ai Russi a Costantinopoli. Viceversa, la Germania diviene sempre più fautrice dell'integrità dell'Impero, che essa mira a controllare per farne un vasto campo di influenza economica e politica, con la costruzione di ferrovie e di cantieri, con l'invio di tecnici e di istruttori militari, con l'istituzione di banche e il maneggio di capitali.

Torna alla ribalta l'Egitto, che è parte della questione d'Oriente ma che è anche una delle chiavi di volta dell'Africa. Lì si fronteggiano Inghilterra e Francia. Attraverso l'Egitto, quella mira a costruirsi lungo i meridiani una strada tutta sua dal Mediterraneo alla Colonia del Capo; questa a costruirsene un'altra lungo i paralleli, dal Congo francese all'Oceano Indiano e Mar Rosso, dove già possiede i porti di Gibuti e Tagiura, a sud della Colonia Eritrea. Il tentativo di realizzazione di queste due direttrici di espansione portò nel 1898 allo scontro di Fascioda che si concluse con la ritirata francese, cui seguì l'accordo del '99 con la spartizione dello *hinterland* tripolino; la Francia a ovest, l'Inghilterra a est.

Altro punto nevralgico della politica mondiale è il Sud Africa, dove si incontravano Inglesi (padroni della Colonia del Capo), Tedeschi (con l'Africa Orientale tedesca e l'Africa Occidentale Tedesca), Portoghesi (egualmente, con possedimenti sull'Oceano Atlantico e sull'Oceano Indiano), le due Repubbliche quasi indipendenti del Transwaal e Orange, sulle quali gli Inglesi esercitavano solo una specie di protettorato in fatto di politica estera. La scoperta di miniere d'oro, l'afflusso di immigrati specialmente inglesi, le questioni che nacquero sulla loro condizione giuridica, ma più che altro il furore imperialistico da cui quegli anni era presa l'Inghilterra, portarono alla guerra anglo-boera che suscitò risentimenti antinglesi in tutta Europa.

Attraverso queste gare, controversie e problemi maturò un mutamento radicale nella politica estera inglese.

Contro Francia e Russia, l'Inghilterra aveva fiancheggiato la Triplice (e solo così si spiega la nostra adesione all'Alleanza) e ispirato nel 1887-88 una serie di accordi trasversali che legavano Inghilterra, Spagna, Italia, Austria e Romania. Poi questi accordi caddero in letargo e il crescente antagonismo con la Germania allontanò gli Inglesi dalla Triplice, ma ormai l'isolamento antico, possibile al tempo dell'assoluto predominio inglese, non è più possibile: la Gran Bretagna cerca alleati. Si fanno tentativi di intesa con la Germania, tra il XIX° e il XX° secolo. Ma senza risultato.

Il primo alleato è il Giappone, nel 1902, alla vigilia della guerra russo-giapponese. Tuttavia, se questa alleanza andava bene per l'Estremo Oriente, allo scopo di tenere a freno la Russia, per l'Occidente, dove l'Inghilterra fron-

teggiava Francia e Germania, essa non bastava: bisognava accordarsi con l'una e con l'altra. Il tentativo con la Germania non riuscì: riuscì invece quello con la Francia. Già dopo Fascioda vi era stato tra le due Potenze un primo accordo col la delimitazione dell'*Hinterland* tripolino. Un accordo più importante fu stipulato qualche anno dopo. Anche la Francia, ora, orientandosi sempre più contro la Germania, doveva disarmare verso l'Inghilterra, scegliendo tra le due nemiche: quindi rinunciare all'Egitto per avere in cambio il Marocco. Le trattative, svoltesi nel 1903, portano alla dichiarazione del disinteresse inglese per il Marocco e del disinteresse francese per l'Egitto. Tale accordo è dell'8 aprile 1904 e costituisce una sistemazione definitiva dei rapporti franco:inglesi, dopo secoli di contrasti. Sulla base di un'intesa coloniale si sviluppa amicizia o "intesa cordiale", tra le due nazioni; intesa destinata a rinsaldarsi tanto più in quanto si era fatta senza tener conto delle altre Potenze, specie della Germania, che reagì inasprendo i suoi contrasti con l'Inghilterra e con la Francia.

Questa evoluzione di rapporti internazionali investiva anche l'Italia, poiché la Triplice era per noi condizionata dall'amicizia anglo-germanica e dalla inimicizia franco-inglese. Solo in quel clima, la Triplice poteva vivere con pienezza, e noi potevamo contare su Germania e Inghilterra per la nostra difesa e per lo "Statu quo" nord africano.

La guerra italo-abissina del 1895-96 fu il "turning point" della nostra politica estera. Vinti dalla Francia, oltre che dal Negus, e senza nessun appoggio degli alleati[13], facemmo l'esperienza che contro la Francia non avevamo forze per agire nel campo coloniale. Si cominciò con l'appianare il terreno ingrato della Tunisia, nel tempo stesso in cui cominciammo a svolgere una più attiva politica in Adriatico e in Balcania. Cominciando dall'Albania, e mentre l'opinione pubblica entrava in fase di più vivo interessamento per le terre irredente, Tunisia, Trento e Trieste e l'Adriatico potevano, più dell'Etiopia, trovar consenzienti gli Italiani. Anche la Tunisia era considerata una "terra irredenta".

Poi (1900-1902), vi fu uno scambio di lettere fra i due ministri Visconti-Venosta e Delcassé e poi ancora tra Prinetti e Delcassé circa la Tripolitania. È un'altra delle nostre questioni, per la quale da anni si venivano ponendo pietre l'una sull'altra.

Ricordiamo:

1887: trattato italo-germanico che garantisce lo "statu quo" Tripolitania-Cirenaica.

1890: dichiarazione inglese di disinteresse.

1900: dopo laboriosi colloqui Visconti-Venosta-Barrère (dalla metà del 1899 a tutto il 1900), dopo accordi (genn. 1900) per la delimitazione dei possedimenti italo-francesi lungo il Mar Rosso che poneva fine ad una guerra

[13] Alle nostre invocazioni a Berlino per una azione diplomatica a Londra a nostro favore, Berlino rispondeva che la Triplice non era una società per lo sviluppo coloniale italiano: cioè la Germania non andava oltre la garanzia per lo "Statu quo" nord-africano e l'appoggio ad una nostra eventuale azione in tale zona.

diplomatica, vi fu uno scambio di lettere: l'ambasciatore dichiarò che la Francia non avrebbe oltrepassato, verso la Tripolitana e la Cirenaica, il limite stabilito con l'Inghilterra per la delimitazione delle rispettive zone di influenza, né pregiudicato la libertà delle vie carovaniere dell'interno. Poco, come si vede. Nessuna rinuncia sua ai benefici dell'accordo con l'Inghilterra nella zona sahariana dietro Tripoli; neppure il riconoscimento del diritto dell'Italia ad estendere la sua influenza in Tripolitania. In cambio, fu dichiarato il disinteresse italiano per ogni iniziativa francese nel Marocco[14]. Ciò spiega come in Italia vi fu chi mise il Marocco in linea con Tunisi nella serie degli insuccessi e delle rinunce in politica estera[15].

D'altra parte, non avevamo altra materia di scambio: le ipoteche su Tunisi erano state abbandonate nel '96, né l'Inghilterra, che stava evolvendo verso la Francia, mostrava di volerci appoggiare. Nella lettera di risposta di Visconti-Venosta entrò tuttavia una frase, certo d'intesa col Barrère: "*se risulterà un mutamento nelle condizioni del Marocco, l'Italia si riserva per reciprocità di far valere la sua influenza nella Cirenaica e Tripolitania*". Ma nessun diritto d'iniziativa italiana viene stabilito. E poi, in Francia, era diffusissima l'opinione che l'Italia fosse paga dello "statu quo" e che difficilmente essa si sarebbe accinta a concrete realizzazioni. Barrère paragonava l'Italia al cane dell'ortolano che guarda l'orto ma non ne mangia i frutti[16]. Comunque, in quei mesi vi furono molte manifestazioni di nuovi e più benigni umori italo-francesi. Era, insomma una schiarita dopo tante nuvole che duravano dall'estate del 1859, con parentesi minacciose di vera tempesta.

Dovemmo pagare l'accordo non solo con la rinuncia di qualche nostro diritto nel Marocco ma anche con una piccola concessione in un altro campo, quello che stava più a cuore alla Francia: cioè con la reciproca neutralità, se l'una o l'altra delle due Potenze fosse stata direttamente attaccata o avesse dovuto prendere le armi a difesa del suo onore e della sua sicurezza. Nulla era mutato dei nostri impegni con la Triplice; ma fu significativo che noi dichiarassimo la nostra neutralità in un accordo con la Francia e che *mutassimo in obbligo verso di essa quello che era un diritto che ci eravamo riservati presso gli alleati, ma a cui potevamo anche rinunciare a loro vantaggio*.

Approfittando delle contingenze, parve che Prinetti facesse qualche passo a Costantinopoli per un accordo su la Tripolitania, a complemento di quelli con la Francia. Nel gennaio 1902, poi, navi da guerra italiane comparvero davanti a Tripoli. Ma vi furono malumori della Germania, interessata alla conservazione dell'integrità dell'Impero turco; malumori dell'Inghilterra, che non era senza mire anch'essa, sono anni in cui i rapporti italo-inglesi si raf-

[14] Doc. Dipl. Franc.: II, N° 17, 10 gennaio 1901.
[15] Atti della Camera dei Deputati, 7 giugno 1911.
[16] Lettera 10 gennaio 1901 a Delcassé. Così 40 anni prima l'Inghilterra si era consolata dell'unità italiana: più porti nel Mediterraneo avrà l'Italia e più sarà alla mercé della flotta inglese.... Cfr. poi "L'Italia moderna" II, pag. 82 e segg., come, con dubbia lealtà, la Francia seguitasse a lavorare nell'hinterland di Tripoli, con la propaganda, con la creazione di posti militari avanzati, iniziando grandi lavori a Biserta, elaborando qualche progetto di costruire un porto a Tripoli, ecc. Si temé che nuovi "crumiri" dessero pretesto o occasione alla Francia.

freddano, forse a causa del nostro riavvicinamento alla Francia, che precede quello franco-inglese.

Concorsero a questi ultimi malumori anche agitazioni maltesi contro certe ordinanze inglesi che limitavano l'uso della lingua italiana. Vi fu qualche rimostranza a Londra, che attenuò le sue disposizioni per la lingua e nel febbraio e marzo, poi, diede larghe assicurazioni per la Tripolitania: l'Inghilterra nutriva sempre vivo desiderio di mantenere lo "statu quo" in Tripolitania, Cirenaica e Mediterraneo. Ma se in avvenire vi fossero mutamenti, avrebbero fatto in modo che essi avvenissero in modo conforme agli interessi italiani[17].

Era qualcosa di più nei confronti dell'accordo italo-francese. E così, forti di queste relazioni migliorate con l'Inghilterra, ottenemmo ancora qualche altra cosa dalla Francia. Vi furono nuove dichiarazioni reciproche di Prinetti e Barrère: le due Potenze erano autorizzate a "*librement developper sa sphère d'influence*" nel Marocco e, rispettivamente, in Tripolitania e Cirenaica, quando lo ritenessero opportuno. Contemporaneamente fu firmato il trattato per il rinnovo della Triplice. Anche lì, non nel testo del trattato, ma in margine, al principio del 1902, ottenemmo dalla Germania "mano libera" in Tripolitania. Lo stesso dall'Austria. Così, dal primitivo impegno della Germania ad aiutarci a mantenere lo "statu quo" nel nord Africa, si passò al consenso preventivo a nostre iniziative in determinate circostanze.

Furono anni di attività diplomatica notevoli per noi, con attiva partecipazione del giovane Re, incline ad alleggerire i nostri legami triplistici e ravvicinarsi alla Francia.

VII

Il nuovo corso della politica estera italiana dopo Adua - cioè dopo la nostra sconfitta e il mancato appoggio della Triplice - fa rifluire i nostri interessi dall'Abissinia all'Africa mediterranea e porta, come conseguenza, la necessità di migliorare i rapporti con Francia e l'Inghilterra, per spianare la via al nord Africa, e con la Russia per essere più forti nei riguardi dell'Austria, nostra antagonista nelle faccende balcaniche.

Questo riavvicinamento alla Francia e alla Inghilterra è tanto più necessario col nuovo secolo, in vista del riavvicinamento che si delineava, dopo l'urto di Fascioda, tra quei due paesi. Sappiamo che la Triplice, presupponeva per noi buone relazioni tra la Germania e l'Inghilterra - anzi il fiancheggiamento dell'Inghilterra alla stessa Triplice - e cattive relazioni tra l'Inghilterra e la Francia, che ci garantivano l'appoggio inglese in caso di minaccia da parte della Francia. Ora, invece, tra l'Inghilterra e Germania si viene determinando una tensione sempre maggiore, mentre Inghilterra e Francia si avviano ad un accordo per le questioni mediterranee e africane. Di qui la necessità di una rettifica della politica estera italiana: non fuori della Triplice,

[17] Brit. Doc. N° 369 e 370.

ma non solo con essa. Bisognava aggiungere che tra l'Italia e l'Austria i rapporti tendevano a peggiorare per due ragioni:

1) si veniva facendo più viva, fra '800 e '900, la gara per l'influenza in Albania, porta dell'Adriatico, che l'Italia voleva salvare da manomissioni austriache mentre l'Austria intensificava la sua azione albanese in rispondenza della sua politica di penetrazione nei Balcani e di rafforzamento delle sue posizioni adriatiche;

2) l'irredentismo italiano nel Trentino e nella Venezia Giulia, tenuto a freno da Crispi, ora si ridestava, data la crescente pressione dei Tedeschi e l'attività delle associazioni pangermaniste nel Trentino, e degli Slavi nella Venezia Giulia, sempre più aggressivi e pericolosi. Crescente invasione di Sloveni e Croati a Trieste e nelle città costiere dell'Istria e Dalmazia: fatto naturale per un verso, ma, per una altro favorita dall'Austria che cercava di giovarsi degli Slavi per contenere gli Italiani, considerati più pericolosi, data l'esistenza di un forte Stato nazionale italiano. Tale politica di Vienna, cominciata dopo il '66 si era poi intensificata.

Naturalmente, irredentismo nelle provincie italiane dell'Austria voleva dire irredentismo anche in Italia. Si legga a tal proposito un rapporto dell'ambasciatore tedesco a Roma, conte Monts, al suo Governo (15 dicembre 1903) in cui parla dell'animo della gioventù italiana: essa è "per tradizione e per cuore antiaustriaca"; per essa, "patriottismo e irredentismo rappresentano una cosa sola"[18]. Corollario di queste premesse furono la Convezione tra Italia e Francia del 28 settembre 1896 per gli Italiani di Tunisia[19], l'accordo franco-italiano per la Tripolitania e Marocco, mediante scambio di lettere tra Visconti Venosta e Barrère (14 dicembre 1900) e tra Prinetti e Barrère (10 e 11 luglio 1902)[20], contemporaneamente ad uno scambio di note con l'Austria per lo "statu quo" in Albania, finché le circostanze lo avessero consentito, e per l'autonomia, nel caso che lo "status quo" fosse impossibile[21]. La Triplice restò, anzi fu rinnovata: ma nella coeva intesa Italia-Francia noi accettammo una clausola che, un po', limitava il nostro dovere di fiancheggiare la Germania qualora si fosse trovata in guerra con la Francia.

Sono da fissare qui le varie tappe del nostro lavorio diplomatico per la Tripolitania, durante e dopo la nostra attiva politica etiopica:

1) 1887: rinnovamento della Triplice con i due trattati separati Italia-Austria e Italia-Germania. Ma mentre nel trattato con l'Austria concordavamo lo "statu quo" balcanico e l'obbligo dei due di non portarvi modificazioni, o farlo solo previa intesa e determinazione dei compensi che all'uno o all'altra sarebbero spettati, in quello con la Germania ci assicuravamo la garanzia dello "status quo" nord africano;

[18] Il rapporto è pubblicato in *Die Grosse Politik der europaischen Kabinetten*. Cfr. *Italia Moderna*, capitolo sull'irredentismo.

[19] Pubblicata da Anchieri: *Antologia storico-diplomatica dal 1815 al 1940*. ISPI, 1941, pag. 202.

[20] Anchieri, op. cit. pagg. 285 e 288.

[21] Anchieri, op. cit. pag, 287.

2) intesa anglo-italiana, pure nel 1887, per lo "status quo" oltre che per l'Adriatico e l'Egeo, anche per il Mediterraneo, per il mutuo appoggio dell'Italia alla Gran Bretagna riguardo all'Egitto, e della Gran Bretagna all'Italia e ad una sua azione eventuale che avesse interessato Tripolitania e Cirenaica, a difesa da una terza Potenza[22];

3) note italo-francesi del 1900 e del 1902. Con la prima si manifesta il disinteresse della Francia per la Tripolitania. Restava salvo l'accordo tra Francia e Inghilterra per l'hinterland tripolino del 1899; ma la Francia si impegnava a non oltrepassare i limiti segnati da tale accordo. L'Italia, in cambio, si disinteressava del Marocco. Se la Francia avesse modificato lo Stato del Marocco, l'Italia si riservava, per reciprocità, di sviluppare la sua influenza in Tripolitania. Il diritto di iniziativa, dunque, non era italiano, bensì francese. Nel 1902, invece, si riconosceva il diritto di iniziativa anche all'Italia.

Due anni dopo messasi in regola con l'Italia per il Marocco, la Francia si metteva a posto con l'Inghilterra. Dopo gli accordi franco~inglesi per il Nord-Africa del '99 ecco ora gli accordi anglo-francesi per il Marocco e l'Egitto (8 aprile 1904)[23]; accordi che garantivano il libero transito del Canale di Suez e dello Stretto di Gibilterra, senza fortificazioni che potessero minacciarlo.

Questo lavorio diplomatico italo-francese e franco-inglese aveva incrinato un po' la Triplice e messo l'Italia in una posizione quasi intermedia tra Triplice e Intesa, come chiaramente si vide ad Algesiras nel 1905-06. In seguito agli accordi franco-inglesi, si sentì ferita la Germania, che vedeva le due Potenze accordarsi circa il Marocco. La Germania allora faceva una politica di protezione dell'Impero turco e del mondo musulmano, e di porta aperta in quei paesi. Faceva, con ciò, una politica mediterranea, di cui il Marocco, porta di quel mare, costituiva una pedina importante. Essa quindi reagì. In aprile, l'imperatore Guglielmo sbarca a Tangeri; nell'allocuzione alla colonia tedesca, in discorsi col ministro del Sultano e in conversazioni, Guglielmo disse che la sua visita era fatta, al sultano "indipendente"; che sperava in un Marocco sovrano e in una libera concorrenza pacifica di tutte le nazioni in quel paese; che voleva intendersi col Sultano sui modi intesi a salvaguardare la sua indipendenza. La Germania si sentiva isolata in tale questione e voleva portarla dinanzi ad una conferenza internazionale. Provò ad accordarsi con la Russia, ma accordo non vi fu. La Francia si oppose alla Conferenza, ma alla fine dové cedere.

La Conferenza avvenne nel marzo-aprile del 1906[24]. La Francia non ebbe in tutto causa vinta, dato che il Marocco fu posto sotto un regime di garanzia internazionale. Ma si riconobbero i diritti prevalenti della Francia. Si stabilì che la Polizia rimaneva agli ordini del Sultano, ma, per aiutare questi ad organizzarla, la Francia avrebbe dato ufficiali e sottoufficiali istruttori. Appar-

[22] Anchieri, op. cit. pag, 302-3.
[23] Anchieri, op. cit. pag, 302-3.
[24] Anchieri: "Atto generale per gli affari del Marocco", 7 aprile 1906, pag. 309.

ve chiaro il vasto appoggio dato alla Francia dalle Potenze. L'Italia camminò sulla "corda sottile" della neutralità e dell'equidistanza, ma la Russia e l'Inghilterra appoggiarono apertamente la Francia. Anche l'America inclinò da quella parte[25]. Durante la Conferenza o poco prima, Cambon, ambasciatore francese a Londra, fece una grave domanda a Grey, primo ministro inglese: se, oltre l'appoggio diplomatico, l'Inghilterra era disposta a concordare un appoggio militare. La risposta fu: impegno preventivo, no; ma se la Francia è trascinata in guerra dalla Germania a causa degli accordi anglo-francesi per il Marocco, sì[26].

Dunque, non era ancora una trasformazione della Intesa in vera Alleanza; ma l'Intesa fu collaudata e si avviò a diventare alleanza. Invece, ebbe un colpo mortale la Triplice. L'Italia poco aveva appoggiato la Germania, mentre qui si credeva avrebbe dovuto farlo, sia in quanto alleata, sia in quanto la Germania, col trattato del 1887, aveva garantito lo "status quo" nordafricano a vantaggio dell'Italia. Era libera l'Italia di alienare i suoi diritti sul Marocco, indipendentemente dal consenso tedesco? L'opinione tedesca lo negava.

Anche in Italia, molti credettero così, e ritennero che l'Italia male avesse agito. Certo, vi fu un grande risentimento in Germania; Guglielmo manifestò apertamente il suo malumore. In una conversazione col ministro degli Esteri austriaco, disse che era cosa inaudita pensare ad una guerra con un alleato; ma che nel caso l'Italia facesse guerra all'Austria, egli piomberebbe con entusiasmo sull'Italia con tutta la sua forza militare[27].

La marcia di avvicinamento dell'Italia alla Francia e all'Inghilterra proseguì anche nel campo coloniale: per l'Abissinia, il 13 dicembre 1906, vi fu un accordo per lo "status quo" e per la determinazione delle sfere d'influenza in Etiopia nel caso che tale equilibrio venisse turbato[28].

VIII

L'ITALIA IN LIBIA[d]

Le modificazioni avvenute nei primi anni del XX° secolo nello schieramento delle Potenze, anziché assicurare la pace, costituirono il punto di partenza di complicazioni e turbamenti maggiori.

La Germania, ferita dall'accordo marocchino, aveva proposto una conferenza internazionale che la Francia, sia pur riluttante, dové accettare. E lì, ad Algesiras, la Germania fu quasi isolata, salvo l'appoggio dell'Austria, l'intesa franco-inglese ebbe il suo collaudo, anche se l'Inghilterra si rifiutò di mutarla

[25] Il fatto nuovo fu appunto costituito dalla presenza dell'America nelle cose mediterranee, per la prima volta.
[26] Anchieri, pag. 308.
[27] Anchieri, pag. 311.
[28] Anchieri, pag. 311.
[d] Con alcune parti di questo capitolo VIII riprese alla lettera, e le altre in una sintesi che ne segue la struttura argomentativa dal quarto capitolo *L'impresa libica* in Volpe, *Italia moderna.* 3, *1910-1914*, Firenze, Sansoni, 1952, ora in ristampa anastatica per Firenze, Le Lettere, 2002.

in vera alleanza; e poiché anche la Russia si schierò con la Francia e l'Inghilterra, l'Intesa franco-inglese si avviò a divenire anche anglo-russa: cioè una "Triplice Intesa". Abbiamo detto che alla Conferenza di Algesiras seguirono malumori tedeschi contro l'Italia, che aveva assunto una posizione intermedia tra i due schieramenti, piuttosto favorevoli alla Intesa che non alla Triplice Alleanza. Tuttavia, in questo nuovo clima, divenne possibile un accordo Inghilterra-Francia-Italia per l'Etiopia (1906): il "Tripartito". L'Italia riguadagnò qualcuna delle posizioni perdute e poté contenere le aspirazioni inglesi e francesi sull'Impero del Negus. La politica africana di Crispi riprese quota.

Dalla conferenza di Algesiras la Francia uscì rinvigorita, essendo stati riconosciuti i suoi prevalenti diritti sul Marocco, pur ponendosi questa sotto una garanzia internazionale. Ma essa, con la sua idea fissa della "rivincita", rimase un elemento perturbatore della politica europea, che si sviluppa nello stesso tempo in cui ritorna a farsi viva in Europa la politica russa, dopo la sconfitta in Estremo Oriente, che evolve verso un'intesa con l'Inghilterra come aveva fatto la Francia. E nell'agosto del 1907 viene firmato un accordo anglo-russo per la ripartizione delle sfere d'influenza in Asia. Si crea così il triangolo Francia-Inghilterra-Russia.

1908-09: crisi bosniaca che gettò altro olio sul fuoco. In seguito alla rivoluzione liberale e costituzionale del 1908 in Turchia - rivoluzione che voleva essere anche reazione al processo dissolutivo dell'Impero e sforzo di organizzazione unitaria -, l'Austria dichiarò annessa la Bosnia per evitare che il nuovo regime turco attirasse a sé anche essa, paese mussulmano e parte dell'Impero turco fino al 1878. L'annessione era una violazione del trattato di Berlino che riconosceva all'Austria solo il diritto di occupazione e amministrazione. Proteste turche, russe, serbe, francesi, malcontento italiano per il procedere dell'Austria contrario all'alleanza e alle sue clausole, nonché per il rafforzamento dell'Austria nei Balcani. L'Italia ottenne qualche soddisfazione: l'Austria rinunciò a presidiare il Sangiaccato di Novibazar, chiave strategica sulla via di Salonicco, e rinunciò a esercitare la polizia marittima sulle coste del Montenegro. Ma fu poca cosa. La Germania, invece, fu fedelmente a fianco dell'Austria, come l'Austria era stata a fianco della Germania ad Algesiras. Ma anche la Germania fu urtata da quell'iniziativa presa dall'Austria a sua insaputa. Essa non voleva intorbidare i rapporti con la Turchia e in fondo non voleva neppure che l'elemento slavo accrescesse il suo peso nella vita interna dell'Austria con danno dell'elemento tedesco e della sua influenza. Ma prevalsero le ragioni politiche della solidarietà con l'Austria in un momento in cui la Germania cominciava a sentirsi accerchiata da tutte le parti e in cui l'Italia faceva una politica poco triplicista.

Così l'annessione fu consumata, quasi imposta all'Europa, con risentimento vivo della Russia e della Serbia. La Russia aveva consentito in un primo momento all'annessione, in cambio dell'appoggio promesso dall'Austria circa il libero passaggio attraverso gli Stretti, ma le Potenze non fecero buon viso a questa aspirazione russa; per cui l'Austria ebbe la Bosnia e la Russia non

ebbe nulla. Da allora la Russia intensificò la sua politica balcanica, cioè anti-austriaca, e si atteggiò sempre più a protettrice degli Slavi meridionali e della Serbia.

Ci fu anche un ravvicinamento italo-russo. Nell'autunno del 1909, lo Zar visitò il Re Vittorio Emanuele a Racconigi, ricambiando la visita fatta dal Re allo Zar nel 1903. Il 24 ottobre 1909, Tittoni stipulò un accordo con la Russia per lo "status quo" balcanico. Ciò rese possibile anche un accordo, stipulato poco dopo, tra l'Italia e l'Austria per i Balcani. Era una specie di contro assicurazione contro la Russia e una riconferma del patto della Triplice sui mutui compensi tra l'Italia e l'Austria in caso di mutamenti nei Balcani[29].

Intanto, altri fatti maturano; e questa volta per iniziativa italiana. Nel settembre del 1911, l'Italia sbarca a Tripoli[30]. Dopo le non felici prove in Etiopia fra il 1855 e il 1896; dopo la ripresa etiopica e gli accordi tripartiti del 1906, ecco l'Italia volgersi verso l'Africa mediterranea. Non un africanista e "imperialista" come Crispi, ma un tranquillo statista, tutto sollecito delle questioni interne, Giolitti, ha legato il suo nome al Tripartito e alla Libia. *Segno che si obbediva non a personali inclinazioni, ma ad obiettive necessità*. Quali i motivi di questa decisione?

Precedenti che potevano incoraggiarla erano: l'iniziativa francese nel Marocco e quella austriaca nella Bosnia: l'Europa aveva finito per ratificare tutto.

Circostanze che consigliavano di affrettarla erano:

1) la sistematica corrosione dell'hinterland tripolino da parte di Francesi e Inglesi, dall'Egitto, dalla Tunisia, dall'interno. Tripoli era sempre più tagliata fuori dal commercio carovaniero con l'interno;

2) fondato sospetto sulle ambizioni di altre potenze: Francia e Germania. Continuamente si parlava di concessioni di lavori per il porto di Tripoli ai Francesi. Si sapeva di stazioni radiotelegrafiche impiantate da tedeschi e di servizi di navigazione costiera fatti da una società tedesca. Americani ottenevano l'autorizzazione di effettuare scavi archeologici. Viceversa erano sempre più difficili e stentate le nostre iniziative economiche, l'acquisto di terreni, ecc., specialmente dopo la rivoluzione dei Giovani Turchi del 1908, col loro programma di resistenza all'Europa e di consolidamento dell'Impero. Più di una volta il Banco di Roma, cui facevano capo varie iniziative economiche laggiù, fece capire che esso poteva anche cedere le sue attività e disinteressarsi della Tripolitania. D'altra parte, ormai la preparazione diplomatica, dopo gli accordi con la Russia dell'ottobre 1909, era compiuta. Nello scambio di lettere Tittoni-Iswolsky del 24 ottobre, l'articolo 5 dice: "l'Italia e la Russia si impegnano a considerare con benevolenza l'una gli interessi nella questione degli Stretti, l'altra gli interessi italiani nella Tripolitania e Cirenaica". Nelle sue memorie, Giolitti, tornato al potere nella primavera del 1911,

[29] Questi documenti su Algesiras, la Bosnia, gli accordi italo-russi e italo-austriaci, in Anchieri: "Antologia storico-diplomatica".
[30] Un diffuso capitolo è in "Italia Moderna".

dice che nell'estate cominciò a pensare fosse il momento di sciogliere il nodo di Tripoli. E può darsi che già quando presentò i progetti di legge sul suffragio universale e per il monopolio di Stato sulle Assicurazioni (assai bene accetti alle Sinistre), egli vedesse in essi il mezzo di disarmare le opposizioni, in vista dell'impresa libica. Il momento interno era buono. Il 1911 fu anno di rievocazione cinquantenaria dei fatti che avevano condotto all'unità. Si erano fatti bilanci del cinquantennio: erano tutti attivi: la nazione progrediva ed era piena di ottimismo, di attesa di cose maggiori. Un congresso degli Italiani all'estero, a Roma, nel giugno 1911, mise anche l'emigrazione in luce il vigore espansivo della nazione. E formulò anche un voto per Tripoli: si decantavano i benefici che ne sarebbero venuti all'Italia e si denunciavano i pericoli di ulteriori indugi;

3) ma il fatto decisivo che indusse ad affrettare l'impresa fu, nell'estate, una nuova esplosione della questione marocchina, data la politica francese che intendeva prendere possesso del Marocco, andando assai oltre a quanto era stato stabilito ad Algesiras. La Germania mandò una nave da guerra ad Agadir. Poi si venne ad un accomodamento. La Francia cedette una parte del Congo alla Germania ed allora ogni ostacolo per il Marocco cadde. Questo fatto realizzava in pieno, per la Francia, gli accordi italo-francesi del 1902. L'Italia doveva affrettarsi a realizzarli per quanto si riferiva alle proprie aspirazioni, se non voleva correre il rischio di veder annullati quegli accordi e di essere costretta a pagare un'altra volta il consenso francese.

Pareva che tutto dovesse realizzarsi facilmente, invece fu una dura impresa, sia militarmente che diplomaticamente. Fallita, nel primo momento, la cattura della guarnigione turca, questa riuscì a raccogliere intorno a sé tutte le forze di resistenza locali, specialmente i beduini del deserto, capaci di fare una guerra a cui le nostre truppe, con le loro pesanti formazioni, le loro artiglierie e le loro necessità di grossi rifornimenti, non erano preparate. Dalla nostra parte c'era, è vero una enorme superiorità di mezzi e di uomini, ma in un ambiente come quello, con un nemico come quello, tale superiorità a poco serviva.

Anche diplomaticamente ci trovammo a dover fronteggiare la cattiva disposizione di tanta parte dell'opinione pubblica europea e dei governi, nonostante i precedenti accordi. Si pensava, anche da chi ci aveva dato il suo consenso, che noi non ci saremmo mai mossi: quando ci videro in movimento, ne furono contrariati. Questo atteggiamento dell'Europa è da tener presente per capire come una piccola guerra coloniale fu sentita come una guerra nazionale, da noi. Donde veniva questa contrarietà dei governi? Le Potenze europee erano ancora innervosite dagli avvenimenti del Marocco e non volevano un'altra guerra in un settore anch'esso molto delicato, perché toccava la Turchia, sulla quale tutti tenevano gli occhi o per fini economici o per fini territoriali o per l'uno e l'altro insieme. Il contrasto tra le Potenze si localizzava ora proprio sulla Turchia.

La Germania, nostra alleata, e un po' anche gli altri, temeva di veder turbati i suoi rapporti con l'Impero turco e col mondo musulmano; temeva di venir considerata quasi come complice dell'Italia, col timore che la Turchia potesse chiedere agli Inglesi la protezione che non aveva dai Tedeschi. L'Austria, già inquieta per i Balcani e diffidente dell'Italia, credé che noi potessimo approfittare della guerra di Tripoli per agire anche nella parte turca dei Balcani. Disse che la nostra dichiarazione di guerra era una violazione della lettera e dello spirito del trattato essendo un colpo alla Turchia ed allo "status quo" della Europa Orientale e pose il veto ad ogni operazione adriatica nostra. Francia e Inghilterra poco amavano vederci sull'altra sponda: l'Italia sarebbe stata un'incomoda vicina, meno accomodante della Turchia[31]. Temevano che l'Austria potesse muoversi anch'essa, per parare ripercussioni balcaniche della guerra, e che, quindi, si muovesse la Russia. Temevano che dietro l'Italia ci fosse la Germania capace di approfittare della nuova posizione dell'Italia in nord Africa; i francesi, poi, dicevano questo: l'accordo franco-italiano del 1902 aveva due parti: reciproca libertà d'azione in Tripolitania e nel Marocco; neutralità dell'Italia in caso di guerra non provocata dalla Germania contro la Francia. Insediatisi Francia e Italia rispettivamente nel Marocco e nella Tripolitania, era svuotata la prima parte dell'accordo. Che ne sarebbe stato della seconda? Con lo spostarsi degli interessi dell'Italia, dall'Adriatico all'Africa, non si sarebbe rinsaldata la Triplice e dato occasione alla Germania di chiedere nuove clausole?

L'opinione pubblica europea un po' rispecchiava i malumori dei governi, un po' obbediva ad impulsi propri, a interessi e sentimenti di partiti e gruppi. I vecchi nazionalismi si adombravano; e, del resto, erano in allarme fin da quando era nata l'Italia. Si ricordi la Francia. Chi aveva posizioni di preminenza nel Mediterraneo temeva per la sorte di questa preminenza. La Francia temé per Tunisi - dove numeroso era l'elemento italiano ed esisteva quasi un problema di irredentismo - e prevedeva conflitti futuri. Qualcuno temé anche per la Corsica; temé i pericoli del nazionalismo italiano; temé non meno per l'Oriente, dove la Francia aveva una tradizione di grande preminenza morale. Il pericolo di uno sviluppo dell'irredentismo fu sentito anche in Austria; e vi fu perfino qualche voce svizzera, che manifestava il timore di irredentismi italiani nel Canton Ticino.

Anche i vari nazionalismi si sentirono offesi; quello socialista, avverso a guerre (e specialmente a guerre coloniali, considerate come una manifestazione tipica del capitalismo); quello della finanza e degli affari, assai impegnati nell'Impero turco. Anche qui la Francia marciava alla testa, poiché ad essa apparteneva il 60% dei capitali investiti dagli Europei in Turchia. Ciò che d'altra parte spiega pure il favore, non del socialismo, ma di parecchi socialisti alla guerra, come guerra non tanto ai turchi, quanto al denaro e agli intrighi dell'Europa plutocratica; e il colore di guerra antiplutocratica che

[31] Questo disse Cambon, ambasciatore francese a Berlino (V. Documents Diplomat. Franc., 10 luglio 1912, nº 209), a Poincaré.

essa prese agli occhi di nazionalisti italiani (Corradini). Sentimenti anticapitalistici espresse anche Giovanni Pascoli quando salutò esultante "la grande proletaria", l'Italia, che si era mossa. Anche l'Internazionale cattolica, o meglio clericale, fu contraria; specie gli Irlandesi - che molto contavano nella stampa inglese -, i Tedeschi, gli Austriaci e gli Svizzeri; contraria fu pure l'internazionale anticlericale e massonica che prendeva le parti dei fratelli "Giovani Turchi" e si sentiva offesa dall'aspetto di crociata che i cattolici italiani diedero all'impresa; contraria la Internazionale pacifista delle varie società per la pace che videro nei pacifisti italiani quasi dei traditori, tanto che questi non vollero partecipare al congresso della Pace di Ginevra nel 1912; e contraria infine l'internazionale dei giuristi e diplomatici dell'Aja, offesi che non si fosse ricorso ad essi per sciogliere il nodo tripolino. Le loro proteste ebbero eco in qualche Parlamento e nell'Unione Interparlamentare. E non bisogna dimenticare la stretta solidarietà, per motivi religiosi, dei paesi islamici con la Turchia e con i Libici avversi a noi.

Non serve dire come queste manifestazioni, di solidarietà incoraggiassero la resistenza turca e prolungassero la guerra. Esse esplosero fin dai primi giorni, specie dopo il grave episodio dell'insurrezione dell'Oasi di Sciara Sciat contro gli Italiani e dopo la repressione che ne fece il generale Caneva. I giornali di tanti paesi stamparono cose enormi, specie quelli inglesi, del paese cioè che poteva vantare i campi di concentramento boeri, durante la guerra di dieci anni prima, e che aveva al suo attivo guerre coloniali a non contare. Tanto si andò oltre con questa musica, che ad un certo momento ci fu una reazione in quegli stessi paesi. E accanto alla letteratura diffamatoria ne venne un'altra più comprensiva e benevola[32]. D'altra parte, l'azione dell'Italia in Libia era stata formalmente corretta e i governi non potevano sconfessarla: un po' perché essi erano legati da precedenti riconoscimenti; un po' perché alleati e un po' perché non volevano rompere con l'Italia.

E poi si trovarono di fronte a quel fatto compiuto che fu il decreto di annessione presentato dopo qualche mese da Giolitti e fatto approvare dal Parlamento. Vi furono critiche all'interno per tale precipitazione. Ironie e sarcasmi anche all'estero per il contrasto tra questo procedimento "napoleonico" e la lentezza della nostra avanzata in Libia[33]. Ma bisogna tener presente questo: più di una Cancelleria si era subito (già nell'autunno dell'11) messa in movimento per cercare una soluzione di compromesso, anzi persuasa che anche senza guerra noi potevamo in sostanza avere la Tripolitania con tutte le possibili garanzie economiche. Così, avevano agito la Germania e l'Austria fin quando a Roma, a Costantinopoli e a Vienna si cominciò a parlare di una possibile nostra azione navale ai Dardanelli e nell'Egeo, e l'Austria si mostrò avversa a tale azione come contraria agli accordi sullo "status quo" balcanico

[32] Cfr. su ciò il capitolo relativo de "l'Italia Moderna". Cfr. anche quivi dalla pag. 385 sull'azione diplomatica delle grandi Potenze in rapporto all'impresa libica.
[33] Così un giornale francese.

e delle isole ottomane dell'Adriatico e dell'Egeo. L'azione dell'Italia avrebbe creato diritti a compensi per l'Austria.

Tale iniziativa, però, non ebbe successo. Sir Grey la ritenne inopportuna ed uguale risultato ebbe un altro tentativo effettuato nel novembre. Ma quelle voci di azione navale circolavano sempre, anche perché la "Porta" dichiarava che avrebbe dovuto chiudere gli Stretti. E allora la Russia propose un intervento collettivo. Vi fu chi aderì e chi no, richiamandosi ai doveri della neutralità e al rispetto dell'amor proprio italiano. Infatti il ministro San Giuliano aveva protestato vivacemente. C'era il pericolo che tali tentativi si ripetessero. E allora, venne il decreto del 5 novembre che dichiarava sottoposte definitivamente alla piena sovranità dell'Italia le due provincie africane: condizione, aggiungeva, perché l'Italia e Turchia potessero, con la pace, vivere in perfetta armonia, una volta tagliato il nodo di Tripoli (cfr. la raccolta di documenti: "La Libia davanti al Parlamento Italiano" - Roma, 1912[e]). Giolitti non voleva la mediazione di nessuno ; perché non credeva che le mediazioni sarebbero valse a piegare la Turchia, né intendeva pagare tali mediazioni con compensi "forse così grandi che all'Italia non sarebbe rimasto nulla per la sua fatica"[34].

Anche un'altra considerazione poté consigliare quel decreto. Nessuno poteva prevedere le conseguenze di quella guerra per la Turchia. Ebbene, bisognava evitare che, nel caso di una crisi grave in quell'Impero, il diritto dell'Italia ad annettersi le due provincie dovesse esser messa di nuovo in discussione, o costituire esse la parte dell'Italia di un Impero turco spartito tra le Potenze. Poteva accadere, per esempio, che l'Austria, annettendosi qualche altra provincia balcanica, additasse nella Tripolitania il compenso dovuto all'Italia in virtù dell'articolo 7 del Trattato della Triplice. È qui da ricordare che un nesso si stabilì subito tra l'impresa di Tripoli e la Triplice. Già alla vigilia della spedizione, il Governo Italiano accennò alla sua buona volontà di rinnovare il Patto. Dopo allora, i discorsi su una possibile estensione della nostra guerra in Oriente e sul rinnovamento della Triplice si mescolarono. Certo, l'Italia si serviva di questo mezzo per disporre bene gli alleati, ma voleva qualche modificazione. L'Austria fu ostile: perciò, nell'inverno, sospese le trattative.

In quei mesi, Francia e Inghilterra volsero il loro pensiero ad un accordo Italia-Francia e Italia-Inghilterra o Francia-Italia-Inghilterra, per una reciproca garanzia dello "status quo" mediterraneo e dei possessi nord-africani. Barrère e Rennell Rodd, ambasciatori di Francia e d'Inghilterra a Roma, lo caldeggiarono[35]. Ma tale accordo che scopo avrebbe avuto? Mettere la Tripolitania fuori del cerchio d'azione della Triplice, legare l'Italia alla Duplice, per

[e] Cfr. Volpe, *Italia moderna*, 3, cit., p. 388 nota 2 e quindi *Italia moderna,* 2, *1898-1910*, Firenze, Sansoni, 1949, p. 83, nota 2, per cui, a meno che non sia materiale grigio, credo che il titolo e il luogo esatti siano *La Libia negli atti del Parlamento e nei provvedimenti del Governo*, a cura del Collegio di scienze politiche e coloniali, Milano, Pirola, 1912-1913.

[34] Questo disse Giolitti a un diplomatico tedesco, nel gennaio del 1912; e il diplomatico lo riferì al Capo del governo tedesco Bethmann-Hollweg (Cfr. *Die Grosse Politik*, XXX, I, 4 genn. 1912).

[35] Cfr. British Documents IX, I, nº 16, 25 ottobre, 14 novembre 1912.

la Tripolitania. Eravamo nel pieno dell'insurrezione dell'opinione pubblica contro l'Italia; e Grey credette fosse bene non farne nulla, anche perché sarebbe stato un implicito appoggio all'avventura tripolina.

Dal decreto, il governo italiano si attese non solo la fine delle pressioni esterne sull'Italia, ma l'inizio di un intervento delle Potenze a Costantinopoli, per indurre quel governo a cedere. Questo intervento delle Potenze parve a noi che fosse per esse doveroso: le Potenze ci legavano le mani, vietandoci azioni di guerra sul mare; ebbene, dovevano indurre la Turchia a cedere. Ma nessuna Potenza intendeva svolgere tale azione comune, per non mettersi in cattiva luce presso la Turchia. Solo la Russia si mosse; o perché memore degli accordi di Racconigi o perché nel frattempo erano fallite sue trattative col Sultano per gli Stretti e in conseguenza aveva cominciato a lavorare di forza nei Balcani per associarli contro la Turchia. Da allora, nessuno quanto il ministro Sazonoff prese tanto a cuore la sorte delle armi italiane, preoccupandosi che esse potessero essere messe in scacco. La guerra italiana doveva, per lui, aprire la via ad altra guerra contro la Turchia, la guerra balcanica 1912-13 che avrebbe potuto aiutare la Russia a risolvere il problema degli Stretti. Perciò, fra dicembre e gennaio, propose alle Potenze il riconoscimento della sovranità italiana in Tripolitania e un passo collettivo a Costantinopoli per un armistizio e per il ritiro delle truppe turche. Ma non ebbe successo. Dunque: non riconoscimento del decreto di annessione, non gradimento di azioni belliche fuori della Tripolitania, non intervento delle Potenze a Costantinopoli, ma solo un grande lavorio diplomatico.

In questo momento accadde il grave incidente delle navi francesi "Carthage" e "Manouba", che portavano un aeroplano destinato ai Turchi e poi medici e infermieri ottomani che si aveva ragione di ritenere ufficiali e soldati. C'era un attivo contrabbando dalla Tunisia alla Tripolitania e dall'Egitto alla Cirenaica; è probabile che Francia e Inghilterra lo tollerassero, sia per ostacolare la conquista italiana, sia per non eccitare il mondo musulmano, esse che avevano tanti sudditi musulmani. Una nostra torpediniera fermò i due piroscafi e li dirottò al porto di Cagliari. Una fase felice nei rapporti italo-francesi si era avuta fino al 1911; anzi, nel 1909 era stato celebrato il cinquantenario della battaglia di Solferino, con cerimonie, brindisi e invocazioni di fraternità. Erano stati fatti nuovi voti a Milano perché si collocasse degnamente e si inaugurasse il monumento equestre a Napoleone III che da molto tempo era abbandonato in un cortile. Ma l'episodio di Agadir e le difficili trattative dell'11 e '12, nonché le concessioni africane che la Francia dovette fare, avevano riattivato il nazionalismo e lo sciovinismo francese. Ne fu esponente Raymond Poincaré, divenuto capo del governo il 12 gennaio 1912. Egli portava al governo una risoluta volontà di resistenza e il fermo desiderio di evitare gesti che potessero essere intesi come debolezza, proprio nel periodo in cui il capo del governo tedesco effettuava una visita ufficiale a Roma.

Il fermo dei due piroscafi francesi, effettuato dalla torpediniera italiana, determinò una violenta esplosione di proteste. Nella discussione alla Camera vi furono discorsi violentissimi e la flotta francese a Tolone ebbe ordine di completare i suoi rifornimenti. "La stampa esaurisce il vocabolario del vilipendio", riferì l'ambasciatore Tittoni da Parigi a Roma. Era in vista una rottura dei rapporti diplomatici. Ma si venne finalmente ad un accordo: la Francia avrebbe verificato essa stessa se sulle navi fossero imbarcati medici o soldati: nel secondo caso avrebbe impedito che da un porto francese giungessero in Tripolitania. Ciò non ostante, quando le due navi, rilasciate, giunsero a Tunisi, vi fu un'enorme dimostrazione anti-italiana. Si tornava, insomma, agli antichi umori e il triplicismo italiano ne veniva un poco rafforzato.

Breve: l'Italia finì col portare la guerra nei mari di levante, nonostante i "se" e i "ma" delle Potenze. La Russia incoraggiava questa azione[36]: non avrebbe consentito ad un blocco dei Dardanelli, ma era favorevole a colpi di mano. Anche la Germania non contrariò l'azione dell'Italia: quindi, il 18 aprile, vi fu una dimostrazione navale italiana contro i forti dei Dardanelli, con cannonate e conseguente panico nella capitale turca. Lo stesso fu fatto contro l'isola di Samo. La Turchia chiuse gli Stretti e la Russia la costrinse a riaprirli. L'Austria protestò, accennando alla possibilità di chieder compensi, in base all'articolo 7 della Triplice[37]. Allora l'azione italiana si portò più a sud: l'Austria consentì ad una nostra azione a Rodi. E così alla fine di aprile, il Dodecaneso fu occupato. La Turchia rispose con un decreto di espulsione di tutti gli Italiani, 50 mila in tutto l'Impero, che solo in parte ebbe esecuzione, perché in tante attività non era facile sostituire gli Italiani.

Fu, questa occupazione, solo un espediente momentaneo di guerra, un mezzo di pressione sulla Turchia o di freno al contrabbando di guerra? I nazionalisti italiani considerarono quell'occupazione "Il primo atto dell'imperialismo italiano in Oriente". Ma anche un "Corriere della Sera" parlava di Tripoli come di un sinonimo del Mediterraneo e punto di partenza, non di arrivo, per un ampliamento che era fatale[38]. Occupata Rodi, Tittoni a Parigi esponeva un piano di lavori nelle isole, capace di conciliarle all'Italia; e Re Vittorio, conversando con Barrère, parlava dell'importanza della base navale di Stampalia, una delle isole.

Naturalmente cominciarono subito le preoccupazioni inglesi e francesi per l'azione di Rodi e si tornò a parlare di un patto a tre che avrebbe dovuto legare l'Italia alle due Potenze. Gelosia dell'Italia, specie da parte francese e timore che l'Italia potente nel Mediterraneo potesse avvantaggiare anche la Germania. E certo, Rodi e il Dodecaneso potevano essere una base di azione nostra per battere in breccia quella specie di primato morale ed economico che la Francia aveva in Oriente, già alla vigilia di Tripoli e ancor più ora, vari ordini religiosi abbandonarono la protezione francese e si misero sotto

[36] Cfr. Giolitti: "Memorie", II 392.
[37] Essa considerava il Mar di Levante incluso nella sfera di quei paesi che l'Italia e l'Austria non potevano toccare senza mutui compensi.
[38] Così già nel febbraio del 1912.

quella italiana, come i Carmelitani di Siria e le Missioni Cappuccine del Mar Nero. Nostre Congregazioni cominciarono ad allargare la loro sfera di azione. Anche ora, l'accordo a tre, Italia, Francia, Inghilterra, non si fece. Viceversa, si rinsaldò il legame Francia-Inghilterra, come contro un nuovo nemico. Fra l'estate e l'autunno del 1912, si accordarono le due Potenze per la dislocazione delle flotte: la flotta francese si concentrò tutta nel Mediterraneo: quella inglese nell'Atlantico e nella Manica. Ci furono commenti agrodolci nella stampa italiana. Cersi allontanava dal Mediterraneo la flotta inglese, di un paese con cui non avemmo mai avuto querele; e si concentrava quella francese, paese che da 30 o 40 anni era tutto orientato contro l'Italia, come l'avversario numero due.

Finalmente, nell'estate del 1912 vi furono i primi maneggi per la pace, pur alternati con atti di guerra[39]. Ma la "Porta" si proponeva più che altro, uno scopo dilatorio nei primi colloqui tenuti a Losanna e Ouchy. Ma ci fu un nostro "ultimatum"; la flotta si preparò a bombardare Smirne. Intanto, le piccole Potenze balcaniche, si preparavano a muovere concordi contro la Turchia: anzi, il Montenegro aprì le ostilità. Allora, anche le grandi Potenze fecero qualche pressione a Costantinopoli per la pace, la quale venne finalmente conclusa a Ouchy, in ottobre. Le condizioni furono eguali a quelle già offerte dall'Italia ma non accettate allora dalla Turchia: sovranità italiana e riconoscimento dell'autorità religiosa del Sultano; sgombro delle forze turche e, dopo lo sgombro, restituzione delle isole alla Turchia; riammissione degli Italiani negli uffici da cui erano stati espulsi; sborso alla Turchia di una somma eguale alla parte del debito pubblico turco gravante sulle due provincie. Seguì rapidamente il riconoscimento delle Potenze. Più lenta, la Francia. Vi fu una lunga e sofistica discussione a Roma e a Parigi; ma, alla fine di ottobre, si pervenne all'accordo.

L'Italia mise subito mano a risollevare il paese conquistato. Furono costruite strade e scuole, iniziati grandi lavori a Tripoli, ripulita la città. Si potrà dire che l'Italia è l'ultimo paese quanto a fortune coloniali; ma si dovrà dire che è sempre il primo a profondere denaro e lavoro per le colonie: Etiopia, Tripolitania e poi Rodi e Albania.

IX

LE GUERRE BALCANICHE

Il 13 marzo 1912 si concluse l'alleanza serbo-bulgara per iniziativa russa. Fu una vera "convenzione di guerra", come disse Poincaré, diretta contro la Turchia ma anche contro l'Austria. Essa, poi, stabiliva una forma di egemonia russa sui due regni slavi. Questa alleanza determinò contrarietà nella Francia e nell'Inghilterra, che temevano che la Russia si insediasse a Costan-

[39] Nel luglio, cinque torpediniere dell'ammiraglio Millo penetrarono nei Dardanelli per silurare la flotta turca e solo le ostruzioni subacque le arrestarono. Più energica fu l'azione guerresca in Tripolitania con l'occupazione territoriale per chiudere le vie al contrabbando, tanto ad ovest verso la Tunisia, quanto ad est verso l'Egitto - di Leptis Magna di Derna da una parte, di Zuara dall'altra.

tinopoli con forze proprie, quindi senza il loro intervento e, ciò che più importava, senza il loro vantaggio[40].

Nell'ottobre, fu la guerra. Serbia, Bulgaria, Grecia e Montenegro si schierarono contro la Turchia. La lega balcanica ebbe la vittoria, che si concretò nel Trattato di pace firmato a Londra il 30 maggio 1913. Con esso la Turchia cedette in blocco i suoi possedimenti balcanici[41]. Ben presto si manifestò la discordia fra i vincitori e da questo fatto nacque una nuova guerra, volta questa contro la Bulgaria, alla quale partecipò anche la Romania. La pace di Bucarest del 1 agosto 1913 pose fine alle ostilità. Ma le passioni e i contrasti continuarono ad inasprirsi. I rapporti austro-russi peggiorarono: vi fu una netta opposizione dell'Austria alla Serbia e al Montenegro, protetti dalla Russia ed aspiranti ad espandersi in Albania. Ma la crisi fu superata perché la Russia non era pronta alla guerra ed anche perché l'Inghilterra e la Germania si adoperarono in funzione di moderatrici. Una conferenza degli Ambasciatori a Londra pose in luce la solidarietà dell'Italia e dell'Austria contro questi ingrandimenti territoriali. Le due Potenze, benché in contrasto fra di loro, erano concordi contro i terzi che volessero manomettere l'Albania, porta dell'Adriatico. E dovettero lottare, oltre che contro la Serbia, il Montenegro e la Grecia, anche contro la Francia e l'Inghilterra che incoraggiavano quei piccoli Stati che volevano approfittare dell'occasione per ottenere lo sgombro italiano del Dodecaneso, cercando di subordinare l'accettazione delle vedute dell'Italia per l'Albania, allo sgombro stesso.

Ma l'Italia rifiutò, adducendo a sua ragione il non ancora avvenuto sgombro delle truppe turche dalla Tripolitania. Si finì perciò di addivenire alla costituzione di un regno indipendente di Albania, garantito dalle Potenze, e con a capo un principe Wied, pescato nel vivaio delle piccole case principesche della Germania. E al principio del 1914, Wied si imbarcò a Trieste per l'Albania. Durante questa crisi, i rapporti italo-austriaci si riscaldarono, data la comune opposizione agli staterelli balcanici in difesa dell'Albania. La triplice parve riprendesse fiato. Ma si ebbero anche episodi significativi di quel che covava nel profondo tra l'Austria e Italia. La comunanza di interessi contro terzi non eliminava il contrasto fra loro per l'Albania e i Balcani. Durava ancora la seconda guerra balcanica, quando (nel luglio del 1913) l'Austria comunicò a Roma e a Berlino la sua intenzione di agire contro la Serbia. E definiva come "difensiva" la guerra, certo per poter far valere il "casus foederis". Di San Giuliano, che ricevette la comunicazione, disse che il "casus foederis" non ricorreva e si adoperò con la Germania per impedire l'azione austriaca. Giolitti approvò la risposta, dal Piemonte dove si trovava. Dell'episodio, rimasto ignorato, diede notizia Giolitti stesso alla Camera il 5 dicembre 1914 e poi nelle sue *Memorie*, dove riporta anche la risposta da lui data a San Giuliano nel luglio del 1913[42].

[40] Cfr. Enciclopedia Italiana alla voce: *Balcaniche (guerre)*.

[41] Anchieri: Antologia storico-diplomatica, pag. 343.

[42] Cfr. Anchieri, op. cit. pag. 355-56 e Volpe: *La Triplice Alleanza*, pag. 271 (cfr. qui la risposta di San Giuliano all'ambasciatore austriaco, pag. 272, come fu riferito dall'ambasciatore al suo Governo).

Con ciò apparve chiaro all'Austria che non poteva contare sull'approvazione dell'Italia in una sua guerra contro la Serbia. E terrà conto della lezione, nel luglio del 1914, quando preparò e fece la guerra dandone notizia solo all'ultimo momento al Governo italiano. Anche la Germania vedeva cadere certi impegni dell'Italia, in caso di guerra sul Reno. L'acquisto della Libia creava un fronte vulnerabile per l'Italia. Esso doveva immobilizzare in quella Colonia una certa forza. C'era una convenzione militare del 1888 che prevedeva l'invio di truppe sul Reno in caso di guerra: la Terza Armata. Ora l'Italia dichiara che ciò le è impossibile almeno temporaneamente. Infine, a turbare gravemente i rapporti italo-austriaci contribuì la condotta di Vienna, avversa agli Italiani della Monarchia. Nel 1912 vi era stato lo scioglimento del Consiglio Comunale di Pola e di sodalizi italiani a Trieste, Gorizia, Fiume; processi per spionaggio, bandi di cittadini del Regno (spesso impiegati e operai dei cantieri delle Società di Navigazione); misure di sorveglianza alle scuole della Lega Nazionale; un divieto di intitolare a Petrarca un nuovo Liceo; condanne per apologia di Oberdan. Nell'agosto del '13 vi fu l'ordinanza del Governatore, principe Hohenlohe, che imponeva ai Comuni della regione di Trieste di allontanare dagli impieghi tutti i non cittadini, cioè gli Italiani, che fino allora erano stati sempre ammessi agli impieghi municipali. C'era una legge che lo vietava; quindi il diritto era per Hohenlohe, ma la consuetudine era per gli Italiani. Gli agitatori Sloveni gridarono al trionfo, gli italiani protestarono. Vi furono echi rumorosi in Italia. Tutto sommato, la politica estera Italiana si rialzò di tono negli ultimi anni. Un discorso di San Giuliano alla Camera il 22 febbraio 1913 e quello del 16 dicembre, parvero uno squillo di fanfara[43]. In ultimo, anche la Triplice, nonostante la controversia triestina, parve riprendesse fiato. A Roma si ritornò sulla decisione per l'Armata sul Reno e, fra gennaio e febbraio del 1913, si convenne di mandare due divisioni di cavalleria. Nel dicembre del '13, a Vienna, si venne ad un accordo per il trasporto di tali truppe. Nel febbraio del '14 si ridiede vigore alla convenzione dell'88, circa la Terza Armata. Infine, dopo l'accordo franco-inglese per la concentrazione delle due flotte (e quasi come una risposta a quella più stretta solidarietà franco-inglese), si ebbe una convenzione per la collaborazione delle tre flotte, italiana, austriaca e germanica nel Mediterraneo. La convenzione è del giugno ed entrò in vigore il 10 novembre[44].

Tutto questo voleva dire un peggioramento dei rapporti italo-francesi e, di riverbero, anche un po' di quelli italo-inglesi. È il risultato dell'impresa libica e della crisi balcanica. L'Italia era cresciuta in Africa, ma era anche diventata più vulnerabile da parte della flotta francese e inglese. La diplomazia russa rimproverava all'Italia il suo imperialismo, come motivo del peggioramento dei rapporti con la Francia[45].

[43] Cfr. Volpe: "La Triplice Alleanza", pag. 273.
[44] Cfr. Volpe: op. cit., pag. 275.
[45] Così Iswolski, in una sua lettera del 20 novembre 1913 da Parigi. Ma l'ambasciatore russo a Roma si metteva piuttosto dal punto di vista italiano. Cfr. Volpe: op. cit., pag. 287 e seg.

Se vogliamo guardare nell'insieme la situazione dell'Italia, possiamo dire che la sua posizione mediterranea si è rafforzata e che la Triplice ha ripreso quota, specie per l'azione della Germania; ma sono peggiorati, sotto la veste ufficiale, i rapporti italo-austriaci e specialmente quelli dell'opinione pubblica italiana verso l'Austria. L'irredentismo si è inasprito, di qua e di là dalla frontiera. Anche nei rapporti con la Serbia, l'Italia, per un verso fiancheggia l'Austria nel tener la Serbia lontana dall'Adriatico; per un altro, rifiuta di solidarizzare con essa per un assalto alla Serbia, cioè difende la Serbia stessa. I rapporti con la Francia sono decisamente peggiorati per causa della Libia, delle faccende balcaniche, del nuovo triplicismo italiano. Cioè vi sono ragioni che ci avvicinano alla Triplice, altre che ce ne allontanano, senza che per ciò noi troviamo molta amicizia dall'altra parte. Tutte le grandi Potenze si preparavano in qualche modo alla guerra; ad una qualsiasi guerra. E l'Italia che non voleva guerre, ma sentiva più altamente di sé, era come isolata, anche nella stessa Triplice, dato che la Germania tra Italia e Austria sceglieva l'Austria, pur cercando di fare opera conciliatrice.

Aggiungiamo:

1°) la Turchia, che già nel corso del secolo XIX era arretrata dall'Europa per effetto della formazione del regno di Grecia, del regno di Serbia, della Romania, della Bulgaria e del principato indipendente del Montenegro e dell'annessione della Bosnia da parte dell'Austria, ora arretrò ancora;

2°) i Balcani si assestavano anch'essi un po' di più secondo il principio di nazionalità; sebbene le nazionalità si mescolassero quasi da per tutto a causa delle lingue, delle religioni e delle chiese diverse. Quindi, non maggior pace nei Balcani, ma maggiori contrasti, spirito di sopraffazione o distruzione, entro i singoli Stati, degli elementi etnici eterogenei.

X

Cerchiamo di fissare in pochi tratti l'evoluzione e la posizione delle grandi potenze negli anni precedenti il 1914.

In Italia, la politica di avvicinamento alla Francia segnò la fine dell'assoluto ed esclusivo triplicismo. Essa si delineò ad Algesiras e poi durante la crisi bosniaca del 1908-09: Tittoni, ministro degli Esteri, parlò di equidistanza fra "alleati" e "amici", e gli alleati si risentirono, solidarizzando tra loro più strettamente. L'imperatore Guglielmo, nell'ira, disse che se l'Austria avesse avuto guerra con l'Italia, le avrebbe lasciato mano libera. Con questa politica fu possibile a noi attuare le nuove aspirazioni africane, coloniali e mediterranee, rafforzare la nostra posizione nel Mediterraneo occidentale (Libia), allargare l'azione nel Mediterraneo orientale (Dodecaneso); anche se ciò urtò gli "amici", Francia e Inghilterra, che nel Mediterraneo orientale volevano essere padroni in vista di una futura spartizione della Turchia asiatica, e che si diedero un gran da fare perché noi sgombrassimo il Dodecaneso.

Dunque la Triplice fu utile per avvalorare l'Italia presso i Governi dell'Intesa, disarmarli un po' e renderli disposti a lasciarci mano libera in Li-

bia, con la conseguenza per noi di una posizione di maggior equilibrio di fronte alla Francia e all'Inghilterra. Ai critici ostinati della Triplice si può dire che solo la Triplice rese la Francia più arrendevole con noi. Invece, la Triplice a nulla servì a noi per la difesa degli Italiani soggetti all'Austria, ché anzi questa accentuò la sua politica favorevole agli Slavi contro l'elemento italiano; essa cercò di indebolirlo espellendo gli Italiani regnicoli dai Municipi, dai cantieri, ecc. (vedi le ordinanze del governatore di Trieste, principe Hohenlohe, 1913). Vennero poi le guerre balcaniche, il crescere degli Stati balcanici con la vittoria sulla Turchia, e specialmente della Serbia e della Grecia, più vicine a noi, favorite dalla Francia e dall'Inghilterra; e le loro ambizioni di sbocchi e rafforzamenti in Adriatico attraverso l'Albania. Questo ravvivò una certa solidarietà tra l'Italia e Austria, e riscaldò un po' la Triplice per la comune difesa italo-austriaca dell'Albania contro Serbi e Greci. Le due nazioni si accordarono per una più stretta collaborazione navale. Nel 1912-13 la flotta francese si concentrò tutta nel Mediterraneo e quella inglese nell'Atlantico e nella Manica. La Francia strinse anche un patto con la Spagna. Alla Conferenza di Londra degli Ambasciatori (1913), per le cose balcaniche, la Francia e l'Inghilterra furono concordi nel volerci allontanare dal Dodecaneso e nell'abbinare la questione albanese alla questione del Dodecaneso (cioè dar ragione a noi per l'Albania purché noi sgombrassimo le isole).

Dall'altro lato, Germania, Austria, Italia conclusero una convezione navale per una collaborazione delle tre flotte nel Mediterraneo. Ma la rinnovata intesa Austria-Italia fu più negativa che positiva. Volevano, insieme, tagliare la strada verso l'Adriatico a Serbi e Greci; ma Austria e Italia seguitavano a gareggiare o a sospettarsi reciprocamente per l'Albania e l'Adriatico. Anche di fronte alla Serbia, il programma italiano era più arrendevole di quello Austriaco. L'Italia era infatti disposta a permettere sbocchi commerciali della Serbia sul mare, in vista di comuni commerci, ma l'Austria era risoluta a tener la Serbia lontana dal mare per dominarla economicamente. Avvenne perciò che quando l'Austria nell'estate del 1913 progettò un'azione offensiva contro la Serbia e prospettò all'Italia un "casus foederis", l'Italia rispose che in guerra offensiva dell'Austria il "casus foederis" non ricorreva. Insomma, come le nostre aspirazioni mediterranee ed africane ci avevano avvicinato all'Intesa, e l'Intesa aveva reso possibile a noi realizzare il programma coloniale e mediterraneo per il quale poco serviva la Triplice; come i nostri interessi balcanici e adriatici in cui ci trovavamo contro l'Inghilterra e Francia avevano fatto spuntar di nuovo qualche fronda alla solidarietà italo-austriaca e alla Triplice, così il programma balcanico dell'Austria, contrario ai nostri interessi, poteva di nuovo farci tornare verso l'Intesa. A seconda che noi avevamo voluto e volevamo attuare un programma mediterraneo e africano in cui la Triplice non serviva, oppure tutelare interessi balcanici e adriatici in cui l'Austria in parte concordava con noi, noi ci trovavamo successivamente ad avvinarci all'Intesa, allentando l'alleanza o a riavvicinarsi all'Austria e alla Triplice offendendo le amicizie. Salvo poi a tornare nuovamente verso gli

amici spezzando l'alleanza, quando la solidarietà (solo negativa) Italia-Austria si spezza, ciò che accadde nel 1914.

Si può anche, sinteticamente, dir questo: la Triplice era per noi un valido strumento difensivo; difensivo verso la Francia e verso uno degli stessi alleati. Ma essa cessava di essere tale quando uno degli alleati, l'Austria, avesse intrapreso una azione offensiva: per giunta, nel settore balcanico e adriatico. L'episodio del rifiuto italiano del '13 è un precedente del rifiuto italiano dell'agosto del '14. Il tentativo austriaco del '13 di trasformare l'alleanza difensiva in alleanza offensiva non riuscì. L'Austria poteva dire che la sua offensiva era una *difesa preventiva*, cioè fatta per prevenire una offesa di altri; ma una guerra siffatta, cioè preventiva di supposte offensive altrui, ha troppi elementi subiettivi e arbitrari per essere accettata da alleati. La condotta dell'Italia, il suo intendere ed apprezzare la Triplice come alleanza difensiva, era conforme allo spirito e alla lettera dell'alleanza come noi l'avevamo voluta e, in fondo, come l'avevano voluta anche gli altri; era conforme altresì agli interessi dell'Italia, anzi sempre più conforme ad essi. Ci fu coincidenza tra diritto e interesse.

Questo, per quanto riguarda l'Italia. Quanto agli altri paesi: Inghilterra e Francia si legano sempre più tra loro, eliminati i vecchi motivi di contrasto[46], mentre resta sempre il contrasto con la Germania, nonostante qualche tentativo inglese di accordo in rapporto agli armamenti navali, fallito per il rifiuto della Germania di limitare gli armamenti, e per questioni coloniali[47], nonostante anche qualche anno di distensione franco-tedesca dopo Algesiras. Ma, falliti quei tentativi e cessata questa distensione in seguito ai nuovi dissensi franco-tedeschi per il Marocco (1911), la Francia, costretta a cedere una parte del Congo, entrò in una fase di violento risentimento contro la Germania e di acceso spirito sciovinista. Germania e Inghilterra erano in gara industriale, commerciale e di potenza navale. La posizione eminente, poi, che la Germania aveva in Turchia nel campo commerciale, industriale e militare[48], riusciva sempre più pericolosa, alla posizione della Francia e dell'Inghilterra in Oriente. Maturava così in loro un mutamento nella tradizionale politica verso la Turchia: non più la sua integrità che ora è piuttosto garantita dagli Imperi Centrali e specialmente dalla Germania ai fini di un controllo *totale* di quel vecchio Impero, ma la sua spartizione. Con ciò la politica franco-inglese veniva a mettersi in linea con quella russa che era, *ab antiquo*, di espansione verso le terre turche, oltre il Caucaso e verso Costantinopoli, e gli Stretti. Negli ultimi tempi, l'aspirazione a Costantinopoli si era fatta impaziente, specialmente dopo che l'Austria si annetté la Bosnia-Erzegovina e si rafforzò nei Balcani, mentre rimanevano delusi i piani russi per gli Stretti. Dopo d'allora, vi fu un grande intrigare Russo fra i popoli balcanici contro la Tur-

[46] Rinuncia della Francia ad ogni diritto sull'Egitto e ad ogni intrusione nella sfera inglese dell'Africa Orientale, limitandosi all'Africa Occidentale e al Marocco.

[47] Tra l'altro, un trattato anglo-tedesco per la spartizione delle colonie portoghesi, ancora nel '13-'14.

[48] Perché nel 1913 una commissione militare tedesca fu assunta per riorganizzare l'esercito turco sotto la direzione del Generale von Sanders.

chia, ciò che voleva dire anche contro l'Austria. Vi era grande fervore della Russia ai Serbi, che erano diretti nemici dell'Austria, minor favore per la Bulgaria, che poteva essere un ostacolo alla marcia su Costantinopoli.

XI

Alla vigilia di Serajevo i rapporti tra le Potenze e noi erano i seguenti[49]: le complicazioni balcaniche del '13 avevano riportato in alto mare i rapporti Italia-Francia e, un po', anche quelli Italia-Inghilterra, a causa della loro opposizione alla nostra permanenza nel Dodecaneso e dell'appoggio dato da esse alla Serbia per lo sbocco al mare in Albania settentrionale e alla Grecia nell'Albania meridionale. Se ne ebbe una prova nell'aprile del '14, quando San Giuliano e l'ambasciatore inglese Rennel Rodd ripresero il discorso su un accordo tripartito Italia-Inghilterra-Francia per una garanzia reciproca nel nord-Africa.

Se ne era discorso prima, per iniziativa francese e inglese, ma non si era concluso nulla. Ora il discorso viene ripreso da San Giuliano, ma gli altri rispondono evasivamente perché noi intendevamo comprendere nel Patto anche il Mediterraneo orientale. I *Documents Diplomatiques Francais*, vol. X, riportano un colloquio del 24 aprile tra i due ministri degli esteri francese e inglese a Parigi, su tale argomento. Parole del ministro francese: "Les Italiens devront rendre les îles. Ils ne peuvent pas les garder: nous n'y consientirons jamais".

E poiché noi volevamo trattare separatamente, prima con l'Inghilterra e poi, ambedue, con la Francia per trovar questa più arrendevole, gli altri si opposero: volevano che si trattasse tutti insieme. Noi, poi, volevamo una formula che potesse essere comunicata alla Germania. Ma gli Inglesi dissero che noi volevamo fare il doppio gioco e andar d'accordo con tutti. Cioè, miravamo a legarci a loro e a staccarci ancora un po' dalla Triplice, oltre che a lasciar impregiudicata la questione del Dodecaneso[50]; rompere, in una parola, la nostra equidistanza fra Intesa e Triplice.

Quanto ai rapporti Italia-Austria, essi erano migliorati diplomaticamente per la solidarietà balcanica, sebbene l'opposizione dell'Austria alla Serbia fosse assai più assoluta della nostra. Nella estate del '13, fu conclusa una convenzione navale che doveva andare in vigore il 1° novembre, per una eventuale azione comune delle flotte della Triplice per il Mediterraneo; con-

[49] Per la storia riguardante i mesi immediatamente prossimi agli avvenimenti di Serajevo, tener presente: a) il *Libro Verde*, pubblicato dal Governo italiano nel 1915; b) la raccolta francese *Documents francais sur les origins de la guerre*; c) gli inglesi *British Documents on the Origin of the War*; d) la raccolta tedesca *Die Grosse Politik der europaeischen Kabinette*; e) ora anche la raccolta italiana *I documenti diplomatici Italiani*, serie 1914-1922, vol. I; f) Volpe: *Italia Moderna*, vol. III, ultimo capitolo; g) Volpe: *L'Italia fra la pace e la guerra: l'anno della neutralità [sicut:* Il popolo italiano tra la pace e la guerra (1914-1915)*, Milano, Ispi, 1940]*; h) qualche utile documento in Anchieri: Antologia storico-diplomatica e in Andriulli: I documenti della guerra italiana, Milano 1915.

[50] Cfr. anche i *British Documents on the Origins of the War*, sui colloqui San Giuliano - Rennel Rodd: vol. X, parte II, 11 e 12 maggio 1914.

venzione che era una risposta agli accordi navali franco-inglesi del '12[51]. Egualmente, nel febbraio, noi decidemmo di ridar vigore ad una convenzione del 1888 sull'invio di una armata sul Reno in caso di guerra: convenzione che era stata da noi temporaneamente sospesa.

Ma i rapporti italo-austriaci erano minati dalla gara e dal mutuo sospetto albanese e dalla questione dell'irredentismo, sebbene San Giuliano sollecitasse la Germania ad agire su Vienna e nella primavera del '14, ne parlasse col Cancelliere austriaco von Berchtold in un incontro ad Abbazia che non concluse nulla. I migliori rapporti li avevamo con la Russia, che durante la guerra libica era stata piuttosto benevola e aveva cercato di neutralizzare il malanimo francese, calmarne le paure, ecc. Anch'essa ci voleva staccare dalla Triplice e dall'Austria, ma senza avere la fobia della nostra espansione nel Mediterraneo orientale.

L'uccisione dell'Arciduca Francesco Ferdinando avvenne a Serayevo alla fine di giugno 1914. In Austria subito prende corpo la decisione della guerra, già abbozzata nell'estate del '13 e rimasta in sospeso dopo che l'Italia, avvertita, aveva dichiarato che essa era una guerra di aggressione e non dava luogo al "casus foederis" da parte nostra. Vi dovette anche essere un contrasto con Tisza, capo del governo in Ungheria, che era di parere diverso da quello austriaco e che solo in ultimo piegò. Anche la Germania non fu entusiasta: vi furono scambi di idee, con Berlino, ma poi la solidarietà (anzi, secondo le parole di von Bülow, la "fedeltà nibelungica") con l'Austria, unico alleato sicuro, prevalse. Questa solidarietà significò la guerra. Ma in Germania, come del resto anche in Austria, c'era speranza di localizzare il conflitto all'Austria e alla Serbia; c'era speranza che l'Europa, come nel 1909 (annessione della Bosnia), non si sarebbe mossa.

Anche in questa occasione la condotta dell'Italia fu analoga a quella tenuta nell'estate del '13. Deve esserci stato qualche altro colloquio a Roma tra il ministro serbo e San Giuliano. Il ministro serbo, nella prima quindicina di luglio, riferisce a Belgrado parole di San Giuliano: "Qualunque passo dell'Austria contro la Serbia, senza i riguardi dovuti alla nazione, avrebbe avuto la disapprovazione dell'Italia. Il Governo italiano teneva all'indipendenza della Serbia". Tale atteggiamento dell'Italia fu rafforzato dalla persuasione che la Russia non sarebbe stata a guardare e che quindi sarebbero intervenute le altre Potenze: impossibile dunque localizzare il conflitto. Il ministro degli Esteri russo comunicò al suo ambasciatore a Roma, il 13 luglio: "L'Italia potrebbe esercitare una parte di prim'ordine per la pace, premendo sull'Austria e mostrandosi contraria al conflitto che non potrebbe essere localizzato poiché la Russia verrebbe in aiuto della Serbia". Ma il 21 luglio è pronto un *ultimatum* alla Serbia, approvato dall'Imperatore d'Austria e presentato alla Serbia il 23. In esso l'Austria chiede:

[51] Il testo della convenzione navale è riportato in Volpe: *La Triplice Alleanza*, ISPI, Milano, pag. 275 e segg.

a) una dichiarazione ufficiale del Governo serbo che condanni la propaganda contro l'Austria, e la pubblicazione di tale dichiarazione nel giornale ufficiale della Serbia;

b) impegno di sopprimere ogni pubblicazione che ecciti l'odio contro la Monarchia;

c) lo scioglimento immediato della "Narodna Oldbrana" e di tutte le società che facciano propaganda antiaustriaca, ed eliminazione dalle scuole di ogni mezzo didattico che alimenti tale propaganda; allontanare dall'esercito e dall'amministrazione i funzionari colpevoli;

d) accettare la collaborazione in Serbia di funzionari austriaci per la repressione del movimento antiaustriaco;

e) aprire un'inchiesta giudiziaria contro i colpevoli che siano in Serbia, arrestare subito certe persone implicate, ecc.;

f) notificare subito a Vienna l'esecuzione di tali misure. Risposta: al massimo il 25 sera.

L'Italia viene informata dell'*ultimatum*, e certo anche richiesta intorno alla sua condotta. Colloquio di San Giuliano con l'ambasciatore austro-ungarico e con quello germanico: l'Austria non aveva il diritto, conforme allo spirito del trattato, di fare quel passo senza accordo con gli alleati. L'ultimatum mostra che l'Austria vuol provocare una guerra. Perciò l'Italia, dato il carattere difensivo e conservativo del trattato, non ha l'obbligo di aiutare l'Austria se, in seguito all'*ultimatum*, si trovi in guerra con la Russia. *Ogni guerra europea che nascesse per ciò, è un atto di aggressione dell'Austria*. Al Governo italiano è impossibile decidere sulla sua condotta senza prima conoscere se gli alleati accettano questa interpretazione dell'articolo 7. Sembra che von Flotow, ambasciatore germanico, la trovi giusta. In ogni modo, se l'Austria non dovesse accettare, l'Italia sarà costretta a seguire una politica contraria a quella dell'Austria nei Balcani[52].

XII

Il primo pensiero, il primo proposito - cioè la neutralità -, si affacciò e si consolidò subito nella mente degli uomini di governi italiani dopo l'ultimatum di Vienna a Belgrado e il rapido condensarsi dell'uragano europeo (indipendentemente da ogni valutazione morale negativa che essi potessero fare dell'iniziativa austriaca), sotto la spinta di varie ragioni:

1°) la nostra impreparazione militare, finanziaria, annonaria e totale per una guerra. Eravamo freschi della Libia, che aveva significato una grossa usura dei nostri magazzini, più o meno sanata nei due anni intermedi. E ci fu una polemica tra Giolitti e Salandra su ciò[53]. Eravamo freschi anche di gravi tumulti interni, nel maggio, che in talune regioni ebbero violenza quasi rivo-

[52] Cfr. Salandra, *La neutralità italiana*, pag. 76.

[53] Cfr. Giolitti: *Memorie della mia vita*, vol. II e Salandra: *La neutralità* e *L'Intervento*, 2 voll. editi nel 1928.

luzionaria, con proclamazione di effimere quanto ridicole repubbliche nelle Marche. E lo Stato italiano non aveva dato gran prova di sé;

2°) la mancata consultazione preventiva di Vienna con Roma, sebbene Vienna qualche vago accenno pare che ne facesse all'ambasciatore italiano Avarna. L'addebito era fatto anche alla Germania, ed essa rispondeva che toccava all'Austria prenderne l'iniziativa con l'Italia;

3°) il pessimo stato delle relazioni italo-austriache, se non nelle sfere ufficiali, nell'opinione pubblica. Quel tanto di solidarietà negativa che c'era stata nel 1913 contro Serbi, Greci, Inghilterra e Francia per la conservazione dell'indipendenza albanese, era stata neutralizzata dalla inasprita lotta del governo di Vienna all'irredentismo[54]. Queste circostanze spiegano l'immediata presa di posizione di neutralità, cioè il nostro atteggiamento negativo;

4°) la minaccia di una presa di possesso austriaca dei Balcani, o almeno di un rafforzamento delle posizioni dell'Austria, con conseguente pericolo dell'Albania indipendente e dell'Adriatico. Questa minaccia, oltre che la nostra neutralità, anche l'altra presa di posizione nostra, positiva, cioè il discorso subito iniziato sui compensi, conforme l'articolo 7[55];

5°) il rapido orientarsi dell'opinione pubblica contro ogni idea di intervento con gli alleati, sia per la natura di quella guerra, sia perché uno degli alleati era l'Austria. Cioè, l'alleanza era bene accetta o solo tollerata da molti come garanzia di pace, come nostra difesa dalla Francia o anche dall'Austria (che, se non fosse stata alleata, sarebbe stata certo nemica); ma perdeva quasi ogni vitalità se diventava da difensiva offensiva (in tutto o in parte) o se volesse conservare l'apparenza difensiva per diventare offensiva nella sostanza.

Qui c'è, accanto alla storia diplomatica, la storia "morale" dell'Italia di quegli anni; la storia della mobilitazione dell'opinione pubblica, dei partiti, dei contrasti sulla linea di condotta da seguire. In un primo momento ci fu qualche venatura di interventismo a fianco degli alleati, o per convinzione dei triplicisti convinti che fosse nostro dovere intervenire, o per certa contrarietà a quell'ideologia di cui l'Intesa cominciava ad impennacchiarsi come arma di combattimento, o per certa preoccupazione di un pericolo slavo che minacciasse, oltre l'Austria, anche noi. Quindi, dicevamo, nessun interesse nostro a salvare la Serbia, motore degli Slavi del sud.

Questo fu il primo atteggiamento nei nazionalisti, Corradini, Coppola, ed anche Maffeo Pantaleoni, liberista in economia ma da poco entrato nelle file nazionaliste. Ma presto, passato il primo momento, questo interventismo triplicista si dissolse. Diventava impossibile ed irreale. Prese subito il sopravvento (a parte il neutralismo assoluto del Partito socialista, sempre all'opposizione in tutto e specialmente in fatto di guerre, col suo giornale "Avanti" diretto da Mussolini) prima il neutralismo tendenzialmente intesista, franco-

[54] Cfr. le Ordinanze di Hohenlohe, agosto 1913.

[55] Si legga a tale proposito il telegramma di San Giuliano all'ambasciatore a Berlino, Bollati, e i "Documenti italiani diplomatici", serie 5, 1914-18, Vol. I, pag. 14.

filo, austrofobo, germanofobo, rappresentato innanzi tutto dai democratici e radicali, dai repubblicani, dai socialisti di destra, staccatisi o espulsi, dal partito; poi, l'interventismo decisamente intesista che aveva anch'esso, all'avanguardia, repubblicani e democratici, legati tradizionalmente alla Francia, sensibili ai legami massonici che facevano capo a Parigi. E v'era fra i repubblicani anche chi, dopo aver trovato per trent'anni nella Triplice un bersaglio contro la Monarchia, ora sperava di trovare un altro bersaglio in un supposto neutralismo del Re.

Poi le file dell'interventismo intesista si moltiplicarono, o per amore dell'Intesa o per convinzione che da quella parte fosse il nostro interesse nazionale. Anche i nazionalisti, vista impossibile una guerra della Triplice, e non potendo ammettere uno stato di neutralità, data la loro concezione "attivista", energetica, della politica, divennero presto interventisti contro gli antichi alleati. Ma più valse l'orientamento in questo senso della massa della borghesia liberale, e dei ceti colti, che avevano nel "Corriere della Sera" il loro più diffuso ed efficace interprete. Infine, una parte del socialismo con a capo Mussolini e il suo "Popolo d'Italia".

Ma nessun partito si schierò nella sua totalità da una parte o dall'altra. Ogni partito ebbe i suoi dissidenti, per cui la lunga contesa per neutralità o intervento fu crisi per tutti i partiti, una rifusione di loro elementi in nuovi stampi, per la necessità di adeguarsi alla nuova e improvvisa realtà. Se vogliamo seguire schematicamente l'azione del governo, l'azione interna e l'azione diplomatica, bisogna considerare anzitutto la nostra spontanea decisione di neutralità e l'opera della diplomazia con i due alleati. Niente denuncia della Triplice; anzi (2 agosto) un telegramma del Re a Francesco Giuseppe che è l'assicurazione di condotta amichevole per gli alleati. Il 3, risoluzione definitiva e ufficiale della neutralità: e poté in ultimo concorrere a tale risoluzione nostra la condotta inglese, l'intervento dell'Inghilterra nella guerra. E vani furono i tentativi dell'ambasciatore germanico, e anche di un aiutante dell'Imperatore venuto in Italia, che cercò di giungere al Re scavalcando il Governo: il Re si richiamò al sentimento degli Italiani e al suo Governo. In realtà la Germania non aveva mai fatto gran conto dell'Italia e del suo regime, e poco o nulla aveva creduto che essa avrebbe fiancheggiato in guerra la Triplice. Aveva creduto e sperato nella neutralità; ma ora, con la guerra, non rinunciò alla speranza di avere l'Italia e fece qualche pressione sull'Austria perché l'Italia fosse preventivamente informata ed anche per i compensi.

Ma un rapporto dell'ambasciatore tedesco in Italia, inviato a Berlino, circa i compensi che l'Italia chiedeva, fu postillato ingiuriosamente da Guglielmo: tacciò di tradimento la condotta del Re. Tradimento non era: nessun dubbio che l'Italia, giuridicamente, avesse ragione; politicamente, la condotta dell'Italia era giustificata, dato che l'iniziativa austriaca metteva in forse i nostri interessi adriatici. Ma moralmente? Qualche ombra di dubbio rimase nei nostri uomini di governo e più ancora nei due nostri ambasciatori a Vienna e Berlino. Comunque, rimase avvalorata nell'opinione pubblica, anche nei pae-

si destinati a diventare nostri alleati, certa concezione pessimistica della "fides italica". Comunque, gli alleati finiscono con l'accettare ufficialmente l'interpretazione italiana, in attesa di una neutralità benevola: quasi una parentesi aperta nella Triplice, per chiuderla a guerra finita. Vienna non consentiva nella nostra tesi, che la sua guerra fosse offensiva, che essa turbasse lo "status quo" balcanico e fosse contro il Trattato della Triplice. Essa, diceva, si difendeva dalla Serbia. Era una questione da sbrigare tra Austria e Serbia. Chi aveva preso l'iniziativa offensiva era la Russia contro l'Austria e la Germania. Quindi ecco il "casus foederis" per l'Italia. Ma, ripeto, accettò la nostra tesi. Solo che, quanto a compensi, non volle sentirne parlare, pur non chiudendo del tutto il varco a qualche discussione e concessione.

Atteggiamento dell'Italia verso l'Intesa:

1º agosto 1914: il giorno dopo la presentazione dell'*ultimatum* della Germania alla Russia e alla Francia, Barrère, agitato e ansioso, si sentì dire da Salandra: "Vous n'avez rien a craindre de nous". E Barrère: "Così, del resto, vogliono i vostri impegni del 1902". Cioè subito volle interpretare la neutralità dell'Italia come un dovere suo verso la Francia: quindi, niente diritti a compensi, o gratitudine.

2 agosto: il principe Ruspoli, addetto all'ambasciata italiana di Parigi, notifica a Viviani la neutralità. Effusioni sentimentali francesi (che poi non impedirono, quando la Francia si sentì più sicura, una linea di condotta piuttosto avversa: e poi, a Versailles, nettamente avversa).

Naturalmente, prime e corrispondenti misure militari: in un primo momento, Cadorna, nuovo Capo dello Stato Maggiore, pensando ad una guerra triplicista, prospettava una difensiva effettuata con poche forze alle Alpi Occidentali, non essendo possibile un'offensiva dato il rafforzamento delle fortificazioni francesi; ed un'offensiva scatenata, con il grosso delle forze sul Reno, insieme ai Tedeschi. Insomma, una sola guerra, nel punto che fosse più redditizio.

Ma con l'agosto ci fu, invece, la neutralità, lo sguarnimento del nostro fronte verso la Francia (e fu il primo prezioso servizio ad essa, che impiegò subito altrove l'Armata delle Alpi) e il progressivo ammassamento verso est. Insomma, mutamento del fronte militare, come già era avvenuto del fronte politico. Già il 21 agosto, Cadorna comunica ai comandi d'Armata un nuovo piano di guerra[56]: guerra offensiva, d'accordo con la Russia e la Serbia; offensiva sul Trentino e offensiva sull'Isonzo. Quest'ultima doveva portarci a fiancheggiare i Serbi e successivamente, vinta l'Ungheria, i Russi. Poi vi fu una modificazione a tale piano.

Tornando alla diplomazia, nei primi di agosto si intrecciano discussioni con gli alleati e parole o mezze parole lusinghevoli dette dagli amici all'Italia. Le discussioni vertono sulla interpretazione che le due parti danno al Trattato di alleanza e, in particolare, all'articolo settimo. Secondo il Governo

[56] da pag. 107 - Cfr. Sardagna: *Il disegno di guerra italiana nell'ultima guerra contro l'Austria* (Torino, 1925).

Imperiale, il Trattato lega l'Italia: la lega, non all'Austria che muove guerra alla Serbia (sebbene anch'essa sia "difensiva", data la propaganda panserba contro la Monarchia e dati anche gli atti terroristici), ma all'Austria che si difende dalla Russia che per la prima ha mobilitato e messo in moto la macchina bellica.

Il Governo italiano tiene fermo il concetto che l'Austria, con la sua nota alla Serbia, s'è fatta essa motrice di guerra. Interloquisce anche il Governo tedesco, che manda suoi inviati in Italia ma tiene una posizione intermedia. Von Flotow, ambasciatore tedesco a Roma, riconosce il torto dell'Austria. Ma, tutto sommato, la Germania solidarizza con l'alleato, è l'unico alleato sicuro. Di San Giuliano insiste tuttavia sulla gran differenza che esso fa tra Germania e Austria[57]. Quanto alle parole e alle mezze parole, il 1° agosto, Poincaré, capo del Governo Francese, dice ad Iswolski, ambasciatore russo: "Bisognerebbe tentar di attirare l'Italia, promettendole Valona e la libertà d'azione in Adriatico"[58]. Il 4 agosto, Carlotti ambasciatore italiano a Pietroburgo, scrive a San Giuliano: "Mi risulta positivamente che fra Pietroburgo e Parigi si sono scambiate vedute circa assicurazioni e soddisfazioni da darsi all'Italia. Piena comunanza di favorevolissime disposizioni loro riguardo all'Italia". Scrive il 4 agosto San Giuliano a Salandra: "La diplomazia va a riposarsi, perché tutte le Potenze hanno preso la loro posizione".

In verità, la diplomazia seguita a lavorare. C'è l'Italia da guadagnare; c'è la Romania che aveva acceduto alla Triplice e che ora solidarizza con l'Italia, avendo anch'essa rivendicazioni sull'Austria (la Transilvania). C'è la Bulgaria, nemica della Serbia; c'è la Turchia, assai legata alla Germania e poco amica della Russia; c'è la Grecia. Gli Imperi Centrali e l'intesa lavorano a guadagnar amici, disarmare diffidenze, agevolar il passaggio di questa o quello da uno ad altro sistema di alleanze, con grande sforzo di far cadere sugli altri la responsabilità della guerra.

Il 6 agosto, Paléologue, ambasciatore francese a Pietroburgo, dice a Carlotti: "È il momento favorevole per l'Italia, se vuol realizzare le sue aspirazioni"[59]. Il 7 agosto, Londra all'ambasciatore italiano Imperiali: "L'Italia non può più a lungo rimanere neutrale"[60]. L'8 agosto, Sazonoff, capo del Governo russo, a Carlotti[61]: "È l'ora per l'Italia". La Russia, durante la guerra libica e la crisi balcanica, aveva seguito una condotta piuttosto benevola per l'Italia. Ora è premuta fortemente dall'Austria, dato che l'Italia è neutrale, e fra poco potrà trovarsi di fronte il grosso delle forze germaniche. Tener presente che il piano di guerra del Capo di Stato Maggiore Tedesco von Moltke è: rapidissima offensiva ad ovest, ad ogni costo, per schiacciare la Francia, il nemico più vicino, rapido e pericoloso; difensiva ad est, dove la Russia è lenta a mo-

[57] Leggere il dispaccio di San Giuliano ad Avarna e Bollati (Doc. Dipl. p. 55, 7 agosto), con cui egli espone quel che essi debbono dire ai due Governi.
[58] Cfr. Doc. Dipl. I, pag. 24, nota.
[59] Doc. Dipl., pag. 191.
[60] Doc. Dipl., pag. 63, n° 116.
[61] Doc. Dipl., pag. 71.

bilitare. Battuta la Francia, fare poi i conti con la Russia. Di qui, il bisogno della velocità. Di qui, invece di rompersi la testa con la massa francese, aggirarla e prenderla di fianco e alle spalle; di qui la violazione della neutralità belga, che diede pretesto all'Inghilterra - che certo sarebbe entrata ugualmente in guerra - di alzare la bandiera umanitaria del "piccolo Belgio invaso", ed ai Francesi quello di alzare la bandiera del diritto delle genti da difendere, ecc. Per ora, quindi, il nemico più urgente per la Russia è l'Austria. E contro l'Austria sarebbe assai utile l'Italia.

Dice Carlotti, riferendo di un colloquio che Sazonoff aveva sollecitato da lui (e non per la prima volta): "Mi ha nuovamente esposto il suo pensiero sulla nostra partecipazione all'azione difensiva europea contro l'Austria e la Germania. Crede sia suonata l'ora decisiva per i destini dell'Italia, e che una occasione uguale per assumer la posizione che le spetta nel Mediterraneo non si presenterà più. L'Austria non può opporsi validamente all'occupazione del Trentino, di Trieste, della Dalmazia, e di Valona. È comunque vantaggio che, quando si spenga la fiaccola della discordia agitata dall'Austria, voi rechiate in Dalmazia la vostra libertà religiosa e ridestiate il sopito ricordo della comune antica civiltà". E poi, aggiunge il Ministro, già l'accordo di massima è raggiunto fra Parigi, Londra e Pietroburgo per assicurare all'Italia le condizioni necessarie alla sua supremazia in Adriatico, nonché per il Trentino. Ma l'Italia provvederà ai suoi interessi non frapponendo indugi di fronte agli eventi. Né l'Italia avrebbe un'impresa difficile: colossali forze russe premono l'Austria dalla Galizia, e forze serbe fanno altrettanto da sud. In mare l'Italia è già superiore; e con la cooperazione di Francia e Inghilterra, la superiorità potrebbe divenire schiacciante. Certo, l'opinione pubblica italiana seguirebbe il vostro Governo in questa opera di rivendicazione nazionale che compirebbe il gran sogno unitario; si restaurerebbe quella vostra convivenza con gli Slavi, che Venezia dimostrò possibile. Londra potrebbe essere la sede migliore per i negoziati". Che musica, su bocca russa! In realtà vedremo che lo stesso Sazonoff fu avarissimo nelle trattative in fatto di concessioni all'Italia in Adriatico. Tutti i suoi favori erano per la Serbia, piccolo Stato slavo che fungeva un po' da avanguardia russa verso i Balcani e l'Adriatico; obiettivo lontano della politica zarista, mentre obiettivo immediato erano gli Stretti e Costantinopoli. Mentre Carlotti parlava come parlava, sappiamo di suoi discorsi del 4 agosto, alquanto sarcastici, sugli "appetiti italiani su Trento e certe regioni Balcaniche"[62]. Cioè: vuole alleata l'Italia; salvo poi tagliarle la strada. Vuole allettarla, ma anche un po' esercitare pressioni su di essa. Il 20 settembre, Sazonoff rimproverava i franco-inglesi per l'inazione delle loro flotte in Adriatico; e suggerisce un'azione energica per incitare l'Italia ad unirsi all'Intesa, se vuole evitare che la questione della Dalmazia venga risolta senza e contro di essa. E aggiunge: "I suoi appetiti non sono giustificati,

[62] Cfr. *Doc. Diplom. Secrets russes 1914-17*, degli Archivi del Ministero degli Affari Esteri russo, Paria, Payot, pag. 215.

specie ora, dopo la pusillanimità di cui prova dà nell'azione in comune con l'Austria".

Ma Sazonoff non aveva gran credito fuori della Russia. Nelle sue memorie[63], Poincaré dice che ogni mattina partoriva un'idea che la sera abbandonava; che faceva proposte e suggeriva mezzi senza fine, ognuno più infallibile del precedente...

Più riservata Londra. Essa batte sui motivi umanitari della guerra: fa cadere l'accento non sui possibili guadagni ma sul dovere morale di partecipare a quella santa crociata. Tuttavia, Lloyd George allude egualmente, in suoi discorsi, all'Italia irredenta e all'occasione che si presenta alla Italia di redimerla[64]. Nell'insieme, la Inghilterra ama poco scoprirsi, come sempre.

XIII

Colloqui tra Governo italiano e Governi dell'Intesa, all'inizio della guerra. Lusinghe, vaghe offerte, se l'Italia si unirà all'Intesa; grandi prospettive per l'avvenire italiano, se l'Italia affiancherà le Potenze dell'Intesa ecc. Nello stesso tempo, la guerra viene messa completamente sotto una luce di guerra difensiva, di guerra per il rispetto del diritto, per il Belgio assassinato, per la Serbia, ecc. Per l'Italia dovrebbe essere quasi un obbligo morale intervenire.

Nessuna pressione però vien esercitata, salvo qualche suggerimento intimidatorio per l'Italia, dato dalla Russia ai suoi alleati. Anzi, il tono è quasi distaccato, con grande sicurezza della vittoria: "se l'Italia interverrà, potrà, se mai, solo abbreviare la guerra con grande vantaggio suo proprio, contro un'Austria premuta a sud dai Serbi, macinata a nord dalle formidabili forze russe". Questi i discorsi, o pressapoco. Particolarmente discreti, eppure lusinghieri, sono gli uomini politici inglesi. Insistono sull'aspetto morale, ideale, disinteressato, umanitario della guerra: "Proteggere il debole, schiacciare il militarismo irragionevole, rivendicare i sacri principi dei trattati", ecc.: ecco il loro "Credo". "Come senza tregue combattemmo Napoleone, così oggi, finché disporremo di un cannone, di un fucile, di un soldato, non deporremo le armi, finché non avremo raggiunto lo scopo umanitario. Altrimenti, dopo il Belgio, cadrebbe l'Olanda e altri Stati minori. Per l'Inghilterra è questione di vita o di morte, e così per le altre Potenze".

Ma Lloyd George allude sorridendo anche all'Italia irredenta, all'occasione specialmente propizia per redimerla. Kitchener, capo·dell'esercito, già trionfatore nella guerra di riconquista del Sudan, esprime vagamente la speranza di poter presto entrare in intimo contatto con noi. Grey, ministro degli Esteri, prospetta il danno irreparabile che lo schieramento dell'Italia con gli aggressori recherebbe ai futuri rapporti italo-inglesi. L'Inghilterra sarebbe felice se l'Italia si trovasse "in the same boat" con l'Inghilterra. Tuttavia, liberi noi ecc. ...; l'Inghilterra non vuole influenzare le decisioni ecc. ...

[63] *Au service de la France*, V, 514.
[64] Cfr. *Doc. Dipl. Ital.*, pag. 80: Imperiali a San Giuliano, 9 agosto.

È da notare la tendenza del Governo inglese a considerare la guerra come un principio di nuova vita per l'Europa: questo sarà per noi un motivo propagandistico. "L'Inghilterra vuole distruggere la causa efficiente della guerra e provocare la caduta definitiva, in Germania, della prepotenza brutale di una camarilla militarista prussiana, sprezzante di ogni diritto pubblico e confidente solo nella forza. Essa ha voluto la guerra: il Principe Ereditario la capeggia. Se la Germania è vinta, al regime dei "Junkers" succederà quello più liberale della borghesia e della classe lavoratrice, e si avrà forse una riduzione degli armamenti. Ecco lo scopo morale e umanitario cui l'Inghilterra mira"[65].

Quale il linguaggio del Governo italiano e dei suoi rappresentanti all'estero? È importante vedere come l'idea della guerra e delle trattative con l'Intesa maturino, pur essendo prospettata solo in via di ipotesi la possibilità di una adesione dell'Italia. Una lettera o nota di San Giuliano a Salandra da Fiuggi, del 9 agosto[66], dice: "Si può cominciare a prevedere fin d'ora, se non la probabilità, almeno la possibilità che l'Italia debba uscire dalla neutralità per attaccare l'Austria". Ma aggiunge: *Ciò solo quando si abbia certezza o quasi di vittoria*. Egli non si nasconde che tutta l'Europa considererebbe la nostra una slealtà e creerebbe diffidenze anche nei nuovi alleati. La partecipazione alla guerra involgerebbe anche i nostri grandi rischi, e in caso di sconfitta e in caso di vittoria, poiché la nostra posizione nel Mediterraneo sarebbe pericolosa con una Francia vittoriosa e i due Imperi implacabili nemici". Cioè: dovremo avere il massimo delle probabilità di vittoria; dovremo prospettarci la mala riputazione che ci verrebbe anche presso i nuovi alleati; dovremo parare i pericoli anche di una vittoria dell'Intesa, di una Francia dominante nel Mediterraneo, ecc.

A proposito della mala reputazione che verrebbe a noi osservo che il concetto ricorre spesso nelle nostre carte diplomatiche. È nota insistente e dolorosa nei due ambasciatori a Berlino e a Vienna, triplicisti ad oltranza, il conte Bollati e il Duca Avarna. La loro corrispondenza fra Berlino e Vienna negli anni 1914-15 è pubblicata anche nella "Rivista Storica Italiana"[f] ed ora, in parte, anche nei *Documenti Diplomatici Italiani*. Per loro, la condotta dell'Italia è deplorevole, e ancor più lo sarebbe in caso di partecipazione alla guerra. Al più ammettono il diritto alla neutralità. Tuttavia, anche Imperiali, anche San Giuliano, si mostrano preoccupati di fare in modo che la nostra eventuale guerra all'Austria appaia legittima e possa essere giudicata moralmente ineccepibile. Si vede che proprio sicuri non ne erano neppur essi. La neutralità sì, va bene; ma la guerra agli alleati di ieri? Il non essere stati consultati prima è ragione sufficiente per una guerra ad essi? E concludevano che la guerra si poteva giustificare solo mettendo sulla bilancia i gravi danni che potevano venire all'Italia dall'iniziativa austriaca qualunque fosse l'esito

[65] *Doc. Dipl. It.*, pag. 80-92. 9 agosto: Imperiali a San Giuliano.
[66] *Doc. Dipl. Ital.*, nº 151, pag. 83.
[f] C. Avarna di Gualtieri, *Il carteggio Avarna-Bollati. Luglio 1914-maggio* 1915, «Rivista Storica Italiana», 61 (1949), pp. 249, 262-263, 389 sgg., 62 (1950), pp. 380, 391, poi in volume Napoli, Esi, 1953.

della guerra. Se l'Austria vinceva, il suo predominio balcanico e adriatico; se perdeva, lo straripamento dei Serbi in Adriatico e della Francia nel Mediterraneo. Conclusione: bisogna disporre per un eventuale intervento, in modo che nessun possa giudicarlo un atto sleale; che non apparisca un volgar calcolo di interessi, ma una necessità imposta da ragioni di assoluta necessità. Ma patti chiari e amicizia lunga con i nuovi alleati. Seguita San Giuliano: "[g]Se tale guerra dovesse farsi, essa dovrebbe essere preceduta da espliciti accordi diplomatici con l'Intesa, conclusi presto e rapidamente. Per ora, è presto iniziare le trattative, perché incerta è ancora la guerra e perché poche garanzie di segretezza dà la Francia. Ma si possono gettare le basi su cui, a suo tempo, veramente trattare, per rendere possibile l'intervento. Tali basi sono:

Impegno dei tre a non far pace separata (cioè timore che i potenti alleati vogliano fare la pace appena raggiunti i loro scopi, magari con sacrificio dei nostri. Nella storia delle coalizioni fra Stati di diversa potenza, la cosa non è insolita). Le tre flotte dovranno cercare di distruggere la flotta nemica cioè l'Italia non debba logorare essa tutta la sua flotta e gli altri risparmiarla; che anche Inghilterra e Francia facciano davvero la guerra all'Austria).

L'Italia avrà il Trentino e possibilmente altre provincie italiane dell'Austria, fino al limite consentito dall'esito della guerra generale.

Ottenuto ciò, l'Italia non si oppone a che la Grecia e la Serbia si spartiscano l'Albania, purché un certo tratto di essa venga neutralizzato e Valona sia anche dichiarata autonoma e internazionalizzata (come Tangeri) e con la partecipazione italiana alla sua amministrazione.

L'Italia non vuole tenere le isole dell'Egeo, purché si mantenga l'integrità turca: se la Turchia si dovesse sfasciare e le altre Potenze ne avranno qualche parte, anche l'Italia abbia la sua, proporzionale, nelle provincie ottomane sul Mediterraneo.

Siano assicurate concessioni all'Italia nella zona di Adalia, dove essa ha già una base. Ispettori o controllori italiani rimangano nelle isole da restituire alla Turchia, anche solo temporaneamente, per dare soddisfazione all'opinione pubblica italiana.

Parte dell'indennità di guerra.

Impegno delle quattro Potenze a mantenere l'assetto territoriale e l'equilibrio risultanti dalla guerra combattuta insieme, e cooperare a che non sia modificato con la forza (si allude ai Serbi, certo).

Nell'insieme un programma moderato. Ma potrebbe essere eccessivo per gli altri. Lo stesso 9 agosto, colloquio di Imperiali con Rotschild: se l'Italia *ha qualche desiderio da manifestare*, qualche proposta concreta da formulare, ecc. ... Dunque, *qualche desiderio*. Imperiali poi avverte Roma che, dati i propositi del governo inglese e i motivi di ordine morale attribuiti alla guerra e agli scopi umanitari da ottenere, teme una risposta sfavorevole e un congelamento delle simpatie inglesi per l'Italia, se questa chiedesse troppo. Anzi, si

[g] Nell'originale le virgolette non vengono poi chiuse: con alcuni commenti volpiani fino a "Nell'insieme un programma moderato".

crederebbe che l'Italia non vuol cooperare. Trattative su tali basi sarebbero credute una manovra tedesca per guadagnar tempo. Indignazione di tutta la nazione.

XIV

Linea di condotta del Governo italiano dopo l'«ultimatum» e la guerra:

1°) neutralità, cioè non riconoscere il "casus foederis" della Triplice. Motivi di interesse (timori nostri di ingrandimenti balcanici dell'Austria), motivi di *opportunità* (poca preparazione ad una guerra e particolare contrarietà del popolo italiano ad una guerra come quella) spiegano tale atteggiamento. E lasciamo stare l'altro motivo: non volerci e poterci noi mettere contro l'Inghilterra. Per fortuna, ora, il testo del trattato consentì tale nostra interpretazione e condotta. La Germania fece un po' opera mediatrice. Ci fu qualche discorso su eventuali compensi all'Italia: una questione che per l'Italia permaneva, anche con la sua neutralità. Ma l'atteggiamento dell'Austria fu negativo, quanto a compensi. Essa addita Nizza, la Corsica, la Tunisia, anche l'Albania: roba d'altri, non roba propria. Neanche il Trentino: "Piuttosto abdicare", dice l'Imperatore;

2°) maggiori e più cordiali contatti con i Governi dell'Intesa, dai quali provengono lusinghevoli profferte nel caso che l'Italia si schieri con esse: si tratta, dicono, di difendere la causa della giustizia, della libertà, dell'umanità. Più di tutti si spinge avanti la Russia che in questo momento più di tutti si sente premuta dalla guerra combattuta da essa su due fronti, tedesco e, più ancora, austriaco. Poiché, in quei primi mesi, la Germania fa, verso la Russia, una guerra solo difensiva mentre l'Austria conduce una vigorosa offensiva. Il Governo italiano ascolta, sonda i propositi degli altri: nulla più. Non trattative, tanto meno impegni: bisogna prima vedere da che parte pende la vittoria. Ma bisogna esplorare il terreno, gettare qualche fondamento per potere, al momento opportuno trattare e rapidamente concludere;

3°) il Governo italiano entra in qualche più concreto discorso. Di San Giuliano prospetta una serie di domande o, meglio, proposte, assai moderate. Intanto l'opinione pubblica prende posizione sempre di più: in un primo momento essa era per la neutralità in senso avverso all'Austria. Subito dopo, si sentono le prime voci di un intervento a fianco dell'Intesa: *voci di sinistra*. Si fa questione di principi generali, di affinità ideologiche con l'Intesa. Entrano in azione, certo, le Logge Massoniche, impegnate alla difesa della democrazia e della libertà. È del 6 settembre una circolare del Gran Maestro italiano ai membri, in cui afferma che l'Italia male provvederebbe a sé se rimanesse assente dal cimento in cui si decideranno per più generazioni le sorti dell'Europa. L'unità nazionale sarebbe ancora differita.

Poi le voci, queste voci, crescono. Anche altri partiti si mettono in linea. Prendono maggiore importanza, come causa determinanti di intervento, le questioni nazionali, le terre irredenti, l'Adriatico, ecc. Il 15 settembre, grandi

manifestazioni interventiste a Roma. Il 20 settembre in tutta Italia: promosse specialmente dai nazionalisti. Viceversa, il 13 settembre, il *Consiglio Generale dell'Unione Sindacale Italiana, emette un ordine del giorno per la neutralità* e l'invito al proletariato di abbattere gli Stati borghesi e le Monarchie; il 19, il Partito socialista vota la neutralità. Il 1° ottobre, adunata dei liberali, interventisti e pacifisti. Ma nell'ordine del giorno si arriva all'approvazione della neutralità e si esprime la fiducia che il Governo saprà, con forte preparazione, tutelare i supremi interessi nazionali.

Nel settembre-ottobre c'è già un vasto schieramento interventista che va dai repubblicani, dai socialisti riformisti, dai democratici ai liberali e moderati del "Corriere della Sera" e del "Giornale d'Italia" il giornale di Sonnino. In ottobre-novembre, matura anche la crisi del Partito Socialista: e la Sinistra, con Mussolini, passa al partito della guerra: guerra rivoluzionaria, innanzi tutto, ma non sorda alle esigenze più propriamente nazionali. Mussolini era già stato a Trento, con Battisti, e aveva scritto un libretto sul Trentino e cominciato la sua evoluzione in senso social-nazionale. Ma la nota fondamentale del suo spirito è rivoluzionaria, sia che concepisca la guerra come occasione per tentare la rivoluzione, sia la guerra come rivoluzione in sé, capace di portare una trasformazione profonda[67].

In tali azioni di partiti, si inseriscono tentativi del Partito Socialista tedesco per influire sul Partito Socialista italiano nel senso della neutralità. Il 1° settembre, convegno a Roma di Sudekum, inviato tedesco, con rappresentanti del Partito Socialista italiano. Nel frattempo, comincia a delinearsi una azione del Governo italiano: si determinano situazioni che sollecitano questa azione di governo. Il 23 settembre, abbiamo un altro piano di richieste, che San Giuliano presenta ai nostri due ambasciatori a Parigi e Pietroburgo, Tittoni e Carlotti. È assai più vasto del primo. Bisogna vedere in ciò il riflesso del crescente interventismo dell'opinione pubblica italiana? O degli eventi di guerra? O degli avvenimenti albanesi, dove il nuovo Re, Wied, il 2 abbandona il Regno e bande greche o epirote occupano località albanesi? Il 29, un comunicato ufficiale del Governo italiano annuncia che non permetterà che nessuno, fuori dell'Italia, occupi Valona. Nello stesso tempo, prime dirette ripercussioni della guerra in Adriatico. Barche da pesca saltano in aria per l'urto contro mine galleggianti austriache; per cui, vengono sospese le partenze dai nostri porti e vi sono proteste del Governo italiano. Intanto navi francesi e inglesi, all'ingresso dei Dardanelli, fermano le navi. Chiusura degli stretti. La questione d'Oriente è alle porte.

Aggiungi: prima apparizione della flotta francese anche in Adriatico, ma senza fretta di agire. È una mossa volta all'Italia, gelosa di quel mare. Si può pensare tanto che la Francia voglia destare le preoccupazioni italiane (la Francia amoreggiava con gli Slavi del sud; nel 1913, aveva appoggiato Greci e Serbi contro di noi) e spingere l'Italia ad intervenire, quanto che operi rispondendo ad un desiderio del governo italiano che vuole si creino motivi

[67] Volpe: *Storia del movimento fascista*, ISPI. 1939.

concreti a giustificazione dell'intervento. Certo qui in Adriatico vibrano corde sensibili per l'Italia. E l'Intesa ne approfitta per trarci a sé. Il 25 settembre, Imperiali, da Londra, riferisce i commenti inglesi sul contegno ancora freddo dell'Italia[68]. Lo stesso giorno, un lungo telegramma di San Giuliano a Tittoni e Carlotti, rispettivamente a Parigi e Pietroburgo, comincia a tracciare qualche linea d'azione[69]. Esso dice: il Governo italiano manterrà la neutralità, a meno non siano lesi nostri vitali interessi. Ma bisogna considerare l'eventualità che siano lesi. Ciò potrebbe succeder quando, in seguito a sconfitta, l'Austria si mostri incapace di mantenere l'equilibrio dell'Adriatico contro l'invadenza slava. In tal caso, l'Italia, dovrà accordarsi con gli avversari dell'Austria (cioè per contenere gli Slavi, protetti dalla Russia e molto bene accetti all'Inghilterra e alla Francia). Le trattative dovrebbero tenersi a Londra, per garanzia di sicurezza. Chiede il parere dei due ambasciatori sui seguenti punti, capisaldi del trattato:

1°) operazioni navali *efficaci* in Adriatico delle flotte inglesi e francesi, per *mettere in essere l'interesse adriatico dell'Italia*. Poi, la firma dell'accordo; dopo, la nostra mobilitazione da cui nascerà la guerra;

2°) non pace o armistizio separati;

3°) convenzione militare e navale;

4°) in caso di vittoria, l'Italia avrà le provincie austriache di qua delle Alpi, *fino al confine naturale e al Quarnaro*. Chiede il loro parere circa le rivendicazioni italiane in Dalmazia e se convenga provocar conflitti con gli Slavi;

5°) consenso ad una spartizione dell'Albania tra Grecia, Serbia e Montenegro. Ma prima, sovranità italiana su Valona. Se non si può, internazionalizzazione del territorio, con guarigione italiana;

6°) quali isole dalmate si creda siano da rivendicare;

7°) se restasse integro l'Impero Ottomano potrebbe esser bene non conservare il Dodecaneso, salvo la permanenza di qualche funzionario italiano;

8°) se l'Impero Ottomano non dovesse permanere, il Dodecaneso dovrebbe rimanere all'Italia;

9°) in caso di spartizione dell'Impero Ottomano l'Italia dovrebbe aver la sua parte nella zona di Adalia; e se la Germania rinunciasse ai suoi interessi nell'Asia Minore, l'Italia giungerà fino a Mersina, con alquanto Hinterland;

10°) anche rimanendo integra la Turchia, se venissero alterate le zone di interesse delle grandi Potenze dell'Impero, si dovrebbe dare una congrua estensione all'attuale zona italiana;

11°) chiede se si crede conveniente domandare alla Inghilterra e alla Francia speciali concessioni in Africa a compenso di quello che esse vi acquisteranno (rettificazioni del confine verso la Tunisia). Qualche circolo e qualche giornale italiano accenna alla possibilità di una cessione della Tunisia. Ciò non sembra verosimile, ma si chiede il loro avviso;

[68] Cfr. *Docum. Dipl. Ital.* I, n° 802, pag. 474.
[69] Id. id., pag. 475.

12º) le quattro Potenze dovrebbero mantenere e difendere l'assetto territoriale e politico, e l'equilibrio risultante dalla guerra, senza però che nessuna sia impegnata ad aiutar l'altra, in caso di aggressione;

13º) l'Inghilterra agevolerà un prestito di almeno 40 milioni di sterline sul mercato di Londra. È desiderabile escludere le finanze francesi;

14º) dare il loro parere sull'opportunità di partecipare alla guerra e sulle prospettive di vittoria;

In altre parole:

1º) quasi si richiede che l'Intesa crei essa il motivo per cui l'Italia debba intervenire alla guerra;

2º) l'intervento italiano è contro l'invadenza slava, e cioè contro alleati dell'Intesa, protetti dalla Russia;

3º) l'intervento italiano, solo dopo sconfitte austriache che rendano difficile all'Austria di contenere gli Slavi;

4º) si direbbe che San Giuliano cerchi che si determini uno stato di cose che possa *giustificare* il mutamento di rotta dell'Italia, *evitare* il rinfaccio di tradimento, *eludere* l'accusa di accorrere in soccorso del vincitore. L'Italia interverrebbe quando l'Austria, indebolita, non potesse difendere l'equilibrio adriatico (cioè la persistenza di piccoli Stati che si equilibrano fra loro e, a loro volta, fanno equilibrio all'Austria), compreso lo Stato albanese indipendente. Cioè, quando l'Austria non potesse impedire la supremazia di uno o due Stati balcanici nei Balcani, a danno dell'Albania e degli interessi italiani in Adriatico. Vale a dire, in definitiva, che l'Italia sarebbe subentrata all'Austria, incapace di mantenere l'equilibrio balcanico insieme con l'Italia. Questa preoccupazione che venga rinfacciata all'Italia l'accusa di tradimento, è particolarmente grave nei due ambasciatori a Vienna e a Berlino; essi vi tornano su nelle loro lettere, e Avarna pensa a dimettersi e ne cerca l'occasione[70].

Propositi dilatori come questi, sono in contrasto con la fretta dell'Intesa, che i Russi non dissimulano[71]. La Russia non vede di buon occhio le nostre intese con la Romania che, come noi, ha aspirazioni su terre austro-ungariche, fa uguali riserve contro il serbismo e la Russia, ha ugual desiderio di impedire una ricostituzione dell'Impero austro-ungarico sulla base di un'ampia partecipazione degli Slavi della Monarchia al nuovo assetto e il conseguente suo emanciparsi dal germanesimo, ed uguale desiderio di veder conservata una Germania vitale, in vista dell'equilibrio europeo. Ed essa, la Russia, attribuisce a ciò la nostra tattica attendista, fino a quando, cioè la guerra non sia decisa[72].

Il 28 settembre, altro telegramma di Carlotti sull'accoglienza russa al piano italiano[73]. Consenso ai punti da 2 a 5, salvo esitazione per la totalità dell'Istria, all'Italia. Consenso a Valona con Saseno all'Italia, e ad una piccola

[70] Cfr. *Doc. Diplom. Ital.* 5 ottobre, pag. 520: Avarna a Bollati.
[71] Id. id. Carlotti a San Giuliano; 27 settembre, pag. 406.
[72] Osservazioni e considerazioni russe, in *Doc. Diplom. It.*, pag. 822-23.
[73] Id. id., pag. 490.

Albania indipendente sotto il protettorato di una Potenza che potrebbe essere l'Italia. Poi le isole davanti alla Croazia sarebbero della Croazia, fatta autonoma; quelle davanti a Zara e a Spalato all'Italia, se questa si accorda con la Serbia circa la Dalmazia. Per quanto tocca la Turchia, sembra ai Russi cosa troppo remota, per occuparsene ora: comunque, la Russia punta su Alessandretta: quindi vicino all'Italia. Carlotti crede bene affrettare la guerra, crede alla vittoria dell'Intesa.

Invece Tittoni, le forze si bilanciano; la guerra sarà lunga, cronica. Forse solo se la Russia, libera dall'Austria, potesse rivolgersi contro la Germania, ecc.[74]. Certo la Russia è impaziente, lo scrive Tittoni[75]. Per essa, i compensi saranno graduati in rapporto alla data della partecipazione dell'Italia alla guerra. Meno fretta ha, o ostenta di avere, la Francia[76]. In Inghilterra si risvegliano intanto simpatie per i Serbi.

Il 23 ottobre, offerta russa all'Italia dei prigionieri di nazionalità italiana catturati sul fronte austriaco. Ma l'offerta viene respinta perché condizionata alla loro custodia fino alla fine delle ostilità. "La nostra costituzione", afferma Salandra "è tale che essi, nel momento in cui toccherebbero il suolo italiano, godrebbero della piena libertà concessa ai cittadini italiani". Nell'ottobre del 1914 muore San Giuliano e l'"interim" degli Esteri viene assunto da Salandra. Suo discorso agli alti funzionari del Ministero degli Esteri e accenno al "*sacro egoismo*" che deve ispirare la linea di condotta nostra. Grande scandalo per questa elementare affermazione. Quale Stato fa una politica che non metta al centro gli interessi nazionali? Ma l'Intesa (e tutti i partiti della democrazia seguono) ha varato e lanciato il mito della guerra ideologica, quindi disinteressata, quindi tale che non deve dare a nessuno il diritto di chieder vantaggi particolari. Falsa e opportunistica impostazione, come si vedrà a Versaglia.

A qual punto sono i discorsi con le Potenze della Triplice e dell'Intesa, quando muore San Giuliano? Ricordiamo le varie fasi: fin dal primo momento, appena saputo dell'*ultimatum* alla Serbia, Salandra e San Giuliano sono concordi in un atteggiamento di riserva. Pericolosissimo svelarsi. L'incertezza del nostro atteggiamento ci può dare vantaggi. Ciò dice e scrive San Giuliano il 24 e il 26 luglio. E il 4 agosto: "All'Italia conviene fare il morto, ma prendere subito provvedimenti difensivi non visibili al confine dell'Austria". E subito dopo: vedere prima come si mette la guerra. Ammette possibile la vittoria austro-tedesca; quindi: migliorare i rapporti con gli antichi alleati. Contemporaneamente, conviene coltivare l'Intesa, specie l'Inghilterra: "Non si può rompere con Austria e Germania se non si ha la certezza della vittoria". "Ciò non è eroico, ma è saggio e patriottico"[77]. È qualche cosa di simile al "sacro egoismo". Per il bene della Patria bisogna dar anche l'anima, dicevano i politici fiorentini del tempo di Machiavelli.

[74] Osservazioni e considerazioni russe, in *Doc. Diplom. It.*, 27 settembre, pag. 488-89.
[75] Id. id. pag. 531.
[76] Tittoni, 5 ottobre, 451-452, in *Doc. Diplom. Ital.*
[77] *Doc. Diplom. Ital.*, n° 41, all. II.

Ai primi di agosto, San Giuliano cerca di portare il discorso con Vienna sui compensi ai quali si riferiva l'articolo 7 del trattato della Triplice, cioè di far prevalere l'interpretazione italiana del Patto stesso. Ma poiché Vienna non consente di definire i compensi ed esclude che questi possano essere costituiti da provincie italiane dell'Austria, San Giuliano si volge più concretamente all'Intesa, nel senso di vedere che cosa essa sarebbe disposta a fare o a concedere. Ed ecco il promemoria del 9 agosto presentato al Re e a Salandra. Basi per un accordo: azione delle tre flotte in Adriatico; cessione del Trentino e possibilmente altro ancora; consenso alla spartizione dell'Albania, ma le coste di questa dovevano essere in parte neutralizzate e Valona anche autonoma e internazionalizzata; se mantenuta l'integrità turca, rilascio del Dodecaneso; se non mantenuta, riconoscimento all'Italia di una sua parte; mantenimento dell'assetto territoriale e dell'equilibrio politico risultante dalla guerra (cioè garanzia che nessuna Potenza approfitti della vittoria per compiere sopraffazioni contro l'altra). Non si parla di Trieste ma, a Londra, Grey, parlando con Imperiali di quel che correva a Pietroburgo tra Carlotti e Sazonoff, osservava la mancanza di Trieste nelle offerte russe. "Invece" aggiungeva Grey, "proprio questa bisogna aggiungere". Il primo che parla di Trieste è dunque Grey. San Giuliano coglie la palla al balzo e l'11 agosto, indicando ad Imperiali le condizioni per l'intervento italiano nel modo stesso che nel *Memoriale* al Re del 9 agosto, vi aggiunge Trieste. Tuttavia, San Giuliano fa notare a Grey che gli pare strano che, mentre Londra parla di Trieste all'Italia, l'Inghilterra non abbia ancora dichiarato guerra all'Austria e la Francia solo da poco abbia rotto i rapporti diplomatici con essa. Per questo, tra le prime condizioni, aveva posto, il 9 agosto, una energica azione delle tre flotte. Questa doveva servire a porre in atto un problema italiano e, insieme a garantire l'Italia dal pericolo di essere lasciata sola. Troppo era evidente che il pericolo numero uno della Francia e dell'Inghilterra era la Germania. Infatti, nel corso della guerra, vi fu più di un tentativo, specie francese, di staccare l'Austria dalla Germania e fare una pace separata, certo con sacrificio dell'Italia. L'Inghilterra era tradizionalmente amica dell'Austria; e anche la Francia lo divenne, una volta liquidata nel 1859-60, la questione italiana.

XV

Riassumiamo e spieghiamo meglio quel che abbiamo detto sull'atteggiamento dell'Italia e le varie fasi sue. Nessuno dei tre Paesi entrati nella Grande Guerra si trovò nella difficile situazione in cui cominciò a trovarsi già nell'agosto del '14 e più ancora si troverà, poi, l'Italia: passare da uno schieramento all'altro, da una trentennale alleanza ad un'alleanza nuova, di guerra, pur dopo i contrasti degli anni 1912-13 per l'Albania e il Dodecaneso, specie con la Francia.

Perché tale evoluzione-rivoluzione? Il perché dei perché è forse quello che l'Italia non poteva mettersi in guerra con l'Inghilterra, padrona del Medi-

terraneo. La Triplice era nata in fase di buoni rapporti tra l'Inghilterra e la Germania, e certo per incoraggiamento dell'Inghilterra. La storia di questa alleanza è intessuta di riserve del Governo Italiano: l'alleanza non si intendeva rivolta contro l'Inghilterra. In calce al primo Trattato, 20 maggio del 1882, c'è una dichiarazione ministeriale italiana del 22 maggio: "Le Gouvernement italien déclare que les stipulations etc. ... ne pourront, comme il l'a été préalablement convenu, en aucun cas être envisagées comme étant dirigées contre l'Angleterre". E questa aggiunta fu fatta ad esplicita richiesta dell'Italia. Essa anzi aveva proposto un Protocollo addizionale che non solo escludesse ogni punta offensiva contro l'Inghilterra, ma prevedesse la sua accessione al Trattato di alleanza o anche solo Patto di neutralità. La formula non fu accettata dai due ministri tedesco e austriaco. Anche nel 1891, noi dichiariamo che l'amicizia dell'Inghilterra completa il sistema delle nostre alleanze. Lo dice Di Rudinì, nuovo Capo del Governo, pur mentre riafferma la sua fedeltà alla Triplice[78].

Poi i rapporti Germania-Inghilterra si erano intorbidati: la Francia e l'Inghilterra si erano pacificate e alleate; la Triplice era entrata in una fase critica, pur con momenti di ravvivamento (come durante la crisi balcanica del 1912-13). Ma la Triplice rimaneva come *alleanza conservativa, difensiva*, che rendesse possibile un equilibrio europeo, pregiudicato dopo la formazione dell'Intesa anglo-franco-russa. Aggiungi anche i mutati rapporti Italia-Francia (1900-1902) che ci impegnavano con essa alla neutralità più di quanto non lo fossimo prima. Ragion per cui, appena esplose la guerra, l'alleanza non funzionò più. E non funzionò non solo perché si trovò contro L'Inghilterra, ma anche per il modo in cui la guerra si era accesa: iniziativa unilaterale dell'Austria, turbamento dello "status quo" balcanico, mancata intesa preliminare e determinazione dei compensi, prospettiva di danno grave per gli interessi italiani nella penisola e nell'Adriatico.

Questa fu l'interpretazione che noi demmo all'articolo 7 del Trattato. L'Austria resisté, lo interpretò in modo diverso, prospettò quella guerra alla Serbia non come offensiva, ma come difensiva (e quindi obbligo per l'Italia, ecc.); dichiarò che non intendeva conquistare terre e turbare l'equilibrio balcanico, ecc. Ma finì con l'accettare la nostra interpretazione, per cui la guerra era stata una iniziativa austriaca e turbava quell'equilibrio dando a noi il diritto a compensi. Questa la tesi italiana, subito delineatesi nel corso del luglio 1914, dopo l'assassinio del Principe ereditario, e specialmente dopo l'"ultimatum" del luglio, che, inaccettabile com'era, poteva considerarsi una vera e propria dichiarazione di guerra.

A determinare la neutralità potevano aggiungersi lo stato arretrato dei nostri armamenti dopo la guerra libica, e l'incerta situazione interna. Erano di ieri i fatti del giugno 1914, cioè quasi una rivoluzione a fondo repubblicano-anarchico in alcune regioni (Marche e Romagna), con proclamazione di effimere repubbliche, atti vandalici, saccheggi, ecc. (la "settimana rossa" del

[78] Cfr. il discorso in: Volpe, *L'Italia nella Triplice Alleanza*, pag. 150.

giugno). Aggiungi le prevedibili difficoltà di portare il popolo italiano a combattere a fianco dell'Austria, mentre recentissimi erano i ricordi della politica di Hohenlohe a Trieste nel 1913, i conflitti slavo-italiani nella stessa città, ecc. I punti di vista di San Giuliano sono esposti nella lettera del 14 luglio a Bollati, comunicata a Salandra[79].

Insomma, fin dal primo momento che apparve possibile una guerra come quella che poi esplose, cioè dal giorno dell'*ultimatum* alla Serbia, il Governo Italiano si orienta virtualmente verso la neutralità e considera possibile anche una partecipazione alla guerra nel campo opposto all'alleanza. Con l'agosto, la guerra esplode. Il primo atto determinante è della Russia, cioè l'iniziativa della mobilitazione, spiegabile politicamente col fatto che essa era la più direttamente impegnata nella faccenda serba, e tecnicamente col fatto che aveva bisogno di un più lungo periodo di tempo per portare le sue forze contro un duplice nemico, sopra la linea che andava dal Baltico al Danubio. Situazione, quindi, più difficile che non quella degli altri.

Fiumi di inchiostro si cominciarono a versare allora e continuarono a versarsi per anni, sulla responsabilità della guerra, ognuna delle parti addossando all'altra tale responsabilità. Bisognava che ogni Governo apparisse scevro di colpe, in fatto di responsabilità, per potere meglio disporre il proprio popolo alla guerra, presentandola come guerra difensiva, di giustizia; e anche per meglio disporre l'opinione pubblica mondiale, specie i vicini e i neutrali, nella speranza di trarli a sé. Bisognava poi parar in anticipo i colpi che sarebbero piovuti sul capo dei vinti, quando si fossero presentati di fronte al tribunale dei vincitori. Infatti a Versaglia, poi, fu affermata ufficialmente nei trattati la responsabilità della Germania e dell'Austria; e così ebbe giustificazione il durissimo trattamento fatto ad esse.

Tuttavia, la battaglia non finì con Versaglia. Proseguì, nel campo politico e storiografico. C'è un'intera biblioteca di opere e documenti pubblicati col proposito più o meno dichiarato di scaricare gli uni sugli altri la responsabilità. Mettendosi fuori della mischia, lo storico non cerca responsabilità, che vogliono dire portare indebitamente su un piano morale una questione che "in sé" è politica. Potrà, se vuole, chiarendo gli ultimi momenti attraverso cui si è giunti alla guerra, determinare chi ha compiuto per primo l'atto che ha reso inevitabile la guerra, chi ha sparato il primo colpo; ma ciò non ha grande importanza. Molto più guarderà i precedenti, le direttive generali della politica delle Potenze, gli scopi che esse perseguivano, i contrasti che le dividevano e che avevano determinato gli opposti schieramenti; guarderà anche i patti della pace, le realizzazioni che i vincitori si procurano e che certo corrispondono, almeno in parte, ai motivi che li hanno spinti alla guerra e possono far qualche luce sulla parte che spetta all'uno o all'altro, come provocatore di guerra. Guardando così, da storici, sarà possibile chiarire, se non le *cause* della guerra, le circostanze che l'hanno resa possibile, cioè come si è accu-

[79] La lettera è pubblicata da De Biase, *La neutralità italiana da un carteggio inedito Salandra-San Giuliano*, in "Quaderni di cultura e storia".

mulato il materiale incendiario: accumulato il quale, una semplice cosa può determinare l'incendio, un fiammifero gettato per caso nel mucchio o ... il naso di Cleopatra.

Ora, gli storici danno grande importanza, decisiva, alla politica balcanica dell'Austria, volta a combattere lo slavismo che minava la sua esistenza; alla secolare e crescente aspirazione russa di aprirsi attraverso gli Stretti un varco nel Mediterraneo, dopo avere, nel '700, raggiunto lo sbocco sul Baltico e sul Mar Nero, legando a sé le popolazioni balcaniche e combattendo la Turchia in gara con l'Austria; alla frenetica passione francese della "revanche", mai morta dopo il '70 e anche, vagamente dalla speranza di poter sgretolare l'unità germanica nata appunto nel '70, come effettivamente tenterà di fare dopo il 1918; alla paura inglese di essere sopravanzata dalla giovane Germania in fatto di forza navale e commerci mondiali, e di vedere affermarsi un'egemonia continentale tedesca con offesa dell'equilibrio che era la sua costante politica, della forza navale della Germania, ai progressi della sua espansione verso il Golfo Persico, cioè in una direzione che offendeva tanto gli interessi della Russia quanto, e più, dell'Inghilterra.

Nell'insieme, l'impulso primo della guerra era più delle tre Potenze dell'Intesa che volevano rovesciare una situazione di fatto creatisi dopo il '70 e specialmente negli ultimi quindici anni, che non della Germania che di guerra non aveva bisogno per sviluppare le sue attività industriali e commerciali, per controllare la Turchia, per aprirsi una via verso il sud-est, cioè verso l'Asia. Comune era nelle tre Potenze un interesse antigermanico, anche se diverso e un po' contraddittorio era questo interesse loro: ché la Francia e Inghilterra non amavano vedere la Russia sboccare nel Mediterraneo e facevano - o meglio avevano fatto da tempo - una politica di conservazione dell'Impero turco; l'Inghilterra non aveva, come l'avevano i francesi, alcuna volontà di annullare la Germania, ciò che avrebbe ridato alla Francia una posizione egemonica mal tollerata dagli Inglesi; egualmente Francia e Inghilterra, diversamente dalla Russia, erano piuttosto ben disposte verso l'Austria in cui vedevano una remora alla Russia o all'Italia e anche un po' alla Germania. Durante la guerra, coltivarono spesso l'idea di una pace separata con l'Austria. Solo quando si accorsero che Germania e Austria erano inseparabili, allora abbandonarono questa al suo destino: e fu la "finis Austriae".

Ritornando all'Italia, Governo e opinione pubblica, abbiamo detto quel che seguì. Il Governo, dichiarata la neutralità, per un verso polemizzò con l'Austria circa l'interpretazione dell'articolo 7 e circa i doveri e i diritti che esso imponeva e conferiva alle due parti. La diplomazia germanica cercò di fare da paciere. L'Austria finì con l'accettare l'interpretazione italiana, pur con riserve e con obiezioni. Non volevano le due Potenze che l'Italia passasse dalla neutralità ad un'alleanza con l'altra parte e alla guerra. Nel tempo stesso, prime "avances" dei paesi dell'Intesa, cominciando dalla Russia subito seguita da Inghilterra e Francia. Prospettiva di guadagni, redenzione di terre irredente, ecc. E di San Giuliano redasse il primo *memorandum* di do-

mande da fare agli eventuali nuovi alleati. Non c'era Trieste. La parola Trieste fu pronunciata la prima volta da Grey. Per un mese o poco più, si tennero di questi discorsi, a scopo più che altro esplorativo. Il Governo italiano voleva veder prima su che basi si sarebbe potuto trattare al momento opportuno; vedere innanzi tutto come si metteva la guerra, che ebbe fasi iniziali diverse: offensiva e avanzata tedesca impetuosa da principio, poi, ai primi di settembre, arresto alla Marna e speranza di ripresa offensiva franco-inglese: speranza frustrata e immobilizzazione della guerra nelle trincee.

Salandra e San Giuliano erano sostanzialmente concordi: concordi che si dovessero realizzare vantaggi notevoli, che si dovesse trarre norma dalle vicende dell'altrui guerra, che fosse necessario compiere l'evoluzione dall'una all'altra alleanza in modo decoroso, che non apparisse cioè un mercimonio. Languirono le trattative col settembre, perché la fase critica dell'immediato bisogno degli alleati fu superata con la Marna e perché in quel mese un'indagine approfondita sulla nostra situazione in fatto di armi, rifornimenti ecc., diede risultati negativi.

Riprese allora il colloquio con gli ex-alleati, da parte del nuovo ministro degli Esteri; ed è difficile dire se col proposito e il desiderio di concludere, cioè di ottenere i dovuti compensi e rimanere neutrali o solo per scrupolo giuridico, per mostrare che solo per colpa dell'Austria noi passavamo nel campo opposto, ma con la persuasione che non si sarebbe concluso nulla e che difficile o impossibile sarebbe stato per noi mantenersi neutrali, resistere alle pressioni dirette o indirette dei padroni del mare, evitare i danni che, chiunque sarebbe stato il vincitore, ci sarebbero venuti dalla neutralità: ché l'Austria sarebbe divenuta padrona dei Balcani; l'Intesa avrebbe dato via libera agli Slavi meridionali e alla Serbia, pregiudicando ancor più la situazione delle terre irredente.

XVI

La letteratura storica sulla guerra è senza fine. Vi sono anche bibliografie ragionate su tale guerra, e grandi raccolte retrospettive di documenti, francesi, tedeschi, inglesi e austriache che risalgono più o meno indietro, a scopo più o meno apertamente polemico: cioè dare ragione della propria politica e mostrarsi mondi di colpa. Le più vaste di tali raccolte sono quelle tedesca e francese, del 1871 decine di volumi. La Russia non ha una raccolta sistematica, ma volumi di documenti pubblicati o dai tedeschi o dai bolscevichi dopo la guerra; documenti che gettano molta luce non solo sulla politica russa, ma anche su quella francese, data l'intimità dei due governi e di Iswolski (ambasciatore russo a Parigi) con Poincaré (Capo del Governo).

Sulla questione della responsabilità abbiamo detto: non colpa, come si disse allora e si pretese di dimostrare; ma, al più, *responsabilità*, senza che la parola coinvolga un significato morale. In quanto la guerra fu il corollario di una lunga serie di fatti, una "*prosecuzione della politica*", un mezzo per di-

fendere determinati interessi o realizzare certe aspirazioni, tutti vengono ad esserne responsabili. Ed ebbe ragione il Pontefice Benedetto XV a resistere alle pressioni, specie dell'Intesa perché si dichiarasse per gli uni contro gli altri, per gli innocenti contro i colpevoli. La guerra era, virtualmente, "in rebus".

Se si vuol far questione di più o meno, di responsabilità maggiori o minori, si può concludere che ne hanno più le Potenze dell'Intesa: poiché esse *soltanto con la guerra potevano realizzare i loro scopi, mentre la Germania poteva trarre vantaggio per il rafforzamento delle sue posizioni in Turchia più con la pace che con la guerra*. Non ci sono dubbi che la Russia considerasse ormai venuto al pettine il nodo degli Stretti, dato che negli ultimi quindici anni tutte le Potenze facevano una politica di accaparramento in Turchia: né vi sono dubbi sui maneggi Poincaré-Iswolski. La Russia era risoluta ad intervenire a tutti i costi a difesa della Serbia. Ma era interesse francese che la contesa non si limitasse ai due Governi russo e austriaco, ma vi fosse coinvolta la Germania. Solo in questo caso, essa era sicura di avere l'Inghilterra con sé. La Francia, come appare dai documenti, non si sarebbe mossa se tutto si fosse ridotto ad un a questione tra Russia ed Austria, e la Russia avrebbe risolto da sé la questione degli Stretti. La Francia puntava invece sull'Alsazia e Lorena.

Quanto all'Inghilterra, che fra luglio e agosto parve quasi fuori della mischia, forse non bisognava[h] lasciarsi ingannare dalle apparenze. Essa in quei giorni tacque - o non alzò la voce: ma se avesse parlato *avrebbe forse evitato la guerra*. Poteva dire: o che sarebbe rimasta neutrale, come aveva fatto l'Italia ai suoi alleati; o sarebbe intervenuta, come disse la Russia dopo l'*ultimatum* alla Serbia. Non disse nulla, e così alimentò la speranza dei francesi e dei russi nel senso che essa sarebbe intervenuta, e la speranza dei Tedeschi che essa sarebbe stata a vedere. Questo fu l'errore della Germania: credere che si potesse ripetere il colpo del 1908-09, quando l'Europa, di fronte al fatto compiuto dell'annessione della Bosnia e alla stretta solidarietà dell'Austria con la Germania, si acquietò.

Ci fu veramente, nel governo inglese, una fase d'incertezza, poi superata? O preferì che altri compisse gli atti risolutivi e si assumesse la responsabilità della guerra, lasciando credere che sarebbe intervenuta e agli altri che sarebbe stata neutrale? Salandra, nelle sue *Memorie*, narra della sua preventiva persuasione che l'Inghilterra sarebbe intervenuta. E certo questo concorse alla determinazione della neutralità italiana.

Mentre gli eserciti combattono e la guerra procede con alterna vicenda (prima travolgente offensiva tedesca, poi, in settembre, arresto sulla Marna e illusione di poter prendere l'offensiva; in seguito, arresto e immobilizzazione del fronte a fine d'anno e guerra di trincea), i diplomatici sono al lavoro anch'essi. Lavorano i neutrali; colloqui austro-italiani, mediatrice la Germania, e colloqui Intesa-Italia; primi, fatti ai fini di assicurare la neutralità ita-

[h] Sicut "bisogna".

liana; i secondi, invece, fatti per tirar l'Italia nella guerra, facendo leva sulle sue note aspirazioni adriatiche e irredentistiche. Chi più si impegna in tale direzione è la Russia, che aveva coltivato i più cordiali rapporti con l'Italia durante la guerra libica e le questioni balcaniche; quella nazione, cioè, che vedeva nell'Italia e solo in essa la naturale alleata contro l'Austria, sia in campo politico che in quello strategico, la sola capace di collaborazione militare contro l'interposto nemico.

Ma subito anche l'Inghilterra che nelle offerte supera la Russia (offrendo anche Trieste). Più riservata la Francia, specie dopo l'arresto dell'esercito tedesco sulla Marna. C'erano fra i due paesi l'antica gelosia francese e i cattivi ricordi recenti (1912-13). Ma anche la Russia e il suo ministro Sazonoff non ispirano grande fiducia al Governo italiano, data la loro posizione di protettori dello slavismo, e i motivi di contrasto che si intrecciano ai motivi di solidarietà fra Italia e Serbia, Italia e slavismo nell'Adriatico. Per cui, Salandra e San Giuliano mettono subito la condizione che eventuali trattative si tengano non a Pietroburgo o a Parigi, ma a Londra. Tuttavia, per l'Italia era necessario non impegnarsi. Vedere come si metteva la guerra, veder quali passi l'Intesa era disposta a fare; preparare le basi per potere, al momento opportuno, impiantar trattative e rapidamente concludere un accordo.

L'indugio era necessario all'Italia anche per ragioni morali e giuridiche. Non bisognava mutare in 24 ore la alleanza con gli Imperi Centrali in guerra; ciò che poteva dar luogo a cattivi giudizi sulla politica italiana. Trattare con gli alleati la materia dei compensi, conforme al Patto della Triplice. Cioè l'Italia si sente ancora legata dal Patto. Solo se le trattative non avessero approdato a nulla e l'Austria fosse apparsa violatrice del Patto; solo allora, riprendere la propria libertà d'azione e provvedere ai casi propri.

Che poi il governo di Salandra e San Giuliano e in seguito Sonnino trattassero veramente per giungere ad un accordo, sperassero in esso, lo desiderassero, è un'altra questione. È da dubitarne, se si guarda a certe disposizioni di San Giuliano di pronto intervento con l'Intesa, già nell'agosto del '14, poi deposte dopo l'inchiesta del settembre sullo stato dei nostri magazzini militari; se si pensa alla difficoltà di rimanere neutrali per un paese, come l'Italia, controllato tutto dall'Intesa dalla parte del mare, e da essa dipendente per i suoi rifornimenti; se si pensa al pericolo della neutralità chiunque poi vincesse (ché Austria e Germania potevano esser tentati di fare le loro vendette: l'Austria intensificare la sua opera di snazionalizzazione e slavizzazione delle terre adriatiche; e l'Intesa poteva sistemare le cose con l'Austria dell'Adriatico[i] ignorando gli interessi italiani, anzi offendendoli col favorire gli Slavi meridionali che in Francia e in Inghilterra avevano molti avvocati e che già nel '14-15 molto si erano adoperati a Parigi e a Londra per varare i loro piani di una grande Serbia a spese dell'Italia). C'era infine da fare i conti con l'opinione pubblica italiana, ove l'interventismo sempre più ingrossava, era questo sempre una minoranza, ma erano i ceti colti, i più attivi: si ripeteva il Ri-

[i] Sicut: "le cose dell'Adriatico con l'Austria".

sorgimento. Quindi, trattative Italia-Austria nel primi mesi del '15, per i normali tramiti diplomatici. È del 19 dicembre una nota del Governo italiano che chiede all'Austria compensi per la conquista fatta in Serbia, in virtù dell'articolo 7. I primi colloqui Italia-Austria erano stati rivolti, più che altro, a dare ragione della neutralità e affermare il diritto dell'Italia ai compensi. Le trattative si svolgono mentre a Roma si danno da far in via ufficiosa anche altri personaggi dei paesi alleati, cioè il deputato cattolico Erzberger, per agire sugli ambienti ecclesiastici e cattolici; e l'ex Cancelliere germanico Bernard von Bülow, ex ambasciatore tedesco a Roma. L'uno e l'altro hanno poi narrato nelle loro "Memorie" questa loro missione italiana. Di Bülow sono noti, nella traduzione italiana, oltre il libro *Germania imperiale* (Treves) anche *Le memorie della mia vita*, scritte dopo la guerra e pubblicate tradotte da Mondatori. Libro interessante per il vasto quadro dell'Europa durante i 20 o 30 anni che esso ci presenta. È un po' una autoapologia, ma l'autore male riesce a mettere in buona luce la sua azione di governo. Aveva spinto la Germania alla corsa agli armamenti navali, pur mentre si professava autore di intese navali con l'Inghilterra. Erano conciliabili le due cose? Giudica male la politica dell'Austria verso la Serbia e l'Italia: ma non aveva solo lui solidarizzato ad oltranza con l'Austria nel 1909 e quindi incoraggiato la sua politica contro la Serbia? E poco vale che, dopo quel che aveva fatto nel 1909, ammonisse il Kaiser non potersi rinnovare impunemente il procedimento usato allora. In una recensione alle "Memorie" apparso sulla rivista "La Coltura" di Roma, 1931, Salvatorelli fece una stroncatura dell'uomo politico. Bisogna un po' sempre diffidare delle stroncature degli uomini coinvolti in avvenimenti di tanta gravità, stroncature fatte tranquillamente a tavolino da osservatori e spettatori. Ma certo Bülow si rivela più capace di prevedere lo sbocco tragico che gli eventi potevano avere ed ebbero, che non capace di fare una politica che evitasse questo sbocco.

Il suo compito in Italia era più che altro quello di mediare tra Italia e Austria e operare sulle opinioni del ceto dirigente italiano in senso conciliante. È del 19 dicembre un suo primo colloquio con Sonnino: e riconosce il diritto dell'Italia a trattare per i compensi. Ma fallì, pur trovando non piccola rispondenza di sentimenti in mezzo al neutralismo italiano che reclutava i suoi fautori, oltre che fra i socialisti ufficiali, fra i conservatori, in specie meridionali e anche piemontesi. Il Mezzogiorno era più francofobo che germanofobo, coltivava più ricordi del Vespro e della Monarchia Sveva abbattuta da Carlo D'Angiò, e delle insurrezioni antifrancesi del 1799 che non quelle delle lotte risorgimentali contro l'Austria. Esso aveva poi, da 15 o 20 anni, negli Imperi Centrali, ottimi mercati per i suoi agrumi, e per le sue primizie e per i suoi oli, ecc. Erano due economie complementari, nord e sud. Invece nell'Alta Italia la propaganda interventista faceva leva sul pericolo della concorrenza industriale tedesca, sul pericolo di un'Italia conquistata economicamente e industrialmente dalla Germania. Già da tempo si erano levate voci di allarme, rivolte specie alla Banca Commerciale, nata nel tempo di Crispi,

quando il Governo Italiano, dopo la rottura commerciale con la Francia, incoraggiava un intervento del capitale tedesco in Italia, e affermatasi brillantemente per la bravura dei suoi dirigenti tedeschi, più che per i suoi capitale. Ché essa più che fornire capitali, si volse a raccogliere capitali italiani e convogliarli verso l'industria. Ci fu chi, nell'anno della neutralità, impiantò una vera campagna contro la *Commerciale* e il pericolo tedesco. Fu il pubblicista Giovanni Preziosi che nel 1916 raccolse in un volume i suoi articoli: *La Germania alla conquista dell'Italia* (Treves, 1916)[j].

XVII

Azione di von Bülow in Italia, tra l'autunno del '14 e la primavera del '15. La Germania faceva da mediatrice tra l'Italia e l'Austria. Qualche pressione sull'Austria per la cessione dei territori. Ma blanda pressione. Si può, nella guerra '14-'18, parlare dagli storici di un asservimento crescente dell'Austria alla Germania, quasi un virtuale *Anschluss*. Ma si deve anche parlare di certa dipendenza della Germania, data la possibilità che l'Austria si staccasse, soggiacesse a suggestioni di pace separata alle quali Francia e Inghilterra sarebbero state dispostissime. Perciò la Germania, pure riluttante, fa causa comune con l'Austria, tanto nel 1909 per la Bosnia quanto nel 1914 per la Serbia. Finisce con l'essere sempre a fianco dell'Austria.

Naturalmente, fiancheggiandola prende una posizione di guida. Bülow doveva agire poi per trattenere l'Italia nella neutralità, intendersi senza parere col mondo neutralista italiano. Vi erano inviati socialisti tedeschi per agire sui socialisti italiani; un inviato cattolico per agire sui cattolici. Bülow doveva operare sul ceto liberal-conservatore, sul mondo parlamentare, inclini alla neutralità più o meno assoluta e definitiva. Specialmente forte il neutralismo nel Meridione, per le ragioni dette; forte anche in Piemonte. Giolitti, già arbitro e ancora potentissimo nel Parlamento, era uno di essi. L'interventismo era, invece, forte nel Veneto e nella Lombardia, regioni *ab antiquo* animate da spirito antiaustriaco. Confinavano con l'Austria; avevano i ricordi del Risorgimento; mettevano in prima linea, tra i fini dell'auspicata guerra, la rivendicazione delle terre irredente. La Lombardia, poi, era patria e centro di quella democrazia radicale che era francofila per definizione, erede dei patrioti e giacobini italiani del 1796. Il suo eroe era Garibaldi che nel 1870-71 volò al soccorso della Francia, dimenticando l'assedio di Roma nel '49, Mentana e il "*jamais*" del Governo francese per Roma italiana dopo Mentana. Fierissimi antitriplicisti. Essi attribuivano alla Triplice l'ostilità sistematica della Francia all'Italia nel campo commerciale, finanziario e coloniale, e della sempre aperta questione romana. Ideologi ad oltranza, si illudevano che, rotta la Triplice, la Francia ci avrebbe abbracciato in nome della democrazia e della latinità. Illusioni! Se la Francia si fece un po' più riguardosa con l'Italia, alla fine del secolo XIX, questo si dovette proprio alla Triplice e al desi-

[j] *recte*: G. Preziosi, *La Germania alla conquista dell'Italia*, Firenze, Libreria della Voce, 1916[2].

derio francese di staccarla da essa con le maniere dolci, visto che le ostilità non erano servite a nulla. Quanto agli abbracciamenti, si ricordi come la Francia, pur alleata con noi durante la guerra, riscalderà gli Slavi del sud e le loro ambizioni, tenterà una pace separata con l'Austria, naturalmente a danno dell'Italia, sarà ostilissima a Versaglia, ritornerà, dopo la guerra - anche senza Triplice - quel che era stata al tempo della Triplice.

Obbediva a questi moventi e sentimenti di solidarietà latina e ideologica il corpo di volontari italiani, che, alla spicciolata, si raccolse nella Francia meridionale nell'autunno del '14, inquadrandosi ed addestrandosi sotto il comando di Peppino Garibaldi, presenti e partecipanti anche gli altri due nipoti di Garibaldi, Bruno e Sante. Questi, ai primi di novembre si concentrarono sulla Marna ed ebbero i primi combattimenti sulle Argonne, ove caddero Bruno e Sante. Egualmente, vi fu un manipolo di volontari per la Serbia che ebbe anch'esso i suoi scontri e i suoi morti. Erano le tradizioni volontaristiche italiane del XIX secolo, quando gli italiani erano presenti dappertutto, obbedienti a ideali liberali e nazionali. Senza contare che era un modo di attendere il momento italiano, e preparvisi, e di fare qualche cosa durante l'esilio[80].

Dicemmo che le trattative italo-austriache furono iniziate o riprese dopo le prime schermaglie del luglio, agosto del '14: già il 25 luglio, San Giuliano pose la questione di eventuali compensi dovuti all'Italia per l'articolo 7: questione prima respinta da Berchtold, poi ammessa in linea di principio. Essa fu posta di nuovo da Sonnino il 19 dicembre, allo scopo di venire ad un chiarimento.

Il Governo Italiano credette obbligo d'onore trattare con l'antica alleata prima di trattar con l'Intesa, per non farsi essa stessa, a sua volta e più gravemente, violatrice della trentennale alleanza ed evitare rinfacci morali. Se le trattative fallivano, l'Italia era libera; se concludevano positivamente, si poteva perdurare nella neutralità. Ma si poteva? Già esprimemmo la convinzione che difficilmente si sarebbe potuto. Un'Italia neutrale, anche capace di resistere ai mezzi indiretti di pressione franco-inglesi, correva pericolo di vedere offesi i suoi interessi in tutte le maniere dal vincitore, sia che la vittoria fosse tedesca, sia che fosse franco-inglese. Le terre irredente ancora più irredente di prima; l'Adriatico ancora più "amarissimo"; le posizioni nel Mediterraneo orientale e in Asia Minore pregiudicate dal prevalere in quella zona dei tedeschi o dell'Intesa. Fra i motivi che fecero il Governo italiano, già inizialmente orientato verso l'Intesa, sempre più incline all'intervento, vi è l'estendersi della guerra (fine ottobre) all'Oriente, dopo che la Turchia, - un po' premuta dall'amica Germania, potentissima a Costantinopoli e in ultimo presente anche con due incrociatori giunti all'ultimo momento, anzi ad ostilità già inizia-

[80] Su queste avvisaglie di interventismo, vedi: Volpe, "L'Italia fra la pace e la guerra". C'è anche qualche libro autobiografico che narra la campagna dei volontari italiani in Francia. Il volontarismo del 1914 ebbe tuttavia un più stretto carattere repubblicano e fu la prima forma di intervento italiano in Francia.

te, un po' consapevole dei propositi russi e delle sue ambizioni sugli Stretti, ecc. - si mise in guerra contro l'Intesa.

In apparenza, la Turchia parve trascinata dalla Germania, e che fosse iniziativa dei due incrociatori tedeschi il bombardamento dei porti russi del Mar Nero. Essa, declinò la sua responsabilità e assicurò che avrebbe espulso marinai e soldati tedeschi. Ma il Consiglio dei Ministri non si accordò su queste misure. Allora l'ambasciatore russo, e poi quelli inglese e francese, lasciarono Costantinopoli: e fu la guerra. Il primo stato neutrale trascinato nel gorgo è la Turchia: e fu vittoria degli Imperi Centrali. Ma, ripetiamo, vi fu anche un interesse turco. La vittoria dell'Intesa e russa poteva essere il principio della spartizione dell'Impero. Non c'era più, ora, la protezione delle Potenze occidentali alla Turchia e alla sua integrità, come nel 1854 e nel 1877-78. Esse erano alleate ora alla Russia ed avevano anch'esse le loro mire territoriali sull'Impero turco, mentre la Germania si presentava fautrice di integrità. Fu il principio di un allargamento della guerra in un settore quanto mai compromettente, dove si appuntavano le cupidigie di tutti. La guerra, infatti, si risolse in un tentativo, in parte riuscito, di spartizione dell'Impero ottomano: era l'ultima ora del grande malato. In un primo momento, azione navale della flotta franco-inglese che già era sul posto. Ai primi di novembre, bombardamento dei forti esterni dei Dardanelli. I turchi iniziano l'offensiva per terra anche in direzione del Canale di Suez, punto delicato attraverso cui India inglese, colonie francesi d'Asia, Australia, alimentavano la guerra sul fronte renano. Germania e Turchia cercarono di tagliare questa via. Il 23 novembre, essi sono sul Canale di Suez. Prima risposta inglese fu, a dicembre, la dichiarazione di protettorato sull'Egitto: cioè fine dell'alta sovranità turca e, poco dopo, deposizione del Kedivè, sotto accusa di aver fatto causa comune con la Turchia.

Presto si fece di più: intervento con forze di terra in Oriente. Motivi vari spingevano a ciò. E non solo difendere, colpendo la Turchia al centro, il Canale di Suez ma più complessi motivi, politici oltre che militari. Sulla Marna, l'azione ristagnava. Dopo l'arresto dell'offensiva tedesca sulla Marna, la speranza di una vittoriosa controffensiva si mostrò vana; e la guerra poco si spostò dalle posizioni raggiunte: guerra di posizione. E allora, si cercò di ravvivarla in guerra di movimento in altri settori, impegnando altrove il nemico. Fu pensiero specialmente dei politici: ché i militari, specialmente francesi, col generalissimo Joffre, rimanevano fermi all'idea di non sottrarre forze dal fronte europeo. E vi furono fierissime parole fra [...][k] e Poincaré. Si sperò di trascinare neutrali dalla parte dell'Intesa, specialmente la Grecia e la Romania, e forse anche l'Italia, e di impedire che qualcuno di essi, sentendosi minacciato dalla Russia in marcia su Costantinopoli, aderisse agli Imperi Centrali, come la Bulgaria, che realmente aderì poi ad essi contro Russia e Intesa. È difficile dire se si volle aiutare di più la Russia, o se si volle più controllarla e limitarla o impedire che si impegnasse troppo da quella parte e

[k] Spazio vuoto nell'originale.

perdesse slancio offensivo sulla Vistola contro la Germania, dove combatteva in diretta collaborazione coi franco-inglesi, sul fronte est. Per la Francia, la Russia aveva valore più che altro come nemica della Germania. E non voleva che la Russia risolvesse da sola la questione d'Oriente e s'insediasse sul Bosforo, senza il corrispettivo dell'Alsazia e Lorena per la Francia.

Mentre la guerra si allarga ad Oriente, guardiamo l'Italia. Nei giorni stessi delle prime cannonate tedesche nel Mar Nero (fine ottobre), l'Italia interviene in Albania. Era crollato il Regno d'Albania dopo che, in seguito a sollevazioni interne, il re era partito. Ora, una duplice possibilità si presentava: occupazione austriaca, oppure presa di possesso greca dal sud. Infatti, già truppe greche, in veste di insorti epiroti, erano presenti nell'Albania meridionale, che dai Greci era considerata Epiro. Il 2 ottobre vengono occupati i distretti di Argirocastro e Iremetti[l]. Ma il 29, una spedizione sanitaria sbarca medici e infermieri italiani a Valona e subito dopo da una nave da guerra scendono compagnie da sbarco all'isolotto di Sasemo[m]. I *Documenti Diplomatici italiani* (1° Volume) permettono di seguire i precedenti diplomatici italiani presso le capitali dell'Intesa e a Vienna, per giustificare tale atto e averne esplicito consenso.

Il 9 dicembre, Sonnino apre i colloqui con Vienna per chiarire le posizioni reciproche, dopo i primi assaggi del luglio e dell'agosto. L'Italia, già allora, aveva posto la questione dei compensi spettantile per l'articolo 7; e Berchtold, dopo un primo rifiuto, aveva finito per ammettere che la questione esisteva, anche indipendentemente da un nostro intervento a fianco della Triplice. Ora, 14 dicembre, Sonnino dice a Bülow[81] che l'Italia potrebbe ancora mantenersi neutrale, quando possa conseguire la soddisfazione di alcune aspirazioni nazionali. I documenti di questa fase delle trattative sono da trovarsi nel "Libro verde" italiano presentato alla Camera il 20 maggio 1915, in attesa di poterli vedere nel II° volume dei *Documenti Diplomatici*, serie 1915.[n]

XVIII

L'inverno 1914-15 fu occupato dalle trattative italo-austriache, che da parte nostra obbedivano più ad uno scrupolo giuridico e a un dovere morale, prima di rompere una trentennale alleanza, che non a speranza e desiderio di concludere. Difficile pensare alla possibilità di mantenere la neutralità fino in fondo, dati i mezzi di pressione delle due Potenze occidentali; dato il pericolo grave delle terre irredente e dell'Adriatico, quali che fossero le sorti della guerra, se noi non eravamo presenti alla guerra stessa nell'unico modo in

[l] Premeti/Πρεμετή/Përmet.

[m] Saseno.

[81] Cfr. *Memorie di Bülow*, III, pag. 237 e segg.

[n] Ma al *I Documenti diplomatici italiani*, serie quinta, 1 (2 agosto-16 ottobre 1914), Roma, Istituto poligrafico dello Stato - Libreria dello Stato, 1954, il secondo volume, dal 17 ottobre 1914 al 2 marzo 1915, seguirà solo nel 1984.

cui ci era possibile esser presenti, cioè a fianco dell'Intesa; data la virulenza del moto interventista, quasi da guerra civile o da rivoluzione. Il grido "Guerra o rivoluzione!" echeggiò più volte per le piazze o fu in vario modo espresso nella letteratura giornalistica.

Il primo e più veemente interventismo fu di repubblicani e socialisti democratici (Bissolati) o, viceversa, di socialisti rivoluzionari (Mussolini). Motivi di partito esasperarono il loro interventismo. Per i repubblicani era un modo di battere la Monarchia, creduta neutralista ad oltranza, come ieri era creduta triplicista ad oltranza; per gli altri era un modo di tirare contro i ceti conservatori e di accelerare l'attesa rivoluzione sociale. Così Mussolini, che in autunno compì la sua evoluzione dal neutralismo dei socialisti ufficiali, del partito socialista, al più acceso, frenetico interventismo[82]. E poi, sempre più difficile per essi la neutralità, nel clima morale che si veniva diffondendo dappertutto nei paesi dell'Intesa. Si diffondeva ed avvalorava, dalla propaganda occidentale, il concetto di quella guerra come guerra della libertà contro il dispotismo, della democrazia contro il "junkerismo" prussiano, della pace contro il militarismo sempre in agguato, del diritto contro i violatori del medesimo, delle piccole nazioni contro gli imperialismi. Era una contrapposizione quasi dogmatica di due principi in lotta, il Bene e il Male, Dio e Satana; una concezione da cristianesimo medioevale e popolaresco, tanto più buffa in quanto fatta proprio dai partiti della democrazia, del tradizionale anticlericalismo, delle logge massoniche, ecc. Ma fu accettata. E allora, neutralità apparve eguale a cinismo, a immoralità, a delitto di lesa civiltà. Il problema politico veniva mutato in problema morale; la convenienza o meno di intervenire diventava un dovere di intervenire. Era una deformazione pericolosa, poi cresciuta sempre più. Oggi o domani, la Potenza e le Potenze che si assumessero la rappresentanza della democrazia e della civiltà, cioè del Bene, potrebbero sentirsi autorizzate a interloquire sulla politica interna di altri paesi, costringendoli ad una guerra, occuparli ai fini di tale guerra, piaccia o no ad essi.

Bisogna dire tuttavia che l'interventismo si arricchì strada facendo anche di altre voci, diverse da queste: quelle dell'interventismo invocante Trento e Trieste rinforzato dalle centinaia di profughi irredenti e quella dell'interventismo dei liberali e nazionalisti. Anche lo stesso interventismo estremista e ideologico si saturò di motivi nazionali e irredentistici: cioè ebbe bisogno almeno per opportunità, di scendere dal cielo dei principi alla terra.

Dunque, quelle trattative Roma-Vienna procedevano fiacche e forzate. Ognuna delle due parti aveva poca volontà o poca fede nella possibilità di concludere. Salandra[83] parla delle istruzioni dilatorie che dal Barone Burian successo a Berchtold, venivano all'ambasciatore a Roma. Il 12 febbraio 1915, Sonnino spazientito telegrafava ad Avarna dolendosi del fatto che erano trascorsi inutilmente due mesi da che il Governo italiano aveva invitato il

[82] Cfr. mio volume: "*L'Italia fra la pace e la guerra*".
[83] *L'Intervento*, pag. 88 e segg.

Governo austriaco ad una amichevole discussione sull'articolo 7 e sui compensi dovuti all'Italia per il turbamento dell'equilibrio balcanico. Ormai, aggiungeva, egli non aveva più nessuna fiducia. Il Governo italiano doveva, da allora, attenersi al semplice esposto dell'articolo 7 e considerare come apertamente contrario a questo articolo ogni azione militare che l'Austria compisse nei Balcani contro la Serbia o il Montenegro, quando l'accordo non intervenuto. Cioè da oggi, ogni iniziativa austriaca è violazione di un trattato e ridà piena libertà al Governo italiano.

Vienna cercò ancora di dilazionare. E il 3 marzo il triplicista ed ora neutralista Avarna commentava che ormai le discussioni potevano prolungarsi all'infinito, senza conclusioni[84]. E allora Sonnino, che già lavorava in vista della inutilità di tali trattative, si volge decisamente a Londra. Il 16 febbraio, manda ad Imperiali, a Londra, un *promemoria* che enumerava le condizioni in base alle quali l'Italia sarebbe entrata in guerra a fianco dell'Intesa. Imperiali doveva esaminarlo e basta, per allora. Ma il 3 marzo, un altro telegramma da Roma autorizza Imperiali a presentare a Grey il *pro-memoria*[85]. Noi già conosciamo il piano che San Giuliano aveva fin dal 10 agosto circa, abbozzato. Era costituito da una serie di domande o proposte assai moderate. Non c'è neppure Trieste. L'aggiunta di Trieste la fece subito Grey.

Altro e maggiore piano di richieste, il 25 settembre:

1) operazioni navali efficaci in Adriatico delle due flotte francese e inglese per "mettere in essere lo interesse adriatico dell'Italia". Poi, firma un accordo; poi, nostra mobilitazione e guerra;

2) non pace o armistizio separato;

3) convenzione militare e navale;

4) in caso di vittoria, l'Italia avrà le provincie austriache di qua alle Alpi, fino al confine naturale al Quarnaro. Chiede il loro parere sulla Dalmazia, probabile causa di conflitti con gli Slavi;

5) consenso alla spartizione dell'Albania, ma piena sovranità dell'Italia su Valona. Se no, internazionalizzazione sua, con guarnigione italiana;

6) in sospeso, quali delle isole dalmate rivendicare;

7) se resta integro l'Impero turco, l'Italia potrà rinunciare al Dodecaneso;

8) se no, il Dodecaneso all'Italia;

9) in caso di spartizione dell'Impero Ottomano, l'Italia avrà la sua parte nella zona di Adalia, accresciuta eventualmente fino a Mersina;

13)[°] si chiede a Imperiali se sia conveniente chiedere concessioni in Africa, a compenso di quel che vi guadagneranno Inghilterra e Francia;

15) un prestito di 40 milioni di sterline, almeno, nel mercato di Londra;

Il promemoria del 3 marzo 1915, presentato da Imperiali a Grey il 4, dice:

1) non pace o armistizio separato;

[84] Cfr. il *Libro verde*, n. 34.

[85] Qui possiamo cominciare a servirci del 2° volume delle *Memorie* di Salandra: *L'intervento*.

[°] Così nel testo, senza la numerazione 10, 11, 12, 14.

2) convenzione militare subito, che stabilisca il minimo di forze che la Russia deve impegnare contro l'Austria (per evitare che la Russia si concentri contro la Germania e quindi l'Austria contro l'Italia). È una specie di gara fra Italia e Intesa per accaparrarsi la Russia. L'Italia vuole impedire che la guerra dell'Intesa diventi esclusivamente una guerra contro la Germania, con lo scopo preciso di alleggerire il fronte franco-inglese e agevolare la guerra e la vittoria della Francia e dell'Inghilterra rimanendo così noi soli a fronteggiare l'Austria. Politici e militari dei due paesi, Inghilterra e Francia, erano d'accordo nel ritenere che la vittoria si poteva conseguire solo sul fronte occidentale, e che tale vittoria sarebbe servita anche agli altri. Discorso evidentemente troppo interessato;

3) convenzione navale che assicuri all'Italia la cooperazione delle flotte anglo-francesi fino alla distruzione della flotta nemica;

4) confini naturali (quindi anche Tirolo, Trieste, Gorizia, isole di Cherso e Lussino e altre minori);

5) anche la Dalmazia fino alla Norenta a sud e la penisola di Sabbioncello e isole;

6) Valona e costa con termine sotto la sovranità italiana;

7) tolto Valona e una piccola zona centrale dell'Albania, per farne uno Stato indipendente, il resto può, se si crede, essere spartito fra la Serbia, Montenegro e Grecia;

8) acquisto all'Italia il Dodecaneso;

9) in caso di spartizione piena o parziale dell'Impero Ottomano, l'Italia avrà una congrua parte. Egualmente si terrà conto di essa in caso che si alterino solo le presenti zone di influenza delle varie Potenze.

10) l'Italia succederà a tutti i diritti e privilegi spettanti al Sultano in Libia;

11) Inghilterra e Italia si obbligano all'indipendenza dello Yemen; a non annettersi nessuna parte dell'Arabia occidentale o esercitarvi dominio, con diritto di opporsi a terzi che volessero far ciò;

12) se le due Potenze aumentano le loro colonie africane a spese della Germania, sarà assicurato all'Italia, con apposito accordo, un corrispondente equo compenso, specie regolando a suo favore le questioni di confine dell'Eritrea, della Somalia e della Libia;

13) prestito di almeno 50 milioni di sterline;

14) le tre Potenze appoggeranno l'Italia nell'opporsi ad ogni eventuale proposta di ammissione di un rappresentante del Papa alla Conferenza della Pace;

15) segreto sull'accordo presente. Appena dichiarata la guerra, si pubblicherà solo l'articolo sull'obbligo di non far pace separata.

Notiamo: nulla di mutato sul piano del settembre del 1914 circa il confine alpino, la non pace separata, i 40 o 50 milioni di prestito, l'obbligo delle flotte franco-inglesi di agire vigorosamente in Adriatico, il riguardo agli interessi dell'Italia nell'Impero turco in caso di divisione o diversa ripartizione delle

zone di influenza. Poco mutato circa l'Albania, salvo la formazione di un piccolo Stato indipendente, oltre Valona all'Italia, e la triplice spartizione fra Serbia, Montenegro e Grecia.

Notevoli le aggiunte: Dalmazia e isole prospicienti; il Dodecaneso; le clausole circa lo Yemen e i compensi africani, per quanto indeterminati o limitati a rettifiche di confine; la clausola sul Papa.

Notisi a tal proposito che nella Valle dell'Adige, il confine alpino cioè naturale, non rispondeva al confine etnico. Sopra la Stretta di Salorno, Tedeschi in grande maggioranza; e poi, oltre Bolzano, in totalità. Ma qui il criterio geografico prevalse sopra il criterio etnico. Si giustificò la cosa dicendo che i tedeschi dell'Alto Adige erano tarda infiltrazione. E poi, troppo era radicato il concetto e l'immagine dell'Italia "che il mar circonda e l'Alpe". Del resto, è difficile trovare sempre una perfetta rispondenza fra confini etnici e geografici. Anche la Francia volentieri si sarebbe annessa compatte legioni di Tedeschi, per giungere al confine naturale, il Reno.

Quanto alla Dalmazia, essa era entrata tardi nel novero delle terre irredente. Lì, poi, solo una piccola minoranza era popolazione italiana, assai minore che nel '66. Da allora la slavizzazione aveva progredito. Tutti i comuni, salvo Zara, erano ceduti agli Slavi. Avevano operato in tal senso un po' la spinta slava verso il mare un po' la politica austriaca non ancora accortasi che lavorando per gli Slavi lavorava anche contro di sé, ma gli Slavi erano utili contro gli italiani ancora più pericolosi. Ma, in ultimo, il movimento pro-Dalmazia era cresciuto in Italia. Ora, la clausola dalmata rispondeva a queste esigenze accresciute dall'irredentismo italiano, sebbene esso non fosse concorde sopra la Dalmazia, già vi era la corrente interventista rinunciataria circa la Dalmazia. Al che gli altri opponevano gli interessi strategici dell'Italia, l'esistenza di una minoranza italiana, le tradizioni romane venete e italiane che legavano la Dalmazia all'Italia, la necessità di frenare la marcia slava. E più ancora l'importanza strategica dell'altra sponda per la difesa della penisola e il controllo dell'Adriatico.

Quanto alla clausole africane molto modeste e molto indeterminate donde a guerra finita i contrasti con le due Potenze che nulla volevano cedere, pur dopo arricchitesi esse di tutte le colonie germaniche.

Infine il Papa. L'Italia temeva di veder sollevare alla Conferenza della Pace la questione romana, cioè la questione, ormai, della libertà della S.S., non parlandosi ormai più di dominio territoriale. Anche voci autorevoli di parte ecclesiastica escludevano altre rivendicazioni. In un convegno cattolico di Udine del '13 si era parlato solo di una internazionalizzazione della Legge delle Guarentige. La Santa Sede non l'aveva riconosciuta nel '71, perché unilaterale. Ma se ci fosse stata una garanzia internazionale, sì. Molto si parlò e scrisse, nel '13 e poi, su tale internazionalizzazione che i laici respingevano. Era come mettere l'Italia, per i rapporti col Papato, sotto tutela; dare occasione alle Potenze cattoliche di intervenire ad ogni controversia. Ma gli uomini di Chiesa si prospettavano da tempo che cosa poteva avvenire se

l'Italia fosse stata coinvolta in una guerra. Avrebbe rispettato quella legge? Avrebbe mantenuto la libertà della S. Sede di comunicare col mondo cattolico? Gli ambasciatori delle Potenze cattoliche presso la S. Sede avrebbero potuto rimanere a Roma e svolgervi le loro attività?

Ora, la possibilità di un'Italia in guerra, già prospettata ai tempi di Crispi, diventava un fatto reale; e poteva accadere tanto che la S. Sede vedesse menomata la sua libertà, quanto che lo Stato italiano venisse a soffrire nella sua sicurezza della presenza in Roma di diplomatici nemici. Già nell'agosto del '14, qualcuno avanzò proposte o suggerì i modi per cui, senza violare la Legge delle guarentige, si eliminassero quei pericoli per noi che potevano esser costituiti dalla presenza di diplomatici nemici in Roma, dal *Corriere diplomatico* della S. Sede e dal diritto, concesso da quella Legge, di rimanere in Roma a quegli ecclesiastici, sudditi nemici, che avessero uffici in Curia.

Il problema dei diplomatici fu poi risolto dal Governo all'inizio della guerra con accordi ufficiosi fra Vaticano e Quirinale: risolto con l'allontanamento dell'ambasciatore austriaco e dei ministri di Prussia e Baviera. Non si risolse l'altro degli ecclesiastici stranieri presenti in curia. E si ebbe poi qualche guaio. Ci fu qualche monsignore tedesco che, approfittando della valigia diplomatica, fece lo spionaggio per la Germania. Comunque, durante la guerra, si fece l'esperimento che anche in tali circostanze l'indipendenza della S. Sede poteva conservarsi, con danno, eventualmente, più per l'Italia che per la S. Sede. Ma la S. Sede volle rassicurare l'Italia. Già nel giugno 1915, iniziata appena la nostra guerra vi furono esplicite dichiarazioni del Cardinale Segretario di Stato, Gasparri, che poi sarà "pars magna" della Conciliazione '29, ad un giornalista straniero: la S. Sede aspettava solo dal sentimento di giustizia del popolo italiano, e non da interventi stranieri, la equa risoluzione della questione romana. Stando le cose come stavano nel 1914, pure ridotta la questione romana alla internazionalizzazione o meno della Legge delle guarentigie, si capisce la diffidenza del Governo italiano e la clausola richiesta da inserire nel Patto. *I cattolici, in maggioranza, erano avversi alla guerra. Il Pontefice in quei mesi parlò di intollerabile posizione alla quale era costretta la S. Sede in Italia.* Simpatie austrofile e anche germanofile erano in Vaticano in contrasto con i sentimenti verso la Francia massonica e l'Inghilterra anglicana e la Russia ortodossa.

Bisogna tener presente l'animo di un Sonnino o di un Salandra, liberali risorgimentali; Sonnino per giunta israelita di origine e, credo, protestante di religione: entrambi portati a diffidare della S. Sede. Già nel 1899, al Congresso dell'Aja promosso dallo Zar per instaurare la pace, vi era stata una eguale opposizione del governo italiano a che vi fosse ammesso un rappresentante della S. Sede. Fece bene o male nel '15 il Governo italiano a chiedere esplicitamente quanto chiese? Era per lo meno inutile. Se l'Italia e l'Intesa vincevano, nessuno avrebbe potuto sollevare la questione romana, anche se il Papa fosse stato presente alla Conferenza. Anche se l'avessero portato, è da credere che l'Italia anch'essa, vittoriosa, non si sarebbe lasciata imporre da

nessuno con i mezzi di un Congresso la questione della S. Sede. Se perdevano, la questione sarebbe stata risolta dai vincitori. I quali, durante la guerra, non mancarono di far molte proposte al Pontefice. C'è una piccola letteratura austro-germanica del 1915-18, che poi fu esaminata in uno scritto di Francesco Ruffini[p].

Comunque l'esclusione molto spiacque alla S. Sede che ne fece colpa poi all'articolo 15 del Patto di Londra, voluto dall'Italia. È da aggiungere a tale proposito che la questione dei rapporti Italia-Papato tornò molto in discussione appena si delineò possibile una guerra italiana.

XIX

Vane trattative con l'Austria-Ungheria, dal 9 dicembre del '14 all'aprile del '15. Poca speranza nostra di concludere, data la natura e l'ampiezza delle rivendicazioni territoriali accampate. Lo dice Salandra (*L'intervento*): "Noi non speravamo che l'Austria accettasse o la Germania la costringesse ad accettare". Eravamo decisi alla guerra, "salvo il caso che avessimo potuto ottenere senza guerra tutto ciò che avessimo domandato, il che ritenevamo impossibile" (pag. 115-120). Eguali espressioni attribuisce l'ambasciatore russo a Roma a Sonnino. Io aggiungo: si può anche pensare che i nostri negoziatori si augurassero di non poter concludere, prevedendo le difficoltà di poter restare fuori della mischia fino in fondo. Vi rimasero Spagna e i tre Regni nordici. Ma altra posizione era la loro e altra la situazione politica interna, il giuoco dei partiti.

Il "Libro verde" riporta le ultime proposte austriache, riferite il 2 aprile da Bollati a Roma: il Trentino, cioè i distretti di Trento, Rovereto e Riva, e basta. Le ultime controproposte nostre, dell'8 aprile: il Trentino. Rettifica del confine sull'Isonzo con cessione all'Italia di Gorizia e Gradisca, fino ad una linea che tagliando il Carso sbocca a Monfalcone. Trieste e suo territorio, fino ai distretti di Capodistria e Pirano compresi, stato autonomo e indipendente. Ciò, dice Sonnino, rappresenta l'unico compromesso possibile tra le proclamate esigenze dell'Impero e quelle del principio di nazionalità. Chiedemmo poi le Curzolari, per attenuare in parte l'inferiorità nostra nell'Adriatico. Poi, occupazione immediata del Trentino e sgombro immediato di Trieste da parte dell'Austria. Poi, piena *sovranità italiana su Valona e Saseno*, con l'*hinterland* necessario alla difesa, e disinteresse austriaco per l'Albania. A tali condizioni, perfetta neutralità dell'Italia. Come si vede richieste notevoli ma non eccessive.

Ma quando furono presentate, già da circa un mese l'Italia aveva riattaccato discorso con Londra. Il 3 marzo 1915 promemoria di Sonnino ad Imperiali per Grey; il 14 marzo sua presentazione. Clausole territoriali erano: li-

[p] Credo trattasi, già articoli sulla "Nuova Antologia" del 1921, di F. Ruffini, *Il potere temporale negli scopi di guerra degli ex imperi centrali*, in Id., *Scritti giuridici minori*, I, Milano, Giuffrè, 1936, pp. 199-293.

nea delle Alpi fino al Brennero (cioè anche il Tirolo cisalpino),· *Gorizia, Gradisca, Trieste, Istria fino al Quarnaro e le isole prospicienti* (Lussino, Cherso e minori): *la Dalmazia nella presente delimitazione amministrativa e isole prospicienti: Valona e Saseno, mentre il resto, in parte diviso fra i tre Stati balcanici ma con neutralizzazione delle coste, in parte costituito in piccolo Stato albanese musulmano neutralizzato: Dodecaneso*. E poi clausole in caso di spartizione dell'Impero turco o di alterazione delle presenti zone di influenza delle Potenze. E clausole per l'Africa con compensi all'Italia e rettifiche alle frontiere libica, somala, eritrea (e si intendeva anche la cessione di Gibuti). Commentammo tali richieste circa il "Tirolo cisalpino" (cioè Alto Adige e suoi affluenti) e circa la Dalmazia, per cui non tanto criteri etnici dovevano valere quanto geografici e strategici; più la tradizione romana e veneta della Dalmazia; il carattere italiano delle sue città, maggiormente italiano a Zara.

Si accese già allora la polemica fra dalmatici e antidalmatici cioè orientati verso il riconoscimento del carattere slavo di quei paesi e dei diritti della Serbia. L'interventismo democratico, con Salvemini alla testa, cominciava già allora a martellare per una Dalmazia slava. Da notare che poche voci si levarono contro l'annessione dell'Alto Adige all'Italia, sebbene anche qui le ragioni etniche non fossero per l'Italia. Ma qui non c'era una amica Serbia da accontentare; lì erano in gioco solo Austria e anche Germania, dato che il pangermanesimo molto puntava sull'Alto Adige ed altro. E per Austria e Germania vinti nessuno voleva aver riguardi. Aggiungerò circa l'Alto Adige che esso ebbe anche energici assertori della sua italianità (cioè non solo ragioni naturali, ma anche storiche), italianità sostanziale e profonda sotto le incrostazioni germaniche. Conduceva da tempo tale campagna Ettore Tolomei, col suo "Archivio per l'Alto Adige". Dopo l'ultima guerra, il vasto materiale da lui raccolto a testimoniare tale italianità, solo da non molto tempo soffocata, è scomparso, esportato dalla casa di Tolomei, per opera di tedeschi altoatesini[q].

Quale accoglienza Londra e gli altri a cui Londra trasmise il Promemoria fecero ad esso? Fu un mese e mezzo di serrata discussione. Era certo un programma amplissimo di rivendicazioni. *Ma Grey non sollevò grandi pregiudiziali e in tutte le trattative cercò di addolcire le opposizioni che si levarono*, specie dai Russi. L'Inghilterra era quella che più teneva o mostrava di tenere ad agganciare l'Italia. È probabile che ritenesse l'Italia utile al suo gioco dell'equilibrio: cioè per controbilanciare gli accrescimenti territoriali della

[q] "Poche ore dopo la firma dell'armistizio, nella notte del 9 settembre 1943, delle squadre armate, probabilmente costituite da sudtirolesi subito arruolati dai tedeschi, salirono a Gleno per arrestarlo in quanto individuato come soggetto ostile al disegno di occupazione nazista; la casa fu saccheggiata, il suo archivio sequestrato e portato a Innsbruck. Venne deportato come prigioniero a Dachau e poi confinato in Turingia, occupata in seguito dalle truppe sovietiche; riuscì avventurosamente a fuggire aiutato da familiari e a ritornare in patria nel settembre del 1945. Non smise di scrivere e di proporre il suo punto di vista a chi, come Alcide De Gasperi, affrontava nuovamente la questione dei confini e dell'autonomia in Alto Adige. Nel 1946 fu costretto a lasciare la direzione dell'*Archivio per l'Alto Adige*, sostituito da una persona a lui vicina, il linguista Carlo Battisti" (M. Bigaran, *Tolomei, Ettore*, DBI, 96 (2019).

Francia e il probabile, anzi sicuro insediarsi della Russia e sul Bosforo e sul Mediterraneo.

Il *promemoria*, poi, con cui l'ambasciatore inglese a Parigi presenta il Memoriale italiano alla Francia e Russia, ci fa capire un'altra ragione inglese: *l'idea che Austria e Germania fossero pronte a far ponti d'oro all'Italia per tenerla neutrale. Quindi, necessario largheggiare per vincere la gara.* Diceva l'ambasciatore: "Alcune condizioni dell'Italia sembrano eccessive, ma offerte considerevoli debbono essere state fatte all'Italia da Bülow per ottenere la sua neutralizzazione. Perciò Grey ritiene che tali condizioni del Governo italiano non debbano essere respinte, ma accolte con controproposte e osservazioni critiche".

Quale inganno? Grey non sapeva che l'Austria non andava oltre il Trentino! Se l'Intesa avesse saputo questo, sarebbe stata molto più avara anche essa.

Anche Poincaré credeva la stessa cosa. Ma faceva obiezione alla Dalmazia, alla neutralizzazione delle regioni albanesi riserbate a Grecia, Serbia e Montenegro, a Gibuti. Non gli andava giù che l'Italia avesse predominio in Adriatico e, attraverso Gibuti, un altro accesso verso l'Etiopia.

Ma le maggiori obiezioni vennero dalla Russia, protettrice degli Slavi. Anch'essa aveva qualche aspirazione adriatica, se non altro per interposta persona, cioè Serbia e Montenegro. Sazonoff era assai avverso. Accampava l'offesa fatta alle rivendicazioni nazionali e agli interessi della Serbia e dei croati. Voleva lasciare alla Serbia il litorale dalmata, o meglio, alla Croazia il litorale nord, alla Serbia il centro, al Montenegro il sud. E anche quel che si accordava all'Italia, voleva fosse condizionato ad una pronta entrata dell'Italia in guerra: il 1 aprile.

Inghilterra e Francia cercarono di temperare l'opposizione russa. Grey chiese a Sazonoff più cortesia verso l'Italia; Poincaré credé difficile far recedere l'Italia dalla Dalmazia, difficile la data del l aprile; temeva che l'Imperatore d'Austria cedesse alle richieste italiane, e allora addio Italia. Perciò si mostrò desideroso di intendersi al più presto. Delcassé attribuiva una enorme importanza all'intervento dell'Italia. Per non mettersi contro l'alleata Russia, Delcassé dichiarava di rimettersi a quel che Inghilterra e Russia concordassero. Per conto suo, la Francia non voleva ritardare essa la conclusione dei negoziati: neanche solo per 10 minuti (Rapporto dell'Ambasciatore russo a Parigi, 19 marzo).

Alle pressioni franco-inglesi sul governo russo dovettero aggiungersi quelle militari russe: il Granduca Nicola era ansioso anche esso di una conclusione. Riteneva di inestimabile valore la cooperazione immediata dell'Italia e della Romania (siamo alla vigilia dì grossi rovesci russi). *Sazonoff allora cedé per una parte dell'Albania: finì col cedere anche per Sebenico e Zara, per la costa intermedia e per le isole adiacenti. Londra allora chiese al governo italiano di rivedere le richieste dalmate.* Questa fu la risposta dell'Intesa al governo italiano, *presentata da Grey il 20 marzo.* Imperiali in-

siste, e Grey pare che condivida le preoccupazioni dell'Italia, in suoi memoriali al governo russo (24 marzo): "Una delle ragioni principali dell'adesione dell'Italia è il desiderio di liberarsi una volta per sempre da un insopportabile condizione di inferiorità nell'Adriatico. Gli altri suoi desideri li potrebbe ottenere anche senza la guerra. Combattere per sostituire alla supremazia austriaca nell'Adriatico quella slava, no. L'Italia non si contenterà di nessuna sistemazione che non le dia l'effettivo controllo dell'Adriatico. Se isole e coste dalmate dovessero divenire basi di sottomarini nelle mani di altra potenza, la costa Venezia-Brindisi non sarebbe difesa. Quindi o consentire alle richieste italiane o rinunciare alla sua cooperazione. Il governo di Sua Maestà crede fortemente che si debbano accettare i patti dell'Italia. La cooperazione italiana sarà il "turning point"[qbis] della guerra. Le autorità militari vogliono l'accordo senza indugio".

La Russia cedé per quanto riguarda la data del nostro intervento, portata al 15 maggio; non per altro. Reazione franco-inglese. Lettera del presidente Poincaré allo Zar. Telegramma di Giorgio V, a giustificazione della richiesta italiana. Nuovo memoriale di Grey per il governo russo, in cui mette in rilievo le concessioni fatte ad esso circa Costantinopoli (cfr. qui sotto). E lo pregava di non privare l'Intesa della collaborazione dell'Italia. *Finalmente lo Zar cede, e il 21 aprile consente alla firma*. Ma non è tutto finito. *Altre controversie: la forma giuridica da dare all'accordo; l'articolo sui compensi coloniali; la forma della nostra cooperazione militare. Restia la Francia a specificare la materia coloniale.* Diceva Poincaré che nulla si era specificato neanche tra gli Stati dell'Intesa: falso, ché proprio in quei giorni si concludeva l'accordo circa Costantinopoli e si era in discorso sui futuri acquisti della Russia, Francia e Inghilterra, Siria e Cilicia, Mesopotamia, oltre l'Alsazia e la Lorena. Poi la forma della nostra cooperazione militare. L'Italia aveva proposto: si impegna di combattere Austria-Ungheria e Turchia e loro eventuali alleati. Cioè, noi eravamo riluttanti ad includere subito la Germania. *Sospetti dell'Intesa che aveva nella Germania il suo maggior nemico.* Volevano un'altra formula: "L'Italia si impegnerà contro tutti i nemici degli alleati". Si venne a questa formula (art. 2 del Patto): "*L'Italia condurrà guerra con tutti i suoi mezzi d'accordo con Francia, Gran Bretagna, Russia e contro gli stati che sono in guerra con essi*".

Il 26 aprile il Patto viene firmato. Esso consisteva in tre documenti: il *Memorandum* presentato dall'Italia e accettato dalle tre Potenze; una dichiarazione con cui le tre Potenze si impegnano a non fare pace separata e non proporre condizioni di pace senza previo accordo con gli altri; impegno di segretezza sul Patto. Il Patto è riassunto in Anchieri: *Antologia storico diplomatica*, pag. 359.

Sarà conclusa una convenzione militare. Impegno dell'Italia di impiegare tutte le sue forze per la guerra con le tre Potenze contro tutti i loro nemici. Cooperazione delle flotte. Trentino e Tirolo cisalpino, Trieste e contee di

[qbis] Cfr. Volpe, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra (1914-1915)*, Roma, Bonacci, 1992, p. 201.

Gorizia e Gradisca, tutta l'Istria fino al Quarnaro e le isole istriane. Dalmazia nei limiti amministrativi attuali. Ma alla Croazia tutta la costa di Volosca (Fiume) fino alla Dalmazia, con Fiume e alcune isole. E nel basso Adriatico, tutta la costa da Capo Plank al Drin, mentre i porti di Spalato, Cattaro, Altivari[r]*, S. Giovanni di Medua, sarebbero andati alla Serbia e al Montenegro. Durazzo allo Stato indipendente musulmano di Albania. Sovranità su Valona, Saseno e retroterra. L'Italia rappresenterà lo Stato albanese all'estero. Sovranità sul Dodecaneso. Riconoscimento che l'Italia è interessata all'equilibrio del Mediterraneo e che in caso di spartizione parziale o totale della Turchia, essa debba avere un'equa parte nella regione mediterranea finitima ad Adalia. Egualmente si terrà conto dell'Italia, ove avvenissero modificazioni nelle zone d'influenza delle Potenze. L'Italia subentrerà al Sultano nei diritti che conserva in Libia. Ove Francia e Inghilterra accrescano i loro domini coloniali in Africa, le Potenze riconoscono in principio che l'Italia potrebbe esigere qualche equo compenso, specie nel regolamento delle questioni di confine. L'Italia dichiara che essa entrerà in campagna non oltre un mese dalla firma. Firmato: Grey, Imperiali, Benkendorf, Cambon.*

In fondo, quasi tutto il primo promemoria del marzo 1915, è stato accettato. Alla Conferenza per la Pace, del 1919, le difficoltà sorgeranno per la Dalmazia, che si ridusse alla sola città di Zara; per l'Istria, che invece fu poi riconosciuta tutta all'Italia; per Fiume, che ora è riservata alla Croazia ma che poi sarà pretesa dall'Italia.

Da notare qui l'articolo 9[s]*. Ma proprio mentre si firmava questo Patto, Francia, Inghilterra e Russia, all'insaputa dell'Italia, mettevano mano alla spartizione dell'Impero turco. Poi la cosa si seppe e diede luogo ad uno degli incidenti diplomatici più clamorosi dei quattro anni di guerra.*

XX

Le clausole territoriali circa la Dalmazia e l'Oriente richiedono alcune osservazioni. La Dalmazia era quasi assente, inizialmente, dalle rivendicazioni italiane; poi vi si inserì. E fu il "tallone d'Achille" del Patto, perché prima ne ostacolò la conclusione, poi, anche dopo l'accordo del '15, ne ostacolò la piena osservanza. L'opposizione del '15 viene dalla Russia, sebbene anche l'Inghilterra e la Francia mostrino poco entusiasmo, combattute come erano fra il desiderio anzi l'impazienza di avere l'adesione dell'Italia e il desiderio di non urtare la Serbia per averla disposta a fare concessioni alla Bulgaria ad est, in cambio di quel che avrebbe realizzato ad ovest. Così, oltre la Serbia, esse avrebbero potuto agganciare anche la Bulgaria.

[r] Punta Planka, fiume Drina, Antivari. Cfr. Volpe, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra (1914-1915)*, Roma, Bonacci, 1992, p. 209.
[s] "Riconoscimento che l'Italia è interessata all'equilibrio del Mediterraneo" ecc.

Dietro l'opposizione russa c'è dunque la Serbia, un programma serbo che poi, ad un certo momento, si farà avanti direttamente (e non più per interposta persona: la Russia). Le aspirazioni serbe non nascono ora. La Serbia si considera "il Piemonte dei Balcani", la forza nazionale unitaria delle stirpi affini ai Serbi, Croati e Sloveni, di cui Croati e Sloveni, e anche parte dei Serbi (Bosnia e Dalmazia meridionale) erano sotto l'Austria e l'Ungheria. Il grosso dei Serbi costituiva il Regno: uno dei primi che si cominciò a costituire o ricostituire nella Balcania turca, al principio dell'800, e che fu il principio del disgregamento turco.

Dunque preesistevano da tempo queste aspirazioni. E furono fra le determinanti del contrasto Austria-Serbia, nel 1914 e della guerra; trovarono nella Russia un avvocato; nel governo serbo e nella propaganda serba all'estero la forza propulsiva. Dati su ciò, si trovano nei volumi di documenti russi: *Un livre noir. Diplomatie d'avant guerre et de la guerre, apres les documents des archives russes*, Parigi 1927, pubblicati per opera dei bolscevichi. E inoltre nei volumi pubblicati in Germania su: *Die internationale Beziehungen im Zeitalter des Imperialismus*, 1936. Notizie sulla Serbia e sulla sua politica, ora, al principio della guerra, in: Gen. Caracciolo: *L'Italia e i suoi alleati nella grande guerra*, Mondadori, 1932; Toscano: *La Serbia e l'Intervento dell'Italia in guerra*, Milano, Giuffrè, 1939. La Russia prende subito posizione per la Serbia, nell'agosto del '14: ad essa deve riservarsi, tra l'altro, la Dalmazia e l'Albania settentrionale, mentre la Bulgaria avrebbe avuto compensi dalla Serbia in Macedonia. Insiste sulla necessità di uno sbocco al mare per la Serbia. Ma presto anche la politica serba si fa attiva. Il 28 settembre del '14, Pasic scrive al Ministro serbo a Pietroburgo: "potete dichiarare che la Serbia si opporrà ad una avanzata dell'Italia in Dalmazia. Si dichiarerà piuttosto per l'Austria che consentire a ciò. La Dalmazia vuole essere ricongiunta alla Serbia. L'Italia sarà soddisfatta se ottiene Trieste, Trento e l'Istria con Pola (il dispaccio è pubblicato in *Die Internationale Beziehungen*, III, pag. 352). Notisi, importante: nessuna obiezione a Trieste ed Istria italiane.

Nulla si dice qui del progetto di riunire Serbia, Croazia e Slovenia in un unico Stato: progetto che costituisce il grosso del programma serbo. Ma il programma unitario dei Serbi, Croati e Sloveni viene enunciato il 7 dicembre 1914 da Pasic alla Skupscina: metterà tutte le sue forze al servizio dello Stato serbo e della razza serbo-croata-slovena, alla "liberazione e unione dei nostri fratelli asserviti, serbi, croati, sloveni". Da tempo d'altronde, la Serbia amava presentarsi come il Piemonte balcanico. Ma il programma, dirò, ufficiale circa l'unione delle tre stirpi e circa la Dalmazia, è promosso e sostenuto dalla propaganda dei patrioti croati e sloveni, di coloro che potremmo chiamare gli "irredentisti" soggetti all'Austria, ora, con la guerra, fuggiti in Francia e in Inghilterra. La loro azione è importante per l'ampliamento del programma serbo, come di qualche importanza è l'azione dei profughi dalmati in Italia per l'ampliamento del programma italiano.

In ottobre, l'emigrato croato Supilo, ex deputato al Parlamento ungherese, si fa presentare a Delcassé da Iswolski, ambasciatore russo a Parigi. E a lui presenta memoriali sulla questione adriatica, redatti con la collaborazione del console russo a Marsiglia, Salviati. Il primo di questi memoriali fa un quadro del territorio abitato da Serbi, Croati e Sloveni: 260 mila chilometri quadrati di territorio e 14 milioni di abitanti. C'è una parte della Carinzia e della Stiria, Gorizia, il litorale con Trieste e l'Istria, la Dalmazia, la Bosnia, la Slovenia con Fiume, l'Ungheria meridionale, il Montenegro, la Serbia. *In questo paese*, dice il memoriale, *vi sono un certo numero di Tedeschi e Italiani, Ungheresi, Romeni e Albanesi; ma essi costituiscono delle piccole minoranze. In tutto sono 1.300.000. La maggioranza slava è tripartita in Serbi, Croati e Sloveni: divisione artificiosa, promossa dall'Austria. Essi hanno storia e religione diverse, ma hanno una sola lingua*, con differenze anche minori di quelle che possono esservi, per es. tra i Milanesi e i Fiorentini (!!)[t].

Bisogna osservare che in queste indicazioni vi sono delle inesattezze. I tedeschi e gli italiani sono assai di più di quelli indicati dal Supilo. Sono inoltre sottovalutate le differenze tra Serbi, Croati e Sloveni; essi non hanno una letteratura comune. Supilo dimentica che, se diversi sono i dialetti fiorentino e milanese, c'è in Italia una sola lingua letteraria con una grandissima letteratura di cui la Serbia non ha neppure l'ombra.

Dunque, un vasto stato unitario, dal Timol[u] all'Adriatico, all'Isonzo e forse oltre. Il memoriale ricorda la esistenza di 100 mila slavi in Italia (nei censimenti italiani essi risultano invece 50 mila). E sappiamo che la Serbia e, oggi, lo Stato jugoslavo va, con le sue segrete ambizioni, fino al bel mezzo della regione veneta. Qualche tentativo, in tal senso, venne fatto dopo il 1943.

Dunque un programma più ampio che non quello della semplice Dalmazia, esposto dal Pasic. Era opportunisticamente reticente Pasic, o fu il programma dei fuoriusciti croati e sloveni che agì poi sul programma serbo e lo ampliò? Comunque, la battaglia combattuta da Russi e Serbi nel mese e mezzo di trattative a Londra, fu vittorioso solo per una parte della Dalmazia. *Non pare che la Serbia si impegnasse per l'Istria, Trieste e Gorizia*. La propaganda serba poteva agire fruttuosamente a Parigi, meno a Londra, sede delle trattative. *Gli interventi serbi non si ebbero se non contro una Dalmazia italiana, prospettando i pericoli per la pace che sarebbero venuti da una tale soluzione*. E certo vi furono incoraggiamenti russi alla Serbia pur mentre la Russia sottoscriveva il Patto di Londra. Si prospettò anche dalla propaganda serba, l'utilità per l'Italia di un potente blocco degli Slavi meridionali, a freno del germanesimo.

Il mancato accoglimento delle richieste serbe sull'intera Dalmazia rese naturalmente ancora più avversa la Serbia a cessioni alla Bulgaria, la quale finirà quindi per aderire agli Imperi Centrali. L'attività diplomatica serba si

[t] Così nel testo.
[u] Timok.

intensifica dopo il 26 aprile 1915 (Patto di Londra): cfr. Toscano, *La Serbia e l'intervento italiano*, pag. 25.

XXI

Se per la Dalmazia ci fu una riduzione del programma adriatico dell'Italia - a causa dell'opposizione della Russia che incoraggiò allora e poi la Serbia (pur mentre la Russia sottoscriveva il Patto di Londra: quasi un doppio giuoco russo tra Italia e Serbia) - *ci fu poi, per l'Oriente, qualcosa di più anche da parte dell'Inghilterra e Francia*.

C'è una questione d'Oriente, antica, che ora viene al pettine. Essa investe, in senso lato, tutto l'Impero turco e il suo destino, nella previsione che "l'eterno malato" muoia, un po' per cause naturali, per vecchiaia, un po' per le insurrezioni e il distacco di tutti i popoli non turchi (oltre i balcanici gli arabi e gli armeni), un po' sotto la stretta delle cupidigie europee, rappresentate fino al secolo XX da Russia e Austria, e ora anche da Francia e Inghilterra che, di fronte alla politica tedesca mirante al un controllo e ad uno sfruttamento economico di tutto l'impero (e quindi mirante alla sua integrità) si sono volti all'idea di una spartizione e già si ritagliano variamente i pezzi agognati.

In senso stretto la questione d'Oriente è quella degli Stretti e di Costantinopoli. Ed è posta specialmente dalla Russia che ha vaste ambizioni sull'Impero turco e specialmente su Costantinopoli. Essa vuole padroneggiare tutto il Mar Nero, anche la sponda turca a sud; più ancora vuole Costantinopoli e il libero passaggio. Sono queste aspirazioni antiche. Giungere al Baltico e giungere al Mediterraneo. Al Baltico giunse Pietro il Grande, e lì vicino sorse Pietroburgo. Ma il Baltico è un piccolo mare, quasi chiuso. Ci voleva Costantinopoli e il Mediterraneo. C'è un famoso documento che indicava questa meta: il testamento di Pietro il Grande. Il testamento è apocrifo, ma segue egualmente le direttive della politica russa, fra cui la direttiva meridionale: controllo del Mar Nero, sbocco nel Mediterraneo col possesso di Costantinopoli e degli Stretti.

Era una esigenza economica, era un mezzo di partecipare più efficacemente, attraverso il Mediterraneo e con forze di mare, alla politica mondiale; era quasi un coronamento dell'Impero, un riattaccarsi alle tradizioni di Bisanzio e Roma. Tale programma era più o meno vivo agli occhi degli Zar: meno, quando il suo pendolo si sposta verso l'estremo Oriente, come fra il XIX e il XX secolo, fra la infruttuosa guerra russo turca del 1877-78 e il Trattato di Berlino e la fine dell'infelice guerra russo giapponese del 1904-05; più, quando accantonato l'estremo Oriente, la Russia torna all'Europa, com'è dopo il 1905. E anche essa ha un programma massimo di occupazione territoriale e un programma minimo di libero passaggio degli Stretti.

Nel 1908, quando l'Austria preparava l'annessione della Bosnia, Iswolski aveva negoziato con Vienna; in cambio dell'appoggio diplomatico austriaco

per gli Stretti, la Russia dava il consenso per l'annessione della Bosnia. Poi Iswolski trovò opposizione a Londra e Parigi. Quindi l'Austria marciò e la Russia rimase ferma. E ne fu alimentata l'irrequietezza e la tensione della politica russa, come per un desiderio di rivincita. Con la guerra, si prospetta subito la possibilità di risolvere l'annoso problema. E se ne parla nei circoli politici russi, subito, sebbene la Turchia fosse ancora neutrale.

Il 20 agosto, il principe Trubetzkoy, inviato russo a Belgrado, prospetta all'ambasciatore russo a Costantinopoli i vantaggi in caso di vittoria: a occidente le foci del Niemen e della Vistola in territorio polacco; ma "i pensieri si rivolgono innanzi tutto verso gli Stretti", cioè riservare agli Stati del Mar Nero un diritto di prelazione per il libero transito delle navi da guerra. Se poi la Turchia fosse entrata in guerra, si prospettava qualcosa di più: il controllo della Russia sugli Stretti, ora, il 2 novembre la Turchia rompe la neutralità. Guerra della Russia anche contro la Turchia. E nel manifesto dello Zar che accompagna l'apertura delle ostilità: "si avvicina la soluzione del compito storico che ci fu lasciato dai nostri avi sulle rive del Mar Nero". Il documento si legge nell'altra pubblicazione russa 1930-32: "*Die europaeischen Machte und die Turkei Wahrend des Weltkrieges*", 6 volumi di cui 5 dedicati a "*Konstantinopel und die Meerengen*" e uno a "*Die Aufteilung der asiatischen Turkei*".

Subito l'obiettivo meridionale si prospettò come il principale, capace di soddisfare più radicate e antiche aspirazioni, mentre grandi motivi di contrasto e grandi possibilità di acquisto non c'erano sulla Vistola, contro la Germania. Donde un certo timore a Parigi e a Londra che la Russia polarizzasse laggiù la sua guerra e magari potesse venire ad un accordo con la Germania, mentre esse volevano impegnare la Russia proprio sulla Vistola contro la Germania. Da questa preoccupazione nasce una politica dell'Intesa a doppio fondo nei riguardi della Russia e della questione degli Stretti: da una parte, accontentare la Russia per tenersela ben legata; dall'altra, fiancheggiarla contro la Turchia, contenendola.

1) *Accontentare la Russia*. Già fra l'ottobre e il novembre del '14 Grey, dando istruzioni a Buchanan (ambasciatore inglese a Pietroburgo), accenna alla necessità di risolvere il problema di Costantinopoli e degli Stretti "in armonia con gli interessi russi" e poco dopo, 13 novembre, re Giorgio all'ambasciatore russo: "Quant'a Costantinople, il est clair: it must be yours". Naturalmente si fa dipendere tutto dalla fine della guerra, per impedire che, in caso di vicino crollo turco, la Russia realizzasse subito i suoi scopi e rallentasse la guerra sulla Vistola. Tale riserva è fatta in un *Memorandum* del 14 novembre di Buchanan a Sazonoff: l'adempimento della promessa dipende dalla vittoria contro la Germania, da cui tutto il resto dipende. Gli editori russi della raccolta di documenti sopra citati, vedono in questa riserva inglese un proposito di frode: per il momento, accaparriamoci quella massa di carne umana che è la Russia, poi si vedrà, poi si potrà anche eludere l'impegno. In realtà, le cose andarono proprio così. La rivoluzione russa mise fuori com-

battimento la Russia e non si parlò più degli Stretti. Ma che fin dal '14-'15 gli Inglesi pensassero ad un inganno, ci si potrà credere o no. Certo, gli Inglesi sono maestri nell'arte di prender impegni, fare concessioni per raggiungere un certo scopo, salvo poi lavorare sottomano per creare condizioni che rendano possibile sottrarsi a quell'impegno. Per es. è opinione piuttosto diffusa che a determinare la rivoluzione russa, e quindi l'abbandono della guerra contro la Germania, abbia avuto qualche parte l'influenza inglese, quando si profilava vicino l'intervento americano a sostituire l'America alla Russia nella guerra contro la Germania. *Naturalmente, alla soddisfazione delle aspirazioni russe fa riscontro quella delle aspirazioni inglesi: la Russia rispetti la neutralità persiana (già praticamente violata dai russi); aderisca alla nuova situazione inglese in Egitto.*

2) *Fiancheggiarla nei riguardi della Turchia, contenerla, non lasciarla sola a demolire la Turchia. Al "veto" del passato sostituire un consenso controllato*. Di qui deve aver preso origine la spedizione navale e lo sbarco ai Dardanelli, fine d'anno, con esito felice. Ma inquietudini russe. Allarme a Pietroburgo per l'eventualità di una conquista inglese di Costantinopoli, o franco inglese, più che russa. Allora, quasi quasi, meglio rappacificarsi e allearci con la Germania e raggiungere così quegli scopi che coroneranno sforzi secolari. Così Sazonoff, il 14 febbraio del '15.

Rinasce la diffidenza per l'Inghilterra. Di qui la rapida evoluzione della politica inglese e francese verso la Russia, dopo i generici consensi di prima. Di qui anche lo sviluppo del programma russo che da principio pare fosse piuttosto modesto. Stiamo alle parole dello Zar all'ambasciatore Paléologue il 22 novembre: libero transito; internazionalizzazione di Costantinopoli; espulsione della Turchia dall'Europa; divisione della Tracia tra Russia e Bulgaria.

Invece, ora si vuole dare una soluzione integrale della questione: "Ogni soluzione è insufficiente, se la città di Costantinopoli, la costa occidentale del Bosforo, del Mar di Marmara e dei Dardanelli, come pure la Tracia meridionale, non saranno incluse nell'Impero" (memorandum di Sazonoff del 4 marzo). Egualmente per ragioni strategiche, la costa asiatica entro certi confini, le isole del Mar di Marmara, Tenedo e Imbro, poco lontane dai Dardanelli. Salvaguardia degli interessi inglesi e francesi; Francia e Inghilterra avranno una eguale comprensione per realizzare piani che potessero sorgere nei riguardi di altre parti dell'Impero ottomano o di altre regioni.

Era, insomma, un tacito invito alla spartizione. Boccone duro per Inghilterra e Francia. E anche preoccupante. C'era il caso che Bulgheria, Romania e Grecia si dichiarassero per la Germania. Si poteva arrivare a dare Costantinopoli sulla riva europea, ma anche la riva asiatica no. Delcassé diceva a Iswolski: le attuali vedute sulla libertà dei mari escludono che il possesso di uno Stretto sia di una qualsiasi Potenza, se lo Stretto ha un'importanza internazionale. Prova ne sia: la Francia non consentirebbe mai all'Inghilterra di avere Tangeri, sulla costa marocchina, davanti a Gibilterra. (Si può ricor-

dare che nella questione di Tunisi, attorno al 1880, l'Inghilterra incoraggiò la Francia per impedire che in quella specie di stretto tra Sicilia e Tunisia, nel bel mezzo del Mediterraneo, una sola Potenza, l'Italia, dominasse le due sponde).

Finirono tuttavia per piegarsi Francia e Inghilterra. Timore di una troppo violenta reazione russa contro gli alleati. Nelle sue memorie (pag. 475) Grey: "Noi e i Francesi avemmo un bel consultarci. La forza delle circostanze era irresistibile. Giudicammo di comune accordo che bisognasse a tutti i costi promettere Costantinopoli alla Russia, sebbene ciò non fosse affatto di nostro gusto".

Dovettero limitarsi a strappare alla Russia certi impegni contenuti in un *Memorandum* inglese del 12 marzo: consenso alle richieste russe, ma garanzia per la libertà del commercio internazionale (porto franco a Costantinopoli, libertà di traffico alle navi mercantili in transito); impegno russo di cercare di cattivarsi i neutri balcanici, consentendo la partecipazione greca alle operazioni sui Dardanelli, rassicurando Bulgaria e Romania nei loro timori per l'insediamento russo sugli Stretti; diritto inglese di dichiarare, dopo la notificazione dell'accordo, che i luoghi santi musulmani e l'Arabia avrebbero costituito uno Stato arabo indipendente (cioè, tenersi buoni gli Arabi, anch'essi certo non soddisfatti dell'insediamento russo); influenza inglese in quella parte della Persia che l'accordo del 1907 aveva dichiarato neutrale; intanto segretezza assoluta, per non spaventare i balcanici.

L'esempio inglese trascina anche la più riluttante Francia, che ha anch'essa le sue cose da chiedere. Si precisano i suoi desideri. Il 10 aprile, adesione francese con la condizione della vittoria e della realizzazione delle aspirazioni franco-inglesi in Oriente e altrove. Cioè l'accordo per Costantinopoli, preludio di altri accordi per tutto l'Impero turco, e subito cominciano, anche in conseguenza delle vittorie russe in Asia Minore del 1915, e presto si concludono.

L'uno e l'altro accordo all'insaputa dell'Italia e certo in contrasto con gli articoli del Patto di Londra relativo all'Impero turco.

XXII

Nell'aprile del 1915 si raggiunge l'accordo tra Russia, Inghilterra e Francia. C'è un *Memorandum* inglese del 12 marzo che risponde ad un *Memorandum* russo. Esso è affermativo, con alcune osservazioni da tenere:

- garanzie per la libertà di commercio internazionale (porto franco a Costantinopoli, libertà per le navi mercantili in transito)
- impegno russo di favorire gli alleati nel cattivarsi i balcanici neutrali, accettando la cooperazione greca e dando assicurazioni circa il timore che l'insediamento russo negli Stretti poteva destare a Bucarest e a Sofia
- diritto inglese di dichiarare pubblicamente, appena noto l'accordo, che luoghi santi musulmani e Arabia avrebbero fatto parte di uno Stato arabo in-

dipendente senza pregiudizio degli interventi francesi e inglesi nella Turchia asiatica

- influenza inglese nella zona persiana che l'accordo anglo-russo del 1907 aveva dichiarato neutrale.

Tale memorandum definisce l'accordo con la Russia e insieme anticipa le direttive della politica inglese nei problemi connessi alla questione orientale. La Francia aderisce il 10 aprile. Due condizioni sono poste per rendere esecutivo l'accordo: vittoria finale, realizzazione del disegno france e inglese in Oriente e altrove. Con l'accordo la Russia appagherà le secolari aspirazioni sue: Costantinopoli; la costa occidentale del Bosforo, il Mar di Marmara, i Dardanelli; la Tracia meridionale e, per riguardo e necessità strategiche, anche la parte della costa asiatica prospiciente le isole Tenedo e Imbro. Capitolava così l'antica politica inglese francese filoturca, a difesa della Russia. Avevano concorso a ciò le necessità di guerra attuali; il pensiero di evitare il pericolo anche maggiore, cioè l'accaparramento della Turchia da parte della Germania; le prospettive di vantaggi propri anche per Inghilterra e Francia. L'accordo è come un punto di partenza che garantisce certi benefici ad essi: poi, per la breccia aperta, Francia e Inghilterra procederanno oltre.

Storici russi hanno tacciato di fraudolenza la diplomazia degli alleati. Essa avrebbe, sì, consentito nel 1915 ma col proposito di eludere gli impegni (e magari adoperandosi, per eluderli, col soffiare sulla rivoluzione russa). Forse sì, forse no. Certo la rivoluzione russa dovette essere salutata con un certo piacere a Parigi e a Londra perché annullava quel gravoso impegno, mentre la forza militare americana nel '17 prendeva il posto lasciato vuoto dalla Russia.

Così la diplomazia alleata riporta un parziale successo di fronte all'Italia nella questione della Dalmazia e dell'Adriatico; e uno maggiore in Oriente di fronte agli altri alleati e anche alla Turchia nemica. Veramente i Russi si considerarono dolorosamente battuti in Adriatico, e Sazonoff se ne lamentò col suo ambasciatore a Londra (25 aprile) come di uno scacco completo, subito sotto la pressione degli alleati. Se la prendeva spesso con Grey che non solo non si oppose alle pretese dell'Italia, ma ne rafforzò l'ostinazione e insisté per una sollecita approvazione russa. Francia e Inghilterra si erano già messe d'accordo e posero la Russia di fronte al fatto compiuto: "Completa capitolazione delle tre potenze di fronte all'Italia". Vien fatto di pensare che, mentre acconsentiva all'insediamento russo nei Balcani e sugli Stretti, l'Inghilterra volesse creare qualche contrappeso nell'altro settore adriatico dei Balcani. Già è in moto un'altra serie di trattative, innestate a quelle per gli Stretti, per controbilanciare le connessioni fatte alla Russia con altre concessioni fatte all'Inghilterra e Francia. L'accordo per gli Stretti le affretta. Sono una specie di rivincita di Inghilterra e Francia, un mezzo di rifarsi del danno; se non si vuol credere che la pronta accettazione inglese del *Memorandum* russo - più pronta di quella francese - non nascondesse il proposito di agganciare a quelle trattative e accordi per gli Stretti altre trattative e accordi per la

spartizione dell'Impero turco che appagassero altre e non meno grandi aspirazioni inglesi in Asia.

Questo accordo dell'aprile del '15 e il successivo, ci riportano alla questione delle origini e responsabilità della guerra. Russi e inglesi molto tenevano ad appagare tali aspirazioni, le quali non potevano essere appagate se non con una guerra; laddove l'imperialismo tedesco era assai pacifico, cioè poteva raggiungere i suoi scopi più con la pace che con la guerra. A tale proposito, è istruttivo il libro di A. Lumbroso: *Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale*, 2 vol., Mondadori 1926-28, che accoglie molte testimonianze. Anche i bolscevichi pensavano così. Per es. il gruppo anglo-franco-russo era dominato dall'idea di conquiste territoriali; quello austro-tedesco-italiano dall'idea dell'espansionismo economico (cfr. gli articoli di Aurelio Palmieri: "La spartizione dell'Asia minore", nella rivista "Politica" del febbraio-aprile del 1926. C'è anche un eloquente rapporto di Sazonoff allo Zar - 23 novembre 1913 - pubblicato su "Un livre noir", vol. II pag. 371). Il rapporto di Sazonoff allo Zar dice fra l'altro: "rinnovando il voto per la conservazione dello Status quo, bisogna tuttavia ripetere che la questione degli Stretti difficilmente può fare un passo avanti se non attraverso complicazioni europee. Esse ci troverebbero alleati con la Francia e possibilmente con l'Inghilterra".

Intanto la guerra italiana è cominciata. Dicemmo qualcosa delle condizioni militari in cui iniziò. Fermiamoci un momento, prima di proseguire con le altre e più vaste trattative circa l'Asia turca. *Con che piano l'Italia entrò in guerra?* Fino all'agosto del '14 nessun piano vi fu per tale guerra. Esso era, invece, per l'altra guerra: quella sulle Alpi Occidentali. Dopo la nostra neutralità, si cominciò ad instradare reggimenti e brigate dalla frontiera francese a quella austriaca. Ma nulla di definito, per l'incertezza sulla nostra azione politica e, anche in caso di guerra, sul quando e come noi l'avremmo fatta. *Deficienti gli studi preparatori. Ora si fanno Memorie e Direttive di carattere generale*. Il generale Nava, in un libro intitolato "Operazioni militari della Quarta Armata nei primi quattro mesi della guerra 1915", pubblicato nel 1922, narra che di tali Memorie ve ne furono almeno quattro, dal settembre '14 all'aprile del '15. E le une erano diverse dalle altre. Data tale impreparazione, ci si può chiedere come mai nel settembre del '14 San Giuliano trattava in vista di una nostra partecipazione e pareva avesse fretta.

Il governo poco era informato dello stato dell'esercito: solo a fine settembre, dopo un esame delle nostre riserve di guerra, si soprassedette nelle trattative. Infine Cadorna, il nuovo Capo di Stato Maggiore, preparò il suo piano e lo espose nel suo libro "la guerra sulla fronte italiana". Cadorna divise il fronte dallo Stelvio all'Adriatico, in tre settori: Valle dell'Adige e Piave cioè Trentino; Isonzo; zona intermedia. Scopi offensivi specialmente sull'Isonzo: lì era il pericolo maggiore di una offensiva austriaca, per la natura fisica del terreno, le molte strade, il valore che l'Austria attribuiva a Trieste. Lì l'obiettivo nostro più importante; lì la possibilità di una più vasta e

spiegata azione, data l'assenza di molti ostacoli naturali; lì possibilità di una collaborazione strategica con Russi e Serbi. *Cadorna sperava in una nostra azione di sorpresa.* Essa mancò perché, nella primavera del '15, durante l'offensiva neutralista di Giolitti e la crisi del ministero Salandra, la Francia diede pubblicità all'impegno nostro di entrare in guerra il 25 maggio. Volle in tal modo premunirsi contro una possibile ritirata italiana.

Fasi o momenti importanti della guerra: fino al maggio del '16, una serie di nostre sanguinose e poco redditizie offensive fra Isonzo e Carso; la primavera e l'estate 1916, l'offensiva in grande stile dell'esercito austriaco, non dal Carso, ma dal Trentino e l'Altopiano d'Asiago, da noi contenuta con la manovra per linee interne al fronte dal Trentino all'Isonzo e successiva presa di Gorizia con le colline circostanti che la difendevano; dall'estate del '16 al novembre del '17, le nuove offensive e notevoli avanzate nostre in direzione di Trieste ma anche con la stanchezza di soldati e civili, la crisi degli animi, le ripercussioni parlamentari che indeboliscono il ministero Boselli, succeduto nella primavera del '16 a Salandra; *la grande offensiva austriaca dall'Isonzo e nostro precipitoso e tumultuoso ripiegamento al Piave e al Grappa, il tutto favorito dal crollo della Russia dopo la rivoluzione del '17 che rese possibile all'Austria di concentrare le sue forze sul fronte italiano* con la cooperazione di unità germaniche; infine, novembre del '17 - novembre '18, *la ricostituzione delle nostre armate e dello spirito di resistenza, repulsa sul Piave e sul Grappa di una nuova grande offensiva austriaca nel giugno del '18 e quindi offensiva nostra su tutta la linea (alla fine di ottobre del '17), vittoriosamente conclusa.*

Bisogna aggiungere che la prima dichiarazione di guerra fu fatta all'Austria e non alla Germania. L'articolo 2 del trattato del Londra diceva: "L'Italia si impegna a impiegare la totalità delle sue forze nel proseguire la guerra in comune con la Francia, la Gran Bretagna e la Russia contro tutti i loro nemici". La Germania non è ricordata esplicitamente. Era la formula concordata, formula transattiva tra Italia e Intesa. L'Italia si riservava di scegliere il momento della dichiarazione di guerra alla Germania. Motivo questo di diffidenza da parte degli alleati, di impazienti rinfacci degli interventisti di sinistra al governo italiano. Per essi, imbevuti di propaganda ideologica che dipingeva la Germania come il paese del militarismo, dell'imperialismo, del cesarismo ecc., il nemico numero uno era la Germania, più che l'Austria. Essi facevano, sapendolo o no, il giuoco della Francia e dell'Inghilterra che egualmente puntavano contro la Germania ed erano disposti a far ponti d'oro all'Austria perché si staccasse dall'alleata Germania.

Ritornando all'attività politico-diplomatica, ci fermeremo su due punti di grande importanza:

- la condotta della Serbia, le sue aspirazioni, i rapporti dell'Intesa con essa
- il nuovo patto della Triplice per la spartizione dell'Impero turco.

Abbiamo detto della propaganda serba, in vista di una grande Serbia con ampi sbocchi sull'Adriatico, durante il periodo della nostra neutralità e le

trattative per il Patto di Londra; dell'atteggiamento serbofilo della Russia e della sua contrarietà all'assegnazione della Dalmazia all'Italia. *Il Patto di Londra era stato una transazione:* all'Italia solo una parte della Dalmazia e delle isole, oltre la sovranità su Valona e Saseno e un piccolo territorio necessario alla loro difesa; rappresentanza internazionale del ridotto stato albanese musulmano, affidata all'Italia; il resto della regione costiera da Volosca (di qua da Fiume) fino alla Dalmazia, cioè il litorale ungherese e croato, con Fiume e le isole del Quarnaro, assegnato alla Croazia (e nulla si dice del futuro destino della Croazia: ma Sonnino parteggiava per la sua conservazione all'Austria, come sbocco sul mare); la costa della Dalmazia italiana (capo Planka) fino all'Albania assegnata alla Serbia e al Montenegro. Cioè, lo sbocco serbo sarebbe stato fra la Dalmazia italiana e Durazzo, assegnato allo stato albanese. Cioè il più della costa meridionale dell'Adriatico fra la Dalmazia italiana e l'Albania, assegnato alla Serbia, con grandi e importanti porti militari e commerciali (Spalato, Cattaro e Ragusa). Ragusa, fino a tutto il '700, era stata una repubblica quasi indipendente, centro commerciale rivale di Venezia. *Si sperava così di rendere la Serbia più arrendevole con la Bulgaria per i territori contesi della Macedonia, e poter così agganciare all'Intesa anche la Bulgaria.* Ma le aspirazioni serbe erano assai maggiori e si diffondevano mediante una accorta propaganda fatta dalla diplomazia russa e dagli emissari serbi e croati, fuori usciti dall'Austria, guadagnando a poco a poco gli ambienti dell'Intesa e poi anche l'America.

Tanto vero che Russia Francia e Inghilterra fecero una dichiarazione ufficiale circa i compensi alla Serbia: non solo un vasto sbocco dalmatico e la Bosnia-Erzegovina, ma anche, se le popolazioni consentivano, la Croazia. Ciò con una comunicazione fatta a Belgrado il 16 maggio 1915. Così Grey si accostava al programma panserbo che voleva appunto l'unione dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, inclusa la Dalmazia che era serba e croata, dove non era italiana.

Opposizione di Sonnino. Sazonoff allora ideò una poco leale manovra, già tentata durante le trattative precedenti di fronte all'Italia: una promessa a tre di appoggio alla Serbia per ottenere più tardi dall'Italia il consenso alle sue aspirazioni. Grey rifiutò. Ma insisté sulla necessità di largheggiare con la Serbia per avere il suo consenso ai sacrifici in Macedonia. E rivolse un appello personale a Sonnino perché accedesse a tali richieste. Erano i primi tentativi di indebolire il Patto di Londra e aprirvi delle brecce. Sonnino rimase fermo nelle sue posizioni. Solo si mostrò disposto a che si dichiarasse non aver le Potenze alleate nessuna aspirazione alla Croazia e non esser l'Italia per principio contraria alla sua eventuale unione con la Serbia, se le popolazioni lo desiderassero. Non volle andar oltre, per non pregiudicare troppo la questione da cui dipendeva per lui la sorte futura dell'Austria.

I riflessi di questo atteggiamento polemico della Serbia si videro subito anche nel campo militare. Annessa al Patto di Londra vi era una convenzione militare che faceva obbligo anche ai Serbi di prendere l'offensiva. L'offensi-

va mancò. I Serbi avanzarono invece in Albania. Protestò l'Italia, minacciò uno sbarco a Durazzo, vi furono rimostranze alleate a Belgrado e i Serbi si fermarono, ma non abbandonarono la preda. Quindi mancò la cooperazione dell'esercito serbo con noi, all'inizio della guerra. Si aggiunga a ciò che nelle prime settimane del nostro intervento, la Russia subì una gravissima rotta sul fronte con la Germania. Sfondamento del fronte russo a Gorlice. Non si può dire che militarmente la nostra guerra si iniziasse sotto i migliori auspici. Tornò all'assalto Sazonoff: propose un patto a tre a Belgrado, per dichiarare che essi erano impegnati con l'Italia a non decidere nulla prima della fine della guerra sul destino della costa adriatica da Volosca alla Dalmazia. Ma che era ferma loro intenzione di favorire, con la pace, l'unione dei Croati coi Serbi. Solo motivi di politica interna vietavano all'Italia di associarsi a tale dichiarazione.

È difficile pensare ad una scorrettezza diplomatica maggiore. Grey non accedé alla proposta. Ma una nota che tranquillizzasse la Serbia sul futuro, fu pure mandata a Belgrado dalle tre Potenze, senza che il governo italiano vi si associasse. E vi furono recriminazioni e proteste fra gli alleati, mentre si inasprivano i rapporti italo-serbi. È difficile assolvere le tre Potenze dalla taccia di voler corrodere elementi per noi importanti al Patto di Londra, preludendo ad una manovra che poi avrà il suo svolgimento a Versaglia. Né con ciò si riuscì a indurre la Serbia a fare le desiderate concessioni alla Bulgaria. In ultimo le Potenze presero esse l'iniziativa, anche senza il consenso serbo, di garantire alla Bulgaria parte della Macedonia (1-2 settembre 1915). Ma allora, già da 8 giorni la Bulgaria aveva firmato accordi politici e militari con gli Imperi Centrali (6 settembre). Dopo di che, mobilitazione e attacco alla Serbia.

In primavera si erano avuti disastri russi sulla Vistola: lo sfondamento di Gorlice dello schieramento russo. Grandi ripercussioni tra i balcanici: sui Dardanelli si delineava chiaro il fallimento dell'Intesa. Questo spiega la condotta della Bulgaria e la permanenza della Romania in stato di neutralità. Si era fatto un certo assegnamento che sarebbe intervenuta con l'Italia. Ma la vicenda russa consigliò di rimandare l'intervento romeno. L'Italia si era mossa sola, e in un momento non lieto per l'Intesa.

XXIII

Dopo l'accordo anglo-francese-russo della primavera del 1915 per Costantinopoli e gli Stretti, che portava tra le pieghe o preparava altri e più larghi accordi per più grandi manomissioni e spartizioni dell'Impero turco, *si continuò a stringere accordi e a preparar spartizioni*. Fu certo questa prospettiva che rese Francia e Inghilterra così arrendevoli nella questione di Costantinopoli e degli Stretti. Esse subordinavano l'acquisto russo non solo alla vittoria finale, ma anche alla "realizzazione delle aspirazioni dell'Inghilterra

e della Francia nell'Impero Ottomano e altrove". Anzi, i due governi avevano già accennato a quel che loro interessava.

Già dicemmo come tali aspirazioni degli stati dell'Intesa, che solo con la guerra potevano attuarsi, consentono, anzi impongono, di assegnare all'Intesa una responsabilità maggiore che alla Germania e forse perfino dell'Austria nello scoppio della guerra. Erano, per Russia e Inghilterra, aspirazioni imperialistiche (zone di influenza e colonie, dominio di strade intercontinentali, posizioni strategiche, ecc.) dirette e indirette, cioè pel tramite dei vari Dominion (colonia del Capo e Australia), i quali, per sé o per conto dell'Inghilterra, faranno valere anch'essi i loro diritti a Versaglia. Per la Francia erano più che altro aspirazioni nazionali (e in questo si avvicinava all'Italia) ma erano anche imperialistiche.

Vi fu prima un colloquio anglo-francese e l'intesa relativa; poi l'adesione condizionata della Russia. L'iniziativa la prese la Francia, non meno cupida ma meno prudente e accorta dell'Inghilterra. Già nel novembre del '14, mentre si parlava di Costantinopoli e degli Stretti, l'ambasciatore francese Paléologue, in udienza dallo Zar, parlava del "prezioso patrimonio di ricordi storici, di interessi morali e materiali" della Francia in Siria e in Palestina. E non c'era solo la Siria e la Palestina. Quando poco dopo si parla di territori da assegnare a Bulgaria e Grecia per attirarle nell'Intesa - alla Bulgaria parte della Macedonia, indennizzando la Serbia con parte della Dalmazia, e alla Grecia la zona dell'Asia Minore dove è Smirne - Delcassé insorse, adducendo l'interesse francese su quella città, sul porto e sul nodo ferroviario. Così, il problema dell'Impero turco era imposto anche la necessità di guadagnare gli staterelli balcanici, oltre che dai progressi delle armi russe in Asia Minore che manifestavano il chiaro proposito di tenersi quel che acquistavano.

Nei suoi "Memories", Grey afferma non essere nelle sue intenzioni, allora, una spartizione dell'Impero turco. Dobbiamo credergli? Può essere, ma solo perché esso sperava di sistemare le proprie faccende nelle zone di maggiore interesse inglese, con mezzi propri e per vie proprie, senza impegni e concessioni agli altri. Intanto, il 18 dicembre 1914 proclamò il suo protettorato in Egitto, mentre difendeva vittoriosamente il Canale di Suez da un attacco turco. E il 5 novembre aveva già mutato in annessione l'occupazione, che risaliva al '78, di Cipro.

Dunque, prima un dialogo franco-inglese, dopo che la Francia si fu assicurata a Pietroburgo il consenso di massima circa l'annessione della Siria con il Golfo di Alessandretta (cioè la Cilicia) e della Palestina. E ciò avvenne nel Quartier Generale Russo, dall'1-2 marzo Zar e ambasciatore francese si incontrarono. Ma la Russia seguì da vicino il colloquio, non naturalmente[v], di Costantinopoli e degli Stretti. Due esperti francesi e inglesi, Georges Picot e sir Mark Sykes furono investiti delle trattative. Laboriose trattative, mentre la Bulgaria aderiva agli Imperi Centrali (12 ottobre del '15) e la Grecia resisteva alle pressioni franco-inglesi, mentre cioè falliva il piano balcanico

[v] Così nel testo. Forse: "L'Inghilterra seguì naturalmente" ecc.

dell'Intesa. Vi si inserì anche la questione armena, perché rappresentanti di quella nazione posero il vecchio problema dell'autonomia dei sei "vilaiet" armeni, da neutralizzare sotto la protezione delle tre Potenze e con uno sbocco al mare. Anche questo progetto naufragò per contrastanti interessi di Francia e Inghilterra. Vi fu, nel frattempo, anche un'offerta turca di pace separata, in vista di creare un sultanato turco in Asia Minore con Siria, Palestina, Mesopotamia, Arabia, Armenia e Cilicia, senza Costantinopoli. Insomma, una Turchia solo asiatica.

Naturalmente, non se ne fece nulla, ché le condizioni poste dai turchi annullavano le aspirazioni franco-inglesi. E poi, la questione posta dall'Inghilterra di creare uno Stato arabo come mezzo e per sollevare gli arabi contro la Turchia e per affermarsi essa nella zona tagliata dalle vie del traffico verso l'Asia e il Golfo Persico, la zona della Bagdadbahn tedesca. Siffatte questioni si mescolarono alla questione base trattata dai negoziatori franco-inglesi. I quali, dopo conversazioni che durarono tutto l'inverno 1915-16, giunsero nel febbraio del '16 a conclusione, e nel marzo si recarono a Pietroburgo per trattare con la Russia, con in tasca un memorandum che la Russia in gran parte accettò e in parte no, fino all'accordo di fine aprile del '16.

La Russia otteneva i quattro Vilaiet di Trebisonda, sul Mar Nero (antica base genovese di attività e penetrazione commerciale verso l'Armenia e la Persia, nel '200, nel tempo che i fratelli Vivaldi tentavano di girare l'Africa e incontrarsi nel Golfo Persico con i loro concittadini discendenti dal Nord), di Erzerum, di Van e di Bitlis, cioè l'Armenia; la Francia otteneva la Siria e la Cilicia, cioè l'arco di cerchio da Adana alla Siria e un altro territorio all'interno; l'Inghilterra otteneva i territori tra l'Egeo e il Golfo Persico, fra Caifa e Bassora, eliminando in quella zona la Germania; più il consolidamento di vecchie sue basi lungo la penisola arabica dal Mar Rosso all'Oceano Indiano; più la sua predominanza sul mondo arabo. Le vie terrestri Mediterranee - Oceano Indiano venivano così in suo dominio o controllo: vie sussidiarie di quella marittima di Suez e, al bisogno, sostitutive di questa. Un vasto programma realizzato; vasto quanto quello russo e forse più solido, con meno ostacoli alla sua realizzazione, anzi realizzabile anche senza una piena vittoria finale, perché già allora l'Inghilterra era presentissima in tutta quella zona e qua e là aveva già compiuto atti risolutivi. Per giunta, fu il solo programma superstite, quando la rivoluzione russa del marzo del '17 rese possibile all'Inghilterra di annullare i frutti dell'imperialismo russo.

All'impero ottomano rimaneva, senza altrui ipoteche, solo l'Asia Minore in senso stretto, salvo la costa settentrionale con Trebisonda e gli Stretti assegnati alla Russia. E la Russia si adoperò a salvare questo resto dell'Impero che sperava più maneggevole in confronto delle grandi Potenze stanziatesi nelle rimanenti parti dell'Impero.

Era così abbozzata la futura Turchia, quale uscirà da Versaglia e tuttora vive, una Turchia solo turca, senza la vasta appendice araba e quella europea. La guerra 1914-18 dissolse gli Imperi compositi, creò altri stati, anche dove

non erano stati nazionali - *bona mixta malis*. Ma nel tempo stesso cominciava il processo di ricostituzione di più vasti raggruppamenti, su altra base: un processo che è tuttora in corso.

XXIV

Tutto questo all'insaputa o quasi dell'Italia e prima e dopo il Patto di Londra del 24 aprile 1915: quindi, senza riguardo all'articolo 9 che diceva: "Francia, Gran Bretagna e Russia riconoscono che l'Italia è interessata al mantenimento dell'equilibrio del Mediterraneo, e che essa dovrà, in caso di spartizione totale e parziale della Turchia d'Asia, ottenere una parte equa nella regione mediterranea finitima la provincia di Adalia dove l'Italia ha già acquistato diritti e interessi che hanno formato oggetto di una convenzione italo-britannica. Gli interessi dell'Italia saranno egualmente considerati, in caso che l'integrità territoriale dell'Impero fosse mantenuta e delle modificazioni venissero fatte alle zone di interesse delle Potenze".

Solo nell'estate del '15 cominciò a trapelare qualche cosa degli accordi circa Costantinopoli. Nei giorni che la Turchia iniziava la guerra con l'Intesa, Sonnino incaricava l'ambasciatore a Londra, Imperiali, di chiederne comunicazione. Al che Grey rispose che l'Inghilterra non ostacolava l'accesso della Russia al Mediterraneo. Ma altro non poteva dire se non dopo un accordo con Francia e Russia. Prese tuttavia l'iniziativa di una proposta agli alleati per dar notizia all'Italia degli accordi conclusi. Si oppose Sazonoff, o per lo meno consentì solo ad una generica assicurazione all'Italia che i suoi interessi commerciali a Costantinopoli erano salvaguardati. Egli adduceva che l'Italia non era ancora in regola con gli impegni di guerra, cioè non ancora in guerra con la Germania.

Questa faccenda della mancata guerra alla Germania servirà, per un anno, di ragione o pretesto agli alleati per tener l'Italia fuori di molte deliberazioni, quasi da alleato "minoris juris". Certo, motivi di prudenza avevano suggerito, il 24 maggio 1915, la dichiarazione di guerra solo all'Austria. Troppo in arretrato era la nostra macchina di guerra. Aggiungi che la diffusa germanofilia del mondo degli affari e della cultura, del Mezzogiorno agricolo non infatuato di ideologie democratiche, non esposto alle suggestioni della Francia, persuaso che noi avessimo più ragioni di solidarietà che di contrasto. Ma certo, anche quel ritardo ci pregiudicò presso gli alleati. Diede alla nostra guerra, nel primo anno, il carattere di guerra particolare, per limitati obiettivi territoriali, fuori di quell'alone ideologico che si voleva darle, di guerra della civiltà contro la barbarie. E poi fornì materia a sospetti sulla nostra condotta.

Non si aveva una buona idea, allora, della lealtà e della fidatezza dell'Italia. Già nei mesi la neutralità i francesi avevano coniato una frase: "L'Italia correrà in soccorso del vincitore". Vuol dire che la mancata guerra alla Germania, se poté fornire agli altri qualche ragione, ancor più fornì pretesti. Perché si vide poi che, anche dopo dichiarata la guerra alla Germania, agosto

del '16, seguitò il blocco delle tre Potenze, la loro solidarietà di fronte all'Italia nella questione dell'Impero turco; e poi perduta la Russia, il blocco franco-inglese a solidarizzare, in altre questioni, a Versaglia. Sonnino non insisté, confidando che gli interessi dell'Italia non fossero lesi e non fosse leso l'equilibrio e la parità nell'alleanza, sanciti dal Patto di Londra. Questa non insistenza, basata su una fiducia eccessiva negli alleati, incoraggiò gli altri nel loro segreto patteggiare, con pienissima offesa di quegli interessi e quella parità.

Un esame particolareggiato nella condotta degli alleati e dell'Italia, e quello che essa fa per fronteggiare questa specie di guerra fra gli alleati, si può trovare nel volume di Mario Toscano: "Gli accordi di S. Giovanni di Moriana" Milano 1936, e, più succintamente nel volume di Wollborg[w]: "Politica estera italiana 1882-1917" Roma, 1939. Ma la battaglia, vera battaglia, si riaccese quando il 2 maggio 1916 il primo Ministro inglese Asquith accennò in un discorso a nuovi accordi nelle questioni d'Oriente che avevano appianato gli antichi contrasti anglo-russi. Sonnino subito incaricò i nostri ambasciatori di informarsi, meravigliandosi che l'Italia fosse stata tenuta all'oscuro.

Cominciava intanto e si intensificava la campagna della stampa italiana sugli interessi d'Oltremare. Era così posto chiaramente davanti all'opinione pubblica tale problema, fino allora rimasto piuttosto nell'ombra, sopraffatto dal problema irredentistico adriatico che aveva dominato nell'anno della neutralità e nei primi mesi di guerra. Era in prima fila il giornale nazionalista "L'idea nazionale", con Enrico Corradini, Luigi Federzoni, Roberto Paribeni, Francesco Coppola, ecc.; ma anche giornali liberali, organi della borghesia colta e degli affari, come il "Corriere della Sera", rappresentante dell'interventismo di destra, si fecero assai sentire. Il "Corriere", fra l'altro, pubblicò due articoli del Senatore Leopoldo Franchetti: un conservatore illuminato, fautore di espansione coloniale, esperto delle nostre colonie d'Africa, pioniere nei tentativi di colonizzazione agricola dell'Eritrea fin dai tempi di Crispi. Era non un meridionale, ma un meridionalista, uno di quelli che con Sonnino, Giustino Fortunato ed altri, si battevano per i contadini meridionali. E vedeva nella espansione coloniale un mezzo per sanare quel nostro malanno delle miseria del Mezzogiorno, naturalmente povero, e, insieme, superpopolato. Era un uomo generoso. Aveva speso di tasca sua per avviare colonie di contadini in Eritrea. Caldissimo per l'intervento nel 1914-15, poi, dopo Caporetto, credendo che tutto crollasse, si uccise.

Di fronte alle richieste di Sonnino, cominciò l'ostruzionismo degli alleati. Erano amici seduti a banchetto e, come tali, mal disposti verso un altro che sopraggiungesse cercando anche lui un posto: per giunta, banchettanti in segreto, per non dover spartire con altri il loro pasto, neanche con amici e alleati che dividevano con essi, fuori di lì, le loro fatiche. Addussero tutti il motivo: l'Italia non ha dichiarato la guerra alla Germania. Ma anche ora,

[w] L. Wollemborg.

qualche differenza nei vari capi di governo o ministri degli Esteri. Apertamente maldisposti politici e colonialisti francesi: Briand, Poincaré, ecc. Era il loro costume. Per di più, l'Italia, già piazzata a Rodi e a Adalia, poteva insidiare proprio i territori assegnati alla Francia, nel Golfo di Alessandretta. Grossolani e sprezzanti i Russi, come già nelle trattative svolte tra il '14 e il '15, forse perché guardavano dalla loro enorme grandezza la piccola ed importuna Italia. Meno irriducibili gli Inglesi, per quanto inclini a solidarizzare con gli altri. Ma anche Grey disse che si aspettava, per regolare le cose, che l'Italia si mettesse in linea con la guerra. Finalmente, dopo le giornate di Gorizia, guerra alla Germania (28 agosto del '16). A chiederla, le voci più forti erano state quelle della destra nazionalista, che volevano che l'Italia si mettesse in condizioni di esigere la sua parte di concreti vantaggi; e la sinistra democratica, francofila, che vedeva il nemico maggiore nella Germania più che nell'Austria. E Sonnino subito chiese che gli si notificassero i termini dell'accordo e che si stabilisse il luogo dove i vari ministri degli Esteri potevano riunirsi. Altre consultazioni e indugi tra gli alleati, fra chi voleva si desse una succinta informazione all'Italia, da accettare senza discussione, e chi (Grey) riteneva doversi dare all'Italia una informazione precisa del resto dell'accordo. E così fu deciso: ma sempre senza discussione. E poi, non un convegno, ma Grey avrebbe, per tutti, comunicato a Imperiali i testi dell'accordo.

XXV

L'Italia era nel suo pieno diritto, conforme al Patto di Londra, di voler essere informata sulla spartizione o meno dell'Impero turco, sulle modificazioni o meno dell'equilibrio del Mediterraneo che fossero avvenute. Gli alleati avevano sottoscritto un articolo secondo cui se avvenivano modificazioni ecc. ecc. E questo caso si era proprio verificato. Ma costretti i tre governi dell'Intesa a sollecitare l'intervento dell'Italia ed a farle onorevoli condizioni, si attaccavano poi agli specchi per eludere le promesse, interpretare capziosamente il Patto, ecc.

Bisogna riportarci a quel tempo (del resto ora ci siamo ritornati e in condizioni assai più gravi): l'Italia, era, nel linguaggio e nel riconoscimento ufficiale, una "Grande Potenza", una delle grandi Potenze europee, l'ultima, se si vuole, la sesta, ma "Grande" Potenza. Nella realtà si tendeva sempre a considerarla e a trattarla da Potenza secondaria, di quelle con cui non è stretto obbligo una osservanza rigorosa di patti e promesse e ci si può prendere qualche libertà. Era una concezione o sentimento che rispondeva al grado di forza dei vari stati. L'ordine europeo poggiava più che altro su alcune potenze. Ed esse erano soggetto di Storia: le altre, più o meno, ne erano l'oggetto, erano mezzo o strumento di quell'ordine. Quindi, da potersi sacrificare ai fini di quell'ordine. Cioè, i naturali egoismi di ogni Potenza trovavano una tal quale giustificazione teorica o morale.

Chi è che non crede che gli interessi particolari debbano o possano sacrificarsi all'interesse generale? Ebbene, l'Italia era un “interesse particolare”: gli altri erano “l'interesse generale”. (Negli ultimi anni, quanti bocconi amari non sono stati propinati agli italiani in nome dell'Interesse generale o “delle nazioni libere”, o “della pace”, o “della civiltà europea e cristiana”, incarnate da un paio di grandi Potenze?).

L'impostazione “nazionale” o “irredentistica” che noi stessi avevamo dato alla guerra, accogliendo con beneficio di inventario le grandi proclamazioni ideologiche di francesi e inglesi; la dichiarazione del “sacro egoismo” fatta da Salandra nell'anno della neutralità, fornivano agli alleati buona occasione per considerare la guerra italiana un episodio e l'Italia solo un'ausiliaria per il raggiungimento degli alti e universali fini perseguiti dalle tre Potenze dell'Intesa.

Dunque: decisione dei tre Grandi di comunicare all'Italia il testo integrale degli accordi orientali e non una notizia sommaria, come Russia e Francia avrebbero voluto; ma comunicazione pura e semplice senza troppe discussioni; e non in un convegno dei quattro ministri degli Esteri, come aveva proposto Sonnino, ma a Londra, Grey in nome dell'Intesa, ad Imperiali, ambasciatore italiano. E Grey assolse il suo compito con certa buona grazia e morbidezza di linguaggio ma, quanto a sostanza, senza lasciare intravedere molte possibilità all'Italia. Comunicò il testo dell'accordo su Costantinopoli e gli Stretti conchiuso, disse, prima dell'intervento italiano. Quindi non si doveva renderne conto all'ultimo alleato. In linea di stretto diritto, forse, era nel giusto. Forse. Non dimentichiamo che l'Italia aveva sempre partecipato alle statuizioni delle Potenze in questioni di interesse generale. Perché ora era stata esclusa anche da ogni notizia su una risoluzione di tal genere?

Durante le discussioni, il governo russo obiettò che l'Italia aveva dato il suo consenso preventivo a modificazioni favorevoli alla Russia: cioè, a Racconigi, nell'accordo lì concluso nel 1909, presenti lo Zar e il Re d'Italia. Ma a Racconigi si era preso il mutuo impegno, la Russia, di considerare con benevolenza gli interessi italiani in Libia, e l'Italia di considerare in egual modo gli interessi russi nella questione degli Stretti. Ma a Racconigi, ricordò ora Sonnino, non fu questa la questione del possesso, ma solo della libertà degli Stretti. Infatti, Iswolski, in quegli anni si batteva per la questione della libertà degli Stretti negoziando con gli altri governi, a cominciare dall'Austria nel 1908. Aggiungi che a Racconigi, l'articolo 4 dell'accordo impegnava la Russia a non stipulare nuovi accordi per l'Oriente europeo senza la partecipazione dell'Italia. Quindi, a rigore, l'Italia avrebbe dovuto essere interpellata anch'essa quando si trattò di assegnare Costantinopoli e le due sponde alla Russia. E la Russia più di tutti avrebbe avuto il dovere di interpellarla. E poi, Patto di Londra e Patto per gli Stretti erano stati firmati e discussi negli stessi mesi e giorni. E che dire dei tre governi che negli stessi mesi e giorni riconoscono per un verso un certo diritto dell'Italia e statuiscono per un altro verso senza rispettare quel diritto?

Si entrò poi nel discorso sull'altro e maggiore accordo, concluso dopo il Patto di Londra e sul quale l'Italia aveva avuto un indiscutibile diritto di interloquire. Grey dichiarò che l'accordo delle tre Potenze faceva salvi gli impegni contratti con l'Italia con quelli relativi al Dodecaneso e Adalia. Se l'Italia voleva, si poteva meglio delimitare la sfera italiana. Cioè non ammetter l'Italia nel Patto delle tre Potenze circa la Turchia, non farla partecipe con parità, sia pure proporzionata parità, dei benefici realizzati da esse.

Questo era il primo proposito dell'Intesa, fermissimo proposito dei francesi e dei russi, un po' più elastico negli inglesi. Invece, più i mesi passavano e più Sonnino e il governo italiano salivano ad un grande programma di rivendicazioni anatoliche e anche coloniali. Il Patto di Londra era stato in questa materia assai moderato. Poco aveva chiesto ed ottenuto. Cose maggiori erano solo implicite e condizionate. "Se" si verrà ad una spartizione della Turchia, ecc.; "se" si modificheranno le attuali sfere di influenza; "se" le Potenze si impadroniranno delle Colonie tedesche in Africa, ecc. Ora invece scende in campo con molto maggiori ed esplicite pretese. Non è tanto un mutamento, quanto una precisazione, essendosi attuati o in via di attuazione questi "se". Ma un mutamento c'è nell'"animus" di Sonnino, come di tanti italiani: lo svolgersi della guerra, l'accrescersi dei sacrifici nostri, la parità di condizioni con gli altri attuata nell'agosto dichiarando guerra alla Germania, qualche buon successo riportato dalle nostre armi nel 1916, prima arrestando la grande offensiva austriaca sugli Altipiani (maggio), poi espugnando le posizioni attorno a Gorizia ed avanzando verso Trieste, tutto questo aveva dato agli italiani una più alta idea della loro guerra e della funzione dell'Italia nella coalizione europea. Si aggiunge l'esempio dato dagli altri con la spartizione della Turchia e un certo risentimento verso di esso, ed una accresciuta volontà di essere membri "pleni juris" della coalizione.

Sono i mesi in cui la discussione pubblica sulle questioni mediterranee e orientali e coloniali dilaga sulla stampa italiana. Si torna un po' a Crispi. In Africa si vuol reintegrare l'hinterland tripolino, venuto preda d'inglesi e francesi prima della nostra impresa libica, in modo da aggiungere al Lago Ciad, grande nodo di vie carovaniere, e ridare a Tripoli la funzione di sbocco al mare che aveva perduto. Si vuole riaffermare il diritto all'espansione italiana in Etiopia facendo valere quei Protocolli italo-franco-inglesi del 1891 e 1894 che avevano riconosciuto la nostra prevalente influenza in Etiopia, e insieme ottener dalla Francia la costa francese della Somalia e dall'Inghilterra le parti inglesi di essa e il territorio del Giuba; o tenere che, pur senza diretto dominio, fosse assegnato all'influenza dell'Italia la costa arabica dello Yemen di fronte all'Eritrea.

Era Ministro delle Colonie Ferdinando Martini ex Governatore dell'Eritrea, ed anch'esso aveva un programma di rivendicazioni africane, già esposto al Ministero fin dai mesi della neutralità. Mirava ad una intesa e sistemazione generale dell'Africa circa gli interessi delle Tre Potenze Italia, Francia e Inghilterra. E quanto al Mediterraneo e all'Oriente, si formulavano dal pub-

blicista Giuseppe Piazza, dal senatore Franchetti, da un Dott. Rosso, segretario del Sottosegretario alle Colonie conte Pietro Foscari (e ciò fa pensare a certa connivenza tra questa campagna di stampa e il Ministero delle Colonie e i circoli colonialisti ufficiali), vasti piani che rivendicavano all'Italia una vasta zona dell'Asia Minore, ad ovest e a sud della penisola. Rosso si batteva per tutto quel gomito che va da Smirne al Golfo di Alessandretta compreso: necessario per ristabilire con le altre Potenze e per assicurare uno sbocco mediterraneo alla nostra emigrazione e per garantire all'Italia rifornimenti di cereali e minerali metallici di cui il paese era o si credeva ricco. E anche conglobare la parte centrale della Bagdadbahn. Quattro grandi porti si trovavano lungo la costa: Smirne, Adalia, Mersina e Alessandretta. Franchetti, invece, diminuiva da una parte la zona italiana, assegnando alla Francia Alessandretta, ma l'ampliava dall'altra oltre Smirne.

Così maturò il programma ufficiale italiano per il vicino Oriente, contenuto in due Memoriali 4 novembre '16. Erano la determinazione dell'articolo 9 del Patto di Londra, che conteneva solo il criterio di massima dell'equilibrio e dell'affermazione del diritto dell'Italia di ottenere una sua parte in caso di spartizione dell'Impero turco. Imperiali consegnò i due Memoriali, dichiarando che il governo italiano avrebbe sostenuto risolutamente il suo punto di vista; che Sonnino vi si sentiva fortemente impegnato e che un rifiuto alleato poteva portare alle dimissioni di Sonnino, data l'impressione che tale rifiuto avrebbe fatto in Italia e la posizione difficile in cui avrebbe posto il ministro degli Esteri.

Ma nulla valse questo tono risoluto. Contrarietà ancor maggiore di Russia e Francia, ora che l'Italia manifestava così grandi pretese. Contrarietà, se bene un po' minore o più dissimulata, anche di Grey. Ma serrato fronte unico Russia-Francia, di cui Grey non poteva o non voleva non tener conto. E le due Potenze volevano stabilire preliminarmente, prima di entrar in trattative, la base dell'accordo con l'Italia. Si oppose Grey che non voleva urtare troppo Sonnino. Comunque, le trattative si fecero, in una conferenza dei quattro ambasciatori a Londra, fra gennaio e febbraio del '17. Qualche progresso lì si fece: cioè riconoscere che oltre quanto era detto esplicitamente nel Patto di Londra a favore dell'Italia, vi era un diritto dell'Italia ad ottenere, nella spartizione dell'Impero ottomano, una zona di egual valore di quelle assegnate alle tre Potenze. Ma quanto alla determinazione quantitativa e specifica di tale diritto, nulla da fare. Nessuna delle tre Potenze intendeva far sacrifici sulla parte ad esse già assegnate, specialmente la Francia nel Golfo di Alessandretta e quindi nei porti di Adana e Mersina. La Russia poi riserbava Smirne al futuro stato turco superstite alla spartizione. Così, nulla di fatto a Londra.

Ma intervennero fatti politici e militari al principio del 1917 che indussero gli alleati a maggior arrendevolezza. Rivoluzione russa ed abdicazione dello Zar nel marzo e inizio dello sfaldamento del fronte russo. C'è, sì, in vista, l'intervento americano, assicurato nell'aprile del '17: ma ci vorrà tempo

prima che si compia e che serva a colmare il vuoto lasciato dalla Russia. E poi, la Francia era stanca dopo una serie di vane offensive nella zona di Verdun: stanco il paese e stanco l'esercito. Prospettive di nuove divisioni tedesche, ora che sono libere sul fronte est. Nell'aprile, una grande offensiva francese, sotto il generale Nivelle, che aveva sostituito Joffre, fallì; e fu un sanguinosissimo fallimento, una specie del nostro Caporetto dell'ottobre, con iniziale disfacimento dell'esercito arrestato solo con misure di estremo rigore contro i soldati che non volevano più battersi. Appariva quindi che per il 1917 si poteva contare più che altro sugli Inglesi sul fronte ovest e sugli Italiani sul fronte est; i quali ultimi fecero nella primavera e nell'estate vaste offensive, non molto proficue territorialmente, in confronto alle gravi perdite, ma pur sempre denotanti una accresciuta vitalità dell'esercito italiano.

In queste preoccupanti condizioni dell'Intesa, venne una offerta di pace austriaca, di cui si fece latore ufficioso il principe Sisto, parente dell'imperatore Carlo che nel 1916 era succeduto al vecchio Francesco Giuseppe. Il 5 marzo Poincaré lo ricevette, latore di una nota combinata fra Czernin, ministro degli Esteri austriaco e l'imperatore. Poincaré, pieno di malanimo verso l'Italia, malanimo che egli manifestò anche a Sisto, promise di parlarne al ministro degli Esteri Briand. E chiesero una proposta formale con le condizioni relative. Intanto la Cancelleria austriaca era in contatto con Berlino per convincerla della utilità del passo. Poteva essere il preludio di una pace generale. Si combinò a Parigi un incontro con Londra che avvenne con la partecipazione di Ribot, francese, e Lloyd George, inglese. Si trattava, naturalmente, di chiedere sacrifici all'Italia. Tra francesi e inglesi si era discusso sulla possibilità di indurre l'Imperatore Carlo a cedere il Trentino all'Italia in cambio di territori di Slesia, la provincia già austriaca che Federico II tolse a Maria Teresa. Ribot, in un suo libro, riferisce le prime parole di Lloyd George quando si incontrarono: "Sonnino comprenderà che è nell'interesse dell'Italia di rinunciare, se necessario, a Trieste e accettare in compenso Smirne. Potrà dolergli di rinunciare al Patto di Londra, circa l'Adriatico, ma ha troppo patriottismo per non rinunciare al portafoglio e scomparire".

Così le trattative per una pace separata crearono nuove basi, per quanto effimere, per la discussione sul Mediterraneo orientale. Ma misero in forse Trieste e l'Adriatico. Bisognava ora sentire l'Italia. Contrariato in ciò, Poincaré; più che altro per la possibilità che l'Italia, in pace con l'Austria, ponesse fine anche alla guerra con la Germania. Certo, i francesi dicevano e scrivevano che essi nulla avevano con l'Austria, essi che pure rimproveravano come una mancanza di lealtà all'Italia di avere simpatie per la Germania. Nella stampa francese non si mancava qua e là di dire che la Francia aveva tutto l'interesse all'integrità dell'Austria, baluardo contro la Germania e Italia.

Il 12 aprile, telegramma a Sonnino per invitarlo a un convegno con il Primo Ministro inglese, per importanti problemi politici e militari. Nulla di più

preciso. Sonnino dovette credere si trattasse dell'Asia Minore e aderì. Il 19, incontro a S. Giovanni di Nariana[x], di Savoia, alla frontiera italo-francese.

In Italia, in quei giorni si era in piena discussione sull'Oriente. Conferenze alla Società Geografica, libri e opuscoli, articoli sui giornali, ecc. anche perché nel marzo truppe anglo-indiane avevano occupato Bagdad: cioè gli inglesi realizzavano per conto loro i loro pegni. Alla vigilia di partire, Sonnino riceveva da Franchetti un famoso memoriale con le note idee e proposte e, riassunte, tutte le rivendicazioni alpine, adriatiche, orientali, africane dell'Italia.

Il convegno fu il 19, nel vagone ferroviario dei francesi e inglesi. Si parlò dell'Asia Minore. Lloyd George segnò un territorio che partiva dal nord di Smirne e poi, più o meno aderente alla costa ed estendendosi verso l'Interno, giungeva a Mersina, escludendola. Discussione su Konia che si voleva escludere per riservarla alla futura Turchia. Poi, fu inclusa nella parte italiana. Fatto l'accordo sull'Asia Minore, giunse il momento di parlare della pace con l'Austria. Ma appena Ribot formulò la sua domanda, Sonnino scattò. Piuttosto di rinunciare a qualcosa di ciò che il Patto di Londra riservava all'Italia, egli si sarebbe dimesso, il re avrebbe abdicato. Il Trentino avrebbe potuto averlo con le buone, nel '14-15, senza guerra. Sonnino fu quasi aggressivo. Tolse subito ogni illusione agli altri. Per sua richiesta, Ribot preparò una risposta scritta per Sisto: inopportuno entrare in negoziati per una pace separata. La disputa si riaccese quando si tornò a parlare dell'Asia Minore e del confine italo-francese dalla parte di Mersina. Francia e Inghilterra, seccate dall'insuccesso della mattina per la pace, assunsero un atteggiamento tale che tutto parve, come poi racconta Poincaré nelle sue memorie "Au service de la France", andasse all'aria. Dopo di che, si venne all'accordo definitivo, con l'Intesa di sottometterlo all'approvazione dei Governi, e con la riserva del consenso russo per la parte relativa all'Italia all'Asia Minore. Si sa che poi, essendosi la Russia staccata dalla coalizione, ed essendo mancato il loro consenso, questo bastò agli alleati per considerar nulli gli accordi.

Questo è il famoso incontro di S. Giovanni di Moriana. Il risultato maggiore fu di avere sventato il pericolo della pace di cui l'Italia, e solo essa, avrebbe fatto le spese; e aver tolto ogni tentazione ai due alleati di ritentare la prova. Fu il momento più delicato nei poco amichevoli rapporti fra gli alleati; il momento in cui tutte le forze più o meno antitaliane, che fermentavano specie in Francia, si raccolsero in uno sforzo concentrato. Comunque, si diede allora compimento e precisazione all'articolo 9 del Patto di Londra per i confini orientali. Ed esservisi indotti gli alleati dimostra che, nonostante le loro arie, essi riconoscessero l'apporto dell'Italia nella guerra e la necessità che essa seguitasse a combattere.

[x] Moriana.

Capitolo IX

Lezioni di Storia moderna di Gioacchino Volpe alla Accademia scientifico-letteraria di Milano nell'a.a. 1920-21. Dispense mutile: [*Risorgimento ed Europa, dal 1789 al 1821*]

Una copia del testo delle dispense di lezione, stampata in litografia in corsivo, sfascicolata, si trova in Archivio Volpe, Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale “Pro Deo” di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 1 (Università Internazionale “Pro Deo” di Roma, 1933-1967 dicembre 7), cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, p. 109. Il testo è mutilo, partendo dalla pagina 85 (Lezione 12ª) fino alla pagina finale 261 (Lezione 33ª), e mancando anche le pagine da 121 a 152[a]. Vista la precarietà del testo si indicano in parentesi e in grassetto il numero delle pagine dell'originale; le parentesi “[…]” segnalano le porzioni di testo assenti o danneggiate in modo irreparabile; si è intervenuto lievemente sul modo di citazione; l'indice è redazionale, con l'ipotesi che le pagine mancanti in queste lezioni degli anni '20 siano state stralciate perché ridefinite nelle nuove dispense per le lezioni alla Pro Deo, ed infatti gli argomenti coincidono cronologicamente e tematicamente con i capitoli terzo e quarto di Prof. Gioacchino Volpe, *Il Risorgimento e l'Europa*, Università Internazionale “Pro Deo”, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Anno Accademico 1952-1953, Edizioni Internazionali Sociali, Roma, [1953]. A parzialissimo compenso delle pagine mancanti 121-152, si veda *10.1. Congresso di Vienna* con la trascrizione della parte sopravvissuta del manoscritto originale delle lezioni (febbraio 1921), proveniente da Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale “Pro Deo” di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 3, “Congresso di Vienna e altro”, 1950-1951, cc. 485 (ex I, 18).

[...] [Lezione 12ª] **(85)** si sarebbe rivolto contro i Francesi stessi, o, almeno, avrebbe proceduto per la sua strada, indipendentemente da essi. Vi è una trama di storia italiana che si ordisce nell'ambito della storia di Francia. Un venticinquennio circa, durante il quale l'Italia visse più o meno nell'orbita della Francia rivoluzionaria e napoleonica, presenta ai nostri occhi vari mo-

[a] [Indice redazionale] Lezione 12ª. *Il periodo 1789-1796*, p. 85; Lezioni 13ª e 14ª. *Il periodo 1796-1804*, p. 92; Lezioni 15ª e 16ª. (17 febbraio 1921), *Assetto napoleonico in Italia*, p. 101; Lezioni 17ª e 18ª. (24 febbraio 1921), *Assetto napoleonico in Italia*, p. 115; [pp. 121-152, assenti]; Lezioni 20ª e 21ª (solo pagine finali), *Prima restaurazione*; Lezioni 21ª e 22ª. *La prima restaurazione: reazione contadinesca, reazione liberale*, p. 153; Lezioni 23ª e 24ª. *Napoleone e l'Italia, 1801-1814*, p. 165; Lezioni 25ª e 26ª. *L'Italia e Napoleone*, p. 180; Lezioni 27ª e 28ª. *Il “principio di nazionalità”*, p. 206; Lezioni 29ª e 30ª. *Il problema italiano al 1814*, p. 214; Lezioni 31ª e 32ª. *Savoia; Murat*, p. 227; Lezioni 33ª e 34ª. *Il Congresso di Vienna e l'Italia*, p. 244; Lezione 35ª. *Manipoli di uomini dell'imminente Risorgimento*, p. 256.

menti o fasi successive: dal 1789 al 1796; dal 1796 al 1804, con la breve parentesi della Restaurazione; dal 1804 al 1815.

Primo momento: 1789-1796. Giunge il rumore della Rivoluzione, desta echi e aspettative varie, timori o speranze. Gli eserciti francesi battono contro il bastione alpino, difeso dai Savoia e fedeli sudditi, e dall'Austria. Il Piemonte è l'unico Stato Italiano che fa un'energica opposizione armata. Popolo disciplinato e, nel complesso, sempre attaccato a' suoi principi. A Torino si organizza una guardia nazionale con 4.000 uomini; lo stesso in provincia. Si fanno sot**(86)**toscrizioni. Molti s[…] rinunciano al loro stipendio, molti […] portano oro e argento alla Zecca regia, ecc. Agenti della Convenzione e del Direttorio circolano per la penisola, a Napoli, a Roma, a Genova, a Venezia, trovano simpatizzanti, stimolano la formazione di club amici. Propaganda rivoluzionaria fanno nel 1793 gli ufficiali della flotta francese del Latouche rimasta vario tempo ancorata a Napoli. In un ambiente imbevuto di coltura francese era questo, facile lavoro. E la Francia aveva, come ha, una particolare capacità a svolgerlo, a far marciare la propria azione ed i propri interessi sotto le bandiere di idee umanitarie, a presentarsi come tutrice e rappresentante di giustizia universale. Vari atteggiamenti si possono cogliere nella opinione pubblica italiana.

Estrema avversione nei governi e circoli di corte, in parte della nobiltà e del clero; entusiasmi infantili, attesa di miracolose trasformazioni in una piccola minoranza, reclu**(87)**tata fra i ceti medi e un po' anche nelle file della nobiltà. Sono uomini di lettere e di legge, proprietari di terre ecc., quelli che avevano acclamato alle riforme, sostenuto il principe contro i privilegi chiesastici, aperto le porte alla nuova coltura d'oltre Alpe, infine abbandonato il principe quando questo s'era arrestato. Antichi monarchici, ora si preparano a calzare il berretto frigio e a chiedere la repubblica italiana. Ma non pochi elementi di questi ceti medi e colti prendono una posizione di prudente attesa. Non rigettano e non si riscaldano troppo. Uomini di più realistico spirito, sono persuasi che i tempi siano mutati e che non si possa più governare con regimi patriarcali, ma non hanno ancora qualche speranza di poter ottenere riforme dai principi legittimi, temperare l'assolutismo, frenare così l'anarchia dilagante.

Si propaga fra costoro l'idea di una costituzione politica: idea che non nasce ora, ma ora si determina e chiarisce. **(88)** Ricordiamo, fra gli altri, Pietro Verri a Milano, l'abbate Vasco, scrittore apprezzato di cose economiche, in Piemonte. La massa plebea poco si lascia permeare da questo movimento di minoranze intellettuali. Tuttavia, specie nel vicino Piemonte, fra i contadini in subbuglio contro signori e grossi affittuari, giunge qualche eco lontana di quel che si fa oltre Alpe. Nel 1792, 22 dicembre, una petizione al Re, di contadini delle province di Torino e Cuneo, invocano il suo aiuto contro i "lupi rapaci" dei fittavoli, perché si annullino tutti gli affitti. Se il Re lo farà, essi "i poveri e bassa gente del Piemonte" daranno la vita per la corona; altrimenti si solleveranno contro i ricchi, senza bisogno dei Francesi, ecc. (Prato, *La*

rivoluzione agricola del secolo XVIII in Piemonte, nelle Memorie della R. Accademia delle scienze, Torino 1909[b]). Approfittano appunto di queste agitazioni plebee e contadinesche, provocate da mal**(89)**contento contro affittuari, da caro prezzo del pane, o da carestia, i novatori o piccoli manipoli di essi, per preparare e attuare tentativi rivoluzionari in senso francese.

Così a Torino, a Palermo, a Bologna, per opera di Zamboni e De Rolandis. A Bologna era forte malcontento per il pane e contro le riforme amministrative fatte dal Papa. Si rimpiangevano le libertà perdute nel XV secolo. Questo rimpianto diventa ora aspirazione ad una libertà futura. Si fondono le nuove ideologie francesi con i vecchi spiriti municipalisti e autonomisti, libertà cittadina in senso medioevale e “diritti dell'uomo e del cittadino” in senso moderno. La dipendenza dal Papa si fa risalire a un “contratto” con i Papi nel 1447. Poiché questi ne avevan poi violati i patti, anche il popolo si considerava sciolto. Il secolo XVIII è tutto pieno dell'idea di contratto: contratto sociale, contratto di sovranità, per dar vita allo Stato, ecc.

(90) I fatti di Bologna derivano la loro importanza dalla condanna a morte dei due promotori: sono i primi assertori o martiri. È una pianta nuova che ora attecchisce sul suolo italiano, in vista di idealità politiche e nazionali. Anche a Napoli vi è una congiura e vi son delle vittime, nel 1794: Emanuele De Deo, Vincenzo Galiani, Vincenzo Vitaliani, capo della Romo, che era uno dei due circoli (Romo e Lomo, cioè Repubblica o morte, libertà o morte), in cui erano raccolti i novatori, distinti secondo la maggiore o minore risolutezza con cui propugnavano una trasformazione politica, ma, in sostanza, concordi. Mancavano nel Regno, come erano in Francia, forze rivoluzionarie cozzanti. I novatori sono, in complesso, piuttosto moderati ed affini. Specie dopo il 1794, i due gruppi si avvicinarono. Il pensiero fondamentale è indipendenza del regno da dominii stranieri e libertà politica.

(91) Violenta repressione vi fu a Napoli. Oltre i tre giustiziati, vi furono centinaia di condanne. Molti esuli andarono in Lombardia e son altrettanti propagandisti di unità. Grande l'impressione di quei fatti e morti, in Italia. Subito, negli anni appresso, si vide nei tre giovani dei precursori, dei martiri della libertà italiana, come li chiama nell'ottobre '96 il Saffi, altro esule napoletano a Milano; quelli che primi diedero “il grido all'Italia sonnacchiosa”, come dirà un altro.

(Per questi fatti italiani tra il 1789 e il 1796, cfr. Pivano, *Albori* ecc. 2° capitolo; Croci, *Saggi storici sulla rivoluzione napoletana* [*sic*]; Ferrarelli[c], in un lungo articolo sull'«Archivio storico napoletano» intorno agli esuli meridionali nella Cisalpina, ann. 1918, fasc. III e IV; De Ruggero, *L'idea italiana nella repubblica Partenopea*, nella rivista «Politica», sett. 1920).

(92) *Lezioni 13ª e 14ª*. Secondo momento: 1796-1804. La vittoria francese e la organizzazione dell'Italia alla francese. Si presenta una questione: per-

[b] *recte* G. Prato, *L'evoluzione agricola nel sec. XVIII e le cause dei moti del 1792-98 in Piemonte*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, s. II, t. 60, Torino, Vincenzo Bona, 1909, pp. 33-106.

[c] recte: Croce; *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*; Ferorelli; poi De Ruggiero.

ché la Francia si volge verso la penisola. Innanzi tutto vuole Nizza e Savoia, vecchia aspirazione della monarchia dei Borboni, per attuar la quale questi avevan in altri tempi fatto buon viso ad un ingrandimento Sabaudo verso la Lombardia. Poi, vuole impedire che l'Austria tragga aiuti dall'Italia e si allarghi nella penisola. Poi ancora: crear nella valle del Po un diversivo alla guerra su gli altri fronti, cioè agevolar agli eserciti francesi sul Reno e Paesi Bassi la lotta contro Asburgo; trovar materia di scambio da barattar poi, per aver Belgio e Paesi renani; procurarsi riforni**(93)**menti e denaro.

Così intendeva il Direttorio, obbedendo ad una vecchia tendenza della Francia monarchica. Per due secoli, questa aveva brigato in Germania e in Italia per scalzar gli Asburgo; aveva sobillato i principi, promosso e proposto leghe di Stati italiani o tedeschi. La "libertà d'Italia" o "di Germania" era stata la sua parola d'ordine, dal 16º secolo in poi, cioè dopo che la Francia ebbe perduto la speranza di aver essa un proprio dominio in quei paesi. Tuttavia, nei momenti di fortuna, la politica francese tornava subito all'Italia, con la speranza di dominare o controllare. Così, con Luigi XIV, così ora. Questo non vedevano i nuovi liberali italiani o giacobini. Per essi, la Francia viene a portar la libertà: "I Francesi d'oggidì non sono gli schiavi e i seguaci della fredda politica del fu gabinetto di Versailles. Battono ora le vie della rettitudine e della ingenuità e non quelle dei Richelieu, dei Mazarino, dei **(94)** Louvois, dei Vergennes e di tanti altri despoti insensibili fuori che all'interesse". Così il 5 agosto 1796, nel *Giornale della società degli amici della libertà ed eguaglianza*. Del resto, nel 1914-18 la Francia si è presentata davanti al mondo con gli stessi colori: la Francia è giustizia e libertà.

Ed ecco Napoleone. L'entrata per i valichi alpini gli è agevolata dalle gelosie austropiemontesi. Questi due governi hanno il senso di un contrasto profondo; il timore che la vittoria comune possa avvantaggiare troppo l'altro. L'arrivo a Milano mette il suggello alla vittoria francese. Milano era da secoli grande centro padano e italiano: sede ideale del Regno d'Italia. Da secoli, l'acquisto di Milano era considerato decisivo per tutta la penisola. "Chiave d'Italia" la chiamavano già i generali di Carlo V. E poi città ricca. I Sanculottes scalzi vedevano in essa l'albero della cuccagna. In essi è un misto di entusiasmo guerriero, ridestatosi nei Francesi **(95)** in questo supremo momento della loro storia e di cupidigia di preda. Francesco Melzi d'Eril, il futuro vicepresidente della repubblica italiana, che, nel maggio 1796, fu mandato ad incontrar Bonaparte verso Lodi, così descrive, in sue pagine autobiografiche: "Il primo colpo d'occhio de l'armata francese inspira sorpresa ed ammirazione. Nudità, digiuno, pazienza, dormir sub die e cantare … scordati i bisogni, senza tende, senza bagagli, pane e ferro. Così si fa la guerra cento anni ... Ciò è voluto, perché sobrietà si accoppi a giustizia? O è per necessità?". E allora, "guai al momento dello scoppio di queste forzate privazioni". E realmente, guai! Poche righe dopo, il Melzi deve registrare: "Requisizioni sopra requisizioni: botti, ferro, acciaio, latta, zappe, selle, fucine, cuoi, scarpe, cappelli. Tutto si chiede d'ora in ora, a termine di poche ore: siavi o non siavi, si

deve trovare ...” (*Memorie*, ed. Cessi; *I Francesi a Milano nel 1796*, Venezia 1919).

(96) Tuttavia, con Napoleone si allarga la visuale dei conquistatori. Certo cacciar l'Austria vuole anche Napoleone. Al Melzi egli dice: “Se noi siamo i più forti, l'Austria non vi deve in Lombardia riporre il piede. Del resto, nulla ci monta; siate quali e chi volete. La Francia non vuol conservarvi certo. Datevi a Venezia, a Svizzeri, a Sardegna, siate repubblica, fatevi anche un re, ciò non importa, ma de l'Austria, non più ….” *Memorie*, cit. Ma anche altri obiettivi si affacciano: in genere, gli agenti e generali francesi che venivano in Italia, si spingevano assai più lontano dei loro governi. Erano più decisamente rivoluzionari; vuoi che portassero seco il genuino spirito di proselitismo della Rivoluzione, vuoi che l'ambiente italiano e le necessità della propaganda li sollecitasse. Essi vogliono “revolutionner” l'Italia. E scrivono in questo senso al Direttorio, mentre il Direttorio vuole che non si compromettano, non taglino la strada a una pace con l'Austria, non **(97)** pregiudichino gli interessi di Francia. Di rivoluzione in Italia, il Direttorio ne vuole quel tanto, che è necessario per intimorire e tener fermi e obbedienti a Francia i principi.

Anche Napoleone pensava e operava da noi non in pieno accordo con le istruzioni del Direttorio. Specialmente lo esaltò e gli fece concepir grandi piani la vittoria di Lodi, che mise Milano nelle sue mani. Fu come un lampo nel suo spirito: “Ce n'est qu'après Lodi qu'il me vint dans l'idée que je pourrais bien devenir un acteur décisif sur notre scène politique. Alors nacquit la première étincelle de la haute ambition”. Così il *Mémorial de S. Hélene*, ed. Las Cases, Parigi, I, 1823, pag. 193. Forse allora si fece concreta davanti alla mente di Napoleone l'idea di rivoluzionare l'Italia e darle un assetto nuovo, che potesse legarla stabilmente alla Francia, di armare gli Italiani contro l'Austria e cointeressarli a tutelare gli interessi politici della Francia nella valle del Po, nel **(98)** tempo stesso che tutelavano la lor indipendenza, o quel tanto di indipendenza che la Francia avrebbe loro lasciato; di far dell'Italia una grande base mediterranea della Francia contro l'Inghilterra e per l'espansione in Oriente. Quando, nel 1797, Napoleone occupò la piazza marittima di Ancona, aveva già questo pensiero.

Compiti francesi e vantaggi francesi, vedeva. Ma siccome non erano realizzabili senza una qualche cooperazione italiana, ecco la necessità di un ordine politico nella penisola che stesse fra l'indipendenza e la tutela francese. Ritorna ora la vecchia esortazione agli Italiani di armarsi, che già Luigi XIV aveva loro rivolta per averli ausiliari contro casa d'Asburgo: solo che, allora era fatta ai principi, ora ai popoli ed è contornata e colorita con magnifiche parole, proprie del nuovo momento storico e rispondenti alla nuova coscienza politica dei ceti colti italiani.

Ed ecco le repubbliche, così dette filiali ita**(99)**liane, dal 1796 al 1799, dalla Cispadana, che è la prima, alla Partenopea, che è l'ultima e la più effimera. Ecco uno dei fatti più importanti di questa seconda fase: l'inizio della

vita costituzionale italiana e le prime prove nel governo di sé da parte del popolo italiano, o, meglio, dei gruppi sociali meglio preparati. Vi è la spinta francese, in vista di un beneficio francese. Non sempre edificante lo spettacolo di molti improvvisati giacobini, che si prosternano o fanno la ruote servilmente attorno ai generali francesi; riecheggiano grosse parole che nella Francia stessa ormai nessuno più pronuncia, poiché lì già si sta facendo una chiara politica, non umanitaria, ma francese; imprecano al proprio passato, rinnegano i vecchi governi già serviti e adulati, proclamano il Piemonte terra gallica, ecc., guardano appena alle spogliazioni francesi nei musei, nei monti di pietà, nelle opere pie. Stiano in Italia i quadri e le statue, stiano in Francia, è lo stesso, dichiarano taluni.

(100) Ma oltre a questa spinta francese vi è qualcosa di spontaneo e proprio, in questo movimento italiano. Accanto a chi si annulla nella Francia, vi è chi vede nella Francia, – sia pure ingenuamente – la generosa datrice di libertà al popolo italiano. Entro questa nuova vita italiana, inverniciata alla francese, vi è una sostanza paesana, che rapidamente matura e di cui i conquistatori debbono sempre più tenere conto. Comincia a delinearsi chiaro davanti alla coscienza degli Italiani, o di una eletta minoranza italiana, l'idea di un problema politico italiano, che riguarda tutti. Si determinano un complesso di aspirazioni, più o meno realizzabili, ma chiare, precise, sempre meno umanitarie, sempre più nazionali e italiane. Momento intermedio tra il vecchio e il nuovo nella vita italiana: momento di fecondazione degli elementi indigeni con quelli di fuori; processo di saldatura della storia italiana, rimasta nel XVII e XVIII secolo **(101)** piuttosto isolata e quindi con importanza solo locale, con la storia universale.

Lezioni 15ª e 16ª. 17 febbraio 1921. Centri della nuova vita politica italiana così ancora ondeggiante, ma piena di fermenti e germi in via di sviluppo, sono Milano e Lombardia, le città emiliane, e, ultimo, Napoli. Ambienti diversi. Borghesia mercantile e industriale e uomini di lettere e profughi d'altre regioni, convenuti lì da ogni parte, a Milano. Più una plebe numerosa, agitata da qualche confusa speranza di mutamenti sociali, da animosità contro i ricchi, ecc. Invece, nelle città emiliane, borghesia **(102)** agraria, atmosfera più tranquilla, minore urto di classi, qualche maggior abitudine di governo autonomo e proprio, come era a Bologna. Per questo, appunto, nell'Emilia si concretano, prima che altrove, le idee di Napoleone di creare un nuovo ordine e lì si fanno anche i primi sforzi delle cittadinanze in questo senso. Aggiungi che, mentre per la Lombardia il governo francese e Bonaparte non volevan compromettersi, in vista della futura pace con l'Austria, nell'Emilia invece eran piccoli stati e il governo papale, verso cui si poteva procedere senza nessuna preoccupazione. Taluna di quelle città, poi, si era sbarazzata da sé del vecchio governo, prima dell'arrivo francese (così Reggio); altre si erano date spontaneamente ai francesi. Non terre di conquista, perciò, come era la Lombardia. Più facile quindi "revolutionner" o "répubblicaniser" il paese. E Napoleone scrive al Direttorio: se le ne**(103)**cessità della patria portano che

la Francia ridia la Lombardia all'Austria, sarà bene avere al centro d'Italia una repubblica amica, avversaria della Toscana e di Roma (2 luglio 1796).

E il 2 ottobre, propone far di Modena, Reggio, Ferrara una sola repubblica amica. E il Direttorio non si oppone, sebbene raccomandi prudenza: non vuole troppi impegni; si faccia propaganda di libertà, ma "fino ad un certo punto", quel tanto che impegni le popolazioni, in caso di pericolo, a far causa comune con la Francia. Ma Napoleone è più risoluto. Di sua iniziativa rompe guerra al duca d'Este (4 novembre) e prende Modena e Reggio in protezione francese. Si pensa a "républicaniser" anche Ravenna, la Romagna e tutto il paese ad est dell'Appennino, fino al Regno di Napoli. (Una fonte importantissima di notizie su questi fatti è la *Correspondance inédite de Napoléon Bonaparte, Italie*, con lettere del ed al Bona**(104)**parte, ed. Panckoucke, Parigi).

Così, mentre a Milano e Lombardia si presta giuramento come sudditi ed è tolta ai magistrati locali ogni funzione costituente e la metropoli è governata come paese conquistato, nelle città su la destra del Po i magistrati giurano solo di governar fedelmente a Francia. Qui si tende subito alla formazione di governi propri, abbastanza indipendenti e si prospetta la possibilità di raggruppamenti di città, per dar vita a uno stato nuovo. Nel luglio, il Senato di Bologna, inviando deputati al Direttorio, diceva, nelle lettere credenziali: "se nascesse mercé vostra una nuova repubblica, se permetteste alle province finitime di federarsi con Bologna; se Ferrara, la Romagna e Ancona facesser causa comune con noi, quali vantaggi non potrebbe ripromettersi la Francia dalle sue relazioni con una repubblica, i cui confini fossero segnati dal Po, Adriatico **(105)** e Appennino?" (3 luglio 1796).

E nelle istruzioni ai due deputati, il Senato bolognese parla degli interessi comuni con Ferrara da regolare (regime delle acque, commercio, ecc.). Realmente vi erano lì, in quella regione fra Appennino, mare e Po, le condizioni di una vita unitaria. E comincia subito il lavorio fra le città interessate. Attivo scambio di dispacci Bologna – Ferrara – Modena – Reggio; si parla di antichi legami da rinnovare; l'intrigo aveva diviso quelle città, ora la libertà le riunirebbe. Si rievoca la Lega Lombarda. Mese di ottobre, riunione Modena – Reggio, sotto un unico Comitato di governo (che pubblicò leggi, soppresse il "mostro della feudalità", preparò una costituzione, cacciò i religiosi forestieri, ecc.). Poi un congresso di rappresentanti delle quattro città a Modena, ove si propose l'unione per la difesa della comune libertà e l'unione fu votata all'unanimità, nella seduta 16 ottobre: unione perpetua. **(106)** Su proposta di Bonaparte si votò anche la costituzione di una guardia civica, di quattro coorti, di un Comitato di difesa generale, come organo della Federazione nei rapporti con Bonaparte.

Una lettera circolare del Comitato ai Governi, 21 ott., è datata: "an. 5° della Repubblica Francese e 1° della Repubblica Italiana". E in un proclama all'Italia, si dice: "dopo cinque e più secoli, eccoli confederati di nuovo alcuni di quei generosi italiani, che nel secolo XII, stanchi dell'oppressione di un

despota, si coalizzarono insieme, nella immortale Lega Lombarda". Si esortano poi i giovani d'Italia ad arruolarsi, si bandisce un concorso "ai poeti d'Italia" per un inno nazionale "in lingua italiana" che ispirasse amore alla patria e alla libertà: "L'Italia non deve esser servile ad un altro idioma e deve avere un inno suo proprio". Il 24 dicembre, secondo congresso di Reggio. Il 30, proclamata "la repubblica cispa**(107)**dana una e indivisibile".

Un grande entusiasmo accompagnò i lavori di quel congresso e pare rispondesse allo stato d'animo di tutta la regione. Una lettera del Bonaparte al generale Baraguey d'Hilliers, a proposito del congresso, 17 ottobre, dice: "C'est dans ce pays un feu sacré qui dévore". Intanto, anche a Milano le condizioni mutavano e si preparava anche lì un ordine nuovo e proprio. Milano è ora centro d'irradiazione di un movimento liberale che si stende al Piemonte, alla Valtellina, all'Emilia, alla Liguria. Di lì partono emissari a far propaganda unitaria in tutta l'Alta Italia. Essi hanno parte nei rivolgimenti, che portano al distacco della Valtellina dai Grigioni e alla sua unione poi alla Cisalpina.

Lì convergono profughi dalle regioni circostanti e da Napoli, dopo il moto del 1794. I giornali si moltiplicano. Dibattiti politici, discussioni sull'assetto da dare al **(108)** paese e all'Italia. Atmosfera accesa. Vi sono giacobini e democratici spinti; fautori del passato e simpatizzanti con l'Austria (clero, nobiltà vecchia, masse rurali), accanto a francofili ad oltranza (gioventù, avvocati, giornalisti, ecc.) e ad uomini temperati, non francofili né austrofili, ma volti a un assetto proprio del paese e, taluni, dell'Italia tutta: nocciolo del futuro partito liberal-nazionale. Indipendentemente da questi contrasti e divergenze, i novatori lombardi cominciano anche essi a lavorar fuori dell'ordine di cose francese. I magistrati messi a governar in dipendenza dei commissari francesi e dentro limiti assai angusti delle varie municipalità, presto si movon con maggior libertà, invadono il campo politico, guardano fuori della città e provincia.

Sorge, dopo il primo regime quasi militare, la Amministrazione generale di Lombardia, alla fine d'agosto '96, nata dal bisogno di dare una sistemazione costitu**(109)**zionale a tutta la regione, al posto e al di sopra delle varie Municipalità, organizzate nei primi momenti. La Municipalità milanese, uscendo fuori dai suoi limiti e competenze, aveva cominciato essa a crear questo ordinamento unitario. Uno dei primi atti della Amministrazione generale fu quello di promuovere la formazione di una Legione lombarda che presto entrerà in funzione sui campi di battaglia e sarà detta "la culla della repubblica italiana"; e di bandire un concorso, rimasto poi celebre, sul tema: Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia.

Vi partecipano scrittori di ogni parte della penisola. Quasi tutti caldeggiano un assetto unitario: taluni in forma federale, altri in forma accentrata. Fra questi ultimi, Melchiorre Gioia, il vincitore. Egli combatte vivacemente le idee federali e si può dire che con lui e allora, si inizia **(110)** la polemica tra i sostenitori di queste due concezioni politiche italiane. Il Gioia si richiama

alla conformazione fisica della penisola; alla posizione sua in rapporto all'Europa; alla omogeneità di lingua, coltura, usi, religione; alla impotenza dei singoli staterelli isolati; alle esigenze del commercio interno; al bisogno di stimolar l'attività intellettuale degli Italiani, togliendoli alla meschinità dei piccoli ambienti locali. Tutto gli suggerisce la necessità di una sola, "individuale repubblica".

Col Gioia conviene il napoletano Matteo Galdi, che un po' attingeva agli ambienti lombardi, un po' rispecchiava certe tendenze unitarie assai accentuate a Napoli, come si manifestano poi durante la Repubblica partenopea. (Illustrati e riassunti gli scritti del concorso dal Pivano, *Albori costituzionali ecc.* Cap. VIII. Interessante studio sul Gioia è quello del Momigliano, *Un pubblicista economista e filosofo del periodo napoleonico*, in «Rivista di filosofia e scienze affini», 1903, vol. I). **(111)** L'iniziativa di questo concorso sta a dimostrar l'atteggiamento e orientamento nazionale che prende subito Milano. Quelli che, durante il XVIII erano accenni, aspirazioni vaghe a un assetto territoriale più largo nella valle Padana, in vista di interessi prevalentemente economici, ora diventano invocazioni di unità. Nella letteratura giornalistica di quel periodo si mettono chiaramente in luce i vantaggi che potevano attendersi da un nuovo assetto politico, che riunisca la valle padana in una repubblica indipendente. L'unione col Piemonte riavvicinerebbe i proprietari milanesi alle loro terre novaresi e vercellesi e vigevanesche, ora, politicamente sommesse al Re di Sardegna. Venezia fornirebbe una forte marina mercantile e un vasto territorio utile a coprir da invasioni austriache la Lombardia. Miniere e sete offrirebbe il bergamasco, in cambio dei prodotti del piano; industrie metallurgiche, fabbriche d'armi, ricchezze ed **(112)** energia, Brescia; Ancona, futura base navale nell'Adriatico; Genova, polmone lombardo per respirare sul Mediterraneo, in cambio di quel che avrebbe essa, agricolmente improduttiva, da un legame con le pingui terre padane.

La Cisalpina andrebbe così dall'uno all'altro mare, a Genova, Spezia, Ancona, Venezia. Col tempo, "il genio marittimo si impadronirà dei cisalpini, e ne risulterà un complesso di forze capaci di imporsi all'Europa. E vi è chi vede questa Repubblica Cisalpina presto integrarsi in una repubblica italiana, capace di vincere nella gara mediterranea le potenze nordiche, per buon mercato e facilità di trasporti. Gli italiani diverranno i fornitori dei due altri continenti vicini all'Europa. Copriranno di empori le coste di Barberia, inciviliranno gli indigeni, faranno rinascere l'antica civiltà e libertà, compiranno l'impresa del taglio dell'istmo di Suez. **(113)** Così Matteo Galdi, napoletano e cisalpino, uno dei maggiori pubblicisti del tempo, parlando dei rapporti politico-economici fra le nazioni libere. A parte l'ingenuo ottimismo, è posto, in queste parole, il problema coloniale italiano, come lo vedranno, nel XIX secolo, Mazzini e tanti altri: è posto come problema di espansione mercantile, di sicurezza militare, di affermazione morale.

A questa futura repubblica italiana non dovrebbe per taluni, mancar Corsica e Malta, ancor meno Istria, Fiume, Dalmazia, condizione prima di svi-

luppo e di esistenza, per evitar la concorrenza di Trieste, che sarebbe rovinosa, per difender l'aperta costa adriatica e il suo commercio dalle minacce dell'altra sponda. Leggiamo questo in una memoria, che nel settembre 1797, il generale Rocco di S. Fermo, ministro di Venezia, indirizzava al ministro degli esteri di Francia. Anche qui il problema adriatico cominciava ad essere posto nei nostri stessi termini odierni. **(114)** (Alcuni documenti di questo genere sono pubblicati nel volume *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*, Bocca 1915, subito all'inizio della guerra). Così parlavano giornali lombardi e milanesi come: «Il difensore della libertà», «Il giornale dei patrioti italiani», «La Miscellanea Repubblicana», ecc. per bocca di cittadini milanesi, piemontesi, genovesi, veneziani, napoletani.

(115) *Lezioni 17. 18.* - 24 febbraio 1921. La realtà, pur rimanendo per il momento, assai indietro da questi voli, tuttavia camminava anche essa, nella medesima direzione. Il governo di Milano e della Lombardia si assimila ora, con la Amministrazione generale, a quello assai autonomo della regione oltre Po.

Napoleone volge già nel pensiero un qualche ordinamento comune. In una lettera, 20 settembre, al Senato bolognese, dice che "la Lombardia, Bologna, Modena, Reggio, Ferrara e forse la Romagna, se ne sarà degna, sbalordiranno un giorno l'Europa". (*Correspondance inédite*, cit. vol. II, pag. 16). Vi è poi uno scambio di messaggi fraterni fra Milano e i governi provvisori di Modena, Bologna, ecc. Col consenso di Bonaparte, si invia una **(116)** deputazione al congresso di Reggio (Cfr. bei docum. ed. dal Fiorini: *Gli atti del congresso cispadano*, in *Bibl. stor. del Risorgimento*). E a Reggio si pronunziano parole di solidarietà nazionale, si saluta "la sovranità del popolo traspadano, che precede come foriera quella pure del nostro popolo lombardo". Il 30 dicembre, quando si vota la "repubblica cispadana una e indivisibile", il Massari di Ferrara propone si voti l'unione con i traspadani, cioè i Lombardi, per quando le eventualità lo permettano. E si scrive alla Amministrazione di Lombardia la "felice speranza che presto la Lombardia sia in grado di stringere nodi indissolubili, per assicurar all'Italia tutta lo stato di tranquilla indipendenza" (cfr. doc. del Fiorini cit.). Intanto, in seguito ad una mozione Aldini, "avendo la natura unito a noi i popoli di Massa e Carrara", si comincia con l'attendere la Repubblica Traspadana alla Lunigiana e Garfagnana; e si sollecitano Ravenna e la Romagna ad unirsi. Così i confini della futura Cisalpina sono tracciati.

(117) Tutto sorgerà l'anno appresso: creazione francese, ma rispondente a voti e bisogni ormai diffusi nel paese. Intanto, coi preliminari di Leoben, 17 aprile 1797, sono cedute alla Francia e, quindi, faranno subito parte della Cisalpina, le province Venete dall'Adda all'Oglio. A Campoformio, l'Adige diventa il confine orientale. Nell'estate di quell'anno la Cisalpina sorge come unica repubblica di 3.200.000 abitanti. Feste, processioni religiose, rievocazioni classiche, benedizione alle bandiere. Tutti gli stati europei, compresi Austria e Papa, riconoscono il nuovo stato. Ecco il nucleo della nuova Italia,

luogo di rifugio di esuli, campo aperto alle nuove idee ed esperienze. Ancora ingenuità ed ottimismo sono al fondo del pensiero politico cisalpino. Si crede di essere già in porto, mentre il porto è appena sul lontano orizzonte. Si è sicuri che la Francia, assicurata agli Italiani la libertà, si farà in disparte, mentre la Francia vede nell'Italia una pedina del suo giuoco.

(118) I più non hanno ancora idea che la libertà, la indipendenza, ecc. sono beni preziosi, ma cari, cioè da conseguire con fatica, con sacrificio di persona e di denaro, pagando più tasse di prima, servendo nella milizia, ecc. Qualcuno, già allora, rimproverava agli Italiani questa loro disposizione d'animo. Tuttavia, cresce ora una generazione di Italiani, che ben presto acquisterà la consapevolezza piena di quelle necessità, e pagherà di persona, e concepirà più fortemente la vita. La nuova Italia, moralmente intesa, è in questa generazione di Italiani, che si educa fra il XVIII e il XIX, pur essendo preparata dal XVIII secolo. Infatti, essa vede nell'Alfieri uno dei suoi padri spirituali, forse il maggiore. Altri fatti di questo 2° momento son da ricordare, oltre le prime esperienze costituzionali, oltre il primo svolgersi di una vita pubblica italiana nella valle del Po, e il primo delinearsi di un assetto unitario padano. **(119)** Avvenimenti:

La caduta della Repubblica veneta e la 1ª grave crisi dello stato della Chiesa e del potere temporale dei Papi. La guerra contro l'Austria, la capitolazione di Mantova, ultima sua fortezza, il 4 febbraio 1796 (e così la Francia repubblicana realizzava la vecchia aspirazione della Francia monarchica, da Francesco 1° in poi, di cacciar l'Austria dalla valle padana e sostituirsi ad essa), portano Napoleone, attraverso il territorio violato della Repubblica, fin quasi alle porte di Vienna. Coi preliminari di Leoben, la Francia acquista il Belgio, e i confini al Reno, la Lombardia e le province venete fino all'Oglio; all'Austria si riconoscono le province oltre l'Oglio, l'Istria, la Dalmazia. Le Pasque veronesi, il bombardamento di una nave francese al Lido, danno occasione a Bonaparte di attaccar anche Venezia. Così, a Campoformio, anche la Serenissima è ceduta all'Austria. Perché questa violenza contro la vecchia Re**(120)**pubblica? Perché tanta larghezza col nemico vinto? Napoleone scriveva al Talleyrand, ministro francese: "il trattato avrà critiche; ma era impossibile farne uno migliore senza riprender la guerra con l'Austria e strapparle altre tre o quattro province".

Possibile ciò? Sì. Probabile? No. In realtà, Napoleone aveva fretta di finirla con l'Austria. Pensava fosse il momento di gettarsi sull'Inghilterra. Ogni altra guerra è dispersione di forze, mentre quella seguita a toglier alla Francia, Olanda e Spagna le loro colonie e impedirne il commercio. Gli Austriaci sono lenti, avari, poco pericolosi alla Francia; gli Inglesi, generosi, intriganti e attivi, egli dice. Il momento è buono. "Concentriamo tutta la nostra Attività nella marina e distruggiamo l'Inghilterra. Fatto questo, l'Europa è ai nostri piedi. Altrimenti saremo distrutti noi". (*Correspondance inedite* ecc., 18 ottobre 1797). Bisogna aggiungere, che se Napoleone avesse sperato, occupando altre terre all'est, di crearsi un forte esercito, non avrebbe ceduta la […]

[Le pagine dalla 121 alla 152 sono mancanti: si veda Congresso di Vienna*, in 10.1]*

[…] **(153)** lombardi, qualche trentino: uomini comuni e uomini di buona levatura intellettuale, il matematico Fontana, il giurista Alpruni, il fisico G. B. Venturi, l'idraulico Bonati, ecc. E molti morirono di stenti, alcuni tornarono. Delle lor sofferenze, abbiamo una testimonianza sia nelle *Lettere Sirmiensi* (da Sirmio), di uno di essi, Francesco Apostoli (ed. D'Ancona, nella Biblioteca del Risorgimento). Cfr. anche Lemmi, *Per la storia della deportazione nella Dalmazia e Ungheria*, in «Arch. stor. ital.», 1907, vol. XL. La schiera dei giacobini italiani fu, con ciò, quasi sgominata. Ma noi sappiamo che virtù di fecondare le zolle hanno avuto quei primi sacrifici, con i quali veramente sorge "la novella istoria" del nostro paese: storia di una volontà nazionale, che viene ad affrettare l'oscuro e lento processo storico di formazione della nuova nazione italiana.

(154) *Lezioni 21. 22.* Un'ultima osservazione a proposito della restaurazione e di certi suoi benefici effetti: fu una scuola utile; fornì alcune preziose esperienze; diede la visione chiara della intrinseca debolezza di queste nuove costruzioni di tipo francese; tolse alcuni cervelli dalla astrattezza del frasario giacobino e li piegò ad osservare le realtà italiana, a tener conto della realtà italiana per costruire.

La bufera contribuì a chiarire anche la confusa mentalità dei giacobini italiani. Avevano cominciato le delusioni del 1797-98 a turbarli e richiamarli a una realtà meno rosea di quella immaginata. Le rapine francesi, il malgoverno dei commissari, il ritardo per i nostri inescusabile nel sistemar le cose italiane e dar la promessa libertà e indipendenza, il trattato di Campoformio e il sospetto che Napoleone volesse così **(155)** mercanteggiar tutta Italia, ecc.; tutto questo aveva già un po' sanato l'infantile ottimismo di quegli improvvisati rivoluzionari, che ogni cosa attendevan come atto di generosa elargizione dei "liberatori".

Ora, il crollo delle repubbliche italiane, lo spettacolo di energia delle plebi, operarono anche essi in questi senso. Si capì che bisognava utilizzare le forze paesane, rispettar usi e tradizioni paesane. Nel Regno di Napoli, i novatori attenuarono il giacobinismo e il Repubblicanesimo, pianta che non attecchiva laggiù. Attenuarono anche il loro ardore unitario: ancora troppo precoce, in un paese che da secoli viveva segregato. Vagheggiarono un Regno costituzionale con la vecchia dinastia o una nuova. Riacquistò credito, anche fra i liberali, la voce di quelli, che avevan visto con preoccupazione la frettolosa costruzione di nuove Repubbliche, pur essendo persuasi della necessità di innovare molte cose.

In questa atmosfera morale, nacque il **(156)** *Saggio storico su la Rivoluzione napoletana* che il napoletano Vincenzo Cuoco abbozzò su la nave stessa, che, dopo la caduta della Partenopea, lo trasportava in Francia e che scrisse poi in terra d'esilio. Questo saggio è la critica della rivoluzione di Na-

poli, fatta non da un retrivo, ma da un intelligente riformatore. È la critica della ingenua mentalità del tempo, che aveva creduto buone per Napoli, leggi e costituzioni elaborate in Francia per i francesi ed aveva chiusi gli occhi intanto ai veri problemi del paese. Questa critica è fatta narrando e giudicando, nel *Saggio storico*; ed è fatta discutendo e filosofando nelle *Lettere a Vincenzo Ruffo* (ed. nello stesso volume del *Saggio*, Laterza). I pensieri centrali delle *Lettere* sono gli stessi che del *Saggio*.

Il Cuoco parte dal concetto del legame organico, che esiste fra tutte le attività sociali di un popolo; dalla necessità che le sue leggi, le sue istituzioni rampollino, per esser vitali, dall'interno di quel popolo e dalla sua natu**(157)**ra e condizioni. “Le idee della rivoluzione di Napoli avrebbero potuto essere popolari, ove si avesse voluto trarle dal fondo stesso della Nazione. Tratte da una Costituzione straniera, esse erano lontanissime dalla nostra: fondate sopra massime troppo astratte, erano lontanissime da' sensi, ecc.”. Oppure: “Le costituzioni durevoli sono quelle che il popolo si forma da sé” o che il legislatore gli dà, interpretando cautamente idee, pregiudizi, costumi del popolo stesso. Sotto ciò ch'egli vuol riformare, esiste sempre uno strato sano, da rispettare. Il popolo ama questi relitti nella sua storia, che producono qualche male, ma anche spesso grandi beni. E chi vuol distruggerli, non saprà poi su che cosa ricostruire. La ragione non basta. “Tutto è perduto, quando un legislatore misura la infinita estensione della natura, con le piccole dimensioni della sua testa, e non conoscendo se non le sue idee, gira per la terra come un empirico col suo sguardo, col **(158)** quale pretende medicar tutti i mali”.

Una siffatta concezione della vita era altamente educativa per gli Italiani d'allora: educativa come italiani e come uomini. Era un energico richiamo a far da sé, perché solo chi fa da sé, fa veramente; un richiamo a elaborar la materia greggia esistente nel paese, a costruir vestiti su la misura degli uomini che avevan sottomano, non su modelli venuti da Parigi. Non aspettarsi tutto dai Francesi. Così, con modi blandi, ma di sicura efficacia, il Cuoco combatteva la più energica battaglia per l'indipendenza nazionale. Egli rappresenta una nuova concezione storica, una nuova mentalità e bene inizia il secolo 19º, che è il secolo, appunto, di questa nuova, più realistica e concreta mentalità. Accanto alla reazione contadinesca, noi registriamo, così, una reazione liberale; accanto a quella sentimentale e impulsiva, quella consapevole e illuminata che additava la vera via da battere. Dopo il fiero colpo del 1799, **(159)** finisce di scomparire il “giacobino” italiano, modello 1796-97.

Il terreno nostrano assorbiva, dopo l'alluvione francese, quel tanto che gli serviva, e respingeva il resto. Il senso della realtà si educava. Non far troppa violenza alle condizioni di fatto, non pretendere di plasmarle secondo piani prestabiliti, prender la realtà come punto di partenza, ed elevarla, non astrarne: ecco quel che appar doveroso ai più chiaroveggenti. Ricordare che per il popolo “libertà”, “giustizia”, “ragione” ecc., hanno valore solo in rapporto ai beni che procurano o difendono.

Bisogna prima procurar o difendere tali beni, poi si parlerà di giustizia o libertà. E solo allora, giustizia e libertà, viste in connessione con quei beni, saranno amate. Questi erano i pensieri che si facevano strada. Sorgeva, come dicevamo, un liberalismo temperato e nazionale. Finché si parlava, si ripetevan parole sentite dire dai Francesi. Ora che si vuol operare, bisogna **(160)** operar secondo le possibilità locali, cioè, in Italia, italianamente. Ciò tanto più necessario, se si voleva colmare quel vuoto che era attorno ai liberali, attirare le masse, farle partecipi dei nuovi ideali.

Non v'è dubbio, che la condotta delle plebi, durante la reazione, aprì molti occhi di liberali, agendo beneficamente sul loro spirito, rituffandoli nella realtà, dopo i voli nel regno dell'utopia. Non che diventassero tutti antifrancesi. Seguitarono a sperare nella Francia e a servire gli uomini che la Francia inviava fra noi. Ma pensarono più rettamente, sentiron più virilmente. La loro passione si volse per più dritta strada all'Italia. Attorno al 1799, già si notano progressi in tal senso. E più nei primi anni del 1800. Processi che, sotto certi rapporti, sono un po' regressi, poiché quei liberali si riavvicinano, senza saperlo e volerlo, a certi pensieri, a certi atteggiamenti della fase preri**(161)**voluzionaria e riformista.

Si sa che, dopo il 1815, vi sarà un vero ritorno agli uomini delle riforme del '700 e si glorificherà la memoria dei Comuni, dei Du Tillot, dei Verri, ecc. Cioè, progresso è, non distruzione del passato, ma utilizzazione di quanto in esso è vivo e fecondo. È quanto si effettua nella realtà, anche se talora gli uomini si illudono di far tabula rasa, di ciò che esiste, e costruir dalle fondamenta. Solo così, si spiega quella continuità, che tutti constatiamo nella vita dei popoli, nella vita del mondo, come in quella degli individui. Insomma, fase giacobina e fase di nazione cooperano ugualmente, in diverso modo, a spinger la barca italiana. Nella storia è perenne questa apparente contraddizione, per cui i nemici collaborano a una medesima opera. Visti da lontano, essi appaiono, non nemici, ma creatori di una identica realtà. La vita nostra d'oggi, la nazione italiana libera e indipendente risulta dallo sforzo **(162)** eguale e contrario di giacobini e retrivi. Quelli, lottando per i loro ideali, danno una prima spinta e costringono gli altri, per combatterli con vantaggio, ad assimilarsi una parte del loro programma; questi, lottando per la restaurazione, costringono i novatori a lavorare sopra un terreno di realtà.

Le due fasi sono ugualmente fasi di sovvertimento della vecchia vita italiana. Costruzioni provvisorie, tutto quel che si fa allora: ma v'è qualcosa che scompare e qualcosa che si instaura definitivamente. Bisogna guardare un po' negli animi. Abbiamo un divampare di passioni, in un senso o nell'altro, ignote all'età precedente. Un risveglio di spiriti militari nella borghesia e in una parte della nobiltà: un risveglio connesso con le nuove condizioni di vita, con le nuove possibilità, con le idee liberali e nazionali. Il terreno era preparato. Già nella seconda metà del 19° secolo, negli scrittori è visibile una reazione al pacifismo dell'età precedente, **(163)** un apprezzamento grande delle virtù militari. Ironia e satira e invettiva avevano battuto la vecchia no-

biltà poltrona e vana, paga del suo lusso, delle sue mollezze. Si ricordi Parini nel *Giorno* e l'Alfieri. Poi, quanto più, al posto dei governi assoluti, si concepisce una patria libera e un interesse nazionale, tanto più la milizia si riabilita. Essa acquista uno scopo che prima le mancava o che prima era fuori del popolo.

E dopo il 1796, si hanno i primi nuclei di volontari; si hanno le prime prove non ingloriose. Un sentimento di orgoglio militare riscalda questi uomini, che si considerano investiti di un alto compito nazionale. E insieme si armano i contadini. Il loro animo è diverso. Ma anche essi vogliono, a loro modo, essere indipendenti. Anch'essi si inquadrano e disciplinano, sono tolti alle feroci fazioni locali e mettono la loro forza a servizio di qualcosa che li trascende. Così, tutta la vita italiana acquista un **(164)** ritmo più rapido, un respiro più caldo. Si fa più vivace l'ambiente dei vari centri locali (e di ciò son prova le infinite cronache e storie e memorie locali, scritte in quegli anni di rapido succedersi di eventi, specie nell'Emilia e Romagna, da parte di novatori e conservatori), e nel tempo stesso si guarda con più interesse, qualche volta ansioso, alle cose del mondo, si cerca afferrare i rumori lontani; specialmente si guarda e si ascolta ciò che accade nella penisola.

Gli Italiani educano così il senso della connessione delle vicende e degli interessi fra le varie parti della penisola e della connessione fra le vicende della penisola e quelle di fuori. Educazione indispensabile per il loro compito del 19° secolo: quando appunto essi sapranno coordinare le loro forze interne e coordinare le forze interne con quelle europee, per giovarsene ai loro scopi. Il Risorgimento italiano e la costituzione nostra a stato nazionale indipendente saranno possibili solo in quanto esisterà una con**(165)**corde volontà italiana ed esisteranno certi favorevoli situazioni e circostanze europee, che bisogna cogliere al momento opportuno e sfruttare accortamente. Solo così vi potrà essere il 1859 e 1860, il 1866 e il 1870.

Lezioni 23. 24. Altra fase ed ultima di questo periodo storico, dominato dalla rivoluzione e da Napoleone si inaugura col 1801 e si chiude col 1814. Quattordici anni, in cui il legame tra Italia e Napoleone si stringe ancor **(166)** più. Non v'è atto di lui che non abbia la sua ripercussione in Italia. La penisola vien tutta, più o meno direttamente o indirettamente, in suo arbitrio; diventa un elemento essenziale della Francia napoleonica, fonte ricchissima donde questa attinge uomini e denari. Dopo il ritorno dall'Egitto, ecco Marenco, e, poi, le paci di Luneville, di Firenze, di Amiens, 1801-02. La Francia tiene il Piemonte occidentale, la Cisalpina e la Repubblica ligure protette, la Toscana in sua balia, Napoli esposta alle offese francesi. Una collana di repubbliche sono a protezione della Francia: Olandese, Svizzera, Cisalpina, Ligure. Nel Piemonte, Cisalpina, Liguria è istituita una Commissione straordinaria (potere esecutivo) e una Consulta (legislativo). Ma tutto vi dipendeva dai ministri straordinari francesi, che presiedevan la Consulta. Con l'aprile 1802, la promulgazione del Concordato regola le questioni ecclesiastiche *[...: manca la pagina 167]*

(168) Dubbi e incertezze agitavano anche i migliori dei nostri, ora che si trattava di concretare e realizzare. Disegni e progetti vari si trasmettono dalla Cisalpina a Parigi e da Parigi alla Cisalpina. Si legga una lettera di Francesco Melzi, che rispecchia le idee dei ricchi e nobili proprietari lombardi. Uomo temperato, ma liberale e animato da sincero desiderio di bene. È del febbraio-marzo 1801, al Talleyrand, ministro della repubblica francese: Voi chiedete il mio giudizio. Vi risponderò. Chi immagina una federazione in Italia, sembra abbia compreso quali dissidi separano ab antico i popoli nostri e come essi ora si siano piuttosto inaspriti che attenuati, nella attuale conglomerazione della Cisalpina. Ma anche con una federazione non cesserebbe l'astio delle province l'una contro l'altra, e forse crescerebbe per la debolezza propria di un tale regime. Per ciò, non posso adattarmi all'idea di quello sminuzzamento che voi pensate. In ogni modo, bisognerebbe sem**(169)**pre, non trinciar divisioni per la carta, senza curarsi dei legami, di interessi già esistenti. Si cita l'esempio dei Greci antichi. Svizzeri, Olandesi, Americani si sono confederati. Ma non è stata la Confederazione che ha conservato costoro, sibbene una disperata volontà di esser liberi. Questa volontà ha consolidato il regime federale, di per sé debole. Ma da noi questa volontà di indipendenza è fiacca. Meglio per ciò l'unità, che può essa sviluppare il senso della vita libera. Ma non si fa illusioni. Non vi son molte vie d'uscita per lui. Se vogliamo un regime monarchico, dove la Cisalpina troverà un uomo che abbia il suffragio di tutti? Non c'è. Se pensiamo a più capi, un tal governo, sempre cattivo, qui sarebbe pessimo “ove la varietà delle parti che compongono la Cisalpina sono ancora sì ripugnanti e indomiti”. Più ancora ripugnanti ai cisalpini sarebbero le istituzioni repubblicane francesi. Un regime proclamato libero e imposto poi dagli stranieri, assurdo.

(170) Tuttavia il Melzi ha un pensiero: non potrebbe Napoleone restaurar la Cisalpina nella sua semplicità, facendo elegger sé stesso capo dello Stato? Egli rappresenta tutto ciò che a noi manca. Fermo e saggio, può attutir le nostre rivalità. Il suo genio guerriero ci garantisce lo sviluppo del nostro esercito. Bisogna dunque che Bonaparte sia nostro e solo nostro. Meraviglioso spettacolo sarebbe vederlo tra noi, sorreggere, sospingere a più alto segno la felicità di un popolo intero. “Fondatore di una nuova stirpe di re longobardi, chi potrebbe, con più lieti auspici, iniziarne la gloria?”. La monarchia lombarda darebbe alti destini all'Italia. E l'Italia non può non passare attraverso la monarchia se vuol toccare alti segni … Ma poi il Melzi ripensa, che Bonaparte è legato alla Francia. Come dunque sarebbe indipendente l'Italia col Bonaparte? Sarebbe subordinata agli interessi di Francia; diverrebbe campo di battaglia delle guerre francesi. **(171)** Neanche una presidenza di Giuseppe Bonaparte, risolverebbe per il Melzi il problema della Cisalpina. Ci vuol altro uomo per imporsi. La dipendenza dalla Francia ancora maggiore. Insomma, per il Melzi l'avvenire è buio. Tuttavia, questo per lui è certo: bisogna che l'Italia sia indipendente, anche dai Francesi. Questi han trattato il paese come una conquista. Una generale avversione fermenta nel paese contro essi.

Essi sono peggio e più odiati degli Austriaci, i quali almeno non avevan promesso nulla quando rioccuparon la Lombardia, 1799-800. Gli Austriaci, scrive il Melzi al Talleyrand, nella stessa lettera, in quei tredici mesi, hanno trovato scusa al loro malfare nella stessa natura del loro governo. Essi ci calpestarono con quell'assoluto impero con cui difesero i vieti principi, ma non furon così svergognati da proclamare la libertà e prometterci l'indipendenza. Come preda di guerra, vendemmiarono questa **(172)** terra, senza infingimento di sorta, ma non la manomisero sotto colore di alleanza. E richiama i tempi tristissimi in cui la Cisalpina, sebbene proclamata libera, fu abbandonata alla rapacità di chi ne fece tristo governo. La memoria di quegli oltraggi si è scolpita nel cuore delle moltitudini, ecc. (Casini, *docum.* cit.). Tale delusione è figlia delle ingenue illusioni dei liberali italiani. Nasce dal crollo del loro fantastico castello di carta, della lor idea che i Francesi venissero per il loro bene ecc. Ma utile e benefica delusione!

Specialmente utile, che la rapace tirannia francese portasse gli Italiani a metter in prima linea, ora, il problema della indipendenza, che in un primo momento aveva ceduto il posto alle acclamazioni alla libertà. Così, una dopo l'altra, si fanno strada nei nostri le varie esigenze da soddisfare per crear un nuovo ordine in Italia. Quella che prima poteva esser avversione all'Austria, ora diventa avversione ad ogni **(173)** dominio straniero, quindi desiderio di indipendenza. Le cose parvero appianarsi con la Convocazione a Lione di una Consulta straordinaria o Assemblea costituente, fine 1801, per discutere su le leggi organiche che dovevano regolare la vita della Cisalpina. Momento grave. Oltre 450 cittadini si riuniron – 5 gennaio 1802 – a Lione, rappresentanti di camere di commercio, della guardia nazionale, dell'esercito regolare, degli 11 Dipartimenti, delle 40 principali città, del ceto dei “notabili” o possidenti.

La memoria dell'avvenimento rimase a lungo, anche per la pacificazione che ne seguì. Era la prima volta che si raccoglievano insieme Italiani d'ogni classe e di varie regioni dell'alta e media Italia, a discutere dei comuni interessi: e molti di essi, fra i migliori per cultura ed esperienza, per attività militare ed economica[1]. Poiché i rappresentanti furon distribuiti **(174)** in 5 sezioni (quelli degli Stati ex-estensi, degli stati romani, dei lombardi, dei veneti, dei piemontesi), così vi furon delle proteste contro questa divisione, che pareva perpetuare l'antica. Il 26 gennaio, 1802, fu lì proclamata la Repubblica Italiana, in solenne adunanza generale, con un discorso del Bonaparte. Il quale, come scrisse subito dopo allo Zar, assai confidava che la nuova potenza, organizzata e messa fuori dalle convulsioni della discordia, avrebbe, con vantaggio della Russia e della Francia, messo un freno all'accrescimento austriaco, già troppo grande dopo l'acquisto di Venezia. Ecco appunto il compito dell'Italia: ecco ciò che spingeva la Francia di Napoleone a farne un orga-

[1] Vedi pag. 173 *[la nota, in realtà un pezzo trascurato nella trascrizione, era collocata in calce alla pagina 176]*; Tendenze varie erano rappresentate: quelle temperate e quelle accese dei democratici. Ma aleggiava su tutti un pensiero di solidarietà e unità

nismo vitale. L'Italia doveva contenere l'espansione degli Asburgo. Era la vecchia politica della monarchia francese, proseguita dai figli della Rivoluzione. (Casini, *Documenti*, 16 febbr. 1802). Su la proclamazione della Repubblica in **(175)** Milano, 15 febbraio e cerimonie relative e difficoltà interne che le attraversarono il cammino (avversione del popolino, del clero ecc.; ripugnanza alla milizia; gelosia fra uomini di governo di regioni diverse, inesperienza, contrasti fra patriotti e austriacanti, debolezza di spirito nazionale vero, idea non ancora radicata, anche nei patriotti, che la libertà costa denaro e sacrifici di sangue, ecc. Di qui la diffidenza di Napoleone, che non volle annettere alla Cisalpina, Genova, il Piemonte, Parma, come gli si chiedeva. Le tre regioni avevano importanza enormi per Napoleone. Il Piemonte lo rendeva padrone dei valichi alpini; Genova gli dava la porta di Lombardia; Parma era una base nel bel centro della valle padana), vedi Lemmi, *Le origini del Risorgimento italiano*, pag. 325.

Il 2 dicembre 1804, incoronazione di Napoleone a Imperatore di Francia e poi a Re d'Italia. Anche questo, fatto impor**(176)**tante per noi. Il sentimento monarchico degli Italiani si acquietò in Napoleone Re, più che non prima in Napoleone capo di una repubblica. L'incoronazione imperiale poi, indusse Francesco II d'Austria a rinunciare al Sacro Romano impero germanico e proclamarsi solo Imperatore ereditario di Casa d'Austria. Con ciò si spezzava il secolare legame Italia-Impero universale, Italia-Germania e Austria, che dal X secolo in poi avevano posseduto ed esercitato quella autorità. Nel 18° secolo, l'Austria si era fatta forza della dignità imperiale per acquistar dominio in Italia. Ora le vien a mancare quel punto d'appoggio. Da ora in poi nessuna tradizione imperiale, cara agli italiani, sostiene più l'Austria fra noi. E l'Austria, quando ritornerà, sarà solo l'Austria, solo un dominio straniero. **(177)** Più facile quindi demolirla, avendo perduta le sue radici profonde nella penisola. Si ha con ciò, 1804-05, un momento di abbassamento della potenza e del prestigio austriaco. Si ricordi il 2 dicembre 1805, anniversario dell'incoronazione: Austerlitz.

Poi la pace di Presburgo, 26 dicembre, e la perdita del Veneto, annesso al regno d'Italia e il rovesciamento del Borbone di Napoli, dichiaratosi amico della coalizione. Il 14 febbraio 1806, il generale Massena, con Giuseppe Bonaparte, destinato ad esserne re, entra in Napoli. Anche ora, quel regno crolla senza resistenze. Prevale invece l'Inghilterra, che guida lo sforzo europeo contro Napoleone. In questi anni di guerre, ha sottomesso l'India; tolto Ceylon e le colonie del Capo, le Indie e Guiana alla Olanda, Minorca alla Spagna, Malta, l'Egitto, la Martinica alla Francia. La contesa coloniale e navale Francia-Inghilterra si risolveva a tutto vantaggio di questa, anche se gli stati del continente, che essa **(178)** aveva finanziati per la guerra contro Napoleone, crollavano l'un dopo l'altro: dopo l'Austria, la Prussia (= campagna febbraio-giugno 1807, battaglia di Eylau, Danzica, Friedland). 21 dicembre 1807, da Berlino, il Blocco continentale contro l'Inghilterra, principio di altri atti di dominio contro i superstiti stati indipendenti d'Italia, accusati di scarsa

osservanza del Blocco: marzo 1808, spazzati i Borboni dalla Toscana, data ad essi qualche anno prima. La Toscana, promessa prima al Regno d'Italia, poi unita alla Francia. 1808, tolte al Papa le Marche e aggregate alla Francia; il 2 febbraio 1808, occupata Roma. L'Italia sta diventando il maggior punto d'appoggio – dopo la Francia – della politica napoleonica in Europa. E più quella concepisce grandi piani, più ha bisogno dell'Italia. Con la pace di Schönbrunn, 1809, imposta al**(179)**l'Austria, questa cede all'Impero la Carinzia, la Carniola, parte della Croazia, Trieste, poi le province Illiriche, cioè la Dalmazia ed altre terre.

Contemporaneamente da Schönbrunn, un decreto napoleonico, 17 maggio 1809, annette Roma all'Impero, richiamandosi a Carlo magno (cfr. Lemmi, 366). Ma anche il Regno d'Italia cresce. Dopo la guerra contro l'Austria del 1809, acquista il Trentino, annesso ufficialmente il 18 maggio 1810, dopo repressa la rivolta dei montanari tirolesi e fucilato Andrea Hofer, nella fortezza di Mantova. Fu l'ultimo ingrandimento del Regno, e l'ultimo rimaneggiamento della Penisola, fino alla catastrofe: nel tempo stesso che Schönbrunn segna il culmine della potenza napoleonica è, per la Francia, il massimo della prosperità economica dovuta all'impulso napoleonico ed alle vittorie militari.

(180) *Lezioni 25. 26.* Vogliamo sinteticamente metterci sotto gli occhi le condizioni di vita, i sentimenti, lo sviluppo del popolo italiano, pur nella sua grandissima diversità locale e sociale nei dieci anni, o poco più, che ebbe vita il Regno d'Italia e nel mezzogiorno sorse una dinastia francese e tutta la penisola fu con certa stabilità legata alla Francia e all'Impero. Se guardiamo alle disposizioni d'animo verso il nuovo regime, dobbiamo constatare come la restaurazione monarchica attenuò molte delle antiche opposizioni e diffidenze; egualmente, quel certo ordine che si instaurò da noi dopo la Consulta di Lione disarmò molte avversioni. Quanti entrarono nella milizia e vi trova**(181)**rono soddisfazioni di amor proprio ed onori, o negli uffici pubblici; quanti, specie nei ceti medi, videro avvantaggiati i loro interessi o trovarono materia a bene sperare per una maggior indipendenza futura del paese, guardarono benevolmente il loro nuovo ordine di cose.

Nel Regno di Napoli pure si formò una opinione pubblica ben disposta e fiduciosa di fronte a Giuseppe Bonaparte e più a Gioacchino Murat. Anche in mezzo all'aristocrazia vi furono correnti favorevoli: così nelle province romane annesse all'Impero il 1809. Essa si vide aprire uffici militari, diplomatici, amministrativi che prima il governo papale riservava solo ai prelati. Si vide lusingata, ammessa a corte ecc. Da Roma, si riferiva a Napoleone: “Votre majesté sait que c'est dans la classe de la noblesse que nous avons trouvé les hommes les plus raisonnables”. (Cfr. Lemmi, *Roma nell'Impero napoleonico*, nell'«Arch. Stor. italiano», 1915 – e Madelin, *La Rome de Napoleon*, Paris, 1906). Tuttavia, le masse, il clero, parte della nobiltà, **(182)** specie nei paesi dove già prima essa aveva un certo prestigio, rimasero ostili e diffidenti. Il servizio militare, le tasse cresciute, i beni tolti alle corporazioni ecc.,

tutto questo e altro era materia di malcontento. Questa marea ostile dopo i primi anni, non fece che accrescersi e montare senza tregua, per il confluirvi di altri elementi.

Sono note le tendenze francesizzatrici del governo napoleonico in Italia, specie nelle province annesse all'Impero, Piemonte, Toscana, Roma. Napoleone mise in opera un vasto e metodico piano. Se la letteratura italiana doveva diventare un mezzo di consolidar il dominio dell'Imperatore e della Francia, nei dipartimenti annessi si cercò addirittura soppiantar l'italiano. Vedere, illustrata largamente nel libro dell'Hazard tale politica e la reazione che suscitò. Lingua d'ufficio francese, il francese imposto nelle scuole. Scuole militari ove tutto era rivolto a "franciser les élèves", come scrive Napoleone, 1805, istituendo a Pavia una di tali scuole e dando consigli sui libri da **(183)** sceglier per la biblioteca; giornali francesi, ragazzi e giovinetti inviati in Francia a far la loro istruzione, ecc., e, se figli di artigiani, ammessi in posti gratuiti di una scuola di Châlons sur Marne. Di fronte a ciò, reazione di abitudini e di amor proprio offeso, proteste degli uomini di lettere, ritrosia delle famiglie a vedersi portar via i figlioli. Nell'aprile 1811, il prefetto di Roma, conte di Tournon, segnalava a Napoleone una "extrême agitation dans les familles dont les enfants son appellés aux diverses écoles. J'ai besoin ma fermeté pour les y engager, sans recourir à des moyens violents" (Cfr. oltre Hazard, anche Lemmi, *Il periodo Napoleonico*, p. 881, Collez. Vallardi).

Vi furono acerbe manifestazioni di protesta da parte di uomini, che rivendicarono a sé "il diritto" dato loro da Dio e da natura "di allevare da sé i loro figlioli": come quel conte Giovanni Patrizi di Roma, che fu per ciò impri**(184)**gionato a Fenestrelle. Così a Torino, a Genova, a Parma. Lo stesso viceré Eugenio, scrivendo a Napoleone a proposito dei ducati, osservava "qu'on a trop tôt francisé ce pays. Avec plus de douceur et un bon choix d'autorité, on aurait attachés ces nouveaux sujets plus fermement à N. M.". Si tenga presente che la coltura italiana era, dal sec. XVIII in poi, in nuovo fiorire: dopo Parini e l'Alfieri, ora Foscolo e Monti a non contare i minori. I contatti con la letteratura e il pensiero europeo han rinvigorito lo spirito italiano. L'urto straniero ha fatto tornar gli Italiani ai loro classici e stimolato il loro amor proprio nazionale. Si capisce per ciò quella reazione delle classi colte. La quale era eccitata anche dalla invasione di Francesi in una quantità di uffici e dignità nella penisola. Appetiti francesi di ogni genere cercarono soddisfazione di qua delle Alpi. Con poco piacere anche dei principi francesi. Murat ed Eugenio si risenti**(185)**rono più d'una volta con Napoleone; e più risoluto ancora gli parlò a tal proposito, per il Regno, Francesco Melzi, uno dei personaggi italiani d'allora, per cui il sovrano aveva più deferenza e considerazione.

Ma si sa che l'Italia era da Napoleone considerata, nelle cose grandi e nelle piccoli, come un campo da mietere per la Francia. Anche la sua politica economica obbediva a questo criterio. Certo l'economia italiana molto si avvantaggiò del nuovo ordine di cose: ma per virtù di circostanze, più che per

volontà di dominatori, i quali, certo, molte utili iniziative presero in fatto di strade, commercio, industrie, ma in vista dell'utile francese, più che italiano. E quando gli interessi dei due paesi si collidevano, naturalmente gli italiani erano sacrificati. Così, Napoleone finì di rovinare le vecchie industrie delle sete, velluti, stoffe di lana, ecc. di Venezia, ostacolandone l'esportazione in Oriente, a beneficio delle industrie francesi. Ugualmente, i produttori di panni, cappelli, **(186)** tessuti fini, prodotti metallurgici della Lombardia e della Venezia, ecc., si videro chiuse le porte del Piemonte, Toscana, Parmense ecc. che Napoleone voleva riserbare all'industria francese. Rese difficile anche l'esportazione delle seterie, primissima industria lombarda e italiana, al nord delle Alpi, per la Germania, Inghilterra, ecc.

E ad Eugenio, che faceva rimostranze, rispondeva, 1810: Io voglio stornare da quelle vie le sete italiane, a profitto delle mie manifatture francesi. Altrimenti, le mie fabbriche di seterie, principale risorsa del commercio di Francia, avrebbero perdite considerevoli. Io non posso approvare le vostre osservazioni. Il mio principio è: "la Francia avanti tutto". Prendete anche voi per divisa: "la Francia avanti tutto". (*Correspondance* cit., vol. XXI, pag. 70.71). Il Blocco continentale provocò danni gravi: restrizione di certi consumi (coloniali); mancanza di certe materie prime per l'industria (cotoni); porti già fiorenti, fatti deserti (Livorno). Città come Venezia in **(187)** estrema decadenza economica.

È facile pensare come i contemporanei, facendo il bilancio economico, trovassero i danni del regime francese superiori ai vantaggi: ciò che voleva dir render avversi ai nuovi governi anche la borghesia produttiva, quella che viceversa si rafforzò in questi venti anni e poi, al tempo della restaurazione, riconobbe per bocca di alcuni suoi scrittori, i progressi dell'età precedente. Ma un colpo, ancora più grave fu, per il credito di Napoleone nella penisola, l'occupazione di Roma, la soppressione del dominio papale, il trattamento fatto al pontefice. Napoleone volle dominar la Chiesa cattolica e quasi prender esso il posto del suo capo spirituale, esser esso il Papa. Rinverdiva l'antico sogno teocratico. Il potere civile assoluto invadeva, ad un certo momento, i campi affini e vicini. Difficile tener a lungo unito insieme così vasto e vario impero con la sola virtù di esterni legami quali la forza e il diritto fondato su la forza e qualche astratta ideologia. Ci voleva un più robusto cemento. Poteva esser la religione cattolica, **(188)** in un impero che, per nove decimi, era cattolico. Ma bisognava insediarsi alla sorgente: Roma. Ora, il clero italiano solo in piccola parte si inchinò a Napoleone; in parte si mantenne riservato, in parte protetto. In genere, l'alto clero cittadino fu accomodevole. Il basso clero, di provincia e campagna, reagì. Si rispecchiavano in questo diverso contegno, i due diversi ambienti, in mezzo a cui quelle due categorie di clero vivevano e da cui venivano. Non mancò una piccola schiera di coraggiosi assertori, di fronte al tiranno, perseguitati per ciò, incarcerati o relegati.

Non erano tutti austriacanti ciechi: ma anche spiriti alti e sereni. Cfr. la storia di uno di essi, Francesco Betti, pievano di S. Piero a Sieve, che resisté

a Mons. D'Osmond, vescovo di Nancy, messo da Napoleone all'Arcivescovado di Firenze, in T. Baldi, *Un episodio di politica ecclesiastica di Napoleone, 1810.14*, Firenze 1914. È anche questa una delle manifestazioni dello spirito di indipendenza italiana dalla Francia. **(189)** Manifestazioni […][d] **(190)**ra per l'Imperatore.

Così, per vie diverse, crebbe ogni anno più la opposizione italiana: interessi economici, sentimenti religiosi, aspirazioni nazionali offesi, tanto più offesi, quanto più viceversa, le nuove condizioni politiche e spirituali dell'Italia e dell'Europa promuovevano l'economia italiana e i ceti economicamente più produttivi, rinvigorivano la vita religiosa e il cattolicesimo (si ricordi l'era che poi sarà del romanticismo, del Manzoni, del Gioberti, dei neoguelfi, ecc.), davano tempra al nuovo patriottismo italiano (e, altrove, tedesco, spagnolo, ecc.). Il nuovo ordine nato in Italia dalla rivoluzione e dalla conquista napoleonica promuove energie nuove e nel tempo stesso le offende. E più le promuove e più quelle si sentono offese. Vale a dire che quel regime politico, nel tempo stesso che si instaurava e cercava i suoi buoni frutti, lavorava alla sua dissoluzione, cioè a metter in vita le forze che lo avrebbero poi demolito. (Oggi, non vediamo il mondo coloniale organizzato, messo in valore, seminato **(191)** moralmente dall'Europa colonizzatrice, voltarsi tutto, più o meno, contro l'Europa stessa?).

Indipendentemente dai sentimenti e dalle correnti di opinione pubblica del tempo, in rapporto ai nuovi regimi, ma guardando con una obiettività che a noi, ad un secolo di distanza, è possibile avere, dobbiamo constatare e riconoscere in quegli anni un rapido accelerarsi del ritmo della vita italiana, un progresso grande negli ordini della società italiana e nel formarsi di quelle condizioni e stati d'animo che poi renderanno possibili il Risorgimento italiano, o, meglio, quella fase del Risorgimento che sta dopo il 1815. Migliorata la legislazione civile e l'amministrazione della giustizia. Il Codice civile napoleonico introdotto in Italia non era quel codice proprio che gli Italiani vagheggiavano e venivano preparando: ma esso era tutto compenetrato di diritto romano, come le scuole italiane di diritto, dalla fine del Medio Evo, in poi, lo avevano elaborato. Non **(192)** apparve per ciò ai nostri cosa estranea e che violentasse le nostre tradizioni e concezioni di diritto: nel modo stesso che Napoleone si presentò agli occhi degli Italiani più come Italiano che Francese e perché italiano confidarono molti e per molto tempo in lui.

In Stati, come il Regno di Napoli, che da secoli soffrivano sotto la gran mole delle arruffatissime leggi penali, commerciali, civili di ogni genere ed epoca (normanne, bizantine, sveve, angioine, aragonesi, spagnole, austriache, borboniche) il nuovo codice volle dire una provvidenziale semplificazione. Furono aboliti inoltre i privilegi e promossa una nuova nobiltà più rispondente al merito e più legata alla vita del paese. Soppressi un gran numero di conventi (210 nel Regno di Napoli, dal 1806 al 1815). Caduti gli avanzi di feudalesimo, che, specialmente nel Regno di Napoli erano ancora numero-

[d] illeggibile. E così le parentesi [...] di seguito nel testo.

si e ingombranti, pur dopo secoli di lotta del potere regio. Qualche cosa fece la Partenopea; più fece Giuseppe Bonaparte **(193)** con la legge [...] del 1808. Era il più grande problema del mezzogiorno, poiché investiva tutta la classe agricola. I contadini furon liberati da una quantità di pesi ma non ebbero, per quel che riguardava il possesso della terra, gli usi civici, ecc., i vantaggi che ebbero, con la Rivoluzione e la soppressione della feudalità, i contadini francesi.

Maggior vantaggio toccò alla borghesia e agli stesso baroni, che si videro liberar la [...] feudale da molte limitazioni e poteron liberamente disporre di terre prima vincolate verso le comunità e le universalità rurali. Rimase quindi un lievito di risentimento che ancora fermenta laggiù. Tuttavia, un passo avanti tutto questo fu sotto ogni riguardo, sociale ed economico. Tutte le libertà delle persone e dei beni; si eliminarono molte cause delle secolari e logoranti controversie fra comunità e baroni. Re Gioacchino, da Reggio, sciogliendo, nel 1810, la Commissione feudale creata per risolver le liti che sarebber nate dalla riforma, **(194)** scriveva: "Io riguardo l'abolizione assoluta della feudalità, come il più grande dei benefici che potrò mai rendere al mio regno. Avendo regolato questo atto con la sola misura del bene e dell'interesse generale, voglio che il quadro degli abusi passati e la storia degli inutili sforzi fatti per correggerli, facciano tacere le parziali rimostranze dell'interesse privato". Di quegli abusi fu allora scritta dal Winspeare, funzionario regio, la classica storia – *Storia degli abusi feudali*.

Se aggiungi che tale riforma fu accompagnata dalla soppressione dei monasteri e devoluzione degli edifici a scopi di beneficenza e istruzione; dalla divisione dei demani regi e comunali a titolo gratuito o a censo riscattabile, dalla divisione del Tavoliere, ecc., si intenderà l'importanza dei regolamenti. Non tutto crollò, ma tutto fu scosso. Quanto era stato nel XVIII oggetto di critica e, in parte, intaccato dalle riforme dei principi, ora viene anche giuridicamente **(195)** tolto via. Forse nessuna regione italiana in quegli anni vide un'era nuova, come il Regno di Napoli. Intensificati poi dappertutto la produzione, il commercio, il lavoro agricolo, insomma la ricchezza. Il Piemonte vide crescere gli scambi con la Francia per le nuove strade del Moncenisio e Monginevra; la Liguria fu meglio collegata a Nizza e alla Francia; Genova alla valle del Po, con le vie verso Piacenza e Alessandria. Aperta un strada Reggio-Spezia, riattata la grande arteria che dall'Alta Italia, attraverso il passo del Furlo (Fossombrone), conduceva a Roma. E poi, canali e ponti. Lavori per render navigabile il Mincio, per congiungere con vie d'acqua Milano-Pavia, Reggio-Po, ecc. Fu dato lavoro all'arsenale di Venezia da cui uscì allora un certo numero di navi; furono stimolati i Genovesi a sostituire alle vecchie galere, vascelli moderni, meglio **(196)** attrezzati; ebbe favori, sia pure a scapito di Genova, il porto di Savona. Strade e canali vollero dire commerci agevolati, la vita di relazione resa più intensa, tanti piccoli centri tolti dall'isolamento, molte attività nuove incoraggiate a sorgere, terre incolte o mal colte messe a migliore coltura.

L'economia agraria, appunto, dové risentirsi molto beneficamente delle nuove condizioni. Non solo più numerosi i mezzi di comunicazione: ma cresciuti i consumi, specie nei maggiori centri urbani; molti grandi possessi fondiari divisi, manomorte ecclesiastiche incamerate prima e poi vendute e messe in condizioni di fruttar di più; capitali investiti nella terra per la maggior possibilità di commerciare i prodotti da uno stato all'altro della penisola e anche di esportare. Il Colletta, lo storico del Regno di Napoli dal XVIII sec. fino alla caduta di re Gioacchino, nota quanto la divisione dei demani trasformò in redditizie, terre già di **(197)** tutti e di nessuno, e quindi poco e nulla coltivate. E rappresenta l'opposto spettacolo di regioni vicine: l'una, demaniale, boscosa, deserta; l'altra, divisa fra i cittadini delle comunità, e quindi ben coltivata e popolata.

L'industria soffrì dei criteri protettivi di Napoleone che voleva aprir la via, innanzi tutto, ai prodotti francesi. Ma innegabilmente anche essa dové soddisfare ora richieste maggiori che nel passato: vi furono i bisogni dell'esercito e delle guerre; il più elevato tenore di vita di tutti, il cresciuto potere d'acquisto dei contadini e proprietari, l'allargamento, dopo la soppressione di buona parte delle vecchie barriere doganali, dei mercati. Per ciò crebbero di numero e potenzialità le fabbriche, specie nel nord Italia. Nuove macchine trovate e introdotte, in rapporto ai progressi delle scienze applicate, che caratterizzano in tutta Europa questa epoca. Si addensarono le maestranze nei centri industriali. Dal 1800 al 1805, i salari, per ogni catego**(198)**ria di artigiani e operai salirono rapidamente; in taluni casi raddoppiarono.

In generale, si ebbe una più ricca e rapida circolazione di denaro, come conseguenza di quanto abbiamo detto. Vi contribuì anche il grande aumento delle imposte, che tanto malcontento provocò, ma costrinse tanta ricchezza a venir fuori dai chiusi forzieri ed a entrare in circolazione. Allora, come tante altre volte, il problema era appunto questo: dare movimento alla ricchezza che si possiede, perché essa possa rapidamente moltiplicarsi. Nei secoli precedenti, essa si era, in Italia, fermata e nascosta. Ora è sollecitata a riapparire. Naturalmente tutto questo si traduceva in un nuovo atteggiarsi della società italiana, nei suoi vari ceti. Si avvantaggiò assai la borghesia rurale e cittadina, in virtù delle nuove e cresciute attività, della terra messa in valore, del possesso nobiliare (Un quadro di quel che economicamente fu il Regno d'Italia fu schizzato, alcuni anni dopo, dal Pecchio, *Saggio storico sull'am***(199)***ministrazione finanziera dell'ex-regno d'Italia*) ed ecclesiastico passato per buona parte nelle sue mani.

Affittuari, intermediari, appaltatori di lavori pubblici, fornitori militari si arricchirono e moltiplicarono. Una quantità di uffici nuovi, poi, si aprì a questa classe di persone, nella giustizia, nell'amministrazione, nell'esercito; oppure, passò dalle mani dei nobili a quelle della gente nuova.

Si ebbe così come una coltivazione intensiva di ceti medi, che uscirono cresciuti di numero in questo decennio o quindicennio di vita italiana ed an-

che rafforzati come energia, esperienza di mondo, capacità di governo. Pur senza libertà politiche e dibattiti parlamentari, tuttavia si amministrarono da sé e, quel che più conta, trattarono interessi non più di piccoli staterelli o di municipi chiusi in sé con la lor propria "libertà" o autonomia, ma di più ampi Stati, facilmente comunicanti l'uno con l'altro. Questi ceti fecero poi il loro primo allenamento militare. Napoleone fu un vero ani**(200)**matore di spiriti soldateschi. In Italia, si propose di "dar orgoglio e fierezza militare alla gioventù italiana" come si espresse nel 1803. Voleva temprarsi anche qui lo strumento necessario alla sua grandezza. E molto lavorò in questo senso: fondazione di scuole militari (decreto 7 luglio 1805, che trasforma in scuola militare il collegio Ghislieri di Pavia), università organizzate militarmente (Pavia, Bologna), onori ai combattenti ed ai reduci, riconoscimento di valore collettivo nei proclami e ordini del giorno, continuo ammonimento agli Italiani, che la libertà e la indipendenza si acquistano e si difendono con le armi. E realmente, l'ufficialità italiana, pur combattendo agli ordini di Napoleone e in lontani ed estranei campi di battaglia, tuttavia vide, dietro questo immediati obiettivi, altri più lontani: l'Italia. E si abituò al pensiero di operare per l'Italia.

È questo pensiero anzi, che spinge il nuovo spirito militare, che è un fatto morale ed in rapporto con la visione di un alto scopo, posto **(201)** dinanzi ai combattenti. Certo, crebbe con la rinascita della milizia, il senso della dignità personale e dell'onore, la fiducia in sé, la nozione dei nuovi doveri. Si ricordi che in 30 anni, dopo il 1815, gli ex-ufficiali italiani di Napoleone, costituiranno il fermento di tutti i moti per l'indipendenza. Ed ancora nel 1848, ne appaiono sulla scena gli ultimi avanzi, quasi a congiungere le due epoche, a consegnare la fiaccola alla nuova generazione. In mezzo a questi ceti medi trovarono alimento grandissimo, allora, le idee di indipendenza, libertà, unità. Per opera loro, si affinò e allargò il sentimento e l'amor proprio nazionale e il culto delle memorie patrie. Uscirono dalle loro file i poeti, i letterati, gli storici che ravvivano la tradizione del passato, coltivavano nel popolo l'orgoglio della sua storia, difendevano la lingua italiana dall'infranciosamento, si compiacevano di far balenare davanti agli occhi della nazione l'immagine di una Italia più grande nell'avvenire. Essi, anche quando adularono Napo**(202)**leone, gli ricordarono il debito che aveva contratto con l'Italia e il suo dovere di provvedere ad essa. Si ricordi il Foscolo, la sua *Orazione a Napoleone*, i suoi *Frammenti di storia del regno italico* ecc. (Cfr. il vol. *Opere edite e postume di Ugo Foscolo*, *Prose politiche*, Firenze 1850). In mezzo a costoro rimase vivo il culto dell'Alfieri, che nell'età napoleonica rimase a esprimere l'avversione al nuovo dominio e ad ogni dominio straniero; specialmente nel Piemonte, crebbe alfieriana la gioventù, in questi decenni, anche quella che pure accettò uffici da Napoleone e si adattò al nuovo ordine, ma sempre col ricordo vivo della vecchia indipendenza piemontese.

Nel 9º anniversario della morte di V. Alfieri, il settembre 1812, Luigi Ornato, che poi rappresenterà degnissimamente, negli studi e nel pensiero civi-

le, il nuovo Piemonte del Risorgimento, scriveva a Luigi Provana: “Io ho celebrato agli 8 di questo mese l'anniversario del nostro padre Alfieri. Ho raduna**(203)**to quanto ho potuto di sonetti d'occasione per messe, per nozze ecc., e ne ho fatto un olocausto caloroso, ardendoli tutti davanti all'immagine di quel santo. Ho quindi fatto una corona di alloro e di cipressi intrecciati e l'ho appesa dinanzi all'immagine di lui” (Ottolenghi, *Vita, studi e lettere di Luigi Ornato*, Loescher 1878, 191).

Pieno di entusiasmo alfieriano e militare e di sogni italiani, cresceva intanto e faceva le sue prime prove nella vita Santorre Santarosa. (La sua giovinezza, fino alla tragica morte in Grecia, è di recente stata lumeggiata dalla pubblicazione di un suo scritto *Le speranze d'Italia*, per cura di A. Colombo, casa ed. del Risorgimento, con un'ampia prefazione che utilizza memorie autobiografiche ritrovate nell'archivio di Stato di Torino. Del Santarosa il Luzio ha anche ripubblicato la storia della rivoluzione del 1821, in italiano, con altri documenti illustrativi della sua vita e pensiero. Vedi anche gli articoli di Gentile, *La coltura piemontese: l'eredi***(204)***tà di V. Alfieri*, nella «Critica», gennaio e marzo 1921). Si tenga presente a questo proposito, ciò che fu la coltura italiana fra il 18° e il 19° secolo. Anche essa ebbe slancio, vigore, originalità di pensiero. Fu una manifestazione della nuova vita e capacità creativa del popolo italiano, preparata nel secolo precedente ed ora giunta a maturazione, in mezzo ai tanti stimoli di una età agitatissima e piena di fiducia nell'avvenire.

Hanno importanza e rinomanza, assai più che non locale e italiana uomini come Bartolomeo Borghesi, archeologo e antiquario di grandissimo valore; come Galvani Volta; come Melchiorre Gioia e G. Domenico Romagnosi; scrittori di economia, di politica, di storia, di diritto, come V. Cuoco, storico di originali concezioni. Canova e Appiani rappresentarono poi nella scultura e pittura il nuovo classicismo. Ciò che caratterizzò questa nuova coltura, fu il suo essere non accademica e vana, ma af**(205)**fiatata con la vita, piena di echi della realtà circostante, consapevole dei suoi compiti civili, espressione della nuova Italia, che veniva fornendosi e capace nel tempo stesso di agire su di essa, illuminarle la via, accelerarne il passo. Sono veramente artefici di una coltura nazionale e non più locale o provinciale: premessa necessaria per un movimento politico nazionale, come quello che si sta inaugurando.

(206) *Lezioni 27. 28.* Questo avvenimento politico nazionale, che sarà compito del 19° secolo, ebbe veramente uno stimolo grande nell'ordinamento politico che la penisola riceve. Oltre a quanto abbiamo detto, si rifletta all'importanza che quei 20 anni ebbero per rimescolare, saldare, fondere popolazioni e interessi diversi. Furono venti anni di relativa unità. E non solo per i discorsi e progetti unitari, come già vedemmo attorno al 1796, non solo per le promesse ed incitamenti di commissari e generali francesi, e poi anche di austriaci ed inglesi, ma per la realtà di fatto. Gli uffici civili e militari portarono Italiani di ogni regione ad operare in regioni diverse. La milizia creò tra uomini di patria lontana un vincolo di solidarietà, una educazione affine,

che non si distruggerà più. Il Codice civile fu la legge di tutti gli **(207)** Italiani. Una relativa libertà di traffico si instaurò fra i vari stati e anche di monete, di pesi, di misure.

Anche se e dove si mantennero distinte le milizie, l'ordinamento loro fu uguale (così l'esercito del Regno d'Italia e quello di Napoli). Di buona o male voglia le classi colte italiane uscirono dal loro particolarismo e furon trascinati nel vortice di una vita più larga, che coincideva con quella della penisola. Il semplice fatto del crollo dei vecchi governi, scompigliò e ruppe una quantità di rapporti locali e regionali che, anche con la restaurazione, non poterono del tutto ricostituirsi. Specialmente importante, la soppressione delle repubbliche di Venezia e di Genova e dello Stato della Chiesa. Quei paesi entravano in più vivo contatto col resto della nazione. Venezia e lo stato Veneto vissero un decennio uniti con i paesi della Valle Padana. La Liguria fu unita al Piemonte nella comune, diretta dipendenza alla Francia: ciò che agevolerà l'unione delle due regio**(208)**ni nel regno restaurato di Sardegna, il 1815. Egualmente, le terre dei Presidi (Elba, Portoercole, Talamone, ecc.), Lucca e Piombino, Massa e Carrara, staterelli già dipendenti da Napoli, o indipendenti, o soggetti agli Estensi, furon sommesse ad Elisa Baciocchi, che governava la Toscana: la quale, così, per la prima volta, riceveva un ordinamento unitario. E già prima, il Canton Ticino e la Valtellina furon uniti alla Cisalpina e poi al Regno d'Italia; e, col 1808, anche il Trentino.

Il viceré Eugenio, così, in occasione dell'apertura del Senato, nell'aprile 1809, poteva dire: “Grazie alle armi di Napoleone, non v'è più Lombardia, non Ducato di Modena, non Legazione di Ferrara e Bologna, non repubblica di Venezia; insomma, non più piccoli stati, senza forza dentro, senza consistenza fuori, e quasi altrettanto divisi di favella come d'interesse. La grande opera dell'armi cominciata, eccola ora compiuta ... **(209)** Una nazione, si ha finalmente una nazione italiana! Nessuna storia ci presenta esempio di una rinnovazione così rapida e così compiuta ecc.”. Era questa, una costruzione un po' spontanea e naturale, un po' artificiale; un po' eretta su basi esistenti e sulla linea di sviluppo della società italiana che andava già da sé ravvivando i suoi ceti medi, instaurando una sua coscienza nazionale, organizzando lentamente la sua unità territoriale livellandosi e assimilandosi nelle sue varie […] e un po' senza basi e senza rispondenza [...]tanco sviluppo precedente. Di quelle esperienze che ora gli Italiani […] in ordine alla milizia, alla politica, ecc. […] se non servirà a nulla perché fatte in condizioni fittizie, in un'Italia che Napoleone e la Francia tenevano in loro balia e facevan servire ai loro scopi. E bisognerà, dopo il 1815, ricominciare daccapo a farsi la propria esperienza, a trovare la propria via, a concretare le proprie idee. Ma una parte sono esperienze acquisite, patrimonio del popolo italiano, gradino per ulteriori **(210)** sviluppi e acquisti. Così, gli Italiani colti non si adatteranno più, ora, a ritornare alle vecchie condizioni di vita, alla angusta esistenza provinciale, al monotono tran-tran dell'Italia settecentesca. Han fatto i polmoni a una atmosfera più mossa e più ricca. E non rientreranno più del tutto

moralmente, nei quadri dei vecchi stati anche quando questi saranno, al di fuori, restaurati. Non andranno perduti i frutti di questo […], che vide spinti a galla, messi in […], avvicinati a collaborare, accomunati in […] pensieri e speranze, gli elementi migliori […] nazione italiana.

Qualche anno dopo, morto Napoleone, uno scrittore di cose politiche ed economiche italiane, Giuseppe Pecchio, poteva credere che, oramai, ostacolo a un libero assetto unitario nostro, fosse solo l'Austria, cioè una brutale forza esterna: ma che, dentro, tutto fosse maturo, e disposto. Un Vespro Siciliano che spazzasse via i suoi **(211)** 80.000 soldati, avrebbe permesso, senza opposizione interna, la proclamazione di uno stato italiano a regime rappresentativo. V'era dell'ottimismo eccessivo in questa credenza. Ma che potesse così credersi da un uomo di buona intelligenza e conoscenza, è già significativo. Gli Italiani cominciavano a sentirsi maturi a un regime non più dispotico e a pillole; degni di non esser più taglieggiati da stranieri Austriaci o Francesi. Non sono più, né i vecchi servitori di casa d'Austria, o i fedeli [...]simi del Borbone di Napoli, o i docili sudditi del Papa; né i giacobini della prima ora ebbri di parole nuove e imberrettati di rosso. Gli uomini, che ora cominciano a emergere e più emergeranno nella politica, sono un po' frutto della rivoluzione francese, un po' dell'avversione alla Francia della Rivoluzione e di Napoleone: sono, più che prima non fossero, Italiani, cioè figli d'una determinata nazione e consapevoli di questa loro qualità, che per essi è come un titolo d'onore.

(212) Ormai, l'Europa si viene tutta moralmente inquadrando nelle nazioni. Tutti i popoli trovano nell'interesse della nazione, già politicamente costituita o da costituire, lo stimolo e la giustificazione al loro operare. Ciò che prima era servizio al principe, ora è servizio della nazione. Il "principio di nazionalità" sta nascendo, come applicazione delle idee maturate durante gli effimeri trapianti delle istituzioni francesi [...]l'Europa. Ricordiamo il Cuoco? In lui […] chiara la persuasione della spontanea atti[vità] creatrice di ogni popolo, del vincolo organi[co c]he intercede fra istituzioni di un paese e condizioni, coltura, indole, bisogni di questo paese, della necessità che ogni popolo si crei le sue leggi da sé. Qualche anno dopo, mentre la nazione tede[sca] si prepara anch'essa alla riscossa contro la Francia napoleonica, il Fichte, nei suoi *Discorsi alla nazione tedesca*, sostiene la necessità, se progresso vuole aversi, che ogni nazione [con]servi la sua fisionomia caratteristica, produ**(213)**ca secondo il suo genio, non si lasci assorbire da popoli di civiltà anche superiore. Che sarebbe avvenuto, si domanda, se i Tedeschi di Arminio avesser ceduto ai Romani, allora tanto superiori, avesser ceduto alle loro lusinghe? Imparar da essi quel che si poteva, sì, ma lasciarsi asservire, no. Avrebbero smarrito la natura loro di tedeschi, distrutto ogni possibilità di evolversi secondo questa natura e di portare alla civiltà il contributo loro peculiare, dovuto a questa peculiare natura. Se un popolo devia dalla sua strada, esso e gli individui che lo compongono, incapaci di svolgersi più secondo il loro genio, perdon ogni virtù e merito, che son garantiti solo dalla con-

servazione delle profonde e invisibili proprietà originarie; non sono più ciò che dovrebbero, non son più vera e genuina manifestazione di Dio (Cfr. l'edizione italiana dei *Discorsi*: Sandron 1915). Siamo agli albori del secolo sacro alla storia delle Nazioni come tali, lentamente forma**(214)**tesi, lentamente raggiunta la coscienza di sé. Non si presentano più nascoste dietro le spalle del principe ed a servizio del principe: ma si scoprono e appaion direttamente con proprie finalità da raggiungere.

Lezioni 29. 30. Riassumendo: attorno al 1814, generale stanchezza di fronte al regime napoleonico, specie nelle masse. La borghesia offesa in molti suoi interessi dal blocco; la coscienza religiosa turbata dal trattamento al Papa e al clero refrattario; la coscienza liberale e nazionale in piena reazione contro il regime dispotico dell'imperatore, contro lo sfruttamento **(215)** finanziario e militare della penisola agli scopi dell'imperialismo napoleonico, contro la politica di snazionalizzazione adottata nei dipartimenti annessi. Il regime attuale nel tempo stesso alimentava e difendeva le correnti nazionali. Poi, ceti medi irrobustiti, con più esperienze, con maggiori capacità amministrative e di governo, con più spirito e inquadramento militare. Fra le varie regioni e i vari ceti, più rapida circolazione di Italiani e di elementi sociali; livellamento e avvicinamento di classi; rotte molte abitudini e tradizioni di vita locale e municipale; le masse tratte un po' fuori della lor chiusa esistenza; ricchezza […] più rapida circolazione e aumentata, altra cresciuta in larghezza e profondità, […] data dai contatti con altre colture e con una qualche maggiore forza espansiva essa stessa […] nato quel patriottismo geloso, quell'ideale attaccamento alla patria italiana, quel culto dei preannunziatori, Dante, Machiavelli, Alfieri, ecc., che poi caratterizzerà il XIX sec. **(216)** e la sua tendenza di cercar nel passato i simboli di nobiltà della nazione, gli aiuti per il suo risorgere, le voci presaghe del risorgimento.

Tutto questo, più o meno, in tutta la penisola: certo, più nell'Italia del Nord, nel Regno d'Italia e nel Piemonte, il quale nella sua opposizione al presente era spinto da un più vivo e, sotto certi rapporti, legittimo rimpianto al passato e alla propria indipendenza, dalla posizione di primato che il Regno sardo aveva nella penisola, dall'indole attiva e battagliera della sua aristocrazia, da quella specie di atteggiamento nazionale che i Savoia, negli ultimi due secoli, avevano preso. Meno nel Regno di Napoli, questi atteggiamenti nazionali, poiché lì i desideri si volgevano piuttosto a un regno veramente indipendente, col Borbone o con Murat, insomma con chi meglio garantisse la fine del pesante vincolo con la Francia. I ricordi del passato, dai Normanni agli Aragonesi **(217)** e poi coi Borboni, l'estensione del regno e una certa sua capacità di bastar economicamente a sé stesso, il non vedersi esposto ad immediate minacce d'oltre Alpe, la mancanza di forze espansive simili a quelle che premevano i Lombardi verso la valle del Po; tutto questo teneva il volo delle aspirazioni meridionali entro più modesti limiti. Senza tuttavia escludere, anche laggiù, qualche fermento di natura nazionale, quasi per un residuo di quella forza che in altri tempi aveva spinto il sud verso il

nord. Così, nella propaganda antifrancese che si fece nel Regno dopo la Restaurazione 1799-800 e dopo il ritorno di Napoleone, si accennò ad un Borbone principe costituzionale e re di tutta Italia. Nelle pratiche che, avvicinandosi la catastrofe del 1814-15, il principe di Moliterno conduceva fra Borboni rifugiati in Sicilia e Carbonari (i quali ormai attendevano dal Borbone ciò che non avevano avuto dal Murat), si metteva a condizione degli acquisti che quelli avrebbero fatto, che assumessero la tutela **(218)** della nazionalità italiana. Ciò che spiega poi il tentativo di Murat. Murat cerca attuare un disegno, che già fermentava in taluni liberali italiani, mentre questi si guardavano attorno e cercavano in chi sperare, dietro a chi marciare. Murat avrà con sé anche la massoneria italiana, altra setta affine alla carboneria.

Dunque, divergenze particolari grandi da regione a regione, ma concordi tutti nel voler essere indipendenti, con propri governi. Da Roma, il Fouché scriveva a Napoleone: “qui la parola indipendente ha una virtù magica. Sotto la sua bandiera militano interessi diversi, ma tutti vogliono un governo proprio”. Lo stesso scriveva da Milano il Bellegarde, 26 aprile 1814, a Metternich: “divisi a Milano i partiti, ma tutti concordi nel pensiero dell'indipendenza del Regno da ogni influsso straniero”. Anche chi simpatizzava per l'Austria attendeva un qualche arciduca che governasse **(219)** con perfetta autonomia il paese. A Milano si forma, fra il 1813 e 1814, un partito, gli Italici o Italiani puri, nelle cui file eran Federico Confalonieri, Luigi Porro-Lambertenghi, il gen. Pini[e], ecc.; insomma parecchi che poi saranno coinvolti nei processi del 1821, per intese con gli insorti piemontesi e con Carlo Alberto. Discordi fra chi voleva per re un principe inglese, o un arciduca austriaco o, per legami massonici, Murat: ma concordi nel voler l'indipendenza. Rigettavano invece il Beauharnais, troppo legato a Napoleone e, quindi, alla Francia: ma anche i partigiani suoi vagheggiavano, come già il Melzi nel 1801, pensando a Napoleone e come nel 1814, il manipolo degli Italiani che andarono all'isola d'Elba ad offrire il Regno d'Italia all'esule, un indipendente stato italiano, che abbracciasse tutta o buona parte della penisola. Queste idee ed aspirazioni erano ben note ai restauratori, all'Austria, agli Inglesi, al Borbone: i quali facevano leva su esse **(220)** e preparavano così il proprio ritorno.

È mutato, anche solo dal 1799, l'atteggiamento e il linguaggio di chi vuol guadagnare credito in Italia. Non si può parlar più come fino a tutto il 18° sec., dei vecchi diritti storici di questa o quella dinastia o dell'Impero su questa o quella regione italiana. Ora ci si mette dal punto di vista dei popoli: e si parla della loro indipendenza, della loro felicità. Tale linguaggio stona maledettamente con quelle che son le abitudini e tradizioni di governo (come è il caso dell'Austria); a volte è meno in contrasto con queste abitudini e tradizioni: così è per l'Inghilterra, la quale tuttavia, costituzionale in casa propria, conduceva la politica estera con criteri affatto indipendenti dal suo interno liberalismo e stendeva la mano all'Austria quando il bisogno lo richiedeva. In ogni modo, è significativo, per caratterizzare le presenti condizioni di spirito

[e] recte Prina.

degli Italiani, questo nuovo atteggiamento dei conquistatori verso di essi. Già nel 1809, l'arci**(221)**duca Giovanni, penetrando in Italia durante la guerra della coalizione, lanciava agli italiani un proclama: “Niuna condizione di stato politico, niun vestigio di indipendenza vi è rimasto …. Vi promette Francesco imperatore, allontanare da voi ogni insulto di forza straniera”. (Botta, *Storia d'Italia*). Ancor più, dopo il 1813. Specialmente notevole la condotta degli agenti inglesi, venuti in Italia, con le forze terrestri e marittime dell'Inghilterra, per combatter Napoleone: Lord Bentinck, il gen. Roberto MacFarlane, il gen. Wilson, ecc.

Dopo aver per un decennio organizzata dalla Sicilia col Borbone la guerra a Napoleone ed ai napoleonidi d'Italia, l'azione inglese ora straripava su tutta la penisola, a fianco dell'Austria, per compiere qui l'opera iniziata in Ispagna, a fianco del Portogallo, e degli Spagnoli ribelli a re Giuseppe Bonaparte. L'Inghilterra, in Italia, non aveva aspirazioni di dominio vero e proprio (salvo in Sicilia). Premeva ad essa un assetto **(222)** della penisola che la sottraesse alla tutela francese e scemasse l'enorme estensione di coste francesi e a disposizione della Francia contro il commercio e le forze navali inglesi. Si capisce perciò, come parecchi di quegli ufficiali e diplomatici inglesi, un po' per minare il terreno sotto i piedi di Napoleone, un po' vinti dalla suggestione dell'ambiente (qualcosa di simile a quel che era successo agli uomini della Rivoluzione, quindici anni prima), si lasciassero piegare all'idea di dare alla penisola un suo proprio e libero ordinamento.

Il 1° maggio 1814, il Bentinck, quello che già, sbarcando a Livorno poco prima, aveva lanciato agli italiani il famoso proclama, scriveva al Castlereagh, ministro inglese degli esteri, che gli Austriaci da soli non avrebbero potuto far nulla in Italia, nulla il Murat che in quel momento pareva godesse il favore dell'Austria, ma che “solamente il popolo e l'esercito italiano potevan sollevare le nostre sorti (dell'In**(223)**ghilterra), se avessero cominciato a naufragare”. E il MacFarlane, nella relazione 4 maggio, riaffermava che l'Austria non poteva ristabilirsi a Milano se non colla forza e con pericolo continuo di rivoluzione. E il Wilson, il 27 aprile, annotava: “se in questo paese non vi sarà un ordinamento rispondente al sentimento pubblico, avremo una generale rivolta. Il governo austriaco è forse il più impopolare di tutti. È troppo povero per esser liberale e gli usi dei tedeschi sono l'opposto del costume e carattere italiano”.

Tutti capivano, cioè, che vi era un problema dell'Italia, che il popolo italiano aveva una parola da dire in proposito e che, se si fossero sistemate le cose senza tener conto della volontà del paese, si sarebbe iniziato un periodo di agitazioni rivoluzionarie. “La questione italiana è ora sul tappeto”, scriveva appunto il Wilson al Bentinck, il 9 maggio: “si rammenti che ella ha forse **(224)** il potere di preservare un Regno dalla distruzione e l'Europa da mali conseguenti; che dalla decisione di questa questione molto dipenderà la futura estimazione ed influenza dell'Inghilterra in Italia”. (Cfr. di queste lettere i brani riportati da Gallavresi, in un ampio articolo sull'«Arch. stor. Lomb.»).

Nella mente del Bentinck, che già aveva tenuto a battesimo la costituzione siciliana, di tipo inglese, che il Borbone dové dare nel 1812, vi era si potesse anche nel nord trapiantare quella costituzione, innestandola sul tronco delle tradizionali autonomie locali. Insomma, prendeva sul serio quel compito di propagatore di libertà costituzionali, contro i dispotismi militari che l'Inghilterra aveva ufficialmente proclamato nell'atto di sommuovere le popolazioni italiane. Vuol dire che altro disponeva il governo inglese del Castlereagh, il quale, dopo qualche incertezza, cede ai piani austriaci, forse in cambio della rinuncia di Vienna ai suoi **(225)** diritti in quei Paesi Bassi, che la tradizionale politica inglese non voleva fossero nelle mani di una grande potenza continentale. Nel 1797, Napoleone e il Direttorio avevano largheggiato con l'Austria in Italia (Trattato di Campoformio), per aver da essa il Reno e i Paesi Bassi; l'Inghilterra ugualmente dispone dell'Italia. La quale è sempre, nelle mani dell'Europa, moneta di scambio.

Più ancora opera presso il governo inglese il senso della solidarietà con l'Austria, durata fino a ieri, cioè fino a che l'Austria non si legò con la Germania. Da oltre un secolo, l'Inghilterra vedeva nell'Austria un antemurale contro la Francia in Europa e in Italia. Nel 1713-14, nei trattati che posero fine alla guerra di successione spagnola, l'insediamento austriaco in Italia fu favorito da Londra. Ora, a un secolo di distanza, il fatto si ripeteva. E l'Italia fu sacrificata. Già nel maggio 1814, il Castlereagh gettava acqua su lo zelo di **(226)** Bentinck: "mentre avevamo da espellere i Francesi dall'Italia eravamo giustificati nel correre tutti i rischi; ma lo stato attuale dell'Europa non richiede espedienti simili e, mirando alla pace e alla tranquillità generale, io preferirei di vedere gli Italiani aspettare l'influenza insensibile di ciò che accadrà allora, piuttosto che arrischiare la loro quiete interna con uno sforzo in questo momento". Abbiamo, diceva, nuove costituzioni in Francia, Spagna, Olanda, Sicilia. Vediamo il risultato di queste, prima di incoraggiar altri tentativi. Riconosceva tuttavia anche lui, parte di un gabinetto conservatore, che "un gran mutamento morale va ad accadere in Europa e che i principi di libertà vi sono in pieno sviluppo" (Cfr. lettere cit. in Gallavresi).

(227) *Lezioni 31. 32.* Ma anche se la condotta dell'Inghilterra fosse stata diversa, difficilmente diverse sarebbero state le sorti della penisola. E non solo per colpa dell'Austria, che non voleva rinunziar all'Italia, e dei governi spodestati che anelavano al ritorno, ma per colpa degli italiani stessi. Fra essi, la massa si preoccupava più del ritorno dei vecchi principi, che di ordinamenti liberi. Moltissimi poi, gli avversari di ogni novità si mettono di fronte alle idee e istituzioni propagatesi negli ultimi tempi, come di fronte a cose moralmente e religiosamente condannevoli.

È questo il fatto nuovo. Si son formati criteri nuovi di valutazione che prima non esistevano, quando erano in campo Casa d'Austria e Casa di Borbone o qualunque altro governo. Popoli nei rapporti coi governi e governi nei rapporti con i popoli, ora **(228)** regolano l'azione e giudizio loro su la base di principî, di idee morali, ecc.

Gli entusiasmi unitari, poi, grandi nella mente degli idealisti e uomini di lettere, trovano nella gente comune anche dei ceti colti, a contrastar loro il passo, una quantità di residue diffidenze e animosità regionali: le quali specialmente nei momenti di trambusto, come 1813-14, si manifestavan in tutta la loro crudezza. Così, si vide a Milano, che pure era uno dei centri più aperti di vita nazionale, una generale insurrezione contro piemontesi ed emiliani, funzionari del vicereame. E l'esser forestiero aggravò la posizione del Prina, ministro delle finanze, di cui si fece scempio per le vie di Milano. Aggiungi, in quelli più veramente disposti e aspiranti ad ordini politici nuovi, cioè a un regime che conservasse alcuni dei beni recenti e insieme garantisse indipendenza, una diversità grande di vedute su le persone che dovevano guidare lo sforzo insieme antiaustriaco **(229)** e antifrancese. In Lombardia, ad esempio, vi erano partigiani di Murat, di Eugenio Beauharnais, dei Savoia, di un arciduca austriaco. Fino all'aprile 1814, il più dell'esercito italico fu per Eugenio. Anche dopo la rivoluzione di Milano, 20 aprile, in cui cadde il Prina, e dopo la convenzione fra Eugenio e il Bellegarde, generale austriaco, con la resa di Peschiera e Mantova, quella fedeltà si mantenne. Fu Eugenio che, sdegnando dei fatti di Milano, si appartò.

In quei giorni, in cui tutto crollava, l'esercito bruciò le sue bandiere perché non cadessero in mano al nemico e i soldati affidarono a Teodoro Lechi, di Brescia, generale napoleonico, le aquile, che egli poi consegnerà a Carlo Alberto, quale auspicio di vittoria. Risorgeva in quell'anno, un po', l'astro dei Savoia. Cioè, dopo esser rimasti per oltre quindici anni quasi estranei alle cose italiane e scaduti di ogni credito, ora ricomincia ad essere il centro ideale di rannodamento di molte **(230)** speranze. Uno scrittore savoiardo, Giuseppe De Maistre, incitava quel re, nel luglio 1814, a farsi capo di tutti gli Italiani e proclamar l'indipendenza nazionale. Un indirizzo allo Czar Alessandro, diffuso a Milano pure nel 1814, parla della "illustre casa di Savoia" come del "centro dell'unione di tutti gli Italiani". E trattative coi Savoia intrecciarono, alla fine del '14, quel gruppo di ex-militari che congiurarono a Brescia, fra cui appunto Teodoro Lechi, dopo che videro che poco vi era da sperare in Murat o nell'Inghilterra. Ma V. Emanuele 1° era incerto, timido, con la fobia del giacobinismo e delle idee e parole nuove. Gli stessi congiurati operarono con scarsa avvedutezza e risolutezza: e tutto fu scoperto.

(231) Ma il senso presago di future fortune sabaude in Italia è risorto, dopo l'eclissi dei decenni precedenti. Vi è chi spera e chi teme. Si legga ad esempio la nota presentata al Congresso di Vienna al ministro inglese Castlereagh, dall'inviato genovese Antonio Brignole Sale, per stornar la minaccia della incorporazione della Liguria al Regno di Sardegna, l'11 ottobre 1814: "Che diverrà il regno di Sardegna con l'accrescimento della Liguria? Potrà egli schernirsi dall'idea e dalla fiducia di ingrandirsi, di rendersi indipendente, di ricomporre insomma quel regno di cui esso è il nocciolo e la cui ricostituzione, additata dalla natura, forma già il disegno di un partito numeroso, che da questo momento considera la casa di Savoia, come suo sostegno e sua

speranza? Non cercherà a poco a poco, con l'aiuto della Francia, di impadronirsi dell'Italia? Tale è il corso delle umane cose. Il Piemonte, padrone della Liguria, troverà nella sua posizione e nella sua forza **(232)** un germe necessario d'ambizione, che si svilupperà alla prima occasione. Esso dovrà necessariamente appetire i paesi confinanti e fare tutti gli sforzi per conquistarli. La Francia, convinta della impossibilità di farsi padrona essa stessa di questa bella penisola, deve temere che essa non cada interamente nelle mani dell'Austria e deve secondare i progetti del re di Sardegna ...". (Il doc. cit. dal Rosi, *Il Risorgimento italiano*, p. 62-3 Sui rapporti del Lechi e degli altri congiurati bresciani, che caldeggiavano l'unione col Regno Sardo, cfr. Lemmi, *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Zanichelli 1902). Si preparano così i fatti del 1821 e la relazione di Carlo Alberto coi Carbonari e coi Lombardi. (Vedi anche Avetta, *Le relazioni di Carlo Alberto coi liberali prima del 1821*, in «Rassegna storica del Risorgimento», settembre 1914).

Mancò così, nei novatori italiani, in quel momento che poteva sembrar propizio **(233)** quella volontà e concordia e chiarezza di idee, che potevano contrastar le forze avverse, sfruttar le circostanze favorevoli, dar argomenti per sostener la causa italiana a chi vi fosse ben disposto. Del resto, si vedrà tante volte, per tutto il XIX sec., che rassegnazione a transigere da parte dell'Austria, buona volontà dell'Inghilterra a farsi intermediaria, o di Napoleone a sostener coi mezzi diplomatici l'azione di Cavour o degli altri nostri governi, sono in ragione diretta della risolutezza nostra, del successo delle armi nostre. Gli ostacoli si abbassavano quando noi eravamo sulla via del successo; diventavano insormontabili quando la nostra incapacità ci metteva a mal partito. Prima di Custoza, ad esempio, (agosto 1848), l'Inghilterra appoggiava C. Alberto per l'acquisto della Lombardia e Venezia; dopo Custoza, sempre più essa si disinteressava di noi, lasciando man libera all'Austria. Vale a dire, la diplomazia sta col più forte; **(234)** essa disarma di fronte a chi si mostra risoluto e capace di fare. Spesso, vuole trovarsi di fronte al fatto compiuto, per approvarlo. Questo complesso di coefficienti negativi si osserva ottimamente nel tentativo di Murat; il maggior che si facesse allora, in mezzo al piccolo complottare di società segrete, di ufficiali dell'esercito italico, di partigiani del Beauharnais, di sollecitatori del Bonaparte all'isola d'Elba, ecc.

Ormai la restaurazione è quasi compiuta. L'Austria è tornata in Lombardia, col favore di quegli stessi che vedevan in essa la liberazione e poi dovranno mettersele di fronte irriducibilmente. Crudele disinganno di quelli che aspettavano, dal trionfo delle armi austro-inglesi in alta Italia un indipendente largo stato padano. Ma fu un bene, forse, che l'Austria si comportasse invece da padrona e dichiarasse il Lombardo-Veneto annesso all'Impero, e tornasse a sfruttare il paese. Se si fosse costituito uno stato indipendente **(235)** lì, sia pure con un rampollo asburgico o inglese, sarebbe stato più difficile realizzare poi l'unità: sarebbe mancato al Risorgimento quel formidabile stimolo che venne dal dominio straniero e tirannico; sarebbero rimasti vivi e

verdi gli interessi antitetici di tante dinastie, né gli Italiani avrebbero avuto quel potente motivo che ebbero a raggrupparsi attorno ad una di esse. Rimane in piedi solo Murat a Napoli. Vuol conservare il regno ed ha ambizioni più vaste. Nel regno ha discreta base. Il popolo si stringe intorno a lui forse più che non attorno a Giuseppe Bonaparte. Spera che lui possa meglio emanciparsi dalla Francia e da Napoleone. Legami, ignoti nel passato, si erano stretti tra le varie regioni del Regno. Vigeva uguaglianza civile, pubblicità nei giudizi, divisione di poteri giudiziari amministrativi militari, buona finanza, esercito nazionale, codice civile, ecc. Sarebbero venuti anche ordini costituzionali, sollecitati e promessi.

(236) Le generazioni che vennero dopo, ricordarono o sentirono raccontare per un pezzo di quei pochi anni, in cui parve che l'antico regno rivivesse e prosperasse. Storici liberali e storici legittimisti si accordarono più tardi anch'essi in questo giudizio favorevole. Dopo il ritorno dalla spedizione di Russia, Murat accennò anche a staccarsi da Napoleone. Era nei voti di tutti. Attaccò trattative con l'Austria e col Bentinck. Chiede un vasto regno in Italia. Annodò rapporti nel regno d'Italia. Lavorò a scalzar il terreno sotto i piedi del Beauharnais, attorno al quale ed al Melzi faceva capo in Lombardia un altro partito o frazione di partito, aventi scopi non molto diversi da quelli degli uomini facenti capo a Murat. Ma, forse, col Beauharmais e Melzi non si esibiva un vero programma unitario e si battevano vie più conservatrici, sotto tutti i rapporti. Il gennaio '14, il Melzi scriveva ad Eugenio: “La massoneria è oggi la più disposta a secondar i Napoletani qui ont touché la **(237)** corde qui reveille toutes les folies, en proclamant insidiensement l'indipéndence générale de l'Italie...”

Son così di fronte un programma massimo ed un programma mediano, nord e sud. In altri tempi gli impulsi unitari, le ambizioni a una corona regia italiana erano venuti ora da Napoli e Palermo, ora da Milano. Chi vincerà adesso? Chi darà il cemento all'Italia? Intanto, Murat s'era riconciliato col Bonaparte e aveva mandato milizie per la campagna di Germania del 1813. Poi di nuovo se ne staccò, stimolato anche da molti cisalpini, specie ufficiali, che speravano liberazione da Francia e unità, e trattò con Inghilterra ed Austria. Quella lo avversa perché diffida di lui e delle sue origini. Questa, che ha bisogno di appoggi, in Italia, fa con lui un'alleanza contro Napoleone (11 gennaio 1814): garanzia reciproca per i loro stati, rinuncia di Gioacchino alla Sicilia in cambio di un altro ter**(238)**ritorio italiano, forse le Marche con Ancona (cfr. Colletta, *Memoria militare sulla campagna d'Italia del 1815*, in *Opere inedite o rare*, Napoli 1861, I). Ma tornarono i rimorsi. Ondeggiò incerto ancora tra la fedeltà a Napoleone e la voce dell'interesse politico, che gli consigliava di staccarsene. Fu questo ondeggiare che lo perse, o, meglio, diede pretesto all'Austria la quale non aveva nessuna intenzione di favorirlo davvero, di contrariarlo nei consessi di Vienna. Ad un certo momento tutti sono contro il re: Inghilterra, Austria, Francia. Il Borbone restaurato a Parigi, più degli altri, per odio ai Napoleonidi. Per qualche tempo, nel 1814, rimase

la possibilità di riallacciare rapporti con Napoleone. Ma ciò contrariava i suoi sudditi e tagliava ogni via verso la coalizione. Waterloo poi venne a troncar anche questa ultima possibilità. Il carattere poco risoluto dell'uomo, che pure sul campo era un audacissimo soldato, spiega questa vicenda sua nei rapporti politici. Ma vi era, nella sua condotta, qualcosa **(239)** di fatale e inevitabile, indipendente dall'indole personale.

Il suo pericolante e illogico atteggiamento ebbe la sua logica. Difficile, per un figlio della Rivoluzione, per un re che aveva impresso una impronta nuova al suo stato, leso e promosso tanti vecchi e nuovi interessi, aderire all'Austria. Difficile conservar la fedeltà all'altra parte, all'altro principio, a Napoleone e alla Francia che nessuno amava nel regno e nessuno voleva conservare anche solo in un piccolo angolo della penisola. Ma, poiché qualche cosa bisognava pur tentare, Murat si appiccò a un partito che non era né l'uno né l'altro: far appello agli Italiani. Anche lui, come i generali inglesi, vide qualche forza e possibilità in questo popolo ancora animato da certo spirito militare e da certa consapevolezza di essere e potere qualcosa. E proclamò l'indipendenza e unità degli Italiani, sperando che essi rispondessero **(140)** ed accorressero alle sue bandiere.

Non potendo, né volendo poggiar su l'Austria o Francia, su assolutismo o rivoluzione, poggiò sugli Italiani, mettendo davanti ai loro occhi qualcosa che suonava insieme rivoluzione e restaurazione, o, se si vuole, accettando e facendo proprio un loro programma innovatore e restauratore. Certo, egli fu incoraggiato da voci che venivan dal regno d'Italia o da Napoli stessa, dove molti ufficiali del disciolto esercito italiano avevano trovato ospitalità e anche taluni consiglieri suoi lo stimolavano. Chi gli prospettava lo stato d'animo delle popolazioni avverse a una nuova guerra, rimase soccombente. Vi fu chi disse poi che se Gioacchino avesse prima dato la costituzione, la voce del paese lo avrebbe distolto dall'avventura e gli avrebbe conservato il regno…

Certo, Gioacchino non valutò abbastanza le due correnti che si agitavano intorno a lui, una liberale per la costituzione una per la in**(241)**dipendenza da Francia: correnti che speravano più nel Borbone, avversario di Francia e largitore di una costituzione ai Siciliani nel 1812, che non nell'antico generale di Napoleone. Nel gennaio 1815, vincendo le ultime esitazioni, il Murat va con l'esercito nelle Marche e Romagna. 30 marzo – proclama di Rimini, opera di Pellegrino Rossi: "Italiani, l'ora è venuta in cui debbono compiersi gli alti destini d'Italia. La provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente … 80.000 italiani degli stati di Napoli marciano giurando non domandar riposo se non dopo la liberazione d'Italia. Stringetevi saldamente a un governo di vostra scelta; una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione degna del secolo e di voi garantisca la vostra libertà e prosperità, tosto che il vostro coraggio vi avrà garantita l'indipendenza".

A questo proclama altri seguono, con la stessa intonazione ... Ma l'eco che essi desta**(242)**rono fu debole. Nobili, popolo, contadini, il più della borghesia non risposero. Poche migliaia di cuori di soldati, uomini di lettere, ci-

vili, solamente si commossero (Cfr. Lemmi, *G. Murat e le sue aspirazioni unitarie nel 1815*, in «Arch. storico napol.», 1901). Il Manzoni cantò l'impresa del re. Ma alle spalle del Murat si mormorava e diffidava. Vinse sul Taro, poi fu respinto, ma onorevolmente pel suo esercito. Ciò che ne determinò il crollo fu la notizia del regno in rivolta. Il sud poteva avere una ambizione regia, ma non le forze militari necessarie, non la coscienza popolare preparata e consenziente.

La plebe napoletana, sempre la prima a dar il segnale delle agitazioni, ricordava il 1799. Invano, perciò, il 12 maggio, il Murat firmò a Pescara la costituzione con la falsa data di "Rimini, 30 marzo". La sua sentenza era segnata. Dopo alcuni mesi, dalla Corsica, dove s'era rifugiato, tentò la riscossa, sbarcando a Pizzo. Era giorno di mercato e molti contadini vi erano accorsi. Ma, "senza che un solo tra tanta gente avesse rispetto, voltarono tutti dispettosi le spalle e si rinserrarono nelle proprie case li paesani". Fu inseguito, circondato, preso. I suoi persecutori, "tutti della plebe". Ebbe fischi, sputi, schiaffi, anche da donnicciole. E solo "la pietà della gente pulita" lo rivestì, dopo che gli altri lo ebber lasciato seminudo. Il dì appresso giunse la flotta inglese e vi si trattenne fino a sentenza eseguita. Così, ferocia plebea, e fredda ragion politica inglese si associarono. È che il nuovo regime aveva voluto piegar le plebi italiane a sforzi e sacrifici da cui esse rifuggivano, perché non ne intendevano gli scopi. Si trattava di farle vivere nello Stato e nella Nazione; ed esse erano ancora legate al campanile e alla cerchia domestica. Ci vorrà tutto il secolo 19° e cinquanta anni di unità nazionale, per iniziare e condurre a svolgimento tale impresa. (Quelle **(244)** notizie son tratte da una narrazione coeva del Canonico Tommaso Antonio Masdea che assisté il re negli ultimi istanti. Edit. Romano, *Ricordi murattiani*, Pavia 1890).

Lezioni 33. 34. Si ebbe così, dopo quella del 1799, la seconda Restaurazione, su la base dei criteri adottati dal Congresso di Vienna: legittimismo, diritti storici, ecc. Naturalmente ad essi si ebbe riguardo fin dove e quanto piacque ai governi più potenti, Austria e Inghilterra, i due trionfatori della lotta e destinati a prevalere in Europa, strettamente solidali, fino al 1848.

(245) In molti casi, la legittimità fu messa sotto i piedi: ad es.: nell'attribuir la Liguria al regno di Sardegna. In generale, i rimaneggiamenti territoriali fatti in Italia, non furono tutti dannosi, dal punto di vista delle condizioni favorevoli e necessarie allo sviluppo della società italiana. Così, fu bene che al Granducato di Toscana, se pure si negò Lucca data ai Borboni, si riconoscesse tuttavia Piombino e gli antichi stati dei Presidi. Fu bene che la restaurazione dei Borboni, allontanasse dalla Sicilia l'Inghilterra, che da tempo vi spadroneggiava, non senza speranza di rimanervi: fu il principio d'una tenace resistenza del Borbone, all'ingerenza straniera nell'isola e il principio anche di un più stretto vincolo fra Sicilia e terraferma, sia pure col sacrificio della "libertà" siciliana, cioè di quel complesso di prerogative che assicuravano all'aristocrazia isolana il governo del paese. Ma l'Italia e la libertà no-

stra, cioè di tutti, si poteva fare solo sopprimendo **(246)** le “libertà” di tipo medievale, cioè privilegi locali di classi.

Che cosa significava, nel XIX, un piccolo staterello siciliano? Se la Sicilia non era dei Borboni, forse sarebbe stata dell'Inghilterra, non dell'Italia, più tardi. Si risolse in un bene, sotto certi rapporti, anche la sottomissione della Venezia all'Austria, poiché così Lombardia e Veneto si saldavano fra loro, dopo secoli di divisioni e contrasti. Il commercio lombardo tornò un po' ad alimentare l'Adriatico e l'italianità istriana e dalmatica non rimase isolata, ma poté appoggiarsi alle altre province italiane dell'Austria. Grande vantaggio infine, l'ingrandimento sabaudo su la Liguria. Le più grandi aspirazioni sabaude su la Lombardia, concordanti con le speranze di un regno proprio e indipendente da parte di gruppi di patriotti lombardi, andarono deluse, non ostante il lavoro diplomatico di ministri sardi a Lon**(247)**dra, a Pietroburgo, a Parigi e gli sforzi fatti al Congresso di Vienna. Ma l'antico sogno sabaudo di sboccar al mare fu esaudito. Consentirono anche quelli che vedevano con sospetto l'ingrandirsi del Piemonte come l'Austria: poiché si vide in un più forte Piemonte una garanzia di fronte a future minacce di espansione francese nella valle del Po.

Il regno Sardo si arricchì, in tal modo, di una città ricca e attiva, agevolò i suoi rapporti col mondo, accrebbe i legami col retroterra lombardo e emiliano, che aveva in Genova uno dei suoi sbocchi. E anche Genova in fondo guadagnò, unendosi a uno Stato che, mentre non poteva né voleva annullare la sua vita economica, poteva e voleva darle invece appoggio e difesa ed aprirle un più vasto raggio d'azione alle spalle. La marina genovese, che era, nel 18º secolo, decaduta, ora risorge. Nel 1830, essa ha 25 mila marinai, da 8 mila che erano alla fine del **(248)** secolo precedente. E il rinascere del lavoro, a cui partecipa borghesia e aristocrazia, ravvicina anche le due classi. Ragione per cui, se i ricordi dell'era repubblicana potevan ancora alimentar qualche freddezza verso la monarchia e il Piemonte, tuttavia non eran tali da far desiderare una ricostituzione repubblicana. Del nuovo ordine si videro i vantaggi: se mai, quella freddezza portava i Genovesi ad andare oltre la condizione precedente, non a ritornare al passato: ad augurare cioè un grande stato, che annullasse la dipendenza dal Piemonte mediante la comune appartenenza, su basi di perfetta uguaglianza ad uno stato più grande. Per ciò, le idee unitarie crescono in Genova negli anni e decenni successivi.

Insomma, la Restaurazione volle dire più organica sistemazione dei vecchi stati, fusione di territori già staccati, maggiori possibilità di sviluppo economico per essi: **(249)** tutto ciò fu compenso in parte all'ingrandimento austriaco e alla cresciuta ingerenza dell'Austria sui vari stati della penisola: fatto che i nostri padri deplorarono, ma che ebbe anch'esso i suoi aspetti benefici. Poiché l'Austria, prendendo in tutela Estensi, Lorenesi, Borboni, sostenendoli con le proprie armi e diplomazia quando erano in pericolo, identificando i suoi interessi coi loro, contribuì a staccar sempre più le restaurate dinastie dai loro popoli, screditò, svalutò le dinastie stesse rimaste quasi senza

vita propria, senza radici paesane, ecc. per cui fu più facile, dopo 40 o 50 anni, spiantarle del tutto. La restaurazione del 1814-15, fu preceduta, come quella del 1799, da grandi e maggiori promesse di governi e attese di popoli.

Promesse e attese mantenute e soddisfatte per quel che riguardava la pace assicurata, un qualche minor peso fiscale, la ricostituzione **(250)** di qualche privilegio di corporazioni e nobili, il ritorno di molti esuli che non avevan voluto piegarsi ai nuovi regimi, specie nel Piemonte. Non mantenute invece altre promesse, né soddisfatte altre attese. L'Austria aveva fatto balenar un regime di larghissima autonomia e invece l'imperatore Francesco si affrettò a far sapere ai Lombardi: "bisogna che essi si dimentichino di esser italiani". Cominciò difatti un'epoca di stretto centralismo, di rigida dipendenza da Vienna, di sfruttamento fiscale: con qualche velleità anche di germanizzazione. (Un volume di A. Sandonà, *L'amministrazione austriaca nel Lombardo Veneto 1815-48*[f], illustra riccamente questo sistema di governo).

Egualmente, il Borbone non diede la costituzione promessa al tempo dei segreti accordi coi Carbonari: anzi, soppresse anche quella che, per volere degli Inglesi, aveva data alla Sicilia. Così ancora, nello **(251)** Stato della Chiesa, qualche promessa di una riforma costituzionale che desse ai laici maggior parte nel governo dello Stato, fece capo al "Motu proprio", 1810, che escludeva i laici dalle cariche governative. Anche altre promesse avevan fatto o accennato i governi per agevolarsi il ritorno: non rivangare il passato, non turbar diritti acquisiti sotto il regime precedente, ecc. Ma poco e non tutti mantennero. Si pensi che spostamenti di interessi, che mutamenti sociali doveva aver determinato l'abolizione della feudalità, l'incameramento e poi la vendita dei beni delle corporazioni! Metter le mani qui in mezzo, a vantaggio dei vecchi possessori, era come metterle in un vespaio. A Napoli, realmente, l'aria si intorbidò subito, appunto per questo. I Borboni "considerano nulle le donazioni fatte da Giuseppe e da Gioacchino e, con questa scusa, si riprendono quei beni che originariamente sono stati largiti dal re, ma che poi, per mezzo di compra, **(252)** o in altro modo, sono passati in terza mano. Così ne deriva un generale scontento, un generale mormorio di quel partito al quale era stato assicurato l'oblio del passato e il mantenimento de' suoi beni ... È della più grande importanza considerare l'influenza che esercitano queste misure del governo napoletano contro le donazioni dei predecessori, ed è necessario che si venga a un più severo adempimento delle promesse fatte. Esso dichiara l'invalidità delle donazioni, il che è come gettare nuova esca sul fuoco appena soffocato". Così una relazione Sarau, commissario presso l'esercito austriaco a Napoli, al Metternich, 3 luglio 1815. (Lemmi, *La fine di G. Murat*, in «Arch. stor. Ital.», 1900). Il qual Sarau conclude che il fuoco cova ora sotto la cenere "e una sola scintilla, la notizia di un qualunque avvenimento sfavorevole al governo, basterebbe a far scoppiare la rivoluzione".

[f] credo A. Sandonà, *Il Regno lombardo-veneto, 1814-1859. La costituzione e l'amministrazione. Studi di storia e di diritto con la scorta degli atti ufficiali dei dicasteri centrali di Vienn*a, Milano, L. F. Cogliati, 1912.

Eran bastati tre o quattro mesi per stan**(253)**care del nuovo e restaurato governo e preparare nuove agitazioni!

Ancor più si fece o tentò nel Piemonte in questo stesso senso, per opera del ritorno del re, che si illuse di poter rimettere e cose e persone come le aveva lasciate il giorno della partenza: segno del nessun contatto e affiatamento che i principi avevano col paese; della nessuna sensibilità che nelle corti si aveva della mutata atmosfera morale. Ma anche se e quando qualche illuminato ministro aveva questa sensibilità, prevalevan poi interessi e sentimenti ostili a tutti i mutamenti recenti. Ecco quel che scriveva, dal congresso di Vienna, ove rappresentava la S. Sede, il Cardinale Consalvi al Cardinale Pacca, segretario di Stato a Roma, 12 giugno 1815: "bisogna persuadersi che in quelli paesi [dello Stato ecclesiastico], comprese anche le Marche, benché siano perdute da 8 anni e non da 20 come le Legazioni [le province **(254)** di Ravenna, Bologna e Ferrara], il modo di pensare è cambiato affatto. Le abitudini, gli usi, le idee, tutto è cambiato in quei luoghi. I giovani quasi non hanno idea del governo del papa, o, se l'hanno, l'hanno corrottissima o pessima. Si vergognano perfino d'essere sudditi dei preti... Non dico che i vecchi e parte della plebe pensi così, ma non è questa quella parte della nazione che presto o tardi finisce per dar legge... Io ne concludo dunque che, se si ha intenzione di rimettere, comprese le Marche, le cose come erano prima, è un pretendere l'impossibile e non le conserveremo sei mesi; se quando Noè uscì dall'Arca, dopo il diluvio, avesse preteso di far tutto quello che aveva fatto prima di entrarvi, avrebbe preteso un assurdo trovando il mondo tutto cambiato dal diluvio... La maggior parte di quelli coi quali avremo da fare non pensano come noi e sono di cuore contrari a noi… Quando il torrente non gli si può resistere, è **(255)** meglio procurar di regolarlo e dirigerlo" (*Corrisp. ined. dei Cardin. Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna 1814-15*, pubbl. dal P. Mario Rinieri, Torino 1903).

Il Consalvi era veramente una mente aperta. Ma i suoi consigli non prevalsero: un po' perché erano più forti gli interessi e i sentimenti contrari, un po' per certa intrinseca incapacità, ormai facilmente constatabile e da molti constatata, del governo sacerdotale a riformarsi come i tempi volevano. Per ciò ogni giorno che passava, cresceva la distanza fra il regime ed i popoli: cioè si moltiplicavano per quello le cause di morte.

(256) *Lezione 35.* Quello che diceva il Consalvi delle Marche e dello Stato della Chiesa era, poco su poco giù, vero per gran parte d'Italia, per quanto in nessun paese il contrasto fra le idee nuove e gli ordini vigenti fosse così grande e insanabile come in quel paese. Cresceva da per tutto una generazione di uomini – specie nelle classi medie – che aveva mente più spiegata, voglia di operare e farsi innanzi, certa consapevolezza del suo valore, più audacia e intolleranza del presente, che non avesse la generazione precedente, più virile concezione della vita da foggiare secondo le proprie inclinazioni e non da accettare come Dio e i governi volevano; persuasione che il mondo fosse in progresso e le idee operassero rapidamente. Gli uomini nuovi avevano fat-

to i grandi avvenimenti recenti o assistito ad essi; ed i **(257)** grandi avvenimenti avevano dato una nuova e loro impronta agli uomini. È naturalmente un piccolo drappello, entro milioni di uomini; ma questo drappello c'è ed è, virtualmente, l'Italia; rappresenta la nuova Italia che opera nel 19° secolo, non più sotto la tutela napoleonica, per la sua costituzione nazionale e politica. Gli uomini di lettere sono parte notevole di questo drappello: ma non son più "il letterato" di un tempo, poiché per il "letterato" non v'è più posto. Le lettere son chiamate ad altri compiti. Questa concezione già nel XVIII secolo: ma mentre allora ad esse si chiedeva che diffondessero i lumi, ora si chiede che collaborino a fare l'Italia.

Agli ideali cosmopoliti e individuali si sono sostituiti o aggiunti quelli nazionali. Ricordo Santorre Santarosa, che nell'aprile 1815, mentre era ufficiale dell'esercito sardo, si trova una sera in casa della poetessa Diodata Saluzzo. Si infiamma ai canti di lei. Rimane freddo a una lettura del conte Galeani **(258)** Napione. Lo sente parlar "vilissimamente" dell'Italia: "Il conte Napione è letterato italiano, ma non è cittadino italiano; pur troppo, i Napioni abbondano in Italia e fanno la miseria d'Italia, la infame servitù d'Italia" (Cfr. *Delle speranze degli Italiani*, ed. Colombo, prefaz. XL). Di questi manipoli d'uomini i vari governi, l'Austria specialmente, ma anche altri, sentono la presenza e su essi spiegano i lor mezzi di difesa: mezzi violenti e subdoli, il carcere e le lusinghe, l'isolamento di fronte all'Europa e di fronte alle altre classi. E non lavorano certo invano. Molti, tolti di mezzo, cacciati in esilio, ecc.; altri addormentati.

Cristina di Belgioioso, nelle sue memorie autobiografiche, spiega in belle pagine questa specie di "sonnolenza e morte", che gravò su l'Italia dopo gli anni 1820-21, che segnarono il primo movimento d'una certa ampiezza e profondità del popolo italiano, in vista **(259)** di nuovi ordini politici. Dice fra l'altro, che i figli degli uomini decimati, nel 1821 o cacciati in bando, rimasero in patria in balia delle cattive suggestioni austriache, debolmente educati, con ripugnanza alla politica, ecc. Era questa quell'Italia "terra dei morti" che il Lamartine crede di vedere tra il 1820 e il 1830. Età tristissima, veramente; atmosfera soffocante per i migliori, nel chiuso dei piccoli stati, sotto l'occhiuta vigilanza dei gesuiti e delle spie, in mezzo a una nobiltà cortigiana e generalmente ignava, ad una borghesia intenta ai guadagni (specialmente l'alta borghesia), ad una popolazione campagnola sempre diffidente, che l'Austria tirava a sé. Il Gioia lamentava, nel 1826, "la fastidiosa solitudine in cui si vive, quasi separati dal mondo e da noi stessi". Vi furono tali che credettero di impazzire o meditarono il suicidio (anche Cavour, cfr. Ruffini, *La giovinezza di C. di Cavour*, Boc**(260)**ca, 2 volumi), e furono per disperare di sé e di tutto. Molti se ne andarono in volontario esilio. Si diedero a peregrinazioni per l'Europa e per il mondo, per un irrefrenabile bisogno d'aria libera, per desiderio di tener l'Italia al contatto dell'Europa civile, ecc.

Tipico, quel Carlo Vidua, piemontese, che dal 1814 al 1830 non fece che viaggiare, fino in Russia e al Caucaso, e agli Stati Uniti e al lontano Oriente,

dove morì (Cfr. le sue lettere, assai significative, in Balbo, *La vita di Carlo Vidua*, 1834, Pomba, 3 vol.).

Confrontando questi spiriti inquieti e vagabondi del primo XIX con gli "avventurieri" italiani del XVIII, quasi sempre intriganti, scettici o cinici, truffatori, adulatori di principi, causa di discredito per l'Italia, si ha una idea viva dei tempi. Vuol dire che questi uomini, tesi verso un domani diverso e migliore, insofferenti dell'oggi, spesso animati da nobili passioni, dovranno **(261)** lavorare, soffrire, lottare cinquant'anni prima di concretar le loro idee, di commisurar mezzi e scopi, di metter gli ideali a un vittorioso cimento con la realtà. Questa concretezza e senso di realtà, necessari per poter agire con successo erano scarsi ancora dopo il 1815. Si ricordi il Balbo (*Sommario*, ed. Laterza, vol. II, pag. 187): "... ed in Italia venivano crescendo sì tali desideri, ma confusi fra sé, indeterminatissimi nei mezzi di effettuarli. Confondevansi libertà e indipendenza nell'odio all'Austria, confondevansi le varie forme di libertà nei desideri indeterminati ed ignoranti delle monarchie rappresentative all'inglese o alla francese del 1814, o alla spagnuola del 1812, o delle repubbliche a modo moderno italiano, o del M. Evo italiano, od antico greco-romano; era un caos di trame incomposte, come succede tra ineducati e inesperti, che non hanno a decidersi né scienza, né esperienza. Ed era poi un caos anche maggiore dei mezzi immaginati. Di resistenze, o peggio, conquiste legali, non c'era idea; di sollevamenti popolari, molta; ma più principalmente **(262)** di congiure, il modo più ovvio e, pur troppo, tradizionale già in Italia". Parole, in cui è un po' il malumore dell'uomo moderato e temperato, nemico di sette e rivoluzionari; ma anche una precisa immagine della gioventù cresciuta dopo il 1815. Vuol dire che quel rivoluzionarismo e settarismo, se era figlio di secolari abitudini italiane, era anche figlio di malgoverni presenti.

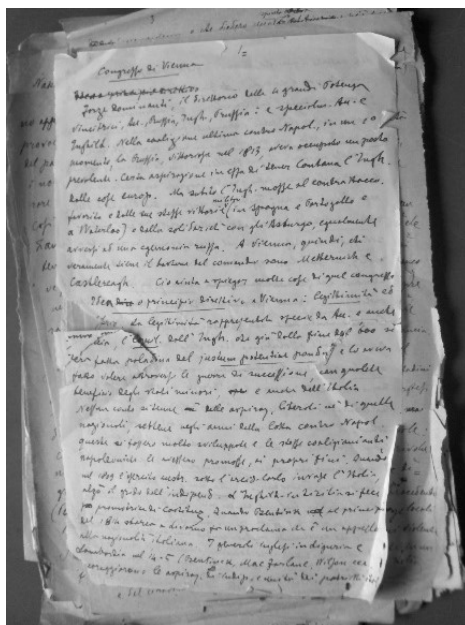
Non v'era possibilità di farsi valere legalmente. Si vide, ad esempio, fra il 1815 e il 1821, in Lombardia, con quanto ardore i novatori si miser a lavorar nel campo delle iniziative economiche, dell'istruzione pubblica, ecc. Istituirono scuole per l'educazione delle classi povere, perché fosser degne di libere istituzioni. Si aveva il senso della propria pochezza numerica e si voleva dar larga base al movimento liberale. Poi parve che queste direttive mutassero e i liberali si chiudessero nelle sette. Ma ricordare che l'Austria chiuse le scuole e fermò all'inizio un movimento legale. (Sui fatti italiani dopo il 1815, cfr. Raulich, *Storia politica del risorgimento italiano*[g], Zanichelli, 1920, vol 1°; su le sette, in particolare, Sandonà, *Contributo alla storia dei processi del '21 e dello Spielberg: 1821-38*, Bocca, 1911).

[g] quindi I. Raulich, *Storia del Risorgimento politico d'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1920-1926.

Capitolo X

Congresso di Vienna e brani sparsi di lezione e conferenza [anni '20-'40]

10.1. Congresso di Vienna [febbraio 1921]*

[1] Forze dominanti, il direttorio delle 4 grandi potenze vincitrici, Austria, Russia, Inghilterra, Prussia: e specialmente Austria e Inghilterra. Nella coalizione ultima contro Napoleone, in un primo momento, la Russia, vittoriosa nel 1813, aveva occupato un posto prevalente. Certa aspirazione in essa di tener lontana l'Inghilterra dalle cose europee. Ma subito l'Inghilterra mosse al contrattacco, favorita e dalle sue stesse vittorie militari (in Spagna e Portogallo e a Waterloo) e dalla solidarietà con gli Asburgo, egualmente avversi ad una egemonia russa. A Vienna, quindi, chi veramente tiene il bastone del comando sono Metternich e Castlereagh.

Ciò aiuta a spiegar molte cose di quel congresso. Idea o principio direttivo a Vienna: legittimità ed [equi]librio. La legittimità rappresentata specie da Austria e anche [Rus]sia, l'equilibrio dall'Inghilterra che già dalla fine del '600 si era fatta paladina del *Justum potentiae pondus* e lo ave-

* Il testo proviene da Archivio Volpe, Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale "Pro Deo" di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 3, "Congresso di Vienna e altro", 1950-1951, cc. 485 (ex I, 18). In specifico: "Congresso di Vienna", con indicazioni di date 17 febbraio 1921 e 24 febbraio 1921, manoscritto, impaginazione varia [pp. 1-15, 22-31, 35, 40-48], cc. 34. Numero delle lezioni (lezioni 13-14; lezioni 15-16; lezioni 17-18; lezioni 21-22) a matita. Si vedano le corrispondenti lezioni delle dispense litografate, al capitolo 9, delle *Lezioni di Storia moderna di Gioacchino Volpe alla Accademia scientifico-letteraria di Milano nell'a.a. 1920-21. Dispense mutile: [Risorgimento ed Europa, dal 1789 al 1821]*, come integrazione manoscritta.

va fatto valere attraverso le guerra di successione, con qualche beneficio degli stati minori, e anche dell'Italia. Nessun conto si tenne delle aspirazioni liberali né di quelle nazionali, sebbene negli anni della lotta contro Napoleone queste si fossero molto sviluppate e le stesse coalizioni antinapoleoniche le avessero promosse, ai propri fini. Quindi nel 1809 l'esercito austriaco sotto l'arciduca Carlo invase l'Italia, alzò il grido dell'indipendenza e l'Inghilterra in Sicilia si fece promotrice di costituzione e di un proclama che è un appello alla nazionalità italiana. I generali inglesi in Liguria e Lombardia nel '14-5 (Bentinck, MacFarlane, Wilson ecc.) incoraggiarono le aspirazione di indipendenza e unità dei patriotti italiani.

Ma passato il pericolo, il governo inglese sconfessò i suoi plenipotenziari e generali. Stretta solidarietà con l'Austria che rappresenta l'antiliberalismo e l'antinazionalità. Questa solidarietà pesò duramente sul nostro paese. Il quale certo non era maturo in tutto per risolvere in senso unitario il suo problema. Chi lo afferma (Solmi) esagera. Ma aveva fatto grandi progressi su questa via negli ultimi 20 anni: tradizione unitaria del Regno d'Italia, spirito militare risvegliatosi nella nobiltà e ceti medi; sviluppo di borghesia, anche nel Mezzogiorno, in seguito alla abolizione dei feudalesimo, soppressione di conventi, vendita di demani eccetera; formazione di un pensiero politico che oramai protremmo chiamare nazional-liberale, lontano tanto dal giacobinismo dei primi tempi, quanto dall'assolutismo dei vecchi regimi; certo orgoglio soldatesco di benemerenze nuove del popolo italiano dopo 20 anni di guerre e di diritti nuovi ad un regime di libertà e indipendenza. C'era possibilità di avviare a soluzione il problema italiano, creare un forte stato nord-italiano, ridurre al minimo lo stato della chiesa eccetera. E non mancarono sollecitazioni, memoriali di patriotti italiani a Londra e a Pietroburgo. Ma nulla si fece. L'Italia messa tutta sotto dominio o tutela dell'Austria, con anche il principio dell'intervento cioè il diritto delle grandi potenze di intervenire, qualora l'ordine restaurato fosse stato turbato (come si vedrà nel 1820 a Napoli e Torino).

Da allora, tutto il movimento italiano fu sempre più, fino al 1860, una lotta contro i trattati del 1815. Da ciò, una certa solidarietà con la Francia che egualmente urtava contro quei trattati, fino a Napoleone III.

[2] [...][a] trovando una meta non cittadina o municipale alla loro azione civile. Non è senza significato che nei decenni successivi, quando il movimento nazionale si accentua, l'Alfieri fosse concepito ed esaltato come padre e ispiratore e l'ispirazione alfieriana dei più caldi patriotti è visibile. La rivoluzione piemontese del '21 è inconcepibile senza il nuovo spirito militare educatosi nell'età napoleonica o senza la tradizione alfieriana di cui quegli uomi-

[a] Mancando continuità, la prima pagina, con il suo titolo "Congresso di Vienna" e le sue dimensioni leggermente inferiori rispetto agli altri fogli, risulta aggiunta in un secondo momento, a presentazione della situazione italiana alla fine del '700 che invece è il tema di questo gruppo di pagine. Credo che la cosa valga per tutti i sottogruppi, in discontinuità per numero di pagine ma in continuità per contenuti, così da far pensare a un riutilizzo negli anni '50 di vecchi appunti di trent'anni prima, sfascicolati all'uopo.

ni sono imbevuti. Tipico Santorre Santarosa, uomo d'armi e di lettere nel tempo stesso.

Queste per somme linee, l'Italia della seconda metà del XVIII: un'Italia in via di rinnovamento, con idee nuove, con bisogni nuovi largamente sentiti, con alcune energie sociali di ceti medi di recente formazione, con aspirazioni collettive e nazionali; negli ultimi tempi, anche un senso di malcontento e delusione largamente diffuso fra gli elementi migliori, dopo che, attorno al 1780, i principi si arrestarono su la via delle riforme. Non si può parlare ancora di uno stato d'animo rivoluzionario, ma il terreno preparato per accogliere ed echeggiare parole rivoluzionarie dal di fuori, già vi è. Ed ecco la Rivoluzione di Francia, un paese più arretrato e, nel tempo stesso, più progredito del nostro. Il peso delle istituzioni feudali sui contadini e lo stato di privilegio della nobiltà e clero di fronte ai borghesi era maggiore; ma, in cambio, più compattezza nazionale, più coltura, critica più corrosiva dell'assetto politico e sociale: tutte circostanze che costituiscono altrettanti impulsi rivoluzionari.

La corrente francese straripò su l'Italia e determinò anche qui un seguito di azioni e reazioni, un po' procedendo per conto proprio, un po' fondendosi con le forze locali di trasformazione. Più che non idee portò delle passioni violente che da noi mancavano; delle motivazioni teoriche che, in un paese di coltura assai aderente alla vita pratica come l'Italia, **[3]** mancavano e che diedero una spinta al malcontento che covava contro i vecchi governi, contro il dominio austriaco e straniero, contro il governo papale, contro le superstiti repubbliche aristocratiche; portò una accentuazione di umori antiaustriaci, rinvigoriti dal tradizionale interesse francese che da secoli lottava per cacciare gli Asburgo dalla penisola e specie dalla valle del Po. Portò, infine, tutto un nuovo assetto politico, a base di repubbliche alla francese, le quali non erano vitali e non rispondevano alle esigenze e condizioni degli Italiani, ma furono il punto di partenza o il piedistallo per costruirci piano piano qualche cosa di proprio e nazionale. Il movimento italiano alla fine del '700 da principio si presenta come eco di quello francese, qualcosa di fittizio e determinato più da una volontà o interesse francesi che italiani. Ma rapidamente si manifesta, acquista coscienza di sé anche una volontà e un interesse italiano. Rapidamente gli Italiani assimilano quel che di elementi importati era per essi assimilabile e respingono gli altri, magari reagendo energeticamente. In altre parole l'intervento e l'influsso francese stimola (non crea dal nulla, ma stimola) un movimento, un'azione di forze nazionali che poi si sarebbe rivolto contro i Francesi stessi o, almeno, avrebbe proceduto per la sua strada, indipendentemente da essi. Vi è una trama di storia italiana che si ordisce nell'ambito della storia di Francia.

[4] Il venticinquennio circa, durante il quale l'Italia visse più o meno nell'orbita della Francia rivoluzionaria e napoleonica, presenta ai nostri occhi vari momenti o fasi successive: dal 1789-96; 1796-1804, con la breve parentesi della Restaurazione; 1804-15.

1° momento, 1789-96. Giunge il rumore della Rivoluzione, desta echi e aspettative varie, timori o speranze. Gli eserciti francesi battono contro il bastione alpino, difeso dai Savoia e fedeli sudditi e dall'Austria. Il Piemonte è l'unico stato italiano che fa una energica opposizione armata. Popolo disciplinato e, nel complesso, sempre attaccato ai suoi principi. (A Torino si organizza una guardia nazionale con 4.000 uomini; lo stesso in provincia. Si fanno sottoscrizioni. Molti impiegati rinunziano al loro stipendio, molti privati portano oro e argento alla zecca regia ecc.). Agenti della convenzione e del Direttorio circolano per la penisola, a Napoli, a Roma, a Genova, a Venezia, trovano simpatizzanti, stimolano la formazione di club amici. Propaganda rivoluzionaria fanno nel 1793 gli ufficiali della flotta francese del Latouche rimasta vario tempo ancorata a Napoli. In un ambiente imbevuto di coltura francese era, questo, facile lavoro. E la Francia aveva, come ha, una particolare capacità a svolgerlo, a far marciare la propria azione ed i propri interessi sotto le bandiere di idee umanitarie, a presentarsi come tutrice e rappresentante di giustizia universale. Vari atteggiamenti si possono cogliere nella opinione pubblica italiana. Estrema avversione nei governi e circoli di corte, in parte della nobiltà e del clero; entusiasmo infantile, attesa di miracolose trasformazioni in una piccola minoranza, reclutata fra i ceti medi e un po' anche nelle file della nobiltà. Sono uomini di lettere e di legge, proprietari di terra eccetera, quelli che avevano acclamato le riforme, sostenendo il principe contro i privilegi chiesastici. Aperto le porte alla nuova cultura d'oltre Alpe, infine abbandonando il principe, quando questo si era arrestato. Antichi monar**[5]**chici, ora si preparano a calzare il berretto frigio ed a chiedere la repubblica italiana. Ma non pochi elementi di questi ceti medi e colti prendono una posizione di prudente attesa. Non rigettano e non si riscaldano troppo.

Uomini di più realistico spirito, sono persuasi che i tempi siano mutati e che non si possa più governare con regimi patriarcali, ma hanno ancora qualche speranza di poter ottener riforme dai principi legittimi, temperare l'assolutismo, frenare così l'anarchia dilagante. Si propaga fra costoro l'idea di una costituzione politica: idea che non nasce ora, ma ora si determina e chiarisce. Ricordiamo, fra gli altri, Pietro Verri a Milano, l'abbate Vasco, scrittore apprezzato di cose economiche, in Piemonte. La massa plebea poco si lascia permeare da questo movimento di minoranze intellettuali. Tuttavia, specie nel vicino Piemonte, fra i contadini in subbuglio contro signori e grossi affittuari, giunge qualche eco lontana di quel che si fa oltre Alpe. Nel 1792, 22 dicembre, una petizione al Re, di contadini delle province di Torino e Cuneo, invocano il suo aiuto contro i "lupi rapaci" dei fittavoli, perché si annullino tutti gli affitti. Se il re lo farà, essi, "i poveri e bassa gente del Piemonte" daranno la vita per la Corona; altrimenti si solleveranno contro i ricchi senza bisogno dei Francesi ecc. (cfr. Prato, *La evoluzione agricola del sec. XVIII in Piemonte*, nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze*, Torino 1909[b]).

[b] G. Prato, *L'evoluzione agricola nel sec. XVIII e le cause dei moti del 1792-98 in Piemonte*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, s. II, t. 60, Torino, Vincenzo Bona, 1909, pp. 33-106.

Approfitta**[6]**no appunto di queste agitazioni plebee e contadinesche, provocate da malcontento contro affittuari, da caro prezzo del pane o da carestia, i novatori o piccoli manipoli di essi, per tentar preparare e attuare tentativi rivoluzionari in senso francese. Così a Torino, a Palermo, a Bologna per opera di Zamboni e De Rolandis. A Bologna era forte malcontento per il pane e contro le riforme amministrative fatte dal Papa. Si rimpiangevano le libertà perdute nel XV secolo. Questo rimpianto diventa ora aspirazione ad una libertà futura. Si fondono le nuove ideologie francesi con i vecchi spiriti municipalisti e autonomisti, libertà cittadina in senso medievale e diritti dell'uomo e del cittadino in senso moderno. La dipendenza dal Papa si fa risalire ad un "contratto" con i Papi nel 1447. Poiché questi ne avevano poi violato i patti, anche il popolo si considerava sciolto. Il XVIII secolo è tutto pieno dell'idea di contratto: contratto sociale, contratto di sovranità, per dar vita allo Stato eccetera. I fatti di Bologna derivano la loro importanza dalla condanna a morte dei due promotori: sono i primi assertori o martiri.

È una pianta nuova che ora attecchisce sul suolo italiano, in vista di idealità politiche e nazionali. Anche a **[7]** Napoli vi è una congiura e vi son delle vittime, nel 1794, Emanuele De Deo, Vincenzo Galiani, Vincenzo Vitaliani, capo della Romo che è uno dei due circoli (Romo e Lomo, cioè Repubblica o morte, Libertà o morte) in cui erano raccolti i novatori, distinti secondo la maggiore o minore risolutezza con cui propugnavano una trasformazione politica, ma, in sostanza, concordi. Mancavano nel Regno, come erano in Francia, forze rivoluzionarie cozzanti. I novatori sono, in complesso, piuttosto moderati ed affini. Specie dopo 1794 i due gruppi si avvicinarono. Il pensiero fondamentale è indipendenza del regno da domini stranieri e libertà politica. Violenta repressione vi fu a Napoli. Oltre i tre giustiziati, vi furono centinaia di condanne. Molti esuli andaron in Lombardia e son altrettanti propagandisti di unità. Grande l'impressione di quei fatti e morti, in Italia. Subito negli anni appresso, si vide nei tre giovani dei precursori, dei "martiri della libertà italiana" come li chiama nell'ottobre '96 il Salsi, esule napoletano a Milano, quelli che primi diedero "il grido all'Italia sonnacchiosa" come dirà un altro. (Per questi fatti italiani fra il 1789 e 1796, cfr. Pivano, *Albori* ecc., 2° capitolo; Croce, *Saggi storici sulla rivoluzione napoletana*; il Ferrorelli in un lungo articolo **[8]** sull'Archivio storico napoletano intorno agli esuli meridionali nella Cisalpina, an. 1918, fasc III- IV e De Ruggiero, *L'idea italiana nella repubblica partenopea* nella rivista "Politica" sett. 1920)[c]

[Lezioni 13-14] 2° momento: la vittoria francese e la organizzazione dell'Italia alla francese. Si presenta una questione: perché la Francia si volge verso la penisola? Innanzi tutto, vuole Nizza e Savoia, vecchia aspirazione della monarchia dei Borboni, per attuar la quale questi aveva in altri tempi

[c] S. Pivano, *Albori costituzionali d'Italia: 1796*, Torino, Fratelli Bocca, 1913; B. Croce, *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Roma 1897; N. Ferorelli, *I patriotti dell'Italia Meridionale rifugiati in Lombardia dal 1796 al 1806*, «Archivio storico per le province napoletane», 1918, fasc. III e IV, pp. 297-362; G. De Ruggiero, *L'idea italiana nella Repubblica partenopea*, «Politica», 30 settembre 1920 (anno II, vol. VI, fasc. I-II), pp. 38-56; dicembre 1920 (anno III, vol. VII, fasc. I), pp. 15-36.

fatto buon viso ad un ingrandimento sabaudo verso la Lombardia. Poi, vuole impedire che l'Austria tragga aiuti dall'Italia e si allarghi nella penisola. Poi ancora: crear nella valle del Po un diversivo alla guerra su gli altri fronti, cioè agevolar agli eserciti francesi del Reno e Paesi Bassi la lotta contro Asburgo; trovar materia di scambio da barattar poi per aver Belgio e paesi renani; procurarsi rifornimenti e denaro. Così intendeva il Direttorio, obbedendo ad una vecchia tendenza della Francia monarchica.

Per due secoli, questa aveva brigato in Germania ed in Italia per scalzar gli Asburgo, aveva sobillato i principi, promosso o proposto leghe di stati italiani o tedeschi. La "libertà d'Italia" o di Germania era stata la sua **[9]** parola d'ordine, dal XVI secolo in poi, cioè dopo che la Francia ebbe perduto la speranza di aver essa un proprio dominio in quei paesi. Tuttavia nei momenti di fortuna, la politica francese tornava subito all'Italia, con la speranza di dominar o controllare. Così con Luigi XIV, così ora.

Questo non vedevano i nuovi liberali italiani e giacobini. Per essi, la Francia viene a portar la libertà: "I Francesi d'oggidì non sono gli schiavi e i seguaci della fredda politica del fu gabinetto di Versailles. Battono ora le vie della rettitudine e della ingenuità e non quelle dei Richelieu, dei Mazarino, dei Louvois, dei Vergennes e di tanti altri despoti insensibili fuori che all'interesse". Così il 5 agosto 1796, nel "Giornale della società degli amici della libertà ed eguaglianza". Del resto, nel 1914-8 la Francia si è presentata davanti al mondo con gli stessi colori: la Francia è giustizia e libertà.

Ed ecco Napoleone. L'entrata per i valichi alpini gli è agevolata dalle gelosie austro-piemontesi: questi due governi hanno il senso di un contrasto profondo, ognuno ha il timore che la vittoria possa avvantaggiare troppo l'altro. L'arrivo a **[10]** Milano mette il suggello alla vittoria francese. Milano era da secoli grande centro padano e italiano; sede ideale del regno d'Italia. Da secoli, l'acquisto di Milano era considerato decisivo per tutta la penisola. "Chiave d'Italia", la chiamavano già i generali di Carlo V. E poi, città ricca.

I *sanculottes* scalzi vedevano in essa l'albero della cuccagna. In essi è un misto di entusiasmo guerriero, ridestatosi nei Francesi in questo supremo momento della loro storia, e di cupidigia di preda. Francesco Melzi d'Eril, il futuro vicepresidente della repubblica italiana, che nel maggio 1796 fu mandato ad incontrar Bonaparte verso Lodi, così descrive, in sue pagine autobiografiche: "Il primo colpo d'occhio dell'armata francese inspira sorpresa ed ammirazione. Nudità, digiuno, pazienza, dormir *sub die* e cantare... scordati i bisogni, senza tende, senza bagagli, pane e ferro. Così si fa la guerra cento anni... Ciò è voluto, perché sobrietà si accoppi a giustizia? O è per necessità?", e allora, "guai al momento dello scoppio di queste forzate privazioni".

E realmente, guai! **[11]** Poche righe dopo il Melzi deve registrare: "Requisizioni sopra requisizioni; botti, ferro, acciaio, latta, zappe, selle, fucine, cuoi, scarpe, cappelli. Tutto si chiede d'ora in ora, a termine di poche ore;

siavi o non siavi, si deve trovare..." (*Memorie*, ed. Cessi: *I Francesi a Milano nel 1796*, Venezia 1919).[d]

Tuttavia, con Napoleone si allarga la visuale dei conquistatori. Certo cacciar l'Austria vuol anche Napoleone. Al Melzi egli dice: "siate quel che volete, ma non più de l'Austria; ciò basta alla Francia". E un italiano, il Saliceti, che accompagnava i Francesi, gli dice: "se noi siamo i più forti, l'Austria non vi deve in Lombardia riporre il piede. Del resto, nulla ci importa; siate quali e di chi volete. La Francia non vuol conservarvi certo. Datevi a Venezia, a Svizzera, a Sardegna, siate repubblica, fatevi anche un re, ciò non importa: ma de l'Austria, non più ..." (*Memorie* cit.). Ma anche altri obiettivi si affacciano: in genere gli agenti e generali francesi che venivano in Italia si spingevano assai più lontano dei loro governi. Erano più decisamente rivoluzionari, vuoi che portassero seco il genuino spirito di proselitismo della Rivoluzione, vuoi che l'ambiente italiano e le necessità della propaganda li sollecitasse. Essi vogliono "révolutionner" l'Italia. E servivano in questo senso al Direttorio, mentre il Direttorio vuole che non si compromettano, non taglino la strada ad una pace con l'Austria, non pregiudichino gli interessi di Francia. Di rivoluzione in Italia il Direttorio ne vuole quel tanto che è necessario per intimorire e tener fermi e obbedienti a Francesi i principi. Anche Napoleone pensava e operava da noi non in pieno accordo con le istruzioni del Direttorio. Specialmente lo esaltò e gli fece concepire grandi piani la vittoria di Lodi che mise Milano nelle sue mani. Fu come un lampo nel suo spirito. "ce n'est qu'après Lodi qu'il me vint dans l'idée que je pourrais bien devenir un acteur décisif de notre scène politique. Alors naquit, continuait-il, la première étincelle de la plus haute ambition", così il *Mémorial de Sainte Hélène*, ed. Las Cases, Parigi, I, 1829, p. 120. Forse allora si fece concreta davanti alle mente di Napoleone l'idea di rivoluzionare l'Italia e darle un assetto nuovo che potesse legarla stabilmente alla Francia, di **[12]** armare gli Italiani contro l'Austria e cointeressarli a tutelare gli interessi politici della Francia nella valle del Po, nel tempo stesso che tutelavano la lor indipendenza o quel tanto di indipendenza che la Francia avesse loro lasciato; di far dell'Italia una grande base mediterranea della Francia contro l'Inghilterra e per l'espansione in Oriente. Quando nel 1797 Napoleone occupò la piazza marittima di Ancona, aveva già questo pensiero. Compiti francesi e svantaggi francesi, vedeva. Ma siccome non erano realizzabili senza una qualche collaborazione italiana, ecco la necessità di un ordine politico nella penisola che stesse fra la indipendenza e la tutela francese. Ritorna ora la vecchia esortazione agli Italiani di armarsi, che già Luigi XIV aveva loro rivolto per averli ausiliari contro casa d'Asburgo: solo che allora era fatta ai principi, ora ai popoli ed è condizionata e colorita con magnifiche parole, proprie del nuovo momento storico e rispondendo alla nuova coscienza politica dei ceti colti italiani.

[d] R. Cessi, *I francesi a Milano nel 1796 nelle memorie di Melzi d'Eril*, Venezia, Officine grafiche Carlo Ferrari, 1919 («Atti del R. istituto veneto di scienze, lettere ed arti», II, 79 (1919-1920), pp. 106-143).

Ed ecco le repubbliche cosidette filiali italiane, dal 1796 al 1799, dalla cispadana che è la prima, alla partenopea che è l'ultima e la più effimera. Ecco uno dei fatti più importanti di questa seconda fase: l'inizio della vita costituzionale italiana e le prime prove nel governo di sé da parte del popolo italiano o, meglio, dei gruppi sociali meglio preparati. Vi è la spinta francese, in vista di un beneficio francese. Non sempre edificante lo spettacolo di molti improv**[13]**visati giacobini, che si prosternano e fanno la ruota servilmente attorno ai generali francesi, riecheggiano grosse parole che nella Francia stessa ormai nessuno più pronuncia poiché lì già si sta facendo una chiara politica non umanitaria ma francese, imprecano al proprio passato, rinnegano i vecchi governi fino a ieri serviti e adulati, proclamano il Piemonte terra gallica ecc., guardano appena alle spoliazioni francesi nei musei, nei monti di pietà, nelle opere pie. Stiano in Italia i quadri e le statue, stiano in Francia, è lo stesso, dichiarano taluni. Ma oltre a questa spinta francese vi è qualcosa di spontaneo e proprio in questo movimento italiano. Accanto a chi si annulla nella Francia, vi è chi vede nella Francia - sia pure ingenuamente – la generosa datrice di libertà al popolo italiano. Entro questa nuova vita italiana verniciata alla francese vi è una sostanza paesana che rapidamente matura e di cui i conquistatori debbono sempre più tener conto. Comincia a delinearsi chiaro davanti alla coscienza degli Italiani o di una eletta minoranza italiana, l'idea di un problema politico italiano che riguarda tutti. Si determinano un complesso di aspirazioni, più o meno realizzabili, ma chiare, precise, sempre meno "umanitarie", sempre più nazionali e italiane. Momento intermedio fra il vecchio e il nuovo nella vita italiana; momento di fecondazione degli elementi indigeni con quelli di fuori; processo di saldatura della storia italiana, rimasta nel XVII e XVIII secolo, piuttosto isolata e quindi con importanza solo locale, con la storia universale.

[17 febbraio 1921, Lezioni 15-16] Centri della nuova vita politica italiana così ancora ondeggiante, ma piena di fermenti e germi in via di sviluppo, sono Milano e Lombardia, le città emiliane e, ultima, Napoli. Ambienti diversi. Borghesia mercantile, industriale e uomini di lettere e profughi d'altre regioni convenuti lì da ogni parte, a Milano. Più, una plebe numerosa, agitata da qualche confusa speranza di mutamenti sociali, da animosità contro i ricchi eccetera. Invece, nelle città emiliane, borghesia agraria, atmosfera [...] abitudine di governo **[14]** autonomo e proprio, come era a Bologna. Per questo, nell'Emilia si concretano prima che altrove le idee di Napoleone di creare un nuovo ordine e lì si fanno anche i primi sforzi delle cittadinanze in questo senso. Aggiungi che mentre per la Lombardia il governo francese e Bonaparte non volevano compromettersi, in vista della futura pace con l'Austria, nell'Emilia invece eran piccoli Stati e il governo papale, verso cui si poteva proceder senza nessuna preoccupazione. Taluna di quelle città, poi, si era sbarazzata da sé del vecchio governo, prima dell'arrivo francese. Così altri si erano dati spontaneamente ai Francesi. Non terre di conquista, ma "révolutionner" o "républicaniser" il paese.

E Napoleone scrive al Direttorio: se le necessità della patria portano che la Francia ridia la Lombardia all'Austria, sarà bene avere al centro d'Italia una repubblica amica, avversaria della Toscana e di Roma (2 luglio 1796). E il 2 ottobre propone far di Modena, Reggio, Ferrara una sola repubblica amica. E il Direttorio non si oppone, sebbene raccomandi prudenza: non vuole troppi impegni; si faccia propaganda di libertà, ma "fino ad un certo punto", quel tanto che impegni le popolazioni in caso di pericolo a far causa comune con la Francia. Ma Napoleone è più risoluto. Di sua iniziativa rompe guerra al duca d'Este, 4 novembre e prende Modena e Reggio in protezione francese. Si pensa a "républicaniser" anche Ravenna, la Romagna e tutto il paese ad est dell'Appennino fino al Regno di Napoli (Una **[15]** fonte importantissima di notizie su questi fatti è la *Correspondance inédite de Napoléon Bonaparte*, *Italie* con lettere del ed al Bonaparte, ed. Panckoucke, Parigi[e])

Così mentre a Milano e Lombardia si presta giuramento come sudditi ed è tolta ai magistrati locali ogni funzione costituente e la metropoli è governata come paese conquistato, nella città su la destra del Po i magistrati giurano solo di governar fedelmente a Francia. Qui si tende subito alla formazione di governi propri, abbastanza indipendenti e si prospetta la possibilità di raggruppamenti di città per dar vita ad uno stato nuovo. Nel luglio, il senato di Bologna, inviando deputati al Direttorio, diceva, nelle lettere credenziali: "se nascesse mercé vostra una nuova repubblica, se permetteste alle province finitime di federarsi con Bologna; se Ferrara, la Romagna e Ancona facesser causa comune con noi, quali vantaggi non potrebbe ripromettersi la Francia dalle sue relazioni con una Repubblica i cui confini fossero segnati dal Po, Adriatico e Appennino?" (3 luglio 1796). E nelle istruzioni ai suoi deputati, il senato bolognese parla degli interessi comuni con Ferrara da regolare (regime delle acque, commercio ecc.). Realmente vi erano lì, in quella regione fra Appennino, mare e Bologna, le condizioni di una vita unitaria. E comincia subito il lavorio fra le città interessate. Attivo scambio di (...) Ferrara, Modena, Reggio [...][f]

[22] *[24 febbraio 1921, Lezioni 17-18, Cispadana Cisalpina]* La realtà, pur rimanendo per il momento assai indietro da questi voli, tuttavia camminava anche essa, nella medesima direzione. Il governo di Milano e della Lombardia si assimila ora con la Amministrazione generale, a quello assai autonomo della regione oltre Po. Napoleone volge già nel pensiero un qualche ordinamento comune. In una lettera 20 settembre al senato bolognese, dice che "la Lombardia, Bologna, Modena, Reggio, Ferrara e forse la Romagna, se ne sarà degna, sbalordiranno un giorno l'Europa" (*Correspondance inédite* cit, vol. II, p. 20). Vi è poi uno scambio di messaggi fraterni fra Milano e i governi provvisori di Modena, Bologna eccetera. Col consenso del Bonaparte si invia una deputazione al Congresso di Reggio (Cfr. bei docu-

[e] *Correspondance inédite, officielle et confidentielle de Napoléon Bonaparte avec le cours étrangéres, le princes, les ministres et les généraux français et étrangers, en Italie, en Allemagne, et en Égypte*, Paris, Panckoucke, 1819 [tomes I et II: Italie].
[f] Mancano le pagine da 16 a 21.

menti ed. del Fiorini, *Gli atti del congresso cispadano*, per "Biblioteca storica del Risorgimento")[g]. E a Reggio si pronunciano parole di solidarietà nazionale, si saluta "la sovranità del popolo traspadano che precede come foriera quella pure del nostro popolo lombardo". Il 30 dicembre, quando si vota la "repubblica cispadana una e indivisibile", il Massari di Ferrara propone si voti l'unione con i traspadani, cioè i Lombardi, per quando le eventualità lo permettano. E si scrive **[23]** alla Amministrazione di Lombardia la "felice speranza che presto la Lombardia sia in grado di stringere nodi indissolubili per assicurar all'Italia tutta lo stato di tranquilla indipendenza "(cfr. doc. del Fiorini cit.). Intanto, in seguito ad una mozione Aldini, "avendo la natura unito a noi i popoli di Massa e Carrara", si comincia con l'estendere la repubblica traspadana alla Lunigiana e Garfagnana; e si sollecitan Ravenna e Romagna ad unirsi. Così i confini della futura Cisalpina sono tracciati. Essa sorgerà l'anno appresso: creazione francese, ma rispondente a voti e bisogni ormai diffusi nel paese.

Intanto, coi preliminari di Leoben, 19 aprile 1797, sono cedute alla Francia e, quindi, faranno subito parte della Cisalpina le province venete dall'Adda all'Oglio. A Campoformio, l'Adige diventa il confine orientale. Nell'estate di quell'anno la Cisalpina sorge come unica repubblica di 3.200.000 abitanti. Feste, processioni religiose, rievocazioni classiche, benedizioni alla bandiere. Tutti gli stati europei, compreso Austria e Papa, riconoscono il nuovo stato. Ecco il nucleo della nuova Italia, luogo di rifugio di esuli, campo aperto alle nuove idee ed esperienze. Ancora ingenuità ed ottimismo sono il fondo del pensiero politico cisalpino. Si crede **[24]** di esser già in porto, mentre il porto è appena sul lontano orizzonte. Si è sicuri che la Francia, assicurata agli Italiani la libertà, si farà in disparte, mentre la Francia vede nell'Italia una pedina del suo giuoco. I più non hanno ancora idea che la libertà, la indipendenza eccetera sono beni preziosi ma cari, cioè da conseguire con fatica, con sacrificio di persona e di denari, pagando più tasse di prima, servendo nella milizia eccetera. Qualcuno già allora rimproverava agli Italiani questa loro disposizione d'animo. Tuttavia cresce ora una generazione di Italiani che ben presto acquisterà la consapevolezza di quelle necessità, o pagherà di persona, e concepirà più fortemente la vita. La nuova Italia, moralmente intesa, è in questa generazione d'Italiani che si educa fra il XVIII e XIX pur essendo preparata dal XVIII secolo. Infatti essa vede nell'Alfieri uno dei suoi padri spirituali, forse il maggiore.

Altri fatti di questo secondo momento son da ricordare, oltre le prime esperienze costituzionali, oltre il primo svolgersi di una vita pubblica italiana nella valle del Po, e il primo delinearsi di un assetto unitario padano. Accenniamoli: la caduta della Repubblica veneta e la prima grave crisi dello stato della chiesa e del potere temporale dei Papi.

[g] *Gli atti del Congresso cispadano nella Città di Reggio (27 Dicembre 1796-9 gennaio 1797)*, pubblicati da Vittorio Fiorini, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1897, (Biblioteca storica del Risorgimento italiano, 1).

[25] La guerra contro l'Austria, la capitolazione di Mantova, ultima sua fortezza, il 4 febbraio 1796 (e così la Francia repubblicana realizzava la vecchia aspirazione della Francia monarchica, da Francesco I in poi, di cacciar l'Austria dalla Valle padana e sostituirsi ad essa), portano Napoleone, attraverso il territorio violato della Repubblica veneta, fin quasi alle porte di Vienna. Coi preliminari di Leoben, la Francia acquista il Belgio e i confini al Reno, la Lombardia e le province venete fino all'Oglio; all'Austria si riconoscono le province oltre l'Oglio, l'Istria, la Dalmazia. Le Pasque veronesi, il bombardamento di una nave francese dal Lido, danno occasione a Bonaparte di attaccar anche Venezia. Così, a Campoformio, anche la Serenissima è ceduta all'Austria. Perché questa violenza contro la vecchia Repubblica, perché tanta larghezza col nemico vinto? Napoleone scriveva al Talleyrand ministro francese: il trattato avrà critiche; ma era impossibile farne uno migliore senza riprender la guerra con l'Austria e strapparle altre 3 o 4 province. Possibile ciò? Sì. Probabile? No. In realtà Napoleone aveva fretta di finirla con l'Austria. Pensava fosse il momento di gettarsi sull'Inghilterra. Ogni altra guerra è dispersione di forze, mentre quella seguita a toglier alla Francia, Olanda e Spagna le loro colonie [...] **[26]** sono lenti, avari, poco pericolosi alla Francia; gli Inglesi generosi, intriganti e attivi, egli dice. Il momento è buono. "Concentriamo tutta la nostra attività nella marina e distruggiamo l'Inghilterra. Fatto questo, l'Europa è ai nostri piedi". Altrimenti, saremo distrutti noi (*Correspondance inédite* ecc., 18 ottobre 1797). Bisogna aggiungere, che se Napoleone avesse sperato, occupando altre terre italiane ad est, di crearsi un forte esercito non avrebbe ceduto la Venezia. Avrebbe fatto anche lì una repubblica alla francese. Ma dové constatare la impotenza di Venezia; avrebbe pesato come una passività su la Francia. Così egli giustificò col Direttorio i patti.

A Campoformio gli Italiani scontarono la loro nullità militare. Di Venezia Napoleone non aveva né timore né speranza di farsene una utile arma. Cioè Venezia, non avendo più forza, non aveva più diritto. La storia non procede con criteri morali o da giurista. O meglio, la morale e il diritto della storia è la eliminazione degli organismi incapaci di vivere negli urti del mondo. Del resto ci fu già allora chi pronunciò questo giudizio. Il Cuoco, nel *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana*, scriveva nel 1801 (cfr. ed. Laterza, p. 22): "Per qual forza di destino avrebbe potuto sussistere un governo il quale da due secoli avea distrutta ogni virtù ed ogni valor militare, che aveva ristretto tutto **[27]** lo Stato nella sola capitale e poscia aveva concentrata la capitale in poche famiglie, le quali, sentendosi deboli a tanto impero, non altra massima avevano che la gelosia, non altra sicurezza che la debolezza dei sudditi e, più che ogni nemico esterno, temer dovevano la virtù de' propri sudditi? Non so che avverrà dell'Italia; ma il compimento della profezia del Segretario fiorentino, la distruzione di quella vecchia imbecille oligarchia veneta, sarà sempre per l'Italia un gran bene...". E vi fu allora anche chi, pur imprecando a Napoleone e deplorando il tradimento di Venezia, scriveva: "Gridano di es-

sere stati venduti e traditi; ma se si fossero armati, sarebbero stati vinti, forse, ma non traditi; se si fossero difesi fino all'ultimo sangue, né i vincitori avrebbero potuto venderli, né i vinti si sarebbero attentati di comperarli. Se non che, moltissimi dei nostri presumono che la libertà si possa comprare a denaro; presumono che le nazioni straniere vengano per amore dell'equità a trucidarsi scambievolmente sui nostri campi onde liberare l'Italia". Così Ugo Foscolo nelle *Ultime Lettere*.

D'altra parte, anche senza Napoleone e Campoformio la sorte di Venezia era segnata. Nel XVIII secolo essa era sempre più caduta nell'orbita austriaca. Vi era già allora un partito austriacante in Venezia. L'Adriatico non era più, di fatto, un mare veneziano. Trieste, divenuta porto franco attorno al 1720 e cresciuta rapidamente, contava già più di Venezia nel traffico con l'Oriente. Ragusa, Ancona, Firenze erano tutte in via di crescere anche esse, mentre Venezia scadeva. Perduta la sua importanza marinara, veniva a mancare la ragion d'essere di una repubblica veneziana indipendente. Venezia non aveva più un suo compito, un suo lavoro: e nel mondo vive solo chi ha un compito e un lavoro. È provvidenziale. È la giustizia della storia. Ad un secolo di distanza, noi possiamo vedere l'importanza di quella pace e di quella rovina. Per l'Austria era un ampio sbocco al mare, la valle dell'Adige aperta, aumento di forze marinare, cresciute possibilità di acquisti balcanici, ora che possedeva la Dalmazia e l'Istria. **[28]** Antiche sue mire venivano soddisfatte. La perdita del Belgio e Lombardia aveva largo compenso. Ai contemporanei non sfuggì che cosa voleva dire un'Austria forte sull'Adriatico. Si previde un po' il destino dell'Italia nel secolo XIX: che questa sarebbe stata tutta esposta ad un predominio austriaco. Si disse questo nella Cisalpina, si disse in Francia. Il governo provvisorio di Venezia protestò perché l'Austria veniva ad aver il controllo della navigazione e del commercio italiano. Ed esortò tutti gli Italiani ad unirsi alla protesta. In tempi recenti noi abbiamo sperimentati la giustezza di queste previsioni e lavorato per distrugger le conseguenze di Campoformio. Dall'altra parte, la caduta di Venezia segnò un fiero colpo al vecchio particolarismo veneziano, fu avviamento alla futura unità, maggior legame spirituale con l'Italia. Napoleone più tardi, a S. Elena, dirà che egli aveva dato Venezia all'Austria per rafforzarne il patriottismo. (Mette sotto luce italiana quel che aveva fatto per la sua politica). A parte le intenzioni, il risultato fu questo. Dobbiamo mettere Campoformio nella larga serie dei fatti che seguirono il progressivo avvicinarsi di Venezia, nata sul margine della penisola e legata da strettissimi vincoli con Bisanzio, all'Italia.

E ciò non solo in conseguenza della perduta indipendenza, ma anche per la fine del privilegio della Dominante e del suo patriziato su le altre città del territorio e su tutti i cittadini. La "democratizzazione" di Venezia, fatta dal governo provvisorio, aveva eguagliato essa alle città soggette. Una deliberazione del 6 giugno 1797 aveva decretato la "unione con tutti i territori e città della nazione veneta", la rinuncia "ad ogni pretenzione di primazia" (cfr. Belletti, *Il congresso di Bassano*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1917,

sett.-ott.[h]). L'unità italiana voleva dire non solo avvicinamento di territori e stati politicamente distinti, ma anche livellamento giuridico di classi: livellamento che seguiva e suggellava la diminuita importanza sociale ed economica di certe classi e la cresciuta importanza di certe altre. Aggiungi che mentre l'Austria, guadagnate la Venezia e l'Adriatico, veniva ad esser lo strumento di una fusione maggiore degli Italiani, in Germania essa perdeva terreno, in virtù degli stessi trattati del 1797. Quindi anche lì si preparavano le condizioni in virtù delle quali l'Austria sarà nel XIX cacciata dalla Germania.

Pochi mesi dopo Venezia, anche Genova cadeva; cadeva cioè la vecchia repubblica oligarchica, anche essa "democratizzata", fusa col suo territorio, diventata "repubblica ligure". L'Italia delle città era così pienamente liquidata, dopo scomparse queste due illustri superstiti (cfr. per tutto ciò il racconto del Lemmi, *Le origini del Risorgimento* e del Franchetti, *L'Italia dal 1789 al 1799* nella Collezione Vallardi[i]).

Meno radicalmente decisa la sorte del papato politico: ma anche esso ebbe colpi **[29]** gravi. Si cominciò col togliergli Ferrara e Bologna. Poi, dopo caduta Mantova, una breve campagna umiliò il Papa, sospettato di tramar accordi con l'Austria e Napoli, lo costrinse alla pace di Tolentino 19 febbraio '97, cioè alla cessione delle tre Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, alla occupazione di Bologna, Ferrara e Ravenna, alla occupazione di Ancona, al solito tributo di milioni ed opere d'arte. Alla fine del '97 (nov.-dic.), con l'aiuto delle milizie cisalpine, si instaurò la Repubblica ad Ancona, Sinigaglia, Pesaro. Intanto in Roma si formava un partito francese, protetto da Giuseppe Bonaparte ambasciatore di Francia. La uccisione del generale Duphot, in una rappresaglia tra giacobini a pontifici, diede occasione al Direttorio di intervenire. Anche a Roma, come a Venezia, erano caduti i vecchi argini protettivi; caduto il rispetto, il credito internazionale dello stato, ogni sua capacità di difesa. Il XVII e XVIII secolo avevano segnato una crescente rovina per il Pontefice come capo della Chiesa e come principe. Diffusissime le correnti gianseniste che minavano l'ordinamento gerarchico della Chiesa e combattevano gli Ordini monastici, sostegno di Roma. Esse non avversavano il Papato in genere, ma il Papato come era.

E poi le correnti materialistiche ed atee, dilagava l'indifferentismo religioso. La massoneria venuta dall'Inghilterra nella prima metà del XVIII aveva già molte logge in Italia. Gli stati avevano mosso guerra ai privilegi ecclesiastici, alla manomorta, alle congregazioni. Presso i ceti colti la Chiesa romana aveva perduto gran parte del suo ascendente. Rimanevano solo **[30]** le plebi ad essa. Ma la forza delle plebi era, allora, scarsa o nulla. Nell'ordine politico internazionale il Papa era appena un ombra di sé stesso. Nei grandi congressi

[h] G. D. Belletti, *Il congresso di Bassano*, «Rassegna storica del Risorgimento», IV, fasc. 5 (1917), pp. 545-692.

[i] F. Lemmi, *Le origini del Risorgimento italiano. 1789-1815*, Milano, U. Hoepli, 1906 (la seconda edizione, con correzioni ed aggiunte tra cui *1748-1815*, è Milano, Hoepli, 1924); A. Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, in *Storia politica d'Italia scritta da una società d'amici sotto la direzione di Pasquale Villari*, 6, Milano, Vallardi; poi in *Storia politica d'Italia scritta da una società di professori*, 7, Milano, Vallardi, s.d., [1897?].

europei del XVIII secolo i Legati pontifici erano appena tollerati. In quanto poi allo stato pontificio, l'Austria lo insidiava da tempo ed era arretratissimo fra tutti gli stati italiani. Mancava la capacità di ogni seria riforma.

Era diffuso ormai il convincimento di una intrinseca inettitudine della chiesa a governare civilmente un popolo. Per cui l'idea che al papa bisognasse togliere i suoi territori si faceva strada, come si faceva strada e trovava applicazione pratica l'idea che le chiese e corporazioni non sapessero amministrar redditivamente il loro possesso fondiario e che bisognasse restringer questo. Insomma, lo stato della Chiesa era un ramo secco già prima della Rivoluzione. La Rivoluzione ne accelerò la crisi. Progetti su progetti passano per la testa del Direttorio e negli agenti francesi in Italia su la sistemazione da dare a questi territori. Le ore del papato politico sono contate. Ci si richiama al diritto nuovo e un po' anche al vecchio: non era stato un francese a dar al papa il dominio temporale? La Francia poteva anche toglierlo. Erano le idee del Cacault, influentissimo agente francese, assai legato a Napoleone (cfr. *Correpondance inéd.* II p. 232, 235, Napoleone al Direttorio).

La morte del Duphot fu seguita dall'occupazione militare delle **[31]** Marche e del territorio attorno a Roma da parte del generale Berthier che aveva le solite istruzioni di promuovere, senza parere, una Repubblica democratica. Infatti, 15 febbraio 1798 i patriotti romani, raccolti in assemblea, dichiarano rivendicati al popolo romano i suoi antichi diritti di sovranità, salva la religione e l'autorità spirituale del Papa. Poi il Berthier, arrivato, fece il suo solenne ingresso a Roma e salutò la nuova repubblica romana, erede dell'antica. Le rievocazioni classiche sono, nell'epoca rivoluzionaria, all'ordine del giorno. Il classicismo rivive anche nell'architettura e nella statuaria. Ciò anche in Francia: figuriamoci in Italia e a Roma! Roma antica forniva modelli per tutte le fogge. Essa vantava Bruto e vantava Cesare o Augusto, la repubblica e la monarchia, anzi l'Impero universale! Il 20 febbraio il Papa lasciava Roma. I Francesi potevano di lì vigilare la Toscana che era presa come tra due fuochi e vigilare il Regno. La manomissione dello Stato della Chiesa apriva anzi le porte del Regno; era il primo passo per arrivare al Regno. Si ha, perciò, ora, un duplice fatto o due fatti in uno: 1° è rotto l'incantesimo che proteggeva lo stato della Chiesa. Esso si riattacca al resto d'Italia; 2° anche il Regno è vicino ad uscire dal suo isolamento, dopo caduta o scossa la barriera che gli chiudeva la strada verso il centro e nord della penisola. [...][j]

[35] francese, non quella rivoluzione qui data da idee straniere, da uomini che credevano nella virtù delle leggi e costituzioni di per sé. Poiché questa era la mentalità dei Domenico Cirillo, dei Mario Pagano, del Russo, della Eleonora Pimentel eccetera. Tuttavia, questa "passività" non deve impedirci di riconoscere che i simpatizzanti furono molti e che, anche qui, sotto la adesione all'ordine francese vi era aspirazione ad un ordine proprio: cioè l'esercito rivoluzionario non faceva che rompere l'involucro ad una società che si veniva rimuovendo e affrettarne il rinnovamento. Nella relazione del marzo

[j] Mancano le pagine 32, 33, 34.

al Direttorio, lo Championnet parla del basso clero e monaci di cui "un grand nombre est patriote et disposé à servir la cause de la Révolution". Dice che "tout ce qui est propriétaire ou marchand dans la ville et dans les campagnes, est également prononcé pour la Révolution; non tanto per amore alla democrazia quanto per odio verso l'antico dispotismo. Aggiunge che "la passion de la liberté y est presque unanime parmi tout ca qui est savant ou lettré"[k] i quali in gran [...][l]

[40] *napoletana*, Laterza 1913). In generale assai diffusa fra questi meridionali l'idea unitaria, essi che pure da secoli avevano avuto una vita al massimo grado particolaristica. Unitario è il Galdi, uno degli attivi giacobini della Cisalpina, che invoca la repubblica italiana una e indipendente e avversa federalismo e municipalismo e fazioni e, contro gli istituti regionalistici di Lombardia ed Emiliani, afferma non esservi in Italia forestieri fra Italiani. Il Galdi è, con il Salfi, con l'Abbamonti, tutti esuli meridionali, uno dei redattori a Milano del "Giornale dei patrioti d'Italia"; col Salfi, l'Abbamonti, col Massa, col Lauberg, anche essi meridionali, collabora al "Termometro politico", altro giornale di Lombardia. Gli Italiani del sud rientrano nella circolazione della nuova vita italiana; la coltura del Mezzogiorno non è più un libro chiuso per gli Italiani del Nord. Il Cuoco, il Salfi, il Lomonaco, si fanno propagandisti del nome di un fino allora quasi sconosciuto filosofo, G. B. Vico; del quale qualche traccia noi ritroviamo dopo nel Foscolo, nel Monti eccetera. E, pel tramite dei settentrionali, quel nome passa le Alpi.

In generale, un fervore grande di italianità in questi esuli, come avverrà nel XIX secolo, in quelli che andranno vagando per la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra. Non vedono il ritorno in patria se non attraverso un ordine del tutto nuovo della penisola. **[41]** Ché se da principio, essi, come tutti gli Italiani d'allora, concepiscono un po' meccanicamente la formazione di una Italia unita e libera e attendevan dalla Francia il beneficio e costruivano astrattamente il loro domani e il domani della patria, furono poi fra i primi a rientrare nel solco della realtà, sotto i colpi della terribile esperienza della restaurazione borbonica.

Ed ecco, appunto la restaurazione. È un nuovo momento o fase di questo venticinquennio di travaglio. Comincia a Napoli, nel maggio e giugno 1799 e si compie nel resto della penisola per opera degli eserciti franco-russi e, non meno, delle plebi rurali e cittadine insorte. Queste preparano la via a quelle e sembra ne compiano l'opera. Nel Veronese e nel Pavese già erano apparsi i contadini in armi nel 1796 e 1797. Ancor più quando Napoleone è in Egitto e l'edificio francese in Italia si sfalda, all'urto della nuova coalizione europea. Sono ciechi e disordinati movimenti di folle contro le minoranze giacobine delle città e sono bande bene armate e bene condotte sotto gli ordini di capi improvvisati, di ufficiali dei vecchi governi, di antichi banditi.

[k] Le citazioni sembrano derivare da R. Palmarocchi, *Francesi e Napoletani nel 1799*, «Archivio Storico Italiano», LXXI, 1913, p. 129 [pp. 58-119, appendice documentaria pp. 120-131].
[l] Mancano le pagine da 36 a 39.

Così è nel Regno, dove il brigantaggio era una malattia permanente ed ora si mescola ai movimenti politici e quasi si nobilita. Tutto crolla. **[42]** Le giovani repubbliche scompaiono come edifici di carta. Dunque, tutto è perduto? Si ritorna all'antico? Gli ultimi anni erano stati una passività schietta? No. La breve restaurazione segna anche essa un passo avanti, un po' sopra la via stessa su cui si era messa l'Italia sotto la spinta francese, un po' sopra una via più propriamente italiana. Innanzi tutto, appare un personaggio nuovo. Fino allora, in occasione di precedenti conquiste, la massa del popolo italiano aveva assistito con perfetta indifferenza al succedersi di un dominio all'altro; anzi ogni nuovo padrone era salutato con luminarie e feste, salvo esser abbandonato dopo un anno o un giorno, al sopraggiungere di un terzo.

Ora questa plebe fa atto di presenza. Ha una volontà. Non è più una inerte appendice della terra. Se non altro, vuole scegliersi il padrone. E non vuole francesi, e piglia le armi per cacciarli. Le ragioni per cui si muove non sono tutte tali da farle onore: è amore di quieto vivere, è avversione ad ogni novità, è sobillazione di fanatici reazionari che non valgono più dei fanatici giacobini. Ma si muove. Si sente offesa anche in taluni suoi sentimenti non ignobili, non egoistici. Ha anche essa qualche rozzo ideale da difendere. Accenna a diventare un fattore di storia, della propria storia e della storia europea. Personaggio nuovo i cittadini e **[43]** borghesi che aspettavan dalla Francia un migliore ordine politico per la nazione loro, personaggio nuovo questi contadini che prendono una energica posizione in mezzo agli eventi. Fino allora, per un paio di secoli, i personaggi si erano chiamati solo "Austria", "Francia", "Spagna" eccetera. Ora, anche Italiani. E anche Italiani di infimo ordine. A Napoli, all'arrivo dei francesi fra il 1798 e 1799, tutti fuggirono, nobiltà, principi, autorità costituita, dando miserando spettacolo di sé. Solo la plebe osò opporsi, con temerario coraggio che anche lo Championnet ammirò. E fu sua iniziativa, come iniziativa popolare fu l'insurrezione delle province contro i Francesi e la Partenopea.

L'importanza di questi moti plebei, per l'avvenire dell'Italia, non sfuggì ai contemporanei. I giacobini napoletani guardavano addolorati le bande che stringevano sempre più il cerchio attorno alla città, ma insieme ammirati. E quello spettacolo di rozza energia dava loro a bene sperare per l'avvenire della nazione. Pensavano che cosa si sarebbe potuto trarre e si sarebbe poi tratto da quelle plebi quando una qualche luce si fosse fatta nel loro spirito. Due o tre anni più tardi il Paribelli, riferendo a Napoleone intorno alle condizioni del Mezzogiorno, gli faceva notare questo spirito militare di calabresi e abruzzesi e campani e la possibilità di far di quegli uomini buoni soldati e di utilizzar nella vita civile quel loro focoso spirito di parte ... (Il documento è pubblicato dal Croce, *Studi su la Rivoluzione napoletana* cit.).

Non solo. Ma i restauratori, se vollero tornare dovettero affermare ed avvalorare, pur nell'atto che **[44]** combattevano i novatori, qualcosa delle loro novità. Anche i novatori debbono far certe promesse e proporre più o meno sinceramente certe riforme. Austriaci e Russi promettono libertà. I Borboni

esuli consigliano al Ruffo, che organizza la riscossa in Calabria, di abolir per 10 anni i dazi, di abolire la feudalità eccetera, "insomma anticipare tutte quelle operazioni che i Francesi faranno e con le quali si renderanno graditi alle popolazioni": tutto ciò, per animar i Calabresi ad unirsi al Re. (*Lettere di Maria Carolina al Ruffo*, 16 febbraio 1799, ed. in "Archivio storico napoletano", V, 1880[m]). E nel maggio: ho copia della legge della Repubblica Partenopea per i fidecommessi e i feudi. Ciò darà ad essa un gran partito nelle province e il re dovrà tutto confermare per non disgustare i sudditi. Al popolo napoletano, poi, rimasto fedele, bisognerà render facile la vita, dar giustizia e spedita, una polizia ben regolata. Si aboliranno tutti gli abusi che i nostri nemici hanno già abolito. Naturalmente, per trarre a sé il popolo, bisogna persuaderlo, polemizzar con gli avversari, contrapporre alla loro propaganda una propria propaganda, idee ad idee, armi nuove, da adoperar anche con la plebe e che lasceranno un solco **[45]** nel pensiero della plebe stessa. Si combatte anche con proclami, manifesti, ordini del giorno, gazzette. Sbarcato in Calabria, il Ruffo chiede all'Acton che da Messina gli mandino una stamperia portatile ed uno stampatore (*Lettere* cit., 23 febbraio 1799).

Ciò è metter in valore la plebe. Tanto più che questa plebe viene stimolata contro borghesi e nobili giacobini. I Borboni aizzano, per restaurar il loro potere, classi contro classi. Sfruttano i vecchi odi e risentimenti. Dopo che il Ruffo ebbe presa e saccheggiata Cosenza, la regina scriveva all'Acton: "spero che il basso popolo abbia saccheggiato insieme con gli aggressori (le bande del Ruffo) e così mantenga a freno i nobili e i paglietti". Politica ignobile, che segnava già allora la condanna di quella dinastia. Ma innegabilmente serviva a dare a quella plebe una certa coscienza della sua forza; contribuiva a spinger su in qualche modo anche i più bassi strati della popolazione, sollecitando la loro collaborazione. Delle promesse fatte, quasi **[46]** nessuna fu mantenuta, è vero. Ma anche questa fraudolenta condotta portò acqua al mulino dei novatori, scavò qualche altro solco fra popolo e vecchi governi, screditò certe dinastie. Sappiamo che allora cominciò ad aleggiare attorno al capo dei Borboni, dopo la feroce repressione del 1799 e la violazione dei patti della resa concordati con i liberali napoletani, quella aureola di spergiuri che poi nel 1820 e 1848 si consoliderà e che contribuirà così potentemente alla caduta della dinastia, quasi messa al bando degli uomini onesti. Queste repressioni, tanto più inique, in quanto compiute da governi che si erano eclissati davanti ai Francesi ed avevano lasciato i sudditi in balia del nuovo venuto. Dovevano forse difendersi da soli? Così era accaduto a Napoli. Così il Granduca che era partito ordinando ai sudditi di prestar obbedienza ai Francesi: viceversa, tornato, imbastì 10.000 processi. Così in Piemonte, Carlo Emanuele IV aveva non solo rinunciato agli stati di terraferma, ma ordinato ad ufficiali e soldati di accettar la nuova autorità, prender il tricolore eccetera: e anche esso segnò di condanne il ritorno. Così l'Austria **[47]** con la

[m] *Lettera VI*, in B. Maresca, *Carteggio della Regina Maria Carolina col Cardinale Fabrizio Ruffo nel 1799*, «Archivio storico per le province napoletane», V, 1880, fasc. II, p. 333.

convenzione di Alessandria, dopo la battaglia di Marengo, si impegnò a rimetter in libertà gli arrestati politici: viceversa, salvo alcuni, gli altri deportati in Dalmazia e Ungheria.

Ed ecco un altro fatto che si risolse in una vittoria dei novatori, pur nella restaurazione: comincia il martirologio della nazione italiana. Nel 1799-1800 lavora il carnefice; migliaia di giovani sospetti, arruolati e disseminati in Austria nei reggimenti tedeschi o mandati ai lavori forzati a disposizione della società per lo scavo dei canali in Ungheria o deportati a Petervaradino, a Brod, a Cattaro, a Sebenico. E vi erano veronesi, triestrini, romagnoli, veneziani, lunigianensi, lombardi, qualche trentino: uomini comuni e uomini di buona levatura intellettuale, il matematico Fontana, il giurista Alpruni, il fisico G. B. Venturi, l'idraulico Bonati eccetera. E molti morirono di stenti, alcuni tornarono. Delle lor sofferenze abbiamo una testimonianza viva nelle *Lettere sirmiensi* (da Sirmio) di uno di essi, Francesco Apostoli (ed. D'Ancona, nella "Biblioteca del Risorgimento"[n]). Cfr anche Lemmi, *Per la storia della deportazione* **[48]** *nella Dalmazia e Ungheria*, in "Archivio storico italiano", 1907, vol. XL[o]. La schiera dei giacobini italiani fu, con ciò, quasi sgominata. Ma noi sappiamo che virtù di fecondare le zolle hanno avuto quei primi sacrifici, con i quali veramente sorge "la novella istoria " del nostro paese: storia di una volontà nazionale che viene ad affrettare l'oscuro e lento processo storico di formazione della nuova nazione italiana.

Lezione 21-22. Un'ultima osservazione a proposito della restaurazione e di certi suoi benefici effetti: fu una scuola utile, fornì alcune preziose esperienze, diede la visione chiara della intrinseca debolezza di queste nuove costruzioni di tipo francese, tolse alcuni cervelli dalla astrattezza del frasario giacobino e li piegò ad osservare la realtà italiana, a tener conto della realtà italiana per costruire. La bufera contribuì a chiarire anche la confusa mentalità dei giacobini italiani. Avevano cominciato le delusioni del 1797-8 a turbarli e richiamarli ad una realtà meno rosea di quella immaginata. Le rapine francesi, il malgoverno dei comuni affari, il ritardo per i nostri inscusabile nel sistemar le cose italiane e dar la promessa libertà e indipendenza, il trattato di Campoformio e il sospetto che Napoleone volesse così mercanteggiar tutta Italia ecc.; tutto questo aveva già un po' sanato l'infantile ottimismo di quegli improvvisati rivoluzionari che ogni cosa attendevano come atto di generosa elargizione dei "liberatori". Ora, il crollo delle repubbliche italiane, lo spettacolo di energia delle plebi, operarono anche essi in questo stesso senso. Si capì che bisognava utilizzare forze paesane, rispettar usi e tradizioni paesane. Nel Regno di Napoli, i novatori attenuarono il giacobinismo e il repubblicanesimo, pianta che non attecchiva laggiù. Attenuarono anche il loro [...].

[n] F. Apostoli, *Le lettere sirmiensi, riprodotte e illustrate da Alessandro D'Ancona, colla vita dell'autore scritta dal prof. G. Bigoni*, Roma-Milano, Società ed. Dante Alighieri, 1906 (Biblioteca storica del Risorgimento, S. IV, 10).

[o] F. Lemmi, *Per la storia della deportazione nella Dalmazia e nell'Ungheria, a proposito di alcune recenti pubblicazioni*, «Archivio storico italiano», s. V, t. XL, fasc. IV, 1907, pp. 310-48.

10.2. Perché l'Italia non diventa una Monarchia unitaria nel XIV-XV secolo? Lezione 22 dicembre 1927*

22 dicembre 1927. XV si formano le grandi Monarchie in Europa. E perché non in Italia? Perché XV-I non si forma uno stato italiano unitario, la domanda potrebbe esser vana. Chiedere perché non avviene quel che non avviene. Si chiede come e perché avviene quel che avviene. Non il non esistente. Ricordo quel che non c'è nella Divina Commedia? Quindi c'è una questione: perché non si forma una storia unitaria in Italia. Ma nel caso nostro vi è: 1º che si formano altri stati in quel tempo e vi è una tendenza generale, 2º che lo stato unitario si è poi formato. E anche allora qualche vago anelito vi fu. Quindi non si tratta di spiegare quel che non c'è, ma di lumeggiar le differenze storiche di Francia o di Spagna e la storia d'Italia, e di renderci conto della maggior difficoltà e tempo che ha durato quel processo unitario a compiersi in Italia.

1º Molteplicità originaria di stirpi nella penisola, diversissime etnicamente, per grado di civiltà, attitudini, cfr. Galli ed Etruschi, Latini e Greci o Siculi, l'attitudine artistica degli Etruschi e politica dei Latini. Una prima larga unificazione degli Etruschi.

2º Livellate, distrutte, unificate sotto Roma? Sì e no. Come leggi, linguaggi, coltura sì. E non rimane traccia. Si ha un esempio di annullamento di civiltà vinte. Solo i nomi rimasti. Ma la vita di un popolo non si esaurisce tutta nel linguaggio, leggi, coltura. Vi è la materia grezza "popolo", l'indole, il temperamento. Qualche cosa di questa vita delle stirpi riaffiora, dopo rotto lo strato romano sovrapposto. Assai più di altrove: dove eran Germani, o Hiberi o Celti di Britanni e di Francia. Nei francesi d'oggi son tratti di Galli. Nazionalisti francesi risalgon ai Galli come a sorgente. Meno in Italia. Ma anche in Italia si vede nel diritto consuetudinario, nel *jus vulgare* che non è tutto diritto romano o germanico.

3º I Germani vengon a ondate successive e ognuno disfa quel che l'altro ha fatto prima. Né riescono a conquistar tutta la penisola, sì gli ostrogoti, no i Longobardi. Si esauriva la lena prima di giunger all'estremo sud. L'Italia è paese difficilmente dominabile da un centro unico, Pavia, specie quando sulle zone periferiche agiscono forze ostili, come Bisanzio. L'Italia peninsulare e insulare che si tiene difficilmente da un potere terrestre quando Bisanzio ha il mare. Vi è, vicino, l'Impero che si adatta a perder le Gallie e Spagna non l'Italia, dentro al Mediterraneo, su la via dell'Africa, sede del Papa. L'Impero trova appoggio nelle classi superiori (Gli ostrogoti armaron i contadini nel sud; i Longobardi fecero scempio dei ricchi). Così Bisanzio conserva molte zone marittime, il sud, le isole. Notisi che si ha un refluire di vita dal centro

* Da Archivio Volpe, Carte varie, bozze, appunti (1905-ante1967), Fasc. 7. "Carte varie, bozze, appunti, periodici vari", 1935-1965, cc. 571, già II, 116, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, pp. 91-92. Queste 12 cc. di appunti, forse per lezione, sono fascicolate dentro un foglio segnato, con grafia assai incerta, *"Perché XIV-V l'Italia non diven[ta] una Mon[archia] [unitaria] Fr[ancia], Sp[agna]?"* .

alla periferia con le invasioni (Venezia, Bari, Genova, Spoleto). Quindi divisione della penisola in un dominio bizantino e un dominio longobardo e l'Italia bizantina è quella che già prima aveva una sua [...] e coltura. E neppur netta divisione ma le due Italie si intrecciano e alternano. Liguria e Toscana son longobarde, poi Ducato romano, Napoli, Gaeta no; poi di nuovo Italia longobarda e di nuovo bizantina. E queste varie Italia bizantine non unificate: più o meno autonome o autorità di Bisanzio.

4º Anche il Regno longobardo non solido. Già, costituzione originaria dei longobardi e modi della conquista. Il re, *primus inter pares* (in Francia diversamente). Potenza dei capi e lor velleità di spartirsi il paese senza sottostar a nessun capo: decenni di interregno. Spiccata elettività. Forza centrifuga: i duchi del Friuli, di Spoleto, di Benevento. I capi ognun si stanzia in un grande municipio che ha secolari tradizione proprie, una ossatura, un territorio, un ordinamento ecclesiastico. Maggior distanza che altrove tra vinti e vincitori, quindi più lenta la fusione. Erano ariani quando vennero: ma più facile convertir pagani e idolatri che ariani. Spesso la massima lontananza è fra i più vicini. Contrasto specie con Roma e la chiesa. Poi conversione. Vi è poi chi sollecita tali discese. Roma. (E la incompiuta unità. La debolezza non consente loro unificarsi, e la non unità accrebbe loro debolezza. Rapporto struttura stato).

5º Papato. Prima, contrasto religioso. Poi conversione sebbene più tarda che in Francia e con qualche tentativo di restaurazione. Nel contrasto maggiore col paese, più energica coscienza nazionale longobarda e coscienza che la differenza religiosa afforzava la resistenza. Poi, contrasto politico, col papato. Dualismo: coscienza religiosa e cattolica, coscienza politica. È il primo apparire di questo dualismo. Debolezza. In Francia, invece, religione e politica una cosa sola. Gli interessi politici si svolgono e tutelano, soddisfacendo interessi religiosi. La politica franca porta contro mussulmani spagnoli, Germani e Sassoni infedeli. Appoggio a Roma. Ecco compare la politica francese sotto la salvaguardia di una idea e interesse universale. In ultima, contro i Longobardi pure per la religione. Dunque, debolezza dello stato barbarico; presenza all'interno di autorità, di una organizzazione, la chiesa, interessata a eccetera. Vicinanza di monasteri più forti. Si ha una anticipazione di ciò che avverrà XV-I: cioè oltre Alpi prima che in Italia si organizza politicamente una nazione ed essa trabocca in Italia.

6º Impero. Coi Francesi, di nuovo un Impero in occidente. Che cosa è, concretamente? Una nazione e uno stato preminente conquista altri regni attorno e crea un Impero, unione di più regni. Già prima vi erano state di queste riunioni o tentativi di crearli. Teodorico imperò su la Francia meridionale, influsso grande in Spagna. Ma allora l'Impero era ben vivo: a Bisanzio. Ora è lontano o debole. L'Occidente ha vita a sé. Quindi appena si ha questo conglomerato di territori e stati, ecco l'Impero. E anche il Papa VI-I secolo, non ancora giunto a quell'alta coscienza di sé. Ora sì. Ed esso pone il suggello all'Impero rinnovato. Del quale impero l'Italia sarà centro ideale, ma di fatto

essa diventa un satellite di quello stato la cui corona ha organizzato. Quindi, ecco, agli albori degli stati nazionali emersi dalla conquista germanica, l'Italia gravita su altri. O non ha un re proprio, essendoci unione personale con altri regni; o se lo ha esso è in condizione subordinata a quel re che ha l'Impero, è sempre minato sotto i piedi da questo re che vuol tenerlo in dipendenza. Da Carlo Magno agli Ottoni è una alternanza di unioni personali e re propri, di indipendenza e sottomissioni. Prima unione personale, poi un re franco della famiglia di Carlo e quindi ligio, poi un re proprio, eletto dai grandi, mette anche esso ramo dal gran ceppo carolingio (Berengario, Guido) e succedersi di re indipendenti di aristocrazia francese. Poi indebolitosi il regno di Francia incapace di mantenere l'Impero, questo passa ai re di Germania. E in Italia, prima un tentativo di re italiani vassalli del re di Germania, poi il re di Germania che è anche re d'Italia, cioè unione personale. Ultimo tentativo di Alboino. Prevale il re straniero e per le discordie dei grandi signori italiani e per il favore della chiesa, monasteri volevan protettore. D'altra parte non era necessario violentar una coscienza nazionale. Non c'era.

Ecco che l'Italia ha un re e non lo ha, per secoli. Un re di diritto, ma forestiero e dimorante fuori. Ha qualche velleità di dominar tutta la penisola. Tentativi degli Ottoni nel sud. Non riesce. Il sud si è ancor più diviso. La Sicilia è araba. Ecco un'altra ragione della lentezza e difficoltà del processo unitario in Italia. La posizione sua la espone ad esser sopraffatta da tutte le forze politiche che si forman attorno, oltre Alpe e oltre mare. Ora, l'Islamismo e l'Impero islamico, nord Africa e Sicilia, un po' la Sardegna, coste, molta parte di Puglia. IX secolo per poco tutto il sud. Trovavano appoggi nel paese. Ad esempio i duchi di Gaeta che agevolan loro l'accesso alla valle del Garigliano. Unità del sud, ma più netto il distacco dal nord. Questo regno d'Italia si indebolisce sempre più. 1004 distruzione palazzo reale di Pavia.

Manca ora anche un centro amministrativo. Si identifica con l'Impero. Le genti della penisola perdon di vista ogni proprio re, quindi ogni senso di unità che leghi alta e media Italia. Falliti prima, coi re longobardi e coi re carolingi e Ottoni ogni tentativo di unificare dal nord la penisola, il Regno quasi scompare. Si decompone nei grandi feudi, marchesi della zona nord-est e Liguria, città. XII due Italie quasi senza nesso. XII-III una dinastia tedesca nel sud. Ecco un nesso si ristabilisce, perché dinastia ha il regno di Sicilia, titolo di re d'Italia, re di Germania, Imperatore. E comincia ora dal sud lo sforzo unitario. Per un secolo circa dura, poi sempre meno. Il regno si affloscia, corroso dal di dentro come si era corroso il regno longobardo. Si direbbe che queste costruzioni dal di fuori non son vitali. XIV-V il centro politico della penisola di nuovo nel centro e nord. Firenze, Milano, Venezia. E ora dal nord qualche ambizione e tentativo di dominar il sud, nel tempo del quasi disfacimento, quando Sicilia e Napoli son divisi, la Sicilia è divorata dalla guerra civile, il sud re e regine malferme e interregni. Ma la penisola si consolida in stati particolari che si equilibrano ed è reso impossibile.

Il Regno si disfa XI secolo, quasi inghiottito. Costruzione dal di fuori, altrove mette radici profonde e si identifica col paese, in Italia no. Perché? Rimane il ricordo della prima violenza barbarica? Le forze locali in Italia non più vive? I giuristi dicon che fu il diritto romano persistente a minare. Che cosa è questo diritto che opera con tale autonomia? No: forze di vita locale, proprietà terriera, città, tradizioni municipali, numerosi e ricchi monasteri, organizzazione chiesastica. Tutto ciò prima si organizza nei feudi (cioè proprietà e giurisdizione o diritto politico si identifica e il grande proprietario diventa un piccolo sovrano), poi nelle città libere tanto forti da sopraffar da sé il feudo. Altrove ebbero bisogno dell'aiuto regio, donde una forte spinta alla Monarchia. In Italia fan da sé e il loro crescere si risolve in ulteriore indebolimento del regno. Insomma, il regno si disfa perché vi son potenti forze che premon verso l'autonomia. Non vi è rispondenza, combaciamento fra queste forze e il regno. Questo non risponde a quelle. Tali forze tendon ad un proprio e rispondente ordine giuridico e politico. In Francia, Spagna, Germania tanto contrasto non c'è. Perché? Perché lì in Italia è maggiore il contrasto mondo romano-germanico? Perché in Italia quelle forze son più energiche, san far da sé, non han bisogno di appoggiarsi al regno? O non han un interesse comune che le faccia gravitare verso un centro (interesse che vi è in Francia, in Spagna, per le lotte contro Inghilterra, Arabi)?

10.3. “Cattivi psicologi, quelli del socialismo italiano”. Versione manoscritta della storia del movimento fascista*

Italia nazione antica: una delle più spirituali unità che esistano. Lingua, coscienza di un grande passato comune, certo riconoscimento almeno teorico di comuni interessi di fronte a stranieri, certo patriottismo letterario. Ma solo

* In Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale “Pro Deo” di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 3, “Congresso di Vienna e altro”, 1950-1951, cc. 485, ex I, 18. Trattasi di 19 cc., per pp. 1-19, entro una cartellina intestata Camera dei deputati, con alcune tra le carte con la medesima intestazione. In un paio di passaggi sembra essere una versione di massima, senza note e con scarse citazioni, forse di preparazione, forse più snella per un'esposizione orale successiva, dei testi volpiani sul fascismo confluiti e seguiti alla voce sulla Treccani. Ad esempio, si confronti: “Movimenti e correnti diversi e in parte contrastanti: ma anche convergenti. Notevoli i nessi sindacal-nazionali: fatto italiano, mentre in Francia le due dottrine rimasero distinte e il nazionale fu nettamente conservatore”, qui a p. 526, con “Altra cosa dal sindacalismo rivoluzionario, che nasceva, sia pur volgendogli contro i denti, dal socialismo. Ma, fra essi, anche affinità notevoli: che è fatto propriamente italiano, laddove in Francia le due dottrine rimasero ben distinte e il nazionalismo fu nettamente conservatore”, in Volpe, *Genesi del fascismo*, «Economia Italiana», novembre-dicembre 1934; quindi “Mussolini ... socialista, rivoluzionario, ma ormai, anche dopo i contatti con Cesare Battisti e col socialismo nazion. di Trento, portato ad accettare i valori nazion., a sentire nazionalmente e non classisticamente i problemi lavoro e produzione”, qui a p. 527, con “E Mussolini accettò ancora di più questi valori, che del resto egli già aveva cominciato a sentire e vivere quando, a Trento, si era trovato a combattere, insieme con Cesare Battisti, le battaglie di quel socialismo trentino che era anche, in un paese minacciato dal germanesimo, principio di nazionalità e affermazione italiana” in Volpe, *Fascismo. Storia*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1932. E si veda anche l'articolo di Ugo d'Andrea su “La Stampa” del 15 /6/1939, p. 5 (a proposito della *Storia del movimento fascista*, Ispi, pel “Concetti, come si vede, un po' di Sorel e un po' di Bergson”, e qui, p. 525). Attribuirei quindi il testo agli anni '30, trattandosi probabilmente di una conferenza; si veda infatti a p. 531: “Infine la legislazione sindacale e lo stato corporativo su cui con maggior competenza di me vi avrà informato il [sigr.] Giuseppe Bottai”. E si veda nota f.

XIX questa nazione ha acquistato piena consapevolezza e volontà ed è divenuta stato nazionale: dico la minoranza, quasi aristocrazia, fatta di elementi sociali più alti e maggiori.

Opera sua e solo sua il Risorgimento. Assenti o ostili le masse, estranee a quei valori morali o nazionali, a quelle ideologie (attaccate alla chiesa che viceversa fu ostile ai novatori. E poi, in Italia, paese di civiltà urbana mai grande affiatamento e intesa fra ceti cittadini e campagna). Ma la gioventù colta si assunse essa la rappresentanza ideale della nazione tutta e operò per essa. E legittimamente, poiché non interessi propri, di classe, ma un sentimento vivo di interesse generale la muovevano e la certezza della santità della propria causa. Così le tre date miliari, 1859-60, unione di gran parte alta Italia e province centrali e Regno al Piemonte; 1856 il Veneto, cioè le Alpi, in parte, messe a confini; 1870 Roma, grande pensiero, quasi mito animatore ultimo ventennio, sebben da secoli preannunciata come centro o capo di una Italia restaurata, Roma era nulla allora come città, popolo, lavoro, coltura e anche passione patriottica. Assai più Torino Firenze Milano Napoli. Ma era Roma. Mai vistosi tanta potenza di forze ideali: che son poi le forze veramente reali. Cinquantanni di storia modesta, umile. Nelle competizioni internazionali quasi nessun peso. La grande crisi 1876-8 senza vantaggio alcuno. Rifiutammo collaborar con l'Inghilterra in Egitto. Vedemmo la Francia a Tunisi. *Ab irato* entrammo nella Tripolitania, senza garanzie per gli interessi mediterranei. Avemmo una schiera di esploratori africani: poco ci fruttarono. Nel Mar Rosso '84 andammo senza idee e direttive chiare di governo e opinione pubblica, più a servizio dell'Italia che nostro. Timidità e inesperienza, preoccupazione del bilancio, timore di urtar le grandi potenze, scrupoli idealisti o meglio ideologici come quando si combatté la politica coloniale come contraria ai principi di libertà e indipendenza dei popoli.

Anche il quadro della vita interna, scolorito: almeno vita politica. La piccola aristocrazia del Risorgimento smobilitò, si acquietò in gran parte su le posizioni raggiunte o fu sommersa nel fiotto dei nuovi Italiani che si faceva avanti mettendo sul tappeto i piccoli bisogni e problemi e aspirazioni di un paese che cominciava allora la sua educazione politica, di un paese devastato da cattivi governi, di un paese povero quanto a impianto tecnico e produttivo, ad attrezzatura industriale, ad agricoltura moderna, a istruzione tecnica e professionale, a capacità e abitudine di coordinamento di forze. Prova di tutto questo, la crisi e tragedia della emigrazione, che fu documento di nuova energia delle masse, ma anche di miseria. Così la vita della nazione divenuta stato parve non elevarsi ma piuttosto immiserirsi. I problemi del momento, crear un esercito, unir insieme le regioni, costruire le finanze, strade, scuole, svegliar l'agricoltura, assorbirono tutte le non grandi energie di governo e collettive. E molto si fece, sebben non quanto si doveva, specie dopo il 1876, quando con la sinistra, la gente nuova salita al potere, si ebbero il giuoco parlamentare, le risse dei partiti, la smania di arrivare, la instabilità dei governi, la debolezza degli ideali, lo scarso sentimento dello Stato. Non più

animi protesi verso l'avventura, aspirazioni di grandezza, idea di nuovo, fiducioso ottimismo su le possibilità italiane, come negli anni della lotta e anche nei primi tempi dopo l'unità. Insomma non più l'*animus* del Risorgimento.

Il quale appare non mezzo o principio, ma fine; cosa compiuta da celebrare e commemorare a data fissa. Di qui il cruccio sdegnoso di chi misurava quella realtà italiana con metro degli ideali del Risorgimento: Carducci. Si aggiunse la propaganda socialista che diffuse indifferenza e avversione per gli ideali nazionali proprio nel momento che cominciaron l'educazione nazionale delle masse; indifferenza o avversione per la politica estera e coloniale proprio nel momento che l'Italia doveva cominciare a vivere internazionalmente e risolver anche coi mezzi della politica estera i suoi problemi interni. Fatto significativo di questo momento storico fu il poco successo dell'opera di Francesco Crispi che portava al governo un po' dell'anima mazziniana e garibaldina e alte ambizioni per il suo paese, passione di politica mediterranea e africana, un sentimento assai elevato dello stato di fronte ai partiti. Ma quasi tutti finiscono col metterglisi contro, sinistre e destre.

Invece molta fortuna Giovanni Giolitti, uomo rappresentativo di questa Italia tutta incline alle cose interne, alle questioni economiche e sociali, un po' materialistiche in rispondenza alla filosofia del tempo. Diceva che prima i politicanti avevan governato l'Italia. Era il momento della borghesia. E guardò benevolmente tutte le iniziative e intraprese economiche, fece una politica degli affari, mentre d'altro canto lasciò quasi via libera alle agitazioni operaie e contadine, avviò la legislazione sociale e del lavoro, attenuò con la tattica parlamentare e il metodo riformista le velleità rivoluzionarie del partito socialista. Al suo tempo, imperversarono gli scioperi, ma il partito socialista perse unità e vigore, l'economia italiana fece un balzo potente, utilizzazione forze idroelettriche, esportazione manufatti, risanamento finanziario e lira, grandiosa conversione rendita per i campi, per le officine e per i fondaci, il popolo prolifico e paziente si va facendo ogni giorno più industrioso. Le basi della prosperità sono gettate e su queste dovranno sorgere le opere e i monumenti della grandezza.

Realmente, segni di altri e nuovi e più alti pensieri e sentimenti e aspirazioni e problemi, oltre quelli della vita quotidiana ed economica e relativa filosofia. Si lavora su la più progredita realtà italiana, ma senza più contentarsene, anzi reagendo ad essa, sollecitandola, fustigandola. Sono anni che prende vigore l'irredentismo, cioè il problema delle terre, problema di unità nazionale e difesa, rimasto insoluto 1866. Gruppi liberali che invocavan un liberalismo meno accomodante e transigente, più rispettoso dei diritti stato, più sollecito dei problemi politica estera, di più lunghe e larghe vedute. Contro il vecchio clericalesimo e il socialismo, la democrazia cristiana in cui ora aspirazione a elevar le plebi ma anche temperare con lo spirito cristiano i contrasti sociali, immettere una corrente di religiosità nel movimento proletario, combattere la mentalità massonica e giacobina della democrazia. Egualmente contro il socialismo e democrazia politica che aveva perso ogni

impulso animatore e addormentatasi nella pratica parlamentare, il sindacalismo che voleva liberar le organizzazioni operaie dalle ideologie dei partiti politici, dar loro impeto rivoluzionario, persuasione che il suo avvenire era in esse; “filosofia della volontà”, “idealismo rivoluzionario”, si disse.

E anche: filosofia dell'azione, fede nella virtù dell'azione, rigetto di formule e principi. Un po' Sorel e Bergson, che vedeva il mondo animato da uno slancio vitale, da una forza creativa immanente che opera senza leggi, confidava nel proletariato, ma anche potenziar la borghesia, perché condizioni più proprie alla nuova società dei lavoratori. Quindi anche imprese coloniali e guerra cui si riconosce certa virtù creatrice. Nasce il movimento poi partito nazionale, che è un sentimento patriottico più dinamico e una concezione più robusta dello stato e della vita nazionale. Voleva ricostruire i valori gerarchici di fronte all'egualitarismo della democrazia politica; mantener salda la individualità della nazione di fronte ai vari internazionalismi socialista, massonico, affaristico, clericale; ridare autorità allo stato contro socialismo, partiti, parlamento, burocrazia; riportar la nazione dai problemi interni agli internazionali e la lotta dalle classi alle frontiere, fare una seria politica coloniale, anche per provveder organicamente a vantaggio della collettività oltre che individuale, al fenomeno migratorio. E si aggiungeva da taluni: organizzar nazionalmente le masse operaie, creare un sindacato nazionale e portarli a collaborare nella nazione, concepir e organizzar la nazione come una società di produttori, necessariamente solidali. Movimenti e correnti diversi e in parte contrastanti: ma anche convergenti. Notevoli i nessi sindacal-nazionali: fatto italiano, mentre in Francia le due dottrine rimasero distinte e il nazionale fu nettamente conservatore. Erano tutti egualmente contro il vecchio socialismo e suo materialismo, contro la democrazia come dottrina politica egualitaria, umanistica, pacifista e per una democrazia più sostanziosa; contro la massoneria con relativa mentalità giacobina, irreligiosità, pacifismo, cosmopolitismo, equivoco politico e confusione di partiti falsamente contrapposti in piazza ma solidali nel segreto della loggia; contro quel certo modo di governare che si disse giolittiano, fatto di transazioni e accomodamenti, di gretto empirismo, di corruzione elettorale, di certa contaminazione affari-politica, di disconoscimento di valori ideali.

Comuni un sentimento più spiritualista della vita, maggior fede in una realtà morale per cui si debba combattere, fede nelle forze creatrici dello spirito contrapposte al materialismo storico, maggior valutazione dell'azione – insomma impulsi innovatori o addirittura rivoluzionari, di varia intensità e natura, anche per la persuasione che la nazione ormai fosse migliore del suo governo e ceti dirigenziali e bisognasse rinnovar uomini e modi di governo. Ciò fuori dei vecchi partiti e anche dentro, con discussioni e polemiche interne e crisi di partiti. Come si vide 1911 e poi 1914.

1914, grande guerra, L'Italia neutrale, perché né poteva seguire i vecchi alleati né improvvisarne. Solo che la posizione della neutralità, da tutti prima invocata, subito superata. E in pochi mesi si videro tutte queste forze varia-

mente di opposizione e rinnovamento buttarsi all'interventismo, liberali e cattolici a tendenza naz., sindacalisti, nazionalisti, a non contare i gruppi della democrazia massonica e francofili. Invece, furono per la neutralità più o meno assoluta, larghi strati degli elementi conservatori, clericali, socialisti. In ottobre Mussolini socialista di sinistra, direttore Avanti, passò anche esso all'interventismo, tentò trascinarvi eccetera. Ma il partito non lo seguì ed esso lasciò partito e giornale, si fece capo di un movimento di secessione, fondò un giornale, rappresentò l'interventismo popolare, numericamente piccolo ma significativo.

Interventismi diversi, da quello delle logge massoniche che pensavano più a Francia e umanità che Italia, a quello della gente più positivista che pensava alla difesa dell'industria italiana contro la pericolosa concorrenza tedesca o all'equilibrio europeo da conservare, infine a quella dei gruppi nazionali e nazionalisti che si riscaldavano per le terre irredente, per le possibilità coloniali, per la restaurazione morale dello stato, per il potenziamento ed elevamento spirituale della nazione tutta, mediante una grande prova. Originale e a sé era l'interventismo di Mussolini, fatto di motivi compositi, e non per opportunismo ma per certa organicità del suo spirito, per capacità di riecheggiare voci diverse del mondo e nazionali. Era uomo di [popolo], socialista, rivoluzionario, ma ormai, anche dopo i contatti con Cesare Battisti e col socialismo nazionale di Trento, portato ad accettare i valori nazionali, a sentire nazionalmente e non classisticamente i problemi lavoro e produzione, concepir l'elevazione delle masse come un inquadramento loro nella nazione, veder nella guerra una forza rivoluzionaria, anzi la rivoluzione interna oltre che internazionale, mediante cui il popolo lavoratore poteva acquistarsi maggior somma di diritti. “Chi ha ferro ha pane” ripeteva. E poi, oltre questi motivi di pensiero, motivi di temperamento, che si innestavano su quelli: amore di azione, fede nell'azione, simpatia per il vivere pericolosamente, disprezzo per le dottrine e atteggiamenti quietistici.

Questi i problemi, aspirazioni, miti che mosser le nuove minoranze italiane, come già quelle del Risorgimento, verso la guerra. E si ebber vari mesi quasi lotta civile. Solo in Italia, ciò. Altrove, la guerra o meditata e preparata con freddo calcolo, sia pure come guerra preventivamente difensiva, o imposta da immediate e urgenti necessità di difesa che non lasciò il tempo a discussioni. Da noi, lento, faticoso orientamento di opinione pubblica che si forma quasi indipendentemente dall'azione di governo e in opposizione ad altri partiti, a ceti dirigenti, in ultimo al Parlamento. La guerra sarebbe venuta lo stesso per noi: ma il fatto che tali agitazioni ci furono e puntarono contro socialismo e conservatori, contro l'indirizzo di governo prevalente, contro il Parlamento, diede alla guerra italiana carattere di volontarietà, forza idealistica, finalità rivoluzionarie antisocialista, anticonservatrice, antiparlamentare. Fu anzi una piccola prova, la prima, di rivoluzione antisocialista, anticonservatrice, antiparlamentare compiuta da una minoranza energica. Precedente notevole che non sarà dimenticato. Potente azione ebbe la guerra su la vita

italiana: più che su altri paesi di antica e salda formazione nazionale e statale. Avvicinò borghesia e proletariato nella figura del trincerista, rinsaldò i legami fra le regioni, mise all'ordine del giorno l'Italia dei contadini e i suoi problemi che eran i problemi specie delle popolazioni montanare e Italia meridionale, mise in moto per la prima volta la grande massa e fece emergere individualità singole o nuclei selezionati e creò il fenomeno, tutto italiano, dell'arditismo, creò nuovi strati di piccola borghesia abituata a organizzare, comandare, ubbidire, destinata ad agire come fermento rivoluzionario. Il vecchio socialismo accentuò la sua intima decadenza, esso che non aveva saputo né impedire la guerra né affiancarla e buttarcisi, insomma messosi fuori della storia che è forza operante.

Tutto questo sarebbe maturato più tardi. Per il momento sul primo piano della scena si ebbe quasi solo stanchezza, disagio, delusione, risentimento contro la guerra, scomposta agitazione di malcontenti. Un po' da per tutto: da noi anche per le vicende diplomatiche e la condotta degli alleati. Di questo collasso e disordine approfitta il vecchio partito socialista che lo credé buon fondamento e materia per farvi la sua rivoluzione, di tipo russo. Riteneva il regime borghese esaurito e che le classi lavoratrici dovessero raccoglierne l'eredità. Parve vicino il suo trionfo. Il partito ebbe mesi di ebbrezza e sicurezza. Irregimentatesi masse di scontenti, di combattenti reduci, di operai che volevano per sé le fabbriche, di contadini che ambivano le terre, di piccoli borghesi e impiegati e maestri. Elezioni novembre '19, 156 deputati. Migliaia di comuni, diecine di province, una fitta rete di cooperative, leghe, uffici di collocamento, camere del lavoro. Un principio di sistema fiscale e giudiziario proprio. Lo stato vicino a capitolare. In certe regioni, capitolò.

Ma poggiava su deboli fondamenta, su bassi istinti, su reazioni momentanee di reduci, su momentanea dimenticanza e avversione verso ciò che era stato sì, sofferenza, ma anche titolo di gloria, ricchezza, spesso unica ricchezza. Cattivi psicologi, quelli del socialismo italiano. Migliori psicologi, quelli che contro la rivoluzione tentata dai socialisti, cominciarono a risollevare e accreditare le memorie della guerra, esaltarne il valore, proclamar la necessità di svolgere quegli elementi di rinnovamento contenuti nell'interventismo e nella guerra. Questo cominciarono a fare tanti piccoli gruppi di vario nome. Anche un fascio di combattimento fondato 23 marzo '19. Il quale presto emerse, raccolse, aggregò assimilò gli altri, fu centro del movimento di esaltazione della guerra e combattenti, della resistenza alla rivoluzione socialista. Movimento e resistenza, non di reazione conservatrice.

Anche Mussolini parlava di rivoluzione. Cominciata '14-5, proseguita '15-8. Perfezionarla. Durante la guerra aveva battuto su l'idea che la classe operaia non poteva ignorare la nazione, che alla guerra darsi un contenuto sociale, sentirla come avviamento di soluzione di problemi sociali, che il lavoro doveva aver gran parte nella ricostruzione economica e politica del dopo guerra. E nei dì dell'armistizio: andar incontro ai lavoratori che tornan dalla trincea, aiutarli a tener desta la virile coscienza della loro forza e l'orgo-

glio della vittoria. Anche lui persuaso che la vecchia classe dirigente e vecchio tipo di stato liberale e parlamento fosse finito, specie di fronte alle esigenze gravi del momento. E pensava alla ricostruzione. Era passato ad una specie di socialismo nazionale, un socialismo senza socializzazione, lotta di classe, materialismo, internazionalismo, partito, ma tutto simpatia pei lavoratori, tutti, mente e braccio[a]. Qui non il caso di esporvi il quadro del fascismo italiano, che è poi il quadro dei problemi italiani di dopo guerra; ma alcuni fatti e momenti sì. Da principio, poche diecine di fasci, nelle città nord. Non pregiudiziali politiche o religiose, programma, statuti, regolamenti, tessera, partito. Ma ardore battagliero, fede nella lotta come maestra e guida, creatrice di non pensose realtà velate nel misterioso avvenire. Come chi si rivolge al sentimento più che al pensiero, e vuol suscitar l'azione, Mussolini si teneva nel vago, quanto ai fini positivi. "Movimento di tutte le forze rivoluzionarie interventiste aperto a tutti gli Italiani di tutte le fedi e classi produttive, per nuove battaglie necessarie a dar valore alla guerra e vittoria". Movimento prima destinato a minoranze e cittadino poiché Mussolini poca fede nell'azione di masse. Ricordava 1914-5. Durante la guerra, il fenomeno dell'arditismo che ebbe la sua parte nel dar forza d'impulso al male dell'essere immobilizzati nelle trincee e accrescer l'importanza dei mezzi umani e morali di fronte a quella, che pareva risolutiva, dei mezzi meccanici. A volte, in lui, come un anelito all'individualismo: potenziar l'individuo, dargli libertà, benessere, latitudine di vita.

Un pensiero che è riflesso della sua potente personalità[b]. Ma aveva sempre l'occhio alle forze collettive della nazione, forze oscure e possenti, da valorizzare. Auspicava una Italia di produttori contadini e navigatori, ben ancorati sopra il suolo e pronti ai richiami del mondo. Così fin tutto 1920. Poi rapidissimi progressi: era una grande speranza, determinava da per tutto condizioni psicologiche favorevoli ad una vasta e coerente organizzazione. Fu conquistata tutta la valle del Po. Crollo dell'organizzazione politica e sindacale socialista. Fino allora, nel fascismo specie borghesia, ora anche masse specie rurali. E Mussolini vide subito una grande possibilità e necessità: creare una democrazia rurale a base di proprietà individuali. E poi, sinora, solo organizzazione politica, i fasci: ora, anche militare (squadre) e sindacale. Da principio, in omaggio al vecchio sindacalismo, si credé sindacato apolitico o, meglio, con una propria dottrina politica, adeguata alle esigenze specifiche del lavoro. Utopia necessaria per quella unità e spirito ed elevazione dello stato su la sua struttura sociale: ora, sindacal-politica e, naturalmente fascista, cioè col pensiero politico fascista, con lavoratori del braccio e mente, con l'intento di educar il sentimento della patria e società nazionale sopra la classe, accrescere nella collettività la capacità dei singoli, non deprimerla. Fino al 1921, solo movimento di piazza e giornali: ora anche parlamento, i

[a] Pezzo tagliato: "L'occupazione della fabbriche 1923 lo ebbe contrario, ma solo perché ispirata al socialismo. Altra volta quando gli operai inalberarono il tricolore e dichiararono di aver di vista gli interessi nazionali consentì".

[b] Da "A volte" a "personalità" è stato cerchiato.

primi deputati fascisti. E qui, prese contatto con le forze storiche dell'Italia, la monarchia, il papato e chiesa, Roma sinonimo di autorità, disciplina, forza. 21 aprile nobile di Roma, parlamento la festa del fascismo e del lavoro. Finora il fascismo diffuso con radici allo scoperto: ora le affonda nella tradizione storica dell'Italia. Finora, azione: ora cerca organizza i suoi pensieri, una dottrina che non leghi il suo sviluppo ma sia norma orientatrice. “Bisogna ampliare le nostre tavole programmatiche, creare la filosofia del fascismo italiano”. Ritorna il pensiero e azione mazziniani, per cui il pensiero è vero pensiero solo se e in quanto si traduce in azione. Finora solo movimento: al congresso di Roma fine '21, partito: più unità, disciplina, freno ai gregari, individuazione fra i partiti, responsabilità collettiva, un certo distacco suo dalla persona del capo e nel tempo stesso elevazione del capo sopra le polemiche quotidiane dei fascisti. Egli è già il duce, ora freno, ora pungolo.

Nel congresso di Roma emersero chiari anche i fini positivi, il programma, per quanto generico e considerato provvisorio e mutevole. Ma siccome si disse che si voleva prendere in mano il governo dell'Italia: revisione trattati, politica estera più autonoma, sviluppo delle forze produttive interne, avvaloramento colonie, pacifica espansione mediterraneo, svecchiamento e rinvigorimento della rappresentanza diplomatica e consolare, consigli delle rappresentanze dirette dagli interessati e competenze, riconoscimento giuridico dei sindacati, e i sindacati partecipi del potere legislativo perché le masse meglio aderiscano allo stato. E in alto, uno stato forte, autoritario, agile, ricco di spiritualità e eticità. C'era in tutto questo qualcosa del vecchio liberalismo di destra, pensieri di sindacalismo e nazionalismo. Anche del socialismo. Mussolini non estraneo neanche al riavvicinamento religioso degli ultimi tempi. Un suo articolo nella rivista “Gerarchia”: il XIX ha messo su gli altari la materia. Ora ritornano i valori dello spirito, primissimi quelli religiosi. Nulla di vivo era passato negli ultimi 20 o 30 anni che qui non si ritrovasse. Tracce di tutti i movimenti politici.[c] Ma quel che aveva ereditato o preso da altri, il fascismo lo riviveva in modo nuovo, in sintesi potente. Gli elementi vari passavano attraverso il colore di una grande passione, quasi religione, e di una grande personalità, Mussolini, che dava unità, chiarezza, rilievo, originalità anche a ciò che in altri mani [rimaneva] isolato dal resto, era vecchio e logoro. Opera di creazione, quasi di poeta. Così armato, il partito fascista fece le sue azioni di grande stile, quasi grandi manovre di guerra: rapide adunate di decine di migliaia, di carattere militaresco, servizi di ordine pubblico in caso di sciopero, occupazione di città per abbattere qualche amministrazione socialista. Fu l'anno in cui lo stato parve quasi in fallimento. E il fascismo già uno stato nello stato, con una efficienza assai maggiore del socialismo. Nell'estate, Roma. Già allora, azione di governo, perfettamente rispondente ai programmi in vista dei bisogni essenziali della nazione che erano ora: ordine interno, rifacimento delle finanze minacciate da un de-

[c] Pezzo tagliato: "Ma anche opposizione, a tutti, il liberalismo, alla democrazia, al sindacalismo, al socialismo. Nel fascismo poi eran entrati uomini di ogni provenienza".

ficit pauroso, disciplinamento della sbrigliata vita sindacale, riforma su basi nuove dell'istituto parlamentare, riportar il governo, il potere esecutivo al centro dei poteri dello stato, al sicuro dai colpi delle capricciose maggioranze, ricostruire il credito internazionale dell'Italia, nazione di 40 milioni, oltre 7-8 all'estero, uscita vittoriosa dalla guerra. E poi ravvivamento scuola per farne più efficace mezzo di educazione, sviluppo di tutte le istituzioni giovanili già iniziate, ringiovanimento dei ceti dirigenti con immissione nei quadri direttivi di molto elemento nuovo creato dalla guerra.

Da principio, non innovazioni proposte di carattere costituzionale. E si poté negargli carattere di rivoluzione. Realmente nessun cataclisma, nessuna ghigliottina, scelti i ministri fra uomini di tanti partiti diversi. Il lavoro maggiore rivolto ai servizi pubblici scuola, marina mercantile, colonie, forze armate, opere pubbliche,[d] cerealicoltura, politica estera. Insomma, ordinaria amministrazione. Ma portava tutti i segni di una *mens* o *animus* nuovi. Non solo curar gli interessi dell'emigrazione, ma creare fra essi e la madrepatria un tessuto connettivo di legami morali e materiali. Nella scuola mai tanto cercato di attuare il *mens sana in corpore sano*, educare carattere e volontà, dar un sapere aderente alla vita. Anche molto sport, [...] scuola di comando, ambizione a attinger sempre più in alto ogni giorno, superare sé stessi.

Non solo stimolar la produzione agricola per diminuire le importazioni e lo sbilancio commerciale; ma dar valore all'Italia rurale, equilibrar le varie regioni, interessi urbani industriali e bancari e interessi rurali, render possibile una politica estera più indipendente. Ruralizzare l'Italia; e voleva dire anche promuovere principi e forze morali propri della vita rurale: la famiglia, la religione, la prolificità eccetera. A questo fine preparare silenziosamente e metodicamente quel che poi '29 avrebbe fatto la conciliazione con la chiesa.

I tempi eran certo maturi. Ma acquista anche per opera di Mussolini; 1925 soppressa la massoneria. Nel fascismo era entrato, con la fusione fascisti-nazionalisti, qualcosa del vecchio spirito di Vincenzo Gioberti sul valore nazionale, oltre che internazionale del papato. Col trattato del Laterano che era conciliazione e soluzione della questione romana, e concordato si cercava di portar la massima somma di valori religiosi nella vita civile, sanar il vecchio dissidio italiano tra cittadino e credente, toglier una causa notevole di inferiorità internazionale dell'Italia. Pensiero politico certo, ma non basso machiavellismo, la chiesa *instrumentum regni* con abbassamento e della chiesa e del regno.

Intanto si avviavan altre e più varie riforme istituzionali. Legge sulla posizione del capo del governo; legge che sostituisce al sindaco elettivo il podestà di nomina governativa ecc.; cioè lo stato liberale mutato in stato nazionale, più fortemente gerarchico, fornito di direttive proprie desunte non dal capriccio ma dal pensiero storico di minoranze consapevoli[e]. Infine la legislazione sindacale e lo stato corporativo su cui con maggior competenza di

[d] Da "cerealicoltura" a "direttive proprie" su carta intestata: “Camera dei Deputati”.
[e] Da “fornito” a “consapevoli” è stato cerchiato.

me vi avrà informato il [sigr.] Giuseppe Bottai[f]. Cioè riconoscimento giuridico dei sindacati di mestieri e professioni, non obbligatori per i lavoratori ma rappresentativi di tutti; riconoscimento della federazione e confederazione dei sindacati, con relativi diritti e doveri. La magistratura del lavoro. Con ciò i sindacati son fatti anche essi stato, senza più il vecchio dualismo e antagonismo. In relazione a ciò, la legge elettorale e la rappresentanza politica furon pure riformate; e la Camera non più fondata sul corpo elettorale indifferenziato ma su le organizzazioni sindacali. Era una necessità, visto che i partiti in base a cui il corpo elettorale prima si divideva, ora non esistevano più.

Imponente costruzione ormai vicina al compiersi. E non è solo una serie di leggi in base al concetto che i cittadini sono necessariamente solidali nella produzione, che il lavoro è dovere e le questioni del lavoro sono di interesse pubblico, ma anche una coscienza largamente e profondamente diffusa. Mentre si legiferava, uno sforzo sistematico di rivedere, chiarire, teorizzare, nel campo dell'economia politica, diritto costituzionale, diritto pubblico.

Azione legislativa e scienza fuse insieme. Mussolini ha comunicato a tutti l'assillo di crear il nuovo che porti il segno del nostro tempo. Non solo ordinamento politico, non solo codice civile nuovo, ma anche arte nuova, la grande arte figurativa e costruttiva e la piccola, decorazione, giocattolo, mobile, moda ecc.;[g] Anche uno stile nuovo di vita. Ora, il nuovo non si crea su comando. Ma c'è questo di innegabile: c'è nel fascismo un sentimento e concetto e ideale nuovo dell'uomo. Noi lo possiam desumere da tante manifestazioni concrete oltre che dalla personalità e parole degli uomini rappresentativi dell'Italia fascista: si vuole e si apprezza coltura aderente alle opere; la scienza, vista non astratto sapere ma sforzo di chiarire la vita; l'azione, concepita non come materialità ma prodotto di energie morali e materiali; la vita è sentita religiosamente, cioè dominata da una somma di valori che son sopra di essa. Vi è un decalogo mussoliniano su la vita: la vita come lotta, contro sé innanzitutto, per creare in sé lo strumento fisico morale intellettuale per edificarla. Fascismo, negazione di vita comoda. “Per noi fascisti, la vita è un combattimento incessante che noi accettiamo con grande disinvoltura e coraggio”. “Educare il fascista è educare al combattimento con relativi rischi. Questo è il nuovo stile di vita italiana. Il fascista accetta, ama la vita, ignora e ritiene vile il suicidio, comprende la vita come un dovere, elevazione, conquista. Essa deve essere alta e piena, vissuta per sé ma soprattutto per gli altri, vicini e lontani, presenti e futuri”. Dato ciò, si capisce il lavoro in profondità che si ha per educare il fanciullo e giovinetto, tutte le istituzioni infantili e giovanili che fiancheggiano la scuola. Dice ancora Mussolini: “il fascismo

[f] “il [sigr.] Giuseppe” sovrascritto in un secondo momento. Dubbi sulla lettura esatta di “sign.”, ma certamente non è abbreviazione per “ministro”, né per “governatore” (di Roma), o “preside” (della facoltà di giurisprudenza di Pisa) o “presidente” (dell'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale), per cui si potrebbe ipotizzare una data posteriore al 20 luglio 1932 (allontanamento di Bottai dal ministero delle Corporazioni) e prima del 22 novembre 1936 (Ministro dell'Educazione nazionale). Peraltro Bottai si era trasferito all'Università di Roma il 29 ottobre '36, ma non mi azzardo a ipotizzare questa manciata di giorni come possibile collocazione di una conferenza tenuta insieme con Volpe.

[g] Da "Anche uno stile" a " vita spirituale" su carta intestata: “Camera dei Deputati”.

non è solo datore di leggi e fondatore di istituti, ma educatore, promotore di vita spirituale". Esso vuol rifare non le forme della vita umana ma il contenuto, l'uomo, il carattere, la fede. Ora, tutto ciò è fatto italiano e risponde, in molte cose, all'indole e bisogni del popolo italiano. Il fascismo come in Italia difficilmente concepirlo altrove, come la personalità di Mussolini come in altri tempi un Garibaldi e il garibaldinismo. Tuttavia, c'è qualche cosa di valore universale.[h] Un nuovo concetto dello stato e cittadino e dei rapporto stato-cittadino, interesse pubblico e interesse privato. Nuovo concetto dell'uomo. Un riaffermato valore dell'individuo, dopo tanta supervalutazione del collettivo, una restaurata fede nei valori dello spirito come autonomo fatto di storia e nella forza della volontà di contro a certo quasi fatalismo dell'Europa socialista e liberale. Ha ridato forza propulsiva e attualità a Roma antica e sua storia e suoi ideali di vita. E tutto ciò non in astratto, in sede filosofica, ma in concreto, nel sentimento vivo, nell'azione quotidiana, nella nuova organizzazione della nazione e della rappresentanza politica, del governo e con risultati che sono una riprova della fecondità di quel nuovo modo di concepir e sentire e governare.

Ora questi elementi universali vengono ogni giorno più riconosciuti. Cadon molte opposizioni, si chiarisce che il fascismo non un regime antidemocratico ma una democrazia, non antirappresentativo, ma una rappresentanza diversa; non è volontà di guerra ma viceversa, tanto è vero che ha cercato risolvere con mezzi interni il grave problema demografico. Noi italiani auguriamo che questo riconoscimento, senza pretendere di guadagnar il mondo, trovi motivi di compiacimento e orgoglio. Constatato che l'Italia torna a esser un fattore attivo di vita internazionale a portare un contributo cospicuo di azione e pensiero alla convivenza civile.

10.4. Come gli uomini del Risorgimento sentirono, immaginarono, intesero, interpretarono Roma e la sua storia, duplice e una?[*]

[1] Come gli uomini del Risorgimento sentirono, immaginarono, intesero, interpretarono Roma e la sua storia, duplice e una? Che rispondenza trovarono tra essa e i propri ideali? Che suggestioni ne trassero, in rapporto ai problemi che li affaticavano? Perché in Roma non videro solo una provincia

[h] Parte tagliata: "che ha avuto un riconoscimento lento. Da principio opposizione violenta come contro tirannide, antidemocratica, antirappresentanza. E poi, volontà di guerra, preparazione di guerra. Poi si è cominciato a vedere che ciò non è: è una democrazia fortemente accentrata; è un sistema rappresentativo su basi diverse. E riconosciuta anche la sua buona volontà di pace: prova ne sia la grande opera della bonifica che cerca di risollevare con mezzi interni il problema demografico italiano. Oggi questi riconoscimenti vengono crescendo. E fuori d'Italia vi è larga accettazione individuale della sua dottrina e sue soluzioni, un frequente richiamarsi ad esso e additarlo ad esempio e auspicarne una fortuna europea e universale. Ciò più o meno nei vari paesi".

[*] In Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale "Pro Deo" di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 3, "Congresso di Vienna e altro", 1950-1951, cc. 485, ex I, 18. Trattasi di 20 cc., per pp. 1-20, entro una cartellina intestata Camera dei deputati. Il retro di p. 542 *[14]* è "1937. Premi d'incoraggiamento. Domande riguardanti le IV classi"; il che viene confermato, per una datazione di massima di questo testo al 1937, da una citazione del Patetta di cui a nota b. L'aspetto generale del testo, infine, tra citazioni goethiane, napoleoniche, risorgimentali, di Salvatorelli, sembra essere di lezione.

da rivendicare ma un elemento essenzialissimo, organicamente integratore, condizione d'essere per l'Italia, tanto che quando pareva, dopo il '66, che quasi tutto era fatto, si poteva ripetere che nulla era fatto finché tutto, veramente tutto non si fosse fatto? Non si tratta di una indagine storiografica volta agli studi italiani del XIX su Roma, ma piuttosto di una indagine sul Risorgimento stesso, visto in uno dei suoi aspetti più importanti: perché la immaginazione o interpretazione della Roma storica era poi strettamente collegata con la funzione presente e avvenire che si assegnava a Roma nell'Italia ricostruita o da ricostruire.

Avrei voluto veder a questo mio posto un risorgimentista più esperto di me. Io, fra le loro file, mi muovo lento e impacciato come un coscritto. Quel poco che ho fatto, nell'età in cui veramente si studia, verte sul Medio Evo, e il Risorgimento per me è stato più un giardinetto ove meriggiare al fresco che non un campo da arare. Vero è che il mio Medio Evo, il Medio Evo dal X al XV secolo, il Medio Evo italiano e delle città, è anche esso in certo senso risorgimento: e voi sapete che questa parola, nel '300 cominciò a entrare nell'uso riferito proprio a quel primo risorgimento. E nel quale, pure, l'idea di Roma dominò e sfolgorò come forse mai più nella storia d'Italia e del mondo. Era un fatto non solamente italiano ma specialmente italiano. Fu, per Roma, un ritorno impetuoso e, direi, totalitario. La vita si rinnovò *[2]* tutta: diritto, ordini statali, assetto economico e sociale, l'ordinamento giuridico della proprietà, senso del divino e del mondo, della natura e dell'uomo, arte. E si rinnovava con grande spontaneità. Quella storia, se altra mai, si creava veramente dal di dentro.

Ma via via che la vita prendeva consapevolezza di questo suo rinnovarsi, essa rifluiva su Roma, si collegava a Roma, era orgogliosa di veder in essa la madre e generatrice di tutto, di considerarla cosa divina. Per la gente di quel tempo Roma è non solo la unificatrice delle genti e preparatrice di cattolicesimo. È libertà individuale (e poi affrancamento servi si farà con la proclamazione del *civis romanus esto*), è libertà cittadina prima comunale e poi, nella crisi da comune a signoria, è repubblicana; è Impero, cioè ordine nel mondo e pace in Italia; è principato secolare (e il *De Monarchia* è una delle risposte italiane all'*Unam Sanctam*, prima che venisse l'altra e più radicale risposta del *Defensor Pacis*). Roma è come bandiera degli anticurialisti, mentre nel campo curialista non mancano voci antiromane. Roma è ideale di alta e nobile umanità di storia terrena. Roma è forza militare e milizia. E Roma è anche Italia. Il nesso politico fra esse si era da un pezzo rotto. E ci vorran i secoli per ristabilirlo, su altra base, con altro significato che l'antico: quasi due storie e successive e diverse, quella prima in cui Roma conquista l'Italia e la romanizza, e la seconda in cui l'Italia riconquista a sé Roma, le dà funzione nazionale, se ne fa scala per ascendere. Ora, questo nesso comincia idealmente a instaurarsi; già si nota la rivendicazione dell'Impero che ha origine e nome romano, come cosa che spetta agli Italiani e deve aver in Roma la sua sede. Si lamenta la decadenza dell'Impero dal giorno che esso si staccò

dall'Italia. Infine, si vede un nesso organico Roma-Italia. Albeggia la coscienza nazionale italiana, albeggia l'Italia come si costruisce il nuovo diritto e stato così anche la patria non municipale ma italiana. Ebbene, questa Italia che albeggia cerca e trova il suo centro in Roma, in una Roma non antipapale ma che accanto alla legge religiosa destasse anche una sua legge civile e, attraverso l'Italia, esercitasse il suo compito mondiale. Ecco qui uno degli aspetti più singolari *[3]* del pensiero di Cola e anche di Petrarca. Per reagire al triste presente romano e italiano, per animar la lotta contro i baroni, per realizzar il bisogno di pace e concordia la fantasia e pensiero vanno al passato che è quello dei Romolo, dei Camilli, dei Bruti, degli Ottaviani, dei Costantini. In essi trovava certo appagamento anche il nuovo ideale di gloria terrena e anche la nuova coscienza nazionale.

Insomma i bisogni e ideali del presente sollecitano verso il passato, quel passato. Come può viver Roma senza l'Italia? E l'Italia senza Roma? E non mancano i primi studi, le prime ricerche su gli antichi autori, le prime cure sollecite attorno ai monumenti di Roma. Sorge l'interesse per la storia di Roma in sé stessa. Comincia la storiografia di Roma. Poi la vita risale nella penisola e Roma cade da quell'alto seggio. Machiavelli seguitava ancora a richiamarsi a Roma, ispirarsi a Roma, veder in Roma il modello, l'esempio, la misura delle cose. Aveva un ideale politico per la sua Firenze e anche, vagamente, per l'Italia, e cercava un punto d'appoggio su cui far leva: ed era Roma. Ma già col Guicciardini è un'altra cosa. Egli non dissimula certo fastidio di fronte a quel suo concittadino, di pochi anni più vecchio, ma in realtà lontano di almeno 2 generazioni. Perché tale discredito? Ammettiamo certa più realistica visione delle cose in Guicciardini. E anche, come è stato detto, l'influenza che ormai cominciano ad esercitare le grandi scoperte, la conoscenza di un mondo vasto, entro cui quello ideale e fisico che da Roma prendeva nome, subito rimpicciolì, perse rilievo e colore e fascino. È certamente giusto. Ma tale spiegazione non basta, specie per noi Italiani. Bisogna pensare anche che dal Guicciardini cominciano a rassegnarsi al nuovo ordine politico e non si riscalda per un ideale politico, per la sua forza creatrice. Roma non cessa di esser un motivo patriottico. E il vanto delle sue glorie, i suoi guerrieri, i suoi legislatori servono a consolare dal presente.

Ma, appunto, è oggetto di contemplazione. È un mondo staccato, bello ma lontano, senza efficacia sul presente. Non scaturisce dalla vita e non rifluisce ad essa come nell'età precedente. Nelle Accademie e scuole Roma diventa materia di esercitazione e *[4]* magari un diversivo, perché la gente si smarrisse dietro i Bruti e gli Scipioni, roba lontana, e non si impicciasse d'altro. È una osservazione del Gorani: il governo papale a Roma incoraggia solo lo studio dell'antichità "perché le cognizioni che ne sono il fondamento non fanno ombra ai preti".

Col '700, nuovo ritorno. E non senza ragione. È anche esso la fine di quella specie di Medio Evo e l'inizio di una età moderna. È anche esso una età di rinnovamento e ricostruzione dal profondo, nuova vita dal passato, più

alto sentimento dello stato. Qui io non posso se non elencare: rinnovato studio dei classici in opposizione al cortigiano disprezzo pei classici, ed amore del bello scrivere latino, pur mentre si riappiccava e vinceva la battaglia pel volgare, nelle scuole, nei libri di scienza e filosofia: due cose che non si escludevano ma integravano come già nel secolo di Dante, poiché romanità e italianità son termini che non si escludono ma si integrano in Italia.

Nella grande polemica intercorsa fra i letterati dalla fine del '600, quelli italiani, per tenersi su, difendersi dall'invadenza letteraria francese, si riattaccan a Roma, batton sull'idea della derivazione della letteratura italiana dalle classiche, mentre le altre letterature cercan affermar la loro originalità da esse. Classicismo italiano di fronte all'anticlassicismo francese. Anche il concetto delle lettere come conciliazione di utile e piacevole, sebbene derivasse da impulsi vivi e moderni, dalla religiosità della controriforma e anche dal giansenismo, dal razionalismo francese, dall'utilitarismo inglese, dal bisogno di far servir anche la letteratura alla più fervida attività pratica e alle realizzazioni civili, tuttavia era un ravvivamento di concezione e ideale di coltura antica. E poi gli studi archeologici. La visione di Piranesi. Benedetto XIV fonda il Museo Capitolino. Vasti scavi a Roma, Villa Adriana. Cortili e giardini di palazzi principeschi si riempono di bassorilievi e sarcofagi ed epigrafi. A Torino Carlo Emanuele III fa decorare di busti di Traiano, Tito, M. Aurelio i suoi palazzi. Architetti e scultori tornano a Roma come in pellegrinaggio, Roma ridiventa meta di pellegrini che cercan appagare la nuova passione dell'antico. *[5]* E ora come allora non è a dire quanto l'aria di Roma servisse a sprovincializzarli, trarli dal chiuso delle scuole locali. Era un nuovo tuffo nell'universale e assoluto.

Anche ora, come più del Medio Evo, è Roma pagana più che la cristiana o guelfa in quanto ha perfezionato quella universalità che già era della prima Roma. Vi è chi si solleva alla contemplazione di tutto il passato di Roma e vede in esso armonia, *ohne die Liebe wäre die Welt nicht die Welt, wäre denn Rom auch nicht Rom*. Ma assai più l'altra è tenuta a via. Il Medio Evo è barbarie, la religione è superstizione. Il presente vedeva la nuova decadenza del papato, come politica internazionale, come credito morale, anche come autorità religiosa, cioè dalle correnti negatrici o innovatrici come la massoneria e variopinte sette, dal giansenismo, dall'illuminismo e suoi derivati. Il suo stato temperato oramai ha fama di essere il più sgangherato d'Italia.

Vi è una letteratura antipapale in Italia XVIII, su la decadenza del papato, su la necessaria riforma, cfr. Verri e Pilati, Giannone e Passerano. I forestieri che visitano oramai non hanno né ammirazione né rispetto per questa Roma e suo stato. *Il faut que cet État périsse* (Montesquieu 1729), senza esercito, senza denari, quasi senza popolazione, senza mezzi di offesa e difesa, nel centro di stati che lo appetiscono, lo stato della chiesa par vicino a cadere sotto l'altrui conquista. E altri: può essere che declinerà sempre più fino a che una potenza maggiore delle altre, per accordo o con la forza, si impadronisca di Roma e vi metterà la sede del suo regno. Ecco una conclusione che è

forse meno lontana che non si pensi. Sono giudizi di francesi, raccolti tempo fa dal Maugain, il diligente studioso dell'Italia fra '600 e '700[a]. *[6]* Si capisce come quando '99 fu abbattuto, nessuno se ne commosse. E il Cuoco lo notò e trovò in quella caduta come una giusta sentenza della storia, come sentì giusta la caduta di Venezia. Viceversa crescente ritorno alla Roma classica, della Repubblica e dell'Impero. Anche il popolino romano, quando acclama Giuseppe II imperatore, esprime attraverso questa acclamazione lo stesso sentimento. Insomma, immaginazione e pensiero, di nuovo, con particolar insistenza, tornano a volteggiare attorno a Roma durante la grande rivoluzione intellettuale del '700 e alla vigilia della rivoluzione politica. E la Roma che si vagheggia è da principio la Roma delle lettere e arti, maestra del pensiero civile e della chiesa subordinata allo stato, poi sempre più la Roma politica. E prima se ne affermano i valori universali e umani, poi anche quelli nazionali. Riappare il collegamento Roma-Italia. Qualcosa di simile al processo dai primi ingenui celebratori delle *Mirabilia urbis Romae*, a Dante, a Cola e Petrarca. E ciò via via che anche ora, attraverso il pensiero civile del '700, la coltura rivolta ai problemi sociali ed economici, al rinvigorimento della vita italiana, si affaccia il nuovo patriottismo italiano.

Voglio dire che appena si entra nel clima spirituale del Risorgimento che è clima rivoluzionario Roma riacquista il suo valore e significato nazionale. Vi è chi invoca una storia di Roma scritta da Italiani. Si mette in luce la tradizione romana della propria terra (Piemonte). Roma è, per i giacobini italiani come *[7]* per quelli francesi, è la libertà, è la virtù, quella virtù che fa prosperare le repubbliche mentre la sua decadenza crea regni e Imperi (nessun nesso si vede nei momenti della prima infatuazione, fra monarchia e repubblica, fra Roma repubblicana e imperiale, fra la Francia monarchica e la Francia repubblicana. È aspro dualismo. “Mania fanciullesca per la repubblica”, “odio puerile per il principato”, dirà Gioberti); ma è anche la città in cui la nuova Italia unificata potrà metter la sua sede. E più di una voce in questo senso fra i patriotti di fine secolo cui parrà che i Francesi modernizzino Roma e abbattano il governo papale. (Non è ben chiaro cosa volesse farne Napoleone di Roma, subordinandola allo sviluppo della sua opera ricostruttiva, certo nel Memoriale S. Elena scriveva “Roma non tutte le condizioni per ecc., ma ne ha una grandissima: il fascismo delle sue memorie. Son sicuro che gli italiani ecc. di questa capitale”).

Certo, Roma non ha ancora un gran posto nella visione italiana dei nuovi patrioti. Chi parla di unità d'Italia, di Repubblica italiana non specifica troppo. Centro vivo dell'Italia in quegli anni è Milano ed esso è la vera capitale morale di questa Italia in processo di unificazione. Il Melzi quando sogna un Regno, sogna un nuovo Regno e nuova dinastia di Re longobardi, e quindi accentrati al Nord. Tanto è vero che comincia anche in questo la polemica. E a chi vede una Roma capitale, una Parigi italiana, altri, a tendenza autonomi-

[a] Forse, Gabriel Maugain, sul cui *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ*, Paris 1909, una recensione al 1910 di G. Gentile su «La Critica».

stica e federale obiettano che l'Italia non è la Francia né può avere il suo Parigi. È da tener presente la questione delle capitali che allora si agitò partecipandovi anche il Cuoco. Tuttavia Roma non è assente dal pensiero politico unitario. In ogni modo si sviluppano ora le condizioni o presupposti attraverso i quali Roma sarà congiunta all'Italia che sono: un pensiero non più riformatore ma rivoluzionario, la eclissi di fatto o anche la scomparsa del potere politico dei papi, una idea unitaria, una grande esaltazione delle antiche memorie. Il 1870 presuppone tutto questo.

[8] E siamo in pieno risorgimento. La trama si allarga. Io non posso procedere se non per accenni. Posso ricordare Cuoco che, italianissimo e unitario, spesso si richiama a Roma nell'articolo di commento alla proclamazione del regno d'Italia 1805, condanna Teodorico di non aver messo la sua sede in Roma, come dire che quella era condizione di un regno vitale in Italia e nei suoi ideali educativi per i nuovi Italiani anche quando non parla di Roma mette in primo luogo la milizia, l'agricoltura nobile attività, la disciplina, la tolleranza delle fatiche, la tenacia e coraggio che resiste ai più duri colpe della fortuna, come quelli dei Romani dopo le forche caudine o dopo Canne, la modestia personale e l'orgoglio della patria, come dei legati romani quando trattan con principi stranieri, l'amor di patria e l'apprezzamento delle glorie nazionali tutte virtù che rientrano nel cerchio della romanità. (Potente azione animatrice nel campo politico ebbe, negli uomini migliori e già di per sé animati di sacro fuoco, il ricordo e visione di Roma. E anche in stranieri. Bolivar che chiamò giorno memorando per lui, decisivo per la sua vita quello in cui, giovane, si aggirava fra le rovine di Roma e ne ascoltò l'alta voce. Quella voce a lui parlò di libertà e popolo e grandezza. Più tardi, anche autorità, Stato, interessi privati subordinati).

Posso ricordare quei piani più o meno fantastici di un Regno d'Italia, anzi di un Impero d'Italia con centro Roma, che mareggiò nel capo di tanti patrioti negli anni di crisi del regno napoleonico e che ispirò congiure, colloqui, trattative con lo stesso Napoleone. È un momento oscuro ancora, in cui fantasia e verità si mescolano ma in cui è forse più verità e meno fantasia che non si creda, come di recente ha mostrato un maestro, Patetta, trattando eccetera[b]. È stato anche riesumato qualche anno fa l'"Archivio di Corsica", dal Michel un libro. *[9]* Posso ricordare Foscolo, in cui, accanto alla Roma pagana, imperiale o repubblicana che fosse e suoi valori e glorie, appare una Roma papale. (Riconosce la grande storia del papato e insieme di Roma antica; a Roma ama vedere più volentieri il papa che uno straniero: ma un papa che sia forza morale più che temporale. Davanti ai suoi occhi c'è tutta Roma, antica, medievale, contemporanea. Tutto si fonde. È già la Roma del XIX che fa questa sintesi). È in verità una Roma, cioè una chiesa cattolica ricondotta ai principi, come il giansenismo XVIII sognava e ancora il XIX va-

[b] Credo riferimento al giurista e bibliofilo Federico Patetta, *La congiura torinese del 1814 per la rinascita dell'Impero romano e per l'offerta del trono a Napoleone*, «Atti della reale Accademia delle scienze di Torino», vol. 72 (1936-37).

gheggiò per opera degli eredi spirituali di quel movimento; una Roma riportata anzi dal cattolicesimo al cristianesimo, secondo una distinzione di sapore eterodosso. Ma certo egli è disposto a vedere anche nel Pontificato e sua grandezza dei valori italiani e collegare grandezza papale e grandezza italiana. C'è in lui, come ha detto il Salvatorelli, in germe, neoguelfismo e neoghibellinismo del XIX.

Ma dopo il '15, con la restaurazione, Roma torna ad allontanarsi un po', come '600. Se ne era fatto un certo abuso nella fase repubblicana e napoleonica. Tira aria di romanticismo, sebbene i romantici italiani, nel campo politico, non disdegnassero affatto la romanità e, viceversa, ne prendon ombra principi e ministri e giudici della restaurazione. “Quando la finirete con questi quiriti” gridava spazientito Salvati il quale nel processo aveva presentato una lunga difesa scritta, piena di magniloquenti rievocazioni. Ma certo, tedio e reazione al neoclassicismo, ai Bruti e ai Cesari. Giusti motteggia sopra i grilli romani. Vi son patriotti che par si ritrovino più nella Grecia antica che Roma antica, come Santarosa. Altri scavalca Roma e va ai primi popoli della penisola che già secondo XVIII oggetto di qualche interesse e *[10]*[c] studio in Italia. Il Bardelli gesuita, il Durandi, il Guarnacci avevan trattato dei primi abitatori d'Italia e loro lingua e storia e origine. E Vico aveva glorificato il sapere degli Italici, più antico di quello dei Greci. Non diversamente Cuoco, nel *Platone in Italia*. La fierissima resistenza degli insorti abruzzesi 1799 riportò i pensieri non a Roma ma ai lor nemici italici, Marsi, Vestini, Marruccini (Colletta). Nell'età carbonara, la nomenclatura delle circoscrizioni carbonare nel sud è tutta tratta dal nome delle antiche regioni e popoli: Peucezia, Daunia, Bruzio, Sannio eccetera. Con l'allargarsi del movimento politico il patriottismo locale si sveglia anche esso o quello italiano traeva alimento da esso. *[11]* A spiegare questo orientamento degli spiriti, valgon fra l'altro certi aspetti della Restaurazione, certi modi di valutare la storia da parte dei cattolici anche legati ad idealità nazionali, come Manzoni. (Manzoni che pure nella canzone *Per il proclama di Rimini*, aveva formulato voti quasi di romanità, con l'esortazione di raccogliere le sparse verghe da terra e farne un fascio nella sua mano. Ma fra questa prima manifestazione del giovane poeta e il pensiero posteriore c'è di mezzo il ritorno del papa, la restaurazione del potere suo a Roma, il nuovo cattolicesimo).

Egli misura i governi non con altro criterio se non con quello del bene o male che han fatto ai popoli. Agli esaltatori delle virtù civiche romane, contrappone il quadro dei dolori derivati agli uomini dalle conquiste romane. Nel giudizio su papi e Re longobardi e da qual parte stanno il bene o il male, egli prende in considerazione il destino dei milioni di uomini. E si chiede: quale di quelle due forze rappresenta più da vicino il voto, il diritto di quelle moltitudini, quale tendeva più a diminuirne i dolori, a portar fra esse un po' di giustizia? Certo i Papi. È ancora una battaglia cattolica contro la ragion di stato. La grandezza delle costruzioni politiche come quella di Roma non lo

[c] La pagina 10 è utilizzata solo per metà; la 11 è ex-10: forse il testo è stato steso in due momenti.

commuove, anche se poi ne è venuto bene: più lo turba il pensiero di ciò che quella grandezza è costata allora agli uomini. E come Manzoni d'Azeglio, in pensieri che egli dirà poi essergli germogliati fin nella prima giovinezza appena si fu liberato delle abitudini mentali scolastiche ed ebbe spogliato le società antiche dai lor paludamenti. Anche per lui il criterio di valutazione delle dottrine, dei fatti storici, dei governi, delle attività varie, degli individui e delle collettività, è il bene degli uomini che si riesce a realizzare: bene individuale, che riguarda interessi morali, pratici, fisici, insomma la felicità degli individui. Tutto il resto è cattivo e brutto. In un libro di storia dottrine politiche del Salvatorelli è questo richiamo a Manzoni e d'Azeglio[d]. Il tema può essere sviluppato.

[12] La via per cui i due uomini giungevano a questi risultati era forse diversa. Diverse erano le conseguenze pratiche e politiche che traevano da questo modo di vedere: si sa, per esempio, che Manzoni era caldo unitario (lo fu vagamente, da giovane; lo fu o tornò ad essere più concretamente nella maturità), e non lo era d'Azeglio; che Manzoni era orientato verso la soluzione cavouriana di Roma capitale, e non d'Azeglio: ma questa concezione umanitaria e popolaresca, poco ben disposta verso i valori statali che di troppo trascendono quelli individuali, è di ambedue e non di essi soltanto e non poteva disporre a simpatia per Roma antica, tutta stato, tutta guerra, tutta interessi collettivi che procedono stritolando interessi individuali.

Diciamo senz'altro: il cuore del Risorgimento batteva tutti i suoi palpiti per il medioevo e la Roma cristiana; se non tutti, molti. Per la Roma papale, che non per tutti si identificava con la Roma esistente. Specialmente il Risorgimento anteriore al '48, e le sue correnti moderatamente, cristianamente o cattolicamente liberali. Nel Medio Evo italiano ed europeo esso trovava il cristianesimo nelle sue alte e operose realizzazioni; la passione e lotte per l'indipendenza dallo straniero; la religione e il patriottismo affratellati; il cristiano spirito di associazione, la monarchia temperata e autorità-libertà combinate insieme; la libertà e carità congiunte insieme anzi formanti una unica virtù sotto due nomi, per cui non era possibile oramai vera e durevole tirannide come nel passato; il Papato solidale spesso con la causa nazionale; l'Italia grandeggiante insieme col papato e anche in virtù del papato, l'Europa unita in una fede comune ed insieme i principi della nazione italiana e della storia d'Italia. (Lì un principio della storia d'Italia; lì è Dante in cui tutto si incentra. Mazzini vede in lui quasi il suo maestro e autore. Da lui ha attinto la dottrina del progresso e dell'unità del genere umano, come dire i due cardini della fede o religione mazziniana. Il primo scritto su '26 e '27 dedicato a Dante. Simpatia come quella che nasce da comuni amori e dolori. Li univa l'amore dell'unità e il dolore dell'esilio. Nel *Convivio* e *De Monarchia* trova la visione del fine nazionale d'Italia. E tanto altre cose crede vedere in Dante, che son solo di Mazzini. Tutto si poteva chiedere a questo uomo, fuorché essere storico. Ma la storia era per esso solo anticipazione di sé. Il Medio Evo

[d] Credo, L. Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1935.

è unità di pensiero e azione, è l'età in cui il popolo, che non esiste in Roma, comincia ad esistere, in sé e vince le sue lotte. Il Medio Evo per Mazzini è popolo: quel popolo che egli cerca e guarda nelle successive e progressive incarnazioni: prima in Roma dove non è in sé, poi Medio Evo dove è un po' in sé, e un po' fuori di sé. E loda Dante, guelfo o bianco, sempre col popolo cioè con l'elemento della nazione futura; sette allora, tutte divise in fazioni, corporazioni, incapaci di unità. Dante vide l'unità nazionale. Il Medio Evo è anche ricerca di unità, passione di unità: e poiché il popolo incapace, Dante chiamò l'imperatore, i tedeschi. Motivo di lode (?)[e] per Mazzini)

La storiografia del Risorgimento che aveva ad oggetto l'Italia vedeva questo nascere *[13]* più nel Medio Evo che nell'antichità romana. Anche chi voleva scrivere la storia della legislazione italiana (Sclopis) dava notizia delle leggi della penisola dal Medio Evo in poi e basta. Anche a proposito dell'unità, si richiamavano non a Roma ma a Dante che, dice Gioberti, all'unità fece sacrificio dell'indipendenza e invocò l'Impero; a Machiavelli che all'unità sacrificò una cosa ancor maggiore, la sua reputazione, facendosi lodatore di un Cesare Borgia (*Apologia del gesuita moderno* '48).

Il quale Gioberti fa leva nel suo sforzo di sollevare l'Italia sul pontefice romano. Ormai si sa abbastanza della mente e anima di quest'uomo; e quanto nel pensiero ispiratore del Primato è sincera religiosità cattolica, e quanto è reazione alla pretesa francese del primato, e quanto è espediente per scuotere, eccitare, trascinare l'opinione pubblica italiana, quanto è calcolo un po' machiavellico per attirare al moto risorgimentale il mondo cattolico, il clero, il papato e procurargli quella forza e successo che né congiure, né insurrezioni, né aiuto straniero gli avevan e gli avrebbero dato. Poiché si sa che la religione come fu sollecitata a puntellarsi dalla restaurazione e conservazione, così ad alleata del moto liberale e nazionale. Il fondamento primo del suo primato italiano è il Papato. Per virtù del papato l'Italia è nazione madre, conservatrice e redentrice del genere umano, centro morale del mondo. Il Risorgimento dell'Italia dalla presente miseria non era da attendersi senza o contro il papato. Esso doveva appoggiarlo. Esso doveva essere l'arbitro civile del mondo: pacifico e pacificatore con quella gradualità in cui Gioberti credeva e Mazzini no, via via liberalismo monarchico, fine del potere temporale, unità repubblicana, fine anche del potere religioso, dopo formata l'intera unità spirituale dei fedeli e quindi reso superfluo l'apparato istituzionale.

E allora, nuovo primato italiano, nuovo impero di Roma: inizi spirituali e intellettuali, mentre le altre nazioni regnino pure sui mari e terra. Il dominio romano fondato in parte su la forza pur passeggera. Ora, il precedente storico di un popolo così fatto, primeggiante in Italia e in Europa e l'Italia con esso, rivestita di autorità arbitrale per consenso e volontà stessa dei popoli, nel sacerdozio. Ufficio di pace e misericordia, non dominazione per la forza e intrigo ma per la religione e virtù. Ora poi che un arbitrato civile non esiste più e le nazioni son come in stato di guerra permanente fra loro, tale arbitrato

[e] Così nel testo.

non può essere che di una forza morale, il Papato, l'autorità ideale più grande del mondo. Come supremo arbitro delle nazioni, il papa ha l'autorità di farsi campione d'Italia e risolvere il problema nazionale italiano. Il primato italiano, necessario alla concordia e bene d'Italia, esige l'indipendenza. Con l'indipendenza sarebbe via via venuto per l'Italia – e ciò Gioberti un po' lo dice un po' no nel Primato – sarebbe venuto via via [...]

[14] Gioberti li vede nel papato medievale. Ora si deve restaurare ciò che già fu. Naturalmente una così alta esaltazione del papato, un così alto compito assegnato ad esso, portava l'esigenza imperiosa della riforma del governo temporale e portava implicato un motivo rivoluzionario. Così la rovina del papato temporale verrà e dai suoi aperti nemici e da questo celebratore che gli assegna un compito a cui si mostrerà necessariamente inadatto

Insomma, come dicevamo, più Medio Evo che antichità, più Roma papale che Roma repubblicana e imperiale. Quanto meno, quella era più vita, questa letteratura. E in una fase fondamentalmente conciliativa cattolicesimo-liberalismo, Papato-Italia religione-progresso, come fu quella, la Roma papale era più attuale, si contava su di essa. E ciò specie nella prima fase in cui la questione romana e italiana si vuol risolvere con le riforme, con la collaborazione dei principi, sotto la guida del papa. E la storiografia del tempo in cui spesso si ritrovano i motivi politici della scuola cattolico-liberale e neoguelfa è tutta anche essa orientata verso il Medio Evo.

Una storia d'Italia nel Medio Evo scrive Carlo Troya; tra le lotte per le investiture, la lega lombarda, Bonifacio VIII si muove l'attività storiografica del padre Tosti; il *Sommario* del Balbo muove dai primi abitatori, ma si allarga e respira solo col cristianesimo e papato. I liberal-moderati della società storica romana che forse a Roma circa '45 e aveva i suoi convegni presso il console americano, vagheggia gli studi della Roma medievale e la ristampa del Muratori. Item le altre coeve società formatesi a Torino, Napoli, Firenze di cui per qualche anno parve organo e coordinatore il “Saggiatore” sorto a Roma gen. '44, giornale di letteratura arte e più storia per opera di quel gruppo stesso che pensava agli SS del Muratori (Re). In questa storiografia si fondono sentimenti nazionali, amore del Medio Evo, culto e fiducia nella storia. *[16]* E così uomini affini ai due, anche se non identici. Balbo: Roma prepara l'occidente a ricever il cristianesimo; il Medio Evo ravviva e riunisce la cristianità in una nuova civiltà e coltura. Oggi e domani, nel centro del Mediterraneo, attorno al Papato, perfeziona questa unione in ogni campo. E Tosti: conciliare patria e religione, accogliere a sé tutte le nazioni, unirle nella carità. Insomma, unità dell'Europa e mondo, ecco la meta a cui, camminando su una linea tracciata dalla storia, l'Italia e Roma marciano. Unità ideale e morale, fondata su forze morali. Non tanto un diritto quanto un dovere, magari doloroso, più utile a altri che a noi, come Balbo afferma per l'unità medievale, con un pensiero che poi si ritrova – come si può trovare in un uomo così diverso, in Carducci. È un nazionalismo che subordina gli inte-

ressi nazionali agli universali.[f] *[17]* Avvenuta la crisi del '48, caduta la soluzione neoguelfa e il pensiero di un papato liberale e guida della nazione, mediatore fra libertà e autorità, tradizione e tempi nuovi, sconfitto Carlo Alberto e incerto ancora se riprendere le armi, fuggito il papa a Gaeta, l'iniziativa del Risorgimento sembrò passare alla gioventù mazziniana. E questa si raccolse a Roma, qui rannodò le file, qui cercò nella Roma repubblicana il suo precedente e la sua ispirazione. Quella gioventù era piena dell'idea di Roma, da Mazzini a Garibaldi ai giovinetti caldi ancor di mamma e freschi ancora di collegio, come quell'Emilio Dandolo di cui si ha un foglio di sgorbi sopra cui, per provar la penna scriveva a ripetizione Roma Roma Roma. Ma quella Roma non era altro che un'espressione, serviva a costruire Roma o Italia dell'oggi. "Nella Roma del passato cercavo la Roma dell'avvenire", racconta di sé Saffi.

E scrive lo stesso Garibaldi rievocando l'impressione di lui giovinetto alla vista di Roma, davanti a quelle rovine sublimi immense dove erano affastellate le reliquie di un grande passato, ma "la Roma ch'io scorgevo nel mio giovanile intendimento era la Roma dell'avvenire, Roma di cui giammai ho disperato naufrago moribondo relegato nel fondo delle foreste americane. La Roma dell'idea generatrice d'un gran popolo!". Roma era grandezza (p. 1800). Roma era unità, incarnazione dell'idea dell'unità. Serviva a dar corpo, pienezza a questa idea. Una Roma medievale e papale aveva altro significato, una Roma repubblicana, cioè prima che l'Italia, disciolta nell'Impero, perdesse quella rudimentale personalità che aveva acquistato, sì. Seguitava Garibaldi: "Infine Roma per me è l'Italia e non vedo Italia possibile se non nell'unione compatta o federata delle sue membra".

Li aveva allevati all'idea dell'unità la propaganda di Mazzini e per taluni le tradizioni domestiche risalenti agli anni fra '700 e '800. Li volgeva all'idea di unità, ora, l'esilio che dalla fine del '700 in poi è stato da noi sempre grande artefice di unitarismo, quanto meno nel suo momento negativo del distacco dal cerchio della vita locale e provinciale.

[18] Ebbene ora le gesta di Roma, quella sofferenza, quella disperazione che tuttavia pone un soggetto ancora più forte al sentimento nazionale, distante dalle piccole patrie. Esse ispirano parole e gesti di epica grandezza. Enrico Cernuschi, recatosi al campo francese per certe trattative che poi all'atto pratico si rivelano poco serie, esce in queste parole: "A Roma si fan delle tragedie, non delle commedie". Nelle discussioni dell'assemblea che precedono la proclamazione della Repubblica romana, mentre la discussione pareva si perdesse un po' nel bizantinismo, Garibaldi ammonisce: "Relativamente a tale questione, dico che la repubblica romana e tutti i suoi atti debbon essere giganti". Nelle ultime ora dell'Assemblea in Campidoglio, quan-

[f] Parte tagliata: "O, quanto meno, li coordina e vede nel momento internazionale un tramite per accedere a quello nazionale: come è in quelli che vedono nello stretto collegamento dell'Italia con l'Europa un mezzo per assorbir linfe vitali, ravvivare il corpo della nazione, permettere di accelerare il passo e mettersi alla pari con gli altri. In ogni modo, niente idea di primato nel presente. E fastidio anche per questo impazzir dietro idee di primati passati che distolgono dal presente (app. OT)".

do fuori il cannone e Garibaldi convulso e lordo di sangue entra, i deputati parvero, come racconta poi un superstite, "simili ai senatori romani che immobili sui loro scranni aspettavano i Galli invasori" e ansiosi di rinnovarne l'esempio. Dopo il '49 finisce l'età romantica, cade il Gioberti del *Primato*, il mazzinianesimo riperde terreno, cadon le grandi costruzioni ideologiche, non si pensa più alla palingenesi morale del mondo, meno pregnanti le rievocazioni storiche a sostegno delle aspirazioni presenti. Si lavora, direi, più sul sodo. Il problema italiano è messo nei suoi termini puramente politici, direi che piemontizza, voglio dire l'iniziativa passa tutta a chi dispone di forze militari e diplomatiche. Esso perde qualche cosa, guadagna in altro. E poi, per affermare Roma all'Italia non c'è bisogno di ricorrere alle glorie romane: ci sono quelle del '49. Si direbbe che i miti perdono molto del loro valore quando si è vicini alla realizzazione, quando le convinzioni son fatte, quando i problemi son vicini al loro scioglimento.

[19] Cattaneo, Ferrari[g] che venivano dalla fase precedente e seguitano ad operare, sono tutt'altra tempra di uomini e parlano altro linguaggio. E poi, non sono unitari e Roma non ha importanza per essi. Ai loro occhi son piuttosto valori sociali che politici. Cavour che non amava affatto Roma, confessa candidamente di non sentir il fascino dei romani e pensa con dolore al giorno in cui dovrà lasciare la fredda e severa Torino per Roma capitale. Eppure anche egli fa una delle più belle e alte affermazioni della necessità per l'Italia di aver Roma capitale. Ed anche esso in fondo fa omaggio alle grandi tradizioni della città eterna. Anche per lui ragioni ideali consigliano, impongono Roma capitale. In quella città, dice, concorrono tutte le circostanze storiche intellettuali morali che debbon determinare le condizioni della capitale di un grande stato. Roma è la sola città che non ha memorie solo municipali. Tutta la sua storia dai Cesari a oggi è la storia di una città la cui importanza e azione si stende assai al di là del suo territorio, di una città destinata ad essere la capitale di un grande stato. Così, sospinti pur sempre da queste forze storiche, da un passato incancellabile si va nel '70 a Roma. Disse bene l'Amari in senato il 23 settembre '70: la tradizione di Roma è parte della nostra vita, della coscienza nazionale. Essa ci condusse alla unità, alla libertà, ci fece divenire nazione. *[20]* L'idea di Roma dopo il '70 non ha una storia di gran rilievo: anzi di nessun rilievo. E non è qui il caso di spiegare o ripetere come ciò accada. È l'aspetto negativo della nostra storia dopo il '70, a cui tuttavia corrisponde un aspetto positivo: lo sviluppo sociale, sia pure che questo si formi fuori dell'orbita ideale dello stato e anche fuori dello stato. Lo stato si abbassa nel concetto dei cittadini, ha scarsa vita propria, con pochi doveri verso di sé, entro e fuori i confini. Gli Italiani han ricominciato a tornare a Roma con la guerra. E certo una nazione non compie uno sforzo di tal genere senza far appello con fede a Dio e ai grandi morti della propria gente. Fu tuttavia, quella, una Roma troppo satura di principi, di guerra alla guerra, di astratta giustizia, di latinità, democrazia. Poco o nulla c'era di Roma e suoi

[g] "Pisacane" cancellato.

valori. Solo un nome. Vera rinascita di Roma c'è stata col fascismo. Via via che esso cresceva e si radicava, dopo il '19, a riprendere contatto con i valori di Roma, religione e politica.

Col primo discorso da deputato: "noi vediam nel cattolicesimo la tradizione di Roma. Noi vediamo nel cattolicesimo le fortune d'Italia". C'è quella esaltazione di Roma antica e dei valori da essa rappresentati che poi diventano uno dei motivi centrali del fascismo e segna il distacco dal fascismo degli inizi, sospesi fra cielo e terra e con poco terreno sotto i piedi. Nel discorso al congresso di Roma fine '21: Crispi proiettò l'Italia nel Mediterraneo con anima e pensiero imperialistici. Grande movente, perché i popoli che, privi di volontà, si rinchiudono in casa son quelli che si avvicinano alla morte. E a Udine 20 settembre '22 alto il pensiero a Roma, la città dello spirito per Mazzini e Garibaldi, che avrà una funzione essenziale nella nuova vita della nazione, diverrà il cuore pulsante. Ma Roma bisogna meritarsela: disciplinare all'interno e, fuori, una politica non più di rinuncia.

10.5. "Quadro di ombre, penombre e qualche luce dell'Italia del '600". Appunti sulla decadenza italiana seicentesca[*]

Decadenza italiana XVI-II. Quadro di ombre, penombre e qualche luce dell'Italia del '600. Le ombre sono la invasione turca; la fine del predominio genovese nel Mar Nero, e, più lentamente, del dominio veneziano nel Mar di

[*] In Archivio Volpe, Studi e ricerche, Corsi presso l'Università internazionale "Pro Deo" di Roma, (1933-1967 dicembre 7), Fasc. 3, "Congresso di Vienna e altro", 1950-1951, cc. 485 (ex I, 18). Trattasi di 5 gruppi di carte, che articolano lo stesso concetto della decadenza italiana seicentesca in varie formulazioni: **1º gruppo**, di 3 cc.; 2 pagine chiuse dentro un foglio dattiloscritto di storia romana, e a matita: "Decadenza italiana XVI-II". Segue il **2º gruppo**, *A proposito della decadenza della vita italiana dal XVI in poi*, di 3 cc., ma impaginate 5, 6, 7. Segue quindi il **3º gruppo**, "Riforme XVIII", con inizio *Sempre a proposito delle nuove condizioni dell'Italia in conseguenza delle guerre di equilibrio primo XVIII secolo*, di 11 cc., 4 impaginate e le altre di minute attinenti e datate 13 dicembre (non trascritte), tutte chiuse entro una lettera del 1935 (Franco Ciarlantini a Volpe, 19/7/35, carta intestata "Edizioni Roma": "Se hai la possibilità di scrivere un articolo sulla Guerra di Giugurta forse sarebbe molto opportuno interessare la stampa indirettamente delle nostre edizioni. Ho letto il testo curato dal Morretta e mi pare che in questo momento potrebbe interessare moltissimo il pubblico italiano. Attendo da Grandi una risposta per la prefazione del libro di Giovannucci che vedremo di varare non oltre il settembre prossimo. Come vedi, per la ripresa settembre-ottobre avremo molto lavoro e importante, da lanciare. Riposa dunque tranquillo a Rimini che qui si marcia, nonostante il solleone. Cordialità vive, aff.mo Franco Ciarlantini". Sulle Edizioni Roma, cfr. G. Volpe, *Nel Regno di Clio*, Roma 1977, pp. 170-174); il **4º gruppo** de "Decadenza italiana e Italia XVIII", sempre entro foglio dattiloscritto di argomento di storia romana, di 8 cc. che consistono materialmente di pagine strappate da una agenda (da mart. 21 gennaio a mart. 28 gennaio) che potrebbe appartenere agli anni 1914, 1925, 1931, 1936, 1942, 1953, 1959, 1964 (ma si veda nota introduttiva al testo successivo, **5º gruppo**, "L'Italia nel XVI e XVII. Decadenza o progresso?", con provenienza da altro settore dell'archivio). Attribuirei quindi la stesura materiale di questi appunti alla metà degli anni Trenta, dando però per ovvio sia il loro taglio didattico, specie rivolto alle premesse del Risorgimento italiano (e quindi buono per le lezioni fino alla "Pro Deo" negli anni '50), sia la loro elaborazione concettuale precedente che fuoriuscendo dalla produzione medievistica volpiana, articolava il tema nei suoi due aspetti economico-sociale e di politica internazionale, cosicché quello della decadenza è tema centrale già in *Origini della nazione italiana* del 1922 che diventava gli *Albori della nazione italiana* in *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1925, pp. 1-58 (quindi Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 5-61, dove c'è "l'uscita" dal Medioevo), e poi si evolve conseguentemente, con "l'entrata" nel mondo moderno, in Volpe, *Italiani fuori d'Italia alla fine del Medio Evo*, «Gerarchia», I, 1922, pp. 14-21 (con richiamo allora ovvio al paragrafo *Gl'Italiani fuor d'Italia* di C. Balbo, *Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi*, Firenze 1856[10], pp. 351-353).

Levante; il formarsi degli Stati nazionali con relativa politica economica di tipo mercantilistico che tolse agli Italiani molti mercati e poi si contesero il possesso della penisola iniziando oltre 60 anni di rovinose guerre; la decadenza del Mediterraneo come via dei traffici, dopo che i Portoghesi stabiliron rapporti diretti per mare con i paesi asiatici, eliminando gli Arabi che facevan da intermediari fra l'Oceano indiano e il Mediterraneo; la formazione degli Stati Barbareschi nel Nord Africa che per un paio di secoli disertarono le coste della penisola e determinarono la massima decadenza dei traffici marittimi italiani; le guerre religiose di Germania che impoverirono il retroterra continentale di Genova, Venezia, Milano. Ne venne un rallentamento del ritmo di vita di tutta l'Italia comunale. La operosa borghesia si allontanò dagli affari, immobilizzò nella terra molti capitali, altri ne perse, si elevò a nuova aristocrazia. Aggiungi il dominio straniero nel Nord e Sud e tutta la penisola sotto tutela spagnola, cioè di un paese che ben presto entrò esso stesso in una fase di decadenza profonda; la controriforma cattolica che volle dire un sistema di freni alla vita intellettuale nel campo del pensiero filosofico e scientifico (si ricordi Galileo e Sarpi, loro persecuzioni).

Quel processo di elevazione delle classi sociali, di ricambio nel tessuto sociale, che aveva caratterizzato la vita italiana nei secoli precedenti quasi si arresta. Una fastosa e oziosa nobiltà dà il tono alla società, quasi offre il modello del vivere. Disprezzo del lavoro produttivo. Il patriziato urbano si scinde in sé stesso, diventa casta, monopolizza gli uffici locali. Un pletorico clero secolare e regolare, tornato ricco di beni e di privilegi. Un terzo della ricchezza fondiaria, nelle mani di poche migliaia di grandi famiglie. Fiacchi ideali morali, vita religiosa fatta di apparenze più che di vero sentimento, fasto e miseria insieme. Fra il XVI e XVIII secolo ancora potenti sprazzi di pensiero filosofico e scientifico, con i Bruno, i Campanella, i Galileo e tendenza viva ad attingere il sapere dall'osservazione e dalla esperienza più che dai libri e dalle "autorità" degli antichi e della Chiesa: ma senza grande sviluppo successivo, perché vennero a mancare certe condizioni che danno vita al pensiero: per cui quella filosofia e scienza sperimentali illanguidirono fra noi e si svilupparono in altri paesi, passarono a fecondare la vita politica.

Viceversa, qualche progresso nella organizzazione civile e amministrativa interna di taluni stati: quello della Chiesa, sebbene per poco tempo, della Toscana, dello stato sabaudo e, con la scomparsa di piccoli staterelli feudali e una maggiore unità giuridica nella penisola, qualche progresso dell'agricoltura; un maggior livellamento fra città e campagna, per effetto della decadenza della vita cittadina e dell'avanzamento dell'agricoltura e quindi attenuarsi dei vecchi municipalismi; episodi di resistenza all'ingerenza politica della Chiesa e sviluppo di un pensiero civile che poi scenderà armato in campo nel '700 (ricordare fra gli altri Paolo Sarpi con la sua storia del Concilio di Trieste e con gli scritti polemici in occasione del grande conflitto fra Venezia e Paolo V al principio del '600); emergere, fra gli stati della penisola, dello Stato sabaudo, capace di sue iniziative, ambizioso di crescere e capace di crescere,

durante le guerre fra Spagna e Francia, tendente a spostar il suo centro dai paesi transalpini a quelli cisalpini e atteggiarsi a difensore della "libertà d'Italia", a italianizzarsi nella coltura eccetera. Aggiungi ancora le manifestazioni della tenace vitalità degli Italiani nella vita internazionale, con i suoi architetti militari, i suoi condottieri a servizio di Francia, Spagna, Impero, i suoi Mazarino e Alberoni. Questa fase di ristagno dell'Italia occupa tutto il '600. Ma già fra '600 e '700, primi segni di una ripresa, per effetto di semplici influssi della coltura europea, di nuova vita che si ridesta nel Mediterraneo, della scomparsa della Spagna, di una nuova situazione internazionale dell'Europa che si riflette beneficamente su l'Italia. Nel tempo stesso, la lunga e gravosa servitù straniera ha dato agli Italiani l'apprezzamento della indipendenza che nel '700 comincia a diventar ideale di molti.

A proposito della decadenza della vita italiana dal XVI in poi. Decadenza dell'economia, che è visibile già XV secolo per effetto dello sviluppo economico degli stati circostanti, della politica protezionistica e mercantilistica, del sorgere lì di tante attività prima essenzialmente italiane (industrie tessili, banca), della concorrenza loro su lo stesso suolo italiano. Poi l'avanzata turca in Oriente, rovina dell'edificio coloniale genovese e poi veneziano nel Mar Nero, Asia Minore e isole Egeo. Venezia sempre più respinta indietro. 1535 perde Rodi, circa 1570 Cipro, a metà del '600 Candia. Importanti vie del commercio italiano in Oriente per cui le città italiane erano intermediarie fra Asia ed Europa van perdute. Poi espansione degli Stati oceanici ad Occidente, o ad Oriente per via di mare, senza che gli italiani vi partecipino o in piccola misura: Genova che sola riesce a mutar fronte e volgersi dall'Oriente all'Occidente e piazzarsi in commerci con l'America, per conto di Spagna o proprio. Decadenza di molte attività intellettuali: storiografia, pensiero politico, cioè delle attività connesse con la politica e la vita civile. Esaurirsi della vena poetica, degenerazione del gusto artistico. Una fastosa e oziosa nobiltà dà il tono alla vita sociale. Quasi offre il modello del vivere. Disprezzo del lavoro produttivo. Il patriziato urbano si chiude in sé stesso, diventa casta, monopolizza gli uffici locali. Un pletorico clero secolare e regolare, tornato ricco di privilegi e di beni, per effetto della Controriforma. Un terzo della ricchezza fondiaria è nella mani delle chiese e di poche migliaia di grandi famiglie. Processo quasi di disintegrazione sociale, per effetto dell'impoverirsi del sangue che circola nelle vene del paese. Fiacchi ideali morali, vita religiosa fatta di apparenze più che di vero sentire, fasto e miseria insieme.

Tutto decadenza? Non tutto. Vi sono decadenze che rappresentano o condizionano dei progressi. L'aristocrazia finisce di svuotarsi come importanza politica e cessa di costituir quel lievito perenne di ribellione allo stato come nei secoli anteriori. Diventa cortigianeria. Col lusso conferma sé stessa, accelera la messa in circolazione di una ricchezza prima raccolta in poche mani e la lenta ricostituzione di un medio e piccolo possesso, cioè di una borghesia. Sono umiliati sotto l'assolutismo i vecchi municipalismi e particolarismi.

Diecine di piccole signorie feudali, avanzo dell'Italia medievale, nelle regioni montuose specialmente, scompaiono, assorbiti dagli stati maggiori. Ciò dà unità, contiguità ai territori, avvia ad una maggiore uniformità amministrativa. Se le attività intellettuali che hanno attinenza con la politica e la vita civile decadono, abbiamo invece una fase di fervido pensiero filosofico (matura con esso, XVI-II la filosofia del Rinascimento – Campanella, Bruno e minori, col loro nuovo alto concetto dell'uomo e dell'umano e della natura, col loro spirito di osservazione in ogni campo, con l'apprezzamento dell'esperienza. È una filosofia che vuol attingere dalla vita più che dai libri e vorrebbe rifluire nella vita, cioè informarla di sé. Fase, poi, di pensiero scientifico, di scienze fisiche e naturali basate l'esperienza, anche con applicazioni pratiche (nel campo dell'idraulica in Toscana, per il regolamento delle acque). Galileo e la sua scuola. Poi scienze mediche: Spallanzani, Valsalva fra il '600 e il '700, una vera fioritura, non senza collegamento con la filosofia.

Il languore della vena poetica e della ispirazione artistica, poi, non toglie che vi siano anche grandi creatori nella musica, religiosa e profana, da Palestrina in poi e grandi architetti (Borromini, Maderno, Bernini) a cui si deve la nuova architettura della Controriforma ricca e fastosa, che riempie di sé l'Europa e che è più che altro creazione di Italiani. Per una valutazione giusta dell'Italia e degli Italiani nell'età della decadenza, non bisogna dimenticare quel tanto e molto della loro attività che si inquadra nella storia degli altri paesi. La pianta uomo era sempre robusta. Non potendo espandersi dentro, si espandeva fuori. E abbiamo grandi figure di politici a servizio di Francia e Spagna (Mazzarino, Alberoni), grandi soldati a servizio di Casa d'Austria (i massimi Alessandro Farnese, Ambrogio Spinola, Montecuccoli ed Eugenio di Savoia), grandi architetti militari operosi in tutta Europa fino all'Asia minore e Nord Africa. Per un paio di secoli l'architettura militare, scienza e arte insieme, è quasi una attività italiana, in un momento in cui occorre fronteggiare la cresciuta forza distruttiva delle artiglierie. Francia, Paesi Bassi, Renania, regione danubiana si popolano di fortezze e città fortificate italiane, alcune delle quali fanno epoca, prima del Vauban. Nel '500 l'Italia aveva avuto grandi poeti (Ariosto, Tasso), pittori di fama mondiale (Raffaello, Giorgione, Tiziano), storici e scrittori politici quali nessun altro paese ebbe (Machiavelli, Guicciardini, Paruta, Sarpi, figli della civiltà del Rinascimento, con occhi apertissimi e penetrantissimi su l'uomo, su la politica, sul mondo). Fra '500 e '600 nuovo filosofare tutto umano, che si fonda su la realtà e l'esperienza, assai vicino alle scienze sperimentali che egualmente contano in Italia uomini di avanguardia (Bruno, Campanella, Sarpi, Vanini, Della Porta). Ma anche in questo ormai si trova davanti grandi nomi in tutta Europa. Comincia a non essere più considerata maestra, come fino allora. L'impero della sua lingua declina. Inglesi e francesi fanno a gara nel rigettare Machiavelli, come maestro di politica fraudolenta. In Francia, nazionalistica ambizione di letterati a volersi affrancare da ogni influenza italiana.

Riforme XVIII. Sempre a proposito delle nuove condizione dell'Italia in conseguenza delle guerre di equilibrio primo XVIII secolo.

1°. Fine dominio spagnolo, ecc.

2°. Inizio dominazione austriaca. L'Austria fin allora aveva di qua dalle Alpi, il Tirolo (la contea del Tirolo) compreso il Trentino, la Marca d'Istria, la città libera di Trieste. La Corona di S. Stefano aveva Fiume. Ora raccoglie l'eredità dei Gonzaga a Mantova, con che domina meglio la grande strada d'accesso in Italia, cioè la Valle dell'Adige, si interpone tra Venezia e la Valle padana; poi la eredità spagnola, eccetto Sicilia e Sardegna e alcune province occidentali del milanese cedute a Savoia. L'Austria si accampò in Italia in base a due titoli: come Asburgo, partendo la Spagna; e come Impero, che non era mai morto nella penisola e si faceva spesso e volentieri valere durante le guerre dell'Impero (non come Austria o Asburgo).

Se il dominio spagnolo era dominio di paese in decadenza, quello austriaco fu di paese in ascesa, meglio ordinato. Era più veramente dominio straniero per la diversità del costume, lingua. Ma ciò si risolse in beneficio, servì a svegliar il senso della nazionalità italiana, come già era accaduto XI-II secolo, quando l'Impero germanico fece una attiva politica in Italia. Con la Spagna ci eravamo un po' spagnolizzati; con i Tedeschi diventammo più italiani. Ma per tutto il XVIII gli Italiani avvertirono il mutamento piuttosto in bene. Nel Milanese l'Austria ebbe un periodo felice con Maria Teresa. Col procedere del XVIII poi, questo dominio si venne sempre più riducendo a vantaggio di rampolli Borboni e di Savoia. Perse Sicilia e Regno di Napoli; altre province milanesi; dopo il '46, anche Genova su cui l'Impero faceva valer qualche sua autorità, cadde sotto influenza francese. Con Aquisgrana l'Austria è ridotta a poche province milanesi.

3°. Nuove dinastie si trapiantano in Italia, di origine spagnola o asburgica, ma staccate dal tronco originario, sia pure con qualche dipendenza morale da esse e con certo sentimento di solidarietà. Borboni di Napoli e di Parma faran parte dei Patti di famiglia; quelli di Parma subiscon molto le influenze intellettuali di Francia nel secondo XVIII. Con ciò, equilibrio Borboni-Asburgo in Italia. Quelle guerre come avevano attuato un certo equilibrio in Europa e impedito il formarsi di egemonie o borboniche o asburgiche, così un equilibrio italiano tra le due Potenze: equilibrio fra Borboni e Asburgo ed equilibrio fra essi e i maggiori stati italiani, cioè Regno di Napoli e Regno di Sardegna. Con ciò si attuò anche un massimo di indipendenza in Italia. L'Italia parve tornare al XV secolo prima della spedizione di Carlo VIII. Fra le nuove e più favorevoli condizioni dell'Italia in questo tempo metter questa: si fanno valere in Europa forze e interessi che caldeggiano un assetto della penisola più indipendente e più coerente perché, non dominata da questa o quella Potenza, concorra e renda meglio possibile il mantenimento dell'equilibrio europeo. Questo è speciale interesse inglese e francese, cioè di due paesi che non vogliono o non riescono ad acquistar territori italiani. Da Congressi di quegli anni è sancito il principio che chi ha corona in Italia non può

aver corona oltre Alpe: cioè non unione di due corone. Infatti, quando Carlo III di Borbone e Leopoldo d'Asburgo passano a governar la Spagna e l'Impero, rinunciano a Napoli e Toscana.

4º. Ascesa dello Stato sabaudo, unico fra gli stati indipendenti italiani che aveva saputo voluto potuto dovuto far una politica attiva, partecipato alle controversie Asburgo-Borboni, tenuto desto, anzi educato lo spirito battagliero, l'ambizione di crescere, bene amministrato il paese perché fornisse i mezzi necessari a questa politica e costituisse una salda piattaforma per l'azione internazionale (cfr. i lavori di Einaudi, Prato che illustrano le finanze, l'economia, la società piemontese al tempo di Vittorio Amedeo II; i miei *Momenti di storia italiana*[a]). Con questa politica i Savoia si salvarono dalla Francia, si salvarono dagli Asburgo, trovarono nell'Inghilterra una alleata e finanziatrice. Acquistarono corona regia, ambitissime province lombarde e monferrine che li avvicinarono a Milano e a Genova, la Sardegna che accrebbe i loro interessi nel Mediterraneo e il desiderio di allargar i possessi in Liguria. E la Sardegna fu riportata nel quadro della vita italiana, si deterse della grossa patina spagnolesca, riacquistò l'uso della lingua italiana e con la decadenza dell'aristocrazia sardo-ispana, legatissima a Spagna, si emancipò anche moralmente dalla Spagna. Da principio non molto apprezzata dai Savoia perché terra povera e poco popolata. Ma poi divenne elemento importante dello stato sabaudo, diverrà terra d'esilio dei Savoia alla fine del '700. Con questo emerger dei Savoia l'Italia, si può dire, ha un capo morale: cioè uno stato-guida. Già qualche presagio e segno del destino futuro, tanto nella coscienza dei Savoia quanto di molti italiani e delle altre corti in cui già si sveglia il timore di cader un giorno o l'altro loro preda. Nel secondo XVIII quando si vagheggia una Italia rinnovata, si disegna una Italia indipendente, con due forti monarchie e a nord e a sud, i Savoia nell'Alta Italia e a difesa dalla parte del continente, il regno di Napoli a sud, forte sul mare e ricco di traffici marinareschi (Genovese).

5º. Ma si restaura anche tutto il Mezzogiorno nella sua personalità statale: regno di Napoli e Regno di Sicilia, come era prima del Vespro (poi, Napoli e Sicilia staccati; Napoli con una dinastia francese e Sicilia una dinastia aragonese, finché non vennero ambedue sotto Spagna, senza nessun legame fra loro. Ora il legame comincia a ristabilirsi, per quanto non felice. Intolleranza siciliana, perenne aspirazione ad un regno proprio, un re proprio, una corte propria. Così fino al 1860, quando il nuovo sentimento della nazionalità e italianità rese possibile l'unione della Sicilia al Regno d'Italia).

6º. Con il crollo di Spagna che quasi monopolizzava l'Italia e la segregava dall'Europa, le guerre italiane nel quadro delle europee, la molteplicità delle Potenze in giuoco, aprono l'Italia a molte e varie influenze. Riprendono gli scambi, si attiva il commercio degli uomini, la coltura attinge da fonti molteplici, si riattiva la forza creatrice dello spirito italiano.

[a] Volpe, *Studi di storia economica italiana*, «La Critica», VII (1910), pp. 355-374, poi in Volpe, *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1925, e infine 1952, pp. 215-243.

Decadenza italiana e Italia XVIII. Condizioni dell'Italia XVI-II secolo. Predominio spagnolo. Ha in mano le chiavi della penisola: Napoli, Milanese, isole, fortezze della costa toscana utili a collegar Napoli e Milano attraverso Genova che è in condizione di semi indipendenza. Può così esercitar un primato su tutti gli stati indipendenti. Invigila i vari governi, i loro rapporti, i loro matrimoni sue direttive: impedire fra essi guerre; impedire accordi e leghe. Stati italiani indipendenti: ducati Savoia, granducato Toscana, stato della Chiesa, ducato Modena, ducato Parma e Piacenza, ducato Mantova, marchesato Monferrato, Venezia. E una folla di superstiti piccole signorie feudali senza importanza. Alcuni hanno una fase di sviluppo nei primi tempi, in rispondenza a interessi spagnoli. Restaurazione dello Stato Sabaudo, utile a coprir il Milanese da Francia. Ingrandimento dei Medici (conquista di Siena 1555), organizzazione unitaria dello stato, sviluppo forze navali (Ordine di S. Stefano) a difesa dai Turchi, qualche ambizione su la Corsica, accrescimento del porto di Livorno. Anche lo stato della Chiesa acquista Ferrara fine XVI e giunge al Po, 1621 incamera il ducato di Urbino. Agli occhi dei contemporanei, si presenta come il maggiore stato della penisola, a specchio sui due mari, molte risorse naturali, molti porti. Anche Venezia si sostiene, appoggiata alla terraferma e intenta a difendere i suoi possessi e traffici d'Oriente. Ha parte principale nella battaglia di Lepanto.

Ma col XVII secolo i più di questi stati in processo di decadenza. Così lo stato della Chiesa, Mantova, Modena, Monferrato. Il Papato impegnato nella lotta della Controriforma. Venezia in posizione difensiva su tutti i punti. Nessuna possibilità di sviluppo. In Italia difendersi dalle insidie spagnole e dall'Impero. In Oriente dai Turchi. Nello stesso Adriatico dai pirati slavi. Arretramento continuo in Oriente, in fatto di traffici e di possessi. 1570 perde Cipro (cerca fra XVII-III di consolidarsi più vicino, nella Marca: ma è possesso effimero. Solo in Dalmazia si ingrandisce al principio del '700, con successivi acquisti, fino ai monti). Ha da difendersi anche dal Papato della Controriforma che tende ad una restaurazione dei vecchi diritti e privilegi e giurisdizioni. Aspra controversia primi del '600. Paolo Sarpi.

Solo i Savoia mostran qualche possibilità e capacità di accrescimento e di avvenire. Nell'insieme, fase di decadenza, in parte dovuta a Spagna, al suo sfruttamento delle risorse della penisola, alla tutela che esercita su principi indipendenti, al costume di vita che essa con l'esempio mette in valore e diffonde. In parte indipendentemente da Spagna. La decadenza dell'Italia è un aspetto della decadenza del Mediterraneo; è conseguenza dello spostarsi dei centri europei verso l'ovest; è un fatto morale che mostra i suoi segni già nel '400. Già '400 segni di languore nell'economia della penisola. Declina, cade la vecchia Italia delle città, col loro fervore in tutti i campi, spirito di intraprendenza, quasi esaurimento di quella borghesia cittadina. Lo sviluppo politico-economico dei paesi attorno si risolve in una vittoriosa concorrenza agli Italiani. Il commercio e la banca che essi esercitavano in Francia, Spagna, Inghilterra son battuti in breccia dalla formazione di attività similari in quei

paesi e dalla politica protezionistica e mercantilistica di quelle Monarchie; le industrie italiane vedono chiudersi molti mercati stranieri e son premute anche in patria dalla concorrenza altrui. Firenze e Siena grandi centri industriali bancari commerciali son danneggiati dalla signoria Medici che mortifica quell'intraprendente patriziato urbano nelle cui mani erano le maggiori attività economiche. Si aggiunge la avanzata turca in Oriente, la perdita delle colonie genovesi e veneziane che eran punti d'appoggio pel commercio dell'interno. La caduta di Costantinopoli 1453 significa la fine della quasi dominazione genovese nel Mar Nero. Son tagliate molte vie al commercio degli Italiani che prima le controllavano. Acquista importanza tra '400 e '500 l'Egitto, attraverso cui molti di quei commerci seguitano. Ma dura poco. Nel '500 maturano le conseguenze delle navigazioni e scoperte e acquisti portoghesi e spagnoli attorno all'Africa e in America.

La via oceanica attorno all'Africa toglie valore alle vie mediterranee per i traffici con l'Asia. Lisbona e poi Anversa diventano gli empori di quelle merci. L'azione corrosiva su l'economia italiana, prima compiuta dall'avanzata turca ad est, è compiuta dallo sviluppo delle attività della nazioni oceaniche e dal dilatarsi dell'Europa a occidente. L'economia italiana riceve colpi da tutte le parti. Anche in Germania, dalla fine del '400, grandi case bancarie, grandi iniziative commerciali proprie, negli stessi porti italiani, a Venezia e a Genova; grande impulso ai traffici nei porti baltici e del Mare del Nord e Reno, in seguito all'intensificarsi della vita economica di tutti quei paesi; al primo aprirsi della Russia ai commerci degli stati nordici. Su questa Italia già in via di decadere si abbattono le infinite guerre devastatrici del '500, la conquista turca dell'Africa settentrionale, la dominazione spagnola. Anche quella specie di primato come di maestri che l'Italia del '400 e parte '500 avevano esercitato in Europa nel campo intellettuale declina. Sviluppo delle colture nazionali e, attorno ad esse, proprie ed originali attività artistiche, letterarie, storiografiche, laddove gli italiani avevano regnato quasi da signori. Come diminuiscono le esportazioni di merci così anche quelle dei prodotti intellettuali. Anzi, reazione alle influenze italiane, spirito nazionalistico, in Francia. Inghilterra, di fronte agli Italiani, già quinto elemento del mondo.

Tuttavia questo quadro di color nero non è tutto. In questi due secoli, e anche per effetto della dominazione spagnola, si chiude definitivamente la fase delle guerre interne, si fa una più efficace protezione dalle incursioni turche, si accentua il processo di corrosione delle aristocrazie e si progredisce in fatto di organizzazione interna degli stati. E poi, gli Italiani, di fronte alla dominazione straniera comincian a sentir il rimpianto e il valore della indipendenza, a porre il problema della indipendenza. La letteratura è piena di invocazioni alla concordia fra i principi e di azione solidale loro in difesa dagli stranieri. Abbonda la critica su i tristi effetti della dominazione spagnuola. Insomma accenna a decadere il sentimento particolaristico, municipalista, e a farsi strada un più largo sentimento nazionale. Un cenno speciale merita lo stato Sabaudo, l'unico che, in questa decadenza generale degli altri stati

accenna a promettenti sviluppi, all'interno e nei rapporti internazionali. Anzi è l'unico che, ad un certo momento cessa di esser oggetto della storia altrui e diventa soggetto. Da principio, dopo il 1560 è solo opera interna di restaurazione e afforzamento, con Emanuele Filiberto. Sono ristretti i privilegi nobiliari e le autonomia locali e ridotte a sudditanza quelle grandi famiglie che gareggiavano coi Savoia per potenza. Riesce ai Savoia di inserirle nella vita dello stato e far di esse da causa di debolezza una causa di forza. Di lì essi traggono diplomatici, soldati, alti funzionari, fedeli servitori dello stato. Questo è l'unico paese d'Italia dove la vecchia nobiltà non è distrutta (come negli stati comunali e anche nel regno di Napoli nel '400), non è ridotta a ignavo cortigianato, come dappertutto altrove, ma si mette in linea con le altre forze, in vista di interessi comuni. Anche le assemblee di rappresentanti dei vari ordini della cittadinanza, o stati, cui spettava approvare i tributi, già cadute in disuso durante le occupazioni spagnole e francesi del primo '500, non sono più convocate. Il principe mette esso le tasse. Le popolazioni ne sono più aggravate, ma lo stato può svolgere una insolita attività in fatto di lavori pubblici, fortezze a difesa, servizi di ogni genere. Particolari provvidenze volte alla economia (bonifiche, canali, strade, miniere, industrie). Una piccola flotta. L'acquisto per denaro di Oneglia sul mare dai Doria. Un piccolo esercito stanziale permanente, rafforzato dal reclutamento obbligatorio e dall'addestramento di tutti gli uomini validi fra 18 e 50 anni. Anche dove ricorse a mercenari furono tutti del paese. Tutti gli scrittori del tempo, specie gli oratori veneti, han tante parole di elogio per questo principe che fu instancabile innovatore e quasi mutò la faccia del Piemonte, instradò su nuove vie le attività del paese, infuse spirito militare nella massa dei sudditi, italianizzò la coltura della Corte, si orientò spiritualmente e politicamente verso l'Italia, laddove fin allora il Piemonte quasi un appendice di Francia.

Con Carlo Emanuele I (1580-1630) si ha una presa di posizione attiva anche nella politica estera. Nel primo '500, esposti alla potenza francese senza sufficiente contrappeso, i Savoia erano stati travolti. Nel secondo '500, assente la Francia e dominante la Spagna, non c'era nulla da fare. Se mai, approfittar della debolezza francese per liquidar i residui del loro dominio in Piemonte, Saluzzo. E col favore di Spagna, 1588 occupa il marchesato. Concepisce anche piani di azione oltre le Alpi e dopo la uccisione di Enrico III nel 1589, invade la Provenza. Guerra con Enrico IV, la Savoia è invasa, il duca deve venir a patti. Col trattato di Lione 1601, cede le sue terre nella Valle del Rodano e rimane signore di Saluzzo. Perde come valore economico di queste terre, guadagna come indipendenza politica. Ora è "padrone in casa sua", sebbene anche la Spagna si rafforzi di questo allontanamento dei francesi e ad essi manchi ogni contrappeso. Querele per ciò degli altri principi italiani. Ma da allora, diventan i Savoia una forza antispagnola. Si crea ora una posizione internazionale favorevole ad essi: non prevalenza assoluta di uno, Francia o Spagna ma quasi equilibrio e gara e nuove guerre. I Savoia possono far causa comune con l'una o l'altra, concorrere alla vittoria dell'una

o dell'altra, e così scansar il pericolo di essere schiacciati e lucrar qualche cosa.

Si dispiegano ora le direttive della politica sabauda, già accennate nel '300 e '400: verso il vicino Monferrato, verso la Lombardia e verso la Liguria, cioè le ricche pianure dell'est e i porti e traffici del sud. Tale politica mette i Savoia in fondamentale contrasto con Spagna e crea una tal quale solidarietà con la Francia sebbene anche essa non senza aspirazioni italiane. Ma ora la Francia gravita più sul Reno e Paesi Bassi. Essa perciò incoraggia queste ambizioni, comincia o riprende la sua azione di incitamento dei principi italiani perché si armino contro Spagna, si rendano indipendenti. La Francia, che nel primo '500 aveva avuto un programma massimo, cioè di conquista in Italia, ora ha un programma minimo, cioè scalzare la Spagna servendosi degli stati indipendenti italiani, spingendoli ad armarsi, a collegarsi fra di loro. 1610 trattato di Bruzolo fra Enrico IV e Carlo Emanuele. Lega offensiva e difensiva aperta a tutti i principi interessati alla libertà d'Italia e alla lotta antispagnuola. Al duca si promette il Monferrato e il Milanese e titolo regio, in cambio della Savoia alla Francia. Si tende a far delle Alpi il confine politico, integrando geograficamente la Monarchia francese e spingendo vero l'Italia i Savoia, i quali sono così già su la loro via maestra che batteranno fino al 1859. La morte di Enrico IV fa fallire i piani franco-sabaudi; ma nel 1613 Carlo Emanuele combatte per Monferrato e affronta la Spagna promuovendo una lega italiana. 1623 lega con Francia e Venezia per la Valtellina occupata da Spagna: ma non aiutato dagli alleati deve far pace (Monzón 1626) e rinunciar a tutto. 1627, seconda guerra pel Monferrato, dopo la morte del Gonzaga, candidatura Nevers, cioè francese. Lega Savoia-Spagna. Il Piemonte corso e devastato, morte Carlo Emanuele 1630, trionfo francese nel Monferrato e Pinerolo. Vittorio Amedeo costretto ad una alleanza (Rivoli '35), sempre con qualche promessa in Lombardia. Con la decadenza di Spagna, primato francese in Piemonte, quasi feudo di Francia. Finalmente la salvezza per l'intervento di nuovi personaggi in contrasto con Francia.

10.6. L'Italia nel XVI e XVII. Decadenza o progresso?*

Età del "predominio spagnuolo" che si afferma via via nei primi decenni del XVI e riceve suggello a Castel Cambresis 1559. Momento importante in questo affermarsi di Spagna, cioè tutta Casa d'Austria e Impero, è il 1525-30, anni della battaglia di Pavia, del sacco di Roma, della caduta di Firenze, dell'incoronazione a Bologna, nonché del passaggio di Andrea Doria e Genova dal servigio di Francia a quello di Carlo V. E ciò significa il dominio del mare e la possibilità per Carlo V di poter collegare le varie parti del suo Impero. Avvenuta poi la spartizione del dominio asburgico fra il fratello e il figlio di Carlo V, Ferdinando e Filippo, quello ha i possessi ereditari in Germania e quindi Regno di Germania e Impero con relativi diritti sul Milanese e su tutte le terre dell'Impero in Italia, questo i Regni di Napoli, Sicilia, Sardegna, i Presidi. Il Milanese, la Spagna lo ha in amministrazione dall'Impero. Il quale, per un secolo e mezzo non è molto presente nelle cose italiane, sebbene i suoi diritti sempre affermati e riconosciuti. Il padrone vero è Spagna. Tutela anche sui principi indipendenti perché né si intendano troppo fra loro né qualcuno di essi si elevi troppo su gli altri, né facciano troppa lega con principi forestieri (Francia). Isolare l'Italia in Europa, tener divisi gli Italiani, far vivere quei principi nell'orbita politica, spirituale, dinastica della Spagna. Ecco la linea che seguono Madrid e suoi viceré e governatori. E gli Italiani un po' accettano questa condizione di cose, un po' protestano. In genere gli stati più piccoli, anche le minute popolazioni sono per Spagna che li protegge dai più grandi e dalla nobiltà. Diffidano e rodono il freno gli stati maggiori, il Papa (che spesso cerca intendersi con Francia e alla fine del '500, con Sisto V, favorisce anche il protestante Enrico IV perché serva da freno a Spagna e riporti equilibrio Francia-Spagna), il Granduca (che egualmente segue la secolare tradizione francofila di Firenze), Venezia (che dové guardarsi da

* Questi appunti provengono da Archivio Volpe, Studi e ricerche, Medio Evo (1939-ante1970), Fasc. 6. “Appunti vari specialmente M. Evo e XVIII-XIX”, s.d., ma ante 1970, cc. 579, già I, 12, cfr. *L'Archivio di Gioacchino Volpe* cit., p. 110. Fascicolati dentro un modulo del Partito Nazionale Fascista (Mod. 21 di Autorizzazione di Spesa, Centro di preparazione politica per i giovani. Amministrazione), non compilato, ma con prestampato "193....Anno XV....", di cui si è utilizzato il retro per la scrittura (cc. 1 e 2), presentano due tipi di fogli: a. bianchi, tagliati a metà, con sul retro l'elenco dattiloscritto dei "Manoscritti di storia corsa raccolti dall'erudito scrittore Gio. Carlo Gregori e ora posseduti dai suoi discendenti in Bastia" (cc. 3, 4, 5 già segnato 6, 6 già 7, 7 già 8, 8 già 9, 9 già 10); b. Un ultimo foglio, "Lunedì 23 giugno", pagina strappata da agenda che può appartenere agli anni 1941, 1947, 1952, 1958. Le prime nove pagine hanno tratto e consistenza omogenei e uniformi, frutto di un unico atto di scrittura, con identica anche la "invecchiatura" dell'inchiostro; l'ultima pagina no, e risulta aggiunta in un secondo tempo da altra stesura, successiva o precedente e, per contenuto, è stata collocata come nota c. La datazione, perciò, è quella di fine anni Trenta, come termine *a quo*; a cui si aggiungono alcune citazioni interne (Cognasso, Salvatorelli), che fanno pensare a lezioni tenute nel dopoguerra e quindi alla fine degli anni '40, portando perciò alla suddetta data del 1947 e alle lezioni per la "Pro Deo" degli anni '50. Alcune parti del testo (la garibaldina e già alfieriana "la pianta uomo cresceva sempre vigorosa in Italia", e altri passaggi) richiamano gli altri testi qui trascritti sul tema della decadenza italiana, meno elaborati sul piano formale e direi precedenti; ed infatti la pagina dell'agenda è materialmente identica a quelle presenti in quei testi (vedasi nota introduttiva a “Decadenza italiana XVI-II”, 4° gruppo), ma, siccome la vita vuole mantenere alcuni suoi misteri, le annualità non coincidono; forse l'agenda comprendeva il gennaio successivo per cui potrebbero essere 1941-42, 1952-53, 1958-59, con preferenza per la prima data. Il titolo è volpiano.

mene spagnole), Savoia. Su questi umori italiani utile lettura *I ragguagli di Parnaso* del Boccalini e *I discorsi ai principi d'Italia* del Tassoni[a]. Motivi antispagnoli numerosi nei poeti. Tuttavia l'affermarsi della Spagna in Italia concorse a rinvigorire, sia pure in funzione spagnuola, parecchi degli stati indipendenti: così il granducato di Toscana che unifica tutta la regione (salvo Lucca e i Presidi) sottomettendo Siena, superstite repubblica e tutto il vasto contado senese con l'aiuto di Carlo V. Il quale così intendeva distruggere quei focolari di francofilia che potevan essere Firenze e Siena. Promettente sviluppo per alcuni decenni: forze navali a difesa dai Turchi; qualche ambizione su la Corsica che se si fossero attuate, avrebbero salvato in modo definitivo l'isola all'Italia; grande accrescimento del porto di Livorno, porto franco, punto di raccolta di Israeliti che coltivan rapporti col Nord-Africa, prima base del commercio e influenza inglese in Italia. Egualmente la restaurazione sabauda con Emanuele Filiberto fa parte del nuovo ordine italiano instaurato dalla Spagna. Essa deve servire a coprire il Milanese dalla parte di Francia e metter un aculeo ai fianchi di Francia. Emanuele Filiberto, secondo fondatore della dinastia, in una fase per essa assai più favorevole. Finora, esposti sempre al pericolo di Francia. Nel '2-'300, un potente dominio angioino in Piemonte, con Carlo VIII, lo stato sabaudo si sfascia all'urto. D'ora in avanti potrà contare su la protezione di Spagna. Meglio: potrà entrare attivamente nel giuoco Francia-Spagna, negoziare il suo intervento, far fruttar la sua condizione di portinaio d'Italia. Ciò è per esso una necessità (poiché guai ai neutri!), ma anche una possibilità. Bella prospettiva davanti agli occhi: l'acquisto della Lombardia. E poiché la Lombardia è sotto dominio straniero, i Savoia possono far marciare sotto bandiera nazionale le loro ambizioni ed assurgere a rappresentanti e campioni dell'idea nazionale. Tutt'altro il corso della storia nostra se nel Milanese vi fosse stato un discendente di Francesco Sforza o un italianizzato arciduca austriaco! La presenza di stranieri in Italia ha dato alimento non solo al senso di nazionalità e all'aspirazione dell'indipendenza, ma anche all'idea unitaria, in quanto essa ha fondamento nel senso di nazionalità e in quanto l'unità poteva dar forza per liberarsi e conservarsi.

Emanuele Filiberto fa politica di raccoglimento, riordinamento e afforzamento interno, sviluppo economico, ammodernamento dei suoi popoli e prudente politica estera (ricca letteratura su di lui). Con Carlo Emanuele I 1580-1630 si hanno invece gli audaci cimenti, le scoperte ambizioni, a volte lo spirito di avventura, il giuocar tutto per tutto, l'operare in vista di crescere: poiché "solo crescere è vivere". Obiettivi di politica estera oramai chiari: il vicino Saluzzese che è da toglier a Francia "per esser padrone in casa propria" e aver in mano taluni valichi alpini, il Monferrato, il Milanese e Genova. Perdono sempre più di importanza gli obiettivi transalpini (Ginevra, terre della valle del Rodano), sebbene ogni tanto vi sian momenti come di ritorno alle origini. Nel complesso gli scopi della politica sabauda, sempre più italiani; carattere sempre più italiano la loro coltura e il clima della loro corte. Ema-

[a] *Sicut.*

nuele Filiberto fa vere professioni di voler essere principe italiano. Carlo Emanuele combattendo ora contro Francia ora contro Spagna ora contro ambedue, spesso fa appello agli Italiani, si richiama alla "libertà d'Italia", si fa un partito di ammiratori a Venezia, a Roma, altrove. Di quegli obiettivi, in un secolo sono raggiunti Saluzzo e Monferrato. È quindi immediato contatto con Genova. Ma Genova solo nel 1815 è acquisita. E pel Milanese bisognerà attendere che ambizioni dinastiche e problema nazionale italiano di siano fusi. Su la politica estera dei Savoia un libro di Cognasso, Ispi, 1940. Di recente, riaccesa polemica sui Savoia e lor benemerenze o malemerenze italiane, come già nel '48 e nel Risorgimento. Salvatorelli ha pubblicato libercoli diffamatori[b], poco seri oltre che astiosi e faziosi[c].

Altro stato che, in questa epoca, cresce in superficie e si dà un qualche ordine è lo Stato della Chiesa (acquisto di Ferrara fine '500, incameramento del ducato di Urbino 1621, ecc.). Età della controriforma. Alcuni validi papi e il Papato si risolleva. Anche lo stato si avvantaggia di questa contingenza favorevole. In fase discendente è invece Venezia. Rinuncia a ingrandimenti in terra ferma; difensiva di fronte a Spagna e Turchi. Neutralità nella guerra Francia-Spagna. Tuttavia, vigorosa difesa in Oriente, che se non salva i territori (perdita di Rodi, Cipro, Candia) salva l'onore della vecchia repubblica. Lepanto è in parte gloria veneziana. Ripresa breve al principio del '700 con l'acquisto del Peloponneso, presto perduto. Invece si consolida, col 2° e 3° acquisto, in Dalmazia, fino alla catena dei monti. Ma vecchiaia. Si vede nella cessata forza ascensionale del popolo. La aristocrazia non si rinnova e si logora, economicamente e spiritualmente. Lo stesso avviene a Genova, sempre minacciata dai Savoia, umiliata da Francia (1684 bombardamento della città), tenuta in tutela da Spagna, perché porta del Milanese. Tuttavia la sua vita economica si mantiene abbastanza. Perduto l'Oriente, guadagna in Occidente, in America, nelle colonie spagnole. Fra '600 e '700, stato della Chiesa, Venezia, Toscana, Parma, Modena, Genova son in piena decadenza e immobilità politica. Consunte anche le famiglie principesche, e nel XVIII si estinguono Medici, Farnese, Estensi.

[b] F. Cognasso, *I Savoia nella politica europea*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1941. Forse, L. Salvatorelli, *Casa Savoia nella storia d'Italia*, Roma 1944.

[c] Testo alternativo: "Seguito dello Stato sabaudo. Restaurazione interna con Emanuele Filiberto. Nuova situazione europea alla fine del XVI e principio del XVII e inizio di una più attiva politica estera in vista di obiettivi italiani, Milanese, Monferrato, Liguria, cioè ripresa dell'antagonismo Francia-Asburgo. Carlo Emanuele I ed Enrico IV. Trattato di Lione 1601 e acquisto di Saluzzo. Trattato di Brosolo. Guerra pel Monferrato e per la Valtellina in alleanza con Francia, seconda guerra per il Monferrato in alleanza con Spagna. Sconfitta, pace di Rivoli 1630 e cessione di Pinerolo alla Francia, nuova alleanza con Francia 1635 (trattato di Rivoli) con la promessa del Milanese e del titolo regio, egemonia francese - con Richelieu e Mazarino che fa una attiva politica di adescamento degli stati italiani – sul Piemonte, guerre civili e occupazione francese e spagnola del Piemonte. Il nuovo duca Carlo Emanuele II e impotenza dei Savoia di fronte alla Francia di Luigi XIV, a cui nessuno fa contrappeso in Europa e in Italia. Nelle sue *Memorie* lamenta tale sua situazione. Fine XVII comincia a sperare che l'Inghilterra possa ridargli più libertà di movimento. Inizio dell'influenza inglese nel Mediterraneo contro gli Asburgo prima e i Borboni dopo, cioè contro la potenza egemone. Prima (1690) adesione di Vittorio Amedeo II alla Grande Alleanza (trattato con Inghilterra e Olanda), partecipazione alla guerra, pace separata 1697 che gli procura la restituzione di Pinerolo. Poi adesione alla coalizione anglo-asburgica contro Luigi XIV cioè Francia e Spagna. L'unione delle due corone mise in grande pericolo i Savoia: essere circondati e tagliati fuori dal mare".

Nell'insieme, l'età moderna vede una innegabile decadenza dell'Italia, come forza politica ed economica nell'Europa e nel Mediterraneo. I segni visibili già nel '400, in seguito alla invasione turca, alla formazione delle monarchie nazionali che fanno una politica autarchica, alla deviazione delle vie del traffico, alle guerre religione che impoveriscono il mercato tedesco, si accorcia il raggio d'azione dei mercanti, banchieri, esportazioni italiane. Comincia invece un certo progresso nell'organizzazione interna degli stati; item dell'agricoltura. Molti si volgono alla terra; la nuova aristocrazia, arricchitasi col commercio, investe denari nella terra, grandi ville signorili, tentativi di bonifiche, rifluire di alcune energie dalla città alla campagna, maggior equilibrio città-campagna, laddove prima tutto era città. Si aggiungono le rovinose guerre italiane del primo '500, la decadenza del Papato nel '600 come forza politica internazionale.

L'Italia soffrì, al principio dell'età moderna nel non essere riuscita a costituirsi in unità statale, come Francia, Spagna, Stati asburgici in Germania, nel '600 anche Inghilterra che sottomette Irlanda e Scozia. Le ragioni di questa incapacità investono tutta la storia italiana dal Medio Evo. Tuttavia, col '6 e '700 già si vede emergere fra gli stati della penisola qualcuno capace di iniziative nazionali; già appaiono condizioni europee più favorevoli ad un nuovo ordine italiano. Dal '700 in poi, lo storico dell'Italia accentra la sua attenzione su questi due fatti: il formarsi di uno stato egemone nella penisola e il delinearsi di interessi europei ben disposti verso una maggior indipendenza e unità della penisola stessa. Sono due condizioni necessarie al risorgere dell'Italia come nazione. Nel '5 e '600 se l'Italia cessa, come forza politica ed economica, di aver peso nelle cose dell'Europa, non cessa di operare internazionalmente come cultura, come capacità di individui singoli. Qualcosa ristagna anche nelle attività intellettuali. Non più grandi poeti e pittori e scrittori politici, dopo il '500.

Ma è fra i primi posti con Galileo nel campo delle scienze che è il nuovo campo di lavoro. Al posto della fantasia creatrice, spirito scientifico, da per tutto. Alto si mantiene il credito degli architetti italiani, ai quali si deve lo stile dell'età della controriforma. Dominano da padroni nell'arte-scienza delle fortificazioni. Non c'è angolo d'Europa e anche Nord-Africa in cui essi nel '5 e '600 non dominino da padroni. Ad essi si deve le grandi piazzeforti di Fiandra, di Germania, di Ungheria a difesa dai Turchi, di Malta, capaci di resistere alla aumentata potenza delle artiglierie. Oltre che una importanza militare la nuova tecnica della fortificazione ne ha una politica: essa annulla il valore dei castelli feudali e delle fortezze cittadine e concorre a rafforzar le Monarchie e agevolar la strada agli stati nazionali. Solo nella seconda metà del '600 appaion grandi architetti militari in altri paesi: Vauban. L'Italia ha un buon posto anche nei grandi condottieri, al servizio specialmente di Spagna ed Austria: Emanuele Filiberto, Alessandro Farnese, Raimondo Montecuccoli, Piccolomini, Ambrogio Spinola, Ferdinando Marsili, Eugenio di Savoia. Le sue guerre fra '600 e '700 l'Impero le combatte con generali italiani, che sono

spesso anche o scrittori classici di cose militari (Montecuccoli) o uomini di scienza (Marsili) o politici di gran forza (Alessandro Farnese, Eugenio di Savoia). Aggiungi qualche uomo politico di alta statura: Mazzarino e anche il cardinal Alberoni. Insomma, ristrettosi per essi il campo di attività nella penisola, ne trovano un altro fuori e concorrono allo sviluppo delle grandi monarchie d'Europa. La pianta uomo cresceva sempre vigorosa in Italia e traboccava fuori dei suoi confini: questa constatazione alimenterà poi nell'Alfieri la fede in un immancabile risorgere dell'Italia. La storia d'Italia, povera come storia di organismi politici, specialmente dopo l'apparir dei grandi stati moderni, è essenzialmente una storia di individui, in ogni campo della attività umana.

L'Italiano del Medio Evo era il quinto elemento del mondo come quantità e qualità. Ad esso non poco deve l'Europa nei suoi rapidi progressi dopo il XII secolo: come mercanti e banchieri, capaci di promuover la nuova economia di paesi ancora arretrati; come artisti, architetti, organizzatori di arsenali (Spagna, Francia), umanisti, storiografi (la nuova storiografia europea è in gran parte, in Francia, Svizzera, Ungheria, Polonia, Spagna, opera di umanisti italiani del '400), maestri di fortificazione. Esso culmina, in questa sua attività senza confini, nell'età dell'universalismo, degli stati e nazioni non ancora ben delineati, delle porte aperte dell'infanzia dell'Europa: poi, tutto via via si nazionalizza, le forze locali si organizzano, gli stranieri diventano veramente stranieri e vedono chiudersi via via tutte le porte, gli elementi cosmopoliti non trovan più terreno adatto: abbiamo così già nel '300 l'esodo dei banchieri italiani da tanti paesi; nel '500 v'è in Francia una levata di scudi contro gli Italiani e le influenze letterarie italiane.

Nel tempo stesso, anche la sorgente, cioè l'Italia, si viene un po' esaurendo. E allora le acque che avevano straripato via via si ritirano nel loro alveo originario. Nel '700, questa storia di Italiani fuori d'Italia è piuttosto povera. Quasi nulla fuori di alcuni grandi musicisti. Invece si diffondon da per tutto influenze francesi, olandesi, inglesi. L'Italia cessa di essere maestra dell'Europa: e gli Italiani ne hanno, al principio del '700, la piena consapevolezza. Da questa consapevolezza nasce il proposito di riguadagnar il terreno perduto o quanto meno rimettersi al passo con l'Europa, assorbire, assimilare dagli altri, rendersi capaci di nuova attività creatrice.

Appendice. Appunti per un primo sondaggio dell'epistolario

A una prima ricognizione del pubblicato dell'epistolario volpiano, le lettere, talvolta poche righe su cartoline postali, sono rintracciabili in varissimi luoghi, ma assai spesso in citazione non integrale e "spezzettata" in nota o in più note, talvolta per semplice citazione della loro esistenza, e talaltra, più raramente, ne è segnalata la consultazione non dall'originale, di solito ringraziando la liberalità del prof. Belardelli (come nel caso dello smarrito fascicolo del Carteggio riservato di Mussolini) o di Vittorio Volpe. Si tratta di circa 600 pezzi (è certo un elenco incompleto e con molti errori), dei quali, tolti i 118 legati al «Corriere», le corrispondenze familiari - certo oggetto di assai maggior cura conservativa rispetto alle altre, non usando Volpe tener copia delle proprie missive - sono parte importante (90 pezzi, per circa un sesto; percentualmente molto di più, quasi un terzo, se si guarda all'epistolario appunto quasi tutto "a Volpe" nell'Archivio santarcangiolese[a]) e potrebbero esser state caratterizzate, oltre che da una bella comunione matrimoniale di sentimenti e di distanze colmate per via epistolare, da una trama continua e quasi diaristica di scrittura, di osservazioni, di descrizioni sintetiche e di istantanee passionali che si potrebbero veder forse sistematicamente rifluire, ristrutturate, nei testi sia giornalistici che storici: ma, poiché l'esser discreti viene ben prima dell'essere curiosi di eventuali evidenze di genesi storiografiche, ho preferito non consultarle, né intendo farlo. Per le indicazioni archivistiche si riportano le diciture nella forma trovata in ogni scritto citato, alcune assai datate, con l'indicazione, per comodità, della pagina; segue una integrazione, ovvero un secondo sondaggio sulle lettere individuabili negli inventari presenti in rete, sondaggio anch'esso imperfettissimo, anche perché tutta la questione delle lettere l'ho affrontata per ultima, dopo la trascrizione dei testi di lezione, con poca ambizione di trovarvi spunti interpretativi e con soprattutto se non solo interesse erudito per un futuro completamento delle fonti editabili. E ciò valga come invito e grezzo abbozzo di portulano a chi voglia darsi all'impresa di pubblicare l'epistolario volpiano e ne abbia la voglia e le motivazioni e le risorse.

Lettere di Gioacchino Volpe già pubblicate o utilizzate

[Adelchi Serena] in Di Rienzo, *La storia* cit., pp. 550, 552; [Anzilotti] AA a [GV? Arrigo Solmi?], 14 feb 1914 (Carte Volpe[b]), segnalata in G. Volpe, *Lezioni milanesi di storia del Risorgimento*, a cura di B. Bracco, Milano, Cisalpino 1998, p. 17; (Fondo Volpe), in Cossalter, *Come nasce uno storico contemporaneo*, Roma, Carocci, 2007, pp. 36, 38; [Arcari] GV a PA, 7 ott 1940 (Fondo Volpe), in Cossalter, *Come nasce*, pp. 43-44; s.d., in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 157; 9/3/14, ivi, p. 170; 7 ottobre 1940, ivi, p. 546; [Barbagallo] GV a CB, 16 giu [1917 o 1916], in G. Belardelli, *Il mito della «nuova Italia». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma, edizioni lavoro 1988, p. 233; (Fondo Volpe), in Cossalter, *Come nasce*, p. 50; Di Rienzo, *La storia* cit., p. 183; [Banfi] 1945, in Di Rienzo, *La storia* cit., pp. 630-631; [Bassani] in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 645; [Bastianini] in Di Rienzo, *La storia* cit., pp. 504; [Biggini] in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 597; [Borelli] Carteggio Volpe-Borelli, 11 pezzi da dic. 1917 a apr. 1918 (Archivio Centrale dello Stato di Roma, Mobilitazione Industriale, Atti di corrispondenza, Carte Borelli), in U. M. Miozzi, *La Mobilitazione industriale (1915-1918)*, Roma, La Goliardica ed., 1980, pp. 189-199; GV a GB, 7 feb. 1918 (Archivio Centrale dello Stato, Min. Armi e munizioni, Comitato centrale mobilitaz. ind., b. 351, fasc. «Volpe»), in Belardelli, *Il mito*, pp. 90, 91, se ne segnalano altre tra nov. 1917 e mag. 1918; in Di Rienzo, *La storia* cit., pp. 196, 207, 512, 539, 540, 548, 554, 564, 574; [Boselli P.] 1 marzo 1930, Di Rienzo, *La storia* cit., pp. 223-224; [Bottai] GB a GV del'1 ottobre 1940, in L. Tronfi, *Il "Primato" di Giuseppe Bottai. Cultura e politica (1940-1943)* Pisa 2010; in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 577; [Buonaiuti] 18/3/33, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 453; [Campagnolo] in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 646; [Cantimori] GV a DC del 24 nov. 1938, E. Di Rienzo, *La storia e l'azione*, Firenze, Le Lettere, 2008, p. 578 n. 206; [Cardarelli] RC a GV, 26 e 28 lug. 1934 (Archivio Gioacchino Volpe), in Miozzi, *La Mobilitazione industriale*, pp. 187-188; [Casati] vengono segnalate lettere di G. Volpe a A. Casati nell'Archivio Casati,

[a] Tolto l'esiguo numero delle lettere di Volpe e quelle ricevute dai lettori di suoi libri (scolaretti, ecc.), le lettere e le cartoline a Volpe comprese le anonime (71 lettere, 28 cartoline) sono circa 1230 di contro alle 271 lettere e 239 cartoline per le sole Elisa e Maria. Quindi, tener presente per l'assenza delle lettere di Federico Chabod, Benito Mussolini, Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, Carmine Senise, Giovanni Gentile, Benedetto Croce, Nello Rosselli, Amelia Rosselli, Ernesto Sestan, Giuseppe Prezzolini, Antonio Banfi e Mario Borsa, ciò che dice E. Angiolini, *Introduzione* a *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, pp. 7-8. L'utilizzo delle lettere familiari, soprattutto a/da Elisa e quindi, meno, da/a Giovanni e da/a altri consanguinei, diviene spesso preponderante, almeno quantitativamente; ad es. sono una cinquantina, quasi sempre senza testo citato, di contro alla settantina della somma di quelle con Croce e Gentile, in E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008.

[b] Per la talvolta fragile distinzione tra "Carte Volpe" e "Fondo Volpe", cfr. Grilli, *Per il secondo volume di* Nel Regno di Clio *di Gioacchino Volpe.*

in Belardelli, *Il mito*, p. 232; [1918], in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 212; 16 agosto 1924, ivi, p. 335; 22 ottobre 1923, ivi, p. 454; [Casertano] 1/9/28 e 22/9/28, in Di Rienzo, *La storia* cit., pp. 414-416; [Chabod] 24 pezzi, dal 23 giugno 1925 al 24 giugno 1955 (7 dall'Archivio storico dell'Enciclopedia italiana, due dal prof. Giovanni Belardelli, 15 presso l'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea), in A. Frangioni, *Volpe e Chabod, una lunga storia*, «Nuova Storia Contemporanea», V, 2002, pp. 105-130; quindi *sparsim* in M. Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma, Carocci, 2012; e in Di Rienzo, *La storia* cit.; ["Corriere della Sera". Ojetti, Maffii, Borelli, *et alii*] 118 documenti tra lettere, telegrammi e biglietti (Archivio del «Corriere della Sera»), pubblicati in S. Durante, *Gioacchino Volpe e il "Corriere della Sera". 1926-1945*, «Nuova storia contemporanea», 10 (2006), pp. 97-132; [Croce] BC a GV, agosto 1904, in G. Volpe, *Prefazione* a *Toscana medievale. Massa Marittima Volterra Sarzana*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. xv-xvi; GV a BC, 22 giugno 1905, in E. Di Rienzo, *Volpe e Croce, origini di una lunga amicizia. Stima e consuetudine scientifica fra lo storico e il filosofo*, «Nuova storia contemporanea», 11 (2007), 6, p. 59, e ora in Id., *La storia e l'azione*, p. 70; GV a BC, 22 gen. 1916 e 8 lug 1916 (Biblioteca Benedetto Croce, Napoli), in E. Di Rienzo, *Caporetto, la «strana disfatta»*, «Nuova Rivista Storica», XCI, 2007, pp. 671-672; BC a GV, 7 apr 1925 e 28 ago 1927, in B. Croce, *Epistolario. Scelta di lettere curate dall'autore 1914-1935*, vol. I, Napoli, 1967, pp. 108, 141; epistolario tra Volpe e Croce, partendo dal fondo crociano, annunciato oramai da qualche anno come di prossima pubblicazione da Di Rienzo, che ne utilizza in Id., *La storia e l'azione*: p. 35 n. 105 (BC a GV, 1/9/1916), 51 n. 169 (GV a BC, 15/8/1927), 51 n. 170 GV a BC, 29/1/1900), 56 n. 193 (GV a BC, 2/2/1900), 64 n. 221 (GV a BC, 6/11/1902), 69 n. 8 (GV a BC, 25/3/1903), 70 n. 12 et 71 n. 15 (GV a BC, 22/6/1905), 71 n. 14 et 76 n. 32 (GV a BC, 3/4/1904), 74 n. 26 (GV a BC, 1/6/1908), 76 n. 29 (GV a BC, 12/5/1910), 76 n. 33 (GV a BC, 20/4/1908), 77 n. 34 (GV a BC, 27/8/1908), 78 n. 42 (GV a BC, 22/1/1916), 80 n. 48 (GV a BC, 12/8/1904), 80 n. 52 (GV a BC, 25/1/1905), 81 n. 53 et 82 n. 55 (GV a BC, 3/9/1905), 82 n. 56 (GV a BC, 21/9/1905), 84 n. 61 (GV a BC, 6/10/1905), 117 n. 171 (GV a BC, 16/7/1910), 117 n. 172 (GV a BC, [aprile 1910]), 119 n. 177 (GV a BC, 1/6/1910), 121 n. 181 et 127 n. 205 (GV a BC, 9/7/[1912] et 12/11/[1913]), 188 n. 18 (GV a BC, 26/3/1916; e in «Nuova Rivista Storica», CI, sett.-dic. 2017, p. 776), 193 n. 25 (GV a BC, 8/7/1916), 194 n. 26 (GV a BC, 22/1/1916), 217 n. 79 (GV a BC, 30/4/1918), 217 n. 80 (GV a BC, 16/10/1921, 15/11/1921, 16/3/1922), 359 n. 103 et 361 n. 115 et 362 n. 117 (GV a BC, 30/11/1924), 461 n. 191 (GV a BC, 15/8/1927), 462 n. 193 (BC a GV, 28/8/1927); [D'Ancona] 2 lettere di Volpe a D'Ancona [1911], cfr. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 52; [Davidsohn] RD a GV, 22 sett 1902 (Biblioteca Comunale «A. Baldini», Santarcangelo di Romagna, Fondo Volpe, *Carteggi*, b. 21), in P. Cavina, L. Grilli, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe dalla storia medievale alla storia contemporanea*, Pisa, Edizioni della Normale, 2008, p. 37; [De Mattei] 14/8/32, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 475; [De Ruggiero] GV a GDeR, 18 mar. 1921, 18 nov. 1924, 11, 12 e 20 feb 1925 (eredi De Ruggiero), in I. Cervelli, *Storiografia e politica: dalla società allo Stato. Note su Gioacchino Volpe*, «La Cultura», VII, 1969, pp. 509-512; GV a GDeR, 18 nov. 1924 (Archivio De Ruggiero), in Belardelli, *L'adesione di Gioacchino Volpe al fascismo*, «Storia contemporanea», XIV, 1983, p. 670; GV a GDeR, 8 ott. 1921, 18 nov. 1924 (si segnalano 16 pezzi dal 18 mar. 1921 al 20 feb. 1925 in Archivio De Ruggiero), in Belardelli, *Il mito*, pp. 157-158, 228, 233; in Di Rienzo, *La storia* cit., pp. 271-272, 303, 316-317; [De Stefani] GV a AdeS, 1 feb. 1940 (Fondo Volpe), in Cossalter, *Come nasce*, p. 227; in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 579; [De Vecchi] GV a CMDeV, 6 ott. 1933 (Archivio De Vecchi), in M. Baioni, *Fascismo e Risorgimento. L'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, «Passato e presente», XV, 1997, p. 55; GV a CMDeV, s.d. [1936] (Fondo Volpe), in Cossalter, *Come nasce*, p. 210, 212, 213; 6 ottobre 1933, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 502; s.d., ivi, p. 509; 28 maggio 1936, ivi, p. 510; [Di Giacomo] GV a GDiG, 8 lug. 1941 (Fondo Volpe), in Cossalter, *Come nasce*, p. 230; in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 553; [Einaudi] 5 maggio 1910, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 76; [Federzoni] 1938, 10 maggio 1939, ecc., in Di Rienzo, *La storia* cit., pp. 515, 538, 569, 716; [Ferretti] GV a [L]F, 1 dic. 1931 (Fondo Volpe), in Cossalter, *Come nasce*, p. 209; in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 576; [Fortunato] GV a GF, 29 mag. 1911 (Archivio Fortunato), in Belardelli, *Il mito*, pp. 40, 234; GV a GF, fine 1919 circa (Archivio Fortunato), in Belardelli, *L'adesione*, p. 650; 3 lettere, una del 31 luglio 1924, due del 1923, in G. Fortunato, *Carteggio 1923/1926*, a cura di E. Gentile, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 132-133; 17 lettere in U. M. Miozzi, *Gli incontri epistolari tra Volpe e Fortunato (1907-1924)*, in *Studi in onore di Federico Curato*, II, Milano, Angeli, 1996, pp. 306-316; [Gandolfi] GV a Gandolfi, 16 mag. 1915, in Belardelli, *Il mito*, pp. 48-49, 89; Cossalter, *Come nasce*, pp. 47-48; [Gentile Federico/ Sansoni ed.] 9/10/33, 2/12/38, ecc., in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 479; 14/10/1949, ivi, p. 644; ivi, p. 647 e sgg., 655; [Gentile] *Una lettera di Gioacchino Volpe al Centro* (Nazionale Gentiliano), "Studi Gentiliani", vol. II, fasc. 61-63, 1955. GV a GG, lug. 1924, 22 aprile 1943, 20 febbraio 1924 (Archivio Gentile), in Belardelli, *L'adesione*, pp. 664, 667, 674, 691; e anche GV a GG, 14 set. 1903, 30 mag. 1918, 2 feb. 1920, 10 giu. 1920, 24 mag. 1921, lug. 1924, 22 apr. 1943, 20 feb. 1924 (Archivio Gentile), in Belardelli, *Il mito*, pp. 158-160, 165, 190, 193-194, 228, 235; GV a GG, 23 lug. 1935 (Archivio della Fondazione G. Gentile, fascicolo Volpe Gioacchino), in Baioni, *Fascismo e Risorgimento*, p. 56; GV a GG, 16 agosto

1943 (Fondo Volpe), in Cossalter, *Come nasce*, p. 231. Quindi cfr. Di Rienzo, *La storia* cit., pp. 14 n. 11, 31 n. 83, 35 n. 102 (GV a GG, 19/6/1909), 49 n. 165, 69 n. 11 (GV a GG, 23/10/1904), 70 n. 12 (GV a GG, 29/2/1905 et 4/1905), 71 n. 13 (GV a GG, 25/1/1905), 86 n. 67 (GV a GG, 3/12/1905), 97 n. 95 (GV a GG, 23/2/1907), 100 n. 107 (GV a GG, 1/5/1909), 106 n. 132 (GV a GG, 27/2/1909), 118 n. 175 (GV a GG, 30/5/1918), 203 n. 46 (GV a GG, 3/6/1943), 217 n. 80 e 317 n. 11 (GV a GG, sett. 1921), 218 n. 81 (GV a GG, 18/5/1918), 274 n. 6 (GV a GG, nov. 1922), 317 n. 10 (GV a GG, 15/9/1921), 319 n. 14, 322 n. 31 (GV a GG, 3/10/1920), 325 n. 35 (GV a GG, 4/12/1922), 326 n. 37 et 333 n. 44 (GV a GG, 18/3/1923), 345 n. 67 et 365 n. 123 et 398 n. 219 (GV a GG, luglio 1924), 405 n. 12 (GV a GG, 23/6/1923), 408 n. 18 (GV a GG, 30/7/1932), 454 n. 167 (GG a GV, 28/9/1927), 465 n. 202 (GV a GG, 12/12/1929), 474 n. 226 (GV a GG, 30/8/1932), 524 n. 9 (GV a GG, 29/1/1932), 550 n. 116 (GV a GG, 14/4/1941), 572 n. 190 et 596 n. 252 (GV a GG, 16/8/1943), 585 n. 227 (GV a GG, 3/6/1943), 645 n. 11 (GV a GG, 6/6/1939); annunciata la pubblicazione dell'epistolario tra Volpe e Gentile, a cura di Rienzo; [Ghisalberti] GV a AG, 16 nov. 1965 (Fondo Volpe), in Cossalter, *Come nasce*, p. 132; in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 584; [Iorga] 10 sett. 1943, e altre, in Di Rienzo, *La storia* cit., pp. 130, 132, ecc.; [Jacini] in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 625; [Lombardo-Radice] GV a GLR, 14 sett. 1918 e inizio 1919 (da eredi Lombardo Radice), in M. Simonetti, *Il servizio «P» al fronte (1918)*, «Riforma della scuola», agosto-settembre 1968, pp. 33-34; GLR a GV, 6 lug. 1918 (Carte Volpe), in Belardelli, *Il mito*, p. 91; Cossalter, *Come nasce*, p. 81; [Malaparte] 16 mag. 1927, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 455; [Marinetti] 10 giugno 1930, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 469; [Martini C.] GV a CM, 19 feb. 1960, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 106; [Maturi] 4/8/32, ecc., in Di Rienzo, *La storia* cit., pp. 477, 591, 610, 627, 687; [Mira] GM a GV, 18 ago 1915 (Fondo Volpe), in Cossalter, *Come nasce*, p. 65; [Missiroli] in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 652; [Montanelli] in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 721; [Morandi] in Di Rienzo, *La storia* cit., pp. 559, 606, 644; [Murri] RM a GV, 19 ott. 1927 (riprodotta in «La Repubblica», 11 ott. 1989), in Belardelli, *Introduzione* a G. Volpe, *L'Italia in cammino*, Bari, Laterza, 1991, p. xxviii; in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 652; [Mussolini – e fascicolo smarrito] GV a BM, s.d. ma non anteriore al 1924 e 13 ott. 1924 (ACS, Segr. part. duce, Carteggio ris. (1922-43), W/R, fasc. Volpe Gioacchino, sottof. 1); GV a BM, del 19 feb. 1925 (ACS, Pres. Consiglio, 1931-1933, f. 1/1-13, n. 6163, all. 1); BM a GV, del 28 lug. 1924 (Carte Volpe), in Belardelli, *L'adesione*, pp. 661, 682, 689, 693; quindi in Id., *Il mito*, pp.156, 162, 164; BM a GV, sul rientro in ritardo di Rosselli, in R. De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, in *Intellettuali di fronte al fascismo*, «Storia contemporanea», XIV, 1983, poi con lo stesso titolo Roma, Bonacci; BM a GV, 10 dic. 1930 (Fondo Volpe), in Cossalter, *Come nasce*, p. 208; GV a BM, del 17 ott. 1938, in E. Di Rienzo, *La storia e l'azione*, p. 514; 31 agosto 1924, Di Rienzo, *La storia* cit., p. 255, quindi *ad vocem*; [Mussolini Vito] in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 522; [Natali] in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 562; [Novati] GV a FN, 27 nov 1905, 28 dic 1905, 20 gen. 1906, 5 gennaio [1907], con 6 pezzi in copia anastatica dell'originale di GV a FN tra 1905 e 1908 (Archivio Novati, Biblioteca Nazionale Braidense di Milano), in Volpe, *Lezioni milanesi*, pp. 10, 12, 162-172, e Di Rienzo, *La storia* cit., pp. 93-95, 109; [Ojetti] GV a UO, 19 mar. 1926, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 339; S. Durante, *Gioacchino Volpe e il "Corriere della Sera". 1926-1945: documenti inediti*, «Nuova Storia Contemporanea», 10, 2006, pp. 97-132; [Orlando] in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 621; [Ottokar] NO a GV, 10 agosto 1927, 18 ag. 1930, e una terza di poco successiva, in G. Volpe, *Prefazione* a *Toscana medievale. Massa Marittima Volterra Sarzana*, Firenze, Sansoni, 1964, pp. xxvii-xx; 25 ag. 1930, in Di Rienzo, *La storia e l'azione,* p. 64; [Papini] in Di Rienzo, *La storia* cit., pp. 644, 680; [Panunzio] SP a GV, 30 ag. 1927 (Carte Volpe), in Belardelli, *Introduzione*, p. xxviii; [Parenti] in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 648 e sgg., 661, 684; [Pellizzi] CP a GV 23 lug. 1939, 20 gen. 1940 (Fondo Volpe), in Cossalter, *Come nasce*, p. 228; 8 nov. 1924, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 365; 23 lug. 1939 e 20 gen. 1940, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 523; [Pieri] PP a GV, 8 dic. 1930 (Fondo Volpe), in Cossalter, *Come nasce*, p. 139; 27 mar. 1924, in Di Rienzo, *La storia* cit., pp. 351 et 414; [Pintor] GV a FP [marzo 1903], e un'altra s.d., in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 66; GV a FP, 29 nov. 1906, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 86; GV a FP, 26 feb. 1908, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 110; 25/12/1916, ivi, pp. 194; 30 ott. 1919, ivi, p. 218; 17 giu. 1921, ivi, p. 304; 22 nov. 1939, ivi, p. 434; 30 lug. 1943, ivi, p. 593; 13 mag. 1944, ivi, p. 607; [Prezzolini] GP a GV, 3 dic. 1917 (Archivio Gioacchino Volpe), in Miozzi, *La Mobilitazione industriale*, pp. 114-115; GV a GP, 20 giu 1909, 9 giu. 1911 (poi sulla «Voce», 15 giu. 1911), 9 nov. 1922, e 24 feb. 1947 (Biblioteca Cantonale di Lugano. Archivio Prezzolini); GP a GV, 3 dic. 1917 (Archivio Centrale dello Stato, Min. Armi e munizioni, Comitato centrale mobilitaz. ind., b. 343, fasc. «Sezione etico-sociale»), in Belardelli, *Il mito*, pp. 32-33, 41, 91; anche in Volpe, *Lezioni milanesi*, pp. 18, 17; GP a GV, 30 apr. 1961, 24 sett. 1964 (Fondo Volpe), in F. Cossalter, *Come nasce*, p. 35; GV a GP, 7 feb. 1964, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 105, GV a GP, 20 giu. 1909, ivi, p. 112; 28 giu. 1011, ivi, p. 114, GP a GV del 20/4/1961, e GV a GP del 24 feb. 1947, ivi, p. 114; ivi, pp. 199-200; GV a GP, 2/7/27, ivi, p. 413; 15 apr. 1952, ivi, p. 465 e 627; ivi, pp. 651, 656, 723, 724; [Rebora] 16/11/33, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 476; [Rodolico] 40 lettere di Volpe e 9 di Rodolico tra il 1945 e il 1969 (e altre con Leona Rodolico Ravenna e Giovanni Volpe), in G. Falzone, *Una corrispondenza tra Gioacchino Volpe e Niccolò Rodolico*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita*

(1876-1976), Roma, G. Volpe, 1978, pp. 87-103; GV a NR, 24 lug. 1945 (Carte Volpe), in Belardelli, *L'adesione*, p. 694; G. Volpe, *Una lettera a Rodolico*, «La Torre», gen. 1976, n. 69, p. 6; in Di Rienzo, *La storia* cit., *ad vocem;* [Romeo] in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 649; [Rosselli Nello] in Di Rienzo, *La storia* cit., pp. 411, 493 e sgg.; [Scorza] GV a CS, 2 lug. 1943 (Fondo Volpe), in Cossalter, *Come nasce*, p. 213; in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 573; [Sebastiani Osvaldo] in Di Rienzo, *La storia* cit., pp. 408, 519, 542; [Senise] in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 597; [Serena] GV a AS, s.d [1941] (Fondo Volpe), in Cossalter, *Come nasce*, p. 229; [Sestan] ES a GV, 4/12/1957, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 315 e 391; 8 giugno 1943, ivi, p. 587; 25 apr. 1944, ivi, p. 607; ivi, p. 677; ivi, p. 688; ivi, p. 711; [Sforza] GV a WCS, 5/12/1939, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 135; 17/5/27 e 1/6/27, ivi, p. 455, 456; 25/3/37, ivi, p. 502; 7/3/39, ivi, p. 523; ivi, pp. 653, 654; [Solmi], Solmi a Volpe, 29 giu. 1924, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 334; [Spellanzon] in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 628, 651; [Tilgher] GV a AT, 30 agosto 1929, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 466; 5 nov. 1940, ivi, p. 546; [L. Tonini; S. Montanari] GV a LT, 27 dic. 1959; GV a SM, del 1932, in G. C. Mengozzi, *Gioacchino Volpe scolaro a Rimini*, «Studi Romagnoli», 1983, pp. 600, 603; [A. Turati] AT a GV, 1 mar. 1928, in Belardelli, *L'adesione*, pp. 670-671, poi in Id., *Il mito*, p. 158; [Turchi] GV a FT, s.d. (Fondo Volpe), in Cossalter, *Come nasce*, p. 17; [Violante] GV a CV, s.d. (Carte Volpe), in Cossalter, *Come nasce*, p. 27; Violante, *Gioacchino Volpe medievista*, Brescia 2017, pp. 295-319; [Villari] GV a PV, 8 mag. 1908, in Di Rienzo, *La storia e l'azione,* p. 52; GV a PV, [1908], et s.d., in Di Rienzo, *La storia* cit., pp. 92, 97; [Zaghi] in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 645; [Lettere familiari] a parte Volpe, *Lettere dall'Italia perduta. 1944-1945*, a cura di Giovanni Belardelli, Palermo, Sellerio, 2006, si vedano GV a Elisa Serpieri, 13 mar. 1904, del 3 mar. 1918, in *Lettere di Gioacchino Volpe*, «La Torre», ott. 1972, pp. 11, 13; GV a ES, 31 ago. 1918, 7 e 12 apr. 1919, 22 mar. 1919, 24 nov. 1922, 19 nov. 1922, 20 e 24 giu. 1924, 12 ott. 1924, 17 nov. 1924 (Carte Volpe), in Belardelli, *L'adesione*, pp. 651, 653, 657, 664, 677-678, 691; GV a ES, 6 dic. 1905, 29 sett. 1911, 24 ott. 1911, dic. 1916, 31 ago. 1917, 6 nov. 1917, 3 mar. 1918, mar. 1918, 10 mag. 1918, 31 ago. 1918, 8 ott. 1918, 26 ott. 1918, 3 nov. 1918, 30 dic. 1918, 15 feb. 1919, 22 mar. 1919, 7 e 14 apr. 1919, 19 nov. 1922, lug. 1923, 20 giu. 1924, 12 ott. 1924, 3 e 6 gen. 1925 (Carte Volpe), in Belardelli, *Il mito*, pp. 1, 9, 36, 40, 69, 90, 91, 96, 98, 100, 101, 103, 104, 153, 157, 160, 166, 235, se ne segnalano altre nel periodo; GV a Elisa Serpieri, 29 sett. 1911, 10 gen. 1917, 21 gen. 1917, 9 feb. 1917, 11 mag. 1917, 19 mag. 1917, 22 mag. 1917, 31 ago. 1917, inizio nov. 1917, 6 nov. 1917, 10 gen. 1918, 14 gen. 1918, 21 gen. 1918, 28 feb. 1918, 3 mar. 1918, [24 marzo] 1918, 29 mar. 1918, 8 mag. 1918, 10 mag. 1918, 2 giu. 1918, 6 giu. 1918, 21 giu. 1918, s.d [1918], 25 ago. 1918, 31 ago. 1918, 29 sett. 1918, 8 ott. 1918, 26 ott. 1918, 4 nov. 1918, 7 nov. 1918, 20 nov. 1918, 30 dic. 1918, 22 mar. [1919], 2 apr. 1919, s.d. [primi mesi 1919], 5 apr. [1919], 7 apr. [1919], 12 apr. [1919], 14 apr. [1919], 19 nov. 1922, 25 nov. 1922, 3 dic. 1922, 5 dic. 1922, 20 giu. 1924, 14 lug. 1924, 29 ott. 1924, 17 nov. 1924, 27 giu. 1944, 20 ago. 1944, 30 ago. 1944, 28 ago. 1945, s.d. [1945-46], parecchie altre s.d. (Carte Volpe), in Cossalter, *Come nasce*, pp. 11-13, 55, 66, 67, 68, 70-73, 78, 83, 84-87, 90-98, 115, 155-159, 173-175, 181, 182, 190, 191, 232; GV alla suocera M. Serpieri, del 16 mar. 1902, del 3 mar. 1903 (Carte Volpe), in Belardelli, *Il mito*, pp. 35, 236; GV al padre, dic. 1916, e 1916 o 1917 (Carte Volpe), in Belardelli, *Il mito*, pp. 90, 110; GV al figlio Giovanni, 14 lug. 1918 (Carte Volpe), in Belardelli, *Il mito*, p. 91; GV al figlio Giovanni s.d. [1924], 28 lug. [1945], 6 nov 1956 (Carte Volpe), in Cossalter, *Come nasce*, pp. 14, 16, 181. Una sessantina in Di Rienzo, *La storia* cit.

Si vedano anche le riproduzione fotografiche in *Per un aggiornamento agli "Scritti su Gioacchino Volpe" di U. M. Miozzi. Bibliografia volpiana 1978-2020*, agli anni 2013 e 2015.

Fondi archivistici con lettere di Gioacchino Volpe

Corrispondente	**Luogo**	**Consistenza**
Accademia d'Italia	Roma	vd. *Reale Accademia d'Italia. Inventario dell'Archivio,* a cura di Paola Cagiano De Azevedo e Elvira Gerardi, Roma 2005 <http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Strumenti/Strumenti_CLXVII.pdf>
Arcari Paolo	Biblioteca Civica Paolo e Maria Arcari di Tirano, Archivio epistolare Arcari	Cfr. Di Rienzo, *La storia* cit., p. 157
Baldini Antonio	Biblioteca "A. Baldini" di S. Arcangelo di Romagna, Fondo Baldini, Carteggi	Si segnala G. Volpe nell'elenco dei corrispondenti: <http://www.comune.santarcangelo.rn.it/biblioteca/biblioteca-patrimonio/carteggi_baldini.pdf>
Banfi Antonio	Istituto Banfi Reggio Emilia, presso il Mauriziano, in via Pasteur 11 - Archivio Antonio Banfi – Daria Malaguz-	Da una annotazione in margine a una lettera di Banfi a Volpe del 17 gennaio 1946 (così come citata in E. Di Rienzo, *La storia e l'azione*, Firenze, Le Lettere, 2008, p. 630, da Carte Volpe, ovvero ancora presso gli eredi, cfr. E. Angiolini, *Introduzione* a *L'Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale*

	zi Valeri presso la Biblioteca Panizzi, Via Farini, 3 - Reggio Emilia - Archivio Antonio Banfi e Daria Malaguzzi Valeri, Milano, Dipartimento di Filosofia, Biblioteca ("particolarmente ben rappresentati gli anni giovanili")	*"Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di E. Angiolini, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, 2010, pp. 7-8) apprendo che Banfi fu allievo dell'Accademia scientifico letteraria di Milano, dal novembre 1904 (ovvero dal marzo 1906, quando Volpe vi è docente di Storia moderna, e fino al 1908 quando Banfi si è poi laureato, con Novati). Poi, al 1945, cfr. Di Rienzo. Quindi, in *Volpe nello specchio* II, gli appunti di lezione.
Bastianini Giuseppe	ASMAE Archivio storico del Ministero degli affari esteri	M. Ivani, *Esportare il fascismo. Collaborazione di polizia e diplomazia culturale tra Italia fascista e Portogallo di Salazar (1928-1945)*, Bologna, Clueb, 2008 Lettera di Volpe dell'1 gennaio 1938 in ASMAE Archivio storico del Ministero degli affari esteri, AS Archivio scuole 1925-45, p. 75, f. "Centenario fondazione Università di Coimbra", relazione di Gioacchino Volpe al sottosegretario agli Esteri Giuseppe Bastianini, pp. 220-22
Belli Carlo	Archivio del '900 del Mart (Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto), Carlo Belli, Bel.1.301bis, "Volpe Gioacchino": epistolari, [1970]-1971 <http://www.mart.trento.it/UploadDocs/1413_Inventario_archivio_Carlo_Belli.pdf>	GV a CB, 12 gennaio [1970]; 22 febbraio 1971 (biglietto); Roma, 17 novembre; S.Arcangelo di Romagna, 5 agosto (biglietto); S.Arcangelo di Romagna, 6 settembre.
Alberto Bergamini e Alessandro Bacchiani,	direttore e vice de "Il Giornale d'Italia" Senato della Repubblica Fondo Bergamini - Bacchiani https://www.senato.it/documenti/repository/relazioni/archiviostorico/inventario-bergamini.pdf	Inventario Bergamini, 191. Volpe [Gioacchino], Lettera, Manoscritto, s.d. [Forse già Miozzi, 207, 1936] Vedi anche 80. Ercole Fr. cc. 14 p.s. L'archivio Bergamini e il redazionale de "Il Giornale d'Italia" sono a San Giovanni in Persiceto
Bertoni Giuseppe	Biblioteca estense di Modena, Fondo Bertoni	5 Lettere (una 1916 e le altre 1930) [c'è inventario analitico]
Boine Giovanni		*Lettera di Gioacchino Volpe a Boine*, 25 ottobre [1909], in Giovanni Boine, *Carteggio, IV, Giovanni Boine – Amici della "Voce" – Vari, 1904-1917*, a cura di M. Marchione e S. E. Scalia, Roma 1979, p. 87
Borelli Giovanni	- Archivio Centrale dello Stato, Min. Armi e munizioni, Comitato centrale mobilitaz. ind., b. 351, fasc. «Volpe» - ACS, Ministero Armi e Munizioni, Sottosegretariato per le Armi e Munizioni. Ufficio Storiografico della Mobilitazione Industriale, busta 10, fascicolo "Volpe"	Carteggio Volpe-Borelli, 11 pezzi da dic 1917 a apr 1918 (Archivio Centrale dello Stato di Roma, Mobilitazione Industriale, Atti di corrispondenza, Carte Borelli), in U. M. Miozzi, *La Mobilitazione industriale (1915-1918)*, Roma, La Goliardica ed., 1980, pp. 189-199; GV a GB, 7 feb 1918 in Belardelli, *Il mito*, pp. 90, 91, se ne segnalano altre tra nov 1917 e mag 1918. Cfr. Di Rienzo, *La storia* cit., p. 196 e sgg.
Borsa Mario		cfr. E. Angiolini, *Introduzione* cit., pp. 7-8 cfr. in Di Rienzo, *La storia* cit.
Bottai Giuseppe	Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Archivio Bottai, Via Riccione, 8, Milano MI 02 3927 3061	- 222. "Primato" - Carteggio: Volpe, Gioacchino [1940 ottobre 1], Lettera ds. c. 1 Allegata minuta ms. della stessa. Classificazione: 2. Segnatura: Busta 11, Fasc. 217 - 1434. Amici, collaboratori e personalità Volpe, Gioacchino, s.d. , 256. Lettere mss. cc. 6. Classificazione: 4. Segnatura: Busta 55, Fasc. 256 - 1072. "abc" - Carteggio: Volpe, Gioacchino, 1956 marzo 3 - 1958 marzo 21. Lettere dss. cc. 5. Classificazione: 2. Segnatura: Busta 39, Fasc. 1066 [probabilmente c'è altro]
Breccia Evaristo A.	Università di Pisa http://www.egittologia.unipi.it/Carteggio Breccia/UA/1898.html	GV a EB del 20 luglio 1940
Bruers Antonio	Roma, Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II, A.R.C.26. Archivio Bruers, A.R.C.26.III Volpe - http://www.bncrm.librari.beniculturali.it/index.php?it/476/archivio-bruers	10 lettere dal 1925 al 1943
Buzzi Paolo	Milano, Biblioteca comunale centrale (Palazzo Sormani), Paolo Buzzi, MSS Buzzi	1 lettera

	47, unità codicologica 332, 1929-09-05 [Manus]	
Cantimori Delio	Sns Pisa <http://centroarchivistico.sns.it/index.php?id=72>	da quantificare
Cardarelli Romualdo	Archivio storico della città del Piombino Casa delle Bifore, via Ferruccio, 18 – 57025 Piombino	da stimare
Carlini Armando	Fondazione Giovanni Gentile (Fondazione Roma Sapienza), Fondo Giovanni Gentile, serie 1 corrispondenza, sottoserie 4 Corrispondenza tra diversi V, b. 29	1197. Due lettere di GV a CA, s.d. ("Le lettere sono datate rispettivamente S. Arcangelo di Romagna, 10 settembre e 16 ottobre. Sulla camicia del fascicolo compare un'ipotesi di datazione al 1931")
Casati Alessandro	Fondo Alessandro Casati	Cfr. Di Rienzo, *La storia* cit.
Cecchini Giovanni	*I centocinquant'anni dell'Archivio di Stato di Siena. Direttori e ordinamenti*, Atti della giornata di studio (Archivio di Stato di Siena, 28 febbraio 2008), a cura di P. Turrini e C. Zarrilli, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Direzione Generale per gli Archivi, Siena, Cantagalli, 2011	- p. 46: AS SI, CD, anno 1930, "Ricerche di studiosi", lettera dell'11 ottobre 1930 di Giovanni Cecchini dell'Archivio di Stato di Siena a Volpe Segr. Generale dell'Accademia d'Italia - p. 130: presenza 1898 dello studente Volpe all'Archivio di Stato di Siena di Palazzo Piccolomini
Coari Adelaide	Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna, Fondo Coari Adelaide	Tra il 1926 e il 1934, nominata direttrice centrale del «Gruppo d'azione per le scuole del popolo», venne incaricata di ispezionare oltre 700 scuole rurali lombarde, occupandosi, con la collaborazione di Angelo Colombo, Anna Errera e Gioacchino Volpe, presidente del Gruppo e della Biblioteca, della formazione e delle condizioni di vita delle insegnanti, dell'edilizia scolastica rurale, e dell'organizzazione di incontri e cenacoli culturali.
Chabod Federico	Roma. Istituto storico per l'età moderna e contemporanea <http://www.archivi-sias.it/inventari/SA-LAZ/Chabod.pdf>	- 223 S. Schneider Fedor a Volpe Gioacchino, Francoforte, 1928 lug. 11 / 252. Volpe Gioacchino. 21 docc. [1929] - 18 mar. [1950] 3 lettere di Giorgio Falco e 1 di Augusto Torre a Volpe riguardanti pubblicazioni *in fieri* (Volpe a Fedele, s.d., (minuta di telegramma); Falco Giorgio a Volpe, Torino, 1931 ott. 8; Falco Giorgio a Volpe, Torino, 1931 nov. 12; Falco Giorgio a Volpe, Torino, 1931 nov. 14; Torre Augusto a Volpe , Ravenna, 1931 ott. 17; [Roma, 1929]; Roma, 1933 mag. 12; Soldo (Bolzano), 1938 ago. 18; Roma, s.a. Lug. 5; s.l., 1946 mar. 23; s.l., [1950] mar. 4; s.l., [1950] mar. 18; s.l., s.a. Giu. 11; s.l., s.a. Giu. 5 / IV. Rivista storica italiana. 116 docc. 12 set.1929- 22 mar. 1959. Il fasc., intestato "Rivista storica italiana", contiene corrispondenza amministrativa e redazionale in parte del periodo della direzione di Gioacchino Volpe […] Rosselli Nello a Eccellenza (Volpe Gioacchino), Bagno a Ripoli (Firenze), 1935 ott. 27
	Archivio storico dell'Enciclopedia italiana	- 24 pezzi, dal 23 giu 1925 al 24 giu 1955 (7 dall'Archivio storico dell'Enciclopedia italiana, due dal prof. Giovanni Belardelli, 15 presso l'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea), in A. Frangioni, *Volpe e Chabod, una lunga storia*, «Nuova Storia Contemporanea», V, 2002, pp. 105-130; quindi *sparsim* in M. Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma, Carocci, 2012 (ma da riguardarne le varie fonti archivistiche partendo da M. Angelini, D. Grippa, *Caro Chabod. La storia, la politica, gli affetti (1925-1960)*, Roma, Carrocci, 2014)
	Aosta. Istituto storico della resistenza in Valle d'Aosta	- 4010 Chabod Federico p.s. Errore: Giocchino per Gioacchino
	cfr. Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida. III. Toscana - Veneto, a cura di G. Pesiri, M. Procaccia, I. P. Tascini, L. Vallone, Ministero per I beni e le attività culturali. Ufficio centrale per I beni archvistici, Strumenti CXXXIII, pp. 442-443	
Chiappelli Alessandro	Bnc di Firenze <http://cataloghistorici.bdi.sbn.it>	1 lettera, Volpe a Chiappelli 30/9/32
Ciasca Raffaele	Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia (Animi), Fondo Raf-	- Cartolina postale di Volpe a Raffaele Ciasca, del 6 ottobre 1927, con logo della Camera dei Deputati, da Roma a Melfi (Po-

	faele Ciasca, serie 1 Corrispondenza, Corrispondenza U.A. 16, 1921-1923 <https://www.lazio900.it/oggetti/11373-cartoline/> ivi, Serie 1, Fasc. 17 "R. Ciasca di lavoro", digitalizzate in <https://www.lazio900.it/oggetti/11359-r-ciasca-di-lavoro/>	tenza); complimenti e promessa di lettura di un testo, presumibilmente *L'arte dei medici e speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo 12. al 15*, Firenze, L. S. Olschki, 1927; cartolina postale di Volpe a Ciasca, del 17 luglio 1921, da Milano [corretto: Santarcangelo di Romagna] a Firenze - due lettere di Volpe a Ciasca, non datate, ma dagli accenni interni una è esplicitamente riferita al 1923 e l'altra implicitamente al 1924, accennando alle defezioni di Monneret de Villard, Silva e De Ruggiero dalla collezione Zanichelli "per ragioni politiche", e quindi alla successiva iniziativa Treves-Tuminelli
Circolo Rex	presso "Archivio delle Destre" della Fondazione Ugo Spirito e Renzo de Felice di Roma; possibile presenza di qualcosa, e di qualcosa anche presso i membri senior del Circolo.	
Codignola Arturo	Biblioteca Sns, fondi di personalità e collezioni speciali: Busta 22, 1192 Busta 43, 121	- Tre lettere: s. l. (ma Roma), 16 ottobre 1926 (?); Roma, 1 maggio 1938; Roma, 12 gennaio 1940 *Archivio Arturo Codignola. Inventario sommario*, a cura di M.A. Morelli Timpanaro, pp. 30, 53, 85
Codignola Ernesto	Pisa, Scuola Normale superiore (Gioacchino Volpe, 1922-1930, 40 lettere) Firenze, Centro Codignola, Archivio di Ernesto e Anna Maria Codignola	*L'epistolario di Ernesto Codignola conservato nel Centro di studi pedagogici "Ernesto e Anna Maria Codignola" di Firenze*, a cura di Riccardo Gori, Firenze, La Nuova Italia, 1987
Corio Lodovico	Milano, Biblioteca Ambrosiana, Fondo Lodovico Corio <http://ambrosiana.comperio.it/sites/ambrosiana/assets/Ambrosiana/Il-Fondo-Lodovico-Corio.pdf>	1 lettera, Volpe a Corio del 21/12/1907
«Corriere della Sera»	Archivio del «Corriere della Sera»	118 documenti tra lettere, telegrammi e biglietti in S. DURANTE, *Gioacchino Volpe e il "Corriere della Sera". 1926-1945*, «Nuova storia contemporanea», 10 (2006), pp. 97-132
Croce Benedetto	Napoli, "Archivio Croce", Palazzo Filomarino sicut:	cfr. E. Angiolini, *Introduzione* cit., pp. 7-8
	Fondazione Biblioteca "Benedetto Croce", Fondo Benedetto Croce, Serie 1 Carteggio, SS Corrispondenza ministeriale, SSS Corrispondenza	Anno 1921: 614. Lettera di GV a BC del 15/1/[1921]; 615. cartolina postale di GV a BC del [08/10/1921]; 616. lettera di GV a Bc del 15/11/[1921]
Crocioni Giovanni	Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia	Collocazione: MSS. REGG. D 368/1 Mittente: Volpe, Gioachino Destinatario: Crocioni, Giovanni Data: 1933/10/04 N. documenti: 1 Luogo e data: Roma, 4 ottobre 1933 Note: ds. con soscrizione autografa. Note: Proven.: Eredi del prof. Giovanni Crocioni.
Curti Antonio	Milano, Biblioteca comunale centrale (palazzo Sormani), Antonio Curti, MSS Curti 2/2/12/E, unità codicologica 5	Mittente Volpe, destinatario Curti, Biglietto da visita, Milano, 5/8/1915, con annotazioni
D'Annunzio Gabriele	Archivi del Vittoriale, Corrispondenza Volpe Gioacchino	3 lettere, una con busta: Volpe a D'Annunzio del 10 novembre 1929; Volpe a D'annunzio del 15 gennaio 1931; Volpe a D'Annunzio del 14 marzo 1936, tutte su carta intestata *Reale Accademia d'Italia. Il Segretario generale*, dagli Archivi del Vittoriale, Corrispondenza Volpe Gioacchino, consultabili in foto su <http://gioacchinovolpe.it>, 2013-
Del Lungo Isidoro	Bnc di Firenze, Carteggi, C.Vari 501, 76	2 lettere di Volpe a DL (Pisa, 17-6-1905; Pisa 2-8-1905 lettera)
De Ruggiero Guido	Fondazione Spadolini (Firenze), Archivio Guido De Ruggiero 1888 marz. 23-1948 dic. 29, V.628. Volpe, Gioacchino, cc. 19 - (653), Manifestazioni di stima e progetti per collaborazioni alla pubblicazione sulla Storia d'Italia, 19 cc. per 4 buste e 3 cartoline, Carta intestata Circolo Filologico Milanese, 1921 -1925	cfr. Di Rienzo, *La storia* cit., pp. 271 e sgg.
De Ruggiero Stefano	*Repertorio del personale degli Archivi di Stato, volume II (1919-1946)*, con saggio storico-archivistico di Elio Lodolini, a cura di Maurizio Cassetti, Ugo Falcone, Maria	"Più tardi, a seguito del collocamento a riposo del direttore Umberto Dorini, Barbadoro fu nominato reggente dell'Archivio di Stato in Firenze dal 1° febbraio 1931. La sua nomina provocò una lettera di compiacimento di Gioacchino Volpe, segretario generale della Reale Accademia d'Italia, al Direttore generale

	Teresa Piano Mortari, Roma, 2012.	dell'amministrazione civile, De Ruggiero, in data 26 febbraio 1931. Vi erano nominati anche gli «altri due ottimi funzionari e studiosi, Panella e Sapori» dello stesso Archivio. Barbadoro fu cancellato dai ruoli archivistici dal 15 gennaio 1932, avendo vinto la cattedra universitaria di storia (gruppo A, grado VII) nel R. Istituto superiore di magistero di Firenze (ACS, MI, DGAS, 1910-1939, Personale, b. 2, fasc. «Barbadoro Bernardino»)", in p. 321 n. 411
De Vecchi Cesare Maria		cfr. E. Angiolini, *Introduzione* cit., pp. 7-8 cfr. Di Rienzo, *La storia* cit.
Enciclopedia Italiana. Fondo Gaetano De Sanctis	Roma. EI, Fondo storico	6 lettere di cui una minuta, su carte intestate *Camera dei Deputati*, *Accademia scientifico-letteraria di Milano*, *Cattedra di storia moderna. Milano*: 1. Torino, 1914 mag. 25, minuta; 2. Milano, s.a. gen. 3, cc. 2; 3. Milano, s.a. mag. 24; 4. s.l., s.a. feb. 24; 5. s.l., s.a. dic. 30; 6. s.l, s.d.), consultabili in foto su <http://gioacchinovolpe.it>, 2013-
Einaudi Luigi	Fondazione Einaudi di Torino https://www.fondazioneeinaudi.it/archivio/fondi-archivistici/	10 lettere, 2 telegrammi a Einaudi, 2 lettere da Einaudi, [1908]-1938 (di cui 7 s.d.) da aggiungere: Accademia d'Italia
Enciclopedia Italiana. Fascicolo Volpe	Roma. EI, Fondo storico	INVENTARIO Enciclopedia Italiana. Fascicolo Volpe. (10 documenti dal Fascicolo Volpe nel Fondo Corrispondenze dell'Archivio storico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana di Roma. Sul fascicolo è scritto a matita: "Sei lettere e alcune minute di lettere private di Volpe. Non sono sicura la calligrafia sia veramente di G. Volpe che in questi giorni ha (febbraio 1966) compiuto felicemente 90 anni". 1. Lettera intestata "E.I." ad Aldobrandino Malvezzi sulla voce *Africa*; 2. minuta e nota di lavoro, a nome Volpe, 27 agosto 1927, a Francesco Salata sulla impossibilità del prof. Cassuto a trattare voce *Antisemitismo* e eventuale passaggio a dott. Lattes; 3. Scheda di lavoro intestata [Bernardino] Barbadoro"; 4. Scheda di lavoro e minuta di commento intestata Barbadoro, 21 febbraio 1928, con richiesta partecipazione a trattare la parte moderna della storia di Firenze, e con scheda di lavoro che ne registra l'accettazione; 5.Scheda di lavoro intestata Cesare Rivera, 25 febbraio 1928; 6. Scheda di lavoro intestata Cesare Rivera, 26 febbraio 1928, voci *Aquila* e *Abruzzo*; 7. Lettera protocollata indirizzata alla Sig.na M. Unterberg per la trattazione di scritti in bulgaro; 8. Scheda di lavoro a Luigi Foscolo Benedetto riguardante voci di letteratura francese relative alla Sezione storica; 9. minuta a Carlo Capasso per sollecito consegna, 15 maggio 1928; 10. Lettera a Silvio Pivano, su carta intestata "E.I." del giugno 1929, con correzioni della voce *Arduino*), consultabili in foto su <http://gioacchinovolpe.it>, 2013-
Ercole Francesco	Senato della Repubblica, ASSR, Fondo Bergamini-Bacchiani <http://www.senato.it/documenti/repository/relazioni/archiviostorico/inventario-bergamini.pdf>	Busta 2. 80. Ercole Francesco, cc. 14. Corrispondenza di Francesco Ercole con Giovanni Gentile, Arrigo Solmi, Guido Mazzoni, Luigi Federzoni, Guido Visconti di Modrone, Gioacchino Volpe. Manoscritti, dattiloscritto. 1926 apr. 2 - 1935 lug. 25 Busta 2. 191. Volpe [Gioacchino]. Lettera. Manoscritto
Falqui Enrico	Archivio del Novecento Roma, Fondo Enrico Falqui, Serie Corrispondenza, Sottoserie Corrispondenza con personalità, Fac. Volpe Gioacchino Edificio ex Facoltà di Lettere e Filosofia «Sapienza» Università di Roma, P.le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma	Lettere 26, Cartoline 4, Testi 1. Dal 30 ottobre 1929 al primo ottobre 1971
Fiorini Vittorio	Roma, Isime Istituto storico italiano per il Medio Evo, Fondo Fiorini	174. "Professor Pintor Fortunato. Cronache di Pisa vedi anche Volpe Gioacchino", docc. 16 / cc. 18 - (153) Corrispondenza relativa alla pubblicazioni di fonti di area pisana, è presente anche uno scritto firmato da Pintor e da Gioacchino Volpe. Il fascicolo contiene anche una relazione di Pintor dal titolo L'ultimo testo contenuto nel volume XV dei R. II. SS. è la Cronaca Pisana in volgare dal 1089 al 1389 la cui edizione per la nuova ristampa è affidata al dottor Fortunato Pintore e Gioacchino Volpe. 12 lettere, 1 relazione, 3 cartoline postali. 1901 mar. 23 - 1907 ago. 4 - Sette documenti senza data 236. "Volpe Gioacchino vedi Pintor", docc. 9 / cc. 9 - (216) Lettere relative alle Cronache di Pisa e all'attività di studioso a Pisa. 9 lettere. 1905 nov. 27 - Otto documenti senza data.

		Cfr. *Volpe nello specchio* I
Formiggini Angelo Fortunato	Biblioteca Estense di Modena, Archivio della Casa editrice A. F. Formiggini, 2034 Volpe Gioacchino	Una lettera manoscritta del 14 maggio 1921, e tre dattiloscritte, due delle quali indirizzate ad Arrigo Solmi e a Francesco Ercole (30/11/33, 29/12/33, 26/1/34) *Archivio della Casa editrice A. F. Formiggini. Inventario*, volume II, a cura di Lorena Cerasi, 2012
Fortunato Giustino	Fondazione Giovanni Gentile (Fondazione Roma Sapienza), Fondo Giovanni Gentile, serie 1 corrispondenza, sottoserie 4 Corrispondenza tra diversi V, b. 29	1198. GV a GF, 5/1911, 1 cartolina postale; 1 lettera manoscritta. Quindi: U.M. Miozzi, *Gli incontri epistolari tra Volpe e Fortunato*, in *Studi in onore di Federico Curato*, II, Milano, Angeli, 1996, pp. 293-316 G. Fortunato, *Carteggio,* 4 voll., 1978-1981
Gentile Federico	Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Fondo 24 Ugo Spirito, Serie 1 Corrispondenza, Fasc, 39 Corrispondenza, Lettera 2216 Gentile Federico a Ugo Spirito, Minuta di lettera 2216 11 Gentile Federico a Volpe Gioacchino	15/12/1947, minuta allegata alla lettera di Federico Gentile del 16/12/1947
Gentile Giovanni	Fondazione Giovanni Gentile (Fondazione Roma Sapienza), Fondo Giovanni Gentile, serie 1 corrispondenza, sottoserie 2 Lettere inviata a Gentile, Corrispondenti V, b. 132, e ivi, sottoserie 3 Lettere di Gentile, b. 11	- 5978. Volpe Gioacchino a Giovanni Gentile, 14/09/1903-16/08/[1943], per 41 lettere, 13 cartoline postali, 2 telegramma, 1 biglietto, 1 biglietto postale «La lettera datata 23 aprile [1932] e il biglietto datato 25 novembre erano precedentemente archiviati nel fascicolo di questa stessa sottoserie intestato "Accademia d'Italia". In particolare, la lettera del 23 aprile [1932] esprime una divergenza di opinioni tra Volpe e Gentile relativamente ai "premi di incoraggiamento" banditi dalla Reale accademia d'Italia. Gioacchino Volpe tenne un discorso in Campidoglio il 21 aprile 1932 in occasione della giornata di consegna di tali premi, di qui la deduzione dell'anno. Su ciò si cfr. *Reale Accademia d'Italia. Inventario dell'Archivio*, a cura di Paola Cagiano de Azevedo e Elvira Gerardi, «Pubblicazioni degli Archivi di Stato», Strumenti CLXVII, Roma 2005, p. XXVII. Si conserva nel fascicolo di questa stessa sottoserie intestato "Accademia d'Italia" la ricevuta di domanda, inviata a Gentile il 22 dicembre 1931 dalla cancelleria dell'Accademia, relativa al premio d'incoraggiamento bandito per l'anno 1931 (e consegnato il 21 aprile 1932). La lettera datata 5 gennaio 1918 era precedentemente conservata nel faldone "Lettere con firme non identificate". Il corrispondente è presente tra i destinatari della serie 1: Corrispondenza / sottoserie 3: Lettere di Gentile / UA: Volpe Gioacchino, 1935/11/13 – 1944/01/20». - 601. Giovanni Gentile a Volpe Gioacchino, 28/09/[1927] – 20/01/1944, per 5 lettere: 3 dattiloscritte e 2 manoscritte. cfr. E. Angiolini, *Introduzione* cit., pp. 7-8
Ghisalberti Alberto Maria	Archivio del Museo Centrale del Risorgimento, Istituto per la storia del Risorgimento italiano al Museo centr. del Risorg. di Roma, Carte Ghisalberti, Carteggio personale Ghisalberti, AMG 9/26 «Gioacchino Volpe ad Alberto M. Ghisalberti (1935-1970)»	"33 unità dal 1935 al 1976", in *L'Archivio di Alberto M. Ghisalberti. Inventario*, a cura di Anna Grazia Petaccia, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2012, pp. 150-151 («Rassegna storica del Risorgimento», XCVIII, numero speciale, 2012)
Giunta centrale degli studi storici	Gcss, archivio storico – Roma https://www.gcss.it/ e progetto Acquarius di digitalizzazione	Molti materiali da dipanare tra cui relazioni, verbali, manoscritti e dattiloscritti per congressi, per commissioni e per comitati, ed epistolari corrispondenti dal 1929 della nomina al 1944/45. <https://www.gcss.it/wp-content/uploads/2016/02/INVENTARIO.pdf>
Grosso Orlando	Archivio Orlando Grosso presso Biblioteca Civica Berio di Genova, Serie Epistolario (1903-1966), Cassetto 17, Cartella 30, Lettera V, inventario a cura di Simonetta Ottani, 2007, <https://archive.org/>	inventario a cura di Simonetta Ottani, 2007, p. 707: «2258. "Volpe". S. Arcangelo di Romagna, 1940 settembre 29 – 1930 ottobre 4. Biglietto, su carta intestata della Reale Accademia d'Italia, con cui Gioacchino Volpe chiede le fotografie di un quadro del Bordone raffigurante la Corsica e della carta del Taborea per un articolo che deve scrivere; presente una minuta di risposta di O.G. in cui segnala anche due quadri del Museo Navale con particolari delle coste della Corsica»
Imberciadori Ildebrando		G. Volpe, *Lettera a Ildebrando Imberciadori*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XL, 2001, 2 supplemento "Quarant'anni della Rivista di Storia dell'Agricoltura. Indici 1961-2000", p. xlv p.s. C'è un Fondo Imberciadori presso la Biblioteca comunale Luigi Santucci di Castel del Piano (Grosseto), con carteggio a nome del Volpe segnalato <http://www.archivitoscana.it/index.php?id=340>

Fondo Istituto Nazionale di Studi Politici ed Economici INSPE	presso "Archivio delle Destre" della Fondazione Ugo Spirito e Renzo de Felice di Piazza delle Muse 25 in Roma	probabile presenza dato gli interventi volpiani in occasione dei convegni. Si attende inventario (acquisto recente)
ISPI Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.	Milano, Ispi Archivio storico	*Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. Inventario dell'archivio storico 1934-1970*, a cura di M. M. Benzoni, A. Ostinelli, S. M. Pizzetti, direzione scientifica B. Vigezzi, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, Roma 2007: Volpe Gioacchino, XV, 15, 19, 21, 27, 29, 46, 49, 51, 55, 59, 60, 61, 69, 72, 88, 93, 95 e n, 96. 101, 103, 104, 105, 124, 187, 202, 266, 325, 486, 487, 488, 497, 501, 503, 505, 508, 513, 515, 520, 556 Volpe Giovanni, 171, 202, 251, 279
Istituto Italiano di Studi Germanici	Via Calandrelli, 25 - Roma <https://studigermanici.it/images/Archivio/2-Istituto-Italiano-di-Studi-Germanici-1909-2015.pdf>	Si segnalano lettere al 1934; certamente altre.
Istituto storico italiano per il Medioevo	Roma <https://www.lazio900.it/oggetti/50176-consiglio-direttivo-dell-istituto/> <https://www.lazio900.it/oggetti/57110-lettere-riguardanti-le-adunanze/>	Si segnalano carte amministrative e lettere
	e, tra altro, in specifico: Fondo 3 Comité international des sciences historiques, Serie 4 Commissione internazionale per le abbreviazioni bibliografiche, Sottoserie Adunanze plenarie e verbali delle riunioni, Fasc. Comitato Internazionale Scienze Storiche – IX Adunanza plenaria a Bucarest 13-16 aprile 1936	una lettera di Gioacchino Volpe a Michel Lhéritier
La Rosa Michele	Accademia nazionale delle scienze, Fondo Michele La Rosa	1 lettera di Volpe al Prof. Michele La Rosa dell'istituto di Fisica dell'Università di Palermo del 4 maggio 1931, su carta intestata *Reale Accademia d'Italia. Il Segretario generale*, dal Fondo Michele La Rosa presso l'Accademia nazionale delle scienze, consultabile in foto su <http://gioacchinovolpe.it>, 2013-
Lombardo Radice Giuseppe	su <www.14-18.it> (cons. 6/8/16) del Fondo dei caduti della prima guerra mondiale presso l'Archivio del Museo Centrale del Risorgimento, ente di appartenenza il museo Storico della Didattica Mauro Laeng	Lettere di Gioacchino Volpe a Giuseppe Lombardo Radice, 1918. sono consultabili quattro lettere di Gioacchino Volpe a Giuseppe Lombardo Radice (14 marzo 1918, luglio o agosto 1918, 29 marzo 1918, 14 settembre 1918)
Luzzatto Gino	Archivio privato di Gino Luzzatto depositato presso la biblioteca della Facoltà di Economia di Ca' Foscari <http://virgo.unive.it/lanaro/Omar%20-%20Arch.%20Luzzatto%20-%20Catalogo/luzzatto%20catalogo/Serie/serie_LETTERE_-__Luzzatto.pdf>	Volpe a Luzzatto 20 dic. [1935]; 30 marzo 1937; giugno 1937; 25 gennaio 1938; 9 novembre 1938; 22 luglio 1940.
Malaparte Curzio	Biblioteca nazionale di Roma, Fondo autografi	Volpe a CM, 1 l., s.d.; Coll. A 228 29
Martini Carlo	Archivio Giuseppe Prezzolini	GV a CM, 19 feb. 1960, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 106
Martini Ettore	Biblioteca comunale degli Intronati (Siena), Fondo Martini Ettore	Corrispondenza: (fascicolo numerato 52): (all'esterno) "Carteggio fra il generale dei Kaiserjäger Viktor Schemfil e il generale degli Alpini Ettore Martini, 1930-1939. N° 19 lettere con firma autografa del generale Schemfil con n° 21 documenti (copie, traduzioni e minute di risposta) che a questa si riferiscono. Capitano principe don Gelasio Caetani dei duchi di Sermoneta. N° 2 lettere dirette al generale Ettore Martini. Volpe Gioacchino accademico d'Italia. N° 1 lettera diretta al generale Ettore Martini".
Maturi Walter		*Gioacchino Volpe e Walter Maturi. Lettere 1926-1961*, a cura di P. G. Zunino, «Annali della Fondazione Einaudi», 39, 2005, pp.

		245-326
Mazzocchi Alemanni Nallo	Animi - Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (Roma), Fondo Mazzocchi Alemanni, Serie 1 Corrispondenza, Sottoserie 2 Corrispondenti V-Z, busta 10, 518 Gioacchino Volpe	518 . Gioacchino Volpe, 06/11/1958 – 07/05/1960 3 lettere relative alla pubblicazione sull'archivio dell'Abbazia di S. Pietro a Perugia e ad altre pubblicazioni, consultabili in foto su <http://gioacchinovolpe.it>, 2013-
Melis Federigo	Fondo Federigo Melis presso l'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" (Prato), Serie II Attività scientifica, III.37/55 – lettere 136, Inserto intitolato "Professori": corrispondenza relativa alla Mostra Internazionale dell'Archivio Datini, Materiale sciolto: corrispondenza (aprile 1954-maggio 1955), Mittenti/destinatari, Volpe dell'Università di Roma.	Cfr. F*ondo archivistico Federigo melis. Inventario Analitico*, a cura di Federica Nigro, Prato 2013, p. 205
Mengozzi Narciso	Archivio di Stato di Siena, Fondo Mengozzi Guido e Narciso	Viene segnalata corrispondenza tra Volpe e Narciso Mengozzi
Micheli Giuseppe		Viene segnalata corrispondenza in *Giuseppe Micheli nella storia d'Italia e nella storia di Parma* , a cura di Giorgio Vecchio e Matteo Truffelli, Roma, Carocci, 2002
Michels Roberto	Fondo Michels presso la Fondazione Einaudi di Torino https://www.fondazioneeinaudi.it/archivio/fondi-archivistici/	Volpe, segretario della R. Accademia d'Italia, 4 lett. a R.M., 1923-1934
Ministero della Pubblica Istruzione	ACS, MPI, Direzione Generale Istruzione Universitaria, fascicolo Volpe Gioacchino	
Minozzi Giovanni	Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia (ONPMI), Fondo Archivio Famiglia dei Discepoli, Subfondo Giovanni Minozzi, Serie 1 Epistolario,	842. Gioacchino Volpe, 8.8.1947-29.11.1950 7 lettere di GV a GM
Morandi Carlo	Università degli studi di Firenze. Facoltà di lettere e filosofia. Biblioteca umanistica ù Comune di Sesto Fiorentino. Biblioteca Ernesto Ragionieri	Da verificare
Morghen Raffaello	Isime, Fondo Morghen	Volpe Gioacchino, 03/01/1926 – 08/07/1943 Volpe Giovanni 14 tra lettere, cartoline e minute
	anche: Serie 1 Corrispondenza, Sottoserie 2 Corrispondenza con italiani, Fasc. 130 Edizioni Roma	*Lettere a Raffaello Morghen 1917-1983* scelte e annotate da Gabriella Braga, Alberto Forni e Paolo Vian, introduzione di Ovidio Capitani, Roma 1994 Corrispondenza di Ettore Serra, Gioacchino Volpe e Franco Ciarlantini per le Edizioni Roma.
Murri Romolo	Fondazione Romolo Murri (Urbino) Centro Studi Romolo Murri (Gualdo, Macerate)	cfr. *1661. Murri Romolo* in Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida. II Lombardia – Sicilia, a cura di G. Pesiri, M. Procaccia, I. P. Tascini, L. Vallone, coordinamento G. De Longis Cristaldi, Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i beni archvistici, Strumenti CXXXIII, p. 105
Nallino Carlo Alfonso	Istituto per l'Oriente Carlo Alfonso Nallino – Ipocan, Fondo Carlo Alfonso Nallino	Serie 11 Epistolario, Corrispondenti U-V, Volpe Gioacchino, [1925]-1930, 1 biglietto e 4 lettere (Volpe a Nallino, biglietto, 22/3/[1925], Congratulazioni per la nomina a accademico d'Italia; Volpe a Nallino, Lettera, Roma 3/7/1930, Fornisce una spiegazione del mancato sostegno dell'Accademia alla nuova edizione dell'Amari nella prima fase; Volpe a Nallino. Lettera, Roma 15/7/1930, In risposta a una richiesta di Nallino, chiarisce l'iter della richiesta di un premio di incoraggiamento per la nuova edizione della *Storia dei musulmani di Sicilia* di Amari; Volpe a Nallino, Lettera, Roma 18/6/1930, Respinge a nome dell'Accademia la richiesta di sostegno presentata da Nallino e da Levi Della Vida riguardante la nuova edizione della *Storia dei musulmani di Sicilia* di Amari; Nallino a Volpe, Lettera, Roma 12/7/1930, Grato della spiegazione di Volpe del 3 luglio, chiede ulteriori chiarimenti sull'iter della richiesta di sostegno presenta-

		ta all'Accademia per la nuova edizione della *Storia dei musulmani di Sicilia* di Amari, specificando che non può essere attribuita né a Nallino né a Levi Della Vida)
Natali Giulio	Biblioteca nazionale di Roma Fondo autografi	5 ll. di Volpe (29/3/1908; 6/11/1935; 22/12/1952; 6/7/s.a.; 28/10/1958); Coll. A.R.C.7.XCV/38-42
Natio Còrsa	Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio	ARCHIVIO DELLA NATIO CÒRSA (1933-1960), Corrispondenza della Presidenza e della Segreteria generale (1933-1943), 12 (1941-1943), fasc. 2. Corrispondenza con Elio Michel e con Gioacchino Volpe (1943).
Nicolini Fausto	Istituto italiano per gli studi storici, Archivio Nicolini, Serie 1 Carteggio di Fausto Nicolini, Sottoserie 1 Corrispondenza inviata a Nicolini, b. 50, 2197 Volpe Gioacchino	2196. Volpe Gioacchino, 18/01/[1915] – 10/01/1943. 10 lettere di Volpe: 1915] gen. 18, Milano, cartolina postale; [1915] gen. 28, Milano, cartolina postale; 1935 mar. 16, Roma, con 1 all.; 1935 apr. 17, Roma; 1935 apr. 20, Roma; 1935 mag. 1, Roma; 1935 nov. 5, Roma; 1939 mag. 1, Roma; 1943 gen. 10, [Roma], con busta s. a. mag. 30, s. l.
Novati Francesco	Biblioteca nazionale braidense, Fondo Francesco Novati	Volpe a Novati, 27 nov. 1905 28 dic 1905, 6 pezzi in copia anastatica
Ojetti Ugo	Soprintendenza alla Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea, Fondo Ugo Ojetti, serie 2 Corrispondenti letterati e politici	4203 Volpe Gioacchino
Olivetti Angelo Oliviero	Fondo Olivetti Angelo Oliviero (1805-1994), Civiche raccolte storiche del Comune di Milano	Corrispondenza (1899 ottobre 12 – 1931 novembre 16), Fasc. 59/2, "G. Volpe 1930"
Panunzio Sergio	Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Fondo Sergio Panunzio, Serie 5 Corrispondenza, busta 17, 318 Volpe Gioacchino	318. Volpe Gioacchino, 21/07/1936 – 27/08/[1936] 2 lettere di Volpe, consultabili in foto su <http://gioacchinovolpe.it>, 2013-
Papini Giovanni	Fondazione Primo Conti, Fondo Papini	8 lettere, due di Papini a Volpe, 6 di Volpe a Papini: lettera di Papini a Volpe dell'8 ottobre 1946; lettera di Papini a Volpe del 23 luglio 1947, dall'Archivio di Gioacchino Volpe presso la biblioteca "Antonio Baldini" di Santarcangelo di Romagna. Lettera di Volpe a Papini del 13 giugno 1930, dattiloscritta, su carta intestata *Reale Accademia d'Italia. Il Segretario generale*; lettera di Volpe a Papini del 17 marzo [1940]; lettera di Volpe a Papini del 7 febbraio 1947 su carta intestata già della *Camera dei Fasci e delle Corporazioni*, barrata; lettera di Volpe a Papini dell'1 aprile [1951]; lettera di Volpe a Papini del 15 luglio s.a. e successiva lettera di Volpe a Papini del 5 agosto; lettera di condoglianze di Volpe del 16 luglio 1956, consultabili in foto su <http://gioacchinovolpe.it>, 2013-
Papo Luigi	presso "Archivio delle Destre" della Fondazione Ugo Spirito e Renzo de Felice di Roma, possibile presenza.	
Parco Nazionale d'Abruzzo	Archivio Storico Parco Nazionale d'Abruzzo. 1880 marzo 4 - 1975	Corrispondenza tra Gioacchino Volpe, segretario della R. Accademia d'Italia per contributi finanziari al Parco Estremi cronologici: 1931 marzo 25 – 1931 giugno 16 Contenuto: Carte N° 6, Segnatura definitiva b. 1, fasc. 6
Parenti Marino	Archivio Marino Parenti presso Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte "Giuseppe Grosso" – Epistolario. Inventario a cura di G. Signoretta, 2016	Epistolario, Faldone 51, Volpe Gioacchino (1939-1951), c. 39 Cfr. Di Rienzo, *La storia* cit.
Pascoli Giovanni	Archivio Castelvecchio	Due lettere di Volpe a Pascoli novembre 1903 e [1904] <http://pascoli.archivi.beniculturali.it/index.php?id=67&ChiaveAlbero=69&objId=83&ApriNodo=1>
Pellizzi Camillo	Fondazione U. Spirito e R. De Felice, Fondo Pellizzi, Serie 5 Corrispondenza	messaggio su biglietto da visita, Pellizzi a Volpe del 4 dicembre 1942; Volpe a Pellizzi su carta intestata Camera dei Deputati, da Milano, 8 nov. [1924]; Volpe a Pellizzi su carta intestata *Ministero dell'Istruzione. Sezione della Giunta del Consiglio Superiore per l'istruzione media*, da Milano, 27 marzo [1924]; Volpe a Pellizzi su carta intestata Camera dei Deputati, da Santarcangelo, 13 sett. [1925]; Volpe a Pellizzi del 16 gennaio 1940; Volpe a Pellizzi, su carta intestata Accademia d'Italia, [25 luglio 1943] da Viserba; Volpe a Pellizzi del 17 marzo 1966), consultabili in foto su <http://gioacchinovolpe.it>, 2013-
Peroni Baldo	Università degli studi di Firenze. Facoltà di lettere e filosofia. Biblioteca umanistica,	Lettere, "Giovacchino Volpe (cc. 281-290)"

	Fondo Peroni Baldo, Corrispondenza	
Pestalozza Uberto	Milano, Biblioteca Ambrosiana, Fondo Uberto Pestalozza, Epistolario	Si segnalano lettere
Pintor Fortunato	Archivio Centrale dello Stato, Archivi di famiglie e persone, Archivi di personalità della politica e della amministrazione, (Cod. ID 0004345), Fondo Pintor Fortunato (1894-1960), 19 bb., (Num. inv. 48/154), Serie Lettere spedite a Fortunato Pintor, b. 9 Biblioteca del Senato, Archivio Fortunato Pintor	401. Volpe E. *[?]* Gioacchino, 25(9/1899-19/02/1920, per 14 lettere, 2 cartoline postali e 1 biglietto di nascita di Arrigo Volpe <http://www.senato.it/documenti/repository/relazioni/archivio-storico/carteggi_pintor.pdf>
Prampolini Natale e Marianna Tirelli		"*Noi siamo di un mondo passato...". Natale Prampolini e Marianna Tirelli nell'epistolario con Ugo Ojetti, Guido Ucelli, Meuccio Ruini ed altri personaggi illustri*, a cura di N. Tirelli Prampolini e D. De Angelis, Roma, Gangemi, 2015, lettere di Gioacchino Volpe, Elisabetta Serpieri e famiglia
Prato Giuseppe	Fondo presso la Fondazione Einaudi di Torino https://www.fondazioneeinaudi.it/archivio/fondi-archivistici/	VOLPE Gioacchino, 9 lett., 1 b. vis. a G.P., 1909-1925 (di cui 1 s.d.).
Prezzolini Giuseppe	Biblioteca Cantonale di Lugano anche: ACS, Ministero Armi e Munizioni, Sottosegretariato per le Armi e Munizioni. Ufficio Storiografico della Mobilitazione Industriale, busta 10, fascicolo "Volpe"	15 di Volpe e di Prezzolini e copia di lettera Volpe a Nicolini, e copia di Volpe a Carlo Martini: lettere con Giovanni Volpe e «Fondazione Gioacchino Volpe. Notizie», presentazione dell'attività, datt., 3 ff. e 1 stampato; Stampati di Giovanni Volpe (s.d.): 2, di cui uno con dedica; V. Ritagli di stampa su Gioacchino Volpe (1966-78): 6; 1 fotografia. Cfr. Archivio Prezzolini. Inventario, a cura di F. Pino Pongolini e D. Rüesch, Bellinzona 1989. cfr. Di Rienzo, *La storia* cit., p. 199 cfr. E. Angiolini, *Introduzione* cit., pp. 7-8
Provenzal Giulio	Biblioteca Universitaria di Pisa	Si segnala corrispondenza
Reale Accademia d'Italia	*Reale Accademia d'Italia. Inventario dell'Archivio*, a cura di P. Cagiano de Azevedo e E. Gerardi, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Dipartimento per i beni archivistici e librari. Direzione generale per gli archivi. Sovrintendenza Archivistica del Lazio, Strumenti CLXVII, Roma 2005	INVENTARIO Volpe Gioacchino, 20, 23, 28, 77, 83 84, 106, 109, 111, 115, 119, 144 149, 158, 161, 166, 168-170, 177 178, 197, 219, 247, 256, 257, 262 275, 309, 311, 326, 330
Rigatti Maria	Biblioteca Circolo Giuridico, Via Mattioli, 10, 53100 Siena Fondazione Giovanni Gentile (Fondazione Roma Sapienza), Fondo Giovanni Gentile, serie 1 corrispondenza, sottoserie 4 Corrispondenza tra diversi, b.23	4 carte (1 lettera e 3 biglietti) di Gioacchino Volpe ad interlocutori anonimi, presenti in una cartella intestata a Maria Rigatti (autrice di Un illuminista trentino del secolo 18. Carlo Antonio Pilati, prefazione di G. Volpe, Firenze, Vallecchi, 1923: 1. Lettera, c. 1. Volpe a "onorevole ed amico", s.l., s.d. [1934], su carta intestata "Reale Accademia d'Italia". A proposito degli Aldobrandeschi e di un eventuale finanziamento da parte del Monte dei Paschi di Siena per una nuova rivista dedicata a "Bonifica e Colonizzazione" del figlio ing. Volpe; 2. Biglietto, c. 1. Volpe a "onorevole", biglietto di ringraziamento su carta "Camera dei Deputati", [Roma], del 15 ottobre 1934. Ringraziamento per ospitalità ricevuta, a Cagliari, il 7 ottobre; 3. Biglietto, c. 1. Volpe a Sig.ra Gaio [?], biglietto tipo da visita, forse per autografo, per il libro "La storia degli italiani e dell'Italia", del 12 dicembre 1934; 4. Biglietto, c. 1. Volpe, autografo rilasciato su richiesta, su carta intestata "Reale Accademia d'Italia", Roma, del 4 dicembre 1940. "Dato e non concesso che io sia 'uomo illustre', eccovi l'autografo". -1 lettera di MR a GV del 6/4/1924
Rodolico Niccolò		G. Falzone, *Una corrispondenza tra Gioacchino Volpe e Niccolò Rodolico*, in *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)*, Roma, Giovanni Volpe, 1978
Romeo Rosario		G. Pescosolido, *Volpe e Romeo: il maestro e l'allievo*, «Nuova Storia Contemporanea», 4, 2000, pp. 97-120
Rosselli Nello Rosselli Amelia	Fondazione Rosselli di Torino Archivio di Stato di Firenze	cfr. E. Angiolini, *Introduzione* cit., pp. 7-8

Rosselli Carlo		
Salvemini Gaetano	Isrt Firenze	*Lettere di Gioacchino Volpe a Gaetano Salvemini*, a cura di L. Grilli, con, in appendice, il testo inedito Salvemini, *Gli effetti del Concordato sulla scuola italiana e l'educazione della gioventù* [estate 1929 - luglio 1930], «Storiografia», 14 (2010), pp. 179-267
Sapori Armando	Archivio Armando Sapori, Biblioteca comunale degli Intronati di Siena (non inventariato), ma si veda l'elenco dei corrispondenti redatto da Giuliana Sapori, disponibile presso la Biblioteca comunale degli Intronati di Siena	Da stimare; notizia ricavata da F. Zavattoni, *Using correspondence to underline changes in a historiographical network. Ideas for an inter-archival analysis starting from the correspondence between Armando Sapori, Gino Luzzatto, Roberto S. Lopez and Angelo Sraffa*. JLIS.it, 11(1), 2020, 106-129
Sarfatti Margherita	Archivio Storico del Museo Mart di Trento e Rovereto, Fondo Sarfatti	3 lettere, una con busta: Volpe a Sarfatti del 13 maggio 1933 su carta intestata *Reale Accademia d'Italia. Il Segretario generale*; Volpe a Sarfatti del 13 settembre s.a. su carta intestata Camera dei Deputati, consultabili in foto su <http://gioacchinovolpe.it>, 2013-
Schiaffini Alfredo	Centro Apice - Archivi della parola dell'immagine e della comunicazione editoriale (Milano), Fondo Schiaffini, Corrispondenza, b. 12	587. Volpe Gioacchino, 11/04/[1966]
Scuola Normale Superiore	Archivio Sns	Nel settore Lettere scientifiche, si segnalano lettere 1940-08-01; 1935-06-18; 1932-03-01 (Aldolfo Venturi); 1940-10-22; 1940-11-12; [1940]-05-26; 1940-[??]-29; 1940-08-29; 1942-03-17; 1942-01-11 (Eugenio Garin) Archivio Sns, Fascicolo Volpe Gioacchino 2 lettere di Volpe a D'Ancona [1911], cfr. Di Rienzo, *La storia e l'azione* cit., p. 52
Senise Carmine		cfr. E. Angiolini, *Introduzione* cit., pp. 7-8 cfr. in Di Rienzo, *La storia* cit.
Serpieri Arrigo	da verificare	poco in http://www.georgofili.it/archivio (lettera V a S. del 19 dic. '30; telegramma V a S. 23 nov. '40); anche Giovanni Volpe
Sestan Ernesto	Sns Pisa, Fondo Sestan Università di Firenze, Biblioteca Umanistica (da verificare)	Si segnala corrispondenza ("lettere di Gioacchino Volpe (contiene anche il documento-proclama di Sestan contro il fascismo, precedente il 25 luglio 1944)"), e cfr. Indice dell'Archivio Ernesto Sestan, a cura di M. Sbrilli, con la collaborazione di S. Pieroni (Quadernucci, Appunti su Gioacchino Volpe; Regia Accademia d'Italia anni '38/'64 carteggio originale e '38/'64 carteggio in copia) cfr. Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida. III. Toscana - Veneto, a cura di G. Pesiri, M. Procaccia, I. P. Tascini, L. Vallone, Ministero per I beni e le attività culturali. Ufficio centrale per I beni archvistici, Strumenti CXXXIII, p. 275 cfr. E. Angiolini, *Introduzione* cit., pp. 7-8
Severi Francesco	Fondazione Giovanni Gentile (Fondazione Roma Sapienza), Fondo Giovanni Gentile, serie 1 corrispondenza, sottoserie 4 Corrispondenza tra diversi V, b. 29	1199. GV a FS, 24/4/1934, 1 lettera
Sforza Cesarini	Biblioteca U. Balestrazzi (Parma), Archivio Widar Cesarini Sforza	Cfr. Di Rienzo, *La storia* cit., p. 135
Silva Pietro	Fondo Silva Pietro, Scuola normale superiore	Da verificare
Società Ligure di Storia Patria	*L'Archivio della Società (1857-1977). Inventario*, a cura di Stefano Gardini, in *La Società Ligure di Storia Patria nella storiografia italiana (1857-2007)*, a cura di D. Puncuh, vol. II, Genova 2010, p. 421 <https://www.storiapatriagenova.it/Docs/ArchiviodellaSociet.pdf>	Nella sezione *Indice dei corrispondenti* si segnala: "Gioacchino Volpe (Milano, 1913)"
Società storica maremmana	Piazza del Popolo, 3 - 5810 Grosseto (Grosseto)	Da verificare

Soffici Ardengo	Archivio di Stato di Firenze, Archivio di Ardengo Soffici. Serie I Corrispondenza	-28/2 Gioacchino Volpe (1927-1961) Cinque lettere, una cartolina postale e un biglietto Una lettera della moglie Elisabetta [sic.: Elisa] Volpe 28/3 Giovanni Volpe (1947-1962). Diciotto lettere -cfr. *Archivio di Ardengo Soffici. Inventario sommario*, a cura di Silvia Baggio e Alessandro Marucelli, Firenze, febbraio 2005, p. 49
Sommariva Emilio	Del fotografo Sommariva si segnalano, presso la Biblioteca nazionale Braidense di Milano, Archivio fotografico Emilio Sommariva (1883 – 1956), due scatti	Titolo: Ritratto di ragazzo in abiti tradizionali eseguito su commissione del professor Gioachino Volpe, 1922, IT-MI0185. Identificativo: 2y030-0001708 Titolo: Ritratto di bambina in costume da contadina eseguito su commissione del professor Gioachino Volpe, 1922 1923, IT-MI0185. Identificativo: 2y040-0001140
Spellanzon Cesare	Comune di Milano. Civiche raccolte storiche, Fondo Cesare Spellanzon -Enrica Grasso	Si segnalano lettere
Spirito Ugo	FONDAZIONE UGO SPIRITO E RENZO DE FELICE, fondo Ugo Spirito, Serie 1 Corrispondenza	Lettera: 1803. GV a Ugo Spirito , 05/03/1946 Lettera: 2153. GV a Ugo Spirito , 26/09/[1947] Lettera: 9427. GV a Ugo Spirito , 08/03/[1966] Lettera: 10951. GV a Ugo Spirito , 23/06/1970 Lettera: 10963. GV a Ugo Spirito , 03/07/[1970], Consegnata a mano. Biglietto in cartoncino: 11109. GV a Ugo Spirito, 25/02/1971 consultabili in foto su <http://gioacchinovolpe.it>, 2013-
Suvich Fulvio	ASDMAE Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri.	Carte Suvich, B. 23 Corrispondenza 1933, Volpe Gioacchino 1933-1935 Cfr. *Appendice* a cura di Stefania Ruggeri, a T. De Vergottini, F*ulvio Suvich e la difesa dell'indipendenza austriaca*, in *Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea*, Roma 1995, p. 453, <https://www.esteri.it/mae/resource/doc/2015/11/suvich.pdf>
Tamaro Attilio	Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Fondo Attilio Tamaro, Serie 3 Corrispondenza, busta 23, 56 1951-1956 ivi, Serie 2, Documenti diplomatici, Fasc. 40 "Ministero esteri", 27/1/1945 - 4/4/1954	5. 1951-1956. Corrispondenza , 08/01/1951 – 31/01/1956, 2 lettere da Volpe e 1 minuta di Tamaro consultabili in foto su <http://gioacchinovolpe.it>, 2013- Il fascicolo conserva la corrispondenza ricevuta e scritta da Tamaro nella sua qualità di diplomatico. Lettere con Volpe, quantificazione non dichiarata
Tilgher Adriano	Biblioteca nazionale di Roma Fondo autografi	3 ll. di Volpe (s.a.; 28/11/1940; s.a.); Coll. ARC.9.A.2142-2144 [BNCR, ARC 92142, GV a AT, 30 agosto 1929, in Di Rienzo, *La storia* cit., p. 466]
Torelli Pietro	Fondo Archivio del Novecento presso la Accademia Nazionale Virgiliana e la Biblioteca Teresiana, - cfr. G. De Angelis, *Tra cattedre e archivi. Vita accademica e materiali di studio nell'epistolario di Pietro Torelli*, in *Torelli inedito. Saggi sui materiali dei fondi torelliani a Mantova*, a cura di G. Gardoni, I. Lazzarini, G.M. Varanini, Mantova 2018, p. 29 - cfr. G. Gardoni, *Frugar fra i documenti. Gioacchino Volpe e l'Accademia Virgiliana*, («Atti e Memorie», Accademia nazionale Virgiliana di scienze, lettere e arti, N.s., Vol. LXXXV, 2017), Mantova 2018, pp. 35-53	una lettera dell'11 febbraio 1930 inviata da Torelli a Volpe, allora Segretario Generale della Reale Accademia d'Italia, sulle difficoltà, per mancanza di fondi, di dare alle stampe un volume già pronto su *La legislazione mantovana delle arti*, pensato quale IV tomo della *Serie Monumenta* della Accademia Virgiliana, segnalata in G. Gardoni, *Il passato e l'oggi. Un discorso inedito di Pietro Torelli (1930*), «Accademia Nazionale Virgiliana, Atti e Memorie», n.s., LXXXI, 2013 [ma 2015], pp. 152 [149-159]
Torre Augusto		*Augusto Torre, Gioacchino Volpe. Carteggio 1932-1961*, a cura di V. Cimatti, «Quaderni del Cardello», 14, 2005, pp. 131-144
Tramontana Salvatore	Isime	Lettera di GV a ST del 29 gennaio 1929, 25 gennaio 1929
Tripodi Nino	*Inventario del fondo Nino Tripodi (1930-1988)*, a cura di Alessandra Cavaterra, Roma 2019, p. 59, presso la Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Roma	52. "Volpe Gioacchino", anni Sessanta (221), Lettera, "Sua mancata partecipazione a un convegno dell'Istituto nazionale di studi politici ed economici (Inspi)", busta 18
Università Bocconi	<https://lib.unibocconi.it/screens/pdf/ConsistenzaAB.pdf>	- Università Commerciale Luigi Bocconi, Biblioteca e Archivi, Unità 92, Busta 83/3, Fasc. 6 Conferenze "Fondazione Serena" 1934-35 (S. E. Volpe, Prof. Fasiani, Prof. Fanno, Mortara, Co-

		municati e avvisi Prof. Hazon, S. E. Asquini; De Stefani e Prof. Bernini non hanno accettato), 1934-35 - Università Commerciale Luigi Bocconi, Biblioteca e Archivi, Unità 95, Busta 85/1, Fasc. 8 Conferenze 1930-31 Prof. Volpe G. - S. E. prof. Rocco (S. E. Prof. G. Volpe Conferenze 1931-32), 1931-1932
Università di Roma	Archivio Università di Roma	Cfr. Di Rienzo, *La storia* cit., p. 337
Vallecchi Enrico	Gabinetto G.P. Vieusseux, Archivio contemporaneo "Alessandro Bonsanti", Fondo Enrico Vallecchi	"Volpe, Gioacchino: 28, 1942 – 1964", si veda elenco dei mittenti in <http://www.vieusseux.it/inventari/vallecchi.pdf>, a p. 10.
Vettori Vittorio	Biblioteca nazionale centrale di Firenze	Da verificare: Cass. 6, C. Vari 551, corrispondenti con lettere S-Z, 1955-1998, 105 fascicoli. Tra i principali corrispondenti anche Volpe.
Villari Pasquale		Cfr. Di Rienzo, *La storia* cit.
Zaghi Carlo	Biblioteca civica di Argenta di Ferrara, Fondo Pia e Carlo Zaghi	Si segnalano lettere. Cfr. Di Rienzo, *La storia* cit.

Bibliografia della *Introduzione* e dei *Documenti* (capp. 1 e 2)

Prima parte del cap. 1: *L'Università Internazionale degli Studi Sociali "Pro Deo" di Padre Félix A. Morlion*

G. Alberigo, *L'esperienza conciliare di un vescovo*, in *Per la forza dello Spirito. Discorsi conciliari del card. Giacomo Lercaro*, a cura dell'Ist. per le Scienze Religiose, Bologna, Ed. Dehoniane, 1984, p. 40

D. Alvarez, *Spie in Vaticano*, Roma, Newton & Compton, 2003, pp. 290-294

Intervista al Sen. Giulio Andreotti, a cura di F. Pontiggia, in *Pio XII e il cinema*, a cura di D. E. Viganò, Pomezia, Eds, 2005, pp. 103-109

G. Andreotti, *1948. L'anno dello scampato pericolo*, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 122, 153

B. Vespa, con le testimonianze di Giulio Andreotti, *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 108-109

G. Andreotti, *L'Urss vista da vicino*, Milano, Rizzoli, 1988, pp. 307-308, 321

G. Andreotti, *De Gasperi visto da vicino*, Milano, Rizzoli, 1986, p. 249

G. Andreotti, *Diari 1976-1979*, Milano, Rizzoli, 1981, p. 49

Archivio storico de "l'Unita.it" [sito chiuso]

Archivio storico de "La Stampa", <https://www.lastampa.it/archivio-storico/index.jpp>

Archivio storico dell'«Avanti!», <http://avanti.senato.it>

Archivio storico "Corriere della sera", <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html>

Aspro scontro Misasi-Anderlini sulla «Pro Deo», «Avanti!», 9/10/71

V. Aubourg, *"A Philosophy of Democracy under God": C.D. Jackson, Henry Luce et le mouvement Pro Deo (1941-1964)*, "Revue française d'études américaines", 1/2006 (n. 107), pp. 29-46

F. Balace, *La droite belge et l'aide à Franco*, "BTNG-Belgisch Tijdschrift voor Nieuwste Geschiedenis/ RBHC-*Revue* Belge d'Histoire Contemporaine", XVIII, 1987, ¾, p. 593

A. Beccaria, G. Pacini, *Divo Giulio. Andreotti e sessant'anni di storia del potere in Italia*, Roma, Nutrimenti, 2012, pp. 217-218

G. Ben-Dror, *Posturas del catolicismo argentino durante los primeros años de la Segunda Guerra Mundial*, «E.I.A.L. Estudios Interdisciplinarios de America Latina y el Caribe», vol. 7.2, 1996-97

G. Belardelli, *Gioacchino Volpe*, in *Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia. 1861-1988*, Milano 1990, vol. 12, pp. 359-37

Berlinguer Luigi/Rossanda Banfi Rossana/Gui Luigi, in *Allegato al resoconto della seduta del 12 settembre 1966*, *Atti Parlamentari della Camera dei Deputat*i, IV Legislatura, Discussioni, p. 7822

D. Biltereyst, *The Roman Catholic Church and Film Exhibition in Belgium*, 1926–1940, «Historical Journal of Film, Radio and Television», 27 (2), 2007, pp. 193-214

D. Biltereyst, *Kruistocht tegen slechte cinema. De Katholieke Filmactie en bioscopen*, in D. Biltereyst & P. Meers (red.), *De verlichte stad: een geschiedenis van bioscopen, filmvertoningen en filmcultuur in Vlaanderen,* Leuven 2007, pp. 143-161

L. Blissett, *Nemici dello Stato. Criminali, "mostri" e leggi speciali nella società di controllo*, Roma, DeriveApprodi, 1999, p. 22 e nota 7

S.E. Bradford, *The Battle for Buenos Aires*, New York, Harcourt, 1943, pp. 127-128

A.M. Brady, *Come si sgonfia una grossa montatura giornalistica*, "L'Ora dell'Azione", 25 febbraio 1950

A. Cambria, *Nove dimissioni e mezzo*, Roma, Donzelli, 2010, p. 49

L. Brajnović, *El inicio de la aventura romana. De sus diarios*, <https://brajnovic.info/2018/03/03/el-inicio-de-la-aventura-romana/>

E. Caretto, B. Marolo, *Made in Usa. Le origini americane della Repubblica italiana*, Milano, Rizzoli, 1996, pp. 109-126

E. Caretto, *Montini, Il nostro "agente" in Vaticano*, "Corriere della Sera", 1º luglio 1996, p. 27; Id., *Montini, una scelta americana per l'Italia*, ivi, 26 agosto 2003, p. 31

G. Casarrubea, *Storia segreta della Sicilia*, Milano, Bompiani, 2005, pp. 31, 234

G. Casarrubea, M. J. Cereghino, *Lupara nera. La guerra segreta alla democrazia in Italia 1943-47*, Milano, Bompiani, 2009, pp. 142, 358, 359, 410; Iid., *Tango Connection. L'oro nazifascista, l'America latina e la guerra al comunismo in Italia. 1943-1947*, Milano, Bompiani, 2007, pp. 108, 113, 121, 125

M. Casella, *18 aprile 1948: la mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Galatina, Congedo, 1992, p. 97

A. Cave Brown, *Wild Bill Donovan. The Last Hero,* New York, Times Books, 1982, pp. 683-684

C. Celani, *Strategy of Tension: the Case of Italy*, part 2, "Executive Intelligence Review", 9 aprile 2004, consultabile in <http://www.larouchepub.com/other/2004/3117 tension_italy.html>

G. Cipriani, *Quando Andreotti mi raccontò della Cia in Italia*, 6/5/2013, <http://www.globalist.it/Detail_News_Display?ID=43765&typeb=0>

G. Cipriani, *Lo Stato invisibile*, Milano, Sperling & Kupfer, 2002, pp. 434-436

A. Cipriani, G. Cipriani, *Sovranità limitata. Storia dell'eversione atlantica in Italia*, Roma, Ed. Associate, 1991, pp. 17-18, 233, 255, 285, 298-300

C. Ciriello, *L'Istituto cattolico di attività sociali e le Settimane sociali durante la presidenza Gedda (1952-1959)*, in *Luigi Gedda nella Storia della Chiesa e del Paese*, a cura di Ernesto Preziosi, Roma, Fondazione Apostolicam Actuositatem, 2013, p. 240

A. Comes, *Università Pro Deo: ora pro Deo labora pro USA* , «L'Astrolabio», anno VII, n. 23, 8 giugno 1969, <astrolabio.senato.it/astrolabio/files/1969/1969_24.pdf>; Id., *Università Pro Deo: gli amici di padre Morlion*, «L'Astrolabio», anno VII, n. 24, 15 giugno 1969; Id., *Torna la pro-deo, sette miliardi per lo stato*, n. 48, 7 dicembre 1969; *Pro Deo-Bocconi, le università confindustriali?*, ivi e redazionale del 31 maggio 1970

G. Convents, la voce "Film" nella *Nieuwe Encyclopedie van de Vlaamse Beweging*, Tielt, Lanoo, 1998

G. Convents, *Les catholiques et le cinéma en belgique (1895-1914)*, in *Une invention du Diable? Cinéma des premiers temps et religion*, publié sous la direction de Roland Cosandey, André Gaudreault, Tom Gunning, Lausanne, Payot, 1992, pp. 21-43

G. Convents, *Catholiques et le monde du cinéma en Espagne. Une histoire vue à partir de l'Office Catholique International du Cinéma (Ocic), 1928-1976*, «Riev - Revista Internacional de los Estudios Vascos», 56, 1, 2011, p. 28

E. Dagrada, *A Triple Alliance for a Catholic Neorealism: Roberto Rossellini according to Felix Morlion, Giulio Andreotti and Gian Luigi Rondi*, in *Moralizing Cinema. Film, Catholicism and Power*, edited by Daniel Biltereyst and Daniela Treveri Gennari, New York, Routledge, 2015, p. 129

E. Dagrada, T. Subini, *Felix Morlion e Roberto Rossellini*, in *Attraverso lo schermo. Cinema e cultura cattolica in Italia*, a cura di R. Eugeni, D.E. Viganò, II, Roma, 2006, pp. 257-286

F. U. D'Amato, *Menù e dossier. Ricordi e divagazioni di un poliziotto gastronomo*, Milano, Rizzoli, 1984

W. De Bock, *Les plus belles années d'une génération. L'Ordre Nouveau en Belgique avant, pendant et après la Seconde Guerre mondiale*, Bruxelles, EPO, 1982, pp. 45-52

P. Deery, M. del Pero, *Spiare e tradire. Dietro le quinte della guerra fredda*, Milano, Feltrinelli, 2011

G. della Maggiore, T. Subini, *Cattolicesimo e cinema: cronologia*, in *I cattolici nella fabbrica dei cinema e dei media*, a cura di R. De Berti, «Schermi», 1 (2017), n. 2 del luglio-dicembre 2017

G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo alla seconda Repubblica*, Trento, Sperling&Kupfer, 2010 (1998[1]), pp. 197, 406-417, 495

G. De Lutiis, *Il golpe di via Fani*, Milano, Sperling&Kupfer, 2007, p. 177

R. De Mucci, *Dalla "Pro Deo" alla Luiss "Guido Carli". Trent'anni di libera università*, Roma, Luiss, 1997, pp. 13-41, 115-126, 132

M. de Wilde, *Belgiëinde Tweede Wereldoorlog. Deel3. De nieuwe orde*, DNB/Uitgeverij Peckmans, Kapellen, 1982, p. 31

L. Dhaene, *De Offensiefbeweweging in Vlaanderen 1933-1939: katolieken tussen traditie en vooruitgang*, «Revue belge d'histoire contemporaine», XVII, 1-2 (1986), pp. 227-268

Pdg [Paola Di Giulio], *Articolo-inchiesta Pro Deo*, "La Peste", 1995, consultabile su <http://web.mclink.it/MJ4596/articoloprodeo.htm>

G. D'Orazio, *L'ora della Pro Deo*, "Agenzia informatore economico-sociale", 49 (2011), n. 135; Id., *Alle origini della Pro Deo*, ivi, n. 136; Id., *Corso #3# Félix A. Morlion o.p.*, e *Corso #5# L'università Pro Deo*, e *La filosofia di Morlion, 13* [24 settembre 2013], <decanosidd.blogspot.it> e <www.demodossologia.com>

D.P.R. n. 436 del 5 maggio 1966, *Istituzione dell'Università Internazionale degli Studi Sociali Pro Deo, con sede in Roma*, pubblicato nella Gazzetta ufficiale del 25 giugno del 1966, n. 155

D.P.R. 7 ottobre 1965, n. 1260

D.P.R. 464 del 22/02/1974 (*Approvazione del nuovo statuto della libera Università internazionale degli studi sociali Pro Deo di Roma*)

D. Drago Lopez Jordan, *Primi corsi all'Università Internazionale Pro Deo*, in *Demodossologia ed opinione pubblica*, a cura di G. D'Orazio, Albano Laziale 1998, pp. 129-134

Reginald M. Durbin O.P., *Some Modern Dominican Apostolates*, in «Dominicana», 44 (1959), n. 4, pp. 386-394

R. Faenza, M. Fini, *Gli americani in Italia,* Feltrinelli, Milano 1976, pp. 3-4

V. Fantuzzi, *La strategia di padre Morlion* in *Storia del cinema italiano. VIII. 1949/1953*, a cura di L. De Giusti, Venezia, Marsilio-Edizioni Bianco&Nero, 2003, pp. 192-193

G. Farrell-Vinay, *Il volto mutevole del destino. Luigi Sturzo da Londra a New York*, «Sociologia», XLIV (2010), n. 2, p. 58 n. 128

FDR, the Vatican and the Roman Catholic Church in America.1933-1945, a cura di D. B. Woolner e R. G. Kurial, New York, Palgrave Macmillan, 2003, pp. 257-264

G. Flamini, *Il libro che i servizi segreti italiani non ti farebbero mai leggere*, Roma, Newton Compton, 2010, pp. 232-270

G. Flamini, *L'amico americano*, Roma, Editori Riuniti, 2005, pp. 56-57

S. Flamigni, *La sfinge delle Brigate Rosse*, Milano, Kaos ed., 2004, pp. 184, 207

"Film Priest" to go to America, "Catholic Herald" (Uk), 27 giugno 1941

D. Ganser, *Gli eserciti segreti della Nato. Operazione Gladio e terrorismo in Europa occidentale*, Roma, Fazì ed., 2005, pp. 68-102

A. Giovagnoli, *Lo Stato spagnolo come modello di Stato cattolico*, in *Chiesa cattolica e guerra civile in Spagna nel 1936*, a cura di M. Tedeschi, Napoli, Guida, 1989, pp. 225-226

P. Gomez, *Biografia non autorizzata di un 'martire' eccellente. Vita, opere e faccende del 7 volte premier e 33 ministro Giulio Andreotti*, "Micromega", 1999, p. 29

M. Graziano, *William Donovan, the Office of Strategic Services, and Catholic Intelligence Sources during World War II*, «U. S. Catholic Historian», Vol. 33, N. 4 (2015), pp. 79-103

A. de Grazia, *The Fall of Spydom*, Princeton, N.J., 1992

M. D. Greaney, *Fr. Andrew F. Morlion, O.P., Ph. D.*, "Truth Be Told. Newsletter", luglio-agosto 2009, pp. 14-15

A. Guiso, *La colomba e la spada. Lotta per la pace e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano. 1949-1954*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2006, p. 121

D. Lajolo, V*entiquattro anni. Storia spregiudicata di un uomo fortunato*, Milano, Rizzoli, 1981, pp. 122-123

S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Verona, Marsilio, 1992, p. 111

L. Lepratto, *Le due vie cattoliche al cinema*, <http://dspace-unipr.cineca.it/handle/1889/3293?mode=simple>; <http://dspace-unipr.cineca.it/bitstream/1889/3293/1/Tesi%20di%20Dottorato%20di%20Livio%20Lepratto.pdf>

S. Lima, *Chantagem, ameaças e dossiês para tirar mais um Nobel de Dom Hélder,* <http://marcozero.org/dom-helder-e-o-nobel-1971/>, 17/2/16

A. Mancinella, *1962. Rivoluzione nella Chiesa, cronaca dell'occupazione neomodernista della Chiesa Cattolica*, Brescia, Editrice Civiltà, 2010, p. 131

S. Magister, *I servizi segreti italiani spiano Paolo VI*, e *Spie in Vaticano*, «Espresso», 15 e 22 febbraio 1976

«Marianne», 24-30 luglio 2000, <http://www.marianne.net/>

A. Mariuzzo, *Il cattolicesimo organizzato in Italia 1945-1953. Successo dell'anticomunismo, fallimento dell'egemonia*, «Italia contemporanea», marzo 2010, n. 258, p. 20 nota 54

Martedì il dibattito con Padre Morlion, "l'Unità", Cronaca di Roma, 5/5/49, p. 2

A. Martinez Tomas, *Dura batalla en torno al Pacto Atlántico, Un fraile dominico en la trinchera*, «La Vanguardia Española», 17 marzo 1949, p. 7

C. Mattke, *Albert Oeckl. Sein Leben und Wirken für die deutsche Öffentlichkeitsarbeit*, Wiesbaden, VS Verlag, 2006, pp. 233-238

"Memorie Domenicane", 1949, pp. 61-62; 1950, p. 61; 1951, p. 133; 1958, pp. 209-210; 1961, pp. 56-57; 1965, pp. 125-126; 1966, pp. 199-200; 1967, p. 178; 1968, pp. 236-238

F. Morlion, *Filmleiding*, Leuven, Davidsfonds, 1932; F. Morlion, *Filmhorizonten*, in *Dietsche Warandeen en Belfort. Jaargang 1932*, Z.n., Antwerpen 1932, p. 639-; F. Morlion, *Thomistische kunst of de menschwording van den wijsgeer*; Id., *Godsdienstige Film?*; Id., *De hoofdwendingen der moderne kunst*, in *Dietsche Warandeen en Belfort. Jaargang 1934*, Z.n., Antwerpen 1934, rispettivamente afl. III, blz. 166-; afl. VI, blz. 428; afl. XI, blz. 742-, <https://www.dbnl.org>; F. Morlion, *Metodologia da Acção Católica: o despertar dos leigos, a Acção católica e a opinião pública*, separata da «Lumen», Lisboa, União Gráfica, 1941; F. Morlion, *Le monde moderne est-il donc si mauvais?*, conferenza a Rio de Janeiro, cfr. «Diario de Noticias», 7/8/1941, p. 4; F. Morlion, conferenza (9 settembre), *Tecniques modernes Pro-Deo pour penetration des milieux indifferents*, cfr. «Jornal do Brasil», 31/9/1941, p. 9; F. Morlion, *Fundamentals of American Tradition*, New York 1942; F. Morlion, *A dialéctica de João de S. Tomás aplicada aos problemas actuais*, «Estudos. Revista de cultura e formação católicas», 8-9 (Coimbra, 1944), pp. 349-362; F. Morlion, *What is "Pro Deo"?*, «Commonweal», 11 agosto 1944, pp. 392-395; F. Morlion, *La dialettica delle questioni del giorno e il movimento internazionale "pro Deo"*, "Studium", 40 (1944), pp. 176-179; F. Morlion, *The history of Christianity in Belgium*, in *Belgium*, a cura di J. A. Goris, Berkeley, Los Angeles University of California Press, 1945; F. Morlion, *Het apostolaat der openbare meening*, in *Streven. Jaargang 13*, De Kinkhoren, Brugge/Brussel, 1945-1946, pp. 120-125, <https://www.dbnl.org>; F. Morlion, *Le notizie "portatrici di idee"*, "Studium", 41, 1-2 (gen.-feb. 1945), pp. 23-30; Morlion, *La tradizione americana*, "Studium", 41 (giugno 1945), pp. 151-156; F. Morlion, *La dialettica dell'informazione*, Roma, Ed. Cip, Metodologia Pro Deo 1, 1946, 76 pp.; F. Morlion, *La dialettica della offensiva ideologica. Corso di metodologia di propaganda politica*, Roma, Ed. Cip, Metodologia Pro Deo 3, 1946; F. Morlion, *L'apostolato dell'opinione pubblica. Introduzione al movimento "Pro Deo"*, con lettera di Padre Gillet Maestro generale

dell'Ordine di S. Domenico, Roma, Studium, 1947; Morlion, *Una moderna vocazione del Terz'Ordine Domenicano*, in *Atti del Convegno nazionale del Terz'ordine domenicano a Roma (30 aprile, 1 e 2 maggio 1948)*, in “Memorie Domenicane”, 1948, pp. 102-103; F. Morlion, *Le basi filosofiche del neorealismo cinematografico italiano*, “Bianco e Nero”, a. IX, n. 4, giugno 1948; F. Morlion, *Dialettica dall’uomo al film cattolico*, «Anteprima», n. 29, settembre 1948; F. Morlion, *È cattivo il mondo del cinema?*, “Rivista del Cinematografo”, n. 11, novembre 1948; F. Morlion, *Débat réalisateur-scénariste: l’expérience italienne dans la crise mondiale du scénario*, «Revue internationale du cinéma», n° 4, 1949, pp. 6-11; F. Morlion, *Difesa del film religioso e cattolico contro il film ultracattolico*, «L’ora dell’azione», 2 giugno 1949, pp. 5-6; F. Morlion, *Crisi e prospettive del realismo cinematografico*, “Bianco e Nero”, anno X, n. 6, giugno 1949; F. Morlion, *Primato dello spirito: gli insegnamenti del neorealismo italiano*, «Scenario», anno XVIII, n. 1 (nuova serie), dicembre 1949, pp. 11-15; F. Morlion, *Filosofia dell'opinione pubblica. 1948-49*, Università internazionale “Pro Deo” presso il Pontificio Ateneo Angelicum di Roma, Roma [1949]; F. Morlion, *Il complesso psicologico del comunismo*, Torino, Marietti, [1949]; F. Morlion, *L'operaio, questo straniero*, in *I Convegno nazionale dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti (U.C.I.D.)*. Atti, Venezia 1949; F. Morlion, *Realismo sociale di fronte ai problemi della disoccupazione*, Roma 1949 (Atti del 3° congresso di studi di economia e politica industriale, "Rivista di politica economica", fasc. II, febbraio 1949); F. Morlion, *Filosofia dell'opinione pubblica*, Un. Int. "Pro deo", Facoltà di Giornalismo, Roma, Ed. Univ. Int., 1950 (poi *Metodologia dell'opinione pubblica. 1952-1953*, Roma, Ediz. Int. Soc., s.d.); F. Morlion, *Presupposti cristiani nel realismo italiano,* "Sequenze. Quaderni di cinema", a. 2, n. 7 (marzo 1950), pp. 27-29; F. Morlion, *Raccomandata agli amici*, “L'Ora dell'Azione”, 16 dicembre 1950; F. Morlion, *Apostolatus editionum seu librariae, cinematographicae, radiophonicae et televisivae artis: momentam, character, normae*, in *Congressus Generalis de Statibus Perfectionis*, vol. IV, Roma, 1950, pp. 82-84; F. Morlion, *È una metafisica il marxismo? È una fede morale il marxismo?*, "Sapienza", a. IV, 1951, pp. 127-151, 230-247 (anche in «Revista Portuguesa de Filosofia», 7, fasc. 4, Oct.-Dec., 1951); F. Morlion, *Filmforum e cineforum*, in *Appunti su problemi morali ed estetici dello spettacolo. Relazioni del 1º Corso nazionale per dirigenti di Azione Cattolica*, introduzione di Luigi Gedda, I quaderni della Rivista del cinematografo, s.l. 1951; F. Morlion, *La philosophie du film et la morale*, in *Il cinema nei problemi della cultura*, a cura di C.I.D.A.L.C, Ed. Bianco e Nero, Roma, 1951, pp. 106-109: F. Morlion, *Filosofia realista dell'arte applicata alla cinematografia,* Istituto superiore di giornalismo e di scienza dell'opinione pubblica, a.a. 1951-52, Università Internazionale Pro Deo, Roma, EIS Edizioni Internazionali Sociali, 1952; F. Morlion, *Spettacolo e opinione pubblica*, in *Atti del primo corso nazionale per il clero sui problemi morali dello spettacolo*, Roma 1953; F. Morlion, *Prefazione* a E. Polidori, *Introduzione allo studio del modernismo letterario ibero-americano*, Milano, A. Gastaldi, 1953; F. Morlion, *Filmforum e Cineforum*, in *Appunti su problemi morali ed estetici dello spettacolo*, Roma 1954, pp. 14-17; F. Morlion, *Dialettica marxista e dialettica realista. Pro manuscripto,* estratto delle dispense dell'Un. Int. studi sociali “Pro Deo” con alcune applicazioni pratiche, Roma, EIS, 1955; F. Morlion, *Attualità di S. Tommaso nel campo sociale*, “Osservatore Romano”, 10 marzo 1955; F. Morlion, *I tre piani del Beato Angelico*, “Osservatore Romano”, 19 maggio 1955; F. Morlion, *Prefazione* a E. W. Bakke, *Uomini e organizzazione*, in appendice R. Riccardi, *L'integrazione del lavoratore nell'azienda come risposta alla protesta operaia*, Milano, Angeli, 1956; F. Morlion e S. Du Bru, *Introduzione* a J.D. Mooney, *I principi dell'organizzazione*, Milano, Angeli, 1956; F. Morlion, *La filosofia delle relazioni pubbliche*, in *I Conferenza internazionale sulle relazioni pubbliche. Stresa. 1956*, Milano s.d., pp. 77-97; F. Morlion, *Istituzioni di filosofia. Presupposti di etica sociale 1957-58*, Roma, EIS, [1958]; F. Morlion, *Istituzioni di filosofia presupposti della filosofia del diritto. 1958-59*, Un. Int. Studi soc., Roma, EIS, 1958; F. Morlion, *Introduzione metodologica al Forum sulla nuova enciclica sociale*, Supplemento al n. 2-1962 della rivista “L'Economia”, edita dal Centro Studi Economici e Sociali dell'Univ. Int. degli Studi Sociali, Roma 1962; F. Morlion, *The Bata System. The Philosophy and Practice of the three Dimensional Development of the Modern Enterprise*, Rome, International University of Social Studies University Press – Pro Deo, 1968; F. Morlion, *Pour une méthodologie de l'Action Inter-Religieuse*, “Rythmes du monde. Bulletin des missions” , 45/1 (1971), pp. 1-11; F. Morlion, *La révolution culturelle et la Révolution de l'estime*, "Rythmes du monde. Bulletin des missions", 45/2 Supp. (1971), pp. 1-7; F. Morlion, *Les laïcs et le Synode*, “Rythmes du monde. Bulletin des missions” , 45/3-4 (1971), pp. 229-232; F. Morlion, *La Révolution de l'Estime*, "Nouveaux rythmes du monde", 46/1 (1973-1974), pp. 10-24; F. Morlion, *Thomas Bata. La philosophie du pionnier des entreprises multinationales*, "Nouveaux rythmes du monde" , 46/2 (1973-1974), pp. 236-244; F. Morlion, *Les grandes convergences du monde contemporain*, "Nouveaux rythmes du monde", 46/3-4 (1973-1974), pp. 252-255; F. Morlion, *Ik en de CIA? Gewoon belachelijk!*, «De Standaard», 12 febbraio 1976; F. Morlion, *The Philosophical Basis of Neo-Realism*, in D. Overbey (ed.), *Springtime in Italy: a Reader in Neorealism*, Hamden (Conn.), Archon Books, 1979, pp. 115-122; F. Morlion, *The spiritual dialectis of critical reflexion*, in *Scritti in onore di Nicola Petruzzellis*, Napoli, Giannini, 1981, pp. 261-269; F. Morlion, *Come iniziare il dialogo con i non credenti*, “Studium”, 78 (1982), pp. 185-194

E. Mosconi, *Quando il cinema scende in piazza. Forme, funzioni, figure del cineforum cattolico*, in *Davanti allo schermo. I cattolici tra cinema e media, cultura e società (1940-1970)*, a cura di E. Mosconi, «Schermi», 2 (2018), n. 3, pp. 157-176

M. L. Napolitano, *The Vatican Files. La diplomazia della Chiesa. Documenti e segreti*, Cisinello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2012, pp. 259-262

Negarville e Morlion hanno fermato i tram. Il dibattito all'Alfieri, «Avanti!», 20/11/1949, *Cronache Torinesi*, p. 2

Nuovo istituto internazionale di scienze sociali nel pontificio Ateneo Angelicum, «L'Osservatore Romano» del 24 ottobre 1951

Los obispos brasileños piden en el sínodo que se permita la absolución colectiva sin previa confesión, «El País», 3 ottobre 1987, <https://elpais.com/diario/1987/10/03/sociedad/560214005_850215.html>

Opening the Archives: Documenting U.S.-Brazil Relations, 1960s-80s. Brown Digital Repository. Brown University Library. <https://repository.library.brown.edu/studio/item/bdr:655035/>

Padre Felix A. Morlion domenicano progressista, “La Stampa”, Cronaca cittadina, 21/4/1950

C. Palermo, *Il quarto livello*, Roma, Ed. Riuniti, 2002, p. 126

C. Palermo, *Il papa nel mirino*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 111-112

N. V. Peale, *Hope for Future. World Alive Under God*, «Binghamton Press», sab. 25 luglio 1959

G. Pescosolido, *Rosario Romeo, la crisi dell'università e la nascita della Luiss*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (2013), pp. 279-283

S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, Carocci, 1999, pp. 215-220

The Pro Deo Movement (An Apostolate for the Penetration of Religious Idea in Public Life), «Saint Joseph Lilies», 34 (1945), n. 1 (marzo), pp. 14-21

Il "realismo sociale" arma fallita della propaganda politica vaticana, «Avanti!», 4 agosto 1949, p. 1

Resoconto stenografico della 142ª seduta di martedì 27 maggio 1969 del Senato della Repubblica – V legislatura, pp. 7939-7944

Resoconto stenografico della 357ª seduta di venerdì 30 ottobre 1970 del Senato della Repubblica – V legislatura, pp. 18377-18378

Resoconto stenografico della 548ª seduta di venerdì 8 ottobre 1971 del Senato della Repubblica – V legislatura, pp. 27933-27950

A. Riccardi, *La Santa Sede fra distensione e guerra fredda: da Paolo VI a Giovanni Paolo II*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Tra guerra fredda e distensione*, a cura di A. Giovagnoli e S. Pons, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 145-155

A. Riccardi, *Il “Partito romano” nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Brescia, Morcelliana, 1983, pp. 95, 112

M. Riebling, *Church of Spies. The Pope's Secret War Against Hitler*, New York, Perseus Books, 2015, cap. 1 nota 27

S. Roulin, *Un credo anticommuniste. La commission Pro Deo. De l'entente internationale anticommuniste ou la dimension religieuse d'un combat politique (1924-1945),* Lausanne, Ed. Antipodes, 2010

L. Saerens, *The Attitude of the Belgium Roman Catholic Clergy Toward the Jews*, in *Belgium and the Holocaust. Jews, Belgians, Germans*, a cura di D. Miḵman, Yad Vashem, Jerusalem, 1998, pp. 151-152

G. Sale, *De Gasperi, gli Usa e il Vaticano. All'inizio della guerra fredda*, Milano, Jaca Book, 2005, pp. 341-343; Id., *Il Novecento tra genocidi, paure e speranze*, Milano, Jaca Book, 2006, p. 225

L. Schokkaert, *De sociaal culturele organisaties*, in *Bronnen voor de studie van het hedendaagse België, 19e-21e eeuw edition: Tweede herziene en uitgebreide uitgave*, Brussel 2009

R. Semprebene, *La Terra trema. Prove tecniche del compromesso storico? Rapporti tra cinema e politica nel secondo dopoguerra*, Catalupa, Effata, 2009, p. 64

La Settimana Incom, *Università Pro Deo, inaugurazione dei corsi*, 26/11/1948, b/n, 0:31, (00217) in <www.mediatecaroma.it>

<www.Signis.net>

C. Siniscalchi, *Félix A. Morlion, fra San Tommaso e Gramsci*, «Rivista del Cinematografo», aprile 1998, pp. 76-77

Special: nazis, the Vatican, and Cia, “Covert action information bulletin”, n. 25, winter 1985 [1986], pp. 30-33

G.A. Stella, *Anitona e noi “democristi”. Intervista: Andreotti e la Dolce Vita*, “Sette. Supplemento del Corriere della Sera”, 1 ottobre 1999, 39, pp. 49-56

L. Sturzo, *Scritti inediti*, III (1940-1946), a cura di F. Malgeri, Roma, Ed. Cinque lune, 1976, p. 258

T. Subini, *The Failed Project of a Catholic Neorealism: on Giulio Andreotti, Felix Morlion and Roberto Rossellini*, in *Moralizing Cinema. Film, Catholicism and Power*, edited by Daniel Biltereyst and Daniela Treveri Gennari, New York, Routledge, 2015, pp. 173-187

T. Subini, *La doppia vita di "Francesco giullare di Dio". Giulio Andreotti, Felix Morlion e Roberto Rossellini*, Milano, Il Libraccio, 2013[2], pp. 26, 28

Sul palcoscenico dell'Alfieri Padre Morlion e Negarville. Un duello ad armi cortesi terminato con un pranzo, "La Stampa", Cronaca cittadina, 20/11/49, p. 2

G. Tassani, *Libertà e popolo. Nazione, religione e limitazione del potere in Italia (1860-1960)*, Roma, Ave, 1995, pp. 142-147

A. K. Tebecis, *Is the Future in Our Hands? My Experiences with Sukyo Mahikari*, Mumbai, Popular Prakashan, 2006

M. Tedeschi, *Roma democristiana*, Milano, Longanesi, 1956, pp. 90-91

Togliatti sfidato da un religioso belga, «Corriere della Sera», 13/6/49

N. Tranfaglia, con la collaborazione di G. Casarrubea e M. J. Cereghino, *La "santissima trinità". Mafia, vaticano e servizi segreti all'assalto dell'Italia. 1943-1947*, Milano, Bompiani, 2011, p. 360

N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani 1943-1947*, note di G. Casarrubea, Milano, Bompiani, 2004, pp. 228-230, 345

Università internazionale "Pro Deo" per le scienze dell'opinione pubblica, *Ordinamento accademico e piano di studi*, Roma, Tip. Soc. gr., Roma, 1948-49 (Facoltà di giornalismo, di 28 pp., stampa presunta al 1949)

Università Internazionale Pro Deo. Anno accademico 1949-50. Via Castelfidardo, 47 - Roma, Roma, Tip. Società grafica romana, s.d., p. 20 [Annuario di 138 pp., stampa presunta al 1949]

Università internazionale "Pro Deo" per le scienze dell'opinione pubblica. Istituto superiore di studi pedagogici, *Corsi di perfezionamento professionale per insegnanti*, Tip. Soc. gr., 1950

La Madonna nell'apostolato. Atti della sezione speciale affidata alla Università Int. «Pro Deo» nel Congresso internazionale mariologico-mariano, Roma, 23-30 Ottobre 1950, Università Internazionale pro Deo. Istituto di metodologia dell'apostolato, Roma, Tip. Sagraf, 1951

Università Internazionale degli Studi Sociali "Pro Deo", *La Pro Deo e l'autorità ecclesiastica: cronistoria, documentazione*, Roma, febbraio 1958

Università Internazionale degli Studi Sociali "Pro Deo", *Possibilità di riconoscimento: condizioni finora attuate, attività accademiche della Pro Deo al servizio dello Stato, organizzazioni ed aziende, considerazioni generali e di apostolato, riguardanti il riconoscimento, conclusioni*, Roma 1958

Università Internazionale degli Studi Sociali "Pro Deo", *Attività degli Istituti di ricerca e di applicazione aziendali. Numero unico dedicato alla cooperazione Università-Industria*, Milano Torino Roma, Roma, Università internazionale degli studi sociali Pro Deo, 1958

Università internazionale degli studi sociali Pro Deo, *Regolamento provvisorio*; *Statuto provvisorio,* Roma 1958

Università internazionale degli studi sociali Pro Deo, *Cronistoria dell'attività della Pro Deo in America Latina*, Roma [1958], copia di 9 c

Università internazionale degli studi sociali Pro Deo, *Relazione generale: natura apostolica, ragioni storiche, aspetti giuridici, realizzazioni: accademica, organizzativa, amministrativa*, Roma 1958

Università internazionale degli studi sociali Pro Deo, *Istituti e Corsi integrati della Fondazione latino-Americana "Pro deo"*; *Istituto superiore di scienze dell'opinione pubblica*, A.a. 1957-58

Università internazionale degli studi sociali Pro Deo, *Istituto superiore di formazione sociale*, A.a. 1957-58

Università internazionale degli studi sociali Pro Deo, *Istituto di diritto e politica internazionale*, A.a. 1957-58 (Bollettino ufficiale, 11)

Università internazionale degli studi sociali Pro Deo, *Scuola di specializzazione in scienze e tecniche amministrative*, A.a. 1958-59

Università internazionale degli studi sociali, *Corso di studi per aspiranti segretari comunali*, A.a. 1959-1960

Università internazionale degli studi sociali Pro Deo, *Ordinamento generale e norme per gli studenti*, A.a. 1959-1960

Libera università internazionale degli studi sociali, *1. Relazioni sullo schema di statuto e sul piano finanziario*, s.l., s.d. [1963]; *2. Schema dello statuto*; *3. Piano finanziario;* [4] *Allegati alle relazioni (1. Piante della sede universitaria, 2. Previsioni statistiche sullo sviluppo della popolazione scolastica nel quadriennio 1964/65, 1967/68, 3. Carriere del personale amministrativo, 4. Riassunto degli inventari dei beni in dotazione*, 5. *Copie delle polizze fidejussorie di assicurazione*; *6. Copia dei verbali del Consiglio di Amministrazione, del Comitato Esecutivo e altri documenti del C.I.P.*; *7. Tasse, soprattasse e contributi applicati dalla Libera Università*

Libera Università internazionale degli studi sociali "Pro Deo", *Ordinamento didattico norme regolamentari e statutarie della Facoltà di scienze politiche ed annesse Scuole di specializzazione per laureati*, Roma, Sigap, 1967

R. van Doorslaer, E. Verhoyen, *L'Allemagne nazie, la police belge et l'anticommunisme en Belgique (1936-1944)*, “BTNG-RBHC”, XVII, 1986, 1-2, p. 91

R. van Doorslaar, *Anti-communist activism in Belgium. 1930-1944*, translated by D. Macey, “Socialist register”, 1984, pp. 114-129, cons. in <www.socialistregister.com/ Archives>

V. Veronese, *Presentazione del movimento “Pro Deo” ai cattolici militanti italiani* in F. Morlion, *L'apostolato dell'opinione pubblica. Introduzione al movimento “Pro Deo”*, con lettera di Padre Gillet Maestro generale dell'Ordine di S. Domenico, Roma, Studium, 1947, pp. 15-23

V. Vinciguerra, *Neofascismo di servizio (segreto)*, Opera 15/10/2007, <http://www.archivioguerrapolitica.org/?p=218>

J. Wahl, *From Mazowiecki to Tusk. The Solidarity of Europe's Christian Democrats with the People of Poland*, Wydawnictwo, Wokólnas, 2012, p 153

D. Waller, *Wild Bill Donovan. The Spymaster who created the OSS and Modern American Espionage*, New York, Fp, 2011, pp. 256-257

War Against the Church Reaches France Again, *J.O.C. in Belgium,* “Catholic Herald” (Uk), 18 luglio 1941

C. Zavattini, *Opere. Lettere*, a cura di S. Cirillo e V. Fortichieri, Milano, Bompiani, 2005, pp. 190-1

L. Zingales, *Andreotti assolto! Il processo del secolo. Cronaca dell'appello*, Cosenza, Pellegrini ed., 2004, p. 48

<http://archive.catholicherald.co.uk>

<http://archives.lib.cua.edu/findingaid/ncnews.cfm>

<casarrubea.wordpress.com/archivio>

<http://www.dominicanajournal.org>

<www.eisenhower.archives.gov>

<www.findagrave.com>

<http://www.grazian-archive.com>

<http://memoria.bn.br/hdb/periodico.aspx>

<https://repository.library.georgetown.edu>

<http://theamericanproposition.com/category/uncategorized/>

<http://tueriesdubrabant.winnerbb.com/t2785p75-morlion-felix>

<http://oac.cdlib.org/findaid/ark:/13030/ft558004w3>

<http://www.ajcarchives.org>

<http://www.archives.gov/iwg/declassified-records/rg-226-oss/entry-214.html>

<http://www.archives.gov/research/holocaust/finding-aid/military/other-oss.html>

<http://www.archives.gov/declassification/iscap/pdf/2012-107-doc1.pdf>

<http://www.archives.gov/declassification/iscap/pdf/2012-107-doc2.pdf>

<http://www.archives.gov/declassification/iscap/pdf/2012-107-doc3.pdf>

<http://www.archives.gov/declassification/iscap/pdf/2012-107-doc4.pdf>

<www.cesj.org>

<https://www.cia.gov/library/readingroom/>

<www.odis.be>

<http://www.sturzo.it/sottos/andreotti.html>

Seconda parte del cap. 1: *Il Professor Gioacchino Volpe all'Università Internazionale degli Studi Sociali “Pro Deo”;* e cap. 2 - *Documenti*

G. Andreotti, *1947. L'anno delle grandi svolte nel diario di un protagonista*, Milano, Rizzoli, 2005

C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008

G. Belardelli, *Il mito della «Nuova Italia». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma, edizioni lavoro, 1988

O. Capitani, *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna, Il Mulino, 1979

R. De Felice, *Cultura e politica in una pagina ignota dell'epurazione dall'Università di Roma. Per la restituzione della cattedra a Gioacchino Volpe*, “Nuova Antologia”, 1, 1995, pp. 71-75

D. De Napoli, *Il movimento monarchico in Italia dal 1946 al 1954*, Napoli, Loffredo, 1980

E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze 2004

E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008

S. Durante, *Gioacchino Volpe e il “Corriere della Sera”. 1926-1945: documenti inediti*, «Nuova Storia Contemporanea», 10, 2006, pp. 97-132

Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea, a cura di L. Di Nucci e E. Galli della Loggia, Bologna, Il Mulino, 2003

La formazione della classe politica in Europa (1945-1956), a cura di G. Orsina, G. Quagliariello, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2000

G. Gemelli, *Un imprenditore scientifico e le sue reti internazionali: Luigi Einaudi, la Fondazione Rockefeller e la professionalizzazione della ricerca economica in Italia*, "Le Carte e la Storia. Rivista di storia delle istituzioni", 1 (2005), pp. 189-202

F. Germinario, *Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005

F. Germinario, *Giovanni Volpe e "Intervento": storia di una rivista di cultura della destra (1972-1984)*, "Studi piacentini", n. 30, 2001, pp. 77-114

M. Ivani, *Esportare il fascismo. Collaborazione di polizia e diplomazia culturale tra Italia fascista e Portogallo di Salazar (1928-1945)*, Bologna, Clueb, 2008

L. Lanna, F. Rossi, *Fascisti immaginari*, Firenze, Vallecchi, 2003

L. Mangoni, *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo*, in *Storia dell'Italia repubblicana. I. La costruzione della democrazia*, a cura di F. Barbagallo, Torino, Einaudi, 1994, pp. 615-718

I premi Marzotto per 25 milioni, "La Stampa", lun 15/mart 16 settembre 1952, p. 3

I premi Marzotto 1952. La cerimonia del conferimento e la relazione delle Giurie, «Marzotto. Rassegna di vita aziendale», anno 26º, ottobre 1952, p. 12

U.M. Miozzi, *La Scuola storica romana (1926-1943), I, Profili di storici 1926-1936*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1982,

Mondo Libero, *Assegnati i Premi Marzotto. La seconda edizione del premio letterario Marzotto a Valdagna*, 19 settembre 1952, b/n, sonoro, 00:56, in <www.archivio.luce.com> (MO56)

La Settimana Incom, *Assegnati i Premi Marzotto. Papini e Volpe tra i premiati; Zignago: accompagnato da Umberto Marzotto, il sottosegretario Vischia visita i canali costruiti grazie al contributo della famiglia di industriali tessili*, 17 settembre 1952, b/n, sonoro, 1:24, in <www.archivio.luce.com> (00840)

Mondo Libero, *L'Accademico dei cinquant'anni. L'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università cattolica Pro Deo*, 20 dicembre 1951, b/n, sonoro, 1:18, in <www.archivio.luce.com> (MOO4)

Milano. Anni Sessanta. Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione, a cura di Carlo G. Lacaita e Maurizio Punzo, Piero Lacaita ed., Manduria-Bari-Roma, 2008

A. Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli studi di politica internazionale.1933-1943* in «Studi storici», XIX, n. 4 (ottobre-dicembre 1978), pp. 777-783

M. Mustè, *Lo storicismo nel secondo dopoguerra*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Filosofia*, Roma 2012

La nazione cattolica. Chiesa e società in Italia dal 1968 a oggi, a cura di M. Impagliazzo, Milano, Guerini e Associati, 2004

G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 2006

G. Pepe, *Gli studi di storia medioevale*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946). Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Napoli 1950, vol. II

P. Simoncelli, *L'epurazione antifascista all'Accademia dei Lincei. Cronache di una controversa "ricostituzione"*, Firenze, Le Lettere, 2009

G. Tassani, *Le culture di destra italiana tra dopoguerra e centrosinistra. Gentilianesimo, cattolicesimo ed evolismo a confronto e in concorrenza*, «Nuova Storia Contemporanea», 7, 2 (2003), pp. 135-148

G. Tassani, *La cultura della destra cattolica*, Roma, Coines, 1976

G. Turi, *La cultura delle destre. Alla ricerca dell'egemonia culturale in Italia,* Torino, Bollati Boringhieri, 2013

G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980

G. Turi, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L' "Enciclopedia italiana", specchio della nazione*, Bologna, Il Mulino, 2002

Università Internazionale degli studi sociali "Pro Deo", *Elenco delle dispense*, [Roma 1958]

Università Internazionale degli Studi Sociali "Pro Deo", *Docenti. Curriculum vitae. Programmi*, *Docenti titolari o incaricati di cattedra presso le università italiane che sono incaricato* [sic] *anche presso l'Università Internazionale degli Studi Sociali*, [a.a. 1957-58], in appendice i due programmi volpiani

Università e Accademie negli anni del fascismo e del nazismo. Atti del Convegno internazionale (Torino 11-13 maggio 2005), a cura di P. G. Zunino, Firenze, Olschki, 2008

I. Valentini, *Le interferenze politiche nell'epurazione universitaria*, "Nuova storia contemporanea", 2, 2003, pp. 123-134

I. Valentini, *La riorganizzazione degli studi storici (1943-1946)*, in *1945-1946. Le origini della Repubblica*, I, a cura di G. Monina, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007

Bibliografia dei capitoli 3-8: *Lezioni di orientamenti storici*, *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione*, *Il Risorgimento e l'Europa* (a.a. 1952-53) e di *L'Italia nel quadro europeo (dal 1870 alla prima guerra mondiale)* (a.a. 1957-58)

E. Anchieri, *Antologia storico-diplomatica. Raccolta ordinata di documenti diplomatici, politici, memorialistici, di trattati e convenzioni dal 1815 al 1940*, Milano, Ispi, 1941

A. Anzilotti, *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, Bari, Laterza, 1930

Assemblee della Repubblica Cisalpina, 7-11, a cura di A. Alberti, R. Cessi, L. Marcucci, Bologna, Zanichelli, 1935-1948

Atti del Parlamento delle due Sicilie. 1820-1821, editi sotto la direzione di Annibale Alberti, raccolti e illustrati da Egildo Gentile, con premessa di Michelangelo Schipa, 4, *La rivoluzione napoletana. Il suo parlamento e la reazione europea* di Annibale Alberti, Bologna, Zanichelli, 1931

Atti del terzo congresso cispadano di Modena, 21 gennaio-1 marzo 1797, editi per la prima volta, con prefazione, introduzione e note a cura di Carlo Zaghi, Modena, Soc. tip. modenese, 1935

F. A. Aulard, *Histoire politique de la revolution francaise, origines et developpement de la democratie et de la Republique, 1789-1804*, Paris, Colin, 1901

C. Avarna di Gualtieri, *Il carteggio Avarna-Bollati. Luglio 1914-maggio* 1915, «Rivista Storica Italiana», 61 (1949), pp. 249, 262-263, 389 sgg., 62 (1950), pp. 380, 391, poi in volume Napoli, Esi, 1953

Cesare Balbo, *Le Speranze d'Italia*, 1844

M. Barazzoni, *Le società segrete germaniche ed i loro rapporti con i cospiratori lombardi nel 1821*, «Rassegna storica del Risorgimento», anno XIX, 1932, gennaio-marzo (X), fasc. I, pp. 89-138

U. Benassi, *Guglielmo Du Tillot, un ministro riformatore del secolo XVIII*, Parma, R. Deputazione di storia patria, "Archivio storico per le province parmensi ", 1916-1923

A.M. Bettanini, *Il sistema degli Stati europei dal 1648 al 1914*, in *Problemi storici e orientamenti storiografici*, a cura di E. Rota, Como, Cavalieri, 1942, pp. 617-655

N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Torino 1865-1872

N. Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese dal 1733 al 1861*, Roma, Bocca, 1877-1885

C. A. Biggini, *Il pensiero giuridico e politico di Pellegrino Rossi di fronte ai problemi del Risorgimento italiano*, La Spezia 1931

British Documents on the Origins of the War. 1898-1914, London 1927-

B. Brunello, *Il pensiero politico italiano nel Settecento*, Milano-Messina, Principato, 1942

B. Bülow, *Germania imperiale*, Milano, Treves, 1914

B. Bülow, M*emorie*, Milano, A. Mondadori, 1930-31

L. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa (24 maggio 1915-9 novembre 1917)*, Milano, Treves, 1921

A. Capograssi, *L'unità d'Italia nel pensiero di Lord Bentinck*, in «Rassegna storica del Risorgimento italiano», XXI (1934), pp. 227-258

M. Caracciolo, *L'Italia e i suoi alleati nella grande guerra*, Milano, Mondadori, 1932

D. Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, Torino, Bocca, 1875-1880[a]

R. Ciampini, *Napoleone visto dai contemporanei. Thibaudeau, Roederer, Chaptal, Bourrienne, Gourgaud,* Torino, Bocca, 1930

R. Ciampini, *Napoleone Bonaparte*, Torino, Utet, 1941

P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, 1834

L. Coppa Zuccari, *L'invasione francese negli Abruzzi*, L'Aquila, 1928-1939

Correspondence respecting the affairs of Naples and Sicily, 1848-9, Londra 1849

N. Cortese, *Il governo napoletano e la rivoluzione siciliana del 1820-21*, Messina, Principato, 1934

B. Croce, *Storia del regno di Napoli*, Bari, Laterza; Id., *Storia della storiografia italiana nel XIXº secolo*; Id., *Teoria e Storia della Storiografia*; Id., *La Storia come pensiero e come azione*; Id., *La rivoluzione Napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1926; Id., *Uomini e cose della vecchia Italia*; Id., *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1953[8]

N. Cuneo, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina. 1810-1870*, Milano 1940

V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana*

F. Curato, *La conferenza della pace. 1919-1920*, Milano, Ispi, 1942

F. Curato, *La rivoluzione siciliana del 1848-9*, Milano, Vallardi, 1940

A. Cutolo, *Gaspare Rosales. Vita romantica di un mazziniano*, Milano, Hoepli, 1938

U. da Como, *I Comizi nazionali di Lione per la costituzione della Repubblica italiana*, Bologna, Zanichelli, 1934-1940

[a] "Ceratti, Storia della diplomazia di Casa Savoia, Torino 1875-78" è errato.

C. De Biase, *Da un carteggio inedito Salandra-di San Giuliano. La neutralità italiana (luglio-ottobre 1914)*, in «Quaderni di cultura e storia sociale», anno III, n. 3 (marzo 1954)

P. De la Gorge, *Histoire religieuse de la Révolution Française*, Paris 1903-1933

G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, Bari, Laterza, 1925

G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari, Laterza, 1922

A. De Tocqueville, *La democrazia in America*

Die grosse Politik der europäischen Kabinette 1871-1914, Berlin, 1922-

Die Internationale Beziehungen im Zeitalter des Imperialismus, Berlino 1931-36

Die Europäischen Mächte und die Türkei während des Weltkrieges, unter der Redaktion von E. Adamov, Dresden 1930-32

C. Dionisotti, *Vita di Carlo Botta*, Torino 1867

I documenti della guerra italiana raccolti da Giuseppe A. Andriulli, con una prefazione di Guglielmo Ferrero, Milano 1915

I Documenti diplomatici italiani, serie quinta, 1 (2 agosto-16 ottobre 1914), Roma, Istituto poligrafico dello Stato - Libreria dello Stato, 1954

Documents diplomatiques français. 1871-1914, Paris 1929-

Enciclopedia Treccani, voci attinenti tra le quali: assolutismo, mercantilismo, Pietro il Grande, Spagna, Polonia, Francia (guerre di successione di), Savoia e Sabaudo Stato, Vittorio Amedeo IIº, Carlo Emanuele IIIº, Federico IIº di Prussia, Umanesimo, Illuminismo, Bacone, Descartes, Galileo, Montesquieu, Voltaire. Rousseau, Giannone Pietro, Genovese Antonio, Filangeri Gaetano, Verri Pietro, Beccaria Cesare, Scipione dei Ricci, Bandini Sallustio.

G. Falzone, *Il problema della Sicilia nel 1848 attraverso nuove fonti inedite. Indipendenza e autonomia nel giuoco della Politica Internazionale*, Palermo 1951

A. Fanfani, *La storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Milano, Giuffrè, 1943

A. Ferrabino, *Le vie della storia*, Firenze, Sansoni, 1955

G. Ferretti, *Luigi Amedeo Melegari a Losanna*, Roma, Vittoriano, 1941

V. Fiorini e F. Lemmi, *Periodo napoleonico. Dal 1799 al 1814*, Storia politica d'Italia scitta da una società di professori, Milano, Vallardi, s.d.

H. A. L. Fisher, *Storia d'Europa*, Bari, Latreza, 1948[3]

E. Fueter, *Geschichte der neueren Historiographie*, München-Berlin 1911

A. Galletti, *Natura e finalità della storia nel moderno pensiero europeo dalla storia filologica allo storicismo idealistico*, Milano, Fabbri, [1953]

A. Gatti, *Uomini e folle rappresentative (1793-1890)*, Milano, Mondadori, 1925

P. Gaxotte, *La Révolution Française*, Paris, Fayard, 1929

G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Milano, Treves, 1922

W. Giusti, *Il pensiero politico russo dal decabrismo alla guerra mondiale*, Milano, Ispi, 1939

K. R. Greenfield, *Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848*, Bari, Laterza, 1840

P. Hazard, *La crisi della coscienza europea,* a cura di Paolo Serini, Torino, Einaudi, 1946

Histoire generale du IV siecle a nos jours. 7. Le XVIII siècle, 1715-1788, ouvrage publie sous la direction de Ernest Lavisse, Alfred Rambaud, Paris, Colin, 1922

H. Høffding, *Storia della filosofia moderna*, traduzione dal tedesco del prof. P. Martinetti, Torino, Bocca, 1906

A. C. Jemolo, *La crisi dello Stato moderno*, Bari, Laterza, 1954

K. Kaser, *L'età dell'assolutismo*, Firenze, Vallecchi, 1925

W. L. Langer, *La diplomazia dell'imperialismo. 1890-1902*, Milano, Ispi, 1942

A. La Pegna, *La rivoluzione siciliana del 1848 in alcune lettere inedite di Michele Amari*, Napoli, Guida, 1937

L. Ledermann, *Pellegrino Rossi. L'homme et l'économiste (1787-1848)*, Paris, Recueil Sirey, 1929

G. Lefèbvre, R. Guyot, Ph. Sagnac, *La Révolution française*, Paris, Alcan, 1930

F. Lemmi, *Storia contemporanea. 1748-1930*, Milano, Vallardi, 1930

F. Lemmi, *La "congiura estense"*, «Civiltà moderna», anno 2, n. 3, 15 Giugno 1931

[*La Libia negli atti del Parlamento e nei provvedimenti del Governo*, a cura del Collegio di scienze politiche e coloniali, Milano, Pirola, 1912-1913]

Libro Verde. Documenti diplomatici relativi al conflitto fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, presentati al Parlamento italiano nella seduta del 20 maggio 1915, Milano 1915

Un livre noir. Diplomatie d'avant-guerre d'après les documents des archives russes (novembre 1910-juillet 1914) [1910-1917], Paris 1922-1934

A. Lizier, *Corso di storia per i licei classici e scientifici e per gli istituti magistrali superiori. 3, Età contemporanea (1815-1948)*, Milano, Signorelli, 1948 (e 1952[5])

A. Lumbroso, *Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale*, 2 voll., Milano, Mondadori, 1926-28

G. Lumbroso, *I moti popolari contro i Francesi alla fine del secolo XVIII (1796-1800)*, Firenze, Le Monnier, 1932

G. Luzzatto, *Lezioni di storia economica*, Padova, Cedam, 1937

A. T. Mahan, *The Influence of the sea Power on the French Revolution and Empire. 1793-1812*, London 1895

G. Manacorda, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800 sulla scorta del diario di Vincenzo Lancetti e di documenti inediti dagli archivi d'Italia e di Francia*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, Serie II, tomo 57, Torino 1907

[L. Marchetti, *Le Assemblee e le Costituzioni italiane durante il triennio rivoluzionario 1796-1799*, in *Studi storici per la Costituente*, Firenze, Sansoni, 1946]

A. Marradi, *Giuseppe Montanelli e la Toscana dal 1815 al 1862*, Roma 1909

E. Masi, *Il Risorgimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1937[2]

A. Mathiez, *La Révolution française*, Paris, Colin, 1922-27

W. Maturi, *Il concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Firenze, Le Monnier, 1929

F. Melzi d'Eril, *Memorie, documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais, raccolte e ordinate per cura di Giovanni Melzi*, Milano, Brigola, 1865

E. Michel, *Un'autorevole testimonianza sull'italianità di Napoleone*, in «Archivio storico di Corsica», X (1934), n. 3, pp. 393-398

J. Michelet, *Histoire de la Révolution française*, Paris, Chamerot, 1847-53

[G. Mondaini, *Le origini degli Stati Uniti d'America*, Milano, Hoepli, 1904]

G. Mondaini, *Storia della colonizzazione dell'epoca contemporanea. I. La colonizzazione inglese*, Firenze, Barbera, 1916

Epistolario di Vincenzo Monti raccolto ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi, 2 (1797-1805), Firenze, Le Monnier, 1928

C. Morandi, *Il concetto della politica d'equilibrio nell'Europa moderna*, in «Archivio Storico Italiano», XCVIII (1940) , pp. 3-19

C. Morandi, *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1740 al 1814*, Torino, Bocca, 1927

G. Natali, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1944

L. Nava, *Operazioni militari della Quarta Armata nei primi quattro mesi della guerra 1915*, Cherasco, Raselli, 1922

B. Nolde, *L'Alleanza franco-russa. Le origini del sistema diplomatico d'anteguerra*, Milano, Ispi, 1940

A. Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*, Messina, Principato, 1931

A. Omodeo, *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia*, Torino, Einaudi, 1940

Österreich-Ungarns Aussenpolitik von der Bosnischen Krise 1908 bis zum Kriegsausbruch 1914, diplomatische aktenstücke des Österreichisch-Ungarischen Ministeriums des Äussern,Wien, Leipzig, 1930-

[*Österreichisch-ungarischen Rotbuch. Diplomatische Aktenstücke betreffend die Beziehungen Österreich-Ungarns zu Italien in der Zeit vom 20. Juli 1914 bis 23. Mai 1915*, Wien 1915]

A. Palmieri, *La spartizione dell'Asia minore. La politica degli Alleati e l'Italia*, «Politica», febbraio-aprile 1926

F. Patetta, *La congiura torinese del 1814 per la rinascita dell'Impero romano e per l'offerta del trono a Napoleone*, in «Atti della reale Accademia delle scienze di Torino», vol. 72/2 (1936-37), pp. 276 ss.

F. Patetta, *Introduzione* all'opera di G. D. Romagnosi "Della costituzione d'una monarchia nazionale rappresentativa", Roma 1938

A. Pingaud, La politique exterieure de Napoleon I[er], in «Revue Historique», 1927

A. Pingaud, *La Révolution française et les lettres italiennes*, Paris 1910

S. Pivano, *Albori costituzionali d'Italia*, Torino, Bocca, 1913

R. Poincaré, *Au service de la France*, Paris 1912-1918

G. Preziosi, *La Germania alla conquista dell'Italia*, Firenze, Libreria della Voce, 1916[2]

R. Quazza, *La politica di equilibrio e le guerre di successione*, in *Problemi storici e orientamenti storiografici*, a cura di E. Rota, Como, Cavalieri, 1942

Questioni di storia moderna, a cura di E. Rota, Milano, Marzorati, 1948

E. Quinet, *Le Christianisme et la Révolution française*, Paris 1865

I. Raulich, *Storia del Risorgimento politico d'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1920-1926

M. Roberti, *Milano capitale napoleonica*, Milano, 1946-7

N. Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese (1737-1765)*, Firenze, Le-Monnier, 1910

N. Rodolico, *Il Popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale. 1798-1801*, Le Monnier, Firenze, 1925
N. Rodolico, *Gli amici e i tempi di Scipione dei Ricci. Saggio sul giansenismo toscano*, Firenze, Le Monnier, 1920
N. Rodolico, *Carlo Alberto principe di Carignano*, Firenze, Le Monnier, 1931
N. Rodolico, *Carlo Alberto negli anni di regno*, Firenze, Le Monnier, 1936
E. Rota, *Le origini del Risorgimento*, Milano, Vallardi, 1938
E. Rota, *Il problema italiano dal 1700 al 1815*, Milano, Ipsi, 1941[2]
E. Rota, *Razionalismo e storicismo (rapporti di pensiero tra Italia e Francia avanti e dopo la Rivoluzione)*, «Nuova Rivista Storica», I (1917), pp. 21-55, 294-328, 587-611; 2 (1918), pp. 190-208, 523-553
G. Ruffini, *Le cospirazioni del 1831 nelle memorie di Enrico Misley*, Bologna, Zanichelli, 1931
[F. Ruffini, *Il potere temporale negli scopi di guerra degli ex imperi centrali* ("Nuova Antologia" del 1921) in Id., *Scritti giuridici minori*, I, Milano, Giuffrè, 1936, pp. 199-293]
A. Saitta, *Le Costituenti francesi del periodo rivoluzionario. 1789-1795*, Firenze, Sansoni, 1946
A. Salandra, *La neutralità italiana. 1914*, Milano, Mondadori, 1928
A. Salandra, *L'intervento. 1915*, Milano, Mondadori, 1930
[F. Salata, *Guglielmo Oberdan secondo gli atti segreti del processo*, Bologna, Zanichelli, 1924]
L. Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1935
L. Salvatorelli, *La Triplice alleanza, storia diplomatica. 1877-1912*, Milano, Ispi, 1939
G. Salvemini, *Scritti sulla questione meridionale*, Torino, Einaudi, 1955
G. Salvemini, *La Rivoluzione francese*, Milano, Rizzoli, 1947[6] (Bari, Laterza, 1954[7])
A. Sandonà, *Contributo alla storia dei processi del ventuno e dello Spielberg*, Torino, Bocca, 1911
A. Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, Bologna, Zanichelli, 1932-38
F. Sardagna, *Il disegno di guerra italiana nell'ultima guerra contro l'Austria. Studio critico*, Torino, Gobetti, 1924
M. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, Milano, Roma, Napoli 1923[2]
D. Sciscioli, *Il dramma del Risorgimento sulle vie dell'esilio. Profili, trame e rivelazioni dei proscritti del Belgio su documenti inediti dei più grandi archivi d'Europa*, Roma, Signorelli, 1937-55
Ch. Seignobos, *Histoire sincère de la Nation Française*, Paris 1933
P. Silva, *La Monarchia di luglio e l'Italia*, Torino, Bocca, 1917
P. Silva, *L' Italia fra le grandi potenze. 1882-1914*, Roma, Cremonese, 1931
P. Silva, *Il principio del non intervento e i moti del 1831*, «Archivio storico per le province parmensi», XXXIIX, 1932
P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'impero italiano*, Milano, Ispi, 1937 (e Milano, Ispi, 1939)
A. Sicard, *L'ancien clergé de France*, Paris 1893-1903
A. Sicard, *Le clergé de France pendant la Révolution*, Paris 1912-27
A. Signoretti, *Italia e Inghilterra durante il Risorgimento*, Milano, Ispi, 1940
A. Simioni, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*, Messina-Roma, Principato, 1925-1930
G. Solari, *La formazione storica e filosofica dello Stato moderno*, Torino 1934
A. Solmi, *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica*, Modena 1934
A. Solmi, *Napoleone e l'Italia*, Milano 1933
G. Soranzo, *Chiesa e Papato nell'età moderna*, in *Problemi storici ed orientamenti storiografici*, a cura di E. Rota, Como 1942
A. Sorbelli, *Un prezioso cimelio menottiano nella biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna*, Bologna 1932
A. Sorel, *L'Europe et la Révolution Française*, Paris 1885-1904
D. Spadoni, *Per la prima guerra di indipendenza italiana nel 1815*, Pavia 1929
C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1933-1950
G. Spini, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel seicento italiano*, Roma, Editrice universale di di Roma, 1950
H. Taine, *Les origines de la France contemporaine*, Paris, Hachette, 1875-1893
E. V. Tarle, *Le blocus continental et le royaume d'Italie*, Paris 1931
A. de Tocqueville, *L'ancien regime et la Révolution*, Paris 1856
A. Torre, *Versailles. Storia della conferenza della pace*, Milano, Ispi, 1940
M. Toscano, *La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia*, Milano, Giuffrè, 1939
M. Toscano, *Gli accordi di S. Giovanni di Moriana. Storia diplomatica dell'intervento italiano*, Milano, Giuffrè, 1936
[G.M. Trevelyan, *Storia della società inglese*, Torino, Einaudi, 1948]

R. Trifone, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle provincie napoletane*, Milano, 1909
A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, Einaudi 1941
N. Valeri, *Pietro Verri*, Milano, Mondadori, 1937
F. Valsecchi, *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, Bologna, Zanichelli, 1931-34
F. Valsecchi, *Dispotismo illuminato*, in *Questioni di Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1951
F. Valsecchi, *L'unificazione italiana e la politica europea della guerra di Lombardia, 1854-1859*, Milano, Ispi, 1939
Verbali delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia, 1797, a cura di Annibale Alberti e Roberto Cessi, Bologna, Zanichelli, 1928-1942
G. Volpe, *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1925; Id., *Europa e Mediterraneo nei sec. XVII-III* e *Momenti della Rivoluzione napoletana*, in *Momenti di Storia italiana*, Firenze, Vallecchi 1952 insieme con *Principi di Risorgimento nel '700 italiano, Italia e Savoia, XX settembre, Italia e Papato, Italia ed Europa*; Id., *Il popolo italiano fra la pace e la guerra (1914-1915)*, Milano, Ispi, 1940; Id., *L' Italia nella Triplice alleanza. 1882-1915*, Milano, Ispi, 1941; Id., *Italia moderna. 1815-1898*, 1, Firenze, Sansoni, 1943; *1898-1910*, 2, Firenze, Sansoni, 1949; *1910-1914*, 3, Firenze, Sansoni, 1952
G. Walter, *Histoire des Jacobins*, Paris 1946
L. Wollemborg, *Politica estera italiana, anteguerra e guerra (1882-1917)*, Roma, Edizioni Roma, 1938
C. Zaghi, *La missione dei cittadini Guiccioli e Massari presso il Direttorio francese, 1796-1797*, Ferrara, Nuovi Problemi, 1935
C. Zaghi, *Bonaparte e la repubblica cispadana*, «Rivista Storica Italiana», serie V, vol. 2, fasc. 1 del 1937.
B. Zumbini, *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*, Bari, Laterza, 1914

Bibliografia dei capitoli 9-10: *Lezioni di Storia moderna di Gioacchino Volpe alla Accademia scientifico-letteraria di Milano nell'a.a. 1920-21; Congresso di Vienna* [febbraio 1921]; Brani sparsi di lezione e conferenza [anni '20-'40]

F. Apostoli, *Le lettere sirmiensi, riprodotte e illustrate da Alessandro D'Ancona, colla vita dell'autore scritta dal prof. G. Bigoni*, Roma-Milano, Società ed. Dante Alighieri, 1906
Gli atti del Congresso cispadano nella Città di Reggio (27 Dicembre 1796-9 gennaio 1797), pubblicati da Vittorio Fiorini, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1897
M. Avetta, *Le relazioni di Carlo Alberto coi liberali prima del Ventuno*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», I (1914), pp. 705-765
C. Balbo, *Vita del conte Carlo Vidua*, Torino, Pomba, 1834
C. Balbo, *Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri giorni. Sommario*, a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1913
T. Baldi, *Un episodio della politica ecclesiastica di Napoleone. A proposito della elezione del Vescovo di Nancy ad arcivescovo di Firenze (1810-1814)*, Firenze, Successori B. Seeber, 1914
G. D. Belletti, *Il congresso di Bassano*, «Rassegna storica del Risorgimento», IV, fasc. 5 (1917), pp. 545-692
C. Botta, *Storia d'Italia* [edizione non specificata]
T. Casini (Tommaso Casini), *non mi è stato possibile rintracciare l'opera indicata con:* "Documenti,16 febbr. 1802"
R. Cessi, *I francesi a Milano nel 1796 nelle memorie di Melzi d'Eril*, Venezia, Officine grafiche Carlo Ferrari, 1919 (estratto da «Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», II, 79 (1919-1920), pp. 106-143)
P. Colletta, *Memoria militare sulla campagna d'Italia del 1815*, in *Opere inedite o rare*, I, Napoli 1861
Correspondance inédite, officielle et confidentielle de Napoléon Bonaparte avec les cours étrangères, les princes, les ministres et les généraux française et étrangers en Italie, en Allemagne et en Égypte, avec cette épigraphe: Scripta manent. Italie. Tome premier. Paris, chez C.L.F-Panckoucke, 1819
Corrisp. ined. dei Cardin. Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna 1814-15, pubbl. dal P. Mario Rinieri, Torino 1903
B. Croce, *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Roma, Loescher, 1897 (o edizione successiva per la Laterza)
V. Cuoco, *Saggio storico su la Rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1913
G. De Ruggero, *L'idea italiana nella Repubblica partenopea*, «Politica», 30 settembre 1920 (anno II, vol. VI, fasc. I-II), pp. 38-56; dicembre 1920 (anno III, vol. VII, fasc. I), pp. 15-36
N. Ferorelli, *I patrioti dell'Italia Meridionale rifugiati in Lombardia dal 1798 al 1806*, «Archivio storico per le provincie napoletane», XLIII, 1918, fasc. III e IV, pp. 297-362
J. G. Fichte, *I discorsi alla nazione tedesca*, Milano, Sandron, 1915

U. Foscolo, *Prose politiche*, in *Opere edite e postume*, V, Firenze, Le Monnier, 1850
A. Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, in *Storia politica d'Italia scritta da una società d'amici sotto la direzione di Pasquale Villari*, 6, Milano, Vallardi; poi in *Storia politica d'Italia scritta da una società di professori*, 7, Milano, Vallardi, s.d.
G. Gallavresi, *La rivoluzione lombarda del 1814 e la politica inglese*, «Archivio Storico Lombardo», 4a serie, XI (1909)
G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX, V. La cultura piemontese, I. L'eredità di Vittorio Alfieri*, «La Critica», 19, 1921, <http://ojs.uniroma1.it/index.php/lacritica/article/view/7567/7549>
P. Hazard, *La Révolution française et les lettres italiennes 1789-1815*, Paris, Hachette, 1910
F. Lemmi, *La fine di Gioacchino Murat*, «Archivio Storico Italiano», XXVI, 1900
F. Lemmi, *Gioacchino Murat e le aspirazioni unitarie nel 1815*, «Archivio storico per le provincie napoletane», XXVI, 1901
F. Lemmi, *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, Zanichelli 1902
F. Lemmi, *Le origini del Risorgimento italiano (1789-1815)*, Milano, Hoepli, 1906
F. Lemmi, *Per la storia della deportazione nella Dalmazia e Ungheria. A proposito di alcune recenti pubblicazioni*, «Archivio Storico Italiano», s. V, t. XL, fasc. IV, 1907, pp. 310-48
F. Lemmi, *Roma nell'Impero napoleonico*, «Archivio Storico Italiano», LXXIII, 1915
F. Lemmi, V. Fiorini, *Il periodo Napoleonico dal 1799 al 1814*, in Aa. Vv., *Storia politica d'Italia scritta da una società di professori*, Milano, F. Vallardi, s.d. [1918]
L. Madelin, *La Rome de Napoléon. La domination* française *à Rome de 1809 à 1814*, Paris, Plon Nourrit & C., 1906
B. Maresca, *Carteggio della Regina Maria Carolina col Cardinale Fabrizio Ruffo nel 1799*, «Archivio storico per le province napoletane», V, 1880
Tommaso Antonio Masdea, vd. G. Romano
F. Melzi d'Eril, *I Francesi a Milano nelle memorie di Melzi d'Eril*, per cura di R. Cessi, Venezia, C. Ferrari, 1919
F. Melzi d'Eril duca di Lodi, *Memorie-documenti e lettere inedite di Napoleone 1º e Beauharnais*, raccolte e ordinate per cura di Giovanni Melzi, Milano, Brigola, 1865
Mémorial de S. Hélène, ed. Las Cases, Paris 1823
F. Momigliano, *Un pubblicista economista e filosofo del periodo napoleonico (Melchiorre Gioia)*, «Rivista di Filosofia e Scienze Affini», V, 1903
Mémorial de S. Hélène, ed. Las Cases, Paris 1823
Napoleone, vd. *Mémorial*; *Correspondance inédite*
L. Ottolenghi, *Vita, studii e lettere inedite di Luigi Ornato*, Roma [etc.], Loescher, 1878
[R. Palmarocchi, *Francesi e Napoletani nel 1799*, «Archivio Storico Italiano», LXXI, 1913, pp. 58-131]
G. Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziera dell'ex-Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, Torino, Tip. Economica, 1852 [o edizioni precedenti]
S. Pivano, *Albori costituzionali d'Italia. 1796*, Torino, F.lli Bocca, 1913
G. Prato, *L'evoluzione agricola nel sec. XVIII e le cause dei moti del 1792-98 in Piemonte*, in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, s. II, t. 60, Torino, Vincenzo Bona, 1909, pp. 33-106
I. Raulich, *Storia del Risorgimento politico d'Italia. 1, 1815-1830*, Bologna, Zanichelli, 1920
Il Risorgimento italiano. Dizionario illustrato, opera diretta dal prof. Michele Rosi, Fasc 1-4, Milano, Vallardi, 1913
G. Romano, *Ricordi murattiani. L'arresto e il supplizio di G. Murat, narrazione del can. T.A. Masdea, con altri documenti*, Pavia, F.lli Fusi, 1890
F. Ruffini, *La giovinezza del Conte di Cavour*, Torino, F.lli Bocca, 1912
F. Salata, *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria. Documenti*, Torino, F.lli Bocca, 1915
A. Sandonà, *Il Regno lombardo-veneto, 1814-1859. La costituzione e l'amministrazione. Studi di storia e di diritto con la scorta degli atti ufficiali dei dicasteri centrali di Vienn*a, Milano, L. F. Cogliati, 1912
A. Sandonà, *Contributo alla storia dei processi del ventuno e dello Spielberg, dagli atti officiali segreti degli archivi di Stato di Vienna e dal carteggio dell'imperatore Francesco 1º co' suoi ministri e col presidente del Senato Lombardo-Veneto del Tribunale supremo di giustizia, 1821-38*, Torino, F.lli Bocca, 1911
A. Santorre Santarosa, *Delle speranze degli italiani*, opera edita per la prima volta con prefazione e documenti inediti da Adolfo Colombo, Milano, ed. Risorgimento, 1920
A. Santorre Santarosa, *La rivoluzione piemontese nel 1821*, Torino, Paravia, 1920
D. Winspeare, Storia degli abusi feudali, Napoli, Tip. Trani, 1811

Indice dei nomi del terzo volume*

[*] Alcuni dubbi, per la prima parte, non risolti causa note difficoltà del 2020; p. per padre. I due elenchi di nomi di pp. 172-179 e quello di pp. 559-574 (quest'ultimo con eccezioni) non sono ripetuti in questo indice.

Indice

Indice

Indice delle immagini

inverno 2020

Tumulum ex vero excavavi

Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio, 3 volumi

Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio. I. Qualcosa se ne salvò. La tesi di laurea e le lezioni su Bonifacio VIII, 524 pagine

Capitolo I. *Studi fino alla Grande Guerra*
Capitolo II. *Documenti*
Capitolo III. *In archivio*
Capitolo IV. *La tesi di laurea del 1899*
Capitolo V. *«Procediamo insieme, o amici repubblicani e socialisti alla conquista del nuovo mondo». Lettera ad Amilcare Cipriani*
Capitolo VI. *Le lezioni su Bonifacio VIII*

Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio. II. Qualcosa se ne salvò. L'"opera ... che non è stata mai scritta" e le lezioni di storiografia, 604 pagine

Capitolo VII. *In archivio: i manoscritti volpiani*
Capitolo VIII. *Sul rapporto tra Stato e Chiesa nell'età comunale*
Capitolo IX. *Lezioni milanesi e fiorentina*
Capitolo X. *Le lezioni di storia della storiografia*

- contiene l'indice dei nomi dei primi due volumi

Gioacchino Volpe nello specchio del suo Archivio. III. Di una ribadita coerenza storiografica. Il Professor Volpe alla Università "Pro Deo" di Padre Félix A. Morlion, 604 pagine

Capitolo I. *Di una ribadita coerenza storiografica: le lezioni di Gioacchino Volpe alla "Pro Deo" negli anni '50*
Capitolo II. *Documenti*
Capitolo III. "Cioè a dire"*: due Lezioni di orientamenti storici alla Università Internazionale "Pro Deo" di Roma nel 1952*
Capitolo IV. *Brani manoscritti di lezione sulla Gloriosa Rivoluzione inglese, sull'Illuminismo, su Bacone, sul giusnaturalismo e sulle premesse culturali della Rivoluzione francese*
Capitolo V. *L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione* [1953]
Capitolo VI. *Il Risorgimento e l'Europa* [1953]
Capitolo VII. *"Dopo Lodi, Bonaparte promette libertà". Appunti di lezione alla Università Internazionale "Pro Deo" nel febbraio 1952*
Capitolo VIII. *L'Italia nel quadro europeo (dal 1870 alla prima guerra mondiale)* [1958]
Capitolo X. *Lezioni di Storia moderna di Gioacchino Volpe alla Accademia scientifico-letteraria di Milano nell'a.a. 1920-21. Dispense mutile: [Risorgimento ed Europa, dal 1789 al 1821]*
Capitolo XI. *Congresso di Vienna* [febbraio 1921] *e Brani sparsi di lezione e conferenza* [anni '20-'40]
Appunti per un primo sondaggio dell'epistolario

L'immagine sostituita (già *È morto Gioacchino Volpe*, «Il Resto del Carlino», 2 ottobre 1971, e per l'articolo *Volpe nella vecchia Toscana* di F. Manzotti, la didascalia alla stessa foto recita: "Gioacchino Volpe in una foto del 1940", ivi, 24 giugno 1964, p. 7) in realtà proveniva da *Annuario della Reale Accademia d'Italia*, a. VIII, 1929-1930, Roma 1931, p. 333 ante.